BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

STORIA

DELL' AMERICA

di

GUGLIELMO ROBERTSON

Volume Unico

Palermo

Tipografia di Federico Garofalo
strada Candelaj n.° 47

1844

GALLERIA DEL LIBRO
S. R. L.
VIA NAZIONALE 246 - ROMA
TELEF. 464.853

LOAN STACK

PREFAZIONE

DELL'AUTORE.

E143
R616
1844

Nel soddisfare all' impegno, che io aveva contratto col Pubblico riguardo alla Storia d' America, era mia intenzione di non darne fuori alcuna parte, finchè non fosse tutta condotta al suo fine: ma il presente stato delle colonie Inglesi m' ha indotto a rimovermi da questo mio divisamento. Perocchè mentre queste sono attualmente impegnate in una guerra civile con la Gran Brettagna, non possono essere interessanti le ricerche e le speculazioni sopra le antiche forme di polizia e sopra le leggi, che più non sono. L'attenzione e l'espettativa del genere umano, sono adesso rivolte alla loro condizione avvenire. Qualunque siasi il fine a cui debba riuscire questo luttuoso contrasto, dee vedersi in America un ordine nuovo di cose; e prenderanno un' altra faccia i suoi affari. Sto aspettando coll'ansietà di un buon cittadino, che questo commovimento di cose abbia termine, e che un Governo regolare venga a ristabilirvisi; e allora ritornerò a quella parte della mia opera, nella quale io aveva già fatto qualche progresso, e che unita alla Storia dell'America portoghese, e degli stabilimenti fatti da diverse nazioni d'Europa nell' isole dell' Indie occidentali perfezionerà il mio disegno.

I due volumi che pubblico adesso contengono il racconto della scoperta del Nuovo Mondo e del progresso fattovi dall'armi e dalle colonie Spagnuole. Non solamente questa è la porzione più splendida della Storia Americana, ma è anche così disgiunta dal resto, che forma un tutto da se medesima, degno di osservazione per l'unità del soggetto. Siccome in questa parte della mia opera si spiegano i principj e le massime degli Spagnuoli nel fondare colonie, che sono poi stati in qualche maniera adottati da ogni nazione in Europa, così servirà come d'opportuna introduzione alla storia del loro stabilimento in America, e darà intorno a questo importante articolo di politica delle notizie che possono essere non men curiose che interessanti.

Nel descrivere i fatti e le instituzioni degli Spagnuoli nel Nuovo Mondo, mi sono in molte parti allontanato dalle narrative degl' istorici precedenti; e spesso ho riportati dei fatti che pare siano stati da loro ignorati. Egli è un dovere, lo confesso in faccia del Pubblico, il rammentar le sorgenti dalle quali ho ricavato quei lumi che possono giustificarmi o nel mettere le cose in una nuova veduta, o nel formare alcuna nuova opinione riguardo alle loro cause ed effetti. E questo dovere io l' eseguisco con tanto maggior piacere, in quanto che mi somministrerà l'occasione di testificare la mia gratitudine a quei benevoli che mi hanno onorato della loro approvazione e assistito in tutte le mie ricerche.

Siccome le notizie più importanti rispetto a questa parte della mia o-

228

pera io doveva aspettarle di Spagna, così mi reputai a grande ventura che Milord Grantham, da cui io aveva l'onore d'essere conosciuto personalmente, e di cui erami nota la liberalità dei sentimenti, e la disposizione a far cose grate, fosse destinato ambasciatore alla Corte di Madrid. Indirizzandomi a lui, il suo grazioso modo di accogliere le mie istanze m'assicurò che le sue premure sarebbero impiegate nella più efficace maniera, e che perciò otterrei l'adempimento delle mie brame. Quindi è che il progresso che ho fatto nelle mie ricerche fra gli Spagnuoli debbo principalmente ascriverlo alla certezza che essi avevano di quanto sua Eccellenza si interessava nel buon successo delle medesime. Ma quando a Milord Grantham io non dovessi altro di più che la sua attenzione nell'impegnare il Sig. Waddilove, Cappellano della sua ambasciata, a curare i miei affari in Ispagna, le obbligazioni da me contratte sarebbero nondimeno infinite. Per cinque anni di seguito questo gentiluomo ha continuato le sue ricerche per mio vantaggio con tanta attività, perseveranza e cognizione del soggetto al quale era diretta la sua attenzione, che m'ha cagionato e maraviglia e contento. Egli mi procurò la maggior parte dei libri spagnuoli che ho consultati: e molti di questi erano stampati sul principio del secolo decimosesto, e sono divenuti rarissimi; sicchè il raccoglierli doveva essere un'occupazione, che sola mi sarebbe costata molto tempo e assiduità. Alla di lui amichevole esattezza son debitore delle copie di diversi pregevoli manoscritti, che contengono fatti e particolarità che io avrei cercate invano nell'opere che vanno attorno stampate. Incoraggiato dalla buona e facile volontà del Sig. Waddilove nell'accordare i suoi favori, io gli trasmisi non poche domande sopra i costumi e il governo dei nazionali Americani, e sopra la natura di diverse instituzioni negli stabilimenti spagnuoli, ma disposte ed aggiustate in maniera, che ogni Spagnuolo avrebbe potuto rispondervi, senza rivelare alcuna di quelle cose, che non gli convenisse comunicare a un forestiero. Egli le tradusse in Spagnuolo, e da varie persone che avevano soggiornato in molte delle colonie Spagnuole ricevè delle risposte che m'hanno molto instruito.

Con tutti questi singolari vantaggi, dai quali furono accompagnate le mie ricerche in Ispagna, devo pur dire con mio proprio rincrescimento, che il buon esito al quale riuscirono, lo riconosco dalla bontà de' particolari cittadini, e non già dalla comunicazione fattamene per pubblica autorità. Per una bizzarra disposizione di Filippo II, le memorie della Monarchia Spagnuola sono depositate nell'archivio di Simancas vicino a Vagliadolid, alla distanza di centoventi miglia dalla sede del Governo e dai supremi tribunali di giustizia. Le carte relative all'America, e principalmente a quel periodo della sua storia a cui dirigevasi la mia attenzione, salgono a tanto numero, che per quanto vien riferito, empiono sole le più vaste stanze dell'archivio medesimo, e compongono, secondo altre informazioni che ne ho avute, ottocento settantatre lunghissime filze. Io mi credeva di possedere in qualche grado l'industria, che s'appartiene a un istorico; e perciò il prospetto d'un tale tesoro eccitò la mia più ardente curiosità: ma non potei godere se non se della prospettiva. La Spagna per una soverchia precauzione ha costantemente tirato un velo sopra i suoi fatti d'America. Questi sono tenuti celati agli stranieri con sollecitudine particolare; ed agli stessi suoi sudditi l'archivio di Si-

mancas non è aperto senza un ordine regio: e quandochè si ottenga, le carte non possono esser copiate, senza una spesa così esorbitante, che eccede quel che si potrebbe ragionevolmente sagrificare, quando l'unico oggetto di farle trascrivere è il soddisfare la letteraria curiosità. E' da sperarsi però che gli Spagnuoli si persuaderanno alla fine, che questo costume di tenerle occulte non è meno contro la politica, che contro la gentilezza. Da ciò che ho sperimentato nel corso delle mie ricerche, ho la soddisfazione di poter dir francamente, come scrutinandosi con esattezza le prime operazioni degli Spagnuoli del Nuovo Mondo, se compariranno riprensibili le azioni degl' individui, la condotta della Nazione sarà da me posta in una più favorevol veduta.

In altre parti d' Europa prevalgono differentissimi sentimenti. Avendo io ricercato senza frutto in Ispagna una lettera di Cortés scritta a Carlo V subito dopo che egli approdò nell'Imperio del Messico, e che finora non è stata pubblicata, mi venne in pensiero che siccome quell'Imperatore partiva per la Germania nel tempo che i messaggieri di Cortés arrivarono in Europa, era probabile che la lettera fidata loro si conservasse nella libreria imperiale di Vienna. Comunicai quest' idea al Cav. Roberto Murray Keith, col quale ho avuto l'onore di vivere lungo tempo in amicizia; ed ebbi subito il piacere di sapere, come a tal domanda sua M. I. Apostolica si compiacque graziosamente di ordinare, che non solo una copia della lettera in questione (quando si ritrovasse) ma di qualunque altra carta nella libreria, che potesse dar lume all'Istoria d'America, mi fosse trasmessa. La lettera di Cortés non trovasi nell'imperial libreria, ma essendovisi invece rinvenuta una copia autentica legalizzata per man di notaio d'un'altra lettera scritta dai Magistrati delle Colonie piantate da Cortés alla Vera Crux, fu immantinente ricopiata e mandatami. Questa lettera non meno curiosa, e ugualmente poco nota che l'altra, che era l'oggetto delle mie ricerche, mi fu recapitata quando la parte della Storia a cui si riferisce era già pubblicata. Ho però dato qualche ragguaglio di quel che in essa si contiene più degno d' osservazione alla fine delle note, e illustrazioni nel vol. II. Unitamente a questa lettera ricevei la copia d'una di Cortés, in cui descrive la sua spedizione a Honduras, intorno alla quale non credo necessario l'entrare in alcuna particolarità; ed ottenni similmente quella curiosa pittura Messicana, che ho descritta al vol. II, pag. 284.

Le mie ricerche a Pietroburgo furono coadiuvate con uguale facilità e successo. Mentre ch'io stava indagando la più vicina comunicazione fra il nostro continente e quello d' America, credei necessario ottenere una autentica informazione delle scoperte fatti dai Russi nella loro navigazione dal Kamchatka verso la costa d'America. La più accurata relazione del loro primo viaggio nel 1741 fu pubblicata da Muller e Gmelin. Molti autori stranieri si sono dati ad intendere che la corte di Russia tenga a bella posta nascosti i progressi dei più recenti navigatori, e che soffra che il Pubblico sia ingannato con falsi racconti dei loro viaggi. Una simile condotta mi pareva contraria a quei sentimenti liberali, e a quel patrocinio delle scienze, per cui la presente Imperatrice delle Russie è celebratissima; nè io poteva scoprire alcuna ragione politica, per la quale dovesse parermi mal fatto il domandare un' informazione degli ultimi tentativi dei Russi per aprire una corrispondenza fra l'Asia e l'A-

merica. Il Dr. Rogerson mio ingegnosissimo compatriotta e primo medico dell' Imperatrice, presentò la mia supplica a sua M. I., la quale non solamente riprovò qualunque idea di nascondimento, ma diede subito ordine che fosse tradotto il giornale del Capitano Krenitzin che diresse il viaggio della scoperta fatto per pubblica autorità; e che fosse anche copiata per mio uso la di lui carta originale. Essendomi così data occasione di consultare simili documenti, ho potuto presentare un quadro del progresso e dell'estensione delle scoperte dei Russi più accurato di quanti ne siano stati finora fatti di pubblica ragione.

Anche da altre parti ho ricevuto notizie di grande utilità e importanza. Il cav. De Le Pinto Ministro di Portogallo alla corte della Gran Brettagna, che ebbe il comando per parecchi anni a Mattagrosso di uno stabilimento dei Portoghesi nella parte interiore del Brasile, dove gl'Indiani son numerosi e i loro costumi poco alterati dal commercio cogli Europei, si compiacque di pienamente rispondere ad alcune domande relative al carattere e alle instituzioni dei nazionali d'America che io fui ardito proporgli, animato da quella bontà colla quale aveva accettata preventivamente un'istanza da parte mia. Le sue risposte mi persuasero ch' egli aveva contemplato con attento discernimento gli oggetti curiosi che la sua situazione gli presentò, e bene spesso l' ho seguitato come una delle mie guide le più illuminate.

Il Sig. Suard, alla cui elegante traduzione della mia Storia del regno di Carlo V, io devo il favorevole incontro di quell'opera nel Continente, mi procurò delle ulteriori risposte alle medesime mie ricerche distese dal Sig. di Bougainville, che aveva avuto occasione d'osservare gl'Indiani dell'America settentrionale e meridionale, e dal Sig. Godin il giovane, che risedè per quindici anni fra gl'Indiani in Quito, e per venti in Cayenne. Le ultime sono più valutabili per essere state esaminate dal Sig. De La Condamine, il quale poche settimane prima della sua morte vi fece alcune piccole aggiunte, che possono considerarsi come lo sforzo finale di quell'amore alla scienza che occupò l'intera sua vita.

Queste mie ricerche non si ristrinsero soltanto a una regione in America. Il Governatore Hutchinson si diede la pena di raccomandare le mie istanze ai Signori Hawley, e Brainerd, due missionarj protestanti fra gl'Indiani delle cinque nazioni, i quali mi favorirono alcune risposte, di dove ho rilevato la loro gran cognizione del popolo di cui descrivono le costumanze. Da Guglielmo Smith, l'ingenuo storico della Nuova Yorck, ebbi pure delle utili informazioni. Quando entrerò nella Storia delle nostre colonie Inglesi nell'America settentrionale avrò occasione di dichiarare quanto sono obbligato a molti altri gentiluomini di quel paese.

Dalla raccolta stimabile dei viaggi fatta dal Sig. Alessandro Darlymple, della cui attenzione alla storia della navigazione e delle scoperte il Pubblico è bene informato, ho ricevuto molti rarissimi libri, e particolarmente due gran volumi di memorie, parte manoscritte, e parte stampate, che furono presentate alla corte di Spagna sotto i regni di Filippo III e Filippo IV. Da questi ho ricavato molte curiose particolarità rispetto allo stato interno delle colonie Spagnuole, ed ai varî disegni formati pel loro miglioramento. Siccome questa raccolta di memorie apparteneva una volta alla libreria di Colbert, così ho stimato bene citarle con quel medesimo titolo.

Tutti questi libri e manoscritti gli ho consultati con l'attenzione che richiedeva il rispetto dovutosi ad un autore al Pubblico, e riportandomi ad essi minutamente mi sono ingegnato d'autenticare tutto ciò che è da me riferito. Quanto più io rifletto alla natura d'un istorico componimento, tanto più mi persuado della necessità di questa scrupolosa accuratezza. L'istorico che narra gli avvenimenti del suo tempo, incontra credito a misura dell'opinione che il Pubblico ha dei mezzi coi quali cercò di essere ben informato, non che della di lui veracità. Quegli che descrive i fatti d' un tempo rimoto, non può pretendere a credito alcuno, se in prova della sua asserzione non può produrre dei valevoli testimonj. Senza di ciò egli potrà scrivere una novella piacevole; ma non mai si dirà che egli ha compilato un' autentica storia. Mi ha confermato in questi sentimenti l'opinione d'un autore (1), che dalla sua industria, erudizione e discernimento è stato collocato meritamente fra gl' istorici più eccellenti del secolo. Mi è bastato un cenno solo di lui, perchè io pubblicassi un catalogo dei libri spagnuoli che ho consultati. Questa era un'usanza comune nel secolo passato e consideravasi come un testimonio della lodevole industria d'un autore. Nel presente può forse essere giudicata un effetto d' ostentazione; ma siccome molti di questi libri non si conoscono nella Gran Brettagna, così non avrei potuto ricorrere ad essi come ad un'autorità senza l'inconveniente di riempire la pagina dell' indice pienissimo de' loro titoli. D'altra parte pensai che il catalogo potrà senza dubbio esser utile a coloro che vorranno seguitarmi per questa strada nella mia ricerca (2).

I miei leggitori osserveranno, che nel menzionare le somme di danaro ho uniformemente tenuto il metodo di computare per via di *pesos*. In America il peso *fuerte*, o *duro* è il solo che si conosce, e s'intende sempre di questo quando si nomina alcuna somma uscita di quel paese. Il peso *fuerte*, a guisa degli altri conj, ha variato il suo valore; ma sono stato consigliato, senza riguardare a queste minute variazioni, a considerarlo come uguale a quattro scellini e sei soldi della nostra moneta. Bisogna però rammentarsi che nel decimo sesto secolo col valore effettivo d' un peso si poteva far lavorare o comprar roba cinque o sei volte di più che non si fa presentemente.

(1) Il Sig. Gibbon.
(2) Questo catalogo si è creduto inutile allo scopo della presente edizione.
L'Editore.

STORIA
DELL' AMERICA

LIBRO PRIMO.

Progressi della navigazione fra gli antichi — Stato della navigazione della geografia tra loro — Dottrina delle zone — L'invasione delle nazioni barbare inceppa i progressi delle nuove scoperte — La cognizione della geografia conservasi nell'Oriente fra gli Arabi — Il commercio e la navigazione risorgono in Europa — Le Crociate dan loro favore, ed i viaggi nell' Oriente gli ampliano — Il trovamento della bussola perfeziona la navigazione — I Portoghesi fanno il primo regolare disegno di scoperta — Stato del Portogallo — Il Principe Enrico — Insufficienza de' suoi primi tentativi — I Portoghesi si avanzano lungo la costa occidentale dell'Affrica — Tentano di aprire una nuova strada alle Indie orientali.

Il progresso degli uomini nello scoprire e nel popolare le varie parti della terra è stato lentissimo. Scorsero molti secoli avanti ch'e' potessero allontanarsi dalle temperate e fertili regioni, dove originalmente il loro Creatore gli aveva posti. Il motivo della prima loro general dispersione è già noto: ignorasi però come si succedessero le loro emigrazioni, e il tempo in cui eglino s'impossessarono dei differenti luoghi presentemente abitati. Nè la storia, nè la tradizione ci danno intorno ad avvenimenti così rimoti lumi, che ci abilitino a rintracciare con qualche certezza le operazioni del genere umano nell'infanzia della società.

Si può per altro conghietturare che tutte le prime emigrazioni seguirono per terra. L'oceano, il quale da per tutto circonda la terra abitabile, siccome pure i diversi tratti di mare che dividono una regione dall'altra, benchè destinati a facilitare la comunicazione fra i paesi distanti, paiono fino dal bel principio formati per arrestare i progressi dell'uomo, e per contrassegnare i limiti di quella porzione del globo a cui la natura l'avea confinato. Ci volle assai tempo, conviene almen crederlo, prima che gli uomini tentassero d'oltrepassare questa formidabil barriera, e divenissero tanto esperti e animosi da porsi in balia dei venti e dei flutti, o da lasciare le loro spiagge native, per andare in cerca di lontane e sconosciute contrade.

La navigazione e la fabbrica dei vascelli sono arti così gelose e così complicate, che richiedesi non solamente acutezza d'ingegno ma ben anche l'esperienza di molti secoli successivi per condurle a qualche grado di perfezione. Dalla zattera che da principio servì a trasportare il Selvaggio sul fiume che eragli d'impedimento alla caccia, fino alla costruzione d'un vascello capace di trasferire alle rimote coste numerosa gente con sicurezza, v'ha un immenso raffinamento d'industria. Molti sono stati gli esperienti, grande la fatica e l'invenzione che vi s'impiegarono, avanti che gli uomini giugnessero a capo di questa ardua e importantissima impresa. Il rozzo stato e imperfetto, nel quale si vede la navigazione fra le nazioni che non sono considerabilmente inciviliti, corrisponde a questo ragguaglio del suo ammigliorameto, e dimostra che negli antichissimi tempi l'arte non era tanto inoltrata, da invitare gli uomini ad intraprendere lontani viaggi, o a tentare lontane scoperte.

Subito però che l'arte del navigare fu conosciuta, una nuova specie di cor-

rispondenza fra gli uomini prese piede. Si fissa a quest'epoca il cominciamento di quel legame fra loro, che merita esser chiamato commercio. Gli uomini per vero dire compariscono assai instruiti prima che il commercio divenga per loro un oggetto di gran rilievo. Bisognò che avessero fatto un profitto notabile nell'incivilimento prima di acquistare l'idea della proprietà, e questa tanto perfettamente, da essere informati del più semplice fra i contratti, quale è quello di cambiare per via di baratto un greggio genere con un altro. Subito però che questo sostanziale diritto è stabilito, e che ciascheduno conosce, d'aver un titolo esclusivo di possedere o d'alienare tutto ciò ch'egli si è procacciato con la sua propria fatica e destrezza, i bisogni e la sagacità della sua natura gli suggeriscono un nuovo mezzo d'accrescere i suoi acquisti ed i suoi godimenti, col disporre di quel che è superfluo ne' suoi magazzini, per provvedersi di quel che v' ha di desiderabile per lui in quelli degli altri uomini; e principia così una commerciale corrispondenza, che si diffonde in appresso fra i membri della medesima comunità. Scuoprono poi essi di grado in grado, che le vicine tribù posseggono quel che manca loro, e che godono di quei vantaggi, ai quali eglino pure bramano di partecipare. Nella stessa maniera, e sopra que' principj stessi pei quali il domestico traffico s'interna nella società, viene ad essere stabilito quello di fuori con gli altri popoli. Il loro interesse scambievole e le loro scambievoli necessità rendono questa mutua corrispondenza apprezzabile, e introducono insensibilmente le massime e le leggi che ne facilitano e ne assicurano l'avanzamento. Un commercio però molto esteso non può aver luogo tra le provincie contigue, delle quali essendo pressochè uguali il suolo ed il clima, sono anche medesime o somiglianti le produzioni. I paesi rimoti non possono trasportare i loro generi per terra a quei luoghi dove, a cagione della loro rarità, sono desiderati ed in pregio. Però alla sola navigazione si dee la facilità di recare le robe superflue d'una parte della terra, per supplire alle mancanze d'un'altra. Il lusso ed i comodi d'un clima particolare non vi restano più imprigionati, ma se ne distende il godimento ai popoli più lontani.

A misura che la cognizione dei vantaggi derivati dalla navigazione e dal commercio continuò a diffondersi, si dilatò la corrispondenza fra gli uomini. L'ambizione della conquista o la necessità di procurarsi un nuovo stabilimento non furono più il solo motivo d'andare a visitare paesi distanti. L'amor del guadagno divenne anche un incitamento all'attività, risvegliò degli avventurieri e gli mandò fuori con lunghi viaggi in cerca di luoghi, le produzioni o i bisogni dei quali potessero accrescere quella circolazione, che nutrisce ed avvalora il commercio. Il traffico è stato l' origine di molti ritrovamenti; portò l'uomo per mari sconosciuti; penetrò in nuove regioni, e contribuì più di qualunque altra causa a rendere gli uomini informati della situazione, della natura e dei frutti delle diverse parti del globo. Ma anche dopo che un commercio regolare fu stabilito nel mondo, che le nazioni si videro notabilmente incivilite, e le scienze e le arti si coltivarono con ardore e successo, la navigazione continuava ad essere così imperfetta, che si può appena dire, che nel mondo antico ella si fosse punto elevata sopra il primo suo nascimento.

Appresso i popoli dell' antichità la struttura dei vascelli era assai rozza, e non meno imperfetta la loro maniera di fabbricarli. Mancava ad essi la conoscenza d'alcuni di quei gran principj, e di quelle operazioni, che si riguardano adesso come i primi elementi sui quali questa scienza è fondata. Benchè la proprietà, che ha la calamita d' attrarre il ferro, fosse benissimo nota agli antichi, pure la sua importante e maravigliosa virtù di dirigersi ai poli erasi affatto involata alle loro osservazioni. Privi di questa guida fedele, che in oggi conduce il piloto con tanta sicurezza pel vastissimo oceano, nell' oscurità della notte, e quando i cieli sono coperti di nuvole, gli antichi non avevano altro metodo per regolare il loro viaggio, se non se l'osservazione del sole e delle stelle. La loro navigazione era per conseguente e paurosa ed incerta. Di rado si arrischiavano ad abbandonare la vista della terra, e perciò costeggiavano sempre, esposti a tutti i pe-

ricoli, trattenuti da tutti gl' inciampi inevitabili a chi tiene un corso così disadatto e stentato. Una lunghezza di tempo incredibile era necessaria per compiere dei viaggi, che si finiscono adesso prestissimo. Anche nei climi i più temperati e nei mari i men tempestosi, gli antichi non ardivano uscire dei loro porti se non se la state; ed il resto dell'anno era perduto nell'inazione. Si sarebbe giudicata temerità l'andare incontro alla furia dei venti e dei flutti, d'inverno.

Mentre che la scienza e la pratica della navigazione duravano ad essere così mancanti, era intrapresa di non piccola difficoltà e pericolo, il visitare alcuno dei lontani angoli della terra. A fronte però di tanti svantaggi, l' attivo spirito di commercio andavasi sempre esercitando. Si dice degli Egiziani, com' essi appena fondata la loro monarchia, stabilirono un traffico tra il golfo Arabo, o mare Rosso, e la costa occidentale del gran continente dell' India. I generi ch'eglino traevano dal levante erano condotti per terra dal golfo Arabo alle sponde del Nilo, e giù per questo fiume al Mediterraneo. Ma se gli Egiziani si applicarono di buon'ora alla mercatura, la loro attenzione alla medesima fu di corta durata. Il fertile suolo e il dolce clima d'Egitto producevano il necessario, non che i comodi della vita in tale abbondanza, da rendere i suoi abitatori indipendenti dagli altri Stati per modo ch'era divenuta massima radicata appresso quel popolo, le cui leggi differivano quasi in ogni articolo da quelle delle altre genti, il rinunziare a qualunque commercio con gli stranieri. Non uscivano mai perciò dal proprio suolo; detestavano tutte le persone date alla navigazione, come empie e profane; fortificarono i loro porti negando di ammettervi i forestieri; e solamente nella decadenza del loro potere li riapersero, riassumendo la comunicazione con essi.

Il carattere e la situazione dei Fenicj erano tanto favorevoli allo spirito di commercio e di scoperta, quanto per tai motivi gli Egiziani vi si mostravano opposti. Non avevano i Fenicj particolarità che li distinguesse nei loro costumi e statuti; non erano dediti a forma singolare e antisociale di superstizione, e potevano mescolarsi colle altre nazioni senza scrupolo o renitenza. Possedevano un territorio nè vasto, nè fertile. Il commercio era la sola sorgente da cui potevano ricavare e opulenza e forza. Il traffico pertanto, a cui attendevano i Fenicj di Sidone, e di Tiro, fu il più esteso e il più intraprendente che si conosca nel Mondo Antico. L' indole dei Fenicj, come anche le forme del loro governo, e lo spirito delle loro leggi, tendevano affatto al commercio. Un popolo, come questo, di mercanti aspirava all'imperio del mare, e attualmente lo possedeva. I loro vascelli non frequentavano solo tutti i porti del Mediterraneo, ma furono i primi che si perigliarono oltre i limiti dell' antica navigazione, e che passando gli stretti di Cadice, andarono a visitare le coste occidentali della Spagna, e dell' Affrica. In molti dei luoghi dove approdarono posero delle colonie, e comunicarono agli incolti abitanti qualche notizia delle loro arti e raffinamenti. Nel tempo che portavano le loro scoperte verso il Settentrione e l'Occidente, non trascurarono di penetrare nelle più ricche e fertili regioni Meridionali e Orientali. Come prima si trovaron padroni di molti comodi porti verso il fondo del golfo Arabo, stabilirono all' esempio degli Egiziani una regolare corrispondenza coll'Arabia e il continente dell'India da una parte, e colla costa orientale dell'Affrica dall'altra. Di qui recarono moltissimi preziosi generi, sconosciuti al resto del mondo; e per lungo tratto di tempo tirarono a se stessi quel ramo utile di commercio senza rivali (1).

Le immense ricchezze, che i Fenicj acquistarono col monopolio del traffico procurato pel mar Rosso, animarono gli Ebrei loro vicini, sotto i regni prosperi di Davidde, e di Salamone a desiderare d'esserne a parte. In fatti l'ottennero; e per la loro conquista dell'Idumea, che si distende lungo il mar Rosso, e per la loro alleanza con Iram re di Tiro, Salamone allestì delle flotte, che sotto la direzione di marinari fenicj, veleggiarono dal mar Rosso al Tarshish, e all'Ophir, i quali probabilmente erano porti nell'India e nell' Affrica, soliti frequentarsi dai loro piloti; e ritornarono con dei carichi così preziosi, che sparsero immediatamente la ricchezza, e lo splendore pel regno d' Isdraello. Ma le sin-

golari istituzioni però degli Ebrei, l'osservanza delle quali era imposta dal loro Supremo Legislatore a fine di preservarli dall'idolatria, separandoli dagli altri popoli, vennero a formare un carattere nazionale incapace di quella aperta e libera comunicazione con gli stranieri che è necessaria al commercio. Quindi è che l'insociabile disposizione di questo popolo, unita ai disastri che soffrì il regno d' Isdraello, impedì poi allo spirito di commercio, che i suoi Monarchi s'affaticarono d'introdurre e d' apprezzare, lo spargersi e il dilatarvisi. Gli Ebrei non si possono annoverare fra le nazioni che contribuirono a promovere la navigazione, e ad accrescere le scoperte.

Benchè i regolamenti, e l'esempio dei Feniej non fossero capaci di piegare i costumi, e il temperamento degli Ebrei, e di metterli in opposizione, per così dire, alla tendenza di loro leggi, bastarono però a trasfondere agevolmente lo spirito di commercio, ed anche nel suo pieno vigore, nei Cartaginesi loro discendenti. La repubblica di Cartagine s'applicò al traffico ed agli affari marittimi, non con meno ardore, avvedutezza e successo de' suoi autori. Cartagine ben presto si fe' rivale e superiore a Tiro in opulenza o in potere; ma non parve, che aspirasse ad avere alcuna parte nella mercatura con l'India. I Feniej l'avevan resa loro propria, e tale era il loro imperio sopra il mar Rosso, che assicuravali del possesso esclusivo di questo ramo di traffico sì vantaggioso. Per conseguenza Cartagine volse altrove la sua attività, e senza contendere pel traffico di Levante col suo paese originario, diresse la navigazione principalmente verso Ponente, e Mezzogiorno. Seguitando il corso, aperto già dai Feniej, passarono gli stretti di Cadice, e portando le loro scoperte più avanti di essi, non visitarono solo tutte le coste di Spagna, ma quelle della Gallia, e penetrarono alla fine nella Brettagna. Nel tempo medesimo, che acquistavano notizia dei nuovi luoghi in quella parte del Globo, indirizzavano di grado in grado le loro ricerche verso i paesi Meridionali. Si avanzarono considerabilmente per terra nelle provincie interiori dell'Affrica, negoziarono con alcune di esse, e ne assoggettarono altre al loro imperio. Fecero vela lungo la costa Occidentale di quel vasto Continente, quasi fino al tropico del Cancro; e piantarono diverse colonie con animo d' incivilire i nazionali, ed avvezzarli al commercio. Scopersero le isole Fortunate, note oggidì sotto il nome di Canarie, confine il più remoto dell'antica navigazione nell'oceano Occidentale.

Il progresso dei Feniej e dei Cartaginesi nella cognizione del Globo, non si dee ripetere totalmente dal desiderio d'ampliare la loro mercatura da uno all'altro paese. Il commercio era continuato per i suoi buoni effetti fra questi due popoli; ma risvegliò anche la curiosità, accrebbe le idee, e i desiderj degli uomini, e gli eccitò a coraggiose intraprese. S'incominciarono dei viaggi, l'unico oggetto dei quali era il ritrovare nuove contrade e l'esaminare incogniti mari: e tali nel secolo felice della repubblica Cartaginese furono le famose navigazioni d'Annone, e d'Imilco. Tutteddue le loro flotte si allestivano per autorità del Senato, e a pubbliche spese. Annone fu destinato ad andare verso il Mezzogiorno lungo la costa dell'Affrica, e pare che egli si appressasse più di qualunque piloto anteriore alla linea Equinoziale. Imilco doveva procedere verso il Settentrione e riconoscere le coste occidentali del continente Europeo. Fu della stessa natura la navigazione straordinaria dei Feniej intorno all'Affrica. Una flotta Fenicia, così ci vien detto, allestita da Noco re d'Egitto uscì seicento quattro anni in circa avanti l'era Cristiana da un porto del mar Rosso, passò oltre il promontorio meridionale dell'Affrica, e dopo un viaggio di tre anni, ritornò per gli stretti di Cadice alla foce del Nilo. Vien riferito che Eudosso Cizicens tenesse il medesimo corso, ed eseguisse la medesima ardua impresa.

Tali viaggi, se furono realmente quali ci vengon descritti possono ben a ragione stimarsi lo sforzo maggiore della navigazione del Mondo Antico: e se si rifletta allo stato imperfetto di quest'arte in quel tempo, e difficile il determinare, se sia più d' ammirare il coraggio e la sagacità, con che ne fu formato il disegno, o la condotta e la buona fortuna che ne aiutarono l' esecuzione. Ma per fatalità tutti gli originali, e autenticati ragguagli dei viaggi dei Feniej, e dei Cartaginesi, intrapresi per comando pub-

blico o per privato interesse, sono periti. Le notizie che ne abbiamo dai Greci e Romani scrittori, non sono solamente oscure e negligentate, ma toltone il compendioso racconto della spedizione di Annone, sono di dubbiosa autorità. Qualunque cognizione di terre lontane, dai Fenicj o dai Cartaginesi acquistata era tenuta nascosta al resto del genere umano per gelosia di guadagno (2). La minima cosa relativa al corso della loro navigazione, non solo era un mistero di traffico, ma un segreto di Stato. Si rammentano dei fatti straordinari rispetto alla loro sollecitudine per nòn lasciar traspirare, agli altri popoli quel che essi temevano si palesasse. E questo è il motivo per cui moltissime delle loro scoperte appena si seppero fuori del recinto dei loro Stati. La navigazione intorno all' Affrica è riferita dai Greci e Romani autori piuttosto come una bizzarra e piacevole novella, che eglino stessi o non comprendevano o non credevano, che come un fatto capace d'accrescere i loro lumi o d' influire sulle loro opinioni (3). Siccome nè il progresso delle scoperte dei Fenicj e dei Cartaginesi, nè l' estensione della loro navigazione si parteciparono al resto del genere umano, ne segue che tutte le memorie dei loro straordinari talenti nella materia navale perirono la maggior parte, quando la forza marittima dei primi fu annichilata dalla conquista che Alessandro fece di Tiro; e l' imperio degli ultimi fu rovesciato dalle armi romane.

Lasciando adunque gli oscuri e pomposi racconti dei viaggi dei Fenicj e dei Cartaginesi alla curiosità e alle congetture degli antiquarj, la storia si dee contentare di riferire i progressi della navigazione e delle scoperte fra i Greci e i Romani, i quali sebben meno splendidi sono però più comprovati. Egli è manifesto, che i Fenicj, i quali instruirono i Greci nelle altre utili scienze ed arti, non comunicarono loro la vasta notizia della navigazione che possedevano, e che i Romani non appresero lo spirito commerciale e la bramosia della scoperta che aveva distinti i Cartaginesi. Benchè la Grecia sia quasi circondata dal mare, il quale formava allora moltissime spaziose baie e comodi porti; benchè sia attorniata da gran numero di fertili isole, nondimeno ad onta di così favorevole situazione che doveva invitare al mare quei popoli ingegnosi, vi corse ben lungo tempo prima che l'arte del navigare vi comparisse in qualche grado di perfezione. I primi viaggi dei Greci, l' oggetto dei quali si ristringeva alla pirateria piuttosto che alla mercatura, furono di sì picciol rilievo, che la spedizione degli Argonauti dalla costa della Tessaglia al mare Eussino, parve uno sforzo cotanto maraviglioso di destrezza e di coraggio, che si ascrissero al numero de' Semidei coloro i quali ne furono condottieri, ed il vascello in cui veleggiarono fu esaltato ad avere un luogo fra le celesti costellazioni. Anche in un'epoca meno lontana, quando i Greci s'impegnarono nel famoso assedio di Troia, la loro scienza nelle cose di mare non apparisce molto stimabile. Secondo la relazione d'Omero, il solo poeta a cui la storia arrischiasi d'appellare, e che per la sua scrupolosa esattezza nel descrivere i costumi e le arti dei primi secoli, merita un simile onore, la scienza della navigazione in quel tempo erasi appena sollevata un poco dal suo più rozzo stato. I Greci nell' età degli eroi ignoravano l'uso del ferro, il più utile di tutti i metalli, senza del quale non si fece mai un progresso considerabile nell' arti meccaniche. I loro vascelli erano di basso bordo, ed i più senza coperta, e con un albero solo, che si alzava e abbassava a piacimento; non sapevano servirsi dell' ancora, e tutte le loro operazioni nel veleggiare erano proprie di navigatori rozzi e inesperti. Rivolgevano le loro osservazioni alle stelle, non punto atte a regolare il loro corso, e le riguardavano di più con maniera disattenta e fallace. Finito che avevano un viaggio tiravano le loro povere barche a spiaggia, e queste rimanevano sopra l' asciutto terreno finchè non si avvicinava la stagione da ritornare sul mare. Nei secoli antichi od eroici della Grecia non si può presumere che la scienza della navigazione e lo spirito di scoperta facessero alcun notabile avanzamento. Per tutto quel tempo di disordine e d' ignoranza mille cause concorsero a ristringere la curiosità, e l' attività degli uomini nei limiti i più angusti. Ma i Greci l' incivilirono e l' illuminarono con grande rapidità. Il Governo cominciò a

stabilirsi nella sua più splendida e perfetta forma nelle Comunità della Grecia; leggi uguali e regolar polizia vi furono a poco a poco introdotte; le scienze e le arti, che servono d'aiuto e d'ornamento alla vita, salirono al più alto segno, e molte delle Greche repubbliche s'applicarono a trafficare con tanto ardore e successo, che venivano considerate nel Mondo Antico come potenze marittime del primo grado. Le vittorie però dei Greci per mare, conveniva anche allora ascriverle piuttosto allo spirito naturale del Popolo e al coraggio che ispira il viver libero, che a qualsivoglia straordinario progresso nell'arte del navigare. Nella guerra di Persia quei fatti, che l'eloquenza dei Greci storici ha resi tanto famosi, erano eseguiti da flotte composte di vascelli senza coperta, la ciurma dei quali avventavasi con impetuoso valore, ma con poca arte, ad afferrare quei del nemico. Nella guerra del Peloponeso i loro legni erano tuttavia di mole inconsiderabile, e di piccola forza: e quindi la poca estensione del loro traffico era proporzionata alla bassa condizione della marina. Gli Stati marittimi della Grecia portarono appena alcun commercio di là dai limiti del Mediterraneo. La loro principale corrispondenza esercitavasi colle colonie dai loro compatriotti fondate nell'Asia minore, in Italia e in Sicilia. Visitavano alle volte i porti di Egitto, di Gallia e di Tracia, e passando per l'Ellesponto negoziavano con i paesi situati intorno al mare Eussino. S'incontrano esempli veramente singolari della loro ignoranza anche dei luoghi stessi, che si rinchiudono negli angusti recinti, ai quali il loro viaggio si estendeva. Quando i Greci ebbero unita la loro flotta combinata contro di Serse a Egina credettero imprudente cosa il far vela inverso Samo, supponendo che la distanza fra quell'Isola e Egina fosse grande come quella fra Egina e le colonie d'Ercole. O eglino ignoravano affatto tutte le parti del Globo di là dal mare Mediterraneo, o la notizia, che ne avevano si fondava su congetture o si derivava dai ragguagli di quelle poche persone che la curiosità e il desiderio di sapere aveva stimolate a viaggiare per terra nell'Asia superiore, o per mare nell'Egitto, antiche sedi della Sapienza e dell'Arti.

Dopo ciò che i Greci impararono da costoro, mostrano avere tuttavia ignorati i più importanti fatti, su i quali s'aggira la più accertata e scientifica cognizione del mondo. La spedizione d'Alessandro Magno in Oriente dilatò moltissimo la sfera della navigazione, e delle notizie geografiche appresso i Greci. Quest'uomo straordinario con tutte le violente passioni che lo traevano di quando in quando alle azioni le più bizzarre ed alle imprese le più stravaganti, possedeva dei talenti che l'abilitavano non solo a conquistare, ma a governar l'Universo. Egli era capace di concepire quegli arditi e originali sistemi di politica i quali danno una nuova forma agli umani affari. La rivoluzione operata nel commercio dalla forza del di lui ingegno, non è punto inferiore a quella che cagionò nell'imperio il successo delle sue armi. Egli è probabile, che il contrasto, e gli sforzi della repubblica di Tiro, che lo trattennero tanto tempo nel corso di sue vittorie, dessero ad Alessandro l'opportunità d'osservare i numerosi vantaggi d'una potenza marittima, e che gli somministrassero qualche idea delle immense ricchezze, che i Tirj ricavavano dal loro commercio, e specialmente da quello con l'Indie Orientali. Quand'ebbe perciò compiuta la distruzione di quello Stato, e sottomesso l'Egitto, creò il progetto di rendere l'imperio, che s'era proposto di stabilire, il centro del traffico, ed insieme la sede del suo dominio. Con questa veduta fondò una gran città che onorò del suo nome vicino ad una delle foci del Nilo, affinchè pel mare Mediterraneo, e la propinquità del golfo Arabo, ella avesse la signoria del traffico in Oriente e in Occidente. Questa situazione fu scelta con tanto discernimento, che Alessandria divenne ben presto la prima città commerciante del mondo. Non solamente finchè durò l'imperio greco in Egitto e in Oriente, ma in mezzo alla successive rivoluzioni in quelle contrade, dal tempo dei Tolomei fino alla scoperta della navigazione pel Capo di Buona Speranza, il commercio, e particolarmente quello dell'Indie Orientali continuò a scorrere per quel canale per cui la sagacità e l'antivedimento del grande Alessandro l'avevano indirizzato.

Non contenta la di lui ambizione d'avere aperto ai Greci una corrispondenza con l'India per mare, aspirò alla sovranità di quelle regioni che somministravano al resto dell'uman genere tanti preziosi comodi, e vi condusse le sue genti per terra. Intrepido però, come egli era, bisogna dire che piuttosto le scoperse di quello che le conquistasse. Nell'inoltrarsi verso l'Oriente non passò di là delle sponde dei fiumi che metton foce nell'Indo, dove è adesso il limite occidentale del gran continente dell'India. Nelle medesime ardite azioni che distinguono questa parte della di lui storia, egli osservò tali ordini che mostrano la superiorità del suo ingegno, come anche l'ampiezza delle sue mire. Egli erasi tanto internato nell'Indie, da confermarsi nell'opinione della loro importanza pel commercio, e da persuadersi, che immensa utilità potea derivargli dalla relazione con un paese, dove le arti d'eleganza, per esservi state coltivate a buon'ora, erano anche giunte alla maggior perfezione, più che in qualunque altra parte della terra. Pieno di questa idea si risolvè d'esaminare il corso della navigazione dalla foce dell'Indo al fondo del golfo di Persia; e quando riuscisse praticabile, stabilire una regolare comunicazione fra loro. Per effettuarlo si propose di rimovere le cateratte con le quali la gelosia dei Persiani e la loro avversione all'amicizia coi forestieri, avevano chiuso il passaggio nell'Eufrate (4), affine di trasportare le produzioni di Levante per questo fiume e pel Tigri che gli si unisce, alle parti interne dei suoi dominj nell'Asia, mentre che per la via del golfo Arabo e del fiume Nilo potevano esser condotte ad Alessandria e distribuite al resto dell'Universo. Nearco ufiziale di rara capacità al quale fu fidato il comando della flotta allestita per tale oggetto, compì questo viaggio stimato impresa così malagevole ed importante, che Alessandro lo registrò come uno degli avvenimenti i più straordinari del suo regno. Ed infatti per quanto in oggi possa apparir poco degna di considerazione, fu questa in quel tempo una intrapresa di difficoltà e di non piccolo merito. Nella maniera però con cui fui eseguita si vedono ben chiare prove dello scarso profitto che i Greci fatto avevano nella nautica. Non avendo essi mai veleggiato oltre i limiti del Mediterraneo, dove il flusso e riflusso del mare appena si manifesta, quando la prima volta osservarono questo fenomeno alla foce del Nilo, lo ebbero in conto di un prodigio, per mezzo del quale gli (5) Dei testificano il dispiacere del Cielo contro il loro attentato. Per tutto quel corso pare che non avessero mai perduto di vista la terra, anzi andarono rasentando così strettamente la costa, che non si prevalsero mai troppo di quei venti periodici che facilitano il navigare per l'oceano Indiano. Impiegavano non meno di dieci mesi nel compire un viaggio che dalla foce dell'Indo a quella del golfo di Persia non eccede i venti gradi. Egli è probabile, che in mezzo alle violente convulsioni, alle rivoluzioni reiterate pei contrasti fra i successori d'Alessandro, si smettesse la navigazione all'India per la via già aperta da Nearco. Il traffico indiano esercitato in Alessandria, non solo durava ancora, ma era tanto accresciuto sotto i monarchi Greci di Egitto, che riguardavasi come origine grande delle ricchezze per le quali si distingueva quel regno.

Il progresso che fecero nella navigazione, e nella scoperta i Romani, fu sempre meno considerabile di quello dei Greci. Il genio del popolo Romano, la sua educazione militare, e lo spirito delle sue leggi concorrevano ad allontanarlo dal commercio e dalla applicazione agli affari navali. Fu la necessità di opporsi ad una formidabile rivale, e non già il desiderio d'ampliare il traffico, che lo stimolò primieramente a procacciare di divenire una potenza marittima. Benchè i Romani conoscessero presto che per acquistare il dominio universale a cui aspiravano, bisognava rendersi padroni del mare, riguardavano tuttavia il servizio navale come un impiego abbietto, e riserbato a quei cittadini che non erano di un grado da meritare d'essere ammessi nelle legioni. In tutta la storia della Romana repubblica si trova appena un esempio, che mostri avere eglino atteso alla navigazione se non se in quanto era un mezzo per la conquista. Quando il Romano valore e la disciplina ebbero soggiogati tutti gli Stati marittimi conosciuti nel Mondo Antico, quando Cartagine, la Grecia e l'Egitto

s'erano assoggettati alla loro potenza, i Romani stessi non appresero lo spirito commerciale dalle vinte nazioni.

L'attendere al traffico, fra quel popolo di soldati, si sarebbe creduto un degradare dall'essere di cittadino. Le arti meccaniche, la mercatura e la navigazione si rilasciavano agli schiavi, ai liberti, ai provinciali e ai cittadini di minor conto. Anche dopo il sovvertimento della libertà, quando il rigore e l'alterezza degli antichi costumi principiavano ad abbassarsi, il commercio non si sollevò mai ad esservi in grande stima. Quello della Grecia, dell'Egitto e degli altri conquistati paesi, era continuato per gli antichi canali, anche dopo che furono ridotti alla forma di province Romane. Siccome Roma era la capitale del mondo e la sede del governo, così vi colavano tutte le ricchezze, e le valutabili produzioni delle altre province. I Romani contenti solo di questo, soffrivano che il commercio si rimanesse quasi tutto fra le mani dei nazionali delle rispettive province. Contuttociò l'estensione del Romano potere, che abbracciava quasi tutto il mondo conosciuto, la vigilante ispezione dei magistrati Romani, e lo spirito del governo non meno avveduto che attivo, diedero un tal vantaggio di sicurezza al commercio, che lo incoraggiarono con nuovo vigore. La unione fra le nazioni non fu mai così assolidata, nè la corrispondenza così perfetta, come dentro i limiti di quel vasto imperio. Sotto il di lui dominio il commercio non rimaneva impedito per la gelosia degli Stati vicini, nè interrotto dalle frequenti ostilità, nè confinato da parziali ristringimenti. Un potere superiore ad ogni altro dava regola e moto all'industria del genere umano, e godeva dei frutti degli associati suoi sforzi.

Risentì la navigazione una tale influenza e ne profittò. Tosto come ai Romani cominciò a piacere il lusso orientale, il traffico per l'Egitto con l'India fu promosso con nuovo ardore ed ampliato con maggiore estensione. A forza di frequentare il continente Indiano, conobbero i navigatori il corso periodico dei venti, i quali nell'oceano, che separa l'Affrica dall'India, soffiano da Levante con poca variazione per mezzo l'anno, e per gli altri sei mesi con uguale costanza in Ponente. Animati da questa osservazione abbandonarono il loro antico, tardo e pericoloso cammino lungo la costa, ed appena che il vento occidentale invitavali si partivano da Ocelide alla foce del golfo Arabo, e arditamente andavano a lanciarsi quasi a traverso l'oceano. La direzione uniforme del *Monsoon*, cioè del vento detto del traffico, che suppliva in vece di bussola, e rendeva la guida delle stelle men necessaria, li conduceva al porto di Mosiride sulla spiaggia occidentale del continente Indiano. Quivi prendevano a bordo il loro carico; e ritornandosene col favore del vento orientale compivano dentro l'anno il loro viaggio al golfo Arabo. Questa parte dell'India conosciuta in oggi sotto il nome di costa di Malabar, pare sia stata il limite più lontano dell'antica navigazione in quel lato del Globo. La debole notizia, che avevano gli Antichi delle altre immense regioni che sono più là verso Oriente, la ricevevano da quei pochi avventurieri, che andavano a visitarle per terra. Le loro scorrerie non erano troppo estese, ed è probabile, che mentre la romana corrispondenza sussisteva coll' India, nessun viaggiatore penetrasse mai oltre le sponde del Gange (6). Le flotte d' Egitto, che trafficavano a Musiride, erano cariche, egli è vero, degli aromi ed altri ricchi generi del Continente e dell'isole dell'India più interna; ma tali cose erano condotte a quel porto, divenuto l'emporio di simile mercanzia, dagli Indiani medesimi sopra canòe fatte e scavate di un albero. I mercanti Egiziani e Romani contenti d'acquistare sì fatte robe in tal modo, non crederono necessario il tentare mari sconosciuti, e il cimentarsi a pericolosa navigazione in cerca delle terre che le producevano. Quantunque però le scoperte dei Romani nell'India fossero così limitate, il commercio che vi avevano era tale, che può parere considerabile anche nel presente secolo, in cui il traffico indiano ha di gran lunga superato la pratica o l'idea di qualunque suo periodo precedente. Siamo ragguagliati da un autore di credito, che il commercio coll'India costava ogn'anno all'imperio Romano più di quattrocentomila lire sterline; e da un altro, che centoventuno vascelli faceau vela annualmente dal golfo Arabo a quel paese.

La scoperta di questo nuovo cammino per l'Indie è il più notabile avanzamento che la navigazione abbia fatto finchè durò la potenza Romana. Ma anticamente la notizia dei paesi s'acquistò più per terra (7), che per mare, e si può dire dei Romani, che per la loro singolare avversione alle cose navali trascurarono affatto l'ultimo, benchè fosse il più agevole e spedito modo di fare scoperte. Contribuì però grandemente ad ampliarle per terra la felicità delle loro armi vittoriose che apersero anche il viaggio per dei nuovi mari non più veduti. Prima delle romane conquiste, le nazioni incivilite dell' Antichità non avevano corrispondenza con quelle di Europa, che formano adesso i suoi regni più doviziosi e potenti. L' interno della Spagna e della Gallia conoscevasi poco. La Brettagna separata dal resto del mondo non era stata mai visitata, se non dai Galli suoi vicini, e da pochi mercanti Cartaginesi. Il nome di Germania erasi appena udito. L'armi dei Romani penetrarono in tutti codesti luoghi; soggiogarono intieramente la Spagna e la Gallia; conquistarono la maggiore, e più fertile porzione della Brettagna; s'avanzarono nella Germania fino al fiume Elba; s' informarono in Affrica delle province che si stendono lungo il mare Mediterraneo dall' Egitto verso Occidente agli stretti di Cadice. In Asia non solamente sottomisero al loro potere il maggior numero delle province, che componevano gl'imperj di Persia e di Macedonia; ma dopo le loro vittorie sopra Mitridate e Tigrane, si vede che osservarono i paesi contigui al Mare Eussino ed al Caspio con più accuratezza, che non avevano fatto prima; e che introdussero un traffico più importante di quello dei Greci fra le ricche e commercianti tribù, allora stabilite intorno al mare Eussino.

Da questo succinto esame delle scoperte e della navigazione, che ho tratto dalle prime memorie che la storia ci somministra, fino al pieno stabilimento del Romano dominio apparisce che il progresso nel navigare è stato lentissimo. Non sembra nemmeno adeguato a quel che si poteva aspettare dall'attività e dalla arditezza dello spirito umano, o eseguire dalla potenza dei vasti imperj che successivamente ressero il mondo. Se noi ri-

gettiamo i racconti che sono favolosi, ed oscuri, se ci appoggiamo fermamente ai lumi e alle instruzioni d'un autentico storico, senza sostituirvi le congetture della fantasia, o i sogni degli etimologisti, sarà forza conchiudere, che la notizia, che avevano acquistata gli Antichi del globo abitabile era infinitamente ristretta. In Europa, appena vi conoscevano le provincie estese nella parte orientale della Germania. Ignoravano affatto i vasti paesi, che sono adesso sottoposti al Re di Danimarca, di Svezia, di Prussia, di Polonia, e all'imperio Russo. Le contrade più sterili dentro del cerchio Artico restavano totalmente oscure; nell'Affrica le loro ricerche non oltrepassarono le province che s' accostano al Mediterraneo, e quelle situate sulla spiaggia occidentale del golfo Arabo. In Asia, non avevano contezza, come ho di sopra osservato, delle feconde e ricche terre di là dal Gange, che somministrarono i più preziosi generi che nei moderni tempi sono stati l'oggetto grande del commercio Europeo con l' India; nè si può dire che penetrassero mai in quei tratti immensi occupati allora da erranti tribù, chiamate da loro col nome generale di Sarmati o Sciti, e posseduti in oggi dai Tartari di varia denominazione, e dai sudditi asiatici della Russia.

Ed avvi un'opinione, che prevaleva universalmente presso gli antichi, e che ci dà una più manifesta idea dello scarso acquisto che avevano fatto nel conoscimento del globo abitabile, di quel che si possa desumere da qualunque ragguaglio delle loro scoperte. Supponevano essi, che la terra fosse divisa in cinque regioni, ch' e' distinguevano col nome di Zone. Due di queste, che erano le più vicine ai Poli, le chiamavano zone Frigide; e si davano a credere che il freddo estremo, che vi regnava perpetuamente, non permettesse di dimorarvi: un' altra situata sotto la Linea, e che si stendeva dall'uno all'altro lato verso dei Tropici, l' appellavano zona Torrida, e se la immaginavano così tutta infocata pel continuo caldo, da essere ugualmente priva d' abitatori; alle altre due Zone che occupavano il resto della terra, avevano dato il titolo di Temperate, e pensavano, che per essere le sole sotto le quali la vita poteva sostenersi, fossero dalla natura destinate all' uomo

per sua dimora. Questa bizzarra opinione non era un pensiero del volgo ignorante, o una fantastica finzione dei poeti, bensì un sistema adottato dai più illuminati filosofi, e dai più accurati storici e geografi di Grecia e di Roma. In forza di tale teoria, una vasta porzione della terra era giudicata incapace a nutrire l'umana specie. Quelle fertili e popolate campagne della zona Torrida, che adesso si sa provvedere non solo doviziosamente i loro abitatori del necessario e dei comodi della vita, ma comunicare anche al resto della terra le loro raccolte, si supponevano la sede della sterilità e della desolazione. Siccome tutte le parti del globo conosciute dagli Antichi si trovano dentro la zona temperata Settentrionale, così la loro credenza, che l' altra zona Temperata fosse ripiena d'abitatori, aveva per base il ragionamento e la congettura, non già la scoperta. Si davano a credere inoltre, che atteso il calore intollerabile della zona Torrida, essa dovesse mai sempre impedire qualunque corrispondenza fra gli abitanti delle due zone Temperate in mezzo alle quali si trova. Così questa stravagante teoria non solo viene a provare, che gli antichi non conoscevano il vero stato del globo, ma tendeva a perpetuarne la loro ignoranza, rappresentando come affatto impraticabile ogni attentato di procurare una comunicazione in quelle parti (8).

Ma per quanto imperfetta e trascurata possa apparire la Geografia dei Greci e dei Romani relativamente al presente raffinamento di questa scienza, il loro progresso nondimeno nelle scoperte dovrà stimarsi considerabile, ed alto il segno al quale avevan condotto la navigazione e il commercio se si mettano in confronto con l' ignoranza dei tempi anteriori. Finchè l' imperio Romano ebbe tanto vigore da preservare la sua autorità sopra i popoli conquistati, e mantenerli uniti, era un oggetto di pubblico regolamento, come di privata curiosità l' esaminare e descrivere i paesi, che componevano quel gran corpo. Anche quando le altre scienze cominciarono a declinare, la Geografia arricchita da nuove osservazioni, ed accresciuta dall'esperienza d'ogni secolo e dalle relazioni d' ogni viaggiatore, continuava a far dei progressi, ed arrivò al più elevato punto di perfezione e d' accuratezza, dove non era mai giunta prima, per l' industria e per l' ingegno di Tolomeo il Filosofo. Questi fiorì nel secondo secolo dell'era Cristiana, e pubblicò una descrizione del globo terrestre più ampia e più esatta di quella di qualunque altro suo predecessore.

Ma convulsioni violente incominciarono poco dopo a scotere lo stato Romano. La fatale ambizione, o il capriccio di Costantino nel trasportare la sede del governo, ne indebolì colla divisione la forza. Le barbare nazioni, che la Providenza preparava come suoi instrumenti per rovesciare la possente fabbrica della Romana potenza, principiarono a radunare e a registrare le loro armate sullo sue frontiere, e l'Imperio crollò vicino a cadere. Nella decadenza, e insieme nella vecchiezza dello stato di Roma, era impossibile che le scienze continuassero ad acquistare. Gli sforzi dell' ingegno erano in quel periodo languidi e deboli al pari di quei del Governo. Non si vede, che dopo i tempi di Tolomeo la Geografia avesse notabile ingrandimento, nè che seguisse alcuna importante rivoluzione nel traffico, eccetto che Costantinopoli per la sua vantaggiosa situazione, e per l' incoraggiamento degl' imperatori Orientali, divenne una città commerciante di primo grado.

Alla per fine le nuvole, che si erano per sì lungo tempo condensate intorno all' imperio Romano, scoppiarono in una tempesta. Le barbare nazioni vi si precipitarono con impeto irresistibile, e col generale naufragio cagionato dalla inondazione, che allagò l'Europa, arti, scienze, invenzioni e scoperte dei Romani perirono e dileguaronsi. Tutte le diverse tribù, che conquistarono, e stabilironsi nelle varie province dell' imperio Romano erano affatto inculte, senza lettere, senza arti, senza regolare governo, leggi e subordinazione. Avevano alcune di esse costumi, e statuti rozzi e brutali, e perciò incompatibili con l'unione sociale. L'Europa occupata da sì fatti abitatori parve ricaduta in una seconda infanzia, ed ebbe a ripigliar nuovamente la sua carriera per riacquistare sapienza e civiltà. Il primo effetto dell' usurpazione di questi crudeli invasori, fu lo sciogliere l'unione, per cui il Romano potere teneva legato il genere

umano. Eglino divisero l' Europa in piccoli Stati e independenti, diversi l'uno dall'altro di linguaggio e di usanze. Nessun legame perciò sussisteva tra i membri di quelle divise e contrarie comunità, e quegli uomini avvezzi ad una semplice maniera di vivere, e schivi di ogni industria, avevano pochi bisogni ai quali dover supplire, e non avevano cosa alcuna superflua da mettere in commercio. I nomi di straniero e di nemico, ricominciarono ad avere un solo significato. Prevalevano per ogni dove costumi e leggi, che rendevano spiacevole e pericoloso l'andar fuori in viaggio. Le città alle quali sole potevasi portare il traffico, erano di poco rilievo e prive di quelle immunità che procurano la sicurezza e risvegliano l' ardimento. Non si coltivavano le scienze, e quelle specialmente sopra le quali è fondata la Geografia e la Navigazione. I racconti degli antichi progressi e ritrovamenti, contenuti negli autori Greci e Romani erano o disprezzati, o male intesi; e così la cognizione dei paesi lontani era perduta; la loro situazione, le loro produzioni, e quasi i loro nomi restavano nella oscurità.

Una sola circostanza impedì la totale cessazione del commercio. Costantinopoli, benchè minacciata assai spesso da fieri invasori, che sparsero la desolazione pel resto d' Europa, ebbe la ventura di scampare dalla loro rabbia distruggitrice. Si mantenne in quella città la notizia delle vecchie arti e scoprimenti; vi sussisteva un gusto per l' eleganza e per lo splendore; le produzioni ed il lusso dei luoghi stranieri vi erano desiderati, ed il commercio continuava a fiorirvi, quando già in ogni altra parte d' Europa vedevasi estinto. I cittadini di Costantinopoli non confinavano il loro traffico all' isole dell'Arcipelago, o alle coste addiacenti dell' Asia; abbracciarono un più vasto disegno, e seguitando il corso che gli Antichi avevano contrassegnato, introducevano le merci delle Indie Orientali dalla parte di Alessandria. Quando gli Arabi smembrarono dall'imperio Romano l'Egitto, l'industria dei Greci scoperse un nuovo canale per cui le merci dell' India potrebbero trasportarsi a Costantinopoli. Venivano questi per l' Indo, fin dove quel fiume è navigabile; di là per terra alle sponde dell'Osso, e giù per la sua corrente procedevano al mar Caspio. Quivi entravano nel Volga, e veleggiandovi passavano per terra al Tanai, che li conduceva nel mare Eussino, dove i vascelli venuti da Costantinopoli aspettavano il loro arrivo. Questo lungo e tedioso cammino merita attenzione, non tanto come una prova della violenta passione che gli abitatori di Costantinopoli avevano concepita pel lusso Orientale, e come un saggio dell' ardore e della sagacità colla quale intendevano alla mercatura, quanto per dimostrare che mentre l'ignoranza regnava in tutto il resto d'Europa, una gran cognizione dei luoghi rimoti tuttavia si conservava nella capitale del Greco impero.

Intanto un raggio di luce e di sapienza strisciò sull' Oriente. Gli Arabi incominciando a gustare in parte le scienze del popolo, di cui avevano contribuito a sovvertire l' imperio, si applicarono a tradurre i libri di diversi Greci filosofi nella lor propria lingua. Uno dei primi fu l' opera stimabile di Tolomeo già mentovata. Lo studio della Geografia diventò per conseguenza, un oggetto opportuno dell' attenzione degli Arabi. Questa gente però ingegnosa e sottile ne coltivava specialmente le parti speculative e scientifiche. Per accertarsi della figura e delle dimensioni del globo terrestre, vi applicarono gli Arabi i principj di geometria; ricorsero alle osservazioni astronomiche; impiegarono gli sperimenti e le prove, che l'Europa in tempi più illuminati si diede vanto d'adottare o imitare. In quel tempo per altro la fama dei progressi fatti dagli Arabi non era giunta in Europa. La notizia de' loro scoprimenti era riserbata a secoli capaci di ben comprenderli e di perfezionarli.

Le calamità e le desolazioni portate sulle province Occidentali dell' imperio Romano furono a poco a poco dimenticate e riparate alla meglio. Le rozze tribù che vi si stabilirono, acquistando insensibilmente idee di regolare governo, e piacere alle funzioni e ai comodi della vita civile, cominciò l' Europa a destarsi dal suo torpido stato e inattivo. I primi segnali di ravvivamento si manifestarono in Italia. Varie cagioni, che non è oggetto di quest'opera enumerare e spiegare, si combinarono per riacqui-

stare alle Italiche città la libertà e l'indipendenza. Il possesso di questi vantaggi risvegliò l' industria, e diede movimento e vigore a tutte le potenze della mente umana. Il commercio straniero ritornò in vita, e si attese di nuovo alla navigazione con qualche raffinamento. Costantinopoli divenne il principale emporio, a cui ricorrevano gl' Italiani. Ivi non solamente incontrarono una favorevole accoglienza, ma ottennero anche così utili privilegi, che li disposero a continuarvi il traffico con gran vantaggio. Quivi potevano far acquisto dei generi preziosi d' Oriente, e di molte curiose manifatture, frutto delle antiche arti, e dell'accortezza che sussisteva tuttora fra i Greci. Siccome la fatica e il dispendio di trasportare le produzioni dell' India a Costantinopoli per quel lungo e indiretto corso che ho già descritto rendevale estremamente rare e d'un prezzo esorbitante, l' industria degl' Italiani scoperse altri modi di procurarsele in maggiore abbondanza ed a più facile spesa. Le compravano alcune volte in Aleppo, in Tripoli, e in altri porti della costa di Siria, dove erano portate per una strada non isconosciuta agli Antichi, cioè dall'India per mare, sul golfo Arabo; e scorrendo l' Eufrate ed il Tigri fino a Bagdad, andavano per terra traversando il deserto a Palmira, e di là alle città sul Mediterraneo. Ma attesa la lunghezza del viaggio e i pericoli ai quali erano esposte le carovane, riusciva sempre un noioso ed incerto modo di convogliare. Alla fine avendo il soldano di Egitto rinnovato il commercio con l'India pel suo vecchio canale, cioè pel golfo Arabo, i mercanti Italiani, non ostante la forte antipatia dalla quale i Cristiani e i seguaci di Maometto erano animati gli uni contro degli altri, approdarono in Alessandria, e sopportando per amor del guadagno l' insolenza e l' esazioni dei Maomettani, stabilirono un traffico assai lucroso in quel porto. Allora lo spirito commerciale d' Italia divenne operatore e intraprendente. Venezia, Genova, Pisa, s' innalzarono da terre di bassa fortuna ad essere popolate e ricche città. La loro forza navale si accrebbe; frequentarono i loro vascelli tutti i porti del Mediterraneo; visitarono le tenute marittime della Spagna, della Francia, dei Paesi Bassi e dell' Inghilterra, e distribuendo le loro robe per l' Europa, principiarono a spargere fra le sue varie nazioni dei lumi sopra le merci eccellentissime di Levante, come anche delle notizie sulle manifatture ed arti, del che fino a quei giorni non erano state informate.

Mentre che l' Italia progrediva così nella sua vantaggiosa carriera, ecco un avvenimento, e forse il più straordinario nella storia dell' uman genere, il quale invece di ritardare il progresso del commercio degli Italiani, lo rese più rapido. Lo spirito marziale degli Europei sollevato e infiammato dallo zelo di religione, li stimolò a liberare la Terra Santa dalle mani degl' Infedeli. Numerosissime armate composte d'ogni nazione d' Europa marciarono verso l' Asia per questa fanatica intrapresa. I Genovesi, i Pisani e i Veneziani somministravano i mezzi di trasporto per condurvele, e le munivano di provvisioni e di arnesi militari. Oltre le somme immense ch' e' riceverono per questo motivo, ottennero provvedimenti giovevoli alla mercatura, che furono di gran giovamento al traffico che i Crociati stabilirono in Palestina e in altre province dell' Asia. Da queste sorgenti si derivarono prodigiose ricchezze nelle mentovate città. Queste vennero accompagnate da un accrescimento proporzionato di potere; e finita la guerra santa, Venezia in modo particolare diventò un grande Stato marittimo, possedendo un esteso commercio ed amplissimi territorj. L' Italia non fu la sola dove i Crociati contribuirono a far rivivere e a spargere quello spirito che preparò l'Europa alle future scoperte. Per le loro spedizioni nell'Asia, gli altri popoli Europei ebber contezza di nazioni da lor più lontane, che per lo addietro conoscevano soltanto di nome o pei ragguagli degl' ignoranti e creduli pellegrini. Ebbero così l'opportunità d' osservare i costumi, le arti e i comodi di alcuni Stati più instruiti di loro. Questa corrispondenza tra il Levante e il Ponente durò quasi due secoli. Gli avventurieri che ritornavano dall'Asia partecipavano ai compatriotti le idee da loro acquistate e le usanze del vivere da essi imparate nel visitare gli uomini i più culti. Gli Europei, persuasi allora dei bisogni, dei quali prima non s' erano accorti, senti-

vansi nascere dei nuovi desiderj; e tale fu il gusto per gli agi e per le arti degli stranieri onde furono presi, che non solo gli animò a concorrere ai loro porti, ma fece loro conoscere anche i vantaggi e la necessità d'applicarsi eglino stessi alla mercatura.

Questa comunicazione aperta fra l'Europa e le province occidentali dell'Asia incoraggì molte persone ad avanzarsi di là dai paesi, dove i Crociati portavano le loro operazioni, ed a viaggiare per terra nei più lontani e più doviziosi luoghi d'Oriente. Il fanatismo disordinato che in quei giorni pareva mescolarsi in tutti i disegni degl'individui non meno che in tutti i consigli delle nazioni, incitò gli uomini a entrare in lunghi e pericolosi pellegrinaggi. Questi furono intrapresi con veduta di mercantile utilità, o per motivo di mera curiosità. Beniamino, Ebreo di Tudela nel regno di Navarra, pieno di superstiziosa venerazione alle leggi Giudaiche ed ansioso di visitare i suoi compatriotti in Levante, che sperava trovare in tale stato di potere e di opulenza da farlo ridondare in onore della sua setta, partì di Spagna l'anno mille centosessanta, e viaggiando per terra a Costantinopoli si inoltrò nei paesi a settentrione del mare Eussino e Caspio fino alla Tartaria Chinese. Di là prese la strada verso il mezzogiorno, e traversando poi varie province, e tra queste le più rimote dell'India, s'imbarcò sull'oceano Indiano, vide diverse delle sue isole, e ritornò dopo tredici anni per la via d'Egitto in Europa, informatissimo d'un'ampia estensione del globo, ignota affatto in quel tempo al Mondo Occidentale. Lo zelo del capo della chiesa Cattolica contribuì similmente a scoprire le interne e più distanti province dell'Asia. Tutto il Cristianesimo essendo impaurito dalle relazioni dei veloci progressi dell'armi Tartare sotto Gengi Kan, Innocenzio IV, in virtù della pienezza del suo potere e della sommissione dovuta ai cenni del Vaticano, spedì fra Giovanni di Plano Carpini alla testa d'una missione di Francescani, e fra Ascolino a quella d'un'altra di Domenicani, ad esortare Kayuk Kan nipote di Gengi, che era allora al comando dell'imperio dei Tartari, ad abbracciare la fede Cristiana, e a desistere dal desolare la terra colle sue armi. Il superbo discendente del più famoso conquistatore che l'Asia avesse veduto mai, colpito da questa straordinaria ambasciata dalla parte del Romano pontefice, di cui egli non conosceva nè il nome, nè la potestà, la ricevette con non curanza, benchè licenziasse inoffesi i Mendicanti, che l'eseguirono. Siccome questi erano fortunatamente penetrati in quel paese per differenti strade, ed avevano per qualche tempo seguitato gli accampamenti dei Tartari sempre in moto, così ebbero l'opportunità d'esaminare una gran parte dell'Asia. Carpini, che procedette per la via di Polonia e di Russia, andò per quelle province Occidentali sino all'estremità del Thibet. Ascolino, che si suppone approdasse in qualche luogo della Siria si avanzò per quelle regioni meridionali nelle parti interiori della Persia. Non lungo tempo dopo, s. Luigi, re di Francia contribuì di più ad accrescere la notizia che gli Europei avevano cominciato ad acquistare di quei distanti paesi. Qualche insidioso impostore; che si prevalse della piccola cognizione che eravi allora dello stato e del carattere degli Asiatici diede il ragguaglio, che uno dei potenti Kan di Tartaria aveva abbracciata la fede Cristiana. Porse quel monarca le orecchie con religiosa credulità a tal fola, e risolvè subito di spedire ambasciadori a quell'illustre convertito affine di eccitarlo ad attaccare i Saraceni loro comuni nemici da una parte, mentre che egli piomberebbe sopra di essi dall'altra. Siccome i claustrali erano in quel tempo le sole persone abilitate da un qualche grado di sapere ad un ufizio di questa sorta, perciò egli v'impiegò il padre Andrea Domenicano, che fu accompagnato dal padre Guglielmo Rubriquis Francescano. Non ci è rimasta memoria intorno all'operato del primo, ma si è però pubblicato il giornale dell'ultimo. Questi fu ammesso alla presenza di Mangù, il terzo Kan successore di Gengi, e scorse poi per le parti interne dell'Asia, dove s'inoltrò anche più di qualunque altro Europeo, che sino allora fossevi penetrato.

A questi viaggiatori mandati fuori a visitar l'Asia dallo zelo di religione, succedettero altri, che s'arrischiarono ad andare più oltre o per lusinga d'avvantaggiarsi nel traffico, o per motivo di

semplice curiosità. Il primo e il più distinto fra tutti fu Marco Polo, nobile Veneziano. Costui essendosi dato assai presto, secondo il costume della sua patria, alla mercatura, fornito com'era di uno spirito intraprendente, bramava un più vasto campo d'attività, di quel che gli veniva offerto dal traffico già stabilito, ed esercitato nei porti d'Europa e d'Asia che frequentavano i Veneziani, Ciò lo stimolò a cercare incognite terre colla fiducia di aprire così una corrispondenza commerciale più conveniente alle idee ardite ed alle speranze d' un giovane avventuriero. Siccome il di lui genitore aveva di già trasportate alcune produzioni europee alla corte del gran Kan dei Tartari, dove le avea vendute, con del guadagno, il figlio vi andò pure sotto la protezione di Kublay Kan il più potente di tutti i successori di Gengi; continuò il suo mercantile pellegrinaggio per l'Asia più di ventisei anni, ed in quel mentre s'avanzò verso Levante passando i limiti i più lontani che alcun Europeo viaggiatore toccasse mai. In vece di seguitare il corso de' Carpini e Rubriquis lungo le vaste spopolate pianure di Tartaria, si portò alle principali città negozianti nei luoghi più coltivati dell'Asia, ed arrivò a Cambalu, o sia Pechino, capitale del gran regno del Catai o China, sottoposto in quel tempo ai successori di Gengi. Fece più d'un viaggio sull'oceano Indiano; mercanteggio in molte di quelle isole dalle quali l'Europa aveva per lungo tempo comperati aromati ed altri generi tenuti in gran conto, benchè non fosse informata dei paesi particolari ai quali era debitrice di provvedimenti così preziosi; ed egli ne ricavò il ragguaglio dei luoghi che non avea visitati, e particolarmente dell'isola Zipangri, la medesima forse, che adesso va sotto il nome di Giappone. Al suo ritorno fece maravigliare i suoi contemporanei colle descrizioni di immense regioni delle quali non s'erano prima uditi i nomi in Europa, e con la narrativa pomposa della loro fertilità, popolazione, opulenza, varietà di manifatture, ed estensione di traffico, che superava il concepimento d'un secolo non istruito. Circa a cinquant'anni dopo Marco, Polo, il cavaliere Giovanni Mandeville Inglese, incoraggiato dal di lui esempio, visitò la maggior parte dei paesi d'Oriente che Marco Polo avea descritti e ad imitazione di lui ne pubblicò una relazione al suo ritorno. I racconti di questi primi viaggiatori abbondano di molte capricciose favole incoerenti, come a dire, gigante, incantatori e mostri. Ma con tutte queste circostanze non erano meno accetti ad un secolo ignorante, che si dilettava di ciò che pareva maraviglioso. I prodigj che eglino riferivano, d'ordinario per averli uditi da altri, riempivano di stupore la moltitudine. I fatti poi che ripetevano di loro propria vista si conciliavano l'attenzione degl'intendenti. I primi, che si possono considerare come le tradizioni e le favole dei luoghi pei quali erano passati, cadevano poscia in dispregio a misura che l'Europa avanzavasi in cognizione. I secondi, per quanto incredibili potessero parerne alcuni nel loro tempo, sono stati poi confermati dall'esame dei moderni viaggiatori. Da tutteddue per altro la curiosità del genere umano fu volta a bramare la cognizione delle disgiunte parti del Mondo. Si risvegliarono le idee degli uomini, che a poco a poco si disposero a tentare nuove scoperte, ed ebbero dei mezzi atti a dirigerli nella scelta di quel corso opportuno, nel quale furono in appresso eseguite.

Mentre che questo spirito andava di mano in mano formandosi in Europa comparve una nuova invenzione che contribuì più di tutti gli sforzi e dell'industria dei secoli precedenti a migliorare ed estendere la navigazione. Si pose mente a quella proprietà maravigliosa della calamita per cui si comunica ad una verghetta di ferro, o siasi ago la virtù di volger la punta verso i Poli della terra. L'uso che se ne poteva fare per ben regolare la navigazione fu subito conosciuto; e quel pregiabile, e in oggi famigliare istrumento, la bussola dei marinari, ebbe forma. Quando per suo mezzo videro i navigatori, che in ogni stagione e in ogni luogo potevano scoprire il Settentrione ed il Mezzogiorno con tanta facilità e sicurezza, non fu necessario altrimenti il dipendere dal lume delle stelle e dall'osservazione della costa marittima. Abbandonarono a poco a poco il loro antico, timido e tedioso corso lungo la spiaggia. Si lanciarono arditamente per l'oceano, ed appoggiati a questa nuova guida poterono arrischiarsi

nella notte più oscura, e sotto il cielo il più nuvoloso con una sicurezza e precisione fin allora non conosciute. Si può dire che la bussola diede all'uomo il dominio del mare, e lo mise nel pieno possesso della terra, col renderlo capace d'osservarne qualunque angolo. Flavio Gioia d'Amalfi, città ragguardevole per commercio nel regno di Napoli, fece questo grande ritrovamento circa l'anno mille trecento due. Per verità, fu bene spesso il destino di questi illustri benefattori del genere umano, che hanno arricchito la scienza e raffinate le arti coi loro studj, il ricavare più fama che utilità dagli sforzi felici del loro ingegno: ma il fato però del Gioja fu assai più crudele. Per la negligenza o l'ignoranza degl'istorici contemporanei, egli è stato defraudato di quella rinomanza alla quale aveva un titolo così giusto. Non ci fu tramandata notizia veruna rispetto alla di lui professione, carattere e tempo preciso in cui fece questa importante scoperta, nè degli accidenti e ricerche che ve lo condussero. Un fatto simile, benchè cagione dei più importanti vantaggi rammemorati negli annali dell'umana specie, ci è trasmesso senza alcuna di quelle circostanze che possono soddisfare la curiosità, dal fatto medesimo risvegliata. Benchè l'uso della bussola potesse abilitar gl'Italiani a eseguire i loro corti viaggi con sicurezza e celerità maggiore di prima, pure non ebbe un'influenza così pronta e così estesa da animare immediatamente alla navigazione, e da eccitare lo spirito di scoperta. Si combinarono molte cause per impedire che questa benefica invenzione producesse il suo pieno effetto in un subito. Gli uomini lasciano le vecchie loro costumanze con renitenza e lentezza; hanno dell'avversione pei nuovi esperimenti, e vi si cimentano con timore. E' anche probabile, che la gelosia mercantile degl'Italiani si adoprasse per tenere occulta agli altri popoli questa illustre scoperta di un loro nazionale. L'arte di veleggiare per mezzo della bussola con destrezza e diligenza sì grande s'imparò poi successivamente a segno di regolarne affatto la direzione. I marinari assuefatti a non perder di vista la terra, non ardivano perigliarsi nell'alto, ed esporsi a mari del tutto ignoti, e perciò scorse quasi un mezzo secolo dallo scoprimento del Gioia, primachè i navigatori avessero il coraggio d'avventurarsi a quelli, che non erano stati soliti di frequentare.

La prima comparsa d'uno spirito più azzardoso nella navigazione si può fissare all'epoca dei viaggi degli Spagnuoli alle Canarie, o Isole Fortunate. Ma per quale accidente fossero essi condotti alla scoperta di quelle isolette, che giaciono a cento miglia dalla costa di Spagna, e più di cento cinquanta da quella d'Affrica, gli scrittori contemporanei non l'hanno spiegato. Alla metà però del decimoquarto secolo sappiamo che i popoli di tutti i diversi regni, nei quali era allora divisa la Spagna avevano in costume di farvi delle piraterie, affine di dare il sacco agli abitatori e di prenderli come schiavi.

Clemente VI, in vigore del diritto che la s. Sede arrogavasi di disporre di tutti i paesi, che erano nel possesso degl'infedeli, eresse tutte quelle isole in Regno nell'anno mille trecento quarantaquattro, e lo conferì a Luigi della Cerda, discendente dal sangue reale di Castiglia. Ma questo principe sventurato privò di forza per far valere il suo titolo, non andò mai a visitar le Canarie, per cui Giovanni di Bethencourt, barone Normanno, ottenne una concessione delle medesime da Enrico III di Castiglia. Bethencourt col valore e colla buona fortuna che distinguevano gli avventurieri del suo paese, tentò d'effettuare la conquista delle Canarie, e ne rimase il possesso per qualche tempo nella di lui casa, come feudo tenuto dalla corona di Castiglia. Prima di queste spedizioni di Bethencourt si dice che i suoi nazionali erano stati alla costa dell'Affrica, e ch'erano proceduti fino al mezzogiorno di quell'Isole. Questi loro viaggi però non pare siano stati intrapresi in conseguenza di qualche pubblico o regolar piano per estendere la navigazione o procurare nuove scoperte. O furono piraterie suggerite dallo spirito predatorio, che i Normanni ereditavano dai loro antenati; o commerciali intrapresi di mercanti privati, le quali meritarono sì poco riguardo, che appena se ne trova una sola memoria negli autori di quel tempo. Nel general esame del progresso delle scoperte basta aver fatto menzione di questo articolo, e rilasciandolo fra quegli che sono sempre dubbiosi e di poca importanza, si può conchiu-

dere che quantunque molti ragguagli si siano ricevuti rispetto alle rimote regioni di Levante dai viaggiatori, che vi andarono i primi, la navigazione al principio del decimosesto secolo non erasi punto avanzata sopra lo stato a cui era pervenuta avanti la decadenza dell' imperio Romano.

Giunse finalmente il tempo in cui avea fisso la Providenza, che gli uomini dovesser passare i limiti, dentro ai quali erano stati sì lungamente ristretti, ed aprirsi un più largo campo dove spiegare i loro talenti, il loro intraprendimento e coraggio. I primi sforzi considerabili per questo fine non furono fatti da alcuno dei più potenti Stati d'Europa, nè da quelli che s' erano applicati alla navigazione con maggiore assiduità e successo. La gloria d'accennare la strada di questa nuova carriera riserbavasi al Portogallo, uno dei più piccoli e dei men rinomati regni Europei. Siccome i tentativi dei Portoghesi a ricercare la notizia di quelle parti del Globo, delle quali gli uomini non erano per anche informati, non solo schiarirono e propagarono l'arte del navigare, ma risvegliarono uno spirito di curiosità e d'arditezza, che condusse allo scoprimento del Nuovo Mondo, del quale intendo scrivere la Storia; è necessario dare un'occhiata al nascimento, al progresso ed all'esito felice delle loro diverse operazioni navali. Fu in questa scuola, che lo scopritore dell'America si formò; e se non si rintracciano i passi, coi quali i suoi maestri e le sue guide vi si avanzarono, sarà impossibile di ben comprendere le circostanze che suggerirono l' idea, o che facilitarono l' esecuzione di un così straordinario disegno.

Varie combinazioni stimolarono i Portoghesi ad esercitare la loro attività in questa nuova carriera, e li resero capaci di intraprese superiori alla forza naturale della loro Monarchia. I Re di Portogallo, scacciati i Mori dai loro dominj, avevano acquistato potenza e gloria ad un tempo col prospero successo delle loro armi contro degl' infedeli. Per le vittorie avevano estesa la Reale autorità di là dai limiti angusti, nei quali era originalmente confinata in Portogallo, come anche negli altri regni feudali. Tenevano in mare il comando delle forze nazionali, potevano sollevarlo ad agire con unito vigore; e dopo l'espulsione dei Mori erano in grado di farne uso, senza timore di esserne interrotti da nemici domestici. A cagione delle perpetue ostilità fomentate in diversi paesi contro i Maomettani, il marziale spirito coraggioso che distingueva tutti gli Europei nei secoli di mezzo, comparve meglio nutrito e più accresciuto fra i Portoghesi. Una fiera guerra civile verso il fine del decimoquarto secolo, mossa da una successione contrastata, infiammò l' ardor militare della Nazione, formò, e produsse uomini di genio attivo ed ardito, e opportunissimi ad ardue imprese. La situazione del Regno, circondato d'ogni parte dai dominj d'un più potente vicino, non somministrava un libero scopo alla bravura dei Portoghesi per terra, non essendo la forza della loro Monarchia proporzionata a quella di Castiglia. Ma il Portogallo era uno Stato marittimo, dentro del quale si trovavano molti comodi porti. Il popolo aveva cominciato a far qualche acquisto nella cognizione e nella pratica del navigare, ed aspettavalo il mare aperto, presentandogli il solo campo delle operazioni nelle quali potrebbe segnalarsi.

Tale era lo stato del Portogallo, e tale la disposizione del popolo, quando Giovanni I, soprannominato il Bastardo, ottenne il sicuro possesso della Corona per la pace conchiusa colla Castigiia nell'anno mille quattrocento undici. Egli era un principe di gran merito, e pel suo straordinario coraggio e talento, erasi aperta la strada ad un trono, che per diritto non gli apparteneva. Egli in un tratto si accorse, che sarebbe per lui impossibile il conservare l'ordine pubblico e la domestica tranquillità, senza trovare un qualche sfogo allo spirito turbolento dei suoi sudditi. A tal fine costrusse una numerosa flotta a Lisbona, composta di tutti i vascelli che potè allestire nel suo Regno, e di molti altri noleggiati dagli stranieri. Questo grande armamento fu preparato per attaccare i Mori nei loro stabilimenti sulla costa di Barbaria. Mentre stavano preparandola, alcune navi furono destinate a far vela lungo la spiaggia occidentale dell'Affrica, che continua con l'oceano Atlantico, ed a tentare di riconoscere i paesi ignoti, che vi erano situati. Da questa prima notabile risoluzione si può dedurre il cominciamento di quello spirito di scoperta, che arrivò

poi a spezzare quelle barriere, le quali avevano rinserrato per sì lungo tempo il genere umano in modo che non conosceva una metà del globo Terrestre. Nel tempo che Giovanni fece la spedizione di questi legni a questo nuovo viaggio, l'arte del navigare era tuttavia imperfettissima. Benchè l'Affrica sia così vicina al Portogallo, e la fertilità delle campagne in quel Continente dovesse allettare gli uomini a farvi delle ricerche, i Portoghesi non s'erano mai azzardati ad avanzarsi più là del capo Non. Quel promontorio, come accenna il suo nome, era stato fino allora considerato un limite da non potersi passare. Gli Europei però avevano di già acquistato lume abbastanza da incoraggiarsi e disprezzare i pregiudizi, e da correggere gli errori dei loro antenati. Il regno lunghissimo della ignoranza, costante nemica d'ogni curiosa investigazione, e d'ogni nuovo intraprendimento s'accostava al suo fine. Già cominciava a manifestarsi la luce delle scienze; le opere degli antichi autori Greci e Romani s'imprendevano a leggere con ammirazione e profitto. La sapienza coltivata dagli Arabi era introdotta in Europa dai Mori stabiliti nella Spagna, e nel Portogallo, e dagli Ebrei, che erano numerosissimi in ambedue questi Regni. La Geometria, l'Astronomia, e la Geografia, sopra le quali la Navigazione è fondata, diventavano oggetti di studiosa attenzione. Si rammentavano le scoperte fatte dagli Antichi, e andavasi rintracciando il progresso dei loro viaggi per mare, e del loro traffico. Alcune di quelle cagioni, che nel predetto secolo e nell'antecedente avevano impediti gli studi in Portogallo non esistevano più, o non operavano nella stessa maniera nel decimoquinto; e pareva che i Portoghesi (9) allora camminassero del pari con le altri Nazioni di quà dalle Alpi nei letterari esercizi.

Siccome il genio del secolo favoriva l'esecuzione di quella nuova intrapresa, a cui lo stato del loro paese invitava particolarmente i Portoghesi, perciò ella ebbe un esito favorevole. I vascelli mandati per la scoperta oltrepassarono quel formidabile Capo, che aveva trattenuto i progressi dell'antica navigazione per lo spazio di ben centosessanta miglia fino Capo Boiador. I suoi dirupi pieni di scogli, che si stendevano per un tratto considerabile al mare Atlantico, comparvero più terribili del promontorio medesimo, che avevano già passato, e perciò i comandanti Portoghesi non osarono veleggiarvi d'attorno, ma se ne ritornarono a Lisbona, più contenti d'essersi inoltrati così lontano, che vergognosi di non avere arrischiato di più.

Per quanto poco conto si facesse allora di questo viaggio, servì nondimeno ad accrescere la passione per la scoperta, che principiò a svegliarsi nel Portogallo. Il successo straordinario della spedizione del Re contro i Mori di Barbaria aggiunse forza allo spirito della nazione e la stimolò a sempre nuovi disegni. Per renderli prosperosi bisognava che i Portoghesi fossero guidati da una persona che avesse la capacità di discernere quel che era fattibile, che avesse l'opportunità di formare un sistema regolare per continuare le ricerche, e che animate da un certo ardore vi perseverasse ad onta degli ostacoli e delle ripulse. Tutte queste qualità s'incontrarono per gran ventura del Portogallo in Enrico duca di Viseo, quarto figlio del re Giovanni da Filippa di Lancastro sorella d'Enrico IV re di Inghilterra. Questo principe, nella sua prima gioventù, aveva accompagnato suo padre nella spedizione in Barbaria, e vi si era fatto distinguere con molte azioni valorose. All'indole marziale, che era il caratteristico in quella età d'ogni uomo di nobil legnaggio, egli accoppiava quelle doti, che sono solite fiorire nei secoli più illuminati e più culti. S'applicò alle arti e alle scienze, che erano allora sconosciute e disprezzate dalla gente del suo grado; studiò con impegno la geografia, e per l'instruzione di dotti maestri, e pei racconti dei viaggiatori, acquistò per tempo una tale notizia del Globo abitabile, che s'accorse della probabilità grande, di poter ritrovare nuove ed opulente regioni, veleggiando lungo la costa dell'Affrica. Una simile speranza era ben acconcia a risvegliare l'estro e l'ardore di una mente giovanile, ed egli prese a patrocinare col maggior zelo un disegno, che poteva riuscire altrettanto proficuo, quanto appariva splendido ed onorevole. Per continuare questo gran piano senza interrompimento si ritirò dalla Corte subito dopo il suo

ritorno dall'Affrica, e fissò la sua residenza a Sagres, vicino al Capo di S. Vincenzo, dove la vista dell'oceano Atlantico invitava continuamente i suoi pensieri verso il favorito suo scopo e l'animava a pervenirvi. In questo ritiro fu accompagnato da alcuni dei più dotti uomini suoi compatriotti, che gli servirono d'aiuto nelle ricerche. S' indirizzò, per essere informato, ai Mori di Barbaria avvezzi a viaggiare per terra nelle interne province dell' Affrica in cerca d'avorio, di polvere d'oro, e d'altri preziosi generi. Consultò anche gli Ebrei stabiliti in Portogallo. Con promesse, con premj, e con gentili maniere allettò al suo servizio diversi soggetti sì stranieri, che Portoghesi, eccellenti per la loro abilità nel navigare. Nel far questi passi preparatorj, i talenti grandi del principe erano secondati dalle di lui private virtù. La sua integrità, la sua affabilità, il rispetto alla religione, lo zelo per l'onore della sua patria, impegnarono personaggi d'ogni condizione ad applaudire al suo pensiero, ed a favorirne l'esecuzione. Sostenevano i suoi compatriotti, che le di lui vedute non procedevano nè da ambizione, nè da desiderio d'arricchirsi, ma che si derivavano dall'affettuosa benevolenza d'un cuore, avido di promovere la felicità del genere umano, il che giustamente l'autorizzò a prendere un motto per sua divisa, che denotava la qualità, con cui bramava distinguersi. « Il desiderio di far del bene ».

Il primo di lui sforzo, siccome è solito avvenire al principio di qualunque tentativo, non fu molto considerabile. Egli allestì un solo vascello, e dandone il comando a Giovanni Gonzales Zarco, e a Tristano Vaz, due gentiluomini di sua famiglia, che si esibirono volontariamente di condurre l'impresa, gli esortò ad adoprarsi con estremo sforzo per acquistare il capo Boiador, e poi stendersi verso il mezzogiorno. Essi, seguitando il modo allora più consueto di navigare, tennero il loro corso lungo la spiaggia, nella qual direzione dovevano incontrare quasi insuperabili difficoltà nel procurare di passare il Capo suddetto. Ma la fortuna suppli al difetto della loro abilità, e impedì che il viaggio riuscisse del tutto inutile. Si levò un vento improvviso che li spinse nell'alto mare, e quando aspettavano di perire in ogni momento, li fece approdare ad un'isola sconosciuta, che a cagione del loro scampo felice chiamarono Porto Santo. Nella infanzia per così dire della navigazione, lo scoprimento di questa isoletta parve una cosa di tanta importanza, che se ne tornarono subito in Portogallo con sì lieta nuova, e furono accolti da Enrico coll'onore dovuto ai fortunati avventurieri. Questo leggiero lampo di buon successo empiè di tanta speranza lo spirito di quel principe, già vago di seguitare un' impresa così lusinghiera, che bastò per determinarlo a proseguirla. L'anno seguente, Enrico spedì tre vascelli sotto la direzione de' medesimi comandanti, ai quali aggiunse Bartolomeo Pedestrello, affinchè prendesse il possesso dell'isola da loro scoperta. Quando cominciarono a stabilirsi in Porto Santo, osservarono verso mezzogiorno una macchia fissa nell' orizzonte simile ad una nera nuvoletta. Furono di grado in grado indotti a congetturare che potesse esser terra, e indirizzandosi a quella volta, arrivarono ad un' isoletta considerabile, disabitata, e coperta di bosco, che per tal motivo appellaron Madera. Siccome l'oggetto principale di Enrico era quello di rendere le sue scoperte utili al suo paese, così mise subito in ordine una flotta per trasportare una colonia di Portoghesi nell' isola stessa. Con ogni sollecitudine eglino furono provveduti di semi, piante, e animali domestici comuni in Europa, e prevedendo egli, che il calore del clima, e la fertilità del terreno potrebbero riuscir favorevoli al crescere delle altre produzioni, procurò dei magliuoli dalle vigne dell' isola di Cipro, i ricchi vini della quale erano allora in gran fama; e delle piante di canne di zucchero dalla Sicilia, dove era stato recentemente introdotto. Queste allignarono con tanta prosperità in quel nuovo suolo, che subito si conobbe il vantaggio del coltivarle, e lo zucchero e il vino di Madera diventarono ben presto oggetti pregevoli nel commercio del Portogallo.

Tosto che i benefizi derivati dal primo stabilimento all'occidente del continente Europeo principiarono a risentirsi, lo spirito di scoperta comparve meno chimerico, e si fece più ardito. I Portoghesi, in virtù dei loro viaggi a

Madera, si addestrarono ad una più franca navigazione, e in vece d'andare servilmente strisciando lungo la costa, si diedero al mare aperto. Nel prendere questo corso, Gilianez, che comandava uno dei vascelli del principe Enrico, acquistò il capo Boiador, termine della navigazione Portoghese per più di venti anni, e che fino allora era stato creduto insuperabile. Questo felice viaggio, che l'ignoranza del secolo uguagliava alle più famose azioni ricordateci dalla storia, presentò un nuovo campo alla navigazione, poichè disvelava il gran continente dell'Affrica, bagnato dall'oceano Atlantico, e steso verso il mezzogiorno. Una parte di questo fu subito ricercata. I Portoghesi s'innoltrarono dentro i Tropici, e nello spazio di pochi anni seppero rintracciare il fiume Senegal, e tutta la costa che si distende dal capo Bianco al capo Verde.

Fin qui i Portoghesi sono stati avviati nelle loro operazioni, e incoraggiati a tentarle dai lumi e dalla instruzione, che ricavavano dai libri de' matematici e de' geografi antichi. Ma quando principiarono a porre il piede dentro la zona Torrida, l'opinione predominante presso gli antichi, che pel soverchio calore quivi perpetuo fosse quella parte del Globo fatale alla vita ed inabitabile, li trattenne per qualche tempo dal procedere innanzi. Le loro proprie osservazioni, quando si cimentarono ad entrare in quel nuovo e formidato paese, tendevano a confermar l'opinione dell'Antichità intorno alla violenta operazione dei raggi diretti del sole. Fino al fiume Senegal i Portoghesi avevano trovato la costa dell'Affrica abitata da gente somigliantissima ai Mori di Barbaria. A misura che si avvicinavano al mezzogiorno di quel fiume, la forma umana pareva che si cambiasse. Videro uomini di pelle nera come l'ebano, con capelli corti e ricciuti, nasi schiacciati, labbra grosse, e con tutti i particolari lineamenti che distinguono in oggi la razza dei Negri. Questa sorprendente alterazione, l'attribuirono naturalmente all'effetto del caldo, e se si fossero approssimati alla linea, avrebbero temuto doverlo sperimentare assai più fatale.

Tali pericoli erano esagerati, e diverse altre obbiezioni contro il tentare nuove ricerche, erano fatte da alcuni dei grandi, i quali per ignoranza, per invidia, o per quella fredda e timorosa prudenza che rigetta tuttociò, che porta seco aria di novità e di ardimento, avevano fino allora condannato tutti quanti i principali disegni d'Enrico. Rappresentavano, esser cosa affatto chimerica l'aspettare alcun vantaggio dai paesi posti in quella regione che l'accorgimento e l'esperienza dell'Antichità avevano dichiarata incapace di essere abitata dagli uomini. Dicevano che i loro maggiori contenti di coltivare il territorio, dalla Providenza loro assegnato, non dissiparono la forza del regno con infruttuosi consigli in cerca di nuovi stabilimenti; che il Portogallo era di già esaurito per la spesa occorsa nell'intraprendere la ricerca di terre le quali o non sussistevano, od erano destinate dalla natura a restare sconosciute; che il regno era già vuoto d'uomini, i quali sarebbonsi meglio impiegati in opere accompagnate da un più sicuro successo, e producitrici di maggior bene. Ma nè il loro appello all'autorità degli Antichi, nè i loro ragionamenti intorno all'interesse del Portogallo, fecero impressione veruna sopra la mente filosofica, e determinata del principe Enrico. Le scoperte, da lui allora già fatte lo convincevano, che gli Antichi ebbero della zona Torrida poco più che una cognizione per congettura, e sapeva pure, che gli argomenti politici dei suoi oppositori riguardo all'interesse del Portogallo, erano tutti argomenti d'invidia e malfondati. In questi sentimenti fu egli opportunamente confermato dal suo fratello don Pietro, che governava il regno come tutore del loro nipote Alfonso V, succeduto al trono nella sua minore età; sicchè, in vece di rallentare i suoi sforzi, Enrico continuò a procedere nelle sue ricerche con la maggiore alacrità.

Per imporre però silenzio a tutti i susurri degli avversari, ei s'ingegnò di ottenere in favore del suo operare un'approvazione della più alta autorità. Si rivolse per questo fine al Romano pontefice, e rappresentò in termini pomposi il pio ed imperterrito zelo, con cui erasi esercitato per venti anni nel ricercare nuovi paesi, i miserabili abitatori dei quali, erano affatto privi della vera religione, smarriti fra le tenebre del gen-

tilesimo, e traviati dalle illusioni di Maometto. Supplicò il Santo Padre, a cui come vicario di Cristo tutti i regni della terra erano sottoposti, a confermare alla corona di Portogallo un diritto sopra tutti i paesi posseduti dagl'Infedeli, che scoprisse per l'industria de' suoi sudditi, e soggiogasse con la forza delle sue armi. Lo pregò a comandare a tutte le Cristiane potenze di non molestare i Portoghesi, durante questa lodevole impresa, ed a proibir loro di stabilirsi in alcuno di quei luoghi, che egli avesse scoperti. Promise, che in tutta la spedizione, l'oggetto principale dei Portoghesi sarebbe lo spargere la religione Cristiana, stabilire l'autorità della S. Sede, ed accrescere il gregge del Pastore universale. Siccome ciò presentava una congiuntura propizia d'ampliare quella potenza, che la Corte di Roma aveva gradualmente già presa, così Eugenio IV pontefice, a cui questa domanda fu fatta, profittò con grande impegno della favorevole opportunità. Egli conobbe subito, che aderendo alla richiesta del principe Enrico, poteva esercitare una prerogativa non meno lusighiera di sua natura, che utile nelle sue conseguenze. Venne pertanto fuori una Bolla, in cui dopo d'avere applaudito nei termini i più espressivi ai passati sforzi dei Portoghesi, e dopo d'averli esortati ad andare avanti nella lodevole carriera, dove erano entrati, accordava loro un dritto esclusivo sopra tutti i paesi, che avrebbero scoperti dal capo Non al continente dell'India. Nessuno nel secolo XV dubitò che il Pontefice nella pienezza del suo potere apostolico non avesse diritto di fare questa donazione, che comprendeva una porzione sì vasta del Globo abitabile, per quanto straordinaria possa anche in oggi apparire. Il principe Enrico si persuase immediatamente dei vantaggi che potea ricavarne; giacchè i suoi disegni venivano autorizzati, e resi rispettabili dalla Bolla medesima; lo spirito della scoperta andava annesso allo zelo di religione, il quale è stato sempre un principio di tale attività e vigore, da influire nella condotta delle nazioni. Tutti i principi Cristiani erano ritenuti dall'intrudersi in quegli Stati, che i Portoghesi avevano scoperti, e dall'interrompere i progressi della loro navigazione, e delle conquiste (10).

Si sparse immantinente per l'Europa la fama degli acquisti dei Portoghesi. Gli uomini avvezzi da lungo tempo a circoscrivere l'attività e la cognizione della mente umana nei limiti ai quali era stata sino allora confinata, si stupirono vedendo la sfera della navigazione ampliata sì presto, ed appianata la strada a visitare quelle parti del Globo, l'esistenza delle quali non si conobbe nei tempi antichi. I dotti e gli speculatori ragionavano, e formavano teorie sopra eventi così inaspettati. Il volgo trattenevasi investigando e maravigliandosi. Gli animosi avventurieri accorrevano in folla da ogni parte d'Europa sollecitando il principe Enrico ad impiegarli in sì onorevol servizio. Molti Veneziani e Genovesi in particolare, che erano, in quei giorni, superiori a tutte le altre nazioni nella scienza marittima, entrarono a bordo sopra i vascelli Portoghesi, ed acquistarono una più perfetta e più esatta notizia della loro professione, in quella scuola nuovamente eretta. I Portoghesi a gara coi forestieri esercitarono i loro talenti. La Nazione secondò i disegni del Principe. Alcuni mercanti privati fondarono delle compagnie colla mira di penetrare in altre terre. L'isole di capo Verde, che sono fuori del promontorio di tal nome furono rintracciate, e poco dopo l'isole chiamate Azzorre. Siccome le prime stanno più di trecento miglia dalla costa Affricana, e l'ultime novecento miglia da qualunque continente, egli è manifesto, che arrischiandosi i Portoghesi tanto animosamente nei mari aperti, avevano intorno a quel tempo raffinata moltissimo l'arte del navigare.

Mentre che il desiderio di porsi a codeste intraprese mostravasi così ardente ed efficace, ricevette un incaglio sfortunatissimo per la morte del principe Enrico, il cui singolare talento aveva fino allora diretto tutte le opere degli scopritori, e la cui protezione gli aveva incoraggiati e sostenuti. Egli è vero, che durante la di lui vita i Portoghesi nei loro maggiori progressi verso il Mezzogiorno, non si avanzarono dentro i cinque gradi della linea equinoziale, e che dopo i loro continuati travagli d'un mezzo secolo, appena mille cinquecento miglia erano scoperte della costa dell'Affrica. Ad un secolo però informato degli sforzi della navigazione nel suo stato

di maturità e raffinamento, queste prove, fatte ne' suoi principj, debbono assolutamente apparire deboli e senza studio. Ma per quanto possano essere giudicate leggiere, bastarono a rivolgere la curiosità delle nazioni Europee a un nuovo campo, per eccitare uno spirito intraprendente, e per accennare la strada alle future intraprese.

Alfonso che copriva il trono di Portogallo alla morte del principe Enrico era tanto occupato a far valere i suoi diritti alla corona di Castiglia e a continuare le sue spedizioni contro i Mori di Barbaria, che le forze del suo regno essendo esercitate per altre vie, egli non poteva proseguire le scoperte dell' Affrica con ardore. Nè commise perciò la condotta a Ferdinando di Gomez mercante a Lisbona, a cui concesse un privilegio esclusivo di commercio con tutti i paesi dei quali il principe Enrico erasi impadronito. Sotto l'angustia e l'oppressione di un monipolio, lo spirito di scoperta languì. Non fu allora un oggetto nazionale, ma diventò l' interesse di un uomo privato, intento al suo proprio guadagno, e non alla gloria della sua patria. Per altro si fece qualche progresso. I Portoghesi s'arrischiarono alla fine a passare la linea, e con loro stupore trovarono, che quella regione della zona Torrida, che si supponeva infiammata da insopportabile caldo, era non solo abitabile, ma fertile e popolosa.

Giovanni II che succedette ad Alfonso suo padre, aveva dei talenti capaci di formare e d'eseguire dei gran disegni. Siccome una parte delle sue rendite, quando egli era Principe, si derivò dalle tasse sul traffico con i paesi nuovamente trovati, queste richiamarono totalmente la di lui attenzione e lo persuasero della loro utilità e importanza. A misura che s' accresceva la sua cognizione di questi paesi, gli pareva che il loro possedimento dovesse essere di gran rilievo. Mentre che i Portoghesi procedevano lungo la costa d'Affrica dal capo Non al fiume di Senegal, videro, che tutto quell'ampio tratto era arenoso, sterile, e scarsamente abitato da un popolo miserabile, che professava la religione di Maometto, e sottoposto al vasto imperio di Marocco. Ma dalla parte meridionale di quel fiume non si ravvisava nè la potenza, nè la religione de' Maomettani. Il paese era diviso in piccoli principati indipendenti, la popolazione considerabile, il suolo fecondo; e i Portoghesi scoperserò ancora che produceva avorio, ricche gomme, oro, ed altri stimabili generi. Per tale acquisto il commercio si risvegliò, e divenne più coraggioso. Animati gli uomini e messi in moto dal prospetto certissimo del guadagno, spinsero le loro ricerche più innanzi e con maggiore avidità di quando vi erano solamente eccitati dalla curiosità e dalla speranza.

Questo spirito ricevè nuova forza dalla condotta d'un monarca qual era Giovanni. Egli si dichiarò il protettore di qualunque tentativo per le scoperte, le promosse con tutta la risoluzione dell'immortale suo grande zio il principe Enrico, e con forze anche maggiori. Ben presto se ne conobbero gli effetti, poichè si allestì una poderosissima flotta la quale dopo la scoperta dei regni di Benin, e di Congo si avanzò quasi mille seicento miglia di là della Linea, e i Portoghesi videro per la prima volta un nuovo cielo, ed osservarono le stelle di un altro emisfero. Giovanni non fu solamente sollecito di scoperte, ma anche attento nell'assicurarsi il possesso di quei paesi. Fabbricò dei Forti sulle coste della Guinea; mandò colonie a stabilirvisi; fissò una commerciale corrispondenza coi regni i più potenti; procurò di rendere quegli che erano deboli o divisi, tributarî alla corona del Portogallo. Alcuni di quei piccoli Principi si dichiararono volontariamente per suoi vassalli, ed altri furono costretti a farlo per forza d'armi. Si fermò un regolare e ben meditato sistema rispetto a questo nuovo oggetto di politica, al quale aderendosi fermamente, la potenza e il commercio dei Portoghesi in Affrica furono stabiliti con solido fondamento.

Per la loro costante comunicazione con gli Affricani i Portoghesi acquistarono di grado in grado qualche notizia di quei luoghi che non avevano per anche veduti. I ragguagli che ne ricavavano dai nazionali, aggiunti a quel che essi avevano osservato nei loro propri viaggi, cominciarono a ingrandire i progetti, ed a suggerire l'idee di disegni più rilevanti di quelli, che fino allora gli avevano allettati e occupati. Già conoscevano l' errore degli antichi riguardo

alla natura della zona Torrida; avevano veduto, a proporzione che s'avanzavano verso il Mezzogiorno, che il Continente dell'Affrica in vece di stendersi in lunghezza secondo la dottrina di Tolomeo, oracolo in quel tempo e guida degli scienziati nella geografia, pareva sensibilmente ristringersi, e piegare verso Levante. Ciò gl'indusse a dar fede alle relazioni dei viaggi degli antichi Fenicj intorno all'Affrica, creduti per lunga stagione favolosi, e fece loro concepir la speranza che seguitando la medesima strada, potrebbero arrivare all'Indie orientali, ed impadronirsi di quel traffico, che era stato l'origine della ricchezza e del potere delle nazioni, che n'ebbero il possesso. L'ingegno perspicacissimo del principe Enrico, siccome si può congetturare dalle parole della Bolla di Roma, aveva concepito per tempo l'idea di questa navigazione. Tutti i piloti e matematici Portoghesi si unirono allora a descriverla praticabile. Il Re stesso entrò con calore nei loro sentimenti, e cominciò a concertare delle misure per questo arduo ed importante viaggio. Prima che i suoi preparativi per un tal fine fossero in ordine, venne avviso dall'Affrica, che diversi popoli di lungo la costa, avevano fatto menzione d'un potente regno situato in quel Continente e in gran distanza verso Levante, dove il Re, secondo i loro ragguagli, professava la fede cristiana. Il monarca di Portogallo immediatamente conchiuse che questi doveva essere l'imperatore dell'Albissinia, a cui gli Europei, sedotti dallo sbaglio di Rubriquis, di Marco Polo, e d'altri viaggiatori in quei luoghi avevano erroneamente dato il nome di Prete-Janni; e sperando ricevere dei lumi, e dell'assistenza da un principe Cristiano per continuare il disegno, che tendeva a propagare la comun religione, risolvè d'aprire, se fosse possibile, qualche corrispondenza colla di lui Corte. Con questa mira egli prescelse Pietro di Cavillam, e Alfonso di Payva, che conoscevano perfettamente la lingua Araba, e li spedì in Oriente a ritrovare la residenza di questo ignoto potentato, ed a fargli offerta d'amicizia. Furono anche incaricati di procurarsi tutte quelle notizie, che le tribù da loro visitate potessero loro comunicare, sì rispetto al traffico dell'India, che al corso della navigazione in quelle parti.

Mentre Giovanni faceva codesta prova per terra, affine di ottenere qualche notizia del paese ch'ei disegnava scoprire con tanta impazienza; non trascurò di promovere il suo gran pensiero anche per mare. La condotta di questo viaggio, il più malagevole e il più rilevante, che i Portoghesi avessero mai meditato, fu raccomandata a Bartolommeo Diaz ufiziale adattatovi per la sua sagacità, esperienza e fermezza. Egli si indirizzò arditamente alla volta di Mezzogiorno, e passando i limiti i più distanti, ai quali i suoi compatriotti fin allora erano giunti, scoperse circa a mille miglia di nuovo paese. Nè il pericolo, al quale egli era esposto per una serie di violente tempeste in mari non praticati; nè i frequenti ammutinamenti della sua ciurma; nè la fame che egli patì per aver perduti i suoi legni carichi di provvisione, poterono ritrarlo dal proseguire la sua intrapresa. In ricompensa di sue fatiche e della sua perseveranza, potè scorgere alla fine quell'altissimo promontorio, che termina l'Affrica a Mezzogiorno; ma lo scoprirlo fu solo quel tanto che egli far seppe. L'urto dei venti, lo stato delle sue lacere navi, e lo spirito turbolento de' suoi marinari, lo costrinsero a ritornarsene dopo un viaggio di sedici mesi, nel quale aveva scoperto un tratto di paese molto maggiore, che qualunque altro navigatore innanzi a lui. Diaz aveva nominato il promontorio, che limitò il suo viaggio *Capo tormentoso*, o sia *Capo tempestoso:* ma il Re suo padrone, che non dubitava più d'aver trovata la lungamente bramata strada all'India, gli diede un nome più lusinghiero, e di più prospero augurio, il *Capo di Buona Speranza*.

Queste avide espettative di buon successo vennero confermate dalle relazioni ch'ebbe Giovanni per terra in seguito della sua ambasciata all'Abissinia. Covillam e Payva, increndo alle istruzioni del loro sovrano, s'erano portati al gran Cairo. Da questa città partirono con una carovana di mercanti Egiziani, ed attraversarono fino ad Aden sopra il mar Rosso, dove si separarono. Payva fece vela per l'Abissinia. Covillam s'imbarcò per l'Indie Orientali; ed avendo visitato Calicutta, Goa, ed altre città sulla costa di Malabar, ritornò a Sofala sul lato orientale dell'Affrica; e

di là al gran Cairo, che tutteddue avevano fissato come il luogo dove incontrarsi. Payva fu disgraziatamente e crudelmente ucciso in Abissinia; ma Covillam trovò nel Cairo due ebrei Portoghesi, che Giovanni, la cui provida sagacità si prevaleva di ogni circostanza che potesse agevolare l'esecuzione del suo disegno, vi aveva spediti dopo di loro, per avere un ragguaglio dei loro avanzamenti, e per comunicar loro nuove instruzioni. Per mezzo di questi Ebrei, Covillam spedì in Portogallo un giornale dei suoi viaggi per mare e per terra, le sue osservazioni sopra il traffico Indiano, unitamente alle carte esatte di quelle coste alle quali era approdato: e da quel che egli stesso aveva osservato, come anche dalle informazioni d'abili marinari in differenti paesi, conchiuse, che veleggiandosi intorno all'Affrica si poteva trovare un passaggio all'Indie orientali.

Il felice accordo dell'opinione e del ragguaglio di Covillam colle scoperte poc'anzi fatte da Diaz, lasciò appena un'ombra di dubbio rispetto al potersi veleggiar dall'Europa all'India. La lunghezza però considerabile del viaggio, e le furiose tempeste incontrate da Diaz vicino al capo di Buona Speranza, insospettirono e impaurirono i Portoghesi, (benchè per la continuata esperienza fatti già marinari pratici e arditi) per modo che ci volle del tempo per disporli a sì pericoloso e straordinario cammino. Il valore per altro e l'autorità del Monarca dissiparono le vane apprensioni dei di lui sudditi, o li costrinsero almeno a tenerle occulte. Siccome Giovanni vedevasi alla vigilia di compiere quel gran piano che era stato l'oggetto principale del suo regno, la sua risolutezza nel proseguirlo divenne così veemente, che occupava sempre i suoi pensieri di giorno, e toglievagli il riposo di notte. Mentre stava pensando ogni via suggeritagli dalla propria saviezza ed esperienza, per assicurare il buon esito della spedizione che doveva decidere del destino di un progetto che tanto stavagli al cuore, la fama delle grandi scoperte che i Portoghesi avevano di già fatte, la relazione dei lumi straordinarii che aveano ricevuti di Levante, e il prospetto del viaggio che stavano meditando svegliarono l'attenzione di tutti gli Europei, tenendoli in sospensione ed in espettativa. Da alcuni erano i Portoghesi per la scienza marittima e la navigazione paragonati ai Fenicj ed ai Cartaginesi, ed esaltati anche di più. Altri formavano congetture intorno alle rivoluzioni che il felice successo dei loro disegni poteva cagionare nel traffico e nello stato politico d'Europa. I Veneziani principiarono ad inquietarsi pel timore di perdere il loro commercio Indiano, il cui monopolio era l'origine principale del loro potere e delle loro ricchezze: e i Portoghesi godevano già in immaginazione le produzioni d'Oriente. In questo tempo però, mentre la curiosità, la speranza ed il timore formavano tanti disegni e tanto si esaltavano, giunse in Europa l'avviso di un avvenimento straordinario non meno che inaspettato; cioè, la scoperta di un nuovo Mondo situato in Occidente, e gli occhi e l'ammirazione del genere umano si voltarono subito ad un oggetto sì grande.

STORIA
DELL' AMERICA

LIBRO SECONDO.

Nascimento ed educazione di Colombo — Si mette al servizio de' Portoghesi — Concepisce il pensiero di un nuovo cammino per le Indie: lo manifesta a molte Corti d'Europa, dove trova di molte difficoltà — Suo primo viaggio: traversie: successi — Ritorna in Ispagna — Il Papa conferma i diritti della Spagna sul Nuovo Mondo — Secondo viaggio di Colombo: pianta una colonia: fa nuove scoperte ed impone la prima tassa agl'Indiani — In un terzo viaggio scopre il continente dell'America — Viaggio dei Portoghesi alle Indie Orientali pel Capo di buona Speranza — Suoi effetti — Alcuni particolari fanno delle scoperte nel Nuovo Mondo — Perchè a questo si desse il nome di America — Colombo cade nella disgrazia del Re: è carico di ferri — Suo quarto viaggio, e sua morte.

Uno degli stranieri, che la fama delle scoperte fatte dai Portoghesi aveva invitati ad entrare nel loro servizio, si fu Cristoforo Colombo suddito della repubblica di Genova. Non si sa con certezza (11) nè il tempo, nè il luogo della sua nascita; egli però era disceso da onorata famiglia, benchè per varie disgrazie caduta nell'indigenza. I di lui maggiori essendosi dati, per la necessità, alla vita marinaresca, Colombo nella prima sua gioventù mostrò il carattere particolare e i talenti che abilitano un uomo a simile professione. I suoi genitori lungi dall'opporsi alla natural propensione della di lui mente, ve lo animarono e confermarono con opportuna educazione. Acquistata che ebbe qualche notizia della lingua latina, la sola che di que' tempi si usava nell' istruzione de' giovanetti, fu ammaestrato nella geometria, cosmografia, astronomia e nell'arte di disegnare. A queste egli si applicò con tanto ardore e parzialità, a causa della loro connessione colla navigazione, oggetto suo favorito, che fece nel loro studio un rapido progresso. Così educato, andò al mare di quattordici anni, e cominciò su quell' elemento la sua carriera che poi lo portò ad una gloria sì grande. I suoi primi viaggi furono a quei porti del Mediterraneo, che frequentavano i Genovesi suoi compatriotti. Questo però essendo un limite troppo angusto per l'attivo suo spirito, visitò i mari settentrionali e le coste d'Islanda, dove gl'Inglesi ed altre nazioni avevano principiato a concorrere per motivo di pesca. Siccome la navigazione era allora divenuta cosa da intraprendersi per ogni verso, così egli procedette poi da quell'isola, che era la Tile degli antichi, e s'inoltrò molti gradi dentro al cerchio Polare. Avendo soddisfatta la sua curiosità con un viaggio che tendeva piuttosto ad accrescere la sua cognizione in materie navali, che ad ammegliorare la sua fortuna, passò al servizio d'un celebre capitano di mare del suo stesso nome e famiglia. Costui comandando una piccola squadra allestita a sue spese, e corseggiando ora contro i Maomettani, ora contro i Veneziani, rivali della sua patria nel traffico, aveva acquistato ricchezze e reputazione. Colombo continuò a stare con lui per parecchi anni, distinguendosi non meno col coraggio, che coll' esperienza di un esperto marinaro. Alla fine in un combattimento ostinato sulla costa del Portogallo contro alcuni legni Veneziani che ritornavano carichi dai Paesi

Bassi, il Vascello sui cui egli serviva prese fuoco insieme con un altro de' suoi nemici, al quale erasi attaccato strettamente. In questa terribile circostanza, la sua intrepidezza e la presenza di spirito non l'abbandonarono. Si gettò in mare, attenendosi forte a un remo galleggiante e con tal sostegno, e con la sua destrezza nel nuoto giunse alla spiaggia, e salvò così una vita riserbata a grandi intraprese.

Subito ch'egli ebbe ricuperata la forza per moversi, si ritirò a Lisbona dove molti de' suoi compatriotti erano stabiliti. Questi concepirono tosto una così favorevole opinione del di lui merito e talenti, che lo sollecitarono a rimanere in quel regno, dove la sua capacità ed esperienza nelle cose navali, non potevano mancare di renderlo caro e famoso. Per un avventuriere, animato o dalla curiosità di visitare nuove regioni, o dall'ambizione di potersi distinguere, il servizio di Portogallo era in quei giorni oggetto di sommo allettamento. Colombo prestò facile orecchio al consiglio dei suoi amici, ed essendosi acquistata la stima di una dama Portoghese, ch'egli sposò, scelse Lisbona per sua dimora. Il suo accasamento, in vece di distaccarlo dalla vita marinaresca, contribuì a dilatare la sfera del suo sapere in riguardo a quell'elemento, ed eccitò in lui un desiderio d' ampliarla anche di più. Sua moglie era figlia di Bartolommeo Pedestrello, uno dei Capitani impiegati dal principe Enrico nelle sue prime navigazioni, e che sotto la di lui protezione aveva scoperte e coltivate l'isole di Porto Santo e di Madera. Colombo s' impossessò dei giornali e delle carte di questo esperto navigatore, e ne ricavò il corso che i Portoghesi avevano tenuto nel fare i loro ritrovamenti, come anche le circostanze diverse che li guidarono o incoraggirono nei loro disegni. Questo studio ebbe forza di lusingare e d' infiammare la sua passion favorita, e mentre contemplava le carte ed esaminava le descrizioni dei nuovi paesi, che Pedestrello aveva veduti, si sentì una fervosa impazienza di emularlo nella sua carriera. Affine di secondare questo desiderio si portò a Madera, e durò per più anni a mercanteggiare con quell'isola, con le Canarie, con le Azzorre, con gli stabilimenti nella Guinea, e con tutti gli altri luoghi che i Portoghesi avevano ritrovati nel Continente dell'Affrica.

Per l'esperienza, che Colombo acquistò con tal varietà di viaggi quasi in ogni parte del Globo, dove in quel tempo erasi introdotta qualche comunicazione per mare, divenne ben presto uno dei più abili navigatori d' Europa. Ma non contento di questa semplice lode, aspirò a cose maggiori. I felici progressi dei piloti Portoghesi avevano risvegliato uno spirito di curiosità ed una emulazione, che traeva gli uomini dotti a esaminare le circostanze, le quali o avessero prodotte le scoperte antecedenti, o presentassero un lusinghiero prospetto in qualunque nuova e ardita intrapresa. Colombo naturalmente investigatore, capace di profonda riflessione, e rivolto a speculazioni di questa sorta, erasi di frequente rivolto a considerare i principj su i quali i Portoghesi avevano fondato i loro progressi ed il modo in cui gli avevano eseguiti; cominciò gradualmente a mettersi in testa di voler perfezionare il loro piano e compiere quelle scoperte che eglino sino allora avevano tentato invano.

Il ritrovare un passaggio per mare all'Indie Orientali, era il grande scopo preso di mira in quella età. Fino dal tempo, che i Portoghesi oltrepassarono il capo Verde, questo era il punto a cui tendevano le loro navigazioni, e tutte le loro scoperte nell'Affrica messe in paragone con tale oggetto, compariscono di poco rilievo. Già da molti secoli si conosceva la fertilità e la ricchezza dell'India: le sue droghe ed altri valutabili generi erano molto cercate in Europa; ed il guadagno immenso dei Veneziani, per essersi impadroniti di questo traffico intiero, destava l'invidia delle Nazioni. Per quanto fossero solleciti i Portoghesi nell'indagare una nuova strada a quei luoghi desiderabili, la cercavano solamente indirizzandosi verso il Mezzogiorno, con la speranza d'arrivare all'India voltando a Levante, dopo aver fatto vela alla estremità più rimota dell'Affrica. Questo corso per altro rimaneva tuttora ignoto; e quand'anche l'avessero rintracciato, sarebbe stato di sì gran lunghezza, che il viaggio dall'Europa nell' India doveva stimarsi un assunto assai scabroso, e di un esito sem-

pre incerto. Più d'un mezzo secolo erasi impiegato nell' avanzarsi dal capo Non all' Equatore, ed un tratto assai maggiore di tempo sembrava necessario prima che si potesse compiere la navigazione da quello infino all'India. Queste riflessioni sopra l'incertezza, il pericolo ed il tedio del corso che tenevano i Portoghesi, indussero naturalmente Colombo a meditare, se fosse possibile rinvenire un più corto e più immediato passaggio. Esaminata per lungo tempo e seriamente fra se ogni circostanza suggeritagli dalla sua superior cognizione si nella teoria che nella pratica del navigare, paragonate attentamente le osservazioni dei piloti moderni con gl' indizi e le congetture degli antichi autori, conchiuse alla fine, che facendosi vela direttamente verso Occidente a traverso dell'oceano Atlantico, dovevano senza dubbio incontrarsi nuovi paesi che formavano una parte del vasto Continente dell'India.

Principj ed argomenti di varie sorte cavati da diverse sorgenti, lo mossero ad adottare questa opinione così chimerica in apparenza, come nuova e straordinaria. La figura sferica della Terra era conosciuta, e la sua misura determinata con qualche grado di accuratezza. Da ciò chiaro appariva, che i Continenti d'Europa, Asia ed Affrica erano solamente una piccola porzione del Globo Terraqueo. Corrispondeva anche alle nostre idee della sapienza e benignità dell'autore della Natura il credere che quell'ampio spazio non per anche tentato, non fosse del tutto coperto da un oceano infruttuoso, ma bensì occupato da regioni adattate a servire d' abitazione per l'uomo. Giudicavasi anche probabilissimo, che il Continente da questa parte del Globo, stesse in equilibrio per una quantità proporzionata di terra con l'altro emisfero. Simili conclusioni rispetto all'esistenza d'un altro Continente, venivano confermate dalle osservazioni e congetture dei moderni navigatori. Un piloto Portoghese essendosi lanciato verso Occidente più di quello che allora non si soleva, trovò un pezzo di trave artificiosamente tagliata, che ondeggiava sul mare, ed essendo questa sospinta inverso di lui da vento occidentale, ne inferì che veniva da qualche incognita Terra situata in quelle parti. Anche un cognato di Colombo aveva trovato all'Occidente dell'Isole di Madera un pezzo di legno ridotto alla stessa forma, e portato da un vento della stessa natura, ed aveva pure vedute delle canne d'enorme grandezza galleggianti in su i flutti, che parevano quelle descritte da Tolomeo come produzione particolare alle indie Orientali. Finalmente dopo un corso di venti occidentali si erano spesso veduti comparir sulle coste dell'Azzorre alcuni alberi svelti dalle radici, e con essi una volta eziandio i cadaveri di due uomini con singolari fattezze, che non somigliavano nè agli abitatori di Europa, nè a quelli dell'Affrica.

Siccome il valore di queste prove dedotte da' principj teoretici e dalle riflessioni sopra la pratica, indusse Colombo a promettersi il ritrovamento di nuove contrade nell' oceano Occidentale, così altre ragioni lo recarono a credere, che queste dovevano essere annesse al Continente dell'India. Benchè gli Antichi fossero appena penetrati nell' India più oltre che alle sponde del Gange, nientedimeno alcuni autori Greci s'erano arrischiati a descrivere le province di là dallo stesso fiume. E perchè gli uomini sono naturalmente inclinati a magnificare le cose rimote ed incognite, così le avevano rappresentate come d' una immensa estensione. Ctesia affermò che l' India era vasta quanto il rimanente dell'Asia. Onesicrito, che è seguitato da Plinio il naturalista, pretese che fosse uguale alla terza parte della terra abitabile. Nearco asserì che vi volevano quattro mesi per andare da una sua estremità all'altra in linea retta. Il diario di Marco Polo, che viaggiò par l'Asia nel secolo decimoterzo, e che s' avanzò verso Levante molto più là dai limiti ai quali nessuno Europeo erasi mai inoltrato, parve confermasse questi racconti esagerati dagli antichi. Per le di lui magnifiche descrizioni dei regni del Catai e Cipango e di molti altri paesi, i nomi dei quali non si sapevano in Europa, appariva che l'India doveva essere vastissima. Da tali documenti, i quali sebbene scarsi, erano i più esatti, che gli Europei avessero ricevuti in quel tempo rispetto a quelle remote parti di Oriente, Colombo ricavò una giustissima conclusione. Egli sostenne, che quan-

to il Continente dell'India si distendeva verso l'Oriente, tanto più doveva in conseguenza della figura sferica della terra, avvicinarsi moltissimo all'isole ultimamente scoperte all' occidente dell'Affrica; che la distanza fra l'uno e l'altro non era probabilmente troppo considerabile, e che il più immediato, come pure il più breve corso alle rimote regioni d'Oriente (12) si sarebbe trovato facendo vela all' Occidente in dirittura. Questa dottrina concernente la vicinanza dell'India alle parti Occidentali nel nostro Continente era avvalorata da alcuni illustri scrittori fra gli antichi, dei quali era necessario avere l'autorevol appoggio in quel secolo perchè una sentenza fosse di buona voglia accettata. Aristotele credè possibile, che le colonne d'Ercole, oppure lo stretto di Gibilterra, non fossero molto distanti dall'Indie Orientali, e che vi potesse essere una comunicazione fra loro per mare. Seneca in termini anche più chiari asserisce, che con prospero vento si poteva far vela dalla Spagna all'India in pochi giorni. La famosa isola Atlantica descritta da Platone, che molti supposero un vero paese, di là dal quale trovavasi situato un Continente ignoto, è da lui rappresentata come non molto lontana dalla Spagna. Ponderate tutte queste particolarità, Colombo, in cui la modestia e la diffidenza d'un grande ingegno andavano unite al fervido entusiasmo d'un *progettista*, non volle acquietarsi con sicurezza assoluta, o sopra i suoi propri argomenti, o sopra l'autorità degli antichi: consultò anche tra' suoi contemporanei quelli che erano capaci di ben comprendere la natura della dimostrazione che egli adduceva in difesa della sua opinione. Più presto che potè, cioè l' anno mille quattrocento settantaquattro, comunicò le sue idee, risguardanti la probabilità di scoprire nuovi paesi navigando verso Occidente, a Paolo, medico Fiorentino, celebratissimo per le sue cognizioni in Cosmografia, e che rispetto al suo sapere, e al candore dimostrato nella sua risposta apparisce degnissimo della confidenza che in lui pose Colombo. Paolo approvò fortemente il di lui piano, gli suggerì diversi fatti in conferma del medesimo, e l'incoraggiò a perseverare in una impresa così lodevole, e che era per tornare in onore della sua patria e in benefizio d'Europa tutta.

In uno spirito meno capace di quello di Colombo per formare ed eseguire dei gran disegni, tutti questi ragionamenti, osservazioni e autorità avrebbero servito solo di fondamento per qualche plausibile e infruttuosa teoria, che potesse somministrare materia a un ingegnoso discorso o ad una immaginaria congettura. Ma la mercè del di lui risoluto e intraprendente temperamento, la speculazione passò all' opera direttamente. Persuaso della verità del suo sistema, era impaziente di metterlo alla prova, e di partire per il viaggio della scoperta. Il primo passo per questo fine si fu l'assicurarsi del patrocinio d'alcuna delle potenze più considerabili d'Europa e capaci di darvi mano. Siccome la lunga assenza non aveva estinto l'affetto, che egli portò sempre alla sua patria, desiderava, che questa cogliesse i frutti delle di lui fatiche e invenzioni. Manifestò adunque il suo progetto al senato di Genova, e facendo della sua patria il più tenero oggetto del suo servizio, si offerse di veleggiare sotto la bandiera della Repubblica in cerca di nuovi paesi che egli aspettava di ritrovare. Aveva dimorato Colombo molti anni in parti straniere, e perciò i di lui concittadini non erano informati della sua capacità e carattere. Benchè i Genovesi fossero gente di mare, erano sì poco avvezzi a lunghi viaggi, che non poterono avere una giusta idea dei principj sui quali egli fondava le sue speranze di buon successo. Rigettarono pertanto senza esaminarla la di lui proposizione, come il sogno d' un chimerico *progettista*, e perderono per sempre l' occasione di rimettere il loro stato nel suo primiero splendore.

Colombo avendo eseguito quel che egli credeva suo debito verso la patria, non restò punto disanimato dalla repulsa che ne ricevette, anzi in vece d'abbandonare l' intento, lo seguitò con più forte premura. Fece dopo la sua instanza a Giovanni II re di Portogallo ne' cui dominj era stato già stabilito per molti anni, ed al quale perciò stimava che appartenesse dopo la sua patria un diritto su' di lui servigi. Quivi ogni circostanza pareva promettergli un più favorevole accoglimento. Si presentò ad un Monarca di spirito intraprendente, giudice

adeguato negli affari navali, e fastoso della protezione che accordava a chi tentasse lo scoprimento di nuovi paesi. I suoi sudditi si reputavano i più esperti navigatori d'Europa, e i meno atti a lasciarsi intimorire o dalla novità o dall' arditezza di qualunque marittima spedizione. In Portogallo si conoscevano perfettamente l'abilità di Colombo nella sua professione e le sue ottime qualità personali; e siccome la prima faceva credere che il suo sistema non fosse affatto ideale, le seconde lo liberavano dal sospetto di sinistra intenzione a proporlo. Il Re per conseguenza gli porse orecchio nella più graziosa maniera, e commise la considerazione del di lui piano a Diego Ortis, Vescovo di Ceuta, e a due medici Ebrei, insigni geografi, che egli era solito consultare in sì fatte materie. In Genova l'ignoranza erasi opposta, e Colombo restò deluso: in Lisbona dovè combattere col pregiudizio, nemico non men formidabile. Quelli, che con la loro decisione potevano ammettere o escludere la proposta, erano già stati i direttori principali delle navigazioni dei Portoghesi, ed avevano consigliato a cercare un passaggio all'India, tenendo un corso opposto direttamente a quello che Colombo raccomandava come più breve e più sicuro. Non potevano perciò approvare le di lui proposizioni senza sottomettersi a doppia mortificazione, o di condannare affatto la loro teoria, o di riconoscere la di lui sagacità superiore alla propria. Dopo d'averlo tormentato con cavillose domande e dopo d'aver mosse infinite obbiezioni, con animo d'indurlo a spiegare il suo sistema in modo, ch'ei potessero ricavarne la vera sostanza, differirono il pronunziare una final decisione. Congiurarono intanto di spogliarlo dell'onore e dei vantaggi che s'aspettava dal buon esito dell'affare, esortando il Re a spedire un vascello in segreto per tentare la vantata scoperta, seguitando appunto il corso che Colombo pareva delineare. Giovanni dimenticandosi in questa occasione dei sentimenti che convengono ad un Monarca, diede indebitamente retta a questo insidioso suggerimento. Ma il piloto prescelto ad eseguire il divisamento di Colombo, non aveva nè l'ingegno, nè la fermezza dell' autore. Si levarono dei venti contrari; non comparve mai terra vicina; gli venne meno il coraggio, e se ne ritornò a Lisbona, maledicendo l'incumbenza ugualmente strana che pericolosa.

Quando seppe questo segreto tradimento, risentì Colombo lo sdegno naturale ad un animo ingenuo, e nel calore della sua collera determinò di abbandonare affatto una nazione capace d'una tale viltà. Lasciò immantinente quel regno, ed approdò in Ispagna verso il fine dell'anno mille quattrocento ottantaquattro. Essendo allora in libertà di cercare la protezione da qualsivoglia mecenate per impegnarlo ad approvare il suo piano ed a metterlo in opera, si deliberò di farne l'istanza in persona a Ferdinando e ad Isabella, che governavano in quel tempo i regni uniti di Castiglia e d'Aragona. Ma perchè egli aveva di già sperimentato ciò che significava l'indirizzarsi ai Potenti, ed ai loro ministri, ebbe la cautela di mandare in Inghilterra il suo fratello Bartolommeo, a cui aveva tutte manifestate le sue idee, affinchè potesse farne nel tempo medesimo un trattato con Enrico VII che era tenuto uno dei più sagaci, e dei più ricchi principi d'Europa.

Non senza ragione Colombo aveva dei dubbi e dei timori, che le sue proposizioni fossero ributtate nella Corte di Spagna. Era in quella congiuntura questa nazione in una guerra pericolosa con Granata, l'ultimo dei regni Moreschi. Il diffidente e sospettoso temperamento di Ferdinando, non era fatto per compiacersi degli arditi e straordinari disegni. Isabella, benchè più generosa e più intraprendente, dipendeva dall'influenza del suo marito in tutte le sue azioni. Gli Spagnuoli non avevano fatto fino allora veruno sforzo per ispingere la navigazione oltre i vecchi limiti, e riguardavano il maraviglioso avanzamento delle scoperte dei Portoghesi loro vicini, senza moversi a imitarli o a cercare di superarli. La guerra con gl'Infedeli somministrava un largo campo per l'attività nazionale, e per l'amor della gloria. In un tempo così svantaggioso, era impossibile per Colombo il fare dei veloci progressi con una nazione per lo più irresoluta nelle sue intraprese. Il di lui carattere per altro adattavasi maravigliosamente a quello del popolo di cui sollecitava la confidenza e la protezio-

ne. Egli era serio, benchè gentile nelle sue maniere; circospetto nelle parole e nei fatti; irreprensibile nella morale; ed esemplarissimo nella sua puntualità a tutti i doveri e funzioni di religione. Qualità così rispettabili non solo gli guadagnarono molti amici privati, ma gli acquistarono una stima così generale, che nonostante la semplicità della sua comparsa, corrispondente alla mediocrità della sua fortuna, non fu considerato come puro avventuriere, a cui l' indigenza avesse suggerito un consiglio da visionario, ma fu accolto come persona alle cui proposizioni dovevasi una ferma attenzione.

Ferdinando e Isabella, benchè intieramente occupati dalle loro operazioni contro dei Mori, ebbero tanto riguardo a Colombo, che commisero l'esame del di lui piano al confessore della Regina, Ferdinando di Talavera. Questi consultò fra i suoi compatriotti quegli che erano stimati i più atti a decidere sopra un soggetto di simil sorta. Ma la vera scienza aveva fatto così poco progresso in Ispagna, che quei pretesi filosofi prescelti a giudicare in una materia di tal momento, non intesero i primi dati su i quali Colombo fondava le sue congetture e speranze. Alcuni di essi, dietro false idee delle dimensioni del Globo, sostennero, che un viaggio a quelle rimoti parti d' Oriente che Colombo lusingavasi di rintracciare non si sarebbe finito in meno di tre anni. Altri conchiusero, o che egli ritroverebbe l'Oceano d' infinita estensione, secondo il parere d' alcuni antichi maestri, o che quando s'inoltrasse verso Occidente, passando un certo punto, la figura convessa del Globo impedirebbe il suo ritorno, e che egli anderebbe inevitabilmente a perire nel vano attentato di procurare una comunicazione fra i due opposti emisferi, cui la natura aveva separati per sempre. Alcuni poi senza voler punto entrar in esami particolari rigettarono la proposta in generale, dando fede ad una massima che fu in ogni età il rifugio degl' ignoranti e dei men coraggiosi « esser cosa presuntuosa in qualunque persona il supporre di possedere delle cognizioni superiori a quelle di tutto il resto degli uomini presi insieme »: che se esistessero quei paesi di cui parlava Colombo, non sarebbero rimasti per sì lungo tempo occulti; e che la savìezza e la sagacità dei secoli trapassati non avrebbero lasciata la gloria di questa invenzione a un ignobile Genovese pilotò.

Era necessaria tutta la pazienza e la destrezza di Colombo per trattare con gente capace di parlare in termini così strani. Egli doveva combattere non solamente con l' ostinata ignoranza, ma anche con la superbia del falso sapere, che è più inflessibile. Dopo innumerabili conferenze, e dopo cinque anni perduti invano per informare coloro, e per appagarli, Talavera alla fine fece una sì svantaggiosa relazione a Ferdinaado e a Isabella, che gl'indusse a notificare a Colombo, che fino a tanto che la guerra coi Mori non fosse portata a qualche termine, era impossibile per loro l' impegnarsi in nuovi e dispendiosi intraprendimenti: e Colombo si accorse che questa dichiarazione era un assoluto rifiuto delle sue istanze, quantunque si fosse cercato di addolcirlo quanto più si poteva. Ma felicemente per il genere umano, quella superiorità di talento, che forma i grandi e strepitosi disegni, va per lo più accompagnata da un ardente entusiasmo, che non può essere raffreddato da indugio, nè da repulsa abbattuto. Colombo era di questo immobile temperamento. Benchè sentisse profondamente il colpo crudele dato alle sue speranze, e si ritirasse subito da una Corte dove era stato sì lungamente trattenuto con fallaci espettative, la sua confidenza nella giustezza del suo sistema non iscemò, e la sua impazienza di farne l' esperimento divenne maggiore di prima. Avendo ambita e corteggiata senza frutto la protezione di Stati sovrani, si accostò dopo a persone di condizione inferiore, e si presentò successivamente ai duchi di Medina Sidonia e Medina Celi, i quali contuttochè semplici sudditi, erano cionullameno forse più ricchi e potenti che non bisognava per la spedizione ch'ei proponeva. Ma i suoi trattati con essi riuscirono inutili al pari degli altri, poichè signori sì nobili, o restarono poco convinti dal ragionar di Colombo, o temerono di risvegliare la gelosia e d'offendere l'ambizione di Ferdinando col secondare un disegno che egli aveva disapprovato.

In mezzo ai penosi disgusti cagionati

da queste traversie Colombo ebbe anche da soffrire il cordoglio di non sentire più nuove del suo fratello, che aveva mandato alla corte d' Inghilterra. Bartolommeo nell' incamminarsi verso quel Regno, aveva avuta la disgrazia di cadere in man dei corsari, i quali avendolo spogliato di tutto, lo ritennero prigioniero per molti anni. Alla fine egli trovò il suo scampo ed arrivò a Londra, ma in una così estrema indigenza, che fu obbligato occuparsi per un tempo considerabile a disegnare e vendere carte geografiche, per mettere insieme tanto denaro sufficiente per comprare un abito abbastanza decente per comparire a Corte. Allora mise davanti agli occhi del Re le proposizioni stategli confidate dal suo fratello, e nonostante la cautela eccessiva e la parsimonia di Enrico, che lo rendevano alieno da novità e da spesa, ascoltò questo Principe le offerte di Colombo con più approvazione di qualunque altro Monarca che fino allora le avesse udite.

Colombo intanto informato della sorte del fratello, e non vedendo apparenza d' incoraggiamento in Ispagna, si risolvè di visitare la corte d' Inghilterra in persona, con la lusinga di dovervi incontrare accoglienza più favorevole. Aveva già fatti i preparativi, e prese le misure per bene accomodare i suoi figli nel tempo della sua lontananza; quando Giovanni Perez Priore del Monastero di Rabida, vicino a Palos, dove erano stati educati, lo sollecitò seriamente a differire per pochi giorni la sua partenza. Perez era un uomo di gran letteratura e di qualche credito appresso la Regina Isabella che personalmente lo conosceva. Egli era affezionato di cuore a Colombo, avendone in molte occasioni veduta l' abilità e l' onoratezza. Stimolato dalla curiosità e dall'amicizia, intraprese un esame accurato del di lui sistema, di conserva con un medico stabilito in quelle vicinanze, che era grandemente instruito nelle matematiche. Furono tutt' e due al maggior segno contenti, fatto l' esame, riguardo alla solidità dei principj ai quali Colombo appoggiava la sua opinione, e alla probabilità del successo nell' eseguire il disegno da lui concepito. Perez, per impedire che la sua patria restasse defraudata della gloria e del benefizio, ch' era per ridondare su i protettori di sì gran tentativo, si fece ardito di scriverne a Isabella, pregandola a considerar nuovamente quella materia con l'attenzione che meritava.

Isabella, mossa dai consigli d'una persona che rispettava d'assai, invitò Perez a portarsi subito al villaggio di Santa Fè, dove, per causa dell'assedio di Granata; risedeva allora la Corte, affinchè potesse conferire con lui sopra questo importante disegno. Il primo effetto del loro abboccamento fu un grazioso richiamo di Colombo alla Corte, accompagnato dal regalo d' una piccola somma, con cui potesse sostenere le spese del viaggio. Essendovi allora una quasi sicura apparenza che la guerra coi Mori fosse per finire in breve e felicemente colla resa di Granata, il che metterebbe la nazione in istato di darsi a nuove intraprese, una tal cosa unita al regio favore del quale Colombo era stato poc'anzi onorato, animò i di lui amici a mostrarsi più francamente protettori del suo disegno. Il principale fra questi, Alonzo di Quintanille Controllore delle Finanze in Castiglia, e Luigi di S. Angelo, ricevitore delle rendite ecclesiastiche in Aragona, i nomi dei quali meritano avere un luogo onorevole nella storia per lo zelo ch'e' dimostrarono nel promovere sì grande affare, introdussero Colombo a molte persone di ordine elevato, e s'interessarono fervidamente in di lui pro.

Era tuttavia cosa difficile l' inspirare a Ferdinando dei favorevoli sentimenti. La di lui fredda e diffidente prudenza durava a riguardare come chimerici e stravaganti i pensieri di Colombo, e per rendere inefficaci gli sforzi dei di lui partigiani, ebbe l'accortezza d'impiegare in questo ripetuto trattato alcuni di quegli che avevano già dichiarata impossibile la sua proposta. Con loro gran maraviglia si presentò a loro Colombo nella medesima speranza di prima, ed insistè nel domandare la stessa grandissima ricompensa. Propose che si allestisse una piccola flotta da comandarsi da lui per tentar la scoperta, e chiese d' essere destinato perpetuo ed ereditario Ammiraglio e Vicerè di tutti i mari e terre che avesse scoperti, e d'avere la decima dei profitti che ne derivassero, intestata in lui irrevocabil-

mente e ne' suoi discendenti. Si esibì nel tempo stesso d' anticipare l' ottava parte della somma necessaria a compiere il disegno, con patto, che egli potesse pretendere una porzione adequata del benefizio che ne risultasse, dichiarandosi di non domandare nè guiderdone nè emolumento di sorte alcuna, in caso che le ricerche andassero totalmente a vuoto. In vece di riguardare questa condotta come la più chiara prova della piena persuasione in cui era della verità del suo piano, invece d'esser colpiti da quella magnanimità che dopo tanti indugi e tante repulse non si avviliva con delle domande minori di quelle fin dal principio proposte, coloro coi quali Colombo trattava cominciarono a calcolare bassamente la spesa della spedizione, ed il valore del premio ch' ei domandava. Asserirono che la spesa per quanto moderata fosse, eccedeva le possibilità della Spagna nel presente critico stato delle finanze, sostennero che gli onori e gli emolumenti pretesi da Colombo erano esorbitanti anche quando egli facesse più di quello che prometteva, e che se tutte le avide sue speranze restasser deluse, privilegi sì grandi accordati ad un avventuriere sarebbero creduti non solamente inconsiderati ma per fino ridicoli. Con questo apparente colore di cautela e di prudenza, la loro opinione parve così plausibile e fu così ardentemente sostenuta da Ferdinando, che Isabella scansò di prestare alcun favore a Colombo, e troncò precipitosamente le trattative ch'ella aveva con lui cominciate.

Un simile contrattempo mortificò Colombo più di tutti gli altri che aveva fino a quel punto incontrati. L' invito fattogli da Isabella alla corte, aveva, come un raggio inaspettato di luce, aperto un prospetto di buon successo che lo incoraggiava a sperare la fine delle sue fatiche; ma ora ritornava l'oscurità e l'incertezza; la di lui mente, benchè stabile e ferma, poteva con difficoltà reggere al colpo d'un rovescio non preveduto. Si ritirò con profonda angoscia dalla Corte, coll'intenzione di proseguire il suo viaggio in Inghilterra, ultima sua speranza.

1492. Granata intorno a quel tempo si arrese; e Ferdinando e Isabella in trionfo presero il possesso d' una città, la cui dedizione estirpò una straniera potenza dal centro dei loro dominj, e li rese padroni di tutte le province che si stendon dalla fine dei Pirenei alle frontiere del Portogallo. Siccome gli spiriti, quando sono in moto per un felice successo, sollevano la mente, e la dispongono a nobili imprese, perciò Quintanille e S. Angiolo, avvocati vigilantissimi e discernitori del merito di Colombo, presero occassione da questa favorevole congiuntura, e fecero uno sforzo in favore del loro comune amico. Si presentarono a Isabella, e dopo aver mostrata una certa sorpresa perch'essa stata mai sempre la liberal protettrice delle generose intraprese, esitasse sì lungamente a patrocinare la più splendida che si fosse in alcun tempo proposta a Monarchi, le diedero a conoscere, come Colombo era uomo di profondo intendimento e di virtuoso carattere, per la sua esperienza nel navigare, non meno che per la sua cognizione della geometria molto atta a formare delle giuste idèe rispetto alla struttura del Globo, e alla situazione delle sue vaste regioni; che offerendo di porre in rischio la propria vita e la roba nell'esecuzione del suo gran pensiero, egli dava la più soddisfacente testimonianza della sua integrità, e delle speranze che avea di ben riuscire; che la somma da lui richiesta per allestire la flotta era assai tenue, e i vantaggi presumibili apparivano immensi; che egli non pretendeva ricompensa per la sua invenzione e fatica, se non quella che naturalmente verrebbe dai ritrovati paesi; che siccome conveniva alla di lei magnanimità il fare questo nobile tentativo per ampliare la sfera delle cognizioni umane e procurare una corrispondenza con popoli finora ignoti, così darebbe una gran contentezza alla di lei pietà e zelo, dopo il ristabilimento della Fede Cristiana in quelle province della Spagna dalle quali era stata per tanti anni bandita, lo scoprire un nuovo Mondo, a cui potrebbe comunicare la luce, e le benedizioni della Divina verità; (1492) che se ella non decideva prontamente, l' opportunità sarebbe perduta per sempre; che Colombo erasi di già incamminato a Corti straniere, dove qualche Principe più fortunato e animoso si piegherebbe alle di lui proposizioni; e che la Spagna compiangerebbe per sempre la fatale timi-

dità che l' avesse esclusa dalla gloria e dai vantaggi ch' ella era una volta in grado di godere splendidamente.

Questi validi argomenti, rappresentati da persone di tale autorità, e in una congiuntura così opportuna, produssero l'effetto desiderato. Si dileguarono tutti i dubbi e timori dall' animo d'Isabella, la quale ordinò che Colombo fosse immantinente richiamato; dichiarò la sua risoluzione di impiegarlo nei termini che egli bramava; e rammaricandosi del basso stato del regio erario, si esibì generosamente di mettere in pegno le proprie gioie per trovare il contante che bisognava a fare i preparativi per il viaggio. S. Angiolo con rispettosa gratitudine baciò alla Regina la mano, e per risparmiarle il ricorrere ad un mezzo così mortificante per far denaro, si offerse d' anticipare in un tratto la somma che credevasi necessaria.

Colombo erasi già avanzato alcune leghe verso Inghilterra, quando il messaggero d' Isabella venne a raggiugnerlo. Ricevuta la nuova di questo inaspettato cambiamento in suo favore, se ne ritornò incontanente a Santa Fè, benchè alcuni resti di diffidenza si mescolassero tuttavia alla sua gioia. Ma la cordiale accoglienza che egli incontrò da Isabella, unita alla vicina certezza di dover mettersi in quel viaggio che era stato sì lungamente l'oggetto de' suoi pensieri, cancellò tosto la rimembranza di quanto egli aveva sofferto in Ispagna per otto inquieti mesi di sollecitazione e d'indugio. Allora il trattato andò innanzi con facilità e speditezza, e si sottoscrisse un accordo o sia capitolazione con Colombo il diciassette d'aprile mille quattrocento novantadue, di cui questi erano gli articoli principali: I. Ferdinando e Isabella come Sovrani dell' Oceano eleggevano Colombo a loro grande Ammiraglio in tutti i mari, isole e continenti che fossero scoperti dalla di lui industria, e promettevano che egli e i suoi eredi godrebbero per sempre di questo ufizio con le medesime facoltà e prerogative che appartenevano al grande Ammiraglio di Castiglia dentro i limiti della sua giurisdizione. II. Destinavano Colombo loro Vicerè in tutte l'isole e continenti, che avesse scoperti; ma se per la migliore amministrazione degli affari, fosse necessario per l'avvenire in qualcheduno di quei paesi un separato governatore, autorizzavano Colombo a proporre tre persone, delle quali essi ne sceglierebbero una per quell'impiego, e la dignità di Vicerè con tutti i suoi privilegi doveva ugualmente essere ereditaria nella famiglia di Colombo. III. Accordavano a Colombo e ai suoi eredi per sempre la decima dei profitti derivati dalle produzioni e dal commercio dei luoghi che egli avesse scoperti. IV. Si dichiarava, che se controversia alcuna o lite insorgesse rispetto a qualche affare mercantile nei luoghi, che egli avesse scoperti, questa fosse determinata dalla sola autorità di Colombo, o dei Giudici da lui eletti (1492). V. Permettevano a Colombo di sborsare anticipatamente l'ottava parte di quel che doveva spendersi nel preparare la spedizione e nel promovere il commercio con quei paesi che egli avesse scoperti, e l'assicuravano viceversa dell'ottava parte degli utili.

Benchè in quest'atto si trovi il nome di Ferdinando congiunto con quel d' Isabella, nonostante la diffidenza che Ferdinando avea di Colombo durava a tale che ricusò d'entrare nella minima parte dell'impresa come re di Aragona. E perchè tutta la spesa del convoglio esser doveva appoggiata alla corona di Castiglia, Isabella riserbò ai di lei sudditi in quel regno un diritto esclusivo sopra tutti i benefizi che potevano ridondarne.

Isabella tostochè fu sottoscritto il trattato, con la sua attenzione e attività nel sollecitare tutto che bisognava, procurò di ricompensare in qualche parte Colombo del tempo che egli aveva perduto in brigar senza frutto. Verso i dodici di maggio, tutto quello che dipendeva da lei fu apprestato, e Colombo aspettava di ricevere dal Re e dalla Regina le finali instruzioni. Qualunque cosa relativa al destino e alla condotta di quell'affare fu implicitamente raccomandata alla di lui disposizione e prudenza. Affine però d' evitare ogni minima offesa contro il re di Portogallo, gli raccomandarono, quanto più seppero di non avvicinarsi agli stabilimenti dei Portoghesi nella costa della Guinea, o in alcuno degli altri paesi, sui quali essi avevano il diritto di scopritori. Ordinò Isabella, che i legni dei quali Colombo doveva prendere il comando, fossero al-

lestiti nel porto di Palos, piccola città marittima nella provincia dell'Andaluzia. Siccome il priore Giovanni Perez, a cui Colombo era già stato debitore di tanto, dimorava in quel vicinato, Colombo per l'influenza di quel buon ecclesiastico, come anche per l'amicizia che aveva con quei terrazzani, non solamente raccolse fra loro quel che gli mancava della somma che si era obbligato d'anticipare, ma ne impegnò alcuni a seguitarlo per mare. I principali di questi associati furono tre fratelli di nome Pinzon, assai ricchi, di grande sperienza negli affari navali, e risoluti d'azzardare la loro vita e la roba per quest'impresa.

1492. Ma dopo tutte le premure e gli sforzi d'Isabella e di Colombo, l'armamento non corrispose alla dignità della nazione per la quale era allestito, nè all'importanza del servizio a cui era destinato. Consisteva in tre soli vascelli. Il maggiore, di non considerevol grandezza, era comandato da Colombo come Ammiraglio, che gli diede il nome di S. Maria per rispetto alla Beata Vergine ch'egli onorava con divozione particolare. Del secondo chiamato Pinta era capitano Martino Pinzon, e piloto il suo fratello Francesco. Il terzo nominato il Nigna era condotto da Vincenzio Yanez Pinzon. Questi due erano vascelli leggieri, appena superiori in mole ed in forza ai navicelli un po' grossi. Questa squadra, se così vuolsi chiamarla, fu provveduta di viveri per due anni, ed aveva a bordo novanta uomini, marinari la maggior parte, con alcuni avventurieri di più, che seguitavano la fortuna di Colombo, ed alcuni gentiluomini della corte d'Isabella, ch'ella medesima gli avea dati compagni. Benchè la spesa in questa occasione fosse una delle circostanze che spaventavano principalmente la corte di Spagna, e ritardavano l'ultimazione della idea di Colombo, la somma impiegata nell'aver tutto in pronto non passò quattromila lire sterline.

L'arte di fabbricare le navi nel secolo decimoquinto essendo rozzissima, e la mole dei vascelli adattata solamente a corti viaggi ed agevoli, soliti farsi lungo la costa, ella è una prova del coraggio e dell'ingegno straordinario di Colombo, l'essersi avventurato con una flotta a lontana navigazione, (1492) e ad incogniti mari, dove non aveva carta che lo guidasse, nè notizia delle maree e delle correnti, nè esperienza dei pericoli ai quali andava ad esporsi. La smania di condurre a fine il disegno grande che occupava da tanto tempo i suoi pensieri, gli fece vilipendere e disprezzare quelle circostanze tutte che avrebbero intimidito un animo meno audace. Egli affrettò con sì grande ardore i preparativi, e fu secondato così efficacemente dalle persone, alle quali Isabella aveva commesso la soprantendenza di questo affare che ogni cosa fu subito in assetto per moversi. Colombo però, che teneva scolpiti nel cuore i sentimenti di religione, non volle per una spedizione così scabrosa, il cui oggetto era il propagare la cognizione della Fede Cristiana, partire senza implorare pubblicamente la scorta e la protezione del Cielo. Egli perciò insieme con tutta la gente sotto il suo comando, si portò in processione solenne al monastero di Rabida. Dopo d'aver confessati i loro peccati, ed ottenutane l'assoluzione, riceverono il SS. Sacramento dalle mani del Priore, il quale alle loro congiunse le sue preghiere per il felice esito d'un assunto, che egli pure aveva con tanto zelo raccomandato.

La mattina seguente, venerdì tre d'agosto mille quattrocento novantadue, Colombo fece vela un poco prima del nascer del sole, alla presenza d'una gran folla di spettatori che mandavano voti al cielo per la prosperità più presto bramata, che aspettata di quel viaggio. Colombo s'indirizzò immediatamente per l'isole delle Canarie, e vi arrivò senza veruno accidente che meritasse di esser notato in qualunque altra occasione: ma in un viaggio che dava tanta espettativa, ogni circostanza era motivo di particolare attenzione. Si ruppe il timone della Pinta il giorno dopo ch'e' lasciarono il porto, ed un simile sinistro impaurì la ciurma, non meno superstiziosa che ignorante, come presagio d'un infelice destino. Anche nel breve cammino alle Canarie i legni si ritrovarono così dissestati e malconci, da non esser capaci per una navigazione che già supponevasi lunga e tutta pericoli. Colombo per altro li rattoppò alla meglio, e munito di nuove provvisioni se ne partì da Gomera, una dell'isole più Occidentali delle Canarie, ai sei di settembre.

Qui si può dir propriamente che comincia il disegno della scoperta, poichè Colombo tenendo il suo corso all' Occidente, abbandonò il solito modo di navigare, e si lanciò in mari non frequentati ed ignoti. Il primo giorno, essendovi calma, andò poco avanti; ma nel secondo perdè di vista le Canarie; e molti dei marinari già prima abbattuti e smarriti nel contemplare l'arditezza del condottiero, principiarono a palpitare, e a sparger lagrime, come se non dovessero rivedere più terra. Colombo gli confortava assicurandoli del buon esito e delle ricchezze da acquistarsi in quelle opulente regioni alle quali eran guidati. Una prova così sollecita dello spirito de' suoi seguaci, diede a conoscere a Colombo che egli dovea prepararsi a combattere non solo colle inevitabili difficoltà congiunte alla natura della sua intrapresa, ma anche con quelle che nascerebbero dall'ignoranza e dalla timidità della gente a cui comandava. S'accorse per conseguenza, che l'arte di regolare le menti degli uomini, non sarebbe pel fine che si proponeva, men necessaria della scienza navale e del risoluto coraggio. Felicemente per lui medesimo e pel regno dal quale era impiegato, egli accoppiava al focoso temperamento e all'ingegno creatore di *progettista*, virtù d' un'altra specie che vanno di rado unite con queste due cose. Possedeva una cognizione perfetta del genere umano, una insinuante destrezza, una ferma perseveranza nell'eseguire qualunque piano, un intiero dominio delle sue passioni, ed il talento d'acquistarsi la direzione di quelle degli altri. Tutte queste qualità, che lo destinavano al comando, erano accompagnate da una superiore abilità nella sua professione, che genera l'intrepidezza nei tempi difficili e di pericolo.

Ai marinari Spagnuoli non per anche instruiti, ed avvezzi solamente a costeggiare il Mediterraneo, pareva immenso il sapere marittimo di Colombo, frutto della esperienza di trent'anni, e raffinato dalla notizia delle invenzioni dei Portoghesi. Subito che si scioglievano le vele, regolava egli ogni cosa colla sua autorità, invigilava all'esecuzione dei proprî cenni, e concedendo a se stesso poche ore pel sonno, si trovava in qualunque occasione sopra coperta, ed in quel corso per mari, non ancora veduti da alcuno, teneva in mano continuatamente lo scandaglio, e gl'instrumenti di osservazione. Ad esempio degli scopritori Portoghesi, stava attento al flusso e riflusso, al moto delle correnti, al volo degli uccelli, alla comparsa dei pesci, dell'erbe marine e di ciascuna cosa che galleggiava sui flutti, ed ogni novità entrava nel giornale che egli scriveva con minuta esattezza. Un cammino sì lungo non poteva fare a meno d'impaurire i marinari, assuefatti a piccoli corsi, e perciò s'ingegnava Colombo di tener loro occulto il progresso reale che vi facevano. Per questa ragione, benchè avessero compite diciotto leghe il secondo giorno dopo lasciata Gomera, annunziò che erano sedici sole, e poi si prevalse dello stesso artifizio di contar sempre meno dovunque arrivava. Ai quattordici di settembre, la flotta trovavasi più di cento leghe al ponente dell'isole di Canaria, e in una maggior distanza da terra che gli Spagnuoli non erano mai stati in addietro.

Quivi furono colpiti da un accidente non meno maraviglioso, che nuovo. Osservarono che l'ago della calamita nelle loro bussole non s'indirizzava esattamente alla stella polare, ma che declinava un grado verso occidente, ed a misura che procedevano innanzi si accresceva la deviazione. Quest' effetto in oggi assai comune, benchè rimanga tuttora fra gli arcani della natura le cui sagaci leggi l'uomo non è stato capace d' investigare, riempiè di terrore i compagni di Colombo. Si ritrovavano allora in un Oceano senza limiti e sconosciuto, fuori del solito uso di navigare: la natura stessa pareva alterarsi, e l' unica guida a cui s'erano fidati, minacciava di mancar loro. Colombo non con minore celerità che avvedutezza, seppe inventare una ragione di un cangiamento sì fatto, la quale benchè non appagasse lui stesso, riuscì plausibile alla ciurma, ne dileguò i timori, e ne represse il susurro. Continuò sempre a stendersi verso occidente, tenendosi strettamente nella medesima latitudine delle isole di Canaria. Operando in tal guisa venne a capitare dentro la regione del vento, chiamato vento del traffico, che soffia invariabile da levante a ponente fra i Tropici, e pochi gradi di là da essi. Spinto da questa costante aura si avanzò con una rapidità tanto

uniforme, che di rado gli abbisognò mutare una vela. Circa a quattrocento leghe all'occidente delle Canarie trovò il mare coperto d'alghe di sorte che assomigliavasi ad un prato di grande estensione, ed in alcuni luoghi questi erano sì spesse, da ritardare il moto ai vascelli. Una sì strana scena cagionò nuovi sospetti e inquietitudini. S'immaginavano i marinari di essere omai giunti agl'ultimi confini dell'Oceano navigabile, e che queste alghe ondeggianti impedirebbero il loro ulteriore progresso; temevano che nascondessero scogli pericolosi, o un qualche lungo tratto di terra ivi sprofondato e sommerso, senza sapersi come. Colombo si affaticò di persuader loro, come i segni che gli avevano spaventati, dovevano piuttosto incoraggiarli, mentre erano da considerarsi indizi di terra vicina. Nel medesimo tempo si levò un vento alquanto vigoroso, che li sospinse più innanzi. Videro quivi diversi augelli (13) volare d'intorno al vascello, e dirigere il volo a ponente. La truppa, già desolata, riebbe in qualche grado lo spirito, e cominciò a ricrearsi con nuova speranza.

Il primo d'ottobre, secondo il conto dell'Ammiraglio, s'erano dilungati settecento ottanta leghe all'occidente delle Canarie, ma per paura che i suoi uomini fossero del lungo viaggio intimoriti, gli assicurò, che non nè avevano fatte più di cinquecento ottantaquattro, e per buona fortuna di Colombo, nè il suo piloto; nè la gente degli altri vascelli, sapevano correggere quest'errore e scoprire l'inganno. Erano già stati per mare tre settimane, passati di molto oltre il segno che i naviganti anteriori avevano tentato, e creduto possibile di tentare. Tutti i loro prognostici di scoperta, cavati dal volar degli uccelli, e da altre circostanze, riuscivano vani. La speranza di trovar terra, colla quale la loro credulità e lo stratagemma del Comandante gli aveva di quando in quando allettati e trattenuti, pareva una mera illusione, ed il prospetto di buon successo andava per conseguenza allontanandosi sempre più. Simili riflessioni ritornavano spesso in mente a quegli uomini dedicati solo a discorrere sopra il fine e tutti gli accidenti della loro spedizione. Queste occuparono da prima i paurosi e gl'ignoranti, e stendendosi poi di grado in grado ai meglio informati o ai più risoluti, il contagio andò a spargersi di vascello in vascello. Dai bassi susurri si venne presto a cabale discoperte, ed ai pubblici lamenti. Accusavano la loro Sovrana d'inconsiderata credulità nel dimostrare tanto riguardo alle vane promesse e alle congetture temerarie d'un forestiero mendico, fino ad azzardare la vita di tanti di lei sudditi nel promovere una chimerica proposta. Affermavano d'aver pienamente eseguito il loro dovere, cimentandosi tanto innanzi in un cammino affatto nuovo e senza speranza, e di non dover essere biasimati se ricusassero di seguitare un avventuriere che li conduceva alla total distruzione. Insistevano, essere necessario il ritornare in Ispagna mentre che i loro poveri legni erano tuttavia in istato di reggere al mare, sebbene esprimevano anche i loro timori, che la risoluzione non fosse vana a cagione del vento, il quale era stato fino allora così propizio che potrebbe rendere impossibile il veleggiare in un'opposta direzione. Conchiudevano in somma che bisognava costringere a forza Colombo ad accettar quel compenso, dal quale dipenderebbe la loro comun sicurezza. Alcuni dei più arditi proponevano, come la più spedita e più certa maniera di liberarsi in un tratto dalla di lui severità, il gettarlo nel mare, essendo persuasi che al loro ritorno in Ispagna la morte d'uno sventurato *progettista* ecciterebbe pochissimo dispiacere e meno curiosità di saperne le circostanze.

Colombo vedeva tutto il pericolo della sua situazione. Egli aveva osservato con suo gran rammarico l'effetto fatale dell'ignoranza e della paura, che è di generare lo scontento in tutta una ciurma; e vedeva, che questo era già vicino a scoppiare in un generale ammutinamento. Conservò per altro una ferma presenza di spirito. Mostrò di non accorgersi della loro macchinazione, e nonostante la sollecitudine che l'agitava, comparve sempre con faccia allegra, come uomo contento del progresso che aveva fatto, e sicuro d'un esito felicissimo. Adoperava di tempo in tempo tutte le arti dell'insinuazione per addolcirli. Procurava alle volte di solleticare la loro ambizione ed avarizia con descrivere i mezzi conducenti alla fama e ai tesori, che eglino erano alla vigilia d'acquistarsi. In

altri momenti prendeva un tuono d'autorità, e li minacciava colla vendetta della loro Sovrana, se con un codardo procedere si fossero attraversati al nobile sforzo di promovere la gloria di Dio, e d'esaltare il nome Spagnuolo sopra quello del resto delle nazioni. Anche sopra i sediziosi marinari, le parole d'un uomo che erano stati soliti a riverire, avevano peso e persuasiva. Queste non solamente li distolsero da quei violenti eccessi che stavano meditando, ma li determinarono ad accompagnare il loro Ammiraglio per qualche tratto ancora di più.

A misura che essi procedevano, i segni di una prossima terra parevan più certi, ed eccitavano una proporzionata allegrezza. Gli uccelli cominciavano a comparire a schiere verso il sud-ouest. Colombo ad imitazione dei navigatori Portoghesi, che in molte delle loro scoperte erano stati guidati dal moto dei volatili, cambiò il suo corso da verso Occidente alla parte dove quelli si dirigevano. Ma avendo osservato per molti giorni un tal metodo senza alcun frutto migliore di prima (poichè non si presentò per un mese altro oggetto, che cielo e acqua) le speranze languirono più presto che non erano nate, i timori si ravvivarono con maggior forza, l'impazienza, la rabbia, la disperazione comparvero in su i volti di tutti. Ogni sentimento di subordinazione era perduto; gli Ufiziali fino a quel punto concorsi nell'opinione di Colombo sostenendo la di lui autorità, presero subito la parte degli uomini del seguito; si affollarono in tumulto sopra coperta, altercarono col Comandante, mescolarono le minacce ai rimproveri, e pretesero immantinente, che egli rivoltasse le navi e se ne tornasse in Europa. Comprese benissimo Colombo, che non gioverebbe il ricorrere ad alcuna delle sue solite arti, le quali, per essere state messe in opera così spesso, avevan perduto della loro efficacia, e che si renderebbe impossibile il riaccendere una scintilla di zelo per ultimare l'intento in uomini, nel petto dei quali ogni generoso senso erasi già soffocato per la paura. Vide essere ugualmente inutile l'impiegare o gentili o aspre maniere, per sedare una sollevazione così generale e violenta. Gli convenne per tutti questi motivi approvare quelle passioni alle quali non potea più comandare, ed aprire la strada ad un torrente troppo già precipitoso per porvi un argine. Promise solennemente ai suoi uomini, che egli si piegherebbe alla loro richiesta, purchè volessero accompagnarlo ed ubbidirgli tre giorni soli di più; e se in questo tempo la terra non comparisse, ne abbandonerebbe il pensiero, rivolgendo i legni verso la Spagna.

Per quanto impegnati che fossero i marinari, e impazienti di voltare la faccia al loro nativo paese; una simile proposizione non parve loro irragionevole, nè Colombo arrischiò molto a ristringersi ad un termine così breve. I presagi di veder terra erano così numerosi e sicuri, che si avvisò non potesse questa volta fallire la sua speranza. Lo scandaglio da alcuni giorni toccava fondo, e la materia che innalzavasi indicava, che la terra non era troppo lontana. Gli stuoli degli uccelli s'accrebbero, ed erano composti non solo dei marini, ma ancora dei terrestri, sicchè si potea supporre, che questi volassero in poca distanza dal porto. La ciurma della Pinta osservò una canna ondeggiante, che pareva tagliata di fresco, ed un pezzo di trave che aveva l'impronta dell'opera dell'uomo. I marinari a bordo della Nigna ripescarono il ramo d'un albero con coccole rosse e freschissime, le nuvole intorno al sole che tramontava assumevano una nuova apparenza, l'aria era più dolce e più tiepida, e di notte il vento si faceva disuguale e variabile. Per tutti questi sintomi, Colombo era così sicuro di trovarsi vicino a terra; che la sera degli undici d'ottobre, dopo una generale preghiera pel buon termine, ordinò che s'ammainassero le vele, ed i vascelli si tenessero in fuori, per tema di essere la notte gittati a spiaggia. In questo intervallo di sospensione e d'aspettativa nissuno degli uomini chiuse occhi; si tennero tutti sopra coperta, guardando attentamente verso la parte, dove speravano scoprir paese, oggetto continuo de' lor voti.

Due ore avanti mezza notte, Colombo, standosene in osservazione sul cassero, scoperse un lume in lontananza, e lo accennò a Pietro Guttierez paggio della guardaroba della Regina. Guttierez lo notò, e chiamando Salcedo controllore della flotta, tutt'e tre lo videro

moversi come se fosse portato di luogo in luogo. Un poco dopo la mezza notte, l'allegra voce *terra terra* fu sentita uscir dalla Pinta, che era alla testa degli altri due legni. Ma essendo stati così spesso ingannati dalle fallaci apparenze, non credettero di leggieri, e sospiravano il nuovo giorno con tutta la smania dell' incertezza e dell' impazienza. Al primo albore della mattina i loro dubbi e timori si dileguarono; si offerse un'isola quasi due leghe a tramontana, i cui appianati e verdi campi, ben provveduti di boschi, e irrigati da più ruscelli presentavano l' aspetto d' un delizioso paese. La ciurma della Pinta intonò immediatamente il *Te Deum*, inno di rendimento di grazie a Dio, e fu seguitata da quella delle altre navi con lagrime di gioia, e con trasporto di giubilo. A questo ufizio di gratitudine al Cielo, successe l'atto di giustizia al loro Comandante. Si gettarono ai piedi di Colombo con sentimenti di dolore per la diffidenza poc' anzi mostrata, mescolata alle proteste della maggior riverenza. Lo scongiurarono a perdonare la loro ignoranza, incredulità e insolenza, che avevano a lui cagionato un'inquietudine sì molesta, ed impedito di proseguire il suo piano così ben concertato; e nel fervore della maraviglia passando da uno all' altro estremo, decisero che l' uomo da essi poc' anzi vilipeso e minacciato, era una persona inspirata dal Cielo con più che umana sagacità e fortezza, per tirare a fine un disegno tanto superiore alle idee ed al concepimento di tutti i secoli trapassati.

Subito nato il sole, tutte le barche, forniti d' uomini ed armi, s' accostarono all'Isola colle loro bandiere spiegate, con musica ed altre pompe marziali, e come furon vicini alla costa, la videro coperta d' una moltitudine di gente, che la novità dello spettacolo aveva insieme adunata, e le cui attitudini ed i gesti esprimevano sorpresa e stupore per gli strani oggetti che loro si presentavano. Colombo era il primo Europeo che metteva piede nel Nuovo Mondo. Scese a terra con un ricco abito, e colla spada nuda alla mano. I suoi uomini gli venivano dietro, e inginocchiandosi baciavano tutti quel suolo, che essi avevan sì lungamente desiderato vedere. Eressero dopo un Crocifisso, e prostrandosegli davanti, ringraziavano Dio di averli condotti a un termine così felice. Presero poi solenne possesso del paese per la corona di Castiglia, con tutte le formalità, che i Portoghesi erano soliti di osservare in atti di questo genere nei loro nuovi discoprimenti.

Gli Spagnuoli mentre stavano così occupati, avevano intorno molti dei nazionali, che guardavano fissi ed attoniti quelle azioni, che non potevano comprendere, e delle quali non prevedevano le conseguenze. L' abito degli Spagnuoli, la bianchezza della loro pelle, le loro barbe, le armi, sembravano strane cose e sorprendenti. Le macchine sopra le quali avevano attraversato l'Oceano, ch'e' giudicavano muoversi sopra le acque con l' ali, e che mandavano fuori un rimbombo terribile, somigliante a quello del tuono, accompagnato da lampi e fumo, li colpirono di tanto terrore che cominciarono a riverire i loro nuovi ospiti come enti d'un ordine superiore, conchiudendo che erano figli del Sole, scesi per visitare la terra.

Gli Europei non erano men sopraffatti per la scena che si paraya loro d'avanti. Erbe, cespugli ed alberi differivano in tutto da quelli che fioriscono in Europa. Il terreno appariva ricco, ma dava pochi segni di coltivazione. Il clima pareva caldo anche agli Spagnuoli, sebbene estremamente delizioso. Comparivano gli abitatori, come nella semplice innocenza della natura, affatto nudi. I loro capelli neri, lunghi e ricciuti, ondeggiavano sopra le loro spalle, o erano annodati in trecce intorno alla testa. Non avevano barba, ed ogni parte del loro corpo era perfettamente liscia; la carnagione bronzina tendente al bruno; i lineamenti piuttosto singolari, che dispiacevoli; l' aspetto gentile, ma di uom timoroso. Benchè non alti, erano di bella statura. Le loro faccie, e le altri parti del corpo dipinte con rilucenti colori. Si mostravano un poco ritrosi in sul principio per la paura; ma tosto diventarono famigliari con gli Spagnuoli, e con trasporti di gioia riceverono da essi sonagli da sparvieri, pallottoline di cristallo ed altre masseriziuole, in ricompensa di che eglino diedero quelle provvisioni, che avevano, e del filo di cotone, l' unica valutabile produzione che potevano esibire. Colombo, verso la sera se ne ritor-

nò ai suoi vascelli accompagnato da molti di quegl'isolani nelle loro barche da essi chiamate *canoe*; e benchè formate alla peggio, o da un tronco, o da un semplice albero, le mandavano a forza di remi con destrezza maravigliosa. Così al primo incontrarsi degli abitatori del vecchio e del nuovo Mondo, ogni cosa passò amichevolmente e con loro scambievole soddisfazione. I primi, illuminati e ambiziosi, formavano vaste idee rispetto ai vantaggi, che erano per ricavare da quelle regioni, che cominciavano ad esporsi ai loro occhi. I secondi, semplici e di buona fede, non prevedevano le calamità e la desolazione che già stavano per cader loro addosso.

Colombo che prese subito il titolo e l'autorità d'Ammiraglio, e di vicerè, chiamò quest'isola da lui trovata *S. Salvatore*. Ella è meglio conosciuta sotto il nome di Guanahani, che le posero i nazionali, ed è una di quel gruppo d'isole dette Lucaya o Bahama. Ella è situata più di tremila miglia al ponente di Gomera, d'onde la squadra fece la sua partenza, e quattro gradi solamente al suo mezzogiorno; così poco era uscito Colombo del corso occidentale che aveva scelto come il più proprio al suo divisamento.

Colombo impiegò il giorno seguente nel visitare le coste dell'isola, e dalla povertà generale degli abitanti conobbe non esser questo il ricco paese che andava cercando. Fedele però alla sua teoria, concernente la scoperta di quelle regioni dell'Asia che si distendono a levante, conchiuse, che S. Salvatore era una di quelle, che i Geografi descrivevano situate nel vasto Oceano addiacente all'India. Avendo osservato, che la maggior parte del popolo da lui veduto, portava dei pezzetti d'oro lavorato, e per puro ornamento, alle narici, domandò sollecitamente dove essi trovavano quel prezioso metallo. Accennarono il mezzogiorno, e gli fecero comprendere per via di segni, che l'oro abbondava in quei luoghi. Egli determinò di rimettersi in cammino, pieno della fiducia di giugnere al dovizioso terreno, che era stato l'oggetto della sua mossa, e che servirebbe di ricompensa a tutte le sue fatiche e pericoli. Prese al suo seguito sette dei nazionali di S. Salvatore, affinchè imparando la lingua Spagnuola potessero fare l'ufizio di guide e d'interpreti; e quell'innocente popolo riguardò come segno di distinzione l'esser prescelto ad accompagnarlo.

Vide diverse isole, e s'accostò a tre delle più ampie, alle quali diede i nomi di S. Maria della Concezione, di Ferdinando, e Isabella. Ma perchè il loro suolo, le produzioni e gli abitanti somigliavano a quelli di S. Salvatore, non si trattenne in alcuna di esse. Ricercava da per tutto dell'oro, e per tutto gli rispondevano, che questo era portato da mezzogiorno. Si partì verso quel punto, e in breve gli si presentò un paese assai vasto, non affatto piano come gli altri che avea visitati, ma così variato da collinette, poggi, fiumi, boschi e pianure, che restò in dubbio se potesse essere un'isola, ovvero una parte del Continente. I nazionali di S. Salvatore, che conduceva seco a bordo, lo chiamavano Cuba. Colombo le diede il nome di Juanna. Entrò con la sua squadra nella foce d'un largo fiume, e tutti gli abitanti si rifuggivano ai monti, a misura che egli s'avvicinava alla spiaggia. Avendo però risoluto di dar carena a' suoi legni in quel luogo, mandò alcuni Spagnuoli insieme con uno di quei di S. Salvatore a esaminare la parte interiore di quel distretto. Avanzatisi questi sessanta miglia dal lido, riferirono al loro ritorno, che il terreno era più ricco e più coltivato di qualunque altro, fino allora veduto; che oltre molte sparse capanne, vi avevano trovato un villaggio contenente più di mille anime; che gli abitanti, benchè nudi, mostravano essere più intelligenti di quelli di S. Salvatore; che egli avevano trattati col medesimo rispetto baciando loro i piedi ed onorandoli come essere sacri provenienti dal cielo; che avevano dato loro da mangiare una certa radica il cui gusto rassomigliava a quello di castagne arrostite, e similmente una specie singolare di grano chiamato *maize*, il quale abbrostolito e ridotto in minute parti era deliziosissimo; che giudicavano non esservi animali quadrupedi, eccetto una specie di cani, che non abbaiavano, ed una bestiola simile al coniglio, ma assai più piccola; e che avevano osservato addosso alla gente alcuni ornamenti d'oro ma non di valore.

Questi messaggeri avevano persuasi

alcuni de' nazionali ad accompagnare Colombo; i quali l'informarono, che l'oro di cui s' abbellivano, si trovava in Cubanacan. Intendevano per questa parola la parte di mezzo, o sia interna di Cuba: ma Colombo non sapendo il loro linguaggio, e non essendo avvezzo alla loro pronunzia; ed aggirandosi sempre col pensiero sopra le sue proprie teorie intorno alla scoperta dell' Indie orientali, fu indotto dall' apparenza del suono a supporre, che eglino parlassero del gran Kan, e s' immaginò, che il regno opulento del Catai descritto da Marco Polo non fosse molto lontano. Ciò l' obbligò ad impiegar qualche tempo a riconoscere il paese. Ne osservò quasi ogni spiaggia dal porto del Principe sulla costa settentrionale di Cuba, all' estremità orientale dell' isola; ma benchè allettato dalla varietà delle scene che gli si offerivano da ogni lato, e sorpreso dalla fertilità lussureggiante del suolo (tutt' e due le quali cose per la loro novità facevano vivace impressione nella (14) sua fantasia) non ritrovò l' oro in quantità che bastasse a contentare l'avarizia de' suoi seguaci e l' espettativa della Corte, alla quale dovea ritornare. Maravigliati i nazionali di questa ansietà nella ricerca dell' oro, quanto lo erano gli Europei della loro ignoranza e semplicità, fecero un cenno verso Levante, dove era un' isola, che essi chiamano Hayti, e dove questo metallo trovavasi in maggiore abbondanza, che fra di loro. Colombo ordinò alla sua squadra di muoversi a quella volta; ma Martino Alonzo Pinzon, desideroso d' essere il primo a impossessarsi dei tesori, che si credeva contenessero quelle terre, lasciò i suoi compagni senza curare gli ordini dell' Ammiraglio, che erano di non allentare la vela finchè non si fossero ricongiunti con lui.

Colombo ritardato dai venti contrari, non approdò a Hayti fino ai sei di dicembre. Chiamò il paese dove fermossi primieramente S. Nicola, e l'isola stessa *Spagnuola* in onore del regno pel quale era impiegato: e questo è il solo paese di quelli che aveva fino allora scoperti, che abbia ritenuto il nome impostogli da lui. Siccome non potè incontrare la Pinta, nè vedere gli abitanti che in gran costernazione se ne fuggirono ai boschi, abbandonò subito S. Nicola, e facendo vela verso la costa settentrionale dell' isola, entrò in un altro porto che intitolò la *Concezione* (1492). Quivi egli fu più fortunato. I suoi uomini s' imbatterono in una donna, che se ne scappava, e dopo averla trattata con gran cortesia la licenziarono, dandole un regalo di quelle bagattelle che sapevano essere molto in pregio in quel territorio. La descrizione, che ella fece a' suoi compatriotti dall'umanità e delle qualità maravigliose degli stranieri; la loro ammirazione ai regali avuti che essa mostrò loro piena di gioia, e l'avidità che ebbero tutti di partecipare gli stessi favori, scacciarono la paura, e ne indussero molti a ritornare nel porto. Gl' insoliti oggetti, ch' e' riguardavano, e le masseriziuole, che Colombo distribuiva loro, appagarono grandemente la loro curiosità e i loro desiderj. Questi abitanti somigliavano intieramente a quelli di Guanahani e di Cuba. Erano ignudi com'essi, ignoranti e semplici, e pareva che fossero, ugualmente a quelli, al buio di tutte le arti le più necessarie alla civil società. Ma si mostravano dall'altro canto gentili, creduli e timorosi a segno, che si rendeva facile l' acquistare una prevalenza sopra di loro, e specialmente perchè la loro eccessiva ammirazione li conduceva al medesimo errore in cui erano cadute le genti dell'altre isole, cioè a credere che gli Spagnuoli fossero qualche cosa più che mortali, e scesi direttamente dal cielo. Possedevano l' oro in più abbondanza che i loro vicini, e lo cambiarono subito in campaneli, margheritine e spilli, e in questo traffico disuguale ambe le parti si compiacevano assai, considerando il baratto come un acquisto. Colombo fu qui visitato da un Principe, o sia *Caziche* del paese. Questi comparve in tutta la pompa praticata fra quel popolo semplice, portato in una specie di Palanchina sopra le spalle di quattro uomini, e seguitato da molti dei suoi sudditi che lo servivano con gran rispetto. Il suo portamento era grave e maestoso; assai ritenuto verso la sua propria gente; ma con Colombo e con gli Spagnuoli estremamente cortese. Diede all'Ammiraglio alcuni pezzetti lavorati d'oro, ed un cinto di singolare manifattura, accettandone in ricompensa presenti di poco prezzo ma a lui gratissimi.

Colombo intento sempre a indagar le miniere, che davano oro, continuò a interrogare i nazionali, ai quali accostavasi, sopra la loro situazione. Concorsero tutti ad accennargli un paese montuoso, da essi chiamato Cipao, in qualche distanza dal mare, e più verso Levante. Colpito da questa parola, che gli pareva la medesima che Cipango, nome con il quale Marco Polo, e gli altri viaggiatori in Oriente distinguevano l' isola del Giappone, non dubitò più della vicinanza dei luoghi da quel viaggiatore scoperti nelle rimote parti dell' Asia, e nella piena fiducia di porvi ben presto il piede, diresse il corso a levante. Giunse ad un comodo porto cui diede il nome di *S. Tommaso*, e trovò che il Distretto era sotto il Governo d' un *Cazicke* nominato Guacanahari, il quale, come egli intese dopo, era uno dei cinque Sovrani, che si dividevano tutta quell'isola. Costui spedì subito messaggeri a Colombo, i quali in di lui nome gli consegnarono una maschera curiosamente formata, con gli orecchi, il naso, e la bocca d' oro battuto, e l' invitarono al luogo della di lui residenza vicino al Porto chiamato in oggi *S. Francesco*, alcune leghe verso levante. Colombo mandò alcuni de' suoi Ufiziali a visitar questo Principe, il quale perchè si teneva con maggior dignità, mostrava di richiedere anche maggiori riguardi. Ritornarono con ragguagli così favorevoli e del paese, e del popolo, che fecero Colombo desideroso di presentarsi a Guacanahari, come era stato invitato a fare.

1492. Si mosse per questo fine da *S. Tommaso* il ventiquattro di dicembre con prospero vento, e col mare in perfetta calma; ma perchè in mezzo alla moltiplicità delle sue occupazioni non avea chiuso occhio per due giorni, si ritirò a notte molto avanzata a prendere un po' di riposo, avendo consegnato il timone al piloto, con uno stretto comando di non lasciarlo neppure un momento. Costui non temendo pericolo, abbandonò inconsideratamente il governo ad un marinaro inesperto; ed il vascello portato via dalla corrente, andò a battere contra uno scoglio. La violenza del colpo svegliò Colombo, che corse sopra coperta. Per tutto era disordine e disperazione. Egli solo si mantenne tranquillo. Comandò ad alcuni dei marinari di andare con una barchetta, e di levare un' ancora di dietro; ma invece d'ubbidire s' allontanarono verso la Nigna, che era quasi in distanza di mezza lega. Ordinò allora che si tagliassero gli alberi per alleggerire la nave; ma tutte le sue premure erano troppo tarde; il vascello si aperse vicino al fondo, e si riempiè sì presto d' acqua, che la sua perdita apparive inevitabile. Il mare in pace, e l'assistenza opportuna delle barche venute dalla Nigna, aiutarono i marinari a salvare la vita. Subito che gl' isolani sentirono un tal disastro, accorsero in folla al porto col loro Principe Guacanahari alla testa. Invece di trar vantaggio dalla disgrazia, nella quale vedevano gli Spagnuoli, e di tentar cosa alcuna in loro danno, ne compatirono il misero stato con sincere lagrime di condoglianza. Nè si tennero nei limiti di una sterile espressione della loro simpatia, ma posero in mare un gran numero di canoe, e sotto la direzione degli Spagnuoli medesimi, aiutarono a preservare tutto quello che si potè tirar fuori dal naufragio; e mercè del lavoro unito di tante mani, qualunque cosa di pregio fu trasportato alla spiaggia. Appena messe le robe a terra, Guacanahari medesimo tolse a proteggerle da ogni ulteriore sinistro. Per suo comando furono tutte ridotte in un luogo, e sentinelle armate vi furono poste, che tenevano la moltitudine in distanza, per impedire non solo l' appropiarsi (15), ma anche il riguardare con occhio troppo curioso quel che apparteneva ai loro ospiti. La mattina dopo questo Principe andò a far visita a Colombo, che era giusto a bordo in sulla Nigna; e procurò di consolarlo della sua perdita, offerendo tutto ciò ch' ei possedeva per ripararla.

Colombo nel suo stato avea bisogno di gran conforto. Non avea per anche notizia alcuna della Pinta, e non dubitava che il traditore suo compagno avesse di già fatto vela per l' Europa, affine d' usurpare il merito d' essere il primo a portare le nuove delle straordinarie scoperte, che avevano fatte, e prevenire in tal modo le orecchie della Sovrana, rubando a lui la gloria ed il premio che per giusto titolo gli si dovevano. Vi rimaneva un solo vascello, e questo il più piccolo, e il più malconcio della squadra per attraversare un oceano

così vasto, e ricondurre tanti uomini in Europa. Ciascheduna di queste circostanze bastava a riempire della maggiore sollecitudine l'animo di Colombo. Il suo desiderio di prevenire Pinzon, e di cancellare quanto di falso e di svantaggioso per lui poteva questi spargere in Ispagna, rendeva necessario il ritornarvi senza indugio. La difficoltà di prendere a bordo tante persone in sulla Nigna, lo confermò nel disegno, che la fertilità del paese, e il gentile temperamento del popolo l'avevano già indotto a formare. Risolvè di lasciare una parte della sua gente nell'isola affinchè i suoi uomini nel dimorarvi, potessero imparare il linguaggio dei nazionali, studiare la loro indole, esaminare la natura del paese, cercar le miniere, preparare un comodo stabilimento per la colonia (1492), con la quale pensava di ritornarvi, e facilitare così ed assicurare l'acquisto di quei vantaggi, che egli aspettava delle sue scoperte. Tutto ciò fu da' suoi compagni approvato. La noia d'un lungo viaggio; la naturale incostanza dei marinari; la speranza d'ammassare immense ricchezze, in un paese che offeriva così ampie prove della sua opulenza, indussero molti ad esibirsi volontariamente di essere del numero di quelli che rimarrebbero.

Niente mancava per l'esecuzione di questo piano, se non d'ottenere il consentimento di Guacanahari; e la sua semplicità non avvezza al sospetto, presentò all'Ammiraglio una favorevole occasione di chiederlo. Colombo avendo nel miglior modo possibile, con parole tronche e con cenni, mostrata qualche curiosità di saper la cagione, che aveva mossi gli isolani a fuggirsene con tanta furia all'apparire dei suoi vascelli, il Principe gli disse che quel territorio era molto infestato dalle scorrerie di certi popoli, che egli chiamò Carribeans, che abitavano diverse isole al sud-est. Descrisse costoro come una razza di uomini feroci e guerrieri, che si dilettavano di sangue umano, e divoravano le carni dei prigionieri, che disgraziatamente cadevano loro in mano: e siccome alla prima comparsa degli Spagnuoli avevan supposto, che fossero Carribeans, ai quali i nazionali, benchè di numero superiori, non ardivano di far fronte in battaglia, erano ricorsi al loro solito modo di assicurare la propria salvezza, fuggendo dentro i più folti e impenetrabili boschi (1492). Nell'atto, che Guacanahari parlava di questi terribili, e fieri ladroni, gli comparivano in sul volto i sintomi dello spavento; il che potè facilmente persuadere, che i suoi sudditi erano incapaci a resistervi; e Colombo conchiuse, che costui non s'ingelosirebbe punto alla proposizione d'un compenso, che gli metterebbe in veduta il vantaggio d'una forza ausiliare contro gli assalitori. Gli esibì subito l'assistenza degli Spagnuoli per tener lontani i nemici; s'impegnò di porre il Principe ed il suo popolo sotto la protezione del potente Monarca che egli serviva, e propose di lasciare nell'isola quel numero d'uomini, che potesse bastare non tanto a difendere gli abitatori dalle future invasioni, quanto a vendicare i torti passati.

Il credulo Principe acconsentì avidamente al contratto, e si credè già sicuro sotto la protezione di genti dal ciel piovute, e superiori in potenza ai mortali. Si disegnò allora un piccolo Forte, che Colombo chiamò Navidad, perchè vi era approdato nel dì di Natale. Vi fu fatta una profonda fossa d'attorno. I terrapieni furono muniti di palizzate e suvvi i cannoni, avanzati dalla nave dell'Ammiraglio. In dieci giorni fu compiuto il lavoro, mercè l'infaticabile assiduità con cui que' semplici abitanti s'adoperavano ad ergere il primo monumento della loro schiavitù. Colombo in questo mentre, e con carezze e con liberalità si studiò d'accrescere l'alta opinione, che i nazionali mantenevano degli Spagnuoli. Nel tempo però ch'ei s'ingegnava d'inspirar loro confidenza negli Spagnuoli, portati naturalmente a far bene, bramava anche di dare qualche solenne idea della loro potenza, e nel punire e nel distruggere i popoli, che diventassero oggetto del loro sdegno. A questo fine in presenza d'immensa gente adunata, dispose i suoi in ordine di battaglia, fece una pomposa, sebbene innocente mostra dell'acutezza delle spade degli Spagnuoli, della forza delle loro lancie, e delle operazioni delle loro balestre. Un popolo così rozzo che non conosceva l'uso del ferro, nè d'alcun'arma ostile, se non che delle sue frecce di canna, con punte d'osso, e spine di pesce, de' suoi stocchi di legno, e de' suoi

dardi induriti a forza di fuoco, stupiva e tremava. Prima che la sorpresa e il timore avessero tempo di reprimersi, ordinò Colombo, che si scaricassero i cannoni. Lo scoppio improvviso li riempiè di tale spavento, che caddero distesi a terra, coprendosi il viso colle mani; e quando poi videro i voli, e gli effetti mirabili delle palle, conchiusero essere impossibile il resistere ad uomini, che avevano il comando di strumenti distruggitori, e che erano venuti armati di lampo e tuono contro i loro nemici.

1492. Fatte queste impressioni della beneficenza, e del potere degli Spagnuoli, sicchè fosse facile il mantenersi una prevalenza sullo spirito dei nazionali, Colombo destinò trent'otto de' suoi a rimanere nell'isola. Ne confidò il comando a Diego de Arada gentiluomo di Cordova, rivestendolo della medesima autorità, che egli stesso avea ricevuta dalle Cattoliche Maestà, e lo fornì anche di tutti i requisiti, atti a far sussistere, e a difendere la nascente popolazione. Ingiunse loro strettamente di mantenere la concordia fra di loro stessi, d'avere una cieca obbedienza al loro Comandante, d'evitare d'offendere i nazionali con la minima violenza o esazione, coltivare l'amicizia di Guacanahari: ma di guardarsi dal non cader mai nelle di lui mani col dividersi, e con spargersi in piccoli corpi, o coll'allontanarsi troppo dal Forte. Promise di tornare a rivederli ben presto, e con tale aumento di forza, che li porrebbe in grado di prendere un pieno possesso di quel paese, e di raccogliere i frutti delle loro scoperte. S'impegnò nel medesimo tempo di far menzione dei nomi di tutti loro al Re, ed alla Regina, e di rappresentare i loro servigi ed i meriti nella veduta la più vantaggiosa.

Presa così ogni cautela per la sicurezza della Colonia, lasciò Navidad ai quattro di gennaio mille quattrocento novantatre, e stendendosi verso levante, (1493) scoperse, e pose i nomi a molti porti sulla costa settentrionale dell'Isola. Ai sei potè scorgere la Pinta, e subito la raggiunse, e se le uni dopo la separazione di sei settimane. Pinzon tentò di giustificare la sua condotta, pretendendo d'essere stato cacciato fuori del suo cammino dalla violenza della burrasca, e impedito di ritornare dalla traversia pei venti. L'Ammiraglio comechè persuaso delle di lui perfide intenzioni, e della leggerezza e falsità dei motivi ch'egli adduceva per sua discolpa, vedendo tuttavia non essere quello il tempo d'arrischiare alcun severo esercizio d'autorità, si mostrò lieto della nuova ricongiunzione col suo compagno che lo liberava da molte inquietudini ed apprensioni; e quantunque l'apologia di Pinzon zoppicasse, per così dire, pure non gli oppose difficoltà alcuna, e lo rimise nel suo favore. Pinzon, nel tempo della sua lontananza dall'Ammiraglio, aveva riconosciuto diversi porti nell'Isola, e acquistato dell'oro trafficando coi nazionali, ma non già fatta scoperta alcuna di gran rilievo.

Atteso lo stato in cui erano i suoi vascelli, ed anche il temperamento dei suoi uomini, Colombo credè necessario d'accelerare il suo ritorno in Europa. I primi avendo molto sofferto in un viaggio di così insolita durata, erano ridotti a mal punto. I secondi mostravano la maggiore impazienza di rivedere il loro paese nativo, dal quale erano stati sì lungamente divisi, e dove avevano cose meravigliose e inaudite da raccontare. Ai sedici di gennaio, diresse il suo corso dalla parte del nort per levante, e perdè immantinente di vista la terra (1493). Aveva a bordo alcuni dei nazionali, presi dalle differenti isole da lui scoperte; ed oltre l'oro, che era l'oggetto principale delle ricerche, portava i saggi di tutte le produzioni, che sarebbero probabilmente materie di traffico per diversi paesi, come pure moltissimi uccelli non più veduti, ed altre curiosità naturali, che potevano risvegliare l'attenzione, e la maraviglia nel popolo. Il viaggio fu prospero fino ai quattordici di febbraio, e s'erano già avanzati intorno a cinquecento leghe a traverso dell'oceano Atlantico, quando principiò a levarsi il vento, e continuò a soffiare con tanta furia che terminò in una spaventosa tempesta. Ogni soccorso, che l'arte navale e l'esperienza di Colombo poterono inventare, s'impiegò per salvare i vascelli. Era però impossibile il resistere alla veemenza dei flutti: ed essendo eglino anche lontanissimi da qualunque aspetto di terra, pareva inevitabile la distruzione. I marinari si rivolsero allora a pregare l'onnipotente Iddio, ed invo-

cavano i Santi, e faccan voti, e tutto in somma che suggerisce la religione e la superstizione ad animi atterriti; e non vedendo apparire speranza alcuna di salvamento s'abbandonarono alla desolazione, aspettando d'essere ad ogni momento ingoiati dall'onde. Oltre le passioni, che agitano e impauriscono la mente umana in sì terribile situazione, dove la morte certa si presenta in una delle sue più orribili forme, Colombo avea da soffrire un disastro a lui stesso particolare. Temeva che la notizia delle sorprendenti scoperte, che aveva fatte, andasse allora a perire. Era il genere umano per restar privo del benefizio, che si sarebbe potuto ricavare dal felice successo delle sue intraprese; ed il suo nome sarebbe trasmesso ai posteri come quello d'un temerario e deluso avventuriere, invece d'esservi tramandato con l'onore dovuto all'autore, e al condottiero della più nobile impresa che fossesi mai tentata. Queste riflessioni estinsero in lui ogni sentimento del suo pericolo personale. Meno curante della perdita della vita, e più sollecito di preservare la memoria di quel che egli aveva ideato e compiuto, si ridusse nella sua camera, e scrisse in cartapecora una breve relazione del viaggio, che aveva fatto, del corso che aveva preso, della situazione e ricchezza dei paesi, che aveva trovati, e della Colonia, che vi aveva lasciata. Avendo involto il tutto in un panno tuffato in olio, che gli rinchiuse in una fasciatura di cera, lo mise in una cassetta accuratamente turata; e poi lo gittò nel mare con la fiducia, che qualche fortunato accidente potesse conservare al Mondo un deposito di tanta importanza (16).

S'interpose alla fine la Providenza, e salvò una vita riserbata ad ulteriori vantaggi del genere umano. Il vento si mitigò, s'abbonacciò il mare, e verso la sera del decimoquinto giorno si cominciò a scorger terra; e benchè non la conoscessero, tutti piegarono a quella volta. Ravvisarono subito S. Maria, una delle Azzorre, ovvero isole occidentali sottoposte alla corona di Portogallo. Dopo un fiero contrasto col Governatore, nel quale Colombo dimostrò non meno coraggio, che prudenza vi ottenne fresche provvisioni ed ogni altra cosa, che gli facea di bisogno. Una circostanza però l'inquietò grandemente: la Pinta, di cui aveva perduto la vista il primo giorno della burrasca, non compariva. Temè per qualche tempo, che fossesi affondata in mare, e che tutto il suo equipaggio più non esistesse. Ma gli si affacciarono poi i suoi primi sospetti, che Pinzon si fosse indirizzato verso la Spagna per giungervi avanti di lui, e per essere il primo a dare il ragguaglio delle scoperte, e ad usurpare qualche porzione della di lui fama.

1493. Con animo d'impedirglielo si partì dalle Azzorre, appena che il tempo lo permise. Non troppo lungi dalla costa di Spagna, e fuori del pericolo d'incontrare nuove disgrazie, insorse un'altra tempesta poco inferiore in asprezza alla passata, e dopo d'essere stato in preda alle onde per due giorni, e due notti, si trovò costretto a rifuggirsi nel fiume Tago. Fatta una supplica al re di Portogallo ebbe la permissione di portarsi a Lisbona; e non ostante l'invidia, che naturalmente dovevano sentire i Portoghesi al vedere un'altra nazione che aveva invasa la provincia della scoperta, fino allora stimata tutta lor propria, e che nella prima sua prova non solo pareggiava, ma superava di gran lunga la loro fama, Colombo vi fu ricevuto con tutti i contrassegni di distinzione dovuta ad un uomo, che aveva eseguite cose straordinarie cotanto, e inaspettate. Il Re lo ammise alla sua presenza, lo trattò col più alto riguardo, e porse orecchio al racconto, che fece del suo viaggio con ammirazione tutto che mescolata a rammarico. Colombo dalla sua parte aveva la bella soddisfazione di descrivere l'importanza dei suoi ritrovamenti, e d'essere in grado di comprovare la solidità del suo piano a quelle stesse persone, che per un'ignoranza disdicevole a loro, e fatale al loro paese, lo avevano recentemente rigettato come il pensiero d'un visionario e d'un malizioso avventuriero.

Era Colombo così impaziente di ritornare in Ispagna, che si trattenne cinque soli giorni a Lisbona. Ai quindici di marzo arrivò nel porto di Palos, (1493) sette mesi, e undici giorni dal tempo che n'era partito pel suo viaggio. Subito che la sua nave fu veduta avvicinarsi al porto, tutti gli abitatori di Palos corsero avidamente a spiaggia, per dare

il ben tornato ai loro parenti e concittadini, e per sentir nuove del loro viaggio. Quando ebbero riconosciuto il felice riuscimento, quando videro la strana gente, gli animali non più mirati, e le produzioni singolari portate dai paesi scoperti, a tutti generalmente s' empiè il cuore di gioia. Si suonarono le campane, si trasse colle artiglierie; Colombo fu ricevuto a terra con regio onore; il Popolo intiero accompagnò in processione solenne lui, ed i suoi uomini, alla chiesa, dove renderono grazie al cielo, che aveva così stupendamente condotto, e coronato di buon successo un viaggio della lunghezza maggiore, e di più importanza, che si fosse mai tentato di fare nei secoli trapassati. La sera del medesimo giorno egli ebbe il contento di veder entrare in porto la Pinta, che il furore della tempesta aveva mandata gran tratto al settentrione.

Il primo pensiero di Colombo fu di spedire avviso al Re e alla Regina, i quali erano allora in Barcellona, e del suo arrivo e del prospero suo successo. Ferdinando e Isabella non meno attoniti, che sopraffatti da giubilo per questo evento inaspettato, risposero in termini assai onorevoli e lusingheri per Colombo, invitandolo a portarsi immediatamente alla Corte, acciocchè potessero sentire dalla di lui propria bocca un pieno racconto de' suoi straordinari servizi, e scoperte. Nel tempo del suo soggiorno in Barcellona, il popolo accorso in folla dai luoghi addiacenti lo seguitava da per tutto con istupore ed applauso. Il suo ingresso nella città fu per ordine di Ferdinando e Isabella eseguito con pompa corrispondente alla grande occasione, che aggiungeva un lustro cotanto splendido al loro regno. Quegli che aveva seco condotti dai ritrovati paesi camminavano innanzi a tutti, e per la loro singolar carnagione, per la curiosa particolarità delle fattezze, e per l'insolita loro figura, si sarebbero giudicati uomini di un'altra specie. Venivano dietro a questi gli ornamenti d'oro lavorati dall'arte rozza de' costoro compatriotti, i grani d'oro trovati nei monti, e la polvere dello stesso metallo raccolta nei fiumi. Succedevano le varie produzioni raccolte in quelle remote regioni. Colombo chiudeva la processione, e tirava a se gli occhi di tutti gli spettatori, che stavano fissi, e con maraviglia sopra quell'uomo straordinario, la di cui sagacità, e non comune fermezza aveva guidati i loro compatriotti per una strada occulta ne' secoli già trascorsi, alla cognizione d'un altro Mondo. Ferdinando e Isabella lo ricevettero vestiti dei loro manti reali, e seduti in trono, sotto un magnifico baldacchino. S' alzarono quando egli s' avvicinò, e impedendogli l' inginocchiarsi per baciar loro la mano, gli comandarono, che prendesse il suo posto sopra una sedia preparatagli apposta, e che desse una relazione circostanziata del suo viaggio. Egli lo fece con una gravità e compostezza, non meno convenevole al naturale della nazione Spagnuola, che alla dignità delle persone alle quali parlava, e con quella modesta semplicità, che caratterizza gli uomini di sublime talento, i quali contenti d' avere eseguite le grandi azioni non ne cercano il vano applauso con una superba mostra delle medesime. Finita la narrativa, il Re e la Regina inginocchiandosi, (1493) resero solenni grazie a Dio onnipotente per la scoperta di quelle regioni, dalle quali si promettevano, che dovessero scaturire tanti vantaggi sopra dei regni sottoposti (17) al loro governo. Qualunque contrassegno d'onore, che poteva essere suggerito dalla gratitudine, e dall'ammirazione, fu dimostrato a Colombo. Uscirono lettere patenti, che confermavano a lui, ed ai suoi eredi i privilegi tutti, contenuti nella capitolazione conchiusa a santa Fè, e la sua famiglia ebbe il grado di nobiltà. Il Re e la Regina, e dietro al loro esempio i cortigiani, lo trattarono in ogni occasione con tutta la cerimonia dovuta a persone di altissimo affare. Quello però che a lui piacque di più, e che più lusingò l' attività della sua mente, rivolta mai sempre a grandi oggetti, fu l'ordine d'allestire senza indugio un armamento di forza tale, che lo mettesse in istato non solo di prender possesso dei paesi scoperti, ma d'andare in cerca de' più opulenti, che egli aveva tuttavia la fiducia di ritrovare.

Mentre si stavano facendo i preparativi per questa spedizione, la fama dei felici eventi di Colombo si sparse per l'Europa, e si meritò la generale attenzione. La moltitudine colpita da maraviglia, all'udire che un'altro mondo era

stato trovato, poteva appena dar fede a novità così fuori del comun pensamento. Gli uomini di scienza capaci di comprendere la natura, e gli effetti di questa grande scoperta, ne ascoltavano il ragguaglio con istupore e con gioia. Ne parlavano con trasporto, e si rallegravano gli uni con gli altri per la loro fortuna d'essere vissuti in secolo, in cui per questo avvenimento straordinario, i limiti dell' umana cognizione erano così dilatati, ed aprivasi un nuovo sentiero alla ricerca ed alla osservazione; onde s'incamminerebbero gli uomini a rintracciare perfettamente la struttura, e le produzioni (18) del Globo abitabile. Si formavano diverse opinioni e conghietture riguardo a quei luoghi, e disputavasi a qual divisione della terra appartenessero. Colombo attenevasi fortemente al suo primitivo giudizio, che si dovesser contare fra le vaste regioni dell' Asia, comprese sotto il nome generico d'India, e questo sentimento era confermato dalle osservazioni, che egli faceva intorno ai prodotti dei luoghi stessi. Si sapeva, che l'oro abbondava nell'India, e ne aveva portata una tal quantità dalle isole da lui visitate, che inducevano ognun a credere, potersene trovare delle ricche miniere. Il cotone altro genere dell'Indie Orientali, vi era comune. Il pimento dell'isole, supponeva, che fosse una specie di pepe indiano. Prese per rabarbaro, pregevole droga, che si credeva una pianta particolare dell'Indie Orientali, una radica che di molto gli somigliava: e confuse l'alligatore col cocodrillo. Gli uccelli, che aveva seco portati, erano adorni delle medesime nobili penne, che distinguevano gli uccelli d'India. Pesate tutte queste circostanze, gli Spagnuoli non solamente, ma tutte le altre nazioni d'Europa mostrarono avere adottato il parere di Colombo. I paesi che egli aveva scoperti furono riguardati come una parte dell'India, e inconseguenza di questa idea, il nome d' Indie fu dato loro da Ferdinando e Isabella, in conferma della loro prima convenzione ratificata a Colombo nel suo ritorno. Anche dopo conosciuto l'errore, che diede motivo a questa opinione, e quando la vera situazione del Nuovo Mondo fu più giustamente verificata, il nome è rimasto; e l'appellazione d'Indie occidentali è data da tutti i popoli al paese, e quella d'Indiani a' suoi abitatori.

Il nome col quale Colombo aveva distinti i paesi da lui ritrovati, era così seducente; i segni delle loro ricchezze e fertilità erano così considerabili, ed i racconti dei di lui compagni, spacciati colla solita esagerazione dei viaggiatori, comparivano così favorevoli che eccitarono uno spirito maraviglioso d' intrapresa fra gli Spagnuoli. Eglino, benchè poco avvezzi alle spedizioni navali, sospiravano un altro viaggio. Volontari di ogni condizione sollecitavano d'essere del numero, adescati dall' ampio prospetto che presentavasi alla loro ambizione e ingordigia; nè si mostravano intimoriti da lunghezza, nè da pericolo di navigazione. Circospetto com'era Ferdinando, e alieno da ogni cosa nuova, e di rischio, mostrava d' aver contratto il medesimo genio dei propri suoi sudditi; e l'esempio di lui ebbe tale influenza, che si fecero i preparativi per un secondo viaggio, con una celerità insolita agli Spagnuoli, e in un modo, che non parrebbe piccola anche nel secol presente. Consisteva la flotta in diciassette vascelli, alcuni dei quali erano d' assai buona portata. Vi si vedevano a bordo mille cinquecento persone, e fra queste moltissime di case nobili, che avevano già servito in impieghi onorevoli. Queste per la maggior parte essendo destinate a rimaner nel paese, vi andavano provvedute di tutto il necessario per la conquista, o per lo stabilimento, con ogni genere di domestici animali Europei, con i semi e piante, che probabilmente alligherebbero sotto il clima dell'Indie Orientali, con attrezzi e instrumenti di qualsivoglia sorta, e con artisti creduti utili in una nascente popolazione.

1493. Ma per quanto fosse formidabile, e bene equipaggiata la flotta, Ferdinando e Isabella non vollero affidare il loro titolo al possesso dei ritrovati paesi, alle sole operazioni della medesima. L'esempio dei Portoghesi fece credere necessario l'ottenere dal Romano Pontefice una concessione di quei territorj che bramavano d' occupare. Il Papa come Vicario e rappresentante Gesù Cristo, aveva il dritto di dominio su tutti i regni della terra. Alessando VI, Pontefice la cui fama è macchiata da tutti i delitti che disonoran l'umanità, sedeva allora sul trono Papale. Essendo egli nato suddito di Ferdinando, e forse ansioso d'assicurarsi la protezione di quel Mo-

narca, per agevolare l'esecuzione d'ambiziosi disegni in favore della sua propria famiglia, condiscese subito alla richiesta. Con un atto di facile liberalità e che serviva a stabilire la giurisdizione della Romana sede, dono a Ferdinando e Isabella tutti i paesi abitati dagl'infedeli, che eglino avevano scoperti, o che scoprirebbero: ed in virtù di quel potere che in lui si derivava da Gesù Cristo, diede alla Corona di Castiglia un diritto sopra vaste regioni, al possedimento delle quali egli era così lontano dall'avere alcun titolo, che non poteva nemmeno sapere la loro esistenza. Siccome tornava bene, che una simile concessione non si attraversasse a quella anteriormente fatta alla Corona di Portogallo, così decretò che una linea, la quale si supponeva tirata da polo a polo cento leghe al ponente delle Azzorre, servisse come di limite fra le due Potenze; e nella pienezza della sua potestà conferì tutto ciò ch' era al levante di questa linea immaginaria ai Portoghesi, e tutto ciò che restava al ponente agli Spagnuoli. Lo zelo di propagare la fede Cristiana era il motivo adotto da Ferdinando nel sollecitare la Bolla, ed è anche mentovato da Alessandro, come il principal fine di emetterla. Per dimostrare che realmente si aveva a cuore questo lodevole oggetto, diversi frati sotto la direzione del padre Boyl, monaco Catalano di somma reputazione, come Vicario Apostolico, furono scelti per accompagnare Colombo, e per consacrarsi a instruire i nazionali. Gl' Indiani che Colombo aveva condotti seco, imparati i rudimenti della dottrina Cristiana, furono con solennità battezzati; e il Re medesimo, il Principe di lui figlio, e le più cospicue persone della Corte vi assisterono come compari. Questi primi progressi del Cristianesimo non hanno però avuto quel seguito d'accrescimento, che la pia gente desiderava, e che si aveva ragion d'aspettare.

Poichè Ferdinando e Isabella, ebbero così acquistato un titolo creduto bastantemente valido per estendere le loro scoperte, e per fissare il loro dominio sopra quelle vaste province del Globo, ninna cosa ritardò più il partir della flotta. Colombo era impaziente di riveder la Colonia che aveva lasciata, e di proseguire la carriera di gloria, in cui era entrato. Salpò dalla baia di Cadice il venticinque di settembre, e toccando di nuovo l'isola di Gomera s'avanzò verso il mezzogiorno più, che non avea fatto nel passato viaggio. Tenendo questo cammino godè più costantemente del benefizio dei venti regolari, che regnano dentro i tropici, e si vide portato ad un gruppo d'isole, situate notabilmente all'oriente di quelle, che aveva di già trovate. Il ventesimo giorno dopo la sua partenza da Gomera, prese terra in una dell'Isole delle Caribbi o Leeward, alle quali pose il nome di Deseada, per causa dell'impazienza della sua ciurma d'imbattersi in qualche parte del Nuovo Mondo. Dopo di questo, visitò successivamente Dominica, Mariagalante, Guadalupa, Antigoa, S. Giovanni di Porto-Ricco, e diverse altre Isole sparse per quel cammino, a misura che s'inoltrava verso il Nort-Ouest. Le ritrovò tutte abitate da quella feroce razza di popolo, che Guacanahari gli avea dipinto in colori così spaventosi, e le cui descrizioni non parvero punto esagerate. Gli Spagnuoli saltando a terra incontravano sempre un'accoglienza che li convinceva del marziale e fiero spirito di coloro; e vedevano anche nelle loro abitazioni gli avanzi dei conviti, che quei barbari avevano fatti coi corpi dei loro nemici presi in guerra.

1493. Ma Colombo, avido di sapere lo stato della Colonia che aveva piantata, e di provvederla delle cose necessarie, delle quali supponeva che avesse bisogno, non si trattenne punto in alcuna di quelle Isole, e procedette incontanente fino alla *Spagnuola*. Arrivato che fu in vicinanza di Navadad, stazione in cui aveva lasciato i trentotto uomini sotto il comando di Arada, si stupì, che nissuno di loro apparisse, aspettando egli ad ogni momento di vederli accorrere come suoi compatriotti, con trasporti di giubilo, a dargli il ben venuto. Pieno di sollecitudine intorno alla loro salvezza, e pronosticando nella sua mente quel che poteva esser loro avvenuto, sbarcò in gran fretta. Tutti i nazionali, dai quali poteva riceverne informazione, erano fuggiti. Il Forte da lui fabbricato vedevasi demolito. Gli uniformi stracciati, le armi rotte e spezzate, gli attrezzi sparsivi intorno, non lasciarono più luogo al dubbio, rispetto

alla sorte lagrimevole della guernigione (1493).

Mentre che gli Spagnuoli si disfacevano in pianto per la trista memoria dei loro concittadini, giunse un fratello del Caziche Guacanahari. Colombo intese da lui un ragguaglio particolare di quanto era occorso dopo la sua partenza dall'Isola. La familiare consuetudine degl'Indiani cogli Spagnuoli, tendeva appoco appoco a scemare quella superstiziosa venerazione, che la prima loro comparsa aveva inspirata in quel popolo. Gli Spagnuoli, per la loro indiscretezza e mala condotta, avevano cancellata ben presto quella favorevole impressione, e fatto conoscere agl'Isolani, come anch'essi eran soggetti ai bisogni, alle debolezze e alle passioni degli uomini. Mancato appena il possente freno della presenza e dell'autorità di Colombo, perdè la guernigione ogni riguardo all'Ufiziale a cui egli aveva dato il comando. Senza più badare alle precedenti instruzioni lasciatevi da Colombo, ognuno divenne independente, e sfogò le sue brame senza ritegno. L'oro, le donne, le provvisioni dei Provinciali furono tosto la preda di quei licenziosi oppressori. Scorsero vagando in piccole partite per l'isola, portandovi in ogni angolo la rapacità e l'insolenza. Per quanto quel popolo fosse gentile e timoroso, le ingiurie non meritate stancarono alla perfine la sua sofferenza, e risvegliarono il suo coraggio. Il Caziche di Cibao, di cui gli spagnuoli infestavano principalmente i territorii, a cagione dell'oro che vi abbondava, sorprese, e tagliò in pezzi alcuni di loro, mentrechè stavano dispersi qua e là in una total sicurezza, come se il loro operare fosse stato affatto innocente. Costui radunò allora i suoi sudditi, ed assediando il Forte gli diede fuoco. Alcuni degli Spagnuoli restarono uccisi nell'atto di difenderlo, ed altri perirono nel tentar di fuggirsene attraversando un braccio di mare. Guacanahari, che non ostante tutte le angarie degli Spagnuoli non si era da loro alienato, prese le armi in loro aiuto, e procurando proteggerli, rilevò una ferita che lo confinò in casa per sempre.

1493. Benchè un simil racconto non fosse atto a dissipare i sospetti degli Spagnuoli contro la fedeltà di Guacanahari, Colombo ebbe l'avvedimento di conoscere, che questa non era congiuntura propria per esaminare la di lui condotta con iscrupolosa esatezza; sicchè rigettò il consiglio d'alcuni de' suoi propri Ufiziali, che lo stimolavano ad assicurarsi della persona di quel Principe, e ad attaccare i di lui sudditi, per vendicare la morte dei loro compatriotti. Fece loro vedere la necessità di rinforzare l'amicizia con qualche potentato di quel paese per facilitare lo stabilimento ch' ei meditava; e mostrò loro il pericolo che si correva d'irritare i nazionali ad unirsi in qualche disperata risoluzione contro di loro, con l'inopportuna e inutile pratica del rigore. Invece di gettar via il suo tempo in punire i passati insulti, prese delle cautele per prevenire i futuri. Con questa idea scelse un sito più salubre e più comodo di quello di Navadad; disegnò la forma d'una città in una pianura vicino ad una spaziosa baia; ed obbligando ogni persona ad assistere ad un lavoro da cui dipenderebbe la comun sicurezza, case e mura si videro così presto alzate da tante unite mani, che furono in grado di somministrare e rifugio e difesa. Questa nascente città, la prima che gli Europei fondarono nel Nuovo Mondo, fu nominata *Isabella*, in onore della regina di Castiglia sua protettrice.

Colombo nel proseguire quest' opera necessaria, avea da sostenere non solo tutte le difficoltà, alle quali rimangono esposte le nascenti popolazioni in un paese non coltivato, ma doveva anche combattere con quel che è più insuperabile, cioè coll' infingardaggine, l' impazienza e la sediziosa disposizione de' suoi seguaci. Pareva che la naturale inerzia degli Spagnuoli crescesse per la dannosa influenza di un clima sì caldo. Molti di loro erano gentiluomini, non avvezzi a fatica di corpo, e tutti erano impegnati all'impresa per le avide speranze, eccitate dalle splendide ed esagerate descrizioni di quelli, che ritornarono con Colombo dal suo primo viaggio, ed anche per lo sbaglio, in cui era caduto credendo che il paese da lui scoperto fosse o il Cipango di Marco Polo, o l'Ophir, donde Salomone riportò que' preziosi generi, che diffusero immediatamente ricchezze straordinarie nel di lui regno. Ma quando invece dell'aurea messe che avevano aspettato raccogliere senza la-

voro e senza fatica, videro gli Spagnuoli che il loro prospetto di tesoro era e rimoto ed incerto, e che non poteva ottenersi se non con lenti e continui sforzi d'industria, queste chimeriche e deluse speranze cagionarono un tale abbattimento di spirito, che andò a finire in disperazione, e partorì un rammarico universale. S'ingegnò invano Colombo di rinvigorire i loro cuori, additando la fertilità di quel suolo, e mostrando i saggi dell' oro giornalmente portati dai differenti paesi dell'Isola. Non avevan la pazienza d' aspettare le successive raccolte, che prometteva il terreno, disprezzavano l'oro come scarso e di poca stima. Si sparse il raffreddamento nei petti, e si formò una congiura, che poteva riuscir fatale a Colombo ed alla Colonia. Egli n'ebbe per buona ventura notizia, e fattine sostenere i motori, ne punì una parte, e gli altri mandò prigioni in Ispagna; dove spedì dodici dei vascelli che avevan servito di trasporto con una domanda di rinforzo d' uomini, e d' abbondante supplimento di provvisioni.

1494. Intanto per bandire l' oziosità, la quale concedendo alla sua gente il tempo di ruminare sulle speranze uscite a vuoto, nutriva la scontentezza, disegnò di fare diverse spedizioni nella parte interiore del paese. Inviò una picciola mano d' uomini sotto il comando d' Alfonso d'Ojeda, vigilante e animoso uffiziale, a visitare il distretto di Cibao, che avea voce di essere il più abbondevole di oro, ed egli stesso lo seguitò poi in persona col fiore delle sue truppe. In questa occasione spiegò la pompa della militare magnificenza, di cui potesse mai fare più vaga mostra per colpire l' immaginazione dei Provinciali. Marciò a sciolte bandiere, con musica marziale e con un piccolo corpo di cavalleria, che alle volte faceva la sua comparsa da fronte, ed alle volte alla retroguardia. Essendo questi i primi cavalli che comparivano nel Nuovo Mondo, erano oggetti di terrore non meno, che d'ammirazione agl'Indiani, i quali non avendo fra loro animali domestici, non comprendevano questo grande accrescimento di potenza, cui possedeva l'uomo nel sottometterli al suo dominio. S'immaginavano che fossero creature ragionevoli, e che formassero un solo animale col cavaliere; ammiravano la loro velocità, e consideravano il loro impeto e forza come irresistibile. Mentre che Colombo procurava d'inspirar sempre ai Provinciali lo spavento del suo potere, non trascurò l'arte di conciliarsi il loro amore, e la lor confidenza. Stava scrupolosamente attaccato ai principj d' integrità e di giustizia in tutti i suoi trattati con essi, e in ogni occasione adoperava l'umanità e l'indulgenza. Il territorio di Cibao corrispose alle descrizioni datene dai paesani. Era montuoso ed inculto; ma in ogni fiume e ruscello vi si raccoglieva l'oro o in polvere o in grani, alcuni dei quali erano di considerevol grossezza. Gl'Indiani non avevano mai scavato miniere per ricercarlo. Il penetrare nelle viscere della terra, e il raffinare il metallo gregio, erano operazioni troppo complicate per la loro industria e pei loro talenti, ed essi non davano un sì alto valore al metallo medesimo; per mettere il loro ingegno e la loro inventiva alla tortura, affin d' ottenerlo. La piccola quantità ch'e' possedevano di quel prezioso genere, o era raccolta nei letti di fiumi, o la traevano giù dalle montagne le rovinose pioggie che cadono d'ordinario dentro i tropici. Da tali indizj non poterono gli Spagnuoli dubitare più lungamente che il paese contenesse tesori dei quali speravano d'impadronirsi ben presto. Per assicurarsi il comando di questa pregevol provincia, Colombo eresse un piccolo Forte, a cui diede il nome di *S. Tommaso*, appunto per rimproverare alcuni de' suoi seguaci increduli, i quali non vollero mai persuadersi, che il paese producesse oro, finchè non lo videro coi proprii occhi e lo toccarono con le mani.

Il ragguaglio di queste lusinghevoli apparenze di acquisto nel territorio di Cibao giunse opportunamente a confortare la disperata colonia afflitta da tanti e così vari disastri. La quantità delle provvisioni portate dall'Europa, era consumata la maggior parte; quel che rimaneva era così guastato dal caldo e dall' umidità del clima, che non se ne poteva trarre alcun profitto; i nazionali coltivavano una porzione sì piccola di terreno e con sì poca arte, che con fatica somministrava il bisognevole alla sussistenza lor propria. Gli Spagnuoli che trovavansi ad *Isabella* non avevano fino allora nè tempo, nè comodi di ripulire

il suolo, per raccoglierne con industria dei frutti considerabili. Per simili riflessioni cominciarono a temere di dover morire di fame, essendo omai ridotti a diminuire la loro porzione ogni giorno. Nel tempo medesimo le malattie predominanti nella zona Torrida, e che fanno strage principalmente nei luoghi non coltivati, dove la mano dell'industria non ha aperti i boschi, asciutte le paludi, e ristretti i fiumi in un certo canale, principiarono a spargersi fra di loro. Impauriti dalla violenza dei morbi e dagli insoliti loro sintomi, volgevansi contro Colombo e contro i suoi compagni del primo viaggio, e con la loro pomposa, ma ingannevole descrizione della *Spagnuola*, gli avevano adescati a lasciare le loro native contrade per una barbara e orrida terra, dove o sarebbero morti di stento, od uccisi da sconosciute epidemie. Diversi Ufiziali e persone di stima, invece di sedarli unirono con essi i loro propri sediziosi lamenti. Il padre Boyl, vicario Apostolico era uno de' più turbolenti e maledici. Fu d' uopo tutta l'autorità e l'accortezza di Colombo per ristabilire la subordinazione, e la tranquillità nella colonia. Promesse e minacce furono alternativamente adoprate a tal fine; ma niente contribuì più a raddolcire i malcontenti, che la lusinga di dover ritrovare nelle miniere di Cibao un ammasso di tesoro sì ricco, da ricompensare tutti i loro patimenti, e da cancellare la memoria dei passati disagi.

1494. Quando per le di lui instancabili premure si vide ristabilito l' ordine e la concordia, sicchè egli poteva arrischiarsi ad abbandonare quell' isola, Colombo risolvè di proseguire le sue ricerche, per essere in grado d' accertarsi, se quei paesi coi quali aveva aperta una comunicazione fossero annessi ad alcuna regione della Terra già conosciuta, o se dovessero considerarsi come porzione separata del Globo non visitato per anche. Destinò il suo fratello Don Diego, con l'assistenza d'un consiglio d'Ufiziali a tenere il governo dell' isola nella sua lontananza, e diede il comando d'un corpo di soldati a don Pietro Margarita, insieme col quale doveva egli riconoscere le differenti parti dell'Isola, e procurare di stabilire l'autorità degli Spagnuoli fra gli abitanti. Dopo di aver lasciate loro alcune particolari instruzioni rispetto alla loro condotta, levò l'ancora il ventiquattro d' aprile con un vascello e due piccole barche sotto la sua direzione. In un corso tedioso di sei intieri mesi, ebbe a provare quasi tutte le innumerabili traversie, alle quali le persone della sua professione sono esposte, senza fare alcuna importante scoperta, eccetto l' isola della Giammaica. Scorrendo lungo la costa meridionale di Cuba (19) s'avvolse in un labirinto d'un numero incredibile d'isolette, alle quali pose il nome di *Giardino della Regina*. In questo cammino affatto nuovo fra scogli e rupi, fu ritardato da venti contrari, assalito da furiose tempeste, e spaventato da terribili lampi e tuoni, che fra i tropici non cessano quasi mai. Alla fine gli mancarono le provvisioni; la sua ciurma rifinita dalla fatica e dalla fame, susurrava e minacciava, ed era pronta ad ogni peggior fatto contro di lui. Assediato dal pericolo in sì varie forme, fu obbligato a vegliare continuamente per osservare ogni cosa co' propri occhi, e per dare da sè medesimo gli ordini necessari e fargli eseguire. In nessuna altra occasione fu messa tanto a prova la sua scienza, e la pratica di navigatore; e la squadra dovette a queste la sua salvezza. La fatica però costante di corpo ed il continuo travaglio di mente, 1494 preponderando al suo temperamento benchè vigoroso e robusto, gli portarono addosso una febbre alla quale tenne dietro una letargia che lo privò dei sentimenti e della memoria e gli minacciò anche la vita.

Ma al suo ritorno alla *Spagnuola*, il moto improvviso di gioja, che egli sentì incontrando il suo fratello Bartolommeo a *Isabella*, gli mise in tale agitazione gli spiriti, che fu cagione del suo ristabilimento. Già da tredici anni, questi due fratelli, che la somiglianza dei talenti legava in istretta amicizia, erano separati, ed in un tempo sì lungo non avevano avuta la minima corrispondenza fra loro. Bartolommeo, finito il suo negoziato con la corte d'Inghilterra, era andato in Ispagna per la via di Francia. A Parigi aveva sentito le nuove delle straordinarie scoperte fatte dal suo fratello nel primo viaggio, e com' egli si preparasse allora ad una seconda spedizione. Per quanto queste notizie gli facessero celeremente seguitare il suo

cammino, pure Colombo avea fatto vela per la *Spagnuola* prima che Bartolommeo arrivasse in Ispagna. Ferdinando e *Isabella* lo riceverono col riguardo dovuto al fratello d'un uomo, i cui meriti e servizi lo rendevano cotanto illustre, e figurandosi la consolazione, che la di lui presenza darebbe a Colombo, lo persuasero a prendere il comando di tre vascelli, che essi avevano destinati a portar provvisioni alla colonia d'*Isabella*.

Egli non poteva arrivare in tempo migliore, poichè Colombo aveva appunto necessità d'un amico capace d'assisterlo co' suoi consigli, o di dividere con esso lui le cure ed il carico del governo. Quantunque le provvisioni venute poco anzi d'Europa portassero agli Spagnuoli un qualche sollievo dalla calamità della carestia, la vettovaglia non era in tal quantità da sostentarli lungamente, e l'isola non avea per anche prodotto quel che bastasse al bisogno (1494). Erano minacciati da un altro pericolo più formidabile della fame, e che domandava un rimedio più pronto. Appena Colombo ebbe lasciata l'Isola per andarsene alla scoperta, i soldati sotto il comando di Margarita, come se fosser rimasi liberi dalla disciplina e dalla subordinazione, sdegnarono ogni sorta di freno. In vece di conformarsi ai prudenti dettami dell'Ammiraglio, si dispersero qua e là in tante piccole truppe per l'Isola; vivevano a carico dei nazionali, ne guastavano le provviste, rubavan le donne, e trattavano quella innocente razza d'uomini con tutta la militare licenza.

Finchè gl' Indiani vissero in qualche speranza che i loro patimenti finirebbero un giorno per la volontaria partenza degl'invasori, s'accomodarono senza parlare, e nascosero il loro cordoglio: ma conobbero poi che il gioco sarebbe durevole al pari che insopportabile. Gli Spagnuoli avevano fabbricato una città circondata di mura, eretto dei Forti in diversi luoghi, rinchiusi e seminati moltissimi campi, il che era ben chiaro segno che non venivano per visitare il paese, ma per fissarvisi. Benchè il numero degli stranieri non fosse considerabile, pure lo stato dell'agricoltura fra quel rozzo popolo era così imperfetto e così esattamente proporzionato al loro consumo, che con gran difficoltà avrebbero potuto dare il mantenimento ai nuovi ospiti. I nazionali della loro maniera di vivere erano indolenti ed inerti. Il caldo affannoso del clima, la costituzione dei loro corpi naturalmente deboli, e poco assuefatti a laboriosi esercizi facevano sì, ch' e' stesser contenti ad una piccola quantità di cibo. Una manata di grano *mais* o un poco di pane insipido fatto della radica di cassada bastava a sostenere quegli uomini, la cui robustezza non si esercitava nè affievoliva d'alcuno sforzo di corpo o di mente. Gli Spagnuoli, benchè astinenti dal vino più di qualunque altra nazione Europea, parevano loro infinitamente voraci. Consumava uno Spagnuolo, quanto parecchi Indiani. Questo appetito che pareva insaziabile gl' indusse a credere che gli Spagnuoli avesser lasciato il loro proprio paese, perchè non produceva quanto bastasse al loro immenso desiderio di cibo, e che fossero là venuti in cerca di nutrimento. L'amore della propria conservazione gli stimolò a bramar la partenza di gente, che devastava le loro scarsissime provvisioni; e l'ingiurie che ne soffrivano accrebbero l' impazienza. Avevano per un pezzo aspettato che gli Spagnuoli si ritirassero di loro propria volontà, ma si avvidero alla fine che per allontanare la distruzione che lor sovrastava o per un lento patire di carestia, o per la violenza dei loro nemici, conveniva prender coraggio, attaccarli con forza unita, e scacciarli dagli stabilimenti dei quali s'erano impossessati.

1494. Tali erano i sentimenti che prevalevano in generale fra gl' Indiani, quando Colombo arrivò a *Isabella*. Incitati essi dagli oltraggi non meritati, e presi da un furore, del quale il loro docil carattere, fatto apposta per sottomettersi e sopportare, pareva incapace, stavano aspettando il cenno solo dei condottieri per piombare sulla colonia. Alcuni Cazichi avevano di già sorpresi ed uccisi molti degli uomini sparsi. Lo spavento di tali imminenti pericoli ridusse insieme gli Spagnuoli, e ristabilì l'autorità di Colombo, non vedendosi altra apparenza, di sicurezza, che nel commettersi alla di lui guida. Era allora necessario il ricorrere all'armi, l'uso delle quali contro gl'Indiani, Colombo aveva sempre evitato colla maggiore sollecitudine. Per quanto disuguale potesse

parere il conflitto fra nudi abitatori del Nuovo Mondo, armati di targhe, di pali induriti al fuoco, di spade di legno, o di dardi con punti d'ossa, o di pietre focaie, e truppe avvezze alla disciplina e provvedute degl'instrumenti di distruzione conosciuti nell'arte della guerra Europea, pure la situazione degli Spagnuoli non era esente troppo dalla paura. La gran superiorità del numero degl'isolani compensava di molto ogni altro loro difetto. Un pugno di uomini, per così dire, andava incontro ad una intiera nazione. Un sinistro accidente o un indugio non preveduto nella battaglia, poteva esser fatale agli Spagnuoli. Persuaso Colombo che il buon successo dipenderebbe dal vigore e dalla rapidità delle sue operazioni, radunò immantinente le proprie forze, che per altro erano assai picciole, dacchè le malattie generate dal caldo e dall'umidità del paese, e la mancanza dell'arte di curarle, o della cautela di riguardarsene avevan distrutti due terzi de' primitivi avventurieri, e molti dei superstiti comparivano inabili a poter servire. La truppa che prese campo consisteva solo in dugento uomini a piedi, in venti a cavallo, e in venti gran cani; e per quanto possano giudicarsi strani questi ultimi, come parte componente una forza militare, non erano forse i men formidabili, e i meno distruggitori, sendo adoprati contro nuda e paurosissima gente. Tutti i Cazichi dell'Isola, toltone Guacanahari, che manteneva tuttora un inviolabile attaccamento agli Spagnuoli, stavano in sull'armi per opporsi a Colombo con forze che se dobbiamo prestar fede agli storici Spagnuoli giugnevano a centomila uomini. In vece di procurare di tirar questi ultimi nelle strettezze dei boschi e delle montagne, furono così imprudenti di accamparsi nella *Vega Reale* la più aperta pianura di quel paese. Colombo non diede loro il tempo di conoscere un simile errore e cambiar posizione. Li sorprese di notte, quando truppe indisciplinate sono incapaci d'agire unitamente e di concerto, e ne ottenne una facile e non sanguinosa vittoria. La costernazione di cui gli Indiani eran ripieni per lo strepito fatto dall'armi da fuoco, dalla forza impetuosa della cavalleria, e dal fiero assalto dei cani era sì grande, che gettarono a terra le loro armi, e fuggirono senza tentar di resistere. Molti furono trucidati, i più fatti prigioni, e ridotti in servitù (20), ed il resto così intimoriti, che fino da quel momento si diedero alla disperazione, abbandonando il pensiero di contrastare con aggressori da essi riputati invincibili.

Colombo impiegò indi alcuni mesi a fare il giro dell' Isola e a sottometterla al governo Spagnuolo, senza incontrarvi la minima opposizione. Mise un tributo sopra tutti gli abitatori, che passavano i quattordici anni. Qualunque persona che stava in quel distretto dove trovavasi l' oro, era obbligata a pagare ogni tre mesi tanta polvere d' oro, che empiesse un sonaglio da sparviero; e da quelli delle altre parti del paese si domandarono venticinque libbre di cotone. Questa fu la prima regolar tassazione imposta agl'Indiani, e servì come di foriera a dazi più intollerabili. In questo Colombo dipartivasi assai dalle massime di moderatezza da lui fino allora seguite, e raccomandate a' suoi compagni. Però in tal congiuntura si cominciò a ordire delle cabale appresso la Corte di Spagna, e clandestinamente per ispogliarlo del suo potere e screditare il suo operato; il che lo costrinse a smettere il suo sistema d' amministrazione. Diversi svantaggiosi ragguagli di sua condotta, e dei paesi da lui scoperti, erano già stati trasmessi in Ispagna. Margarita e il padre Boyl si trovavano in quel tempo a Corte, e per giustificare le loro proprie azioni, per isfogare il loro risentimento, aspettavano con maligna attenzione l'opportunità d'insinuarsi e di spargere accuse in di lui detrimento. Molti dei cortigiani guardavano la crescente fama e il potere di Colombo con occhi invidiosi. Fonseca, l'arcidiacono di Siviglia, a cui era confidata la principal direzione degli affari Indiani, aveva concepito un'idea sì poco favorevole di Colombo, per ragioni che gli scrittori contemporanei non han mentovate, che diede parziale orecchio a tutte le invettive contro di lui. Non era facile ad un forestiero privo di amici, non pratico degli artifizi dei cortigiani, l' opporsi alle macchinazioni di tanti nemici. Vide Colombo che il solo mezzo per sostenere il suo credito e chiuder la bocca de' suoi avversari, era quello di portare sul Con-

tinente una tal quantità d' oro che non solo giustificasse quel che egli avea predetto intorno la ricchezza dei nuovi paesi, ma che incoraggiasse Ferdinando e Isabella a perseverare nel loro intento. La necessità d'ottenerlo l' aveva forzato a imporre una tassa così pesante sopra gli Indiani, e ad esigerne il pagamento con estremo rigore; il che può servire di scusa dell' essersi egli allontanato in questa occasione dalla mansuetudine e umanità, che uniformemente avea sempre adoprate con quel popolo sventurato.

La fatica, le premure e l'antivedimento che gli Indiani erano obbligati ad usare nel procurare il tributo loro richiesto, pareva il massimo dei mali ad uomini consueti a passare i loro giorni in una spensierata ed oziosa indolenza. Erano essi incapaci di una così singolare e costante industria, e la loro libertà ne risentiva un ristringimento tanto spiacevole, che per isgravarsi di questo giogo, ricorsero ad un espediente che dimostra l' eccesso dell' impazienza e della disperazione. Formarono il disegno di lasciar morire di fame quegli oppressori, ch'e' non ardivano discacciare; e con l'idea che mantenevano del vorace appetito degli Spagnuoli, conchiusero, che il loro divisamento si metterebbe facilmente in esecuzione. Sospesero in conseguenza tutti i lavori d'agricoltura, non seminarono il mais, sbarbarono dalle radici il manioc che era piantato, e ritirandosi ai nascondigli i più inaccessibili delle montagne, lasciarono le nude pianure ai loro nemici. Questa furiosa risoluzione produsse in parte gli effetti che ne aspettavano. Gli Spagnuoli furono ridotti all'estrema necessità: ma riceverono provvisioni così abbondanti dall' Europa, e trovarono tanti soccorsi nel loro ingegno ed industria che non fecero perdita grande di gente, e i disgraziati Indiani divennero la vittima della loro mal meditata politica. Una moltitudine immensa rinchiusa fra sterili monti, senza alcun cibo, eccettuato quello, (1495) che spontaneamente produceva la terra, provò subito il flagello orribile della fame. Questo portò seco epidemiche malattie; e nel corso di pochi mesi peri più d'un terzo degli abitatori dell' isola, dopo d' avere sperimentata la miseria in tutte le sue varie forme.

Mentre che Colombo stava così prosperamente assicurando i fondamenti della spagnuola grandezza nel Nuovo Mondo, studiavano i suoi nemici con instancabile assiduità di privarlo della gloria, e dei premj, de' quali i suoi servizi, e i suoi patimenti lo facean degno. Le durezze inevitabili in un nuovo stabilimento, le calamità cagionate da un clima insalubre, i disastri, che accompagnano un viaggio per mari incogniti, erano tutte cose rappresentate come frutti della di lui inquieta e imprudente ambizione. La sua provvida vigilanza nel mantenere la disciplina e la subordinazione, era chiamata eccessivo rigore: i gastighi, che egli dava agli ammutinati e ai libertini, s'imputavano a crudeltà. Simili accuse incontrarono tanto credito in una Corte gelosa, che si destinò un Commissario, che andasse alla *Spagnuola* per soprantendere agli andamenti di Colombo. I costui avversari fecero sì che questa importante commissione fosse affidata a un Aguado, servitore nel reale palazzo, eletto piuttosto per l'affetto che aveva ai loro interessi, che dalla di lui abilità per l'impiego. Costui gonfio del suo improvviso innalzamento, spiegò nel suo ufizio tutta la frivola affettazione d' uomo di grande affare, ed agì con tutta la disgustevole insolenza, naturale agli animi bassi, quando si vedono elevati a dignità inaspettate, e adoprati in incumbenze ad essi non adeguate. Egli porgendo orecchio ad ogni accusa contro Colombo, e incitando non solo i malcontenti Spagnuoli, ma anche gl'Indiani a far sentire i loro lamenti o veri o immaginari, fomentò lo spirito di dissenzione nell' isola, senza introdurvi alcun regolamento di pubblica utilità, o che tendesse a raddirizzare quei torti, con l' odiosità dei quali bramava aggravare l' amministrazione dell' Ammiraglio. Conoscendo Colombo quanto sarebbe stata umiliante la sua situazione, s'ei rimaneva in quel paese nel tempo che un parziale inspettore osservava i suoi movimenti e attraversavasi alla sua giurisdizione, risolvè di ritornarsene in Ispagna con animo di presentare un esatto ragguaglio di tutte le sue operazioni, e specialmente rispetto agli articoli in disputa fra lui, e i suoi oppositori sotto gli occhi di Ferdinando e d' Isabella, dalla giustizia e dal discernimento dei quali egli aspettava un' equa e favorevole de-

cisione (1496). Commise gli affari dell'isola durante la sua assenza a don Bartolommeo suo fratello col titolo di Adelantado, o sia luogotenente governatore. Con una scelta però men fortunata, e che fu la sorgente d'immensi disastri per la Colonia, vi lasciò Francesco Roldano primo giudice con amplissima potestà.

Ritornando in Europa Colombo tenne un corso differente da quello che avea preso nel suo primo viaggio. Si estese verso levante dalla *Spagnuola* nel parallelo di ventidue gradi, poichè l'esperienza non avea ancora fatto conoscere il metodo più certo e più spedito di dirigersi al settentrione, affine d'imbattersi nei venti del sud-ouest. A cagione di questa disavveduta scelta, che nell'infanzia della navigazione fra il nuovo ed il vecchio Mondo, appena si può imputare all'Ammiraglio come mancanza d'abilità, egli si trovò esposto ad infinita fatica e pericolo, (1496) in un perpetuo contrasto con il *Monsoon*, cioè coi venti detti di traffico, che soffiano senza variare da levante fra i tropici. A fronte di tutte le difficoltà quasi insuperabili in quel cammino, egli vi persistè con la solita sua pazienza e fermezza, ma andò sì poco innanzi che stette tre mesi senza mai veder terra. Alla fine cominciarono a mancargli le provvisioni. La ciurma era ridotta alla miserabil porzione di sei once di pane il giorno per testa, e l'Ammiraglio non nutrivasi meglio dell'infimo marinaro. In questa estrema desolazione mantenne l'umanità che distingue il suo carattere, e ricusò di condiscendere alle istanze e serie e replicate de' suoi uomini, alcuni dei quali proponevano di cibarsi dei prigionieri indiani, che conducevan con loro, mentre che altri insistevano di gettarli in mare per iscemare il consumo dei loro scarsissimi viveri. Egli rappresentò, che essi pure erano individui umani, venuti per la comune disgrazia alla condizione stessa di loro, e in diritto di partecipare lo stesso destino. La sua autorità ed i suoi giusti rimproveri dissiparono quelle frenetiche idee suggerite dalla disperazione, nè ebbero queste il tempo di più affacciarsi, poichè egli arrivò subito alla vista della costa di Spagna, dove tutti i suoi timori e patimenti finirono.

Colombo comparve alla Corte con la modesta e determinata fidanza di un uomo persuaso non solo della propria integrità, ma dei segnalati servizi che avea prestati. Ferdinando e Isabella, quasi vergognosi della loro facilità in porgere orecchio alle frivole e malamente fondate accuse, lo accolsero con segni così distinti di riguardo che ricopersero di vergogna i di lui nemici. Le loro censure e calunnie non furono più attese in quella congiuntura. L'oro, le perle, il cotone, e gli altri generi di valore, che Colombo presentò sembravano contraddir pienamente a quel che i mormoratori avevano propalato intorno la povertà del paese. Col ridurre gl'Indiani all'obbedienza, e coll'imporre sopra di essi una tassa regolare, egli avea assicurato alla Spagna un grande accrescimento di nuovi sudditi, e lo stabilimento d'una rendita che pareva fosse per essere di gran momento. Dalle miniere che egli aveva trovate e scandagliate, scaturiva una sorgente di tesori sempre più doviziosa. Grandi e inaspettati com'erano questi vantaggi, Colombo li descrisse come soli preludj degli acquisti futuri, e come caparra di più significanti scoperte, ch'ei tuttavia meditava, ed alle quali le altre da lui già fatte lo condurrebbero con facilità e certezza.

Un maturo esame di simili circostanze fece tale impressione sopra Isabella, che si vantò di voler essere la protettrice di tutte le imprese di Colombo; ed operò similmente nell'animo di Ferdinando, che avendo da principio manifestata la sua disapprovazione di tal disegno, durava ancora a dubitare del suo successo: dimodochè risolverono ambedue di somministrare alla Colonia nella Spagnuola qualunque cosa che potesse renderla un durevole stabilimento; e di provveder Colombo d'una flotta che fosse in grado di andare in cerca di quei nuovi paesi, dell'esistenza dei quali pareva certissimo. Le misure più atte a compiere questi due assunti si concertarono con Colombo. La scoperta era stata il solo oggetto del primo viaggio al Nuovo Mondo, e benchè nel secondo si avesse di mira il piantare uno stabilimento, le cautele adoprate per questo fine, erano state insufficienti per lo spirito tumultuante degli Spagnuoli, e per le non prevedute calamità derivate da varie cagioni. Doveva quindi formarsi il disegno d'una regolare Colonia da servir di mo-

dello a tutte le popolazioni future; e perciò ogni particolarità meritava di essere attentamente considerata e disposta con iscrupolosa accuratezza. Il numero preciso d'avventurieri ai quali sarebbe permesso d' imbarcare, era di già fissato. Dovevano questi essere di differenti condizioni, e l'avanzamento di ciascheduno era decretato secondo la loro utilità, e secondo i bisogni della Colonia. Un numero adeguato di donne, si sceglierebbe per accompagnare i colonisti. Ed essendo il primo oggetto il far nascere provvisioni in un paese, dove la scarsità del cibo era stata cagione di tanti mali, bisognava anche trasportarvi un numero considerabile di contadini. Siccome gli Spagnuoli non avevano per allora alcuna idea di ricavar benefizio da quelle produzioni del Nuovo Mondo, che hanno dopo somministrato il ritorno di sì gran roba in Europa, ma formavano speranze magnifiche e interessate rispetto alle ricchezze contenute nelle miniere da essi scoperte, si pensò a provvedere una buona mano d'operai abili nelle diverse arti di scavare, e raffinare i preziosi metalli. Tutti questi dovevano esser pagati e mantenuti per alcuni anni a pubbliche spese.

Fin qui i regolamenti erano tutti provvidi e molto bene adattati al fine che avevasi in mira. Ma prevedendosi che pochi si sarebbero impegnati di buona voglia a stabilirsi in un paese, il cui nocivo clima era stato fatale a tanti dei loro compatriotti, Colombo propose che si trasportassero nella *Spagnuola* quei malfattori che erano stati convinti di delitti, i quali benchè capitali, parevano d' un genere meno atroce; e che per l' avvenire una certa porzione di rei, mandati d'ordinario alla galera, si condannasse ai lavori nelle miniere che dovevano aprirsi. Questo consiglio dato senza la debita riflessione, fu anche inconsideratamente adottato. Le prigioni di Spagna furono vuotate, a fine di ragunare individui per l' ideata Colonia, e i giudici ebbero l' instruzione di potere in alcuni casi condannare a questa specie di deportazione. I fondamenti però d'una nuova società, destinata ad essere permanente, non debbono gettarsi con simili materiali. L' industria, la sobrietà, la pazienza, e la scambievole confidenza si richiedono indispensabilmente in una nuova Colonia, dove la purità della morale dee contribuire allo stabilimento dell' ordine, più che l'operazione o l' autorità delle leggi. Quando una tale mescolanza di corruttela è ammessa nell' originaria constituzione d' un corpo politico, i vizi di quegl' infermi e incurabili membri, infetteranno probabilmente il tutto, e produrranno (1496) senza fallo violenti e infelicissime conseguenze. Lo provarono gli Spagnuoli, non che le altre nazioni Europee alle quali, perchè in appresso imitaron la loro pratica in questo particolare, ne sono venuti dei perniciosi effetti nei loro stabilimenti, che non possono imputarsi ad altre cagioni.

Benchè Colombo ottenesse con gran facilità e speditezza la regia approvazione di tutto ciò ch' egli proponeva, nondimeno le sue premure di metterle in opera furono sì ritardate, che stancarono la sofferenza delle persone non avvezze a incontrare, e a superare difficoltà. L'indugio era causato parte dalla tediosa formalità e dallo spirito di procastinazione con cui gli Spagnuoli conducevano gli affari, e parte dal basso stato dell'erario, esaurito già dalle spese occorse nella celebrazione del matrimonio del solo figlio di Ferdinando e d'Isabella con Margherita di Austria, e di quello di Giovanna loro seconda figlia con Filippo Arciduca d'Austria; ma più che ad altro si può imputare ai maligni artefizi dei nemici di Colombo. Maravigliati costoro dell'accoglienza che aveva avuto al suo ritorno, e atterriti dalla di lui presenza, cedettero per qualche tempo ad una corrente di favore che indarno avrebbon tentato di trattenere. La loro inimicizia però troppo inveterata, non poteva restare lungamente inattiva. Ripigliarono le loro malvage operazioni, e con l'assistenza di Fonseca Ministro degli affari Indiani, promosso allora al vescovado di Badaios, misero in campo tanti ostacoli per differire i preparativi della spedizione di Colombo, che passò un anno, prima che egli potesse procurar due vascelli per trasportare una parte delle provviste, destinate alla colonia: e quasi due anni furono spesi, avanti che si vedesse allestita la piccola squadra, della quale era per assumere egli stesso il comando.

1498. Consisteva la squadra in sei le-

gni di portata non grande, e provveduti assai leggermente per una lunga e pericolosa navigazione. Il viaggio ch' e' meditava, doveva essere per un corso differente da quelli che aveva prima tenuti. Persuaso pienamente che le fertili regioni dell' India giaciono al sud-ouest dei paesi da lui scoperti, scelse, come il più certo metodo, di tenersi direttamente al mezzogiorno delle Canarie, e Capo-verde, finchè arrivasse alla linea equinoziale; e allora di andare a ponente col favore del vento, che soffia invariabile fra i tropici. Così fece vela e toccò primieramente le Canarie, e poi l' isole di Capo-verde. Dalle prime egli spedì tre de' suoi vascelli con vettovaglia per la popolazione della *Spagnuola:* con gli altri tre continuò il suo cammino verso mezzogiorno. Non occorsero accidenti notabili finchè giunsero dentro ai cinque gradi della linea. Quivi li sopraggiunse una calma, e nel medesimo tempo crebbe il calore così eccessivamente, che molti dei loro barili di vino scoppiarono, in altri il liquore inforzò, e si guastarono le loro provviste. Gli Spagnuoli che non s' erano avventurati mai tanto lontano verso il mezzogiorno, temevano, che le navi prendessero fuoco, e principiarono a sospettare non forse fosse vero ciò che avevano immaginato gli Antichi sopra la qualità distruggitrice di quella cocente regione del Globo. Finalmente venne ad alleviare in parte i loro timori una pioggia opportuna, la quale però, benchè dirotta e continua in modo che gli uomini non potevano stare sopra coperta, non bastò a mitigar troppo l' atrocità del caldo. L'Ammiraglio che con la sua solita vigilanza avea regolato ogni operazione in persona fin dal principio del suo viaggio, era così oppresso dalla fatica, e dalla mancanza del sonno, che fu preso da un violento accesso di gotta accompagnato da febbre. Tutte queste circostanze l'obbligarono a darsi vinto all' importunità della ciurma, e ad alterare il suo corso pel nort-ouest, con l' idea d' arrivare ad alcuna dell'isole Carribbi, dove potrebbe trovare rifugio ed essere rinfrancato con viveri.

1498. Il primo d'agosto, l'uomo che stava in cima alla veletta gridò con giubilo *terra terra.* S' incamminarono a quella volta, e videro un' isola considerabile, che l' Ammiraglio chiamò *Trinità,* nome che ella ritiene tuttora. Giace questa sulla costa della Guiana, vicino alla foce dell'Orinoco fiume il quale benchè sia il terzo o il quarto in grandezza nel Nuovo Mondo, supera di gran lunga tutti quelli che bagnano il nostro emisfero. Porta all'oceano una tal quantità di acque, e vi si scarica dentro con una forza sì veemente, che quando incontra la marea in su quella costa elevata ad un'altezza straordinaria, la loro collisione cagiona un gonfiamento ed un'agitazione di flutti non men sorprendente che formidabile. In questo conflitto prevale a tal segno il torrente irresistibile di quel fiume, che rispinge l'oceano molte leghe nello sboccarvi con la sua impetuosità. Colombo prima che potesse ravvisare il pericolo, si trovò in mezzo a quegli opposti e tempestosi flutti; e con la maggiore difficoltà gli riuscì di scamparne per un piccolo stretto che a lui parve così tremendo, che lo chiamò la bocca del drago. Subito che la costernazione cagionata da tale incontro gli permise di riflettere sopra la natura d'un fenomeno così nuovo, vi ritrovò un motivo di conforto e di speranza. Conchiuse ben saggiamente dalla soverchia quantità d'acqua di quel fiume, ch'egli non poteva per certo procedere da un'isola, ma che doveva scorrere per un paese di immensa estensione, e che per conseguenza era egli arrivato a quel Continente, lo scoprimento del quale era stato per sì lungo tempo l' oggetto dei suoi desiderj. Animato da questa fiducia, piegò il corso a ponente lungo la costa di quelle province, che vanno in oggi sotto il nome di Paria e Cumana. Diede fondo in diversi luoghi, ed ebbe qualche abboccamento con gli abitanti, che somigliavano quelli della *Spagnuola* nell'aspetto e nella maniera di vivere. Portavano come ornamenti, piccoli pezzi lavorati d'oro, e perle di considerabil valore ch'e' barattavano volentieri con bagattelle europee. Parevano dotati di intendimento migliore e di più coraggio che gl' isolani. Il paese produceva animali quadrupedi di vari generi, come pure una gran diversità di selvaggiume e di frutti. Ne piacque tanto all'Ammiraglio la sua bellezza e fertilità, che con tutto l'entusiasmo della scoperta che lo rapiva, s'immaginò fosse il paradiso descritto nelle sacre carte, e dall'Onni-

potente scelto per la residenza dell' uomo, finchè si mantenne innocente, e degno d'una simile abitazione (21). Così ebbe Colombo la gloria non solamente di ritrovare in pro del genere umano l'esistenza d' un Nuovo Mondo ma fece dei progressi di gran rilievo acquistandone la conoscenza, e fu il primo che condusse gli Spagnuoli a quel gran Continente che è stato la sede principale del loro imperio e la sorgente delle loro ricchezze in questa parte del Globo. Lo stato malconcio de' suoi vascelli, la scarsità delle provvisioni, le malattie sue proprie, unite all'impazienza della sua ciurma, lo distornarono dal continuare le sue ricerche più innanzi, e lo costrinsero a partirsene per la *Spagnuola*. Ebbe per quella strada il campo di scorgere l'isole di Cubagua e Margarita, che in appresso divennero rinomate per la loro pesca di perle. Arrivato alla *Spagnuola*, era rifinito all'estremo per la fatica e per l'infermità, le ritrovò gli affari della Colonia in tal positura, che non gli diedero agio di godere quel riposo, del quale aveva tanto bisogno.

1498. Molte rivoluzioni eran seguite nel tempo della sua lontananza. Il suo fratello l' Adelantado, inerendo ad un consiglio che l'Ammiraglio gli diede prima della sua partenza, aveva trasportato la colonia di Isabella ad un più comodo posto, cioè all'altra parte dell'isola, e gettato il fondamento del Forte di S. Domingo, che era la più ragguardevole terra Europea nel Nuovo Mondo, e la residenza dei supremi tribunali in quel dominio Spagnuolo. Subito che gli Spagnuoli si trovarono assicurati in questo stabilimento, il Luogotenente, affinchè eglino non potessero nè languire nell'ozio, nè aver tempo di meditar nuove cabale marciò a quelle parti dell'isola che il suo fratello non avea per anche visitate o ridotte a obbedienza. Il popolo non essendo in grado di resistere, si sottomise per tutto al tributo che il Luogotenente gl' impose. Ma ben presto il peso parve così intollerabile, che atterriti, com'erano, dalla potestà superiore de' loro oppressori, impugnarono contro di loro le armi. Queste sollevazioni però non davan paura. Un combattimento coi timidi e nudi Indiani, non era nè pericoloso nè d'esito incerto.

Mentre che il Luogotenente stava impiegato contro di essi in tal campo, un ammutinamento d'aspetto assai più terribile venne a palesarsi fra gli Spagnuoli. L'antesignano in questo era Francesco Roldano, da Colombo collocato in un posto che lo dichiarava il conservatore dell' ordine e della tranquillità nella Colonia. Una turbolenta e inconsiderata ambizione lo trasse precipitosamente a questo partito disperato ed indegno del suo stato. Gli argomenti, che egli addusse per sedurre i suoi compatriotti, erano frivoli e malfondati. Andava costui cianciando, Colombo e il di lui fratello essere arroganti e severi; aspirare a stabilirsi nel paese un dominio independente ed a disfarsi d' una parte degli Spagnuoli con la fame e con la fatica, acciocchè riuscisse loro più facile il ridurre il resto alla soggezione. Rappresentava come cosa infame pe' Castigliani il mantenersi mansueti e pazienti schiavi di tre Genovesi avventurieri, e poichè gli uomini hanno sempre una propensione a imputar le durezze, delle quali sentono il carico, alla mala condotta dei loro regolatori, ed ogni nazione riguarda con occhio geloso il potere e l' esaltazione dei forestieri, perciò le insinuazioni di Roldano ebbero grande effetto nell'animo de' suoi compatriotti. Vi aggiungevano peso la sua condizione ed il suo carattere. Un numero rispettabile di Spagnuoli lo scelse per condottiero, e prese le armi contro il Luogotenente e il di lui fratello; s'impadronirono del magazzino del Re pieno di provvisioni; e tentarono di sorprendere il Forte di S. Domingo (1498) il quale era guardato dalla vigilanza e dal coraggio di don Diego Colombo. Gli ammutinati furono costretti a ritirarsi alla provincia di Xaragua, dove continuarono a reclamare contro l' autorità del Luogotenente, ed attizzarono anche gl'Indiani a scuoterne il giogo.

Tale era lo stato infelice della Colonia quando Colombo approdò a S. Domingo. Si maravigliò che i tre vascelli, che egli aveva spediti dalle Canarie, non vi fossero ancora arrivati. Per l'incapacità dei piloti e la violenza delle correnti erano stati portati cento sessanta miglia all'occidente di S. Domingo, e forzati a prender rifugio in un porto della provincia di Xaragua, dove Roldano, e i suoi sediziosi seguaci stavano accantonati.

Roldano tenne maliziosamente nascosta ai comandanti la sua sollevazione contro il Luogotenente, e prevalendosi di tutta la sua destrezza per guadagnarseli, persuase loro di far subito saltare a spiaggia una buona parte degli uomini che avevan condotti, affinchè potessero procedere a S. Domingo per terra. Non bisognarono poi troppi discorsi per indurli a sposare la loro causa. Erano il rifiuto delle prigioni di Spagna ai quali l'ozio, il libertinaggio e tutte le violenti azioni erano famigliari, e ritornavano avidamente ad una maniera di vita somigliantissima a quella cui erano prima stati avvezzi. I comandanti dei vascelli s' accorsero, ma troppo tardi, della loro imprudenza nel lasciare sbarcare tanti dei loro uomini, e s' incamminarono per S. Domingo, dov' entrarono salvi nel porto pochi giorni dopo l'arrivo dell'Ammiraglio: ma il loro capitale di provvisioni era così distrutto per un viaggio di sì lunga durata, che recarono scarso sollievo alla popolazione.

Coll'aggiunta di questa truppa di arditi e disperati malviventi, Roldano diventò formidabile oltre misura, e non meno stravagante nelle sue domande. Colombo benchè pieno di sdegno contro la di lui ingratitudine e altamente inasprito per l' insolenza de' suoi seguaci, non corse per questo all' armi inconsideratamente. Tremava al pensiero di dovere accendere la fiamma d'una guerra civile, dove, qualunque parte restasse al di sopra, la potenza e la forza di ambedue si sarebbero così snervate, da incoraggiare il comune nemico ad unirsi e compiere la loro total distruzione. Egli osservò nel medesimo tempo, che i pregiudizi e le passioni, le quali incitavano i ribelli ad armarsi, avevano infettato anche i di lui aderenti e moltissimi de' quali gli erano divenuti contrari, e quasi tutti raffreddati nel servizio. Questi sentimenti rispetto al pubblico interesse, e questi riflessi alla sua propria situazione, lo mossero a volere piuttosto venir ai trattati, che battersi. Pubblicò un bando col quale offerendo libero perdono a quelli (1498) che l'avessero meritato col rimettersi al proprio dovere, ammansò gli animi dei sollevati. Esibendosi di concedere a quelli che la bramassero la libertà di ritornare in Ispagna, seppe adescare tutti i disgraziati avventurieri che o per malattie, o per iscontento erano sazi di quel paese. Promettendo di ristabilire Roldano nel suo primiero ufizio, ammollì la di lui superbia, e condescendendo alla maggior parte delle di lui richieste in favore dei suoi seguaci, sodisfece anche alla costoro ingordigia. Così appoco appoco, e senza spargimento di sangue, ma dopo molti e tediosi maneggi, dissipò questa perigliosa congiura che minacciava rovina alla Colonia, e vi ricondusse il buon ordine, il regolare governo e la generale tranquillità.

1499. In conseguenza d'un tale accordo con gli ammutinati, furono concessi loro dei terreni in diversi luoghi, e gl' Indiani originari d' ogni distretto si videro destinati a coltivare una certa porzione di campi, per utile dei loro nuovi padroni. Questo lavoro per altro tenea luogo del tributo imposto antecedentemente, e per quanto necessario fosse un simile provvedimento in una Colonia languente e debole, pure introducendo fra gli Spagnuoli i ripartimenti o siano distribuzioni d' Indiani fissati da essi in tutti i loro stabilimenti, cagionò infinite calamità a quel popolo sventurato, e l' assoggettò alle più dolorose oppressioni. Questo non fu il solo pernicioso effetto della sollevazione nella *Spagnuola:* impedì a Colombo di proseguire le sue scoperte nel Continente, poichè per la sua propria conservazione si trovò obbligato a tener sempre vicino a se ed al suo fratello luogotenente i marinari che aveva intenzione d' impiegare in quella impresa. Appena che i suoi affari glielo permisero, mandò alcune delle sue navi in Ispagna col giornale del viaggio che aveva fatto, con una descrizione dei nuovi paesi che aveva trovati, una carta delle coste, lungo le quali avea veleggiato, e le mostre dell' oro, delle perle e d'altre curiose e valutabili produzioni da lui acquistate nel trafficare coi nazionali. Trasmise nel tempo stesso un ragguaglio della sollevazione nella Spagnuola; accusò gli ammutinati d'aver gettata la Colonia in violenti convulsioni che ne presagivano la dissoluzione, e di avere impedito il tentar la scoperta e gli ulteriori progressi, ribellandosi, senza essere provocati, dai loro superiori: e propose diversi regolamenti per un più acconcio governo in

quell' isola, e per estinguere quello spirito sedizioso che quantunque sopito per allora, poteva ben presto riaccendersi con più furore. Roldano, e i suoi associati non trascurarono di mandare in Ispagna, per mezzo delle medesime navi, l' apologia della loro propria condotta, unita ai loro reclami contro l'Ammiraglio e i di lui fratelli. Disgraziatamente per l' onore di Spagna e per la felicità di Colombo, gli ultimi incontrarono un credito grande alla Corte e produssero effetti non aspettati.

Prima però di questi avvenimenti, n'erano accaduti altri che meritano attenzione per la loro importanza, e perchè vanno connessi colla storia del Nuovo Mondo. Mentre che Colombo era impegnato ne' suoi successivi viaggi all'Occidente, lo spirito di scoperta non languiva in Portogallo, regno in cui prese vigore primieramente e si fece animoso. Il dispiacere ed il rimorso della loro indolenza, non furono i soli sentimenti che si svegliarono in petto ai Portoghesi pel prospero successo di Colombo e per la riflessione sopra la loro imprudenza nel rigettare le di lui proposizioni. Si eccitò in essi una generosa emulazione di sorpassare le di lui operazioni, e un desiderio ardente d' indennizzare in qualche modo la loro patria dei loro propri errori. Emanuele, che ereditò l'alto ingegno dei suoi predecessori persisteva nel loro nobile assunto d' aprire un passaggio all'Indie Orientali per il capo di Buona Speranza, e poco dopo il suo avvenimento al trono, allestì una squadra per questo gran fine (1499). Ne diede il comando a Vasco di Gama personaggio d' illustre nascita, di virtù, prudenza e valore conveniente al suo grado. La squadra, simile a quella già messa fuori per la scoperta, nell'infanzia della navigazione era infinitamente debole, perchè consisteva in tre soli vascelli, nè di mole nè di resistenza adeguata all'intento. Siccome gli Europei non erano in quella età ancora informati dei periodici *Monsoon*, chiamati venti da traffico, che rendono la navigazione nell'Oceano atlantico, e similmente nel mare che separa l' Affrica dall'India in alcune stagioni facile, e in altre pericolosa e quasi impraticabile: perciò accadde che il tempo scelto per la partenza di Gama fu di tutto l'anno il men proprio. Salpò da Lisbona il nove di luglio, e indirizzandosi al mezzogiorno, ebbe a combattere per quattro mesi coi venti contrari, prima che potesse toccare il capo di Buona Speranza. Ivi la loro veemenza cominciò a diminuirsi, e profittando dell' intervallo d' una piccola calma, Gama oltrepassò quel terribile promontorio che era stato sì lungamente il limite della navigazione, e volse il suo corso al nort-est lungo la costa affricana. Approdò in diversi porti, e dopo varie avventure che gl' istorici Portoghesi riferiscono con alto ma giusto elogio alla sua condotta e integrità, giunse a gettar l'ancora innanzi alla città di Melinda. Per tutti i vasti paesi, che si distendono lungo la costa dell' Affrica, dal fiume Senegal ai confini di Zanquebar, avevano i Portoghesi incontrato una razza d'uomini rustici ed inculti, senza lettere, arti e commercio, e differenti dagli abitatori di Europa, non meno per le fattezze e per la carnagione, che pel temperamento e pei costumi (1499). Inoltrandosi poi di più, osservarono con loro inesprimibile gioia, che la forma umana gradualmente s' andava migliorando; che i delineamenti Asiatici cominciavano a predominare, e che apparivano contrassegni di incivilimento. Vi si conoscevano le lettere; la religione Maomettana eravi stabilita, e vi si attendeva ad un commercio non poco considerabile. Diversi vascelli venuti dall' India, si ritrovavano contemporaneamente nel porto di Melinda. Gama continuò allora il suo viaggio con una quasi assoluta certezza di buon successo, e sotto la scorta di un piloto Maomettano arrivò a Calecut sulla costa di Malabar il ventidue maggio mille quattrocento ottantotto. Quel che egli vide, di popolazione, d'agricoltura, d'industria, d' arti e di roba in quel paese sommamente incivilito, superava di molto qualunque idea avutane prima, dietro gl'imperfetti racconti che gli Europei ne avevano fino allora ascoltati. Ma non avendo egli seco, nè forza bastante per piantarvi uno stabilimento, nè capitali di mercanzie proprie per introdurvi un commercio di qualche rilievo, ritornò frettoloso in Portogallo con la relazione della sua felicità nel tirare a fine un viaggio il più lungo e il più disastroso che si fosse mai fatto, dopo la prima invenzione del navigare. Giunse

a Lisbona ai quattordici di settembre mille quattrocento novantanove, due anni, due mesi e cinque giorni da che egli aveva lasciato quel porto.

Così volgendo il decimo quinto secolo, il genere umano acquistò maggiori cognizioni dello stato del Globo abitabile, che non gliene avevano tramandate tutte la altre età trascorse prima. Lo spirito di scoperta, debole da principio e circospetto, si moveva dentro un' angusta sfera, e faceva i suoi sforzi con dubbiezza e timore. Incoraggito dalla prosperità, divenne animoso e dilatò arditamente le sue operazioni. Nella carriera del suo avanzamento, continuò ad acquistar vigore, e crebbe alla fine con tale rapidità e possanza, che seppe rompere tutti i limiti, dentro ai quali l'ignoranza e la paura avevano circoscritta la mente umana. Quasi cinquant' anni furono impiegati dai Portoghesi a costeggiar lungo l' Affrica dal Capo Non al Capo Verde, l' ultimo dei quali giace dodici soli gradi al mezzogiarno del primo. In meno di trenta anni si avventurarono di là della linea equinoziale in un altro emisfero, e penetrarono all' estremità meridionale dell' Affrica, in distanza di quarantanove gradi dal Capo Verde. Negli ultimi sette anni un nuovo Mondo fu scoperto nell' Occidente, non inferiore a tutte le parti della terra, delle quali gli uomini fino a quell' epoca avevan contezza. In Levante, mari e paesi incogniti furono ritrovati, e una comunicazione lungamente desiderata fu aperta fra l' Europa e le regioni opulente dell' India. In confronto d' avvenimenti così stupendi e inaspettati, tutto ciò che era già stato creduto magnifico e splendido venne ad oscurarsi e sparì. Si presentavano attualmente oggetti maravigliosi. Lo spirito umano svegliato ed invaghito del bel prospetto s' impegnò con ardore nel seguitarlo, ed esercitò la sua operatrice potenza in una nuova carriera.

Questo genio per l'intrapresa, benchè recentemente destato in Ispagna, cominciò subito ad agire, e ad estendersi. Tutti i tentativi fatti in quel regno per questo fine, gli aveva fino allora continuati Colombo solo a spese della Sovrana. Ma avventurieri particolari, allettati dalle grandiose descrizioni che egli stesso diede dei luoghi da lui visitati, come pure dai saggi dei ricchi generi che ne portò, s'esibirono d' allestir delle squadre a loro proprio rischio e di andare alla ricerca di nuove terre. La corte Spagnuola, le di cui rendite misurate erano esauste per le sue spedizioni al Nuovo Mondo (il quale benchè presentasse un prospetto di benefizi futuri, dava uno scarso premio d'attuale profitto) aveva grandissima voglia di addossare il peso della scoperta a' suoi sudditi. Ella prese con gioja l'opportunità di rendere l' avarizia, l' acutezza e gli sforzi dei *progettisti* come un istrumento per promovere i disegni d'un sicuro vantaggio al pubblico, benchè di dubbioso successo, riguardo a coloro che si davano a queste intrapreso. Una delle proposizioni di questa sorta fu fatta da Alonzo d' Oieda, galante ed attivo ufiziale, che aveva accompagnato Colombo nel secondo viaggio. Il di lui grado e carattere gli procurarono un credito così grande appresso i mercanti di Siviglia, che intrapresero di mettere in assetto quattro vascelli, purchè egli ottenesse il regio assenso che ne autorizzasse il viaggio. Il patrocinio potente del vescovo di Badaios potè assicurare facilmente il favorevol rescritto ad una supplica cotanto accetta alla Corte. Senza consultare Colombo, e senza riguardo ai diritti e alla giurisdizione che egli di già godeva per l'accordo del millequattrocento novantadue, Oieda ebbe il beneplacito di partire alla volta del Nuovo Mondo. Per ben dirigerne il corso, il Vescovo gli comunicò il giornale dell' ultimo viaggio dell' Ammiraglio, e le sue carte dei paesi che aveva scoperti (1499). Oieda s' affidò alla nuova strada della navigazione, ma servilmente, aderendo al cammino che avea preso Colombo sulla costa di Paria. Trafficò coi nazionali, e piegando all' occidente si avanzò fino al capo di Vela, e andò vagando lungo un' estensione di costa più considerabile, e più avanti di quella che aveva toccata Colombo. Avendo così verificata l' opinion di Colombo, che quel paese era una parte del continente Oieda ritornò per la via della *Spagnuola* in Ispagna con qualche riputazione di scopritore, ma con poco benefizio di quegli che avevano somministrato il denaro per la spedizione.

Americo Vespucci, gentiluomo Fio-

rentino, accompagnò Oieda in questo viaggio. Non si sa in quale carica egli servisse. Ma siccome era un esperto navigatore ed eccellentemente versato nella scienza marittima, si acquistò tanto credito fra i suoi compagni, che gli accordarono volentieri una parte principale nel dirigere le loro operazioni in quel corso. Subito dopo il suo ritorno, egli trasmise una relazione delle sue avventure e scoperte ad un suo compatriotta, ed affaticandosi colla vanità propria di un viaggiatore per magnificare i propri fatti, ebbe l' accortezza ed il coraggio di distenderne il racconto in modo, da fare apparire che sua fosse la gloria di essere stato il primo a scoprire il continente del Nuovo Mondo. Il ragguaglio d'Americo era scritto non solamente con arte, ma anche con eleganza. Conteneva una dilettevole storia del suo viaggio, e giudiziose osservazioni sopra le naturali produzioni, gli abitatori e i costumi dei paesi che aveva veduti. Era questa la prima descrizione d' alcuna parte del Nuovo Mondo, che fosse stata mai pubblicata, e perciò non è maraviglia che una narrativa così ben meditata per soddisfare alla passione degli uomini, e che mette in veduta il nuovo e il sorprendente, circolasse con molta rapidità, e fosse letta con istupore. Il paese di cui Americo era supposto discopritore pervenne appoco appoco ad esser chiamato col di lui nome. Il capriccio umano, irragionevole quanto ingiusto, ha poi perpetuato un simile errore. Pel consentimento universale delle nazioni il nome d'America fu accordato a questa nuova parte del Globo. Le ardite pretensioni d' un fortunato impostore hanno tolto al vero discopritore del Nuovo Mondo una gloria che a lui solo apparteneva (1499). Il nome d'Americo ha suppiantato quel di Colombo, ed il genere umano dee compiangere un atto d' ingiustizia, che avendo ricevuta la conferma ratificata del tempo, non è più in grado d'essere emendato (22).

Nell' anno medesimo, fu intrapreso un altro viaggio per lo scoprimento. Colombo non introdusse soltanto in Ispagna lo spirito di navali operazioni, ma tutti i primi avventurieri che si distinsero in quella carriera furono formati dalle sue teorie, ed acquistarono per le di lui navigazioni, abilità e notizie, mercè delle quali erano annunziati come bravi imitatori d'un tanto esempio. Alonzo Nigno, che aveva servito sotto l' Ammiraglio nell' ultima sua spedizione, preparò unitamente con Cristoforo Guerra mercatante in Siviglia una sola nave, e veleggiò alla costa di Paria. Sembra che in questo corso si facesse piuttosto attenzione al privato guadagno, che al pubblico o nazionale interesse. Nigno e Guerra non fecero scoperte di gran momento, ma riportarono a casa un tal contraccambio di oro e di perle, che accesero nei compatriotti la brama d' impegnarsi in si fatte avventure.

1500. Subito dopo, Vincenzo Yanez Pinzon, uno dei compagni dello Ammiraglio nella prima sua gita, si partì da Palos con quattro vascelli. S' indirizzò arditamente a mezzogiorno, e fu il primo Spagnuolo che ardisse attraversare la linea equinoziale, ma per quanto pare non approdò ad alcuna parte della costa di là dalla foce del Maragnone, o fiume delle Amazzoni (1500). Tutti questi navigatori adottarono l' opinione erronea di Colombo, credendo che i paesi che avevano scoperti fossero una porzione del vasto Continente dell' India.

In questo primo anno del secolo decimo sesto, quel fertile distretto di America, su i confini del quale Pinzon s'era fermato, fu più estesamente riconosciuto. Il viaggio lucroso di Gama, animò il re di Portogallo a preparare una poderosa flotta che non solo promovesse il traffico, ma andasse anche a tentar la conquista, e della quale diede il comando a Pietro Alvarez Cabral. Per iscansare le coste d'Affrica, dove era sicuro d' incontrare o venti variabili, o spesse calme che ritarderebbero il suo viaggio, Cabral si pose in mare, e si tenne tanto a ponente, che con maraviglia sua propria si ritrovò sulla spiaggia d'uno sconosciuto paese nei dieci gradi di là dalla linea. S' immaginò da principio, che fosse un' isola nell'oceano Atlantico fino allora non osservata, ma procedendo marina marina per alcuni giorni, fu di grado in grado condotto a credere che un paese si esteso formasse una parte di qualche gran Continente. Quest'ultimo pensamento era benissimo fondato. Il paese in cui venne a dare, appartiene a quella provincia dell'America meridionale, conosciuta presentemente sotto

il nome di Brasile. Qui prese terra, ed essendosi formata un'alta idea della fertilità del suolo, e della piacevolezza del clima, se ne impossessò per la corona di Portogallo, e spedì una nave a Lisbona colla notizia di questo evento che fu giudicato non meno utile che improvviso. La scoperta operata da Colombo era assolutamente lo sforzo d'un ingegno attivo, illuminato dalla scienza, guidato dall'esperienza, e che operava dietro un disegno regolare, eseguito con minor coraggio, che perseveranza. Ma da queste avventure dei Portoghesi apparisce ben manifesto, che il caso poteva anche da solo compire quell'alta impresa che l'umana ragione s'insuperbisce tuttora d'aver pensata, e condotta a buon fine. Se la sagacità di Colombo non avesse guidato il genere umano all'America, Cabral per un fortunato accidente, poteva forse stradarlo pochi anni più tardi alla cognizione di quel vastissimo continente.

Nel tempo che gli Spagnuoli e i Portoghesi con questi loro successivi viaggi andavano giornalmente acquistando più ampie idee dell'estensione e dell'opulenza di quella parte del Globo, che Colombo aveva loro svelata, egli medesimo lungi dal godere della tranquillità e degli onori coi quali i suoi servizi avrebbero dovuto essere ricompensati, combatteva con tutti i disastri, nei quali la invidia e la malivolenza del popolo cui comandava, o l'ingratitudine della Corte che egli serviva, potevano mai sommergerlo. Benchè la sua riconciliazione con Roldano rompesse il legame, e indebolisse la forza dei sollevati, non estirpò i semi della discordia dall'isola. Molti dei malcontenti continuavano a stare in sull'armi, ricusando di sottomettersi all'Ammiraglio. Egli ed il suo fratello furono obbligati a prender campo a vicenda per impedire le loro scorrerie, e punire i loro delitti. Questa occupazione perpetua, e l'inquietudine che cagionava, non gli diedero il tempo di prestar la dovuta attenzione alle cabale pericolose che ordivano i suoi nemici presso la Corte di Spagna. Un buon numero di quelli che erano i più malcontenti della di lui amministrazione, avevano abbracciata la congiuntura di ritornare in Europa sopra i vascelli che egli spedì per S. Domingo. Le speranze tante volte deluse, infiammarono e recarono al più alto grado la rabbia di quegli sfortunati avventurieri contro Colombo. La loro povertà e i sofferti disastri eccitarono la compassione, resero le loro accuse credibili, e interessanti i loro lamenti. Con memoriali continui, che esprimevano minutamente i loro propri rammarichi e gli articoli delle loro rappresentanze contro Colombo, seppero movere e Ferdinando e Isabella. Ogni volta che il Re e la Regina comparivano in pubblico, gli attorniavano tumultuanti, insistendo con opportuni clamori sul pagamento degli arretrati dovuti loro, e domandando vendetta sull'autore dei lor patimenti. Insultavano i figli dell'Ammiraglio se gl'incontravano, rimproverandoli come i discendenti di quel *progettista*, la di cui fatale curiosità aveva scoperto quei perniciosi paesi che asciugarono la Spagna dei suoi denari e che sarebbero sepoltura del suo popolo. Queste pubbliche instanze dei malcontenti d'America per rovinare Colombo erano secondate dalle segrete e più pericolose insinuazioni della fazione dei cortigiani, che s'erano sempre attraversati ai di lui disegni, ed avevano sempre invidiato il di lui successo e credito.

Ferdinando era disposto a porgere non solamente facile, ma anche parziale orecchio a queste accuse. Non ostante le lusinghevoli relazioni che Colombo aveva date delle ricchezze d'America, le loro rimesse da quelle bande erano state sempre sì scarse, che ci mancava ancora molto per indennizzare la spesa occorsa nel preparar gli armamenti. La gloria della scoperta, unita al prospetto di remoti commerciali vantaggi, era tutto quello che la Spagna aveva fin qui ricevuto in ricompensa degli sforzi già fatti. Il tempo però avea scemato i sentimenti di gioia, cagionati dal ritrovamento d'un Nuovo Mondo, e la fama sola non era oggetto bastante per soddisfare l'animo interessato di Ferdinando. La natura del commercio era allora sì poco intesa, che quando il guadagno non era immediato, la speranza d'un benefizio lontano, o d'una lenta e moderata utilità disprezzavasi affatto. Ferdinando considerava in tal caso come oggetto di danno alla Spagna l'intrapresa di Colombo, e sosteneva essere derivato dalla di lui mala condotta e incapacità

nel governare, che un paese abbondante d'oro non avesse somministrato niente di valore a' suoi conquistatori. Anche Isabella, sebbene per la buona opinione che manteneva ancora di Colombo lo avesse costantemente protetto, restò sopraffatta e colpita alla fine dal numero e dall'arditezza dei di lui accusatori, e cominciò a sospettare, che una sì general nimistà, dovesse essere cagionata da sincere doglianze che domandavano pronta riparazione. Il vescovo di Badajos con la sua solita animosità contro Colombo, incoraggì questi sospetti, e maliziosamente li confermò.

Tosto che la Regina diede una libera strada al torrente della calunnia, si venne ad una fatale risoluzione contro Colombo. Francesco di Bodavilla, cavaliere di Calatrava fu destinato a portarsi nella *Spagnuola*, con pienissima facoltà d'esaminare la condotta di Colombo, ed in caso che egli ritrovasse avverata l'accusa di cattiva amministrazione, sospenderlo, ed assumere egli medesimo il governo dell'isola. Era impossibile il salvarsi dalla condanna, quando una commissione così assurda interessava il giudice a riconoscere per colpevole la persona che gli era data da processare. Quantunque Colombo avesse allora quietate tutte le dissenzioni dell'isola, quantunque avesse indotti gli Spagnuoli e gl' Indiani a sottomettersi pacificamente al suo governo, e prese delle misure tanto efficaci per lavorare le miniere, e coltivare il terreno, che avrebbero assicurata al Re una rendita considerabile e profitti rilevantissimi per gl'individui, Bodavilla senza degnarsi di riflettere alla natura o al merito di questi servizi, mostrò fin dal momento che giunse nella Spagnuola, un'intenzione determinata di trattare Colombo da reo. S' impossessò della casa dell' Ammiraglio in S. Domingo, dalla quale egli in quel tempo era per caso assente; s'impadronì dei di lui effetti come se fosse di già convinto, prese con violenza il Forte e i magazzini del Re; volle che tutti lo riconoscessero come supremo Governatore, mise in libertà i prigioni confinati dall' Ammiraglio e lo citò a comparire avanti il di lui tribunale per rispondere della sua propria condotta, trasmettendogli unita alla citazione una copia del mandato reale, in vigore del quale ordinavasi a Colombo un' implicita obbedienza ai comandi di Bodavilla.

1500. Colombo benchè profondamente agitato per l'ingratitudine di Ferdinando e d'Isabella, non istette a esitare un momento sopra la maniera con cui gli convenisse di comportarsi. Cedè alla volontà de' suoi Sovrani con rispettoso silenzio, e andò subito alla residenza di quel violento e parziale giudice che essi avevano autorizzato a processarlo. Bodavilla senza ammetterlo prima alla sua presenza, ordinò che fosse immantinente arrestato, incatenato e condotto a bordo sopra una nave. Anche in mezzo a quest'umiliante fortuna, la fermezza d' animo che distingue il carattere di Colombo non l'abbandonò. Persuaso della sua propria integrità, e confortandosi col riflettere sopra le cose grandi che aveva operate, sopportò quest'insulto al suo carattere, non solamente con calma, ma anche con dignità. Non ebbe però l'altrui commiserazione che venisse a mitigare i suoi affanni; poichè Bodavilla concedendo varie immunità alla colonia, donando Indiani a quelli che s'indirizzavano a lui per ottenerne, ed allentando le redini della disciplina e del governo, erasi già reso popolare a tal segno che gli Spagnuoli, avventurieri la maggior parte, forzati dall'indigenza o dai delitti a lasciare il loro nativo paese mostrarono il più esacrabil piacere alla disgrazia e alla prigionia di Colombo. Si avvisavano di dover godere per l'avvenire d' una libertà assoluta, più confacente alla loro disposizione, e alla loro primiera usanza di vivere. Fra persone così preparate a censurare il procedere e ad ingiuriare il carattere di Colombo, Bodavilla raccolse i materiali delle accuse contro di lui, e tutte furono attese per quanto fossero improbabili od insussistenti. Nessun delatore, tuttochè infame, fu rigettato, e poi si mandò in Ispagna il risultamento di tale giudicatura affatto irregolare e parziale. Nel medesimo tempo comandò Bodavilla, che Colombo con i suoi due fratelli vi fossero condotti in catene; ed aggiungendo allo strapazzo la crudeltà, gli confinò in differenti vascelli, escludendoli così dal conforto di quel colloquio amichevole che avrebbe potuto ammollire il loro comune disastro. Mentre però gli Spagnuoli in quell'isola vedevano con generale approvazione il pro-

cedere arbitrario e insolente di Bodavilla, che ridondava in disonore di loro, e della loro nazione, un solo uomo ritenne tuttora la memoria delle splendide azioni che Colombo aveva fatte, e fu mosso dai sentimenti di venerazione e di pietà dovuti al di lui stato, all'età ed al merito. Alonzo di Valleio capitano del vascello sopra del quale l'Ammiraglio era arrestato, quando fu lungi dall'isola, si accostò al suo prigioniero con rispetto, e si offerse di scioglierlo da quei ferri dei quali era ingiustamente aggravato. « No, replicò Colombo con nobile indignazione; io li porto in conseguenza di un ordine de' miei Sovrani, ed essi mi vedranno ubbidiente suddito in questo, come negli altri loro comandi. Di loro volontà sono stato imprigionato, e la loro volontà solamente mi dee rimettere in libertà ».

Per buona fortuna il viaggio in Ispagna fu assai breve. Appena che Ferdinando e Isabella ebbero avviso che Colombo ritornava prigione, conobbero subito la maraviglia che dovea cagionare un simile evento, e la impressione che avrebbe fatta in loro svantaggio. Prevedevano che tutta l'Europa si riemperebbe di sdegno per questa ingratissima ricompensa ad un uomo che avea eseguite imprese degne del più alto premio, e che sclamerebbe contro l'ingiustizia d'una nazione, alla quale egli era stato eccellente benefattore, come pure contro la sconoscenza di principi dei quali aveva reso il regno cotanto illustre. Vergognosi della loro propria condotta, e bramando di ammendar questa ingiuria, e di cancellare la macchia che poteva disonorarli, spedirono ordini che Colombo fosse posto in libertà, l'invitarono a Corte, e gli rimisero del denaro perchè si preparasse a comparirvi in una maniera conveniente alla sua condizione. Colombo giunto alla reale presenza, si inginocchiò d'avanti a' suoi Sovrani; stette per qualche tempo in silenzio, togliendogli la facoltà di parlare le varie passioni che agitavano la sua mente. Riavutosi alla fine giustificò il suo operato con un lungo discorso, adducendo le più soddisfacenti prove della sua integrità e buona intenzione, ed evidentissimi argomenti della malevolenza de' suoi nemici, che non sazi d'aver rovinata la sua fortuna, s' ingegnavano di privarlo di quel che solo gli era rimasto, cioè dell'onore e della fama. Ferdinando lo accolse con decente garbatezza, ed Isabella con affetto e riguardo. Espressero ambedue il lor dispiacere di ciò che era accaduto; dissero, essere stato fatto senza loro saputa, e si unirono a promettergli e protezione e favore. Ma sebbene incolpassero seriamente Bodavilla, per rimovere da se medesimi qualunque sospetto d'aver autorizzato il di lui violento procedere, non restituirono a Colombo la sua giurisdizione, nè i privilegi di Vicerè nei paesi che aveva scoperti. Benchè bramassero i due Sovrani di comparire i vendicatori dei torti fatti a Colombo, pure la sospettosa gelosia, che gli aveva stimolati a rivestire Bodavilla di tanta autorità che lo ponesse in istato di trattar l'Ammiraglio sì indegnamente, sussisteva tuttora. Temevano di fidarsi troppo d'un uomo, a cui eglino erano altamente obbligati; sicchè ritenendolo a Corte sotto vari pretesti, elessero Nicola Ovando cavaliere dell'ordine militare d'Alcantarò per governatore della *Spagnuola*. Colombo restò internamente colpito da questa nuova ingiustizia procedente da mani che parevano impiegate a riparare i suo passati disgusti. L'amarezza con la quale gli animi grandi risentono ogni cosa che annunzia sospetto della loro integrità, e che porta seco l'idea del dispregio, è squisita. Colombo aveva sperimentato queste due cose dagli Spagnuoli e la loro sconoscente condotta lo inaspriva a tale, che non poteva più lungamente nascondere i sentimenti del suo disdegno. Dovunque egli andava, portava seco, come memoria della loro ingratitudine quelle catene delle quali l'avevano caricato. Le teneva costantemente appese nella sua camera, e diede perfino ordine che alla sua morte fossero poste col suo corpo nel sepolcro.

1501. Intanto lo spirito della scoperta nonostante il vero incaglio, che avea ricevuto dallo scortese trattamento fatto a quell'uomo da cui era stato primieramente eccitato in Ispagna, continuava ad essere e vigoroso ed attivo. Roderigo di Bastidas, personaggio assai ragguardevole, allestì due vascelli in compagnia di Giovanni della Casa, che avendo servito sotto l'Ammiraglio in due dei suoi viaggi, era stimato il più abile dei piloti Spagnuoli. Questi si indirizzarono

subito verso il Continente; giunsero alla costa di Paria, e procedendo a ponente scopersero tutta quella della provincia conosciuta in oggi col nome di Terra ferma dal capo di Vela al golfo di Darien. Non molto dopo partì per un secondo viaggio Oieda col suo primo compagno Americo Vespucci; e non essendo informato del destino di Bastidas, tenne il medesimo corso, e toccò i medesimi luoghi. Il viaggio di Bastidas fu prospero e di guadagno; quello d'Oieda disgraziato. Tutteddue però tendevano ad accrescere l'ardore della scoperta; poichè a misura che gli Spagnuoli acquistavano una più estesa notizia del continente Americano, moltiplicavano anche le loro idee della sua doviziosa fertilità.

1501. Prima che questi avventurieri ritornassero dal loro viaggio, si preparò una flotta a pubbliche spese, per trasportare Ovando nuovo governatore alla *Spagnuola*. La di lui presenza era in quelle parti necessarissima per trattenere l'inavveduto procedere di Bodavilla, la cui imprudente amministrazione minacciava di trarre in rovina lo stabilimento. Consapevole egli stesso delle sue violenze e della sua iniquità contro Colombo, continuava a fare suo unico oggetto il guadagnarsi il favore e l'appoggio dei suoi compatriotti, accomodandosi alle loro passioni e pregiudizi. Con questa mira, fissò dei regolamenti che erano totalmente opposti a quei che Colombo avea creduti essenziali nel tempo prospero della colonia. Invece della rigida disciplina, che si richiedeva per assuefare i dissoluti e corrotti membri dei quali la società era composta, all'infrenamento della legge e alla subordinazione, permise loro il godere d'un'assoluta licenza, che incoraggiava gli eccessi i più capricciosi. In vece di proteggere i poveri Indiani, diede una legal sicurezza a chi opprimeva quel popolo sventurato. Fece un' esatta numerazione di quegli, ch'erano sopravvissuti alle loro passate calamità; li divise in tante classi distinte, li distribuì come proprietà fra i suoi aderenti, e ridusse l'isola intera allo stato di total servitù. L'avidità del guadagno fra gli Spagnuoli era sì impaziente di ritardo che non approvava altro mezzo, fuorchè la ricerca dell' oro, e perciò questa servitù, oltre l'essere ingiusta, divenne anche crudele. Gli Indiani si vedevano strascinati in folla alle montagne, e costretti a lavorare nelle miniere da padroni che davano loro il compito senza pietà e discrezione. Una fatica così disuguale alla loro forza e alla loro primiera usanza di vivere, distrusse quella debole razza d'uomini, con una rapidità che andò ben presto a terminare nella estinzione totale degli antichi abitatori dell'isola.

1502. La necessità di opporre un pronto rimedio a questo disordine, affrettò la partenza d'Ovando. Era egli alla testa del più ragguardevole armamento fino allora allestito pel Nuovo Mondo. Consisteva in trentadue vascelli, sopra dei quali erano imbarcate duemila cinquecento persone, con idea di popolare il paese. All'arrivo del nuovo governatore con questo poderoso rinforzo alla colonia, Bodavilla rinunziò alla sua carica, ed ebbe ordine di ritornarsene immediatamente in Ispagna a render conto del suo operato. A Roldano, e agli altri Capi degli ammutinati, che erano stati i più veementi nell'opporsi a Colombo, fu intimato di lasciar l'isola nel medesimo tempo. Si pubblicò una notificazione dichiarante che i nazionali erano sudditi liberi della Spagna, dai quali non si esigerebbe servizio alcuno contro alla loro inclinazione, e senza pagarli adeguatamente pel loro lavoro. Rispetto poi agli Spagnuoli stessi, si fecero diversi regolamenti; e tendevano tutti a reprimere lo spirito licenzioso, stato così fatale alla colonia, e a stabilire la riverenza alle leggi ed all'ordine; cose che sono il fondamento della società, ed alle quali ella è debitrice del suo accrescimento e splendore e della sua permanenza. Per limitare il guadagno esorbitante, che si credeva facessero le persone private coll'attendere alle miniere, si promulgò un bando, che ordinava doversi portare tutto l'oro alla pubblica fonderia, e in cui dichiaravasi, che la metà apparterrebbe alla corona.

Mentre ciò faceasi per assicurare la tranquillità ed il bene della colonia, che aveva piantata Colombo, egli stesso si travagliava nella spiacevole occupazione di sollecitare il favore della Corte; e con tutto il suo merito ed i suoi segnalati servizi, sollecitavalo invano. Domandava nei termini dell' originale capitolazione del mille quattrocento novantadue, d'es-

ser rimesso nel suo ufizio di Vicerò sopra i paesi da esso scoperti. Per una strana fatalità, la circostanza sopra di cui insisteva per avvalorare la sua pretensione, determinò il geloso Monarca a non considerarla. La grandezza delle sue scoperte, e il prospetto d'accrescimento del lor valore, indussero Ferdinando a riguardare come eccesive, e non punto politiche le concessioni del primo accordo. Temeva di confidare ad un suddito l'esercizio d'una giurisdizione, che cominciava a parere ampiamente dilatata, e che poteva un giorno divenir formidabile. Inspirò gli stessi sospetti a Isabella; e sotto vari pretesti ugualmente frivoli che ingiusti, non si rispose alle richieste di Colombo, il quale domandava che adempissero quanto con un solenne trattato eransi obbligati a fare. Dopo d'aver frequentato quasi per due anni la Corte di Spagna come umile supplicante vide essere impossibile il dileguare i pregiudizi e le apprensioni di Ferdinando, e conobbe alla fine che affaticavasi indarno facendo la causa della giustizia e del merito appresso un Principe interessato e geloso.

Ma nemmeno questa ingiusta condotta potè ritrarlo dal proseguire il grande oggetto, che aveva fin da principio svegliata la sua ingegnosa immaginazione, e che l'aveva eccitato a tentar la scoperta. L'aprire un nuovo passaggio all'Indie Orientali, era il suo originale e favorito pensiero. Questo occupava tuttavia la di lui mente, e, o per le sue proprie osservazioni nel viaggio ch'ei fece a Paria o per qualche oscuro indizio avutone dai nazionali, o per qualche ragguaglio che diedero Bastidas e della Cosa delle loro spedizioni, concepì l'opinione, che di là dal continente d'America vi fosse un mare che si stendeva all'Indie Orientali; e sperò di ritrovare un qualche stretto, o angusto tratto di terra per cui si potesse avere comunicazione tra esso, e la parte dell'Oceano già conosciuto. Con una fortunatissima congettura supponeva che questo stretto fosse situato intorno al golfo di Darien. Pieno di questa idea, benchè già carico d'anni, ed estenuato dalle fatiche, e illanguidito per le malattie, si offerì con l'alacrità d'un giovine avventuriere a intraprendere un viaggio, che assicurerebbe della verità di questo importante articolo, e perfezionerebbe il gran disegno, che egli fin da principio aveva in animo di condurre a fine. Diverse circostanze concorrevano appunto per disporre Ferdinando e Isabella a dar favorevole orecchio a questa proposizione. Godevano essi di avere un pretesto di qualche onorevole impiego, per allontanare dalla Corte un uomo, alle domande del quale non pareva politica l'aderire, e di cui era indecente azione disprezzare il servizio. Benchè alieni dal ricompensare Colombo, non erano però insensibili al di lui merito, e per l'esperienza che avevano della sua abilità e condotta, davano credenza alle sue congetture e ne speravano un felice successo. A queste considerazioni conviene aggiugnerne una terza, di più efficace influenza. Intorno a quel tempo la flotta Portoghese sotto Cabral ritornò dall'Indie, e con le ricchezze del suo carico portò ai popoli d'Europa una idea più perfetta di quella che avevano potuto formare fino allora dell'opulenza e della fertilità del Levante. I Portoghesi erano stati più fortunati degli Spagnuoli nelle loro scoperte. Avevano acquistato comunicazione con paesi, dove l'industria, le arti e l'eleganza fiorivano, e dove il commercio era da lungo tempo introdotto e portato ad estensione maggiore, che in alcun'altra regione del Mondo. I loro primi viaggi in quei luoghi procurarono subito, oltre il vantaggio d'un gran guadagno, generi infinitamente preziosi, e da per tutto richiesti. Lisbona divenne in un tratto la sede del traffico e della dovizia, mentre che la Spagna avea la sola espettativa d'un benefizio rimoto o d'un profitto avvenire nell'Occidente. Niuna cosa poteva allora essere più aggradevole agli Spagnuoli, che l'offerta di Colombo di condurli in Oriente per una strada, che egli s'immaginava più corta e men pericolosa di quella che i Portoghesi avevano già tenuta. Ferdinando medesimo si sentì risvegliare da questa proposizione, e ne approvò seriamente l'esecuzione.

1502. Ma comunque interessante fosse questo viaggio per la nazione, Colombo non si potè procurare altro che quattro piccole barche, la maggiore delle quali non eccedeva la portata di settanta tonnellate, per eseguirlo. Avvezzo egli ad affrontare il pericolo, e ad impegnarsi nei gran cimenti con forza anche ine-

guale, non esitò un momento ad accettare il comando di questa miserabile squadra. Il suo fratello Bartolommeo, ed il suo secondogenito Ferdinando, l' istorico delle di lui azioni, l' accompagnarono. Salpò da Cadice il nove di maggio, e toccò, secondo il suo solito, l'isole Canarie; di là proponeva di stendersi dirittamente pel continente; ma il suo legno maggiore era così malconcio, e reso così incapace a servire, che si vide obbligato a tirare avanti per la *Spagnuola*, con la speranza di cambiarlo con alcuno di quei vascelli della flotta, che vi aveva condotta Ovando. Arrivato che fu in vicinanza di S. Domingo, vi trovò diciotto di quelle navi belle e cariche, e in procinto di partir per la Spagna. Colombo informò immediatamente il Governatore del destino di questo suo nuovo viaggio, e dell'accidente che lo aveva costretto ad alterare il suo corso. Domandò la permissione d'entrare nel porto, non tanto per trattarvi il cambio della sua barca, quanto per ripararsi da una furiosa burrasca ch'ei conosceva imminente a vari prognostici che la esperienza e sagacità gli avevano insegnato a osservare. Per questo motivo medesimo consigliò anche Ovando a differire per qualche giorno la spedizione della flotta; ma questi disprezzò la sua domanda ed il suo provvido avvertimento. In circostanze, nelle quali l'umanità avrebbe accordato l'asilo ad un Americano, fu negata a Colombo l' ammissione in un paese, del quale egli aveva scoperta l'esistenza ed acquistato il possesso. Il suo salutevole avviso, al quale potevasi bene dar retta senza il minimo inconveniente, fu riguardato come il sogno d'un visionario che pretendeva con arroganza di predir il futuro fuori dei limiti assegnati all'umano intendimento. La flotta partì per la Spagna. La notte dopo venne la tempesta con orribile impetuosità. Colombo attento al pericolo, prese opportunamente le sue cautele, e salvò la sua piccola squadra. La flotta destinata per la Spagna, incontrò il fato che meritava la temerità e l'ostinazione de' suoi comandanti. Dei diciotto vascelli, due o tre soli scamparono dal general naufragio; vi perì Bodavilla, Roldano, e la maggior parte di quelli che erano stati i più accaniti nel perseguitare Colombo e nell'opprimere gl' Indiani. Unitamente con essi ingoiò il mare tutte le robe che avevano acquistate con la loro ingiustizia e crudeltà. Queste passavano il valore di dugentomila *pesòs;* somma immensa in quel tempo, e che sarebbe bastata non solo a liberarli da ogni severo scrutinio sulla loro condotta ma ad assicurarli d' una graziosa accoglienza alla Corte. Fra i vascelli che si salvarono, eravene uno carico degli effetti da Colombo salvati nella rovina della di lui fortuna. Colpiti gl' istorici dalla giusta distribuzione dei premj e delle pene che scorgesi in questi avvenimenti, attribuiscono tutto ciò a una immediata interposizione della divina Providenza per vendicare i torti d' un uomo ingiuriato, e castigare gli oppressori d'un popolo innocente. Impressioni diverse si fecero in questa occasione sullo spirito dell'ignorante e superstiziosa porzione degli uomini che furono presenti al caso. La volgare ammirazione è capace di mantenere una certa idea riguardo alle persone che si distinguono con la loro sagacità e con le loro proprie invenzioni, e per tal motivo crederono coloro che Colombo possedesse un potere soprannaturale, e s'immaginarono che egli medesimo avesse combinato quel terribile temporale per arte magica e per forza d'incanti, affine di vendicarsi de' suoi nemici.

Colombo lasciò subito la *Spagnuola,* dove aveva incontrato tanta inospitalità e andò verso il continente. Dopo un corso pieno di tedio e di pericolo, scoperse Guanaia isola non molto distante dalla costa di Honduras. Quivi egli ebbe un abboccamento con alcuni abitatori del continente, che vi arrivarono in una canòe assai grande. Pareva questo un popolo più incivilito, e che nella cognizione delle arti avesse fatto maggior profitto di qualunque altro da lui scoperto prima. Alle domande che facevano gli Spagnuoli con la solita avidità, per sapere i luoghi dove essi trovavano l'oro, ch' e' portavano per ornamento, risposero, accennando i paesi situati a ponente, dove secondo la loro descrizione, l'oro si trovava in tale abbondanza, che era impiegato negli usi i più ordinarj. In vece d' andare in cerca d' un paese così lusinghevole, che gli avrebbe condotti lungo la costa dell' Yucatan al ricco imperio del Messico, Colombo era

così invaghito del suo prediletto pensiero di ritrovar quello stretto che comunicava con l'oceano Indiano, che fece vela verso levante alla volta del golfo di Darien. In questa navigazione scoperse tutta la costa del continente dal capo Graziadio, infino al porto, il quale a cagione della sua bellezza e sicurezza chiamasi Porto Bello. Continuò invano a cercare quello Stretto immaginario, pel quale egli si aspettava di farsi strada ad un incognito mare: e benchè saltasse a terra diverse volte, e s'internasse nel paese, non vi penetrò sì addentro, da attraversare l'angusto istmo, che separa il golfo del Messico dal grande oceano Meridionale. Gli piacque però tanto la fertilità di quel luogo, e concepì tale idea delle sue ricchezze dai saggi d'oro presentati da' nazionali, che risolvè di lasciare una piccola popolazione sul fiume Belem, nella provincia di Xeragua sotto il comando del suo fratello, e di ritornarsene in Ispagna a procurare quel che era necessario per rendere lo stabilimento durevole. Ma lo spirito irrequieto (1503) della gente sotto la sua direzione, privò Colombo della gloria di piantare la prima colonia nel continente d'America. L'insolenza e la rapacità dei suoi uomini provocarono i nazionali a prender le armi, e siccome questi erano una specie di gente ardita e guerriera più che gli abitatori dell'isole, tagliarono a pezzi una parte degli Spagnuoli, e obbligarono gli altri ad abbandonare un posto, in cui non erano capaci di mantenersi.

Questa repulsa, la prima che incontrarono gli Spagnuoli da alcuna delle Americane nazioni, non fu la sola disgrazia che ebbe Colombo: lo seguitarono altri disastri ai quali è esposta la navigazione. Furiosi venti con terribili tempeste e tuoni e fulmini, minacciarono ai poveri suoi legni la distruzione, nel tempo appunto che la malcontenta sua ciurma oppressa dalla fatica e mancante di provvisioni, o recalcitrava ai di lui comandi, o non era in grado di bene eseguirli. Una delle sue barche perì; fu costretto ad abbandonarne un' altra come incapace a servire; e con le due che rimanevano lasciò quella parte del continente, cui nella sua angoscia nominò *la costa delle Sventure*, e si diresse per la *Spagnuola*. Nuove traversie lo aspettavano in questo viaggio. Una violenta burrasca lo respinse dalla costa di Cuba; i suoi legni s' urtarono l'un contro l'altro, e restarono così maltrattati dal colpo, che con grandissima difficoltà giunsero alla Giammaica dove fu obbligato a tenerli sempre vicini a terra, per impedire il loro l' andare a picco. Parve che le sue sciagure giungessero allora al colmo. Egli fu sbalzato a spiaggia, sopra d'un'isola a una distanza considerabile dal solo stabilimento degli Spagnuoli in America. I suoi vascelli quasi sfasciati non erano più da potersi risarcire. Il mandare avviso della sua situazione alla *Spagnuola*, pareva impraticabile; ed oltre di questo se ne attenderebbe invano il soccorso. Il di lui ingegno fertile di compensi, e più vigoroso nelle funeste estremità, quando gli animi deboli s'abbandonano alla disperazione, indovinò il solo espediente che poteva somministrare qualche speranza di sollievo. Fece ricorso alla cortese ospitalità dei nazionali; i quali considerando gli Spagnuoli come esseri d' una superiore condizione recavansi a gloria e piacere in questa occasione di provvedere ai loro bisogni. Ottenne da essi due delle loro canòe, formata ciascuna da un tronco di semplice albero, scavato a forza di fuoco, e così mal costrutta e disagiata, che appena può darsi loro il nome di barche. Su queste che erano soltanto buone per costeggiare, o per attraversare da una all'altra baja, Mendez Spagnuolo, Fieschi Genovese, due gentiluomini particolari, e ben affetti a Colombo, s' esibirono coraggiosamente a partire per la *Spagnuola*, viaggio di più di trenta leghe. Lo finirono però in dieci giorni, dopo d'aver superati incredibili pericoli, e sofferte fatiche tali, che molti degl'Indiani che gli accompagnarono, ne rimasero oppressi, e morirono. L'accoglimento ch'ebbero dal Governatore della *Spagnuola*, non fu quello che meritava il loro coraggio, nè che richiedeva il disastro della persona da cui essi venivan mandati. Ovando per una vile gelosia mal s' induceva a permettere che Colombo mettesse piede nell'isola da lui governata. Questa ignobil passione indurì il di lui cuore e vi estinse ogni tenero sentimento, che i servizj e le disavventure di quel grand' uomo, o la pietà pe' suoi propri concittadini in-

viluppati nella stessa calamità, dovevano eccitare. Mendez, e Fieschi spesero senz'alcuna speranza otto mesi in sollecitare il soccorso pel loro Comandante e pei loro compatriotti.

Per tutto questo tempo diversi accidenti e inquietudini travagliarono l'animo di Colombo e de' compagni della sua sventura. Da principio la lusinga di una pronta liberazione per il buon successo di Mendez, e di Fieschi, confortava gli spiriti i più agitati. Poco dopo cominciarono i timorosi a sospettare ch' eglino si (1504) fossero smarriti nel loro arditissimo assunto. Conchiusero tutti alla fine, che erano assolutamente periti. Il raggio della speranza che poco anzi balenava loro d'attorno fece apparir più terribile il loro stato, e la disperazione si impadronì alla fine di tutti. L' ultimo conforto era loro mancato, e niente altro restava ad essi, se non che di finire i miserabili giorni fra i nudi selvaggi, lontano dalla loro patria e dai loro amici. I marinari accesi di rabbia si sollevarono in un manifesto ammutinamento; minacciaron la vita dell'Ammiraglio, che rimproveravano come autore delle loro calamità; presero dieci canòe, che egli aveva comprate dagl' Indiani, e ad onta delle di lui riprensioni e delle preghiere, se ne andarono sopra di esse alla più remota parte dell' isola. Nel tempo medesimo mormoravano i nazionali della lunga dimora degli Spagnuoli. Siccome la loro industria non era maggiore di quella dei loro vicini nella *Spagnuola*, trovarono anch' essi gravoso il dover sostentare a lungo tanti stranieri. Principiarono a rallentarsi nel portarvi le provvisioni; le somministravano con mano avara; e si dichiaravano voler sospendere affatto simili supplimenti. Questa risoluzione sarebbe stata immediatamente fatale per gli Spagnuoli. La loro salvezza dipendeva dal buon voler degli Indiani; e se non riusciva loro di ravvivare l'ammirazione e la reverenza, con le quali quel popolo semplice gli aveva riguardati fin da principio, era inevitabile la loro distruzione. Benchè il licenzioso procedere degli ammutinati avesse in gran parte cancellate quelle impressioni che erano già state favorevoli agli Spagnuoli, pure l'accortezza di Colombo gli suggerì in un tratto un felice artifizio, il quale non solo venne a ristabilire, ma ingrandì l'alta opinione che gli Indiani ebbero originalmente degli Spagnuoli. Le cognizioni astronomiche di Colombo lo accertavano che in breve era per esservi un' eclisse totale della luna. Raccolse adunque intorno a se tutte le principali persone di quel distretto il giorno avanti che seguisse, e dopo aver loro rimproverato la loro perfidia nel cessare di aver cari e di soccorrere degli uomini che poco fa avevano riveriti, disse loro che gli Spagnuoli erano servi dello Spirito grande, che abita su nei cieli, che fece e governa il mondo: che egli stesso sdegnato perchè ricusavano di sostentare questi esseri da lui prediletti, stava preparandosi per punire un simil delitto con memorabile severità, e che in quella notte medesima la luna sospenderebbe il suo lume, e comparirebbe di sanguigno colore, come prova del furore divino, e come emblema della vendetta vicina a scaricarsi sopra di loro. A questa predizione maravigliosa, alcuni di loro porsero orecchio con quella sprezzatrice indifferenza, che è particolare ai popoli dell' America: ed altri col credulo sbalordimento naturalissimo ai Barbari. Ma quando la luna principiò gradualmente ad oscurarsi, e che alla fine rimase d'aspetto rosso, tutti furono sopraffatti da gran terrore. Fuggirono costernati alle loro case, e ritornando subito a Colombo carichi di vettovaglia, gliela gettarono ai piedi, scongiurandolo, che volesse intercedere appresso lo Spirito grande, perchè allontanasse il gastigo che lor sovrastava. Colombo mostrando d' esser commosso alle loro instanze, promise piegarsi ai lor desiderj; e fin da quel giorno non solo gli Spagnuoli furono provveduti abbondevolmente del necessario, ma i nazionali con superstizioso riguardo sfuggirono poi tutte le azioni che avrebbero potuto irritarli.

In mezzo a tali cose gli ammutinati avevano fatti dei tentativi per passare alla *Spagnuola* sopra le canòe da loro occupate. Ma per la loro cattiva condotta, o per la violenza de' venti e delle correnti, tutti i loro sforzi riuscirono vani. Irritati perciò maggiormente, ritornarono verso la parte dell'isola dove restava ancora Colombo, per minacciargli nuovi pericoli e nuovi insulti. Mentre che costoro vi si avanzavano, seguì un accidente più crudele e più afflittivo di

qualunque altro male che egli potesse temere dal canto loro. Il governatore della *Spagnuola*, la cui mente era tuttavia offuscata dal nero sospetto contro Colombo, mandò una piccola barca alla Giammaica, non già per liberare i suoi angustiati concittadini; ma bensì per ispiare la loro attual condizione. Per paura che la simpatia d' altre persone che vi avesse impiegate, arrecasse loro qualche soccorso, contro la sua propria intenzione, diede il comando di quel legnetto a Escubar, nemico inveterato di Colombo; il quale inerendo con maligna esattezza alle instruzioni del Governatore, gettò l'ancora a una piccola distanza dall'isola, si accostò alla spiaggia in uno schifo, osservò il miserabile stato degli Spagnuoli, consegnò una lettera di vani complimenti all'Ammiraglio, ne ricevè la risposta, e partì. Quando gli Spagnuoli ebbero da principio scoperto il vascello, che dirigevasi verso l' isola, ogni cuore esultò, come se l'ora lungamente aspettata della liberazione fosse alfin giunta. Ma quando sparì così frettoloso, restarono sommersi nel più profondo abbattimento, e tutte le loro speranze si dileguarono. Colombo solo, benchè risentisse al vivo un' ingiuria così manifesta che Ovando aggiugneva al suo passato disprezzo, ritenne una tal compostezza di mente, che potè anche addolcire i suoi seguaci. Gli assicurò che Mendez, e Fieschi erano arrivati sani e salvi alla *Spagnuola;* che eglino procurerebbero speditamente altre navi per trasportarli via, che la barca di Escubar non era capace di prenderli tutti a bordo e che egli aveva ricusato d' entrarvi, essendo determinato di non mai abbandonare i fedeli compagni del suo infortunio. Consolati dall' espettativa di un vicino sollievo, e rallegrati da questa apparente generosità di Colombo nel pensare più alla loro conservazione che alla sua propria, riebbero tutti quanti lo spirito, ed egli riacquistò la lor confidenza.

Senza di questa, egli non avrebbe potuto resistere agli ammutinati, che erano già per venire alle mani. Tutte le sue premure per richiamare al dovere quei disperati, non producevano altro effetto, che d'accrescere la lor frenesia. Le loro domande diventavano ogni di più stravaganti, e le loro intenzioni si manifestavano sempre più violente, e bramose di sangue. La salvezza comune rendeva necessario l'opporvisi con forza aperta. Colombo che era stato per lungo tempo tormentato dalla gotta, non poteva venire a campo. Il suo fratello l'Adelantado marciò contro di loro. Vennero ben presto a fronte. Gli ammutinati rigettarono sdegnosamente i termini d' accomodamento che questi offerì loro più d' una volta e si precipitarono con ardire all'attacco. Si lanciavano però sopra un nemico preparato a riceverli. Al primo conflitto molti dei loro più audaci condottieri furono trucidati. L'Adelantado, che aveva forza adeguata al coraggio, si spinse contro il lor capitano, lo ferì, lo disarmò, lo fece prigione. A tal vista fuggirono tutti, cacciati da un vil timore adattato alla prima loro insolenza. Poco dopo si sottomisero, incorporandosi colla truppa di Colombo; e s'impegnarono coi più solenni giuramenti di ubbidire ai di lui comandi. Appena ristabilita la tranquillità, comparvero i vascelli, dei quali Colombo aveva promesso l'arrivo con grande avvedimento benchè non potesse prevederlo con sicurezza. Pieni di giubilo gli Spagnuoli partirono da un'isola, dove l'inumana gelosia d'Ovando gli aveva lasciati languire un anno intero, esposti alla miseria che in tutte le più orribili forme li circondava.

1504. Arrivati che furono a San Domingo, il governatore col basso artifizio d' un anima vile, che s' affatica d' ammendar l'insolenza coll'umiliazione, s'applicò a corteggiare l' uomo medesimo, che egli aveva invidiato e tentato di rovinare. Accolse Colombo col più affettato rispetto; lo alloggiò nella propria sua casa, e lo distinse con tutti i segni d'onore. In mezzo però a queste studiate dimostrazioni non poteva tener nascosto l' odio e la malignità ch' ei covava nel cuore. Diede la libertà al capitano degli ammutinati che Colombo aveva condotto seco in catena, affine di processarlo pe' suoi delitti, e minacciò quelli che avevano aderito all' Ammiraglio col procedere all' esame giudiciale di quella gente. Colombo si accomodò in silenzio a quel che non poteva allora raddrizzare, ma dimostrò un'estrema impazienza di lasciare un paese, che era sotto la giurisdizione d'un uomo che in ogni oc-

casione lo aveva trattato con crudeltà e ingiustizia. I suoi preparativi furon ben presto condotti a fine, e fece vela verso la Spagna con due vascelli. Disgrazie somiglianti a quelle che l' avevano accompagnato per tutta la sua vita, continuarono a perseguitarlo sino al termine di sua carriera. Uno dei due vascelli, che era sfornito di tutto, fu subito forzato a ritornare indietro a S. Domingo, l' altro scosso da violente tempeste, seguitò il cammino per settecento leghe con alberi restaurati alla meglio, ed arrivò con grandissimo stento al porto di San Lucar.

Quivi egli ricevè la nuova d'un avvenimento, il più fatale che gli potesse mai accadere, e che pose il colmo a' suoi mali. Questa fu la morte della sua protettrice regina Isabella, nella cui giustizia, umanità e favore egli si confidava come in suo ultimo e sicuro rifugio. Nessuno ci rimaneva per rimediare a' suoi torti, o per compensarlo de' suoi servizi se non Ferdinando, che per lungo tempo gli si era opposto e lo aveva maltrattato sì spesso. Il sollecitare un Principe mal prevenuto e contrario a lui, era una occupazione non meno scabrosa, che disperata; e ciò nonostante fu condannato Colombo ad impiegare così il fine de' giorni suoi. Subito che la sua salute fu in qualche grado ristabilita, egli n' andò alla Corte, e benchè vi fosse ricevuto con una fredda civiltà, presentò a Ferdinando domande sopra domande, insistendo pel gastigo dei suoi oppressori, e la restituzione di tutti i privilegi concessegli in vigore della capitolazione del mille quattrocento novantadue. Ferdinando lo trattenne con belle parole, e con insignificanti promesse. In vece di menarli buone le sue pretensioni, propose espedienti affine d'illuderle, e tirò in lungo l' affare con arte così scoperta, che diede chiaramente a vedere, che la sua intenzione era di non terminarlo giammai. La salute di Colombo declinando sempre più, sperava Ferdinando d' essere ben presto liberato da un importuno sollecitatore, e così si impegnò maggiormente a perseverare nel suo ingiusto proponimento. Nè fu ingannato dalla espettativa 1504. Addolorato Colombo per l'ingratitudine di un Monarca che egli aveva servito con tal fedeltà e vantaggio, oppresso dalle fatiche e dalle traversie che avea sofferte, abbattuto e rotto dalle infermità, che tutte queste cose gli avevano tirate addosso, finì di vivere a Vagliadolid il venti di maggio mille cinquecento sei, negli anni sessantanove di sua età. Morì con una compostezza di mente, propria della magnanimità che distingueva il suo carattere, e con sentimenti di pietà, uguali a quel supremo rispetto per la religione che egli manifestò in ogni occorrenza della sua vita.

STORIA
DELL' AMERICA

LIBRO TERZO.

Stato della colonia nella Spagnuola = *Crudeltà degli Spagnuoli contro i nazionali, e deperimento di questi ultimi* = *Scoperte e stabilimenti* = *Prima colonia nel continente* = *Conquista di Cuba* = *Scoperta della Florida e del mare del Sud* = *Grandi speranze che se ne concepiscono* = *Discussione intorno la maniera di trattar gl'Indiani* = *Zelo degli ecclesiastici e particolarmente di Las Casas* = *Condotta singolare di Ximenes* = *Negri trasportati in America* = *Disegno di Las Casas per una nuova colonia, e suoi cattivi successi* = *Scoperte a ponente; Yucatan.*

1504. Mentre Colombo compieva l'ultimo suo viaggio, seguirono nella *Spagnuola* diversi accidenti degni di essere conosciuti. La colonia erettavi, madre e nutrice di tutti i successivi stabilimenti di Spagna nel Nuovo Mondo acquistò di grado in grado la forma d'una regolare e prospera società. La cordiale sollecitudine d'Isabella nel proteggere gl'Indiani dall'oppressione, e particolarmente l'editto per cui agli Spagnuoli era proibito il costringerli a lavorare, ritardarono per altro il progresso nell'istruirli. I nazionali, che consideravano l'esenzione dalla fatica come la suprema felicità, sdegnarono in seguito qualunque allettamento o premio che gl'invitasse al lavoro. Gli Spagnuoli non si trovavano più in un numero che bastasse a scavar le miniere, e a coltivare il terreno. Molti dei primi coloni, di già avvezzi a essere serviti dagl'Indiani, abbandonarono l'isola tosto che si videro privi di quegl'instrumenti, senza dei quali sapevano mal continuare alcuna operazione. Molti anche di quegli che vi erano venuti con Ovando, furono assaliti dalle malattie cagionate dal clima, che in brevissimo tempo ne fecero morir più di mille. Anche la richiesta della metà del prodotto delle miniere come dovuta al Sovrano, parve un'esazione così esorbitante, che nissuno avventuriere voleva impegnarsi a lavorarle. Per salvare la colonia dalla rovina, Ovando si arrischiò a rallentare il rigore degli editti prima emanati (1494). Fece una nuova ripartizione d'Indiani fra gli Spagnuoli, forzando i primi per un dato tempo a scavar le miniere, e a coltivare la terra. Per difendersi poi dalla taccia d'averli assoggettati di nuovo alla servitù, ordinò ai padroni che pagassero loro una certa somma, come prezzo del lor lavoro. Ridusse la porzione regia dell'oro trovato nelle miniere dalla metà al terzo, e poco dopo, la scemò sino al quinto, alla qual misura rimase per lungo tempo. Nonostante le tenere premure della regina Isabella pel buon trattamento degl'Indiani, e l'interesse di Ferdinando di migliorar sempre più le sue rendite, riuscì ad Ovando di persuadere la Corte ad approvare questi regolamenti.

Gl'Indiani però, stati per qualche tempo esenti dall'oppressione, sentivano siffattamente pesante il giogo della schiavitù che fecero diversi tentativi per rivendicare la loro libertà. Giudicarono gli Spagnuoli essere questa una ribellione, e presero le armi per ridurli a dipendenza. Quando la guerra è portata fra due nazioni, che sono in un grado simile di cognizione, i mezzi della difesa sono in qualche modo proporzionati a quei dell'attacco ed in questo uguale contrasto si debbono far tali sforzi, si

mostrano tali talenti e si risvegliano tali passioni, che danno a considerare il genere umano in una situazione non meno maravigliosa che interessante. Egli è uno degli uficj più nobili della storia, l' osservare e il delineare gli uomini in quelle occasioni in cui le loro menti sono con maggior violenza agitate, e tutte le loro potenze poste in azione. Quindi è che le operazioni della guerra, e le contese fra gli Stati disputanti, vengono giudicate dagl'istorici si antichi che moderni un principale e importante articolo negli annali delle umane azioni. Ma in un contrasto fra nudi Selvaggi, e genti le più guerriere d'Europa, dove la scienza, il coraggio, la disciplina da una parte avevano in opposizione l'ignoranza, la timidità e il disordine dall'altra, un ragguaglio minuto d' avvenimenti sarebbe dispiacevole e poco istruttivo. Se la semplicità e l'innocenza degl'Indiani avessero inspirato agli Spagnuoli un sentimento di umanità; se questo avesse convertito in compassione la superbia della loro superiorità, e gli avessero indotti a dirozzare gli abitatori del Nuovo Mondo piuttosto che ad opprimerli, alcuni atti subitanei di violenza sarebbero stati da riferirsi senza orrore, come si fa dei troppo rigidi gastighi dei precettori impazienti sopra dei loro scolari. Ma per disgrazia, la persuasione, in cui erano d' essere superiori li faceva operare diversamente. Gli Spagnuoli si credevano tanto da più dei nazionali d'America in ogni genere di cultura, che li riguardavano con disprezzo. Si figuravano gli Americani come esseri d'una natura inferiore ed esclusi dai diritti e dai privilegi degli uomini. In tempo di pace li sottoponevano alla schiavitù: in guerra non dimostravano il minimo riguardo a quelle leggi, che per una tacita convenzione fra le belligeranti nazionali, regolano l' ostilità, e pongono certi limiti al suo furore. Li consideravano in somma non come uomini che difendessero la loro libertà, ma come schiavi ribellati dai loro padroni. I loro Cazichi, se venivano presi, erano condannati come capi di banditi a crudeli e ignominiosi supplizj; e tutti i loro sudditi, senza rispetto alla distinzione dei gradi stabiliti anche fra essi, erano ridotti allo stato medesimo d' abbietta servitù. Con questo spirito, e con questi sentimenti furono portate le armi contro il Caziche di Higuey, provincia all'estremità orientale dell'isola. Una tal guerra fu cagionata dagli Spagnuoli col violare un trattato da lor fatto coi nazionali, e fu terminata coll'impiccare il Caziche che difendeva il suo popolo con una bravura superiore a quella de' suoi compatriotti, e degno d'un fato migliore.

1505. La condotta d'Ovando in un'altra parte dell' isola era assai più frodolenta e crudele. La provincia anticamente chiamata Xaragua, che si estende dalla fertile pianura, dove è adesso situata Leogane all' estremità occidentale dell'isola, era soggetta al dominio di una donna nominata Anacoana, altamente rispettata ed avuta cara dagl'isolani. Essa per quell'affetto parziale, con cui le donne Americane s'attaccano agli Europei, del che a suo luogo si spiegherà la cagione, avea cercata sempre l'amicizia degli Spagnuoli, ed anche gli aveva ricolmi di buoni ufizj. Ma alcuni aderenti di Roldano che si erano fermati nel di lei paese, inacerbiti della sollecitudine con cui procacciava di frenare le loro malvagità, l' accusarono d' aver formato il disegno di scotere il giogo e di sterminar gli Spagnuoli. Ovando sapeva benissimo il poco credito che si doveva a simili scellerati, e nonostante senza ricercare di più, marciò verso Xaragua con trecento uomini a piedi e settanta a cavallo. Per impedire agl'Indiani di allarmarsi a questa ostile comparsa, fece correre voce, che era sua sola intenzione di far visita a Anacoana, alla quale i suoi compatriotti erano tanto obbligati nella più rispettosa maniera; e di ordinare con essa i modi di riscotere il tributo pagabile al re di Spagna. Anacoana per ricevere col dovuto onore quest'ospite illustre, radunò i principali personaggi del suo dominio fino al numero di trecento; e avanzandosi alla loro testa, accompagnata da gran folla di gente di grado inferiore, ricevette Ovando con canti e con balli, secondo la costumanza del paese, e lo condusse alla sua residenza. Egli vi fu banchettato per alcuni giorni con tutta la cortesia di una semplice ospitalità, e rallegrato con giuochi e spettacoli praticati dagli Americani in occasione d' allegria e di festa. Ma in mezzo alla sicurezza, che tali dimostrazioni dovevano inspirare,

Ovando meditava la distruzione della sincera sua ospite, e dei sudditi di lei, e la vile maniera con cui egli eseguì questo delitto, pareggia la sua barbarie nel pensarlo. Fingendo di far vedere agl'Indiani la pompa di una giostra europea, sfilò le sue truppe in ordine di battaglia verso la casa, dove Anacoana e i personaggi che la seguivano erano raccolti. L'infanteria prese possesso di tutti i viali che conducevano al villaggio. La cavalleria attorniò la casa. Simili movimenti furono oggetto d'ammirazione e di piacere; nè vi si frammischiò il timore, finchè ad un segno che era stato già concertato, gli Spagnuoli snudarono le loro spade e si scagliarono sopra gl' Indiani non preparati alla difesa, e atterriti a un atto di tradimento che quegli uomini semplici, e non usi a tanta malvagità, non potevano al certo aspettarsi. Immantinente gli Spagnuoli presero e legarono Anacoana con tutto il suo seguito. Si mise il fuoco alla casa, e senza esame e senza prove, tutte quelle infelici persone, le più cospicue del paese furono divorate dalle fiamme. Anacoana fu riserbata ad un fine più ignominioso. Condotta incatenata a S. Domingo, e dopo la formalità d' un processo avanti i giudici Spagnuoli, condannata sul testimonio di quei medesimi che l' avevan tradita, fu giustiziata pubblicamente.

1505. Gl' Indiani spaventati e depressi da quest'atroce trattamento ai loro Principi e Nobili ch' erano l' oggetto della loro speciale venerazione, si assoggettarono in tutte le Province della *Spagnuola* senza ulteriore resistenza al nuovo giogo. Alla morte d'Isabella, tutti i Regolamenti che tendevano a mitigare il rigore della schiavitù furono dimenticati. Le piccole gratificazioni, pagate ad essi come prezzo delle loro fatiche andarono in disuso, e nel medesimo tempo i pesi addossati loro s'accrebbero. Ovando senza ritegno veruno distribuì gl'Indiani fra i suoi amici nell' Isola. Ferdinando, a cui la Regina aveva lasciato per testamento la metà della rendita proveniente dagli stabilimenti del Nuovo Mondo, diede amplissime concessioni ai suoi Cortegiani, come il meno dispendioso modo di riconoscere i loro servizi. Questi locavano l' opera degl' Indiani, dei quali erano divenuti i proprietari, ai loro compatriotti stabiliti nella *Spagnuola;* e quel popolo sventurato, costretto a lavorare per soddisfare alla rapacità degli uni e degli altri, ebbe a sostenere delle esazioni dagli oppressori che non riconobbero più limite alcuno. Per quanto però fosse barbara la loro polizia, e fatale per gli abitanti della *Spagnuola*, produsse per qualche tempo effetti assai vantaggiosi. Dirizzando così la forza di una intiera nazione ad un medesimo oggetto, il lavoro delle miniere fu portato avanti con maravigliosa rapidità, e successo. Per anni parecchi l'oro portato annualmente alle fonderie nella *Spagnuola* montava a quattrocento sessantamila *pesòs*, che vale a dire a più di centomila lire sterline: il che, se si riflette al gran cambiamento della moneta fin dal principio del secolo decimosesto ai tempi presenti dee stimarsi una somma immensa. Alcuni coloni divennero in un tratto ricchissimi (1506). Altri dissiparono in pomposi scialacquamenti quel che avevano agevolmente acquistato. Nuovi avventurieri, abbagliati e da quegli e da questi, andavano a stuolo in America, con la più avida brama d' essere a parte di quei tesori che avevano arricchiti i loro concittadini; e nonostante la mortalità cagionatavi dall' inclemenza dell'aria, la colonia continuamente cresceva.

Ovando governava gli Spagnuoli con prudenza e giustizia uguale al rigore con cui trattava gl'Indiani. Stabilì delle leggi uniformi, e facendole imparzialmente eseguire, avvezzò il popolo della colonia a rispettarle. Fondò diverse nuove città in differenti parti dell' Isola, e vi attirò degli abitatori, concedendo loro varie immunità. Procurò di rivolgere l' attenzione degli Spagnuoli ad alcuni rami d'industria più utile di quella di cercar l' oro nelle miniere. Alcuni nocchi di canne di zucchero essendovi stati portati dall' Isole di Canaria per farne un esperimento, allignarono con tale prosperità nel fecondo suolo e nel caldo clima dove erano trapiantati, che la loro coltivazione divenne subito oggetto di gran commercio. Se ne fecero delle piantate lunghissime e le fabbriche di zucchero, che gli Spagnuoli chiamavano *ingenios*, pel complicato lavorio che esigevano, furono introdotte: ed in pochi anni la manipolazione di questo genere divenne l' occupazione più grande degli abitanti della *Spagnuola*, e la sorgente

la più considerabile del loro guadagno.

Le sagge premure d' Ovando in promovere il bene della popolazione, erano secondate potentemente da Ferdinando. Le rimesse ch' ei riceveva larghissime dal Nuovo Mondo, gli (1507) apersero finalmente gli occhi riguardo all'importanza di quelle scoperte che fino allora aveva egli mostrato di dispregiare. La fortuna e la sua propria destrezza, avendolo liberato da quelle difficoltà nelle quali era stato involto per la morte della sua Regina, e per le dispute col suo genero sopra il governo dei di lei dominj, aveva tutto l'agio di rivolgere le proprie mire agli affari d' America. Debbe alla di lui provvida accortezza la Spagna molti di quei regolamenti che poco a poco formarono quel sistema di profonda, sebben gelosa, politica con cui ella governa i suoi Stati nel Nuovo Mondo. Egli eresse un Tribunale distinto col titolo di casa di contrattazione, o banca di traffico, composto di persone ragguardevoli per nascita e abilità, alle quali commise l'amministrazione delle cose Americane. Adunavasi questo Tribunale regolarmente in Siviglia, ed aveva una speciale ed ampia giurisdizione. Diede anche una forma ed un ordine al governo Ecclesiastico, nominando Arcivescovi, Vescovi, Decani, unitamente con Chierici di classi subalterne, perchè vi prendessero cura degli Spagnuoli che v'erano stabiliti, e dei nazionali che abbracciassero la fede Cristiana. Nonostante però la sua devozione ossequiosa verso la Santa Sede, tale era la sua sollecitudine d'impedire che alcuna Potenza straniera turbasse la giurisdizione, o influisse nei di lui nuovi dominj, che riservò alla sola Corona di Spagna il diritto di giuspadronato ai benefizj d'America, e stipulò, che nessuna Bolla o Pontificio mandato vi si promulgasse, se non fosse primieramente esaminato ed approvato dal suo Consiglio. Col medesimo spirito di gelosia proibì che alcun genere fosse portato in America o che alcuna persona vi si stanziasse, senza una espressa licenza del Consiglio medesimo.

Ad onta di queste attenzioni al buon governo ed al vantaggio della colonia, sovrastava una calamità minacciante la sua dissoluzione. Gli abitatori originali, dalla fatica dei quali dipendevano gli Spagnuoli per la loro prosperità e sussistenza, vennero a distruggersi così presto, che pareva inevitabile l' estinzione totale di loro razza. Quando Colombo scoperse la *Spagnuola*, il numero dei nazionali fu computato almeno ad un milione; ed erano omai ridotti a sessantamila nello spazio di sedici anni. Una simile strage dell'uman genere, rapida e sorprendente, era l'effetto di molte cause insieme concorrenti. I nazionali dell'isole Americane avevano un più debole temperamento che gli abitanti dell'altro emisfero. Eglino non potevano nè fare le stesse opere, nè reggere alle stesse fatiche degli altri uomini, gli organi dei quali erano più vigorosamente formati. L'inattiva indolenza, nella quale si compiacevano di passare i loro giorni, siccome era l' effetto della loro debolezza, contribuiva anche ad accrescerla, e rendevali non tanto per abito, quanto per disposizione incapaci di ogni fatica. Il cibo di cui servivansi li nutriva pochissimo; ed erano avvezzi a prenderlo in piccola quantità, non bastante ad invigorire un corpo languido, e renderlo proporzionato agli sforzi d'industria. Gli Spagnuoli senza badare a queste particolarità nella complessione degli Americani, imponevano loro dei carichi così disuguali alla loro forza, che molti ne rimanevano oppressi dal peso e finivano i loro giorni infelicemente. Altri stimolati dall'impazienza e dalla disperazione, si toglievano in un tratto colle proprie mani la vita. La carestia cagionata dall'obbligar tanta gente ad abbandonare la coltivazione di loro terre, perchè lavorassero alle miniere, riuscì fatale a moltissimi. Malattie di varie sorti, alcune prodotte dalle stranezze alle quali erano esposti, ed altre per la loro comunicazione con gli Europei, compirono la desolazione dell' isola. Gli Spagnuoli trovandosi così privi delle braccia che erano soliti d'impiegare, videro impossibile l' estendere di più i loro progressi e il continuare i loro lavori già cominciati. Per dare un pronto rimedio ad un male così spaventevole, (1508) Ovando propose che si trasportassero gli abitanti dell'Isole Lucayos alla *Spagnuola*, col pretesto che potrebbero essere inciviliti con maggiore facilità, ed instruiti con vantaggio maggiore nella Religione Cristiana, quando fossero uniti alla colonia Spagnuola, e sotto l' inspezione immediata

dei missionari. Ferdinando sedotto da questo artifizio, o chiudendo gli occhi ad un tratto di violenza, che la politica rappresentava per necessario, diede il suo consentimento alla proposta. Diversi vascelli si prepararono per le Lucayos. I Comandanti arrivativi, diedero ad intendere ai nazionali, avendone di già imparato il linguaggio, che venivano da un delizioso paese, dove risedevano i loro defunti antenati, dai quali erano invitati a ritirarvisi, poichè gli volevano a parte delle benedizioni, che essi godevano dopo morte. Quella semplice gente porse orecchio a questa favola con credulità, e vaga di rivedere i suoi parenti ed amici in quella beata regione, seguitò con alagrità gli Spagnuoli. Con questa frode, più di quarantamila furono adescati ad andare nella *Spagnuola*, a partecipare i patimenti che erano l' appannaggio di quell'Isola, e a mescolare i loro propri coi singhiozzi e colle lagrime di quella razza sventuratissima di uomini.

Gli Spagnuoli avevano per qualche tempo continuate le loro operazioni nelle miniere della *Spagnuola* con tanto ardore e profitto, che esse parevano avere occupata tutta la loro attenzione. Lo spirito della scoperta in conseguenza languiva e dopo l'ultimo viaggio di Colombo non erasi tentata intrapresa alcuna di qualche momento. Ma la diminuzione degl' Indiani rendendo impossibile il far guadagno in quell'isola con la medesima celerità di prima, furono stimolati a ricercare nuovi paesi, dove la loro avarizia potesse con più facilità soddisfarsi. Giovanni Ponce de Lion, che comandava sotto Ovando nel distretto orientale della *Spagnuola*, passò all' isola di S. Giovanni di Porto Ricco, che Colombo aveva scoperta nel suo secondo viaggio, e penetrò nella sua parte interiore. Vi ritrovò il terreno fertile, e sperando da alcuni indizi e dalle informazioni degli abitanti d'incontrarvi miniere d'oro nelle montagne, domandò ed ottenne da Ovando la permissione di provarsi a fare uno stabilimento nell'isola stessa. Ciò fu agevolmente effettuato da un ufiziale ragguardevole e per condotta, e per coraggio. In pochi anni Porto Ricco fu assoggettato al governo Spagnuolo, i nazionali furono ridotti alla servitù, ed essendo trattati collo stesso imprudente rigore che i loro vicini nella *Spagnuola*, anch' essi consumati dalle fatiche e dagli stenti, si videro esterminati ben presto. Intorno a quel tempo, Giovanni Diaz de Solis insieme con Vincenzio Yanez Pinzon, uno dei primi compagni di Colombo, fece una scorsa nel continente. Tennero il cammino stesso di Colombo fino all'isola di Guanajos, ma di là voltandosi all'occidente scopersero una nuova ed estesa provincia, conosciuta dopo per il nome di Yucatan, e procedettero per un tratto considerabile lungo la costa di questo paese. Benchè non occorresse cosa alcuna di memorabile in questo viaggio, merita però che se ne dia notizia, perchè condusse a ritrovamenti di maggiore importanza. Si dee per lo stesso motivo fare anche menzione del viaggio di Sebastiano de Ocampo. D'ordine d' Ovando egli veleggiò intorno a Cuba, e fu il primo a conoscere con certezza che questo paese, già tempo creduto da Colombo parte del continente, era una grand'isola.

Questo giro intorno a Cuba, fu uno degli ultimi avvenimenti sotto l'amministrazione d'Ovando. Fin dalla morte di Colombo, il suo figlio don Diego erasi trattenuto nel sollecitare il Re Ferdinando a concedergli le cariche di Vicerè e d' Ammiraglio nel Nuovo Mondo, insieme con le altre immunità e profitti, che passavano a lui per retaggio in conseguenza dell' originale capitolazione fatta già con suo padre. Ma se queste dignità, e rendite parvero così rilevanti a Ferdinando, che ne spogliò Colombo senza curarsi della taccia d'ingiusto e d'ingrato, non dee recar meraviglia ch'egli sdegnasse dipoi conferirle al di lui figlio. Quindi fu che don Diego spese due anni in una continua ed infruttuosa importunità. Annoiatosene alla fine, s' ingegnò d' ottener per sentenza legale quel che non poteva procurarsi dal favore del geloso Monarca (1508). Intentò una lite contro di Ferdinando avanti il consiglio che maneggiava gli affari Indiani, e quel tribunale con una integrità che fa grande onore alle persone che lo componevano, pronunziò contro lo stesso Re, e sostenne le pretensioni di don Diego. Anche dopo questo decreto, la ripugnanza di Ferdinando a mettere un suddito in possesso di così estesi diritti avrebbe posti dei nuovi ostacoli, se don Diego non

si fosse avanzato a movere un passo, che impegnò persone assai potenti nel buon esito della sua causa. La sentenza del consiglio delle Indie gli dava il titolo ad un grado sì elevato e ad una fortuna così opulenta, che egli non incontrò difficoltà in conchiudere un matrimonio con donna Maria figlia di don Ferdinando di Toledo, gran commendatore di Leon, e fratello del duca di Alva, Grande di prima classe e parente stretto del Re. Il Duca, e la sua famiglia presero tanto a cuore gl' interessi del nuovo congiunto, che Ferdinando non potè resistere alle loro premure. Egli richiamò Ovando e destinò don Diego per suo successore. Ma nell'atto di conferire questo favore non gli riuscì di nascondere la sua gelosia, poichè gli accordò solamente di assumere il titolo di Governatore, (1509) non quello di Vicerè, che era stato aggiudicato appartenergli.

Diego si portò subito alla *Spagnuola*, accompagnato dal suo fratello, da' suoi zii, dalla moglie, che la cortesia degli Spagnuoli onorava del nome di Viceregina, e con un seguito numeroso di persone d'ambedue i sessi, e nate di buone famiglie. Viveva con uno splendore e con una magnificenza non veduta fino a quell'ora nel Nuovo Mondo; e la casa Colombo pareva godesse attualmente gli onori ed i premj dovuti all'ingegno creatore del defunto Ammiraglio, dei quali egli medesimo era stato sì crudelmente defraudato. La colonia stessa acquistò nuovo lustro per l' aggiunta di tanti abitatori di alto stato e carattere differentissimo dalla maggior parte di quegli che erano già emigrati in America; poichè molte delle più cospicue famiglie negli stabilimenti Spagnuoli, sono discese dalle persone, che in quel tempo seguitarono don Diego Colombo.

Questo cambiamento di governo non tornò di alcun benefizio ai poveri Indiani. Don Diego non era solamente autorizzato, in vigore d' un regio editto, a continuare le repartizioni e distribuzioni dei nazionali, ma eravi specificato il numero particolare che egli poteva accordarne ad ogni persona, secondo il grado che essa teneva nella colonia. Si prevalse di tal permissione e tosto che fu approdato a S. Domingo ripartì tra' suoi parenti e seguaci quegl'Indiani che non erano ancora di proprietà d'altri padroni.

La principal cura del nuovo Governatore fu l'ubbidire ad una istruzione, che aveva ricevuta dal Re, intorno al piantare una popolazione in Cubagua, piccola isola, che Colombo aveva scoperta nel suo terzo viaggio. Benchè questo tratto di terra sterile desse appena la sussistenza a' suoi miserabili abitatori si ritrovò nella sua costa una tal quantità di quelle ostriche che producono perle, che l'avaro desio degli Spagnuoli non le perdè per lungo tempo di mira. Divenne questo un luogo di vantaggio considerabile, e ricchezze grandi furono radunate colla pesca delle perle a cui si attese subito con molto ardore. Gl'Indiani, e specialmente quelli dell'isole Lucayos, si videro forzati ad andare sott'acqua a cercarle e un impiego così pericoloso e insalubre fu un'aggiunta di calamità, che contribuì non poco all'estinzione di quegli uomini sventurati.

Intorno a questo tempo, Giovanni Diaz de Solis e Pinzon partirono di conserva per un secondo viaggio. Piegarono a mezzogiorno verso la linea equinoziale, che Pinzon aveva già innanzi attraversata, e si inoltrarono fino al quarantesimo grado di latitudine meridionale. Rimasero attoniti al vedere che il continente d'America si prolungava alla loro destra per tutta quella vasta estensione d'Oceano. Presero terra in differenti luoghi, per impossessarsene a nome del loro Sovrano; ma quantunque il paese mostrasse di esser fecondo, e molto gli allettasse, pure la loro forza era sì piccola, (essendosi eglino posti in cammino piuttosto per iscoprire che per popolare) che non lasciarono dietro di loro alcuna colonia. Il loro viaggio però servì per dare agli Spagnuoli più alte e più adeguate idee delle dimensioni di quella nuova parte del Globo.

Erano quasi dieci anni da che Colombo aveva scoperta la terra principale di America, ma gli Spagnuoli non vi avevano per anche in nessuna parte uno stabilimento. Quello che era stato sì lungamente negletto, si procurava adesso con serietà e con animo risoluto, quantunque il piano non ne fosse ancora formato dalla Corona, nè eseguito a spese della Nazione, ma soltanto promosso dallo spirito intraprendente di privati avventurieri. Questa proposta riconobbe il suo nascimento da Alonzo de Oieda, che a-

veva già fatto come discopritore, due viaggi nei quali salì in somma reputazione senza acquistarsi roba. Il suo carattere d'intrepidezza e di savia condotta gli procacciò agevolmente degli associati, che sborsarono anticipato denaro per le spese della spedizione. Anche Diego di Nicuessa, divenuto ricco nella *Spagnuola*, concepì contemporaneamente un somigliante disegno. Ferdinando gl'incoraggì ambedue, e sebbene ricusasse di dar loro anticipatamente la minima somma, fu grandemente liberale di titoli e di patenti. Egli eresse due governi nel Continente; uno che si stendeva dal capo di Vela al golfo di Darien; e l'altro da questo al capo Gracias a Dios. Il primo fu conferito a Oieda, l'ultimo a Nicuessa. Oieda mise in ordine un vascello e due brigantini con trecento uomini. Nicuessa sei navi con uomini settecento ottanta. Salparono nello stesso giorno da San Domingo alle rispettive lor residenze. Bisognava dare una certa apparenza di validità al loro titolo su quei paesi. Molti de' più eminenti teologi e legali di Spagna furono impiegati a prescrivere il modo nel quale se ne doveva prender possesso. Fu singolarissima e nuova la forma ch'e' divisarono per questo fine. Instruirono i due Governatori, che come prima avessero messo piede nel Continente, dichiarassero ai nazionali i principali articoli della fede Cristiana, gl'informassero della giurisdizione del Romano pontefice sopra tutti i regni della terra, e della concessione che questi aveva fatta del loro paese al re di Spagna; li persuadessero ad abbracciare le dottrine della religione che farebbero loro conoscere; e a sottomettersi al Sovrano di cui proclamavano l'autorità. In caso che ricusassero di prestarsi a questa intimazione, Oieda e Nicuessa erano autorizzati ad attaccarli con le armi, a ridurre loro stessi, le loro mogli e i figliuoli ad uno stato di schiavitù(23).

1509. Siccome gli abitatori del Continente non potevano in un subito assentire a cose troppo sottili pel loro non coltivato intendimento, e spiegate da interpreti non pratici molto ancora del loro linguaggio; siccome non concepivano che vi fosse al mondo persona che avesse un dritto di disporre dei loro Stati, o che un Principe non conosciuto pretendesse giurisdizione sopra di loro, come sopra suoi sudditi, perciò si opposero fieramente ai nuovi occupatori dei lor territorj. Oieda e Nicuessa tentarono di effettuare con forza quel che non potevano ottenere colla persuasione. Gli scrittori contemporanei entrano in una descrizione assai minuta de' loro fatti, ma siccome non fecero scoperta d'importanza, nè piantarono alcun durevole stabilimento, le loro avventure non meritano luogo distinto nella storia generale d'un intervallo di tempo, dove il romanzesco valore in contrasto con istranezze incredibili non è oggetto d'ammirazione. I nazionali però di quei paesi dei quali andarono ad assumere il governo, furono trovati d'un carattere assai differente da quello dei loro compatriotti nell'isola. Erano e superbi e guerrieri. Intingevano le loro armi in un veleno così violento, che ogni ferita veniva seguitata da morte sicura. In un solo attacco tagliarono a pezzi settanta seguaci d'Oieda; e questa fu la prima volta che impararono gli Spagnuoli ad aver paura degli abitatori del Nuovo Mondo. A Nicuessa si oppose una gente risoluta in modo uguale per la difesa de' suoi possessi. Niente poteva ammollire la loro ferocia. Benchè gli Spagnuoli adoperassero ogni artefizio per addolcirli, e per conciliarsi la loro confidenza, ricusarono di tenere alcun trattato o d'alternare alcuno amichevole ufizio con uomini dei quali consideravano la dimora fra loro come funesta alla loro libertà e independenza (1510). Questo implacabile contraggenio dei nazionali rendeva estremamente difficile ed azzardoso il fissare una popolazione in quel paese: ma pure sarebbe stato superabile alla fine dalla perseveranza degli Spagnuoli, sia per il numero maggiore delle loro armi, sia per la loro pratica nell'arte di far la guerra. In questo tempo ogni disastro che si possa mai accumulare sopra un popolo disgraziato, congiurò per compire la rovina degli Spagnuoli. La perdita dei loro vascelli per diversi accidenti in una costa non conosciuta, le malattie particolari ad un clima il più nocivo di America, la mancanza di vettovaglia, inevitabile in un paese coltivato imperfettamente, la dissensione fra loro stessi e le incessanti ostilità dei nazionali, li sommersero in una serie di calamità, delle quali la semplice narrativa riempie d'or-

rore. Ricevettero, egli è vero, due rinforzi considerabili dalla *Spagnuola*; ma la maggior parte di quelli, che s'impegnarono in questa infelice spedizione, perirono in meno d' un anno nella più affannosa miseria. I pochi che sopravvissero, si stabilirono come debole colonia a S. Maria el Antiqua nel golfo di Darien sotto il comando di Vasco Nugnez di Balboa, il quale nei più disperati accidenti mostrò un coraggio ed una condotta che gli guadagnarono subito la confidenza de' suoi concittadini, e lo destinarono per loro condottiero in più splendide e più prospere imprese. Questi non fu il solo avventuriere in quella spedizione, che dee fare luminosa mostra di se in più nobili scene. Francesco Pizzarro fu uno dei compagni d' Oieda ed in questa scuola d'avversità si procacciò o ammigliorò i talenti che lo preparavano alle azioni estraordinarie ch'ei fece dopo. Ferdinando Cortes, la cui fama diverrà sempre maggiore col tempo, erasi invaghito a buon' ora di questo assunto che aveva svegliata all'armi tutta la gioventù attiva della *Spagnuola;* ma la buona fortuna che lo favorì nelle sue successive avventure s'interpose a salvarlo da que' disastri ai quali si trovarono esposti i suoi compagni. Egli si ammalò a S. Domingo prima che ne partisse la flotta; la sua indisposizione ve lo trattenne.

1510. Nonostante l' esito sventurato di questa spedizione, gli Spagnuoli non temevano di entrare in nuove intraprese di simil natura. Quando la ricchezza è gradualmente acquistata dalla mano perseverante dell' industria o accumulata dalle lente operazioni di un regolare commercio, i mezzi impiegativi sono così proporzionati al fine ottenuto, che non havvi niente che debba colpire l' immaginazione, e poco per istimolare le attive potenze dell' animo a sforzi straordinari. Ma quando le grandi fortune erano create quasi in un tratto, quando l' oro e le perle si ricevevano in cambio di masseriziuole, quando i paesi che producevano questi preziosi generi, difesi solamente da nudi Selvaggi, potevano essere occupati dal primo ardito invasore; oggetti così singolari e seducenti destavano uno spirito maraviglioso d' impresa negli Spagnuoli, che si lanciavano con ardore in questa nuova carriera, aperta ai tesori e alla distinzione. Finchè questo spirito continuò ad essere fervido e vigoroso, chiunque parlava o di scoperta o di conquista era applaudito, e gli avventurieri vi si impegnavano a gara. La passione per nuove imprese che caratterizza l' età della scoperta nell' ultima parte del decimoquinto secolo e nel principio del susseguente, doveva sola bastare per impedire agli Spagnuoli l'arrestarsi nella loro carriera. Ma essi vollero estendere anche di più la loro navigazione e le conquiste per alcune circostanze particolari che in quella medesima congiuntura occorsero nella *Spagnuola*. Il rigoroso trattamento fatto agli abitanti dell' Isola, avendone quasi estirpato il seme, molti dei coloni Spagnuoli, come ho già osservato, vedendo impossibile il tirar avanti le loro opere collo stesso impegno e profitto, furono obbligati a cercare uno stabilimento fuori in qualche paese il cui popolo non fosse per anche spento dalla miseria. Altri con quella inconsiderata leggerezza, ch' è naturale ad uomini addosso ai quali piove la fortuna in un tratto, avevano dissipato con ispensierata prodigalità quel che avevano acquistato senza fatica, ed erano necessitati ad abbracciare qual siasi disperata carriera affine di raggiustare i loro interessi. Per tutte queste ragioni, allora quando don Diego Colombo proponeva di fare la conquista dell' isola di Cuba e di piantarvi una popolazione, molti personaggi di principal distinzione nella *Spagnuola*, vi s' impiegarono con piacere. Egli diede il comando delle truppe destinate a quel servizio a don Diego Velasquez uno dei compagni di suo padre nel secondo viaggio, e che per essere stato lunga stagione nella *Spagnuola*, avea messo insieme gran roba, ed avea voce d' onesto e prudente uomo, ed attissimo per conseguente a guidare una spedizione così importante. Trecento uomini furon creduti bastanti per la presa d' un' isola che aveva più di settecento miglia di lunghezza, ed era piena d'abitatori. Questi però erano dello stesso carattere del popolo della *Spagnuola*, cioè non punto guerrieri. Erano atterriti dalla comparsa dei loro nuovi nemici, e di più non preparati a resistere. In fatti dal tempo che gli Spagnuoli si impadronirono dell'isola addiacente, ben-

chè vi fosse ragione d'aspettare che coloro facessero qualche scesa nei lor territorj, nessuna delle piccole comunità, nelle quali Cuba era divisa, aveva raccolto o provvisioni per la difesa, o formato concerto alcuno per la pubblica sicurezza. Il solo ostacolo, che incontrarono gli Spagnuoli fu da Hatucy Caziche fuggito dalla *Spagnuola*, che erasi acquartierato nella estremità orientale di Cuba. Egli stette sulle difese al primo salto ch'e' fecero a terra, e procurò rispingerli indietro ai loro vascelli. Le sue deboli truppe furono però subito rotte e disperse; ed essendo fatto prigione egli stesso, fu da Velasquez considerato come uno schiavo che avea prese le armi contro del suo padrone, e lo condannò alle fiamme. Quando Hatuey era legato al palo, un frate Francescano affaticavasi per convertirlo, e gli annunziava l'ingresso immediato alle gioie del cielo se egli volesse abbracciare la fede Cristiana. Vi sono eglino degli Spagnuoli, disse costui dopo qualche pausa, in codesta regione di felicità che voi descrivete? Sì, rispose il frate; ma solamente quegli, che ne sono degni ed i buoni. « I migliori di essi, replicò lo sdegnato Caziche, non hanno nè merito, nè bontà: non voglio andare in un luogo, dove io possa incontrare genti di questa fatta ». Un esempio così terribile di vendetta dalla parte di Velasquez colpì il popolo di Cuba di tal paura, che appena fecero alcuna resistenza ai progressi dei loro invasori, e Velasquez senza perdere un uomo congiunse questa estesa e fertile isola alla monarchia Spagnuola.

1512. La facilità colla quale restò compita la conquista di Cuba servì d'incitamento ad altre intraprese. Giovanni Ponce di Leon essendosi acquistato e fama e ricchezza per la dedizione di porto Ricco, era impaziente di segnalarsi con nuovi assunti. Preparò tre vascelli a sue proprie spese per tentare nuove scoperte; e la sua reputazione gli chiamò subito dietro un corpo rispettabile di seguaci. Diresse il suo corso all'isole Lucayos, e dopo d'averne toccate alcune, come fece pure dell'isole di Bahama, si voltò al sud-ouest, e v'incontrò un paese ignoto fino allora agli Spagnuoli, che egli nominò *Florida*, o perchè venne ad imbattervisi la domenica delle Palme, o a cagione della sua amena e vaga apparenza. Tentò di prender terra in diversi luoghi, ma vi trovò una sì vigorosa opposizione dalla parte dei nazionali feroci e guerrieri, che si accorse di aver bisogno di un accrescimento di forza per istabilirvi una colonia. Contento d'aver aperta la comunicazione con un nuovo paese, della cui ricchezza e importanza già concepiva liete speranze, se ne ritornò a Porto Ricco pel canale chiamato in oggi il golfo della Florida.

Non fu solamente la passione d'indagare nuove contrade che stimolò Ponce di Leon a mettersi in cammino, ma eziandio una di quelle idee visionarie che in quel tempo si mescolavano collo spirito di scoperta e lo rendevano più risoluto. Correva una tradizione fra i nativi di Porto Ricco, che nell'isola di Bimini, una delle Lucayos, ritrovavasi una fontana di tal maravigliosa virtù, che rinnovava la giovinezza, e richiama il vigore d'ogni persona che si bagnava in quelle acque salubri. Colla lusinga di godere di questo grande vantaggio, Ponce di Leon e i suoi seguaci si divisero per l'isole con infruttuosa fatica cercando questa fontana. Che un racconto così favoloso incontrasse credito fra i semplici ed ignoranti Indiani, non dee recar meraviglia, ma in questa età pare affatto improbabile che seducesse un popolo illuminato. Il fatto però è certissimo ed i più autentici Spagnuoli istorici fanno menzione di simile stravagante abbaglio dei loro compatriotti troppo corrivi. Gli Spagnuoli erano allora impegnati in una carriera d'attività che dava alla loro immaginazione un pensar romanzesco, e presentava loro ogni giorno oggetti strani e portentosi. Un Nuovo Mondo era aperto alla loro vista. Andavano visitando isole, e continenti, dei quali il genere umano nei passati tempi non aveva avuta contezza. In quei deliziosi paesi, pareva che la natura prendesse diversa forma; ogni albero, ogni pianta, ogni animale era differente da quelli dell'antico emisfero. Credevano d'esser trasportati a delle terre incantate; e dopo le mirabili cose da essi vedute nell'accesso e nella novità del loro stupore, niente appariva loro così straordinario, da essere fuori della credenza. Se la rapida successione di sem-

pre nuove e magnifiche scene fece tale impressione sopra il profondo intelletto di Cristoforo Colombo, ch' ei si diè vanto d' aver trovata la sede del paradiso, non dovrà giudicarsi strano che Ponce di Leon sognasse di scoprire la fontana della gioventù.

Poco dopo la spedizione alla Florida, si fece una scoperta di molto maggior rilievo in un' altra parte di America. Balboa essendo stato dai voti uniformi e volontarj de' suoi associati, innalzato al governo della piccola colonia a S. Maria in Darien desiderava ardentemente d' ottenere dalla Corona la conferma dell' elezione, e a questo fine spedì in Ispagna uno de' suoi Ufiziali per sollecitarvi un regio decreto che lo rivestisse di un legittimo titolo al supremo comando. Persuaso però che egli non poteva aspettarne buon esito dal patrocinio dei ministri di Ferdinando, coi quali non avea alcun legame, o dal trattarne con una Corte di cui non sapeva le arti, si ingegnò di meritare la dignità che bramava col prestare un servizio così segnalato, che gli assicurasse la preferenza sopra qualunque competitore. A tal uopo fece frequenti scorrerie per il paese addiacente, soggiogò molti di quei Cazichi, e raccolse una gran quantità di oro che abbondava più in quella parte del continente che dentro all'isola. Nacque in quella occasione un contrasto fra gli Spagnuoli sopra la divisione dell'oro medesimo, ed erano in procinto di passare agli atti di violenza uno contro dell' altro (1512). Un giovine Caziche ivi presente maravigliato all' alto valore che essi davano ad una cosa delle quale egli non sapeva discernere l' utilità, gettò con isdegno l' oro dalla bilancia, e rivoltandosi agli Spagnuoli « perchè litigate voi, egli disse, per simile bagattella? Se siete così appassionatamente invaghiti dell'oro da abbandonare la vostra patria, e da venire a disturbare la tranquillità delle remote nazioni, vi condurrò a una regione dove il metallo che pare lo scopo della vostra maraviglia e dei vostri desiderj è tanto comune, che di lui si formano i più vili arnesi ». Balboa, e i suoi compagni sorpresi da ciò che udivano, domandarono avidamente dove era un tal luogo e come potrebbero arrivarvi. Ei disse loro che alla distanza di sei Soli, cioè col cammino di sei giorni verso il sud, scorgerebbero un altro oceano, in vicinanza del quale era situato un regno così felice: ma che se pensavano d' attaccare quello Stato potente, dovevano adunar forze assai superiori di numero e di vigore a quelle che mostravano aver di presente.

Fu questa la prima informazione, che riceverono gli Spagnuoli del grande Oceano meridionale, e di quell'ampio paese conosciuto poi col nome di Perù. Balboa ebbe allora d' avanti agli occhi oggetti convenienti alla sua illimitata ambizione, e alla vivacità intraprendente del proprio ingegno. Conchiuse subito, che l' Oceano rammentato da quel Caziche doveva essere lo stesso che Colombo aveva cercato invano in questa parte di America con la speranza di aprire una più diretta comunicazione coll' Indie Orientali, e congetturò che il ricco territorio, a lui descritto dal Caziche, senz' altro fosse una parte di quella vasta ed opulenta, regione del Mondo. Insuperbito dall' idea d'eseguire quel che un uomo sì grande aveva tentato inutilmente, e premuroso d'effettuare uno scoprimento che conosceva sarebbe non meno accetto al Re, che vantaggioso alla sua patria, fu tormentato dall' inquietudine finchè non potè essere in ordine per questo assunto, in paragone del quale tuttociò che egli aveva anteriormente fatto, era nulla. Ma si ricercavano prima disposizioni e apparati tali che ne assicurassero il riuscimento. Cominciò dal corteggiare, e dal conciliarsi l' amicizia dei Cazichi vicini. Mandò alcuni de' suoi Ufiziali alla *Spagnuola* con gran quantità d'oro, come argomento de' suoi passati successi e come caparra delle sue speranze future. Gli Ufiziali facendo una opportuna distribuzione di questi doni si acquistaron la grazia del Governatore ed allettarono dei volontari al servizio. Venne a Balboa un rinforzo considerabile da quell' isola, ed egli si credè in istato di tentare la impresa.

L' istmo di Darien non è più di sessanta miglia in lunghezza; ma il tratto di terra, che unisce insieme i continenti dell'America settentrionale e meridionale, è fortificato da una catena d' alte montagne, che si dilungano per tutta la sua distesa, e che la rendono una solida e costante barriera da resistere all' impulso dei due Oceani opposti. Le mon-

tagne sono coperte di foreste impenetrabili. I lievalli in quell' umido clima, dove piove per due terzi dell' anno, son paludose e inondate così frequentemente, che gli abitatori stimano necessario il fabbricare le loro case sugli alberi, per istare elevati in qualche distanza dal fangoso suolo, e dai fastidiosi rettili generati dall'acque imputridite. Grossi fiumi rovinano giù con impetuosa corrente dagli alti monti. In una regione scarsamente abitata dagli erranti Selvaggi, la mano dell'industria non aveva fatto niente per mitigare o correggere questi naturali svantaggi. Il marciare a traverso di un cammino non mai tentato senza altra guida che quella degl'Indiani, alla fedeltà dei quali non si poteva credere, era il più ardito rischio, a cui fino allora si fossero avventurati gli Spagnuoli nel Nuovo Mondo. L' intrepidezza però di Balboa era tale che lo distingueva fra' suoi compatriotti in un secolo in cui ogni avventuriere si rendeva cospicuo per il suo animoso coraggio. La bravura non era il solo merito di Balboa: egli appariva prudente nella sua condotta, generoso, affabile e corredato di quei talenti popolari che nei casi i più disperati ispirano la confidenza ed affezionano i cuori. Anche dopo l'unione dei volontari venutigli dalla *Spagnuola* non aveva più di cento novanta uomini per la sua spedizione; ma erano tutti risolutissimi veterani, avvezzi al clima d'America, e pronti a seguitarlo fra i più mortali pericoli. Mille Indiani andavano loro dietro per portare le provvisioni; e per compiere l' ordine militare condussero seco molti di quei feroci cani tanto formidabili a' nudi loro avversari.

1513. Balboa partì per l' importante suo destino il primo di settembre; quasi nel tempo che le periodiche piogge principiano a scemare. Andò per mare senza alcuna difficoltà sino ai territorj d'un Caziche di cui erasi conciliata l' amicizia, ma appena cominciò ad avanzarsi nella parte interiore del paese, fu ritardato da quegli ostacoli che aveva ragion di temere dalla natura del luogo e dalla disposizione degli abitanti. Alcuni dei Cazichi al di lui avvicinamento corsero alle montagne con la lor gente, e portarono via o distrussero tutto ciò che poteva somministrar sussistenza alle di lui truppe. Altri raccolsero i loro sudditi per opporsi al di lui progresso; ed egli s'avvide subito, che arduo affare era il condurre un tal corpo d'uomini fra nemiche nazioni a traverso di paludi, fiumi, e foreste, d'onde non erano mai passati se non se i vaganti Indiani. Mettendosi però a parte delle durezze col più basso soldato, mostrandosi il primo ad affrontare il pericolo, promettendo sicuramente alla sua squadra un godimento d' onore e di tesori superiori a quelli dei loro compatriotti i più doviziosi, inspirò loro un così determinato entusiasmo, che lo seguirono da per tutto e senza susurro. Quando furono molto addentro nelle montagne, comparve un potente Caziche ad un angusto passaggio con numeroso stuolo de' suoi sudditi per impedire il loro progresso. Uomini però che avevano già superati tanti travagli disprezzarono l' opposizione d' avversari sì deboli. Gli attaccarono con impetuosità, ed avendoli dispersi agevolmente e con grande strage, proseguirono il loro viaggio. Benchè le guide avessero esposto, che la lunghezza dell' istmo era solamente il viaggio di sei giorni, ne avevano di già spesi venticinque per aprirsi la strada tra selve e monti. Fra loro ve n'erano molti vicini a languire sotto la fatica non interrotta, in quel clima affannoso: diversi erano presi da malattie particolari al paese; ed a tutti pareva mill'anni di venire al termine dei patimenti. Alla fine gl'Indiani gli assicurarono che dalla cima della montagna prossima scoprirebbero l'Oceano, unico scopo dei loro voti. Quando con grandissimo stento si furono arrampicati quasi alla vetta della ripida salita, Balboa comandò ai suoi di far alto, e volle avanzarsi egli solo alla sommità, per essere il primo a godere d' uno spettacolo da lui sì lungamente desiderato. Subito ch' egli vide il mare meridionale stendersi sotto di lui con un prospetto infinito, s'inginocchiò, ed alzate le mani al cielo, ringraziò Dio, che l' aveva scorto ad un ritrovamento sì utile alla sua patria, e sì onorevole per lui stesso. I suoi seguaci osservando il suo trasporto di gioia si precipitarono in fretta per essere a parte del suo stupore, dell' esultazione, e della gratitudine. Continuavano il loro corso alla spiaggia con grande allegrezza, quando Balboa avanzandosi ed entrando in mezzo dei flutti con il suo scudo e la spada,

prese possesso di quell' oceano in nome del Re suo padrone, e giurò di difenderlo con quelle armi contro tutti i di lui nemici. Quella parte del gran Pacifico e meridionale Oceano ritiene tuttora il nome di golfo di S. Michele da Balboa impostogli, ed è situata al levante di Panama. Da molti di quei piccoli principi che governavano nei distretti addiacenti a quel golfo, estorse provvisioni e oro a forza d' armi. Altri gliene mandarono spontaneamente. A questi assai graditi regali, alcuni dei Cazichi aggiunsero una quantità di perle, ed egli intese da essi con molta soddisfazione che le madreperle abbondavano nel mare da lui scoperto.

Unitamente all'acquisto di generi così preziosi, che servirono a raddolcire e rianimare i suoi seguaci, ricevè dei ragguagli, che confermarono le sue avare speranze di futuri e più estesi benefizj da ricavarsi da quella impresa. Tutta la gente sulla costa del mare meridionale concorse a rivelargli, che eravi un potente e ricchissimo Regno a una distanza considerabile verso levante, dove gli abitatori avevano addomesticato degli animali per portare le loro some. Per dargliene anche un' idea, disegnarono sulla rena la figura del *Llamas* o pecora, trovata dopo nel Perù, alla quale i Peruviani avevano insegnato prestare i servizi descritti da quella gente. Siccome questo animale nella sua forma somiglia moltissimo al cammello, bestia da carico creduta particolare all' Asia, perciò questa circostanza congiunta alla scoperta delle perle, altra produzione già cognita di quel paese, venne a confermare gli Spagnuoli nella loro erronea opinione, rispetto alla prossimità del Nuovo Mondo all' Indie Orientali.

Quantunque però l' informazione che Balboa ricevè dalla gente sopra la costa, come anche le proprie sue congetture e speranze lo rendessero all'eccesso impaziente di condursi a questo sconosciuto paese, pure la sua prudenza lo ritenne dal tentare d' invaderlo con una mano d' uomini abbattuti dalla fatica, e spossati dai disagi (24). Si determinò di ricondurre indietro i suoi seguaci al loro stabilimento a S. Maria in Darien, e di ritornare alla buona stagione con una forza più adeguata a così ardua intrapresa. Per acquistare una notizia più certa dell'Istmo fece nel ritorno una strada non meno difficile e pericolosa di quella, che aveva percorsa da prima. Ma ad uomini invaniti del buon successo, ed animati dall' espettativa di cose migliori, niente era insuperabile. Balboa ritornò a S. Maria, d'onde era stato assente per quattro mesi, (1514) con gloria e ricchezza maggiore di quanta ne acquistarono mai gli Spagnuoli in alcuna delle loro spedizioni al Nuovo Mondo. Nessuno degli ufiziali di Balboa si distinse in questo servizio meglio di Francesco Pizzarro, o niuno meglio di lui assistè con coraggio e ardore nell' aprire una comunicazione con quei paesi, dove egli fece dopo una sì luminosa figura.

Il primo pensiero di Balboa fu di spedire un ragguaglio alla Spagna della scoperta grande che aveva fatta, e di domandare un rinforzo di mille uomini per tentar la conquista di quel paese del quale aveva sentite notizie così seducenti. La notizia della scoperta del Nuovo Mondo appena cagionò al tempo di Colombo una gioia maggiore di questa, che portava alla fine il passaggio trovato al grande Oceano meridionale. Non si dubitò più che non vi fosse la comunicazione con l' Indie Orientali per un cammino verso il ponente della linea fatta tirare dal Papa. Le immense ricchezze che colavano nel Portogallo dai suoi stabilimenti e conquiste in quelle parti, eccitavano l' invidia e risvegliavano l' emulazione degli altri Stati. Sperava Ferdinando di giugnere ben presto a partecipare anch' egli di quel lucroso commercio e la sua smania di ottenerlo, lo stimolò a fare uno sforzo anche maggiore di quello che richiedeva Balboa. Ma in questa medesima prova la sua gelosa passione, come pure la fatale antipatia che Fonseca, vescovo allora di Burgos, aveva per ogni uomo di merito che si distinguesse nel Nuovo Mondo vennero a manifestarsi di nuovo. Nonostante i recenti servizi di Balboa che lo dichiaravano il personaggio più atto a ben finire l' impresa cominciata, Ferdinando gli fu così poco grato, che non curossene punto, e destinò Pedrarias Davilla per governatore di Darien. Gli diede il comando di sedici grossi vascelli e di mille dugento soldati. Questi furono allestiti a pubbliche spese, con una liberalità che Ferdinando non aveva mai

dimostrata in alcuno anteriore armamento destinato pel Nuovo Mondo: e tale si fu l'ardore dei gentiluomini Spagnuoli di seguitare un condottiero che gli scorgeva ad un paese, dove, come riportava la fama, essi non avevano altro da fare, se non se gettare le loro reti nel mare e tirarne su l'oro, che mille seicento imbarcarono con la flotta: e se non fossero stati impediti, un numero assai maggiore sarebbesi impegnato al servizio. Pedrarias giunse al golfo di Darien senza alcun notabile accidente; e subito spedì alcuni de' suoi principali ufiziali a spiaggia per render conto a Balboa del suo arrivo colla commissione del Re d'essere Governatore della colonia. Questi con loro stupore trovarono Balboa, delle cui grandi azioni avevano udito tanto parlare, e della di cui opulenza avevan formate sì alte idee, vestito d'un giubbone di canovaccio, con scarpe fatte di corde, e occupato insieme con alcuni Indiani a ricoprire di canne la sua propria capanna. Anche in questo semplice addobbo, che corrispondeva sì male all'aspettazione dei suoi nuovi ospiti, Balboa li ricevette con dignità. La fama delle sue scoperte aveva tirati tanti avventurieri dall'isole, che egli poteva allora contare nelle sue truppe quatrocento cinquanta uomini; e se si fosse posto alla testa di quegli arditi veterani avrebbe potuto con buon successo opporsi alle forze che conduceva Pedrarias. Mormoravano i suoi soldati altamente contro l'ingiustizia di Ferdinando, (1514) nel rimovere il loro comandante, e si dolevano, che gli stranieri dovessero allora raccogliere i frutti delle loro fatiche; ma Balboa si sottomise con piena ubbienza alla volontà del suo Sovrano, ed accolse Pedrarias con la deferenza dovuta al di lui carattere.

Con tutta questa moderazione di Balboa a cui Pedrarias era debitore del pacifico possesso del suo governo, questi intimò che si facesse una giudiziaria perquisizione della di lui condotta, sin d'allora quando egli era sotto gli ordini di Nicuessa ed Enciso; e che gli fosse imposta una multa considerabile per le irregolarità delle quali appariva colpevole. La mortificazione d'essere sottoposto a un processo e ad un gastigo, in un luogo dove egli aveva così di fresco occupato il primo posto, ferì vivamente Balboa. Pedrarias non poteva nascondere la sua gelosia del di lui merito superiore; dimodochè lo sdegno del primo, e l'invidia dell'altro diedero luogo a dissensioni sommamente dannose alla Colonia, la quale era anche minacciata da più funesta calamità. Pedrarias era approdato a Darien nel più critico tempo dell'anno, intorno alla metà della stagione piovosa, in quella parte della zona torrida, dove i nuvoli lascian cadere tali pioggie, che non si vedono mai nei climi più temperati. Stava il villaggio di S. Maria in una ricca pianura, ma circondata da paludi e da boschi. Il temperamento degli Europei era incapace di resistere all'influenza pestilenziale di quella situazione, sotto un cielo naturalmente nocivo, ed in un tempo specialmente insalubre. Un fiero morbo distruggitore portò via molti dei soldati che accompagnarono Pedrarias. Una scarsità estrema di provvisioni accresceva il disastro, e rendeva impossibile il trovare rinfrescativi propri per gli ammalati non meno che la necessaria sussistenza pe' sani. Nello spazio d'un mese quasi seicento persone perirono nella più bassa miseria. L'abbattimento o la disperazione si sparsero per la Colonia. Molti dei principali domandarono la dimissione, e furon contenti d'abbandonare le loro speranze d'arricchirsi per fuggire da quella perniciosa regione. Pedrarias procurò di svagare quegli che rimanevano, perchè non avessero agio di ruminare sopra la loro disgrazia, trovando ad essi un'occupazione. Mandò diversi piccioli corpi nell'interno del paese a far la leva dell'oro fra i nazionali, e a cercarne dalle miniere. Questi rapaci avventurieri, più intenti al guadagno presente, che ai mezzi di facilitare i loro progressi futuri, diedero il sacco senza distinzione in qualunque luogo arrivarono. Non riguardando le alleanze che Balboa aveva fatte con molti dei Cazichi, gli spogliavano di ogni cosa che avesse valore, e minacciavano anche i loro sudditi con insolenza e crudeltà. A cagione delle loro esazioni, che Pedrarias per mancanza di autorità, o di buon cuore, non volle punto scemare, tutto il gran tratto, dal golfo di Darien al lago di Nicaragua, restò desolato; e gli Spagnuoli furono inavvedutamente privi dei vantaggi, che avrebbero ricavati dall'ami-

cizia de' nazionali, nello stendere le loro conquiste al mare Meridionale. Balboa, che vedeva con dispiacere come quel mal pensato procedere ritardava l'esecuzione del suo favorito disegno, si querelò forte presso la Corte di Spagna contro il governo imprudente di Pedrarias, che era andato a rovinare una florida e felice popolazione. Pedrarias dall'altro canto lo accusava d' avere ingannato il Re col magnificare le sue proprie opere, e col trasmettere una falsa esposizione della ricchezza e del valore di quel paese.

Ferdinando conobbe alla fine il suo sbaglio nel degradare il più attivo e più esperto ufiziale che egli avesse nel Nuovo Mondo, e a titolo di ammenda lo destinò Adelantado, o Luogotenente Governatore dei paesi sul mare Meridionale con grandissimi privilegi e autorità. Comandò nello stesso tempo a Pedrarias di sostenere Balboa in tutte le intraprese, e di consultarlo sopra ciascuna misura che egli medesimo fosse per prendere (1515). Ma l'effettuare un passaggio così improvviso dalla inveterata inimicizia alla total confidenza, eccedeva il potere di Ferdinando. Pedrarias continuò a trattar con disprezzo il suo rivale: e i denari di Balboa essendo venuti meno, atteso il pagamento della sua multa ed altre estorsioni esercitate da Pedrarias, non poteva egli fare altrimenti i suoi preparativi per pigliare il possesso del suo nuovo governo. Per la interposizione, e i buoni ufizi del Vescovo di Darien, furono ambedue insieme riconciliati, e per assicurare più fermamente la loro unione, Pedrarias si accordò di dare la sua figlia in moglie a Balboa. Il primo effetto della nuova concordia fu che quest' ultimo ebbe la permissione di fare diverse piccole scorrerie pel paese, nelle quali seppe usare tal prudenza, che aumentò la riputazione già prima da lui acquistata. Molti avventurieri ricorsero a lui, e con l' approvazione e il sostegno di Pedrarias, cominciò a mettere in ordine la sua spedizione per il mare Meridionale. Per bene eseguirla era necessario fabbricar vascelli capaci di convogliare le sue truppe fino alle province che egli si proponeva d' invadere. Superati moltissimi ostacoli, e sopportate varie di quelle traversie che parvero riservate a tutti i conquistatori dell'America, vide alla fine costruiti quattro piccoli brigantini (1517). In questi con trecento uomini scelti (forza superiore a quella con la quale Pizzarro assunse dopo la medesima spedizione) era pronto a sarpare verso il Perù, quando ricevè un messaggio inaspettato da Pedrarias. Siccome la di lui riconciliazione con Balboa non era mai stata sincera e cordiale, perciò il progresso che questi aveva fatto ravvivò la sua antica inimicizia, e raddoppionne il rancore. Temeva costui la prosperità e l'innalzamento d'un uomo, cui aveva ingiuriato sì amaramente, e sospettava che il buon successo lo animerebbe ad aspirare alla independenza dalla sua giurisdizione. L'odio, il sospetto, la gelosia operarono con tanta violenza sopra il suo spirito, che per isfogare la sua vendetta non ebbe scrupolo di guastare un' impresa della maggiore importanza per la sua patria. Sotto pretesti, che erano tutti falsi, ma plausibili in apparenza, scrisse a Balboa, pregandolo di differire il suo viaggio per breve (1516) intervallo, e di condursi ad Acla dove egli pure si troverebbe per avere un abboccamento con lui. Balboa con l' aperta confidenza d'un uomo, che non ha rimorso d' alcun delitto ubbidì subito alla chiamata; ma appena mise il piede in quel luogo che fu arrestato d'ordine di Pedrarias, la cui impazienza di vendicarsi risparmiò a quel disgraziato di languire lungo tempo in prigione. Furono immediatamente destinati i giudici che gli dovevan fare il processo. Gli fu apposta un' accusa d' infedeltà al Re, e di meditata intenzione di rivoltarsi contro il Governatore. Si pronunziò la sentenza di morte: e benchè i giudici, secondati da tutta la popolazione, gli intercedessero premurosamente il perdono, Pedrarias durò ad essere inesorabile: e con loro stupore e cordoglio, gli Spagnuoli videro giustiziato pubblicamente un personaggio che tutti quanti reputavano più capace di qualunque altro avesse mai portato il comando in America, di concepire e d'ultimare i più alti disegni. Seguita la di lui morte, la spedizione da lui meditata svanì. Pedrarias, nonostante la violenza e l'ingiustizia del suo procedere, non solo fu assicurato dalla pena per il patrocinio efficace del Vescovo di Burgos, e d' altri cortigiani, ma continuò nel solito suo potere. Poco

dopo ottenne la permissione di rimovere la colonia dalla sua insalubre stazione, e di trasportarla a S. Maria a Panama, alla sede opposta dell'Istmo; e benchè non si acquistasse molto dalla parte della salute nel cambio, la comoda situazione di questo nuovo stabilimento contribuì grandemente a facilitare le successive conquiste degli Spagnuoli nei vasti paesi posti sull'Oceano Meridionale.

1515. Durando tali cose in Darien, la narrativa delle quali era proprio di riportare in una maniera non interrotta, ne occorsero altre di gran momento, e tutte relative alla scoperta, alla conquista e al governo del resto delle province del Nuovo Mondo. Era Ferdinando così invogliato d'aprire una comunicazione colle Molucche, o l'isole delle Spezierie a ponente, che nell'anno millecinquecento quindici equipaggiò due vascelli a sue proprie spese per intraprendere un tal cammino, e ne diede il comando a Don Giovanni Diaz De Solis, che era stimato il più abile navigatore di Spagna. Costui s'inoltrò lungo la costa dell'America Meridionale, e il primo gennaio millecinquecento sedici, entrò in un fiume, che chiamò Giauneiro, dove si fa in oggi un ragguardevol commercio. Di là n'andò ad una spaziosa baia, ch'ei supponeva essere il passaggio ad uno stretto che comunicava con l'Oceano Indiano; ma avanzandosi più, trovò che era la foce del Rio di Plata, uno dei gran fiumi dai quali è bagnato il Continente meridionale d'America (1517). Nell'atto in cui cercava di fare uno sbarco in questo paese, De Solis e parecchi altri della sua gente furono trucidati dai nazionali, che in vista dei loro vascelli tagliarono in pezzi i loro corpi, gli arrostirono e divorarono. Disanimati per la perdita del loro Comandante, ed atterriti da spettacolo così orribile, gli Spagnuoli superstiti fecero vela per l'Europa, senza aspirare ad ulteriori operazioni. Benchè questo tentativo riuscisse vano, non fu senza qualche benefizio. Rivolse l'attenzione d'uomini ingegnosi a questo corso di navigazione, e preparò la strada a un più felice viaggio, nel quale pochi anni appresso restò compito il disegno grande che Ferdinando nutriva nell'animo.

Quantunque gli Spagnuoli fossero così vivamente impegnati ad ampliare le loro scoperte ed i loro stabilimenti nell'America, consideravano tuttavia la *Spagnuola* come loro principale Colonia e sede del Governo. Non mancava a Diego Colombo nè inclinazione, nè abilità per avvantaggiare e render contenti i membri di questa Colonia, che stavano più immediatamente sotto la sua giurisdizione. Egli però in tutte le sue operazioni era ristretto dalla diffidenza politica di Ferdinando, che in ogni occorrenza e sotto i pretesti i più frivoli ne scemava i privilegi, ed incoraggiava il Tesoriere, i Giudici e gli altri subordinati Ministri ad opporsi alle provvisioni che da lui venivano, e a disputarne l'autorità. La più stimabile prerogativa, che il Governatore possedesse era quella di distribuire gl'Indiani fra gli Spagnuoli stabiliti nell'isola. La rigorosa servitù di quegli uomini disgraziati, era stata pochissimo mitigata dai regolamenti già fatti in loro favore; e perciò la potestà di spartire a suo beneplacito strumenti così necessari al lavoro, assicurava al Governatore una grande influenza nella Colonia (1517). Ferdinando per ispogliarnelo creò un nuovo ufizio con questa facoltà, e lo conferì a Rodrigo Albuquerque parente di Zappata, suo confidenziale Ministro. Umiliato Don Diego dall'ingiustizia, e dalla indegnità dell'invasione dei suoi diritti in un articolo tanto essenziale, non poteva più rimanere in un luogo, dove il suo potere e la sua influenza erano quasi annichilati. Se ne andò in Ispagna con la vana lusinga d'ottenere indennizzamento. Albuquerque entrò nel suo posto colla rapacità d'un bisognoso avventuriere, impaziente d'accumulare ricchezze. Cominciò dal fare un'esatta numerazione degl'Indiani nell'isola e vi trovò che di sessantamila che nell'anno millecinquecento otto sopravvivevano ai loro patimenti, erano ridotti a quattordicimila. Di questi ne fece tante divisioni, o vogliamo dir lotti, e li concedette a coloro che volevano comperarli al più alto prezzo. Per sì arbitraria distribuzione, parecchi dei nazionali furon rimossi dalle loro originali abitazioni; molti furon levati ai loro antichi padroni, e tutti assoggettati ai più gravi carichi e alla più intollerabil fatica per rimborsare i nuovi lor proprietari. Questa aggiunta di calamità venne a compir la miseria, ed

affrettò il totale distruggimento di quella innocente e sventuratissima razza di uomini.

Dalla violenza di questo procedere e dagli effetti funesti che l'accompagnarono, non solo nacque il rammarico fra quelli che si credevano troppo aggravati, ma furono inteneriti anche i cuori degli altri, che ritenevano qualche sentimento d'umanità. Fino dal tempo che gli ecclesiastici erano stati mandati in America ad instruire e convertire i nazionali, avevano essi conosciuto che il rigore col quale li trattavano gli Spagnuoli, rendeva affatto inutile il lor ministero. I missionari in conformità del dolce spirito di quella religione ch'erano incaricati di predicare, fecero delle opportune invettive contro le massime de' loro compatriotti riguardo agli Americani, e condannarono i ripartimenti, onde questi erano dati via quali schiavi ai loro conquistatori, come non meno contrarj alla naturale giustizia e ai precetti del Cristianesimo, che alla sana politica. I Domenicani, ai quali era stata originalmente commessa l'instruzione degli Americani, erano i più veementi nel declamare contro i ripartimenti. Nell'anno mille cinquecento undici, Montesino, uno dei più eccellenti predicatori, si scagliò contro di questa pratica nella Chiesa maggiore a S. Domingo con tutta la impetuosità della popolare eloquenza. Don Diego Colombo, i principali Ufiziali della Colonia e tutti i secolari, che erano stati suoi uditori, si dolsero del Religioso co' suoi superiori: ma questi invece di condannarlo, applaudirono alla sua dottrina come pia e necessaria ad un tempo. I Francescani, mossi dallo spirito d'opposizione e di rivalità che sussiste fra i due Ordini, si mostrarono un poco inclinati alla parte dei laici, e alla difesa dei ripartimenti. Siccome però non potevano approvar con decenza un sistema d'oppressione così ripugnante allo spirito di religione, s'ingegnarono di palliare quel che non riusciva loro di giustificare, ed allegarono per iscusa della condotta dei lor compatriotti, che era impossibile l'andare avanti con qualche ammeglioramento nella Colonia, se gli Spagnuoli non possedevano un tal dominio sopra i nazionali da costringerli alla fatica.

1517. I Domenicani senza guardare a queste politiche e interessate considerazioni ricusavano di rallentare minimamente il rigore dei loro sentimenti, e negavano l'assoluzione e i sacramenti a quelli dei loro compatriotti, che tenevano gl'Indiani in ischiavitù. Ambedue le fazioni s'indirizzarono alla Corte per decisione. Il Re autorizzò un commesso del suo Consiglio privato, assistito da alcuni dei più celebrati Legali e Teologi della Spagna ad ascoltare i Deputati spediti dalla *Spagnuola* per sostenere le rispettive loro opinioni. Dopo una lunga discussione, il punto speculativo in controversia fu determinato a favore dei Domenicani, e gl'Indiani restarono dichiarati un popolo libero, e partecipe di tutti i titoli naturali degli uomini; ma nonostante la decisione i ripartimenti erano continuati sopra il loro antico sistema. Vedevano i Domenicani, che la data sentenza appoggiavasi al principio sul quale fondavano essi la loro opinione, e perciò non istavano in silenzio, nè si mostravan convinti. Alla fine per quietar la Colonia impaurita dalle loro riprensioni e censure, uscì un decreto del Consiglio privato del Re, il quale dichiarava, che, fatta una matura considerazione dei titoli per i quali la corona di Castiglia pretendeva i possessi del Nuovo Mondo, la servitù degl'Indiani appariva legittima per le leggi divine (alludendosi forse alla Bolla Apostolica) e per le umane: che sarebbe impossibile il richiamare gl' Indiani dalla idolatria, e l'instruirgli nei principj della fede Cristiana, quando non fossero assoggettati al dominio degli Spagnuoli, ed obbligati a vivere sotto la loro inspezione: che non dovevasi avere più scrupolo alcuno rispetto alla legittimità de' ripartimenti, poichè il Re ed il Consiglio intendevano di prenderne l'incarico sopra le loro coscienze, e che perciò i Domenicani e i Frati degli altri Ordini potevano astenersi per l'avvenire da quelle invettive, che con eccesso di caritatevole zelo avevano pronunziate contro la pratica già stabilita; ed affinchè la sua intenzione che si aderisse al decreto fosse pienamente intesa, Ferdinando fece nuove spartizioni d'Indiani fra i suoi cortigiani (25). Per non parere affatto dimentico dei diritti d' umanità, pubblicò un editto con cui procurava di provvedere al trattamento più moderato degl'India-

ni sotto il giogo medesimo al quale gli sottoponeva, e regolò la qualità del lavoro, che sarebbero tenuti a fare, prescrisse il modo del loro vitto e vestito, nonchè quello della loro istruzione nelle massime del Cristianesimo.

Ma i Domenicani che dalla loro esperienza delle passate cose giudicavano delle future, conobbero subito l'inefficacia di tali provvedimenti, e predissero, che fino a tanto che tornava a conto agl'individui il trattare con rigidezza gli Indiani, nissuna pubblica legge renderebbe la loro servitù o mite o sopportabile. Riflettevano pertanto, che era vano consumare il loro tempo e la loro forza in tentar di comunicare le sublimi verità della religione ad uomini, gli spiriti dei quali erano abbattuti, e le facoltà indebolite dall'oppressione. Alcuni di essi domandarono ai loro superiori la permissione di trasferirsi al Continente, e di proseguirvi l'oggetto della loro missione fra quei nazionali, che non erano ancora corrotti dall' esempio degli Spagnuoli, o alienati dalla fede Cristiana a cagione delle loro crudeltà. Quelli che rimasero nella *Spagnuola* seguitarono ad inveire con lodevole fermezza contro la schiavitù degl'Indiani.

Il violento operare d' Albuquerque, nuovo distributore degl'Indiani, risvegliò lo zelo dei Domenicani contro i ripartimenti, e fece uscir fuori un avvocato per quella gente angustiata, corredato di tutto il coraggio, talenti e attività che si ricercavano a sostenere una causa così disperata. Questi fu Bartolommeo De Las Casas nativo di Siviglia, e uno degli ecclesiastici mandati con Colombo nel suo secondo viaggio alla *Spagnuola*. Egli adottò di buon' ora le opinioni, che prevalevano nel Clero, rispetto alla irragionevolezza di ridurre i nazionali alla servitù, e per dimostrare la sincerità della sua opinione, rilasciò tutti gl'Indiani che gli erano toccati nella divisione degli abitanti fra i loro conquistatori, dichiarando che giudicherebbe sempre sua grave colpa e disgrazia, se esercitasse anche per un momento quell' empio dominio sopra de' suoi uguali. Fino da quel tempo egli fu il protettore deciso degli Indiani, e per l'ardente sua interposizione in loro vantaggio, come anche pel rispetto dovuto alla sua abilità e carattere, ebbe spesse volte il merito di porre un freno agli eccessi dei suoi compatriotti. Non mancò di altamente rimproverare il procedere d'Albuquerque e benchè vedesse, che l'attenzione ostinata all'interesse lo rendeva sordo alle ammonizioni, non abbandonò quel popolo miserabile, di cui aveva sposata la causa, anzi partì subito alla volta della Spagna (1517) con le più animose speranze d'aprire gli occhi e di addolcire il cuore di Ferdinando con la trista pittura che intendeva fargli dei patimenti dei di lui nuovi sudditi.

Ottenne subito d'essere introdotto dal Re, cui trovò egli in uno stato di salute, che andava già declinando. Con molta libertà, e con non minore eloquenza, gli espose tutti gli effetti fatali dei ripartimenti nel Nuovo Mondo, imputandogli a colpa l'autorizzare questa inumana pratica, che aveva portato la miseria e la distruzione sopra numerosissimi e innocenti uomini, che la Provvidenza aveva posti sotto la di lui protezione. Ferdinando, il cui spirito a cagione della sua infermità era indebolito al pari del corpo, si allarmò grandemente a questa taccia di crudeltà, che fuori di tal congiuntura non avrebbe forse curata, e prestò orecchio con una compunzione profonda al discorso di Las Casas, promettendo di prendere in una seria considerazione i mezzi di riparare al male di cui egli era venuto a dolersi. Ma la morte gli tolse il potere di eseguire la sua risoluzione. Carlo d'Austria, al quale si devolvevano tutte le sue corone, risedeva in quel tempo ne' suoi paterni dominj de' Paesi Bassi. Las Casas col suo solito ardore si preparava a partir subito per la Fiandra onde preoccupare l'orecchio del giovine Monarca, quando il cardinale Ximenes, che come reggente assumeva le redini del Governo in Castiglia, gli comandò di desistere dal viaggio, e si offerse di sentire le sue doglianze egli stesso.

Egli adunque considerò la cosa con attenzione corrispondente alla sua importanza: e siccome la mente impetuosa del Porporato dilettavasi di consigli arditi e straordinarj, si fermò immantinente ad un piano, che sbalordì i Ministri consueti alla formale e circospetta amministrazione di Ferdinando. Senza punto badare ai diritti di Don Diego Colombo, o ai Regolamenti stabiliti dal Re de-

funto, risolvè d'inviare in America tre persone come soprantendenti a tutta quella Colonia, con autorità, dopo d'avere esaminate tutte le circostanze sul luogo, di dare una final decisione sopra l'articolo in controversia. Era una cosa degna di matura deliberazione, e anche di per se, dilicata, lo scegliere uomini che avessero i requisiti essenziali a questo importante impiego. I laici stabiliti in America, e che erano stati consultati sopra l'amministrazione di quel Dipartimento, avevano dato la loro opinione, cioè, che gli Spagnuoli non potrebbero mantenersi in possesso dei nuovi acquisti, se non veniva loro concesso il dominio sopra gl'Indiani: e perciò conobbe che non vi era da far conto della loro imparzialità, e procurò di trasportare tutta la confidenza negli ecclesiastici. I Domenicani, e i Francescani, s'erano già dati alle due parti opposte della controversia, ed egli per lo stesso principio escluse tuttiddue questi Ordini da simile commissione. Confidò la sua scelta ai monaci di S. Gerolamo, piccolo, ma rispettabile instituto in Ispagna. Con l'assistenza del loro Generale, e di concerto con Las Casas, egli destinò subito tre persone da lui giudicate atte all'incarico. A queste aggiunse Zuazo, legale privato, di conosciuta onestà, con un potere illimitato di regolare tutto il procedere giudiciale nella Colonia. Las Casas fu eletto per accompagnarli col titolo di Protettore degl'Indiani.

1517. Il rivestire d'una potestà così straordinaria, e che poteva rovesciare in un tratto il sistema del Governo piantato nel Nuovo Mondo, quattro persone, che per la loro umile condizione di vita erano poco atto a sostenere tanta autorità, parve a Zappata, e agli altri Ministri del morto Re un procedere così bizzarro e pericoloso, che ricusarono di emettere i dispacci necessarj per metterlo in opera. Ximenes però non era d'un temperamento da sofferir con pazienza l'opposizione in veruno de' suoi divisamenti. Fece chiamare i contumaci Ministri e loro parlò in un tuono di voce, che li fece ubbidire ai propri ordini nella più indicibile costernazione. I soprantendenti, insieme con Zuazo loro associato, fecero vela per S. Domingo. Il primo atto d'autorità, che dovevano praticare arrivativi, era di mettere in libertà tutti gli Indiani stati concessi ai cortigiani Spagnuoli o a persone di qualunque si fosse grado non residenti in America. Una tal novità, unita all'informazione avutasi dalla Spagna sopra l'oggetto della lor commissione, sparse da per tutto il timore. Conchiudevano le Colonie che esse erano per restar prive in un tratto delle braccia con le quali portavano avanti i lavori, e che per conseguenza era inevitabile la loro rovina. I padri però di S. Gerolamo procedevano con ogni cautela e prudenza, e dissiparono ben presto i loro sospetti. Mostravano in tutto il loro operare una cognizione del mondo e degli affari, che assai di rado si acquista nel chiostro, ed una moderazione e gentilezza anche più singolare fra persone educate nella solitudine e nell'austerità della vita monastica. I loro orecchi erano sempre aperti alle relazioni da ogni parte; confrontavano i differenti ragguagli che ricevevano, e dopo un maturo esame del tutto, si convinsero pienamente che lo stato della colonia rendeva impossibile lo adottare il piano proposto da Las Casas, e raccomandato dal Cardinale. Videro chiaramente che gli Spagnuoli stabiliti in America erano così pochi di numero, che non potevano nè lavorare alle miniere di già aperte, nè coltivar la campagna; che essi dipendevano per questi due capi dall'opera dei nazionali, e che quando ne fossero stati privi avrebbero dovuto abbandonare immediatamente la loro conquista, o rinunziare ai vantaggi che ne ritraevano; nè esservi mezzo abbastanza potente per vincere la natural avversione che avevano gl'Indiani; qualunque sforzo laborioso null'altro fuorchè l'autorità d'un padrone poterli costringere a faticare: e se non si tenevano costantemente sotto l'occhio e la dipendenza d'un superiore, così grande essere la loro sbadataggine e indifferenza, che non attenderebbero nemmeno alle religiose istruzioni, nè osserverebbero quei riti del Cristianesimo che loro erano già stati insegnati. Per tutti questi motivi pareva loro necessario di tollerare i ripartimenti, e sofferire, che gl'Indiani durassero nella soggezione ai padroni Spagnuoli, Usarono per altro le maggiori premure onde impedire i fatali effetti di questa instituzione, ed assicurare agl'Indiani la consolazione del miglior trattamento com-

patibile con lo stato di servitù. A questo fine rimisero in vigore i passati regolamenti e ne prescrissero altri nuovi; non trascurarono circostanza alcuna, che tendesse ad alleggerire il peso del giogo cui soggiacevano; e con la loro autorità, coll'esempio e l'esortazione s'affaticarono ad inspirare nei lor compatriotti sentimenti d'equità e di dolcezza verso quel popolo infelice, dalla cui industria eglino dipendevano. Zuazo nel suo dipartimento secondò l'efficacia dei Soprantendenti, riformò i tribunali di giudicatura in modo da rendere le loro decisioni e sagge e spedite; e introdusse varie regole che ammigliorarono grandemente la polizia interna della Colonia. Era adunque universale la soddisfazione della condotta di Zuazo, e di quella dei Soprantendenti fra gli Spagnuoli domiciliati nel Nuovo Mondo, ed ammiravano tutti la franchezza del Cardinale nell'essersi allontanato dalla strada ordinaria degli affari nel formare il suo disegno, come anche la sagacità nello sceglier soggetti, che la prudenza, la moderazione, e il disinteresse rendevano degni di un incarico sì importante.

Las Casas solo ne rimase scontento. I prudenziali riflessi che esposero i Soprantendenti, non fecero impressione sopra di lui. Egli riguardò il loro pensiero d'accomodarsi con la propria condotta allo stato presente della Colonia, come una massima di timida e profana risoluzione che tollerava quel che era ingiusto, perchè era proficuo. Sosteneva, gl'Indiani esser liberi per natura, e come lor protettore richiedeva dai Soprantendenti che non gli spogliassero del privilegio comune della umanità. Ne udirono essi le impetuose esagerazioni senza commoversi; e s'attennero fermamente al loro proprio sistema. I coloni Spagnuoli non lo sopportavano tanto pazientemente, ed erano pronti a tagliarlo in pezzi, se persisteva in una instanza ad essi cotanto odiosa. Las Casas per difendersi dal loro furore stimò necessario di ricoverarsi in un convento, ed accorgendosi, che tutti i suoi sforzi in America riuscivano infruttuosi, partì subito per l'Europa con fermo pensiero di non abbandonare la causa d'un popolo ch'ei giudicava oppresso barbaramente.

1517. Se Ximenes avesse conservato quella vivacità di mente, con la quale era solito applicarsi agli affari, Las Casas non avrebbe incontrata una molto graziosa accoglienza al suo ritorno in Ispagna. Ma egli trovò il Cardinale languente per una mortal malattia, e preparato a rimettere la sua autorità in mano al giovane Re, che era di giorno in giorno aspettato dai Paesi Bassi. Carlo arrivò; prese il possesso del governo, e per la morte di Ximenes perdè un Ministro, i cui talenti e la integrità rendevano degno di trattare gli affari del suo monarca. Molti nobili Fiamminghi avevano accompagnato Carlo in Ispagna. Per quella affettuosa predilezione ai suoi compatriotti, che era naturale alla sua età, questo principe consultavali intorno alle cose tutte del Nuovo Regno, ed essi con indiscreta avidità si mescolavano in ogni negozio, e prendevano per se medesimi l'amministrazione quasi d'ogni dipartimento. Quello degli affari Americani era troppo lusinghevole per involarsi alla loro attenzione. Las Casas osservò la loro crescente influenza: e benchè i *progettisti* siano per lo più troppo ardenti per condurre i loro disegni con destrezza, egli aveva però quell'inquieta e instancabile attività, la quale ottiene alle volte il suo fine con successo migliore, che non farebbe il più squisito discernimento e la più sagace avvedutezza. Corteggiò con assiduità i ministri Fiamminghi. Espose loro l'incongruenza di tutte le massime fino allora adottate rispetto al governo di America, e particolarmente i difetti di quelle disposizioni che aveva introdotte Ximenes. La memoria di Ferdinando era odiosa ai Fiamminghi. La virtù superiore, e l'abilità di Ximenes erano state per lungo tempo l'oggetto della loro invidia. Bramavano vivamente d'avere un pretesto plausibile di condannare le misure del Monarca e del Ministro, e di metterne in qualche discredito il sapere politico. Gli amici di don Diego Colombo, come anche i cortigiani Spagnuoli, mal soddisfatti del ministero del Cardinale, s'univano con Las Casas a censurare il consiglio di mandare Soprantendenti in America. L'unione di tanti interessi e passioni era insuperabile; e per conseguenza i padri di S. Gerolamo, e Zuazo, loro associato, furono richiamati. Roderigo

di Figueroa, legale di qualche fama fu eletto per primo giudice dell'isola, e in grazia della richiesta di Las Casas ebbe instruzioni d' esaminar nuovamente con iscrupolosa attenzione il punto in controversia fra lui e il popolo della Colonia, rispetto al modo di trattare i nazionali, e di procurare intanto tutto quello che fosse nel suo potere per alleggerire i lor patimenti e impedire che se ne spegnesse la razza.

Ecco quanto lo zelo del Las Casas potè operare in simile congiuntura a favor degl'Indiani. L'impossibilità di fare alcun progresso nelle cose dell'America, se i coloni Spagnuoli non comandavano ai nazionali di lavorare, era l'opposizione più forte al desiderio ch'era in lui di trattarli come sudditi liberi. Las Casas propose, che un numero sufficiente di Negri si comperasse dagli stabilimenti dei Portoghesi nella costa d'Affrica per trasportarli in America, affinchè questi potessero essere impiegati come schiavi alla fatica dello scavar le miniere e di coltivare la terra. Uno dei principali vantaggi, che i Portoghesi ricavarono dalle loro scoperte nell' Affrica si derivò dal trafficare gli schiavi. Diverse circostanze concorsero a far rinascere quest' odioso commercio, che era stato da lungo tempo abolito in Europa, e che non è meno repugnante ai sentimenti d'umanità, che ai principj di religione. Non prima dell'anno millecinquecentotre, pochi schiavi Negri erano stati mandati al Nuovo Mondo: nel millecinquecentoundici, Ferdinando ne permise il trasporto in maggior copia. Si vide, che essi erano una specie di uomini più robusti, e più induriti dei nazionali d' America. Erano più capaci di resistere alla fatica, e più pazienti della schiavitù; ed il lavoro di un Negro solo si calcolava uguale a quello di quattro Indiani. Il cardinale Ximenes per altro, quando fu sollecitato, a incoraggiare questo commercio, nè rigettò perentoriamente la proposizione poichè conosceva l'iniquità di sottoporre una razza d'uomini alla servitù, mentre stavasi consultando di trovare i mezzi per restituire la libertà ad un'altra. Ma Las Casas per l'incoerenza naturale a quegli uomini che si ostinano nei loro disegni e vanno impetuosi e solleciti al favorito lor punto, non avea saputo fare una tale distinzione. Mentre che egli contrastava fieramente per la libertà del popolo nato in una parte del Globo, si insegnava di fare schiavi gli abitatori d' un' altra regione, e nel calore del suo zelo per salvare gli Americani dal giogo, sentenziò esser legittimo ed espediente l' imporne uno anche più grave sul collo degli Affricani. Disgraziatamente per questi ultimi il consiglio di Las Casas fu accettato. Carlo accordò ad uno de' suoi favoriti Fiamminghi una patente, che conteneva la facoltà esclusiva di trasportare quattromila Negri in America. Costui vendè la sua patente ad alcuni mercanti Genovesi per venticinquemila ducati, e i Genovesi furono i primi, che ridussero tal commercio di schiavi fra l' Affrica e l'America a quella forma regolare, con cui da quel tempo in poi si è continuato con tanta estensione.

1505. I mercanti Genovesi operando da principio con la rapacità propria degl'incettatori, domandavano un prezzo sì alto dei Negri, che il numero trasportato nella *Spagnuola* non recava gran cambiamento nello stato della Colonia. Las Casas allora, il cui zelo non era meno inventore, che instancabile, ebbe ricorso ad un'altro espediente per sollevare gli Indiani. Egli aveva osservato che la maggior parte delle persone, le quali s'erano fino allora stabilite in America consistevano in soldati e marinari, impiegati nella scoperta o nella conquista di quei paesi; in figliuoli minori di famiglie nobili, allettati dal prospetto di far una rapida fortuna; in avventurieri forzati dalla loro indigenza o dai delitti ad abbandonare la patria. In vece d'uomini così fatti, che erano dissoluti, rapaci e non avvezzi a quella sobria e costante industria, che si richiede per formare una nuova Colonia, propose che si provvedessero i nuovi stabilimenti nella *Spagnuola*, e nelle altre isole d'un numero sufficiente di contadini e agricoltori, che fossero allettati ad andarvi con convenevoli premj. Questi essendo induriti alla fatica, avrebbero eseguite le opere alle quali gl'indiani per la debolezza di loro costituzione non erano adattati, e sarebbero divenuti ben presto utili, e ricchi cittadini. Ma benchè la *Spagnuola* avesse gran bisogno d' un rinforzo d' abitatori per essere stata visitata in quel tempo dal vaiuolo, che aveva portati via molti dei nazionali, e

benchè Las Casas avesse l'approvazione dei ministri Fiamminghi, pure il pensiero di lui fu guastato dal Vescovo di Burgos che vi si attraversò.

Disperava adunque Las Casas di trovar sollievo agli Indiani nei luoghi dove stanziavano gli Spagnuoli. Il male era così inveterato che non ammetteva cura. Intanto però si facevano ogni giorno nel Continente, nuove scoperte che davano un'alta idea della sua vastità e popolazione. In tutte quelle ampie regioni eravi piantata una sola Colonia, ed eccetto un piccolo spazio nell'Istmo di Darien, i nazionali occupavano tutto quel gran territorio. Si apriva così un nuovo e più dilatato campo all'umanità e allo zelo del Las Casas, il quale si confidava d'essere in grado d'impedire, che un pernicioso sistema vi s'introducesse, benchè fosse andato a vuoto il suo tentativo di rovesciarlo dove erasi già radicato. Pieno di questa idea, egli domandò la concessione di un paese non occupato, e posto lungo la costa del mare dal golfo di Paria alla frontiera Occidentale di quella Provincia, conosciuta in oggi col nome di S. Marta. Propose di stabilirvisi con una Colonia composta di agricoltori, di contadini e d'ecclesiastici. S'impegnò d'incivilire nel corso di due anni diecimila dei nazionali, e d'instruirli nelle arti della vita sociale in modo, che dai frutti della loro industria ne verrebbe al Re una rendita di sedicimila ducati l'anno. Dopo dieci anni egli si aspettava, che i suoi ammiglioramenti s'avanzerebbero tanto, da fruttare annualmente sessantamila ducati. Stipulò che nessuno, marinaro o soldato, avesse mai la permissione di porsi in quel distretto; e che nessuno Spagnuolo vi mettesse piede senza il suo beneplacito. Si offerse anche di rivestire la gente ch'ei condurrebbe seco d'un abito particolare, che non somigliasse allo Spagnuolo, affinchè e' paressero ai nazionali una razza di uomini differente da quelli che avevano portate tante calamità sopra il loro paese. Da questo piano, del quale ho disegnato solamente le primo linee, si vede chiaro, che, riguardo alla maniera di trattare gl'Indiani, Las Casas aveva formato idee non dissimili da quelle, colle quali posteriormente i Gesuiti fecer si ben prosperare le loro operazioni in un'altra parte del medesimo Continente. Ei supponeva che gli Europei valendosi della preponderanza, che avevano a cagione del loro superiore progresso nelle scienze e nel raffinamento, potrebbero di mano in mano educare le menti degli Americani, e far loro gustare quei contenti dei quali erano privi, insegnando ai medesimi le arti della vita civile, e rendendoli capaci delle sue funzioni.

1517. Al Vescovo di Burgos ed al Consiglio dell'Indie pareva questo un disegno chimerico e sommamente pericoloso. Credevano che le menti degli Americani fossero così limitate od ottuse, e così eccessiva la loro indolenza, da rendere inutile qualunque premura d'instruirli e di dirozzarli. Sostenevano, essere imprudente cosa il dare il comando d'un paese, di quasi mille miglia intorno alla costa ad un fantastico e presuntuoso entusiasta, ignorante degli affari del mondo, e non punto informato dell'arte del governare. Las Casas lungi dal sentirsi disanimare (1519) per la repulsa che aveva ragione d'aspettarsi, fece un'altra volta ricorso ai favoriti Fiamminghi, che fervorosamente ne proteggevano il sistema, appunto perchè era stato rigettato dai ministri Spagnuoli. Eglino ebbero forza di persuadere il loro padrone, innalzato poc'anzi alla dignità Imperiale, a commettere il piano di tali misure ad un numero scelto dei suoi Consiglieri privati: e perchè Las Casas pose dell'eccezioni contro i componenti il Consiglio dell'Indie, tutti questi furono esclusi. La decisione dei Giudici prescelti a raccomandazione dei Fiamminghi fu totalmente conforme ai lor sentimenti. Essi approvarono pienamento il disegno di Las Casas, e diedero gli ordini, che si eseguisse; ma ristrinsero il territorio concedutogli a sole trecento miglia lungo la costa di Cumana, accordandogli però di poterlo estendere quanto gli fosse piaciuto verso la parte interiore di quel paese.

Una simile determinazione non andò immune da censura. Quasi ogni persona che era stata nell'Indie occidentali, ne mosse lagnanze, e sostenne il suo parere così arditamente, e con ragioni tanto plausibili, che fu stimato proprio il sospendere, e riesaminare la materia più seriamente. Carlo medesimo, benchè nel primo periodo della sua vita adottasse i sentimenti de' suoi Ministri con una de-

ferenza, che non prometteva quel determinato vigore di mente, onde poi si distinsero gli anni suoi più maturi, principiò a sospettare, che la smania colla quale i Fiamminghi prendevano parte ad ogni affare relativo all' America, si derivasse da qualche motivo improprio, e mostrò desiderio d'esaminare egli stesso lo stato della questione, concernente il carattere degli Americani, e la maniera più convenevole di trattarli. Si presentò subito l' opportunità di fare questa ricerca, e con gran vantaggio. Quevedo, vescovo di Darien, che aveva accompagnato Pedrarias al Continente l' anno millecinquecentotredici, venne ad approdare a Barcellona dove allora risedeva la Corte. Si seppe di lì a poco, che i suoi sentimenti intorno alla capacità e al temperamento degli Indiani differivano da quelli di Las Casas: o Carlo ne dedusse saggiamente, che convocando queste due rispettabili persone, le quali nel tempo della dimora in America avevano avuto il pieno comodo d'osservare i costumi del popolo, a tale che pretendevano di descriverli, egli potrebbe scoprire chi di loro due avesse formata la sua opinione con discernimento e accuratezza maggiore.

Fu destinato un giorno per questa solenne udienza. Comparve l'Imperatore con pompa straordinaria, e si mise a sedere sul trono nella gran sala del palazzo. Lo accompagnavano i principali suoi cortigiani. Don Diego Colombo, ammiraglio dell' Indie, fu citato ad essere presente. Il vescovo di Darien chiamato il primo disse la sua opinione. Con un breve discorso si lamentò della fatale desolazione di America cagionata dalla mancanza di tanti suoi abitatori; provò che questo doveva imputarsi in qualche parte all'eccessivo rigore e al procedere inconsiderato degli Spagnuoli, ma dichiarò che tutto il popolo del Nuovo Mondo, che egli aveva veduto, o nel Continente, o nell'isole, gli pareva una specie d'uomini destinati dalla inferiorità dei loro talenti alla schiavitù, e che era impossibile l' instruirli o il dirozzarli, seppure non fosser tenuti sotto l' inspezione continua di un padrone. Las Casas più diffusamente, con più fervore difese il suo sistema, rigettando con isdegno, come irreligiosa e inumana, l' idea che alcuna razza di uomini fosse nata alla servitù. Affermò che le facoltà intellettuali degli Americani non erano indispregiabili naturalmente, ma solo non coltivate; che eglino erano capaci di comprender benissimo la dottrina de' principj di religione, come anche di acquistare l' industria e le arti, che gli abiliterebbero ai vari ufizi della vita sociale; che la mansuetudine e la timidità del loro naturale rendevali sommessi e docili a segno, che potevano esser formati e condotti da una mano gentile: e conchiuse per ultimo, che quantunque dal compimento del suo disegno potessero resultare inestimabili benefizii alla corona di Castiglia, egli non avea preteso mai, nè pretenderebbe ricompensa veruna per tal motivo.

1520. Carlo, uditigli tuttiddue, e consultati i ministri, non si credette abbastanza informato per fissare una generale disposizione rispetto allo stato degl'Indiani; ma avendo una total confidenza nell' integrità del Las Casas, ed il vescovo di Darien accordando che il costui consiglio era di tale importanza, che bisognava fare una prova de' suoi effetti, pubblicò una patente, per cui concedeva al Las Casas il distretto di Cumana già mentovato, con piena facoltà di stabilirvi una Colonia secondo il suo disegno.

Las Casas affrettò i preparativi pel suo viaggio col solito ardore: ma o per la sua poca esperienza nella condotta degli affari, o per l' opposizione segreta della nobilità Spagnuola, che universalmente temeva il buon successo d' un istituto che poteva privarla delle industriose ed utili mani ond' erano coltivate le loro terre, il progresso di lui nel reclutare gli agricoltori e i contadini era lentissimo, e non potè persuaderne più di dugento ad accompagnarlo a Cumana.

Niente però poteva infrenare il suo zelo. Fece vela con questo povero treno, bastante appena a prendere il possesso d'un territorio sì vasto, e non proporzionato a intraprendere l'incivilimento degli abitatori. Il primo luogo che andò a toccare fu l'isola di Porto Ricco. Quivi ricevè la notizia d'un nuovo ostacolo, più insuperabile d' ogni altro che il suo divisamento avesse fino allora incontrato. Quando egli lasciò l'America nell'anno mille cinquecento diciassette, gli Spagnuoli avevano poca corrispondenza con parte alcuna del Continente, eccettuati i paesi addiacenti al golfo di Darien. Ma

siccome qualunque sorta d'interna industria cominciava a languire nella *Spagnuola*, quando, per le frequenti morti dei nazionali, gli Spagnuoli rimasero privi di quelle braccia colle quali avevano continuate le loro operazioni, ciò li spinse a far prova di vari espedienti per rimediare ad una tal perdita. Un numero considerabile di Negri eravi stato già trasportato, ma a motivo del loro prezzo esorbitante, non erano molti i coloni che si offerissero a comperarli. Per procurarsi adunque gli schiavi a spesa minore, alcuni allestivano vascelli per incrociare verso le coste del Continente. Nei luoghi, dove si trovavano inferiori di forza, trafficavano coi nazionali e davano bagattelle in cambio dei pezzetti d'oro ch'ei portavano per ornamento: ma quando potevano sorprendere e sopraffare gl'Indiani, li portavano via con violenza e li vendevano schiavi nella *Spagnuola*. In queste scorrerie predatorie si commettevano gli atti della crudeltà la più inumana. Quindi qualunque volta appariva un vascello, gli abitanti o si fuggivano ai boschi, o precipitavano armati alla spiaggia, per respingere gli odiati disturbatori della loro tranquillità. Forzavano delle bande di Spagnuoli a ritirarsi in fretta; altre ne tagliavano a pezzi: e nell'impeto del loro risentimento uccisero due Missionari domenicani, che dallo zelo erano stati portati a stabilirsi nella provincia di Cumaua. Un simile oltraggio contro persone riverite per la loro santità, eccitò tale sdegno fra il popolo della *Spagnuola*, il quale nonostante il suo licenzioso e crudele procedere riteneva tuttora un affetto maraviglioso alla religione ed un eccessivo rispetto ai suoi Ministri, che determinò di dare un gastigo esemplare non solo agli autori di quel delitto, ma a tutta intiera la nazione (1517). Con questo scopo fu confidato il comando di cinque vascelli e trecento uomini a Diego Ocampo con ordine di devastare il paese di Cumana con ferro e fuoco, e di trasportare tutti gli abitatori come schiavi nella *Spagnuola*. Las Casas trovò questo armamento a Porto Ricco nel suo cammino al Continente, e ricusando Ocampo di differire il moversi alla sua richiesta, egli si avvide subito, che sarebbe impossibile di tentare l'esecuzione del suo pacifico piano in un paese che era allora la sede della guerra e della desolazione.

Per prendere provvedimenti contro gli effetti di questo disgraziatissimo contrattempo, egli fece vela a dirittura per S. Domingo, lasciando i suoi seguaci accantonati fra i coloni di Porto Ricco. Per molte cause che vi concorsero, l'accoglienza che ebbe Las Casas nella *Spagnuola* fu assai sfavorevole. Egli, ne' suoi trattati pel sollevamento degl'Indiani, vi aveva già censurata la condotta de' propri compatriotti con sì franca severità, che erasi reso odiosissimo a tutti. Consideravano essi la loro rovina come una conseguenza del successo che avrebbe ottenuto; più altieri anche per la speranza di ricevere in breve una numerosa recluta di schiavi dal Continente di Cumana, i quali non sarebbero altrimenti venuti, se Las Casas fosse stato assistito per piantarvi una Colonia. Figueroa, a tenore delle instruzioni dategli in Ispagna, aveva fatto sopra la capacità degli Indiani un esperimento, che parea decisivo contro il sistema di Las Casas, il quale ciò nonostante raccolse nella *Spagnuola* un buon numero di nazionali, e li stabilì in due villaggi, lasciandoli in perfetta libertà, e con l'assoluta padronanza di loro azioni. Quel popolo però assuefatto ad un modo di vivere differentissimo, incapace d'accomodarsi a nuove usanze in un tratto, ed abbattuto dalle sue proprie miserie, e da quelle del suo paese, esercitava sì poco la sua industria nel coltivare la terra, pareva così mancante di sollecitudine e di prevedimento ne' suoi bisogni, e conosceva sì poco l'ordine essenziale alla condotta de' propri affari, che gli Spagnuoli lo dichiararono inabile ad esser condotto a vivere come gli altri uomini nella vita sociale; e lo consideravano come composto di tanti bambini da tenersi sotto la tutela perpetua di persone superiori in sagacità e prudenza.

Nonostante tutte queste circostanze che alienavano le genti alle quali s'indirizzava, e da lui stesso e dalle sue misure, Las Casas colla sua attività e perseveranza, con alcune concessioni e con molte minacce, ottenne alla fine un piccolo corpo di truppe per proteggere se medesimo, e la sua Colonia al primo suo sbarco. Ritornato però a Porto Ricco, trovò che le malattie del cli-

ma erano state fatali a molti de' suoi e che altri essendosi procacciati impieghi in quell' isola, ricusavano di seguitarlo. Con quel numero di persone che gli rimaneva, fece vela, ed arrivò a Cumana. Ocampo aveva eseguita la sua commissione in quella provincia con un furore sì barbaro, trucidando molti degli abitanti, mandandone alcuni in catene alla *Spagnuola* e forzando il resto a fuggirsene per riparo ne' boschi, che il popolo d'una piccola Colonia, da lui piantata in un luogo ch' egli avea chiamato Toledo, era vicino a perire per la mancanza di tutto in un devastato paese. Las Casas fu nondimeno obbligato a fissarvi la sua dimora, quantunque abbandonato, e dalle truppe destinate a proteggerlo, e da quelle che erano sotto il comando d' Ocampo, le quali prevedevano e temevano le calamità, cui doveva restare esposto in quella infelice stazione. Fece le provvisioni che potè migliori per la salvezza e per la sussistenza dei suoi seguaci, ma gli sforzi maggiori giovando poco per assicurare e l'una e l'altra, se ne ritornò alla *Spagnuola* per sollecitarvi un aiuto efficace alla preservazione di quegli uomini, i quali, per la fiducia che avevano in lui, s'erano avventurati a vivere in un luogo sì disastroso. Poco dopo la sua partenza, i nazionali essendosi accorti del debole stato degli Spagnuoli, si adunarono segretamente, gli attaccarono colla rabbia d' uomini inaspriti da molte ingiurie, ne tagliarono un buon numero a pezzi e costrinsero il rimanente a fuggirsene nella maggiore costernazione all' isola di Cubagua. La piccola Colonia, che eravi stabilita per attendere alla pesca delle perle, presa dalla paura abbandonò l' isola, e neppure uno Spagnuolo rimase in alcuna parte del Continente o dell' isole addiacenti dal golfo di Paria ai banchi di Darien. Sbalordito Las Casas da una simile successione di disastri, si vergognava di mostrare il viso, dopo un termine così funesto dei suoi splendidi disegni. Si rinchiuse in un convento di Domenicani a S. Domingo, e poco dopo vestì l'abito di quell'Ordine.

Benchè l' espulsione della Colonia di Cumana seguisse l'anno millecinquecentoventuno, ho creduto opportuno l'esporre i progressi del maneggiamento di Las Casas dalla prima origine al loro fine senza interrompimento. Il sistema di lui fu l'oggetto d'una lunga e attenta discussione, e sebbene le sue premure in vantaggio degli oppressi Americani, parte per la sua propria temerità e imprudenza, e parte per la maligna opposizione de' suoi avversari, non fossero accompagnate da quel successo che egli sperava con troppa confidenza, diedero però moto a diversi regolamenti, che riuscirono di qualche benefizio a quel popolo miserabile. Ritorno adesso alla narrativa delle scoperte spagnuole, quali esse vengono secondo l'ordine del tempo.

1517. Diego Velasquez, che conquistò Cuba nell'anno millecinquecento undici, durava a ritenere il governo di quell' isola come deputato da don Diego Colombo benchè di rado egli lo riconoscesse per suo superiore, aspirando sempre a rendere la propria autorità independente. Sotto la saggia amministrazione del medesimo, Cuba divenne uno dei più floridi stabilimenti degli Spagnuoli. La fama di ciò invitava molte persone delle altre Colonie, colla speranza di ritrovarvi qualche durevole permanenza, o qualche impiego per la loro attività. Cuba era situata al ponente di tutte l' isole fino allora occupate dagli Spagnuoli, e l' Oceano che si distende di là da esse, non era stato peranco tentato. Queste circostanze allettavano naturalmente gli abitatori a nuove scoperte. Una spedizione per questo fine, dove la destrezza e il coraggio potevano condurre ad una sollecita ricchezza era più confacente al genio del secolo, che la tarda industria ricercata per ispurgare la terra e manipolare lo zucchero. Mossi da questo spirito, diversi Ufiziali che avevano servito sotto Pedrarias in Darien, fecero una società per intraprendere un viaggio di scoperta. Persuasero Francesco Hernandez Cordova ricchissimo colono in Cuba, e uomo di segnalata risolutezza, ad unirsi con loro nell' avventura e lo scelsero per Comandante. Velasquez non solo approvò il disegno ma vi diede mano. Siccome i veterani di Darien erano poveri all'estremo, egli e Cordova sborsarono anticipatamente del denaro per comprare tre piccoli vascelli, e somministrare qualunque cosa necessaria o per traffico o per la guerra; e centodieci uomini s'imbarcaron con essi, e fecero vela

da S. Jago di Cuba agli otto di febbraio millecinquecento diciassette. Per consiglio del suo principale piloto Antonio Alaminos, che avea servito sotto il primo ammiraglio Colombo andarono verso ponente, appoggiandosi all'opinione di quel grande navigatore che avea costantemente creduto dovesse quel corso occidentale fare strada alle più importanti scoperte.

Il ventunesimo giorno dopo la loro partenza da S. Jago videro terra, che si verificò essere il Capo Cotoche il punto orientale di quella vasta penisola, che scorgesi dal continente d'America, e che ritiene tuttora l'originale suo nome di Yucatan. Mentre che essi s'avvicinavano a spiaggia, comparvero cinque canòe piene di gente decentemente vestita d'abiti di cotone; spettacolo maraviglioso per gli Spagnuoli, che avevano trovato ogni altra parte d'America posseduta da nudi selvaggi. Cordova procurò con piccoli regali di conciliarsi la loro buona volontà. Eglino benchè attoniti agli strani oggetti che per la prima volta si presentavano loro, invitarono gli Spagnuoli a visitare le loro abitazioni con apparente cordialità. Misero adunque piedi a terra, ed innoltrandosi nel paese, osservarono con istupore molte gran case fabbricate di pietra. Ma conobbero anche presto, che se il popolo di Yucatan aveva fatto progressi nel raffinarsi più degli altri suoi compatriotti, era anche più artificioso e guerriero. Sebbene il Caziche accogliesse Cordova con molti segni d'amicizia, aveva però appostato un corpo considerabile de' suoi sudditi in agguato dietro ad una folta alberata, i quali ad un cenno dato da lui saltarono fuori, ed attaccarono gli spagnuoli con grande ardimento, e con qualche grado di marzial disciplina. Al primo volare delle loro frecce, sedici Spagnuoli furono feriti, ma gli Indiani restaron colpiti da un terrore sì grande per lo scoppio improvviso degli instrumenti da fuoco, e così sbalorditi dagli effetti delle balestre; e dalle altre armi dei loro nemici, che se ne fuggirono in furia (1520) e Cordova abbandonò un paese dove aveva incontrato una sì fiera accoglienza, portando seco due prigionieri, insieme con gli ornamenti d'un piccolo tempio ch'ei saccheggiò nella sua ritirata.

Continuò il suo corso a Ponente, senza perdere di vista la costa, e in sedici giorni arrivò a Campeachy. Quivi i nazionali li riceverono con più ospitalità, ma gli Spagnuoli si maravigliarono molto, che in tutta la lunga costa, dietro la quale avevano fatto vela, e che s'immaginavano essere una grande isola, non avessero incontrato alcun fiume; e cominciando loro a mancar l'acqua, si avanzarono colla speranza di doverne trovare una provvisione, e scopersero alla fine la foce d'un fiume a Potonchan alcune leghe di là da Campeachy (26).

Cordova fece saltare a terra tutte le sue truppe affin di proteggere i marinari, mentre erano impiegati a riempire i loro barili, ma nonostante queste cautele, i nazionali s'avventarono contro di essi con tanta furia e in tal numero, che quarantasette Spagnuoli furono uccisi sul luogo, un uomo solo di tutto il corpo scampandone senza essere offeso. Il Comandante, benchè ferito in dodici luoghi, diresse la ritirata con fermezza di mente uguale al coraggio, col quale aveva guidati i suoi uomini nella zuffa; e con molta difficoltà ritornarono ai loro vascelli. Dopo questa fatale repulsa, niente più rimaneva, se non il partire in fretta per Cuba, con le loro forze mal conce. Nel loro tragitto patirono i più tormentosi disagi per mancanza d'acqua, che uomini feriti ed infermi, rinchiusi in piccole barche ed esposti al caldo della zona torrida si può supporre che mai soffrissero. Alcuni di loro sommersi in queste calamità morirono per la strada; e Cordova, il Comandante spirò poco dopo che giunsero a Cuba.

Nonostante l'esito sfortunato di questa spedizione, ella contribuì piuttosto ad accrescere che a scemare lo spirito d'impresa fra gli Spagnuoli. Eglino avevano scoperto un gran paese, situato non molto lontano da Cuba, fertile in apparenza, posseduto da gente assai superiore in cognizione a qualunque altra, fino allora veduta in America. Procurata una piccola commerciale corrispondenza coi nazionali, ne ricavarono alcuni ornamenti d'oro nei quali se non era considevole il valore, era però singolare il lavoro. Simili circostanze, riferite con l'esagerazione naturale ad uomini desiderosi di magnificare il merito di loro azioni, furono più che bastanti a eccitare romanzesche espettative e lusinghe. Moltissimi si offersero d'impegnarsi un'altra spedi-

zione. Velasquez sollecito di distinguersi con un servizio di qualche merito, che gli aprisse la strada a pretendere il Governo di Cuba independente dall'ammiraglio, non incoraggì solamente il loro ardore, ma equipaggiò a sue proprie spese quattro vascelli per il viaggio. Dugento quaranta volontari, fra i quali molte persone di alto stato e assai ricche, s'imbarcarono per questa impresa. N'ebbe il comando Giovanni di Gryalva, giovane di conosciuta virtù; con istruzioni d'esaminare attentamente la natura dei paesi che scoprirebbe per istabilire dei cambi di merci con oro; e se le circostanze inducessero a sperar bene di fissare una Colonia in qualche adattata situazione (1518). Egli fece vela da S. Jago di Cuba agli otto di aprile millecinquecento diciotto. Il piloto Alaminos tenne il medesimo corso come nel passato viaggio, ma la violenza delle correnti facendo scadere i vascelli verso del Mezzogiorno, la prima terra ch'e' videro fu l'isola di Cozumel al Levante di Yucatan. Siccome tutti gli abitatori fuggirono ai boschi e alle montagne, alla loro comparsa, essi non vi fecero lungo soggiorno, e senza alcun notabile avvenimento toccarono Potonchan alla parte opposta della penisola. Il desiderio di vendicarsi dei loro compatriotti, che vi erano stati trucidati, si mescolò con le loro idee di buona polizia, stimolandovi a scendervi, affinchè potessero gastigare gl'Indiani di quel distretto, in un modo sì esemplare, che incutesse il terrore a tutta la popolazione d'attorno. Fecero sbarcare tutte le loro truppe, e tirarono a terra alcuni pezzi d'artiglieria, ma gl'indiani si batterono con tanto coraggio, che gli Spagnuoli ebbero la vittoria con difficoltà, e restaron convinti, che i nazionali di quel paese riuscirebbero i nemici più formidabili di quanti ne avevano già incontrati per le altre parti d'America. Da Potonchan proseguirono il loro cammino a Ponente, tenendosi quanto potevano accosto alla spiaggia, e gettando l'ancora ogni sera per paura degli accidenti pericolosi, ai quali erano esposti in un mare sconosciuto. Di giorno gli occhi erano sempre rivolti al terreno con una mescolanza di sorpresa e di maraviglia per la bellezza del paese, e per la novità degli oggetti che riguardavano. Molti villaggi erano sparsi lungo la costa, nei quali potevano ravvisare delle case di pietra, che in distanza parevano bianche e assai belle. Nel calore della immaginazione si figuravano, che queste fossero tante città adorne di torri e di cupole: ed uno de'soldati osservando casualmente che questo paese somigliava in apparenza alla Spagna, Gryalva con applauso universale lo chiamò *Nuova Spagna*, nome che distingue tuttora questa estesa ed opulenta Provincia dell'imperio Spagnuolo in America. Sbarcarono ad un fiume che i nazionali chiamavan Tabasco, e la fama della loro vittoria a Potonchan essendo giunta a quel luogo, il Caziche non solo li ricevè amichevolmente, ma diede anche loro dei regali di tal valore, che confermarono le alte idee concepite dagli Spagnuoli sulla ricchezza e fertilità del paese. Queste furono ingrandite anche di più al luogo dove giunsero poco dopo, il quale era situato considerabilmente al ponente di Tabasco, nella provincia conosciuta in seguito col nome di Guaxaca. Qui furono accolti con quel rispetto che suolsi usare verso gli esseri superiori. Il popolo li profumò nell'atto del loro sbarco con incenso di gomma copal, e presentò loro come offerta le cose più scelte e delicate di quel territorio. Avevano estremo piacere a trafficare con essi, ed in sei giorni ottennero gli Spagnuoli degli ornamenti d'oro di curiosa manifattura, del valore di sedicimila pesos, in cambio di bagattelle Europee di nessun prezzo. I due prigionieri che Cordova aveva portati da Yucatan avevano fin qui servito da interpreti, ma siccome essi non intendevano la lingua di questo paese, perciò gli Spagnuoli seppero dai nazionali a forza di cenni, che essi erano sottoposti al gran Monarca chiamato Montezuma, il cui dominio si distendeva sopra quella, e sopra molte altre province. Andò intanto ad una isoletta, che egli nominò l'*Isola de' Sacrifizi*, perchè gli Spagnuoli vi osservarono per la prima volta l'orrido spettacolo delle vittime umane, che la barbara superstizione dei nazionali offeriva ai loro Dei. Approdò poi ad un'altra isoletta che intitolò S. Giovanni De Ulna. Da questo luogo spedì Pietro De Alvarado, uno de' suoi Ufiziali, a Velasquez con un breve ragguaglio delle importanti sco-

perte che aveva fatto, e con tutto il tesoro, che vi aveva acquistato nel trafficare coi nativi di quei paesi. Dopo la partenza d' Alvarado egli medesimo col resto dei vascelli proseguì verso la costa fino al fiume Panuco, e il paese mostravasi sempre ricco, fecondo e popoloso.

Molti degli ufiziali di Gryalva sostenevano che non bastava avere scoperte quelle deliziose regioni, e aver fatta in diversi luoghi da sbarco la cerimonia di prenderne il possesso per la corona di Castiglia, poichè la loro gloria non era piena, se non piantavano una Colonia in qualche propria stazione, che potesse assicurare agli Spagnuoli un piede in quel paese, e se coi rinforzi che erano certi di ricevere non l' assoggettavano tutto di grado in grado al dominio del loro Sovrano. Ma la squadra era già stata intorno a cinque mesi sul mare: la maggior parte delle loro provvisioni era finita, e quel che rimaneva nei loro magazzini era così guasto dal calore del clima, che non se ne poteva trarre alcun frutto. Avevano perduti alcuni uomini per la mortalità; altri erano ammalati; il territorio abbondava di un popolo dotato in apparenza d' intendimento e di bravura; e viveva di più sotto il Governo d'un solo e poderoso padrone, che poteva indurlo ad agire con forza unita contro degl'invasori. Il piantare una Colonia fra circostanze così svantaggiose era un esporla a inevitabil rovina. Gryalva benchè pieno d'ambizione e di coraggio, era privo di quei superiori talenti necessari a formare e ad eseguire un piano sì grande. Stimò adunque più prudente cosa il ritornare a Cuba, avendo corrisposto al fine del suo viaggio, ed ultimato tutto quello che l'armamento da lui comandato richiedeva che si facesse. Ritornò a S. Jago di Cuba il ventisei di ottobre, donde era partito quasi sei mesi prima.

Questo fu il più lungo ed insieme il più fortunato viaggio, che gli Spagnuoli facessero nel Nuovo Mondo. Avevano scoperto, che l' Yucatan non era un' isola come supponevano, ma bensì una parte del Continente d'America. Da Potonchan avevano proseguito il loro corso per molte centinaia di miglia lungo una costa intentata avanti, e stendendosi da principio verso Ponente, e poi voltandosi al Mezzogiorno, tutto il paese da loro scoperto pareva essere non meno valutabile, che grande. Appena che Alvarado toccò Cuba, Velasquez estatico pel successo che superava di sì gran lunga le sue speranze, mandò immediatamente una persona di sua confidenza a recarne l'importante notizia in Ispagna, e a presentare le ricche produzioni dei ritrovati paesi, e per mezzo di lui a sollecitare un tale accrescimento d' autorità, che potesse abilitarlo a incoraggiare, e a tentar la conquista. Senza aspettare il ritorno del suo messaggero, o l' arrivo di Gryalva, di cui era divenuto così diffidente e geloso, che risolvè di non mai più impiegarlo, cominciò a preparare un armamento sì poderoso, che potesse riuscire uguale ad una intrapresa di tanta pericolosa importanza.

Ma siccome la spedizione alla quale Velasquez attendeva allora con tanto impegno, andò a terminare in conquiste assai più rilevanti di tutte l' altre, che gli Spagnuoli avevano fatte in addietro, e li condusse alla conoscenza d' un popolo, il quale, se si paragoni cogli Americani veduti sino a quel tempo, si dee considerare altamente incivilito, è proprio il prendere riposo prima di procedere all' istoria d' avvenimenti affatto diversi da quelli, che abbiam riferiti, per dare una vista allo stato del Nuovo Mondo quando fu la prima volta scoperto, e per contemplare la polizia e le maniere delle rozze ed inculte tribù che ne occupavano tutte le parti, delle quali gli Spagnuoli erano a quell' ora informati.

STORIA
DELL' AMERICA

LIBRO QUARTO.

Descrizione morale, politica, e geografica dell'America — Cattivo stato dell'agricoltura in quel paese — Ricerche ed ipotesi intorno al modo con cui l'America s' è popolata — Quei del Messico e del Perù sono meno selvaggi di tutti gli altri abitanti dell'America — Esame dei popoli non ancora inciviliti — Loro costituzione fisica — Facoltà intellettuali — Economia domestica — Stato civile e politico — Sistema di guerra e di sicurezza pubblica — Arti — Religione — Costumanze particolari — Considerazioni generali intorno i vizi e le virtù di questi popoli.

Erano di già scorsi ventisei anni, da che Colombo aveva condotto le genti Europee nel Nuovo Mondo. Gli Spagnuoli in quel tempo avevano fatto progressi grandi nel discorrerne le sue varie regioni, ed aveano visitate tutte le isole sparse a gruppi per quella parte dell'Oceano, che giace tra l'America settentrionale e meridionale. Avevano navigato lunga la costa Orientale del Continente dal fiume De la Plata alle alture del golfo Messicano, avendo trovato che questo si stendeva senza interrompimento per quella vasta porzione del Globo. Aveano scoperto il grande Oceano Meridionale, che presentava nuovi oggetti, ed acquistata qualche notizia della costa di Florida che li portò ad osservare il Continente situato in opposta direzione: e benchè non ispingessero le loro scoperte più oltre verso il Settentrione, altre Nazioni avevano visitati quei luoghi che essi trascurarono. Gli Inglesi in un viaggio, i motivi ed i successi del quale saranno riferiti in altra parte di questa Istoria, avevano fatto vela lungo la costa d'America da Labradoro ai confini di Florida, e i Portoghesi cercando un passaggio più corto all'Indie Orientali, s'erano arrischiati pei mari del Nort, ed avevano esaminate le stesse regioni. Così nel tempo in cui mi proposi di esaminare lo stato del Nuovo Mondo, la sua estensione era conosciuta quasi dalla sua estremità settentrionale ai trentacinque gradi meridionali dell'equatore. I paesi che si stendono di là al confine meridionale d'America, il grande Imperio del Perù e i vasti dominj sottoposti ai Sovrani del Messico erano tuttavia sconosciuti.

Quando contemplasi il Nuovo Mondo, la prima circostanza che ci colpisce è la sua immensa estensione. Non era una piccola porzione della terra, nè così dispregiabile, che potesse scappare all'osservazione o ricerca dei secoli trapassati, quella che scoperse Colombo. Ei rese noto un nuovo emisfero di un' ampiezza maggiore all'Europa all'Asia ed all'Affrica, tre ben note divisioni del Continente Antico, e non molto inferiore in dimensioni alla terza parte del Globo abitabile.

L'America è rimarcabile non solo per la sua grandezza, ma per la sua posizione. Ella si distende dal settentrionale circolo polare, ad un'alta latitudine meridionale più di millecinquecento miglia, di là dalla più rimota estremità del vecchio Continente, in quella parte della linea. Un paese di questa vastità passa per tutti i climi, capaci di diventare abitazione dell'uomo, e adattati a porgere le varie produzioni particolari o alle temperate, o alle torride regioni della terra.

Dopo l' estensione del Nuovo Mondo, la grandezza degli oggetti che presenta

alla vista, non può fare a meno di colpir l'occhio di qualunque osservatore. Sembra che la natura abbia qui impressa in tutte le cose l'opera di una mano più ardita, e che abbia distinte le fattezze per così dire di questo paese con una particolare magnificenza. Le montagne d'America sono molto superiori in altezza a quelle delle altre parti del Globo. Anche la pianura di Quito, che può considerarsi come la base dell'Ande, è elevata più sopra il mare, che la cima dei Pirenei. La stupenda protuberanza dell'Ande, non meno notabile per l'estensione, che per la sua elevatezza s'innalza in differenti luoghi più di un terzo sopra il picco di Teneriffa, la più alta terra nell'Antico Emisfero. Le Ande si può veramente dire, che vanno a mettere, o a nascondere il loro capo fra le nuvole: le tempeste assai spesso ivi imperversano, ed il tuono scoppia sotto le loro cime, le quali benchè esposte ai raggi del sole nel centro della zona torrida, sono coperte di neve eterna (27).

Da queste montagne scendono fiumi larghissimi, in proporzione ai quali non sono da paragonare le correnti dell'Antico Continente, o per la lunghezza del corso, o per il gran volume dell'acqua che ravvolgono scorrendo verso l'Oceano. Il Maragnone, l'Orinoco, la Plata nell'America meridionale, il Mississipi, e S. Lorenzo nella Settentrionale, vanno per così spaziosi canali, che anche molto prima che sentano l'influenza della marea, paiono tante braccia di mare piuttosto che fiumi di acqua dolce (28).

I laghi del Nuovo Mondo non sono meno cospicui per la grandezza, che le montagne ed i fiumi. Non avvi niente nelle altre parti del Globo che somiglia la prodigiosa catena de' laghi dell'America settentrionale. Possono propriamente chiamarsi mari interni d'acqua dolce, ed anche quelli di seconda, e terza classe, sono di più largo circuito, che il maggior lago del Continente Antico.

Il Nuovo Mondo è d'una forma favorevole infinitamente alla commerciale corrispondenza. Quando un Continente, come l'Affrica, è composto d'una vasta e solida massa, non interrotta da braccia di mare, che penetri nelle sue parti interiori, con pochi gran fiumi, e questi a una distanza considerabile l'uno dall'altro, la sua maggior parte sembra condannata a non essere incivilita giammai, ed esclusa per sempre da qualunque attiva e dilatata comunicazione con il resto del genere umano. Quando, come l'Europa, un Continente è aperto dal passaggio dell'Oceano di grande estesa, come il Mediterraneo, ed il Baltico: e quando, come l'Asia, la sua costa è intersecata da profonde baie, che s'internano molto nel paese, come il mar Nero, i golfi d'Arabia, di Persia, di Bengala, di Siam, e di Leotang; quando i circonvicini mari sono ripieni di fertili isole, e il Continente medesimo viene annaffiato da una varietà di fiumi navigabili, si può affermare che quelle regioni posseggono tutto ciò che può facilitare il progresso dei loro abitatori nel fatto del commercio e del raffinamento. L'America per tutti questi riguardi può reggere al paragone con le altre parti del Globo. Il golfo del Messico che scorre fra l'America settentrionale e meridionale si può considerare come il mare Mediterraneo, che apre un commercio marittimo con tutte le fertili contrade dalle quali è circondato. L'isole sparsevi, sono inferiori solamente a quelle dell'Arcipelago Indiano in numero, in grandezza ed in valore. Dilungandoci alla divisione settentrionale dell'emisfero Americano, la baia di Chesapeak presenta uno spazioso ingresso, che conduce il navigatore nelle parti interiori di province non meno feconde che vaste: e se mai l'avanzamento dell'agricoltura e della popolazione verrà a mitigare il rigore del clima nei distretti i più settentrionali d'America, la baia di Hudson diventerà così comoda alla mercatura in quella parte del Globo, come lo è il Baltico in Europa. L'altra gran porzione del Nuovo Mondo è attorniata per tutto dal mare, toltone un solo angusto tratto di terra, che separa l'Atlantico dall'Oceano pacifico: e benchè non sia aperta da larghe baie o da braccia di mare, le sue parti interne sono rese accessibili da una quantità di ampj fiumi mantenuti perenni da tante ausiliari correnti, e che movono in direzioni così diverse, che senza alcuna assistenza dell'industria e dell'arte si può procurare una navigazione interiore per tutte le province dal fiume De la Plata al golfo di Paria. Nè questi doni della natura si ristringono

alla divisione meridionale d'America: il suo Continente settentrionale non è meno abbondevole di fiumi navigabili quasi alle loro sorgenti; e dalla sua immensa catena di laghi si fa luogo ad una interna comunicazione, più innoltrata e più comoda che in qualunque altra parte del Mondo. I paesi che si distendono dal golfo di Darien da una parte, a quello di California dall'altra, e che formano la catena che lega insieme le due parti del continente Americano, non sono privi dei loro vantaggi particolari. La loro costa da un lato è bagnata dall'oceano Atlantico, e dall'altro dal Pacifico. Alcuni de' loro fiumi sboccano nel primo, alcuni nell'ultimo, ed assicurano loro tutti i benefizi commerciali, che possono risultare a chi tiene comunicazione con tutteddue.

Quello però che distingue l' America dalle altre parti della terra è la qualità particolare del suo clima, e le diverse leggi alle quali è soggetto, mercè la distribuzione e del caldo e del freddo. Non si può precisamente determinare la porzione di caldo sentito in ogni parte del Globo col misurare puramente la sua distanza dall'equatore. Sopra il clima d'un paese agiscono in qualche parte la sua elevazione al di sopra del mare, l'estensione del Continente, la natura del suolo, l'altezza delle montagne addiacenti, e molte altre circostanze. L'influenza però di tali cose è per varie cause meno considerabile nella maggior parte del Continente antico, e da chi conosce la situazione di ciascun suo paese si può decidere con più certezza qual sarà il calore del suo clima, e la natura delle sue produzioni.

Le teoriche fondate sopra l'osservazione del nostro Emisfero non sono applicabili all'altro. Ivi predomina il freddo. Il rigore della zona frigida si diffonde sopra la metà di quella che per la sua positura dovrebb'essere temperata. Paesi dove le uve ed i fichi maturerebbero, sono per mezzo l' anno sepolti sotto la neve: e terre situati in un medesimo paralello colle più fertili e più coltivate province di Europa, sono intorpidite dai perpetui diacci, che quasi distruggono la forza della vegetazione (29). Se ci avanziamo a quelle parti d' America, che giaciono nel parallelo stesso con le province d' Asia e d' Affrica, felici pel godimento uniforme d'un calor naturale, il più opportuno alla vita e alla generazione, il dominio del freddo continua a farvisi sentire e l'inverno, benchè duri poco, regna bene spesso con estrema severità. Se c'innoltriamo lungo il continente Americano alla zona torrida, troveremo il freddo che prevale nel Nuovo Mondo, penetrare anche in questa regione del Globo, e mitigare gli eccessi del suo fervore. Mentre che il Negro sulla costa dell' Affrica è tormentato da un caldo interno, l' abitatore del Perù respira un' aria ugualmente dolce che temperata, ed è perpetuamente adombrato sotto una tenda di nuvole, che riparano gli ardenti raggi del sole, senza impedire la sua benigna influenza. Lungo la costa orientale d'America, il clima benchè somigliante a quello della zona torrida in altre parti della terra, è nondimeno considerabilmente più mite, che in quei paesi dell'Asia e dell'Affrica, che stanno nella medesima latitudine. Se dal tropico meridionale noi continuiamo il nostro viaggio all' estremità del continente Americano, incontriamo mari diacciati, paesi orridi e sterili, e appena abitabili pel freddo, che viene ivi più presto che nel Nort.

Varie cagioni concorrono a rendere il clima d'America così diverso da quello degli altri Continenti antichi. Benchè la più lontana estensione dell'America verso il Nort non sia per anche scoperta, sappiamo, che questa più dell'Europa e dell'Asia si avanza vicino al polo. Queste ultime hanno spaziosi mari al settentrione, che sono aperti per una parte dell'anno; ed anche quando sono riserrati dal diaccio, il vento che soffiavi sopra, è meno freddo di quello che soffia sopra terra nelle medesime elevate latitudini. Ma nell'America la terra si stende dal fiume S. Lorenzo inverso il polo, ed innoltrasi spaziosamente a ponente. Una catena d' enormi montagne, coperte di neve e di diaccio, scorre per tutta questa orribile regione. Il vento passando per un sì grande spazio d' altissime e gelate terre, rimane così impregnato di freddo, che acquista una pungente acutezza, ritenendola poi nel suo passaggio per i climi più tiepidi, e che non si mitiga affatto se non quando tocca il golfo del Messico. Per tutto il Continente dell' America settentrionale, un vento del

Nort, ed un freddo eccessivo sono sinonimi fra di loro. Anche nelle stati più calde, subito che il vento si muta da quella parte, la sua penetrante influenza è sentita per un passaggio dal caldo al freddo non meno violento, che improvviso. A questa possente causa si può ascrivere lo straordinario dominio del freddo, e il suo trascorrere impetuoso nelle province meridionali in quella parte del Globo.

Altre cagioni non meno osservabili scemano la forza attiva del caldo nelle parti del continente Americano, che sono fra i tropici. In tutte quelle province del Globo, il vento spira con invariabile direzione da levante a ponente. Siccome questo vento passa a traverso del Continente Antico, arriva perciò alle regioni, che si distendono lungo la spiaggia occidentale dell' Affrica, infiammato da tutte le particelle ignee, che ha raccolte nelle fervide pianure dell' Asia, e nelle arene ardenti dei deserti Affricani. La costa dell'Affrica è il luogo della terra, che sente più la vampa del sole, ed è esposta ai vapori non mitigati della zona torrida. Ma questo vento medesimo che porta un così accresciuto calore ai paesi che sono fra il fiume di Senegal e Cafreria, attraversa l'Oceano Atlantico prima di giugnere alla spiaggia Americana. Si raffredda nel suo passaggio sopra questo corpo vastissimo d'acqua, sicchè pare un zeffiro rinfrescante lungo la costa del Brasile (30), e della Guyana, e rende questi paesi, benchè siano fra i più caldi d' America, temperati, se si mettano in paragone con quelli che giaciono opposti a loro nell' Affrica (31). Questo vento avanzandosi nel suo corso a traverso d'America, incontra immense pianure coperte d' impenetrabili boschi, di paludi, e di acque stagnanti, dove non può ricuperare un grado considerabile di calore. Arriva alla fine alle Ande, che si diramano dal settentrione al mezzogiorno per tutto il Continente, e nel passare sopra le loro altissime e gelate cime raffreddasi a segno, che la maggior parte dei paesi di là da essa sentono appena l'ardore al quale paiono esposti per la loro situazione. Nelle altre province d'America, da Terraferma verso il ponente dell'imperio Messicano, il caldo del clima è moderato in alcuni luoghi per l'elevazione della terra sopra il mare; in altri per la loro straordinaria umidità, e in tutti per le spaventose montagne sparse in quel tratto. L' isole d'America nella zona torrida sono o piccole o montuose, e vengono rinfrescate alternativamente da venticelli di mare e di terra.

Le cagioni del freddo eccessivo verso i confini meridionali d' America, e nei mari di là da essi, non si possono assegnare in una maniera ugualmente probabile. Fu per lungo tempo supposto, che un vasto Continente distinto dal nome di terra australe incognita, si ritrovasse fra l'estremità meridionale d'America, e il polo antartico. I principj medesimi, che vagliono per il grado inusitato di freddo nelle regioni settentrionali d'America, furono impiegati per ispiegare quello che è sentito al capo Horn, e nei paesi addiacenti. L' estensione immensa del Continente meridionale, e i grandi fiumi, che da esso si scaricavano nell' Oceano erano menzionati ed ammessi dai filosofi come cause sufficienti a produrre l'insolita sensazione di freddo e la comparsa sempre più straordinaria di mari diacciati in quella regione del Globo. Ma quel Continente immaginario, al quale veniva ascritta una tale influenza, essendo stato cercato invano ed essendosi scoperto che lo spazio nel quale si presumeva fosse situato era un mare aperto, convien formare nuove congetture rispetto alle cause d'una qualità di clima tanto diversa da quella che noi sperimentiamo in paesi rimoti, alla stessa distanza dal polo opposto (32).

Dopo d' aver contemplato queste permanenti e caratteristiche qualità del continente Americano, che si derivano dalla particolarità della sua situazione, e dalla disposizione delle sue parti, il primo oggetto che merita ricerca si è, qual fosse la sua condizione quando fu la prima volta scoperta, in quanto che la condizione medesima poteva dipendere dall'industria, e dalle operazioni dell' uomo. Gli effetti dell' umano ingegno e della fatica, sono più estesi e più considerabili di quel che la nostra vanità stessa è capace d'immaginarli. Quando noi consideriamo la faccia del Globo abitabile, troviamo che una gran parte di quella fertilità e bellezza che ascriviamo alla mano della natura, è l'opera dell'uomo. I sforzi di lui, quando siano continuati

per una successione di secoli, cambiano l'apparenza, e ammigliorano le qualità della terra. Una gran parte del Continente antico è stata occupata da nazioni molto raffinate nelle arti e nell'industria, e perciò il nostro occhio è avvezzo a vedere la terra in quella forma che ella assume, quando è resa adattata ad essere la residenza d'una numerosa progenie d' uomini, e a somministrar loro il nutrimento.

Ma nel Nuovo Mondo lo stato del genere umano era rozzo, e l'aspetto della natura sommamente diverso. In tutte quante le sue vaste regioni, vi erano solamente due Monarchie notabili per l' ampiezza del territorio, e distinte da qualche progresso in genere di cultura. Il resto di quel Continente era posseduto da piccole indipendenti tribù, prive d'arti e d' industria, incapaci di correggere i difetti, e indifferenti ad ogni ammiglioramento della condizione di quella parte di terra concessa loro per abitarvi. Paesi occupati da simil gente, erano quasi nel medesimo stato come se fossero disabitati. Immense foreste coprivano un gran tratto di quella terra incoltivata; e siccome la mano dell'industria non aveva ancora obbligati i fiumi a scorrere in un proprio canale, nè asciutte le acque stagnanti, molte delle più fertili pianure erano allagate da inondazioni, o convertite in paludi. Nelle province meridionali, dove il calore del sole, l'umidità del clima e la bontà del terreno concorrono ad accrescere le forze più vigorose della vegetazione, i boschi sono così soffocati dal rigoglioso lor frondeggiare, che divengono quasi impenetrabili, e la superficie della terra è nascosta all' occhio, sotto una folta coperta d' erbacce e di sterpi. In tale stato di natura trista e non coltivata, una gran parte dell'ampie province nell' America meridionale che si spandono dal fondo delle Ande infino al mare, languiscono tuttavia. Le colonie Europee hanno espurgati e coltivati pochissimi luoghi lungo la costa, ma gli abitanti originarj sempre più rozzi e indolenti che mai, hanno trascurato tutto quello che facea d' uopo per isgombrare o migliorare un paese, che possede quasi tutti i vantaggi di situazione e di clima. Progredendo verso le province settentrionali d'America, la natura continua a mostrare la medesima disadorna faccia, e a misura che cresce il rigore del clima, ella comparisce più desolata e più orrida. Ivi pure sono immense le foreste benchè ingombrate dalla stessa esuberante vegetazione: prodigiose paludi si spargono per le pianure, e di rado appariscono contrassegni d' umana attività nel tentare di coltivare o di abbellire la terra. Non è gran fatto che le Colonie mandate d'Europa si maravigliassero al primo ingresso nel Nuovo Mondo, che da principio parve loro vasto, solitario e disgustevole. Quando gl'Inglesi cominciarono a stabilirsi in America, chiamarono que' paesi dei quali prendevan possesso, i deserti. Niente altro che l'avida espettazione di ritrovare miniere d'oro poteva indurre gli Spagnuoli a penetrare nei boschi e nelle paludi di America, dove rimiravano ad ogni passo la differenza estrema fra la faccia inculta della natura e quella che essa acquista sotto la mano riformatrice dell' industria e dell'arte (33).

La fatica e le operazioni dell' uomo, non solo dirozzano ed abbelliscon la terra, ma la rendono più salubre ed acconcia alla vita. Quando una regione qualunque ella sia, giace negletta e priva di coltivazione l'aria si fà stagnante nei boschi; putride esalazioni escono dalle acque; la superficie della terra aggravata da troppa vegetazione non sente l' influsso purificante del sole; la malignità delle malattie naturali al clima s' accresce, e si generano nuovi morbi infinitamente nocivi. Quindi fu, che tutte le province d' America, la prima volta che furono scoperte, si sperimentarono notabilmente insalubri dagli Spagnuoli, in ogni loro spedizione nel Nuovo Mondo, destinata per la conquista o per la popolazione. Benchè per la naturale struttura dei loro corpi, per il loro abituale temperamento, e per il costante vigore delle loro menti fossero formati come qualunque altro popolo d'Europa, per poter servire anche sotto un ardente clima, ebbero a provare, e con molto danno, le fatali e perniciose qualità di quelle inculte regioni per dove passavano, o dove procuravano piantar colonie. Moltissimi furono portati via da sconosciute, e violente infermità che gli infettarono. Quegli che sopravvissero alla rabbia distruggitrice dell' epidemie, non restarono esenti dai cattivi effetti del cli-

ma. Ritornarono in Europa, secondo la descrizione dei primi istorici Spagnuoli, deboli, emaciati, con languidi sguardi, e colla carnagione ingiallita, il che indicava l'insalubrità dei paesi dove s'erano trattenuti.

Il Nuovo Mondo, non coltivato, infettava non solamente l'aria, ma le qualità delle sue produzioni. Pare che il principio vitale vi sia stato men vigoroso e meno efficace, che nel Continente antico. Non ostante la grande estensione di America e la varietà de' suoi climi le diverse specie d'animali a lei particolari sono più scarse in proporzione di quelle dell'altro emisfero. Nell'isole vi erano puramente quattro generi di quadrupedi conosciuti, il maggiore dei quali non eccedeva la grandezza del coniglio. Nel Continente la varietà era maggiore, e benchè gli individui d'ogni specie non potesser mancare di moltiplicarsi in infinito non essendo molestati dagli uomini, i quali non erano così numerosi o così uniti in società da divenire formidabili nemici alla loro procreazione, nondimeno la quantità delle specie distinte debbe sempre considerarsi per piccola. Di dugento generi di diversi animali sparsi sopra la terra, solamente circa ad un terzo, esistevano in America al tempo di sua scoperta. La natura che era meno prolifica nel Nuovo Mondo apparisce esservi stata anche men vigorosa nelle sue produzioni. Gli animali, originalmente propri di quella parte del Globo, pare fossero d'una razza inferiore; nè così robusti, nè così feroci come quelli dell'altro Continente. L'America non produce creature di tal grossezza da paragonarsi con l'elefante, o con il rinoceronte, e che uguaglino il leone e la tigre in forza e in fierezza (34). Il tapyr del Brasile, quadrupede della prima grandezza nel Nuovo Mondo, non è più grosso d'un piccol vitello di sei mesi. Il puma, e jaguar, le più feroci bestie da preda, che gli Europei hanno, poco accuratamente, chiamati leoni e tigri, non posseggono l'impetuosità coraggiosa dei primi, nè l'insaziabile crudeltà delle seconde. Sono inertissimi e timidi, appena formidabili all'uomo, e spesso voltan la schiena alla minima comparsa di resistenza. Le medesime qualità nel clima d'America, che limitavano il crescere, e indebolivano lo spirito de' suoi nativi animali riuscirono perniciose a quelli che vi sono emigrati volontariamente dall'altro Continente, e che vi furono trasportati dagli Europei. I cinghiali, i lupi, il daino d'America non sono uguali in grandezza a quelli del Vecchio Mondo. Gli animali domestici, de' quali gli Europei empievano le province dove si stabilivano, sono degenerati o in grossezza o in qualità in un paese, di cui l'aria ed il suolo paiono esser meno favorevoli per fortificare, e perfezionare la creazione animale (35).

Le medesime cause, che contrastavano il crescere e l'invigorirsi dei più notabili animali, erano propizie al nascimento, e alla moltiplicazione dei rettili, e degl'insetti. Benchè ciò non sia particolare al Nuovo Mondo, e benchè queste odiose razze, figlie del calore, dell'umidità e della corruzione infestino ogni parte della zona torrida si moltiplicano forse più presto in America, e vi si fanno d'una più mostruosa apparenza. Siccome questo paese è tutto insieme men coltivato, e men popolato delle altre parti della terra, il principio animatore di vita disperge e dissipa la sua forza in produrre queste forme inferiori. L'aria è bene spesso ottenebrata da nuvoli d'insetti, e la terra coperta di nocivi e stomachevoli rettili. Il paese intorno a Porto Bello abbonda di rospi in sì gran quantità, che nascondono la superficie della terra. A Cuyaquil le serpi e le vipere, sono appena men numerose. Cartagena è molestata da foltissime schiere di pipistrelli, che inquietano non solo gli armenti, ma anche i popoli. Nell'isole, legioni di formiche hanno in diversi tempi consumato ogni vegetabile produzione (36), e lasciata la terra affatto nuda, come se fosse stata arsa dal fuoco. Le umide foreste, ed il terreno sovrabbondante di mal'erba lungo le rive dell'Orinoco e del Maragnone si riempiono di quasi tutte le moleste e velenose creature, che la forza del più cocente sole può risvegliare alla vita.

Gli uccelli del Nuovo Mondo non sono distinti da qualità così cospicue e caratteristiche, come quelle che abbiamo osservate ne' suoi quadrupedi. Sono essi più independenti dall'uomo, e risentono meno i cambiamenti che la industria e fatica di lui producono sopra lo stato della terra. Hanno una gran propensio-

ne a emigrare da uno all'altro paese, e possono appagare questo instinto lor naturale senza difficoltà o pericolo. Di qui è che il numero degli uccelli comuni ad ambedue i Continenti è assai maggiore di quello de' quadrupedi, ed anche quei che sono particolari all' America, somigliano molto ai già conosciuti dal genere umano in regioni simili a queste dell'antico emisfero. Gli uccelli americani della zona torrida, come quelli del medesimo clima in Asia ed in Affrica, sono coperti di penne, che abbagliano gli occhi colla vivace bellezza dei loro colori; ma la natura contenta di vestirli con un addobbo sì ameno, ha negato alla maggior parte di essi quella melodia di canto, e quella varietà di note, che ferma e incanta l' orecchio. Gli uccelli dei climi che vi son temperati, nella stessa maniera che nel nostro Continente, son meno splendidi nella loro comparsa, ma in ricompensa di questo difetto hanno tutta la forza e la dolcezza della musica nelle lor voci. In alcuni distretti d'America l'insalubre qualità dell'aria pare che sia disfavorevole a questa parte della creazione. Il numero degli uccelli è minore che negli altri paesi, ed il viaggiatore si stupisce della maravigliosa solitudine e del silenzio che regna nelle foreste. Egli è per altro notabile, che l'America, dove i quadrupedi sono così piccoli e timidi, fosse destinata a produrre il condor, a cui è data la preminenza sopra tutta la volante tribù in grossezza, in forza e in coraggio.

Il suolo in un Continente d'una distesa sì grande come l' America dee per necessità essere infinitamente variato. In ciascuna delle sue province noi troviamo qualche singolare particolarità, e il descriverla appartiene a coloro che intendono compilarne l'istoria. Si può generalmente osservare, che l' umidità ed il freddo tanto predominanti in ogni parte d' America debbono influire moltissimo sulla natura dei suoi terreni. Paesi posti nel medesimo parallelo con quelle Regioni, che non sentono mai il rigor estremo del verno nel Continente antico, sono diacciati in America per una parte dell'anno. La terra gelata da un freddo intenso, non acquista il calor sufficiente a maturare i frutti, che allignano nelle parti corrispondenti dell' altro Continente. Se si volessero coltivare in America le piante che abbondano in qualunque distretto del Mondo, bisognerebbe avanzarsi diversi gradi più vicino alla linea, che non si fa nell'altro Emisfero, richiedendosi un tale accrescimento di caldo per contrabilanciare la naturale frigidità e del suolo, e del clima (37). Al Capo di Buona Speranza diverse piante e frutti particolari ai paesi dentro dei tropici, si coltivano con successo: laddove a S. Agostino, nella Florida, a Charles-Town, e nella Carolina Meridionale, benchè luoghi notabilmente più vicini alla linea, non possono mai portarsi a prosperare con sicurezza (38). Ma accordata questa sola diversità, il terreno d' America è naturalmente fertile e ricco, come in ogni altra parte del Mondo. Questo paese essendo stato poco abitato, e da popoli di poca industria che non avevano alcuni degli animali domestici, nutriti in sì gran numero dalle nazioni incivilite, la sua terra non era esausta pel loro consumamento. Le vegetabili produzioni che la sua fertilità facea germogliare, rimanevano spesso intatte e guastandosi sopra la superficie della terra, ritornavano con accrescimento al suo grembo. Gli alberi e le piante ritraggono in gran parte il loro nutrimento dall' aria e dall' acqua; e quando non sono distrutti dall'uomo o da altri animali, rendono alla terra più di quello forse che ne ricevono di sorte che invece d'impoverirla la impinguano. Il suolo adunque non occupato d' America potrebbe procedere per molti secoli nell'arricchirsi. La grandissima quantità, e l'enorme altezza degli alberi in quella regione, indica lo straordinario vigore del suolo nel naturale suo stato. Quando gli Europei cominciarono la prima volta a coltivare il Nuovo Mondo, restarono attoniti della forza lussureggiante della vegetazione nell' originale sua forma: e in diversi luoghi l'ingegno dell' agricoltore è sempre impiegato a potare e recidere la loro eccessiva fecondità per minuirla e ridurla ad uno stato proprio per l'utile coltivazione (39).

Avendo considerato lo stato del Nuovo Mondo al tempo della sua scoperta, e le fattezze, e le qualità particolari che lo distinguono e lo caratterizzano; la prima ricerca che merita attenzione si è come fu l' America popolata? Per quale strada emigrò il genere umano da uno all'altro Continente? Ed in qual luogo è

ogli più probabile che si aprisse una comunicazione fra loro?

Noi sappiamo con infallibil certezza, che tutta la razza umana venne fuori da una medesima origine, e che i discendenti d'un uomo sotto la protezione del cielo e nella sua obbedienza si moltiplicarono ed empierono la terra. Ma nè gli annali delle nazioni, nè la tradizione risalgono a que' remoti secoli, nei quali eglino s' impossessarono dei paesi, dove sono stabiliti presentemente. Non si può rintracciare le diramazioni di quella prima famiglia, nè accennare il tempo e la maniera, in cui si divise e si sparse sopra la faccia del Globo. Anche presso le nazioni più illuminate, il periodo della storia autentica è cortissimo, ed ogni cosa a questa anteriore è favolosa ed oscura. Non è dunque da maravigliare, se gli ignoranti abitatori d'America, che non sono punto solleciti del futuro, e poco curiosi di ciò che è passato, fossero del tutto al buio intorno alla loro origine. I Californiani, e gli Eskimaux in modo speciale, che occupano quei paesi d'America, che si avvicinano più al Continente antico, sono così notoriamente rozzi, che è affatto vano il ricercare fra loro, di dove essi vennero, e gli antenati dai quali sono discesi. Qualunque schiarimento, che è stato dato a questo soggetto, non è derivato dai nazionali d'America, bensì dall' ingegno ricercatore dei loro conquistatori.

Quando il popolo d'Europa scoperse inaspettatamente un Nuovo Mondo, lontanissimo da ogni parte dal Continente antico allor conosciuto e pieno d'abitatori, dei quali l' apparenza e i costumi differivano intieramente dal resto degli uomini, l'articolo concernente la loro origine divenne un oggetto di curiosità e d'investigazione. Le teorie, e le speculazioni tramandateci da molti uomini ingegnosi su questo punto riempirebbero non pochi volumi: ma elleno sono spesso così capricciose e chimeriche, che farei ingiuria all'intendimento de' miei leggitori, se tentassi o di numerarle o di confutarle. Alcuni si sono arditamente immaginati che il popolo di America non fosse la prole del medesimo comune padre col resto del genere umano, e che formasse una razza d' uomini separata, distinguibile da particolari fattezze nei corpi, e da qualità caratteristiche nelle menti. Sostengono altri, esser eglino discesi da qualche resto degli abitatori antediluviani sopravvissuti alla generale innondazione, che sommerse quasi tutta l'umana specie nei giorni di Noè; e assurdamente suppongono, che rozze ed incolte tribù, sparse sopra un orrido Continente, siano la più antica generazione d' uomini che abbia il Mondo. Appena trovasi un popolo dal Settentrione al polo Meridionale, a cui un qualche antiquario nella stravaganza di congettura non ascrivesse l' onore di aver dati abitatori all'America. Gli Ebrei, i Cananiti, i Cartaginesi, i Greci, gli Sciti nei tempi andati, si suppongono essersi stabiliti in questo Mondo Occidentale. I Chinesi, gli Svedesi, i Norvegi, i Galli, gli Spagnuoli, si dice che vi mandassero colonie negli ultimi secoli in diversi tempi, ed in varie occasioni. Zelanti avvocati si ostinano a proteggere le rispettive pretensioni di quei popoli; e benchè non si appoggino a miglior fondamento che all' accidentale somiglianza d'alcuni costumi o alla pretesa affinità di poche parole nei loro vari linguaggi, molta erudizione, e gran premura è stata impiegata con poco frutto in difesa di tanto diversi sistemi. Queste ragioni di congettura e di controversia non sono messe per un istorico, al quale deve assegnarsi una più limitata provincia, ristretta a ciò che è confermato da una certa, e altamente probabile evidenza. Non mi arrischierò ad oltrepassare questi termini, e non ardirò di uscirne fuori nel comunicare alcune osservazioni che possono concorrere a chiarire in qualche parte una sì curiosa e sì agitata questione.

I. Vi sono autori che s' ingegnarono con mere congetture di render conto della popolazione d'America. Alcuni si diedero a credere, che ella fosse originalmente unita al Continente antico, e da esso disgiunta per una scossa di terremoto, o per la inondazione d'un gran diluvio. Altri hanno immaginato che qualche vascello spinto fuor del suo corso dalla violenza d'un vento occidentale potesse essere stato sbalzato per caso verso la costa Americana, e che così si desse principio ad una popolazione in quei desolatissimi luoghi. Ma con buona pace di tutti questi sistemi, è vano il ragionare, e l' indovinarvi sopra, essendo impossibile il venire ad alcuna decisio-

ne. Tutti questi supposti eventi sono puramente possibili, e noi non abbiamo testimonianza che seguissero nè per chiarezza d'istoria, nè per leggieri indizi di tradizione.

II. Non vi è cosa più frivola nè più incerta, che il tentar di scoprire l'origine degli Americani, rintracciando specialmente la somiglianza fra i loro costumi, e quelli di qualche popolo particolare del Continente antico. Se noi supponiamo due truppe di uomini, benchè nelle più rimote regioni del Globo, posti in uno stato di società uniforme nel suo grado di raffinamento, essi sentiranno gli stessi bisogni, ed avranno le stesse premure di provvedervi. I medesimi oggetti gli alletteranno, gli animeranno le stesse passioni, e le medesime idee e sensazioni si sveglieranno nelle lor menti. Il carattere e l'esercizio d'un cacciatore in America debbono essere poco differenti da quelli d'un Asiatico che viva, come il primo, di caccia. Una tribù di selvaggi alle sponde del Danubio, dee somigliare strettamente ad un'altra sulle pianure bagnate dal Mississipì. Invece dunque di volere dedurre da questa somiglianza, che vi sia tra loro un'affinità, si dovrebbe piuttosto conchiudere, che il temperamento e i costumi degli uomini sono formati dalla loro situazione, e che nascono dallo stato di società in cui vivono. Quindi dal momento in cui questo comincia a variare il carattere d'un popolo dee cambiarsi. A misura che questo si avanza in raffinamento, i costumi degl' individui si ingentiliscono, le loro facoltà e talenti si manifestano. In ogni angolo della terra il progresso dell'uomo è stato quasi lo stesso, e possiamo facilmente ravvisarlo nel suo passaggio dalla rozza semplicità della vita selvaggia all' industria, alle arti e all' eleganza del viver civile. Non havvi dunque niente di maraviglioso nella similitudine fra gli Americani, e le barbare nazioni del nostro Continente. Se Lafitau, Garzia, e molti altri autori avessero a ciò posto mente, non si sarebbero tanto imbrogliati in un soggetto che pretendono d'illustrare sforzandosi inutilmente di stabilire un'affinità fra varie razze di popoli nel vecchio e nel nuovo Continente, non con altra prova, che per la somiglianza nei loro costumi, la quale nasce dalla conformità della lor condizione. Vi sono, egli è vero, fra tutti i popoli alcuni costumi, i quali siccome non hanno la loro origine da qualche naturale bisogno o desiderio particolare alla loro situazione, si possono determinare per usanze d'instituzione arbitraria. Se fra Nazioni stabilite in remote parti della terra, si venisse a scoprire un perfetto accordo fra qualcheduna di esse, si potrebbe essere indotti a sospettare, che elleno erano già connesse per qualche affinità. Se si ritrovasse in America una Nazione, la quale consacrasse il settimo giorno ad un religioso riposo (venerabile costumanza però, e di divino precetto); se in un'altra la nuova comparsa della luna si celebrasse con festa, si potrebbe ragionevolmente supporre, che la prima avesse dedotta la sua notizia di quella pratica dalla instituzione prescritta ai Giudei; e che l'ultima non si potesse considerare niente di più, che un'espressione di gioia naturale all'uomo al ritorno di quel pianeta, che lo guida e lo conforta di notte. Gli esempi dei costumi, comuni agli abitatori d' ambedue gli emisferi, sono veramente sì pochi e sì equivoci, che non si dee fondarvi sopra alcuna teoria, riguardo alla popolazione del Nuovo Mondo.

III. Non meno ideali e sprovvedute di solido fondamento appaiono le teorie che sono state formate intorno all'origine degli Americani dall'osservazione dei loro riti e delle loro pratiche religiose. Quando le religiose opinioni di qualche popolo non sono, nè il resultamento d'una ragionata ricerca, nè si derivano dal veritiero ammaestramento della rivelazione, si debbono credere assolutamente fantastiche e stravaganti. Le nazioni barbare sono incapaci della prima, e non ebbero il vantaggio che risentesi dalla seconda. Sempre però la mente umana, anche dove le sue osservazioni si mostrano più capricciose e bizzarre, tiene un corso sì regolare, che in ogni età e in ogni paese il dominio di passioni particolari è accompagnato da somigliantissimi effetti. Il selvaggio d'Europa o d'America, quando è pieno di superstizioso spavento degli enti invisibili, o della indagatrice sollecitudine di penetrare nell'avvenire, trema ugualmente con timore, o s'accende con impazienza. Egli ricorre a riti, ed a pratiche del medesimo genere, per rimovere lontano da se la

vendetta ch'ei suppone sovrastargli, o per indovinare il segreto, ch'è l'oggetto della sua curiosità. La superstizione pertanto in un Continente pare in molte particolarità essere una copia di quel ch'è stabilito nell'altro, ed ambedue adottano certe instituzioni, alle volte sì frivole da eccitare la compassione, ed alle volte sì barbare e sanguinose da creare l'orrore. Ma senza supporre veruna consanguineità fra nazioni così distanti, o senza immaginare, che le loro religiose cerimonie fossero trasportate per tradizione da uno all'altro luogo, si può bene ascrivere questa uniformità, che in molte circostanze sembra sorprendentissima, all'effetto naturale della superstizione o dell'entusiasmo sopra la debolezza delle menti umane non instruite.

IV. Si può stabilire come certo principio in questa ricerca, che l'America non fu popolata da alcuna nazione del Continente Antico, che avesse fatto considerabil progresso nell'incivilimento. Gli abitatori del Nuovo Mondo erano in uno stato di società tanto rozzo, che non comparivano informati di quelle arti che sono i primi saggi dell'umana sagacità nel suo avanzamento per la strada di raffinarsi. Fino le nazioni più colte d'America non avevano idea di quelle semplici invenzioni, che sono quasi contemporanee colla società in altre parti del Mondo, e che erano conosciute ne' principj della vita civile. Da ciò è manifesto, che le tribù le quali emigrarono originalmente in America, erano uscite di nazioni, che dovevano essere state non meno barbare dei loro posteri, nel tempo che furono scoperte dagli Europei; poichè quantunque le arti d'eleganza, e di raffinamento possano o peggiorare, o perire in mezzo alle violente scosse di quelle rivoluzioni o disastri, ai quali le nazioni sono esposte; le arti necessarie della vita, introdotte una volta fra qualche popolo, non si distruggono mai. Nessuna vicenda d'umani affari le scote, e durano ad essere in pratica fintantochè la razza degli uomini esiste. Se l'uso del ferro fosse stato noto a' selvaggi d'America, o ai loro progenitori; se avessero mai adoperato un aratro, un telaio, una fornace, l'utilità di queste invenzioni le avrebbe ancor preservate, ed è impossibile, che si fossero punto abbandonate o dimenticate. Si può adunque conchiudere che gli Americani vennero da genti, che erano per se stesse in uno stato o di nascente, o di non dirozzata società, per cui non erano informati di tutte le arti necessarie che restarono sconosciute anche ai loro posteri.

V. Egli è del pari evidente che l'America non fu popolata da alcuna colonia delle più meridionali nazioni del Continente Antico. Nessuna delle incolte tribù in quella parte del nostro emisfero si può supporre che visitasse un paese così rimoto. Esse non avevano nè l'ardimento, nè la sagacità, nè la forza, che le stimolasse o le abilitasse ad intraprendere, e ad eseguire un viaggio così lontano. Che i popoli più inciviliti d'Asia, e d'Affrica non siano i progenitori degli Americani, apparisce non solo per le osservazioni che ho di già fatte riguardo alla loro ignoranza delle arti più semplici, e necessarie, ma anche per una circostanza di più. Ogni volta che un popolo qualunque sia, ha sperimentato i vantaggi, che gli uomini possono trarre dagli animali inferiori, non sa più sussistere senza il nutrimento che ne ricava, nè continuare le sue operazioni senza il servizio e la fatica degli animali medesimi. Per questa ragione la prima cura degli Spagnuoli quando si stabilirono in America, fu di provvederla di tutte le domestiche bestie d'Europa: e se prima di loro i Tirj, i Cartaginesi, i Chinesi o qualsivoglia altra instruita gente, avessero preso il possesso di quel Continente, vi si sarebbero trovati animali portati da quelle regioni del Globo, dove erano posti originalmente. In tutta l'America però non è animale addimesticato o feroce, che propriamente appartenga ai caldi, o ai più temperati paesi del Continente Antico. Il cammello, il dromedario, il cavallo, la vacca, erano così sconosciuti in America, come l'elefante, ed il leone. Da questo si vede che il popolo, il quale fu il primo a posarsi nel Mondo Occidentale, non uscì di paesi dove abbondassero questi animali, e dove gli uomini, già da lungo tempo avvezzi al loro aiuto, gli avrebbero considerati non solo utili, ma necessari indispensabilmente a migliorare e a preservare la civil società.

VI. Considerati gli animali, dei quali è provveduta l'America, si può conchiudere che il punto il più prossimo di con-

tatto fra il Vecchio e Nuovo Continente, è verso l'estremità settentrionale di tutteddue; e che ivi fu aperta la comunicazione e la corrispondenza tra loro. Tutti i vasti paesi in America, che si trovano dentro ai tropici, o che vi si accostano più sono ripieni d'animali originali di varie sorte, totalmente diversi da quelli, posti nelle regioni corrispondenti del Continente Antico. Ma le provinco settentrionali del Nuovo Mondo abbondano di molti animali selvatici, comuni in quelle parti del nostro emisfero che vi corrispondono per la loro situazione. Il cinghiale, il lupo, la volpe, la lepre, il cervo, il roebuck, l'elk, e diverse altre specie, abitano le foreste dell'America settentrionale, non meno che quelle del nort d'Europa e dell'Asia. Pare adunque evidente, che i due Continenti si avvicinino fra di loro in quella parte, e che sieno o uniti, o così strettamente addiacenti, che questi animali possan passare dall'uno nell'altro.

VII. La vicinanza dei due Continenti è attualmente dimostrata con tanta chiarezza per le moderne scoperte, che toglie le principali difficoltà riguardo alla popolazione d'America. Quando quelle immense regioni, che si stendevano verso levante dal fiume Oby al maro di Kamchatka erano ignote o imperfettamente riconosciute, le estremità al nort-est del nostro emisfero si supponevano distanti da qualunque parte del Nuovo Mondo per modo, che non era facile il concepire, come potesse mai formarsi tra loro una comunicazione. Ma i Russi avendo assoggettata la parte occidentale della Siberia al loro imperio accrebbero di grado in grado la lor cognizione di quell'ampio paese, inoltrandosi da levante in provincie non più vedute. Queste furono prima scoperte da' cacciatori nelle loro scorrerie dietro al salvaggiume, o dai soldati impiegati in riscuotere le tasse: e la Corte di Moscovia stimò questi luoghi importanti solo per il piccolo accrescimento, che ne veniva alle sue rendite. Pietro il Grando alla fine ascese sul trono Russo. L'intelletto di lui illuminato, chiaro, vigilantissimo sopra ogni circostanza che potesse aggrandire il suo dominio, o rendere illustre il suo Regno, arrivò a dedurre da queste scoperte quelle conseguenze, che si erano involate alle osservazioni de' suoi meno avveduti predecessori. Egli si accorse, come a proporzione che le regioni dell'Asia si estendevano verso levante, dovevano sempre più avvicinarsi all'America; che la comunicazione fra i Continenti, per lungo tempo cercata invano, si troverebbe probabilmente in quella parte; che aprendosi questo passaggio, qualche porzione dei generi o del commercio del mondo Occidentale, verrebbe a scorrere ne' suoi dominj per un nuovo canale. Un tale oggetto si conveniva ad un ingegno, che dilettavasi delle opere grandi. Pietro ne distese le istruzioni di sua propria mano per proseguirne il disegno, e diede ordini perchè si mettesso in esecuzione.

I suoi successori ne adottarono il pensamento, e seguitarono il suo piano. Gli Ufiziali, che la Corte Russa adoperò in questa occasione, avevano da combattere contra tante difficoltà, che fu lentissimo il loro progresso. Incoraggiati da alcune deboli tradizioni fra i popoli della Siberia rispetto ad un prospero viaggio nell'anno millesecento quarantotto intorno al promontorio Nort-Est d'Asia, tentarono di seguitare il medesimo corso. Furono allestiti i vascelli con questa mira in diversi tempi, ne' fiumi Lena e Kolyma: ma in un diacciato Oceano, che la natura non parova aver destinato alla navigazione, erano eglino esposti ad infiniti disastri, senza esser capaci di tirare a fine il loro disegno. Nessuno dei vascelli fattisi preparare dalla Corte Russa, potè mai spuntare quel formidabile capo (40): e noi non siam debitori, per ciò che si sa di quelle estreme regioni dell'Asia, alle scoperte fatte con delle scorrerie per terra. In tutte quelle provincie prevale una opinione, che paesi di grande ampiezza e fertilità giacíano ad una non troppo rimota distanza delle loro proprie coste. I Russi s'immaginavano esser questa una parte d'America, e molte circostanze concorrevano non solo per confermarli in una tale credenza, ma per persuadere loro, che qualche porzione di quel Continente non doveva essere molto lontano. Alberi di varie sorte, sconosciuti in quelle nude regioni dell'Asia, son fatti crescere sopra la costa da un vento orientale. Dal vento stesso vi è portato in pochi giorni un diaccio ondeggiante; schiere d'uccelli arrivano annualmente dal medesimo lato; e regna fra gli abitanti la tradizione d'una cor-

rispondenza anticamente tenuta con alcuni paesi situati a levante.

Dopo aver considerate tutte queste particolarità, e paragonata la positura dei paesi che avevano scoperti nell'Asia con quelle parti al nort-ouest d'America, già conosciute, la corte Russa formò un piano, che difficilmente sarebbesi ideato da qualunque altra nazione, meno avvezza ad impegnarsi in ardue intraprese, e a contrastare colle massime difficoltà. Uscirono ordini di fabbricare due vascelli a Ochotz nel mare di Kamchatka per andarsene al viaggio della scoperta. Benchè quelle orrido ed inculte contrade non somministrassero alcun materiale, che potesse essere d'uso per costruirli, se non se alcuni alberi di larice; benchè non solamente il ferro, il cordaggio, le vele, e tutti i numerosi articoli ricercati per il lor finimento, e sino le provvisioni per vettovagliarli dovessero attraversare gl' immensi deserti della Siberia, sopra fiumi di difficile navigazione, e per istrade quasi impraticabili, il comando del Sovrano e la perseveranza del popolo, superavano finalmente tutti gli ostacoli (1741). I due vascelli furono fatti, e sotto il comando dei capitani Behring e Tschirikow sarparono da Kamchatka in cerca del Nuovo Mondo, in un luogo, dove nissuno erasi fino allora accostato; indirizzarono il loro corso a levante, e ad onta d'una tempesta, che subito disgiunse i vascelli, che non si raccozzarono più, e delle molte disgrazie loro accadute, la speranza, che avevano concepita di quel viaggio non andò totalmente delusa. Ciascuno dei Comandanti scoperse terra, che parve loro una parte del Continente Americano, e secondo le loro osservazioni, situata pochi gradi dalla costa del nort-ouest di California. Ciascuno fece scendere a spiaggia una truppa dei suoi uomini; ma in un luogo gli abitatori se ne fuggirono subito che si presentarono i Russi, e in un altro presero, e condussero via quei che approdarono, e distrussero i loro legni. La violenza del temporale, e la miseria di loro ciurma, gli obbligò tutteddue ad abbandonare quella costa inospitale. Nel loro ritorno s'avvicinarono a diverse isole, che si distendono come in una catena da levante a ponente fra il paese per loro scoperto, e la costa d'Asia. Ebbero qualche abboccamento coi nazionali, che parve loro somigliassero gli Americani occidentali. Questi presentarono ai Russi il *calumet*, o sia la zampogna di pace, che è il simbolo d'universale amicizia fra il popolo dell'America settentrionale, o un' usanza d'arbitraria instituzione ad essi particolare. L' isole di questo nuovo arcipelago sono state dopo quel tempo frequentate dai cacciatori Russi; ma la Corte mostrò d'avere abbandonato il suo divisamento di proseguir le scoperte in quelle parti. Fu inaspettatamente riassunto l'anno millesettecento sessantotto, è il capitano Krenitzin ebbe il comando di due piccoli vascelli allestiti per questo fine. Nel suo viaggio ai luoghi stranieri osservò quasi il medesimo corso dei primi navigatori; toccò le medesime isole, studiò più accuratamente la loro situazione e i prodotti, e ne scoperse altre nuove, nelle quali essi non si erano imbattuti. Benchè non procedesse tant' oltre al levante per visitare il paese, che Behring, e Tschirikow supposero parte del Continente Americano, ritornando però per una strada considerabilmente al nort di quelli, potè correggere alcuni sbagli di gran momento, ne' quali gli altri eran caduti, e contribuì così ad agevolare il progresso de' navigatori in quei mari (41).

La possibilità adunque d'una comunicazione fra i Continenti in questa parte, adesso non si appoggia più sopra mere congetture, ma è determinata con indubitabile evidenza. Alcune tribù, o alcune famiglie di vaganti Tartari, per lo spirito ambulatorio proprio di loro razza, potevano emigrare all'isole più vicine, e per quanto fosse rozza la loro notizia della navigazione, potevano, passando da una all'altra, arrivare alla fine alla costa d'America, e dare un principio alla popolazione di quel Continente. La distanza fra l' isole Mariane o dei Ladroni, e le terre più prossime in Asia, è maggiore di quella fra la parte d'America che scopersero i Russi, e la costa di Kamchatka: eppure gli abitatori di quelle isole sono evidentemente di origine asiatica. Se nonostante la loro rimota situazione noi ammettiamo che l'isole Mariane fossero popolate dal nostro Continente, la distanza sola non è una ragione per cui dobbiamo esitare ad ammettere che l' origine degli Americani venga dalla stessa sorgente. Egli è probabile che i futuri navigatori in

quei mari, col dirigersi più a settentrione, possano trovare, che il Continente d'America avvicinasi sempre più all'Asia. Secondo l'informazione della barbara gente che abita il paese intorno al promontorio nort-est dell'Asia, vi giace fuori della costa un'isoletta, dove la gente stessa veleggia in meno di un giorno e d'onde possono scorgere un gran Continente, il quale a norma della loro descrizione è coperto di foreste, e posseduto da un popolo di cui non sanno la lingua. Da questo popolo son forniti di pelli di martora, animale sconosciuto alle parti settentrionali della Siberia, e che non si trova mai, se non in paesi che abbondano d'alberi. Se noi potessimo fidarci a questo racconto, si potrebbe conchiudere che il Continente Americano, è separato dal nostro da un solo piccolo stretto, e svanirebbero tutte le difficoltà rispetto alla comunicazione fra loro. Forse il merito di verificarlo è riserbato alla Sovrana che siede oggidì sul trono di Pietro il Grande, la quale compiendone il disegno, può aggiugnere questo splendido avvenimento ai molti altri che già ne illustrano il regno.

Egli è anche chiaro per le recenti scoperte, che una corrispondenza fra il nostro Continente e l'America potrebbe essere procurata con non minore facilità dalle estremità nort-ouest dell'Europa. Non più tardi che nel nono secolo, i Norvegi scopersero Groenland, e vi piantarono colonie (A. D. 830). La comunicazione con quel paese, dopo un lungo interrompimento, fu rinnovata nel secolo ultimamente scorso. Alcuni predicanti Luterani, e Moraviani, stimolati da zelo di far proseliti, si avventurarono a stabilirsi in quelle gelate ed inculte regioni. Ad essi noi siamo debitori dei molti e curiosi ragguagli, rispetto alla loro natura, ed abitanti. Si sa che la costa nort-ouest di Groenland è separata dall'America da un angustissimo stretto; che in fondo alla baia, a cui lo stretto conduce, è sommamento probabile, che si uniscano; che gli abitatori dei due paesi hanno qualche corrispondenza gli uni cogli altri; che gli Esquimaux d'America somigliano perfettamente quei di Groenland nell'aspetto, nel vestire, e nel modo di vivere; che alcuni marinari, i quali avevano acquistato la notizia di poche parole nel linguaggio di Groenland, riferivano che queste erano intese dagli Esquimaux; che alla fine un missionario pratico del linguaggio di Groenland, avendo visitato il paese degli Esquimaux, trovò con suo stupore, che parlavano la medesima lingua degli abitanti di Groenland, e che in ogni rispetto erano il medesimo popolo; e che perciò egli fu da loro ricevuto e trattenuto come amico e fratello.

Da questi decisivi fatti non solo viene stabilita la consanguineità degli Esquimaux, e dei Groenlandesi, ma si dimostra anche la possibilità di popolare l'America dal settentrione dell'Europa. Se i Norvegi in un secolo barbaro, quando la scienza non aveva principiato neppure a balenare sul nort dell'Europa, possedevano una tal cognizione navale di aprire una comunicazione con Groenland, i loro antenati, così dediti a vagare per mare, come lo sono i Tartari a girare per terra, potevano in qualche più rimota età compire lo stesso viaggio, e stabilirvi una colonia, i cui discendenti in progresso di tempo sarebbero stati abili ad emigrare in America. Ma se in vece di avventurarsi a veleggiare direttamente dalla loro propria costa a Groenland, noi supponiamo, che i Norvegi tenessero un corso più circospetto, e si avanzassero da Shetland all'isole Feroe, e da queste all'Islanda, dove per tutto avevano piantato colonie, il loro progresso potrebbe essere stato sì graduale, che questa navigazione non dovrebbe considerarsi o più lunga o più azzardosa di quei viaggi, che quella ardita e intraprendente razza d'uomini si sa avere eseguiti in ogni secolo.

Benchè sia possibile che l'America abbia avuto i suoi primi abitatori dal nostro Continente o dal nort ouest, o dal nort-est dell'Asia, pare esservi sufficiente ragione per supporre, che dall'ultimo piuttosto anzichè dal primo emigrassero i progenitori di tutte le nazioni Americane dal Capo Horn ai confini meridionali di Labradore. Gli Esquimaux sono il solo popolo in America, che nell'aspetto e nel carattere porta qualche rassomiglianza agli Europei Settentrionali. Eglino sono manifestamente una specie d'uomini separata, distinta da tutte le nazioni di quel Continente in lingua, in temperamento, ed in maniera di vivere. La loro origine adunque può probabil-

mente rintracciarsi nella sorgente già da me accennata. Ma fra tutti gli altri abitatori d' America, havvi una tal sorprendente similitudine nella forma dei loro corpi, e nelle qualità delle loro menti, che nonostante la diversità cagionata dall' influenza del clima, o dal progresso uguale nella cultura, dobbiamo sentenziarli come discesi da una stessa sorgente. Vi può essere una varietà nell' ombre, ma si può ritrovar da per tutto il medesimo originale colore. Ogni tribù ha qualche cosa particolare che la distingue, ma in tutte si discernono certe fattezze comuni a tutta quanta la razza. E' cosa da osservarsi che in ogni particolarità, o sia nelle loro persone, o nelle disposizioni, che caratterizzano gli Americani, hanno eglino qualche somiglianza colle rozze tribù sparse sopra il nort-est dell' Asia, ma quasi niuna colle nazioni stabilite nelle estremità settentrionali d'Europa. Possiamo dunque rapportarli alla già detta origine e conchiudere, che i loro Asiatici progenitori essendosi stanziati in quelle parti d'America, dove i Russi hanno scoperto la prossimità dei due Continenti, si sparsero gradualmente sopra le sue varie regioni. Questo racconto del progresso della popolazione in America coincide colle tradizioni dei Messicani concernenti la loro propria origine, le quali imperfette come sono, furono preservate con più accuratezza, e meritano maggior credenza di quelle di qualunque altro popolo del Nuovo Mondo. Credono i Messicani, che i loro Antichi venissero da un remoto paese situato al nort-est del Messico. Accennano le varie stazioni, a misura che quei si avanzavano da quella nelle province interiori: ed è precisamente la strada medesima, che dovevano aver tenuta, se fossero emigrati dall' Asia. I Messicani nel descrivere gli aspetti dei loro progenitori, le loro maniere e le consuetudini della vita in quello spazio di tempo, delineano esattamente i ruvidi tartari, dai quali io li suppongo già derivati.

Così ho finito un esame da me creduto di tanta importanza, che parevami improprio l' ometterlo in iscrivendo la Storia d' America. Mi sono arrischiato ad investigare, senza presumere di decidere. Contento di offerire congetture, non pretendo accreditare un sistema. Quando una ricerca è di sua natura così intricata ed oscura, che si crede impossibile il venire a conclusioni che siano certe, vi può essere qualche merito nell'indicare il probabile.

La condizione o il carattere delle nazioni Americane, quando furono conosciute dagli Europei, meritano una più attenta considerazione che la ricerca di loro origine. L' ultima è un oggetto di mera curiosità, laddove la prima è una delle più rilevanti e più instruttive notizie, che possano occupare l'istorico ed il filosofo. Per compire la storia della mente umana ed arrivare una cognizione perfetta della sua natura e delle sue operazioni, è necessario esaminar l'uomo in tutte le varie situazioni dove è stato posto. Bisogna seguitarlo ne' suoi progressi, per le differenti stazioni di società, a misura che egli si avanza gradualmente dello stato infantile della vita civile verso la sua maturità e declinazione. Dobbiamo osservare in ogni età, come le facoltà del suo intendimento si spiegano, dobbiamo riflettere agli sforzi delle sue attive potenze, invigilare ai movimenti di affetto a proporzione che questi nascono nel suo petto, ed osservare dove tendono e con quale ardore sono esercitati. I filosofi e gl' istorici dell'antica Grecia e di Roma, nostre guide in questa, come in ogni altra investigazione, non ebbero che idee assai ristrette su di tali oggetti, siccome ebbero con fatica l' opportunità di considerare l' uomo nel suo primitivo e più ruvido stato. In tutte quelle regioni della terra delle quali avevano essi contezza, la civil società aveva fatto considerabili avanzamenti, e le nazioni avevan finito una buona parte della loro carriera, avanti ch' e' cominciassero ad osservarla. Gli Sciti e i Germani, i più rozzi popoli dei quali alcuno antico Autore ci abbia trasmessa un' autentica relazione, possedevano greggi e mandre, ed avevano acquistata la proprietà di diversi generi; sicchè paragonandoli col genere umano nel primitivo suo stato, si può dire che erano arrivati a un grado non piccolo d'incivilimento.

Ma la scoperta del Nuovo Mondo dilatò la sfera della contemplazione, e presentò agli occhi nostri nazioni tuttora in cammino, dirò così, per arrivare a quello stato di società nel quale si son potuti

vedere i diversi popoli del nostro Continente. In America l'uomo apparisce sotto la più rozza forma, in cui ci possiamo ideare che egli esista. Si vedono comunità, che principiano appena ad unirsi: e si possono esaminare i sentimenti e le azioni degli enti umani dell'infanzia della vita sociale, cioè quando eglino sentono imperfettamente la forza dei suoi legami, e hanno appena abbandonata la loro libertà naturale. Quello stato di primiera semplicità, che nel nostro Continente conoscevasi solo per le fantastiche descrizioni dei poeti, esisteva realmente nell'altro. La maggior parte de' suoi abitatori non conosceva nè fatica, nè industria. Ignoravano le arti, non avevano idea di proprietà, godendo in comune i doni che scaturivano spontaneamente dalla bontà della natura. Vi erano due sole nazioni in quell'ampio Continente, uscite fuori di questo ruvido stato, e che avevano fatto qualche progresso in acquistar idee o in adottare instituzioni che appartengono alla civil società. Il loro Governo e i costumi verranno naturalmente sotto la nostra rivista, quando ragioneremo della scoperta del Messico e del Perù, e allora avremo campo di riguardare gli Americani nel più alto grado di raffinamento a cui giugnessero mai.

Si rivolgeranno adesso la nostra attenzione, e le nostre ricerche alle piccole independenti tribù, che occupano ogni altra parte d'America. Fra queste, benchè con qualche dissomiglianza nel carattere, nei costumi, e nelle instituzioni, lo stato di società era uniforme, ed anche sì rozzo, che si può a dirittura applicare a tutti i loro individui la denominazione di selvaggi. In una storia generale d'America, sarebbe assai malfatto il descrivere la condizione di qualunque piccola comunità, o l'investigare ogni minuta circostanza che contribuisca a formare il carattere de' suoi membri. Una simil ricerca condurrebbe a minuti ragguagli d'infinita e tediosa estensione. Le qualità appartenenti al popolo di tutte le diverse tribù, hanno una relazione così vicina, che si posson dipingere colle stesse fattezze. Quando alcune circostanze parranno accennare diversità nel loro carattere e costumi, e che sieno degne di riflessione, basterà l'accennarle ogni volta che occorreranno, e investigarne le cagioni particolari.

Egli è sommamente difficile il procurarsi una plausibile ed autentica informazione riguardo alle nazioni che non sieno ancora incivilite. Lo scoprire il loro vero carattere sotto questa ruvida forma, e il ravvisare i delineamenti che la distinguono, sarebbe l'opera d'un osservatore dotato d'imparzialità e di fino discernimento. In ogni grado di società, le facoltà, i sentimenti e i desiderj degli uomini sono così accomodati al loro proprio stato, che diventano modelli d'eccellenza a se stessi, associano le idee di perfezione e di felicità alle cose che paiono di lor proprietà, ed in quei luoghi dove vengono a mancare gli oggetti e i godimenti ai quali eglino sono avvezzi, pronunziano arditamente esservi il popolo barbaro e miserabile. Di qui nasce quel disprezzo scambievole, con cui i membri delle comunità disuguali nei loro gradi di civiltà riguardano tutti gli altri. Le nazioni instruite, e persuase dei vantaggi che esse ricavano dai loro lumi e dalle arti, sono portate a considerare le nazioni rozze con una singolar disistima; e per la superbia della loro superiorità duran fatica ad accordare che o le loro occupazioni, o i loro affetti, o i loro piaceri sieno degni dell'uomo. Di rado le comunità nel loro primiero e ruvido stato hanno avuto la sorte di cadere sotto l'osservazione d'uomini dotati di forza di mente, superiore ai volgari pregiudizj, e capace di contemplare con sincero occhio discernitore, l'uomo, sotto qualunque aspetto che egli apparisca.

Gli Spagnuoli, che furono i primi a visitare l'America, ed ebbero l'opportunità di ben considerare le sue varie tribù, quando esse erano ancora intere e non soggiogate, non possedevano punto le qualità essenziali per osservare lo spettacolo sorprendente, che si parava loro davanti agli occhi. Nè dal secolo in cui vivevano, nè dalla nazione alla quale appartenevano, erasi fatto quel progresso nella vera scienza che inspira i sentimenti nobili e generosi. I conquistatori del Nuovo Mondo erano la maggior parte ignoranti avventurieri, privi di tutte quelle idee, che avrebbero potuto dirigerli a contemplare oggetti tanto diversi da quelli, de' quali erano già informati. Continuamente in mezzo al pericolo, ed in contrasto perpetuo colle durezze, ch-

bero poco agio, e meno capacità per fare delle speculative ricerche. Avidi di prendere il possesso d'un paese di tal vastità e ricchezza, e felici per averlo trovato occupato da abitatori incapaci a difenderlo, li sentenziarono subito per uomini d'un ordine disgraziato, nati unicamente alla servitù; e s'impiegarono più a computare l'utilità della loro fatica, che ad esaminare le operazioni, delle loro menti, e le ragioni de' loro statuti e costumi. Quelli che penetrarono dopo nei successivi tempi nell'interno delle province, dove non giunsero le devastazioni dei primi conquistatori erano generalmente dello stesso carattere, bravi e intraprendenti al più alto segno, ma così poco illuminati, da non essere abili a osservare, e a descrivere quel che vedevano.

Nè solamente l'incapacità, ma eziandio i pregiudizi degli Spagnuoli rendono assai erronei i racconti che ci diedero dei popoli Americani. Subito che ebbero piantate delle colonie nelle loro nuove conquiste, insorse una differenza d'opinioni rispetto al trattamento dei nazionali. Una parte sollecita di render perpetua la loro schiavitù, li rappresentò come bruti, come una razza ostinata, incapace di potere acquistare religiose dottrine, e d' essere elevata agli uficj della vita civile. L'altra piena di pietoso interesse per la loro conversione sosteneva, che sebbene ruvidi ed ignoranti, gli Americani erano gentili, docili, affezionati, e che con adattate instruzioni e regolamenti potevano divenire appoco appoco buoni cristiani ed utili cittadini. Questa controversia, come ho già riferito, fu trattata con tutto il calore, che è naturale quando l'attenzione all' interesse da una banda, e lo zelo di religione dall'altra animano i disputanti. Molti dei secolari seguirono la prima opinione: tutti gli ecclesiastici furono avvocati per la seconda, e noi uniformemente vedremo che in quanto che un autore apparteneva ad una delle due fazioni, egli si dava a magnificare la virtù o ad ampliare fuor di misura i difetti degli Americani. Questi contrari racconti crescono la difficoltà d'arrivare ad una perfetta notizia del loro carattere, e rendono necessario il leggere con diffidenza tutte le descrizioni datene dagli autori Spagnuoli, o almeno il ricevere le loro narrative con qualche tara.

Scorsero quasi due secoli dopo la scoperta dell'America, prima che i costumi de' suoi abitatori risvegliassero in qualche grado considerabile l'attenzione dei filosofi. Videro essi alla fine, che il disvelamento della loro condizione e carattere, poteva dar loro il campo di riempire un vuoto grande nella storia dell'umana specie, e condurli a speculazioni non meno curiose, che importanti. Entrarono adunque in questa nuova carriera di studio con molto ardore, ma in vece di spargere luce su questo oggetto contribuirono in certo modo a ravvolgerlo in più folte tenebre. Troppo impazienti di ricercare, s'affrettarono anche a decidere e principiarono a creare sistemi, quando avrebbero dovuto andare in traccia di fatti, per istabilirvi sopra i lor fondamenti. Alcuni autori di gran rinomanza, colpiti da un' apparenza di degenerazione nell' umana specie per il Nuovo Mondo, ed attoniti al vedere un vasto Continente occupato da gente nuda, debole e ignorante han sostenuto, che questa parte del Globo era recentemente uscita fuori del mare, e divenuta abitabile; che ogni cosa vi portava il segno d' una moderna origine, e che i suoi abitatori chiamati di fresco ad esistere, e tuttavia nel principio della loro carriera, erano indegni d'essere posti in paragone col popolo del più antico e illuminato Continente. Altri si sono immaginati, che sotto l' influenza d'un severo clima, che reprime e snerva il principio vitale, l'uomo in America non arrivava mai alla perfezione di cui la sua natura è capace, ma rimaneva un animale d'ordine inferiore, mancante di vigore nella sua forma del corpo, e privo di sensibilità e di forza nelle operazioni della sua mente. In opposizione a questi, due altri filosofi hanno creduto che l'uomo giunga alla sua più alta dignità ed eccellenza, molto prima che arrivi ad uno stato di raffinamento, e che nella rozza semplicità della vita selvaggia egli spieghi una elevatezza di sentimento, un' independenza di spirito ed un fervore d'affetto, che è vano il ricercare fra i membri della società regolate. Costoro paiono considerare come il più perfetto stato dell' uomo, quello che non è incivilito. Descrivono i costumi dei ruvidi Americani con tale entusiasmo, come se li proponessero per modelli al ri-

manente del genere umano. Queste contraddittorie teorie sono state proposte con ugual fidanza, e forza straordinaria di ingegno e di eloquenza: e molti s'affaticarono a rivestirle d'un aspetto di verità.

Siccome tutte queste circostanze concorrono a rendere intralciata ed oscura la ricerca dello stato delle inculte nazioni in America, egli è necessario il proseguirla con qualche cautela. Quando nelle nostre investigazioni ci lasciamo guidare dall' esame intelligente di quei pochi filosofi, che hanno visitata quella parte del Globo, possiamo arrischiarci a decidere. Ma costretti a ricorrere alle superficiali osservazioni di volgari viaggiatori, di marinai, di trafficanti, e di corsari, bisogna alle volte che ci fermiamo con pausa, e che paragonando i fatti in astratto, procuriamo di mettere in luce quello che essi per mancanza di sagacità non osservarono bene. Senza favorire le congetture, o mostrare una propensione o all'uno o all'altro sistema, dobbiamo ingegnarci con uguale premura di non dare negli estremi, o d'una stravagante ammirazione, o d'un troppo magistrale disprezzo dei costumi che si descrivono.

Affine di condurmi a questa ricerca con la maggiore accuratezza, stimo essenziale il renderla semplice quanto è possibile. L' uomo esisteva come un individuo avanti che divenisse membro d'una comunità: e conviene conoscere le qualità che gli appartengono in quella sua primitiva condizione innanzi che si proceda a esaminare quelle che nascono dai suoi successivi rapporti. Questo è particolarmente necessario, quando si va ad investigare i costumi delle rozze nazioni. La loro unione politica è così imperfetta, sono sì poche le loro instituzioni, e i regolamenti civili sì semplici e di sì scarsa autorità, che meritano d'essere considerati piuttosto come uomini indipendenti, che come membri d' una società regolare. Il carattere d' un selvaggio risulta quasi intieramente dai suoi sentimenti o passioni come individuo, non dovendo sentire se non una piccolissima influenza dall' imperfetta sua soggezione al governo ed all' ordine. Proseguirò adunque le mie ricerche sopra i costumi degli Americani con questo metodo naturale, cioè da quello che è semplice a quel che è più complicato. Considererò: I. La corporale costituzione degli Americani in quelle regioni delle quali attualmente parliamo. II. Le qualità delle loro menti. III. Il loro stato domestico. IV. Il loro stato o le loro instituzioni politiche. V. Il loro sistema di guerra e di pubblica sicurezza. VI. Le arti nelle quali erano instruiti. VII. Le loro idee e riti religiosi. VIII. Alcuni usi separati, che non possono registrarsi sotto alcuno dei già detti articoli. IX. Chiuderò con un generale esame e valutazione delle loro virtù, e dei loro difetti.

I. Il clima influisce meno sul corpo umano, che sopra quello di qualunque altro animale. Vi sono degli animali confinati ad una regione particolare del Globo fuor della quale non vivono. Altri benchè possano soffrire le ingiurie d'un clima a loro straniero, cessano di moltiplicare, portati fuori di quel distretto che la natura ha destinato per loro. Anche quelli che paiono capaci di divenire quasi nativi nei diversi climi, sentono gli effetti dell' andar lontano dalla loro propria stazione, e a poco a poco languiscono o degenerano dalla perfezione, propria alla loro specie. L'uomo è la sola creatura vivente la cui forma è nel medesimo tempo così resistente e flessibile, ch' e' si può spargere sopra tutta la terra, diventare l'abitatore d'ogni regione, crescere e moltiplicare sotto qualunque clima. Il corpo umano però, sottoposto alla legge generale della natura, non è affatto esente dall'influenza del clima e quando si trova esposto agli estremi o del caldo, o del freddo diminuisce in istatura e in vigore. La prima volta che i discopritori videro gli abitanti del Nuovo Mondo, si riempirono di tale stupore, che cominciarono a immaginargli una razza d'uomini differenti da quelli dell' altro Emisfero. La loro carnagione è di un bruno rossiccio, quasi somigliante al colore di rame. I capelli delle loro teste sono sempre neri, lunghi, arruffati e sottili. Non hanno barba ed ogni parte del loro corpo è perfettamente liscia. Sono piuttosto alti della persona; diritti, e ben proporzionati (42). Le loro fattezze son regolari, benchè spesso imbruttite dalla sciocca premura d'accrescere la bellezza di loro forma naturale, o di rendere il loro aspetto

più spaventoso ai nemici. Nell'isole dove gli animali quadrupedi erano e poche e piccoli, e dove la terra somministrava le sue produzioni quasi spontaneamente, il temperamento de' nazionali, non fortificato dall'attivo esercizio della caccia, nè invigorito dalla fatica del coltivare, era infinitamente debole e languido. Nel Continente, dove le foreste abbondano di salvaggiume in ogni genere, e dove la principale occupazione di molte tribù era la caccia, la loro corporatura acquistava maggior fermezza. Sempre però gli Americani furono più notabili per l'agilità che per la forza. Somigliavano a bestie di preda, più che ad animali formati por la fatica (43). Erano non solamente alieni dal lavorare, ma eziandio incapaci; e svegliati con violenza dalla loro naturale oziosità, e costretti ad operare, restavano oppressi sotto un lavoro, che il popolo dell'altro Continente avrebbe eseguito con grande facilità. Questa debolezza di temperamento era universale fra gli abitanti di quelle regioni che stiamo adesso osservando; e può esser considerata come un caratteristico di quella specie di uomini. Il viso senza barba, e la pelle liscia dell' Americano, paiono indicare una mancanza di vigore, cagionata da qualche vizio nella sua formazione. Egli è privo così di un segno di virilità e di robustezza. Questa particolarità, per la quale gli abitatori del Nuovo Mondo sono distinti da tutte le altre Nazioni, non può essere attribuita, come alcuni viaggiatori hanno voluto supporre, al modo ch' essi tengono nel cibarsi. Quantunque il nutrimento di molti Americani sia affatto insipido, non conoscendo essi l'uso del sale, vi sono nondimeno delle rozze tribù in altre parti, che prendono alimenti ugualmente semplici, e che pure non hanno questo contrassegno di degradazione, nè sintomi apparenti di scemato vigore.

La forma esterna degli Americani ci porta a supporre che vi sia qualche natural debolezza nella loro struttura; e il loro scarso appetito al cibo ha servito a molti Scrittori come di conferma d'un tal sospetto. La quantità del cibo, che gli uomini consumano, diversifica secondo il clima in cui vivono, secondo il grado d'attività che esercitano, e il naturale vigore delle loro costituzioni. Gli uomini sotto il calore affannoso della zona torrida, e quando passano i loro giorni nell'indolenza e nel riposo, domandano meno nutrimento, che gli affaccendati abitatori dei paesi o freddi o temperati. Ma nè il caldo del clima, nè l'ozio eccessivo servono per dar ragione dalla straordinaria mancanza d'appetito negli Americani. Si stupivano gli Spagnuoli osservando una tal cosa non solamente nell'isole, ma anche in diverse parti del Continente. La temperanza connaturale dei nazionali superava di molto nella loro opinione il digiuno dei più austeri eremiti; laddove dall' altro canto l'appetito degli Spagnuoli pareva agli Americani insaziabilmente vorace; ond'essi affermavano che uno Spagnuolo finiva in un giorno quel cibo che sarebbe stato più che bastante per dieci Americani.

Una prova più sorprendente della debolezza che trovasi nella lor formazione si è l' insensibilità degli Americani alle attrattive della bellezza ed alla potenza d'amore. La passione, che fu destinata a perpetuare la vita, ad essere il legame dell'unione sociale, e la sorgente della tenerezza e della gioia, suole essere anche la più ardente nel petto umano. Benchè i pericoli e le durezze dello stato selvaggio, benchè l'eccessiva fatica in alcune occasioni, e la continua difficoltà nel procacciarsi la sussistenza, possano parere tanti nemici a questa passione, che tendano ad iscemare il vigore, nondimeno le più rozze Nazioni in qualunque altra parte del Globo mostrano sentire la sua influenza più possentemente, che non la provano gli abitatori del Nuovo Mondo. Il Negro s'infiamma con tutto il calore del desiderio, naturale al suo clima, e gli Asiatici i più inculti mostrano d'avere quella sensibilità, che si aspetta alla loro situazione. Ma gli Americani vanno esenti in un grado maraviglioso da questo istinto della Natura. In ogni parte del Nuovo Mondo i nazionali trattano le loro donne con indifferenza e freddezza. Elleno non sono nè l'oggetto di quel tenero affetto, che regna fra le società incivilite, nè di quell'ardente desiderio così notabile fra le rozze nazioni. Nei climi stessi dove questa passione acquista ordinariamente il suo accrescimento maggiore, il selvaggio d'America riguarda la sua donna con isdegno e co-

me un animale di bassa specie. Non si dà la pena di guadagnarsi il di lei favore con l'assiduità del corteggio, nè usa la condiscendenza e la gentilezza affine di conservarselo. I missionarj medesimi, con tutta l'austerità delle idee monastiche, restano maravigliati alla disappassionata freddezza de' giovani Americani nel conversar colle donne. Nè tale ritenutezza vuolsi ascrivere ad alcuna buona opinione, che essi abbiano rispetto al merito della castità delle donne. Sarebbe questa un'idea troppo raffinata per un selvaggio, perchè suggerita da una dilicatezza di sentimento e d'affetto, di cui egli non è capace.

Nelle ricerche concernenti le qualità del corpo o della mente di razze d'uomini particolari, non havvi un errore più comune e più seducente di quello di ascrivere ad una causa sola quelle particolarità caratteristiche, che sono l'effetto di molte e molte insiem combinate. Il clima ed il suolo d'America differiscono per tanti motivi da quelli dell'altro emisfero, e la differenza è così ovvia e sorprendente, che filosofi di gran rinomanza l'hanno presa come sufficiente prova di quel che è particolare nel temperamento dei suoi abitatori. Eglino s'appoggiano solamente alle cause fisiche, e considerano la debole struttura, e il languido desiderio degli Americani, come conseguenza della temperatura di quella porzione del Globo dov'essi stanno. Non erano però da omettersi le cause politiche e morali, che operano con non minore efficacia di quella sulla quale si fondano, per ispiegare le singolari apparenze già mentovate. Dove la società è tale, da far nascere bisogni e desiderj, che non possono soddisfarsi senza un regolato esercizio d'industria, il corpo avvezzo alla fatica, diventa robusto e paziente. In un più semplice stato, dove le brame degli uomini sono così poche e così moderate, che possono appagarsi colle spontanee produzioni della natura, senza che l'uomo si sforzi, è inutile il far caso delle potenze del corpo che non possono mai arrivare alla lor robustezza. I nazionali del Chilì e dell'America settentrionale, le due regioni temperate del Nuovo Mondo, che vivon di caccia, possono essere considerati come una razza d'uomini attivi e vigorosi, posti in confronto cogli abitanti dell'isole, e di quelle parti del Continente, dove con difficoltà e con istento si cerca di procurare la sussistenza. Gli esercizj d'un cacciatore non sono per altro così regolari e così continui come quelli degli uomini impiegati a coltivare la terra, e nelle varie arti della vita civile; e benchè l'agilità di lui possa essere maggiore di quella de' secondi, la forza ne è in tutto e per tutto inferiore. Se alla facoltà operatrice dell'uomo del Nuovo Mondo fosse proposto un altro scopo, e la sua forza venisse accresciuta dell'esercizio, egli potrebbe acquistare un grado di vigore, che non possiede nel suo stato presente. E' questa una verità confermata dall'esperienza. In que' luoghi, dove gli Americani s'avvezzano di grado in grado a soffrir la fatica, i loro corpi son diventati robusti, ed hanno potuto eseguire quelle opere, che parevano non solo eccedere la debole loro struttura, creduta particolare al loro paese ma anche uguagliare qualunque sforzo degli uomini nati in Affrica, o in Europa (45). Vale il medesimo ragionamento per quel che si è osservato intorno al poco bisogno che hanno del cibo. Per provare che ciò si potrebbe ascrivere non tanto alla loro estrema indolenza e alla mancanza totale d'occupazione (il che segue loro assai spesso), quanto a qualche cosa che havvi di particolare nella struttura de' loro corpi, è stato osservato che in quei distretti dove gli Americani sono obbligati a fare insoliti sforzi d'attività per procurarsi la sussistenza, o s'impiegano in dure fatiche, il loro appetito non è inferiore a quello degli altri uomini: e in certi luoghi ha fatto stupire coloro che l'osservavano fino a crederlo voracissimo.

Le cause politiche e morali vagliono con la loro efficacia a modificare il grado di attaccamento fra i sessi. In uno stato che sia altamente incivilito, quella passione che si accende per la soggezione, che per la delicatezza si affina, ed accarezzasi per la moda, ferma ed occupa il cuore. Ella non è più un semplice istinto della natura. Il sentimento accresce l'ardore del desiderio, ed i più teneri affetti, de' quali la nostra struttura è capace, addolciscono ed agitano l'uomo internamente. Questa descrizione però è applicabile soltanto a quelli, che per la loro situazione sono esenti dalle cure e dalle fatiche della vita. Fra persone

d' un ordine inferiore, che son condannate dalla lor condizione ad un lavoro continuo, il dominio di questa passione è meno violento, e la loro sollecitudine in procurarsi la sussistenza e in provvedere ai primi necessari bisogni della natura, lascia poco tempo d'attendere a questi meno importanti. Ma se la maniera del conversare fra i sessi diversifica tanto in persona di stato differente nelle società già formate, la condizione dell'uomo quando rimane incivilito, dee cagionare in tal genere una variazione anche più manifesta. Si può supporre benissimo, che in mezzo ai pericoli, alle durezze e alla semplicità della vita selvaggia, dove la sussistenza è sempre incerta e spesse volte miserabile, dove gli uomini sono impegnati quasi senza riposo a perseguitare i loro nemici, o a riguardarsi dai loro attacchi, e dove le donne non hanno l'arte seducente del vestire, e della riservatezza l' attenzione degli Americani alle medesime debba essere molto debole, senza stare ad imputarla solamente a qualche difetto fisico, o a qualche degradazione nella loro struttura.

E' stato perciò osservato, che in quei paesi d' America, ne' quali i mezzi di sussistere sono più abbondanti, e le durezze della vita selvaggia sono meno aspramente sentite, a cagione della fertilità del suolo, della piacevolezza del clima, o d'alcuni progressi che i nazionali hanno fatti nello incivilimento, la passione di cui si parla relativa a' due sessi, vi si dimostra più ardente. Occorrono esempi maravigliosi di tutto questo fra alcune tribù situate alle spiaggie di gran fiumi, bene assicurate di cibi, e fra altre che posseggono terreni atti alla caccia, abbondanti di salvaggiume, e che hanno un regolare e dovizioso provvedimento di viveri con poca o nessuna fatica. Il grado superiore di sicurezza, e d'affluenza che godono, è seguitato dai soliti affetti. La passione piantata nell'uman cuore dalla mano della natura acquista una forza maggiore; nuovi gusti e desiderj si generano; e le donne, perchè vi sono e più stimate e più vagheggiate attendono maggiormente a vestirsi, e ad adornarsi, e gli uomini cominciando a conoscere quanto la loro propria felicità dipenda da esse, non isdegnano più lungamente le arti di conciliarsi il loro favore e l'affetto. La corrispondenza de' sessi diviene fra costoro totalmente diversa da quella che vedesi fra i loro più ruvidi compatriotti, e non essendo posto un freno al compiacimento de' loro desiderj o dalla religione, o dalle leggi, o della decenza, la dissolutezza dei loro costumi va all'eccesso.

Nonostante il debole temperamento degli Americani, quasi nessuno di loro è deforme, o mutilato, o privo d'alcuno de' sentimenti. Tutti i viaggiatori sono stati sorpresi da una simile circostanza, ed hanno celebrato l'uniforme simmetria, e la perfezione della loro esterna figura. Alcuni autori cercano da indagare la cagione di questa apparenza nel loro fisico stato, e suppongono, che non essendo i genitori sopraffatti e oppressi da penosa fatica, i loro figli per conseguente nascono sani e rigogliosi. Si danno anche ad immaginare, che nella libertà della vita selvaggia il corpo umano nudo e sciolto fin dalla prima sua età, preservi meglio la naturale sua forma, e che tutte le sue membra e tutte le sue parti acquistino una proporzione più giusta, che quando si legano con artificiose ritorte, le quali impediscono il crescere e ne guastano la bellezza. Qualche cosa si può senza dubbio attribuire all' operazione di queste cause, ma i veri motivi d'un così manifesto vantaggio, che è comune ad ogni nazione Americana sono più nascosamente riposti, e vanno strettamente annessi alla natura ed al genio del loro stato. L'infanzia dell'uomo è così lunga e necessitosa, che si rende infinitamente difficile il rilevare i parti appresso le rozze nazioni. I mezzi per la loro sussistenza sono non solo scarsi ma incerti. Quelli che vivono in sulla caccia debbono andar vagando per estesi paesi, ed alle volte trasportarsi di luogo in luogo. La cura dei fanciulli, come anche ogni altra laboriosa faccenda è tutta ceduta alle donne. I disastri e gli incomodi della vita selvaggia, i quali assai spesso sono sì grandi che non vi possono reggere le persone d'un pieno vigore, debbono riuscire fatali a quelle di più tenera età. Le donne prese dalla paura d'una funzione così faticosa, e di così lunga durata, in alcune parti d'America spengono le prime scintille di quella vita, che non potrebbono amare per l'avvenire; e con l'uso di certe erbe

procurano frequenti aborti. Le altre nazioni conoscendo che solamente i robusti e i ben formati fanciulli hanno forza di resistere ad una infanzia così penosa, abbandonano o distruggono quelli della loro progenie, che compariscono deboli o difettosi, come indegni della loro attenzione. Quando poi s'ingegnano di rilevare tutti i loro figli senza distinzione veruna, ne periscono tanti in proporzione del loro gran numero sotto quel rigido trattamento che ricevono nella vita selvaggia, per cui pochi, di quelli almeno che nascono con qualche originale indisposizione, arrivano agli anni virili. Ma nelle ordinate società, dove i mezzi della sussistenza sono assicurati con certezza, o s'acquistano facilmente, dove le qualità dell'animo son giudicate più importanti delle potenze del corpo, i fanciulli son preservati nonostante i loro difetti e deformità, e crescono per essere utili cittadini. Fra le rozze nazioni invece, tali persone o sono morte, subito nate, o divenendo un carico a loro stesse ed alla comunità, non prolungano troppo la loro vita. In quelle province però del Nuovo Mondo nelle quali per lo stabilimento degli Europei si sono prese cautele più regolari per la sussistenza degli abitanti, e nelle quali è loro impedito di volger le mani violente su i loro figli, gli Americani invece d' esser distinti da qualche perfezione notabile nella loro forma, danno a sospettare di qualche imbecillità particolare alla loro razza, atteso il numero straordinario degli individui, che vi sono deformi, nani, mutilati, ciechi e sordi.

Per quanto debole possa essere la costituzione degli Americani, si osserva che vi è meno varietà nella forma umana nel Nuovo Mondo, che nel Continente Antico. Quando Colombo, e gli altri discopritori visitarono la prima volta i differenti paesi d'America, che giacciono dentro la zona torrida, s'aspettavano naturalmente dovervi trovare un popolo di carnagione uguale a quella che trovasi nelle corrispondenti regioni dell'altro emisfero. Videro con loro stupore che l'America non aveva Negri; e la causa di questo singolare fenomeno, diventò tanto più oggetto di curiosità, quanto il fatto medesimo lo era di maraviglia. In qual parte o membrana del corpo risegga quell'umore, che tinge la carnagione del Negro con un colore sì cupo, tocca agli anatomisti a ricercarlo e a descriverlo. La fervida operazione del caldo apparisce essere chiaramente la causa che produce la varietà sorprendente nella specie umana. L'Europa intera, quasi tutta l'Asia, e le parti temperate dell'Affrica sono ripiene d'uomini di bel colore. Tutta la zona torrida in Affrica, alcune delle più calde regioni, che vi sono addiacenti, e pochi paesi in Asia, hanno dei popoli d'aspetto nerissimo. Se noi andiamo a rintracciare le nazioni del nostro Continente, facendo il passaggio dai caldi ai temperati paesi, verso quelle parti che sono esposte all' influenza d' un caldo grande e sempre costante, troveremo che l' eccessiva bianchezza della pelle comincia subito a diminuire, che oscurasi il suo colore a misura che ci avanziamo, e che dopo d'aver trascorso tutte le successive gradazioni d'ombra, va a terminare in un nero perfetto. Ma in America, dove l'operazione del caldo è trattenuta o sneervata dalle varie cagioni che ho già spiegate, pare che il clima sia spogliato di quella forza che produce effetti cotanto maravigliosi nella forma umana. Il colore dei nazionali della zona torrida in America, appena si può dire che sia più cupo di quello che vedesi nelle parti più temperate del loro Continente. Alcuni osservatori accurati, che ebbero l' opportunità di visitare gli Americani in ogni differente clima, e in paesi molti rimoti l'uno dall' altro, sono restati sorpresi dalla stupenda somiglianza del loro aspetto e figura (45).

Ma benchè la mano della Natura abbia deviato sì poco da un solo modello nel lavorare la forma umana in America, la fantasia è stata varia e stravagante in creare supposizioni. Le favole stesse, che correvano per il Continente Antico, sono state fatte rivivere rispetto al Nuovo Mondo; e così anche l' America è stata popolata da enti umani di mostruoso e bizzarro aspetto. Gli abitatori di certe province erano descritti come pigmei alti tre piedi; quelli di altre come giganti d' enorme grandezza. Alcuni viaggiatori pubblicarono ragguagli di gente con un occhio solo; altri pretesero d'avere scoperto uomini senza testa, gli occhi, e le bocche de' quali erano piantati nei loro petti. La varietà

della natura nelle sue produzioni è veramente sì grande, che è cosa presuntuosa il voler porre limiti alla sua fertilità, e il rigettare indistintamente ogni relazione che non consona colla nostra osservazione ristretta, e colla nostra esperienza. Ma non è meno disdicevole ad un filosofo ricercatore l' altra estremità, di dare una frettolosa credenza per ogni leggerissimo testimonio a qualunque cosa che ha l'apparenza d'essere strana e maravigliosa: giacchè gli uomini in ogni tempo sono più atti a lasciarsi tirare in errore per la loro debolezza nel credere troppo, che per la loro arroganza nel credere troppo poco. A misura che la scienza dilatasi, e che la natura è esaminata con occhio discernitore, le maraviglie, che trattenevano i secoli dell' ignoranza spariscono. Le favole de' creduli viaggiatori concernenti l'America sono dimenticate; i mostri che essi descrivono, si cercano invano; e quelle province, dove pretendevano aver trovato abitatori di forme singolari, si sa adesso essere occupate da gente, non punto dissimile dagli altri Americani (46).

Queste relazioni possono rigettarsi come favolose senza bisogno di esaminarle: ma ci sono altri ragguagli d'alcune varietà nella specie umana in altre parti del Nuovo Mondo, che s'appoggiano sopra testimonianze migliori, e meritano un esame più attento. Queste varietà sono state particolarmente osservate in tre differenti distretti. Il primo è situato all'istmo di Darien vicino al centro d'America. Lionello Wafer, viaggiatore dotato di curiosità e intelligenza, più che non si sarebbe creduto trovare in un uomo associato con dei corsari, scoperse una piccola, ma singolarissima razza di uomini. Sono eglino di bassa statura, di debole forma, secondo la di lui descrizione, e incapaci di reggere alla fatica. Il loro colore è un bianco di latte smorto, che non somiglia punto a quello della bella gente fra gli Europei, ma senza tintura alcuna di rossa carnagione sanguigna. La loro pelle è coperta di fina lanugine d'un bianco di calcina; i capelli, le ciglia, i peli degli occhi sono dello stesso colore. Gli occhi medesimi hanno una forma particolare, ed appariscono così deboli, che possono appena soffrire la luce del sole, essendo però più attivi, e più vivaci di notte. Una razza simile a questa non è stata incontrata in alcuna altra parte d'America. Cortes, egli è vero, trovò alcune persone somigliantissime alla bianca gente di Darien fra quei rari e mostruosi animali raccolti da Montezuma. Ma siccome la potenza dell'imperio del Messico si stendeva alle province, che sono intorno all' istmo di Darien perciò puossi congetturare che queste persone vi fossero state portate da quella parte. Per quanto singolare che possa parere l' aspetto di questi popoli non debbono considerarsi come costituenti una specie distinta. Fra i Negri d'Affrica, come pure fra i nazionali dell'isole Indiane, la natura produce alle volte un piccolo numero d'individui con tutti i caratteristici, fattezze, e qualità del popolo bianco di Darien. I primi sono chiamati *Albinos* dai Portoghesi, e gli ultimi *Kackerlackes* dagli Olandesi. In Darien, i genitori di questi Bianchi sono dello stesso colore degli altri nazionali del paese: ed una tale osservazione s'applica ugualmente alla progenie anomala dei Negri e degl' Indiani. La stessa madre che partorisce alcuni figli d' un colore che non appartiene alla razza, è solita produrre il resto con la carnagione particolare al di lei paese. Si può adunque conchiudere rispetto ai popoli descritti da Wafer, cioè gli *Albinos*, e i *Kackerlackes*, che sono una razza degenerante, e non già una classe d'uomini separata, e che per qualche malattia o difetto dei genitori è a loro trasmesso il particolare colore e la debolezza, che li degradano. È stato osservato come prova decisiva di tutto questo, che nè il popolo bianco di Darien, nè gli *Albinos* d' Affrica propagano la loro razza, poichè i figli sono del colore, e del temperamento particolare ai nazionali dei loro rispettivi paesi.

Il secondo distretto, che è occupato da abitatori diversi in apparenza dagli altri popoli d' America, è situato sotto un grado di latitudine più settentrionale, che si stende dalla costa di Labradoro verso il polo, fin dove il paese resta abitabile. Il popolo sparso per quelle orribili regioni è conosciuto agli Europei sotto il nome di *Exquimaux*. Eglino stessi per l'idea che hanno della loro superiorità, che serve di conforto alle più rozze e più disgraziate nazioni, as-

sumono il nome di *Keralit*, che vale nel loro idioma lo stesso che *uomo*. Sono di mezzana statura e robusti, con teste di sproporzionata grossezza, e piedi piccoli notabilmente. La carnagione benchè abbrustolita, per essere del continuo esposta al rigore d'un clima freddo, tende piuttosto al bianco degli Europei, che al colore olivastro d'America; e gli uomini portano la barba foltissima e lunga. Da questi contrassegni di distinzione, e specialmente da uno assai meno equivoco, cioè l'affinità della loro lingua con quella dei Groenlandesi, dei quali ho già fatto menzione, si può conchiudere con qualche grado di sicurezza, che gli *Exquimaux* sono una razza differente dal resto degli Americani.

Non si può decidere con uguale certezza riguardo agli abitatori del terzo distretto, situati all'estremità meridionale d'America. Sono questi i famosi Patagoni, i quali per lo spazio di due secoli e mezzo hanno somministrato un tema di controversia ai letterati, ed al volgo un oggetto di maraviglia. Si suppone, che siano una di quelle vaganti tribù che occupano la vasta, ma non punto nota regione d'America, che si stende dal fiume de la Plata agli Stretti di Magellan. La loro propria stazione è quella parte del paese interno, che giace alla spiaggia del fiume Negro; sebbene nella stagione, che invita alla caccia si trasferiscano spesso fino agli Stretti che separano la terra del Fuoco dal Continente. Le prime notizie di questo popolo furono portate in Europa dai compagni di Magellan, che li descrissero come una razza gigantesca, alta più di otto piedi, e d'una forza corrispondente all' enorme loro figura. Una disparità ugualmente considerabile si osserva anche fra le differenti specie degli animali. Vi sono delle generazioni di cavalli grandi, e di cani, che in altezza ed in vigore eccedono le più piccole razze, quanto i Patagoni si suppongono alzarsi sopra il segno comune del corpo umano (47). Gli animali però arrivano alla più alta perfezione di loro specie solamente nei climi temperati, o dove trovano il pascolo più nutritivo, ed in maggiore abbondanza. E irragionevole l'aspettare di trovare uomini, che posseggano i più elevati onori di loro razza, e che siano superiori in grandezza ed in forza, più che siano stati mai in qualunque altra parte del Globo, nell' inculto deserto delle regioni Magellaniche, fra una tribù di spensierati selvaggi. Ci vuole la più chiara e la più irrefragabile testimonianza, per render credibile un fatto che repugna a quei generali principj, e a quelle leggi, che paiono influire sull' umana struttura in ogni riguardo, e che decidono anche della sua natura, e qualità: ed una tale evidenza non è comparsa finora. Benchè diverse persone, al testimonio delle quali si dee gran rispetto, abbiano visitato questa parte d'America dopo il tempo di Magellan, ed abbiano veduti quei nazionali; benchè affermassero alcuni che erano di gigantesca statura, e tirassero altri le medesime conseguenze dal misurare le tracce dei loro piedi, e gli scheletri dei loro morti; i loro racconti nondimeno diversificano in tanti punti essenziali gli uni dagli altri e son mescolati con tante circostanze puramente false e favolose, che scemano assai del loro credito. Dall'altra parte, alcuni navigatori, e i più eccellenti nel loro mestiere per il discernimento e per l' accuratezza, hanno asserito che i nazionali di Patagonia, coi quali ebbero abboccamento, benchè vigorosi e ben fatti, non sono di sì straordinaria grandezza da pretendere distinzione dal resto del genere umano. Se questa razza gigantesca d'uomini esista, è uno di quegli articoli nella storia naturale, rispetto al quale un cauto investigatore esiterà molto, e risolverà poi di sospendere il proprio assenso, finchè una più completa dimostrazione venga a determinare se si debba ammettere un fatto incompatibile apparentemente con quel che la ragione e l'esperienza hanno scoperto riguardo alla struttura e condizione dell' uomo, in tutte le varie situazioni, nelle quali è stato osservato.

Per formare una perfetta idea della costituzione degli abitanti di questo e dell'altro Emisfero, fa d'uopo esaminare non solo la struttura e il vigore de' loro corpi, ma considerare altresì qual grado di salute eglino godano, e quanto d'ordinario è lunga la loro vita. Nella semplicità dello stato selvaggio, dove l' uomo non è oppresso dalla fatica o snervato dalla incontinenza, o molestato da cure, è facile immaginarsi, che la sua vita scorrerà senza disturbo o di patimenti o di mali finchè si terminino i

giorni suoi in una estrema vecchiezza per una successiva decadenza della natura. Fra gli Americani, come anche fra gli altri ruvidi popoli, si trovano persone, la decrepita e aggrinzita forma delle quali mostra indicare una vita di straordinaria durata. Ma non sapendo essi per la maggior parte come contare, e vivendo dimenticati del passato, e non curanti dell'avvenire, si rende impossibile il verificare la loro età con qualche giusta precisione. Egli è vero che il periodo di lor lunga vita ha da variare considerabilmente secondo la diversità dei climi, e secondo i loro diversi modi di sussistenza. Paiono però essere da per tutto esenti da molte delle malattie che affliggano le più culte nazioni. Nessuna di quelle che sono il naturale effetto della dissolutezza e dell'ozio li afflisse mai, e la loro lingua non ha termini acconci a distinguere questa numerosa caterva di mali avventizii.

Qualunque sia la situazione nella quale è posto l'uomo, egli è nato per patire, e le sue malattie nello stato selvaggio, benchè pochissime in numero, sono come quelle degli animali che egli strettamente somiglia nella sua maniera di vivere, più violente e più fatali. Se la lascivia genera e nutrisce malattie di una specie, lo strapazzo e i disastri della vita selvaggia cagionano quelle d'un'altra. Siccome gli uomini in questo stato sono improvvidi all'eccesso, e i mezzi del loro sussistere incerti, perciò passano bene spesso da un'estrema mancanza ad una copia esuberante, secondo le vicende della fortuna nella caccia, o la varietà nei frutti delle stagioni. La loro inconsiderata ghiottoneria in una situazione, e la loro severa astinenza in un'altra, sono perniciose ugualmente. Quantunque la costituzione umana possa avvezzarsi a forza d'abito, come quella degli animali da preda, a tollerare una lunga fame, e poi a ingozzare voracemente, non resta poco danneggiata da questi improvvisi e violenti passaggi. La forza e il vigore degli Americani s'indeboliscono in alcuni tempi per quello che soffrono dalla scarsezza del cibo; e in altri, pei disordini che nascono dalla indigestione e dalla ridondanza d'un grossolano alimento. Queste ultime cose sono comuni, e si possono considerare come inevitabili conseguenze del loro modo di nutrirsi; e ne portavano via moltissimi nel fiore degli anni. Sono anche infinitamente soggetti alla tisichezza, alla pleurisia, all'asma, alla paralisia, cagionate dai travagli grandi, e dalle fatiche che durano alla caccia e alla guerra, e dall'inclemenza dall'aria, alla quale sono del continuo esposti. Nello stato selvaggio i patimenti e le fatiche assaliscono i corpi violentemente. Nelle società incivilite l'intemperanza li distrugge appoco appoco. Non è facile il determinare quale di queste cause operi con più fatale effetto, e tenda più ad abbreviare la vita umana. L'influenza delle prime è certamente più estesa. Le perniciose conseguenze della voluttà toccano solamente pochi individui d'ogni tribù: i disastri della vita selvaggia sono sentiti da tutti. Per quanto io posso giudicare dopo una minuta ricerca, il periodo generale della vita umana è più corto fra i selvaggi, che nelle società ben regolate e industriose.

Una terribile malattia, il più severo flagello con cui in questo Mondo il cielo offeso punisce lo sfogo dei desiderj peccaminosi, pare che sia stata particolare agli Americani. Comunicandola essi ai loro conquistatori, hanno non solo vendicato ampiamente i torti che ne ricevevano, ma aggiugnendo questa calamità alle tante, che amareggiavano l'umana vita, hanno forse più che contrabbilanciato tutti i benefizi, che l'Europa ha ricavati dalla scoperta del Nuovo Mondo. Questa malattia dal paese nel quale cominciò prima a infuriare, o dal popolo dal quale si suppone sparsa per l'Europa, è stata alle volte chiamata Napoletana, ed alle volte Francese. Alla sua nuova comparsa l'infezione era così maligna, i suoi sintomi così violenti, i suoi effetti così rapidi e fatali, che deludevano tutti gli sforzi dell'arte medica. Lo sbalordimento e il terrore accompagnavano questa sconosciuta afflizione nei suoi progressi; e gli uomini cominciavano a temere l'estinzione totale del genere umano, per una pestilenza così crudele. La pratica e l'ingegno dei medici scopersero di grado in grado rimedj di tal virtù, che curarono o mitigarono il male. Nel corso di due secoli e mezzo, pare che il suo veleno siasi considerabilmente abbattuto. Egli è probabile che un giorno possa perdere la sua forza e

sparire, come la lebbra, che per alcune centinaia d'anni devastò l'Europa, ed in qualche secolo più felice, questa occidentale infezione come quella di Oriente, si conoscerà soltanto per le descrizioni che ne rimarranno (48).

II. Dopo d'aver considerato quel che apparisce particolare nella corporale costituzione degli Americani, la nostra attenzione si rivolge naturalmente verso le potenze e qualità delle loro menti. Ogni individuo passa dall' ignoranza e imbecillità dello stato infantile al vigore e alla maturità d' intelletto; ed havvi un periodo della infanzia, durante il quale diverse potenze della mente non sono spiegate, e si mostrano deboli e difettose nella loro operazione. Nei primi tempi della società, quando la condizione dell'uomo è semplice e rozza, la ragione di lui è pochissimo esercitata, ed i suoi desiderj si ristringono ad uno spazio più augusto. Di qui nascono due rimarcabili caratteristici della mente umana in quello stato. Le sue intellettuali potenze sono infinitamente limitate; ed i suoi movimenti e sforzi son pochi e languidi. Queste distinzioni sono visibili fra le ruvide e inculte tribù Americane, e formano una gran parte di loro storia.

Quel che fra le incivilite nazioni si chiama speculativo ragionamento o ricerca, è affatto sconosciuto in quel primo e rozzo stato di società, e non diviene l' occupazione o il trattenimento delle umane facoltà, finchè l' uomo non sia tanto instruito da essersi assicurato con certezza i mezzi di sussistenza, e il possesso dei comodi e della tranquillità. I pensieri e l' attenzione del Selvaggio si confinano dentro il piccolo cerchio di quegli oggetti, che conducono immediatamente alla di lui preservazione, o al di lui godimento. Ogni altra cosa al di fuori di questo sfugge alla sua osservazione, o gli è del tutto indifferente. Ciò che è davanti a' suoi occhi l'interessa, o l'impegna; e quel che non vede, o che si trova in distanza, non gli fa veruna impressione. Vi sono diversi popoli in America, il limitato intendimento de' quali non pare esser capace di formare una disposizione per il giorno avvenire, la loro sollecitudine e il loro antivedimento non estendendosi a tanto. Mentre che essi apprezzano altamente le cose che servono d'uso presente, o che somministrano un attual godimento, non istimano punto quelle che non sono l' oggetto d'un immediato bisogno. Quando all'avvicinarsi della sera un Caribbeo si sente disposto al riposo, nessuna considerazione lo tenterà a vendere il suo strapunto: ma la mattina quando egli è per uscir fuori a' suoi affari, o a' passatempi della giornata, se ne priverà per la più piccola bagattella di cui s' invaghisca. Al finir dell'inverno quando l'impressione di quel che egli ha sofferto dal rigore del clima è tuttora fresca nella mente d'un Americano Settentrionale, egli s'accomoda con premura a preparare i materiali per erigere una comoda capannetta, che lo protegga dall' intemperie delle successive stagioni: ma subito che l'aria si fa temperata, si dimentica del passato, finchè il ritorno del freddo non lo costringe a riassumerne il pensiero, quando è troppo tardi.

Se nelle cose le più interessanti e apparentemente più semplici la ragione dell'uomo, quando è rozza e senza cultura, differisce sì poco dalla leggerezza stupida dei bambini, le sue operazioni non possono essere molto considerabili. Gli oggetti verso dei quali egli si volta, e le ricerche nelle quali s'impegna, debbono dipendere dallo stato in cui è posto, e tutto ciò gli vien suggerito dalle sue necessità e da' suoi desiderj. Le ricerche che paiono indispensabili e importanti agli uomini in un certo stato di società, non sono le medesime per quelli d' un altro. Fra le nazioni incivilite, l'aritmetica, o sia l'arte di numerare, è stimata una scienza essenziale ed elementare; e nel nostro Continente la sua invenzione e la pratica risalgono ad una origine così rimota, che la storia non la raggiugne. Fra i selvaggi, che non hanno proprietà da stimare, nè tesori accumulati da calcolare, nè varietà d' oggetti, nè moltiplicità d'idee da numerare, l'aritmetica è un'arte superflua e inutile e per conseguente pare che appresso alcune tribù sia affatto sconosciuta. Ve ne sono molte che non sanno contare più in là del tre, e non hanno termini per distinguere alcun numero superiore. Altre possono arrivare al dieci, ed al venti. Quando vogliono comunicare un'idea di qualche più alto numero, accennano i capelli della lor testa, volendo dire con ciò che quel tal numero è ad essi

uguale; e pieni di stupore lo dichiarano così grande, che non può essere annoverato. Non solo gli Americani, ma tutte le nazioni, quando sono eccessivamente rozze, pare non sappiano l'arte del computare. Subito per altro, che acquistano conoscenza, o connessione con una varietà d'oggetti, e che vi sia frequente motivo di combinarli o di dividerli, la loro idea dei numeri si accresce in modo, che il grado in cui si trova quest'arte fra qualunque popolo, può essere considerato come una misura del loro raffinamento. Gli Irocchesi nell'America Settentrionale, siccome sono molto più inciviliti dei rozzi abitatori del Brasile, del Paraguai, e della Gujana, hanno anche fatto avanzamenti maggiori in questo genere, quantunque ancora la loro aritmetica non si estenda più là del mille, non avendo essi nei loro piccoli contratti bisogno di più alto numero. I Cherocchesi, nazione meno considerabile nel medesimo Continente, possono numerar solamente fino a cento, e fin qui hanno i nomi appropriati a ciascun numero. Le più piccole tribù nella lor vicinanza, non hanno saputo oltrepassare il dieci (49).

In riguardo ad altre cose l'esercizio dell'intelletto fra le rozze nazioni è ancor più limitato. Nella mente dell'uomo nello stato selvaggio, appena pare che alberghino altre idee fuori di quelle che v'entrano per via dei sensi. Gli oggetti d'attorno a lui si presentano a' suoi occhi. Quelli che posson servire al di lui uso, attraggono e fermano la sua notizia, e rimira gli altri senza curiosità e attenzione. Contento di considerarli sotto quel semplice modo in cui gli compariscono, cioè divisi e staccati, non li combina per formarne delle classi generali, non contempla a parte le loro qualità, nè fissa un pensiero sopra le operazioni della sua mente riguardo ad essi: e così pare che egli sia all'oscuro di tutte le idee denominate universali, o astratte, o di riflessione. Il campo del suo intendimento dee per conseguenza essere assai ristretto, e le sue idee impiegate puramente in ciò che egli ha d'attorno. Tanto è vero che questo è il caso delle rozze nazioni in America, che i loro linguaggi, come vedremo in appresso, non hanno una parola per esprimere alcuna cosa, se non quella che è visibile. Tempo, spazio, sostanza, e mille altri termini, che rappresentano idee astratte e universali, sono loro affatto incogniti. Un nudo Selvaggio, chinato accanto al fuoco nella sua miserabile capanna, o disteso sotto pochi rami che gli somministrano un temporaneo asilo, ha poca inclinazione o capacità per le utili speculazioni. I suoi pensieri non si estendono oltre a ciò che si riferisce a lui stesso; e quando questi non sono diretti ad alcuno de' suoi proprii interessi, la di lui mente pare rimanga oziosa. In quelle situazioni nelle quali non si ricerca sforzo straordinario o di talento o di fatica per supplire ai semplici bisogni della natura, le facoltà della mente sono così di rado svegliate a qualche esercizio, che sembrano mantenersi quasi addormentate ed inoperanti. Le numerose tribù sparse per le ricche pianure dell'America meridionale, gli abitatori d'alcuna dell'isole e d'una parte dei fertili tratti del Continente, vengono sotto questa categoria.

Il loro insignificante aspetto, i loro occhi stralunati e senza espressione, la loro stolida trascuratezza, e la totale ignoranza de' soggetti, che paiono dover presentarsi i primi ai pensieri d'un essere ragionevole, fecero tale impressione sopra gli Spagnuoli quando li videro la prima volta, che gli considerarono come animali d'un ordine inferiore; non potendo credere che appartenessero all'umana specie. Ci volle una venerabile autorità, cioè una Bolla Pontificia, per opporsi a questa opinione, e per convincerli, che gli Americani erano capaci delle funzioni e dei privilegi dell'umanità. Ma anche dopo quel tempo, persone più illuminate e più imparziali dei discopritori o dei conquistatori d'America, hanno avuto l'opportunità di contemplare i suoi più selvaggi abitanti, e si sono stupite, vedendo l'uomo così stranamente avvilito. Nei climi però i più severi, dove la sussistenza non può procurarsi colla medesima facilità, dove gli uomini debbono unirsi strettamente, ed agire più di concerto; la necessità risveglia i loro talenti, ed aguzza la loro inventiva, dimodochè le facoltà intellettuali sono più esercitate, e si raffinano di vantaggio. Gli Americani settentrionali, e i nazionali del Chili, che abitano le temperate regioni nei due gran distretti

d'America, sono popoli d'intendimento coltivato ed ampliato, se si considerino in confronto d'alcuni altri, posti nell'isole o nelle addiacenze del Maragnone o dell'Orinoco. Le loro occupazioni sono più variate, il loro sistema di polizia e di guerra è più composto. le loro arti più numerose. Ma anche fra di loro le potenze intellettuali sono più limitate nelle loro operazioni, ed eccettuato quando si rivolgono direttamente agli oggetti che interessano un selvaggio, non sono punto stimate. Ma gli Americani settentrionali, o gli abitatori del Chilì, quando non sono impegnati in alcuna delle funzioni appartenenti a un guerriero o ad un cacciatore, consumano il loro tempo in una spensierata indolenza, senza informarsi d' alcun altro oggetto degno della loro attenzione, o capace d'ammegliorare le loro menti. Se anche in costoro l' intendimento è così circoscritto ne' suoi esercizi, e non giugne con i suoi sforzi alla cognizione dei principj, e delle massime generali, che servono di fondamento alla scienza, possiamo conchiudere, che la mente dell'uomo nello stato selvaggio è priva del vero suo oggetto, e che così non acquista alcun grado considerabile di vigore e d'accrescimento.

Per le medesime cause gli sforzi attivi della mente dell'uomo selvaggio son pochi e languidi in molte occasioni. Esaminando i motivi che svegliano gli uomini nella vita civile, e che li stimolano a perseverare nei faticosi esercizj del loro ingegno e vigore, vedremo che questi nascono principalmente dagli acquistati bisogni e desiderj, i quali son numerosi o importuni, e tengono la mente in perpetua agitazione, convenendo per soddisfarli che l' invenzione sia sempre in moto, e l'industria incessantemente impiegata. I desiderj della semplice natura son pochi, e dove un clima favorevole somministra spontaneamente quello che basta a nutrirsi, appena movono ed eccitano alcuna violenta agitazione nell'uomo. Per questo motivo i popoli di diverse tribù in America consumano la loro vita in una pigra indolenza. L' essere liberi dalla fatica pare che sia l'unico godimento a cui eglino aspirano. Passerebbero i giorni interi distesi sopra il loro strapunto, o a sedere in terra in un ozio perpetuo senza cambiarsi di positura, e senza alzare i loro occhi dal suolo, o pronunziare una sola parola.

Tale è l'avversione che hanno al lavoro, che nè la speranza del vantaggio futuro, nè la paura d'un male avvenire possono superarla. Paiono ugualmente indifferenti per queste due cose, mostrando poca sollecitudine, e non prendendo alcuna cautela per evitare l' ultimo, o per assicurarsi del primo. Gli stimoli della fame servono, è vero, a svegliarli, ma siccome essi divorano con poca distinzione qualunque cosa può appagare il loro naturale bisogno, perciò gli esercizi che cagiona la cerca dei cibi sono sempre di corta durata. Privi d' ardore e di varietà nelle brame, non sentono la forza di quelle potenti cause che invigoriscono i movimenti dell' animo, e che impegnano la mano paziente dell'industria a perseverare ne' suoi sforzi. L'uomo in qualche parte d'America, si vede in una forma sì rozza, che non si può scoprire effetto veruno della sua attività, e il principio d' intendimento che dovrebbe dirigerla sembra difficile a svilupparsi. Simili agli altri animali, non ha stazione fissata, non ha abitazione eretta per difendersi dall'inclemenza dell'aria, non prende misure per assicurarsi d'una certa sussistenza, non semina, nè miete, ma scorre errando d' attorno in cerca delle piante e dei frutti, che la terra spontaneamente produce e alla caccia del salvaggiume che egli uccide per le foreste; o del pesce, che egli prende nei fiumi.

Questa descrizione per altro s' applica solamente ad alcune tribù. L' uomo non può continuare lungo tempo in questo stato di debole infanzia, e non instruita. Egli fu fatto per l' azione e per l'industria, e le potenze di sua natura, come anche la necessità della sua condizione, lo portano a compiere il suo destino. In conseguenza di ciò fra la maggior parte delle nazioni Americane, e specialmente in quelle che son situate nei climi rigidi, si fanno dei tentativi, e si prendono alcune cautele per mettere in sicuro la sussistenza. Il corso della regolare industria vi è già cominciato, e il braccio laborioso vi ha dato i primi saggi del suo vigore. Tuttavia però l'improvvido e ozioso genio dello stato selvaggio predomina. Anche fra le

tribù le più raffinate, la fatica è giudicata ignominiosa e vile. L'uomo si degna di mettere mano solamente ai lavori d'un certo genere. La maggiore parte è intieramente appoggiata alle donne. Una mezza comunità rimane senza far nulla, mentre che l'altra metà è oppressa dalla moltitudine e dalla varietà delle sue occupazioni. Così la loro industria è parziale, e il loro antivedimento che la dirige non è men limitato. Un notabile esempio di tutto questo ci si presenta nel principale regolamento, rispetto alla loro maniera di vivere. Traggono essi la loro sussistenza, una parte dell'anno dalla pesca, un'altra dalla caccia, e la terza dalle produzioni della loro agricoltura. Benchè l'esperienza abbia insegnato loro a prevedere il ritorno di certe contrarie stagioni, e a fare delle provvisioni pei rispettivi bisogni, pure o manca loro la sagacità di proporzionare queste provvisioni al consumo, o sono così incapaci di raffrenare i loro appetiti, che a cagione del loro consumo stesso non punto considerato, sentono molte volte le calamità della fame così severamente, come la sentono le più rozze tribù dei selvaggi. Quel che patiscono un anno, non serve ad accrescere la loro industria, o a renderli più providi nello schermirsi da somiglianti disastri. Questa spensieratagine intorno all'avvenire, effetto dell'ignoranza, a causa dell'oziosità, accompagna e caratterizza l'uomo in tutti gli stati della vita selvaggia; e per una capricciosa singolarità nel suo operare egli si mostra tanto meno sollecito nel provvedere alle sue necessità, quanto più i mezzi di ripararvi sono incerti, e maggiore la difficoltà di procurarseli.

III. Osservata la costituzione del corpo degli Americani, e contemplate le facoltà della loro mente, eccoci condotti con l'ordine naturale della ricerca a considerarli come uniti insieme in società. Fin qui il nostro esame è stato confinato alle operazioni dell'intelletto riguardo a loro medesimi come individui; adesso si rivolgerà al grado di sensibilità e d'affetto, che eglino hanno verso la loro specie.

Lo stato domestico è la prima e la più semplice forma dell'umano associamento. L'unione dei sessi fra' differenti animali è di più lunga o di più corta durata, a misura della facilità o difficoltà di educare la loro prole. Fra quelle tribù dove l'età dell'infanzia è breve, e dove i giovani acquistano presto e forza e agilità, non vi si vede formata unione apparente. La natura assegna il pensiero di allevare i parti alla madre sola, e la tenerezza di lei senz'alcun'altra assistenza è adeguata all'impresa. Ma dove lo stato d'infanzia è lungo e sprovvisto d'aiuto, e si ricerca l'assiduità di ambedue i genitori congiunta insieme per allevare la loro debole prole, allora vi prende piede una più intima connessione, e dura finchè il fine della natura è adempiuto, e la nuova generazione si avanza alla maturità. L'infanzia dell'uomo essendo più vacillante e più necessitosa di quella di qualunque altro animale, e dipendendo egli per più lungo tempo dalla provvida cura de' suoi genitori, l'unione tra marito e moglie fu perciò opportunamente considerata non solo come sacra e solenne, ma anche come un permanente contratto. Uno stato generale di vago e promiscuo commercio fra i sessi, non ebbe mai luogo se non se nella fantasia dei poeti. Nell'infanzia della società, quando gli uomini privi d'arti e d'industria menano una vita faticosa ed incerta, il rilevare la loro progenie domanda l'attenzione e le cure d'ambedue i genitori, e se la loro unione non fosse stata formata e continuata con questa mira, non se ne sarebbe preservata la razza. In America perciò, anche fra le più rozze tribù, regnava universalmente l'unione regolare fra marito e moglie, e i diritti del matrimonio vi erano intesi e riconosciuti. In quelle regioni dove era miserabile la sussistenza, e dove la difficoltà di mantenere una famiglia era grande, l'uomo si ristringeva ad avere una moglie sola. Nelle più calde, e più fertili province, la facilità di procurarsi il vitto concorreva coll'influenza del clima a indurre gli abitatori ad accrescere il numero delle mogli. In alcuni paesi, l'unione maritale sussisteva per tutta quanta la vita, in altri la reluttanza degli Americani a qualunque genere di vincoli, la loro natural leggerezza e il capriccio li stimolava a disciogliere ad ogni lieve pretesto, e bene spesso senza assegnarne veruna causa.

Ma, e considerassero eglino l'obbliga-

zione di questo trattato perpetua, o temporaria, la condizione delle donne era del pari miserabile ed umiliante. Ella è una questione che fu agitata dai filosofi, se l'uomo siasi fatto migliore coi progressi delle arti e coll'incivilimento sociale: ma non può mettersi in dubbio, che le donne debbano al raffinamento delle civili maniere la mutazione felice del loro stato. E' un caratteristico del selvaggio in ogni parte del Globo il disprezzare, e il degradare le donne. L'uomo insuperbito della sua eccellenza nella robustezza e nel coraggio, principali contrassegni di superiorità fra la rozza gente, tratta con isdegno la donna come inferiore. Gli Americani forse per quella freddezza, e insensibilità che abbiamo considerate come particolari al loro temperamento, aggiungono al disprezzo la noncuranza e la severità. Questa loro disattenzione alle donne ha ripieno di maraviglia i più intelligenti viaggiatori. Non s'ingegna l'Americano di guadagnarsi, come ho già osservato, con una studiata mostra di tenerezza e d'affetto il cuor della donna ch'ei brama sposare. Il matrimonio medesimo invece d'essere un legame d'amore e d'interesse fra uguali, diventa fra loro una congiunzione non naturale del padrone colla sua schiava. Osserva un giudizioso autore, la cui opinione è meritamente avuta in gran pregio, che dove le mogli si comprano, la loro condizione è al maggior segno depressa. Divengono esse la proprietà, e le schiave del compratore, e questa osservazione si verifica in tutti i paesi, dove questo costume prevale. Nei luoghi dove il raffinamento ha fatto qualche progresso, le donne escluse dalla società, e riserrate in appartamenti separati, sono tenute sotto la guardia vegliante del loro padrone. Appresso altre nazioni son degradate fino alle più basse funzioni. In molte tribù dell'America il matrimonio è propriamente un contratto, in cui l'uomo compra la donna da' suoi parenti. Benchè non informato dell'uso della moneta, o di quei commerciali trattati che hanno luogo nelle più colte società, conosce l'equivalente da darsi per qualunque cosa che egli desidera di possedere. In alcuni luoghi l'amante consacra la sua servitù per un certo tempo ai genitori della fanciulla ch'egli corteggia, in altri va alla caccia apposta per loro, o gli assiste nel coltivare i loro campi, e nel formare le loro canòe, e in altri presenta in regalo quelle cose che sono stimate le più valutabili a cagione dell'utilità che prestano, o della difficoltà di trovarle. In ricompensa di questo egli riceve la sua moglie; ed una tal circostanza aggiunta alla bassa stima del sesso fra i selvaggi, lo porta a riguardarla come una donna serva, che egli si è acquistata, e che ha il diritto di trattare come cosa a lui sottoposta. Fra tutte le nazioni non incivilite, egli è vero, le funzioni della domestica economia, che cadono naturalmente sopra le donne, sono tante, che elleno rimangono soggette a dure fatiche, e portano per conseguente più che a loro piena porzione del comun carico. Ma in America la loro condizione è così particolarmente penosa, e la loro depressione così completa, che il termine di servitù è troppo dolce per descrivere il loro stato infelice. Una moglie fra la maggior parte delle tribù, simile ad una bestia da soma, è destinata ad ogni ufizio e di lavoro e di fatica. Mentre che gli uomini dissipano la giornata nell'ozio, o la spendono in trattenimenti, le donne sono condannate a continuo travaglio. S'impongono loro le faccende senza pietà, e i servizj vengono ricevuti senza gradimento e riconoscenza. In ogni occasione risentono le donne questa mortificante inferiorità, col peso d'avvicinarsi ai loro padroni con riverenza, e di riguardarli come esseri i più elevati; non essendo loro permesso neppure il mangiare in loro presenza. Vi sono dei distretti in America, dove questo dominio è così doloroso, e risentito si vivamente, che le donne in un frenetico accesso di tenerezza materna hanno ucciso le loro piccole figlie per liberarle da quella intollerabile schiavitù, alla quale le conoscevano destinate. Così è pervertita la prima instituzione della vita sociale. Quello stato di domestica unione, verso del quale la natura conduce l'umana specie per addolcire il cuore colla gentilezza e coll'umanità, è reso così disuguale, che stabilisce una crudel distinzione fra i sessi formandone uno perchè sia aspro ed insensibile, ed abbassandone un altro alla schiavitù e alla soggezione.

Si dee forse imputare in qualche parte

a questo stato di depressione, che le donne delle rozze nazioni sono molto lontane dall'esser polifiche. Il vigore della loro costituzione è quasi estinto dall'eccessiva fatica: e i bisogni e i disastri della vita selvaggia sono così numerosi, che le obbligano a prendere varie cautele per impedire un troppo rapido accrescimento della loro progenie. Fra le vaganti tribù, o fra quelle, che dipendono principalmente dalla caccia per vivere, la madre non è in istato di educare un secondo figlio, finchè il primo non sia arrivato a quel grado di vigore d'essere in qualche modo independente dalla cura di essa. Per questo motivo ella è una pratica universale delle donne d'America il nutrire i loro parti per diversi anni; e siccome di rado si maritano di buon'ora, il tempo della loro fertilità è trascorso, prima che possano finire la lunga, ma necessaria assistenza a due, o tre successivi fanciulli. Alcune delle meno culte tribù, l'industria e la cautela delle quali non vanno tanto avanti da fare qualche regolare provvisione per la sussistenza lor propria, praticano di non caricarsi col rilevare più di due figli; e fra gli uomini in questo stato non si trovano famiglie così numerose, come si vedono frequentemente nelle società incivilite. Quando nascono due gemelli, uno di loro comunemente è abbandonato, perchè la madre non può reggere all'assunto di nudrirli ambedue (50). Quando muore una madre nel tempo che allatta un figlio, tutta la speranza di preservarlo in vita viene a mancare, ed è sepolto insieme con lei nella medesima fossa. Siccome i genitori sono frequentemente esposti alla miseria per la loro improvvida indolenza, la difficoltà di sostenere i loro figliuoli diventa sì grande, che non è cosa insolita l'abbandonarli, o il distruggerli. Ed ecco come la loro esperienza della difficoltà in condurre un figlio alla maturità in mezzo alle durezze della vita selvaggia, reprime le voci della natura fra gli Americani, e soffoca i forti impulsi della tenerezza paterna.

Ma benchè la necessità costringa gli Americani a mettere così degli ostacoli all'accrescimento delle famiglie, non mancano essi d'affetto e d'amorevolezza alla loro prole. Sentono il potere di questo istinto nella piena sua forza; e finchè la loro progenie continua ad essere debole, e senza aiuto, non vi è popolo che li sorpassi in tenerezza ed in cura. Ma fra le rozze nazioni la dipendenza dei figli dai lor genitori è di più corta durata, che nelle società incivilite. Quando gli uomini debbono essere preparati alle varie funzioni della vita civile con una previa disciplina ed educazione; quando si dee insegnar loro la cognizione d'alcune astruse sentenze, e che è necessario per essi l'acquisto d'una certa destrezza nelle arti le più complicate; prima che un giovine sia capace di principiare la sua carriera, le attente premure di un padre non son confinate soltanto agli anni dell'infanzia, ma si estendono sino allo stabilimento di quel tal figlio nel Mondo. Ma nemmeno qui si rimane la sua sollecitudine. Dura ad essere tuttavia necessaria la di lui protezione; e la sua saviezza, ed esperienza saranno sempre utilissime guide. Si forma in questa maniera una durevole connessione, si esercita la tenerezza paterna, a cui corrisponde il filiale rispetto per tutto il corso della vita. Ma nella semplicità dello stato selvaggio l'affetto dei genitori, come la tenerezza d'istinto negli animali, cessa quasi intieramente, subito che i loro germogli arrivano alla maturità. Ci vuole una piccola istruzione per abilitarli a quel modo di vivere, a cui eglino son destinati. I genitori, come se il loro dovere fosse compiuto, quando hanno condotto i loro figli per gli anni deboli dell'infanzia, li lasciano dopo all'intiera lor libertà. Di rado li consigliano, o gli ammoniscono, non li sgridano mai, nè li gastigano, e gli abbandonano come padroni assoluti di loro azioni. In una capanna Americana vedresti il padre, la madre ed i loro figliuoli vivere insieme come persone adunate dal caso, senza mostrar di sentire le obbligazioni che nascono scambievolmente dalla relazione in cui sono fra loro. Siccome l'amore del figlio non è fortificato dalla continuata attenzione del padre, la rimembranza dei benefizj ricevuti negli anni infantili è troppo debole per eccitarlo. Persuasi della loro libertà, e alieni da ogni legamento, i giovani Americani s'avvezzano a operare come se fossero independenti. I loro genitori non sono per essi un oggetto

di più riguardo, che le altre persone. Li trattano sempre con tal disistima, e bene spesso con tal durezza e insolenza, che riempion d' orrore quegli che sono testimoni della loro condotta. Così queste idee che paiono naturali all' uomo nello stato selvaggio, perchè risultano dalle sue circostanze, e dalla sua condizione, agiscono sopra i due principali rapporti nella vita domestica; e rendono disuguale l'unione fra marito e moglie, abbreviano a durata, e snervano la forza della connessione fra i genitori e figliuoli.

IV. Dallo stato domestico degli Americani è naturale il passaggio alla considerazione del loro governo civile e delle loro politiche instituzioni. In ogni ricerca e concernente le operazioni degli uomini, quando sono insieme uniti in società il primo oggetto degno d'esame è il loro modo di sussistere. A misura che questo varia, le loro leggi e la polizia hanno da essere indifferenti. Le instituzioni adattate alle idee e ai bisogni delle tribù, che vivono principalmente colla pesca o colla caccia, e che hanno appena formata nozione alcuna di proprietà, saranno molto più semplici di quelle, che debbono aver luogo quando la terra è coltivata con regolare industria, e quando è fermamente accertato il diritto di proprietà non tanto nelle sue produzioni, quanto nel suolo medesimo.

Tutti i popoli d' America, dei quali attualmente parliamo, appartengono alla prima classe. Quantunque però possano tutti esser compresi sotto la generale denominazione di selvaggi, i progressi che avevano fatti nell'arte di procurarsi una sicura e abbondevole sussistenza erano assai disuguali. Nelle vaste pianure dell'America meridionale, l'uomo apparisce in uno de' più rozzi stati, nei quali sia stato veduto mai, o nei quali possa per avventura esistere. Diverse tribù dipendono affatto pel loro mantenimento dalla bontà della natura. Non mostrano sollecitudine, non hanno provvedimenti, ed appena esercitano industria alcuna per assicurare quel che è necessario a sostentarsi. I Topayers del Brasile, i Guaxeros di Terra-ferma, i Gaiguas, i Moxos e diversi altri popoli del Paraguay sono affatto ignoranti di qualunque genere di coltivazione. Non seminano, nè piantano mai. Anche la coltura del manioc, della di cui cassada si fa il pane, è un' arte troppo intricata per il loro ingegno, e troppo faticosa per la loro indolenza. Le radiche, che la terra produce di per se stessa, i frutti, le coccole e i semi che raccolgono nei boschi, insieme colle lucertole ed altri rettili che il caldo genera in un pingue suolo inumidito dalle frequenti piogge, presentano loro di che cibarsi per qualche parte dell' anno. In altri tempi si sostentano colla pesca, e pare, che la natura abbia favorito l' oziosità di tai genti, per la liberalità colla quale dispensa loro mezzi di riparare in questa maniera alle loro necessità. I vasti fiumi dell'America meridionale abbondano d'infinita varietà di pesci i più delicati. I laghi e le paludi formate dall'annuale traboccamento dell' acque, si riempiono di tutte le differenti specie, che vi rimangono poi racchiuse come in una naturale conserva per uso degli abitanti. S'aggruppano in tal quantità, che in alcuni luoghi si prendono senza il minimo artifizio (51); ed in altri i nazionali hanno scoperto il modo d' infettar l'acqua col sugo di certe piante per il che i pesci sono così ammaliati, che galleggiano nella superficie, e si pigliano colle mani (52). Vi sono delle tribù, che hanno tanta acutezza d' ingegno da preservarli senza sale, asciugandogli e affumicandoli su dei gratticci a fuoco lento. La qualità generativa dei fiumi nell'America meridionale induce moltissimi dei nazionali a rifugiarsi intorno alle loro spiagge, usando essi quasi intieramente per il loro vitto, quel che le loro acque portano in tanta copia. In questa parte del globo non pare che la caccia sia stata il primo impiego degli uomini, o il primo sforzo della loro invenzione o fatica per procurarsi il mangiare. Erano pescatori prima che diventassero cacciatori; e siccome le occupazioni dei primi non richiedono l'attività e i talenti essenziali ai secondi, i popoli in questo stato mostrano di non possedere nè il medesimo grado di ardore, nè l'ingegno medesimo per l'intrapresa. Le picciole nazioni addiacenti al Maragnone, e all'Orinoco, sono evidentemente le più inerti e le meno intelligenti di tutti gli Americani.

Nessuna tribù, eccetto quelle che sono contigue con i gran fiumi, può sussistere in questo modo. La maggior parte

delle nazioni Americane, disperse per le foreste dalle quali il loro paese è coperto, non si procacciano il vivere colla stessa facilità. Sebbene queste foreste, specialmente nel continente meridionale d'America, siano abbondantissime di salvaggiume, si esigono non ostante sforzi considerabili d'attività e d'astuzia per inseguirlo. La necessità eccitò i nazionali alla prima, e loro insegnò poi la seconda. Divenne la caccia la loro principale occupazione; e questa perchè addestrava agli esercizi vigorosi di coraggio, di forza e di sagacità, fu giudicata una funzione non men necessaria, che onorevole. Pareva anche fatta apposta per gli uomini, che vi erano avvezzi fino da' primi anni. Un ardito e abile cacciatore va del pari nella opinione dei suoi vicini col più segnalato guerriero e la parantela con esso è spessissimo ricercata in preferenza dell'altro. Quasi nessuna di quelle invenzioni che l'ingegno dell'uomo aveva trovate per accalappiare o distruggere gli animali salvatici, era ignota agli Americani. Mentre sono eglino impegnati in questo favorito esercizio, scacciano lontano da se l'indolenza lor naturale; si svegliano le potenze nascoste, e il vigore delle loro menti; ed essi diventano affaccendati, perseveranti e instancabili. La loro sagacità nel cercare la preda, richiama la loro destrezza nell'ammazzarla. La loro ragione ed i sensi essendo costantemente diretti a quest'unico scopo, la prima dispiega una tale fecondità d'invenzione, ed i secondi acquistano un grado d'acutezza sì grande, che pare cosa incredibile. Sanno discernere le traccie di una fiera che può involarsi agli occhi altrui, e le vanno dietro sicuramente per le foreste da niuna strada segnate. Quando attaccano apertamente gli animali, le loro frecce di rado si torcono dalla mira; e quando s'ingegnano di raggirargli con arte, è quasi impossibile, che si salvino dai loro ordigni. In diverse tribù non era permesso ai giovani l'ammogliarsi, sinchè non avessero dato quelle prove della loro abilità nella caccia, che gli dichiarassero fuor di dubbio capaci di provvedere ai bisogni d'una famiglia. Il loro cervello sempre occupato nella ricerca di nuovi stratagemmi ed assottigliato dalla necessità e dall'emulazione produsse molte invenzioni, che facilitano grandemente il buon successo alla caccia. La più singolare di queste è la scoperta d'un certo veleno nel quale intingono le loro frecce; la ferita più piccola fatta da questi colpi infettati è mortale. Se per caso intaccano solamente la pelle, il sangue si fissa, e si coagula immediatamente, ed il più forte animale cade a terra privo di movimento; ed il veleno benchè sia violento e sottile, non passa alla carne dell'animale che uccide, la quale perciò si può mangiare con tutta la sicurezza, e ritiene il suo sapore e la sua qualità naturale. Tutte le nazioni lungo il Maragnone e l'Orinoco conoscono questa composizione, nella quale il primo ingrediente è il sugo di una radice nomata *curare*, che è una specie di bianco. In altre parti d'America usano il sugo del *manchenille* per il medesimo fine ed anche questo opera con non minore efficacia. Appresso d'un popolo, che possiede tali segreti, l'arco è più distruttivo che non è il fucile, e nelle sue mani addestrate fa grande strage d'uccelli e di bestie nelle foreste d'America.

La vita però del cacciatore conduce l'uomo di grado in grado ad uno stato più avanzato. La caccia, anche quando la preda è abbondante, e la destrezza del cacciatore il più ammaestrato, non possono somministrare se non un incerto mantenimento, il quale in alcune stagioni rimane affatto interrotto. Se il selvaggio si fida solo al suo arco per sostentarsi, egli e la sua famiglia saranno spesse volte ridotti a degli estremi patimenti (53). Non avvi regione sopra la terra, che dia spontaneamente all'uomo quel che richiedono i di lui bisogni. Nei climi i più temperati e nei terreni i più fertili è d'uopo che egli eserciti la sua industria, ed il suo prevedimento in qualche modo per assicurarsi una regolare raccolta di vettovaglia. L'esperienza che ne hanno fatta le nazioni selvagge, ha superato la loro naturale avversione alla fatica, e le ha costrette a ricorrere all'agricoltura come ausiliare alla caccia. In certe situazioni particolari, alcune piccole tribù possono sussistere con la pesca, indipendentemente da qualunque produzione della terra fattavi nascere a forza d'industria; ma per tutta l'America appena s'incontra nazione di cacciatori, che non pratichi qualche specie d'agricoltura.

La loro agricoltura però non è nè estesa nè laboriosa. Siccome il salvaggiume ed il pesce sono il loro cibo precipuo, così tutte le loro mire nel coltivare tendono a supplire una accidentale mancanza di questi due capi. Nel continente meridionale d' America i nazionali limitavano la loro industria a rilevare alcune piante, che in un pingue terreno e in un clima caldo venivano facilmente a maturare. La prima di queste è il mais, molto ben conosciuto in Europa col nome di grano o miglio di Turchia, o Indiano, che è infinitamente fruttifero, di semplice cultura, dilettevole al gusto, e che dà un forte e gagliardissimo nutrimento. La seconda è il manioc, che cresce alla grandezza di un largo cespuglio, o arboscello, e produce radiche somiglianti in qualche parte alle pastinache. Dopo d'essersene dilingentemente spremuto il sugo, queste radiche si grattano in polvere, e poi se ne forma una sottile focaccia chiamata cassadà pane, il quale benchè insipido al gusto non riesce un disprezzabile cibo. Siccome il sugo del manioc è di per se un veleno terribile, alcuni autori hanno decantato l' ingegno degli Americani nel convertire una pianta nociva in un genere salutifero. Noi dovremo però considerarlo piuttosto come uno dei disperati espedienti per procurarsi la vita, ai quali la necessità riduce le rozze nazioni: e forse gli uomini furono indotti ad usarlo per un progresso nella scoperta, in cui non avvi niente di portentoso. Un' altra specie di manioc è affatto priva di qualità velenosa, e si può mangiare senz'altra preparazione, che quella d'arrostirlo fra le ceneri calde. Questo probabilmente fu il primo, che gli Americani usassero come cibo; e la necessità avendo di mano in mano insegnato loro l'arte di separare il pernicioso suo sugo dall'altra specie, hanno veduto esser questa la più feconda, ed anche la più nutritiva delle due piante (54). La terza è il plantain, il quale benchè s'innalzi alla grandezza d'un albero, cresce sì presto, che in meno d'un anno ricopensa l'industria dell' agricoltore con il suo frutto. Questo quando è arrostito tien luogo di pane, ed è nel medesimo tempo saporito e sostanzioso (55). La quarta è il potatoe, di cui è si nota la cultura e la qualità, che non è più d'uopo di descrizione. La quinta è il pimento, piccolo albero che fa una potente droga, e aromatica. Gli Americani, che a guisa degli altri abitatori dei climi caldi si deliziano in quel che è generoso e di piccante sapore, giudicano un tal condimento necessario alla vita, e lo mescolano copiosamente con ogni sorta di cibo che prendono. Queste erano le varie produzioni che formavano il principale oggetto della coltivazione fra i popoli cacciatori nel continente d' America, e con un moderato esercizio d'attiva e provida industria potevano dare un pieno sovvenimento ai bisogni di un popolo numeroso. Ma quegli uomini però avvezzi alla libera e vagante vita de' cacciatori, sono incapaci d' applicarsi regolarmente al lavoro, e riguardano l' agricoltura come occupazione secondaria e inferiore. Quindi è che le provvisioni necessarie a sussistere, e provenienti dalla coltivazione erano così limitate e scarse fra gli Americani, che alla minima accidentale mancanza di buon successo alla caccia, si vedevano alle volte ridotti ai più fatali disastri. Nell'isole il modo di sostentarsi era differentissimo. Non vi si conoscevano quei grandi animali, che abbondano nel continente. Esistevano in esse quattro sole specie di quadrupedi, oltre una sorte di cane piccolo e muto; ed il più grosso non eccedeva il coniglio. Lo andare a caccia d' una preda così minuta non richiedeva nè sforzo d'attività, nè coraggio. Quivi il principale impiego d'un cacciatore era l'ammazzare gli uccelli, ciò che nel continente stimavasi ignobile divertimento, e lasciato unicamente per passatempo ai fanciulli. Questa rarità d'animali e la situazione particolare in cui erano gl'isolani li obbligavano a dipendere principalmente dal pesce per avere di che nutrirsi; e n' erano provveduti dai loro fiumi e dal mare che li circonda. In alcune stagioni particolari, la testuggine, i granchi ed altri pesci di nicchio abbondavano in tal quantità, che essi potevano sostentarsi con quella facilità, della quale compiacesi la loro indolenza. In altri tempi si cibavano di lucertole, e di varj rettili di forma anche stomachevole. Gli abitatori dell' isole aggiugnevano alla pesca un qualche grado d'agricoltura. Il mais (56), il manioc ed altre piante vi si coltivavano nella stessa maniera che nel

continente. Tutti quanti i frutti però della loro industria uniti con quel che il suolo ed il clima producevano spontaneamente, erano un povero assegnamento. Benchè gli Americani fossero molto parchi nel domandare del cibo, duravan fatica a raccogliere quanto bastasse per il loro proprio consumo. Se pochi Spagnuoli venivano a stabilirsi in qualche distretto, questa piccola aggiunta di consumatori sopranoumerari rifiniva subito i loro miserabili magazzini e portava la carestia.

Due circostanze comuni a tutte le nazioni selvagge d' America concorrevano con quelle che ho già mentovate non solo a rendere la loro agricoltura imperfetta, ma a circoscrivere il loro potere in tutte le operazioni. Non avevano animali addomesticati, e non conoscevano l'uso de' metalli.

Nelle altre parti del globo l'uomo nello stato il più rozzo apparisce padrone delle cose create, perchè dà legge a varie truppe d' animali che egli addomestica e riduce a soggezione. Il Tartaro và dietro alla sua preda sopra il cavallo che egli ha ammaestrato, o guarda i numerosi suoi armenti che gli danno il vitto e il vestito. L'Arabo ha reso il cammello docile, e si prevale della sua costante forza. Il Lappone ha addestrato il suo rangifero, perchè ubbidisca alla sua volontà; e i popoli di Kamchatka hanno instruito i loro cani per il lavoro. Questo comando sopra le creature inferiori è una delle più nobili prerogative dell'uomo, e da numerarsi fra gli sforzi maggiori della sua scienza, e del suo potere. Senza di questo il suo dominio è imperfetto. Egli è un monarca che non ha sudditi, un padrone che non ha servi, e deve eseguire ogni sua operazione col vigore del proprio braccio. In tal condizione comparivano tutte le rozze tribù dell'America. La loro ragione era sviluppata sì poco, e l' unione così male accordata, che pareva non avessero conosciuta la superiorità della loro natura, soffrendo che gli animali ritenessero la libertà, e non esercitando sopra alcuna specie di essi la loro autorità. Molti degli animali per vero dire, che sono stati addomesticati nel nostro continente, non esistono nel nuovo. Ma quegli che vi sono particolari, non si trovano nè così fieri, nè così formidabili da dover rimaner esenti da servitù. Si vedono alcuni animali della medesima specie in ambedue i continenti; ma il rangifero che è stato domato e sottoposto al giogo in un emisfero, trascorre come salvatico nell' altro. Il bison d' America è manifestamente della medesima specie, che il bestiame a corno dell' altro emisfero. Questo anche fra le più inculte nazioni del nostro continente è stato addomesticato; e l' uomo in conseguenza del suo dominio sopra di esso può eseguire le opere di fatica con maggiore facilità, ed ha grandemente accresciuti i mezzi di sostentarsi. Gli abitatori di molte regioni nel nuovo mondo, dove il bison abbonda, potevano averne ricavato i vantaggi medesimi. Non è di una natura così indocile, che non potesse essere stato ridotto a servire all'uomo come il nostro bestiame. Ma il selvaggio che continua in quel rozzo stato, in cui furono scoperti gli Americani, è nemico degli altri animali, e non già lor superiore. Gli disperge e gli distrugge, e non sa come moltiplicarli, o giovarsene. Questa è forse la più notabile distinzione fra gli abitatori dell' antico e del nuovo mondo, e serve d' un' alta prova della preeminenza degli uomini inciviliti sopra quegli che durano ad essere tuttora inculti. Le più plausibili operazioni dell' uomo nel cambiare o nel migliorare la faccia della natura, come anche i suoi più considerabili sforzi nel coltivare la terra, sono eseguiti per mezzo dell'aiuto che egli riceve dagli animali che ha addomesticati, e che impiega nella fatica. In virtù della loro possanza egli soggioga il suolo ostinato, e converte il deserto o la maremma in campi fruttiferi. L'uomo però nel suo stato d' incivilimento è così avvezzo al servizio degli animali domestici, che di rado avviene che egli rifletta ai gran benefizi che ne ricava. Se l'uomo anche nel suo maggiore raffinamento restasse privo del loro utile ministero, il di lui imperio sulla natura dovrebbe in qualche modo cessare; ed egli stesso rimarrebbe un debole animale, incerto di come sussistere, e incapace di tentare da se quell'impresa, che la loro assistenza l'abilita ad eseguire con tanta facilità.

Egli è un punto di non piccolo dubbio, se il dominio dell' uomo sopra gli animali, o l' uso da lui acquistato dei metalli abbia più contribuito a ingran-

dire il suo potere. Ignorasi l'epoca di questa importante scoperta, e nel nostro emisfero ella è da noi molto rimota. Sappiamo solo dalla tradizione, e da alcuni istrumenti rozzi dei nostri maggiori ritrovati nel far degli scavi, che il genere umano non era originalmente informato del servizio dei metalli e che ingegnavasi di supplire alla mancanza di essi, adoprando le selci, i nicchi, e le ossa, ed altre sostanze dure per i medesimi fini, ai quali servono i metalli fra le culte nazioni. La natura è quella che finisce la formazione d'alcuni metalli. L'oro, l'argento, il rame si trovano nel loro perfetto stato nelle aperture delle rupi, nei fianchi delle montagne e nei letti dei fiumi. Questi furono per conseguenza i primi conosciuti metalli, e i primi a mettersi in uso. Ma il ferro, il più utile di tutti gli altri, ed al quale l'uomo è più debitore non è mai scoperto nella sua forma perfetta. Grosso e mal pieghevole, com'è, bisogna che senta due volte la forza del fuoco, e che passi per due laboriosissime prove, prima che divenga atto a qualche uso. L'uomo conosceva gli altri metalli anche prima che acquistasse l'arte di lavorare il ferro, e che arrivasse all'acutezza di perfezionare un'invenzione, a cui è debitore degl'instrumenti coi quali soggioga la terra e comanda a tutti i suoi abitatori. In questa però, siccome pure in molte altre cose, gli Americani erano notabilmente inferiori. Tutte le selvagge tribù sparse sopra il continente e per l'isole, non conoscevano punto i metalli, che il suolo produce in grande abbondanza, toltone alcune piccole quantità di oro che raccoglievano dai torrenti che scendevano dalle loro montagne, e che essi lavoravano come per ornamento. Le loro invenzioni per supplire a questa mancanza erano sterili e disadatte. La più semplice operazione riusciva per loro d'immensa difficoltà e fatica. Il tagliare un albero non con altri instrumenti, che con accette di pietra domandava il lavoro di un mese. Consumavano degli anni nel dar figura a una canoè o nello scavarla, e bene spesso questa cominciava a marcire prima che potesser finirla. Le loro operazioni nell'agricoltura erano in ugual modo lente e difettose. In un paese coperto di boschi ripieni del più duro legname, il ripulimento d'un campicello destinato alla coltivazione ricercava gli sforzi uniti d'una tribù, ed era un lavoro di molto tempo, e fatto con grande affanno. Così si occupavano gli uomini, e la loro indolenza si contentava di travagliare in una maniera assai stentata. La coltivazione si rilasciava alle donne, le quali dopo d'aver vangato o scommosso il campo con zappe di legno e pali induriti al fuoco lo seminavano e lo piantavano; sebbene il germogliare ed il crescere lo dovevano più alla bontà del terreno, che alla loro industria non dirozzata.

L'agricoltura, anche quando la forza dell'uomo è secondata da quella degli animali che ha sottomessi al giogo, e quando il potere di lui è accresciuto dall'uso dei vari instrumenti, dei quali la scoperta dei metalli l'ha provveduto, è tuttavia un'opera di gran fatica, e ci vuole anche il sudore della sua fronte per rendere feconda la terra. Non è maraviglia adunque che popoli privi di questi due vantaggi abbiano fatto un progresso sì piccolo nella coltivazione, e debbano il loro sostentamento alla pesca ed alla caccia piuttosto che ai frutti della loro fatica.

Da questa distinzione del modo di sussistere fra le rozze Americane tribù, si può dedurre la forma, o lo spirito delle loro politiche instituzioni, e rintracciare l'origine di varie circostanze di distinzioni fra loro e le nazioni più incivilite.

I. Erano gli Americani divisi in piccole indipendenti comunità. Quando la caccia è la principale sorgente del nutrimento, si ricerca una vasta estensione di territorio per alimentare un numero grande di gente. A misura che gli uomini moltiplicano o s'uniscono, gli animali salvatici ch'eglino vanno a predare, scemano o fuggono lontano dalla compagnia dei loro nemici. L'accrescimento d'una società in simile stato è ristretto di sua propria natura; ed i suoi membri debbono o dispergersi come gli animali che essi perseguitano, o darsi a un altro metodo di procacciarsi il vitto miglior della caccia. Le bestie di preda sono di lor natura solitarie e insociabili, non escono fuori alla caccia in branchi, ma si trattengono in quei nascondigli delle foreste, dove senza disturbo possono andar vagando e distrugge-

re. Una nazione di cacciatori le somiglia nell'occupazione e nel genio. Eglino non possono formarsi in numerose comunità, perchè sarebbe impossibile il trovare dei viveri, e dovrebbero anche rispingere ad una certa distanza ogni rivale che potesse usurpare i dominj che considerano come lor proprj. Tale era lo stato di tutte le tribù Americane. In ciascheduna trovavasi piccolo il numero, benchè fossero sparse sopra vasti paesi; stavano molto discoste l' una dall' altra, e impegnate in perpetua ostilità e rivalità. In America la parola *nation* non suona lo stesso che nelle altre parti del globo: è appropriata a piccole società, forse non eccedenti due o trecento persone, ma che occupano province più estese d'alcuni regni di Europa. Il paese di Guiana diviso fra un numero grande di nazioni non conteneva più di venticinquemila abitatori. Nelle province che confinano con l'Orinoco, si può viaggiare per molte centinaia di miglia e per varie direzioni senza trovare una sola capanna, o osservare le tracce d' una creatura umana. Nell' America Settentrionale, dove il clima è più rigido ed il suolo men fertile, la desolazione apparisce sempre maggiore. Lunghissimi viaggi di cento e mille leghe vi sono stati fatti per pianure e foreste disabitate (57). Finchè la caccia continuerà ad essere il principale impiego a cui si affida l' uomo per aver da nutrirsi, appena si potrà dire ch' egli abbia occupata la terra (58).

II. Le nazioni che dipendono dalla caccia non hanno idea di proprietà. Siccome gli animali dei quali il cacciatore si pasce non sono allevati sotto la di lui inspezione, nè governati dalla sua cura, non può egli pretendere un diritto sopra di loro quando scorrono come salvatici per il bosco. Dove la cacciagione è così numerosa che può senza incomodo esercitarsi, gli uomini non pensano mai di appropriarsi quel che è di poco valore e d' agevole acquisto. Dove ella è così rara, che la fatica o il pericolo della caccia richiedono gli sforzi uniti d' una tribù o d'un villaggio, quel che si ammazza è in comune, ed appartiene ugualmente a tutti quegli che per la loro destrezza o pel coraggio hanno contribuito a quel prospero successo di scorreria. Tutte le foreste e i luoghi da caccia son giudicati proprietà della tribù, ed essa ha il titolo d' escluderne ogni nazione rivale. Nessuno individuo perciò si arroga il diritto sopra il distretto di alcuno di questi luoghi in preferenza dei suoi concittadini. Tutto appartiene ugualmente a tutti, e tutti vi vanno come a un generale e indiviso fondo in cerca di sostentamento. I medesimi principj su i quali regolano essi la loro principale occupazione, s' estendono a quel che è subordinato. Neppure l' agricoltura ha introdotto fra loro una finita idea di proprietà. Gli uomini vanno alla caccia, le donne lavorano insieme, e dopo che elleno si sono distribuite l'opere nel tempo della sementa, godono poi nella raccolta in comune. Appresso alcune tribù le produzioni delle terre coltivate si depositano in un pubblico granaio, e dividonsi fra loro a dati tempi secondo i loro bisogni (59). Appresso altre, benchè vi si accumulino delle separate provvisioni, non acquistano un diritto tale esclusivo di proprietà, che possan godere del superfluo, quando i loro vicini si trovano nella necessità. Così le distinzioni che nascono dalla disuguaglianza delle possessioni non si conoscono. I vocaboli ricco o povero non han luogo nel loro linguaggio; e non avendo l' idea di proprietà, non sanno nemmeno quello che è il grande oggetto delle leggi e della polizia, come fu il principale motivo che indusse il genere umano a stabilire i varj ordini d'un regolato governo.

III. Un popolo in questo stato ritiene un sentimento profondo d'uguaglianza e d'indipendenza. In ogni luogo dove l' idea di proprietà non è stabilita, non vi può essere distinzione fra gli uomini, eccetto quella che nasce dalle qualità personali; e queste possono risplendere solamente nelle occasioni che le mettono in esercizio. Nei tempi di pericoli o negli affari difficili, si va a consultare la prudenza o l'esperienza della vecchiezza che prescrive le misure da prendersi. Quando essi s'accampano contro il nemico del loro paese, il guerriero del più applaudito coraggio conduce i giovani alla battaglia. Se escono fuori per andare in corpo alla caccia, il più sperimentato e il più avventuroso cacciatore è il primo e dirige i lor movimenti. Nelle stagioni però di tranquillità e d'inazione, quando non vi è motivo di spiegare questi talenti, cessa

qualunque preeminenza ed ogni minima circostanza dinota che tutti i membri della comunità sono uguali. Vanno vestiti tutti nella stessa maniera; si cibano in un solo semplice modo; le loro case ed i mobili sono esattamente i medesimi, poichè la disuguaglianza dei possessi non può partorirvi distinzione veruna. Quel che forma la dipendenza in una parte o costituisce la superiorità in un'altra non si conosce fra loro. Tutti sono liberi, tutti sentono d'esser tali, e sostengono con fermezza i diritti di quello stato. Il sentimento d'indipendenza è scolpito così profondamente nella loro natura, che nessun cambiamento di stato può sradicarlo e piegare le loro menti alla servitù. Avvezzi ad essere padroni assoluti della loro condotta, ricusano d'eseguire gli ordini d'un altro; e non avendo mai conosciuto la contraddizione, sdegnano di sottomettersi a chi gli corregge (60). Molti degli Americani, quando videro che erano trattati come schiavi dagli Spagnuoli morirono di dolore, e molti per disperazione si uccisero.

IV. Fra un popolo di tal natura il governo può assumere poca autorità ed il sentimento della civile subordinazione ha da rimanere molto imperfetto. Dove non si conosce, o si concepisce rozzamente l'idea di proprietà, e dove le spontanee produzioni della terra ed i frutti d'industria sono considerati appartenenti al pubblico fondo, appena vi può essere un motivo di differenza o di discussione fra i membri della stessa comunità che richiegga la mano dell'autorità per ottenere un aggiustamento. Quando il diritto di separate ed esclusivo possesso non è introdotto, non esiste l'oggetto grande della legge e della giurisdizione. Quando sono chiamati al campo o per loro propria difesa o per invadere i territorj dei loro nemici, quando sono impegnati nelle fatiche o nei pericoli della caccia, i membri d'una tribù s'avvedono d'esser parte d'un corpo politico; son persuasi della loro connessione con i compagni ed agiscono ad essi congiunti, seguitando e rispettando quegli che si distinguono nella condotta e nel valore. Nei tempi però che scorrono di mezzo fra tali sforzi, si ricordano difficilmente dei legami della politica unione (61). Nessuna forma apparente di governo vi è stabilita. I nomi di magistrato, e di suddito non sono in uso. Pare che ognuno goda la sua naturale e intiera indipendenza. Se viene fatta una proposta di pubblica utilità, i membri della comunità sono lasciati in libertà di scegliere se daranno mano o no per metterlo in esecuzione. Non vi è statuto che imponga alcun servizio come dovere, nè legge coattiva che gli obblighi a farlo. Tutte le loro risoluzioni son volontarie, e si partono dall'impulso delle loro menti. In quelle rozze società non si è mai fatto il primo passo allo stabilimento d'una pubblica giurisdizione. Il diritto della vendita è nelle mani dei privati, e quando si commette una violenza o si sparge del sangue, la comunità non s'ingerisce nell'infliggere o nel determinare la pena. Appartiene alla famiglia o agli amici della persona ingiuriata o uccisa il vendicare il torto o l'accettare la riparazione offerta dall'aggressore. Se s'interpongono i maggiori, lo fanno per consigliare, non per decidere: ed anche di rado si porge orecchio ai loro pareri, poichè siccome è giudicata pusillanimità il soffrire che un offensore se ne scappi impunemente, il risentimento perciò è implacabile e perpetuo. L'oggetto del governo fra i selvaggi è piuttosto al di fuori che in casa. Essi non mirano a mantenere l'ordine e la polizia interiore con pubblici regolamenti e con l'esercizio d'autorità permanente, ma s'ingegnano di preservare l'unione fra i membri della tribù, acciocchè possano invigilare ai movimenti dei loro nemici, ed operare contro di essi di concerto e con vigore.

Tale era la forma dell'ordine politico stabilito fra la maggior parte delle nazioni americane. Si ritrovarono in questo stato molte delle tribù sparse per le vaste province che s'estendono al levante del Misissipi, dalla foce del San Lorenzo ai confini di Florida. In somigliante condizione erano i popoli del Brasile, gli abitatori del Chili, e diverse tribù in Paraguay e Guiana, e nei paesi che vanno dalla foce dell'Orinoco alla penisola di Yucatan. Fra un numero così infinito di piccole società vi possono essere delle cose particolari, che costituiscono una distinzione, e denotino i gradi del loro incivilimento. Ma il tentare di rintracciarle e di numerarle sarebbe vano, non essendo finora state osservate da persona capace di ben discernere le minute e delicate

circostanze che servono a distinguere le nazioni somiglianti l'una all'altra nel loro generale carattere e nelle loro fattezze. La descrizione che io ho data s'applicherà con poca variazione alla polizia di qualunque popolo in America, che alla pesca, o alla caccia, ha aggiunto un qualche grado d'agricoltura.

Per quanto rozze e imperfette possano parere queste instituzioni, vi erano nondimeno molte tribù ancor meno avanzate nel loro progresso politico. Fra quelle picciole nazioni che per la loro sussistenza se ne stanno alla pesca e alla caccia senza alcuna specie di coltivazione, la società era così informe, e il loro sentimento di scambievole dipendenza sì debole, che difficilmente si può ravvisarvi alcuna apparenza d'ordine e di governo. Son pochi i loro bisogni, semplici i loro oggetti da seguitare; si radunano in separate tribù, ed agiscono insieme piuttosto per istinto, per abito, o per convenienza, che per formale concerto ed unione. Appartengono a questa classe i popoli di Galifornia, alcune delle piccole nazioni nel paese esteso del Paraguay, e alcune delle genti alle ripe dell'Orinoco, e sul fiume di S. Maddalena nel nuovo regno di Granata.

Ma sebbene fra queste poc'anzi mentovate tribù vi fosse appena un' ombra di regolare governo, ed anche fra quelle che ho descritte le prime, l'autorità sia debole e confinata a strettissimi limiti, vi erano alcuni luoghi in America, dove ella era portata molto al di là di quel grado che sembra naturale alle inculte nazioni. Nel considerare gli andamenti politici dell'uomo nel suo stato selvaggio o incivilito, si scuoprono delle singolari ed eccentriche instituzioni che saltano fuori per così dire dalla loro stazione, e se ne fuggono via tanto alla larga, che ci affatichiamo invano per ricondurle e rimetterle dentro alle leggi generali di alcun sistema o di renderne ragione con quei principj, che influiscono sopra un'altra comunità in una simile situazione. Se ne incontrano alcuni esempi fra quei popoli d'America, che ho compresi sotto la comune denominazione di selvaggi. Questi esempi sono così curiosi e importanti che li descriverò, e tenterò di spiegarne l'origine.

Nel nuovo mondo, come anche in altre parti del globo, i freddi o i temperati paesi pare che siano la residenza favorita della libertà e della indipendenza. In essi la mente è ferma e vigorosa al pari del corpo. Gli uomini consapevoli della loro dignità, capaci dei maggiori sforzi nel sostenerla, aspirano all'indipendenza, e le loro menti ostinate si piegano con reluttanza al giogo di servitù. Nei climi più caldi dall'influenza dei quali l' umana struttura è tanto snervata, che il piacere presente forma la suprema felicità, ed il mero riposo è un godimento, gli uomini s'acquietano quasi senza contrasto al dominio d' un superiore. Se noi adunque procediamo da settentrione a mezzogiorno lungo il continente d' America, vedremo la potenza di quegli che sono rivestiti d' autorità crescere di grado in grado, e lo spirito del popolo diventare più docile e più sofferente. In Florida l'autorità dei Sachems, o Cazichi, o Capi non solo era permanente, ma ereditaria. Comparivano distinti da ornamenti particolari; godevano varie prerogative, e i loro sudditi li trattavano con quella riverenza, che i popoli avvezzi alla soggezione portano ai loro padroni. Appresso la nazione dei Natchez situata alle spiagge del Misissipì, vi si vedeva una differenza di condizioni affatto ignota alle tribù settentrionali. Alcune famiglie reputate nobili godevano di una dignità ereditaria. Il corpo del popolo consideravasi vile e capace solo di esser suddito. Questa distinzione era contrassegnata da certi termini, che indicavano la massima elevazione d'uno stato, e l'ignominioso abbassamento dell'altro. I primi si chiamavano *Respectable*, i secondi *Stinkards*. Il Capo maggiore in cui la suprema autorità si riposava è riputato un ente di superiore natura, fratello del sole, l'unico oggetto della loro adorazione. S' accostano a lui con religioso ossequio, e l'adorano come rappresentante la loro divinità. Il di lui volere è una legge alla quale si sottomettono tutti con implicita obbedienza. La vita de' suoi sudditi dipende così assolutamente da lui, che se alcuno ha incorso la sua indignazione, gli si presenta dinanzi, e con profonda umiltà gli offerisce la testa. Il dominio di questi Capi non finisce colla loro vita. I loro principali ufiziali, le favorite loro mogli insieme con molti servi di stato inferiore, sono sacrificati alle loro tombe, affinchè nel-

l'altro mondo possano essere corteggiati dalle persone medesime che li servivano in questo; e tale è la riverenza in cui sono tenuti, che queste vittime incontrano la morte con grande alacrità, giudicando una ricompensa alla loro fedeltà, ed un segno di distinzione l'essere destinate ad accompagnare il loro defunto signore. Questo è il dispotismo perfetto, che con l'intero suo treno di superstizione, d'arroganza e di crudeltà è stabilito fra i Natchez; e per una fatalità singolare quel popolo ha provato le più terribili calamità che toccano alle culte nazioni, benchè non sia avanzato in civiltà e in cognizione più delle tribù che gli stanno vicino. Nella Spagnuola, in Cuba, e nelle più vaste isole i loro Cazichi o Capi avevano gran potenza. La dignità era trasmessa per eredità di padre in figlio. Avevano onori e prerogative considerabili. I sudditi portavano il maggior rispetto ai Cazichi, ed eseguivano i loro ordini senza esitazione o riserva. Andavano abbelliti d'ornamenti particolari, e per mantenere o accrescere la venerazione del popolo avevano l'accortezza di chiamare in ajuto la superstizione con cui meglio conservavano la autorità. Pubblicavano i loro editti come oracoli del cielo, e vantavano d'avere la potestà di regolar le stagioni, e di dispensare le pioggie o la luce del sole, secondo che i loro sudditi ne avevano di bisogno.

In alcune parti del continente la potestà dei Cazichi pare che sia così ampia come nell'isole. In Bogota, che è oggidì una provincia nel nuovo regno di Granata, eravi stabilita una nazione più considerabile di numero e più istruita nelle diverse arti del vivere di qualunque altro popolo d'America, eccettuati i Messicani ed i Peruviani. Sussisteva principalmente per l'agricoltura. L'idea di proprietà vi si era introdotta, e ne assicuravano i diritti le leggi, tramandate per tradizione, ed osservate con esattezza. Stavano i suoi popoli in città grandi. Erano vestiti decentemente, e le loro case possono dirsi comode in paragone di quelle dei loro vicini. Si encomiavano gli effetti di questo non ordinario incivilimento. Il governo aveva già preso una forma singolare. Vi si vedeva stabilita una giurisdizione che prendeva notizia dei diversi delitti, e punivagli con rigore. Eravi una distinzione di gradi. Il loro Capo a cui gli Spagnuoli diedero il nome di Monarca, e che bensì si addiceva al suo splendore ed alla sua potenza, regnava con assoluta autorità. Lo servivano ufiziali di condizioni diverse. Non compariva mai in pubblico senza un seguito numeroso. Lo portavano in una specie di palanchina e in pompa grande, e lo precedevano i forieri per ripulire la strada e spargerla di fiori. La spesa di questo singolare costume sostenevasi coi regali e colle tasse che riceveva dai sudditi, ai quali il loro Principe era un oggetto di tanta venerazione, che nessuno di essi ardiva di riguardarlo direttamente, e se gli avvicinavano con il viso rivolto indietro. Vi erano altre tribù nel medesimo continente, fra le quali, benchè meno avanzate del popolo di Bogota nel loro progresso e nella instruzione, la libertà e l'indipendenza naturali all'uomo nel suo stato selvaggio erano molto ristrette, essendosi i loro Cazichi arrogata una somma autorità.

Non è facile l'accennare le circostanze, e lo scoprire le cause, che contribuirono a introdurre e a stabilire in ciascuno di questi popoli una forma di governo così differente da quello delle tribù a loro vicine, e così ripugnante al genio delle rozze nazioni. Se le persone che ebbero l'opportunità d'osservarli nel loro essere originale, fossero state più attente e più discernitrici, noi avremmo ricevuto da esse sufficienti notizie per ben guidarci in questa ricerca. Se i fatti d'un popolo non informato dell'uso delle lettere non fossero involti in una impenetrabile oscurità, si sarebbe ricavato qualche ragguaglio da questa sorgente. Ma siccome non si può raccogliere cosa, che soddisfaccia nè dai racconti degli Spagnuoli, nè dalle tradizioni dei popoli stessi, ci conviene ricorrere alle congetture per ispiegare le irregolari apparenze nello stato politico della gente che ho menzionata. Tutte quelle tribù che avevano perduto la loro libertà naturale, risiedevano nella zona torrida o in paesi ad essa vicini; e perciò si può supporre che il clima avesse qualche influenza per disporre le loro menti alla servitù che sembra essere il destino dell'uomo in quelle regioni del globo. Ma quantunque l'influenza del clima più potente di quella di qualunque altra causa naturale non

sia da disprezzarsi, pure questa sola non basta a risolvere il punto in questione. Le operazioni degli uomini sono così composte, che va errato chiunque crede s' informino da un solo principio e da una causa. Benchè il dispotismo in America sia ristretto alla già detta zona, ed alle calde regioni che vi confinano, ho anche osservato, che questi paesi contengono diverse tribù, alcune delle quali posseggono un alto grado di libertà, ed altre ignorano affatto il freno del governo. L'indolenza e la timidità particolari agli abitanti dell' isole, gli rendevano così incapaci dei sentimenti o degli sforzi necessari per mantenere l'indipendenza, che non occorre il cercare alcuna altra causa della loro umile sommissione alla volontà d' un superiore. La soggezione dei Natchez, e del popolo di Bogota pare sia la conseguenza d' una diversità nel loro stato da quello degli altri Americani. Queste erano nazioni già stabilite, e risedevano sempre nel medesimo luogo. La caccia non era l'occupazione principale dei primi, e gli ultimi pare la considerasse appena come una parte della loro sussistenza. Avevano fatto ambedue questi popoli tali progressi nell' agricoltura e nelle arti, che l'idea di proprietà era introdotta in qualche grado in una comunità, e pienamente fissata nell' altra. In questo stato di società l'avarizia e l'ambizione trovano degli oggetti sui quali cominciano a esercitare il loro potere; vedute d'interesse lusingano l' affezionato a se stesso, il desiderio di preeminenza eccita l'intraprendente, e il dominio è corteggiato da amendue. Passioni incognite all' uomo nel suo stato selvaggio stimolano l'avido ed ambizioso ad usurpare i diritti dei loro compatriotti, ed alcuni motivi dei quali le inculte nazioni sono ugualmente inconsapevoli, inducono il popolo a sottomettersi docilmente all'usurpata autorità dei loro Cazichi. Ma anche tra le nazioni, che si ritrovano in questo stato, lo spirito dei sottoposti non sarebbesi fatto tanto ossequioso, e il potere dei regolatori così illimitato, se non vi avesse contribuito la superstizione. Per la costei fatale influenza la mente di quegl' individui è depressa, e resta soggiogato il suo naturale vigore, e l' indipendenza. Per la disgrazia di quel popolo, le di cui instituzioni sono il soggetto della presente ricerca, questo potere l'avevano in mano i loro Capi. I Cazichi dell'isole potevano mettere le risposte che loro piacevano in bocca dei loro Cemis o Dei; e non altrimenti che per la loro interposizione o in loro nome imponevano qualunque tributo o gravezza sopra dei loro popoli. Il Capo principale di Natchez era il supremo ministro e il rappresentante del Sole loro divinità. Il rispetto che il popolo di Bogota portava a' suoi monarchi pare inspirato da un superstizioso riflesso, poichè l'erede presuntivo del regno educavasi nei penetrali più interni del loro tempio maggiore, sotto una disciplina così austera e con riti così particolari, che tendevano a riempire i sudditi d'altissimi sentimenti, riguardo alla santità del di lui carattere e alla sublimità del di lui posto. La superstizione, che nel tempo il più rozzo della società, o era incognita affatto, o si dissipava in pratiche puerili, aveva acquistato un tale ascendente sopra i popoli d' America già in qualche parte avanzati verso il raffinamento, che potè piegare le loro menti alla servitù, e nel principio della loro carriera politica assoggettarli a un dispotismo, non men rigoroso di quello che è il destino delle nazioni ridotte all' ultimo grado di corruttela, e di decadenza.

V. Esaminate le politiche instituzioni delle rozze tribù in America, il primo oggetto che meriti attenzione si è la loro arte di far la guerra, e la loro provida cura per la pubblica sicurezza e difesa. Le piccole popolazioni sparse sopra l'America non sono solamente indipendenti e sciolte fra loro, ma anche impegnate in perpetue ostilità l' una contro dell'altra. Benchè prive dell'idea di proprietà conferita a qualunque individuo, sono nondimeno informate dei diritti di ciascuna comunità ne' suoi propri dominj. Questo diritto lo credono perfettissimo ed esclusivo, e tale che autorizzi il possessore ad opporsi alla usurpazione delle vicine tribù. Siccome egli è della maggiore importanza l'impedir loro il distruggere o il disturbare la caccia nei loro boschi, riguardano questa natural padronanza con occhio attento e geloso. Ma i loro territori non essendo estesi, nè i loro termini esattamente determinati, insorgono innumerabili motivi di disputa che di rado finiscono senza spargimento di sangue. Anche in questo sem-

plice e primitivo stato di società, l'interesse è una sorgente di discordia, e stimola spesso le selvagge tribù a prender le armi per rispingere o per punire i nemici che invadono le loro foreste o le pianure dalle quali sperano la loro sussistenza.

L'interesse però non è nè la più frequente, nè la più forte cagione delle continue ostilità fra le nazioni salvatiche. Bisogna accagionarne la passione della vendetta, la quale nel petto dei selvaggi s'infuria con tanta violenza, che la smania di sfogarla può essere considerata come il carattere distintivo degli uomini nel loro stato anteriore all'incivilimento. Vi sono circostanze di prodigiosa influenza sì nel governo interiore delle rozze tribù, sì nelle loro esterne operazioni contro i forestieri nemici, che concorrono a render grata, e a fortificare questa passione fatale alla comune tranquillità. Quando il diritto di riparare ai propri torti è lasciato in mano di qualsivoglia individuo, l'ingiurie si risentono con isquisita amarezza, e s'esercita la vendetta con ostinato rancore. Non vi è tempo che cancelli la memoria di un'offesa; ed avviene assai di rado che questa si purghi in altro modo che col sangue dell'offensore. Nell'intraprendere le loro pubbliche guerre, le nazioni selvagge son mosse dalle medesime idee e animate dal medesimo spirito che nel procurare la privata vendetta. Nelle piccole comunità ciascun uomo è offeso dall'ingiuria o dall'affronto fatto al corpo, del quale egli è membro, come se fosse un insulto particolare al suo proprio onore e alla sua sicurezza. Il desiderio della vendetta si comunica di cuore in cuore, ed in un tratto degenera in rabbia. Le deboli società possono campeggiare soltanto in piccole squadre, e perciò ogni guerriero conosce l'importanza del suo proprio braccio, e sente che a questo è confidata una porzione considerabile della vendetta pubblica. La guerra, che fra i regni grandi è fatta con poca animosità, dalle piccole tribù è proseguita con tutto l'impeto di una querela privata, e il risentimento delle nazioni è implacabile come quello degli individui. Può alle volte essere dissimulato o represso, ma non è mai estinto; e bene spesso quando meno s'aspetta o si teme, saltano fuori con raddoppiato furore. Quando le civili nazioni hanno ottenuto la gloria della vittoria, o acquistato un accrescimento di territorio, possono terminare con onore la guerra. Ma i selvaggi non sono mai soddisfatti finchè non estirpano la comunità che è l'oggetto dell'odio loro. Non combattono per conquistare, ma per distruggere. Se s'impegnano nelle ostilità, lo fanno colla risoluzione di non vedere mai più la faccia del loro nemico in pace, ma di continuare la lite con eterna contrarietà. Il desiderio della vendetta è il primo e quasi il solo principio che il selvaggio inspira negli animi dei suoi figliuoli. Questo cresce con essi a misura che s'avanzano nella vita: e siccome la loro attenzione è distratta da pochi oggetti, il desiderio medesimo acquista un grado di forza non conosciuta fra gli altri uomini, le passioni dei quali vengono dileguate, o almeno indebolite dalla varietà delle loro brame e delle occupazioni. Il desiderio della vendetta, che si impadronisce del cuore del selvaggio, rassomiglia piuttosto l'instinto di rabbia in un animale, che la passione d'un uomo. Egli si rivolge con cieco trasporto anche contro gli oggetti inanimati. I selvaggi se sono colpiti per caso da una pietra, l'afferrano spesso con un accesso di collera, e procurano di sfogarvi sopra la loro vendetta. Se feriti da un dardo in battaglia, lo strappano dalla piaga, lo rompono e lo mordono, e poi ne percuotono la terra. Rispetto ai loro nemici, l'ardore della vendetta non ha mai limiti. Sotto il dominio di questa passione l'uomo diventa il più crudele di tutti gli animali, non compatisce, non risparmia e non perdona.

La forza di questa passione è così bene intesa dagli Americani medesimi, che essi vi si abbandonano sempre per eccitare i loro popoli ad impugnare le armi. Se i maggiori di qualche tribù tentano di risvegliare dall'ozio la gioventù; se desidera un qualche Capo d'invitare una mano di guerrieri a seguitarlo per invadere un paese nemico, le più persuasive ragioni della loro marziale eloquenza son tirate dalla vendetta; « l'ossa dei nostri compatriotti, essi dicono, giacciono insepolte; il loro letto insanguinato non è stato ancora pulito: i loro spiriti gridano contro noi; conviene pacificargli. Andiamo a divorare

la gente dalla quale furono trucidati. Non istate più a sedere oziosi in su i vostri strapunti, alzate l'accetta, consolate le anime dei morti, e dite loro che saran vendicate ».

Animata da tali esortazioni la gioventù prende subito le sue armi con veemente trasporto, intuona la canzone di guerra, e arde d' impazienza di imbrattarsi le mani nel sangue dei suoi nemici. Alcuni Capi privati adunano spesso le loro piccole squadre, e invadono una tribù nemica senza consultare i regolatori della comunità. Un guerriero solo stimolato dal capriccio o dalla vendetta imbraccia lo scudo, e marcia per diverse centinaia di miglia a sorprendere e a tagliare in pezzi un ramingo avversario (62). Le azioni d'un segnalato guerriero in quelle scorrerie solitarie, formano bene spesso la parte principale della storia d' una campagna Americana (63); e i loro superiori mostrano della connivenza a queste irregolari intraprese, perchè tendono ad invaghire il loro popolo dello spirito marziale, e ad avvezzarlo all'ardimento e al pericolo. Ma quando la guerra è nazionale, e fatta per pubblica autorità, le deliberazioni sono lente e formali. Si adunano i maggiori, comunicano i loro pareri con solenni parlari, esaminano maturamente la qualità dell'impresa, e ne bilanciano le vantaggiose o pregiudiziali conseguenze con molto politico discernimento, e sagacità. Consultano i loro sacerdoti e gl'indovini, e qualche volta anche le loro donne. Se la determinazione è per la guerra, vi si preparano con gran cerimonia. Un condottiero s'offerisce di guidare la truppa, ed è accettato. Nessuno però è costretto a seguitarlo. La risoluzione della comunità di cominciare le ostilità, non impone l' obbligo ad alcun membro di prender parte alla guerra. Ogni individuo è sempre padrone del suo proprio operare, ed impegnasi al servizio affatto volontariamente.

Le massime secondo le quali essi regolano la loro militare condotta, benchè differentissime da quelle che hanno luogo fra le nazioni più culte e più popolate, s' adattano al loro stato politico e alla natura del paese in cui agiscono. Non si accampano mai in corpi numerosi, poichè ciò richiederebbe uno sforzo maggiore di cautela e d'industria di quel che si pratichi fra i selvaggi, affine di provvedere alla loro sussistenza durante una marcia di qualche centinajo di miglia per ispaventose foreste, o un lungo viaggio sopra i laghi ed i fiumi. Le loro truppe non sono mai ingombrate da bagaglio, nè da magazzini di provvisioni. Ogni guerriero oltre le sue armi porta una stoja ed un sachetto di maize pesto, è così comparisce totalmente equipaggiato, e pronto a qualsivoglia servizio. Finchè sono in una certa distanza dalla frontiera nemica si dispergono per i boschi, e si nutriscono col selvaggiume che ammazzano o col pesce che prendono. Nell'avvicinarsi ai territorj della nazione che intendono d'attaccare, raccolgono le loro squadre, e s'avanzano con cautela sempre maggiore. Procedono sempre per via di stratagemma e d' aguato. Non pongono la loro gloria nell'investire i nemici con forza aperta. Il sorprendere, e il distruggere sono il merito più segnalato del Comandante, e la più alta superbia de' suoi seguaci. La guerra, e la caccia si possono dire i loro unici affari, e gli conducono col medesimo spirito e con l'arti medesime. Vanno dietro alle pedate dei loro avversarj per le foreste. S'ingegnano di scuoprire i loro ridotti, si nascondono nei folti luoghi ad essi vicini, vi continuano a stare per dei giorni intieri, finchè loro venga il buon destro di precipitarsi sopra la loro preda, quando è più sicura e men capace di far resistenza. Se non incontrano partite vaganti dei loro nemici, s' avanzano verso i villaggi, ma così solleciti di celare il loro avvicinamento, che vanno carpone pei boschi, tingendosi persino la pelle dello stesso colore delle foglie appassite, per evitare in tal guisa di essere scoperti. Se hanno tanta fortuna da non essere osservati, mettono il fuoco alle loro capanne di notte tempo, e uccidono gli abitanti che nudi e senza difesa fuggono delle fiamme. Se sperano di poter fare una ritirata senza essere inseguiti, portano via alcuni prigionieri, e gli riserbano a un più terribil destino. Ma se nonostante tutta la loro sagacità e cautela vedono che i loro movimenti son conosciuti, che l'avversario si è messo all' arme, e che è preparato ad opporsi, stimano per lo più cosa prudente il retrocedere. Riguardano come estrema pazzia l' andare in-

contro ad un nemico che stà in guardia in termini uguali, e il dar battaglia a campo aperto. Il più distinto successo è una disgrazia per il condottiero, se è comprato con qualche perdita considerabile de' suoi seguaci (64); e non si vantano mai d'una vittoria che sia macchiata col sangue dei loro compatriotti. Il cadere in battaglia, in vece d'esser considerato come morte onorevole, è una disgrazia che sottopone la memoria di un guerriero alla taccia di temerità e di imprudenza (65).

Questo sistema di guerra era universale in America, e le piccole e non incivilite tribù sparse per le sue differenti regioni e climi, mostrano più accortezza, che ardimento nel praticare le loro ostilità. Maravigliati diversi autori d'una simil condotta contraria all' idee e alle massime d' Europa, sostengono che ella si deriva da un debole e codardo spirito particolare agli Americani incapaci d'alcun generoso e virile esercizio. Ma quando si riflette che molte di queste tribù in occasioni che richiedono sforzi straordinari, non solamente difendono con ostinata risolutezza se stessi, ma attaccano i loro nemici con il più ardito coraggio, facendo mostra di una fortezza d'animo superiore al sentimento del pericolo o al timore di morte, dobbiamo ascrivere l'abituale loro cautela a qualche altra causa che a naturale timidità. Il numero degli uomini in ciascheduna tribù è così piccolo, la difficoltà di rilevar nuovi membri fra le durezze dello stato selvaggio è così grande, che la vita di un cittadino è infinitamente preziosa, e la di lui conservazione diventa un importantissimo oggetto nella lor polizia. Se il puntiglio d'onore fosse stato il medesimo fra le deboli tribù Americane, come fra le potenti nazioni Europee; se fosse stato loro insegnato in dispetto del pericolo e della morte il corteggiare la fama o la vittoria, avrebbero dovuto essere rovinati da massime sì malamente adattate alla lor condizione. Dove però le loro comunità sono più popolate, dimodochè possano agire con forza considerabile, e sostenere la perdita d'alcuni dei loro membri, senza restarne sensibilmente indebolite, le operazioni militari degli Americani somigliano più da vicino quelle delle altre nazioni. I Brasiliani, come anche le tribù situate alle ripe del fiume de la Plata si accampano bene spesso in corpi sì numerosi, che si meritano il nome di eserciti, sfidano i loro avversarj, e s'impegnano in un regolare combattimento, e durano a star nel conflitto con un disperato furore naturale agli uomini che non hanno altra idea di guerra, se non quella di sterminare i loro nemici, e che non accordano, nè domandano mai transazione (66). Nei potenti imperj del Messico e del Perù si mettevano insieme armate grandi, seguivano frequenti battaglie, e la teoria e la pratica della guerra erano differenti da quelle delle piccole società che assumono il nome di nazioni.

Ma benchè la vigilanza e l'attenzione siano qualità necessarie, e specialmente dove l'oggetto della guerra è l'ingannare o il sorprendere; e benchè gli Americani, quando operano ciascuno da se, mostrino un grado maraviglioso d'astuzia nel celare i propri movimenti, e nello scoprire quelli dell' avversario, è cosa però notabile, che quando prendono il campo in partite, si trovano bene spesso obbligati a usare le cautele le più essenziali alla lor sicurezza. Tale è la difficoltà d'avvezzare i selvaggi alla subordinazione, e ad agir di concerto; tale è la loro intolleranza di ogni freno; tale il loro capriccio e la prevenzione, che di rado s'inducono a uniformarsi ai consigli e alle direzioni dei condottieri. Non pongono mai sentinelle intorno al luogo dove pernottano, e dopo d'aver camminato qualche centinajo di miglia per sorprendere un nemico, sono sorpresi eglino stessi e tagliati a pezzi, nel tempo che dormono profondamente, e senza pensare che sono in mezzo al pericolo.

Se non ostante questa negligenza e sicurezza che rendono spesso inutili i loro più artificiosi disegni colgono essi il nemico non preparato, gli si avventano addosso colla maggiore impetuosità, e strappando il pericranio a tutti quegli che cadono vittime di loro rabbia, riportano a casa in trionfo così strani trofei (67). Questi gli preservano poi come monumenti non solo della loro prodezza, ma della vendetta, che il loro braccio ha fatta d'un popolo che era lo scopo del pubblico risentimento. Sono anche solleciti nel prendere dei prigionieri. Nell'atto della loro ritirata, se sperano effettuarla senza essere molesta-

ti, i prigionieri comunemente sono esenti da qualunqne insulto, e li trattano con un certo grado d'umanità, benchè guardati colla vigilanza più stretta.

Dopo questa momentanea sospensione, si riaccende in loro la rabbia, anzi si fa più furibonda. Subito che si avvicinano alla loro propria frontiera, alcuni del loro numero sono spediti a ragguagliare i compatriotti del buon successo che ha avuto la spedizione, ed allora principiano quegl' infelici a risentire l'acerbità del loro destino. Le donne del villaggio insieme coi giovani, che non sono per anche giunti all'età di portare le armi si adunano e dividendosi in due file per le quali conviene che passino i prigionieri, li battono e li feriscono con bastoni o con pietre in una crudele maniera. Dopo questo primo sfogo di rabbia contro i nemici, succedono i lamenti per la perdita di quei lor compatriotti che sono morti nell'attuale servizio, accompagnati con parole e con gesti, che paiono esprimere la più profonda angoscia del duolo. Ma in un momento, a un dato segno cessan le lagrime, e con improvviso e inesplicabil passaggio dalla tristezza ai trasporti di gioja, cominciano a celebrare le loro vittorie con tutta la fanatica esultazione d'un trionfo il più barbaro. Il fato dei prigionieri rimane tuttora indeciso e sta nelle mani dei vecchi. Alcuni son destinati ad essere tormentati a morte, per una barbara soddisfazione ai vincitori desiderosi della vendetta; altri mandansi nelle diverse tribù nel luogo di coloro che la comunità ha perduti in quella, o nelle guerre anteriori. I riserbati per questo più mite uso, vengono condotti alle capanne di quegli, dei quali sono stati uccisi gli amici. Le donne si fan loro contro sulla porta e se li ricevono, i loro patimenti sono finiti. La famiglia li adotta, e secondo la loro frase sono posti a sedere sopra lo strapunto del morto. Ne assumono il nome ed il grado, sono trattati con tutta la tenerezza dovuta a un padre, a un fratello, a un marito, a un amico. Ma se per un capriccio o per un desiderio ostinato di vendetta, le donne d'una famiglia ricusano d'accettare il prigione lor presentato, è sicura la condanna di lui, nè vi è potere che abbia la facoltà di salvarlo dai tormenti e dalla morte.

Mentre il loro destino è ancora sospeso, i prigionieri medesimi pajono affatto indifferenti di ciò che può loro accadere. Parlano, mangiano, dormono come se fossero perfettamente a loro agio, e nessun pericolo li minacciasse. Quando la fatale sentenza è loro intimata, l'ascoltano con viso allegro, intuonano le canzoni di morte, e si preparano a soffrire da uomini. Si adunano i loro conquistatori come ad una festa solenne, risoluti di mettere il coraggio dei prigionieri all'ultima prova. Ne segue una scena, la di cui semplice descrizione è bastante per agghiacciare i cuori d'orrore, dove gli uomini sono avvezzi a più benigne instituzioni, a rispettare la loro specie e ad intenerirsi al patimento de' loro simili. I prigionieri sono legati ignudi ad un palo, ma in maniera da potervisi muovere attorno. Tutti quei che sono presenti, uomini, donne, fanciulli si scatenano come furie sopra di loro. Qualunque sorta di tormento che il furore della vendetta può mai inventare vi si esercita. Bruciano alcuni le loro membra con ferri roventi, alcuni sbranano i loro corpi con dei coltelli, stracciano altri la carne dall' ossa, sbarbano le loro unghie dalle radici, e tagliano, e attortigliano i loro nervi. Gareggiano fra di loro nell'arte di raffinare i tormenti. Niente sa limitare la loro barbarie, temendo essi per fino d'abbreviare la loro vendetta se affrettassero la morte di quei pazienti; e tale è il loro studio nel martorizzare, che guardansi apposta dal ferire alcuna parte vitale, per prolungare così questa scena d'angoscia per molti giorni. In dispetto di tutto quello che soffrono, continuano le vittime a cantare il loro inno di morte con ferma voce; vantano le proprie geste; insultano ai loro tormentatori, come se non avessero arte che basti a vendicarsi dei loro amici e parenti; gli avvertono della vendetta che è loro preparata, ed eccitano il loro furore coi rimproveri e con le minacce le più provocanti. Il mostrare una vigoria d'animo inalterabile in così terribile situazione è il trionfo più nobile di un guerriero. Lo scansare la prova con una morte volontaria, o il tremare in quell'atto, si reputa opera da uomo infame e codardo. Se alcuno mostra dei sintomi di timidità, lo spacciano di subito per disprezzo, come

indegno d'essere trattato da uomo. Animati da queste idee soffrono senza gettare un sospiro quel che pare impossibile che soffrir possa l'umana natura. Pare non solo che non temano, ma sibbene che abbian caro il dolore. « Risparmia, disse uno dei vecchi maggiori degl'Irocchesi, quando i suoi insulti avevano instigato uno dei suoi tormentatori a ferirlo, risparmia queste tue coltellate, e fammi morire di fuoco, affichè questi cani de' tuoi alleati imparino dal mio esempio a soffrire da uomini ». Questa magnanimità, della quale vi sono frequenti esempi fra i guerrieri Americani, invece di risvegliare l'ammirazione o di muovere la simpatia, inasprisce quei fieri spiriti a nuovi atti di crudeltà. Stracchi alla fine di contrastare con uomini, dei quali non possono abbattere la costanza, alcuno dei Capi in un trasporto di rabbia pone il fine ai loro patimenti, e li rifinisce col suo pugnale o con la sua clava.

Questa barbara scena è spesse volte seguitata da un'altra non meno orribile. Non potendosi mai calmare l'empio spirito di vendetta, che bolle dentro al petto d'un selvaggio, questo stimola frequentemente gli Americani a divorare quelle infelici persone, che sono state le vittime della loro crudeltà. Nel mondo antico la tradizione ha conservata la memoria di nazioni barbari di Cannibali, che si cibavano di carne umana. Ma in ogni parte del nuovo mondo vi erano popoli, ai quali un tal costume era familiarissimo. Prevaleva nel continente meridionale, in diverse isole, ed in varj distretti dell'America settentrionale. Anche in quelle parti, dove alcune ignote circostanze abolirono in gran parte quest'uso pare che fossevi sì ben conosciuto, che è incorporato nell'idioma del loro linguaggio. Fra gli Irocchesi, la frase colla quale esprimono la loro risoluzione di far la guerra contro un nemico è « andiamo a mangiare quella nazione ». Se sollecitano l'aiuto d'una vicina tribù, l'invitano a bere il brodo fatto della carne dei loro nemici (68). Nè questa pratica era particolare alle rozze e non ripulite tribù; il principio dal quale ella nacque è radicato tanto profondamente negli animi degli Americani, che sussisteva nel Messico, uno degl'imperj i più inciviliti nel Nuovo Mondo, e se ne possono scuoprire dei resti fra i più docili abitatori del Perù. Non era la scarsezza del cibo, come alcuni autori si sono immaginati, non erano gli stimoli importuni della fame, che forzassero gli Americani a quest'orrido pasto sopra dei loro simili. La carne umana non servì mai per nutrimento in alcun paese, e le varie relazioni concernenti i popoli che la contavano fra i mezzi stabiliti di sussistenza, si derivano dalla credulità e dagli sbagli dei viaggiatori. L'ardore della vendetta spinse la prima volta gli uomini a questa barbara azione. Le più fiere tribù non divoravano se non i prigionieri presi in guerra o quei che erano riguardati come nemici (69). Le donne e i fanciulli non erano oggetti di inimicizia, e se non venivano tagliati a pezzi nell'impeto della prima invasione nel paese nemico, di rado soffrivano per l'effetto deliberato della loro vendetta.

Il popolo dell'America meridionale opera la sua vendetta in un modo alquanto diverso, ma non con meno ostinato furore. I loro prigionieri, dopo d'essere stati incotrati al loro primo ingresso con la medesima strana accoglienza come fra gli Americani settentrionali, non sono solamente esenti da ingiuria, ma anche trattati colla maggiore benignità. Vengono festeggiati e accarezzati, ed alcune delle più belle donne son destinate ad accompagnarli e a confortarli. Non è facile il dar ragione di questa parte di loro condotta, seppure non la imputiamo ad un raffinamento in genere di crudeltà. Mentre infatti studiansi d'affezionare i loro prigionieri alla vita presentando loro ogni sorta di godimento che può renderla piacevole, la loro condanna è irrevocabilmente fissata. In un giorno destinato la tribù vittoriosa si aduna; il prigione è portato fuori con gran solennità, egli osserva i preparativi pel sacrifizio con indifferenza, come se egli stesso non fosse la vittima, e andando incontro al suo destino con immutabil fermezza è spedito con un sol colpo. Nel momento che cade, le donne prendono il corpo, e lo cucinano pel convito. Imbrattano i loro figli col sangue per accendere nei loro petti un odio ai nemici, che non si estingue mai più, e tutti s'uniscono a mangiarne la carne con sorprendente avidità ed esultazione. Il divorare il cadavero d'un nemico straziato

lo considerano come la più completa e la più squisita compiacenza della vendetta. In qualunque luogo questa usanza prevale, i prigionieri non scampano mai da morte; ma non sono tormentati colla medesima crudeltà come fra le tribù meno avvezze a così detestabili imbandigioni (70).

La costanza d'ogni guerriero Americano potendo esser posta ad una simile prova, il grande scopo dell'educazione e della disciplina del nuovo mondo consiste nel preparare la mente a sostenerla. Quando le nazioni fanno la guerra con forza aperta, sfidano i nemici alla battaglia e li vincono colla superiorità della loro arte e del coraggio, i soldati son rilevati per essere attivi, valorosi e intraprendenti. Ma in America, dove il genio e le massime della guerra son differenti, la qualità più altamente stimata è la passiva fortezza. In conseguenza di ciò il primo studio dell'Americano è l'acquistare un talento che lo abiliti a comportarsi da uomo quando la sua risoluzione sarà messa al cimento. Siccome la gioventù delle altre nazioni s'esercita nelle opere d'attività e di forza, quella d'America gareggia dimostrando pazienza nei patimenti. Induriscono i loro nervi con volontarie prove, e di grado in grado s'avvezzano a sopportare le più acute pene senza dolersene. Un fanciullo, ed una ragazza si legheranno insieme le braccia nude, e si metteranno tramezzo un accesso carbone per vedere chi è il primo a non resistervi e ad iscuoterlo. Tutte le prove praticate in America, quando un giovine è ammesso nella classe dei guerrieri, o quando un guerriero è promosso alla dignità di capitano o di Capo, corrispondono a questa idea di coraggio. Non sono saggi di valore, ma di pazienza; non sono sperimenti della loro capacità in offendere, ma bensì nel soffrire. Fra le tribù che abitano le sponde dell'Orinoco, se un guerriero aspira al grado di capitano, il suo noviziato comincia con un lungo digiuno più rigido di qualunque sia mai stato osservato da un astemio eremita. In sul finire di questo, si radunano i Capi, ciascheduno gli dà tre staffilate con una gran frustra, e con tanta forza che il suo corpo ne resta quasi intorpidito, e se egli dà a divedere il minimo segno d'intolleranza o di sensibilità, rimane disgraziato per sempre, ed è rigettato come immeritevole dell'onore. Dopo qualche intervallo la costanza del candidato è tentata in un modo più tormentoso. Lo distendono sopra uno strapunto colle mani legate strette, e gli gettano addosso una moltitudine innumerabile di velenose formiche, il morso delle quali cagiona una sensibile pena, o produce una violenta infiammazione. I giudici del di lui merito stanno intorno allo strapunto e mentre questi insetti crudeli s'attaccano alle parti più sensitive del suo corpo, un sospiro, un gemito, un moto volontario, che esprima quel che lui sente, lo esclude dalla dignità che ambisce ottenere. Anche dopo questa testimonianza della di lui fortezza, non si giudica perfettamente provato, ma dee reggere ad un'altra operazione più terribile di quante ne ha fino allora sofferte. Egli è sospeso sopra del suo strapunto, e coperto di foglie di palmetta. Una fiamma di fetide erbe è accesa di sotto, sicchè egli ne sente il caldo, e n'è circondato dal fumo. Benchè abbrustolito e quasi soffocato, dee continuare a patire con perpetua tollerante insensibilità. Molti periscono in questo duro esperimento della loro costanza, ma quegli che n'escono con applauso, ricevono le insegne del loro nuovo ufizio con molta solennità, e sono dopo condottieri d'approvata risoluzione, il procedere dei quali nelle più ardue situazioni ha da onorare il loro paese. Nell'America settentrionale la prova che si fa di un guerriero non è così formale, nè tanto severa; benchè prima che vi si permetta ad un giovane il portare armi, si provi la di lui pazienza e fortezza per via di colpi, di fuoco, e d'insulti, i quali ad uno spirito altiero sono più insoffribili dei primi due.

La sorprendente intrepidezza colla quale gli Americani sopportano i più acuti tormenti, ha indotto alcuni autori a supporre che attesa la debolezza particolare di loro struttura, il loro senso non sia così squisito come quello degli altri popoli, nella maniera appunto che le donne e le persone d'un abito rilassato si osservano essere meno affette dal dolore che gli uomini robusti, i nervi dei quali sono più stabilmente legati. La costituzione però degli Americani non è tanto diversa dal resto dell'umana specie che possa servir di ragione a questa varietà del loro

procedere. Ciò si deriva in essi da un principio d' onore inspirato per tempo e coltivato con tanta cura, che infonde nell'uomo anche nel suo più rozzo stato un'eroica magnanimità, alla quale la filosofia ha procurato invano d'ammaestrarlo, quando egli è più altamente ammegliorato e instruito. S'insegna all' Americano il considerare questa invincibile costanza, come il principal distintivo dell'uomo, ed il più alto segno dove possa arrivare un guerriero. Le idee che influiscono sulla di lui condotta e le passioni che s' impadroniscono del cuore di lui son poche. Queste perciò operano con un effetto più decisivo, che quando s'affolla alla mente una moltiplicità d' oggetti o la distrae la varietà de' suoi desiderj, e quando il motivo che opera con forza sull'animo del selvaggio lo stimola a soffrire con dignità, egli sopporta animosamente quel che all' umana pazienza pare impossibile a tollerare. Ma quando la fortezza degli Americani non è messa in esercizio dalla loro idea d' onore, il loro sentimento alla pena è uguale a quello del resto dell'uman genere (71). Nè a questa pazienza nei patimenti, per cui gli Americani sono stati sì giustamente decantati, vi arrivano tutti. La costanza di molte di quelle vittime è superata dall'acerbità del lor tormento. La loro debolezza ed i lamenti compiscono il trionfo dei loro nemici, e mandano la disgrazia sopra il loro paese.

Le ostilità che perpetuamente sussistono fra le tribù Americane producono fatalissimi effetti. Siccome la loro imperfetta industria non somministra ad essi alcun superfluo provvedimento di viveri, nemmeno nelle stagioni di tranquillità, quando un'incursione d' uomini viene a desolare i loro coltivati terreni, o a disturbarli nelle loro scorrerie alla caccia, una tale calamità riduce una nazione naturalmente incauta e senza rinfranchi all'estremo bisogno. Tutto il popolo del distretto che è invaso trovasi per lo più obbligato a rifugiarsi nei boschi o nelle montagne, che non possono dargli nutrimento veruno, e dove molti si muojono. Non ostante la loro eccessiva attenzione nel condurre le militari operazioni, e la sollecitudine dei condottieri a preservare la vita dei loro seguaci, siccome di rado godono alcun momento di pace, la perdita degli uomini fra gli Americani è considerabile, paragonata al grado della popolazione. Così la fame e la guerra s' uniscono a scemare il loro numero. Tutte le loro tribù sono deboli, e molte che erano una volta potenti si sono appoco appoco diminuiti ed alla fine scomparvero; e delle diverse nazioni che furono già tempo ragguardevoli, niente adesso rimane fuor che il puro nome.

Vi sono delle tribù che sensibili a questa continua decadenza, reclutano la nazionale lor forza quando ella è esaurita, adottando i prigionieri che hanno fatti in guerra; e con tale provvedimento impediscono l' intiera loro estinzione. La pratica però non è universalmente approvata. Il risentimonto è più potente per fare operare i selvaggi che i riflessi politici. La maggior parte dei loro prigioni era anticamente sacrificata alla loro vendetta; e solamente da che il loro numero cominciò a scemare, eglino hanno concepito delle massime più umane. Quegli che essi naturalizzano, debbono rinunziare per sempre alla loro nativa tribù; prendono i costumi e le passioni del popolo a cui si ascrivono, e lo fanno in una maniera così perfetta, che spesso vanno unitamente congiunti in una spedizione contro i loro medesimi compatriotti. Un passaggio così improvviso, e così contrario a uno dei più validi instinti piantati nell' uomo dalla natura, parrebbe strano in qualsivoglia altro popolo; ma fra i membri di piccole comunità, dove la nazionale inimicizia è violenta e radicata profondamente pare ancora più capriccioso e bizzarro. Sembra però che risulti naturalmente da quei principj sopra dei quali la guerra è fatta in America. Quando le nazioni hanno la mira di sterminare i loro nemici, non vi ha luogo il cambio dei prigionieri. Dal momento che uno è fatto prigione, la di lui patria e gli amici lo considerano come morto (72). Per essersi lasciato sorprendere o condur via dal nemico, egli ha incorso una disgrazia indelebile; e se dopo una simile macchia dell' onor suo dovesse ritornarsene a casa, i suoi più stretti parenti non lo riceverebbero, anzi negherebbero tutti d'averlo mai conosciuto. Alcune delle tribù erano anche più rigide; e se un prigioniero vi ritornava, si purgava subito colla sua morte l'infamia da lui portata alla patria. Un

prigioniero così disgraziato, essendo il rifiuto del suo paese, ed essendo rotti irreparabilmente i legami che ve lo attaccavano, sente minore avversione nel formare un nuovo vincolo con un popolo, il quale come in riprova dei suoi amichevoli sentimenti non solo lo libera da una morte crudele, ma gli offerisce d'ammetterlo a tutti quanti i diritti d'un vero concittadino. La somiglianza perfetta dei costumi fra le nazioni selvagge, facilita e conchiude l'unione, e induce un prigioniero a trasferire non la sua fedeltà solamente, ma il suo affetto alla comunità nel di cui seno è raccolto.

Ma sebbene la guerra sia la principale occupazione degli uomini rozzi, e l'esservi eccellenti sia la loro più alta distinzione e superbia, si vede sempre manifestamente che sono inferiori, quando s'impegnano a gareggiare con le culte nazioni. Prive di quell'antivedimento che discerne e provvede per gli eventi anche remoti, inconsapevoli dell'unione e della reciproca confidenza che si richiede nel formare un piano di militari operazioni, ed incapaci della subordinazione non meno necessaria per eseguire un tal piano, le selvagge tribù possono fare stupire col loro valore un nemico disciplinato, ma di rado gli divengono formidabili per la loro condotta: e quando il contrasto è di lunga durata, bisogna che cedano all'arte superiore (73). Gl'imperj del Perù e del Messico, benchè avessero fatto un progresso considerabile nell'incivilimento, pure paragonandolo coi modelli Europei ed Asiatici, acquistarono un tale ascendente sopra le rozze tribù loro vicine che ne assoggettarono la maggior parte al loro potere con grandissima facilità. Quando il popolo d'Europa scorse per le varie province d'America, questa superiorità si fece ogni dì più notabile. Nè il coraggio, nè il numero dei nazionali poterono respingere pochi invasori. Il contraggenio e l'inimicizia che prevalgono appresso i Barbari, impedirono ad essi l'unirsi in qualunque disegno di comune difesa, e mentre ciascheduna tribù combatteva separatamente, tutte erano soggiogate.

VI. Le arti delle rozze nazioni non informate dell'uso dei metalli, appena meritano qualche attenzione; sono però degne che se ne prenda notizia in quanto che servono a dimostrare l'ingegno, e i costumi d'un popolo. Il primo disastro che un selvaggio ha da provare, nasce dalla maniera nella quale il suo corpo è molestato dal caldo, dal freddo e dalla umidità del clima sotto del quale egli vive. Ond'è che la prima sua cura sarà il provvedersi di qualche coperta per proprio vantaggio. Nei più temperati e più benigni climi d'America, nissuno nelle rozze tribù andava vestito. Alla maggior parte di loro la natura non aveva nemmen suggerito alcuna idea di improprietà nell'andare affatto scoperti. Siccome in un placido clima eravi poco bisogno d'una difesa dalle ingiurie dell'aria, e la loro estrema indolenza scansava ogni genere di fatica, alla quale non fosse costretta da assoluta necessità, perciò tutti gli abitatori delle isole ed una gran parte di quelli del continente rimanevano in questo stato di nuda semplicità. Altri si contentavano di qualche leggiera coperta fin dove la decenza lo richiedeva. Benchè nudi però non comparivano affatto disadorni. S'acconciavano i capelli in molte e diverse forme. Legavano pezzetti d'oro o nicchi o lucide pietre ai loro orecchi, al naso, alle gote. Dipingevano la loro pelle con gran varietà di figure, ed impiegavano molto tempo, e duravano gran fatica nell'abbellire le loro persone in una foggia sì capricciosa. La vanità che sa trovare occupazioni infinite colle sue sottili invenzioni fra i popoli, dove il vestire è diventato un'arte composta e intricata, è circoscritta dentro a limiti così angusti; ed è confinata a sì pochi articoli fra i nudi selvaggi che eglino non sono contenti di queste semplici decorazioni, e sono portati maravigliosamente ad alterare la natural forma dei loro corpi. Questa pratica era universale fra le più rozze tribù Americane. Le loro operazioni per questo fine principiano subito che un fanciullo è nato. A forza di comprimere le ossa del cranio, quando sono ancora tenere e flessibili, alcuni appianano la corona delle loro teste, alcuni le spremono fino a ridurle alla forma d'un cono, altri in quanto è loro possibile ne fanno una figura quadrata; e bene spesso pongono in pericolo la vita della lor prole coi violenti e ridicoli sforzi di scomporre il disegno della natura o di migliorarlo con il loro. Ma in tutti i loro attentati o di adornare o

di modellar nuovamente le loro persone, pare che l'oggetto degli Americani sia stato meno il piacere o il comparir belli che il dare al loro aspetto un'aria di dignità e di terrore. La loro attenzione al vestirsi si riferiva più alla guerra che alla galanteria. La differenza nel grado e nella stima era sì grande fra i due sessi che estingueva in qualche parte la loro sollecitudine di mostrarsi scambievolmente amabili. L'uomo giudicava indegno di se l'adornare la sua persona in grazia d'una ch'egli era avvezzo a riguardare come sua schiava. Quando il guerriero tendeva ad entrare nel consiglio di sua nazione, o ad andare in campo contro del suo nemico, allora egli prendeva i suoi più scelti ornamenti ed abbelliva la sua persona con la cura la più delicata. Gli effetti delle donne erano pochi e semplici. Tuttociò che era splendido o prezioso riserbavasi agli uomini. In diverse tribù le donne erano obbligate a spendere una parte considerabile del loro tempo in adornare e dipingere i loro mariti, e perciò potevano impiegarsi poco ad abbellire se stesse. Fra una razza d'uomini così altieri da disprezzarle, e così freddi da non curarle, le donne diventano naturalmente sprezzanti e pigre, e l'amore dell'abbigliamento e della comparsa ch'è stato sempre giudicato la loro favorita passione confinavasi all'altro sesso. L'adornamento della persona era il segno di distinzione pel guerriero, ed una delle sue serie occupazioni (74). In una parte del loro abito che al primo aspetto pare singolarissimo e capriccioso, gli Americani hanno dimostrato una grande sagacità, pensando a guarentirsi dai principali inconvenienti del loro clima che spesso è fervido ed umido all'eccesso. Tutte le differenti tribù che non vanno vestite sono avvezze ad ugnere e stropicciare i loro corpi col grasso degli animali, con gomme viscide e con olj di varie maniere. In questa guisa impediscono la soverchia traspirazione, che nella zona torrida guasta il vigore della corporatura ed abbrevia l'umana vita. Così si provvedevano anche di una difesa contro l'umidità nelle stagioni piovose (75). In certi tempi sono anche soliti di mescolare con quelle untuose sostanze alcune tinte di diversi colori, e si macchiano senza misura con sì fatta composizione. Coperte da questa impenetrabile vernice le loro pelli, non solamente sono in sicuro dal caldo eccessivo del sole, ma siccome tanti innumerabili insetti hanno un'antipatia all'odore ed al gusto d'una simile mescolanza, restano liberati dalla loro pungente persecuzione, che in mezzo delle foreste e delle paludi, specialmente nelle più calde regioni nello stato di nudità debbe essere insoffribile.

L'oggetto che tiene immediatamente dietro al vestire, e che occupa l'attenzione dell'uomo selvaggio è il prepararsi una qualche abitazione, che gli dia all'uopo un ricovero di giorno, ed un ritiro fisso la notte. Il guerriero selvaggio stima un oggetto di grande importanza tutto ciò che ha connessione con la sua idea di dignità personale, o che si riferisce al suo carattere militare; e guarda con occhio indifferente qualunque cosa che appartiene alla pacifica vita ed oziosa. Quindi è che sebbene egli sia affettatamente attento a vestirsi, si mostra poco sollecito dell'eleganza e della disposizione del proprio albergo. Le nazioni selvagge lontane da quel punto di raffinamento, nel quale il modo di vivere si considera come un segno di distinzione, e non consapevoli di quei bisogni che richiedono una varietà di comodi, fabbricano le loro case secondo le loro idee circoscritte alla necessità. Alcune delle Americane tribù, erano così rozze, e dilungate sì poco dalla loro primitiva semplicità naturale, che non avevano ancora nessuna idea di case. Nel giorno si pongono in sicuro dai raggi ardenti del sole sotto foltissimi alberi, e nella notte formano una capannuccia coi loro rami e con le foglie (76). Nelle stagioni piovose si ricoverano in qualche luogo acconcio o fatto dalla mano della natura, o scavato dalla loro industria. Altri che non hanno dimora fissa, o che errano per le foreste in cerca di caccia, soggiornano in capannette che erigono essi medesimi con poca fatica, e abbandonano senza dispiacere. Gli abitatori di quelle vaste pianure che sono allegate per il traboccare dei fiumi nei tempi delle dirotte piogge, che cadono periodicamente fra i tropici, innalzano delle case sopra cataste di legna assicurate in terra, o le collocano fra i rami degli alberi, e stanno così al sicuro in mezzo a quelle vaste inonda-

zioni, che li circondano. Tali erano i primi sforzi dei più rozzi Americani per provvedersi d'abitazione. Ma anche fra le tribù che parevano un poco più instruite, e le quali avevano già una stabile residenza, la struttura delle case era infinitamente semplice e povera. Si potevano dire miserabili capanne di diverse forme, destinate soltanto al ricovero senza alcuna mira all'ornato, e con poco riguardo alle comodità. Le porte erano così basse, che conveniva chinarsi o andar carpone per entrarvi. Non avevano finestre, ma bensì una larga apertura in mezzo al tetto per mandar fuori il fumo. Bisognerebbe qui seguitare i viaggiatori, e riferire altre circostanze minute da essi descritte, ma ciò sarebbe non solo indegno d'una storia, ma anche estraneo all'oggetto di mie ricerche. Merita però attenzione una circostanza sola, siccome quella che è singolare, e spiega il carattere del popolo. Alcune delle loro case erano così grande da contenere comodamente ottanta o cento persone. Queste erano fatte per ricevervi differenti famiglie, che stavano insieme sotto il medesimo tetto (77), e bene spesso intorno ad un focolare comune, senza appartamenti separati, o alcuna sorta di divisorio o di spartimento fra gli spazj che respettivamente occupavano. Subito che gli uomini hanno acquistato idee chiare di proprietà, o quando eglino sono tanto affezionati alle loro donne da invigilarvi con gelosia e con cura, le famiglie si dividono, e si stabiliscono in separati alloggiamenti, dove possono guardare e tenere in sicurezza quel che bramano di preservare. Noi possiamo dunque considerare questa singolare maniera di abitazione e come lo effetto di quella comunità di beni che sussisteva fra diverse popolazioni in America, e come una prova della disattenzione e dell'indifferenza verso le loro donne. Se non fossero stati assuefatti ad una perfetta uguaglianza, questa disposizione non vi avrebbe mai avuto luogo. Se la loro sensibilità fosse stata capace d'allarmarsi, non avrebbero posta in pericolo la virtù delle loro donne in mezzo alle tentazioni ed alle opportunità d'un così promiscuo conversare. Nel medesimo tempo la stabile armonia che regna nelle abitazioni dove tante famiglie s'affollano insieme è maravigliosa, e serve di chiara testimonianza che coloro debbono essere d'un temperamento o gentilissimo, o flemmatico, di sorte che trovandosi in tale situazione non vi ha luogo animosità, contesa o discordia.

Dopo d'aver fatto qualche provvedimento pel vestito, e per la casa, un selvaggio conosce il bisogno di preparare le proprie armi colle quali assalti, o rispinga il nemico. Questo è un articolo che fino dai tempi più antichi ha esercitato l'ingegno delle rozze tribù. Le prime armi offensive furono senza dubbio quelle, che presentò il caso, e i tentativi dell'arte per raffinarle, furono semplici e sconci. Clave fatte di qualche legno pesante, pali indurati al fuoco, lance con delle punte munite di selci o di ossa d'animali, sono le armi conosciute alle inculte nazioni. Tutte queste però giovavano solamente qualora in qualche attacco venivasi alle mani. Ma gli uomini volevano molestare il nemico anche in distanza, e l'arco e il dardo sono la più sollecita invenzione per un tal fine. Quest'arme si trova in mano dei popoli che non si sono molto avanzati nel dirozzarsi, ed è familiare agli abitatori d'ogni altra parte del globo. Egli è però osservabile, che alcune tribù in America erano così prive d'arte e di sagacità, che ignoravano la scoperta di questo semplice ritrovamento, e che non parevano informate dell'uso dell'armi da vibrare. La fionda, benchè nella sua struttura non sia più complicata dell'arco, e d'uguale antichità fra molte nazioni, era pochissimo nota al popolo dell'America settentrionale (78) o all'isole; ma apparisce essere stata praticata da alcune tribù nel continente meridionale. Gli abitatori di certe province del Chili, e quegli di Patagonia verso l'estremità meridionale d'America, hanno un'arme loro particolare. Legano alcune pietre della grossezza d'un pugno ai due capi d'una striscia di pelle lunga otto piedi, e girandosele intorno al capo, le scagliano con tal destrezza, che di rado perdono il segno a cui mirano.

Un popolo, il quale appena appena sapeva occuparsi fuori della guerra e della caccia, esercitava principalmente la (79) industria su questi oggetti. Riguardo a qualunque altra cosa i suoi bisogni, ed i suoi appetiti erano così ristretti, che il suo ingegno non affaticavasi molto. Il

cibo e le abitazioni erano affatto semplici, e i domestici attrezzi in conseguenza pochi e malfatti. Alcune delle tribù meridionali avevano scoperto l' arte di formare del vasellame di terra, e di cuocerlo al sole perchè potesse resistere al fuoco. Nell' America settentrionale scavavano un pezzo di legno duro in forma di calderotto, ed empiendolo di acqua la facevan bollire gettandovi dentro delle pietre roventi. Facevano uso di questi vasi nel preparare una parte di lor provvisioni, il che si può considerare come un passo verso il raffinamento ed il lusso, giacchè gli uomini nel loro stato più rozzo non conoscevano altra maniera di cucinare le loro vivande, se non che d'arrostirle al fuoco; ed appresso differenti tribù in America questa è l'unica specie di cucina finora nota (80).

Ma il più grande oggetto dell'arte fra i selvaggi d'America è la fabbrica delle loro canòe. Un Exkimaux rinchiuso nel nel suo navicello d'osso di balena, coperto con pelli di vitello marino, ardisce tentare quell'oceano tempestoso, da cui la sterilità del suo paese lo forza a domandare la maggior parte di sua sussistenza. I popoli del Canadà s'arrischiano d'andare su i loro fiumi, e su i laghi in barche fatte di scorza d'alberi, e così leggiere, che due uomini possono portarle ogni volta che il difetto o l'eccesso delle pioggie trattengono il navigare (81). In questi deboli vascelletti intraprendono e compiscono lunghi viaggi. Gli abitatori delle isole e del continente meridionale formano le loro canòe, scavando il tronco di un grand'albero con immensa fatica, e quantunque siano in apparenza disadatte e pesanti, eglino le fanno giuocar nell'acqua e le dirigono con tal destrezza, che gli Europei bene instrutti in tutti i raffinamenti nella scienza della navigazione sono restati attoniti alla rapidità dei loro movimenti. I loro *pirogues* vascelli da guerra, sono capaci di contenere quaranta o cinquanta uomini, e le canòe impiegate alla pesca o in corti viaggi sono più piccole. I materiali e la forma di tutte queste differenti specie di barche, pajono addattati al servizio a cui son destinati; e quanto più minutamente si esaminano, tanto più appajono maravigliosi il meccanismo della loro struttura e la diligenza nel fabbricarle.

Ma in qualunque occasione che gli Americani tentino d'industriarsi, spicca mai sempre nel loro carattere una qualità che subito dà nell'occhio. Si mettono a lavorare senza premura, vi continuano con poca attività, e come fanciulli ne sono facilmente distratti. Anche nelle operazioni che pajono più interessanti, e dove i più forti motivi gli stimolano a esercitarsi vigorosamente, lo fanno con una languida infingardaggine. Il lavoro nelle loro mani s'avanza sì lentamente, che chi l'ha veduto, lo paragona al progresso impercettibile della vegetazione. Impiegano tanti anni nel formare una canòe; che questa comincia a imputridire a cagione dell'età, prima che sia finita. Si guasta o perisce la parte d'un tetto, avanti che compiscano l'altra. La più leggiera opera di mano consuma un tempo considerabilmente lungo; e quel che fra le culte nazioni sarebbe appena una prova d'industria, è fra i selvaggi un'ardua intrapresa. Questa lentezza degli Americani nell'eseguire ogni genere di lavoro, si può imputare a varie ragioni. Fra i selvaggi che non aspettano il nutrimento della loro regolare industria, il tempo è di così poca importanza, che non lo valutano punto; e purchè possano condurre a fine un loro disegno, non badano mai a quanti giorni v'impiegano. Gl'instrumenti dei quali si servono sono così malfatti e difettosi, che quando s'impegnano in un lavoro, provano di necessità sommo tedio. Il più sagace e il più abile artista, qualora non avesse che un qualche rozzo stromento non punto migliore d'un'accetta di pietra, d'un nicchio, o d'un osso d'animale potrebbe con fatica perfezionare il lavoro più semplice. Prolunga il lavoro stesso perchè egli è costretto a supplire alla sua mancanza d'abilità. Ma più d'ogni altra causa il frigido e flemmatico temperamento degli Americani è quello che rende languido il loro operare. Riesce quasi impossibile il risvegliargli dall' abituale indolenza nella quale vivono immersi, e sembrano incapaci d'alcun atto che sia vigoroso, fuori che alla guerra o alla caccia. La loro applicazione non è mai nè così ardente, nè così grande, da risvegliare quello spirito d'invenzione che suggerisce gli espedienti per agevolare o per iscemar la fatica. Ritornano al lavoro ogni giorno, ma tutti i loro modi nell'eseguirlo sono gravi e tedio-

si (82). Anche dopo che gli Europei hanno comunicato ad essi la notizia dei loro instrumenti, ed insegnato a imitare le loro arti, il genio particolare degli Americani è notabile in tutte le loro opere. Possono essere sofferenti ed assidui nella fatica, possono copiare con una servile e minuta accuratezza, ma mostrano poca inventiva, e non hanno talento per ispedirsi. Ad onta dell'instruzione e dell'esempio, predomina fra di loro lo spirito della loro razza, i loro moti sono lenti naturalmente, ed è vano lo stimolarli ad affrettarsi. Fra gli Spagnuoli d'America *il lavoro d'un Indiano* è passato proverbio per esprimere una cosa, dove s'impiega moltissimo tempo, e si getta molta fatica nell'eseguirla.

VII. Nessuno articolo riguardo alle rozze nazioni Americane è stato oggetto di maggiore curiosità, quanto le loro massime e riti di religione; e nessuno è stato forse più leggermente inteso, o rappresentato con sì poca esattezza. I missionarj furono le persone alle quali furono date le più belle occasioni d'internarsi in questa ricerca fra le inculte tribù. Ma le loro menti piene delle dottrine della loro religione, assuefatte alle sue pratiche e zelanti di propagarle, credevano sempre scuoprire nelle opinioni e nelle cerimonie degli Americani qualche cosa che si assomigliava agli oggetti della loro propria venerazione. Essi contemplavano tutto per questo mezzo, adattandolo al loro sistema, studiandosi di combinare le instituzioni che cadevano sotto i loro occhi con la loro propria credenza, e non ispiegandole secondo le grossolane idee di quei miseri popoli. Ascrivono ai selvaggi delle nozioni che e' non pajono atti a formare, e gli suppongono persuasi di principj e di fatti, che sono stati lontanissimi dal sapere. Quindi è che fra le genti più barbare alcune dei missionarj s'indussero a immaginare d'avervi scoperto delle tracce non meno distinte che sorprendenti della cognizione dei sublimi misteri, e delle particolari instituzioni del Cristianesimo. Interpretando essi alcune espressioni e ceremonie conchiusero che quei popoli avevano qualche notizia della sacrosanta Trinità, dell'incarnazione del Verbo, del Sacrifizio espiatorio, della virtù della Croce, e dell'efficacia dei Sacramenti. Molti pii scrittori attenti all'importanza della materia, piuttosto che alla condizione di quegli uomini ciechi, de' quali s' ingegnavano di scuoprire i sentimenti, si diedero una gran pena, e con poco frutto (83) intorno a tali ricerche: e queste appariscono così specialmente intricate, che bisogna bene spesso fermarsi per separare i fatti da loro medesimi riferiti, il ragionamento con cui gli accompagnano, e le teorie che vi stabiliscono sopra. La loro crudelità che non di rado può dirsi inavvedutezza non ci dee sicuramente servir di guida.

Vi sono due punti, sopra dei quali si fonda il sistema di religione (s' intende in quanto lo può scoprire il lume della natura; poichè dove la mente è illuminata dalla luce della rivelazione, e ingrandita dalla scienza, l'idee tuttequante di religione sono semplici e familiari). Uno di questi punti riguarda l'esistenza di Dio, l'altro l'immortalità dell'anima. Il chiarire le idee delle inculte nazioni riguardo a queste importanti materie, è non solamente un oggetto di curiosità, ma somministra anche instruzione; ed io prescindendo da ogni altro oggetto confinerò a questi due articoli le mie riflessioni. Chiunque ha avuto l'opportunità d'esaminare le religiose opinioni delle inculte e rozze nazioni in America, ha trovato che il loro sistema in tal genere è derivato dalla instruzione, e non già scoperto dalla ricerca. Nei primi e più oscuri periodi della vita selvaggia queste investigazioni erano affatto sconosciute. Quando le intellettuali potenze sono come al principio del loro sviluppamento, e che le loro prime e deboli funzioni sono immantinente rivolte ai primi oggetti d'attuale necessità; quando le facoltà della mente sono così ristrette che non hanno idee generali; quando la lingua è così sterile, che non ha voci per distinguere alcuna cosa che non sia alla notizia dei sensi, non si può aspettare che l'uomo inculto ed appartato dal mondo sia capace da per se di rintracciare con accuratezza la relazione fra la causa e l' effetto, o supporre che egli s' innalzi dalla contemplazione del primo allo scuoprimento della seconda, e concepisca una giusta immagine d' una primaria e suprema cagione dell' universo. Quei numerosi individui dell' umana specie in quelle rozze regioni, dei quali la principale ed unica occupazione era il cer-

carsi e lo assicurarsi la sussistenza, riguardavano la disposizione e le opere della natura con poca riflessione, e non avevano la capacità d'entrare nella strada della speculazione che conduce alla notizia dei veri ed alti principj. Diversi popoli perciò trovaronsi nell'America, che non hanno idea dell'essere supremo, nè riti di culto religioso. Mancanti d'attenzione a quel magnifico spettacolo di ordine e di bellezza, che presenta la fabbrica dell'universo, non avvezzi a riflettere a quel che sono eglino stessi, o a ricercare chi è l'autore della loro esistenza, passano i giorni nel loro salvatico stato senza conoscere e venerare una Deità superiore. Non hanno nel loro linguaggio nome alcuno per la medesima, ed i più accurati osservatori non sono stati capaci di ravvisarvi alcuna pratica o instituzione, che li dimostrasse persuasi della sua autorità, o solleciti di ottenerne il favore (84). Questo però avviene solamente fra gli uomini che si ritrovano nello stato di natura il più barbaro, quando le loro facoltà intellettuali sono sì deboli e limitate, che non possono sollevarsi sopra se stessi; ond' è che restano in una continua insensibilità all'impressione d'una superiore potenza. Ma in circostanze da queste diverse e di queste assai più felici, la mente umana formata apposta per la religione si apre subito ai suoi dettami e ne riceve le idee pure e perfette, che son destinate ad essere una sorgente di consolazione fra le calamità della vita. In alcuni dei popoli Americani tuttora al principio del loro dirozzamento, si discernono delle apprensioni di qualche essere invisibile e potente. Queste apprensioni non nascono da sentimento di gratitudine per benefizi ricevuti, ma sono originalmente indistinte e confuse, e pajono suggerite piuttosto dalla paura dei mali che li minacciano. Quando la natura con uniforme regolarità prosegue il suo corso, godono quei popoli dei beni che ne risultano, senza essere ansiosi di ricercarne la causa. Ma per poco che quest'ordine venga ad alterarsi, si riscuotono, e se ne mostrano sbalorditi. Quando poi vedono eventi ai quali non sono avvezzi, ne vorrebbero investigare le ragioni con avida curiosità. Il loro intelletto è incapace di penetrarle; ma l'immaginazione, la facoltà più animosa e più libera della mente, decide senza esitare. Ascrive questi straordinari accidenti della natura all'influenza degli enti invisibili, e suppone che il tuono, il turbine, il terremoto siano effetti della loro interposizione, e molte delle più rozze nazioni dimostrano avere una confusa idea di una spirituale e invisibil potenza, che soprintende a queste calamità, che vengono a desolare la terra, e a spaventarne gli abitatori (85). Oltre di questo i disastri, e i pericoli della vita selvaggia son tanti, e gli uomini vi si trovano in situazioni così formidabili, che la mente sensibile alla sua debolezza, non ha altro rinfranco che nella guida e nella protezione d'una sapienza e d'un potere superiore a ciò che è umano. Abbattuto il selvaggio dalle calamità che l'opprimono, ed esposto ai pericoli che egli non può allontanare, non si affida altrimenti a se stesso, sente la sua propria impotenza, e non vede altra maniera d'uscirne, se non per mezzo di un braccio invisibile. Così in tutte quelle nazioni non illuminate e non instruite, quei riti o pratiche che sembrano atti di religione hanno per oggetto il distornare i mali che esse soffrono o che temono dover soffrire. I Manituos, o gli Okkis degli Americani settentrionali erano amuletti, o incantesimi, che eglino s'immaginavano di tal virtù da liberare le persone che confidavano in essi da ogni caso sinistro, o erano considerati come spiriti tutelari, dei quali imploravano l'assistenza in circostanze infelici. I Cemis degl'isolani erano creduti come gli autori d'ogni disgrazia, che affligge l'umana razza, gli rappresentavano sotto le forme le più spaventose, e prestavano loro un religioso omaggio non con altra mira, che di placare le loro divinità furibonde. Ma anche fra quelle tribù, delle quali il sistema di religione era più allargato, e che avevano concepito idee degli enti benevoli, che si compiacevano in far del bene, e dei maligni spiriti disposti a portare del male, la superstizione è stata l'origine del timore, ed impiegò tutti i suoi sforzi a tener lontani i disastri. Credevano che le loro buone divinità naturalmente benigne concederebbero qualunque favore senza esserne richieste o ringraziate, e perciò riducevano tutta la loro premura a pregare, ed a calmare la collera di quelle potenze che riguardavano come nemiche del genere umano.

Tali erano le imperfette idee dei rozzi Americani rispetto all'intervento degl'invisibili agenti, e tale era il basso ed ignobile oggetto della loro superstizione. E se noi volessimo esaminare tutte le barbare nazioni nel medesimo stato, come l'istoria le presenta alla vista, si troverebbero tutte somigliantissime fra di loro, e nelle massime e nei riti, e si conchiuderebbe, che gli uomini inculti in tali circostanze tengono il medesimo corso nel loro progresso.

Fra quelle tribù però che sono state più lungo tempo unite, e che hanno fatto un avanzamento maggiore nella cultura, si ravvisa tuttochè debole un'inclinazione a più giusta e più adeguata notizia del supremo potere che regola l'universo. Elleno mostrano di conoscere, che vi debb'essere una causa universale, a cui le cose tutte debbono la loro esistenza. Giudicando da alcune delle loro espressioni, si può dedurre, che riconoscono una divina Potenza che ha fatto il mondo, e che dispone di tutti gli eventi. Esse la denominano lo spirito grande. Ma queste idee sono scarse ed ambigue, e quando tentano di spiegarle si vede, che fra di loro la parola spirito ha un significato assai diverso da quello in cui la prendiamo noi veridicamente, e che non concepiscono una divinità se non corporea. Si danno ad intendere, che i loro Dei siano di forma umana, benchè d'una natura più eccellente dell'uomo, e spacciano favole così bizzarre e incoerenti delle loro funzioni e del loro operare, che non meritano d'aver luogo in una storia. Queste tribù non hanno nemmeno una forma stabilita di pubblico culto, non templi eretti in onore delle loro divinità non ministri consacrati specialmente al loro servizio. La tradizione però ha tramandato fino a loro diverse pratiche e ceremonie superstiziose, alle quali ricorrono con fanciullesca credulità quando qualche emergenza le risveglia dalla loro solita insensibilità a confessare il potere, e ad implorare la protezione degli enti superiori.

Le tribù dei Natchez ed il popolo di Bogota s'erano avanzati più delle altre inculte nazioni d'America nelle loro idee di religione, e nelle loro politiche instituzioni, e la cagione di questa distinzione non è più facile a spiegarsi dell'altra, che abbiamo già considerata. Il sole era il primo oggetto di venerazione fra i Natchez. Nei loro templi, che erano fabbricati con una certa magnificenza, e decorati con vari ornamenti secondo la loro foggia d'architettura, conservavano un fuoco perpetuo come l'emblema il più puro della loro divinità. Vi si vedevano dei ministri destinati a vegliare e a mantenere la sacra fiamma. Il primo atto del Capo principale della nazione era il prestare ogni mattina obbedienza al sole; e a certe stagioni ricorrevano le feste che si celebravano da tutta la comunità con riti solenni e incruenti. Questa e la più notabile specie d'idolatria praticata in America, forse perchè la più ovvia a quei popoli e la più lusinghevole. Il sole è l'origine apparente della gioja, della fertilità e della vita, che si diffondono per la natura; e quando la mente umana ne' suoi sforzi per la ricerca contempla la di lui universale e animatrice efficacia, ferma la sua ammirazione a questo visibile e stupendo oggetto senza innalzarsi più alto, e tributa alla più gloriosa e più benefica opera di Dio quella adorazione, che è dovuta necessariamente a lui che lo formò. Siccome il fuoco è il più puro ed il più attivo degli elementi, ed in alcuna delle sue qualità ed effetti somiglia il sole, lo scelsero perciò come l'emblema delle di lui potenti operazioni. Gli antichi Persiani, popoli molto superiori per ogni titolo alle rozze tribù delle quali io sto descrivendo i riti, fondarono il loro religioso sistema sopra tali principj, e stabilirono una forma di pubblico culto meno grossolana di quella di qualunque altro popolo privo della guida della rivelazione. Questa sorprendente combinazione di sentimento tra queste due nazioni in uno stato così diverso di raffinamento è una delle circostanze le più singolari e le più inesplicabili, che occorrono nella storia degli umani affari.

Appresso il popolo di Bogota il sole e la luna erano similmente i principali oggetti di religiosa adorazione. Il loro sistema in tal genere era più regolare e completo, benchè meno puro di quello dei Natchez. Avevano templi, altari, sacerdoti, sacrifizi e un lungo numero di cerimonie. Ma i riti del loro culto apparivano crudeli e sanguinosi. Offerivano vittime umane alle loro divinità, e molte delle loro pratiche si rassomiglia-

vano strettamente alle barbare costumanze dei Messicani, dei quali avremo opportunità di considerare il genio più attentamente al suo proprio luogo.

Rispetto all'altro gran punto concernente l'immortalità dell' anima, i sentimenti degli Americani si dimostravano più uniformi. L' uomo anche quando è meno instruito e meno illuminato dalla cultura, si raccapriccia al pensiero della sua dissoluzione, e porta le sue vedute più innanzi, sperando ed aspettando uno stato di futura e beata esistenza. Questo sentimento o risulti da una piena persuasione che egli ha della sua dignità, o da un desiderio innato dell' immortalità è universale e si può anche dire naturale. Si fondano sopra di questo le più elevate speranze dell'uomo illuminato sopra la vita avvenire; e di questa dolce consolazione nessuno è stato privo anche nei più antichi e nei più rozzi periodi in cui trovossi il genere umano. Regna questa opinione da un'estremità dell' America all'altra. In alcune regioni ella è più debole e oscura, in altre sviluppata più chiaramente e conosciuta per tutto. I popoli più incolti di quella regione non temono la morte come estinzione del loro essere. Sperano tutti un futuro e più felice stato, dove saranno esenti per sempre dalle calamità che amareggiano l'umana vita nella presente sua condizione. Questa se la figurano come un delizioso paese con una sorgente perpetua di benedizioni, le di cui foreste abbondano di salvaggiume i di cui fiumi sono ripieni di pesci, dove non si sente la fame, e dove una non mai interrotta dovizia si goderà senza lavoro e senza fatica. Nel formarsi però la prima imperfetta idea del mondo invisibile, suppongono che continueranno ad avervi i medesimi desiderj, che vi saranno impegnati nelle medesime occupazioni, e perciò ascrivono l' eccellenza e la destinazione in quello stato a quelle qualità e talenti, che sono stati l'oggetto di loro stima nel mondo. Gli Americani perciò assegnavano il più alto posto nella regione degli spiriti al più abile cacciatore, all'avventuroso e fortunato guerriero, a quei che aveva sorpreso ed ucciso maggior numero di nemici, tormentato molti dei prigionieri e divorate le loro carni.

Prevalevano a tal segno queste opinioni, che fecero nascere un costume universale, il quale nel tempo medesimo serve di testimonianza la più forte, che gli Americani credevano in uno stato avvenire, e forma la più vaga spiegazione di ciò che vi aspettavano di trovare. Immaginandosi che comincino i morti una nuova carriera nel mondo dove sono andati, affinchè non vi entrino senza difesa e sprovvisti, seppelliscono con essi il loro arco, le frecce e le altre armi usate alla caccia o alla guerra, depositano nelle loro tombe le pelli o le robe delle quali si rivestirono, il grano indiano, il manioc, i domestici attrezzi, la cacciagione, e qualunque cosa è giudicata necessaria alla loro semplice maniera di vivere. In alcune province alla morte d'un Caziche, o sia Capo, uccidevasi un certo numero delle sue mogli, dei suoi favoriti e de' suoi schiavi e si sotterravano insieme con esso lui, affinchè nella sua futura stazione ci comparisse colla medesima dignità, e fosse seguitato dal medesimo treno. Questa persuasione è così radicata, che molti dei loro seguaci si esibiscono come vittime volontarie, e fanno a gara per ottenere il privilegio d' accompagnare il loro defunto padrone, stimando ciò altissima distinzione. E' stato difficile in alcune occasioni il porre dei limiti a questo affettuoso dovere, e il ridurre il treno d'un favorito condottiero ad un numero tale che la tribù non avesse ad essere danneggiata dal soverchio numero delle vittime (86).

Appresso gli Americani e le altre incolte nazioni molti dei riti e delle osservanze, che tenevano qualche somiglianza con gli atti di religione, non procedono da un divoto motivo, bensì da una ardente brama di penetrare nei segreti dell' avvenire. Le potenze della mente umana sono in quegl' individui debolissime e non instruite, e perciò sono disposti a sentire e a far conoscere questa loro vana curiosità. Attoniti agli avvenimenti dei quali non arrivano a comprendere la cagione, s'immaginano che vi sia nella loro origine qualche mistero o portento. Impauriti dalle cose delle quali non possono discernere il principio o la conseguenza, ricorrono ad altri mezzi per iscoprirle, piuttosto che servirsi della loro sagacità e così la superstizione che si stabilisce come sistema, va con-

nessa col desiderio d'indovinare gli arcani dei tempi futuri. La divinazione diventa fra loro un atto religioso, e gli auguri ed i maghi, spacciandosi ministri del cielo, pretendono decifrarne gli oracoli, e si vantano di possedere l'arte importante di rivelare quel che è tenuto nascosto anche ai loro occhi.

Fra le inculte nazioni però che non conoscono un supremo potere, e non hanno riti religiosi, la loro curiosità di scuoprire il futuro nasce e prende vigore da differente principio. Le malattie degli uomini nello stato selvaggio sono come quelle degli animali, poche e violente. La loro intolleranza dei patimenti o la sollecitudine di ricuperar la salute inspirarono ad essi uno straordinario rispetto per quelle persone che pretendevano conoscere la natura dei loro mali e preservarli dai loro improvvisi e fatali effetti. Questi ignoranti vaticinatori erano così al buio della struttura del corpo umano, che non potevano essere loro note le cause delle sue infermità, nè il modo in cui queste terminerebbero. L' entusiasmo perciò mescolato alle volte con qualche porzione d' astuzia suppliva al mancamento di scienza. La credulità e l'amore del maraviglioso, naturale agli uomini rozzi, favorivano l' inganno ed essi intanto erano le vittime dell' impostura. I medici principali appresso i selvaggi sono un genere di fattucchieri o stregoni, che pretendono sapere il passato e predire il futuro. Incantesimi, magie, travestimenti sono i mezzi dei quali si servono per espellere le cause immaginarie della malignità e confidando nella loro efficacia, annunziano sfacciatamente quale ha da essere il fato dei loro delusi pazienti. Da ciò si vede, che tutta la sollecitudine del selvaggio è d'esser liberato dall'attual patimento, e non dai mali che lo aspettano nella vita futura, e questa sollecitudine ci la dimostra per la medicina, e non per fine alcuno religioso e divoto.

Uno dei primi, e più intendenti storici dell'America restò sommamente maravigliato per questa connessione fra la magia e la medicina in mezzo ai popoli della *Spagnuola*. Ciò però non era particolare ad essi soltanto. L' Alexis, il Piayas, l'Autmoins o qualunque fosse il nome, che distingueva i loro indovini o ciurmatori in altre parti d'America, erano tutti medici delle loro rispettive tribù somiglianti affatto ai Buhistos nella Spagnuola. Era loro ufizio aggirare la mente umana indebolita dalla malattia, tempo in cui ella è disposta a intimorirsi e a trattenersi in seducenti speranze, e allora inducevano quei rozzi uomini a porre un'implicita confidenza nella virtù dei loro sortilegi e nella certezza delle loro predizioni.

Quando uomini tali riconoscono la influenza d' un potere soprannaturale in un caso, l' ammettono facilmente anche in un altro. Gli Americani non durarono lungo tempo a supporre, che l'efficacia degli incantesimi si ristringesse alla sola medicina. Vi ricorrevano in ogni occasione di pericolo o di disastro. Quando lor mal riusciva l' esito d' una guerra, quando senza prevederlo restavano delusi alla caccia, quando le inondazioni o la siccità minacciavano di distruggere le loro raccolte, invitavano i loro maghi a principiare le loro opere per iscuoprire le cause di quelle calamità, o per annunziare qual ne sarebbe la conseguenza. La loro fiducia in questa ingannevole arte s'accrebbe gradualmente e venne a manifestarsi alla fine in tutti gli accidenti che occorevano alla giornata. Quando si trovavano immersi nelle difficoltà, o vicini a conchiudere un trattato di gran momento, ogni individuo consultava regolarmente l' indovino, si rapportava alle di lui instruzioni, per distringarsi dalle prime e per ben dirigere nel secondo la sua condotta. Anche fra le più barbare tribù d'America comparve la superstizione in questa forma, e la divinazione in quei luoghi è un'arte di grande stima. Prima che l' uomo avesse acquistato quella notizia della divinità, che gl'inspira reverenza, e l' obbliga all'adorazione, alzava la sua mano presuntuosa per tirare da parte quel velo, con cui la provvidenza nasconde benignamente i suoi fini alla mente umana, ed affaticavasi con inutile ansietà di penetrare i misteri della divina amministrazione. Il conoscere e venerare Iddio è una prova dell'ingrandimento e della maturità del nostro intelletto; il vano desiderio di scuoprire il futuro è un errore dell'infanzia dell'intelletto medesimo e della sua debolezza.

Da questa medesima debolezza procedeva anche la fede che gli Americani

prestavano ai sogni, alle osservazioni degli auguri, la loro attenzione al garrir degli uccelli e ai gridi degni degli animali, che supponevano essere tanti indizi d'avvenimenti futuri: e se alcuno di tali prognostici è creduto disfavorevole, essi desistono subito dal prendere quelle misure, alle quali sono avidamente portati.

VIII. Per formare una completa idea delle inculte nazioni d'America è necessario osservare alcuni singolari costumi, i quali benchè universali e caratteristici, non potrebbero registrarsi sotto alcuno di questi articoli, nei quali ho diviso la mia ricerca rispetto alle loro maniere di vivere.

Fra i selvaggi d'ogni parte del globo, l'amore del ballo è una favorita passione. Siccome il loro tempo è perduto per lo più in una oziosa indolenza, senza occupazione veruna che gli risvegli o che gli interessi, eglino si danno universalmente ad un sollazzo che mette in esercizio le attive potenze di loro natura. Gli Spagnuoli quando visitarono la prima volta l'America si stupirono al genio dei nazionali pel ballo, e riguardarono con maraviglia un popolo freddo e non punto animato nella maggior parte dei suoi appetiti, accendersi quasi e ritornare alla vita ed impiegarsi con ardore in un sì gradito divertimento ogni volta che ricorreva. Il ballo però non dovrebbe essere chiamato divertimento fra loro. Egli è una seria ed importante occupazione, che si pratica in ogni occorenza che risguardi la pubblica o la privata vita. Se viene il caso di qualche abboccamento fra due tribù Americane, gli ambasciatori di una s'avvicinano solennemente ballando, e presentano il calumet, o sia l'emblema di pace ed i Sachems dell'altra li recevono colla medesima cerimonia. Se intimata la guerra a qualche nemico si fa con un ballo esprimente il risentimento che provano e la vendetta che meditano. Dovendo essi placare lo sdegno dei loro Dei, o celebrarne la beneficenza, rallegrarsi alla nascita d'un fanciullo, o compiangere la morte d'un caro amico, hanno dei balli appropriati a ciascuna di queste circostanze, e adattati ai sentimenti diversi dai quali allora son mossi. Se una persona giace ammalata, un ballo è prescritto come il mezzo il più efficace per renderle la salute o se l'infermo stesso non può reggere alla fatica d'un tale esercizio, il medico o lo stregone l'eseguisce in di lui nome, come se la virtù della sua attività passasse al paziente.

Tutti i loro balli imitano qualche azione; e benchè la musica dalla quale son regolati sia semplicissima e ingrata all'orecchio per la sua insipida monotonia, alcune delle loro danze pajono maravigliosamente espressive e spiritose. Il ballo da guerra è forse il più sorprendente, poichè è la rappresentazione completa d'una giornata campale Americana. La partenza dei guerrieri dai loro villaggi, la marcia nel paese nemico, le cautele colle quali s'accampano, l'accortezza con cui pongono alcuni di loro in agguato, la maniera di sorprendere l'avversario, lo strepito e la fierezza della battaglia, lo strappamento del pericranio a quegli che sono uccisi, la presa dei prigionieri, il ritorno dei conquistatori in trionfo, ed il tormento delle vittime sventurate, sono tutte cose che vi si rappresentano una dopo dell'altra. Gli operatori eseguiscono con tale entusiasmo le loro diverse parti, sono così bizzarri i loro gesti, il viso, la voce, e così bene accomodati alle loro varie espressioni, che gli Europei durano fatica a credere, che sia una scena immaginaria, e non la vedono senza ribrezzo ed orrore.

Per quanto espressive però siano alcune danze degli Americani portano seco una certa notabile circostanza che pare annessa al carattere di quella razza. Le canzoni, i balli, i divertimenti delle altre tribù, che esprimono i sentimenti dai quali sono animati i loro cuori, s'adattano molte volte a spiegare o ad eccitare quella sensibilità che attrae i sessi scambievolmente. Questa passione fra alcuni popoli è così ardente, che l'amore è quasi il solo oggetto di festa e di gioja, e le nazioni rozze non conoscendo la delicatezza, e non essendo avvezze ad occultare alcun movimento dei loro cuori, ne segue, che i loro balli sono spesse volte infinitamente lascivi e indecenti. Così è la Calenda, della quale i nazionali d'Affrica sono appassionatamente invaghiti e così le bizzarrie delle ballanti ragazze, che gli Asiatici stanno a contemplare con sì avida bramosia. Fra gli Americani però più freddi e più indifferenti verso le loro donne, per le cause

che ho già spiegate, la passione del ballo ha poca parte nelle loro feste e passatempi. Le loro canzoni e danze sono per la maggior parte solenni e marziali, si riferiscono a qualche serio e importante affare della vita, e non avendo relazione veruna all'amore ed alla galanteria, di rado sono comuni fra i due sessi, ma bensì eseguite dagli uomini e dalle donne a parte (87). Se in certe occasioni è permesso alle donne l'intervenire alla festa, il genere del trattenimento è sempre lo stesso, e non vi si vede moto nè gesto che esprima voluttà, o che incoragisca la confidenza.

Uno sregolato amore del giuoco e specialmente di quello che si dice d'azzardo, che sembra essere naturale a tutti i popoli non assuefatti alle occupazioni d'una regolare industria, è divenuto similmente universale fra gli Americani. Le cagioni medesime che stimolano le persone comode nella vita civile a ricorrere a questo passatempo, lo rendono piacevole anche al selvaggio. Le prime non dipendono dal lavoro, il secondo non ne sente la necessità; ed essendo ambedue oziosi dansi con trasporto a qualunche cosa che può muovere ed agitare le loro menti. Quindi è che gli Americani in alcuni tempi così indifferenti, flemmatici, taciturni e disinteressati, subito che s' impegnano al giuoco diventano rapaci, impazienti, numorosi e quasi frenetici per l'avidità. Le loro pellicce, i loro domestici attrezzi, i loro abiti, le loro armi, tutto s'espone sul tavoliere, e quando tutto è perduto, per quanto grande che sia il loro sentimento d' indipendenza, in un frenetico attacco di disperazione, e di speranza, arrischieranno bene spesso in un tiro solo la loro libertà personale. In diverse tribù questo partite di giuoco si rinnuovano frequentemente, e ad ogni gran festa divengono il loro più grato trattenimento. La superstizione che sempre mantiene queste passioni nel loro vigore viene a prestare il suo ajuto per confermare e avvalorare un' inclinazione così favorita. I maghi sono soliti di prescrivere una partita solenne al giuoco, come uno dei più efficaci mezzi per placare gli Dei, o restituire la sanità agl'infermi.

Per cagioni simili a quelle che gli rendono vaghi del giuoco, sono gli Americani fortemente portati all' ubbriachezza. Pare che sia stato uno dei primi raffinamenti dell'umano ingegno il discoprire qualche composizione di qualità inebbriante, ed appena si trova una nazione sì barbara e sì rozza, che non sia riuscita in questa fatale ricerca. Anche i più incolti fra i popoli Americani hanno avuto la disgrazia di arrivare a possedere quest'arte, e quegli che sono sì scarsi d'intendimento da non sapere il modo di dar questa forza ai liquori per via di fermentazione, ottengono il medesimo fine per altri mezzi. Gli abitatori dell'isole, quelli dell'America settentrionale e di California si servivano a questo oggetto del fumo di tabacco tirato con un certo instrumento su per le narici, il cui vapore salendo al cervello faceva loro sentire tutti i trasporti, e tutta la frenesia degli ubbriachi (88). Quasi in ogni altra parte del nuovo mondo possedevano i nazionali il segreto d' estrarre un liquore inebbriante dalla radica del maize o manioc, sostanze ch' eglino pure convertivano in pane. La manipolazione con cui lo fanno, si rassomiglia appunto a quella che comunemente si pratica nel preparare la birra, ma con questa differenza, che in vece di fermento eglino usano una stomachevole infusione di certa quantità di maize, o di manioc masticato dalle loro donne. La saliva eccita una vigorosa fermentazione, ed in pochi giorni il liquore è in grado d'esser bevuto. Non è dispiacevole al gusto e chi troppo ne beve è sicuro d' ubbriacarsi. Questa è la bevanda generale degli Americani che essi distinguono con varj nomi, e per la quale non è facile immaginare o descrivere quanto siano desiderosi e cupidi oltre misura. Fra le più culte tribù, dove diverse successivi funzioni, e divertimenti tengono la mente in una continua occupazione, la brama delle gagliarde bevande è regolata in gran parte del clima, e cresce, o scema secondo le variazioni della sua temperatura. Nelle regioni calde la delicata e sensibile corporatura degli abitanti non sostiene lo stimolo dei fermentati liquori. Nei più freddi paesi la costituzione dei nazionali più robusta e più pigra ha bisogno di generose bevande per risvegliarsi e per animarsi. Ma fra i selvaggi l'appetito di qualche cosa che abbia il potere d'ubbriacare è in ogni occasione lo stesso. Tutti i popoli dell'America, o na-

tivi della zona torrida, o abitanti nelle sue più temperate regioni, o posti da un più duro destino nei climi severi verso la sua estremità settentrionale o meridionale, sembrano dominati ugualmente da questo genio. Una tal somiglianza di gusto fra popoli in sì differenti situazioni, si dee attribuire all'influenza di qualche causa morale, e non può essere considerata come l'effetto di qualche fisico costituzionale bisogno. Vero è che il selvaggio, quando è impegnato alla caccia o alla guerra, si trova in interessanti occupazioni e tutte le potenze di sua natura si sentono risvegliate ai più vigorosi esercizj; ma a queste scene animatrici succedono lunghi intervalli di riposo, durante i quali il guerriero non incontra cosa che abbia in se dignità sufficiente o importanza per meritarsi la sua attenzione. Egli illanguidisce e istupidisce in questo frattempo d'indolenza. La positura del di lui corpo è un emblema dello stato della di lui mente. Stando egli chinato sopra il fuoco nella sua capanna, o disteso sotto l'ombra d'un albero, perde il suo tempo o dormendo, o in una spensierata e malinconica inattività senza allontanarsene molto. Appetisce avidamente i liquori forti, perchè lo risvegliano da questo letargico stato e danno un movimento più vivace ai suoi spiriti, e lo ravvivano infinitamente più del ballo e del giuoco. Il selvaggio quando non è impegnato ad agire, è un tristo e pensieroso animale, ma tosto che egli assaggia o si vede in procinto di dovere assaggiare il sorso inebbriante, diventa allegro, e scherzoso. Qualunque sia l'occasione o il pretesto per cui gli Americani si radunano insieme, l'assemblea va sempre a finire nello stravizzo. Molte delle loro feste non hanno altro oggetto, e si accoglie il ritorno delle medesime con dei trasporti di gioia. Non essendo eglino avvezzi a raffrenare alcuno appetito, non pongono limiti nemmeno a questo. La gozzoviglia continua spesso parecchi giorni senza intermissione, e per quanto siano fatali gli effetti della sregolatezza, non lasciano mai di bere finchè rimane una goccia di quel liquore. Le persone del più alto stato, i più distinti guerrieri, e i Capi i più rinomati per la saviezza non sanno vincer se stessi più che gli oscuri individui della comunità. La loro smania pel godimento presente, li rende ciechi alle funeste sue conseguenze; e gli uomini stessi, che in altre occasioni mostrano d'essere corredati d'una forza di mente più che umana, sono in questo frangente da meno dei fanciulli in antivedimento e considerazione, e meri schiavi d'un brutale appetito. Quando le loro passioni naturalmente impetuose sono ingrandite e riscaldate dal bere, essi fannosi rei dei più enormi oltraggi; e la festa di rado finisce senza qualche atto di violenza, o senza spargimento di sangue. In mezzo a questo disordine vi è però una osservabile circostanza che alle donne nella maggior parte delle tribù Americane non è permesso di prender parte alle feste (89). La loro incombenza è di preparare il liquore, di portarlo attorno ai convitati, e di badare ai loro mariti ed amici, quando la loro ragione è soprafatta. L'escludere le donne da un' allegria così altamente stimata dai selvaggi, può essere con ragione considerato come un segno della loro inferiorità, e come una prova ulteriore del disprezzo, con il quale elleno erano trattate nel nuovo mondo. I popoli dell'America settentrionale, quando furono scoperti la prima volta, non conoscevano alcuna bevanda inebbriante. Ma avendo gli Europei per proprio interesse loro somministrato degli spiritosi liquori, l'ubbriachezza divenne ben presto così universale fra quei popoli, come fra i loro compatriotti meridionali; e le loro donne avendo anch'esse contratto questo nuovo gusto, lo soddisfanno con poca decenza, e con poca moderazione al pari degli uomini.

Sarebbe infinita l'enumerazione dei particolari costumi, che hanno eccitato la maraviglia de' viaggiatori in America; ma non posso tralasciare di rammentarne uno forse più singolare di tutti gli altri da me descritti. Quando i loro genitori o altri parenti vengono ad invecchiare, o soffrono una malattia che la loro debol notizia dell'arte medica non arriva a curare, pongono fine con violenta mano ai loro giorni per isgravarsi del peso di sostentarli e di servirli. Questa pratica era in vigore fra le più rozze tribù in ogni parte del continente dalla baja di Hudson al Rio de la Plata; e per quanto possa parere contraria a quei sentimenti di tenerezza e di affetto, che

noi nella vita civile consideriamo come connaturali a noi stessi, il selvaggio vi s'induce e vi si accomoda attesa la sua condizione. I travagli e la difficoltà di procurare il vitto, che in alcuni casi spaventano i selvaggi dal rilevare i loro figliuoli, gli stimolano altresì a distruggere i decrepiti e gli infermi. Lo stato di decadenza degli ultimi è necessitoso come l'infanzia dei primi. Quelli non sono meno incapaci di questi ad eseguire le funzioni che appartengono a un guerriero e ad un cacciatore; od a sopportare i vari disastri, dai quali i selvaggi sono spesso circondati per la loro mancanza di cautela e d'industria. Sentono tutto questo i parenti; ma, non essendo in grado d'assistere agli altrui bisogni e alle altrui debolezze per la loro intolleranza d'una gravezza di più, spengono quella vita che par loro difficile a mantenere. Ciò non vien riguardato come un atto di crudeltà, ma bensì di compassione. Un Americano rotto dagli anni e dalle infermità, sapendo che egli non può più lungamente fidarsi a quegli che ha d'intorno, si pone contento da se nella sua fossa; e dalle mani de' suoi figliuoli, o dei più vicini congiunti gli è dato il colpo che lo libera per sempre dagli spasimi d'una vita infelice.

IX. Dopo d'aver contemplato le razze Americane tribù in così diverse vedute, dopo d'avere osservato i loro costumi e fogge in situazioni così differenti, altro non resta che il dedurne una nozione generale del loro carattere in confronto di quello delle più colte nazioni. Un essere umano, tal quale egli viene originalmente dalle mani della natura, è da per tutto il medesimo. Alla sua prima comparsa o ritrovisi fra i selvaggi i più ruvidi o nella società la meglio incivilita non è possibile discernere qualità che contrassegni distinzione veruna o superiorità. La disposizione ad ammegliorarsi pare che sia la stessa, ed i talenti che egli può acquistare, e le laudevoli operazioni con le quali si può segnalare, dipendono dallo stato di società in cui egli è posto. A questo stato egli s'affeziona di poi, e ne riceve la sua disciplina e la cultura. Ivi le sue intellettuali potenze si svegliano a proporzione dei bisogni che egli vi sente e delle funzioni alle quali s'impegna, e vi esercita gli affetti del cuore secondo le relazioni che egli v'incontra fra se medesimo e il resto della sua specie. Solo dietro la scorta di questo gran principio si può discoprire il carattere degli uomini nei diversi periodi del loro progresso.

Se noi applichiamo questo principio e misuriamo i progressi della mente umana in quello stato, vedremo secondo un'osservazione già da me fatta, che le sue intellettuali potenze hanno da essere limitatissime nel loro operare. Queste son confinate all'angusta sfera di quel che il selvaggio stima necessario per supplire ai propri bisogni; e quelle cose che non si riferiscono a tale scopo non meritano la di lui attenzione, nè sono oggetto delle sue ricerche. Ma per quanto brevi possano essere i limiti, dentro ai quali vien circoscritto la cognizione d'un uomo selvaggio, quella piccola scintilla che ne ha avuta in sua parte, egli la possiede intieramente. Questa non è a lui comunicata per mezzo d'una formale instruzione; egli non vi si rivolge come a materia di mera speculazione o curiosità; ma è bensì il risultamento della di lui propria osservazione, e accomodata alla di lui condizione e bisogni. Mentre che egli si adopera nelle attive occupazioni di guerra o di caccia, si trova assai spesso in difficili e pericolosi frangenti, dai quali sa liberarsi coi soli sforzi della sua sagacità. Si vede spesso in procinto di dover prendere alcune misure, dove ogni passo dipende dalla sua propria abilità nel decidere se egli debba solamente fidarsi alla sua penetrazione nel discernere i pericoli ai quali s'espone, o alla prudenza nel sapersene guarentire.

Siccome i talenti degl'individui si esercitano e si raffinano in queste cose, si dice perciò che le più piccole comunità nel condurre gli affari dimostrano molta prudenza politica. Il consiglio o sia l'adunanza dei vecchi in una tribù Americana, che delibera sopra i suoi interessi o determina della pace e della guerra, si è paragonata al senato di molte repubbliche incivilite. Ci viene asserito che il procedere dei primi non è meno formale e sagace di quello delle seconde. Non si può negare che i selvaggi mostrano una gran saviezza politica nel prendere le varie proposte misure, e nel confrontare i loro probabili

acquisti, con le perdite che ne possono ridondare. I condottieri impiegano molta destrezza ed eloquenza allorchè aspirano ad acquistare sull'animo dei loro compatriotti quella confidenza che può procacciar loro una preponderanza in quell'assemblea. Ma fra i selvaggi il campo per ispiegare i talenti politici non può essere molto esteso. Dove l'idea di privata proprietà non è conosciuta, dove non è introdotta giurisdizione alcuna criminale, appena vi è luogo di esercitare una funzione di governo interiore. Nei paesi dove non v'ha commercio, e di rado corrispondenza con le separate tribù, dove l'inimicizia è implacabile, e le ostilità continuate senza intermissione, vi saranno pochi articoli di pubblico interesse da aggiustare con i loro vicini; e questa classe dei loro affari che dovrebbe denominarsi estera, non sarà mai così intricata da richiedere una polizia raffinata per ben condurla. Dove gl'individui sono così spensierati che di rado sanno provvedere alla loro conservazione è vano l'aspettare che le pubbliche misure e deliberazioni siano regolate dalla contemplazione degli eventi remoti. Il genio dei selvaggi è d'agire secondo l'impulso della passione attuale. Non hanno nè previdenza, nè indole da formare delle complicate disposizioni rispetto alla loro futura condotta. I consigli degli Americani sono per vero dire così frequenti, i loro trattati così numerosi (90) e tanto procrastinati, che danno al loro procedere un aspetto di straordinaria saviezza. Ma ciò non si dee attribuire alla profondità dei loro consigli più che alla freddezza del loro temperamento, per cui sono lentissimi nel conchiudere. Se si eccettui la famosa lega che unì le cinque nazioni nel Canadà come in una confederata repubblica, il che sarà da noi considerato a suo luogo, potremo discernere pochissime tracce di sapere politico fra le rozze tribù Americane che ci dinotino qualche grado considerabile di antivedimento o di estesa intellettuale capacità. Si vedrà anche, fra loro le pubbliche misure più frequentemente esser dirette dall'impetuosa fierezza dei loro giovani che regolate dall'esperienza e dall'avvedutezza dei vecchi.

La condizione dell'uomo nello stato selvaggio non essendo favorevole al progresso dell'intelletto, tende ugualmente in un certo modo a reprimere gli affetti e a restringere il cuore. La passione più forte nell'animo d'un selvaggio è il sentimento della sua independenza. E' così piccola la porzione della sua naturale libertà, da lui sacrificata per diventare un membro di società, che egli rimane quasi in ogni cosa il solo padrone delle sue azioni. Egli prende il più delle volte da se solo le sue risoluzioni senza consultare e senza conoscere connessione alcuna con quegli che gli stanno d'intorno. In molte delle sue operazioni egli si considera come separato dal resto della sua specie, quasi che non avesse unione formata con gli altri, e persuaso di non esserne dipendente quasi per nessun rapporto, si dispone a riguardarli con fredda indifferenza. Anche la forza della sua mente contribuisce ad accrescere questo disinteresse, e siccome non pensa mai ad altri che a se medesimo, così in ogni sua deliberazione non si cura di quelle conseguenze che non hanno una relazione immediata col suo interesse. Egli prosegue la sua carriera, e seconda la sua fantasia senza ricercare o riflettere, se quello ch'ei fa giovi o nuoca ad altrui, se possa ricavarne del benefizio o riceverne male. Nasce di qui il capriccio indomabil dei selvaggi, la loro intolleranza di ogni freno, la loro incapacità di reprimere o moderare le passioni, lo sdegno o il disprezzo, col quale ricevono i consigli, la loro alta estimazione di se medesimi, e la disistima degli altri. La superbia dell'indipendenza produce fra loro quasi i medesimi effetti che cagiona l'interesse in uno stato più avanzato di società, poichè ella riferisce ogni cosa all'uomo stesso, e fa che il soddisfare a' suoi desiderj sia la misura ed il fine della condotta di lui.

Può imputarsi alla medesima causa la durezza di cuore e l'insensibilità di tutte le nazioni selvagge. Le loro menti che si lasciano risvegliare solo dai moti i più forti, sono appena suscettive dei gentili, delicati e teneri affetti. La loro unione è così imperfetta che ogni individuo opera liberamente come se ritenesse intieri e saldi tutti i suoi naturali diritti. Ricevono con gran piacere i favori e i servigii che loro si prestano, perchè contribuiscono al loro godimento. Ma il benefizio non si estende al di fuori di lui,

non eccita idea d'obbligazione; egli non sente gratitudine, e non pensa punto a corrispondervi per la sua parte (91). Anche fra le persone le più strettamente congiunte vi è poca corrispondenza a quei buoni uffizi che sono soliti di rinforzare l'affetto, che ammolliscono il cuore e addolciscono l'unione della vita sociale. Le loro superbe idee d'indipendenza nutriscono una certa burbera e diffidente riserva che gli tiene in ogni occasione divisi l'uno dall'altro. I parenti più prossimi temono di domandarsi o di sollecitare un servizio per paura che l'altro lo considerasse come un voler mettergli addosso un peso di più o ristringere la sua volontà.

Ho di già osservato quanto questo duro ed insensibile temperamento influisce sopra la vita domestica rispetto ai legami tra il marito e la moglie, tra i genitori e i figliuoli. I suoi effetti però non sono meno evidenti nella pratica di quegli scambievoli uffizi di tenerezza, che esigono frequentemente le infermità della nostra natura. In certe tribù, quando alcuni del loro numero sono assaliti da malattia, restano abbandonati da tutti quelli, che stanno loro d'intorno; i quali senza pensare alla guarigione di quei miserabili, fuggono nella costernazione maggiore pel supposto pericolo di contagio. Ma anche dove gl' infermi non sono così derelitti, la fredda indifferenza colla quale sono assistiti, serve loro di piccolo conforto. Non vi è occhiata di simpatica compassione, non espression di dolore, non officioso servizio, che contribuisca ad alleggerire i lor patimenti, o a fargli loro per un poco dimenticare. I parenti più stretti ricusano bene spesso di sottomettersi ai più piccoli incomodi, o di disfarsi di leggerissime bagattelle, per quanto sì fatte cose possono tendere al loro sollievo. Il petto d' un selvaggio è suscettibile così poco dei sentimenti che eccitano gli uomini ad avere quella compassionevole attenzione che mitiga il disastro, che in alcune province d'America gli Spagnuoli credettero necessario il rinforzare i comuni doveri di umanità con delle leggi positive, e costringer mariti e mogli, genitori e figli sotto severe pene ad aver cura l' uno dell' altro nel caso di malattia. Questa loro durezza medesima apparisce però di più nella loro maniera di trattar gli animali. Prima della loro corrispondenza coi popoli d'Europa avevano gli Americani settentrionali alcuni cani domestici che gli accompagnavano nelle loro corse alla caccia, e gli servivano con tutto l' ardore e fedeltà particolari alla loro razza. Ma invece di quell' affettuoso riguardo, che sente il cacciatore naturalmente per questi utili compagni di sua fatica, contraccambiano essi la loro servitù con disprezzo, di rado danno loro a mangiare, e non li accarezzano mai. In altre province gli Americani hanno acquistato la conoscenza degli animali domestici Europei, e si prevalgono del loro servizio, ma è universalmente osservato che li trattano con crudeltà, e con nessun altro metodo che la forza e la fierezza. Così in tutta la condotta dell'uomo nello stato selvaggio, o verso i suoi uguali d'umana specie, o verso gli animali suoi inferiori si ravvisa lo stesso carattere, e si scorgono le operazioni d' un animo intento alla sua propria soddisfazione, e regolato dal suo proprio capriccio, senza riguardo o sensibilità alle passioni, ed ai sentimenti degli esseri che gli stanno d'attorno.

Dopo d' avere spiegato quanto disfavorevole è lo stato selvaggio alla cultura dell' intelletto, ed al miglioramento del cuore, non avrei creduto necessario il rammemorare quelli che possono essere giudicati suoi minori difetti, se il carattere delle nazioni e quello degl' individui non fossero più distintamente rappresentati dalle circostanze in apparenza triviali, che da quelle di gran momento. Un selvaggio collocato per lo più in situazioni di pericolo e di miseria, fidato solamente a se stesso, ed immerso nei suoi pensieri e divisamenti, non è altro che un serio e malanconico animale. La di lui attenzione per gli altri è quasi nulla. Il cerchio delle sue idee è angusto. Nasce di qui quella taciturnità che dispiace tanto agli uomini avvezzi all'aperto trattare della sociale conversazione. Gli Americani quando non sono impegnati ad agire, seggono giorni intieri in una medesima positura senza punto aprire le loro labbra. Quando escono fuori alla guerra o alla caccia marciano comunemente in una linea a qualche distanza gli uni dagli altri senza mai pronunziare parola. Osservano il medesimo silenzio quando remano in-

siemo in una Canoè. Solamente quando sono animati da inebbrianti liquori, o risvegliati dall'allegria della festa o del ballo diventano lieti e si danno alla conversazione.

Dalle cagioni medesime si deriva la raffinata accortezza, con la quale formano ed eseguiscono i loro disegni. Gli uomini non assuefatti ad una liberale comunicazione dei loro sentimenti e desiderj, sono soggetti ad essere sospettosi in maniera da non porre la loro confidenza negli altri, e da ricorrere ad una astuzia insidiosa nell'eseguire le loro intenzioni. Nella vita civile coloro che per la propria situazione hanno pochissimi oggetti da seguitare, e su i quali perciò la loro mente si esercita di continuo, sono i più notabili pel basso artifizio con cui cercano di riuscire nei loro meschini consigli. Fra i selvaggi, le mire dei quali sono ugualmente ristrette, e l'attenzione non meno perseverante, simili circostanze debbono operare sempre più fortemente, ed avvezzarli di grado in grado a una scaltra sottigliezza in tutte le loro azioni. Se ne accresce in loro stessi la forza per l' abito che ne acquistano nel proseguire le due già mentovate e interessanti occupazioni dove continuamente s'impegnano. La guerra appresso di loro è un sistema d'astuzia e per riuscirvi si fidano più allo strattagemma che alla forza aperta; stando sempre alla vedetta per deludere o sorprendere i loro nemici. Come cacciatori, il loro costante oggetto è d'accalappiare per poi distruggere. Quindi è che l'artifizio e la sagacità si riguardano universalmente come due caratteristici dei selvaggi. I popoli delle rozze tribù d' America sono celebri per l' accortezza e per la doppiezza. Impenetrabilmente segreti nel prendere le loro misure, le seguitano con una sofferente e fissa attenzione; e non vi è raffinamento di dissimulazione che non sappiano mettere in uso per assicurarne il successo. I nazionali del Perù spesero più di trenta anni per concertare il piano della loro sollevazione sotto il vicerè marchese di Villa Garzia; e benchè fosse confidata a un numero grande di tutti i differenti stati non se ne trapelò per tutto quel tempo il minimo indizio; nessun tradì il suo segreto; nè con una men circospetta occhiata, con una imprudente parola fece nascere sospetto alcuno di ciò che stavasi macchinando. La dissimulazione e la cabala degl'individui non sono meno considerabili di quelle delle nazioni. Quando essi sono portati a ingannare sanno così artificiosamente coprirsi, che riesce impossibile il penetrare le loro intenzioni o lo svelare i loro disegni.

Ma se vi sono dei difetti e dei vizi particolari alla vita selvaggia, vi sono anche delle virtù che essa inspira, e delle buone qualità che si compiace di vedere esercitare. I vincoli della società sono sì sciolti nei membri delle più rozze Americane tribù, che sentono difficilmente un qualche ritegno. Nasce di qui lo spirito d' indipendenza che è la superbia d' un selvaggio, e che egli considera come la principale prerogativa dell'uomo da non doversi alienare. Non potendo soffrire l' opposizione, e sdegnando di riconoscere dei superiori, la di lui mente benchè limitata nelle sue potenze, e delusa in molti de' suoi desiderj, s' innalza tanto per esser certa della sua propria libertà, che in alcune occasioni egli opera con forza maravigliosa, con perseveranza e con dignità.

L' indipendenza è quella che nutrisce uno spirito così altiero nei selvaggi, e le perpetue guerre alle quali sono impegnati, lo tengono in esercizio. Quei lunghi intervalli di tranquillità che si vedono così frequenti nelle società incivilite, non si conoscono fra le rozze tribù. Le loro inimicizie, come ho già detto, sono irreconciliabili ed eterne. Non si permette mai al giovanile valore l'arrugginire nell'ozio. Hanno sempre in mano la scure o per difendersi o per attaccare. Anche nelle loro corse alla caccia bisogna che stiano in guardia contro le sorprese delle nemiche tribù, alle quali vivono in mezzo. Assuefatti a continui allarme, si famigliarizzano col pericolo, ed il coraggio diviene in essi una virtù abituale che resulta naturalmente dalla loro situazione, e che si fortifica pel costante esercizio. Il modo di mostrare fortezza non può essere il medesimo nelle piccole e rozze popolazioni, come nelle più potenti e civili comunità. Il loro sistema di guerra ed il modello del loro valore si può formare sopra differenti principj; ma la mente umana non si fa superiore all'apprensione del pericolo, o

allo spavento di morte, se non nel suo stato più semplice e meno instruito.

Un'altra virtù che spicca fra i selvaggi è l'attaccamento alla comunità di cui sono membri. Esaminando la natura della loro politica unione, si crederebbe che questo vincolo fosse assai debole. Ma vi sono delle circostanze che rendono efficacissima l'influenza medesima della loro libera maniera d'associarsi. Le tribù Americane son piccole, ma unite contro i loro vicini per proseguire le antiche inimicizie o per vendicare le recenti offese: non hanno nè operazioni, nè interessi numerosi e composti. Questi sono oggetti che può comprendere anche l'intelletto non coltivato d'un uomo selvaggio, il di cui cuore è capace di questi vincoli sì poco estesi. Egli acconsente premurosamente alle pubbliche misure dettate da passioni simili a quelle che influiscono nella sua propria condotta. Di qui nasce l'ardore col quale gl'individui intraprendono il più pericoloso servizio; quando la comunità lo giudica necessario; di qui la loro fiera, e profondamente radicata antipatia contro i pubblici nemici; di qui lo zelo pel decoro della tribù, e quell'amore della lor patria, che li stimola ad affrontare il pericolo, perchè l'amore stesso trionfi; ed a soffrire i più squisiti tormenti senza neppure un sospiro, perchè non resti disonorato.

Così in ogni situazione dove un essere umano può ritrovarsi, ed anche nelle più disfavorevoli, vi sono delle virtù particolari, vi sono affetti, che la situazione medesima inspira, ed una specie di felicità che da lei direttamente procede. La natura benefica concilia l'uomo per così dire col proprio stato, e le sue idee e i suoi desideri non si stendono fuori della società in cui egli vive. Gli oggetti che gli si presentano a contemplare o a godere lo riempiono e lo soddisfanno; ed appena sa figurarsi che un altro modo di vivere sia più aggradevole e più consolante. Il Tartaro avvezzo a andare vagando per estese pianure, ed a sussistere coi frutti della sua greggia desidera al suo nemico come la più terribile delle maledizioni, che sia condannato a stare in un solo medesimo luogo, e a pascersi delle punte della malerba. I ruvidi Americani invaghiti delle loro semplici brame, e contenti di loro sorte sono ugualmente incapaci di comprendere il fine o l'utilità dei differenti comodi, che in una società più dirozzata sono creduti necessari alla dolcezza del vivere. Lungi dal lamentarsi della loro situazione o dal riguardare quella degli uomini in uno stato migliore con ammirazione e invidia, considerano se medesimi come modelli d'eccellenza, o come enti giustamente destinati, e perfettamente qualificati a godere la vera felicità. Liberi da ogni inceppamento di volontà o d'azione, vedono con istupore la disuguaglianza di grado, e la subordinazione nella vita civile, e chiamano la sommissione d'un uomo all'altro una bassa rinunzia alla prima distinzione della umanità. Privi d'antivedimento e della cura di loro stessi, e paghi di quello stato d'indolentissima sicurezza, si maravigliano delle ansiose cautele, dell'incessante industria, delle complicate disposizioni degli Europei nel riguardarsi dai mali anche lontani, o nel provvedere ai futuri bisogni; ed esclamano contro la loro strana pazzia in moltiplicare così i disturbi, e in accrescere le calamità della vita. La preferenza che danno ai propri costumi apparisce in ogni occasione. I vocaboli stessi, coi quali le diverse nazioni ambiscono di distinguersi, sono dedotti da questa idea che essi mantengono di preminenza. Il nome che si danno gl'Irocchesi è « i primi degli uomini. Il nome di *Caraibi*, titolo originale dei fieri abitanti dell'isole sotto il vento, significa, gente guerriera. I Cherocchesi invaniti d'una certa idea della loro superiorità chiamano gli Europei gente da nulla o razza esecrabile, e prendono per se medesimi la denominazione di *popolo amato*. Il principio stesso regolava le nozioni degli altri Americani rispetto agli Europei, poichè quantunque dapprima fossero ripieni di stupore alle loro arti, e di timore alla loro potenza, scemarono presto la loro stima per degli uomini che avevano massime e fogge di vita così differenti dalle loro. Gli chiamavano perciò la *schiuma del mare*, uomini *senza padre* e *senza madre*. Supponevano o che non avessero paese lor proprio, o per questo invadessero quello degli altri, o che essendo mancanti del necessario per vivere a casa loro fossero costretti ad errare per l'oceano, e a rubare a quegli che erano più ampiamente provvisti.

Uomini così contenti della lor condizione sono lontani da qualunque pensiero d'abbandonare le loro consuetudini, e di adottare quelle della vita civile. Il passaggio è troppo violento perchè si faccia in un tratto. Anche dove si sono fatti dei tentativi per divezzare un selvaggio da' suoi costumi, e per rendergli famigliari i comodi dell'erudita società; anche dove gli è stato accordato il gustarne i piaceri, ed è stato onorato con quelle distinzioni che sono i principali oggetti del nostro desiderio, egli si attrista e languisce sotto il freno delle leggi e della formalità; ed afferrando la prima occasione di liberarsene, ritorna con giubbilo alla foresta o al deserto, per godervi d'una semplice libertà non disturbata.

Così ho io finito la laboriosa descrizione del carattere e dei costumi delle incolte tribù sparse sopra il vasto continente d' America. In questo però non pretendo venire a contesa coi gran maestri, che hanno dipinta e adornata la vita selvaggia, o nell'arditezza del disegno, o nel lustro nella bellezza del colorito. Sono contento d'un più umile merito, cioè di aver preservato con una paziente industria nell'esame del mio soggetto in differenti vedute, e nel raccogliere dai più accurati osservatori quelle staccate, e bene spesso minute fattezze, che potevano abilitarmi a produrne un ritratto che somigliasse l'originale.

Prima che io ponga fine a questa parte della mia opera, mi convien fare una osservazione di più, per giustificare le conclusioni che ho formate, e prevenire gli sbagli ne' quali potrebbe cadere chiunque avesse in animo d' esaminarle. Nel contemplare gli abitatori d'un paese così ampiamente disteso come l'America, è necessario il fare una grande attenzione alle diversità dei climi, sotto dei quali eglino sono posti. Ho già accennato la loro influenza riguardo a diverse importanti particolarità, che sono state l' oggetto della ricerca, ma anche quando non si è fatta menzione dei climi, questi meritano sempre di essere considerati. Le province d'America sono di così varia temperatura, che questa sola è bastevole per istabilire una distinzione fra i suoi abitatori. In ogni parte della terra, il clima opera con determinata influenza sopra la condizione e carattere degli uomini. In quei paesi che s' avvicinano più agli estremi del caldo e del freddo, questa influenza è di per se così chiara, che colpisce anche l' occhio. O si consideri l' uomo come puro animale, o come un essere dotato di ragionanti potenze che lo dispongono all'attività ed alla speculazione, vedremo che nelle temperate regioni egli è arrivato alla maggior perfezione, della quale è capace la sua natura. Ivi la sua costituzione è più vigorosa, i suoi organi più acuti, e la sua forma più bella. Ivi egli possiede un talento superiore, una più fertile immaginazione, un più intraprendente coraggio ed una sensibilità di cuore, che dà moto a passioni non solo fervide ma anche perseveranti. In questa favorita situazione egli ha saputo spiegare i maggiori sforzi del di lui ingegno in letteratura, in polizia, in commercio, in guerra, e in tutte le arti, che raffinano, ed abbelliscono l'umana vita.

Questa potente operazione del clima è sentita più vivamente dalle rozze nazioni, e vi produce effetti maggiori che nelle più culte società. I talenti degli uomini inciviliti s'impiegano del continuo a rendere più tollerabile la loro condizione e a forza di sagacità e d'invenzioni possono in gran parte supplire ai difetti, e guardarsi dagl'inconvenienti di qualunque clima. Ma l' improvvido selvaggio è in balia a tutte le influenze particolari della sua situazione. Non prende cautela o per mitigarla o per migliorarla. A guisa d'una pianta o d'un animale, egli si lascia formare del clima sotto del quale è posto e ne prova l'influsso in tutta quanta la forza.

A chi osserva le ruvide nazioni d'America, si offerisce questa natural distinzione fra gli abitatori della temperata e della torrida zona. Possono perciò dividersi in due classi. Una comprende tutti gli Americani settentrionali dal fiume S. Lorenzo al golfo del Messico, unitamente con il popolo del Chili, e poche piccole tribù verso l'estremità del continente meridionale. Appartengono all'altra tutti gli abitanti dell'isole, e quegli stabiliti nelle varie province che si estendono dall'istmo di Darien fino quasi ai confini meridionali del Brasile lungo il lato orientale dell'Andes.

Nella prima l'umana specie apparisce più manifestamente perfetta. I nazionali

sono più robusti, più attivi, più intelligenti e più coraggiosi. Posseggono nel grado il più eminente quella forza di spirito e quell'amore d'indipendenza, che ho già detto essere le principali doti dell'uomo nel suo stato selvaggio. Eglino hanno difeso la loro libertà con perseverante fortezza contro gli Europei che soggiogarono le altre rozze nazioni d'America con tanta facilità. I nazionali della zona temperata sono il solo popolo nel nuovo mondo che deve la sua libertà al suo proprio valore. Gli Americani settentrionali, benchè circondati da lungo tempo da tre formidabili potenze, ritengono tuttavia parte dei loro originali possessi, e continuano a sussistere come indipendenti nazioni. Il popolo del Chili benchè fosse invaso a buonora, si regge tuttavia in un forte contrasto con gli Spagnuoli, ed ha posto i limiti alle loro usurpazioni: laddove nelle più calde regioni, gli uomini sono più deboli nella loro struttura, men vigorosi negli sforzi di loro mente, d'un gentile ma lento spirito, più schiavi in somma al piacere, e più immersi nell'indolenza. Quindi è che gli Europei nella zona torrida hanno più compitamente stabilito il loro dominio sopra l'America, dove le più fertili e le più desiderabili province sono soggette al loro giogo: e se diverse tribù godono ancora l'indipendenza, ciò segue o perchè non sono mai state attaccate che da un nemico già sazio della conquista, o in possesso di territori più ampli di quel che fosse capace di occupare, o perchè la loro rimota e inaccessibile situazione le ha salvate dall'oppressione.

Per quanto chiara che possa parere questa distinzione fra gli abitatori di quelle differenti regioni, ella non è però universale. V'hanno delle cagioni morali e politiche, più possenti dell'influenza del clima, le quali operano come ho di già osservato sulla disposizione e il carattere sì degl'individui, che delle nazioni. Si trovano perciò alcune tribù in varie parti della zona torrida piene di coraggio, di spirito elevato e dell'amore d'indipendenza, in un grado quasi non punto inferiore ai nazionali dei climi i più temperati. E' poco nota la storia di questi popoli, perchè nel loro progresso e situazione ci sia facile il rintracciare le varie circostanze alle quali esse debbono la loro notabile preminenza. Il fatto è nondimeno certissimo. Colombo fino dal suo primo viaggio aveva ricevuto notizie, che molte dell'isole erano abitate dai Caraibi, razza feroce d'uomini non punto simili ai loro deboli e timorosi vicini. Nella seconda sua spedizione al nuovo mondo riconobbe veridico un tale avviso, e fu egli stesso il testimone della loro intrepidezza (92). Hanno mantenuto invariabilmente lo stesso carattere in tutti i successivi conflitti con i popoli del nostro continente: ed anche ai nostri tempi gli abbiamo veduti opporre gran resistenza in difesa dell'ultimo territorio, che la rapacità degli Europei aveva lasciato loro in possesso (93). Alcune nazioni nel Brasile non erano meno eccellenti in vigore di mente ed in bravura alla guerra. Il popolo dell'istmo di Darien incontrò gli Spagnuoli arditamente nel campo, e seppe bene spesso rispingere quei formidabili invasori. Si potrebbero addurre altri esempj. Le azioni e i caratteri degli uomini non si possono sempre spiegare esaminando ogni causa singolare ed ogni singolare principio, per quanto apparisca efficace ed estesa la loro influenza. La legge stessa del clima, forse più universale nella sua operazione di qualunque altra che influisca sopra l'umana specie, giudicandosi dalla condotta degli uomini, non si può applicare senza molte eccezioni.

STORIA DELL' AMERICA

LIBRO QUINTO.

Cortes conquista la Nuova Spagna.

Ritornato Grijalva a Cuba trovò quasi in pronto l' armamento destinato a tentare la conquista di quel ricco paese che egli aveva scoperto. Non tanto per ambizione, quanto per avarizia Velasquez aveva insistito che si sollecitassero i preparativi e colla speranza di dover soddisfare ad ambedue queste passioni, aveva anticipato del proprio alcune somme considerevoli per sostenerne la spesa. Nel medesimo tempo si valse di tutta la sua influenza come Governatore per impegnar le persone più destinte nella colonia a entrare al servizio (94). In una congiuntura, in cui lo spirito della nazione Spagnuola mostrossi intraprendente all'eccesso, comparve subito un numero di soldati avidi d'imbarcarsi per qualunque spedizione. Non era però facile il trovare uno che avesse i requisiti essenziali per prendere un comando di tanta importanza; e il carattere di Velasquez che aveva il diritto di nominare, accresceva la difficoltà della scelta. Benchè egli fosse uomo d' ambizione elevata e corredato di talenti per governare, non possedeva coraggio, nè vigore nè vivacità di mente per addossarsi la condotta dell' armata che stava apprestando. In tale scabrosa situazione formò il pensiero chimerico non solamente d' eseguire famose azioni per mezzo d' un deputato, ma di assicurare a se stesso la gloria delle conquiste, che erano per esser fatte da un altro. Per effettuar questo piano, pensò premurosamente a conciliare insieme le contraddizioni. Stavagli a cuore l'eleggere un comandante d'intrepida risolutezza e di capacità superiore, sapendo che si richiedevano queste due cose per assicurare il successo; ma intanto per la gelosia naturale agli animi bassi, desiderava che questi fosse d'uno spirito così mansueto ed ossequioso, da dipendere totalmente dalla di lui volontà. Ma quando con tali idee egli passò a formarsi un'opinione dei diversi ufiziali che gli venivano in pensiero come degni che fosse loro fidato il comando, si avvide subito essere impossibile il ritrovare tutte queste qualità riunite in un carattere solo. Quegli che erano segnalati per il coraggio e per i talenti, si mostravano troppo altieri per essere instrumenti passivi nella sua mano. Gli altri che parevano più gentili e trattabili, mancavano di capacità e non erano adattati all' incarico. Ciò accrebbe le sue dubbiezze e i timori. Stette lungo tempo e con molta sollecitudine a deliberare fra se, e sempre dubbiava sull'elezione quando Amadore de Lares il regio tesoriere in Cuba, e Andrea Duero suo segretario, due personaggi nei quali egli fidavasi principalmente, furono incoraggiati da questa irresolutezza a proporre un nuovo candidato ed intesero a questa loro raccomandazione con tanta assiduità e destrezza, che seppero riuscirvi per la disgrazia di Velasquez, e per la felicità della loro patria.

L'uomo che essi gli additarono fu Ferdinando Cortes. Costui era nato a Medellin piccola città nell'Estremadura l'anno 1485, e discendeva da una famiglia di nobil sangue ma sfornita dei beni della fortuna. Destinato da principio da' suoi genitori a studiare la legge, come il più probabile mezzo di migliorare la sua condizione, fu mandato per tempo all'università di Salamanca, dove acquistò una qualche tintura di scienza. Ma di-

sgustatosi presto della vita accademica, che non si confaceva con il suo ardente e vivace ingegno, si ritirò a Medellin, dove si diede affatto agli attivi divertimenti e ai militari esercizj. In quell' epoca della sua vita egli era così impetuoso, intollerante e svagato, che suo padre ebbe gusto di compiacere alla di lui inclinazione, e lo mandò fuori come un avventuriere all'armata. Vi erano in quella età due gran teatri, nei quali la gioventù Spagnuola, che ambiva la gloria marziale, poteva spiegare il suo valore; uno in Italia sotto il comando del gran capitano Gonsalvo di Cordova; l'altro nel nuovo mondo. Cortes prescelse il primo, ma una indisposizione gli tolse di far vela con un rinforzo di truppe che si mandava a Napoli. Restato così deluso, voltò le sue mire verso l'America, dove lo allettava il prospetto dei vantaggi, che poteva ricavare dal patrocinio d' Ovando (95) governatore della Spagnuola e suo parente. Quando approdò a S. Domingo nel 1504, il suo ricevimento corrispose alle sue ardenti speranze, e fu dal governatore impiegato in diversi onorevoli ufizj e lucrosi. Questi per altro non contentavano la di lui ambizione, e l'anno 1511 ottenne la permissione d'accompagnare Don Diego Velasquez, che era spedito a Cuba. Egli si distinse tanto in questo servizio, che non ostante alcuni violenti contrasti dalla parte di Velasquez, cagionati da cause triviali e indegne di rimembranza, fu alla fine ammesso al favore, e ricevè un ampio assegnamento di terre e d'Indiani; ricompensa solita accordarsi agli avventurieri nel nuovo mondo.

Benchè Cortes non avesse fino allora esercitato un comando indipendente aveva dimostrato tali prerogative in certi incontri di difficoltà e di pericolo, che risvegliavano l'universale approvazione, e volgevano verso di lui gli occhi dei suoi compatriotti come ad uomo capace d'effettuar cose grandi. L'impetuosità della gioventù, subito che egli trovò oggetti e occupazioni adattate all' ardore della sua mente, venne appoco appoco a calmarsi, cangiandosi in una regolare e instancabile attività. L'ardore del suo temperamento, quando egli comparve in iscena co' suoi uguali, insensibilmente si moderò a forza d'esser tenuto ristretto, e si addolcì in una cordiale franchezza proprissima d'un soldato. Queste qualità andavano unite ad una ferma prudenza nel concertare i suoi piani, ad un costante vigore nell' eseguirli, ed a quel che è particolare ad un ingegno superiore, voglio dire l'arte di guadagnarsi la confidenza e di governare le menti degli uomini. Si aggiugnevano a tutto questo le doti inferiori che abbagliano il volgo ed eccitano il rispetto, un aspetto avvenente, una straordinaria agilità nei militari esercizj, ed una costituzione sì robusta da poter resistere ad ogni grave fatica.

Nel momento che Cortes fu nominato a Velasquez dai due suoi confidenti incominciò a sperare d' avere alla fine trovato quel che aveva tanto cercato invano, un uomo pieno di talenti per comandare, e non un oggetto di gelosia. Nè la condizione, nè la ricchezza di Cortes, come egli si dava ad intendere, erano tali da farlo aspirare alla indipendenza. Aveva ragione di credere, che con la sua prontezza a seppellir nell' oblio le passate controversie, e colla sua liberalità in conferirgli nuovi e diversi favori, si fosse già guadagnato il buon volere di Cortes, e sperava con questo inaspettato segno di confidenza di affezionarlo per sempre a' suoi interessi.

Cortes ricevuta la sua commissione con le più fervorose espressioni di rispetto e di gratitudine al governatore, inalberò immediatamente il suo stendardo d' avanti alla propria casa, si fece vedere in abito di milizia, e si rivestì di tutte le insegne della nuova sua dignità. Tutta la di lui attività e fecondia s' esercitavano in persuadere a molti de' suoi amici a impegnarsi al servizio, e ad affrettare i preparativi per il viaggio. Ogni suo avere, insieme con quel danaro, che potè raccogliere dando in pegno i suoi terreni e gl'Indiani, lo spese in comprar viveri e munizioni, e in provvedere ai bisogni di quegli ufiziali, che non potevano equipaggiarsi in una maniera convenevole al loro grado (96). Per quanto innocente ed anche commendabile fosse questa condotta, i suoi competitori delusi furono così maligni da rivolgerla in di lui disfavore. Lo rappresentavano come aspirante già, e senza maschera a stabilirsi una indipendente autorità sopra le sue truppe, e ad assicurarsi del loro rispetto ed amore con la sua fastosa

e interessata liberalità. Rammentarono a Velasquez le sue antiche dissenzioni con l'uomo stesso, nel quale ora ci poneva tanta fiducia: e fecero la predizione che Cortes sarebbe più atto a prevalersi del potere, da lui inconsideratamente postogli in mano per vendicarsi delle ingiurie passate, che per corrispondere a queste ultime obbligazioni. Fecero tale impressione questi discorsi sull'animo sospettoso di Velasquez, che Cortes osservò subito nel di lui procedere alcuni indizj d'un nascente contraggenio e diffidenza; per il che lo consigliarono i suoi amici Lares e Duero a sollecitare la sua partenza prima che le cose procedessero tant' oltre da prorompere in un' aperta violenza. Persuaso pienamente di questo pericolo, affrettò con tanta rapidità i suoi preparativi, che egli fu in grado far vela da S. Jago di Cuba il 18 di novembre, accompagnandolo Velasquez alla spiaggia, e congedandosi da lui con apparenza di perfetta amicizia e fidanza, benchè egli avesse segretamente incaricato alcuni de' suoi ufiziali da invigilare sopra ciascuna parte della condotta del loro comandante.

Cortes andò avanti fino alla Trinità, piccolo stabilimento dal medesimo lato dell'isola, dove fu egli raggiunto da diversi avventurieri, e ricevè un supplemento di vettovaglia e di munizione militare, delle quali scarseggiavano ancora le sue provvisioni. Era appena partito da S. Jago, quando la gelosia, che signoreggiava nel petto a Velasquez, diventò così violenta che non potè più dimorarvi nascosta. L'armamento non era più sotto il di lui occhio e direzione, e si accorgeva che a misura che il suo potere cessava, quello di Cortes si faceva sempre più assoluto. L' immaginazione aggravava tutte le circostanze, che avevano innanzi creato il sospetto; i rivali di Cortes lo tiravano a bella posta a riflessioni che ingrandivano i suoi timori, e con uguale artifizio e malizia chiamarono la superstizione in aiuto, impiegando i prognostici d' un astrologo per accrescere la paura. Tutte queste cose operando nel medesimo tempo, produssero il loro effetto. Velasquez si pentì amaramente della sua imprudenza d'aver creduto un affare di tanto rilievo a una persona, della cui fedeltà pareva così dubbioso, e spedì sollecitamente alla Trinità delle instruzioni autorizzando Verdugo primo magistrato in quel luogo a privare il Cortes della sua commissione. Ma egli s' era già tanto acquistata la stima e la confidenza delle sue truppe, che vedendo gli ufiziali e i soldati disposti a difenderlo e mantenergli le sue prerogative intimorì Verdugo, di sorte che gli fu dato di partire dalla Trinità senza molestia veruna.

Dalla Trinità Cortes sarpò verso l'Havana per farvi una leva di più soldati, e fornire di vettovagliare la flotta. Qui si arruolarono al servizio diverse persone di qualità, e si offersero di somministrare quel che mancava di provvissioni; ma essendo necessario il concedere loro qualche tempo per effettuare quello che promettevano, Velasquez, persuaso di non dovere appoggiarsi più lungamente sopra d'un uomo, del quale egli aveva si apertamente mostrato la sua diffidenza, si prevalse dell'intervallo cagionato da questa inevitabile dilazione per fare un tentativo di più, e levare il comando di mano a Cortes. Egli si dolse fortemente della condotta di Verdugo, accusandolo o di fanciullesca condiscendenza, o di manifesto tradimento in lasciar che Cortes se ne scappasse dalla Trinità. Ansioso di non restare ingannato un'altra volta, spedì una persona di sua confidenza all'Havana con ordine positivo a Pietro Barba suo luogotenente governatore in quella colonia di mandarlo prigione a S. Jago sotto una buona guardia, e differire la partenza dell'armamento, finchè egli non ricevesse ordini ulteriori: scrisse parimente ai principali ufiziali, imponendo loro di dare assistenza a Barba nell'esecuzione della sua incombenza. Ma prima dell' arrivo del suo messaggiero, un frate Francescano di S. Jago aveva portato segretamente la notizia di questa interessante trama a Bartolommeo de Olmedo religioso del medesimo ordine, che serviva alla spedizione da cappellano.

Cortes avvertito del pericolo, ebbe tempo di provvedere alla propria salvezza. Il primo suo passo fu d' inventare qualche pretesto per rimuovere dall'Havana Diego de Ordaz ufiziale di merito grande, ma nel quale, a cagione del suo conosciuto attaccamento a Velasquez, ei non poteva confidare in questa nuova e delicata congiuntura. Gli diede il co-

mando di un vascello destinato a caricare certe provvisioni in un piccolo porto di là dal capo Antonio; e così potè assicurarsi della di lui lontananza, senza mostrare d' averne sospetto. Partito che egli fu, Cortes non tenne più nascoste alle sue truppe le intenzioni di Velasquez: e gli ufiziali e i soldati essendo ugualmente bramosi d'andarsene a una spedizione nel preparare la quale avevano la maggior parte speso tutto il loro avere, dimostrarono il loro stupore e lo sdegno per quella indiscreta gelosia, a cui il governatore meditava di sacrificare non tanto il decoro del loro generale, quanto le loro speranze di ricchezza e di gloria. Supplicaron di concorde voce, che non volesse abbandonare il posto importante al quale aveva un titolo così legittimo. Lo scongiurarono a non privarli d'un condottiero che essi seguitavano con una sì stabile confidenza, e si esibirono di spargere fino all' ultima goccia il proprio sangue per mantenere la sua autorità. Cortes si piegò facilmente, e aderì a quel che egli medesimo bramava con tanto ardore. Giurò di non abbandonar mai soldati che gli avevano dato una prova sì segnalata del loro affetto; e risolutamente promise condurli a quel ricco paese che era da sì lungo tempo l'oggetto dei loro pensieri e dei loro voti. Questa dichiarazione fu ascoltata con un trasporto d' applauso militare accompagnato da minacce e e imprecazioni contro tutti coloro che presumessero di mettere in dubbio la giurisdizione del loro generale, o d' attraversarsi all'esecuzione de' suoi disegni.

Ogni cosa era già pronta per la partenza; ma benchè questa spedizione fosse lo sforzo unito del potere Spagnuolo in Cuba; benchè ogni stabilimento vi avesse contribuito colla sua quota d' uomini e di provvisioni; benchè il governatore avesse messo fuori delle somme considerabili, ed ogni avventuriere esaurito il suo capitale e il suo credito, la meschinità dei preparativi era tale da far meraviglia al secolo presente, se si considera che quell'armamento era destinato alla conquista d'un grande imperio. Consisteva la flotta in undici vascelli. Il maggiore di cento tonnellate, era nobilitato col nome d'ammiraglio; tre di settanta o ottanta tonnellate, ed il resto si componeva di piccole aperte barche. Vi erano a bordo seicento diciassette uomini, dei quali cinquecento otto appartenevano al servizio di terra, e cento nove andavano come marinari ed artisti. I soldati erano divisi in undici compagnie secondo il numero dei legni, a ciascuna delle quali Cortes destinò un capitano, a cui commise il comando del vascello quando trovavansi in mare, e degli uomini quando calavano a spiaggia (97). Siccome l' uso delle armi da fuoco fra le nazioni d'Europa erasi fino allora ristretto a pochi battaglioni d'infanteria regolarmente disciplinata, perciò tredici soli soldati erano armati di moschetti, trentadue erano balestrieri, ed il rimanente portavano spade, o lance. In vece della solita difensiva armatura, che doveva riuscire incomoda sotto d' un clima caldo, vestivano dei giacchi impuntiti di cottone, che l'esperienza aveva insegnato agli Spagnuoli essere un sufficiente riparo contro le armi degli Americani. Conducevano solamente sedici cavalli, dieci piccoli pezzi da campagna, e quattro falconetti.

Con questo miserabile e mal provveduto treno Cortes pose la vela per andare a far guerra ad un monarca, i cui dominj erano più estesi di quelli di tutti i regni sottoposti alla corona Spagnuola. Siccome il religioso fervore mescolavasi sempre con lo spirito d' avventura nel nuovo mondo, e per una combinazione anche più strana si univa con l'avarizia, stimolando gli Spagnuoli alle loro intraprese, così una gran croce fu spiegata nei loro stendardi con questa inscrizione; « seguitiamo la croce, e sotto questo segno noi vinceremo ».

Queste due passioni animavano sì fortemente Cortes e i di lui seguaci, che non solo avidi di saccheggiare il ricco paese, come si erano obbligati, ma zelanti di propagare la fede cristiana fra i suoi abitatori, sarparono con la sollecitudine naturale ad uomini che vanno incontro ad azioni pericolose, e con la sicurezza che nasce dalla fiducia del buon successo e dalla certezza della protezione divina.

Cortes essendosi determinato di toccare tutti i luoghi già visitati da Grijalva s' indirizzò incontenente verso l' isola di Cozumel, ed ebbe la buona sorte di riscattarvi Girolamo de Aguilar Spagnuolo, che era stato per otto anni prigio-

niero fra gl'Indiani. Quest'uomo sapeva a perfezione il dialetto particolare a quella parte dell'America, ed essendo inoltre assai prudente e sagace riuscì utilissimo come interprete. Da Cozumel Cortes procedette al fiume di Tabasco colla speranza di dovervi incontrare la stessa amichevole accoglienza, che vi aveva avuta Grijalva, e di trovarvi l'oro in uguale abbondanza, ma il naturale dei nazionali era per qualche incognita causa affatto mutato. Dopo di essersi reiteratamente impegnato a conciliarsi la loro buona volontà, si vide costretto a ricorrere alla violenza. Benchè le forze dei nemici fossero numerose, e gli superassero in istraordinario coraggio, furono ben presto rotti con grande strage in due successive battaglie. La perdita che soffersero, e molto più lo sbalordimento e il terrore eccitati dagli effetti distruggitori dell'armi da fuoco, e dalla comparsa orribile dei cavalli, umiliò i loro spiriti, e li ridusse a domandare la pace. Riconobbero il re di Castiglia come loro sovrano, ed accordarono a Cortes un supplemento di provvisioni con un regalo di vesti di cotone, un poco d'oro, e venti femmine schiave (98).

Cortes continuò il suo cammino a ponente, tenendosi stretto più che poteva alla spiaggia per bene osservare il paese; ma non seppe scoprire un luogo propizio per approdarvi finchè non arrivò a S. Giovanni de Ulua. Mentre che egli entrava in quel porto, una grossa canoe piena di gente fralla quale due parevano personaggi di distinzione, si avvicinò al di lui vascello con segni di amistà e di pace. Vennero a bordo senza timore e diffidenza, gli si presentarono nella più rispettosa maniera, ma parlando un linguaggio totalmente ignoto ad Aguilar. Cortes era nel maggiore imbroglio e perplessità ad un accidente, del quale prevedeva tutte le conseguenze, e conosceva di già l'incertezza di poter condurre a buon fine i disegni che meditava, se nei suoi trattati coi nazionali fosse stato obbligato a dipendere unicamente da un'imperfetta, ambigua e congetturale maniera di comunicare le idee, come era quella dei cenni. Ma non istette lungo tempo in questa imbarazzante situazione. Un fortunato accidente lo distrigò, quando appunto la sua stessa sagacità avrebbe durato fatica a liberarnelo. Una delle femmine schiave, che egli aveva ricevuto dal Caziche di Tabasco, si trovò presente per caso al primo abboccamento fra Cortes ed i suoi novelli ospiti: ella si accorse del di lui imbroglio, e dalla confusione di Aguilar; e perchè intendeva perfettamente la lingua Messicana, spiegò quel che coloro dicevano nel linguaggio di Yucatan, che Aguilar benissimo comprendeva. Questa donna conosciuta per l'avvenire col nome di donna Marina, e che fa una luminosa figura nella storia del nuovo mondo, dove grandi rivoluzioni furono d'ordinario l'effetto dei più leggieri motivi era nata in una delle province dell'imperio Messicano. Essendo stata fatta schiava da qualche squadra nemica, dopo una varietà di vicende andò a cadere nelle mani dei Tabascani; ed erasi trattenuta tanto tempo fra loro da impararne la lingua senza perdere l'uso della propria. Benchè fosse cosa incomoda e rincrescevole il trattare per mezzo di due interpreti differenti, Cortes provò così alta gioja d'avere scoperto questa maniera di abboccarsi con i popoli d'un paese dentro del quale era determinato di penetrare, che nei trasporti del proprio suo giubilo la considerò come un'opera visibile della Provvidenza in suo favore.

Intese allora che i due personaggi, che aveva ricevuti a bordo della sua nave erano deputati da Pilpatoe, e Teutile, uno governatore di quella provincia sotto un gran monarca chiamato Motezuma, e l'altro comandante delle sue forze in quel medesimo luogo; e che eglino erano mandati a ricercare quali fossero le di lui intenzioni nel visitare la loro costa, e ad offerirgli l'assistenza di cui poteva avere bisogno per continuare il suo viaggio. Cortes attonito alla comparsa di questa gente, e al tenore dell'ambasciata, li assicurò in termini rispettosi, che egli si accostava al loro paese con i più amichevoli sentimenti e veniva a proporre materie di grande importanza per il bene del loro principe e del suo regno, che egli spiegherebbe più ampiamente in persona al governatore ed al generale. La mattina seguente senza aspettare alcuna risposta, fece scendere a terra le sue truppe, i suoi cavalli e l'artiglieria, ed avendo scelto un terreno adattato, cominciò a innalzare delle

baracche per i suoi uomini e a fortificare il suo campo. I nazionali invece di opporsi all'entrare di questi fatali ospiti, gli aiutarono in tutte le loro operazioni con una ilarità d'animo della quale ebbero dopo gran cagione di pentirsi.

Il giorno dopo Pilpatoe, e Teutile vennero al campo Spagnuolo con un seguito numeroso, e Cortes considerandoli come i ministri di un gran monarca degni d'un'attenzione molto differente da quella che gli Spagnuoli erano soliti di prestare ai piccoli Cazichi con i quali tenevano abboccamento, li ricevè con più formal cerimonia. Cortes li ragguagliò che veniva come ambasciatore dalla parte di D. Carlo d'Austria re di Castiglia, il monarca maggiore dell'oriente, e che erano a lui confidate proposizioni di tal rilievo, che egli non poteva comunicare ad altri, che all'imperator Motezuma, e che perciò li pregava di condurlo, senza perdere tempo alla presenza del loro padrone. Gli ufiziali Messicani non seppero nascondere il lor dispiacere ad una richiesta, che conoscevano dover riuscire increscevole al loro sovrano, il di cui animo era stato ripieno di molti sospetti fino dal primo apparire degli Spagnuoli nelle sue coste. Ma avanti d'intraprendere a dissuadere Cortes dall'insistere nella sua domanda, s'ingegnarono di conciliarsi la di lui benevolenza, pregandolo ad accettare certi regali, che come umili schiavi di Motezuma ponevano a' di lui piedi. Questi furono introdotti con grandissima pompa, e consistevano in panno finissimo di cotone, in pennacchiere di vari colori, e in ornamenti d'oro e d'argento d'un pregio considerabile, il lavoro dei quali pareva curioso, quanto i materiali erano ricchi. La mostra di tali cose produsse un effetto differentissimo da quello che si presagivano i Messicani. In vece di contentare, accrebbe l'avidità degli Spagnuoli, e li rese così desiderosi e impazienti di farsi padroni d'un paese che abbondava di produzioni così preziose, che Cortes potè appena porgere orecchio con sofferenza alle ragioni che Pilpatoe, e Teutile adducevano per distornarlo dal portarsi a visitare la capitale, e con un tuono altiero e assoluto di voce insistè nella sua prima domanda d'essere ammesso all'udienza personale del loro monarca. Durante questo colloquio alcuni pittori del seguito dei capi Messicani erano stati diligentemente impiegati a disegnare sopra tele di cotone bianche le figure dei vascelli, i cavalli, l'artiglieria, i soldati ed ogni altra cosa, che per la sua singolarità fermava i loro sguardi. Quando Cortes osservò questo, e fu informato che le pitture dovevano esser mandate a Motezuma affine di presentargli una più viva idea degli stranieri e mirabili oggetti venuti loro alla vista, e che non potevano comunicar con parole; egli si risolvè di rendere la rappresentazione anche più animata e interessante, esibendo uno spettacolo tale, che desse ad ambedue loro, ed al loro monarca una spaventosa impressione della straordinaria prodezza de' suoi seguaci, e della forza irresistibile di loro armi. Suonarono di suo ordine le trombe; le truppe si misero in un momento in ordine di battaglia; fece l'infanteria certi militari esercizi i più adattati a dimostrare l'effetto delle loro diverse armi, i cavalli con varie evoluzioni diedero una prova della loro agilità e fortezza; l'artiglieria voltata verso i folti boschi che circondavano il campo, fece fra gli alberi un'orribile strage. Stavano i Messicani a vedere con quel tacito sorprendimento che è naturale, quando la mente è colpita da oggetti terribili e superiori alla sua capacità. Ma allo scarico del cannone molti di loro fuggirono, alcuni caddero a terra, e tutti furono così confusi veggendo degli uomini, il potere dei quali si assomigliava così da vicino a quello degli Dei, che riuscì malagevole a Cortes il ricomporli, e rassicurarli. I pittori avevano allora molti soggetti dove esercitare la loro arte, e misero a prova la fantasia per inventare figure e caratteri, e rappresentare le cose da loro stessi vedute.

Furono immediatamente spediti dei messaggieri a Motezuma con queste pitture, e con un pieno ragguaglio di tuttociò che era seguito dopo l'arrivo degli Spagnuoli; e per mezzo di essi Cortes mandò un presente d'alcune curiosità Europee a Motezuma, le quali benchè di non gran valore, credeva che sarebbero accette a cagione di lor novità. I Messicani monarchi per essere presto informati d'ogni occorrenza, in ciascun angolo del loro vastissimo imperio avevano introdotto un raffinamento in ge-

nere di polizia, sconosciuto in quel tempo in Europa. Tenevano dei corrieri fissi a certi posti lungo le principali strade; e siccome questi erano avvezzi all'agilità con una regolare educazione, ed uno cambiava l'altro a discrete distanze, portavano perciò le nuove con una sorprendente celerità. Benchè la capitale nella quale risedeva Motezuma fosse quasi cent'ottanta miglia lontana da S. Giovanni de Ulua, i regali di Cortes vi furono portati, e la risposta alle sue domande fu rimandata in pochi giorni. Ne furono incaricati que' medesimi ufiziali che avevano fino allora trattato con gli Spagnuoli, ma sapendo essi quanto la determinazione del loro sovrano opponevasi a tutti i disegni e desiderj del comandante Spagnuolo, non vollero arrischiarsi a notificargliela finchè non ebbero previamente tentato di addolcirlo e appiacevolirlo. Rinnovarono a questo fine le trattative, introducendo una truppa d'Indiani carichi di presenti, mandatigli da Motezuma. La loro magnificenza conveniva ad un gran monarca, ed eccedeva di molto qualunque idea, che gli Spagnuoli avessero fino a quel tempo formata delle di lui ricchezze. Furono posti sopra delle stoie distese in terra, e con un ordine in cui facevano una bellissima mostra di sè. Cortes ed i suoi ufiziali guardavano con maraviglia le varie manifatture di quel paese; stoffe di cotone così sopraffine, e d'un tessuto così delicato che parevano seta, pitture d'animali, d'alberi, ed altri oggetti naturali formate con penne di differenti colori disposte, e tramischiate con tal maestria ed eleganza da emulare le opere del pennello nella verità e nella bellezza d'imitazione. Quello però che principalmente fermò i loro occhi furono due gran lamine di forma rotonda, una d'oro massiccio rappresentante il sole, e l'altra di argento, emblema vaghissimo della luna (99). Queste erano accompagnate di braccialetti, collari, anelli ed altre galanterie d'oro, ed acciocchè non mancasse cosa alcuna di quel che poteva dare agli Spagnuoli un'idea delle produzioni del Messico, vi erano anche alcune scatole piene di perle, di pietre preziose, e grani d'oro non lavorato, tali quali erano stati trovati nelle miniere o nei fiumi. Cortes ricevè tutto questo con l'apparenza di un profondo rispetto per il monarca dal quale veniva. Ma quando i Messicani fondando la loro speranza sopra i regali, lo pregarono in nome del loro sovrano ad accogliere ciò che questi gli aveva mandato come una prova del suo riguardo per il principe che egli rappresentava, e soggiunsero ch'e' non acconsentirebbe giammai che truppe forestiere s'avvicinassero alla sua capitale, o continuassero a trattenersi più a lungo ne' suoi dominj, Cortes si dichiarò in una maniera più risoluta e perentoria, che egli insisteva tuttora nella sua prima domanda, non potendo tornarsene indietro senza offendere l'onore del suo sovrano, e finchè non fosse stato ammesso alla presenza del principe che egli era destinato a visitare in di lui nome. I Messicani stupiti al vedere che un uomo ardisse di opporsi a quella volontà che erano avvezzi a riguardare come suprema e irresistibile, e temendo anche di precipitare la loro patria in una aperta rottura con nemici così spaventosi, indussero Cortes a promettere di non muoversi dal suo campo fino al ritorno d'un messaggiero, che spedivano a Motezuma per ulteriori istruzioni.

La fermezza con la quale si attenne Cortes alla sua prima proposta, doveva naturalmente portare il trattato fra lui e Motezuma ad una pronta decisione, giacchè non pareva restasse al monarca del Messico altra scelta, che o di riceverlo con la confidenza di amico, o di opporsegli apertamente come a nemico. L'ultimo era quello che si poteva aspettare da un superbo principe, cui stava in mano il sommo potere. L'imperio del Messico a quel tempo era in una grandezza, quale nessuna società può credere di conseguire in un periodo così breve. Benchè esistesse solamente da cento trenta anni, si stendevano i suoi dominj dal settentrionale al mare meridionale, in territori che andavano più di cinquecento leghe da levante a ponente, e più di dugento da tramontana a mezzogiorno, contenendo province non inferiori in fertilità, in popolazione e opulenza ad alcuna della zona torrida. Il popolo era valoroso e intraprendente: l'autorità del monarca illimitata, e le sue rendite considerabili. Se con le forze che potevano radunarsi in un tratto Motezuma si fosse scaricato addosso agli Spagnuoli mentre che stavano accampati sopra una

sterile costa ed insalubre, senza alleati, senza un luogo ove ritirarsi, e privi di provvisioni, sarebbe stato loro impossibile il resistere nonostanti tutti i vantaggi della loro disciplina e delle loro armi, e sarebbero o periti in un conflitto sì disuguale, o avrebbero abbandonato l'impresa.

La potenza di Motezuma lo abilitava a prendere questa coraggiosa risoluzione, ed il suo genio pareva che ve lo spingesse naturalmente. Di tutti i principi che avevano tenuto lo scettro del Messico, egli era il più altiero, il più impetuoso ed il più intollerante di opposizione. I suoi sudditi lo riguardavano con riverenza, e i suoi nemici con spavento. I primi governava con inusitato rigore, ch' e' sostenevano con pazienza e rispetto, infatuati dall' opinione dei di lui talenti: e con molte vittorie riportate sopra degli ultimi aveva sparso lo spavento delle sue armi, ed aggiunto diverse stimabili province ai suoi dominj. Ma quantunque i suoi talenti potessero essere bene adattati agli affari d' uno Stato coltivato così imperfettamente come l'imperio del Messico, e bastanti a condurli nel loro corso ordinario, non erano punto adeguati a una congiuntura così straordinaria, e non lo disponevano, o a giudicare col discernimento o ad agire colla risoluzione che si ricercano in sì pericolosa emergenza.

Dal momento che gli Spagnuoli comparvero sulla sua costa, mostrò dei segni di timidità e d' incertezza. In vece di prendere quelle risoluzioni che il conoscimento di sua potenza, e la memoria delle anteriori sue geste dovevano inspirargli, deliberava con ansietà ed esitazione, ciò che fu chiaramente notato da' suoi più intimi cortigiani. La smania e lo sconcerto della mente di Motezuma in questa occasione, come anche il generale abbattimento de' suoi sudditi, non derivavano totalmente dall'impressione che gli Spagnuoli avevano fatta colla novità della loro comparsa e con lo spavento di loro armi. Si ripeteva la loro origine da una più remota sorgente. Se noi dobbiamo prestar fede ai più antichi e più autentici scrittori Spagnuoli, correva un'opinione quasi universalmente fra gli Americani, che sovrastava alle loro teste una qualche terribile calamità, portata da una razza di formidabili invasori, i quali verrebbero dalle regioni d'oriente a rovesciare e desolare il loro paese. E' impossibile il determinare se questa inquieta apprensione nascesse dalla memoria di qualche naturale disastro che avesse afflitta quella parte del globo imprimendo negli animi degli abitanti timori, e prognostici superstiosi, o se fosse una immaginazione suggerita per caso dallo stupore che cagionò la prima vista d'uomini di nuova stirpe. I Messicani erano alla superstizione inchinevoli più di qualunque altro popolo del nuovo mondo, e perciò tanto più spaventaronsi all'arrivo degli Spagnuoli, che la loro credulità rappresentò come instrumenti destinati a portare attorno la fatale revoluzione che già temevano. In tali circostanze non dee più parere incredibile che una mano d'avventurieri avesse da impaurire il monarca d'un grand' imperio e tutti i suoi sudditi.

Non ostante l'effetto di questa strana impressione, quando il messaggiero arrivò dal campo Spagnuolo col ragguaglio, che Cortes inerendo alla sua prima domanda ricusava d' ubbidire all' ordine ingiuntogli di lasciare il paese, prese Motezuma una specie di risoluzione, e in un trasporto di rabbia naturale ad un fiero principe non avvezzo a trovare ostacoli alla sua volontà, minacciò di voler sacrificare a' suoi Dei questi presuntuosi stranieri. Ma ben presto rinacquero i suoi dubbi e i timori, e invece di comandare che si mettessero in esecuzione le sue minacce, chiamò di nuovo i suoi ministri a consiglio. Deboli e temporeggianti misure sono per lo più il resultamento a cui si conducono gli uomini, i quali spendono il tempo in congreghe ed attendono a deliberare quando più sarebbe mestieri agir prontamente e con forza. Il Messicano consiglio non seppe prendere efficaci compensi per iscacciare così incomodi invasori, e si contentò di dar fuori un più espressivo comando, richiedendogli d'abbandonare il paese; e sciocamente l' accompagnarono con un regalo di tal valore, che servì di nuovo allettamento per farvegli rimanere.

Non erano intanto gli Spagnuoli senza sollecitudine o varietà di sentimenti nel determinare intorno alla loro futura condotta. Da quello che avevano già veduto, molti di loro formavano idee così stravaganti della opulenza di quel paese,

che disprezzando il pericolo e i patimenti, quando avevano in vista tesori creduti inesauribili, erano avidi di tentar la conquista. Altri giudicando della potenza dell' imperio del Messico dalla sua stessa ricchezza, ed enumerando le varie prove dalle quali poteva presumersi sottoposto a un ben regolato governo, sostenevano che sarebbe un atto di frenesia l' attaccare un tale Stato con un piccolo corpo d' uomini mancanti di provvisioni, senza veruno alleato, e già indeboliti per le malattie particolari a quel clima, e per la perdita di molti dei loro. Cortes applaudiva in segreto i protettori delle ardite intraprese, e fomentava le loro romanzesche speranze, giacchè tali idee si confacevano con le sue e favorivano l'adempimento di quei progetti che aveva egli stesso formati. Fino dal tempo che Velasquez aveva manifestato i suoi dubbi con aperta violenza, nell'attentato ch'ei fece di privarlo dell'autorità, prima conferitagli, vedeva la necessità di sciogliere una connessione, che impedirebbe, o imbroglierebbe tutte le sue operazioni, ed aspettava una propizia occasione di venire con esso ad una finale rottura. Con questa mira aveva egli adoperato ogni arte, onde assicurarsi la stima e l'affetto dei suoi soldati. Coi talenti ch'ei possedeva per comandare, era facile acquistarsi la loro stima; ed i suoi seguaci furono ben presto contenti di potersi fidare perfettamente alla guida e al coraggio del loro condottiero. Non era più difficile il fare acquisto della loro benevolenza. Tra avventurieri quasi tutti del medesimo grado, che servivano a proprie spese, la dignità del comando non sollevava un generale in maniera che non si potesse confondere con quei che operavano sotto di lui. Cortes si prevalse di questa libertà di colloquio per insinuarsi nel loro favore, e con il suo affabile comportamento, con atti di liberalità usati con alcuni a tempo, inspirando a tutti delle grandi speranze, ed accordando loro di trafficare privatamente coi nazionali (100), si affezionò così stabilmente la maggior parte dei suoi soldati, che questi quasi si dimenticarono che l'armamento era stato allestito per l'autorità e coi danari d'un altro.

Nel tempo che si maneggiavano questi intrighi giunse Teutile con il regalo di Motezuma, e insieme con questo portò gli ultimi ordini di quel monarca, che gli Spagnuoli sloggiassero immantinente da' suoi dominj: e quando Cortes in vece d'accomodarvi si rinnovò la domanda d'avere udienza, il Messicano gli voltò in un tratto le spalle, e lasciò il campo con occhi e gesti, che esprimevano fortemente la sua sorpresa ed il suo risentimento. La mattina seguente non comparve più alcuno dei nazionali che erano soliti di venirvi con gran concorso per far dei baratti con i soldati e per portare la vettovaglia. Ogni amichevole corrispondenza pareva allora finita, ed aspettavasi ad ogni momento che cominciassero le ostilità. Benchè fosse questo un evento da doversi già prevedere, cagionò una repentina costernazione negli Spagnuoli, la quale animò gli aderenti a Velasquez non solo a mormorare e a macchinare contro il lor generale, ma a destinare per fino uno del loro numero, che parlasse arditamente contro la di lui imprudenza nel tentar la conquista d'un potente imperio con una forza sì disuguale, ed insistesse sulla necessità di ritornare a Cuba per racconciarvi la flotta ed accrescere l' armamento. Diego de Ordaz, uno dei principali ufiziali che i malcontenti avevano incaricato di questa commissione, l'eseguì con una libertà e zelichezza da soldato, dicendogli che gli palesava i sentimenti di tutta quanta la truppa. Cortes gli porse orecchio senza la minima apparenza di commozione, e siccome scopriva benissimo l'indole e il desiderio de' suoi soldati, e prevedeva con che animo ascolterebbero una proposizione fatale in un tratto a tutte le splendide speranze ed ai disegni da essi formati con una compiacenza sì grande, seppe tanto dissimulare che mostrò d'abbandonare le proprie misure per aderire alla richiesta d' Ordaz, e diede ordine che la truppa fosse pronta per il giorno dopo a rimbarcare per Cuba. Saputasi una tal cosa, gli avventurieri delusi cominciarono a sclamare ed a minacciare; d'altra parte gli emissari di Cortes unendosi a loro ne accesero maggiormente la rabbia: il tumulto divenò generale: tutto il campo fu quasi in un dichiarato ammutinamento, e chiedevano con grande instanza di veder il lor comandante. Cortes non indugiò molto a comparire, ed allora espressero tutti ad una voce il loro

stupore e lo sdegno per gli ordini ricevuti. Dicevano essere indegno del coraggio Castigliano il perdersi d' animo al primo aspetto di pericolo, ed infame il fuggire prima che alcun nemico giugnesse, che essi per la loro parte erano determinati di non lasciare un' impresa che fino allora era stata felice, e che tendeva a spargere la notizia della vera religione e a promuovere la gloria e l'interesse di loro patria. Sicuri sotto il di lui comando, volevano essi seguitarlo con alacrità in mezzo ai rischi, in cerca di quegli stabilimenti e tesori dei quali aveva da sì lungo tempo data loro speranza; ma se sceglieva piuttosto di ritornare a Cuba, e rinunziare vilmente tutte le sue speranze di distinzione e d'opulenza a un invidioso rivale, erano tutti di sentimento che fosse da eleggere un altro generale per condurli in quella strada di gloria, dove non ardiva egli entrare.

Cortes maravigliato a questo loro ardore, non si adontò dell' arditezza colla quale era espresso. I sentimenti erano quei medesimi che egli pure aveva ispirati, ed il fervore delle parole gli comprovava, che i suoi soldati se n' erano affatto imbevuti. Mostrò però d' essere sorpreso da quel che udiva, dichiarandosi, che i suoi ordini di prestarsi a imbarcare erano usciti in conseguenza del credere che ciò piacesse alle sue truppe; che adattandosi alla loro inclinazione egli sacrificava il suo privato pensiero di stabilire immediatamente una popolazione sulla costa del mare, e tentar poi di penetrare nelle parti interne di quel paese; che adesso egli era convinto del suo errore; e siccome vedeva che erano animati dallo spirito generoso che albergava in ogni vero Spagnuolo, riassumerebbe con nuovo impegno l'originale suo piano, non dubitando scortargli per la carriera della vittoria, ed a quelle fortune che meritava il loro valore. Dopo un tal discorso, voci d' applauso testificarono l'eccesso di loro gioia. Pareva che le misure si dovessero prendere d'unanime consentimento. Quegli che internamente lo condannavano furono costretti ad unirsi alle acclamazioni, parte per occultare il loro contraggenio all'universale, e parte per risparmiarsi la taccia di codardia dai soldati loro compagni.

Senza dar tempo a' suoi uomini di raffreddarsi o di riflettere, Cortés si diede tutto a porre in opera il suo disegno. Per dar principio ad una colonia, adunò le persone più ragguardevoli del suo seguito, ed elesse coi loro voti un consiglio e dei magistrati, nei quali doveva essere stabilito il governo. Gli uomini trapiantano naturalmente le instituzioni e le forme di loro patria nei loro nuovi stabilimenti, e perciò questo fu creato secondo la forma d' una comunità Spagnuola. Erano i magistrati distinti coi medesimi nomi e insegne d' ufizio, che dovevano esercitare la stessa giurisdizione. Le persone prescelte erano tutte fermissimamente affezionate a Cortes; e l'atto della loro elezione fu disteso in nome del Re, senza che vi si facesse menzione della loro dipendenza dal governatore Velasquez. I due principii di entusiasmo e d'avarizia che mossero gli Spagnuoli a tutte le loro intraprese nel nuovo mondo, parve che concorressero a suggerire il nome che pose Cortes al suo meditato stabilimento: lo chiamò *villa rica de la vera Cruz*, cioè la ricca città della vera Croce.

La prima sessione del nuovo Consiglio fu segnalata con un atto di gran rilievo. Subito che i magistrati furono adunati, Cortes vi andò per domandare la permissione di presentarsi, ed avvicinandosi con molti segni di profondo rispetto che aumentavano la dignità al tribunale, e additavano un esempio di riverenza alla sua autorità, principiò una lunga parlata nella quale con arte grande e con termini assai lusinghevoli per persone che entravano appunto nel loro novello carico, fece osservare che, essendo la suprema giurisdizione sopra la colonia da loro piantata conferita adesso a quel tribunale, gli considerava tutti come vestiti dell' autorità e come rappresentanti il loro sovrano; e che perciò comunicherebbe ad essi quel che egli credeva essenziale al pubblico bene colla fedeltà che sarebbe dovuta se egli fosse davanti al suo reale padrone; che la sicurezza d'una colonia eretta in un grande imperio il di cui sovrano aveva di già palesato le sue contrarie intenzioni, dipendeva dall' armi, e la forza di queste dalla subordinazione e disciplina delle truppe; che il suo diritto di comandare si derivava da una commissione accor-

datagli dal Governatore di Cuba; e siccome questa era stata da lungo tempo ritirata, si potrebbe mettere in forse la legittimità della sua giurisdizione; che egli pareva operare con un titolo accattato o dubbioso; ch' eglino non vorrebbero fidarsi a un esercito che potrebbe disputare del potere del suo generale in una congiuntura, in cui dovrebbe ubbidire implicitamente a' suoi ordini; che mosso da queste considerazioni risegnava attualmente in mano loro tutta la sua potestà: e che eglino stessi avendo ora il diritto di scegliere e di conferire una piena giurisdizione, potrebbero destinare uno in nome del re a comandare l' armata nelle future operazioni; e che riguardo alla sua propria parte, tale era il suo zelo per il servizio, a cui erano essi impegnati, che armerebbe d' una lancia quella mano medesima che aveva deposto il bastone di generale, per far vedere ai suoi compagni soldati che quantunque avvezzo a comandare, non aveva dimenticato l'ubbidire. Finito questo ragionamento pose la commissione datagli da Velasquez sopra la tavola, e baciato il bastone, lo consegnò al primo magistrato e ritirossi.

Non tardò molto il congresso a deliberare, poichè Cortes aveva già ordinato questo maneggio con i suoi confidenti, e preparati con gran destrezza gli altri membri alla fazione che desiderava prendessero. Fu accettata la sua rinunzia; e perchè la loro non interrotta prosperità sotto la di lui guida, dava la più soddisfacente testimonianza della di lui abilità al comando, lo elessero unanimemente primo giudice della colonia e capitan generale della sua armata, e vollero che una simile commissione si pubblicasse in nome del re con la più ampia potestà, da continuare nel suo vigore, finchè si sapesse meglio il beneplacito regio. Acciocchè poi quest' atto non fosse giudicato effetto d'una cabala, il consiglio convocò tutte le truppe e le informò di quanto erasi risoluto. I soldati applaudirono quella scelta; l'aria risuonava del nome di Cortes, e giurarono tutti di spargere il proprio sangue per sostenere la di lui autorità.

Cortes essendo giunto co' suoi intrighi all' effetto desiderato, ed avendo scossa la sua spiacevole dipendenza dal governatore di Cuba, accettò la carica che lo rivestiva della suprema giurisdizione così civile che militare sopra della colonia, professando molto rispetto al congresso e gratitudine all'armata. Assunse una maggior dignità unita al suo nuovo comando, e principiò a esercitarla con più esteso potere. Fino allora aveva sentito d'essere il deputato di un suddito; agiva adesso come rappresentante il sovrano. Gli aderenti di Velasquez prevedendo, quale in tutto e per tutto sarebbe l' esito di un tal cambiamento nella di lui situazione, non potevano più continuare ad essere taciti e pazienti spettatori di questa scena. Sclamavano apertamente contro il procedere del congresso come illegittimo, e contro quello dell'armata come tumultuoso. Cortes scorgendo subito la necessità di reprimere opportunamente un discorso così sedizioso con qualche risoluto compenso, fece arrestare Ordaz, Scudero e Velasquez de Leon Capi della fazione, e li mandò incatenati e prigioni a bordo della flotta. Impauriti ed attoniti i lor partigiani s' acquietarono immantinente, e Cortes più sollecito dell' emenda che del gastigo de' suoi prigionieri, che erano ufiziali di merito grande, si mise a coltivare la loro amicizia con tale assiduità e destrezza che il rappacificamento si fece di cuore, e nelle strepitose occasioni di darne prova, nè la loro connessione col governatore di Cuba, nè la memoria dell' indegnità colla quale erano stati trattati, li tentarono a retrocedere un passo dall'inviolabile attaccamento ai di lui interessi. In questo, come pure negli altri suoi negoziati, in congiuntura si critica che decideva della di lui futura fama e fortuna, Cortes ne dovette in gran parte il buon esito all'oro del Messico da lui con man generosa distribuito fra i suoi amici e fra i suoi antagonisti.

Cortes avendo così resa indissolubile l'unione fra se medesimo e l'armata con questi reciprochi atti di disubbidienza, si credè in grado d' avventurarsi a lasciare il campo dove era fino allora restato, e inoltrarsi nel paese. Lo incoraggì a far ciò un avvenimento non men fortunato che opportuno. Alcuni Indiani venuti segretamente nel campo, furono introdotti alla sua presenza. Udì che erano mandati con offerta d' amicizia dal Caziche di Zempoala, città considerevole ed a poca distanza; e dalle loro rispo-

sto a molte domande ch' egli lor fece, secondo il solito suo costume in ogni abboccamento coi nazionali, raccolse che il loro padrone quantunque suddito dell'imperio Messicano, era stracco del giogo e pieno di tanto timore e odio di Motezuma, che non vi sarebbe cosa a lui più aggradevole, che il liberarlo dalla oppressione sotto la quale gemeva. Al sentir tali cose un raggio di luce e di speranza balenò sull'animo a Cortes. Vide che l' imperio ch' ei meditava attaccare non era unito, nè ben voluto il sovrano; e ne dedusse che le cagioni della malcontentezza non dovevano confinarsi ad una sola provincia, ma che in altre parti vi sarebbero dei disgustati stracchi di soggezione, e così bramosi di cambiamento, da seguitare in un tratto lo stendardo di qualsisia protettore. Animato da queste idee, sopra le quali cominciò a formare un disegno che il tempo e una più perfetta notizia dello stato di quel paese avrebbero maturato, fece la più graziosa accoglienza agli Zempoalesi, e promise d'andar subito a visitare il loro Caziche.

Per effettuar la promessa non occorreva variar la strada che egli si era di già prefissa per la sua marcia. Alcuni ufiziali da lui impiegati a riconoscer la costa, avevano scoperto un villaggio chiamato Quiabislan, da cinquanta miglia a tramontana, il quale per la fertilità del terreno, e pel suo comodo porto pareva essere più a proposito per piantarvi una popolazione, di quello dove stava accampato: e Cortes determinò di trasferirsi colà. Zempoala trovasi in quella strada, ed il Caziche venne a riceverlo nella maniera che egli aveva ragion d'aspettare, con presenti e carezze qual uomo ambizioso di guadagnarsi il di lui buon volere; con un rispetto che quasi declinava in adorazione, e riguardandolo già come suo liberatore. Intese da lui molte particolarità relative al carattere di Motezuma, e le circostanze che facevano odiare il di lui dominio. Egli era tiranno come asseriva il Caziche con le lagrime agli occhi, superbo, crudele e sospettoso; trattava i sudditi con arroganza, rovinava con esorbitanti esazioni le conquistate province; e spesso ne rapiva con violenza fanciulli e fanciulle, i primi per immolargli quasi vittime a' suoi Dei, e le seconde per farne tante sue concubine o favorite. Cortes gl'insinuò artificiosamente che gli Spagnuoli nel visitare un paese tanto rimoto dal loro s'erano principalmente proposto di calmare i lamenti e sollevare gli oppressi; ed avendolo confortato a sperare questa interposizione al dovuto tempo, continuò la sua marcia a Quiabislan.

Il luogo che i suoi ufiziali raccomandavano come un sito adattato, gli parve sì bene scelto che immediatamente disegnò il piano d' una città. Le case da erigersi erano tutte capanne, ma dovevano circondarsi di fortificazioni, e tanto stabili da resistere agli assalti d'un esercito Indiano. Era essenziale il tirarle subito a fine per dare esistenza ad una colonia, ed importantissimo il proseguire i disegni che meditavano il condottiero ed i suoi seguaci, sì per assicurare un posto di ritirata, sì per non perdere la comunicazione col mare; e per tal motivo ogni individuo dell'armata, ufiziali e soldati s' adoprarono in quel lavoro. Gl'Indiani di Zempoala e di Quiabislan prestarono il loro ajuto, e questa piccola situazione; madre di tanti altri fortissimi stabilimenti, fu ben presto capace a difendersi.

Cortes tenne diversi colloquj con i Cazichi di Zempoala e Quiabislan in quel tempo che stava occupato a quest'opera necessaria, e prevalendosi della loro maraviglia e stupore ai nuovi oggetti che giornalmente vedevano, inspirò loro di grado in grado una così alta opinione degli Spagnuoli, come esseri d'un ordine superiore e invincibili in fatto d' armi, che appoggiandosi eglino alla lor protezione, si arrischiarono a insultare la Messicana potenza, al cui solo nome suolevano poco prima tremare. Comparvero intanto alcuni ufiziali di Motezuma, che andavano attorno ad esigere i consueti tributi, ed a richiedere un certo numero di vittime umane in espiazione del loro delitto nel persistere a trattare con quegli stranieri, ai quali aveva ingiunto l'imperatore che sloggiassero da' suoi dominj. Ma in luogo di essere obbediti furono posti in prigione, trattati con grande villania, e non essendo la loro superstizione men barbara di quella dei Messicani, minacciarono sacrificarli ai loro Dei. Cortes volle interporsi, e manifestando il più forte orrore al sentir menzionare un tal fatto, gli liberò da quel-

l'estremo pericolo. I due Cazichi condotti così ad un'aperta ribellione che non lasciava loro apparenza di sicurezza, se non si attaccavano inviolabilmente agli Spagnuoli, s'incorporarono tosto con essi, dichiarandosi con ogni formalità vassalli del medesimo re. Seguitarono il loro esempio i Totonachi, fiero popolo nelle montagne di quel paese, e questi pure si assoggettarono alla corona di Castiglia, e si esibirono d'accompagnare Cortes con tutte le loro forze alla volta di Messico.

Cortes era già stato più di tre mesi nella nuova Spagna, e benchè in questo tempo non si fosse distinto con guerriere intraprese, erasi ad ogni momento impiegato in operazioni, le quali sebben meno splendide, non lasciavano d'esser al maggior segno importanti. Colla sua destrezza nel maneggiarsi colle sue truppe, e colla sagacità nel condurre i trattati coi nazionali, egli aveva gettato i fondamenti de' suoi futuri successi. Ma per quanto ei potesse confidare nel piano da lui formato, vedeva benissimo che il suo diritto a comandare gli proveniva da una dubbiosa sorgente; e perciò lo considerava come un titolo mendicato. Le ingiurie fatte a Velasquez erano tali che naturalmente lo spingerebbero a chiederne soddisfazione presso il comune sovrano, e in tal caso ben s'avvisava che la di lui condotta sarebbe rappresentata in modo che non solo correrebbe rischio d'essere degradato dal presente suo stato, ma di più sottoposto al gastigo. Prima pertanto di porsi in cammino era necessario prendere le più efficaci precauzioni per riguardarsi dall'imminente tempesta. Persuase a tal uopo i magistrati della colonia a indirizzare una lettera al re che contenesse una lunga narrativa dei loro servizj, una descrizione pomposa del paese da essi scoperto, le sue ricchezze, il numero de' suoi abitanti, il loro incivilimento e le arti, una veduta del progresso a cui si erano già avanzati nell'aggregare alla corona di Castiglia diverse province, dei disegni da lor concepiti, e delle speranze che manteneva grandi di ridurre il tutto alla soggezione; e per ultimo dovevano darvi un minuto ragguaglio dei motivi che gli avevano indotti a staccarsi da Velasquez, a stabilire una popolazione dipendente unicamente dal re, e a porre il supremo comando sì civile che militare nelle mani di Cortes, pregando umilmente il loro sovrano a ratificare il fatto da loro colla sua reale conferma. Cortes scrisse anche da se in un somigliante tenore: e siccome sapeva che la corte Spagnuola avvezza agli esagerati racconti fatti dai discopritori d'ogni nuovo paese darebbe poca fede alle loro splendide relazioni di nuova Spagna, se queste non andassero accompagnate dai saggi di ciò che conteneva, perciò affine di eccitare un'alta idea della sua opulenza, sollecitò i suoi soldati a contentarsi di rilasciare quello che essi potevano pretendere come loro porzione dei tesori sino allora raccolti, perchè il tutto fosse spedito al re. Tale era il predominio da lui acquistato sopra le loro menti, e tali le loro immaginarie espettative del doversi sempre più arricchire, che un'armata di bisognosi e rapaci avventurieri seppe fare uno sforzo sì generoso ed offerse al suo sovrano il più ricco presente che fosse mai stato trasmesso dal nuovo mondo (101). Portocarrero e Motejo, i primi magistrati della colonia ebbero l'incombenza di portarlo a Castiglia, con ordini espressi di non toccar Cuba passandovi.

Mentre un vascello si apprestava per la loro partenza, un evento inaspettato venne a cagionare un generale commovimento. Alcuni soldati e marinari affezionati in segreto a Velasquez, intimoriti al pensiero dei pericoli che incontrerebbonsi di necessità volendo penetrare nel cuore di un grande imperio con una forza sì disuguale, formarono il disegno d'impadronirsi d'uno dei brigantini, e di fuggirsene a Cuba con animo di recare al governatore quella notizia, affinchè potesse fermare la nave destinata a portare il tesoro e i dispacci in Spagna. Questa congiura, benchè tramata da uomini di basso grado, fu condotta colla maggior segretezza, se non che nel momento in cui ogni cosa era per eseguirsi gli tradì uno dei loro associati.

Benchè la buona fortuna di Cortes lo soccorresse così opportunamente in questa occassione, pure il disvelamento della congiura lo riempiè della più amara apprensione, e lo stimolò a mettere in opera quel che da lungo tempo gli andava per la fantasia. Scorgeva che, sebbene celato, viveva sempre uno spirito

d'alienazione da lui in alcuni de' suoi soldati, e che quantunque fino allora fosse represso dall'esito uniforme de' suoi tentativi, o tenuto giù dalla mano della autorità, potrebbe per vari accidenti incoraggiarsi a saltar fuori. Osservava che molti noiati del faticoso servire sospiravano di rivedere i loro stabilimenti in Cuba, e che alla più lieve apparenza di straordinario pericolo o a qualsivoglia rovescio di fortuna sarebbe impossibile impedir loro di ritornarvi. Conosceva che le sue deboli forze non comporterebbero diminuzione, e che un piccolissimo scemamento de' suoi seguaci lo costringerebbe ad abbandonare l'impresa. Dopo d'avere spesso e con molta sollecitudine intorno a ciò meditato, vide non esservi altra speranza al successo, che il levar via ogni possibile ritirata, e il ridurre i suoi uomini alla necessità d'abbracciare il partito medesimo dal quale era egli pure animato, o di conquistare o di perire. Con questo pensiero in capo determinò di distruggere la sua flotta; ma non osando d'avventurarsi a eseguire un sì ardito disegno di sua sola autorità, si studiò di muovere i suoi soldati ad approvarne l'idea, mostrando loro la convenienza di tal consiglio. La sua destrezza in effettuarlo fu anche uguale alla difficile congiuntura, in cui veniva adoperata. Persuase ad alcuni che i vascelli avevano tanto patito pel lungo starsene in mare, che non erano più atti al servizio; provò ad altri, che opportuno e vigoroso rinforzo si riceverebbe dall'aggiunta di cento uomini che facevano inutilmente da marinari; ed a tutti rappresentò la necessità di fissare i loro occhi e le brame sopra ciò che era loro davanti, senza permettere che l'idea di ritirata entrasse minimamente nei loro pensieri. Con universale consentimento i vascelli furono tirati a spiaggia, e dopo di averli spogliati di vele, di cordaggi, di ferramenti e di tutto ciò che poteva essere di qualche uso, li fecero tutti in pezzi. Così per uno sforzo di magnanimità a cui niente è paragonabile nella storia, cinquecento uomini s'accordarono di loro volontà a rinserrarsi in un paese nemico, pieno di potenti e sconosciute nazioni, con ogni strada preclusa allo scampo, rimanendo col solo rifugio del loro valore e della perseveranza. Cortes dopo di ciò non ebbe più alcun motivo d'indugio. Il buon cuore delle sue truppe, o la disposizione dei suoi alleati ugualmente lo favorivano. Tutti i vantaggi però ricavati dagli ultimi e procurati con molta assiduità e accortezza, furono in un momento perduti, attesa la troppa fretta del religioso suo zelo, il quale in molte occasioni trasportò Cortes a delle cose incompatibili colla prudenza che distingue il di lui carattere. Benchè non avesse per anche avuto nè tempo, nè opportunità di far conoscere ai nazionali gli errori della loro superstizione, o d'instruirli nei rudimenti della fede cristiana, comandò a' suoi soldati di rovesciare gli altari, e di distruggere gl'ideli nel tempio maggiore di Zempoala, e d'erigervi in loro vece un Crocifisso e una immagine della Vergine Maria. Il popolo osservò tutto questo con isbalordimento ed orrore; i sacerdoti lo eccitarono all'armi; ma tale si fu l'autorità di Cortes, e così grande lo ascendente che gli Spagnuoli avevano acquistato, che la sollevazione fu quietata senza spargimento di sangue, e la concordia perfettamente ristabilita.

Cortes cominciò la sua marcia da Zempoala ai 16 d'agosto con cinquecento uomini, sedici cavalli e sei pezzi d'artiglieria. Il resto delle sue truppe era composto di quegli principalmente che per età o malattia erano meno atti ad un pronto servizio, e questi gli lasciò per guarnigione in Villa Rica sotto il comando d'Escalante ufiziale di merito, e fervorosamente attaccato ai di lui interessi. Il Caziche di Zempoala lo provvide di vettovaglie, e gli assegnò dugento di quegl'Indiani chiamati Tamemes, che in un paese dove gli animali domestici non erano conosciuti, servivano a portar carichi, e a sostenere tutte le mercenarie fatiche. Riuscirono questi di gran sollievo ai soldati Spagnuoli, che sino allora erano stati costretti non solo ad aggravarsi del proprio bagaglio, ma a strascinare di più a viva forza i cannoni. Egli offerse ancora un corpo ragguardevole delle sue truppe; ma Cortes si contentò di soli quattrocento uomini, badando però di scegliere persone ragguardevoli, da poter essere ostaggi per la fedeltà del loro padrone. Niente occorse di memorabile nel suo progresso, finchè non toccò i confini di Tlascala. I naturali di questa provincia, guerrie-

ri, e nemici giurati dei Messicani, erano stati uniti in un' antica alleanza coi Cazichi di Zempoala. Benchè meno inciviliti dei sudditi di Motezuma, avevano sorpassato di molto le barbare nazioni d'America, delle quali ho già descritto i costumi. Intendevano assai bene l'agricoltura, abitavano grandi città, conoscevano qualche genere di commercio, e nei ragguagli imperfetti delle loro instituzioni e leggi tramandatici dai primi scrittori Spagnuoli, appariscono delle tracce di distributiva giustizia, e di giurisdizion criminale nella interna lor polizia. Ma non introdotti ancora gran fatto nell'incivilimento, e affidati per la loro sussistenza non all'agricoltura, ma la maggior parte alla caccia, ritenevano molte delle qualità naturali ad uomini dello stato selvaggio. Erano perciò feroci e vendicativi, superbi e indipendenti. In conseguenza dei primi due loro difetti si trovavano involti in perpetue ostilità, e non tenevano che una leggiera e accidentale corrispondenza con gli Stati vicini. Gli altri due inspiravano loro un tale abborrimento alla servitù, che non solo ricusavano di piegarsi ad un giogo straniero, mantenendo un ostinato e successivo contrasto in difesa della loro libertà, contro la superiore potenza dell'imperio Messicano; ma si guardavano con uguale sollecitudine dalla domestica tirannia; e sdegnosi di riconoscere sovrano alcuno, vivevano sotto il dolce e limitato governo d'un consiglio eletto dalle loro diverse tribù.

Cortes benchè fosse stato informato del marziale carattere di costoro, stimava che le di lui proteste d'esser venuto a liberare gli oppressi dalla tirannide di Motezuma, e che il loro odio contro dei Messicani, e l'esempio degli Zempoalesi loro vecchi alleati, dovessero muoverli ad accordargli un'accoglienza amichevole. Per meglio disporli a questo furono mandati quattro Zempoalesi dei più distinti come ambasciatori a richiedere in di lui nome e in quello del loro Cazichè, ch'e' volessero permettere agli Spagnuoli il passo pei territorj di Tlascala nel loro cammino al Messico. Ma invece della favorevole risposta che s'aspettava, i Tlascalesi arrestarono i messaggieri, e senza riguardo alcuno al loro pubblico carattere, facevano l'apparato per sacrificarli ai loro Iddii. Raccolsero nel medesimo tempo le loro truppe per far argine a quest'ignoti invasori nel caso che tentassero aprirsi la strada per forza d'armi. Concorsero vari motivi a precipitare i Tlascalesi in simile risoluzione. Un popolo feroce rinchiuso dentro il suo angusto recinto, e poco avvezzo ad alcuna comunicazione coi forestieri, anzi disposto a considerare un estraneo come nemico, facilmente corre ad armarsi. Dalla voglia di Cortes d' andare a far visita a Motezuma nella di lui capitale argomentavano che egli non ostante tutte le sue proteste brigasse l'amicizia di quel monarca che essi odiavano e insiememente temevano. Lo zelo imprudente di Cortes nel violare i tempj in Zempoala avea ripieni i Tlascalesi di raccapriccio; ed essendo eglino attaccati alla loro superstizione al pari delle altre tribù della nuova Spagna erano sommamente desiderosi di vendicare i loro Dei ingiuriati, e d' acquistarsi il merito d' offerir loro per vittime quegli uomini irriverenti che avevano osato di profanarne gli altari. Gli Spagnuoli attesa la piccolezza del loro numero erano oggetto del loro disprezzo: essi non avevano per anche cimentata la propria forza contro questi stranieri, e non avevano idee della superiorità che ricavavano dalle loro armi e disciplina.

Cortes dopo d'avere aspettato alcuni giorni invano il ritorno de' suoi ambasciatori, s'innoltrò nel territorio dei Tlascalesi. Le risoluzioni dei popoli che si compiacciono della guerra sono eseguite colla prontezza medesima colla quale son meditate; e perciò trovò le truppe in campo pronte ad opporsegli. L' assaltarono con grande intrepidezza, ed al primo incontro ferirono alcuni degli Spagnuoli, ed uccisero due cavalli, perdita nella loro situazione, di gran momento, perchè irreparabile. Da questa prova del coraggio de' suoi nuovi nemici imparò Cortes la necessità di procedere con cautela. Marciava la sua armata in una stretta ordinanza; egli medesimo scelse accuratamente i posti dove fece alto, e fortificò ogni luogo con somma diligenza. Fu per quattordici giorni esposto ad assalti quasi non interrotti, avanzandosi i Tlascalesi con eserciti numerosi, e reiterando gli attacchi in diverse forme con gran valore, e con una perseveranza, alla quale gli Spagnuoli non avevano

rovata l' uguale nel nuovo mondo. Gli istorici Spagnuoli descrivono queste battaglie con pompa, ed entrano in un minuto ragguaglio di particolarità; mescolando molte esagerate ed incredibili circostanze (102) con quelle che sono vere e maravigliose. Non vi è forza però di parole, che possa rendere interessante la narrativa d' una battaglia, dove non è parità di pericolo: e quando il racconto finisce con delle migliaja d'uomini trucidati da una parte, mentre non ne cade uno solo dall'altra, la pittura più lavorata o delle previe disposizioni delle truppe, o delle varie vicende in mezzo alla mischia non guadagna l'attenzione.

Vi sono per altro in questa guerra alcune circostanze memorabili e degne d'essere riferite, siccome quelle che riflettono della luce sul carattere dei popoli del nuovo mondo e dei loro conquistatori. Quantunque i Tlascalesi mettessero in campo sì grandi armate da parer sufficienti a opprimere gli Spagnuoli, non arrivavano mai a dare il minimo urto ai loro battaglioni ciò che si spiega benissimo, per quanto possa apparir singolare. I Tlascalesi benchè dediti alla guerra come tutte le rozze nazioni, mancavano d'ordine e di disciplina; e tutto il vantaggio che potevano ricavare dal loro numero e dalla impetuosità del loro attacco, lo perdevano per la costante sollecitudine di portar fuori i feriti ed i morti. Questo puntiglio d'onore fondato sopra un sentimento di tenerezza naturale alla mente umana, e corroborato dall' ansietà di preservare i cadaveri dei compatriotti dall' essere divorati dai loro nemici, era universale fra i nazionali della nuova Spagna. L'attenzione a questo pietoso ufficio li teneva occupati anche nel calor della zuffa, rompeva la loro unione, e scemava la forza dell'impressione, che potevano meglio fare congiunti insieme.

Non solo perciò giovava loro poco l'essere superiori di numero, ma anche la imperfezione delle loro armi rendeva il valore in gran parte, per così dire, innocente. Dopo tre battaglie, e molte scaramucce ed assalti, nemmeno uno Spagnuolo fu morto in sul campo. Le frecce e le picche con punte di pietra focaja o d'ossa di pesci, i bastoni induriti al fuoco, e le spade di legno, sebbene armi distruggitrici fra i nudi Indiani, erano agevolmente stornate dagli scudi Spagnuoli, ed a fatica potevano trapassare gli *escaupiles*, o giacchi impuntiti che si portavano dai soldati. I Tlascalesi s'avanzavano arditamente all'incontro, e si battevano spesso mano con mano. Molti degli Spagnuoli restavan feriti benchè leggermente, il che non deesi imputare a mancanza alcuna di coraggio nei loro nemici, ma al difetto dell' armi, colle quali andavano ad assaltarli.

Non ostante il furore con cui i Tlascalesi s' avventavano agli Spagnuoli, pare che essi conducessero le loro gare con una sorta di barbara generosità. Davano agli Spagnuoli l'avviso delle loro sanguinose intenzioni, e sapendo che penuriavano di vettovaglia, e immaginandosi forse a guisa degli altri Americani che avessero lasciato il loro paese per non trovarvi di che cibarsi, mandavano al loro campo un' abbondante quantità di pollame, e di maiz, pregandoli di mangiare senza risparmio, poichè sdegnavano di attaccare un nemico indebolito da fame; e sarebbe un irritare i loro Dei se offerissero loro vittime affatto digiune, e disgustevole a loro stessi l'imbandire le mense di una preda così rifinita.

Quando al primo affrontarsi coi loro nemici conoscevano non esser facile l'avverare questa minaccia; quando si accorgevano negli attacchi seguenti che con tutti gli sforzi del loro valore, del quale s'insuperbivano grandemente, nessuno degli Spagnuoli era o ammazzato o preso, cominciavano a crederli esseri superiori contro di cui non valeva l'umano potere. Ridotti a questa estremità ricorrevano ai loro sacerdoti scongiurandoli a rivelare le cause misteriose d' eventi così straordinarj, e a suggerire quai nuovi mezzi dovessero impiegare per rispingere invasori così formidabili. I sacerdoti dopo molti incantesimi e sacrifizj davano per risposta, essere questi stranieri i figliuoli del sole procreati dalla sua animatrice attività nelle regioni d' oriente; di giorno quando erano benedetti dall'influenza de' paterni suoi raggi, mostrarsi invincibili; ma di notte, quando il suo vivificante calore erasi ritirato, scemarsi il loro vigore ed appassir come l' erba nel campo, ed allora convertirsi tutti in veri mortali. Teorie meno plausibili di queste hanno incontrato credito appresso

nazioni più illuminate, ed hanno influito nella loro condotta. In conseguenza di ciò i Tlascalesi con quella implicita confidenza che hanno gli uomini quando si credono sotto la guida del cielo, operavano in opposizione a una delle loro massime stabilite in guerra, e s'arrischiavano di attaccare il nemico in tempo di notte, colla speranza di distruggerlo quando era inficvolito e sorpreso. Ma Cortes aveva più vigilanza e discernimento, per non lasciarsi ingannare dai rozzi stratagemmi d'un esercito Indiano. Le sentinelle ai posti avanzati scuoprendo qualche insolito movimento fra i Tlascalesi, ne davano immantinente l'avviso. Le truppe erano in un momento sotto l'armi, e saltando fuori sperperavano quei miserabili con grande strage, senza conceder loro il tempo d'accostarsi al campo. Convinti poi per trista esperienza che i sacerdoti gli avevan delusi, e persuasi che tentavano indarno o d'ingannare o di vincere gli avversarj, i Tlascalesi abbassarono la loro fierezza, e cominciarono a pensare seriamente alla pace.

Non sapevano però in qual maniera indirizzarsi agli stranieri, nè quale idea concepire del loro carattere, e se dovessero considerarli come esseri di gentile o di maligna natura. Vi erano circostanze nella loro condotta favorevoli a ciascuna di queste opinioni. Da una parte, siccome gli Spagnuoli rimandavano costantemente i prigionieri ch' e' facevano non solo senza ingiuriarli, ma bene spesso regalandoli d' europee galanterie, e rinnovavano il trattato d'accomodamento subito dopo una riportata vittoria, questa piacevolezza era cagione di maraviglia ad un popolo avvezzo al sistema sterminatore di guerra praticato in America, e che sacrificava e divorava spietatamente tutti quei che restavano presi in battaglia, e concepivano del sentimento per la loro umanità. Ma dall' altro canto, avendo Cortes fatto arrestare cinquanta dei loro nazionali che recavano viveri al di lui campo ed avendo loro tagliate le mani perchè supponevagli tante spie, questo sanguinoso spettacolo aggiunto al terrore inspirato dalle armi da fuoco e dai cavalli, gli riempiè d'una spaventevole idea della loro ferocia (103). Dimostrarono per conseguente questa loro incertezza nel modo con cui si presentarono agli Spagnuoli « se, dicevano essi, voi siete Divinità di crudele e selvaggia disposizione, eccovi cinque schiavi perchè beviate il loro sangue, e mangiate la loro carne; se siete Dei clementi, gradite questa offerta d' incenso, e queste penne di diversi colori; se siete uomini, noi vi presentiamo delle vivande, del pane, e delle frutta per cibo ». La pace che ambe le parti desideravano con gran fervore, fu presto conchiusa. I Tlascalesi si arresero come vassalli alla corona di Castiglia, e s' impegnarono d'assistere Cortes in tutte le sue operazioni future. Ei prese la repubblica sotto la sua protezione e promise difendere da ogni ingiuria e violenza le loro persone e i loro beni.

Si conchiuse questo trattato in una congiuntura propizia per gli Spagnuoli. La fatica che richiedeva il servizio fra un piccolo corpo d'uomini, circondati da sì gran moltitudine di nemici, era incredibile. Mezza l'armata stava ogni notte in fazione; ed anche quegli ai quali toccava a riposare, dormivano sempre sopra le loro armi, per esser pronti ad accorrere ai loro posti al minimo cenno. Molti di loro eran feriti; un buon numero, e fra questi Cortes medesimo era travagliato dalle malattie particolari a quel clima, e diversi da che partirono dalla Vera Croce erano morti. Non ostante i sussidj che ricavavano dai Tlascalesi, mancavano loro assai volte le provvigioni, ed erano così privi del più necessario in un pericoloso frangente, che non avevano neppure unguento da medicare le loro piaghe, se non quello che era composto del grasso degl'Indiani da lor trucidati. Angustiati da così intollerabili patimenti ed affanni, molti dei soldati principiarono a mormorare, e riguardando alla moltitudine e all'arditezza dei loro nemici, erano la maggior parte per darsi alla disperazione. Bisognò tutta l'autorità e l' avvedutezza di Cortes, per reprimere lo spirito d'abbandonamento ne' suoi principj; e per riaccendere ne' suoi seguaci il loro solito sentimento di superiorità sopra i nemici, coi quali andavano a contrastare. L' assoggettamento dei Tlascalesi e il trionfante ingresso nella città capitale dove furono ricevuti colla riverenza dovuta ad esseri d' un ordine superiore, scacciarono in un tratto dalla mente de-

gli Spagnuoli ogni memoria dei passati disastri, dissiparono ogni inquieto pensiero rispetto alle operazioni avvenire, e pienamente li persuasero non esservi ora potenza alcuna nemica capace di resistere alle loro armi.

Cortes si fermò venti giorni in Tlascala per dare alle sue truppe un intervallo brevissimo di riposo dopo un servizio sì duro. In tutto quel tempo ei si impiegò in atti e in ricerche di gran momento, riguardo a ciò che doveva operare in appresso. Nelle quotidiane sue conferenze coi Capi dei Tlascalesi acquistava notizie di ogni particolarità relativa al Messicano imperio, o alle qualità del suo sovrano, le quali gli sarebbero utili per regolare la sua condotta e determinarlo ad agire come amico, o come nemico. Vedendo che l'antipatia de' suoi nuovi alleati contro la nazione Messicana era effettivamente quale gliel'avevan rappresentata, e potersi trarre gran benefizio dall'aiuto di sì potenti confederati, adoprò tutte le più insinuanti maniere per conciliarsi la loro stima. Sebbene non bisognò esercitarle straordinariamente. I Tlascalesi con quella leggerezza d'animo naturale a tutti gli uomini non inciviliti erano di per se stessi disposti a trascorrere dall'estremo dell'odio all'estrema benevolenza. Ogni cosa che riguardasse i loro ospiti era per essi un oggetto di maraviglia (104). Rimiravano con istupore tutto ciò che facevano gli Spagnuoli, e credendoli di celeste origine, si dimostravano ansiosi non solamente di aderire alle loro domande, ma di prevenire i lor desiderj. Si offerirono perciò d'accompagnare Cortes nella sua marcia al Messico con tutte le forze della repubblica, e sottò il comando del loro più sperimentato guerriero.

Ma dopo d'avere impiegate tante fatiche per istringere questa unione, egli era in procinto di perderne i benefici effetti per un nuovo eccesso di quello zelo importuno dal quale Cortes era animato al pari degli altri avventurieri de' suoi tempi. Si riguardavano tutti come instrumenti destinati dal cielo a propagare la fede Cristiana, e quanto meno erano a ciò adattati o per la parte della dottrina o per quella della morale, tanto più arditamente vi si dedicavano. La profonda venerazione dei Tlascalesi per gli Spagnuoli, avendo incoraggiato Cortes a spiegare ad alcuni di essi i principali rudimenti della religione Cristiana e ad inculcar loro che abbandonassero la superstizione ed abbracciassero la fede dei loro novelli amici, eglino aderendo a un'idea universale fra le barbare nazioni riconobbero prontamente la verità e l'eccellenza dei misterj che egli loro insegnava, ma portavano opinione che i Teules di Tlascala fossero Divinità non inferiori a quel Dio in cui credevano gli Spagnuoli; e che siccome quell'Ente esigeva omaggio da questi ultimi, così eglino erano tenuti a riverire le Potenze medesime state già adorate dai loro antenati. Cortes continuò nondimeno a insistere nella sua domanda in tuono autorevole, mescolando gli argomenti colle minacce, sinchè i Tlascalesi nojati e stanchi lo scongiurarono a non rinnovare mai più quel discorso per paura che gli Dei non vendicassero sopra le loro teste la colpa di aver dato orecchio a simili proposizioni. Cortes maravigliandosi, e recandosi ad onta la loro ostinatezza, si preparava ad eseguir per forza quel che non otteneva la sua persuasione, e andava già a rovesciare gli altari, e a gettare a terra gl'idoli colla medesima violenta mano cha a Zempoala, se il P. Bartolommeo de Olmedo cappellano della spedizione non avesse trattenuta l'imprudente sua impetuosità. Questi rappresentò l'inconsideratezza d'un tale attentato in una gran città pacificata di fresco, e popolata di gente non meno superstiziosa che prode. Dichiarò che gli era sembrato precipitoso ed ingiusto ciò ch'erasi fatto a Zempoala: che la religione non era da propagarsi colla spada, o gl'infedeli da convertirsi per violenza; esservi altre armi da usare in quel ministero: una paziente instruzione dovere illuminar lo intelletto, ed un pietoso esempio cattivare il cuore prima che gli uomini si riducessero ad abbandonare l'errore e ad abbracciare la verità. Sentimenti così liberali ed umani in mezzo a scene dove il fervore di Cortes compariva strettamente unito coll'oppressione e con la crudeltà, ammollirono la mente di lui con improvvisa piacevolezza; e le rimostranze d'un ecclesiastico rispettabile per la prudenza e per la virtù, ebbero tanto peso sopra di lui, che lasciò per allora i Tlascalesi nel libero esercizio dei

loro riti, imponendo loro solamente che desistessero dall'orrida pratica d'offerire in sacrifizio le vittime umane.

Cortes appena che le sue truppe furono in istato di ripigliare il servizio risolvè di proseguire la marcia verso Messico ad onta delle serie dissuasioni dei Tlascalesi, che gli descrivevano inevitabile la distruzione, se egli andasse a mettersi in potere d'un principe così malfidato e crudele come Motezuma. Essendo egli accompagnato da seimila Tlascalesi aveva adesso il comando di truppe che potevano quasi dirsi un esercito regolare. Indirizzarono il loro cammino verso Cholula. Motezuma che aveva condisceso alla fine ad ammettere gli Spagnuoli alla sua presenza, aveva informato Cortes degli ordini da esso dati, perchè vi fosse ricevuto da amico. Cholula era una città di qualche importanza e benchè cinque sole leghe distante da Tlascala, si governava già tempo da se ed era stata poco prima assoggettata all'imperio del Messico. Questa da tutti i popoli della nuova Spagna veniva considerata come un luogo sacro, la principal residenza dei loro Dei, dove concorrevano i pellegrini da ogni provincia, ed immolavasi nel gran tempio un numero di vittime umane, molto maggiore che in quello del Messico. Parve che Motezuma invitasse gli Spagnuoli a Cholula per la speranza superstiziosa, che gli Dei non soffrirebbero di vedere contaminato quell'eletto soggiorno senza versare la loro collera sopra gli empi stranieri, che osavano d'insultare il loro potere nella loro sede particolare; o credendo che egli medesimo potrebbe qui tentare di trucidarli con più sicuro successo sotto la protezione immediata delle sue deità.

Cortes era stato avvertito dai Tlascalesi prima che si mettesse in marcia di guardarsi dai Cholulani. Egli medesimo benchè accolto da essi con apparente rispetto e cordialità aveva notato varie circostanze nella loro condotta, che gli davano motivo di non si fidare. Due dei Tlascalesi che stavano accampati a qualche distanza dalla città, perchè ricusavano i Cholulani d'ammettere dentro al suo recinto i loro antichi nemici, avendo trovato il modo d'introdurvisi travestiti, dissero a Cortes che aveano vedute le mogli ed i figli dei principali cittadini uscire in gran numero ogni notte dalla città; e che sei fanciulli erano stati sacrificati nel maggior tempio, rito che indica imminente l'esecuzione di qualche guerriera intrapresa. Nel medesimo tempo Marina l'interprete ebbe contezza da una nobile donna Indiana, della quale erasi acquistata la confidenza che meditavasi la distruzione degli Spagnuoli: essersi già poste barricate in diverse strade, e farsi in alcune altre e buche profonde, e leggermente coperte a guisa di trappole, nelle quali dovevan cadere i cavalli; che pietre e armi da scagliare erano ammontate in sulle cime dei templi, e che l'ora fatale s'avvicinava, e la loro inevitabil rovina. Cortes insospettito da tante testimonianze di un medesimo fatto arrestò segretamente tre dei primi sacerdoti, ed estorse da loro una confessione, che confermò la notizia già ricevuta; e non essendovi da perdere neppure un momento, risolvè subito di prevenire i nemici, e d'avventarsi sopra di loro in modo da incutere terrore a Motezuma e a tutti i suoi sudditi. A questo fine gli Spagnuoli, e gli Zempoalesi furono schierati in un vasto cortile che era stato assegnato per loro quartiere vicino al centro della città; i Tlascalesi ebbero ordine d'avanzarsi; e furono mandati a chiamare sotto vari pretesti i magistrati, ed alcuni dei cittadini primarj, e subito presi. A un dato segno le truppe saltarono fuori e si lanciarono addosso a una moltitudine priva di condottieri e così sbalordita, che le armi caddero a tutti di mano, restarono senza moto e incapaci di far difesa. Mentre che gli Spagnuoli gli opprimevano dalla fronte, i Tlascalesi gli attaccavano alla retroguardia. Le strade erano piene di sangue e di morti. I templi che porgevano asilo ai sacerdoti e ad alcuni dei capitani, ardevano in mezzo al fuoco, e quei miserabili perivano nelle fiamme. Questa scena d'orrore continuò per due giorni, nei quali gli sventurati abitatori soffrirono tutto ciò che la rabbia distruggitrice degli Spagnuoli, o la vendetta implacabile dei loro alleati potè far loro di male. Alla fine cessò la strage dopo l'uccisione di seimila Cholulani, senza la perdita d'un solo Spagnuolo. Cortes allora rilasciò i magistrati, e rimproverandoli acerbamente del meditato tradimento dichiarò, che la giustizia essen-

do allora appagata egli perdonava l'offesa, ma intimò loro di richiamare i cittadini fuggiti e di ristabilire l'ordine nella città. Tale era l'ascendente che gli Spagnuoli avevano acquistato su questa razza di uomini superstiziosi; ed essi tenevano così profondamente impressa l'opinione del loro superiore discernimento e potere, che in ubbidienza di tal comando la città in pochi giorni ritornò ad esser piena di gente, la quale in mezzo alle rovine de' suoi sacri edifizi prestava un rispettoso servizio ad uomini, le mani dei quali eran macchiate del sangue dei loro parenti e concittadini (105).

Da Cholula Cortes s' inoltrò direttamente verso il Messico che non era più distante di venti leghe. In ogni luogo di dove passava era ricevuto come persona che aveva un sufficiente potere per liberare l'imperio dall' oppressione sotto la quale gemeva, e i Cazichi o governatori con la schietta confidenza che si ripone negli esseri superiori, gli partecipavano tutti gli affanni che essi provavano sotto il governo tirannico di Motezuma. Quando Cortes osservò i semi del malumore nelle remote province dell'imperio, un raggio di buona speranza rifulsegli nella mente; ma quando scoperse questi segni d'alienazione dal loro monarca vicino alla sede del governo, conchiuse che le parti vitali della costituzione erano infette; e concepì la più avida espettativa di rovesciare uno Stato la cui natural forza era così divisa e indebolita. Mentre che simili riflessioni animavano il generale a perseverare nella sua ardua impresa, i soldati non erano men rincorati da osservazioni più a portata della loro capacità. Nello scendere ch'e' facevano dalle montagne di Chalco a traverso delle quali era la strada, di mano in mano la vasta pianura del Messico si apriva ai loro sguardi. Quando videro la prima volta questo prospetto, uno dei più sorprendenti e dei più vaghi del mondo; quando rimirarono le fertili e coltivate campagne che si stendevano dove non poteva l'occhio arrivare; quando scorsero un lago simile al mare in ampiezza, attorniato da città grandi, e distinsero la capitale elevata sopra d'un'isola nel mezzo, e adorna di tempj e di torri; la scena superò tanto la loro immaginazione, che alcuni crederono veder quivi in realtà le fantastiche descrizioni dei romanzi, e che i loro incantati palazzi e le dorate cupole si presentassero in vista: alcuni potevano appena persuadersi che questo superbo spettacolo fosse altra cosa che un sogno (106). A misura che s'avanzavano, fuggivano i loro dubbi e cresceva la maraviglia. Erano dunque pienamente persuasi che il paese era ricco oltre qualunque idea che ne avevan formata, e si lusingavano che alla fine otterrebbero una stimabile ricompensa ai loro servizj e travagli.

Nessun nemico era fino allora comparso per opporsi ai loro progressi, benchè occorressero varie circostanze, dalle quali potevano sospettare che si formasse qualche disegno di sorprenderli, e farli morire. Molti messaggieri arrivarono successivamente dalla parte di Motezuma, che un giorno accordava loro il venire avanti, e un altro li consigliava a ritirarsi, secondo che in lui alternativamente cresceva o la speranza o il timore; ed era tanta la superstiziosa paura degli Spagnuoli creduti enti sovrumani che Cortes era quasi alle porte della dominante, prima che il monarca avesse determinato se dovessi riceverlo come amico, o resistergli come a nemico. Ma non vedendosi indizio d'aperta ostilità, gli Spagnuoli senza riguardare agli ondeggianti pensieri di Motezuma continuarono la loro marcia sull'argine, che conduceva a Messico lungo il lago con gran cautela ed esattissima disciplina, ma senza mostrare d'aver sospetto del principe, che erano vicinissimi a visitare.

Quando furon vicini alla città, quasi mille persone che parevano tutte di qualche grado vennero fuori ad incontrarli, adorne di pennacchiere, e coperte di mantelli di cotone finissimo. Ciascuna di queste passò per ordine d' avanti a Cortes, salutandolo nel modo tra loro creduto il più rispettoso e sommesso. Annunziarono la venuta di Motezuma stesso; e poco dopo comparvero in vista i di lui forieri. Precedevano in primo luogo dugento personaggi in abito uniforme con gran piume in capo, e marciavano a due a due in profondo silenzio a piedi nudi, e con gli occhi fissati in terra. Seguitava una compagnia di più alta condizione nell' abito più sfarzoso, in mezzo ai quali era Motezuma in una sedia o lettiga riccamente fregiata d'oro,

e di penne di varj colori. Quattro dei suoi principali favoriti lo reggevano sopra le loro spalle; altri sostenevano sopra la di lui testa un baldacchino di curiosa manifattura. Andavano avanti di lui tre ufiziali con bacchetta d' oro in mano, che sollevavano in aria a certi intervalli; ed a quel segno tutto il popolo chinava la testa, e coprivasi il volto come indegno di rimirare un monarca sì grande. Quando egli s'approssimò Cortes smontò da cavallo avanzandosi verso lui con una fretta officiosa, e in atto di riverenza. Nel medesimo tempo Motezuma scese dalla sua sedia, ed appoggiandosi alle braccia di due de' suoi più stretti parenti, si avanzò con lento e maestoso passo, mentre i suoi seguaci s' affaccendavano a ricoprire la strada con panni di cotone, perchè non toccasse la terra. Cortes se gli presentò con umile inchino alla maniera Europea. Egli rese il saluto all'uso del suo paese, toccando la terra con una mano e poi baciandola. Questo cerimoniale, solita espressione di riverenza degl'inferiori verso quelli d'un grado da più di loro, parve una condiscendenza sì strana in un superbo monarca che quasi sdegnava di aver comune col resto del genere umano l'origine e la natura, che tutti i suoi sudditi crederono, quelle persone innanzi alle quali egli si abbassava in tal guisa, essere qualche cosa superiore ai mortali. Gli Spagnuoli perciò mentre passavano tra la folla, sentivano frequentemente e con molto piacere chiamarsi *Teules*, che voleva dire divinità. Nulla di rilievo occorse in questo primo incontro. Motezuma condusse Cortes al quartiere, che gli aveva fatto apprestare, e subito congedossi da lui con una garbatezza, che non si disdirebbe ad una delle più raffinate Corti. Voi siete adesso, gli disse, con i vostri fratelli, nella vostra propria casa; riposatevi dopo tanta fatica, e siate felici finchè io ritorno. Il luogo destinato agli Spagnuoli per loro abitazione fu una casa fabbricata dal padre di Motezuma. Questa era cerchiata da un muro di pietra, con delle torri, a certe distanze, che servivano di difesa e d'ornato; e gli appartamenti e i cortili erano così vasti, che vi si accommodarono gli Spagnuoli e gl'Indiani loro alleati. Il primo pensiero di Cortes fu di assicurarsi piantando l'artiglieria in modo da dominare tutti i viali che conducevano a quella volta fissando una parte delle sue truppe a star sempre in guardia, e mettendo ai propri posti le sentinelle con ordine d'osservare la medesima disciplina, come se fossero a vista del campo nemico.

Motezuma ritornò la sera a far visita a' suoi ospiti colla stessa pompa del primo abboccamento, e portò non solo a Cortes ma anche a' suoi ufiziali e perfino ai privati uomini tali regali che comprovarono la liberalità del monarca corrispondere all' opulenza del regno. Si tenne dopo una gran conferenza, nella quale comprese Cortes qual'era l'opinione di Motezuma rispetto agli Spagnuoli. Gli disse, correre una tradizione costante fra i Messicani, che i loro antenati vennero originalmente da una rimota regione; e conquistarono le province sottoposte al di lui dominio; che quando vi furono stabiliti, il gran capitano ond' era quella popolazione guidata ritornossene al suo paese, promettendo che in un certo tempo avvenire i suoi discendenti verrebbero a visitarli, assumerebbero il governo riformandone la costituzione e le leggi; che da quanto egli aveva udito e veduto di Cortes e de' suoi seguaci, era convinto esser eglino le persone appunto aspettate in forza delle tradizioni e delle profezie, e che in conseguenza di ciò li aveva ricevuti non come stranieri, ma come usciti da una medesima origine, e li pregava a considerarsi come padroni nei di lui territorj; giacchè egli stesso ed i suoi sudditi sarebbero pronti a deferire alla loro volontà, ed anche a prevenire i loro desiderj. Cortes rispose mostrando, come soleva, il più gran rispetto alla dignità e alla potenza del suo sovrano ed alle di lui intenzioni nel mandarlo al Messico, e cercò artificiosamente d' aggiustare il suo sovrano ed alle di lui intenzioni nel mandarlo al Messico, e cercò artificiosamente d'aggiustare il suo discorso in maniera che in quanto era possibile mantenesse l'idea di Motezuma intorno l' origine degli Spagnuoli. La mattina seguente Cortes, ed alcuni de' suoi principali compagni furono ammessi ad una pubblica udienza dell' imperatore. I tre successivi giorni si spesero in veder la città, la quale era tanto superiore nella simmetria degli edifizj e nel numero degli abitanti a qualunque altro luogo ve-

duto dagli Spagnuoli in America, e nondimeno somigliava sì poco alla struttura d'una città Europea, che li riempiè di sorpresa e d'ammirazione.

Messico, anticamente chiamata dai nazionali Tenuchtitlan, è situata in una vasta pianura circondata da montagne sì alte, che sebbene sia dentro la zona torrida, il suo clima è piacevole e sano. Tutte le acque che scendono dalle alture ragunansi in diversi laghi, i due più spaziosi dei quali, di quasi novanta miglia in circuito, comunicano l'uno coll'altro. Uno ha le acque dolci l'altro le ha salmastre. Alle sponde dell'ultimo, e sopra alcune dell'isole adiacenti fu fabbricata la capitale dell'imperio Messicano. L'accesso alla medesima è per via di argini o strade artificiali formate di pietre e terra, e larghe intorno a trenta piedi. Siccome le acque del lago nelle stagioni piovose traboccavano in quel piatto terreno, questi argini erano considerabilmente lunghi. Quel di Tacuba a ponente, si stendeva un miglio e mezzo, quel di Tezcuco al nort-ovest tre miglia, quel di Cuoyacan verso mezzogiorno sei miglia. A levante non vi era strada alcuna, e si poteva avvicinarsi alla città solamente nelle canoè. In ciascuno di questi argini vi sono delle aperture per uguali spazj disgiunte, donde escon le acque, e sopra queste vi sono delle travi che ricoperte di terra rendono la strada dapertutto d'un aspetto uniforme. Quanto erano singolari i dintorni della città tanto la sua costruzione interna era degna d'osservazione. Non solo i tempj dei loro Dei, ma le case appartenenti al principe, e alle persone di maggior affare, erano di tal grandezza, che in confronto delle altre fabbriche state scoperte in America, potevano chiamarsi magnifiche. Le abitazioni del basso popolo erano miserabili, e somigliavano alle capanne degli altri Indiani. Tutte però erano poste regolarmente sul margine dei Canali, che passavano per la città in alcuni de' suoi distretti, o da una parte delle strade in altri quartieri. In diversi luoghi si vedevano delle gran piazze, una delle quali destinata pel gran mercato, si dice essere stata così spaziosa che quaranta o cinquantamila persone stavano a trafficarvi. In questa città, di cui superbisce il nuovo mondo, e ch'è il più nobile monumento dell'industria e dell'arte dell'uomo in un'epoca in cui non conosceva l'uso del ferro e non aveva l'ajuto d'alcun domestico animale, gli Spagnuoli accuratissimi nel numerare, fanno il conto che vi fossero per lo meno sessantamila abitatori.

Ma per quanto la novità di questi oggetti potesse recar diletto o stupore agli Spagnuoli provavano essi l'angustia maggiore in riguardo alla loro propria situazione. Per il concorso di circostanze non meno aspettate che favorevoli al loro progresso, avevano avuto la permissione di penetrare nel cuore di un potentissimo regno; ed erano alla fine alloggiati nella sua capitale, senza avere incontrato dalla parte di Motezuma il minimo aperto contrasto. I Tlascalesi però li avevano seriamente dissuasi dal porre tanta fiducia in quel monarca, e dall'entrare in una città d'una situazione così particolare com'era quella di Messico, dove il monarca li vorrebbe a sua discrezione, e li rinchiuderebbe come in una rete, da cui mal potrebbono distrigarsi. Assicurarono Cortes che i sacerdoti Messicani avevano in nome dei loro Dei consigliato il loro sovrano ad ammettere gli Spagnuoli nella capitale, acciocchè ci potesse disfarsi di loro con un sol colpo e poi con permanente sicurezza. Videro adunque, e pur troppo chiaro, che il sospetto dei loro alleati aveva il suo fondamento; che quando fossero rotti i ponti situati a certe distanze negli argini o guasti in qualche parte gli argini stessi, la loro ritirata riuscirebbe impraticabile, ed essi rimarrebbero rinchiusi nel centro di una città nemica, in mezzo ad una moltitudine bastante ad opprimerli, e lontani da ogni assistenza dei loro alleati. Motezuma li aveva accolti per vero dire col più distinto rispetto. Ma dovevano eglino riguardare un tal atto come cordiale, ovver come finto? E quand' anche fosse sincero, potevan eglino assicurarsi della sua continuazione? Dipendeva la loro salvezza dalla volontà d' un monarca, nella cui amicizia non avevan ragione di confidare ed un cenno uscito dal suo capriccio, ed una parola da lui articolata in un accesso di collera, potevan decidere irrevocabilmente del loro destino.

Simili riflessioni, e così facili a farsi che sarebbero venute in capo anche al

più basso soldato, non iscapparono alla vegliante sagacità del generale. Prima di partir da Cholula, Cortes era stato avvertito da Villa Rica, che Qualpopoca uno dei condottieri Messicani nelle frontiere, avendo radunato un esercito per attaccare alcuni dei popoli, che gli Spagnuoli avevano incitati a scuotere il giogo del Messico, Escalante erasi posto in marcia con una parte della sua guarnigione per cuoprire i suoi alleati; che in una zuffa seguita dopo, benchè la vittoria fosse per gli Spagnuoli, Escalante e sette de' suoi avevano rilevato mortali ferite, che i suoi cavalli erano uccisi, ed uno Spagnuolo preso vivo era stato trucidato dal nemico; che la testa di questo sventurato prigione, dopo d'essere stata portata in trionfo per varie città a fine di convincere le nazioni che i loro invasori non erano immortali, veniva mandata a Messico. Cortes benchè intimorito da questo avviso, che era indizio delle contrarie intenzioni di Motezuma, continuò il suo cammino. Ma subito che egli entrò in Messico si avvide, come per un eccesso di fiducia nel valor superiore e nella disciplina delle sue truppe e per lo svantaggio di non avere altra guida in uno sconosciuto paese, fuorchè la scarsa informazione che riceveva da gente, colla quale non poteva perfettamente comunicare, egli si era inoltrato e messo in una situazione dove era difficile il mantenersi, e di dove era pericoloso, il ritirarsi; perchè il tentarlo sarebbe la sua disgrazia, e forse la totale rovina. Il buon esito della di lui intrapresa dipendeva adunque dal fomentare l'alta idea, che i popoli del nuovo mondo avevano concepita del potere irresistibile delle sue armi. Al primo segno di timidità dalla sua parte cesserebbero la loro venerazione: e Motezuma che era perfettamente tenuto in freno dalla sola paura, lascerebbe che si scagliasse sopra di lui tutta la forza del suo imperio. Comprendeva nel medesimo tempo che l'approvazione del suo sovrano era da ottenersi solo con una serie di vittorie; e che unicamente il merito di straordinarj successi poteva difendere la sua condotta dalla censura d'irregolarità. Per tutti questi riflessi era necessario che si mantenesse nel posto e si sbrogliasse dalle difficoltà, nelle quali l'aveva involto un passo ardito, arrischiandone un altro assai più precipitoso. La situazione era pericolosa, ma la sua mente vi si mostrava adeguata, e ponderate le cose con piena attenzione si fissò finalmente ad un piano non meno inusitato che temerario. Si propose di prendere Motezuma nel suo palazzo e di condurlo prigione agli alloggiamenti degli Spagnuoli. Attesa la superstiziosa venerazione dei Messicani pel loro monarca, e la loro implicita sommissione alla sua volontà, egli sperava che avendo Motezuma nel suo potere, acquisterebbe il maneggio supremo dei loro affari, o almeno con un pegno sì sacro nelle sue mani, non dubitava d'esser sicuro da qualunque sforzo della loro violenza.

Ne fece immediatamente la proposizione a' suoi ufiziali. I timidi si riscossero ad una proposta cotanto audace, e vi si opposero. I meglio intelligenti e risoluti, vedendo esser questo l'unico rimedio in cui si presentava un qualche prospetto di sicurezza, l'approvarono con molto calore, e tirarono i loro compagni siffattamente nella propria opinione, che fu in un momento accordato di farne il tentativo. Allora in cui Cortes d'ordinario n'andava a visitar Motezuma si condusse al costui palazzo accompagnato da Alverado, Sardoval, Lugo, Velasquèz de Leon, e Davila, cinque ufiziali dei primi, e con altrettanti uomini dei fidati. Trenta persone scelte venivano loro dietro, non già in regolare ordinanza, ma temporeggiando a qualche distanza, come se non avessero altro oggetto che la curiosità. Piccole pattuglie erano appostate a' luoghi opportuni per tutte le strade che conducevano dai quartieri degli Spagnuoli alla Corte, e le altre sue truppe insieme coi Tlascalesi alleati stavano sotto le armi, pronte a saltar fuori al primo romore. Cortes e i di lui seguaci furono ammessi senza sospetto, e i Messicani ritiraronsi al solito per convenienza. Egli si presentò al monarca con un tuono di voce diverso da quello che aveva usato nelle altre conferenze, rimproverandolo acerbamente come l'autore dell'assalto violento fatto agli Spagnuoli da uno de' suoi ufiziali, e domandò una pubblica riparazione alla perdita che egli aveva sofferta per la morte d'alcuni de' suoi compagni, come pure dell'insulto recato al gran principe di cui erano servi. Motezuma sopraffatto da

questa inaspettata accusa, e cambiandosi di colore o per il rimorso del suo delitto, o per l'indegnità colla quale era trattato, difese la sua innocenza con grande impegno; e per darne una testimonianza ordinò subito che fosse condotto. Qualpopoca con i suoi complici prigionieri a Messico. Cortes con una studiata garbatezza replicò che una protesta così rispettabile toglieva ogni dubbio dalla sua mente; ma che ci voleva qualche caso di più per soddisfare i suoi seguaci, i quali non si persuaderebbero mai che Motezuma non avesse delle nemiche intenzioni contro di loro, se in prova della di lui fidanza o attaccamento non lasciasse la sua propria reggia, e passasse a stabilire la sua residenza ai quartieri Spagnuoli dove sarebbe servito e onorato come si conveniva ad un gran monarca. Il primo annunzio d'una proposizione sì strana privò Motezuma della favella e quasi del movimento. Alla fine lo sdegno gli restituì la parola e altieramente rispose: i personaggi del suo grado non essere avvezzi a farsi volontariamente prigioni, e che se egli fosse tanto vile da accomodarvisi, i suoi sudditi non permetterebbero un tale affronto al loro sovrano. Cortes alieno dal prevalersi della forza s'ingegnò di raddocirlo e di intimorirlo a vicenda. Il contrasto s'incalorì, ed essendo continuato più di tre ore, Velasquez de Leon impetuoso e prode giovane esclamò con intolleranza « e perchè perde più tempo in vano? O prendiamolo subito, o trafiggiamogli il cuore ». La voce minacciante, e i fieri gesti dai quali furono accompagnate queste parole, colpirono Motezuma. Gli Spagnuoli, per quanto ei conosceva, s'erano già inoltrati tanto da non lasciargli speranza che volessero retrocedere. Il suo pericolo era imminente, e inevitabile la necessità di prendere un qualche partito. Vide tutteddue queste cose, e abbandonandosi al suo destino aderì alla loro richiesta.

Fece chiamare i suoi uffiziali, e comunicò loro la sua risoluzione. Benchè attoniti e addolorati, non vollero mettere in dubbio la volontà del loro padrone, ma lo condussero con tacita pompa e piangendo agli alloggiamenti Spagnuoli. Quando si seppe che gli stranieri portavano via l'imperatore, tutto il popolo in preda all'afflizione e alla rabbia, minacciava di volerli tutti distruggere, in pena giustamente dovuta alla loro temerità. Ma tosto che Motezuma comparve con una apparente letizia in volto, e loro accennò colla mano di quietarsi, soggiungendo ch' egli di propria scelta andava a risedere per qualche tempo fra i suoi novelli amici, la moltitudine avvezza a riverire qualunque cenno della volontà del suo sovrano, si disperse in silenzio.

Così un potente principe fu preso in mezzo alla sua capitale da pochi stranieri, in pieno giorno, e condotto prigione senza veruna resistenza o spargimento di sangue. La storia non recita alcun fatto paragonabile a questo, sia rispetto alla temerità dell' assunto, sia alla felicità nell'eseguirlo: e se tutte le circostanze di questo fatto straordinario non venissero autenticate dalle più irrefragabili testimonianze, parrebbero così fantastiche e stravaganti da oltrepassare i limiti di quel verisimile che dee preservarsi fino nei favolosi racconti.

Motezuma fu ricevuto nei quartieri Spagnuoli con tutto il cerimonioso rispetto promesso da Cortes. Egli era corteggiato da' suoi propri domestici, e servito colla solita magnificenza. I suoi principali ufiziali avevano un libero accesso alle sue stanze ed a lui, ed egli stesso continuava tutte le funzioni del suo governo non altrimenti che se godesse l'intiera sua libertà. Gli Spagnuoli però lo guardavano con quella scrupolosa vigilanza naturale a chi conserva un importante deposito (107), procurando nel medesimo tempo di ammollirlo, e di farlo adattare alla presente situazione con tutte l' esteriori dimostrazioni di riguardo e d' affetto. Mal' ora fatale dell' umiliazione e del patimento non è mai troppo lontana dai principi imprigionati. Qualpopoca, il suo figlio, e cinque dei principali uffiziali che servivano sotto di lui, furono condotti in catene alla capitale in conseguenza degli ordini di Motezuma. L' imperatore li consegnò a Cortes affinchè potesse intendere la natura del loro delitto, e determinarne il gastigo. Se ne fece formalmente il processo da un consiglio di guerra e benchè non avessero fatto se non la parte di sudditi leali e d'uomini valorosi nell' ubbidire ai comandi del legittimo loro sovrano, e nel ri-

spingere gl'invasori del loro paese, furono condannati ad essere bruciati vivi. Di rado l'esecuzione di così atroci sentenze è per lungo tempo sospesa. Le disgraziate vittime si videro in un tratto inviate al supplizio. Il rogo su cui furon distese era composto delle armi raccolte nel magazzino reale per la difesa pubblica. Una moltitudine innumerabile di Messicani stava a vedere in tacito sbalordimento il doppio insulto che si faceva alla maestà del loro imperio, cioè un ufiziale di distinzione dato alle fiamme con l' autorità di stranieri per aver fatto il suo debito verso il proprio sovrano, e le armi provvedute dall' antivedimento dei loro maggiori, appunto per vendicare sì fatti insulti, arse e consunte d'avanti ai loro occhi.

Ma non erano queste le maggiori ingiurie che avevano da sopportare. Cortes, persuaso che Qualpopoca non avrebbe attaccato Escalante senza gli ordini del suo padrone, non era sazio di scaricar la vendetta sull'istromento adoperato in questo delitto, mentre che il suo vero autore ne andava impunito. Un poco prima che Qualpopoca fosse condotto al patibolo, Cortes entrò nell'appartamento di Motezuma seguitato da alcuni de' suoi ufiziali, e con un soldato che portava delle catene: ed accostandosi al monarca con rigido aspetto gli disse, le persone le quali stavano attualmente per soggiacere alla pena da lor meritata averlo accusato come cagione dell'oltraggio commesso, e però essere necessario che egli pure soddisfacesse per quella colpa; e fuggendosene via in un tratto senza aspettare la replica, comandò ai soldati d'incatenarlo. Gli ordini furono immantinente eseguiti. Lo sconsolato monarca sino allora vissuto coll' opinione che la sua persona fosse sacra e inviolabile, considerando quell'idegno strapazzo come un preludio della vicina sua morte, proruppe in rammarichi ed in alti lamenti. I suoi cortigiani ammutoliti di orrore gli si prostrarono ai piedi bagnandoli delle loro lagrime, e portando i ceppi sopra le loro mani si ingegnarono con officiosa tenerezza d' allegerirne il peso: nè si scemò il loro cordoglio e la disperazione, finchè Cortes non ritornò dall'esecuzione con allegro viso, e comandò che gli fossero levati i ferri. Siccome gli spiriti di Motezuma erano tutti sommersi in un abbattimento indegno d'uomo si risvegliarono allora ad una disdicevole gioja, e intempestivamente trascorse dall'angoscia di un disperato agli accessi di gratitudine e di benevolenza verso i suoi liberatori.

In questi fatti tal quali sono rappresentati dagli scrittori Spagnuoli, non veggonsi le qualità che adornano le altre parti della condotta di Cortes. L'usurpare una giurisdizione che non spettava ad un forestiero il quale poteva assumere al più il carattere d' ambasciatore d'un principe estraneo, e sotto un tal colore condannare ad una pena capitale degli uomini per la loro condotta degni di stima, apparisce un atto di barbara crudeltà. Il porre in catene il monarca di un grande regno, e dopo un trattamento così ignominioso sciogliervi subito, egli è un voler far mostra di una potestà non meno inconsiderata che irregolare. Secondo il loro esposto non si può assegnare altra ragione nè per il primo, nè per il secondo operato, se non che Cortes infatuato del buon successo, e vantaggiato dall'ascendente che aveva sugli animi dei Messicani, stimava che nulla vi fosse di troppo ardito per lui a intraprendersi, o di troppo pericoloso a eseguirsi. Ma sotto altri rapporti, un simil procedere, per quanto repugni alla giustizia e alla umanità, può essere benissimo derivato da quella artificiosa politica, che regolava tutte le azioni di Cortes. I Messicani si erano dati ad intendere, gli Spagnuoli essere un ordine d' enti agli uomini superiori. Era importantissimo il fomentare questa illusione, e il mantenere la riverenza che essa inspirava. Voleva Cortes che lo spargere il sangue d'uno Spagnuolo fosse il più enorme di tutti i misfatti, e niente appariva meglio pensato per istabilire questa opinione quanto il condannare i primi Messicani che avevano osato commetterlo ad una morte crudele, e l'obbligare il loro stesso Monarca a sottomettersi ad una mortificante indegnità, come in espiazione della parte ch'egli avea potuto avere in questo delitto (108).

Il rigore col quale Cortes punì le infelici persone che furono le prime a metter le mani violente addosso de' suoi seguaci, pare che in seguito facesse tutta l'impressione da lui desiderata. Lo spi-

rito di Motezuma non solamente fu raffrenato, ma affatto domo. Per i sei mesi che Cortes rimase in Messico, il monarca stette continuo negli alloggiamenti Spagnuoli, mostrando un' intiera soddisfazione e tranquillità, come se egli vi stesse non per necessità, ma di sua propria elezione. I suoi ministri e ufiziali lo frequentavano al solito. Prendeva informazione di tutti gli affari; ogni ordine si pubblicava in suo nome; lo aspetto esteriore del governo pareva il medesimo, e tutte le sue antiche forme erano scrupolosamente osservate; e perciò il popolo sentiva sì poco il cambiamento, che ubbidiva ai decreti del suo monarca con la medesima sommissione di prima. Tale era il timore che Motezuma e i suoi sudditi avevano degli Spagnuoli, e tale la venerazione in cui li tenevano, che nissuno tentava di liberare il sovrano dalla sua prigionia, e benchè Cortes fidandosi del predominio che aveva acquistato sopra le loro menti, gli permettesse l'andare a visitare i suoi tempj, e a far delle scorrerie a caccia di là dal lago, una guardia di pochi Spagnuoli portava seco tanto terrore, che intimidiva la moltitudine, ed assicurava il prigioniero monarca.

Così per la fortunata temerità di Cortes nell'arrestar Motezuma, gli Spagnuoli si assicurarono in un tratto una più ampia autorità nell'imperio del Messico, che non avrebbero potuto acquistare alla lunga con forza aperta; ed esercitarono un più assoluto comando in nome altrui che non avrebbero ottenuto altrimenti. L'arte delle più culte nazioni nell'assoggettare le men dirozzate è stata quasi la stessa in ogni età. Il sistema d'accreditare una straniera usurpazione sotto l'ombra dell'autorità dei naturali regolatori d'un paese; l'accorgimento d'impiegare le magistrature, e le forme già stabilite come istrumenti per introdurre un nuovo dominio (il che si celebra come un raffinamento di polizia particolare al presente secolo) erano invenzioni d' una data più antica, e s'eran sperimentate nell' occidente molto prima che fossero praticate in oriente.

Cortes si prevalse al più alto segno del potere ch'ei s' era acquistato con questi mezzi. Spedì alcuni Spagnuoli che egli suppose avere i requisiti per tai commissioni in differenti parti dell'imperio, accompagnati da personaggi distinti che Motezuma volle dar loro come guide e come protettori. Visitarono questi la maggior parte delle province, esaminarono il suolo e le sue produzioni, notarono con particolare premura i distretti che portavano oro o argento, adocchiarono alcuni luoghi come adattati alle sue future colonie, e s'ingegnarono di disporre le menti dei popoli a sottomettersi al giogo Spagnuolo. Mentre stavano così occupati, Cortes in nome e con l'autorità di Motezuma levò di carica alcuni dei principali ufiziali nell'imperio, i quali pei loro talenti e lo spirito indipendente risvegliavano la sua gelosia, sostituendo in loro vece persone meno capaci e più ossequiose.

Ci mancava ancora una cosa per compire la sua sicurezza. Desiderava d' avere una tal padronanza sul lago, da potere assicurarsi una ritirata in caso che o per incostanza o per disgusto i Messicani impugnasser le armi contro di lui, e distruggessero i ponti o gli argini. Ma la sua propria destrezza e la facilità di Motezuma gli fecero ottenere anche questo. Avendo assai spesso trattenuto il suo prigioniero con dei pomposi racconti delle marine Europee e dell'arte del navigare, invogliò la di lui curiosità di vedere quei mobili palazzi, che si aprivano senza remi la strada tra l'acque. Sotto pretesto di compiacere a questa brama, Cortes lo indusse a destinare alcuni de' suoi sudditi per trasportare a Messico una parte dei materiali da navi depositati alla Vera Croce, e ad impiegarne degli altri a tagliare e a preparare il legname. Con la loro assistenza i marangoni Spagnuoli fabbricarono due brigantini che servirono di frivolo divertimento al monarca, e furono riguardati da Cortes come un sicuro soccorso quando venisse costretto a ritirarsi.

Incoraggiato da tante prove della docile sommissione del principe alla sua volontà, Cortes pensò di arrischiarsi di farne uno sperimento maggiore. Forzò Motezuma a riconoscersi vassallo del re di Castiglia, a tenere la sua corona da lui come da suo superiore, e a sottoporre i suoi dominj al pagamento d'un tributo annuale. A questa richiesta, l'ultima e la più umiliante che mai potesse esser fatta a un uomo vestito di sovra-

na autorità, Motezuma si adattò ossequiosamente. Comandò che si adunassero i principali del suo imperio, e in una solenne parlata rammentando loro le tradizioni e le profezie, che li disponevano ad aspettare l'arrivo d'un popolo uscito dal loro stipite stesso, per insignorirsi del supremo potere, spiegò loro la sua propria credenza che gli Spagnuoli fossero questa razza promessa; e che perciò egli riconosceva il diritto del loro monarca a governare l'imperio Messicano, poneva la sua corona a' di lui piedi, e l'ubbidirebbe come tributario. Nello articolare queste parole mostrò Motezuma come egli era internamente trafitto facendo un simile sacrifizio. Le legrime ed i singhiozzi interrompevano frequentemente il suo discorso. Per quanto il di lui spirito fosse raffrenato ed oppresso, ei conservava tuttora una real dignità capace di sentire l'angoscia che tormenta il cuore dei principi, quando si trovan costretti a rinunziare l'indipendente loro potere. Colpita l'assemblea dal primo avviso di una sì fatta risoluzione, mal sapea per lo sbalordimento favellare; e ciò fu seguitato da un mesto bisbiglio mescolato di sdegno, che indicava vicinissima a dar fuori la rabbia. Cortes lo previde, e s'interpose opportunamente per impedirlo, annunziando che il suo sovrano non avea intenzione di privar Motezuma del grado reale, o d'innovar cosa alcuna della costituzione e delle leggi dell' imperio del Messico. Questa assicurazione aggiunta al timore della potenza Spagnuola e all'autorità dell'esempio del loro monarca, estorse un consenso forzato dall'adunanza (109). L'atto di sommissione e d'omaggio fu eseguito con tutte le formalità che piacque di prescrivere agli Spagnuoli.

Motezuma a instanza di Cortes accompagnò la protesta di fedeltà e di vassallaggio con un presente al suo nuovo sovrano; e dietro al di lui esempio, i suoi sudditi portarono generosissime contribuzioni. Gli Spagnuoli raccolsero allora tutto il tesoro che era stato o volontariamente concesso in diversi tempi da Motezuma, o estorto dal di lui popolo con vari pretesti; ed avendo fuso l'oro e l'argento, il valore di questi, senza comprendervi le gioie e gli ornamenti diversi che si conservarono a causa della loro curiosa manifattura, montò a seicentomila pesos. Ai soldati pareva mill'anni che si distribuisse, e Cortes contentò il lor desiderio. Si mise prima da parte un quinto del tutto come tassa dovuta al Re. Un altro quinto fu accordato a Cortes come a comandante in capo. Le somme anticipate da Velasquez, da Cortes e da alcuni degli ufziali per fare la spesa d'apprestar l'armamento, furono allora dedotte. Il rimanente si divise fra la truppa, includendovi la guarnigione di Vera Croce a proporzione dei gradi. Dopo tali deduzioni, la parte d'un uomo privato non eccedeva i cento pesos. La somma venne tanto a calare da quel che essi aspettavano di loro porzione, che alcuni la rigettarono con isdegno, ed altri mormorarono sì altamente per questa crudel delusione delle loro speranze, che vi volle tutta la destrezza di Cortes e molta della sua liberalità per acquietarli. Queste querele non erano però affatto prive di fondamento. Siccome la Corona non aveva punto contribuito alla spedizione o al buon successo della medesima, non senza dispiacere vedevano i soldati andar via una parte sì grande di quel tesoro comprato al loro sangue e fatica. Quella che toccava al lor generale, pareva anche secondo l'idea di quel secolo una somma enorme. Alcuni dei favoriti di Cortes s'erano segretamente appropriati per loro uso diversi ornamenti d'oro, che non entravano nel quinto regio, nè si contavano come parte del pubblico fondo. Era perciò dell'interesse di Cortes, e vedevasi chiaramente, il fare un'abbondante rimessa al Re; e per questa ragione è molto probabile che le cose tenute nascoste non fossero d'importanza.

La somma totale ammassata dagli Spagnuoli, non ha proporzione alle idee che potevano concepirsene, o riflettendo alle descrizioni date dagli istorici dello antico splendore del Messico, o considerando le produzioni delle sue miniere nei tempi moderni. Ma fra i vecchi Messicani l'oro e lo argento non erano il regolo dietro cui stimavasi il valore degli altri generi; e privi questi due metalli del prezzo che acquistano come moneta, non erano richiesti, se non in quantochè servivano di materiali per gli ornamenti e per le bubbole. Tali oggetti

poi o erano consacrati agli Dei nei loro templi, o portati come segno di distinzione dai principi, o dai più ragguardevoli Capi. Siccome lo spaccio dei preziosi metalli era scarso, la ricerca che se ne faceva non era tale, da stimolare l'ingegno e l'industria dei Messicani per accrescerne la provvista. Erano inoltre affatto ignoranti dell'arte di lavorare le ricche miniere delle quali è pieno il loro paese. Quel poco d'oro che avevano, si raccoglieva nei letti dei fiumi nel suo puro metallico stato. Lo sforzo maggiore di loro fatica nel ricercarlo era il levare la terra che i torrenti traevano giù dalle montagne, e lo scegliere i grani d'oro che ne restavano al fondo; ed anche questa semplice operazione, secondo il ragguaglio delle persone mandate da Cortes a riconoscere le provincie, dove era apparenza di trovar miniere, l'eseguivano malamente. Per tutti questi motivi non era gran cosa la massa intera dell'oro posseduto dai Messicani. L'argento poi essendo di rado trovato puro, e la loro arte mantenendosi troppo rozza per ridurre a un acconcio metodo la maniera di raffinarlo, la sua quantità era per conseguente meno considerabile. E così, quantunque gli Spagnuoli avessero esercitato tutto il potere che avevan nel Messico, e bene spesso con indecente rapacità per appagare la loro predominante passione, e quantunque Motezuma avesse vuoto di buona voglia il suo erario colla lusinga di spegnere la loro sete dell'oro, il prodotto che probabilmente componeva una gran parte di quanto se ne trovava in tutto l'imperio, non oltrepassava il valore di ciò che si è già mentovato (110).

Ma per quanto flessibile potesse essere Motezuma in altre materie, si dimostrò fermissimo nel fatto della religione. Benchè Cortes spesso lo stimolasse con fervido zelo a rinunziare a' suoi falsi Dei e ad abbracciare la fede cristiana, ne rigettò la proposta con ribrezzo. La superstizione fra i Messicani erasi stabilita in un sistema sì regolare e completo, che le sue instituzioni si erano radicate in tutte le menti; e mentre le rozze tribù in altre parti d'America si lasciavano indurre con facilità ad abbandonare pochissime nozioni e riti così straordinarj e inconsistenti da meritar con fatica il nome di pubblico culto, i Messicani aderivano tenacemente al loro modo di adorazione, il quale contuttochè barbaro, era accompagnato da certo ordine e solennità che lo rendevano venerabile. Cortes vedendo inutili tutti i suoi tentativi di scuotere la costanza di Motezuma, s'infuriò talmente per la di lui ostinatezza, che in un trasporto di zelo si fece capo de' suoi soldati e andò a gettare a terra per forza gl'idoli nel tempio maggiore. Ma prendendo i sacerdoti le armi in difesa dei loro altari, ed il popolo affollandosi con grande ardire per aiutarli, la prudenza di Cortes venne a frenare il suo zelo, e lo indusse a desistere dal suo precipitoso attentato accontentandosi d'aver levato gl'idoli da uno dei loro tabernacoli, e postovi in loro vece un'immagine della Vergine Maria (111).

Fino da questo momento i Messicani che avevano tollerato la prigionia del loro sovrano, e sofferto senza contrasto l'esazioni degli stranieri, principiarono a meditare come potessero o scacciare o distruggere gli Spagnuoli, credendosi chiamati a vendicare le insultate loro Deità. I sacerdoti e i condottieri tenevano frequenti conferenze con Motezuma per questo fine. Ma siccome il tentare o l'una o l'altra cosa per violenza poteva riuscir fatale al detenuto monarca, egli medesimo volle provare dei mezzi meno precipitosi. Avendo invitato Cortes alla sua presenza gli fece osservare come avendo oramai gli Spagnuoli compiuto quello per cui eran venuti nel Messico, gli Dei avevano dichiarato la loro volontà, ed il popolo manifestava il suo desiderio, che egli ed i suoi seguaci se ne partissero immantinente. Gli richiedeva perciò di farlo, o che immediatamente verrebbe a piombare sulle loro teste l'inevitabile distruzione. Il tenore di questo inaspettato parlare, ed il tuono determinato di voce con cui fu profferito, non lasciarono luogo di dubitare a Cortes che fosse il risultamento di qualche nascosta congiura concertata fra Motezuma e i suoi sudditi. Egli si avvide che avrebbe ricavato maggior vantaggio fingendo di condiscendere al genio del principe, che tentando di mutarlo o di opporvisi; e replicò con una gran compostezza, aver egli già cominciato ad apprestarsi per ritornare nel suo paese; ma i vascelli su i quali era ve-

nuto trovarsi tutti guasti, e però aver d'uopo di qualche tempo per fabbricarne dei nuovi. Un certo numero di Messicani fu mandato alla Vera Croce a tagliare alberi, ed alcuni dei falegnami Spagnuoli furono destinati a soprintendere al lavoro. Cortes sperava che in questo frattempo ei troverebbe dei mezzi per allontanare il minacciato pericolo, o che riceverebbe tali rinforzi, da essere in grado di disprezzarlo.

Erano scorsi intorno a nove mesi da che Portocarrero e Montejo avevano fatto vela con i suoi dispacci alla Spagna; ed egli stava di giorno in giorno aspettando che ritornassero colla conferma della sua autorità dalla parte del Re. Senza di questa era mal sicura ed incerta la sua commissione, e poteva incorrere il rischio di sentirsi dare per condanna il nome e la pena di traditore. Per quanto i suoi progressi fossero stati rapidi e grandi, non poteva sperare di compir la conquista d'un vasto imperio con sì piccola mano d'uomini, che già per le malattie del clima andavano sempre scemando; nè gli era lecito il domandare reclute agli stabilimenti Spagnuoli nell'isole, finchè non ricevesse la regia approvazione del suo operare.

In sì crudele frangente, ripieno Cortes d'ansietà rispetto al passato, e dubitando moltissimo del futuro, ed oppresso dal peso di nuove cure per l'ultima dichiarazione di Motezuma, ebbe il conforto di vedersi arrivare un corrier Messicano colla notizia di alcune navi comparse in sulla costa. Cortes immaginandosi con piacere che i suoi messaggieri fossero ritornati di Spagna, e che si avvicinasse il compimento de' suoi desiderj e speranze, comunicò la lieta nuova a' suoi compagni, che l'ascoltarono con trasporto di scambievole rallegramento. La gioja però non fu di lunga durata. Un uomo spedito da S. Doval, cui Cortes aveva destinato successore di Escalante nel comando della Vera Croce portava indubitati ragguagli che l'armamento era allestito da Velasquez governatore di Cuba, e che in vece dell'aiuto che essi aspettavano, lor minacciava una pronta rovina.

Son conosciuti i motivi che stimolarono Velasquez a questa violenta risoluzione. Dalle circostanze della partenza di Cortes, era impossibile il non sospettare che egli avesse intenzione di scuotere totalmente ogni dipendenza da lui. Il non pensare a trasmettere a Cuba notizia alcuna del suo operato, fortificò questo sospetto, che alla fine fu confermato fuori di dubbio dalla indiscretezza degli ufiziali, che Cortes aveva mandati in Ispagna. Questi per qualche motivo che non è chiaramente dilucidato dagli scrittori contemporanei, toccarono l'isola di Cuba contro gli ordini perentorj del lor generale. Per loro mezzo Velasquez non solo intese che Cortes e i suoi seguaci dopo di aver formalmente rinunziato a qualunque corrispondenza con lui, avevano eretto una indipendente colonia nella nuova Spagna, e sollecitavano il Re a degnarsi di confermare il loro procedere con la sua autorità; ma ottenne altresì una speciale informazione della ricchezza di quel paese, dei preziosi regali ricevuti da Cortes e dei lusinghieri prospetti di buon successo che si paravano innanzi a lui. Tutte le passioni che sono solite d'agitare una mente ambiziosa, la vergogna d'essere stato così grossolanamente ingannato, lo sdegno di vedersi tradito dall'uomo che egli aveva prescelto come l'oggetto del suo favore e della sua confidenza, il dolore d'aver guastato la sua fortuna per ingrandire un nemico; e la disperazione per non potere ricuperare una sì bella opportunità di stabilire la sua rinomanza e di stendere il suo potere, sollevarono una tempesta nel petto a Velasquez. L'eccitavano queste cose unitamente a fare uno sforzo straordinario per vendicarsi dell'autore dei suoi torti, e spogliarlo dell'usurpato comando e delle conquiste. Nè gli mancava l'apparenza d'un titolo plausibile per giustificare l'assunto. L'agente che egli aveva spedito in Ispagna colla narrativa del viaggio di Grijalva, aveva incontrato il più favorevole ricevimento, e dai saggi dell'oro ch'ei presentò s'eran formate espettative sì alte riguardo all'opulenza della nuova Spagna, che Velasquez era autorizzato a proseguir la scoperta di quel paese con ampio potere e con privilegi non accordati prima ad alcun avventuriere sino dal tempo di Colombo. Invanito di questo distinto segno di reale favore, e autorizzato a considerar Cortes non solamente come invasore della sua giurisdizione, ma come disubbidiente ai

sovrani comandi, determinò di rivendicare i proprii diritti o l'onore del suo monarca per forza d'armi (112). Il suo ardore nel sollecitare i preparativi fu quale si poteva aspettare dall'impeto delle passioni che l'animavano; ed in brevissimo tempo si vide un armamento consistente in diciotto vascelli che avevano a bordo ottanta uomini a cavallo, ottocento pedoni, dei quali ottanta erano moschiettieri e centoventi balestrieri, e unitamente a un treno di dodici pezzi d'artiglieria. L'esperienza che aveva avuta Velasquez delle conseguenze fatali di commettere ad un altro quel che avrebbe dovuto eseguire egli stesso, non bastò per renderlo più intraprendente, poichè diede il comando di questo formidabile corpo, a cui nell'infanzia della potenza spagnuola in America può darsi il nome d'armata, a Panfilo Narvaez, con istruzione d'arrestar Cortes e i di lui principali uffiziali, di mandarli prigioni a Cuba, e poi di tirare a fine la scoperta e la conquista del paese in suo proprio nome.

Dopo un prospero viaggio Narvaez fece approdare i suoi uomini senza opposizione veruna in vicinanza di S. Giovanni de Ulloa. Tre soldati che Cortes aveva mandati in quel distretto a cercar miniere, si congiunsero subito con esso lui. Per questo accidente ei ricevè notizie degli avanzamenti e della situazione di Cortes, e avendo i soldati medesimi fatto qualche profitto nella lingua Messicana, acquistò interpreti per mezzo dei quali potè avere qualche abboccamento coi nazionali. Ma secondo la vile astuzia dei disertori, composero costoro i loro ragguagli, badando più a quel che credevano dover esser accetto, che a quel che sapevano esser vero; e rappresentarono la situazione di Cortes così disperata e il disgusto de' suoi soldati così generale, che accrebbero la natural presunzione e la fiducia in Narvaez. La prima sua operazione per altro doveva insegnargli a non dar fede ai loro parziali racconti. Spedì un prete Guevara a citare il governatore della Vera Croce perchè si arrendesse; ma costui fece la richiesta con tanta insolenza, che Sandoval ufiziale di grande spirito e appassionatamente attaccato a Cortes in vece di darsi vinto alla domanda, lo arrestò co'suoi compagni, e li mandò incatenati a Messico.

Cortes li ricevè non come nemici, ma come amici, e disapprovando la severità di Sandoval rimiseli subito in libertà. Con questa clemenza usata a tempo e seguitata da carezze e regali, egli si meritò la lor confidenza e cavò loro di bocca tali ragguagli rispetto alle forze ed alle intenzioni di Narvaez, che gli posero in vista ed in tutta la sua grandezza un imminente pericolo. Non aveva qui a contendere con degl' Indiani seminudi, non punto proporzionati a lui nella guerra, e molto più inferiori nelle regole di polizia; ma doveva mettersi in campo con un'armata uguale alla sua in coraggio e in militar disciplina, superiore di numero, avvalorata dalla reale autorità, e condotta da un ufiziale di conosciuta bravura. Eragli stato detto che Narvaez più sollecito di secondare il risentimento di Velasquez, che attento all'onore e all'interesse della sua patria, aveva cominciato le sue conferenze coi nazionali, rappresentando lui e i suoi seguaci come fuggitivi e banditi, rei di ribellione contro il loro proprio sovrano, d'ingiustizia nell'invadere il Messicano imperio; e facendo loro sapere che il solo oggetto di visitar quel paese, era il punir gli Spagnuoli, e il riscattare gli abitanti dall' oppressione. Egli si avvide allora che le medesime svantaggiose notizie erano state portate anche a Motezuma, e che Narvaez aveva trovato il modo d'assicurarlo, che il procedere di coloro che lo tenevano prigione era altamente dispiaciuto al Re suo padrone, e che egli era incaricato non solo di liberare un ingiuriato monarca dal suo imprigionamento, ma di restituirgli il possesso del suo antico potere e della sua indipendenza.

Animate le province dalla speranza di esser tolte dalla soggezione dei forestieri, cominciarono ad alienarsi apertamente da Cortes e a riguardare Narvaez come un liberatore non meno capace che desioso di salvarle. Motezuma stesso ebbe un segreto colloquio col nuovo comandante, e parve corteggiarlo come una persona superiore in potenza e in dignità a quegli Spagnuoli, che avea fino allora riveriti, quasi che fossero i primi degli uomini (113).

Tali erano i diversi aspetti di pericolo e di difficoltà che si affacciavano agli occhi di Cortes. Non si può immaginare

situazione più comprovante la capacità e la fermezza d'un generale, o dove la scelta di un partito da prendersi fosse più malagevole. Aspettare l'avvicinamento di Narvaez a Messico portava inevitabile la sua rovina, poichè mentre lo presserebbero gli Spagnuoli di fuori, gli abitatori dentro, dei quali non potrebbe raffrenare con l'autorità e con l'attenzione lo spirito turbolento, afferrerebbero avidamente una occasione così propizia per vendicarsi dei loro torti. Abbandonare il campo, rendere la libertà al principe imprigionato e marciare incontro al nemico, gli farebbe in un tratto abbandonare i frutti di sue fatiche e vittorie, e rilasciar dei vantaggi da non potersi poi ricuperare, senza sforzi straordinarj e senza rischi infiniti. Non adoperare la forza, e ricorrere a delle misure amichevoli, e tentare un accomodamento con Narvaez, sarebbe mal fatto, perchè la naturale alterigia di quell'ufiziale gli impediva di nutrire speranze di buon successo. Dopo d'aver ruminato con profondo esame sopra ciascun disegno, Cortes si fissò a quello che in pratica appariva il più azzardoso, ma che quando riuscisse diventerebbe il più proficuo alla sua patria; e con la risoluta intrepidezza propria dei casi disperati, si determinò di tentar la vittoria, anche in vista di qualunque svantaggio, piuttosto che sacrificare le proprie conquiste e gl'interessi Spagnuoli in Messico.

Ma benchè egli prevedesse che la contesa doveva alla fine terminarsi coll'armi, parvegli che sarebbe stato indecente, anzi un delitto il marciare contro de' suoi concittadini, senza provare d'aggiustar prima le cose amichevolmente. Si prevalse per questa commissione di Olmedo suo cappellano, al di cui carattere era benissimo appoggiata, e che aveva inoltre un corredo di prudenza e di destrezza, ottimi requisiti per saper maneggiare i segreti intrighi, nei quali poneva Cortes la principale sua confidenza. Narvaez rigettò con dispetto ogni accomodamento proposto da Olmedo, e con fatica si ritenne dal mettere le mani addosso a lui e ai suoi compagni. Ma incontrò una più favorevole accoglienza fra i di lui seguaci, a molti dei quali consegnò lettere o da Cortes o da' suoi ufiziali loro antichi amici e colleghi. Cortes accortamente le accompagnò con presenti di anelli, di catene d'oro, ed altre pregiabili galanterie, che inspirarono a quei poveri avventurieri alte idee delle richezze che egli aveva acquistate, o invidia della buona fortuna di quegli che eransi arrolati al di lui servizio. Alcuni per la lusinga di dover partecipare così preziose spoglie si dichiararono dalla parte d'un aggiustamento con Cortes. Altri con lo spirito di patriottismo s'affaticavano d'impedire una guerra civile in cui qualunque fosse il campo che prevalesse, si scuoterebbe o forse sovvertirebbe la potenza Spagnuola in un paese, dove era stabilita imperfettamente. Narvaez disapprovava e questi e quegli, e intanto con un pubblico bando dichiarò Cortes ed i suoi aderenti ribelli e nemici di loro patria. Cortes come è credibile, non restò molto sorpreso dell'arroganza intrattabile di Narvaez; e dopo d'aver dato prove del suo pacifico genio che giustificassero il suo ricorso a più forti mezzi, risolvè d'avanzarsi verso un nemico, che aveva procurato invano calmare.

Lasciò centocinquanta uomini nella capitale sotto il comando di Pietro de Alvarado, ufiziale di celebrato coraggio, per cui i Messicani avevano concepito un singolare rispetto. Alla custodia di sì miserabile guarnigione commise una gran città e tutta la roba da lui accumulata, e quel che era della maggiore importanza, la persona del prigioniero monarca. Impiegò l'arte la più raffinata per tenere nascosta a Motezuma la vera cagione della sua marcia. S'ingegnò di persuadergli, che gli stranieri poc'anzi arrivati erano suoi amici e concittadini, e che dopo una breve conferenza con essi partirebbero e ritornerebbero insieme ai loro paesi. Non potendo Motezuma comprendere i disegni degli Spagnuoli, o combinare quel che adesso ascoltava colla dichiarazione fattagli da Narvaez, e temendo scuoprire dei segni di sospetto e di diffidenza di Cortes, promise di rimanersene quieto negli alloggiamenti Spagnuoli, e di coltivare con Alvarado la stessa amicizia, che egli aveva costantemente mantenuta con lui. Cortes con simulata buona fede a questa promessa, ma riposandosi principalmente sulle instruzioni che aveva date ad Alvarado di guardare il prigioniero colla vigilanza la più scrupolosa, se ne uscì di Messico.

Tutta la sua forza, anche dopo che venne accresciuta dall'unione di Sandoval e dalla guarnigione di Vera Croce, non eccedeva dugento cinquanta uomini; e siccome sperava il buon esito unicamente dalla rapidità della sua mossa, non volle che le sue truppe fossero ingombrate nè da bagaglio, nè da artiglieria. Avendo però molta paura dell'impressione che i nemici potrebbero fare coi loro cavalli, erasi preparato contro questo pericolo con l'antivedimento e la sagacità che distinguono un gran generale. Aveva egli posto mente che gl'Indiani nella provincia di Chinantla portavano picche d'inusitata lunghezza e forza: armò con esse i suoi soldati, e gli avvezzò a quella ingegnosa e composta ordinanza che li disponeva a pigliare l'uso di questo formidabile instrumento, il migliore che fosse mai inventato per la difesa.

Con questo piccolo ma forte battaglione Cortes si avanzò verso Zempoala, di cui erasi impossessato Narvaez. Durante la sua marcia, replicò dei tentativi per venire a un accomodamento col suo avversario. Ma richiedendo Narvaez, che Cortes ed i suoi seguaci riconoscessero immantinente il suo titolo di governatore della nuova Spagna in virtù della potestà conferitagli da Velasquez, e ricusando Cortes di sottomettersi ad alcuna autorità che non fosse fondata sopra la commissione dell'imperatore medesimo, sotto la di cui protezione immediata egli ed i suoi aderenti avevano posto la loro nuova colonia, tutte queste pretensioni riuscirono inutili. L'abboccamento per altro che indi a poco seguì fra le due parti ridondò in gran vantaggio di Cortes, poichè lo mise in grado di guadagnarsi alcuni degli ufiziali di Narvaez con generosi regali, di familiarizzarsene altri affettando moderazione, e d'abbagliarli tutti col far mostra di ricchezza fra le sue truppe; giacchè molti de' suoi soldati avevano convertito la loro tangente dell'oro Messicano in catenelle, braccialetti ed altri ornamenti, che facevan vedere con militare ostentazione, tutta l'armata per conseguenza, eccetto Narvaez ed un piccolo numero di sue creature, inchinava ad un accomodamento coi compatriotti. Allo scoprirsi d'una tale disposizione, il naturale violento di Narvaez diede quasi in pazzia. Nell'impeto del suo furore pose una taglia in sulla testa di Cortes, e su quella dei di lui ufiziali: e sentendo che egli era già arrivato col suo piccolo corpo d'armati a una lega sotto di Zempoala, lo considerò come un insulto che meritava un pronto castigo, e andogli incontro con tutte le sue truppe per ingaggiar battaglia con lui.

Ma Cortes avea troppa abilità ed esperienza e non volle battersi con un nemico superiore di tanto, così ben premunito ed in uguale terreno. Avendo dunque preso il suo posto sull'altra parte del fiume di Canoas, dove sapeva di non poter essere attaccato, vide l'avvicinamento del suo nemico senza disturbo, e disprezzò questa vana bravata. Principiava appunto la stagione umida, ed era diluviato per una gran parte del giorno collo strepito particolare alla zona torrida. I seguaci di Narvaez non assuefatti ai travagli del militare servizio, mormoravano sì altamente, vedendosi esposti senza alcun frutto, che per la indegna loro intolleranza, e per la poca stima che faceva del suo avversario, il generale accordò loro di ritirarsi a Zempoala. La circostanza medesima che gli induceva a lasciare il campo, animò Cortes a un passo per cui sperava di terminare la guerra in un tratto. Osservò che gli arditi suoi veterani, benchè sotto la pioggia che durava a cadere e da niuna tenda o riparo coperti, erano così lontani dal lamentarsi dei patimenti diventati lor familiari, che anzi si mostravano sempre freschi e pronti al servizio. Previde che il nemico si darebbe naturalmente al riposo, e che argomentando la sua condotta dalla sua effeminatezza si crederebbe totalmente sicuro in un'ora così impropria per operare. Risolvè adunque di scagliarsi sopra di loro a gran notte, quando la sorpresa e il terrore d'un assalto inaspettato potevano più che compensare l'inferiorità di suo forze. Conoscevano i suoi soldati non rimanervi altro rifugio che un disperato sforzo di coraggio; ed approvarono il partito con tanta gara, che Cortes in una parlata con la quale animolli prima che imprendesser la marcia, ebbe piuttosto a temperare che ad infiammare il loro ardore. Li divise in tre parti. Alla testa della prima pose Sandoval, fidando a questo valente ufiziale il più pericoloso

e importante servizio, cioè quello di prendere al nemico l'artiglieria piantata avanti il torrione principale del tempio, dove Narvaez aveva posti i suoi alloggiamenti. Cristoforo de Olid comandava la seconda con ordine d'assaltare il torrione, e prendere il generale. Cortes conduceva la terza e la più piccola divisione, che doveva agire come da corpo di riserva, e sostenere al bisogno le altre due. Avendo attraversato non senza difficoltà il fiume di Canoas gonfio a cagion delle piogge per modo che l'acqua giungeva loro al mento, si avanzarono cheti cheti non battendo tamburo, nè suonando alcun guerriero instrumento, ciascun uomo essendo armato di spada, di pugnale, e di picca alla Chinantlese. Narvaez tanto trascurato quanto si credeva sicuro, aveva posto due sole sentinelle per invigilare su i movimenti dell'inimico, del quale avrebbe dovuto ben a ragione impaurirsi. Una delle sentinelle fu presa dalla vanguardia delle truppe di Cortes, l'altra se ne fuggì; ed affrettandosi alla città, resa agile dal timore e dallo zelo, diede così per tempo la notizia della venuta dei nemici, che vi fu agio bastante per prepararsi a respingerli. A cagione però dell'arroganza e dell'infatuamento di Narvaez si perdè un sì prezioso intervallo. Ei disse alla sentinella, che questo era un timore suggeritole dalla sua codardia, e scherni ridendo l'idea, che egli dovesse essere attaccato da forze tanto disuguali alle sue. I gridi dei soldati di Cortes che venivano precipitosi all'assalto, lo convinsero alla fine, esser vero il pericolo ch'ei disprezzava. La rapidità colla quale si avanzarono fu così grande, che si diede fuoco a un solo cannone, prima che le truppe di Sandoval stringendosi cogli avversari, gli scacciassero d'attorno alla loro artiglieria, e cominciassero a farsi strada su per le scalinate del torrione. Narvaez non meno prode nei fatti che prosuntuoso nella condotta s'armò prontamente, e colla voce e coll'esempio incitava i suoi alla battaglia. Olid si fece innanzi per fiancheggiare i compagni, e Cortes in persona accorso sollecito alla fronte, regolava ed aggiungneva nuova lena all'attacco. L'ordine unito e serrato, con cui questo piccolo corpo incalzava, e la barriera impenetrabile che presentavano le sue picche superarono tutte le resistenze poste loro d'avanti. S'erano già impadroniti della porta, e la scuotevano per atterrarla, quando un soldato avendo messo il fuoco alle canne, delle quali era coperto il torrione, obbligò Narvaez a saltar fuori. Al primo incontro restò ferito da una lancia in un occhio, e cadendo al suolo fu strascinato giù per gli scalini, e in un momento circondato di ferri. La voce Vittoria risuonava fra le truppe di Cortes. Quegli che erano usciti fuori con il lor condottiero reggevano debolmente al conflitto, e cominciavano ad arrendersi; fra gli altri appostati nelle due più piccole torri del tempio, dominava il terrore e la confusione. Le tenebre erano così folte, che non sapevan distinguere gli amici dai nemici. Volgevano in se medesimi la propria artiglieria. Dovunque rivolgessero gli occhi, vedevano diversi lumi rompere l'oscurità della notte, che sebbene prodotti da una quantità di lucidi insetti che abbondano nei climi umidi e caldi, presentavano alla loro spaventata immaginazione altrettante numerose squadre di moschettieri, che s'inoltravano con micce accese all'assalto. Dopo un breve contrasto i soldati forzarono i loro ufiziali a capitolare e avanti che fosse giorno posero tutte le armi a terra, e si sottomisero quietamente ai loro conquistatori.

Questa completa vittoria riuscì tanto più aggradevole, in quanto che fu guadagnata senza spargimento di sangue, essendo stati uccisi due soldati soli dalla parte di Cortes, e due ufiziali con quindici altri uomini dalla fazione contraria. Cortes trattò i vinti non come nemici ma come compatriotti, e si esibì o di rimandarli addirittura a Cuba, o di prenderli al suo servizio, e di farli partecipi di sue fortune in termini uguali colla sua propria gente. Questa ultima proposizione secondata da un opportuno riparto d'alcuni regali di Cortes e da liberali promesse di molti più, aperse prospetti così lusinghevoli alla romanzesca espettativa che avevagli indotti ad entrare in quell'impegno, che tutti quanti, toltine alcuni partigiani di Narvaez, vi si attennero, facendo l'un l'altro a gara in professare fedeltà e attaccamento ad un generale, i cui recenti successi avevano dato loro una prova cotanto insigne della di lui abilità nel comando.

Così per una serie d'avvenimenti non men fortunati che straordinari, Cortes scampò dalla rovina che pareva inevitabile; e quando appunto aveva meno ragione d'aspettarselo; si ritrovò alla testa di mille Spagnuoli pronti a seguitarlo dovunque li conducesse. Chi riflette alla facilità colla quale si ottenne questa vittoria, e considera con che improvviso e concorde passaggio i seguaci di Narvaez andarono a mettersi sotto lo stendardo del suo rivale, si sentirà portato ad ascrivere questi due eventi agl'intrighi ed alle armi di Cortes, e non potrà se non sospettare che la rovina di Narvaez fosse cagionata non meno dal tradimento dei suoi seguaci, che dal valore del suo avversario.

Ma particolarmente in un punto, la saggia condotta e la buona fortuna di Cortes furono ugualmente da ammirare. Se colla rapidità delle sue operazioni, principiata che egli ebbe la sua marcia, non avesse portato le cose ad un termine così spedito, anche questa decisiva vittoria sarebbe venuta un poco tardi per salvare i compagni che aveva lasciati a Messico. Pochi giorni dopo la sconfitta di Narvaez giunse un corriere colla notizia che i Messicani avevano preso le armi, e che distrutti i due brigantini da lui fabbricati per assicurarsi il comando del lago, erano andati ad attaccar gli Spagnuoli nei loro alloggiamenti, avendone uccisi alcuni, feriti molti, e ridotto in cenere il loro magazzino di provvisioni; e che continuavano le ostilità con tal furore, che quantunque Alvarado ed i suoi si difendessero con ferma risolutezza, o dovevano essere ben presto morti di fame, o schiacciati sotto la moltitudine dei loro nemici. Questa sollevazione era eccitata da motivi che la rendevano anche più spaventosa. Alla partenza di Cortes per Zempoala i Messicani sperarono che la tanto sospirata occasione di rimettere il loro sovrano in libertà e di riscattare il loro paese dall'odioso dominio dei forestieri, fosse alla fine venuta; e che mentre le forze dei loro oppressori stavano così divise, e le armi d'una fazione si rivoltavano contro l'altra, essi potrebbero agevolmente trionfare di tuttedue. Si tennero delle congreghe e si proposero alcuni avvisi con questa determinata intenzione. Gli Spagnuoli in Messico persuasi della lor debolezza, sospettavano e temevano di queste macchinazioni. Alvarado benchè valoroso uffiziale non possedeva quel gran talento nè quella dignità di maniere, che avevano acquistato a Cortes un tale ascendente sugli animi dei Messicani per cui non si erano mai formata una giusta idea della sua debolezza e delle loro proprie forze. Alvarado non conosceva altro mezzo di sostenere la sua autorità eccetto la violenza. In vece di prevalersi della destrezza per isconcertare i piani, e per ammollire gli spiriti dei Messicani, egli aspettò la ricorrenza d'una delle loro feste solenni, quando i principali personaggi dell'imperio si trattenevano a ballare secondo il costume nell'atrio del tempio maggiore: occupò tutti i viali pe' quali vi si andava; ed allettato in parte dai ricchi ornamenti che essi portavano in onore dei loro Dei, e in parte dalla facilità di levar di mezzo in un tratto gli autori della supposta congiura, si scagliò sopra di loro che erano disarmati e senza il sospetto di pericolo alcuno, ne trucidò un numero grande, salvandosi solamente quelli che giunsero ad acquistare i merli del tempio. Un'azione tanto crudele e fatta à tradimento, riempiè la città anzi l'imperio tutto di sdegno e di rabbia. Si gridò per ogni dove ad alta voce, vendetta; e senza punto badare alla salvezza del loro monarca, la di cui vita stava a discrezione degli Spagnuoli, nè al loro proprio svantaggio in assalire un nemico stato per sì lungo tempo l'oggetto del loro terrore, commisero tutti gli atti di violenza, dei quali fu trasmesso a Cortes l'avviso.

Gli pareva così imminente il pericolo, che non ammetteva nè deliberazione, nè indugio. Partì subito con tutte le sue forze alla volta di Zempoala con non minore celerità di quella con cui era quivi venuto. A Tlascala si unirono con esso duemila scelti guerrieri. All'entrare nei territori Messicani, vide che l'avversione agli Spagnuoli non confinavasi alla capitale. I principali abitatori avevano desolato i villaggi per dove passava, non presentandosi persona alcuna di qualche stato ad incontrarlo colla solita riverenza, e non facendosi provvisione veruna per il mantenimento delle sue truppe: e benchè gli fosse promesso che non troverebbe contrasti nell'avanzarsi la solitudine ed il silenzio

che regnavano da pertutto; e l'orrore con cui il popolo scansava qualunque abboccamento con esso lui, indicavano una ben radicata antipatia, che eccitava la più giusta apprensione. Ma per quanto fosse implacabile l'inimicizia dei Messicani, erano essi così poco informati dell'arte di far la guerra, che non sapevano come prendere le proprie misure, o per la lor sicurezza, o per la distruzione degli Spagnuoli. Non essendosi punto illuminati dopo il primo sbaglio d'ammettere un nemico così formidabile dentro alla lor capitale, in vece di demolire gli argini ed i ponti per rinchiudere così Alvarado e la di lui gente, e fermare effettivamente la carriera di Cortes, lo lasciarono marciar di nuovo dentro alla città senza molestia, e prendervi un quieto possesso degli antichi suoi posti.

Non si possono esprimere i trasporti di gioja, coi quali Alvarado e i suoi soldati riceverono i loro compagni. Erano tutteddue le parti così allegre, una per la sua pronta liberazione, l'altra per le grandi imprese che aveva già fatte, che Cortes medesimo inebbriato del buon successo non si comportò in questa occasione colla sua ordinaria sagacità e diligenza. Trascurò non solamente di far visita a Motezuma, ma ne rese anche più amaro l'insulto, usando espressioni piene di disprezzo per quel disgraziato monarca e per i suoi sudditi. Le forze delle quali aveva attualmente il comando gli parevano irresistibili, tanto che poteva ben prendere un più alto tuono, e levarsi la maschera della moderatezza sotto la quale aveva fino allora coperto i suoi disegni. Alcuni Messicani che comprendevano il linguaggio Spagnuolo udirono le vituperose parole pronunziate da Cortes: e queste riportate ai loro concittadini, bastarono per riaccendere la rabbia universale. Vedevano essi ben chiaro che le intenzioni del generale erano sanguinose al pari di quelle di Alvarado, e che il primiero suo scopo in venire a visitar quelle paese non era come si pretendeva per ricercare l'alleanza del loro sovrano, bensì per tentare la conquista de' suoi dominj. Ripresero le loro armi con quel raddoppiato furore che una tale scoperta inspirava; assaltarono un corpo considerabile di Spagnuoli che appunto marciavano verso della gran piazza dove tenevasi il mercato pubblico, e li forzarono a ritirarsi con qualche perdita. Insuperbiti di questo successo e lieti d'aver scoperto che i loro oppressori non erano alla fine invincibili, si avanzarono il giorno dopo con insolita pompa marziale per attaccar gli Spagnuoli nei loro stessi alloggiamenti. Era formidabile il loro numero, ma assai più l'imperterrito loro coraggio. Benchè le bocche di fuoco voltate contro i numerosi lor battaglioni affollati insieme in quelle strettissime strade ne portassero via ad ogni scoppio una gran moltitudine; benchè ogni colpo delle armi Spagnuole portasse un effetto mortale nei loro ignudi corpi; l'impetuosità dell'assalto non iscemava. Eravi subito chi slanciavasi innanzi ed occupava i posti dei morti, ed incontrando il fato medesimo, erano succeduti da altri ugualmente intrepidi e sitibondi della vendetta. Gli sforzi maggiori del sapere e della esperienza di Cortes, secondati dal disciplinato valore delle sue truppe, bastavano appena a difendere le loro fortificazioni, dentro alle quali il nemico fu più di una volta vicinissimo ad aprirsi la strada.

Cortes rimirava con istupore l'implacabil ferocia d'un popolo che parve da principio sottomettersi quietamente al giogo, e che aveva durato sì lungo tempo a portarlo con pazienza. I soldati di Narvaez che lietamente s'immaginavano di seguitare Cortes, per poi partecipare le spoglie d'un conquistato imperio, erano attoniti al vedersi involti in una guerra pericolosa con un nemico, il cui vigore sempre ripullulava, e maledicevano apertamente la facilità colla quale avean data udienza alle fallaci promesse del nuovo lor condottiero. Ma la sorpresa e i lamenti non giovavano punto. Vi abbisognava un immediato ed insolito sforzo per uscire di sì terribil frangente. Subito che l'imbrunir della sera obbligò i Messicani a ritirarsi in grazia del loro naturale costume di cessare le ostilità quando il sole tramonta, Cortes pensò a prepararsi per una sortita, e con una forza così possente, da essere in grado o di scacciare il nemico dalla città, o di costringerlo a porgere orecchio a termini d'accomodamento.

Conduceva egli stesso in persona le truppe destinate per questo fine. Tutte le invenzioni conosciute nell'arte di guer-

ra Europea, tutto le cautele suggeritegli da lunga osservazione della maniera Indiana nel battersi, s'impiegarono per assicurare un'ottima riuscita; ma egli trovò un nemico preparato e risoluto ad opporsegli. La forza dei Messicani era grandemente accresciuta da nuove truppe che concorrevano di continuo da tutto il paese, e la loro animosità non mai s'intiepidiva. Essi venivan condotti dai loro nobili, infiammati dall'esortazioni dei sacerdoti, e combattevano in difesa dei loro tempj e famiglie, e in presenza delle mogli e dei figliuoli. Non ostante il loro numero, e il disprezzo fanatico del pericolo e della morte, quando gli Spagnuoli arrivavano ad incalzarli, la superiorità della disciplina e delle armi di questi obbligavali a cedere. Ma nelle strade strette e dove molti dei ponti di comunicazione erano stati gettati a terra, gli Spagnuoli a misura che s'inoltravano, erano esposti a diluvj di frecce e di pietre che venivano già dai tetti delle case. Dopo una giornata di continua azione, benchè cadesse un numero grande di Messicani, e parte della città fosse abbruciata, sazj gli Spagnuoli della strage e stanchi dalla moltitudine che successivamente si reclutava, furono costretti a ritirarsi col rammarico di non aver fatto cosa alcuna che compensasse l'insolita calamità di dodici soldati ammazzati, e intorno a sessanta feriti. Un'altra sortita ed anche di maggiore impeto non riuscì più efficace della passata, e il generale medesimo vi fu ferito in una mano.

Conobbe allora Cortes, ma troppo tardi il fatale errore a cui l'aveva condotto il suo disprezzo dei Messicani, e restò convinto che non poteva più mantenere il suo posto nel centro d'una città nemica, nè ritirarsene senza gran danno. Vi rimaneva un solo rimedio, cioè, di provare che effetto farebbe l'interposizione di Motezuma per addolcire o raffrenare i suoi sudditi. Quando i Messicani si riaccostarono il giorno dopo per rinnovare l'assalto, lo sventurato principe all'arbitrio degli Spagnuoli, e ridotto alla triste necessità di diventar l'instrumento della sua propria disgrazia, e della schiavitù del suo popolo (114), salì fino ai merli adorno del reale suo manto e con tutto lo sfarzo in cui era solito farsi vedere nelle più solenni occasioni. Alla vista del loro sovrano che da lungo tratto di tempo onoravano e quasi riverivano come un Dio, caddero loro di mano le armi, ogni lingua s'ammutolì, tutti inchinarono le loro teste, e moltissimi si prostrarono a terra. Motezuma parlò loro con tutte le ragioni che mai potessero disarmare il loro ferore, o persuadergli a desistere dalle ostilità. Finito che egli ebbe il suo discorso, un rumoroso bisbiglio di disapprovazione scorse per tutta la folla; dietro a questo vennero i rimproveri e le minacce, e la loro rabbia oltrepassando in un momento i limiti della decenza e del rispetto, volarono in tal quantità sopra le mura, le frecce e le pietre che prima che i soldati Spagnuoli destinati a cuoprir Motezuma coi loro scudi avessero tempo d'alzarli in di lui difesa, due dardi ferirono l'infelice monarca, ed un colpo di pietra che lo giunse alla tempia lo distese per terra. Al vederlo cadere i Messicani si sentirono oppressi da sì fatto stupore, che con un passaggio pur troppo ordinario nei popolari tumulti, andarono in un momento dall'uno all'altro estremo; successe il rimorso all'insulto, e fuggirono con orrore, come se la vendetta del cielo perseguitasse il delitto da loro commesso. Gli Spagnuoli senza essere molestati portarono Motezuma a' suoi appartamenti, e Cortes vi accorse in fretta per consolarlo nel suo infortunio. Ma il disgraziato monarca principiava a sentire quanto egli era abbattuto, e il superbo spirito che pareva da sì lungo tempo represso, tornando in lui a svegliarsi, sdegnò di sopravvivere a quest'ultima umiliazione e di prolungare una vita ignominiosa non solo come prigioniero e ludibrio de' suoi nemici, ma come oggetto di disprezzo e d'abborrimento a' suoi sudditi. In un trasporto di rabbia strappò le fasce di sue ferite, e ricusò con tanta ostinazione di prendere alcun nutrimento, che finì ben presto i suoi miserabili giorni, riggettando sdegnosamente tutte le premure degli Spagnuoli perchè abbracciasse la fede Cristiana.

Seguita la morte di Motezuma, e Cortes avendo perduta ogni speranza di venire a un accomodamento coi Messicani

non vide altro mezzo di sicurezza fuorchè nel tentare una ritirata e cominciò subito a prepararvisi. Ma un movimento improvviso dei Messicani l'impegnò in nuovi conflitti. S'impossessarono questi d'un'altra torre nel tempio maggiore, che dominava gli alloggiamenti Spagnuoli, e ponendovi una guarnigione dei loro più esperti guerrieri fecero sì che nessuno Spagnuolo poteva muoversi senza essere esposto ai loro colpi. Bisognava adunque scacciarli da questo luogo a qualunque rischio; e Giovanni Escubar ebber l'ordine di attaccargli con un numeroso stuolo di scelti soldati. Ma Escubar benchè valoroso ufiziale e alla testa di truppe avvezze a conquistare, e che combattevano sotto gli occhi dei loro compatriotti fu tre volte rispinto. Cortes conoscendo che la riputazione e la salvezza della sua armata dipendevano dal buon esito di questo assalto, ordinò che gli fosse legato uno scudo al braccio, non potendo egli adoprarlo colla mano ferita, ed impugnata la spada si scagliò nel più folto dei guerreggianti. Gli Spagnuoli incoraggiati dalla presenza del loro generale ritornarono all'azione con tal vigore, che appoco appoco si fecero strada alle scalinate e repinsero i Messicani fino al terrazzo in cima alla torre. Cominciò ivi una fiera strage, quando due giovani Messicani di distinto valore osservando Cortes che stava a animare i suoi e colla voce e coll'esempio, risolvettero di sacrificare la propria vita per levare dal mondo l'autore di tutte le calamità che desolavano il loro paese. Gli si accostarono in atto di supplichevoli, come se avessero intenzione di gettare a terra le armi; ed afferrando in un tratto, lo portarono frettolosi verso dei merli, dai quali si buttarono giù a capo innanzi, con la speranza di tirarvelo con esso loro, perchè si disfacesse in pezzi cadendo. Ma Cortes mercè della sua robustezza e agilità si seppe sbrogliare dalle loro mani, e i generosi giovani perirono in questo nobile benchè infelice attentato di salvare la loro patria. Subito che gli Spagnuoli diventarono padroni della torre le diedero fuoco, e senza essere molestati di più continuarono a prepararsi per la ritirata.

Questa diveniva tanto più necessaria, inquantochè i Messicani sbalorditi dall'ultimo sforzo del valore Spagnuolo cominciavano ad alterare tutto il loro sistema d'ostilità, e invece di fare dei continui attacchi, procuravano col barricare le strade e col guastar gli argini di impedire la comunicazione degli Spagnuoli col continente, e così far morire di fame un nemico ch'ei non potevano soggiogare. Il primo articolo da determinarsi era, se dovessero marciar fuori apertamente a giorno chiaro, quando potevan discernere ogni pericolo, e vedere come regolare i lor movimenti e come resistere agli assalti dell'inimico, oppure se procurassero di ritirarsi segretamente di notte tempo. Fu preferito quest'ultimo consiglio parte per la speranza che la loro nazionale superstizione riterrebbe i Messicani dall'attaccarli in quell'ora, e parte per la lor credenza al prognostico d'un soldato comune, che essendosi acquistato una qualche generale stima per una tintura di scienza e per la sua pretensione di far l'astrologo, gli assicurava sfacciatamente del buon successo, se si ritiravano in questo modo. Principiavano adunque a muoversi verso la mezzanotte in tre divisioni. Sandoval conduceva la vanguardia; Pietro Alvarado e Velasquez, de Leon avevan la guida della retroguardia, e Cortes comandava il centro, dove aveva posto i prigionieri fra i quali eravi un figlio e due figlie di Motezuma insieme con parecchi Messicani di distinzione, l'artiglieria, il bagaglio e un ponte portatile d'assi affine di passare le parti rotte degli argini. Marciavano in profondo silenzio per la via che conduceva a Tacuba, perchè era la più corta d'ogni altra, e molto fuori di mano dalla strada verso Tlascala e la costa del mare, e abbandonata affatto dai Messicani. Arrivarono alla prima rottura dell'argine senza disturbo veruno, vanamente confidando che la ritirata non sarebbe scoperta.

Ma i Messicani senza esser veduti avevano non solamente osservato con attenzione tutti i loro movimenti, ma anche fatto le opportune disposizioni per un più formidabile attacco. Mentre che gli Spagnuoli stavano intenti a mettere il loro ponte sul rotto dell'argine, e si occupavano a condurvi sopra i loro cavalli e l'artiglieria, furono immantinente allarmati dal suono tremendo di bellici strumenti e da un grido generale d'una

innumerabile moltitudine di nemici. Il lago fu coperto di canóe; nembi di freccie e di pietre diluviavano da ogni parte, corrrendo i Messicani all'assalto con intrepida impetuosità, come se sperassero in quel momento di vendicarsi d'ogni lor torto. Disgraziatamente il ponte di legno, a cagione del peso dell'artiglieria era così fitto fra la belletta e le pietre, che rendevasi impossibile il poterlo rimuovere. Scuorati da questo accidente gli Spagnuoli si avanzarono in furia verso la seconda breccia dell'argine. I Messicani gli circondarono da ogni parte, e benchè eglino si difendessero con il solito loro coraggio, nondimeno pigiati com'erano insieme in una stretta selciata, la loro disciplina e la scienza militare valsero poco, nè l'oscurità della notte permise loro il ricavar gran vantaggio dalle bocche di fuoco e dalla superiorità delle loro altre armi. Tutta Messico era in moto, ed il popolo si dimostrava così avido di distruggere i suoi oppressori, che quelli i quali non erano abbastanza vicini per inquietarli, intolleranti d'indugio, spingevano innanzi con tanto ardore, che cacciarono i loro compatriotti alla fronte con irresistibile violenza. Freschi guerrieri occupavano incessantemente il luogo di quei che cadevano. Gli Spagnuoli stanchi della strage, e incapaci di sostenere l'impeto del torrente che si spargeva sopra di loro, cominciarono a cedere. In un momento la confusione fu universale. Cavalleria e fanteria, ufiziali e soldati, amici e nemici si mescolarono insieme, e mentre armeggiavano tutti e molti perivano, si poteva appena distinguere dal qual mano venisse il colpo.

Cortes con circa cento soldati a piedi e con pochissimi a cavallo si fece strada sopra le due brecce che rimanevano nell'argine, servendo i corpi dei morti a ricolmare le fosse; ed arrivò alla terra ferma. Avendo bene accomodato i suoi, ritornò con quegli che erano ancora atti al servizio, per assistere i suoi amici nella ritirata, e per animarli colla sua presenza ed esempio a perseverare negli sforzi necessarj a bene effettuarla. Incontrò una parte de' suoi soldati penetrata a traverso de' nemici; ma nè trovò altri in gran numero oppressi dalla moltitudine degli aggressori o moribondi nella laguna, e udì i pietosi lamenti di alcuni, che i Messicani avevano presi vivi, e portavano in trionfo per sacrificargli al Dio della guerra. Tutti quegli che erano scappati si radunarono avanti giorno a Tacuba. Ma quando spuntò la mattina, e si scoperse alla vista di Cortes il malconcio suo battaglione, ridotto a meno della metà, i superstiti afflitti, e una gran parte di loro carichi di ferite, il pensiero di ciò che avevan sofferto, e la ricordanza di tanti amici e valenti compagni ch'eran caduti in quella notte d'orrore, gli traffissero l'anima con tale angoscia, che mentre egli stava a disporre le schiere, e dare gli ordini necessarj, i soldati rimirarono le lagrime sgorgargli dagli occhi, ed osservarono con molta soddisfazione, che se da una parte egli esercitava i doveri di un generale, non era per altro insensibile agli affetti d'un uomo.

In questa fatal ritirata morirono molti ragguardevoli ufiziali (115), e fra questi Velasquez de Leon, che avendo abbandonata la parte del suo parente governatore di Cuba per seguitar la fortuna de' suoi compagni, era per tal motivo ed anche per il suo merito superiore, rispettato da essi come la seconda persona nell'armata. Si perdè tutta l'artiglieria, munizione e bagaglio, la maggior parte dei cavalli, e sopra duemila Tlascalesi rimasero estinti, e si salvò solamente una piccola porzione del tesoro che avevano accumulato. Questo che era stato sempre il primario oggetto, divenne una potente causa della loro calamità, poichè molti dei soldati essendosi caricati di fasci di oro in modo che gli rendevano disadatti all'azione e ritardavano la loro fuga, caddero ignominiosamente vittime della loro inconsiderata avarizia. In mezzo a tanti disastri riuscì di conforto il sentire che Aguilar e Marina, interpreti d'essenziale importanza, si trovavano in salvo.

Il primo pensiero di Cortes fu di trovare qualche rifugio alla sua truppa defatigata; poichè infestandola i Messicani da ogni lato, e i popoli di Tacuba cominciando a prender le armi, egli non poteva altrimenti durare nel presente suo posto. Indirizzò la sua marcia verso un terreno elevato, ed avendo per buona fortuna scoperto un tempio situato sopra una altura, ne prese il possesso. Vi ritrovò non solo l'asilo che egli bra-

mava, ma quel che mancavagli specialmente, cioè, alcune provvisioni per rinfrescare i suoi uomini; e benchè il nemico continuasse i suoi attacchi per tutto il giorno, gli s'impediva con poca difficoltà il fare alcun male. Cortes in questo tempo occupavasi a tenere delle serie consulte co' suoi ufiziali intorno alla strada da scegliersi nella lor ritirata. Erano attualmente dal lato occidentale del lago. Tlascala, il solo luogo dove potevano sperare un amichevole ricevimento, è situata sessantaquattro miglia al levante di Messico; dimodochè furono obbligati a girare la parte settentrionale del lago, prima che s'imbattessero nel sentiero che vi conduce. Un soldato Tlascalese si offerse di guidarli, e gli scortò per un paese paludoso in alcuni luoghi, in altri pieno di monti, e da pertutto mal coltivato e scarso d'abitatori. Marciarono per sei giorni quasi senza fermarsi e sempre in preda al timore, poichè squadre numerose di Messicani stavano loro d'attorno, inquietandoli di mano in mano, quantunque in distanza, colle loro frecce, ed alle volte attaccandoli da vicino, alla fronte, alla retroguardia, e per fianco con grande arditezza, come quelli che ormai sapevan per prova gli Spagnuoli non essere invincibili. La fatica però e il pericolo di questi perpetui conflitti non erano i mali maggiori ai quali si trovavano esposti. Siccome il paese sterile, per il quale passavano, non somministrava se non se pochi viveri, erano ridotti a cibarsi di coccole, di radiche e di gambi di verde maiz; e nel tempo appunto che la fame opprimeva i loro spiriti e toglieva loro la forza, la loro situazione richiedeva i più vigorosi e durevoli esercizi di coraggio e d'attività. In mezzo a tutti questi complicati disatri, una circostanza sola potè reggere e animar gli Spagnuoli. Il comandante sopportava il tristo insulto della fortuna con una immutabile magnanimità. La sua presenza di mente non l'abbandonò mai, la sua sagacità seppe prevedere ogni traversia, e vi rimediò la sua vigilanza. Facevasi sempre vedere il primo in ogni pericolo, e soffriva tutti gli affanni con grande ilarità. Le difficoltà dalle quali era attorniato, pareva destassero nuovi talenti; ed i suoi uomini benchè disperati, duravano a seguitarlo con sempre maggior fiducia nella di lui abilità.

Giunsero il sesto giorno a Otumba, non troppo distante dalla strada fra Messico e Tlascala. La mattina seguente cominciarono ad avanzarvisi di buonora, ed erano alla retroguardia infestati continuamente da bande nemiche. E in mezzo agl'insulti, coi quali accompagnavano le loro ostilità, Marina osservò che esclamavano con giubilo « andate pure avanti o ladroni, andate al luogo, dove incontrerete subito la vendetta dovuta ai vostri misfatti ». Non compresero gli Spagnuoli il significato di tal minaccia finchè non furono arrivati alla sommità d'un'altura, che avevano in faccia. Si aperse quivi una spaziosa valle alla loro vista ingombrata da grande esercito, che si distendeva fin dove poteva sospingersi l'occhio. I Messicani mentre con un corpo di loro truppe inquietavano gli Spagnuoli nella lor ritirata, avevano radunato le principali lor forze dall'altra banda del lago, e marciando lungo la strada che va direttamente a Tlascala, l'avevano postata nella pianura d'Otumba, di dove sapevano che Cortes aveva da passare. Alla comparsa di questa incredibile moltitudine, che potevano veder tutta in un tratto da quel rilevato terreno, gli Spagnuoli rimasero attoniti, ed anche i più arditi cominciarono a disperare salvezza. Ma Cortes senza concedere ai loro timori il tempo di crescere colla riflessione, dopo d'averli avvertiti con un breve discorso, non esservi alternativa fuorchè il conquistare o il morire, gli condusse immantinente allo attacco. I Messicani aspettavano il loro avvicinamento con inusitata intrepidezza. Tale era però la superiorità della disciplina e delle armi Spagnuole, ch'e' non poterono resistere all'urto di questo picculo corpo, che sbarattava le schiere più numerose da qualunque lato si dirigesse colla sua forza. Ma mentre cedevano in un luogo, nuovi combattitori si presentavano da un altro, e gli Spagnuoli, benchè fortunati in ogni attacco, erano già per restare oppressi sotto di quei ripetuti sforzi, senza vedere alcun termine del loro travaglio, nè speranza alcuna della vittoria. Cortes in quel tempo osservò avanzarsi il grande stendardo imperiale, che era portato innanzi dal generale: e rammentandosi per buona sorte d'avere udito, che l'esito d'ogni battaglia dipen-

deva dal fato dello stendardo medesimo, raccolse alcuni dei suoi più prodi ufiziali, i cavalli dei quali erano ancora buoni a servire, e ponendosi alla loro testa, si precipitò con tanto impeto a quella volta, che gettò a terra qualunque ostacolo gli si parava d'avanti. Con un colpo della sua lancia ferì il general Messicano distendendolo al suolo; ed uno de' suoi seguaci smontando pose fine alla di lui vita e afferrò il principale stendardo. Nel momento che cadde il loro condottiero, e che la gran bandiera a cui tutti dirigevano i loro sguardi spari, un timor panico occupò tutti i Messicani, e come se il legame, che tenevagli insieme stretti si fosse disciolto, ogni insegna fu abbassata, ogni soldato gettò le armi, e tutti fuggirono con gran fretta alle montagne. Gli Spagnuoli inabili a seguitarli così lontano, ritornarono a raccattare le spoglie del campo, le quali furono di sì gran valore, che compensarono in qualche modo le loro robe perdute in Messico; poichè nell'armata nemica eravi la maggior parte dei loro insigni guerrieri vestiti nei più ricchi ornamenti, quasichè marciassero attualmente ad una sicura vittoria. Il giorno dopo con loro massima gioja entrarono nei territorj dei Tlascalesi.

Ma in mezzo alla lor contentezza di essere usciti da un paese nemico, non potevano esser tranquilli sull'avvenire, essendo tuttora incerti di quale accoglimento incontrerebbero dagli alleati, poichè vi ritornavano in uno stato assai differente da quello, in cui erano poc'anzi partiti dai loro dominj. Per loro buona sorte l'inimicizia dei Tlascalesi contro dei Messicani era così inveterata, il lor desiderio di vendicare la morte dei compatriotti così risoluto, e l'ascendente che Cortes aveva acquistato su i Capi della repubblica così completo, che lungi dal concepire un pensiero di prender vantaggio alcuno dalla loro cattiva situazione, gli accolsero con una tenerezza e cordialità, che dissiparono subito tutti i loro sospetti.

Un intervallo di tranquillità e di riposo era oramai necessario assolutamente, perchè gli Spagnuoli attendessero alla cura delle loro ferite troppo lungo tempo neglette, e per riparare la loro forza rifinita da una successione continua di fatica e di patimenti. In questo mentre Cortes ebbe avviso, che egli ed i suoi compagni non erano i soli Spagnuoli afflitti e disastrati dalla Messicana inimicizia. Una banda considerabile che marciava da Zempoala verso la capitale era stata tagliata in pezzi da' popoli di Tepeaca. Una piccola partita che ritornava da Tlascala alla Vera Croce colla porzione dell'oro del Messico destinata per la guarnigione, era stata sorpresa e distrutta nelle montagne. Nel tempo che la vita degli Spagnuoli era della maggiore importanza, sì fatte perdite cagionavano un profondo addoloramento. I disegni medesimi, che Cortes meditava, le rendevano a lui particolarmente di grande afflizione. Mentre che i suoi amici ed anche molti de' suoi propri seguaci consideravano le sciagure cadutegli addosso come contrarie al progresso delle sue armi, e s'immaginavano che altro ormai non rimanesse, se non abbandonare un paese che egli aveva invaso con forze sì disuguali, la di lui mente insigne nella perseveranza come nell'intrapresa, era sempre inchinata a tirare a fine il suo assunto originale di assoggettare l'imperio Messicano alla corona di Castiglia. Per quanto fosse severo e inaspettato il contrattempo da lui sofferto, non gli pareva una ragione plausibile per rilasciar le conquiste che aveva fatte, o per non riassumere le sue operazioni con più viva speranza di buon successo. La colonia alla Vera Croce non solo era salva, ma non era stata mai molestata. Il popolo di Zempoala e gli adjacenti distretti non avevano dato segno di voler rivoltarsi. I Tlascalesi continuavano ad esser fedeli alla loro alleanza. Aspettava un potente ajuto dal loro spirito marziale, facile a svegliarsi alle armi, e accesso d'odio implacabile contro dei Messicani. Aveva ancora il comando d'un corpo di Spagnuoli uguale di numero a quello con il quale erasi aperta la strada nel centro dell'imperio, e impadronito della capitale; sicchè con il benefizio d'una maggiore esperienza, e con una cognizione più perfetta del paese, non disperava di presto ricuperare tuttocciò di cui era stato spogliato dai sinistri avvenimenti.

Pieno di questa idea corteggiò con tanta attenzione i Capi dei Tlascalesi, e distribuì fra di loro così generosamente le ricche spoglie d'Otumba, che era sicuro d'ottenere quel che domanderebb-

be dalla repubblica. Prese un piccolo supplimento di munizione, e due e tre pezzi da campagna dai suoi magazzini alla Vera Croce. Spedì un ufiziale suo confidente con quattro vascelli della flotta di Narvaez alla *Spagnuola* ed alla Giammaica per arruolare avventurieri, per comprare cavalli, polvere da schioppo ed altre militari occorrenze. Sapendo poi che sarebbe vano il tentare la resa di Messico se non si assicurasse il comando del lago, ordinò si preparasser nelle montagne di Tlascala i materiali per costruire dodici brigantini, in modo però che vi potessero esser condotti in pezzi facili a mettersi insieme, e per esser lanciati in caso che bisognasse servirsene.

Ma mentre che con provida attenzione stava egli facendo i passi necessarj per bene eseguire le sue misure, nacque un ostacolo in una parte dove era meno aspettato, ma più formidabile. Lo spirito di disgusto e di sollevazione si manifestò nella sua propria armata. Molti dei seguaci di Narvaez erano coltivatori piuttosto che soldati, e l'avevano accompagnato alla nuova Spagna con interessate speranze d'ottenere stabilimenti, e con poca disposizione a impegnarsi nelle durezze e nei pericoli della guerra. Siccome gli stessi motivi gli avevano adescati ad arruolarsi con Cortes, appena seppero la natura di quel servizio, che si pentirono amaramente di averlo abbracciato. Quegli di loro che ebbero la buona fortuna di sopravvivere alle perigliose avventure, nelle quali la loro imprudenza li aveva involti, essendone felicemente scampati, tremavano al pensiero di potervi essere esposti di nuovo. Subito che videro le intenzioni di Cortes cominciarono a mormorare, e a macchinare in segreto, e diventando sempre più temerarj, presentarono una rimostranza al lor generale contro la sciocchezza d'attaccare un potente imperio colle sue meschine forze, e gli richiesero francamente di essere ricondotti a Cuba. Cortes, benchè pratico da lungo tempo nell'arte del comandare, impiegasse argomenti, preghiere e regali per convincerli o per ammollirli; benchè i di lui soldati incoraggiati dallo spirito del loro condottiero secondassero caldamente le sue premure, conobbe che i loro timori erano troppo violenti e troppo profondamente radicati per voler dissiparli; ed il più ch'ei potè fare, fu il persuaderli a procrastinar la partenza per qualche tempo con la promessa che in una congiuntura più favorevole accorderebbe la dimissione a quegli che la volessero.

Affinchè i malcontenti non avessero agio di meditare sopra i motivi del disgusto, risolvè di chiamar fuori in un tratto, e di mettere la sua truppa in azione. Propose, che si punisse il popolo di Tepeaca dell'oltraggio che aveva commesso: e siccome il distaccamento che essi tagliarono in pezzi era la maggior parte composto di soldati, che avevano militato sotto Narvaez, i loro compagni per desiderio di vendicarsi s'impegnarono tanto più volentieri per questa guerra. Ne prese il comando egli stesso in persona accompagnato da un corpo numeroso di Tlascalesi, e nello spazio di poche settimane, dopo diverse zuffe con grande strage di quei di Tepeaca, ridusse a soggezione quella provincia. Per alcuni mesi, mentre che stava aspettando rinforzi d'uomini e munizione, e continuava i suoi preparativi per la fabbrica dei brigantini, tenne le sue genti sempre impiegate in varie spedizioni contro le province adjacenti, le quali tutte furono eseguite col medesimo buon successo. Con ciò i suoi s'addestrarono nuovamente per la vittoria, e ripresero il loro solito sentimento di superiorità; il Messicano potere s'indebolì; i guerrieri Tlascalesi acquistarono l'uso di combattere congiunti con gli Spagnuoli, e i Capi della repubblica godevano in vedere il loro paese arricchito delle spoglie dei popoli d'intorno a loro, e maravigliandosi ogni giorno dei nuovi contrassegni della prodezza invincibile dei loro alleati, non iscansavano rischio alcuno per sostenerli.

Tutte queste disposizioni preparatorie, benchè le più prudenti e le più efficaci che la situazione di Cortes gli concedesse di fare, sarebbero state di poca utilità senza un rinforzo di soldati Spagnuoli. Egli medesimo ne andava così persuaso che era questo il principale scopo de' suoi pensieri e delle sue brame, e tuttavia appariva lontana ed incerta l'unica speranza d'averlo con il ritorno dell'ufiziale da lui spedito a sollecitare l'ajuto nell'isole. Quello però che non

gli avrebbero procurato nè la sua sagacità, nè il suo potere, glielo diede una serie di prosperi e inopinati accidenti. Il governatore di Cuba, a cui il buon successo di Narvaez pareva un evento d'infallibil certezza, mandò dietro a lui due piccoli legni con delle nuove instruzioni, e con supplementi d'uomini e di militari provviste; ma l'ufiziale destinato da Cortes a comandar sulla costa, li tirò adescandoli artificiosamente nel porto di Vera Croce, s'impadronì dei vascelli, e persuase con poca fatica i soldati a seguitar la bandiera d'un condottiero più abile di quello, a cui erano ordinati congiungersi. Poco dopo tre navi di più considerabile forza vennero separatamente nel porto. Appartenevano queste ad un armamento apprestato da Francesco da Garay governatore di Giamaica, il quale agitato dal desiderio della scoperta e della conquista, che infiammava ogni Spagnuolo stabilito in America, aveva per lungo tempo aspirato ad intrudersi in qualche distretto della Nuova Spagna, e a dividere con Cortes la gloria e il vantaggio di aggregar quell'imperio alla corona di Castiglia. Egli ed i suoi fecero sconsigliatamente il lor tentativo sulle province settentrionali, dove il paese era povero, e gli abitanti feroci e guerrieri, e dopo una successione crudele d'affanni, la fame gli costrinse ad arrischiarsi alla Vera Croce; e così vennero a porsi da se medesimi alla discrezione dei loro compatriotti. La loro fedeltà non potè resistere alle splendide speranze e promesse che avevano già sedotto altri avventurieri; e come se lo spirito di rivolta fosse un contagio nella Nuova Spagna, eglino pure abbandonarono il padrone che si erano obbligati a servire, si arruolarono sotto Cortes. Ma non fu l'America sola che somministrò un così inaspettato soccorso. Giunse un vascello da Spagna di alcuni mercanti particolari, carico di provvisioni militari colla lusinga di fare una lucrosa vendita in un paese, la fama della di cui opulenza già si spargeva per tutta l'Europa. Cortes avidamente comprò questo carico che per lui non avea prezzo, e la ciurma del legno medesimo seguitando l'esempio generale, si unì con lui a Tlascala.

Da questi differenti luoghi l'armata di Cortes fu accresciuta di 280 uomini e venti cavalli, rinforzo troppo leggiero per produrre effetti degni di rammentarsi nella storia delle altre parti del globo. Ma in quella d'America, dove grandi rivoluzioni nascevano da cause non punto proporzionate agli effetti, avvenimenti sì piccioli divenivano importantissimi, perchè bastavano a decidere del destino dei regni. Ed egli è pur degno di osservarsi, come nella storia di Cortes le due persone, dalle quali ebbe ajuti sì importanti, fossero, l'uno un suo dichiarato nemico che tendeva alla di lui distruzione, e l'altro un invidioso rivale che desiderava di soppiantarlo.

Il primo effetto di questo congiungimento con i suoi nuovi seguaci, fu il congedare quei soldati di Narvaez che rimanevano contro lor genio al di lui servizio; e partiti che furono, potè chiamare a rassegna cinquecentocinquanta uomini d'infanteria, dei quali cinquanta erano armati di moschetti e di balestre, quaranta a cavallo, con di più un traino di nove pezzi da campagna. Alla testa di questi, Cortes accompagnato da diecimila Tlascalesi e da altri Indiani confederati, intraprese la marcia verso Messico ai 28 dicembre, sei mesi dopo la sua fatal ritirata da quella città.

Egli si avanzava però ad attaccare un nemico preparato a riceverlo. Alla morte di Motezuma i capi Messicani, nei quali risedeva il diritto d'eleggere l'imperatore, avevano subito innalzato al trono Quetlavaca di lui fratello. La sua giurata ed antica inimicizia per gli Spagnuoli, avrebbe potuto guadagnargli i lor voti, quando egli fosse stato meno distinto per il coraggio e per i talenti. Ebbe una pronta occasione di dimostrarsi degno della loro scelta, andando a regolare in persona quei fieri assalti, che forzarono gli Spagnuoli ad abbandonare la sua capitale; e subito che la loro ritirata gli diede agio di respirare dalla fatica, prese delle misure per impedire il loro ritorno a Messico con prudenza uguale allo spirito dispiegato nel discacciarli. Attesa la vicinanza di Tlascala era facile per lui l'essere informato dei movimenti e delle intenzioni di Cortes, e così stava osservando la tempesta che si condensava, e cominciò in buon tempo a provvedervisi contro. Risarcì quel che gli Spagnuoli avevano rovinato nella città, e la premunì di nuovo con quelle

fortificazioni che la capacità de' suoi sudditi sapeva erigere. Riempiendo dipoi i suoi magazzini delle armi usate in guerra, volle che si facessero delle lunghe picche, e vi si ponessero in punta le spade e i pugnali tolti agli Spagnuoli, per inquietare la cavalleria. Intimò a tutti i popoli di ciascuna provincia dell'imperio di prendere le armi contro i loro oppressori, e per incitarli a farlo con del vigore, promise assolverli da tutte le tasse imposte dal suo predecessore. Ma quello ch'ei procurò colla maggior serietà fu il privar gli Spagnuoli dei vantaggi che ricavavano dall'amicizia dei Tlascalesi, tentando ogni mezzo d'indurre quel popolo a rinunziare a tutte le relazioni con uomini, che non solo erano nemici dichiarati degli Dei per loro adorati, ma che non mancherebbero di sottometterli alla fine al gioco medesimo, che li ajutavano adesso a imporre sopra degli altri. Queste ragioni non meno persuasive che ben fondate si predicarono con tanta forza dai suoi ambasciatori, che vi volle tutta la destrezza di Cortes per impedir che facessero una perniciosa impressione.

Mentre però che Quetlavaca disponeva il suo piano per la difesa con un antivedimento affatto nuovo in un Americano, venne il vajuolo a troncare i suoi giorni. Questa malattia che devastava in quel tempo la Nuova Spagna, era stata sconosciuta in quella parte del globo, finchè non vi fu introdotta dagli Europei, e si può contare fra le maggiori calamità che vi portassero gl' invasori. In vece di lui i Messicani innalzarono al trono Guatimozin nipote e genero di Motezuma, giovane di così alta reputazione per la capacità e il valore, che in questa crise pericolosa i suoi compatriotti lo chiamarono ad una voce al supremo comando.

Cortes appena entrato nei territorj del suo nemico, scoperse varie preparazioni per impedire i suoi progressi. Ma le sue truppe forzarono il loro cammino con poca difficoltà, e s'impossessarono di Tezeuco seconda città dell'imperio, situata alle sponde del lago intorno a ventimiglia da Messico. Qui egli si determinò di stabilire i suoi principali alloggiamenti come posto il più proprio per lanciare i suoi brigantini, e per fare le sue scorrerie alla capitale. Per rendervi più sicura la sua residenza depose il Cazicbe o Capo che era alla testa della comunità, allegando per pretesto un qualche difetto nel di lui titolo, e sostituendo in di lui luogo un personaggio, cui la fazione dei nobili additava come il vero erede di quella dignità. Il nuovo Cazicbe ed i suoi aderenti affezionatisi a lui per questo benefizio, servirono gli Spagnuoli con inviolabile fedeltà.

Siccome la costruzione dei brigantini progrediva con lentezza sotto le mani non pratiche di soldati e d'Indiani, che Cortes fu obbligato a impiegare per dare ajuto a tre o quattro legnajuoli, che soli e per ventura si trovarono al suo servizio; e siccome non aveva egli ricevuto per anche il rinforzo che aspettava dalla *Spagnuola*, non era in grado di rivolgere le sue armi addirittura contro la capitale. L'attaccare una città così popolata, e così ben premunita per la difesa, ed in un sito sì forte, avrebbe esposto le sue truppe a una inevitabile distruzione. Scorsero tre mesi, prima che i materiali per fabbricare i brigantini fossero in ordine, e prima che egli sentisse alcuna nuova rispetto al suo negoziato nella *Spagnuola*. Questa però non era per Cortes una stagione da starsene fermo ed ozioso. Andò successivamente ad assaltare diverse città intorno al lago, e benchè tutta la potenza dei Messicani fosse in moto per frastornare le di lui operazioni, esso o le forzava a sottomettersi alla corona Spagnuola, o affatto le rovinava. Le altre città egli procurava di conciliarsele con più gentili maniere; e sebbene non potesse tenere alcuno abboccamento coi nazionali se non per mezzo d'interpreti, pure anche con lo svantaggio di sì nojoso e imperfetto modo di comunicare, erasi procacciata una tanto esatta notizia dello stato del paese e delle disposizioni del popolo, che conduceva i suoi affari e gli intrighi con sorprendente destrezza e fortuna. Molte delle città adjacenti a Messico erano originalmente capitali di piccole, indipendenti comunità; ed alcune essendo state incorporate di fresco nell'imperio Messicano, ritenevano ancora la rimembranza della loro antica libertà, e portavano con rammarico il giogo rigoroso dei loro nuovi padroni. Cortes avendo osservato per tempo i contrassegni del lor disaffetto, se ne prevalse per

guadagnarsi la lor confidenza e amicizia. Offerendo con sicurezza di liberarli dall'abborrito dominio dei Messicani, e colla liberale promessa d'un trattamento più mite, in caso ch'ei volessero unirsi con lui contro dei loro oppressori, persuase il popolo di diversi considerabili distretti a riconoscere non solo il re di Castiglia come loro sovrano, ma a fornir gli Spagnuoli di provvisioni, e a rinvigorire l'armata con truppe ausiliari. Guatimozin alla prima apparenza di ribellione fra i propri suoi sudditi si maneggiò con vigore per impedirla, e per punirli: ma le sue cure uscirono a vuoto. Gli Spagnuoli appoco appoco si fecero dei nuovi alleati, e con profondo suo dispiacere Guatimozin vide che Cortes armava contro il suo imperio le mani stesse che avrebbero dovuto vivamente difenderlo, ed era pronto già ad avvicinarsi contro la capitale alla testa d'un corpo numerosissimo de' suoi propri sudditi.

Mentre con questi diversi modi Cortes ristringeva di mano in mano il potere Messicano in limiti così angusti, che la mira di rovesciarlo non pareva nè incerta, nè troppo lontana, tutti i suoi piani furono in un tratto disfatti da una congiura non meno improvvisa che pericolosa. I soldati di Narvaez non si erano mai cordialmente uniti con i compagni originali di Cortes, nè approvavano le di lui misure con lo stesso sincero zelo. Ad ogni occasione che domandava uno sforzo straordinario di coraggio o di pazienza, i loro spiriti cadevano in abbattimento; e adesso avvicinandosi più ai loro occhi quel che avevano da incontrare, tentando di ridurre una città inaccessibile come Messico, e difesa da una innumerabile armata, principiò a venir meno l'ardimento anche di quegli fra loro che avevano aderito a Cortes, quando fu abbandonato dagli altri. I loro timori li condussero a presuntuose e indegne disamine sulla opportunità delle misure del generale, e l'impossibilità che potessero riuscire. Dopo di ciò passarono alle censure e alle invettive, ed alla fine vennero a deliberare intorno la propria salvezza, della quale dicevano non avere il comandante la minima cura. Antonio Villefagna soldato comune, ma temerario, intrigante e fortemente attaccato a Velasquez, fomentava artificiosamente questo crescente spirito di disamore. Il suo quartiere era il ridotto dei malcontenti, dove dopo molte consulte non poteron trovare un modo di fermar Cortes nella sua carriera se non assassinando lui e i suoi maggiori ufiziali, e trasferendo il comando a qualche persona che rilasciasse i di lui capricciosi disegni, e ne adottasse dei nuovi e più compatibili colla general sicurezza. La disperazione inspirò loro il coraggio. Il tempo di commettere la scelleraggine, le persone ch'e' destinavano come vittime, gli ufiziali per succedere nel comando, tutto era già nominato, e i congiurati avevano sottoscritto un patto con cui si obbligavano coi più solenni giuramenti ad una scambievole fedeltà. Ma la sera precedente al giorno prefisso, uno dei seguaci antichi di Cortes che era stato tirato nella congiura, mosso da compunzione al pericolo imminente d'un uomo che egli era avvezzo a riverire da lungo tempo, o colpito d'orrore del proprio tradimento, andò in segreto al suo generale e gli rivelò quanto sapeva. Cortes, benchè profondamente allarmato, vide subito qual condotta sarebbe più opportuna in una congiuntura sì critica. Si portò immantinente al quartiere di Villefagna con alcuni de' suoi più fidi ufiziali. Lo sbalordimento e la confusione dell'uomo a questa visita inaspettata, anticiparono la confessione del suo delitto. Nel tempo che colui veniva arrestato, Cortes gli strappò dal seno una carta che conteneva l'associazione dei congiurati. Avido di sapere fin dove si stendeva la ribellione, si ritirò a leggerla, e vi trovò nomi che lo riempierono di stupore e d'amarezza; ma prevedendo quanto potrebbe riuscire pericoloso un severo scrutinio in tale occasione, ristrinse le sue giudiciali ricerche al solo Villefagna. Siccome le prove del suo misfatto erano manifeste, fu sentenziato dopo un breve processo, e la mattina seguente fu veduto sforzato avanti la porta della casa dove alloggiava. Cortes adunò le sue truppe, ed avendo spiegato loro l'atroce disegno dei congiurati, e la giustizia del castigo dato a Villefagna, soggiunse con un aspetto di contentezza, che non erano a sua notizia tutte le circostanze d'un fatto sì nero, perchè il traditore nell'atto di esser

preso aveva stracciata e trangugiata una carta, che ne conteneva probabilmente il racconto, e sotto i più severi tormenti aveva conservato tanta costanza, da tener segreti i nomi dei complici. Questa artificiosa dichiarazione restituì la tranquillità a molti che stavano palpitando pel rimorso del delitto, al quale avevano presa parte, e per la paura d'essere scoperti; e con questa prudente moderazione Cortes ebbe il vantaggio di poter osservare quegli dei suoi seguaci, che gli erano contro, mentre costoro lusingandosi che la passata colpa fosse sconosciuta, s'ingegnavano dall'allontanarne qualunque sospetto, raddoppiando la loro attività e lo zelo al di lui servizio.

Cortes non diede loro il tempo di pensare su ciò che era seguito, e si determinò di subito chiamar fuori le truppe, e di metterle in movimento, come mezzo il più efficace per impedire i progressi allo spirito di sedizione. Per buona fortuna se ne presentò l'opportunità, senza che egli mostrasse cercarla. Ebbe avviso che i materiali per costruire i brigantini erano in pronto, e che aspettavasi solamente un corpo di Spagnuoli per trasportarli a Tezeuco. Il comando di questo convoglio consistente in dugento soldati a piedi, sedici a cavallo e due pezzi d'artiglieria, lo diede a Sandoval, il quale per la vigilanza, attività e coraggio che manifestava in ogni occorrenza erasi insinuato ogni dì più nella di lui confidenza e nella stima de' suoi compagni. Era la commissione e singolare e importante; le travi, i panconi, gli alberi, il cordaggio, le vele, i ferramenti e tutta la varietà d'articoli che si richiedeva per la fabbrica di tredici brigantini, dovevano esser condotti sessanta miglia per terra, in un paese montuoso da gente che non era informata del traino degli animali domestici e dell'ajuto delle macchine per agevolare le opere di fatica. Diedero i Tlascalesi ottomila Tamenes, uomini d' ordine inferiore destinati agli uffizi servili, perchè portassero i materiali sopra le loro spalle, ed assegnarono quindicimila guerrieri per accompagnarli e difenderli. Sandoval fece la disposizione della loro marcia con gran proprietà, ponendo i Tamenes nel centro, un corpo di guerrieri alla fronte, un altro alla retroguardia, con brigate considerabili, che cuoprivano i fianchi. A ciascuna di queste aggiunse alcuni Spagnuoli non tanto per assisterli nel pericolo, quanto per avvezzarli alla regolarità e alla subordinazione. Una schiera così numerosa e tanto impacciata avanzavasi lentamente, ma con ordine perfettissimo: ed in alcuni luoghi dove era ristretta dai boschi e dalle montagne, stendevasi più che a sei miglia la linea della marcia. Stuoli di Messicani apparivano bene spesso girando intorno a loro sopra le alture; ma non vedendo speranza alcuna di buon successo nell'attaccare un nemico, che del continuo tenevasi in guardia, e si preparava a ricevergli, non si arrischiarono a molestarlo: e Sandoval ebbe la gloria di condurre sano e salvo a Tezeuco un convoglio, da cui dipendevano tutte le future operazioni de' suoi compatriotti.

Questo fu seguitato da un altro evento di non minore importanza. Arrivarono quattro vascelli alla Vera Croce dalla *Spagnuola* con dugento soldati, ottanta cavalli, due cannoni da batteria, e una quantità considerabile di munizione e di armi. Rallegrandosi Cortes nell'osservare che tutti i suoi piani preparatorj o per reclutare la sua armata, o per iscemare la forza del suo nemico avevan prodotto il loro pienissimo effetto, e impaziente di cominciare propriamente l'assedio si affrettò a far varare i brigantini. Per facilitare la cosa, egli aveva impiegato un gran numero d'Indiani per due mesi ad approfondare il ruscello che scorre da Tezeuco nel lago, ed a ridurlo a canale pel tratto di quasi due miglia (116): e in dispetto dei Messicani che prevedendo le di lui intenzioni ed il pericolo che li minacciava, procuravano bene spesso d'interrompere i lavoranti e d' abbruciare i brigantini, l'opera fu compita alla fine. Ai 28 d' aprile tutte le truppe Spagnuole insieme con gli ausiliari Indiani furono schierate in sulla spiaggia del canale, e con istraordinaria pompa militare fatta maggiore e più solenne dalla celebrazione dei sacri riti di religione, si lanciarono i brigantini sull'acqua. Mentre che calavano giù nel canale per ordine, P. Olmedo li benedì e diede un nome a ciascuno. Tutti gli occhi li seguitavano con maraviglia e speranza fino a che entrarono nel lago, dove spiegando le loro vele partirono fa-

voreggiati dal vento. Si alzò un grido generale di gioja, applaudendo tutti a quell'ardito ingegno inventore, il quale con mezzi straordinari per modo, che il loro successo sorpassava quasi la comune credenza, aveva acquistato il comando d'una flotta, senza l'ajuto della quale Messico avrebbe durato contro il potere e l'armi di Spagna.

Cortes volle assalir la città da tre parti differenti; da Tezeuco dal lato orientale del lago, da Tacuba a ponente, e da Cuyocan verso mezzogiorno. Queste città erano poste sugli argini principali che conducono alla capitale e che sono fatti per sua difesa. Diede a Sandoval il comando della prima, a Pietro de Alvarado della seconda, e della terza a Cristofano de Olid: assegnando a ciascuno un considerevole corpo d'ausiliari Indiani, insieme con una ugual divisione di Spagnuoli, che con l'aggiunta delle truppe provenienti dalla *Spagnuola*, montavano oramai a ottantasei uomini a cavallo, e ottocentodiciotto soldati a piedi, dei quali centodiciotto andavano armati di moschetti e balestre. Il loro treno d'artiglieria consisteva in tre cannoni da batteria, e in sedici pezzi da campagna. Riserbò a se medesimo, come funzione di maggiore importanza e pericolo, la condotta dei brigantini, munito ciascuno d'uno de' suoi cannoni, e montato di venticinque Spagnuoli.

Mentre Alvarado e Olid procedevano ai posti loro assegnati, gettarono a terra gli acquedotti, che l'ingegno dei Messicani aveva eretti per portar l'acqua alla capitale ed un tal fatto, per la miseria a cui ridusse gli abitatori, diede principio alle calamità che eglino erano destinati a soffrire. Alvarado e Olid trovarono le città, delle quali avevano ordine di impossessarsi, vuote affatto di gente, poichè tutti eran fuggiti per loro scampo alla capitale; dove Guatimozin aveva raccolto la principal forza del suo imperio, sperando che ivi appunto potrebbe fare una vantaggiosa resistenza contro i formidabili avversari, che s'accostavano per assaltarlo.

Il primo attentato dei Messicani fu di distruggere la flotta dei brigantini, dalle operazioni dei quali prevedevano e temevano fatali effetti. Benchè questi legni con tutta la fatica ed il merito di Cortes nel formarli fossero non molto grossi, rozzamente fabbricati e forniti principalmente di truppe da terra che appena sapevan condurgli, dovevano nondimeno essere oggetti di terrore ad un popolo non informato d'alcuna navigazione, eccettuata quella del proprio lago, nè provveduto d'alcun vascello più largo d'una canòe. La necessità per altro spinse Guatimozin ad azzardarne l'attacco; e sperando di compensare col numero quel che gli mancava di forza, adunò moltitudine così grande di canòe, che cuoprirono la superficie del lago. Andarono remando arditamente a investirli, nel tempo che i brigantini ritardati da una gran calma potevano appena avanzarsi per incontrarli. Ma mentre s'approssimava il nemico, si levò d'improvviso un venticello, si spiegarono in un momento le vele, i brigantini con impeto irresistibile crociarono fra i deboli loro oppositori, ribattarono molte canòe, e dissiparono tutto l'armamento con una strage, in cui si convinsero i Messicani, che i progressi degli Europei nella cognizione e nelle arti, rendevano la loro superiorità maggiore in questo nuovo elemento, di quel che l'avessero già provata per terra.

Cortes rimase allora padrone del lago, e i brigantini non solo mantennero una comunicazione fra gli Spagnuoli nei loro diversi posti, per quanto fosser tra loro distanti, ma furono inoltre impiegati a guardar gli argini da ogni parte, e a tener lontane le canòe, quando tentassero di molestare le truppe nell'atto che s'inoltravano alla città. Divise i brigantini in tre spartizioni, assegnandone una a ciascheduna stazione, con ordine di secondare i movimenti dell'ufiziale che vi comandava. Da tutti e tre i posti spinse avanti l'attacco contro della città con ugual vigore, ma in una maniera affatto diversa da quella con cui si fanno gli assedj in guerra regolare; di sorte che egli medesimo pareva temere dovesse essere giudicata impropria e singolare dalle persone non informate della di lui situazione. Ogni mattina le sue truppe assaltavano le barricate che il nemico metteva sugli argini, si aprivano a viva forza la strada sulle trinciere, e per i canali, dove i ponti erano atterrati, procurando di penetrare nel cuore della città colla fiducia d'ottenere qualche decisivo vantag-

gio, che potesse forzare il nemico ad arrendersi, e terminare in un tratto la guerra: e quando il valore imperversato dei Messicani rendeva inutili gli sforzi della giornata, gli Spagnuoli si ritiravan la sera ai principali loro alloggiamenti. Così si rinnovarono quasi continuamente le loro fatiche e i pericoli. I Messicani risarcivan di notte quel che gli Spagnuoli avevan guastato di giorno; ricuperando anche i posti dai quali venivan cacciati. La sola necessità prescriveva questo lento e disadatto modo d'agire. Erano così poche le truppe di Cortes, che egli non ardiva tentar di farsi un alloggiamento in una città, dove poteva essere attorniato e molestato da infiniti nemici. La ricordanza di quel che egli aveva di già sofferto, per la imprudenza colla quale erasi avventurato ad una tanto pericolosa situazione, era tuttora fresca nella sua mente. Gli Spagnuoli rifiniti dagli stessi travagli non erano atti a guardare i differenti posti che acquistavano giornalmente; e benchè il loro campo fosse ripieno d'Indiani ausiliari, non si arrischiavano a dar loro una simile commissione, poichè erano sì poco assuefatti alla disciplina, che non era senza pericolo l'affidarsi alla lor vigilanza. Oltre di questo, premeva moltissimo a Cortes di preservar la città per quanto fosse possibile, dall'esser distrutta, sì perchè la destinava per la capitale delle sue conquiste, sì perchè desiderava che rimanesse in piedi come un monumento della sua gloria. Con tutti questi riflessi egli si attenne ostinatamente per un mese, da che l'assedio era aperto, al sistema già prima adottato. I Messicani mostravano in loro difesa un valore che non era da meno di quello con cui li attaccavano gli Spagnuoli. Per terra, per acqua, di notte e di giorno, succedeva un furioso conflitto all'altro. Molti Spagnuoli erano uccisi, i più feriti, e tutti in grado di lasciarsi opprimere dalle fatiche d'un servizio non mai interrotto, e che era reso più intollerabile dalle ingiurie della stagione avendo già cominciato a cadere le periodiche piogge colla loro solita violenza.

Attonito e sconcertato per la lunghezza e la difficoltà dell'assedio, Cortes risolvè di fare un ultimo sforzo per impadronirsi della città, piuttosto che abbandonare il suo disegno, e si appigliò a un altro modo d'attacco. Con questa idea mandò instruzioni a Sandoval e Alvarado, che si avanzassero colle loro divisioni a un generale assalto; ed egli prese in persona il comando di quella, che stava sull'argine di Cuyocan. Rincorati dalla di lui presenza e dalla espettazione di qualche fatto decisivo gli Spagnuoli si spinsero avanti con impeto irresistibile, attraversarono e ruppero le barricate e i ripari; si fecero strada sopra le fossi e i canali, ed entrati nella città guadagnarono tosto il terreno, ad onta della moltitudine e della ferocia dei loro avversari. Cortes quantunque incantato dalla rapidità del suo progresso, non si scordò che tuttavia potrebbe venirgli il caso di dover ritirarsi; e per poterlo fare con sicurezza destinò Giuliano de Alderete capitano di primo grado nelle truppe, che egli aveva ricevute dalla *Spagnuola*, a ricolmare i canali e le aperture nell'argine quando si avanzasse lo squadron principale. Alderete stimando ignobile cosa l'essere a tale opra impiegato, mentre i suoi compagni travagliavansi nella mischia e nella carriera della vittoria, trascurò il carico importante statogli imposto, e corse precipitoso e mal consigliato fra i combattenti.

Guatimozin conobbe subito la conseguenza dell'errore commesso dagli Spagnuoli, e con maravigliosa prontezza di spirito si preparò a trarne vantaggio. Comandò alle truppe passate alla fronte, che rallentassero i loro sforzi, per allettar gli Spagnuoli ad avanzarsi, mentre che egli spediva un gran corpo di prescelti guerrieri per varie strade, alcuni per terra ed altri per acqua verso i gran ripari nell'argine lasciato aperto. Ad un segno che egli diede, i sacerdoti nel tempio maggiore batterono il gran tamburo consacrato al Dio della guerra. Non avevano appena udito i Messicani quel lugubre, solenne suono, ordinato per inspirar loro un entusiastico ardore e il disprezzo della morte, che si scagliarono come rabbiosi sopra il nemico. Gli Spagnuoli incapaci di resistere ad uomini accesi da religioso furore e da speranza di buon successo, cominciarono a ritirarsi da principio adagio adagio, e con buon ordine: ma siccome il nemico incalzava, e la loro impazien-

za di scapparsene si accresceva, il terrore e la confusione diventarono sì generali, che quando arrivarono ai fossi nell'argine Spagnuoli e Tlascalesi, cavalleria e infanteria vi si sommersero promiscuamente, nel tempo che i Messicani si avventavano sopra di essi ferocemente da ogni parte, portati dalle loro canòe fino a luoghi dove non si potevano accostare i brigantini. Cortes si studiò invano di ritenere e di ragunare di nuovo i suoi fuggitivi; la paura faceva sì, che non curavano le di lui preghiere o i comandi. Vedendo inutili tutte le sue premure di rinnovare il combattimento, il primo pensiero fu di salvare alcuni di quegli che s'erano gettati nell'acqua; ma mentre egli stava così occupato con maggiore attenzione agli altri, che a se medesimo, sei capitani Messicani immantinente lo presero, e stavano per condurlo frettolosamente in trionfo: e benchè due dei suoi propri ufiziali lo riscattassero a costo di loro vita, egli, prima che si potesse disciogliere, rilevò diverse pericolose ferite. Più di sessanta Spagnuoli perirono nella rotta, e quel che rese più doloroso il disastro quaranta di loro caddero vivi nelle mani d'un nemico, non mai solito ad aver compassione dei prigionieri.

L'avvicinamento della notte, benchè liberasse gli abbattuti Spagnuoli da ulteriori attacchi dell'inimico, scoperse quel che cagionò loro un cordoglio maggiore cioè lo strepito del loro barbaro trionfo, e l'orribile festa colla quale celebravano la loro vittoria. Ogni quartiere della città era illuminato; riluceva il gran tempio di così particolare splendore, che gli Spagnuoli potevano chiaramente vedere il popolo in moto, e i sacerdoti affacendati nel sollecitar l'apparecchio per la morte dei prigionieri. Pareva loro discernere fra l'oscurità i loro compagni dalla bianchezza di loro pelle, poichè erano spogliati nudi, e costretti a ballare avanti l'immagine di quel Dio, al quale dovevano essere immolati. Sentivano gli urli di quegli ch'erano attualmente uccisi, e credevano anche conoscere ciascuna vittima sventurata, al suono ben noto della sua voce. L'immaginazione accresceva quel che in fatti vedevano e udivano, e ne ingrandiva l'orrore. I più duri di cuore si strussero in lagrime di compassione, ed i più fermi tremarono allo spettacolo spaventoso che rimiravano (117).

Cortes, che oltre tutto quello ch'ei risentiva in comune co' suoi soldati, era di più aggravato dal peso di triste riflessioni, naturali ad un generale caduto in un' inaspettata calamità, non poteva com'essi sollevare la sua mente sfogando la propria angoscia. Era obbligato ad assumere un'aria di tranquillità, per ravvivare lo spirito e le speranze de' suoi seguaci. La congiuntura richiedeva per verità un esercizio insolito di fortezza. I Messicani fatti insolenti dalla vittoria, saltarono fuori la mattina seguente per attaccarlo nei di lui quartieri. Non si fidarono al valore delle loro armi sole. Mandarono le teste degli Spagnuoli sacrificati, ai governatori delle province adjacenti, assicurandoli che il Dio della guerra, placato dal sangue dei loro invasori sparso in sì gran copia sopra dei suoi altari, erasi dichiarato in sonora voce e da tutti udita, che in otto giorni di tempo questi odiati nemici sarebbero totalmente distrutti, e la pace e la prosperità ritornerebbero a stabilirsi nel loro imperio.

Una predizione spacciata con tal confidenza, e in termini così privi d'ambiguità, incontrò il credito universale appresso un popolo inchinato alla superstizione. Lo zelo delle province, che si erano già dichiarate contro degli Spagnuoli s'accrebbe; e molte che fino allora s'erano dimostrate indifferenti, impugnaron le armi con fanatico ardore, accinte ad eseguire gli ordini degli Dei. Gl' Indiani confederate con Cortes, avvezzi a venerare le medesime deità che adoravano i Messicani, e a ricevere le risposte dei loro sacerdoti colla medesima fede, si staccarono dagli Spagnuoli, come da una razza d'uomini già in preda alla distruzione. Anche la fedeltà dei Tlascalesi cessò, e le truppe Spagnuole restarono quasi isolate nei loro posti. Cortes vedendo che affaticavasi invano a discacciare per via d' argomenti i superstiziosi timori de' suoi alleati, si prevalse dell' imprudenza di quelli che avevano architettata la profezia, fissandone l'avveramento così vicino per dar loro una palbabile dimostrazione della sua falsità. Sospese tutte le militari operazioni durante il tempo prefisso dall' oracolo. Sotto la coperta dei

brigantini che tenevan lontano il nemico stavano le sue truppe in sicuro, e intanto veniva a spirare il termine fatale, senza che fosse seguito disastro veruno.

Vergognandosi i suoi confederati della corriva loro credulità, ritornarono al posto primiero. Le altre tribù, supponendo che gli Dei avessero per sempre abbandonati i Messicani, si congiunsero al di lui stendardo e tale si fu la leggerezza di quel popolo semplice, mosso da ogni piccola impressione, che in brevissimo tempo dopo una così generale rivolta dei suoi confederati, Cortes, se si dee credere al di lui racconto, si vide alla testa di cento cinquantamila Indiani.

Anche con un'armata così numerosa stimò necessario di prendere un nuovo e più variato sistema nell'operare. In vece di rinnovare i suoi tentativi diretti ad impadronirsi della città in un tratto, con quegli arditi e pericolosi impeti di valore che aveva di già provati, fece i suoi avanzamenti appoco appoco e con ogni possibile cautela, per non esporre i suoi uomini ad una calamità, simile a quella che piangevano tuttavia. A misura che gli Spagnuoli andavano avanti, gl'Indiani dietro a loro regolarmente risarcivano gli argini. Tostochè s'impossessarono d'alcuna parte della città ne atterrarono istantaneamente le case. Di giorno in giorno i Messicani forzati a ritirarsi, a proporzione che i loro nemici guadagnavan terreno, rimasero confinati nei limiti i più angusti. Guatimozin benchè inabile a fermar il corso del suo nemico, continuava a difendere la sua capitale con ostinata risoluzione, e desputava fino a un dito di terra. Ma gli Spagnuoli avendo non solamente variato il loro modo di attacco, ma cambiato anche, d'ordine di Cortes, le armi colle quali erano soliti battersi, portavano di nuovo le picche Chinantlesi adoperate già con tanto successo contro Narvaez: e con la ferma unione, colla quale erano perciò obbligati a disporsi, rispingevano con poco pericolo i vaganti assalti dei Messicani dei quali un numero incredibile cadde nei conflitti che si rinnovavano giornalmente. Ma mentre la guerra devastava di fuori, la fame cominciò a consumargli dentro dalla città. I brigantini Spagnuoli avendo intieramente il dominio del lago, rendevano impossibile il ricevervi alcuna provvisione per acqua. Il numero eccessivo degl'Indiani suoi ausiliari serviva a Cortes per chiudere i passi alla città per terra. Le vettovaglie da Guatimozin raccolte erano quasi consumate, a cagione della moltitudine che accorreva in folla alla capitale per difendere il suo sovrano, e i tempj degli Dei. Non solamente il popolo, ma anche i personaggi del più alto grado sentivano il disastro della carestia. Quel che essi pativano, cagionò dei contagj e delle mortali malattie, ultima disgrazia che è solita di visitare le città assediate, e che finì di colmare la misura dei loro travagli.

Sotto il peso però di tante e così varie sfortune, lo spirito di Guatimozin conservavasi fermo ed invitto. Ei rigettò con isdegno qualunque proposta di pace dalla parte di Cortes; e detestando l'idea di sottomettersi agli oppressori del suo paese, determinò di non voler sopravvivere alla sua rovina. Continuavano gli Spagnuoli i loro progressi. Tuttetre le divisioni penetrarono alla fine nella gran piazza al centro della città, e vi posero un sicuro alloggiamento. Tre quartieri della città erano già ridotti, e giacevano fra le rovine. Il quartiere che rimaneva era così strettamente pressato, da non poter resistere per lungo tempo ad assalitori che lo attaccavano dal loro nuovo campo con vantaggio superiore, e con più certa espettativa di buon successo. I nobili Messicani solleciti di salvare la vita d'un monarca ch'e' riverivano, persuasero Guatimozin a ritirarsi da quel luogo dove la difesa oramai era vana, affinchè potesse svegliare all'armi le province dell'imperio le più remote, e mantenervi un più fortunato contrasto col comune nemico. Per agevolare l'esecuzione di questo disegno, si studiarono di trattenere gli avanzamenti di Cortes con dei trattati apparenti di sommissione, acciocchè, mentre la di lui attenzione occupavasi in aggiustare gli articoli della pace, Guatimozin potesse scappar non veduto. Ma questa prova riuscì vana sull'animo d'un condottiero di tanta sagacità e discernimento, da non lasciarsi sorprendere dai loro artifizj. Cortes sospettando della loro intenzione, e conoscendo di qual momento era l'attraversarvisi, destinò Sandoval, ufiziale

sulla di cui vigilanza poteva assolutamente posarsi, a prendere il comando dei brigantini con ordini stretti d'osservare ogni movimento dell'inimico. Sandoval attento all'uffizio, vedendo alcune grosse canòe cariche di gente che remava, diede immediatamente il segno per farne la caccia. Garzia Holguin che comandava il più leggiero dei brigantini subito le raggiunse, e già si preparava a far fuoco sopra la più avanzata verso di lui, che pareva portare qualche persona a cui le altre ubbidivano, seguitandola. I rematori in un tratto cessarono dal loro ufficio, e tutti quelli che erano a bordo, gettando le loro armi, lo scongiurarono con lagrime e grida a non lo fare, essendovi dentro l'imperatore. Holguin prese avidamente la sua preda, e Guatimozin con una seria compostezza diedesi nelle sue mani, contentandosi solamente di richiedere, che non si facesse veruno oltraggio alla imperatrice e ai suoi figliuoli. Condotto a Cortes vi andò non con la strana fierezza d'un barbaro, non coll'abbattimento d'un supplichevole « io ho fatto, egli disse, presentandosi al generale Spagnuolo, quel che conveniva a un monarca: ho difeso il mio popolo fino all'ultimo estremo. Niente altro mi rimane adesso che di morire: prendi questo pugnale, ponendo la sua mano ad uno che ne portava Cortes, piantalo nel mio petto, e toglimi una vita che non può esser più utile ».

Subito che si riseppe il caso del loro sovrano, cessò la resistenza dei Messicani, e Cortes prese il possesso di quella piccola parte della capitale che rimaneva ancora intatta. Così terminò l'assedio di Messico, evento il più memorabile in tutta la Storia d'America. Durò settantacinque giorni, nei quali se ne troverebbe forse a stento uno solo passato senza qualche sforzo straordinario da una parte nell'attaccare, e dall'altra nel difendere una città, dal di cui destino sapevano tuttedue che dipendeva la sorte di tutto l'imperio. Il contrasto fu qui più ostinato, ma fu anche più uguale di qualunque altro fra gli abitatori del vecchio e del nuovo mondo. I talenti grandi di Guatimozin, il numero delle sue truppe, la situazione particolare della città, contrabbilanciavano tanto la superiorità degli Spagnuoli in armi e in disciplina, che questi avrebbero dovuto abbandonare l'impresa, se si fossero fidati unicamente a se stessi per riuscirvi. Ma Messico fu rovesciata dalla gelosia de' suoi vicini che ne temevano il potere, e dalla ribellione dei sudditi stanchi di scuoterne il giogo. Per mezzo del loro efficace aiuto Cortes potè compire quel che senza un simil sostegno non avrebbe forse neppur tentato. Quanto però la narrativa della resa di Messico scema da una parte i maravigliosi racconti d'alcuni scrittori Spagnuoli, che l'ascrivono a semplici ed ovvie cagioni, attribuite al romanzesco valore dei loro compatriotti, tanto accresce dall'altra il merito e la capacità di Cortes, che circondato da tutti gli svantaggi, acquistò un tale ascendente sopra nazioni non conosciute, da servirsene d'instrumenti per eseguire i suoi propri disegni (118).

La gioja degli Spagnuoli al finire di quest'ardua intrapresa fu somma. Ma fu ben presto amareggiata dal veder deluse quelle ingorde speranze, che li avevano rincorati in mezzo a tante disavventure e pericoli. In vece della infinita ricchezza, che si aspettavano dal farsi padroni dei tesori di Motezuma, e degli ornamenti di tanti templi, la loro avidità raccolse solo uno scarso bottino; e questo fra le rovine e la desolazione. Guatimozin presago del destino che gli soprastava aveva ordinato che si gettasse nel lago quel che rimaneva delle ricchezze ammassate dai suoi antenati. Gl'Indiani ausiliari, mentre che gli Spagnuoli erano impegnati a combattere col nemico, avevano involato la parte più valutabile dello spoglio. La somma da dividersi fra i conquistatori era sì tenue, che molti di loro sdegnarono d'accettare quel che toccava loro in porzione, e mormoravano e sclamavano tutti, alcuni contro di Cortes ed i suoi confidenti, ch'e' sospettavano si fossero segretamente appropriati una gran quantità della roba che doveva essere depositata nel pubblico fondo; altri contro Guatimozin, che accusavano d'ostinazione nel ricusar di manifestare il luogo, in cui aveva riposto il tesoro.

Ragioni, preghiere e promesse si adoperarono per appiacevolirli, ma con sì poco frutto, che si passò incontanente ad un fatto, da cui venne a macchiarsi la gloria di tutte le magnifiche azioni ese-

guite da Cortes. Senza riguardo alla passata dignità di Guatimozin, o sentimento alcuno di riverenza a quelle virtù che egli aveva dimostrate, sottopose il disgraziato monarca unitamente col principale suo favorito alla tortura, per isforzarli allo scoprimento del regio tesoro, che si supponevano tenesse celato. Guatimozin sofferse qualunque raffinata crudeltà, che i suoi tormentatori potessero mai praticare, con l'invitta fortezza d'un Americano guerriero. Il suo martorizzato compagno, oppresso dalla violenza dei patimenti, voltò un occhio abbattuto verso del suo signore, con che pareva implorare la di lui permissione di rivelare tuttociò ch'ei sapeva. Ma lo altiero principe lanciandogli uno sguardo d'autorità e di sdegno, trattenne la di lui debolezza dicendogli « stò io forse sopra un letto di fiori? » Raffrenato da tal rimprovero perseverò colui nel suo doveroso silenzio, e spirò. Cortes vergognandosi d'una sì orrida scena, tolse la vittima reale dalle mani de' suoi tormentatori, e prolungò una vita riserbata a nuove indegnità e patimenti.

Il fato della città capitale, come ambedue le parti avevano preveduto, decise di quello dell'imperio. Le province si sottomisero una dopo l'altra ai conquistatori: piccole bande di Spagnuoli che vi andarono senza contrasto, penetrarono per varie parti fino al grande oceano meridionale, che secondo le idee di Colombo si immaginavano dovesse aprire un comodo passaggio all'Indie orientali, ed assicurare alla corona di Castiglia tutta l'invidiata ricchezza di quelle fertili regioni: e la mente vivace di Cortes pensava già a tentare questa importante scoperta.

Ei non sapeva, che durante il progresso delle vincitrici sue armi in Messico, lo stesso piano, del quale principiava a concepire qualche pensiero, era già stato intrapreso e compiuto. Siccome questo è uno dei più splendidi avvenimenti nella Storia delle scoperte Spagnuole, ed ha prodotti effetti interessanti, particolarmente le vaste province sottoposte da Cortes alla corona di Castiglia, perciò il narrarne partitamente l'origine ed i progressi non sarà nè inutile nè fuor di ragione.

Ferdinando Magalhaens o Magellan gentiluomo Portoghese d'onorevol famiglia, avendo servito per parecchi anni nell'Indie orientali con molto valore sotto il famoso Albunquerque, domandò la ricompensa, che egli credeva dovuta a se stesso, colla baldanza naturale ad un animoso soldato. Ma per qualche ragione, che non è mai venuta alla luce, il suo sovrano ed il suo generale rigettarono le di lui suppliche con una sdegnosa freddezza, che riuscì insopportabile ad un uomo persuaso di quel che egli aveva operato e di quanto si meritava. In un trasporto di risentimento, rinunziò formalmente d'essere altrimenti vassallo d'un tal padrone, e se ne volò alla corte di Castiglia colla speranza, che la sua abilità vi sarebbe più giustamente stimata. Si studiò di raccomandarvisi proponendo di eseguire egli medesimo un piano, il compimento del quale, sapeva che ferirebbe nella parte più tenera il monarca, contro di cui egli era esacerbato. Ravvivò l'originale e favorito disegno di Cristoforo Colombo di scuoprire un passaggio all'India per mezzo d'un corso occidentale, e senza attraversare quella porzione del globo, che era concessa ai Portoghesi per la linea di demarcazione. Fondava egli le sue speranze di buon successo sopra le teorie di quel grande navigatore, confermate da molte osservazioni, e il resultato della sua propria esperienza navale, come anche di quella de' suoi compatriotii nella loro comunicazione con il levante. Ei confessava che l'impresa era ardua e dispendiosa, non potendosi tentare che con una squadra di forza considerabile, e vettovagliata almeno per due anni. S'indirizzò per buona fortuna ad un ministro, che non era capace di spaventarsi all'arditezza d'un disegno, nè alla spesa che vi occorresse per metterlo in opera. Il cardinale Ximenes, che dirigeva in quel tempo gli affari di Spagna, discernendo a prima vista quale accrescimento di roba e insieme di gloria ridonderebbe alla sua patria, se riuscisse la proposta di Magellan, vi prestò il più favorevole orecchio. Carlo V al suo arrivo ne' suoi dominj Spagnuoli ne approvò con uguale ardore il disegno; ed uscirono subito ordini, che si approntasse una squadra a carico pubblico; il comando della quale fu dato a Magellan, cui il re onorò dell'ordine di S. Jago, e del titolo di capitan generale.

Ai dieci d'agosto mille cinquecentodiciannove Magellan salpò da Siviglia con cinque vascelli, i quali secondo il pensar di quel secolo furon creduti di molta forza, benchè il maggiore non eccedesse centoventi tonnellate. La ciurma di tutti montava a dugentotrentaquattro uomini, tra i quali erano alcuni dei più rinomati piloti in Ispagna, parecchi marinari Portoghesi, nella pratica dei quali, siccome la più provata, Magellan poneva la sua massima cofidenza. Dopo d'aver toccato le Canarie, si stese incontanente a mezzogiorno verso la linea equinoziale lungo la costa d'America, ma fu ritardato sì lungo tempo dalle nojose calme, e ne consumò tanto in cercare ogni baja ed ogni passaggio a quella comunicazione coll'oceano meridionale ch'ei bramava scoprire, che non arrivò al Rio de la Plata se non ai 12 di gennajo. Quella spaziosa apertura, per la quale il suo gran volume di acque si scarica nell'Atlantico, lo invitò ad entrarvi; ma dopo d'avervi veleggiato per alcuni giorni, conchiuse dalla poca profondità della corrente, e dalla dolcezza delle acque, che il desiderato Stretto non era in quel luogo, e continuò il suo cammino verso mezzogiorno. Giunse ai 31 di marzo nel porto di S. Giuliano, quasi quarantotto gradi meridionali della linea, dove risolvè di svernare. In questa disaggradevole situazione perdè un legno della sua squadra; e gli Spagnuoli partirono tanto per l'eccessivo rigore del clima, che la ciurma e gli ufiziali di tre de' suoi vascelli si sollevò in un dichiarato ammutinamento, e pretese che si abbandonasse il vano disegno d'un disperato avventuriere, e si ritornasse addirittura in Ispagna. Soppresse Magellan questa pericolosa sollevazione con uno sforzo di coraggio non meno pronto che intrepido, e ne punì i Capi con esemplare gastigo. Col rimanente de' suoi seguaci; raffrenati egli è vero, ma non peranche riconciliati col suo divisamento, continuò il suo viaggio al mezzogiorno, e scoperse alla fine vicino al cinquantesimoterzo grado di latitudine la bocca d'uno Stretto, nel quale egli entrò non ostante le mormorazioni e rimproveri della gente sotto il di lui comando. Dopo d'aver fatto vela per venti giorni in quel pericoloso canale, a cui pose il suo proprio nome, e dove uno de' suoi vascelli l'abbandonò, gli si presentò alla vista il grande oceano meridionale; e con lagrime di gioja ringraziò il cielo, che aveva coronato le di lui premure con sì pieno riuscimento. Egli era però tuttavia in una distanza maggiore di quella che s'immaginava dall'oggetto delle sue brame. Seguitò per tre mesi e venti giorni in una direzione uniforme al nort-ovest, senza mai scuoprir terra. In questo viaggio, il più lungo che si fosse mai fatto nell'interminabile oceano, soffrì delle incredibili disavventure. Le sue provvisioni erano quasi alla fine, l'acqua si corrompeva, gli uomini erano ridotti a vivere con tenuissima razione, e lo scorbuto, la più spaventosa di tutte le malattie, che affliggono le genti di mare, cominciava a spargersi fra la ciurma. Una circostanza sola fu quella che diede loro qualche conforto: godevano un corso non interrotto di bel tempo con venti così favorevoli, che Magellan diede a quell'oceano il nome di Pacifico, che ritiene tuttora. Ridotti all'estremità di dover soggiacere a dei patimenti, s'imbatterono in un gruppo di piccole ma fertili isole, che somministrarono loro dei rinfreschi in tale abbondanza, che in breve si ristabilì la loro salute. Da queste isole, alle quali diede il nome *De los Ladrones* proseguì il suo corso; e fece subito una più importante scoperta di altre isole conosciute in oggi col nome di Filippine. In una di queste incontrò una disgraziata lite coi nazionali, che lo attaccarono con un corpo numeroso di truppe bene armate; e mentre che egli combatteva alla testa de' suoi col solito suo valore, cadde morto per le mani di quei barbari insieme con diversi de' suoi ufiziali.

La spedizione fu seguitata sotto altri comandanti. Visitate molte delle più piccole isole, sparse nella parte orientale dell'oceano Indiano, toccarono la grande isola di Borneo, ed approdarono alla fine in Tidore una delle Molucche con istupore dei Portoghesi, i quali non sapevan comprendere come gli Spagnuoli, tenendo un corso occidentale, fosser arrivati a quella remota sede del loro maggior commercio, da loro scoperta veleggiando in una opposta direzione. In quel luogo e nelle isole adjacenti trovarono un popolo informato dei benefizj

d'un traffico esteso, e desideroso d'aprire corrispondenza con una nuova nazione. Presero un carico delle più preziose spezie, che sono la produzione più distintiva di quelle isole, come anche dei saggi e dei ricchi generi che fanno gli altri paesi che avevano visitati, e con tali cose la Vittoria, che dei due vascelli superstiti della squadra era il più atto ad un lungo viaggio, sciolse la vela per Europa sotto il comando di Giovanni Sebastiano del Cano. Questi seguitò il corso dei Portoghesi per il Capo di Buona Speranza, e dopo molte disgrazie e travagli giunse a S. Luca ai 7 di settembre 1522, avendo veleggiato intorno al globo lo spazio di tre anni e ventotto giorni.

Benchè una morte intempestiva privasse Magellan della soddisfazione di condurre a fine questa grande intrapresa, i suoi contemporanei facendo giustizia alla di lui memoria e talenti, ascrissero a lui non solo l'onore d'aver formato il disegno, ma d'aver superato quasi ogni ostacolo che opponevasi per compirlo, e nel presente secolo il di lui nome è anche scritto tra i più famosi nel ruolo degli eccellenti e felicissimi navigatori. La gloria navale di Spagna avanzava oramai quella d'ogni altra nazione, e per una singolare prosperità, ebbe essa il merito nel corso di pochi anni di scoprire nuovo continente, quasi vasto al pari della parte di quella terra, che fu primieramente conosciuta, e di accertare con l'esperienza, la forma e l'estensione di tutto quanto il globo terracqueo.

Gli Spagnuoli non eran contenti del vanto d'essere stati i primi a fare il giro della terra; si aspettavano di trarre grandi commerciali vantaggi da questo nuovo e arditissimo sforzo della loro navigazione. Sostenevano gli uomini di scienza fra loro, che le isole, dove abbondano le spezierie e diversi dei più ricchi paesi in levante, erano così situati che appartenevano per diritto alla corona di Castiglia, in conseguenza della spartizione fattane da Alessandro VI. I mercanti senza badare a sì fatta disputa, s'impiegavano ingordamente a quel lucroso ed allettante commercio che loro si presentava. I Portoghesi allarmati al vedere intrudervisi dei rivali così formidabili, facevano dei lamenti e dei maneggi in Europa, mentre che in Asia trattenevano il traffico degli Spagnuoli per forza di armi. Carlo non informato per anche a sufficienza dell'importanza di questo ramo di commercio, o distratto dalla moltiplicità dei suoi pensieri ed operazioni, non diede a' suoi sudditi la necessaria protezione. Alla fine le sue finanze, esauste dagli sforzi delle sue armi in ogni parte d'Europa, insieme con il timore d'aggiugnere un'altra guerra col Portogallo a quella nella quale era di già impegnato, lo indussero a cedere ai Portoghesi le sue pretensioni sulle Molucche per trecento cinquantamila ducati. Riserbò per altro alla corona di Castiglia il diritto di far rivivere le sue ragioni per il rimborso di quella somma; altri oggetti più grandi occuparono poi la di lui attenzione e quella dei suoi successori; e la Spagna fu finalmente esclusa da un capo di commercio, nel quale erasi impegnata con avide espettazioni d'infinito guadagno. Benchè fosse rilasciato il traffico colle Molucche, il viaggio di Magellan fu continuato per gli effetti commerciali di gran momento in Ispagna. Filippo II nell'anno 1564 ridusse a soggezione quelle isole che egli scoperse nell'oceano orientale, e vi stabilì delle popolazioni, fra le quali ed il regno della Nuova Spagna è continuata tuttora una regolare corrispondenza, di cui si spiegherà la natura al suo proprio luogo: ritorno adesso ai fatti della Nuova Spagna.

Nel tempo che Cortes acquistava dei territori sì grandi pel suo nativo paese, e preparava la strada alle future conquiste, ebbe per singolare destino ad essere non solamente privo di commissione o autorità dalla parte del suo sovrano, cui egli serviva con uno zelo tanto felice, ma di vedersi riguardato eziandio come un suddito negligente e sedizioso. Mediante il credito che aveva Fonseca vescovo di Burgos, la sua condotta in assumere il governo della Nuova Spagna fu dichiarata una irregolare usurpazione e un disprezzo della real maestà; e Cristoforo di Tapia fu autorizzato a licenziare Cortes, ad assicurarsi di sua persona e confiscar le sue robe, esaminare severamente il suo procedere, e trasmetterne il resultamento al Consiglio dell'Indie, del quale il vescovo di Burgos era presidente. Pochi giorni dopo

la resa di Messico, Tapia approdò alla Vera Croce col regio mandato di spogliare il conquistatore del suo potere, e di trattarlo come colpevole. Ma Fonseca aveva scelto lo strumento il meno adattato per isfogare la sua vendetta sopra di Cortes. Tapia non aveva nè la reputazione, nè i talenti necessarj per l'alto comando, a cui era destinato. Cortes mentre che agli occhi del pubblico palesava la più rispettosa venerazione all'autorità dell'imperatore, prendeva in segreto delle misure per impedire l'effetto della sua commissione; e trattenendo Tapia ed i suoi seguaci in una moltiplicità di trattati e di conferenze, ricorrendo alle volte alle minacce, ma più frequentemente adoprando la subornazione e le promesse, persuase alla fine quel debole uomo ad abbandonare una provincia che era indegno di governare.

Nonostante però la felice destrezza, colla quale aveva scansato un simil colpo, Cortes era così convinto del mendicato titolo, per cui esercitava il suo potere, che spedì tre deputati in Ispagna con un pomposo racconto del buon successo delle sue armi, con altri saggi delle produzioni di quel paese, con ricchi doni all'imperatore, e con sicurezza di future contribuzioni dalle sue nuove conquiste; richiedendo, in ricompensa di tutti i suoi servizj, l'approvazione di quanto avea fatto e il governo di que' territorj, che la sua condotta e il valore de' suoi seguaci avevano aggiunti alla corona di Castiglia. Fu favorevole la circostanza, in cui i suoi deputati arrivarono alla Corte. Erano appunto pacificati i movimenti interni in Ispagna, che avevano inquietato i principj del regno di Carlo. Potevano i ministri rivolgere comodamente la loro attenzione agli affari esteri. Il racconto delle vittorie di Cortes riempieva i suoi concittadini d'ammirazione. Il pregio e la grandezza di sue conquiste diveniva l'oggetto di vaste e interessanti speranze. Qualunque macchia pertanto egli avesse contratta per l'irregolarità con cui s'era acquistata la sua autorità, poteva essere cancellata sì pienamente dallo splendore e dal merito delle grandi azioni, che quella l'aveva posto in grado di fare, che ogni cuore si disgustava al pensiero di censurare un uomo, i cui servizj domandavano i più alti segni di distinzione. La pubblica voce si dichiarò ardentemente in favore delle di lui pretensioni; e Carlo arrivando in Ispagna intorno a quel tempo, adottò con giovanile vaghezza i sentimenti de' suoi proprj sudditi. Malgrado i lamenti di Velásquez e le parziali rappresentanze del vescovo di Burgos, egli nominò Cortes capitan generale e governatore della Nuova Spagna, giudicando non esservi persona tanto capace per mantenere la reale autorità, e stabilire un buon ordine tra gli Spagnuoli e i sudditi Indiani, quanto quel comandante a cui i primi sottomettevansi di propria volontà, e che gli ultimi erano da lungo tempo assuefatti a temere e a rispettare.

Anche prima che la sua giurisdizione ricevesse questa legale conferma, Cortes erasi arrischiato ad esercitare tutta la potestà di un governatore; e con varie disposizioni aveva procurato di rendere la sua conquista stabile e vantaggiosa per la sua patria. Deliberò di fissare il governo nella sua medesima antica sede, e di rialzare la città di Messico dalle sue rovine: ed avendo concepito idee elevate di quello Stato, di cui gettava le fondamenta, cominciò a rifabbricare la capitale sopra un disegno di tal condizione che ne riuscì la città più magnifica del Nuovo Mondo. Nello stesso tempo impiegò gente abile alla cerca delle miniere in differenti parti del paese, e ne aperse alcune che si trovarono le più ricche di quante fino allora gli Spagnuoli ne sapessero in America. Mandò i suoi principali ufiziali alle rimote provincie, e gli animò stabilirvisi, non solamente concedendo loro lunghi tratti di terra, ma anche il medesimo dominio sopra gl'Indiani, e il diritto alla loro servitù che godevano gli Spagnuoli nell'isole.

Ma non senza difficoltà l'imperio Messicano potè intieramente ridursi alla forma d'una colonia Spagnuola. Furibondi e disperati i nazionali per l'oppressione, dimenticavano spesso la superiorità dei loro nemici, e correvano all'armi in difesa della propria libertà. Prevalevano però in ogni contesa il valore europeo e la disciplina. Ma a scapito dell'onore del loro paese gli Spagnuoli bruttavan la gloria che ridondava dalle loro ripetute vittorie, col modo in cui trattavano i vinti. Dopo d'avere arrestato Guatimozin e d'essere divenuti padroni della sua capitale, supposero che il re di Castiglia

entrasse in possesso di tutti i diritti del prigioniero monarca, e mostrarono di riguardare ogni sforzo dei Messicani per mantere la loro indipendenza, come la ribellione di vassalli contro il loro sovrano, o l'ammutinamento di schiavi contro il loro signore. Sotto il pretesto di queste massime mal fondate, violavano qualunque cosa che doveva essere tenuta sacra fra le nazioni nemiche. Seguita una sollevazione, riducevano il popolo nelle province che soggiogavano alla più umiliante di tutte le condizioni, cioè alla schiavitù personale. I Capi creduti i più colpevoli si punivano con maggior severità, ed erano messi a morte nella più ignominiosa e crudele maniera che si potesse inventare dall'insolenza e dalla barbarie dei loro conquistatori. Quasi in ogni provincia dell'imperio del Messico il progresso delle armi spagnuole è contrassegnato col sangue, e con fatti così atroci, che oscurano l'intraprendente valore ond'erano scorti alla gloria. Nella provincia di Panuco furono in un sol giorno abbruciati sessanta Cazichi o condottieri, e quattrocento nobili. Nè ciò avvenne in un accesso improvviso di rabbia, o per comando di un qualche ufficiale di basso grado. Fu un'opera di Sandoval, ufiziale il cui nome aspira al secondo posto negli annali della Nuova Spagna, ed eseguita dopo una solenne consulta con Cortes; e per aggravare l'orrore della scena, furono adunati i figliuoli ed i parenti delle infelici vittime, perchè fossero spettatori delle ultime loro agonie. Sembra appena possibile il superare in barbarie un esempio sì spaventoso di severità; eppure fu seguitato da un altro che trafisse i Messicani più al vivo, perchè fu la più sensibile prova della loro degradazione e del poco riguardo che i loro altieri padroni ritenevano per l'antica dignità e splendore del loro Stato. Sopra un leggiero sospetto, confermato da imperfettissima testimonianza, che Guatimozin avesse formato il disegno di scotere il giogo, e d'eccitare i suoi antichi sudditi a prender le armi, Cortes, senza la formalità del processo, comandò che lo sventurato monarca insieme con i Cazichi di Tezeuco e Tacuba, i due personaggi di maggior lustro in tutto l'imperio, fosse impiccato; e i Messicani con isbalordimento ed orrore videro questo infame gastigo dato a signori, che erano soliti di riguardare con riverenza, appena inferiore a quella che prestavano ai loro medesimi Dei (119). L'esempio di Cortes e de' suoi principali ufiziali, incoraggiò le persone d'inferiore condizione a commettere più gravi eccessi. Nunone di Guzmanin modo particolare macchiò un illustre nome con fatti di speciale enormità e rigore nelle varie spedizioni che egli condusse.

Una circostanza per altro salvò i Messicani da una maggior distruzione, e forse dalla totale e simile a quella che spopolò l'isole. I primi conquistatori non tentarono di cercare i preziosi metalli nelle viscere della terra. Essi non erano nè ricchi quanto era d'uopo a condurre i dispendiosi lavori che si richiedono per aprire i profondi nascondigli dove la natura ha risposto le vene dell'oro e dell'argento, nè bastantemente ingegnosi per bene eseguire le operazioni colle quali si separano dalla loro mondiglia. Si contentarono del più semplice metodo praticato dagl'Indiani, di lavare la terra che i torrenti tirano giù dalle montagne, e di raccogliere i grani de' naturali metalli depositativi. Le ricche miniere della Nuova Spagna, che hanno versato i loro tesori con tanta profusione sopra ogni parte del globo, non furono scoperte che diversi anni dopo della conquista. Intorno a quel tempo s'introdusse un governo più ordinato, ed una miglior polizia nella colonia. L'esperienza, frutto dei primi errori, aveva suggerito molti utili e dolci regolamenti per proteggere e conservare gl'Indiani, e quantunque fosse allora necessario accrescere il numero degli impiegati nelle miniere, e fossero essi destinati ad una specie di lavoro più pernicioso all'umana costituzione, pativano meno travagli e diminuzione, che quando servivano ai malpensati e peggio regolati disegni dei primi conquistatori.

La strana mortalità fra gl'Indiani deluse le speranze del loro nuovo padrone. Pare che pochissimi abbiano ricavato ricchezze considerabili dalle loro non ben dirette ricerche. I primi coltivatori delle colonie, secondo il comune loro destino, dovevano incontrare il pericolo e combattere colle difficoltà: i frutti delle loro vittorie e travagli erano riserbati pel tempo di tranquillità, e si maturavano dagl'individui successori, che avevano una industria più raffinata, benchè fossero inferiori di merito. Nella

Nuova Spagna la lor condizione rendevasi più affannosa, atteso un più particolare regolamento. Carlo V promosse Cortes al governo di quel paese, e destinò nel medesimo tempo dei commissarj, che vi ricevessero e amministrassero le regie rendite con indipendente giurisdizione. Questi uomini, tratti dai bassi uffiej nei quali intendevano prima ai pubblici affari in Madrid, erano tanto insuperbiti della loro elevazione, che si reputavan chiamati a fare una figura della maggior importanza. Ma essendo assuefatti alle minute formalità d'ufizio, ed imgombri di piccole idee corrispondenti alla sfera in cui s'erano fino allora aggirati, arrivando nel Messico, restarono attoniti al vedere la grande autorità che Cortes esercitava; e non poterono concepire che la maniera d'amministrare un paese soggiogato e riordinato di fresco, dovesse differire da quella che già si usava in un altro, dove la tranquillità e il regolare governo erano stabiliti da lungo tempo. Rappresentavano nelle loro lettere Cortes come un ambizioso tiranno, che avendo usurpato una giurisdizione superiore alla legge, aspirava alla signoria, e che per la sua esorbitante ricchezza ed efficace influenza, poteva tirare a fine quei disleali divisamenti che gli andavano palesamente pel capo. Queste insinuazioni fecero tale impressione nei ministri Spagnuoli, molti dei quali erano stati rilevati per gli affari sotto la rigida e gelosa amministrazione di Ferdinando, che scordati di tutti i passati servizj di Cortes, e non apprezzando quel che egli allora soffriva nel condurre quella straordinaria spedizione in cui dal lago di Messico si avanzava all'estremità occidentale di Honduras (120), inspirarono il medesimo sospetto nella mente del loro sovrano, e lo persuasero a comandare, che si facesse una solenne revisione di sua condotta, colla facoltà al Dott. Ponce De Leon, a cui fu affidata la commissione d'assicurarsi della persona di lui, qualora lo giudicasse espediente, e di mandarlo prigione in Ispagna.

La morte repentina di Ponce De Leon seguita pochi giorni dopo il suo arrivo alla Nuova Spagna, impedì che si eseguisse tal commissione. Ma sapendosi l'oggetto della destinazione di lui, l'animo di Cortes fu vivamente trafitto per questa inaspettata ricompensa a' suoi servizj, che superavano di gran lunga quel che ogni altro suddito della Spagna avesse mai fatto per il suo proprio sovrano. Procurò non ostante di mantenersi il suo posto, e di ricuperare la confidenza alla Corte. Ma ogni persona impiegata in ufizio, e venuta di Spagna dopo la conquista, era una spia sopra il di lui operare; e con maliziosa accortezza si dava di tutte le di lui azioni una svantaggiosa informazione. Crescevano intanto i sospetti di Carlo e de' suoi ministri. Uscì l'ordine che si facesse un nuovo e più ampio esame; si presero anche varie cautele per impedirgli, o per punirlo, (se fosse tanto presontuoso) di tentar cosa contraria alla fedeltà di suddito affezionato. Cortes riguardava la vicina crisi di sua fortuna con tutta la violenta agitazione naturale ad un animo altiero, consapevole del suo proprio merito, e che riceveva un ingiustissimo trattamento. Ma sebbene alcuni de' suoi disperati seguaci lo stimolassero a sostenere i suoi diritti contro la sconoscente sua patria, e a prender con mano ardita quella potenza, che i cortigiani lo accusavano solamente di ambire, egli seppe sì bene regolarsi e conservò tali sentimenti di lealtà, che rigettati i loro pericolosi consigli, si determinò a quello solo, che poteva assicurargli la sua dignità, senza dilungarlo dal suo dovere. Risolvè di non esporsi all'ignominia d'un processo in quel paese, che era stato la scena de' suoi trionfi; e di portarsi a dirittura in Castiglia senza aspettare l'arrivo dei giudici, per quivi fidare se stesso e la sua causa alla giustizia e alla generosità del suo sovrano.

Cortes comparve adunque nel suo nativo paese con quello splendore, che conveniva al conquistatore di un regno potente. Portò seco una gran parte di sue ricchezze, molte gioie ed ornamenti (121) di gran valore, diverse curiose produzioni di quei luoghi, ed era accompagnato da alcuni Messicani di primo grado, come pure da un numero de' suoi più distinti ufiziali. La sua venuta in Ispagna rimosse subito ogni sospetto e timore delle sue intenzioni. L'imperatore non avendo oramai motivo d'impaurirsi dei disegni di Cortes, lo accolse come una persona, che dalla certezza della sua propria innocenza era condotta innanzi al suo sovrano, e che pe' suoi segnalati servizj meritava i contrassegni più alti

di distinzione e di rispetto. L'ordine di S. Jago, il titolo di marchese del Valle De Guaxaca, la concessione di diversi territorj nella Nuova Spagna gli si diedero successivamente; e siccome le sue maniere erano gentili e graziose, contuttochè egli avesse passato la maggior parte della sua vita fra ruvidi avventurieri, l'imperatore lo ammise alle medesime familiari conferenze con lui, che godevano i nobili di prima classe. Ma in mezzo a queste prove esteriori di stima, pareva che rimanessero dei semi di diffidenza. Cortes sollecitava vigorosamente d'essere rimesso nel governo della Nuova Spagna; ma Carlo troppo sagace per non commettere una carica di tanta importanza ad un uomo, di cui aveva già sospettato una volta, ricusò di conferirgli di nuovo quella potestà alla quale gli riuscirebbe forse impossibile poi di porre un freno. Cortes benchè insignito di nuovi titoli, ritornò a Messico con minore autorità. Fu rilasciato in sua mano il dipartimento militare colla facoltà di tentare altre scoperte; ma la direzione degli affari civili fu posta in un tribunale chiamato l'Udienza di Nuova Spagna. E siccome nei tempi successivi, atteso l'accrescimento della colonia; vi abbisognò l'esercizio d'un'autorità più unita e più ampia, Antonio di Mendoza, gentiluomo d'illustre nascita, vi fu mandato come vicerè a prendervi le redini del governo.

Questa divisione di potestà nella Nuova Spagna, riuscì, come era da aspettare, la sorgente di una perpetua disputa, che amareggiò la vita di Cortes, e si attraversò a tutti i suoi disegni. Egli non aveva più altra occasione di spiegare i suoi vivaci talenti, che nel tentare nuove scoperte. Per questa ragione formò varj sistemi con un tal fine, i quali tutti dimostrarono che l'ingegno di lui si dilettava di ciò che era ardito e luminoso. Concepì anche di buonora l'idea che stendendosi per il golfo di Florida lungo la costa a levante dell'America Settentrionale, si troverebbe qualche Stretto, che comunicasse coll'oceano occidentale; e che esaminando l'istmo di Darien si scoprirebbe qualche passaggio fra il mare settentrionale e meridionale. Ma essendo restato deluso nella sua espettativa rispetto a tutteddue queste cose, confinò le sue mire a quei viaggi di scoperta, che poteva fare dai porti della Nuova Spagna nel mare meridionale. Ivi egli allestì di mano in mano alcune piccole squadre, che o perirono nell'attentato, o ritornarono senza aver fatto alcun ritrovamento di rilievo. Cortes non volendo fidare ad altri la condotta delle sue proprie operazioni, prese il comando d'un nuovo armamento in persona, e dopo aver sofferto incredibili angustie, ed incontrato pericoli d'ogni specie, trovò la vasta penisola di California, ed osservò la maggior parte del golfo che la separa dalla Nuova Spagna. La scoperta d'un paese di tale estensione avrebbe aggiunto credito a un avventuriere comune, ma accresceva poco onore di più al nome di Cortes, e non appagava le avide espettazioni da lui formate. Disgustato adunque d'un infelice successo a cui non era mai stato avvezzo, e stanco di contrastare con avversarj coi quali considerava come disgrazia lo stare in opposizione, cercò di ristabilirsi di nuovo nel suo nativo paese.

Ma il suo ricevimento in Ispagna fu molto diverso da quello, che dovevangli preparare la gratitudine e la decenza. Il merito de' passati suoi fatti era già in gran parte dimenticato, e oscurato dalla fama di recenti e più valutabili conquiste da un'altra banda di America. Non si aspettava più alcun servizio di gran momento da un uomo nel declinar de' suoi anni, e che cominciava ad essere sfortunato. L'imperatore si comportava verso di lui con fredda garbatezza, i suoi ministri lo trattavano qualche volta con non curanza, e qualche volta con insolenza. I suoi ricorsi non erano ascoltati; e dopo parecchi anni spesi in lamenti inutili coi cortigiani e coi giudici, occupazione la più dura e la più mortificante ad un uomo di spirito elevato, che erasi mosso sempre in una sfera, dove mostravasi più adattato a comandare che a sollecitare, Cortes finì i suoi giorni a' 2 di dicembre 1547 nell'anno 62 di sua età. Il fine di lui fu appunto lo stesso che quello di tutte le persone che si distinsero nella scoperta, e nella conquista del Nuovo Mondo. Invidiato da' suoi contemporanei, e mal ricompensato dalla Corte a cui egli serviva, è stato poi ammirato e celebrato dai secoli successivi, e spetta ai disinteressati ed ingenui considerator delle sue azioni il determinare, qual sia la più giusta estimazione del suo carattere.

STORIA
DELL' AMERICA

LIBRO SESTO.

Storia della conquista del Perù fatta da Pizzarro — Dissensioni e guerre civili insorte fra gli Spagnuoli in quel paese — Origine e progressi di queste dissensioni.

Fino dal tempo in cui Nugnez di Balboa scoperse il gran oceano meridionale, ed ebbe i primi oscuri indizj degli opulenti paesi, coi quali poteva aprire una comunicazione, i desiderj e i consigli di tutte le intraprendenti persone nelle colonie di Darien e di Panama, si rivolsero alle ricchezze di quelle sconosciute contrade. In un secolo nel quale lo spirito d'avventura era così ardente e vigoroso, che si consumavano i più grandi averi, e si affrontavano i più spaventosi pericoli in traccia di scoperte meramente possibili, il più debole raggio di speranza era seguitato da avide espettative, ed il più leggiero racconto bastava a inspirare quella piena arditezza, che conduceva gli uomini alle più difficili intraprese (122).

Erano adunque in pronto diversi armamenti, per ricercare e prender possesso de' paesi al levante di Panama, ma sotto navigatori che non avevano talenti adattati a questa impresa. Siccome il loro corso non si stendeva di là dai limiti della provincia, alla quale gli Spagnuoli avevano dato il nome di Terra Ferma, regione montuosa e coperta di boschi, disabitata, al maggior segno insalubre, così ne ritornavano con rattristanti narrative de' travagli, ai quali si erano trovati esposti, e dell'aspetto poco lusinghiero de' luoghi che avevano visitati. Il furore della scoperta che a quelle parti gl'indirizzava fu un po' scemato da simili relazioni, o intanto correva come generale opinione, che Balboa avesse fondato le sue visionarie speranze sopra le favole di qualche ignorante Indiano, o male intese, o fabbricate per ingannare.

Vi furono però tre persone residenti in Panama, sulle menti delle quali le circostanze che distoglievano gli altri fecero così poca impressione, che nel momento stesso, quando tutti riguardavano come chimeriche le lusinghe di Balboa di scoprire un ricco paese dirigendosi verso levante, risolverono di tentare l'esecuzione del piano di lui. Erano questi uomini straordinarj Francesco Pizzarro, Diego De Almagro, e Hernando De Luca. Pizzarro era figlio naturale d'un gentiluomo d'onorata famiglia e di una donna assai volgare; e secondo che ordinariamente avviene ai frutti di un illegittimo amore, era stato così negletto nella sua gioventù dall'autore della sua vita, che pareva da lui destinato a non mai sollevarsi sopra la condizione di sua madre, ed in fatti quando cominciò a farsi grandicello volle che intendesse a guardare i porci. Ma Pizzarro, sdegnando quell'umile ufficio lo abbandonò in un tratto, arrolossi per soldato, e dopo di aver servito alcuni anni in Italia s'imbarcò per l'America, la quale additando un vastissimo campo agli attivi talenti, invitava tutti gli avventurieri che non avevan fortuna uguale ai loro elevati pensieri. Pizzarro vi distinse per tempo. Con uno spirito non meno ardito di quel che fosse robusto il suo corpo, egli si ritrovava mai sempre il primo in ogni pericolo, paziente nelle maggiori asprezze e instancabile in qualunque fatica. Benchè idiota a segno di non sapere nemmeno leggere, fu considerato come uomo fatto apposta per comandare. Ogni operazione appoggiata alla sua condotta riusciva prosperamente, poichè per una felice ma rara combinazione, egli

univa la perseveranza all'ardore, ed era ugualmente cauto nell'eseguire, che animoso nel formare i suoi piani. Avvezzandosi così assai presto ad una vita laboriosa senza alcun altro rinfranco che i suoi proprj talenti e la sua industria; e dipendendo unicamente da se medesimo per trarsi fuori della oscurità, acquistò una cognizione così perfetta e degli affari e degli uomini, che fu capace ben presto d'assumere la parte superiore nel condurre i primi, e nel governare i secondi.

Almagro poteva come Pizzarro poco vantarsi della sua nascita. Rilevato anch'egli al pari del suo compagno nel campo, non gli cedeva in alcuna delle qualità di soldato, essendo intrepido il suo valore, costante l'attività, e invincibile la fermezza nel soffrire i travagli che accompagnavano il servizio militare nel Nuovo Mondo. Ma in Almagro queste virtù andavano congiunte con la franchezza, la generosità, e il candore naturale ad uomini, che scelgono per loro professione le armi; ed in Pizzarro erano unite all'accortezza, all'astuzia ed alla dissimulazione d'un uomo politico, con l'arte di nascondere i suoi pensieri, e colla sagacità di penetrare in quegli degli altri.

Hernando De Luca era un ecclesiastico, maestro di scuola e prete in Panama, e che per mezzi non rammentati dagli scrittori contemporanei, aveva acquistato quelle ricchezze che gl'inspiravano i pensieri d'innalzarsi a maggiore eminenza.

Tali erano i soggetti destinati a rovesciare uno dei più estesi imperj di tutta la terra. La loro confederazione per questo fine fu autorizzata da Pedrarias governatore di Panama. Pizzarro il meno benestante dei tre, non avendo danaro da mettere fuori nel comun fondo, come fecero i suoi associati con grosse somme, prese sopra di se la parte della fatica e del maggior pericolo, cioè di comandare in persona l'armamento, che doveva partire il primo per la scoperta. Almagro si esibì di condurre i supplimenti di provvisioni, ed i rinforzi di truppe, dei quali Pizzarro potesse aver bisogno. De Luca doveva rimanere a Panama per trattare con il governatore, e soprintendere a qualunque cosa occorresse pel bene generale. Lo spirito di zelo religioso, accompagnava costantemente quello dell'avventura del Nuovo Mondo, e tuttiddue acquistavano forza dall'unione. Questa confederazione perciò che pareva da principio formata dall' ambizione e dall' avarizia, fu poi ratificata dagli atti i più solenni e più sacri. De Luca celebrò la messa, e consacrò e divise l'ostia in tre parti comunicandosi egli stesso con una, e amministrando le altre due a' suoi socj e così in nome del principe della pace si confermò il contratto d'unione, il quale poi degenerando dalle prime intenzioni cotanto pie, ebbe per oggetto le rapine e lo spargimento del sangue.

Si diede principio all' opera con una forza più corrispondente all'umile condizione dei tre avventurieri, che alla grandezza della intrapresa alla quale si davano. Pizzarro salpò da Panama con un solo vascello di poca importanza, e centododici uomini. Ma in quel secolo erano gli Spagnuoli così poco informati della particolarità del clima in America, che il tempo scelto da Pizzarro per la sua partenza, fu il meno proprio di tutto l' anno, essendo direttamente contrarj al corso che ci si proponeva, i venti periodici di già levati. Dopo di essere stato sbalzato e percosso per settanta giorni con molto pericolo e incessante fatica, il progresso di Pizzarro verso il sud-est non fu maggiore di quello che un esperto piloto farebbe oggidì in altrettante ore. Toccò diversi luoghi nella costa di Terra Ferma, ma trovò dapertutto l' ingrato paese, che i passati avventurieri avevan descritto; le terre basse convertite in pantani a cagione del traboccare dei fiumi, le più alte coperte di impenetrabili boschi, con pochi abitanti, e questi feroci e persecutori. La fame, la fatica, i frequenti incontri coi nazionali, e soprattutto le malattie provenienti da umidità, e da un clima infuocato, si combinarono per distruggere il piccolo corpo dei suoi seguaci. La ferma risolutezza del condottiero continuò per qualche tempo a sostenere i loro spiriti, benchè non fosse peranche comparso alcun segno di doversi scoprire quelle regioni d'oro alle quali aveva promesso condurli. Fu obbligato alla fine ad abbandonare quella impraticabile costa, e ritirarsi a Chucama, dirimpetto all'isole delle Perle dove sperava ricevere un soccorso di provvisioni e di truppe da Panama.

Ma Almagro avendo sciolto la vela

da quel porto con settanta uomini, andò a dirittura verso la parte del continente, dove credea incontrare il suo associato, e non trovandovelo fece saltare a terra i suoi soldati, i quali nel cercare i loro compagni soffersero le medesime asprezze, e furono esposti agli stessi pericoli. Rispinti alla fine dagl'Indiani in un fiero conflitto, dove il lor comandante ferito da una freccia perdè un occhio, furono costretti a rimbarcare. Il caso li condusse al luogo della ritirata di Pizzarro, dove provarono qualche conforto nel raccontarsi le loro vicende, e nel fare il paragone dei lor patimenti. Siccome Almagro erasi avanzato fino al fiume di S. Giovanni nella provincia di Popayan, dove il paese e gli abitatori parevano d'un aspetto più seducente, bastò questo lampo di miglior fortuna a determinare quegli avidi progettisti per non abbandonare il loro sistema, ad onta di tutto quello che avevano incontrato di male nel seguitarlo (123).

Almagro si rifugiò in Panama colla fiducia di reclutarvi quelle meschine truppe. Ma ciò che egli e Pizzarro avevan patito, diede a' suoi compatriotti una così disfavorevole idea di quella spedizione, che con gran difficoltà si potè farvi la leva d'ottanta uomini. Per quanto apparisse debole questo rinforzo, non esitarono punto a riassumere le loro operazioni. Dopo una lunga serie di disastri e di traversie non minori di quelle che avevano sperimentate innanzi, una parte dell'armata giunse alla baia di San Matteo sulla costa di Quito, e approdando a Tacamez al mezzogiorno del fiume degli Smeraldi, videro in un paese più campestre e più fertile di quanti ne avevano fino allora scoperti nell'oceano meridionale, i nazionali coperti d'abiti di lana o di cotone, e adorni di varie galanterie d'oro e di argento.

Ma con tutte queste vantaggiose apparenze, ingrandite di là dal vero dalla vanità di quelli che ne portavano il racconto da Tacamez, e dalla immaginazione di chi gli ascoltava, Pizzarro ed Almagro non ardirono invadere un paese così popolato, con pochi uomini indeboliti dalla fatica e dalle malattie. Si ritirarono all' isoletta di Gallo, dove Pizzarro restò con una parte delle truppe; ed il suo compagno ritornossene a Panama colla speranza di raggiugnerlo con tal rinforzo che lo abilitasse a impadronirsi dei ricchi territorj; l'esistenza dei quali non era oramai più dubbiosa.

Alcuni avventurieri però meno intraprendenti, o meno audaci dei loro condottieri, avendo segretamente portato dei tristi ragguagli dei lor patimenti e delle perdite dei loro amici a Panama, Almagro ebbe per questo una mala accoglienza da Pietro De Los Rios, che era succeduto a Pedrarias nel governo di quello stabilimento. Dopo d'aver tutto ponderato con quella fredda ed economica prudenza, che pare essere la prima di tutte le virtù in quelle persone incapaci per l'angustia dei loro talenti di concepire e d'eseguir gran disegni, conchiuse che una spedizione accompagnata da uno sterminio sì certo d'uomini, era affatto perniciosa a una nascente e debol colonia, e che egli perciò non solamente proibiva il far nuove leve, ma spediva un vascello, che conducesse indietro Pizzarro e i suoi compagni dall'isola di Gallo. Almagro e De Luca benchè vivamente irritati da queste risoluzioni, che essi non potevano impedire, ed alle quali non osavano opporsi, trovarono dei mezzi da comunicare in privato i lor sentimenti a Pizzarro, e l'esortarono a non rilasciare un' impresa che era il fondamento di tutte le loro speranze, e l'unico modo di ristabilire la lor riputazione e fortuna, pur troppo oramai invilita. La mente di Pizzaro attaccata con inflessibile ostinatezza a' suoi disegni non aveva bisogno di simile incentivo per persistere nell'intento. Ricusò subito di ubbidire agli ordini del governatore di Panama, ed impiegò tutta la sua accortezza ed eloquenza in persuadere i suoi uomini a non abbandonarlo. Ma le incredibili calamità, alle quali erano stati esposti, erano ancora sì fresche nella loro memoria, e l'ansietà di rivedere le loro famiglie ed amici dopo una lunga assenza, aggiravasi con tanto giubbilo nella lor fantasia che quando Pizzarro tirò con la sua spada una linea sopra l'arena, permettendo a quelli che bramavano tornare a casa il passarvi sopra, tredici solamente fra tutti gli arditi veterani del suo servizio ebbero il coraggio di rimanere col lor comandante.

Questo piccolo, ma determinato stuolo, del quale gl'istorici Spagnuoli ricordano i nomi meritamente con lode, come di persone, alla perseverante fortezza delle quali il loro paese è debitore del

più pregiabile di tutti i suoi possessi in America, fissò la sua residenza nell'isola di Gorgona. Questa, perchè era più lontana dalla costa di Gallo e disabitata, la considerarono come un più sicuro ritiro, dove senza essere molestati, potevano aspettare le provvisioni da Panama, che si fidavano verrebbero lor procurate dall'attività dei loro associati. Almagro e De Luca non furono disattenti o freddi sollecitatori, e la loro continua importunità fu secondata dalla voce generale della colonia, che altamente sclamava contro l'infamia, d'esporre uomini bravi, impegnati nel servizio pubblico, e non rei d'altro se non di un eccesso di zelo e di coraggio, a perire come i più detestabili delinquenti in una isola affatto deserta. Il governatore alla fine mosso da queste preghiere, o piuttosto rimproveri, acconsentì di mandare un piccolo legno in loro sollievo. Ma per non mostrare d'incoraggiare Pizzarro ad alcuna nuova intrapresa, non volle che un uomo solo da terra vi andasse a bordo.

Pizzarro ed i suoi compagni erano restati cinque mesi in un'isola situata nel più insalubre clima della regione d'America (124). In tutto quel tempo i loro occhi e le loro speranze si rivolsero verso Panama, sperando un soccorso dai lor compatriotti; ma consumati alla fine da inutili espettative ed abbattuti dalle asprezze delle quali non vedevano il fine, vennero disperati alla risoluzione di gettarsi fra l'onde di quell'oceano, piuttosto che ristarsi in quella esecrabile abitazione. Ma all'arrivo del vascello da Panama si sentirono assalire da tanta gioia, per cui dimenticarono subito le passate lor traversie. Si ravvivarono le loro speranze e con un rapido passaggio, naturale ad uomini, per il loro modo di vivere avvezzi alle vicende improvvise della fortuna, nei quali succede per lo più una grande arditezza all'estrema pusillanimità, Pizzarro facilmente gl'indusse a riassumere il loro primo divisamento con nuovo ardore. In vece di ritornare a Panama, s'indirizzarono al sud-est, più felici in questo che in qualunque dei loro sforzi passati, poichè il ventesimo giorno dopo la loro partenza da Gorgona scopersero la costa del Perù.

Dopo d'essersi appressati ad alcuni luoghi di poco conto, s'accostarono a Tumbez luogo di qualche nota sopra i tre grandi meridionali della linea, distinto per il suo maestoso tempio, e pel palazzo degl'Incas o vogliam dire sovrani di quel paese. Quivi gli Spagnuoli si rallegrarono alla prima vista dell'opulenza e dell'incivilimento di quell'imperio. Videro regione popolatissima, e coltivata con apparenza di regolare industria; i nazionali decentemente vestiti, e corredati d'intendimento così superiore a quello degli altri abitanti del nuovo mondo, che avevano perfino l'uso dei domestici animali. Ma quello che principalmente meritò la loro attenzione, si fu una tal mostra d'oro e d'argento non solo negli ornamenti delle loro persone e de' tempj, ma in diversi vasellami ed attrezzi d'uso ordinario, formati degli stessi preziosi metalli, d'onde potevasi argomentar con certezza che ne abbondasse con profusione tutto quanto il paese. Pareva a Pizzarro ed ai suoi compagni d'essere oramai giunti al compimento delle loro interessate speranze, e si immaginavano che tutti i desiderj e i sogni dei ricchi dominj e degl'inesauribili tesori, dovessero ben presto vendersi in effetto.

Ma con la miserabil forza che aveva allora sotto del suo comando, Pizzarro potè dar solo un'occhiata alle ricche terre delle quali credeva impossessarsi per l'avvenire. Andò vagando per qualche tempo lungo la costa, mantenendo da per tutto una pacifica corrispondenza coi nazionali, non meno attoniti dei loro nuovi visitatori, di quel che lo fossero gli Spagnuoli all'apparenza uniforme di ricchezza e di civiltà. Avendo riconosciuto quei luoghi, fin dove era necessario per accertarsi dell'importanza della scoperta, Pizzarro procurò d'avere dagli abitanti alcuni dei loro Llama, o siano bestiami addimesticati, ai quali gli Spagnuoli posero il nome di pecore, alcuni vasi d'oro e d'argento, come anche dei saggi di altri loro lavori d'ingegno, e due giovani che egli aveva in animo d'istruire nella lingua castigliana, perchè, gli servissero poi da interpreti nella spedizione ch'ei meditava. Arrivò così a Panama in sul finire del terzo anno da che n'era partito. Nessuno avventuriere del secolo patì disastri, o incontrò pericoli che uguagliassero quelli ai quali fu esposto durante il suo viaggio. La pazienza con cui sopportò gli uni, e la fortezza con cui superò gli

altri, eccedono qualunque cosa vien raccontata in simil genere nella Storia del nuovo mondo, che pur somministra tanti esempi di questa virtù.

Nè la splendida narrativa che fece Pizzarro dell'opulenza del paese da lui scoperto, nè i suoi amari lamenti, a cagione dell'intempestivo richiamo delle sue forze, che gli toglieva il poter tentare di farvi uno stabilimento, bastarono a muovere il governatore di Panama a stogliersi punto dal suo pensiero. Continuò a sostenere che la colonia non era in grado d'invadere un imperio così possente, e ricusò d'autorizzare per la sua parte una spedizione, la quale egli prevedeva sarebbe così seducente, da rovinar la provincia dove egli presedeva quando si facesse uno sforzo da più della sua portata. La di lui freddezza per altro non iscemò punto l'ardore dei tre associati, i quali si avvidero di non potere eseguire il loro disegno senza l'approvazione suprema, e che dovevano perciò sollecitare il sovrano a conceder loro quella facoltà, che non potevano ottenere dal suo delegato. Con questa mira, dopo d'aver concordato fra loro stessi che Pizzarro avrebbe il posto di governatore, Almagro quello di luogotenente governatore, e De Luca la dignità di vescovo nel paese che si proponevano di conquistare, mandarono Pizzarro come loro agente in Ispagna, benchè fossero allora sì privi di danaro, a causa degli sforzi reiterati che avevano fatti, che durarono fatica a trovare in prestito la tenue somma, necessaria a equipaggiarlo per il viaggio.

Pizzarro non perdè tempo nel trasferirsi alla corte; e per quanto quella scena fosse affatto nuova per lui, venne innanzi all'imperatore colla dignità d'un uomo consapevole di ciò che si meritavano i suoi servizj; e maneggiò i suoi trattati con sì accorta destrezza, che non si sarebbe aspettata nè dalla sua educazione, nè dalle prime funzioni della sua vita. Le sue tenere descrizioni dei patimenti suoi proprj, ed il pomposo racconto del paese da lui scoperto, confermato dai saggi delle produzioni ch'ei presentava, fecero tale impressione sopra Carlo e sopra i di lui ministri, che essi approvarono non solamente l'ideata spedizione, ma parvero anche interessarsi nel buon successo del condottiero. Animato da queste disposizioni in suo favore, Pizzarro non pensò più ai vantaggi dei suoi associati. Siccome le pretensioni del De Luca non si attraversavano alle sue proprie, ottenne per esso l'ecclesiastica dignità, alla quale aspirava. Per Almagro richiese solo il comando della fortezza che doveva erigersi a Tumbez. Assicurò per se medesimo tuttociò che la sua illimitata ambizione poteva mai desiderare. Fu nominato governatore, capitan generale, e Adelantado di tutto il paese che aveva scoperto, e che sperava di conquistare, colla somma autorità sì civile che militare, e con un pieno diritto a tutti i privilegj ed emolumenti, soliti concedersi agli avventurieri nel Nuovo Mondo. Fu dichiarato che la sua giurisdizione si stenderebbe dugento leghe lungo la costa al mezzogiorno del fiume di sant'Jago, e che sarebbe indipendente dal governatore di Panama; e gli si diede anche la potestà d'eleggere tutti gli uffiziali, che avevano da servire sotto di lui. In contraccambio d'una simile concessione, che alla corte di Spagna non costava niente, dipendendone il godimento dal buon esito dei suoi sforzi, Pizzarro s'impegnò ad assoldare dugento cinquanta uomini, a provvedere vascelli, armi e munizioni da guerra necessarie per assoggettare alla corona di Castiglia il paese, di cui sarebbegli toccato in sorte il governo.

Era di poco conto il corpo degli uomini che Pizzarro aveva intrapreso ad arrolare, ma nondimeno i suoi fondi ed il suo credito erano così abbassati, che con fatica arrivò a completarlo per la metà; e dopo d'aver ottenuto le sue patenti dalla corona, si trovò costretto a sparire segretamente dal porto di Siviglia, per eludere così lo scrutinio degli uffiziali, incaricati d'esaminare se avesse o no adempito le condizioni da lui stipulate ne' suoi contratti. Prima però della sua partenza ricevè qualche rimessa di danaro da Cortes, che essendo ritornato in Ispagna intorno a quel tempo, gioiva di contribuire col suo aiuto ad abilitare un suo antico compagno, del quale conosceva bene i talenti e il coraggio, ad intraprendere una carriera di gloria simile a quella che egli stesso aveva allora finita.

Egli approdò a Nombre de Dios, e marciò a traverso dell'istmo a Panama

in compagnia de' suoi tre fratelli, Ferdinando, Giovanni e Gonzalo, il primo dei quali era nato di legittimo matrimonio, essendo gli altri due al pari di lui d'illegittima nascita, e Francesco d'Alcantara fratello di sua madre. Erano tutti nel fiore della loro vita; e di tanta abilità e bravura, che ebbero la migliore e più distinta parte nelle future di lui azioni.

Pizzarro al suo arrivo a Panama trovò Almagro tanto inasprito per la maniera, colla quale egli aveva sì maltrattato il di lui affare, che oltre l'aver ricusato di andare più lungo tempo di concerto con uno, per la cui infedeltà era rimasto escluso dalla potenza e dagli onori ch'ei poteva debitamente pretendere, s' ingegnava di fare una nuova associazione per essere di remora, e per superare il suo confederato nelle scoperte. Pizzarro però aveva sufficiente prudenza ed avvedimento per non lasciar seguire una rottura, fatale a' suoi disegni e forse irreparabile. Esibendosi volontariamente di rilasciare l'ufizio di Adelantado, e promettendo di concorrere a brigare quel titolo con un governo indipendente per Almagro, egli mitigò appoco appoco la rabbia di un schietto soldato, che nel suo principio era violenta, ma non per questo implacabile. Contentissimo il De Luca di essere ben riuscito in tutte le pretensioni sue proprie, secondò veramente di cuore le premure di Pizzarro. Si riconciliarono effettivamente le parti, e la confederazione fu rinnovata ne' suoi termini originali, cioè, che si tirasse avanti la impresa a spese comuni degli associati, e che gli utili che ne fossero derivati, si dividessero in ugual porzione fra loro.

Anche dopo seguita la loro riunione, e dopo gli sforzi maggiori del loro interesse, tre piccoli vascelli e centottanta soldati, trentasei dei quali andavano a cavallo, componevano lo armamento che e' poterono mettere insieme. Il progresso maraviglioso degli Spagnuoli in America aveva inspirato loro tali idee della propria superiorità, che Pizzarro non frappose dimora, e sarpò con queste miserabili forze per effettuare l'invasione di un grande imperio. Almagro fu rilasciato come prima a Panama, perchè lo seguitasse poi con quel rinforzo d'uomini che ei potesse adunare. La stagione per imbarcare essendo propizia, ed il corso della navigazione fra Panama ed il Perù assai meglio conosciuto, Pizzarro ne compì il viaggio in tredici giorni, benchè dalla forza dei venti e delle correnti fosse trasportato più di cento leghe al settentrione di Tumbez, luogo del suo destino, e fosse obbligato a fare scendere a terra le sue truppe nelle baia di S. Matteo. Tenendo conto d' ogni momento principiò ad avanzarsi verso il mezzogiorno, non si dilungando però dalla spiaggia del mare, onde poter congiugnersi col rinforzo che aspettava da Panama, e per assicurarsi una ritirata in caso di qualche sinistro, mantenendosi quanto era possibile in vicinanza de' suoi vascelli. Ma siccome il paese in diversi luoghi sulla costa del Perù è sterile, malsano e poco abitato; siccome gli Spagnuoli dovevano passar tutti i fiumi quasi alla foce, dove il volume dell'acque e maggiore; e siccome l'imprudenza di Pizzarro nell'attaccare i nazionali, quando avrebbe dovuto studiarsi di guadagnare la lor confidenza, gli aveva forzati ad abbandonare le loro abitazioni; la fame, la fatica, le malattie di diverse sorte portarono addosso a lui ed ai suoi seguaci calamità di nulla inferiori a quelle, che avevan sofferte nella prima loro spedizione. Quel che provavano allora, corrispondeva sì poco alle lusinghevoli descrizioni di quel paese fatte già da Pizzarro, che molti si diedero a rimproverarlo; ed ogni soldato sarebbesi raffredato nel servizio, se anche in quella infeconda regione del Perù non avessero scorti alcuni indizj di opulenza e di coltivazione, che parevano giustificare le asserzioni del loro condottiero. Giunsero alla perfine alla provincia di Coaque, ed avendo sorpreso la principale popolazione dei nazionali, vi portarono via dei vasi e degli ornamenti d'oro e d' argento pel valore di trentamila *pesos* con altro bottino d'un prezzo sì grande, che scacciò da loro tutti quanti i dubbj, ed inspirò le speranze le più avide e le più disperate.

Pizzarro medesimo era così incantato da quelle ricchezze da lui considerate come il primo frutto d' una terra tutta tesoro, che spedì subito una delle sue navi a Panama con una gran rimessa ad Almagro, ed un' altra a Nicaragua con una somma cospicua a persone di qualche influenza in quella provincia, sperando di addescare avventurieri con

questa mostra opportuna di roba da lui acquistata. Intanto continuò il suo viaggio lungo la costa, sdegnando di adoperare altri mezzi fuorchè la forza per ridurne gli abitatori. Gli attaccava con violenza nelle loro sparse abitazioni, costringendoli o a ritirarsi nel paese interno, o a sottomettersi al di lui giogo. Questa improvvisa comparsa d'invasori, d'aspetto e di modi sì strani, e dei quali pareva non potersi resistere alla forza, fece la medesima spaventosa impressione, che nelle altri parti d'America. Pizzarro non trovò resistenza, finchè non attaccò l'isola di Puna nella baia di Guayquill. Questa era la meglio popolata del paese per cui era passato; aveva gli abitanti più fieri e meno inciviliti di quelli del continente, che si difesero con un valore ostinato; e perciò Pizzarro vi spese tre mesi in ridurli a sommessione. Da Puna procedette a Tumbez, dove i morbi che devastavano le sue truppe lo forzarono a trattenersi tre mesi.

Mentre egli era così impiegato, cominciò a prendere vantaggio dalla sua propria attenzione, spargendo la fama del suo primo successo a Coaque. Arrivarono da Nicaragua due differenti distaccamenti, e benchè ciascuno non eccedesse il numero di trenta uomini, li considerò come un rinforzo di gran conseguenza alla sua debole truppa, e particolarmente perchè uno era sotto il comando di Sebastiano Benalcazar e l'altro d'Hernando Soto, ufiziali non inferiori in merito e in reputazione a quanti avevano già servito in America. Da Tumbez s'innoltrò al fiume Piura, e in un posto vantaggioso vicino alla sua foce, stabilì la prima colonia Spagnuola del Perù, alla quale diede il nome di San Michele.

Continuando Pizzarro ad avanzarsi verso il centro dell'imperio Peruviano, riceveva di mano in mano un più esatto ragguaglio della sua estensione e polizia, come anche dello stato de' suoi affari in quella emergenza. Non avrebbe condotto le sue operazioni con proprietà, senza averne qualche contezza: e se noi lasciassimo di prestare un'adeguata attenzione a sì fatte cose, mal potremmo render ragione dei progressi, che gli Spagnuoli avevano di già fatti, o spiegare le cause dei loro posteriori successi.

Nel tempo che gli Spagnuoli invasero il Perù, i dominj de' suoi sovrani si stendevano da settentrione a mezzogiorno più di millecinquecento miglia, lungo l'oceano Pacifico. La sua larghezza da levante a ponente era molto meno considerevole, essendo uniformemente terminata dalle vaste cime dell'Andes, che vanno da una all'altra delle sue estremità. Il Perù, siccome il resto del Nuovo Mondo, fu posseduto originalmente da piccole indipendenti tribù, ciascuna delle quali aveva diversi costumi, e diverse forme di zotica polizia: tutte però erano così poco incivilite, che se le tradizioni riguardanti il loro modo di vivere e conservate fra i loro discendenti meritano qualche credito, debbono le tribù stesse annoverarsi fra le più rozze e selvagge di America. Senza conoscere la minima specie di coltivazione o di regolare industria, senza avere una residenza fissa e col cuore chiuso a quei sentimenti e obbligazioni che formano i primi vincoli dell'unione sociale, si dice che i loro individui erravano nudi per le foreste, dalle quali il paese era allora coperto, simili piuttosto a fiere che ad uomini. Dopo che essi ebbero combattuto per varj secoli contro le asprezze e le calamità inevitabili in quel barbaro stato, e quando non vedevasi circostanza che indicasse l'avvicinamento di qualche sforzo comune per migliorarsi, vien riferito che vi comparvero alla sponda del lago del Titiaca un uomo e una donna d'aspetto maestoso e vestiti di abiti assai decenti. Costoro si spacciarono figliuoli del sole, mandati dal loro benefìcio genitore, fatto pietoso alle miserie del genere umano per instruirlo e per correggerlo. Alla loro persuasione, avvalorata dalla riverenza per la divinità, in nome di cui si credeva parlassero, alcuni dei dispersi Selvaggi si unirono insieme, e ricevendo i loro avvisi come comandi li seguitarono a Cusco, dove fermaronsi, e principiarono a gettare i fondamenti di una città.

Manco Capac, e Mama Ocollo, (tali erano i nomi di questi straordinarj personaggi) avendo così messe insieme alcune vaganti tribù, formarono qualche sociale unione, che moltiplicando i desiderj e riunendo gli sforzi dell'umana specie, eccita l'industria, e conduce al raffinamento. Manco Capac instruì gli

uomini nell' agricoltura e nelle altre utili arti. Mama Ocollo insegnò alle donne il filare ed il tessere. Per il lavoro d'un sesso diventò meno incerta la sussistenza, e per quello dell'altro la vita si rese più comoda. Assicurati gli oggetti di prima necessità in uno Stato nascente, provvedendo il vitto, il vestito e le abitazioni pei rozzi popoli dei quali intraprendeva la cura, Manco Capac rivolse la sua attenzione a formar delle leggi a introdurre una polizia che perpetuasse la loro felicità. In virtù delle sue instituzioni, che spiegheremo più particolarmente in appresso, vennero a stabilirsi dei rapporti differenti nella vita privata, e furono prescritti con tanta precisione i relativi doveri che di grado in grado un popolo barbaro acquistò della decenza in tutti i suoi modi. Nella pubblica amministrazione, gli ufizi delle persone d'autorità erano definiti così propriamente, e la subordinazione di quegli che stavano sotto la loro presidenza si manteneva sì stabile, che la società a cui Manco Capac soprintendeva, ebbe l'apparenza ben presto d'uno Stato regolare e saggiamente governato.

Così, secondo la tradizione Indiana, si fondò l' imperio degl' Incas o signori del Perù. Da principio la sua estensione era piccola. Il territorio di Manco Capac non passava otto leghe da Cusco; ma dentro al suo angusto recinto egli esercitava un'assoluta e illimitata autorità. I successori di lui, a misura che si spandevano i loro dominj, si arrogavano una simile giurisdizione sopra dei sudditi. Non era più assoluto il dispotismo dell'Asia. Gl' Incas erano non solamente ubbiditi come monarchi, ma riveriti quali divinità. Il loro sangue era creduto sacro, e proibendosi loro il far matrimonj col popolo, non si contaminava mai per la mescolanza con quello di un'altra razza. La famiglia, separata così dal resto della nazione, era distinta da certe particolarità d' abiti e d' ornamenti che non si concedevano ad altri. Il monarca medesimo si produceva in pubblico con insegne di maestà riserbate a lui solo, e riceva dai sudditi dei contrassegni d' omaggio ossequioso, e di un rispetto che si approssimava quasi all'adorazione. Si dice però che fra i Peruviani questo illimitato potere dei loro sovrani andava costantemente di passo uguale coll'attenzione al bene dei loro vassalli; e se deesi prestar fede ai racconti dei loro compatriotti, non era il furore della conquista che stimolava gl' Incas a dilatare i loro dominj, bensì la brama di diffondere il bene dell' incivilimento e la cognizione dell'arti ch' e' possedevano in mezzo a quei popoli barbari che tentavano di ridurre. Si asserisce che durante la successione di dodici di questi monarchi, neppur uno si discostò da questo benigno carattere.

Quando gli Spagnuoli visitarono la prima volta la costa del Perù nell' anno 1526, sedeva sul trono Huana Capac, il duodecimo monarca dopo il fondatore di quell'imperio. Egli è rappresentato come un principe commendabile non solamente per le pacifiche virtù, particolari alla sua razza, ma eziandio pe' suoi marziali talenti. Le armi sue vittoriose avevano assoggettato il regno di Quito, conquista di tale ampiezza e importanza, che quasi potè raddoppiare la sua potenza. Era egli invaghito di fissare la sua residenza in quella stimabil provincia, che aveva aggiunta al suo dominio; e nonostante l'antica legge fondamentale della monarchia contro chiunque macchiasse il sangue reale con qualche estranea parentela, sposò la figlia del vinto monarca di Quito. Essa gli partorì un figliuolo chiamato Atahualpa, che egli alla sua morte, seguita come si crede in Quito intorno all'anno 1529, destinò per suo successore in quel regno, lasciando il resto de' suoi dominj a Huascar suo figlio maggiore avuto da una madre di sangue regio. Sebbene i Peruviani venerassero grandemente la memoria d' un monarca che aveva regnato con più reputazione e splendidezza di qualunque altro suo predecessore, pure la nomina di Huana Capac alla successione parve così apposta ad una massima antica quanto l'imperio, e fondata sopra un' autorità che passava per sacra, che appena notificava a Cusco, vi eccitò una generale disapprovazione. Huscar incoraggiato da questi sentimenti dei suoi sudditi pregò il suo fratello a rinunziare al governo di Quito, e riconoscere lui come suo legittimo superiore. Era stato però il primo pensiero di Atahualpa di guadagnarsi un gran corpo di truppe, che avevano accompagnato suo padre a Quito. Queste erano il fiore dei guer-

rieri Peruviani, al valore dei quali Huana Capac era stato debitore di tutte le sue vittorie. Riposandosi sopra del loro aiuto Atahualpa disprezzò la richiesta di suo fratello, e marciò contro di lui in ordine militare.

Così l'ambizione di due giovani fratelli, il titolo d'uno fondato sopra l'antica usanza, quello dell'altro sostenuto dalle truppe veterane, trasse il Perù in una guerra civile, calamità dalla quale era stato sempre lontano, sotto la successione di principi virtuosi. Trionfò la forza dell'armi sopra l'autorità delle leggi. Atahualpa restò vincitore, e fece un uso crudele di sua vittoria. Persuaso che mal reggeva il suo titolo alla corona, tentò di sterminare la razza reale, dando morte a tutti i figli dei discendenti del Sole da Manco Capac, che egli prese o per forza o per via di stratagemma. Per un riflesso politico la vita del suo sventurato rivale Huascar, fatto prigione nella battaglia che decise il fato dell'imperio, fu salvata per qualche tempo, affinchè mandando fuori gli ordini in nome di lui, l'usurpatore potesse più agevolmente stabilire la sua propria autorità.

Quando Pizzarro approdò alla baia di S. Matteo, ardeva fra i due fratelli nel suo maggior furore la guerra civile. Se egli avesse fatto qualche ostile attentato nella prima sua visita al Perù nell'anno mille cinquecento ventisette, avrebbe allora incontrato le forze d'uno Stato potente, unite sotto un monarca pieno di capacità e di coraggio, e scevro da qualunque altra cura che potesse distoglierlo dall'opporsi a' suoi avanzamenti. Ma adesso i due competitori, benchè ricevessero in tempo i ragguagli dell'arrivo e del procedere violento degli Spagnuoli, erano così attenti alle operazioni d'una guerra da essi creduta più interessante, che non temevano punto i movimenti di un nemico incapace pel suo piccolo numero di eccitar gran paura, e alla cui carriera sarebbe facile, com'essi davansi a credere, il porre un ostacolo, quando poi fossero più a loro agio.

Per questa felice combinazione d'eventi, che Pizzarro non poteva mai prevedere, e dalla quale, per la sua imperfetta maniera di comunicare coi nazionali era rimaso per lungo tempo all'oscuro, fu egli in grado di portare avanti le sue operazioni senza essere molestato; e s'innoltrò fino al centro d'un grande imperio, prima che questo facesse sforzo alcuno per arrestarlo. Ma procedendo più oltre gli Spagnuoli avevano acquistato una leggiera notizia dei contrasti fra le due litiganti fazioni; e il racconto il più completo, l'ebbero poi da' messaggeri che Huascar mandò a Pizzarro, perchè ne sollecitasser l'aiuto contro Atahualpa da lui rappresentato come ribelle e usurpatore. Conobbe Pizzarro in un tratto l'importanza di questo avviso, e previde sì chiaramente tutti i vantaggi, che potevano derivargli da questo diviso stato del regno da lui invaso, che senza aspettare il rinforzo che doveva venirgli da Panama, determinò innoltrarsi di più, mentre la discordia intestina toglieva ai Peruviani di attaccarlo con tutta la loro possa, e quando, mettendosi dalla parte d'uno dei competitori, secondo che gli suggerissero le circostanze, potrebbe col tempo rovinarli ambedue. Intraprendenti com'erano gli Spagnuoli di quella età, e distinto come era Pizzarro fra i suoi compatriotti per il suo ardito coraggio, non si può supporre, che avendo egli proceduto fin qui lentamente e colla massima cautela, volesse in un momento cambiare il suo sistema d'operare, e avventurarsi ad un passo così azzardoso, senza qualche nuovo motivo o prospetto che lo giustificasse.

Essendo egli obbligato a dividere le sue truppe per lasciare in S. Michele una guernigione, che bastasse a difendere un posto d'uguale importanza, e come luogo di ritirata in caso di qualche disavventura, e come buon sito per ricevere i soccorsi che verrebbero da Panama, cominciò la sua marcia con un miserabile treno, e con mal armati seguaci. Consistevano questi in sessantadue uomini a cavallo (125), centodue soldati a piedi, venti dei quali erano armati di balestre, e tre di moschetti. Diresse il suo corso verso di Caxamalca, piccola città alla distanza di dodici giornate di marcia da S. Michele, dove Atahualpa erasi accampato con un corpo di truppe considerabile. Prima che egli si avanzasse di troppo, un ufiziale spedito dall'Inca venne a incontrarlo con un prezioso regalo dalla parte di lui, accompagnato colla offerta della sua alleanza, e con le assicurazioni, d'un amichevole ricevimento a Caxamalca. Pizzarro se-

condo l' artifizio usato da' suoi compatriotti in America, finse di venire come ambasciatore d' un potentissimo re, e si dichiarò che giugneva con intenzione di esibire a Atauhalpa la sua assistenza contro di quei nemici, che disputavano il titolo di lui al trono.

Era affatto incomprensibile ai Peruviani lo scopo degli Spagnuoli nell' entrare nel loro paese, ed avevan formato rispetto a ciò diverse congetture, senza poter decidere, se dovessero riguardare i loro novelli ospiti come esseri di superiore natura, venuti a visitarli con qualche benefico intento, o come formidabili vendicatori dei loro delitti, e nemici della loro pace e libertà. Le proteste continue degli Spagnuoli, che essi erano giunti per illuminarli colla cognizione del vero, e per condurli nella strada della felicità, favorivano la prima opinione: gli oltraggi poi ch' e' commettevano, la loro rapacità e ferocia, erano terribili prove della seconda. In mezzo a questa incertezza spiegò Pizzarro le pacifiche sue intenzioni, e queste rimossero dall' Inca ogni timore per modo che si determinò a riceverle come amico. In seguito di questa risoluzione si accordò agli Spagnuoli di attraversare tranquillamente il deserto arenoso fra S. Michele e Motupè, dove il movimento più debole d' un nemico, e i patimenti inevitabili ch' e' soffrivano passando per una sì desolata regione, dovevano essere a tutti loro fatali (126). Da Motupè si avanzarono verso le montagne che circondano il paese basso del Perù, e si sfilarono per un passaggio così angusto e inaccessibile, che pochi uomini l'avrebbero ben difeso contro un esercito numeroso. Quivi pure a cagione della imprudente credulità dell'Inca, gli Spagnuoli non incontrarono opposizione, e presero un quieto possesso d' un forte erettovi per la sicurezza di quel posto importante. Siccome allora si avvicinavano a Caxamalca, Atauhalpa rinnovò le proteste dell' amicizia, ed in riprova della sua sincerità mandò dei regali di maggior valore dei primi.

Nell' entrare in Caxamalca Pizzarro s' impadronì d' un vasto cortile, da una parte del quale era una casa che gl' istorici Spagnuoli chiamano il palazzo dell'Inca, e dall'altra un tempio del Sole, il tutto contorniato d' un fortissimo terrapieno. Come prima ebbe accomodato le sue truppe in un sito così vantaggioso spedì Heroando Soto, ed il suo fratello Ferdinando al campo di Atahualpa che era distante dalla città intorno a una lega. Gl' incaricò di confermare la dichiarazione per lui già fatta de' suoi pacifici sentimenti, e di domandare un abboccamento con l'Inca, acciocchè potesse spiegare più a lungo le mire degli Spagnuoli nel visitare il paese di lui. Furono essi trattati con tutta la rispettosa ospitalità, solita praticarsi dai Peruviani coi loro più cordiali amici, e Atahualpa promise d' andare il dì seguente a far visita al comandante ne' suoi alloggiamenti. Il decoroso comportamento del Peruviano monarca, l' ordine della sua corte, e la riverenza colla quale i suoi sudditi s'accostavano alla sua persona e ubbidivano a' suoi comandi, sorpresero tutti questi Spagnuoli, che non avevano mai incontrato in America oggetto più degno del piccolo Caziche d'una barbara tribù; sebbene i loro occhi furono anche più potentemente percossi dalla gran profusione di oggetti preziosi che osservarono nel campo dell'Inca. I ricchi ornamenti portati da lui medesimo, e dai suoi ufiziali, i vasi di oro e d' argento coi quali servirono al banchetto lor preparato, la quantità dei mobili d' ogni genere formati di questi preziosi metalli, esibirono delle ricchezze che superarono grandemente qualunque idea di opulenza, che un Europeo del decimosesto secolo potesse mai concepire.

Ritornati a Caxamalca nel tempo appunto che le loro menti erano tuttavia riscaldate dallo stupore e dal desiderio dei tesori che avevano considerati, ne fecero una tal descrizione ai loro compatriotti, che confermò Pizzarro nel suo primitivo divisamento. Per l'osservazione che aveva fatta dei costumi americani nel tempo del suo lungo servizio nel Nuovo Mondo e per i vantaggi che Cortes aveva ricavati dalla prigionia di Motezuma, conobbe di qual momento sarebbe il tenere l' Inca nelle sue mani. Formò a questo fine un disegno altrettanto perfido quanto ardito. Ad onta del carattere che aveva assunto d'ambasciatore d' un potente monarca, desideroso di far alleanza coll'Inca, e con la violazione delle offerte reiterate che egli avea già fatte della sua propria amicizia, si determinò prevalersi della schietta

e naturale semplicità con cui Atahualpa fidavasi alle proteste di lui, e di prendere la sua persona nel tempo della conferenza, alla quale avevalo invitato. Si preparò ad eseguire il suo disegno con deliberata volontà, e con sì poco rimorso, come se ciò non dovesse riflettere disgrazia alcuna sopra di lui, e sopra della sua patria. Divise la sua cavalleria in tre piccole squadre sotto il comando del suo fratello Ferdinando, Soto, e Benalcalzar; la sua infanteria era tutta in un corpo solo; centoventi di più provato coraggio, che egli ritenne vicini alla sua propria persona per sostenerlo nell'azione pericolosa, che aveva riserbata a se stesso; l'artiglieria consisteva in due pezzi da campagna; e i balestrieri furono appostati dirimpetto al viale, per cui dovevano approssimarsi ad Atahualpa. Avevano tutti l'ordine di tenersi dentro alla piazza, finchè non venisse dato il segno di moversi al fatto.

La mattina per tempo il campo peruviano era tutto quanto in moto; ma siccome Atahualpa era sollecito di comparire con il maggiore sfarzo e magnificenza nel suo primo abboccamento coi forestieri, riuscì così tedioso il prepararvisi, che il giorno era molto avanzato prima ch' ei principiasse la marcia. Ed anche allora, per paura che l'ordine della processione si scomponesse, venne così adagio, che gli Spagnuoli s'impazientarono, temendo che qualche sospetto della loro intenzione potesse essere il motivo di questo indugio. Pizzarro per dissipare questo dubbio spedì due de' suoi ufiziali con nuove assicurazioni della sua amichevole disposizione. L'Inca alla fine si approssimò. Comparvero prima di tutti quattrocento uomini in abito uniforme, come forieri per pulirgli innanzi la strada. Egli stesso sedendo sopra di un trono o sedia, adornata di penne di varj colori, e quasi coperta tutta d'oro e d'argento e arricchita di pietre preziose, era portato sopra le spalle de' suoi principali cortigiani; diversi drappelli di cantatori e ballerini accompagnavano la cavalcata, e tutta la pianura era ingombrata da truppe che montavano a più di trentamila uomini.

Quando l'Inca si fu accostato ai quartieri Spagnuoli, il frate Vincenzo Valverde cappellano della spedizione si avanzò con un Crocifisso in una mano, e col breviario nell'altra, e gli spiegò con un lungo discorso la dottrina della Creazione, la caduta di Adamo, l'Incarnazione, i patimenti e la Risurrezione di Gesù Cristo, la destinazione di S. Pietro come suo vicario sopra la terra, la trasmissione della di lui apostolica potestà per via di successione nei papi, la donazione di tutte le ragioni del Nuovo Mondo fatta dal papa Alessandro al re di Castiglia. In conseguenza di questo, domandò poi che Atahualpa abbracciasse la fede cristiana, riconoscesse la suprema giurisdizione del Romano pontefice, si sottomettesse al re di Castiglia come al legittimo suo sovrano, promettendo, quando egli aderisse subito a tali dimande, che il monarca castigliano proteggerebbe i suoi dominj, e gli accorderebbe di continuare nell' esercizio della reale autorità; ma intimandogli ad un tempo (se empiamente ricusasse ubbidire a simili istanze) la guerra in nome del suo padrone, ed i più terribili effetti di sua vendetta.

Questo straordinario discorso che spiegava profondi misteri, e alludeva a fatti sconosciuti, dei quali la forza dell' eloquenza non poteva comunicare in un tratto l'idea distinta ad un Americano, fu così malamente tradotto da un ignorante interprete, poco pratico della lingua Spagnuola, e incapace d'esprimersi con proprietà in quella dell' Inca, che tutto il suo tenore fu affatto incomprensibile ad Atahualpa. Alcuni parti del discorso medesimo d' un significato più ovvio, lo riempirono di stupore e di sdegno. La sua replica per altro fu moderata. Principiò dicendo: se essere il padrone dei dominj, sopra dei quali regnava per successione ereditaria; non esservi alcuna ragione per cui un forestiero pretendesse disporre dei territorj che non appartenevano a lui; che se una concessione cotanto ingiusta venisse mai fatta, egli, come legittimo possessore, ricuserebbe di confermarla; frattanto non sentirsi punto inchinato a rinunziare alle religiose instituzioni stabilite da' suoi antenati, ad abbandonare il servizio del Sole, divinità immortale, da lui e dal suo popolo riverita, per adorare l'Iddio degli Spagnuoli statogli rappresentato come soggetto a patimenti ed a morte. Soggiunse poscia che rispetto alle altre

materie contenute nella sua predica, siccome non le aveva udite mai prima, e non ne capiva adesso il significato, desiderava sapere dove egli le aveva imparate. « In questo libro » rispose Valverde presentandogli il suo breviario. L'Inca avidamente lo prese, lo aperse, e scartabellando se lo accostò all'orecchio. « Questo, gli disse, non parla, non mi dice niente » e con isdegno lo gettò in terra. Il frate incollerito corse verso i suoi compatriotti gridando « all'armi, Cristiani, all'armi la parola di Dio è insultata, vendicatene la profanazione sopra di questi empj cani (127) ».

Pizzarro, che nel tempo d'una conferenza sì lunga aveva con difficoltà ritenuto i suoi soldati bramosi di rapire le ricche spoglie che avevano allora così vicine alla vista, diede subito il segno dell'attacco. Risonò tosto la musica marziale, cominciarono a far fuoco i cannoni ed i moschetti, saltò fuori la cavalleria infuriata alla pugna, l'infanteria si precipitò colla spada alla mano. Attoniti i Peruviani alla prontezza d'un atto che non si aspettavano, spaventati dagli effetti distruggitori delle armi da fuoco, e dall'urto irresistibile dei cavalli, fuggirono da ogni banda con universale costernazione, senza tentare o di molestare il nemico, o di difendersi. Pizzarro alla testa delle sue scelte truppe si avanzò incontanente verso l'Inca, e benchè i suoi nobili si affollassero intorno a lui con religioso zelo, e cadessero in gran numero a' suoi piedi, gareggiando gli uni con gli altri a sacrificare la lor propria vita per salvare la sacra persona del loro sovrano, riuscì agli Spagnuoli di penetrare fino al seggio reale; e Pizzarro prendendo per un braccio l'Inca lo tirò giù a terra, e lo condusse prigione a' suoi alloggiamenti. La sorte infelice del loro monarca, rese più precipitosa la fuga de' suoi seguaci. Gli Spagnuoli perseguitaronli per ogni parte, e con determinata e irremissibile barbarie continuarono a trucidare quei poveri fuggitivi, che neppure una volta ardirono far resistenza. Non cessò la strage se non col finire del giorno. Rimasero uccisi intorno a quattromila Peruviani. Non cadde nemmeno uno Spagnuolo, e nessuno restò ferito fuorchè Pizzarro, a cui fu leggermente offesa una mano da uno de' suoi proprj soldati, mentre affaticavasi ardentemente di tener forte l'Inca (128). Il bottino del campo fu dovizioso oltre qualunque idea che i Spagnuoli avessero fino allora formata della ricchezza del Perù; e furono così invasati dal valor dell'acquisto e della grandezza del buon successo, che passaron la notte nella più stravagante esultanza naturale a poveri avventurieri in un cambiamento così celere d'improvvisa fortuna.

Il prigioniero monarca appena da principio poteva figurarsi vera una calamità, che punto non aspettavasi. Conobbe però subito la miseria del suo destino, e comparve sommerso in una afflizione eguale alla grandezza da cui era caduto. Pizzarro temendo di perdere tutti i vantaggi che sperava di ricavare dal possesso d'un tal prigioniero, studiavasi di consolarlo con proteste di benevolenza e di rispetto, che male corrispondevano alle azioni di lui. Ma l'Inca nel dimorare fra gli Spagnuoli scoperse subito la dominante loro passione, che eglino veramente non erano abbastanza solleciti d'occultare; e fidandosi a questo, fece un tentativo di ricuperare la sua libertà. Offerse per suo riscatto quel che sbalordì gli Spagnuoli, anche dopo che conoscevano l'opulenza del regno di lui. L'appartamento, in cui l'avevano confinato era ventidue piedi lungo e sedici largo; si obbligò di riempirlo di vasi di oro, fin dove giunge un uomo di ordinaria statura. Pizzarro credè ingordamente a questa seducente proposta, e fu tirata una linea sopra la muraglia di quella stanza per contrassegnare la stipulata altezza, alla quale doveva giugnere il tesoro.

Atahualpa lieto per la speranza della libertà, prese immantinenti delle misure per adempire alla sua parte del convenuto, mandando messaggieri a Cusco, a Quito e ad altri luoghi, dove l'oro era stato ammassato in grandissima quantità o per adornare i tempj dei loro Dei, o le case dell'Inca, perchè portassero direttamente a Caxamalca quel che era necessario per effettuare il di lui riscatto. Benchè Atahualpa fosse in istato di prigionia, nondimeno erano i Peruviani tanto avvezzi a rispettare qualunque ordine veniva dal loro sovrano, che i suoi comandi si eseguivano con somma prontezza. Confortati dalla speranza di ricondurlo per questi mezzi alla libertà, teme-

vano i sudditi dell'Inca di mettere in pericolo la vita di lui, se formassero altri disegni pel suo scampo, e quantunque a forza dell'imperio fosse tuttavia nel suo pieno vigore, non si fecero preparazioni, nè si radunò armata per vendicare i loro torti o quelli del loro monarca. Gli Spagnuoli restarono in Caxamalca tranquilli e sicuri. Piccole bande di loro truppe marciarono nelle rimote province e in vece d'incontrarvi opposizione, furono per ogni dove ricevute coi segni del più sommesso rispetto (129).

Per quanto poco considerabili fossero queste partite, e per quanto Pizzarro desiderasse ardentemente d'avere qualche notizia sullo stato interno di quel paese, non si sarebbe arrischiato a scemar punto il principale suo corpo, se non avesse avuto in quel tempo l'avviso che Almagro era approdato a S. Michele con un rinforzo, che quasi raddoppierebbe il numero de' suoi seguaci. L'arrivo di questo lungamente aspettato soccorso, quanto portò piacere agli Spagnuoli, tanto cagionò sospetto nell'Inca. Vedeva egli accrescersi il potere de' suoi nemici, e non sapendo nè la sorgente d'onde cavavano sì fatti aiuti, nè i mezzi pei quali erano condotti al Perù, non poteva nemmen prevedere a qual punto potesse arrivare l'inondazione che spargevasi pe' suoi dominj. Mentre lo travagliavano questi dubbj, intese che alcuni Spagnuoli nell'atto di andare a Cusco, avevano fatto visita al suo fratello Huascar nel luogo dove lo teneva ristretto, e che il prigioniero aveva loro rappresentato la giustizia della sua causa, e per allettarli a proteggerlo aveva promesso loro una quantità di tesori molto maggiori di quelli che egli stesso erasi impegnato a pagare pel proprio riscatto. Conobbe anche inevitabile la sua rovina, quando gli Spagnuoli vi prestassero favorevole orecchio, e determinò di sacrificare la vita di suo fratello per salvare la propria: ed i suoi ordini per questo fine furono ubbiditi al pari di tutti gli altri suoi comandi con iscrupolosa puntualità.

Intanto ogni giorno da differenti luoghi arrivavano a Caxamalca Indiani carichi di tesoro. Era di già ammassata la maggior parte della quantità stipulata, e Atahualpa assicurava gli Spagnuoli, che se il tutto non veniva ancora portato, ciò dipendeva dall'esser egli depositato in remote province. Ma monti così enormi d'oro, presentati continuamente alla vista di bisognosi soldati avevano così infiammata la loro avarizia, che era impossibile il ritenere più lungo tempo la loro impazienza d'impossessarsi di quel ricco bottino. Ordini erano stati dati che si struggesse il tutto eccettuati alcuni pezzi di curioso lavoro, riserbati come regalo per l'Imperatore. Dopo di aver messo da parte il quinto dovuto alla Corona, e centomila *pesos* come donativo ai soldati venuti con Almagro, vi rimaneva un milione, cinquecento ventottomila cinquecento *pesos* per Pizzarro e i suoi seguaci. Il giorno della festa di S. Giacomo, il protettore di Spagna, fu scelto per la spartizione di questa immensa somma, e la maniera con cui si fece, conferma la strana unione del religioso fervore coll'avarizia, che più d'una volta ho avuto occasione di accennare, come qualità particolare del carattere dei conquistatori del Nuovo Mondo. Benchè adunati per dividere le spoglie d'un popolo innocente, procurate per via d'inganno, d'estorsione e di crudeltà, l'atto s'incominciò con una invocazione solenne del nome di Dio, come se avessero dovuto aspettare la guida del cielo, in distribuire le mercedi della iniquità. In quella divisione, più di ottomila *pesos*, non inferiori, in quel secolo al valore di altrettante lire sterline nella presente età, caddero in porzione di ciascun uomo a cavallo, e la metà di questa somma ad ogni soldato a piedi. Pizzarro medesimo e i suoi ufiziali, riceverono la loro quota in proporzione alla dignità del loro grado.

Non avvi esempio nella storia di roba così repentinamente acquistata nel militare servizio, nè mai si divise una somma sì grande, fra un sì scarso numero di soldati. Molti di loro avendo ricevuta una ricompensa, anche da più delle avide loro speranze, furono così impazienti di ritirarsi dalla fatica, per passare il resto de' loro giorni al loro nativo paese nel riposo e nella opulenza, che domandarono la lor dimissione con clamorosa importunità. Pizzarro accorgendosi che da uomini tali non poteva aspettare, nè intraprendimento di azioni nè tolleranza di patimenti, e persuaso, che in qualunque luogo se ne andassero, la mostra delle loro ricchezze trarrebbe sotto i suoi stendardi nuovi avventurieri, meno co-

modi, ma più arditi, esaudì senza reluttanza veruna la loro supplica, e permise a più di sessanta d'accompagnare il suo fratello Ferdinando che egli mandava in Ispagna colla relazione del suo felice successo e col regalo destinato per l'Imperatore.

Avevano gli Spagnuoli diviso fra loro il tesoro accumulato pel riscatto dell'Inca e questi insisteva che adempissero alla loro promessa di metterlo in libertà. Ma niente era più lontano dai pensieri di Pizzarro. Durante il suo lungo servire nel Nuovo Mondo, erasi imbevuto di quelle idee e massime de' suoi guerrieri compagni, per le quali ne consideravano gli abitanti come d'una razza inferiore, indegni del nome d'uomini ed esclusi dai loro diritti. Nel suo trattato con Atahualpa non aveva altra mira che di trattenere il suo prigione colla lusinga di restituirgli la libertà, per poter poi indurlo a prestargli tutto il suo aiuto e tutta la sua autorità, onde raccogliere le ricchezze del regno di lui; ed avendolo oramai fatto, non pensava più alla data sua fede; e nel medesimo tempo che il credulo principe sperava vedersi ristabilito sopra il suo trono, Pizzarro aveva segretamente risoluto di privarlo di vita. Pare che molte circostanze concorressero a stimolarlo ad una simile azione, la più atroce che abbia macchiato il nome spagnuolo fra gli atti di violenza praticati nel procurar la conquista del Nuovo Mondo.

Pizzarro aveva per verità imprigionato l'Inca a imitazione di quel che fece Cortes verso il monarca del Messico ma non possedeva talenti per compire quel disegno. Privo dell'indole e dell'avvedutezza che si richiedeva per conciliarsi la stima del suo prigioniero, non seppe mai condurre a maturità, nè raccogliere tutti i vantaggi che potevano derivargli dal farsi padrone della persona ed autorità di Atahualpa. Questi a dir vero era un principe di maggiore abilità e discernimento di Motezuma, e pare che meglio sapesse conoscere il carattere le intenzioni degli Spagnuoli. Quindi fu che un sospetto scambievole, ed una scambievole diffidenza presero piede fra loro. La severa attenzione colla quale era necessario guardare un prigioniero di tanta importanza, accrebbe di molto la fatica del militare dovere. Pareva da non curarsi l'utilità di ritenerlo: e Pizzarro lo sentiva già come un carico, dal quale bramava d'essere liberato.

Almagro e i suoi seguaci avevano domandato un' ugual porzione nel riscatto dell'Inca; e benchè Pizzarro avesse accordato ai privati uomini quella generosa gratificazione che ho già detta, e procurato d'appiacevolire il loro condottiero con dei presenti di gran valore, continuavano eglino ad essere tuttavia discontenti. Temevano che fintantochè Atahualpa rimaneva prigione, i soldati di Pizzarro volessero impiegare tutto il tesoro che si acquisterebbe, per compensare ciò che mancava alla quantità stipulata per il riscatto di esso e sotto questo pretesto escluderli da qualunque altra parte. Insistevano perciò ardentemente che si desse la morte all'Inca, affinchè tutti gli avventurieri nel Perù fossero ad una stessa condizione nell'avvenire.

Pizzarro medesimo cominciò a disturbarsi all'avviso delle forze, che si adunavano nelle province remote dell'imperio, e sospettava che Atahualpa avesse mandato ordini per questo fine. I suoi timori erano anche artificiosamente ingranditi da Filippello, uno degl'Indiani che Pizzarro aveva condotti da Tumbez l'anno millecinquecentoventi, e dei quali servivasi come d'interpreti. Questo suo uficio ammettendolo a familiari colloquj col prigioniero monarca, ardì non ostante la bassezza della sua nascita, d'innalzare i suoi affetti ad una Coya, o discendente del Sole, una delle mogli d'Atahualpa; e non vedendo il modo di soddisfare a questa passione durante la vita del monarca, s'ingegnò di riempire gli orecchi degli Spagnuoli con tali racconti degli occulti di lui disegni e preparativi, che destassero la lor gelosia, e gl'incitassero ad ucciderlo.

Mentre che Almagro ed i suoi seguaci domandavano apertamente la vita dell'Inca, e Filippello si affaticava di rovinarlo con segrete macchinazioni, lo sventurato principe, senza avvedersene, contribuì ad affrettare la propria sciagura. Nel tempo della prigionia egli erasi attaccato con affetto particolare a Ferdinando Pizzarro, e ad Hernando Soto, che essendo persone di nascita ragguardevole, bene educate e molto da più dei ruvidi avventurieri co' quali servivano, si comportavano con maggior decenza e attenzione

verso il detenuto monarca. Preso dal rispetto di uomini di sì alto grado si dilettava della loro società. Ma in presenza del governatore era sempre inquieto ed atterrito. Al timore si unì ben presto il disprezzo. Fra tutte le arti europee egli ammirava più quella di leggere e scrivere; e stette lungo tempo a deliberare fra se medesimo, se fosse naturale o acquistato talento. Un giorno per chiarirsene, pregò uno dei soldati custodi suoi a scrivergli il nome di Dio nell'unghia del pollice. Lo mostrò di mano in mano a diversi Spagnuoli, domandandone il significato, e tutti con istupore di lui, senza punto esitare, gli davano la spiegazione medesima. Lo presentò anco a Pizzarro, e questi arrossì, e con una certa confusione fu costretto a confessare la propria ignoranza. Fino da quel momento Atahualpa lo considerò come una vile persona, meno instruita de' suoi proprj soldati; e non ebbe accortezza bastante per nascondere i sentimenti, inspiratigli da una tale scoperta. L'essere così lo scherno d'un barbaro, non solo mortificò la superbia di Pizzarro, ma gli eccitò nel petto un risentimento, che, come nuova forza aggiunta alle altre sue considerazioni, lo stimolò a fare uccidere l'Inca.

Pizzarro però per dare a questa violenta azione un'apparenza di giustizia, e per assicurarsi dal pericolo d'essere chiamato egli solo a render conto d'averlo ordinato, risolvè di fare il processo all'Inca con tutte le formalità praticate nella Camera Criminale di Spagna. Pizzarro stesso ed Almagro con due assistenti furono eletti giudici, con potestà assoluta di assolvere o di condannare. Si nominò un auditor generale, che trattasse la causa in nome del re; si scelsero dei consiglieri per assistere il prigioniero in sua difesa, e si comandò a dei commessi di scrivere la processura del tribunale, avanti al quale furono portate le più strane accuse. Dicevano, avere Atahualpa benchè bastardo sbalzato dal trono il legittimo proprietario, usurpato il potere ed ucciso il proprio fratello e vero sovrano. Lo accusavano d'idolatria, perchè aveva non solamente permesso, ma comandato che si sacrificassero vittime umane; che teneva un numero grande di concubine; che dal tempo del suo imprigionamento aveva dissipato e dato fondo ai reali tesori, che appartenevano d'attuale diritto ai conquistato i; e che aveva incitato i suoi sudditi a prendere le armi contro degli Spagnuoli. Sopra questi capi di accuse, alcuni dei quali sono così ridicoli, ed altri così assurdi, che la sfacciataggine di Pizzarro nel fargli servire di fondamento ad un serio processo non è meno singolare della sua ingiustizia, impresse quel tribunale a giudicare il sovrano d'un grande imperio, sopra di cui non aveva giurisdizione. Si esaminarono dei testimonj rispetto a ciascheduno degli articoli: ma siccome costoro usavano la loro lingua nativa, così Filippello aveva la libertà d'applicare alle loro parole il senso che meglio adattavasi alle sue maligne intenzioni. A giudici predeterminati nella loro opinione parve più che bastante una simile testimonianza. Sentenziarono Atahualpa per reo, e lo condannarono ad essere bruciato vivo. Il frate Valverde abusò l'autorità della sua sacra funzione, confermando questa sentenza, che in vigore della sottoscrizione di lui si tenne per giusta. Atahualpa attonito al suo destino, ingegnavasi d'allontanarlo con lagrime, con promesse e con preghiere chiedendo d'esser mandato in Ispagna, dove un monarca sarebbe l'arbitro della sorte di lui. Ma la pietà non toccò mai il cuore insensibile di Pizzarro. Comandò che il principe fosse condotto subito al supplizio, e quest'infelice fu amareggiato negli ultimi suoi momenti, vedendosi a lato il frate medesimo che aveva pocanzi ratificata la sua condanna in atto di confortarlo e convertirlo. L'argomento il più poderoso che Valverde impiegò per indurlo ad abbracciare la fede Cristiana fu la promessa di mitigare la sua pena. Il timore adunque d'una morte crudele indusse la tremante vittima a mostrar desiderio di ricevere il santo Battesimo. Se ne fece la cerimonia; ed Atahualpa in vece d'essere abbruciato, fu strangolato ad un palo.

Felicemente per il credito della nazione spagnuola, fra gli scellerati avventurieri che uscirono a conquistare e a desolare il Nuovo Mondo, v'erano delle persone, che ritenevano qualche scintilla della generosità e dell'onor castigliano. Benchè avanti il processo d'Atahualpa, Ferdinando Pizzarro fosse partito per la Spagna, e Soto fosse spedito con altro

comando lontano da Caxamalca, un atto cotanto odioso non potè farsi senza censura e opposizione. Molti ufiziali, e fra questi alcuni della maggiore riputazione, e delle più rispettate famiglie in quella armata lo disapprovarono, e si protestarono contro questo passo del generale, considerandolo come una disgrazia per la lor patria, come repugnante ad ogni massima d'equità, e come una violazione della pubblica fede, e un abuso di giurisdizione sopra un indipendente monarca, a cui non avevano il minimo titolo. Ma furono vane le loro premure. Prevalse il numero e l'opinione di quelle i quali tenevano per legittima qualunque cosa ch'e' credevano vantaggiosa. L'istoria per altro applaudisce di buona voglia agli sforzi della virtù, anche allorquando, rimangono senza effetto, e gli scrittori spagnuoli, nel riferire questi fatti nei quali il valore della loro nazione è più manifesto della sua umanità, non hanno mancato di conservare il nome di quelli che diedero opera per cancellare dalla lor patria l'infamia d'aver commesso un simil delitto.

Seguita la morte d' Atahualpa, Pizzarro rivestì delle insegne della maestà uno dei figli di esso sperando che un giovane senza esperienza, potesse fra le sue mani riuscire un istrumento più docile d'un ambizioso monarca, stato già avvezzo all' assoluto comando. Il popolo di Cusco, ed il paese adiacente riconobbero per nuova Inca Manco Capac fratello di Huascar. Ma nessuno dei due ebbe l'autorità, che apparteneva ad un sovrano del Perù. Le violente convulsioni nelle quali era caduto l'imperio, prima per la guerra civile fra i due fratelli, e poi per l' invasione degli Spagnuoli, avevano scomposto l'ordine del Peruviano governo, e quasi guastatane affatto la forma. Quando essi videro il loro monarca prigione nelle mani di forestieri, e patire alla fine una morte ignominiosa, i popoli nelle diverse province, come se fossero stati sciolti da ogni freno di legge e di decenza, proruppero negli eccessi i più licenziosi. Tanti discendenti del Sole, dopo d' essere stati trattati colla massima indegnità, erano stati fatti uccidere da Atahualpa, chè non solamente la loro influenza nelle cose del regno si diminuì col loro numero, ma si scemò anche sensibilmente la solita riverenza a quella razza stimata sacra. In conseguenza di ciò, diversi uomini ambiziosi in varie parti dell'imperio aspiravano a una indipendente autorità, ed usurparono una giurisdizione che loro non si competeva. Il generale che comandava per Atahualpa in Quito, prese il fratello ed i figli del suo padrone, diede loro una morte crudele, e negando ogni minima relazione con l'uno e l'altro Inca, tentò di stabilire un regno separato per se medesimo.

Vedevano gli Spagnuoli con gran piacere diffondersi lo spirito di discordia, e rallentarsi il vigore del governo fra i Peruviani. Riguardavano questi disordini come i sintomi d'uno Stato, che andava velocemente alla sua dissoluzione. Pizzarro non esitò più ad avanzarsi verso Cusco; ed avendo ottenuto dei rinforzi tanto considerabili poteva avventurarsi con poco rischio a penetrare nelle parti interne di quel paese. Il racconto delle ricchezze acquistate a Caxamalca operò appunto come egli previde. Non era appena il fratello di lui Ferdinando con gli ufiziali e i soldati, ai quali aveva accordato la dimissione, dopo lo spartimento del riscatto dell'Inca, arrivato a Panama; ed avevano appena spiegate le loro ricchezze agli occhi dei loro attoniti compatriotti, che la fama ne sparse la narrativa con tale esagerazione per tutti gli stabilimenti in sul mare Meridionale, che i governatori di Guatimala, di Panama e di Nicaragua poterono con fatica ritenere i popoli a loro soggetti dall'abbandonare i loro possessi, e dal portarsi in folla a quella sorgente inesauribile di tesoro che pareva aperta del Perù. Ad onta di ogni contrasto e di ogni regolamento ve ne concorsero tanti, che Pizzarro principiò la sua marcia alla testa di cinquecento uomini, dopo d' aver lasciato una considerevole guernigione in San Michele sotto il comando di Benalcazar. Avevano i Peruviani adunate numerose truppe onde poterglisi opporre. Seguirono diversi fierissimi incontri; ma terminarono come tutte le altre azioni in America: pochi Spagnuoli furono uccisi o feriti; de' nazionali si fece grandissima strage. Alla fine Pizzarro si aprì per forza la strada a Cusco, e prese il possesso di quella capitale. Le ricchezze trovatevi, anche dopo tutto quello che i nazionali ave-

vano portato fuori e nascosto, o per superstiziosa venerazione agli ornamenti dei loro tempj, o per odio ai loro rapaci conquistatori, superarono nel valore ciò che erasi ricevuto pel riscatto di Atahualpa. Ma gli Spagnuoli essendo oramai accostumati alla dovizia del paese, e dovendosi adesso questa spartire fra un maggior numero d'avventurieri, la divisione non eccitava più la stessa sorpresa nè per la novità, nè per la quantità delle somme che cadevano in porzione a ciascuno individuo (130).

Durante il cammino a Cusco, quel figlio di Atahualpa che Pizzarro trattava come Inca, venne a morire: e siccome gli Spagnuoli non sostituirono alcuno in luogo di lui, pare che il titolo di Manco Capac fosse allora universalmente riconosciuto.

Mentre che i suoi militari compagni erano così impiegati, Benalcazar governatore di S. Michele, abile e intraprendente ufiziale, si vergognava di rimanersene ozioso, e bramava impazientemente distinguere il nome suo fra gli scopritori e i conquistatori del Nuovo Mondo. L'arrivo opportuno d'un altro corpo di reclute da Panama e Nicaragua, lo mise in grado di contentare la sua passione. Lasciata una difesa bastante a proteggere la nascente popolazione a lui confidata, si pose alla testa del rimanente, e andò a tentare la resa di Quito, dove, secondo quel che dicevano i nazionali, Atahualpa aveva riposta la maggior parte del suo tesoro. Nonostante la gran distanza di quella città da S. Michele, la difficoltà della marcia per un paese montuoso e coperto di boschi, ed i frequenti e feroci attacchi delle migliori truppe del Perù comandate da un bravissimo condottiero; il valore, la saggia condotta e la perseveranza di Benalcazar superarono tutti gli ostacoli, ed egli entrò vincitore in Quito. I nazionali informati oramai della passione predominante de' loro invasori, e sapendo, non senza lor danno, come deluderla, avevano portato via tutti quei tesori, dal prospetto dei quali s'erano sentiti movere a questa spedizione, ed erano stati sostenuti in mezzo ai pericoli ed alle asprezze che ebbero da combattere nell'eseguirla.

Benalcazar non fu il solo comandante spagnuolo che attaccasse il regno di Quito. La fama delle sue ricchezze vi attirò un più potente nemico. Pietro De Alvarado, che si era così egregiamente segnalato nella conquista del Messico, ottenne il governo di Guatimala, come una ricompensa del suo valore: ma si disgustò subito d'una vita troppo uniforme e tranquilla, e sospirava di ritornar fra lo strepito del militare servizio. Ingrandivano questa di lui passione la gloria e le ricchezze, che si procacciavano i conquistatori del Perù, e le presentavano un oggetto determinato. Credendo o mostrando credere che il regno di Quito non fosse dentro i limiti della provincia concessa a Pizzarro, pensò d'invaderlo. L'alta reputazione del comandante allettò volontarj da ogni parte. Ei s'imbarcò con cinquecento uomini, più di ducento dei quali erano di tal pregio, da poter servire a cavallo. Approdò a Puerto-Vieio, e senza una sufficiente notizia di quel paese, e senza guide che lo scortassero, tentò di marciare a dirittura a Quito, seguitando il corso del fiume Guayquil, e traversando la linea delle Andes verso il suo principio; ma in questa strada, una delle più impraticabili di tutta l'America, soffrirono le sue truppe una fatica sì grande, atteso il loro cammino forzato a traverso di foreste e di paludi nei bassi terreni, e patirono tanto per l'eccessivo freddo, quando cominciarono a salir le montagne, che prima d'arrivare alla pianura di Quito, la quinta parte degli uomini, e mezza de' cavalli erano morti, ed il resto così illanguiditi e consunti, da non essere punto atti al servizio (131). Quivi incontrarono un corpo non già d'Indiani, ma di Spagnuoli, fatto andar colassù con ostile intenzione contro di loro. Pizzarro ricevuto l'avviso dell'armamento di Alvarado, aveva spedito Almagro con alcune truppe, perchè facessero resistenza a questo formidabile invasore della sua giurisdizione, le quali furono anche raggiunte, da Benalcazar, e dalla sua vittoriosa brigata. Alvarado, benchè sorpreso da nemici che non aspettava, si avanzò arditamente all'attacco. Ma per la interposizione d'alcuni uomini moderati da ciascheduna parte, si diede luogo ad un amichevole accomodamento, e fu differito per pochi anni il fatale momento, in cui gli Spagnuoli dovevan sospendere le loro conquiste per imbrattarsi le mani nel sangue dei loro concittadini. Alvarado im-

pegnossi di ritornare al suo governo, con patto che Almagro gli pagasse centomila *pesos*, per rimborsarlo della spesa del suo armamento. Molti de' suoi seguaci rimasero nel paese; e una spedizione che minacciava rovina a Pizzarro ed alla sua colonia, contribuì ad accrescerne la potenza.

In questo tempo Ferdinando Pizzarro era giunto in Ispagna. L'immensa quantità d' oro e d' argento che ei vi portò (132), riempiè il regno di non minor maraviglia di quella che aveva eccitata a Panama e nelle province adiacenti. Pizzarro fu accolto dal re coll'attenzione dovuta al portatore d' un sì ricco dono eccedente qualunque idea, che gli Spagnuoli avessero formata, riguardo al valore dei loro acquisti in America, anche dopo che erano stati per dieci anni padroni del Messico. In ricompensa dei servizj di suo fratello, la sua autorità fu confermata con maggior potere, con privilegj e con l'aggiunta di settanta leghe, da doversi stendere lungo la costa verso il mezzogiorno del territorio concessogli nella sua prima patente. Almagro ottenne gli onori che aveva da lungo tempo desiderati. Gli fu conferito il titolo di Adelantado o sia governatore, con giurisdizione sopra dugento leghe di paese, da cominciare di là dai limiti meridionali della provincia destinata a Pizzarro. Ferdinando medesimo non se ne partì senza premio. Fu ammesso nell' ordine militare di S. Jago, distinzione sempre aggradevole a un gentiluomo spagnuolo: e subito si apprestò per il suo nuovo viaggio al Perù, accompagnato da molte persone del più alto affare che avessero fino allora servito in quel paese.

Arrivò al Perù qualche sentore dei negoziati di Ferdinando, prima che vi giugnesse egli stesso. Tosto come Almagro seppe che egli aveva ottenuto la real concessione d' un indipendente governo, pretese che Cusco, l'imperial residenza degl' Inca, fosse dentro i limiti dei territorj commessi a lui, e tentò d' impadronirsi di quel posto importante. Giovanni e Gonzalo Pizzarro si prepararono ad opporsegli. Ciascuna delle parti in lite aveva de' poderosi aderenti che la sostenevano, e già la disputa era per terminarsi con l'armi, quando capitò in quella città Francesco Pizzarro. La riconciliazione fra lui ed Almagro non è mai stata cordiale. Il tradimento di Pizzarro nel tirare a se tutti gli onori ed emolumenti, che dovevano essere divisi fra' suoi associati, era di continuo presente al pensiero di ambedue. Uno perciò consapevole della propria infedeltà, non aspettava perdono; l'altro conoscendo d'essere stato ingannato, era impaziente di vendicarsene: e benchè l'avarizia e l'ambizione gli avessero indotti non solo a dissimulare i loro sentimenti, ma ad agire di concerto in cerca di ricchezze e di potenza subito che ne ottenevano il possedimento, le passioni medesime che avevano formata la poco durevole loro unione, facevano nascere la gelosia e la discordia. A ciascheduno di loro s'erano affezionati alcuni pochi dipendenti, ma servi dell'interesse, che con l'arte maliziosa e propria di simil gente, ingrandivano i loro sospetti e magnificavano ogni apparenza d' offesa. Ma con tutti questi semi d'inimicizia nelle loro menti, e coltivati con tanta assiduità, ciascuno era così esattamente informato dell'abilità e del coraggio del suo rivale, che temevano in ugual modo le conseguenze di una dichiarata rottura. Il fortunato arrivo di Pizzarro a Cusco, e la sagacità ch' ei dimostrò mescolata colla fermezza ne' suoi risentimenti con Almagro, e con i di lui partigiani, allontanarono per allora quella tempesta. Si fece luogo ad una riconciliazione; il primo articolo della quale fu, che Almagro andasse a tentare la conquista del Chili; e che se in quella provincia non ritrovava uno stabilimento adeguato al suo merito ed alle sue espettative. Pizzarro per via di indennizzamento gli cedesse una parte del Perù. Questo nuovo accordo si confermò colle medesime sacre solennità usate nel primo contratto, e fu poi osservato ugualmente con poca fedeltà.

Conchiuso questo importante affare, Pizzarro tornò indietro ai paesi in sulla costa del mare, e godendo allora d' un intervallo di tranquillità, senza essere disturbato da alcun nemico nè Spagnuolo nè Indiano, diedesi con quell'ardore perseverante che è il distintivo del suo carattere, a immaginare e a introdurre una forma di regolare governo nelle vaste province sottoposte alla sua autorità. Benchè incapace per la sua educazione d'intraprendere a ragionare dei principii della civil polizia, e poco avvezzo per

la sua passata maniera di vivere ad osservarne le leggi, nondimeno colla sua naturale avvedutezza, suppli alla mancanza di sapere e d'esperienza. Divise il paese in varj distretti; destinò magistrati proprj che presedessero a ciascheduno, e stabilì dei regolamenti riguardo all'amministrazione della giustizia, alla esazione delle regie rendite, al lavoro delle miniere, e al trattamento degl'Indiani, regolamenti affatto semplici, ma acconci a promovere la pubblica felicità: e sebbene egli adattasse allora il suo piano al nascente stato di sua colonia, teneva coll'elevata sua mente un occhio alla sua futura grandezza, e si considerava come nell'atto di gettare il fondamento di un grande imperio; e stava deliberando da lungo tempo e con molta sollecitudine in qual luogo dovesse fissare la sede del governo. Cusco, la città imperiale degl'Inca, era situata in un angolo dell'imperio, più di quattrocento miglia lontana dal mare, e più assai da Quito, provincia del cui valore erasi formato un' altissima idea. Nessun' altra popolazione dei Peruviani era tanto considerabile da meritarsi il nome di città, o da invitare gli Spagnuoli a stabilirvi la loro residenza. Ma inoltrandosi nel paese, Pizzarro era stato colpito dalla bellezza e dalla fertilità della valle di Rimac, una delle più estese e meglio coltivate in Perù. Ivi, alle sponde d'un piccolo fiume del medesimo nome della valle che inaffia ed impingua, alla distanza di sei miglia da Callao, uno dei più comodi porti nel Pacifico oceano, fondò una città da lui destinata ad essere la capitale del suo governo. Le pose il nome di Ciudad De los Reyes, o per la circostanza d'aver gittata la prima pietra in quel tempo, che la chiesa celebra la festa dei Tre Re, o come è più probabile in onore di Giovanna e Carlo, sovrani di Castiglia. Ella ritiene tuttora questa denominazione fra gli Spagnuoli in tutti gli atti legali e formali; ma è meglio conosciuta dai forestieri per quella di Lima, corruzione dell'antica appellazion della valle, in cui è situata. Sotto la inspezione di lui crebbero gli edifizi con tale rapidità, che prese subito l'aspetto d'una città, la quale pel magnifico palazzo che egli vi eresse per se medesimo, e per le nobili case fabbricate da diversi de' suoi ufiziali, diede anche nella sua infanzia indizj della sua grandezza avvenire.

In conseguenza di quel che erasi convenuto con Pizzarro, Almagro cominciò la sua marcia verso il Chili; e siccome possedeva in grado eminente le virtù che più si ammirano dai soldati, una illimitata liberalità ed un coraggio imperterrito, seguitarono il suo stendardo cinquecentosettanta uomini, il maggior corpo di Europei che fossesi fino allora messo insieme in Perù. Per l'impazienza di tirare a fine la spedizione o per quel disprezzo dei travagli e dei pericoli acquistato da tutti gli Spagnuoli che avevano lungamente servito in America, Almagro invece d'avanzarsi per il paese piano dalla costa del mare, scelse di attraversar le montagne, strada che veramente era più corta, ma quasi impraticabile. Per questo attentato le sue truppe furono esposte a tutte le calamità, che gli uomini posson soffrire dalla fatica, dalla fame e dal rigore del clima in quelle regioni elevate della torrida zona, dove il grado del freddo è appena inferiore a quello che sentesi dentro il cerchio polare. Molti di essi perirono; ed i superstiti, quando scesero nelle fertili pianure del Chili, s' imbatterono in nuove difficoltà. Vi trovarono una razza d' uomini differentissimi dal popolo del Perù, intrepidi, arditi, indipendenti, e nella costituzione dei loro corpi, come nel vigore del loro spirito, quasi somiglianti alle guerriere tribù dell'America settentrionale. Quantunque pieni di maraviglia alla prima comparsa degli Spagnuoli, e molto più alle operazioni della loro cavalleria, ed agli effetti delle loro armi da fuoco, i Chilesi si riebbero così presto dal loro stupore che non solamente si difesero con ostinatezza, ma attaccarono i loro nuovi nemici con più determinata ferocia, che avesse fino allora mostrata qualunque altra nazione americana. Gli Spagnuoli per altro continuarono a innoltrarsi dentro il paese, raccogliendovi quantità ragguardevole di oro, ma erano tanto lontani dal pensar a stabilirsi fra popoli sì formidabili, che in dispetto dell' esperienza e del valore del lor condottiero, il termine finale della spedizione rimaneva ancora molto dubbioso, quando furono richiamati per una inaspettata rivoluzione in Perù. Procurerò di rintracciarne le cause alla sorgente.

Tanti erano gli avventurieri andati a stuoli al Perù da ogni colonia Spagnuola in America, e tutti con sì alte espettative d' accumularvi immense e pronte fortune, che per uomini imbevuti d' idee così stravaganti, qualunque discorso d'acquistar roba appoco appoco e colle opere d'una paziente industria, sarebbe stato non solamente un' illusione, ma un vero insulto. Per trovare modo di tenere occupata una gente a cui non si poteva accordare con sicurezza il rimanere scioperata, Pizzarro incoraggì alcuni dei più distinti ufiziali congiuntisi ultimamente con lui a invadere differenti province dell' imperio, che gli Spagnuoli per anche non avevano visitate. Si formarono diversi numerosi corpi di truppe per questo fine, i quali intorno a quel tempo che Almagro partì pel Chili, mossero alla volta dei più remoti distretti. Non prima ebbe l'Inca Manco Capac osservato l'imprudente fidanza degli Spagnuoli, nel disperdere in tal modo le loro truppe, e che solamente una brigata di uomini restava in Cusco sotto Giovanni e Gonzalo Pizzarro, che subito pensò essere alla fine venuto il momento felice di rivendicare i suoi proprj diritti, di punire i torti della sua nazione, e d'esterminare i suoi oppressori. Benchè strettamente guardato dagli Spagnuoli, che gli accordavano di risedere nel palazzo dei suoi antenati a Cusco, seppe trovar dei mezzi di comunicare il suo disegno a persone, alle quali era da confidarsene l'esecuzione. Fra gente avvezza a riverire il suo sovrano come una Divinità, ogni cenno del suo volere porta seco l'autorità d'un comando. Il popolo istesso, per l'accrescimento continuo del numero de' suoi invasori, era oramai convinto che la lusinghiera speranza per sì lungo tempo nutrita della spontanea loro partenza, era del tutto vana. Vedevano i Peruviani esser d' uopo uno sforzo vigoroso della nazione intiera per espellerli, e le preparazioni per farlo erano affrettate segretamente, e con quel silenzio nel quale sono sì esperti gli Americani.

L'Inca dopo alcuni vani attentati per iscappare, ottenne da Ferdinando Pizzarro, arrivato casualmente in quel tempo a Cusco, la permissione d'intervenire ad una festa, che doveva celebrarsi poche leghe lontano dalla capitale. Sotto il pretesto di quella festa si adunarono insieme i principali uomini dell'imperio. Subito che l'Inca si congiunse con loro, s'inalberò lo stendardo di guerra, ed in breve ora si videro in armi tutti i guerrieri, dai confini di Quito alla frontiera del Chili. Molti Spagnuoli che stavan sicuri negli stabilimenti concessi loro, furono trucidati. Non poche bande mentre marciavano spensierate per un paese che pareva domato e sottomesso al loro dominio, furono tutte disfatte ed uccise sino all' ultimo uomo. Un esercito composto, se si dee credere agli scrittori spagnuoli, di dugento mila uomini venne ad attaccar Cusco, che i tre fratelli procuravan di difendere con soli centosettanta Spagnuoli. Un altro formidabile corpo investiva Lima, tenendovi il governatore strettamente rinchiuso. Non eravi più comunicazione fra le due città; le potenti forze dei Peruviani diffondendosi per il paese, intercettavano qualunque messaggio; e siccome le truppe in Cusco ed in Lima non erano per la stessa ragione informate della sorte dei loro compatriotti, ciascuna si presagiva il peggio rispetto all'altra, e s'immaginava d'esser la sola a sopravvivere alla generale estinzione del nome spagnuolo in Perù.

A Cusco, dove l'Inca comandava in persona, fecero i Peruviani i loro sforzi maggiori. Continuarono l'assedio per nove mesi con un costante ardore, ed in varie forme; e benchè non avessero la medesima invitta fermezza dei Messicani guerrieri, eseguirono alcune delle loro proprie operazioni in maniera, che mostrarono una grande sagacità, e un ingegno più suscettibile d' immiglioramento nell'arte militare. Osservarono non solamente i vantaggi che gli Spagnuoli ricavavano dalla lor disciplina e dalle loro armi, ma s'ingegnarono d'imitare la prima, e di rivolgere le seconde contro di essi. Armarono un ragguardevole numero dei loro più bravi guerrieri colle spade, lance e scudi che avevano presi ai soldati spagnuoli, ammazzati da loro in differenti luoghi del paese. Procurarono di disporgli in quell'ordine unito e regolare, il quale avevano conosciuto per esperienza, che gli Spagnuoli erano debitori della loro insuperabile forza in tempo d'azione. Comparvero alcuni nel campo con dei moschetti spagnuoli, ed avevano già acquistato destrezza, e risoluzione

bastante per farne uso. Alcuni pochi dei più animosi, fra i quali eravi l'Inca, vennero sopra cavalli predati e si avanzavano leggiadramente alla pugna quai cavalieri Spagnuoli con le loro lance in resta. Ma più che queste prove imperfette d'imitare le arti europee, e d'adoperarne le armi, il loro numero inquietava e molestava gli Spagnuoli (133). In dispetto del valore rinforzato dalla disperazione con cui i tre fratelli difendevano Cusco, Manco Capac ricuperò il possesso di mezza la capitale, e prima che gli Spagnuoli potessero rispingerlo fuori, perderono Giovanni Pizzarro il più amato dei tre, unitamente con alcune altre persone di merito. Rifinite dalle fatiche d'incumbenze che mai non avevano tregua, afflitti dalla mancanza di provvisioni, e conoscendo di non potere altrimenti resistere ad un nemico, che giornalmente cresceva, erano i soldati impazienti d' abbandonar Cusco, lusingandosi o di doversi ricongiugnere coi loro compatriotti se viveano, o di aprirsi per forza una strada al mare, e trovar qualche mezzo di fuggirsene da un paese che era stato così fatale al nome spagnuolo. Mentre stavano ruminando sopra questi disperati pensieri, che i loro ufiziali s' affaticavano invano di discacciare, Almagro giunse improvvisamente nel vicinato di Cusco.

Gli avvisi trasmessi ad Almagro della sollevazione generale dei Peruviani, furono di tal rilievo, che lo indussero senza punto esitare ad abbandar la conquista del Chili, per venire in fretta all' aiuto de' suoi. Fu però confermato in questa risoluzione da un meno generoso, ma più interessante motivo. Dal medesimo messaggero che gli portò la nuova della rivolta dell'Inca, ricevè la patente reale che lo creava governatore del Chili, e definiva i limiti della sua giurisdizione. Considerandone il tenore, vide manifestamente e fuori di contraddizione, che Cusco era compresa dentro i confini del suo governo, e divenne perciò incontanente ansioso d' impedire ai Peruviani il ricuperare il possesso della lor capitale, non meno che di levarlo di mano a Pizzarro. Con la brama impaziente di poter fare tutteddue queste cose, si avventurò a ritornare per altra strada; e marciando per le arenose pianure sopra la costa, patì dal caldo e dalla sete disastri di nuova specie, appena paragonabili a quelli dai quali si trovò circondato pel freddo e per la fame in sulle cime delle Andes.

Il suo arrivo a Cusco seguì in un momento assai critico. Gli Spagnuoli e i Peruviani gli posero gli occhi addosso con uguale sollecitudine. I primi, giacchè egli non si studiava di nascondere le sue pretensioni, mal sapevano se dovessero piuttosto dargli il benvenuto come a liberatore, o munirsi contro lui come contro nemico. I secondi informati dagli articoli in disputa fra lui e i suoi compatriotti, si figuravano che le sue operazioni darebbero loro più da sperare che da temere. Almagro medesimo non sapendo minutamente ciò che era accaduto nella sua assenza, ed ansioso d'infendere lo stato preciso di quegli affari, s'avanzò verso la capitale a lento passo e con molta circospezione. Erano sul tappeto varj trattati con ambedue le parti. L'Inca dal canto suo gli maneggiava con grande accortezza. S' ingegnò da primo di guadagnarsi l' amicizia di Almagro, e dopo molte inutili proposizioni, disperando una cordiale unione con gli Spagnuoli, andò ad attaccarlo per sorpresa con un buon numero di scelti soldati. Ma la disciplina ed il valore spagnuolo mantennero la solita superiorità. Furono i Peruviani rispinti con tanta strage, che una gran parte di loro armata si disperse, ed Almagro senza interrompimento s' innoltrò alle porte di Cusco.

I fratelli Pizzarro non avendo più da far fronte ai Peruviani, rivolsero tutta la loro attenzione verso il loro nuovo nemico e si prepararono ad impedirgli l'ingresso nella città. La prudenza per altro di ambe le parti fece sì, che per qualche tempo si trattennero dal venire all'armi, mentre erano attorniate da comuni nemici, che si sarebbero rallegrati della scambievole distruzione. Si proposero diverse vie d'accomodamento. Ciascuno procurò d' ingannar l' altro o di subornarne i seguaci. La generosa, aperta ed affabile indole di Almagro si conciliò molti che prima aderivano al Pizzarro, disgustati delle loro aspre e dispotiche maniere. Incoraggiato da questo avvenimento si avviò alla città di notte tempo, sorprese le sentinelle e fu da loro lasciato passare, ed investendo la casa dove stavano i due fratelli, li

costrinse dopo un'ostinata difesa ad arrendersi a discrezione. Fu universalmente riconosciuto il titolo di Almagro alla giurisdizione sopra Cusco, e si stabilì in nome di lui una forma d'amministrazione.

Due o tre persone rimasero solamente uccise in questo primo incontro di civile ostilità che venne subito seguitato da scene più sanguinose. Francesco Pizzarro avendo disperso i Peruviani venuti a investir Lima, e ricevuti alcuni rinforzi considerabili dalla Spagnuola e da Nicaragua, ordinò che cinquecento uomini sotto il comando d'Alfonso De Alvarado ne andassero a Cusco, colla fiducia di soccorrere i suoi fratelli, quando essi e la lor guernigione non fossero stati già trucidati dai Peruviani. Questo corpo, che nell'infanzia del potere spagnuolo in America, si dee considerare come una forza di gran rilievo, si avanzò vicino alla capitale, prima di poter prevedere che avrebbe ad incontrare un nemico più formidabile degl' Indiani. Videro con istupore i loro compatriotti appostati alle sponde del fiume Abancay, e preparati ad opporsi ai loro progressi. Almagro però voleva piuttosto guadagnarli che vincerli, e per via di subornazioni e di promesse si studiò di sedurre il lor condottiero. La fedeltà d'Alvarado mantennesi insuperabile. Ma i suoi talenti per la guerra non uguagliavano le sue virtù. Almagro lo tenne a bada con diversi movimenti, dei quali egli non comprendeva l'oggetto; ma una gran mano di scelti soldati varcò il fiume di notte, piombò per sorpresa sopra il campo di lui, ne sperperò le truppe prima che avessero tempo di ordinarsi, e loro fece prigione insieme co' suoi primi ufiziali.

Per la rotta improvvisa di questo corpo, le contese fra i due rivali dovevano restar decise, se Almagro avesse saputo profittare della vittoria, come avea saputo ottenerla. Rodrigo Orgognez ufiziale di grande attività, che avendo servito sotto il contestabile Bourbon, quando questi conduceva l'armata imperiale a Roma, erasi usato ai consigli arditi e decisivi, gli suggerì che mandasse subito un ordine di dar morte a Ferdinando e Gonzalo Pizzarro, a Alvarado e ad altre poche persone, che egli non poteva sperare di cattivarsi, e di marciare direttamente colle vittoriose sue truppe a Lima, prima che il governatore avesse tempo di apprestarsi alla difesa. Ma Almagro, benchè conoscesse alla prima l'utilità del consiglio, e avesse anche il cuore di metterlo in esecuzione, si lasciò piuttosto movere da sentimenti dissimili da quelli d'un soldato di fortuna invecchiato fra l'armi, e da scrupoli che si disdicevano al Capo d'una fazione, che avea già impugnata la spada nella guerra civile. L'umanità lo ritenne dallo spargere il sangue de' suoi avversarj, ed il timore di esser dichiarato ribelle lo distolse dal porre i piedi in una provincia che il re aveva concessa ad un altro. Sebbene egli sapesse che le armi dovevano alla fine terminare la disputa fra lui e Pizzarro, e fosse anche pronto a siffatta maniera di decisione, nondimeno con timida dilicatezza, mal conveniente in simile congiuntura, desiderava tanto che il suo rivale si giudicasse come il primo aggressore, che quietamente ritornò a Cusco per aspettarvi la sua venuta.

Era Pizzarro tuttavia inconsapevole degli eventi interessanti seguiti in vicinanza di Cusco. Gli giunsero improvvisamente le nuove del ritorno di Almagro, della perdita della capitale, della morte di un suo fratello, dell'imprigionamento degli altri due e della disfatta d' Alvarado. Il ragguaglio di tante disgrazie oppresse quasi uno spirito che erasi mantenuto fermo contro i più crudi colpi dell' avversità. Ma il bisogno di procurare la propria salvezza, ed il desio della vendetta lo preservarono dall'ultimo abbattimento. Colla sua solita sagacità prese delle misure per tutteddue queste cose. Aveva egli il comando della costa del mare, ed aspettava grandi soccorsi di uomini e di provvisioni militari; e perciò non era meno suo interesse l'acquistar tempo e lo scansare un attacco, di quel che lo fosse per Almagro l'affrettare le operazioni, e portare ad uno spedito fine il contrasto. Ricorse alle arti che aveva già praticate prosperamente; ed Almagro fu di nuovo sì debole da lasciarsi adescare colla speranza di comporre la controversia con qualche amichevole accomodamento. Variando adunque le sue proposizioni, cambiando consiglio tutte le volte che tornavagli utile, ora mostrando di cedere ogni cosa che il suo rivale desiderava, ed ora ritrattando tutto ciò che aveva accordato,

Pizzarro seppe destramente mandare il negoziato sì in lungo, che sebbene ogni giorno fosse per Almagro prezioso, si passarono molti mesi senza che si venisse ad un finale aggiustamento. Mentre l'attenzione d'Almagro e degli ufiziali ch'ei consultava occupavasi a discoprire e ad eludere le fraudolenti intenzioni del governatore, Gonzalo Pizzarro e Alvarado trovarono modo di corrompere i soldati, alla custodia de' quali eran fidati, e non solo se ne fuggirono eglino stessi, ma persuasero sessanta degli uomini che gli avevano già guardati, ad accompagnare la loro fuga. Avendo così la fortuna liberato uno dei suoi fratelli, non si fece scrupolo il governatore di aggiungere una perfida azione alle già fatte per procurare la liberazione dell'altro. Propose che qualunque articolo in controversia fra Almagro e lui stesso si sottoponesse alla decisione del loro sovrano; che fino a tanto che non si sentisse il giudizio di lui, ritornasse ciascuno in un quieto possesso della parte del paese che attualmente occupava; che Ferdinando Pizzarro fosse posto in libertà, e andasse di nuovo e immediatamente in Ispagna, insieme con gli ufiziali che Almagro destinerebbe mandarvi, a esporre la giustizia delle sue pretensioni. Per quanto fosse chiaro il disegno di Pizzarro in tali suggerimenti, e per quanto noti potessero essere oramai gli artifizj di lui al suo rivale, pure Almagro con una credulità che quasi accostavasi alla pazzia gli si affidò e conchiuse una siffatta convenzione.

Nel momento in cui Ferdinando Pizzarro ricuperò la sua libertà, il governatore non più trattenuto dal pericolo in cui si trovava la vita di suo fratello, si levò la maschera; il trattato andò subito in obblio; più non si rammentarono le pacifiche e conciliatrici disposizioni; ed egli dichiarò che non nel gabinetto, ma nel campo, non per via di trattati, ma dell'armi, si doveva adesso determinare chi sarebbe il padrone del Perù. La rapidità de'suoi preparativi corrispose a questa decisiva risoluzione. Settecento uomini furono subito in ordine per marciar verso Cusco. Ne fu dato il comando ai due suoi fratelli, dei quali poteva assolutamente fidarsi per l'esecuzione dei suoi violenti disegni, come quelli che avrebbero bene operato, non solamente per la inimicizia e rivalità delle famiglie, ma anche pel desiderio della vendetta, eccitato dalla memoria della loro fresca disgrazia e dei lor patimenti. Dopo un infruttuoso tentativo d'attraversar le montagne per la diritta strada fra Lima e Cusco, marciarono verso mezzogiorno lungo la costa insino a Nasca; e poi voltando alla sinistra, penetrarono per angusti passi in quel ramo delle Andes, che giace fra questi e la capitale. Almagro in vece di dar retta ad alcuni de' suoi ufiziali, che l'esortavano ad intraprendere la difesa di quei difficili passi, aspettò l'avvicinamento del suo nemico nella pianura di Cusco. Pare che due ragioni lo inducessero a prendere un tal partito. In primo luogo i suoi seguaci appena arrivavano a cinquecento, e mandandone una parte verso le montagne, temeva d'indebolire di più un corpo sì tenue. D'altra parte la sua cavalleria superava di molto quella del suo nemico in numero e disciplina, e solamente a campo aperto poteva prevalersi di questo vantaggio.

Si avanzarono i Pizzarro senza ostacolo alcuno, eccetto quello, che proveniva dalla natura del deserto e delle orride regioni per le quali marciavano. Arrivati alla pianura, ambedue i rivali divennero ugualmente impazienti di portare a fine il contrasto sì lungamente procrastinato. Benchè fossero concittadini ed amici, sudditi d'uno stesso sovrano, e spiegasse ciascuno lo stendardo reale; benchè vedessero le montagne, che circondavano la pianura dove erano schierati, coperte da una vasta moltitudine d'Indiani, adunati per godere lo spettacolo della loro scambievole strage, e preparati a piombar sulla parte che rimanesse padrona del campo; era così maligno e implacabile il rancore onde era tiranneggiato ogni petto, che un solo pacifico consiglio, un cenno solo d'accomodamento non venne da nessuna delle sue bande. Almagro per sua disgrazia era così consumato dalle fatiche della milizia, a cui non poteva altrimenti servire la sua grave età, che in questa crisi del suo destino gli mancò la sua solita attività, e si vide obbligato a commetter la guida delle sue truppe a Orgognez, il quale benchè ufiziale di merito grande, non avea lo stesso ascendente nè sopra lo spirito, nè sopra gli

affetti dei soldati, come il comandante che erano da lunga data assuefatti a seguitare di buona voglia e a rispettare.

Il conflitto fu fiero e sostenuto da ambe le parti con uguale coraggio. Erano con Almagro i veterani soldati, ed un maggior numero di cavalli; ma gli opponeva Pizzarro un numero assai maggiore di gente, e due compagnie di ben disciplinati moschettieri, che l'imperatore aveva mandati di Spagna, quando intese la sollevazione degl'Indiani. Siccome l'uso delle armi da fuoco non era frequente fra gli avventurieri in America, che d'ordinario armavansi in fretta ed a proprie spese, questo piccolo stuolo di soldati, instruito ed armato regolarmente, comparve come una novità nel Perù, e decideva sempre del fato della giornata. Da qualunque parte che si avanzassero i moschettieri, la forza di un grave e ben mantenuto fuoco mandava a terra e cavalli e fanti, e la rotta diventò generale quando Orgognez, mentre procurava di raccogliere d'animar le sue truppe, ebbe ricevuta una pericolosa ferita. La barbarie dei vincitori macchiò la gloria che avevano acquistata in una azione così felice. L'impeto della rabbia civile, sollecitava alcuni a trucidare i loro concittadini con cieca crudeltà; la vile e privata vendetta, instigava altri a scegliersi alcuni individui come oggetti del loro furore. Orgognez e diversi ufiziali di distinzione furono morti a sangue freddo; più di centoquaranta soldati perirono nel campo, quantità notabile dove il numero dei combattenti era piccolo, e presto finito l'ardor dello attacco. Almagro, benchè tanto debole che non poteva soffrire il moto del suo cavallo, pregò d'esser portato in lettiga ad una eminenza, di dove scorgevasi il campo della battaglia. Da quel luogo, nella maggiore agitazione di spirito, vedeva i varj movimenti d'ambe le parti; e rimirò alla fine l'ultima disfatta delle sue truppe, con tutto lo sdegno e il dolore d'un condottiero invecchiato, ed avvezzo alle vittorie. S'ingegnò di salvarsi fuggendo; ma fu fatto prigione, e guardato colla vigilanza la più severa.

Le vittoriose truppe saccheggiarono Cusco, e vi trovarono un bottino considerevole che si componeva in parte dai resti del tesoro indiano, e in parte dalla roba accumulata dai loro antagonisti colle spoglie del Perù e del Chili. Ma questo bottino, e tutto ciò che la bontà del loro condottiero poteva aggiugnervi, corrispondeva sì poco alla ricompensa, a cui coloro aspiravano, che Ferdinando Pizzarro non potendo gratificare simili stravaganti pretese, ricorse all'espediente praticato dal suo fratello in simile occasione, e procurò di occupare altrimenti quegli spiriti irrequieti ed altieri; affinchè la cosa non riuscisse in un dichiarato ammutinamento. Con questa mira incoraggiò i suoi più valorosi ufiziali a tentar la scoperta e la resa di varie provincie, non sottomesse per anche agli Spagnuoli. Con l'ardore e colle speranze particolari del secolo, si rifuggiavano i volontarj sotto qualunque stendardo inalberato dai condottieri, che intraprendevano alcuna di quelle nuove spedizioni. Molti dei soldati di Almagro si uniron con loro, e così Pizzarro ebbe il contento d'essersi liberato dall'importunità dei suoi disgustati amici, e dal timore de'suoi antichi avversarj.

Almagro medesimo stette per parecchi mesi in arresto, e in tutta la smania dell'incertezza, poichè, quantunque la sua condanna fosse determinata dai Pizzarro fin dal momento che gli cadde nelle lor mani, la prudenza gli obbligava a differire lo sfogo di loro vendetta, finchè i soldati che avevano militato sotto di lui, e molti altri dei loro seguaci, dei quali non potevan fidarsi, fossero partiti da Cusco. Subito però che questi andarono ai loro differenti destini, Almagro fu accusato di tradimento, processato formalmente, e condannato a morire. La sentenza lo atterrì; e benchè avesse spessissime volte affrontata la morte con imperterrito cuore in sul campo, tanto lo spaventò il di lei avvicinamento sotto questa forma ignominiosa che adoperò le più abbiette suppliche, indegne della passata sua fama. Pregò i Pizzarro a ricordarsi dell'antica amicizia fra il loro fratello e lui, e come egli contribuisse già tempo al buon successo ed alla prosperità di loro famiglia: rammentò loro l'umanità, colla quale opponendosi alle ripetute instanze dei suoi propri ed affezionati aderenti, risparmiò la loro vita quando avevali in suo potere; li scongiurò ad aver compassione di sua età e delle sue infermità, e di lasciargli passare lo infelice avanzo di sua vita nella

espiazione de' propri peccati, e nel rappacificarsi col cielo. Le preghiere, dice uno storico Spagnuolo, d'un uomo cotanto amato, mossero molti insensibili cuori, ed espressero le lagrime da molti occhi non avvezzi al pianto. I fratelli però rimasero inflessibili. Tosto che Almagro seppe essere inevitabile la sua sciagura, la incontrò colla dignità e colla fortezza d'un veterano. Fu strangolato in prigione, e dopo pubblicamente decapitato. Fu giustiziato negli anni settantacinque di sua età: e lasciò un figlio avuto da una Indiana di Panama; e quantunque in quel tempo stesso prigione in Lima, lo lasciò successore al suo governo, secondo la facoltà che l'imperatore gli aveva accordata.

Siccome nel tempo delle dissensioni civili nel Perù, ogni comunicazione colla Spagna era sospesa, la notizia delle cose straordinarie che vi seguirono, non arrivò così presto alla Corte. Disgraziatamente per la vittoriosa fazione, i primi ragguagli vi furono portati da alcuni ufiziali di Almagro, che perduta la loro causa abbandonarono quel paese: ed essi riferirono quel che era accaduto, con ogni circostanza in disfavore di Pizzarro e dei suoi fratelli. Si dipinse con tutta la malignità e con l'esagerazione dell'odio di parte la loro ambizione, la mancanza ai più solenni trattati, la violenza, la crudeltà. Ferdinando Pizzarro, che arrivò poco dopo, e comparve alla Corte in uno sfarzo straordinario, procurò di scancellare l'impressione fatta dalle loro accuse, e di giustificare il suo fratello e se stesso, apponendo ad Almagro la taccia di aggressore. L'imperatore e i suoi ministri, benchè non potessero sentenziare qual delle due fazioni fosse la più colpevole, scopersero chiaramente l'oggetto fatale delle lor dissensioni. Si vedeva apertamente, che mentre i comandanti, ai quali era appoggiata la condotta delle due nascenti colonie, rivolgevano in se medesimi le armi destinate a distruggere il comune nemico, veniva per conseguenza a cessare tutta l'attenzione al pubblico bene, ed eravi ragion di temere, che gl'Indiani profitterebbero di una tale disunione per distruggere definitivamente i vincitori ed i vinti. Ma appariva il male, e non il rimedio. Essendo difettosa e sospetta l'informazione già ricevuta, e la scena dell'azione ritrovandosi così rimota, diveniva quasi impossibile il segnare la linea di condotta da seguitarsi: e prima che si potesse mettere in pratica qualunque piano approvato in Ispagna, lo stato delle fazioni e le circostanze degli affari, potevano alterarsi in modo, da renderne perniciosi gli effetti.

Non altro adunque rimaneva, se non se mandare una persona al Perù, rivestita d'un ampio e prudenziale potere, che dopo d'avere osservata seriamente coi proprj occhi la condizione degli affari, e ricercata sul luogo stesso la condotta dei diversi regolatori, fosse autorizzata a stabilirvi il governo, in quella forma che giudicasse più confacevole all'interesse della metropoli ed al vantaggio della colonia. L'uomo scelto a questo importante carico fu Cristoforo Vaca de Castro, giudice nel tribunale dell'Udienza reale a Vagliadolid; e l'abilità di lui, l'integrità e la fermezza ne accreditarono l'elezione. Le sue instruzioni benchè estese, non erano tali da soffrire ristringimento nel suo operare. Aveva egli la facoltà d'assumere differenti caratteri, secondo il differente aspetto delle cose. Se egli trovava il governatore ancora vivo, doveva soltanto prendere la funzione di giudice, per mantener l'apparenza d'agire di concerto con lui, e per guardarsi dal dare alcuna giusta causa d'offesa ad un uomo, che aveva sì ben meritato della sua patria. Ma se Pizzarro era morto, portava egli seco un dispaccio da prodursi in quel solo caso in vigor del quale era destinato di lui successore nel governo del Perù. Questa attenzione per altro a Pizzarro pare che si derivasse piuttosto dal timore di di sua potenza, che dall'approvazione del suo operato; poichè nel tempo che la Corte mostravasi ansiosa di non irritarlo, il fratello di lui Ferdinando fu arrestato a Madrid, e confinato in carcere, dove rimase per più di venti anni.

Mentre che Vaca de Castro stava preparandosi pel suo viaggio, accaddero nel Perù cose di gran momento. Il governatore, considerandosi alla morte di Almagro come possessore non più rivaleggiato di quel vasto imperio, procedè a distribuirne i territorj fra i conquistatori, e se questa divisione fosse stata fatta con qualche grado d'imparzialità, l'estensione del paese che egli avea da concedere, era più che bastante a ricompen-

sare i suoi amici, e a guadagnargli perfino i nemici. Ma Pizzarro si comportò in questa occasione non con l'equità e il candore d'un giudice attento a scoprire ed a premiare il merito ma con l'ignobile spirito d'un Capo di partito. I più ampli distretti, e posti nelle regioni più coltivate e popolate, gli mise da parte come propri, o li diede a' fratelli, agli aderenti, od a' suoi favoriti. Gli altri che erano appannaggio men valutabile e men invitante, furono assegnati. I seguaci d'Almagro, fra i quali erano molti dei primitivi avventurieri, al valore e alla perseveranza dei quali Pizzarro doveva le sue fortune, restarono totalmente esclusi da qualunque porzione di quei terreni, al cui acquisto avevano tanto contribuito. Siccome la vanità di ciascuno individuo poneva uno smoderato valore sopra il suo proprio servizio, e l'idea di tutti, riguardo alla ricompensa loro dovuta, innalzavasi gradualmente ad una più esorbitante grandezza a misura che si dilatavano le conquiste, quelli che rimanevan delusi nella loro espettativa, sclamavano altamente contro la rapacità e la parzialità del governatore. I partigiani d'Almagro mormoravano in segreto e meditavano la vendetta.

Tuttochè rapido fosse stato il progresso degli Spagnuoli nell'America Meridionale, da che Pizzarro approdò nel Perù, pure la loro avidità di dominio non era per anche contenta. Gli ufiziali, ai quali Ferdinando Pizzarro diede il comando dei diversi corpi di truppa erano penetrati in varie nuove province, e benchè molti di loro fossero stati esposti a grandi asprezze nelle fredde e sterili regioni delle Andes, ed altri soffrissero dei travagli non inferiori in mezzo ai boschi e alle paludi delle pianure, fecero nondimeno scoperte e conquiste, che ingrandirono la loro cognizione di quel paese, ed accrebbero il loro potere. Pietro de Valdivia riassunse il progetto di Almagro d'invadere il Chili; e nonostante la forza dei Nazionali che difendevano le lor possessioni, si avanzò talmente nella conquista di quei territorj, che vi fondò la città di S. Jago e il principio del dominio Spagnuolo. Ma fra le imprese fatte intorno a quel tempo, Gonzalo Pizzarro ne ultimò una delle più memorabili. Il governatore che pareva aver risultato, che nessuna persona nel Perù possedesse alcun posto di distinzione eminente e di autorità, fuorchè la gente di sua famiglia, spogliò Benalcazar, il conquistatore di Quito, del suo comando in quel regno, e destinò il suo fratello Gonzalo a prenderne l'amministrazione. Lo instruì perchè tentasse la scoperta, e in un la conquista dei paesi al levante dell'Andes, che secondo le informazioni degl'Indiani abbondavano in cannella e in altri stimabili droghe. Gonzalo non punto inferiore ad alcun dei suoi fratelli in coraggio, e non meno ambizioso d'acquistarsi rinomanza, s'impegnò avidamente in quella difficile commissione. Se ne partì da Quito alla testa di trecentoquaranta soldati quasi per metà a cavallo e con quattrocento Indiani, perchè portassero le provvisioni. Nel forzarsi la strada per luoghi stretti e sopra le cime delle Andes l'eccesso del freddo e della fatica, a cui non erano accostumati, riuscì fatale alla maggior parte dei suoi sventurati compagni. Gli Spagnuoli, benchè più robusti e assuefatti alla varietà dei climi, patirono considerabilmente, e vi perderono degli uomini; e quando poi scesero nei luoghi bassi si raddoppiarono i loro disastri. Piovvè incessantemente per due mesi, senza alcuno intervallo di ciel sereno, che durasse almeno tanto, da lasciar loro asciugare i vestiti. Gli spaziosi e piani terreni, ne' quali entravano allora, o affatto privi d'abitatori, o occupati dalle più rozze e meno industriose tribù del Nuovo Mondo, non davano sussistenza. Non potevano progredire nè un passo solo, se non si tagliavano una strada pei boschi, o non se la facevano per i pantani. Questa incessante fatica e la continua scarsità di cibo, paiono più che sufficienti per iscuorare e rifinire qualunque truppa; ma la fortezza e la perseveranza degli Spagnuoli nel decimosesto secolo erano insuperabili. Allettati dai frequenti ma falsi racconti dei ricchi paesi, che avevano innanzi agli occhi, persisterono nell'innoltrarsi finchè giunsero alla sponde del Coca o Napo, uno dei gran fiumi, l'acque dei quali sgorgano nel Maragnone e lo rendono più copioso. Ivi con infinito stento fabbricarono una barca, che speravano dovesse riuscire di grande utilità sì nel portarli sopra delle riviere, sì nel procacciare le

provvisioni, e nell'esplorare il paese. Fu montata questa da cinquanta soldati sotto la guida di Francesco Orellana, ufiziale che occupava il secondo grado dopo Pizzarro. La corrente li portò via con tanta celerità, che si videro ben presto molto più innanzi dei lor compatriotti, dai quali eran seguiti per terra lentamente e con somma difficoltà.

Trovandosi così lontano dal suo comandante, Orellana giovane dotato di spirito intraprendente, cominciò a concepir delle idee d'indipendenza; e trasportato dalla passione predominante del secolo, formò il pensiero di distinguersi come discopritore, seguitando il corso del Maragnone fin dove si congiugneva con l'oceano, ed osservando intanto le immense regioni che attraversava. Questo disegno di Orellana ebbe in se tanta arditezza quanto ebbe di tradimento, poichè, se dee imputarsi a lui come delitto l'aver mancato al dovere verso il suo comandante, e l'avere abbandonati i suoi compagni in un deserto impraticabile, dove non avevano altra speranza di buon successo o di scampo, eccettuata quella che si fondava sopra l'ajuto che prometteva la barca, questo delitto è in qualche parte diminuito dalla gloria d'essersi arrischiato ad una navigazione di circa dugento leghe, fra sconosciute nazioni, in un vascello lavorato in fretta con legno verde, e da mani non pratiche, senza provvisioni, senza una bussola e senza piloto. Ma il suo cuore ed il suo ardore supplivano a qualunque altra mancanza. Abbandonandosi intrepidamente alla guida della corrente, il Napo lo condusse per la parte di mezzogiorno fino al canale del Maragnone. Voltandosi con esso verso la costa, continuò il suo corso per quella direzione. Approdò molte volte alle rive del fiume, d'onde o rapiva coll'armi le provvisioni dei fieri Selvaggi che vi sedevano; o si procurava le vittovaglie mediante amichevoli trattati colle più gentili tribù. Dopo una lunga serie di pericoli, ai quali andò incontro con maravigliosa fortezza, e di disastri sopportati con eguale magnanimità, arrivò all'oceano, (134) dove l'aspettavano nuovi rischi. Superò anche questi, e si condusse sano e salvo allo stabilimento Spagnuolo nell'isola Cubagua, d'onde sarpò per la Spagna. La vanità naturale ai viaggiatori che visitano regioni sconosciute al resto del genere umano, e l'arte d'un avventuriere vago d'esaltare il proprio merito, s'accordarono a stimolarlo a mescolare una gran parte di maraviglioso nella narrativa del suo viaggio. Pretendeva d'avere scoperto nazioni sì ricche, che i tetti dei loro tempj erano ricoperti di lamine d'oro; e descriveva una repubblica di donne così guerriere e potenti, che possedevano dominj estesi per un tratto considerabile di fertili pianure da lui visitate. Per quanto stravaganti fossero queste novelle, diedero nascimento a un'opinione, che in quella parte del Nuovo Mondo si ritrovasse un paese abbondante d'oro col nome di Eldorado, ed una società d'Amazzoni; e tale è la propensione dell'uman genere a credere quel che è portentoso, che lentamente e con difficoltà la ragione ha confutate codeste favole. Il viaggio però spogliato di qualunque romanzesco abbellimento, merita d'essere ricordato non solo come uno de' più memorabili eventi di quel secolo avventuroso, ma come il primo che condusse alla sicura notizia di quelle immense regioni, le quali si distendono per il levante dalle Andes all'oceano.

Non può esprimersi con parole la costernazione di Pizzarro quando non ritrovò la barca alla confluente del Napo e del Maragnone, dove aveva ordinato a Orellana di aspettarlo. Non sapeva indursi a sospettare, che l'uomo, a cui aveva fidato un comando così importante, fosse tanto vile e inumano di abbandonarlo in simile congiuntura. Ma imputando la assenza di lui a qualche ignoto accidente, si avanzò più di cinquanta leghe lungo le rive del Maragnone, aspettando ad ogni momento veder comparire la barca con un soccorso di provvisioni. S'imbattè alla fine in un ufiziale, che Orellana avea lasciato a perir nel deserto, perchè questo infelice ebbe il coraggio di parlar contro alla perfidia di lui. Intese da esso l'enormità del delitto di Orellana, ed i suoi seguaci udirono nel tempo medesimo la disperata loro situazione, sentendosi privati del loro unico scampo. Mancò lo spirito ai veterani i più fermi di cuore, e tutti domandarono d'essere subito condotti indietro. Pizzarro, benchè mostrasse un aspetto tranquillo, non si oppose al loro desiderio. Ma egli si trovava mille du-

gento miglia lontano da Quito; e in quella lunghissima marcia, gli Spagnuoli incontrarono patimenti maggiori di quei sofferti nei loro anteriori progressi; oltrechè non avevano attualmente speranze che allora li confortavano e animavano alla pazienza. La fame li costrinse a cibarsi di radiche e di coccole, a mangiare tutti i loro cani e cavalli, a divorare i più stomachevoli rettili, ed a rodere per fino il cuoio delle loro selle e le cinture delle loro spade. Quattromila Indiani e dugentodieci Spagnuoli morirono in questa fiera e disastrosa spedizione, che durò quasi due anni; e siccome cinquanta uomini erano a bordo sopra alla barca con Orellana, ottanta soli tornarono a Quito. Questi erano ignudi come i Selvaggi, e così rifinite dalla fame e logorati dalle fatiche, chi avevan piuttosto l'apparenza di spettri che d'uomini.

Ma Pizzarro in vece di ritornarsene a godere il riposo essenziale alla sua situazione, all'entrare in Quito ebbe le nuove d'un evento fatale, che minacciava calamità per lui più terribili di quelle or ora sofferte. Fino dal tempo che suo fratello avea fatta la mentovata parzial divisione di sue conquiste, gli aderenti di Almagro considerandosi come proscritti dalla fazione regnante, non avevano più speranza alcuna di migliorare la lor condizione. I più si rifugiarono disperati a Lima, dove la casa del giovane Almagro era sempre aperta per loro, e dove la piccola porzione dell'eredità di suo padre, che il governatore gli permetteva godere, spendevasi in dar loro di che sussistere. Quel fervoroso affetto col quale ogni persona che serviva sotto il vecchio Almagro si attaccava a' suoi interessi, fu trasferito ben presto al figlio di lui, arrivato oramai all'età virile, e che era adorno di tutte le qualità che si acquistano l'amor dei soldati. Di un aspetto grazioso, agile e destro in tutti i militari esercizj, franco, aperto e generoso, pareva propriamente nato al comando, e siccome suo padre persuaso della propria inferiorità per la mancanza totale d'educazione, era stato sollecito nel farlo instruire in ogni scienza convenevole a gentiluomo, le doti che egli aveva acquistate ricrescevano il rispetto dei suoi seguaci, e gli davano distinzione ad eccellenza fra gl'idioti avventurieri. Presso questo giovane trovarono gli Almagriani il punto di convegno che essi bramavano; e riguardandolo come lor capo, erano pronti a intraprendere qualunque cosa pel di lui avanzamento. Nè era solamente l'affetto verso di Almagro che gl'incitava; vi erano anche portati o spinti dai loro proprj infortunj. Molti di loro privi affatto del necessario (135) ed annoiati di vivere impigriti ed oziosi, e d'essere un peso al lor principale, ed a quelli dei loro associati che avevan salvato qualche resto della loro fortuna dal saccheggiamento e dalla confiscazione, sospiravano una opportunità d'esercitare il loro coraggio, e principiarono a deliberare, come potrebbero vendicarsi contro l'autore di tutta la loro miseria. Le loro frequenti cabale non passarono senza essere osservate, ed il governatore fu avvertito a starsene in guardia contra nemici che meditavano qualche disperato eccesso, e che avevano risolutezza per eseguirlo. Ma o per la naturale intrepidità della sua mente o pel disprezzo di persone la povertà delle quali rendeva le loro macchinazioni di poco conto, non curò l'ammonizione de' suoi amici. Non vi mettete in pena, egli disse da spensierato, rispetto alla mia vita; questa è perfettamente sicura finchè si sa nel Perù, che in un momento io posso far dare la morte a chi ardisse congiurarvi contro ». Questa sicurezza diede agli Almagriani un pieno comodo di dirigere e di maturare ciascuna parte del loro disegno; e Giovanni di Herrada ufiziale di grande abilità che aveva il carico dell'educazione di Almagro, si fece il Capo dei loro conventicoli con tutto lo zelo che l'occasione inspirava, e con tutta l'autorità datagli dall'ascendente, che egli aveva, come sapevasi, in sull'animo del pupillo.

La domenica ventisei di giugno a mezzogiorno, ora della tranquillità e del riposo in tutti gli ardenti climi, Herrada alla testa di diciotto congiurati dei più risoluti, scappò fuori della casa di Almagro in tutta la sua armatura, e sfoderando tutte le loro spade, mentre che si avanzavano in fretta verso il palazzo del governatore, gridavano *viva il Re*, *muoia il tiranno*. I loro associati, avvertiti dell'ora in cui dovevano moversi da un certo segno, vennero ar-

mati in differenti posti per sostenerli. Benchè Pizzarro fosse ordinariamente attorniato dal numeroso treno di cortigiani che conveniva alla magnificenza del più ricco suddito del secolo in cui vivea; pure essendosi in quell'ora tolto da tavola, e la maggior parte de' suoi domestici ritirati nei loro appartamenti, i congiurati passarono i due cortili esteriori senza essere osservati. Erano quasi giunti in capo della scala, prima che un paggio di guardia desse l'allarme al suo padrone, che stava nella vicina sala parlando con alcuni de' suoi amici. Il governatore, fornito di spirito sì fermo che nessuno aspetto di pericolo potè mai perturbare, richiese le armi e comandò a Francesco di Chaves di far serrare la porta. Ma questo ufiziale che non seppe ubbidir subito al prudente ordine correndo alla scala, domandò fieramente ai congiurati che cosa volessero e dove andassero. In vece di rispondere, gli diedero una pugnalata nel cuore, e tosto si lanciarono nella sala. Alcune delle persone che vi erano, si gettarono dalle finestre; altre tentarono di fuggire, e poche mettendo mano alla spada seguitarono il lor condottiero nello appartamento interiore. I congiurati infervorati di più, per avere in vista l'oggetto di loro vendetta, si scagliarono contro di essi. Pizzarro non avendo altre armi che la sua spada e lo scudo difese l'ingresso, e sostenuto dalla piccola unione d'amici e dal suo cognato Alcantara, pugnò nel disuguale conflitto con una intrepidezza degna delle sue azioni passate, e col vigore d'un giovane combattente. « Coraggio, egli gridò, coraggio o compagni, noi siamo ancora tanti da far pentire della loro temerità questi traditori ». Ma i congiurati erano protetti dall'armatura; ed invece riusciva fatale agli assaliti ogni colpo che essi avventavano. Alcantara cadde morto ai piedi del suo congiunto e gli altri suoi difensori restarono mortalmente feriti. Il governatore così stracco, che con fatica poteva regger la spada, e non più capace di scansare le molte armi che furiosamente miravano a lui, ricevè una mortal ferita nella gola, cadde a terra e spirò.

Subito che fu ucciso, gli assalitori corsero fuori per le strade e agitando le sanguinose loro spade, pubblicarono la morte del tiranno. Più di dugento dei loro associati essendosi a loro congiunti, condussero il giovane Almagro in processione solenne per la città, e radunando i magistrati e i principali cittadini li forzarono a riconoscerlo come legittimo successore a suo padre nel governo. Il palazzo di Pizzarro, insieme colle case di diversi suoi aderenti fu saccheggiato dai soldati, ch'ebbero nel medesimo tempo la soddisfazione di vendicarsi dei loro nemici, e d'arricchirsi colle spoglie di quelli, per le mani dei quali era passata la ricchezza tutta quanta del Perù.

L'arditezza e il buon successo della congiura, siccome anche il nome e le qualità popolari d'Almagro tirarono molti soldati al suo stendardo. Ogni avventuriere di disperata fortuna, tutti quelli che erano malcontenti di Pizzarro (e attesa la rapacità del suo governo negli ultimi anni della sua vita il numero di questi era grande) si dichiararono senza esitare in favore di Almagro; ed egli si trovò subito alla testa di ottocento dei più valorosi veterani nel Perù. La sua gioventù e l'inesperienza non lo abilitavano a prenderne il comando da sè: e perciò egli commise ad Herrada la carica di generale. Ma benchè Almagro avesse raccolta speditamente una forza sì grande, non fu possibile che tutti si accomodassero generalmente al suo governo. Pizzarro aveva lasciati molti amici, ai quali la sua memoria era cara; il barbaro assassinamento d'un uomo, a cui la sua patria era altamente tenuta, riempiva d'orrore ogni persona imparziale. La nascita ignominiosa di Almagro e il titolo incerto sul quale fondava le sue pretensioni, inducevano altri a considerarlo come un usurpatore. Gli ufiziali che comandavano in alcune provincie, ricusarono di riconoscere la sua autorità, sinchè non la confermasse l'imperatore. In altri luoghi e particolarmente a Cusco, fu eretto lo stendardo reale e fecero i preparativi per vendicare la strage dell'antico lor condottiero.

Questi semi di discordia che non dovevano restare inattivi per lungo tempo, presero maggior vigore quando si seppe l'arrivo di Vaca de Castro. Dopo un lungo e disastroso viaggio, fu egli sbalzato dalla fortuna del mare in un piccolo porto nella provincia di Popayan, e di là tirando avanti per terra, dopo un cammino non meno difficile che tedioso, ar-

rivò a Quito. Ricevè per istrada la nuova della morte di Pizzarro e degli eventi che l'avevano seguitata. Egli produsse immediatamente il real decreto che lo destinava governatore del Perù coi privilegj e le autorità del suo predecessore: e la giurisdizione fu conosciuta senza il minimo contrasto da Benalcazar Adelantado o luogotenente generale per l'Imperatore in Popayan, e da Pietro di Puelles, che in assenza di Gonzalo Pizzarro aveva il comando delle truppe lasciate in Quito. Vaca De Castro non solamente assunse il supremo potere, ma mostrò eziandio ch'ei possedeva i talenti essenziali in quella congiuntura per esercitarlo. In virtù della sua influenza e accortezza, mise subito insieme un corpo di truppe, che lo assicurarono da ogni timore d'essere esposto agl' insulti della parte contraria, e col quale potè partirsi da Quito, colla dignità che conveniva al carattere di lui. Spedì persone di confidenza ai diversi stabilimenti nel Perù, con una formale notificazione del suo arrivo e della sua commissione e fece comunicare ai suoi compatriotti il reale rescritto, riguardo al governo di quel paese. Per mezzo di privati emissarj eccitò gli ufiziali che avevan mostrata la loro disapprovazione dell'operare d'Almagro, a manifestare i loro doveri verso del loro sovrano, sostenendo la persona onorata della real commissione. Produssero questi temperamenti dei grandi effetti. Rincorati dall'avvicinamento del nuovo governatore o preparati dai maneggi di esso, i fedeli e i leali si confermarono nei loro principj e li ratificarono con ardimento: i timidi si avventurarono a dichiarare i lor sentimenti; i neutrali e dubbiosi vedendo necessario lo scegliere un partito, principiarono a piegarsi a quello che appariva essere il più sicuro ed il più giusto.

Osservava Almagro il rapido progresso del disaffetto alla propria causa, e per reprimerlo efficamente innanzi l'arrivo di Vaca de Castro, se ne partì alla testa delle sue truppe per Cusco, dove il corpo più formidabile de' suoi opponenti aveva inalberata l'insegna reale, sotto la condotta di Pietro Alvarez Holguin. Nella sua marcia a quella volta morì Herrada, la saggia guida della sua giovane età e de' suoi consigli; e fin da quel tempo le sue operazioni furono rimarcabili per la loro violenza, ma ideate con poca sagacità ed eseguite senza destrezza. Holguin con forze molto inferiori a quelle dell'opposta fazione scendeva appunto verso la costa, quando Almagro era per la strada a Cusco. Con un semplicissimo stratagemma egli ingannò il suo inesperto avversario, scansò lo scontro e si congiunse felicemente con Alvarado ufiziale di grado che era stato il primo a dichiararsi contra Almagro come usurpatore.

Poco dopo, Vaca de Castro entrò nel campo colle sue truppe che conduceva da Quito, ed erigendo la reale bandiera avanti alla sua propria tenda, fece intendere che come governatore voleva eseguire in persona tutte le funzioni di generale delle loro armi combinate. Egli pel modo della passata sua vita avea contratto un abito sedentario e pacifico, ma nondimeno prese in un tratto l'attività e mostrò la risolutezza d'un ufiziale, rilevato da lungo tempo al comando. Conoscendo che la sua forza era superiore ormai a quella del suo nemico, bramava con impazienza di terminare il contrasto colla battaglia; nè i seguaci d'Almagro sfuggivano questo modo di decisione, giacchè non avevano speranza d'ottenere il perdono d'un delitto cotanto atroce, come era stato l'ammazzamento del governatore. S'incontrarono a Chupas, quasi dugento miglia da Cusco e combatterono con tutta la feroce animosità inspirata dall'impeto della rabbia civile, dal rancore della privata inimicizia, dal desiderio della vendetta e dagli ultimi sforzi della disperazione. La vittoria dopo d'essere stata lungamente indecisa, si dichiarò alla fine per Vaca de Castro. Il numero superiore delle sue truppe, la sua propria intrepidezza, i marziali talenti di Francesco di Carvayal antico ufiziale allievo del Gran Capitano nelle guerre d'Italia, e che in quel giorno gettò il fondamento della futura sua rinomanza nel Perù, trionfarono sopra la bravura de' suoi avversarj, benchè condotti dal giovane Almagro con uno spirito valoroso, degno d'una causa migliore e meritevole d'altra sorte. La strage fu grande, paragonata col numero dei combattenti. Molti dei vinti e massimo quelli che sapevano dover essere accusati come complici nell'assassinamento di Pizzarro, precipitandosi verso le spade nemiche,

scelsero di morir da soldati piuttosto che aspettare una ignominiosa condanna. Di millequattrocento uomini, totale dei combattenti fra l'una e l'altra parte, cinquecento rimasero morti in sul campo, e fu anche maggiore il numero dei feriti.

Se i militari talenti spiegati da Vaca De Castro e nel Consiglio e nel campo sorpresero gli avventurieri nel Perù, si stupirono questi molto più della sua condotta dopo la vittoria. Essendo egli di sua natura un rigido dispensator di giustizia, e persuaso altresì che vi volevano esempj di straordinaria severità, per raffrenare lo spirito licenzioso di soldati tanto lontani dalla sede del principale governo, procedette subito a processare i suoi prigionieri come ribelli. Quaranta furono condannati a morire quai traditori e altri furono banditi dal Perù. Il loro condottiero che era scappato dalla battaglia, essendo stato scoperto per tradimento d' alcuni dei suoi proprj ufiziali, fu pubblicamente decapitato in Cusco, e si estinse in lui il nome d'Almagro e lo spirito di fazione.

Nel tempo di convulsioni così violente nel Perù, l'Imperatore e i suoi ministri stavano seriamente occupati nel preparare regolamenti, coi quali speravano di introdurre non solamente la tranquillità, ma eziandio un più perfetto sistema di interna polizia in tutti i loro stabilimenti nel Nuovo Mondo. Rapide ed estese come erano state le conquiste degli Spagnuoli in America, non erano il frutto d'un regolare esercizio di nazionale potenza, bensì degli sforzi accidentali di privati avventurieri. Dopo d' avere allestiti i primi armamenti per la scoperta di varie regioni, la corte di Spagna sotto i regni di Ferdinando e di Carlo, quegli il principe il più intrigante del secolo, e questi il più desideroso di fama era ingombrata dalla moltiplicità di tanti disegni, ed involta in guerre con tante nazioni d' Europa, che non aveva il tempo di dare attenzione a remoti e meno importanti oggetti. Quindi è che la cura di continuar la scoperta o di tentar la conquista, era abbandonata agl'individui; e gli uomini si avanzarono con tanto ardore in questa inusitata carriera, a cui gli stimolava la novità, lo spirito d' avventura, l'avarizia, l'ambizione e la speranza di meritarsi il cielo, che in meno d'un mezzo secolo, quasi tutto quel vasto imperio che la Spagna possiede in oggi nel Nuovo Mondo, era assoggettato alla sua dominazione. Siccome la corte di Spagna non contribuiva niente alle diverse spedizioni che si intraprendevano per l'America, non aveva nemmeno il diritto di pretender molto dal loro riuscimento. La sovranità delle conquistate province, con il quinto dell'oro e dell'argento era riserbata alla corona; prendevasi ogni altra cosa dagli intraprenditori come loro dovuta. Il saccheggiamento dei paesi che invadevano, serviva a indennizzarli di quel che essi avevano speso in equipaggiarsi pel servizio; ed il territorio acquistato si divideva fra loro, secondo le regole dal costume introdotte, come durevole ricompensa, meritata dal loro fortunato valore. Nel principio di questi stabilimenti, quando non conoscevasi la loro estensione, nè il loro prezzo, molte irregolarità non erano osservate; e fu anche necessario di perdonar molti eccessi. Ai popoli conquistati si dava il sacco con distruggitrice rapacità, ed il loro paese dividevasi fra i loro nuovi padroni in tante parti, ma così esorbitanti, che superavano di gran lunga il più alto premio dovuto ai loro servizj. I ruvidi conquistatori d'America incapaci di formare i loro stabilimenti sopra qualche generale o esteso piano di polizia, intenti unicamente al privato interesse, alieni dall'abbandonare il guadagno presente per il prospetto d' un rimoto o pubblico benefizio, non pare che abbiano avuto altro oggetto che quello d'ammassar roba in poco tempo, senza riflettere quali potevano essere le conseguenze dei mezzi adoprati per acquistarla. Ma quando alla perfine il tempo svelò alla corte Spagnuola l'importanza de' suoi possessi Americani, si fece anche palese la necessità di regolare da capo tutta la loro forma; e invece delle massime e delle pratiche che prevalevano fra i militari avventurieri, si credè indispensabile il surrogarvi le instituzioni di regolare governo.

Aveavi poi un male particolare che domandava un pronto rimedio. I conquistatori del Messico e del Perù, dietro il fatale esempio dei loro compatriotti stabiliti nell' isole, si davano a cercar l'oro e l'argento colla medesima inconsiderata avidità. Da ciò avveniva che i nazionali impiegati in quella fatica dai

loro padroni, i quali imponendo loro il compito, non riguardavano nè a quel che essi soffrivano, nè a quel che erano a portata di fare, s'infiacchivano e presto morivano, dimodochè eravi ragion di temere che la Spagna invece di possedere paesi popolati a segno da essere suscettibili d'un progressivo ammeglioramento, rimarrebbe in poco tempo padrona d'un vasto e spopolato deserto.

L'imperatore ed i suoi ministri erano così persuasi di tal verità, e sì solleciti d'impedire la totale estinzione della razza Indiana, che di tempo in tempo si fecero varie leggi, da me già mentovate, per assicurare a quei disgraziati popoli un più discreto e più gentil trattamento. Ma la distanza d'America dalla sede dell'imperio, la debolezza del governo nelle nuove colonie, l'avarizia e l'audacia dei soldati non avvezzi ad alcun freno, impedivano a questi salutari regolamenti l'operare con frutto. Il male continuava a crescere; ed in quel tempo l'imperatore ebbe un intervallo di riposo dagli affari d'Europa per prenderlo in seria considerazione. Consultò non solamente coi suoi ministri e coi membri del consiglio dell'Indie, ma chiamò diverse persone che avevano lungamente dimorato nel Nuovo Mondo, acciocchè dessero dei lumi col resultamento della loro esperienza e della osservazione. Per buona fortuna del popolo Americano, intervenne fra questi Bartolommeo De Las Casas, allora mandato a Madrid dal capitolo del suo ordine a Chiapa. Sebbene dopo che erano usciti a vuoto i suoi consigli pel sollievo degl'Indiani, egli si fosse tenuto sempre rinchiuso nel suo chiostro, occupandosi in religiose funzioni, pure lo zelo che egli aveva per il bene dei primi, oggetto di sua pietà, non erasi punto scemato, ma anzi per la cognizione accresciuta dei lor patimenti, ne risentiva più infiammato l'ardore: egli afferrò avidamente l'opportunità di far rivivere le favorite sue massime rispetto al trattamento degl'Indiani. Colla persuasiva eloquenza naturale ad un uomo, sulla cui mente le scene che aveva vedute, facevano una profonda impressione, descrisse l'irreparabile devastamento del genere umano nel Nuovo Mondo, la razza Indiana quasi totalmente mancata nell'isole in meno di cinquanta anni, e vicina a perdersi nel Continente colla medesima celere decadenza. Col tuono decisivo d'un oratore che è fortemente prevenuto della verità del suo sistema, imputò tutto questo a una sola cagione, cioè all'esazioni e alle crudeltà de' suoi compatriotti; e sostenne che nulla potrebbe tener lontana la spopolazione d'America, se non se il dichiarare che i suoi nazionali erano uomini liberi, ed il trattarli come sudditi, e non come schiavi. Nè si fidò per il buon successo di questa proposizione alla sua sola facondia. Per aggiugnervi una forza maggiore, compose il suo famoso trattato concernente la distruzione americana, dove descrisse le orribili circostanze, sebbene con segni apparenti d'esagerazione, della rovina d'ogni provincia visitata dagli Spagnuoli.

L'Imperatore s'inteneri vivamente alla narrativa di tante azioni ingiuriose alla umanità. Ma siccome le sue mire si stendevano più di quelle del Las Casas, vedeva che il sollevare gl'Indiani dall'oppressione, sarebbe un passo solo per convertire in valutabili acquisti i suoi possessi nel Nuovo Mondo, e che riuscirebbe affatto inutile, quando egli non vi limitasse il potere e le usurpazioni de' proprj suoi sudditi. I conquistatori peraltro d'America, per quanto meritassero dalla loro patria, erano la maggior parte persone di sì bassa nascita e di un grado sì abbietto nella società, da non attirarsi distinzione veruna agli occhi d'un monarca. La ricchezza esorbitante colla quale alcuni di loro erano ritornati, diede occasion di timore in un secolo non assuefatto a vedere uomini d'inferior condizione innalzati sopra del loro grado, ed ingranditi a tale di emulare e superare nello splendore la vera ed antichissima nobiltà. I territorj che i lor condottieri avevano appropriati a se medesimi erano di così enorme estensione (136), che quando il paese ammegliorasse, in proporzione alla fertilità dei terreni, dovevano eglino diventare sudditi troppo ricchi e troppo potenti. Pareva a Carlo che questo abuso richiedesse un rimedio non meno che l'altro, e che i regolamenti riguardo a tuttedue, si avessero ad avvalorare con un genere di governo, più rigoroso di qualunque fosse stato fino allora introdotto in America.

Con questa mira egli formò un codice di leggi, contenenti molti salutevoli articoli rispetto alla costituzione e alla po-

testà del supremo Consiglio dell' Indie: al posto e alla giurisdizione delle Udienze Reali in differenti parti d'America; all'amministrazione della giustizia ed all'ordine del governo, sì ecclesiastico che civile. Queste furono approvate da ogni condizione di uomini. Ma unitamente con esse si pubblicarono i seguenti ordini, che eccitarono l'universale apprensione, e cagionarono le più violenti agitazioni. « Che siccome i *ripartimientos*. o divisioni di terre prese da diverse persone parevano eccessive, le Reali Udienze erano autorizzate a ridurle a una moderata estensione: che alla morte di qualunque conquistatore o coltivatore, i terreni e gli Indiani concessi a lui non passassero alla sua vedova o a' figliuoli ma ritornassero alla Corona: che gl'Indiani fossero in avvenire esenti dalla servitù personale, e non più forzati a portare il bagaglio dei viaggiatori, a lavorare alle miniere, o a travagliare alla pesca di perle: che la tassa dovuta da essi al loro superiore fosse fissata e che si pagassero come servi per ogni opera che da lor si prestasse: che tutte le persone le quali erano, od erano state in ufizj pubblici, ecclesiastici di qualunque denominazione. spedali e monasteri fossero privi delle terre e degl'Indiani accordati loro e da annettersi alla corona: che a ciascuna persona nel Perù, che avesse avuto qualche parte criminosa nelle dispute fra Pizzarro ed Almagro, fossero confiscate le terre e gli Indiani.

Tutti i ministri Spagnuoli, ai quali era stata sino allora fidata la direzione degli affari americani, e che erano i meglio informati delle cose di quel paese, parlarono contro questi regolamenti, come perniciosi alle loro nascenti colonie. Rappresentarono che il numero degli Spagnuoli emigrati nel Nuovo Mondo era così notabilmente piccolo, che non si poteva aspettare gran frutto da qualunque lor tentativo di megliorare le vaste regioni, per le quali si trovavano sparsi; che la riuscita d'ogni disegno per questo fine dipendeva dal ministero e dalla servitù degl' Indiani, dei quali nè prospetto di benefizio, nè promessa di premio, potevano vincere la naturale indolenza e l'avversione alla fatica; che nel momento in cui si levava ai loro padroni il diritto d'imporre un tributo e d'esigerne il pagamento, ogni opera d'industria verrebbe a cessare o si chiuderebbero per sempre tutte le sorgenti, dalle quali i tesori principiarono a spargersi per la Spagna. Ma Carlo tenace in ogni tempo delle sue proprie opinioni, ed invogliato di azzardare anche i più pericolosi rimedj ai disordini che vedeva attualmente regnare in America, persistè nella sua risoluzione di pubblicare le leggi; ed affinchè si facessero eseguire con maggior vigore e autorità, destinò Francesco Tello di Sandoval, perchè andasse a Messico in qualità di visitatore e soprantendente di quel paese e cooperasse ad avvalorarle insieme col vicerè Antonio di Mendozza. Nominò Blasco Nugnez Vela governatore del Perù col titolo pure di vicerè, e per assolidare la costui amministrazione, eresse una corte di regia Udienza in Lima, dove quattro dei più eccellenti legali dovevano riseder come giudici.

Il vicerè e il soprantendente spiegaron la vela nel medesimo tempo, e la notizia delle leggi che essi dovevano far osservare giunse in America prima di loro. L'ingresso di Sandoval in Messico fu considerato come il preludio di generale rovina. La concessione illimitata di libertà agli Indiani, amareggiava senza distinzione tutti gli Spagnuoli in America, ed appena potevasene trovar uno che con qualche pretesto non dovesse esser compreso sotto gli altri regolamenti e patirne. Ma la colonia della Nuova Spagna era stata oramai da sì lungo tempo assuefatta ai ristringimenti della legge e della autorità, sotto la ferma e prudente amministrazione di Mendozza, che per quanto lo spirito dei nuovi statuti si detestasse e si temesse, non si tentò d'impedirne la pubblicazione con atto alcuno di violenza disdicevole a sudditi ben affetti. I magistrati peraltro e i principali abitanti presentarono delle memorie al vicerè e al soprantendente, esponendo le conseguenze fatali che nascerebbero dal far valere per forza tali statuti. Felicemente per loro, Mendozza, attesa la sua lunga residenza in quel paese, era intieramente informato della sua situazione e sapeva distinguere ciò che poteva giovargli da quello che gli avrebbe nociuto, e Sandoval, benchè nuovo in ufizio, mostrava una certa moderazione, che di rado si possede dalle persone, alle quali sia per la prima volta affidato

qualche potere. S'impegnarono ambedue a sospendere per qualche tempo quel che eravi di offensivo nelle nuove leggi e non solamente acconsentirono, che una deputazione di cittadini si mandasse in Europa ad esporre all'Imperatore i timori de' suoi sudditi nella Nuova Spagna riguardo ai loro possessi, ma concorsero anche con essi ad appoggiare i lor sentimenti. Carlo, mosso dall'opinione d'uomini, all'abilità e onoratezza dei quali toccava a decidere di quel che immediatamente cadeva sotto dei loro occhi, accordò un alleviamento al rigore degli statuti e ristabilì la colonia nella sua primiera tranquillità.

Nel Perù la tempesta si condensava con un aspetto anche più fiero e non si potè dissipare con tanta facilità. I conquistatori del Perù d'una condizione molte da meno di quelli che avevano assoggettato il Messico alla corona spagnuola, ed assai più lontani dalla spedizione della metropoli e infatuati dall'improvviso acquisto di ricchezze, portavano avanti tutte le loro operazioni con maggior licenze e irregolarità di qualunque altro corpo d'avventurieri nel Nuovo Mondo. In mezzo alla general sovversione delle leggi e dell'ordine cagionata dalle due successive guerre civili, quando ciascuno individuo era in libertà di decidere per se medesimo, senza altra guida che il suo proprio interesse e le passioni, s'innalzò questo spirito turbolento al di sopra d'ogni subordinazione. Ad uomini così corrotti dall'anarchia, l'introduzione d'un regolare governo, la potenza di un vicerè, e l'autorità d'un rispettabile tribunale di giudicatura, sarebbero parsi formidabili freni, ai quali si sottoporrebbero di mala voglia. Perciò si rivoltarono con isdegno contra l'idea di dovere ubbidire alle leggi, dalle quali erano spogliati in un tratto di tutto quello che s'erano procacciati sì duramente in tanti anni di servitù e di patimenti. Si sparse la notizia dei nuovi statuti di mano in mano per i diversi stabilimenti e gli abitatori accorsero insieme, le donne colle lagrime agli occhi, gli uomini sclamando contra l'ingiustizia e l'ingratitudine del loro sovrano che li privava senza ascoltarli, e senza che fosser convinti, dei loro possessi. « E' questa, gridavano essi, la ricompensa dovuta a gente che senza l'aiuto pubblico, a proprie spese e con il suo proprio valore, ha sottomesso alla corona di Castiglia territorj di sì grande estensione ed opulenza? Son questi i premj dati a chi ha sofferto incomparabili traversie e incontrato ogni sorta di pericolo nel servizio della sua patria? E chi è tra di noi, che abbia un merito così grande, e la cui condotta sia stata così irreprensibile, che non possa essere condannato da qualche clausola penale a norma di questi regolamenti, concepiti in termini così vaghi come se fosser diretti a prenderci tutti quanti alla rete? Ogni Spagnuolo di qualche nota nel Perù, ha amministrato qualche pubblico ufizio, e tutti promiscuamente sono stati costretti a prendere una parte attiva nelle contese fra i due Capi rivali. Debbono dunque i primi esser privati della lor proprietà per aver fatto il loro dovere? Debbono i secondi essere puniti per avere eseguito quel che non potevano evitare? I conquistatori d'un imperio sì grande, in vece di ricevere contrassegni di distinzione, perderanno eglino il naturale conforto di provvedere alle loro vedove ed ai figliuoli e li lasceranno dipendere per la lor sussistenza dai miserabili assegni, che potranno estorcere dai durissimi cortigiani? Noi non siamo più attualmente capaci, continuavano essi, di esplorare sconosciute regioni in cerca di più sicuri stabilimenti: il nostro vigore indebolito della vecchiezza, i nostri corpi ricoperti di ferite, non sono più atti per un vivace servizio, ma abbiamo forza bastante dà difendere i nostri giusti diritti e non soffriremo pazientemente che ci siano tolti ».

Da discorsi di questa specie, pronunziati con impeto e sentiti con universale approvazione, le loro passioni furono a sì alto segno infiammate, che tutti erano preparati alle più violente misure e principiavano a tenere delle consulte in varj luoghi, meditando come opporsi all'ingresso del Vicerè e dei giudici, e impedire non solo l'esecuzione, ma anche il promulgarsi dei nuovi statuti. Furono però distornati dal farlo dalla destrezza di Vaca De Castro, il quale porgea loro speranza, che subito come fossero arrivati il Vicerè ed i giudici, e avessero il tempo di esaminare le loro domande e ricorsi, concorrerebbero con loro nell'ingegnarsi di procurare una qualche mitigazione alla severità delle leggi, che

erano state fatte senza la debita attenzione nè allo stato del paese, nè ai sentimenti del popolo. Bisognava adesso accomodarsi in qualche maniera a questi, e ci voleva anche qualche concessione dalla parte del governo, per quietare il presente commovimento, e per ridurre i colonisti conveniva inspirar loro la confidenza nei loro superiori. Ma senza una profonda avvedutezza, e senza gentili e conciliatrici maniere, e senza flessibilità di temperamento, non poteva effettuarsi un tal piano. Il vicerè non possedeva alcuna di queste prerogative. Di tutte le qualità che abilitano gli uomini all'alto comando, egli era dotato solamente di integrità e di coraggio, che nella situazione di lui apparivano non già virtù, ma difetti. Dal momento che approdò a Tumbez, pare che Nugnez Vela si considerasse puramente come un ministro esecutivo, senza alcuno illimitato potere: e non guardando punto a quel che egli o vedeva o udiva rispetto allo stato del paese, aderiva con un costante vigore alla lettera dei regolamenti. In tutte le città per le quali passava, i nazionali erano dichiarati liberi, ogni persona impiegata in ufizio pubblico era privata delle sue terre e dei servi: e per dare agli altri un esempio d'ubbidienza, egli non permetteva che neppure un Indiano desse mano a portare il suo bagaglio nella sua marcia alla volta di Lima. La maraviglia e la costernazione lo precedevano dovunque si approssimava, ed egli si poco di tali cose curavasi, che entrando nella capitale, confessò pubblicamente sè, esser venuto per ubbidire agli ordini del suo sovrano, e non già per dispensare dalle leggi di lui. Questa acerba dichiarazione andava accompagnata (ciò che la rendeva anche più intollerabile) dall'alterigia del portamento, da un tuono d'arroganza e di decisione nel suo discorso, da un'insolenza nelle funzioni, dispiacevole ad uomini assuefatti poco a tenere in gran rispetto la civile autorità. Ogni tentativo, che procurasse di sospendere, o di mitigare le nuovi leggi, il Vicerè lo considerava come derivante da uno spirito di disaffetto, che tendeva alla ribellione. Molti personaggi di alto affare furono confinati, e ad alcuni fu data la morte senza alcuna forma di giudicatura. Vaca De Castro fu arrestato e nonostante la dignità del primiero suo grado, fu carico di catene e rinserrato nella comune prigione.

Ma per quanto fosse generale il disgusto d'un si fatto procedere; egli è probabile che la mano dell'autorità sarebbe stata abbastanza forte per impedirgli il non prorompere in una aperta violenza, se i malcontenti si fossero provveduti di un condottiero di credito e d'eccellenza, che si unisse a dirigere i loro sforzi. Fino dal tempo che si seppe il tenore de' nuovi regolamenti nel Perù, ogni Spagnuolo rivoltò gli occhi a Pizzarro Gonzalo, come alla sola persona capace di rimovere le rovine, che soprastavano alla colonia. Lettere e suppliche erano mandate a lui da ogni parte da persone che lo pregavano di star forte come loro comun protettore, e che si esibivano di sostenerlo coi loro beni e persin colla vita. Gonzalo, benchè in genere di talenti inferiore agli altri suoi fratelli, era come essi ambizioso e ardito ugualmente. Gli si aggirava del continuo per la memoria il procedere della corte di Spagna verso de' suoi e di se, Ferdinando prigioniero di Stato in Europa, i figliuoli del governatore in custodia del Vicerè, la sua flotta mandata a bordo, e lui stesso ridotto alla condizione d'un cittadino privato in un paese, per la scoperta e la conquista del quale, la Spagna era debitrice alla sua famiglia. Questi pensieri lo stimolavano alla vendetta e a difendere i diritti della sua casa, della quale consideravasi adesso come guardiano ed erede. Ma siccome non vi è Spagnuolo, che possa mai superare quella venerazione pel suo sovrano, che è medesimata coll'esser suo, l'idea di impugnar l'armi contra lo stendardo reale, lo riempiè affatto d'orrore. Egli esitò per qualche tempo, mantenendosi sempre irresoluto; ma la violenza del vicerè, l'invito universale de' suoi compatriotti, e la certezza di divenire ben presto egli stesso una vittima alla severità delle nuove leggi, lo mossero a lasciare la sua residenza a Chuquisaca De la Plata, e a ritirarsi a Cusco. Tutti gli abitatori uscirono fuori ad incontrarlo e l'accolsero con trasporti di gioja come liberatore della colonia. Nel fervore del loro zelo lo elessero procurator generale della nazione Spagnuola nel Perù, per sollecitare l'appello agli ultimi regolamenti. Lo autorizzarono a

presentare i loro rammarichi avanti l'Udienza Reale in Lima, e sotto il pretesto di pericolo dalla parte degl'Indiani, vollero che vi marciasse coll'armi. Premunito di questo titolo, Pizzarro s'impossessò del tesoro regio, destinò ufiziali, levò soldati, prese un gran treno d'artiglieria, che Vaca De Castro aveva depositata in Guamanga, e se ne andò a Lima, come se egli si avanzasse contra un pubblico nemico. Ma avendo oramai il disgusto assunta una regolare apparenza, ed essendo tutti uniti sotto un capo di nome così distinto, anche molte persone di conto si ripararono al suo stendardo, ed una parte considerevole delle truppe messe insieme dal Vicerè per opporsi al suo progresso, disertò in corpo e si unì colle sue.

Prima che Pizzarro arrivasse a Lima, eravi seguita una rivoluzione, che lo incoraggiò a procedere quasi colla certezza di ben riuscire. La violenza dell'amministrazione del Vicerè non era men formidabile agli Spagnuoli del Perù, di quel che ne fosse odiosa l'alterigia a' suoi associati e giudici dell'Udienza Reale. Erano già comparsi alcuni segni di freddezza nel tempo del loro viaggio da Spagna. Subito però che eglino entrarono all'esercizio delle loro cariche respettive, furono ambe le parti così inasprite da frequenti contrasti, pei limiti della lor giurisdizione, e dalla contrarietà di pareri, che il loro scambievole dissapore passò ad un'aperta inimicizia. I giudici si opponevano al Vicerè in ogni occorrenza, davano la libertà ai prigioni ch'ei confinava, giustificavano i malcontenti, e applaudivano ai loro clamori. Nel tempo che i due dipartimenti del governo avrebbero dovuto andare uniti contra il nemico che avvicinavasi, stavano a disputarsi la superiorità. Alla fine prevalsero i giudici. Il Vicerè detestato universalmente e abbandonato fin dalle proprie guardie, fu arrestato nel suo palazzo, e condotto ad un'isola diserta sopra la costa, per esservi ritenuto sinchè si avesse il comodo di rimandarlo in Ispagna.

I giudici in conseguenza di ciò avendo presa eglino stessi la direzione suprema di tutti gli affari, mandarono fuori un proclama, che sospendeva l'esecuzione di quelle nocive leggi, ed un messaggero a Pizzarro, imponendogli, giacchè gli avevano di già concesso qualunque cosa da lui richiesta, di licenziar le sue truppe, e d'andar a Lima con sedici o venti de' suoi seguaci. Non potevano essi presumere che un uomo, così ambizioso ed ardito, volesse di buon animo aderire ad una tale intimazione. Probabilmente ciò non fu fatto con questa intenzione, ma solo per tirare un onesto velo sopra la loro condotta; poichè Cepeda, il presidente della corte d'Udienza, prammatico e pretendente legale, pare che avesse tenuto una corrispondenza segreta con Pizzarro, e avesse molto prima formato il disegno che eseguì dopo, di consacrarsi al servizio di lui. L'imprigionamento del Vicerè, l'usurpazione dei giudici insieme coll'universal confusione e con l'anarchia, conseguenza di eventi così singolari e inaspettati diedero occasione a Pizzarro di meditar nuovi e vasti divisamenti. Vedeva egli oramai il supremo potere nelle sue mani, nè gli mancava il coraggio di spingersi avanti verso l'oggetto che la fortuna gli presentava. Carvaial, il sollecitatore delle sue risoluzioni e la guida di tutte le sue azioni, vi aveva da lungo tempo fissato l'occhio, come al solo scopo a cui doveva mirare Pizzarro. In vece dell'inferiore funzione di procuratore per gli stabilimenti Spagnuoli nel Perù domandò apertamente d'essere governatore e capitan generale di tutta quanta la provincia, e fece istanza alla corte d'Udienza, che gli si desse la commissione per tale effetto. Alla testa di milledugento uomini in sulle porte quasi di Lima, dove non era nè condottiero, nè armata da opporsegli, una simil richiesta portava seco l'autorità d'un comando. Ma i giudici, o non volendo rilasciare il potere o desiderando di dimostrare qualche attenzione alle apparenze, esitarono, o fecer le viste d'esitare prima di aderirvi. Carvaial intollerante d'indugio, e impetuoso in tutto il suo operare marciò dentro alla città di notte, prese diversi ufiziali di distinzione contrarj a Pizzarro, e senza forma di giudizio veruno gli strangolò. La mattina seguente la corte d'Udienza pubblicò una commissione in nome del re, che destinava Pizzarro governatore del Perù con piena potestà sì civile che militare: ed egli entrò nella città quel medesimo giorno con una pompa straordinaria, a prender possesso della nuova sua dignità.

Ma in mezzo al disordine e alla tur-

bolenza, che accompagnarono questa dissoluzione totale di forma di governo, le menti degli uomini sciolte dal freno ordinario della legge e della autorità, operavano con sì capriccioso disordine, che ne seguirono eventi non meno straordinarj che inaspettati con rapida successione. Pizzarro aveva appena principiato ad esercitare la nuova potestà della quale era stato investito, quando si vide sorgere incontro spaventosi nemici. Essendo il Vicerè stato posto a bordo sopra un vascello dai giudici dell'Udienza, perchè fosse trasportato in Ispagna sotto la guardia di Giovanni Alvarez uno del loro numero; subito che furono fuori in mare, Alvarez, o penetrato dal rimorso, o indotto dalla paura, si prostrò ai piedi del suo prigioniero dichiarandolo libero da quel momento, e protestandosi che egli stesso, ed ogni persona in sulla nave gli ubbiderebbero come a legittimo rappresentante del loro sovrano. Nugnez Vela ordinò loro che s'indirizzassero a Tumbez; ed approdatovi eresse il reale stendardo e ripigliò le sue funzioni di vicerè. Varie persone di nota fama, alle quali il contagio dello spirito sedizioso che regnava a Cusco ed a Lima non era ancor pervenuto, si mostrarono immediatamente invogliate di sostenere la di lui autorità. Il governo violentissimo di Pizzarro, che osservava ogni individuo con timida gelosia naturale agli usurpatori, e puniva severamente ogni apparenza di disaffetto, gli accrebbe subito il numero degli aderenti; poichè molti dei primi uomini della colonia erano da ciò forzati a correre a lui per trovare un rifugio. Mentre stava egli raccogliendo a Tumbez una forza, che già cominciava ad aver l'apparenza di un corpo che in America poteva dirsi un esercito, Diego Centeno ardito e bravo ufiziale, inacerbito contra la crudeltà e la oppressione del governatore luogotenente di Pizzarro nella provincia di Charcas, gli formò contro una congiura, l'uccise, e si dichiarò in favore del Vicerè.

Pizzarro, benchè insospettito da queste apparenze d'ostalità negli opposti angoli dell'imperio, non ne fu sconcertato. Si preparò a sostenere l'autorità a cui era giunto, collo spirito e la condotta d'un ufiziale assuefatto al comando e marciò a dirittura contro del vicerè come nemico il più vicino ed il più da temersi. Siccome egli era il padrone delle pubbliche rendite del Perù, e molti dei militari vivevano affezionati alla sua famiglia, si fecero per tal ragione le sue truppe sì numerose, che il Vicerè, incapace di far lor fronte, si ritirò verso Quito. Pizzarro lo seguitò, e in quella disastrosa marcia per un paese montuoso, patì asprezze, ed incontrò difficoltà, che nessuna altra truppa, fuori di questa indurita al servizio in America, avrebbe potuto sostenere e superare (137). Era appena arrivato il Vicerè a Quito, quando la vanguardia di Pizzarro comparve guidata da Carvajal, il quale, benchè prossimo agli ottant'anni, era ardito e bravo, quanto ogni giovane soldato sotto del suo comando. Nugnez Vela abbandonò subito una città incapace di difesa; e con una celerità, rassomigliante piuttosto a fuga che a ritirata, marciò nella provincia di Popayan. Pizzarro continuò a seguitarlo, ma vedendo impossibile il raggiugnerlo, ritornossene a Quito. Di là spedì Carvajal ad opporsi a Centeno, che facevasi formidabile nelle province meridionali dell'imperio, ed egli rimase a far testa al Vicerè.

Con la sua propria attività e con l'assistenza di Benalcazar, Nugnez Vela ragunò insieme con somma prestezza quattrocento uomini in Popayan. Egli in mezzo a tutti i suoi disastri riteneva la stessa elevatezza di mente e la stessa alta idea della sua dignità; ond'è che rigettò con isdegno il consiglio di alcuni de' suoi seguaci che lo stimolavano a far con Pizzarro dei trattati d'accomodamento, dicendo; che solamente colla spada era da decidersi una contesa con i ribelli: e con questa intenzione ritornò indietro a Quito. Pizzzaro fidandosi al numero superiore, e molto più alla disciplina ed al valore de' suoi si fece animosamente a incontrarlo. La battaglia fu ostinata e sanguinosa. Pugnarono da ambe le parti come uomini i quali sapevano, che il possesso d'un grande imperio, il fato dei lor condottieri e la loro propria fortuna avvenire, dipendevano dall'esito di quella giornata. I viterani però di Pizzarro incalzavano con un impeto sì regolare e sì ben diretto che principiarono subito a fare impressione sopra dei loro nemici. Il Vicerè con a-

zioni straordinarie, nelle quali spiegava ugualmente l'abilità di capitano e l'animo di soldato, tenne la vittoria per qualchè tempo dubbiosa. Alla fine egli cadde trafitto da molte ferite, ed allora fu generale la rotta de' suoi seguaci vigorosamente inseguiti. La testa di lui fu tagliata dal busto e posta sul pubblico patibolo in Quito, dove Pizzarro si portò in trionfo. Le truppe adunate da Centeno furono anch'esse ben presto disperse da Carvajal; ed egli medesimo si trovò forzato a fuggirsene alle montagne, dove restò parecchi mesi, nascosto in una caverna. Ogni persona nel Perù, dalle frontiere di Popayan a quelle del Chili, si sottomise a Pizzarro e per mezzo della sua flotta guidata da Pietro de Hinojosa, non solamente potè avere il quieto comando del mare meridionale, ma prese anche il possesso di Panama, e lasciò una guernigione in Nombre De Dios alla parte opposta dell'istmo, che lo rendeva padrone della strada ordinaria di comunicazione, fra la Spagna ed il Perù.

Riportata questa vittoria, Pizzarro e i suoi seguaci rimasero per qualche tempo a Quito, e nei primi trasporti di loro esultanza proruppero in eccessi di compiacenza la più licenziosa, con lo sfrenato spirito proprio dei bassi avventurieri arrivati ad una fortuna straordinaria. Ma in mezzo a questa disposizione il loro capo ed i suoi confidenti, erano obbligati a rivolgere a quando a quando i loro pensieri a cose serie, ed a deliberare con molta sollecitudine rispetto alla parte che egli attualmente doveva compiere. Carvajal non meno ardito e risoluto in consiglio che in campo, avvertiva Pizzarro, che nella carriera in cui era entrato sarebbe vano il pensare a tenere una strada di mezzo; e che egli dovea o dirigere la sua mira al tutto, o non intraprender niente: e queste massime stesse gliele aveva di già inculcate e di proposito, fino dal tempo che egli ottenne il possesso del governo del Perù. Nell'atto di ricevere la nuova della vittoria a Quito, egli si spiegò con lui in un tenore anche più decisivo. « Voi avete usurpato (disse egli in una lettera scritta a Pizzarro in quella occasione) il supremo potere in questo paese, in disprezzo della commissione datane dall'Imperatore ad un altro: siete marciato con treno militare contro il regio stendardo: avete attaccato in campo il rappresentante del nostro sovrano, l'avete disfatto e tagliata la testa di lui. Non vi crediate che un monarca voglia mai perdonare simili insulti alla sua dignità, o che qualunque riconciliazione dalla parte di lui sia per essere cordiale e sincera. Non vi fidate più lungo tempo sopra il favore incerto d'un altro. Prendete per voi medesimo la sovranità d'un paese, al dominio del quale la vostra famiglia ha un giusto titolo, fondato sopra i diritti di scoperta e di conquista. Dipende da voi l'affezionare ogni Spagnuolo di qualsivoglia condizione nel Perù inviolabilmente ai vostri interessi, con una concessione liberale di terre e d'Indiani, o instituendo dei gradi di nobiltà, o creando ordini onorevoli, simili a quelli che si ambiscono con tanta avidità in Europa. Collo stabilire dei cavalieri ornati di privilegi e distinzioni, come si pratica in Ispagna, potete gratificare gli ufiziali di vostro servizio in un modo corrispondente all'idee d'uomini militari. Nè vi fermate ad accarezzar solamente i vostri compatriotti; procurate anche di guadagnarvi i nazionali. Sposando la Coya o sia figliuola del Sole, la prima in successione alla corona, indurrete gli Indiani per la venerazione al sangue dei loro principi antichi, ad unirsi cogli Spagnuoli nel sostenere la vostra autorità. Così alla testa dei principali abitanti del Perù, e di quelli dei nuovi stabilimenti, potrete sfidare la potenza di Spagna, e rispingere agevolmente ogni debole forza che possa essere qua mandata da una distanza sì grande ». Cepeda il legale che era divenuto il consigliero fidato di Pizzarro, secondava con molto calore l'esortazioni di Carvajal, ed impiegava tutta la scienza ch'ei possedeva, per dimostrare, che tutti i fondatori delle grandi monarchie erano stati innalzati alla preeminenza, non dall'antichità del loro legnaggio o dalla validità dei loro diritti, bensì dal loro intraprendente coraggio e merito personale.

Pizzarro porse attentamente orecchio a tutteddue, e non potè celare il giubilo col quale contemplava l'oggetto che eglino alla vista gli presentavano. Ma fortunatamente per la tranquillità del genere umano, pochi uomini sono corredati di quella forza superiore di mente e di quella estensione d'abilità richieste

per formare e per eseguire gli arditi disegni che non possono ridursi a pratica, senza rovesciare l'ordine stabilito di società, e senza violare le massime di dovere, che gli uomini sono avvezzi a riguardar come sacre. La mediocrità dei talenti di Pizzarro, confinava la sua ambizione dentro limiti angustissimi. Lontano dall'aspirare all'indipendente potere, restrinse le sue mire a ottenere dalla corte di Spagna la conferma dell'autorità che già possedeva; ed a tal fine vi mandò un ufiziale di distinzione che informasse della condotta di lui, e dello stato del paese in modo che l'Imperatore e i suoi ministri s'inducessero o per inclinazione o per non poter fare altrimenti, a continuargli la presente sua carica.

Mentre Pizzarro stava deliberando del partito che ei prenderebbe, si tenevano in Ispagna con non minore sollecitudine dei consigli, in riguardo alle misure da concertarsi per ristabilire l'autorità nel Perù. Benchè la corte non fosse informata degli ultimi oltraggiosi eccessi, ai quali erano trascorsi i malcontenti, aveva però avute le nuove della sollevazione contro del Vicerè, del suo imprigionamento e del governo usurpato da Pizzarro. Una rivoluzione di tanto rilievo domandava che si frapponesse immediatamente la potenza dell'imperatore. Ma essendo egli in quel tempo occupato totalmente in Germania nel condurre la guerra contro la famosa lega di Smalkalde, una delle più ardue interessanti intraprese del suo regno, la cura di procurare un rimedio ai disordini, del Perù, spettava a Filippo suo figlio, e ai consiglieri che Carlo avea destinati ad assisterlo nel governo di Spagna durante la sua assenza. A prima vista le azioni di Pizzarro e de' suoi aderenti parvero così ripugnanti al dovere di sudditi contra del loro sovrano, che la maggior parte dei ministri insistè, che fossero immantinente dichiarati rei di ribellione, e si procedesse a punirli con esemplare severità. Ma quando il fervore del loro zelo e lo sdegno cominciarono un poco a calmarsi, si presentarono innumerabili ostacoli all'esecuzione di questo provvedimento. La banda dei veterani d'infanteria, gloria dell'armata spagnuola, era allora impiegata in Germania. La Spagna rifinita d'uomini e di denari, per una lunga successione di guerre, nelle quali era stata involta dall'inquieta ambizione di due successivi monarchi, non poteva facilmente apprestare un armamento di forze, bastevole a sottomettere Pizzarro. Il trasportare un gran corpo di truppe ad un paese così rimoto, pareva quasi impossibile. Finchè Pizzarro continuava ad esser padrone del mare Meridionale, la strada diritta da Nombre De Dios a Panama era impraticabile. Il tentare di marciare a Quito per terra, a traverso dei nuovi regni di Granata e delle province di Popayan, passando per regioni di gran distesa, desolate, insalubri e abitate da fiere ostili tribù, sarebbe accompagnato da pericoli e da durezze insuperabili. Il transito al mare Meridionale per gli stretti di Magellan era sì tedioso, sì incerto e sì poco noto a que' tempi che non si potrebbe porre fiducia alcuna in qualunque sforzo si facesse in un corso di navigazione così lontana e pericolosa. Niente adunque vi rimaneva, se non che d'abbandonare il sistema che lo ardore della lealtà aveva suggerito da prima, e tentare con modi più blandi quel che non era da effettuarsi colla forza. Si vedeva chiaro dalla sollecitudine di Pizzarro in rappresentare la sua condotta in una favorevole luce all'Imperatore, che nonostante gli eccessi dei quali era colpevole, durava a mantenere i sentimenti di venerazione verso del suo sovrano. Dando retta a questi, e con qualche condescendenza che indicasse uno spirito di moderazione e di benignità nel governare, egli si potrebbe correggere; oppure le idee di lealtà naturale agli Spagnuoli, si ravviverebbero tanto fra i suoi seguaci, che non vorrebbero più concorrere con la loro assistenza a sostenere un usurpatore.

Il successo per altro di queste negoziazioni dilicatissime e importanti dipendeva affatto dall'abilità e dalla destrezza della persona alla quale si commettessero. Dopo d'aver pesato con grande attenzione il concorso dei meriti di diversi soggetti, i ministri Spagnuoli fissarono unanimente la loro scelta sopra Pietro De la Gasca, prete che non aveva più alto posto che quello di consigliero della Inquisizione. Benchè privo d'ufizio pubblico, era stato nell'uopo impiegato dal governo in affari gelosi e di rilievo, e gli aveva condotti con grande abilità e con ottima riuscita, mostrando una gen-

tile indole insinuante accompagnata da gran fermezza e probità superiore a qualunque incentivo di privato interesse, ed una cauta circospezione nel concertar le misure, seguitata da un vigore nelle eseguirle che di rado le va congiunto. Queste qualità lo rendevano adattato per la funzione a cui si destinava. L'imperatore conosceva Gasca personalmente, e ne approvò moltissimo l'elezione, anzi gliela partecipò con una lettera che conteneva espressioni di buona volontà e di fiducia, non meno onorevoli al principe da cui erano scritte, che al suddito al quale erano indirizzate. Gasca nonostante la sua avanzata età ed il suo debole temperamento, e benchè per l'apprensione naturale ad un uomo, che per tutto il corso della sua vita non era mai andato fuori del suo paese, temesse gli effetti d'un lungo viaggio e d'un clima insalubre, non esitò un momento a cedere all'invito del suo sovrano. Per far vedere che egli agiva unicamente per questo principio, ricusò un vescovado offertogli; affinchè vi andasse con un carattere più decoroso, nè volle accettare più insigne titolo di quello di presidente della corte d'Udienza in Lima, dichiarando, che non prenderebbe salario per soddisfare ai carichi di quella incombenza. Tutto quello ch'ei domandò si fu che la spesa di mantenere la sua famiglia si facesse dal pubblico: e siccome egli se ne andava come un ministro di pace colla sua gonnella e il breviario, e con il seguito di pochi servi, così non voleva aggravare di soverchia spesa l'erario.

Mentre però mostrava una moderazione così disinteressata in tutto quello che si riferiva personalmente a lui stesso, domandava in diverso tenore l'estensione del suo potere. Egli insisteva che essendo per andare a impiegarsi in un paese così rimoto dalla sede del governo, dove in ogni emergenza non poteva ricorrere alle intenzioni del suo sovrano, e dove tutto il buon esito de' suoi maneggi dipenderebbe dalla confidenza che il popolo, col quale avea da trattare porrebbe nell'ampiezza del suo potere, era d'uopo gli si accordasse una autorità illimitata, acciocchè la sua giurisdizione si estendesse a tutte le persone e a tutte le cause; che avesse la facoltà di perdonare, di punire e di premiare, secondo le circostanze; che in caso di resistenza dalla parte dei malcontenti, fosse autorizzato a ridurli ad ubbidire per forza d'armi, a levar truppe per questo fine, ed a chieder aiuto ai governatori di tutti gli stabilimenti Spagnuoli in America. Queste facoltà, benchè manifestamente proficue ai grandi oggetti di sua missione, parvero ai ministri Spagnuoli prerogative inalienabili dalla sovranità, da non doversi delegare ad un suddito e negarono d'accordarle. Ma le vedute dell'Imperatore erano molto più ampie. A Gasca, per la natura del suo impiego, bisognava fidare un potere assoluto in diversi articoli; e tutti i suoi sforzi sarebbero riusciti inefficaci, quando egli fosse ristretto in qualche particolare, e perciò Carlo ebbe scrupolo a non rivestirlo di quella piena autorità che ei domandava. Soddisfatto altamente di questa recente prova della confidenza del suo padrone, Gasca accelerò la sua partenza e senza danari e senza truppe, se n'andò a reprimere una formidabile ribellione.

Al suo arrivo a Nombre De Dios trovò Hernan Mexia ufiziale di credito, appostatovi d'ordine di Pizzarro con un corpo d'uomini rispettabile, perchè impedisse di pigliar terra a qualunque ostile brigata. Ma Gasca comparve in sì pacifico aspetto, con un treno sì poco temibile, e con un titolo di sì picciola dignità che fu ricevuto con gran rispetto. Da Nombre De Dios si avanzò a Panama, ed ebbe la stessa accoglienza da Hinojosa, a cui Pizzarro aveva conferito il governo di quella città ed il comando della sua flotta ivi stanziata. Tenne in ambedue i luoghi un linguaggio medesimo, ciò esser egli mandato dal loro sovrano come messaggero di pace, non come ministro di vendetta; aver in animo di raddolcire le loro amarezze, rivocare le leggi che aveveno eccitata la sommossa, perdonare le offese passate, e ristabilire l'ordine e la giustizia nel governo del Perù. Il suo docile comportamento, la semplicità delle sue maniere, la santità del ministero che ei professava, e un aspetto pieno di candore e di amabilità procacciarono fede alle sue parole. Il rispetto dovuto a una persona rivestita di legittima autorità, e che agiva in virtù d'una commissione reale, cominciò subito a risvegliarsi fra quegli uomini assuefatti da qualche tempo a non venerare, se

non se un'usurpata giurisdizione. Hinojosa, Mexia e varj altri ufiziali, a ciascuno dei quali Gasca si presentò separatamente, si attaccarono agl' interessi di lui ed aspettavano solo una decente occasione, per dichiararsi apertamente in suo favore.

Questa fu loro somministrata ben presto dalla violenza di Pizzarro. Tosto che egli udì l'arrivo di Gasca a Panama, benchè ricevesse nel medesimo tempo il ragguaglio della qualità della di lui commissione, e benchè fosse informato che egli si esibiva di rendere ogni Spagnuolo del Perù contento rispetto al passato con un atto di generale oblivione, e d'assicurare le cose per il futuro, annullando le pesanti leggi, invece di accettare con gratitudine sì fatta condescendenza del suo sovrano, fu tanto inasprito dal veder vicina a cessare la sua carica di governator del paese, che risolvè immediatamente d'opporsi all'ingresso del presidente nel Perù, e d'impedire che vi esercitasse giurisdizione veruna. A questa disperata determinazione ne aggiunse un'altra totalmente indiretta. Spedì una nuova deputazione in Ispagna a giustificare la sua condotta, e a domandare in nome di tutta la comunità del Perù la conferma a vita del governo nella sua persona, essendo egli l'unico adattato a conservarvi la tranquillità. Gli ufiziali incaricati di sì strana commissione, comunicarono la intenzione di Pizzarro al presidente e lo richiesero in nome di lui di partir da Panama e di ritornar in Ispagna. Portarono unitamente segreti ordini a Hinojosa di offerire a Gasca un regalo di cinquantamila *pesos*, se egli volesse eseguire di buona voglia quel che venivagli domandato; ed in caso che continuasse ad ostinarsi di ucciderlo o per via d'assassinamento o di veleno.

Molte circostanze concorsero a stimolare Pizzarro a questa frenetica risoluzione. Essendo egli stato una volta avvezzo al supremo comando, non poteva sofferire il pensiero di doversi abbassare ad una vita privata. Consapevole de' suoi proprj demeriti, sospettava che l'Imperatore intendesse unicamente a deluderlo, e che in sostanza non gli volesse mai perdonare gli oltraggi da lui commessi. I principali suoi confidenti non meno colpevoli, erano travagliati dalla stessa paura. La venuta di Gasca senza aiuto militare, non eccitava terrore. Vi erano oramai più di seimila Spagnuoli stabiliti nel Perù, ed anche alla testa di questi, dubitava poter mantenere la sua indipendenza, quando la corte di Spagna ricusasse accordargli quel ch'ei richiedeva. Ma non gli era per anche noto, che uno spirito di ribellione aveva di già principiato a spargersi fra coloro dei quali più si fidava. Hinojosa, maravigliandosi della sua precipitata risoluzione di contrastare alla commissione imperiale, e sdegnando di essergli stromento nell'eseguire gli odiosi delitti, annunziati nelle segrete di lui instruzioni, riconobbe in pubblico il presidente come suo solo legittimo superiore. Gli ufiziali sotto il suo comando fecero altrettanto. Era tale la contagiosa influenza dell'esempio, che passò perfino nei deputati, poc'anzi spediti dal Perù: e nel tempo che Pizzarro aspettavasi di sentire o il ritorno di Gasca in Ispagna, o la morte di lui, ricevè la nuova che questi era padrone della flotta di Panama e delle truppe stanziatevi.

Irritato quasi fino al furore da un evento così improvviso, si preparò apertamente alla guerra, e per dare qualche color di giustizia alla mossa delle sue armi, volle che la Corte d'Udienza a Lima, procedesse a compilare il processo di Gasca, per i delitti d'aver preso i suoi vascelli, sedotti i suoi ufiziali, e impedito ai suoi deputati il proseguire il loro viaggio in Ispagna. Cepeda, benchè facesse da giudice in virtù della commissione reale, non si fece scrupolo di prostituire la dignità della sua funzione, giudicando Gasca reo di tradimento, e condannandolo a morte. Per quanto un tal procedere fosse strano ed anche ridicolo, bastò per sopraffare gli animi dei vili e idioti avventurieri, dei quali era ripieno il Perù, poichè parea loro che tale decisione supplisse in parte ad una legale conferma, che accreditava Pizzarro a continuare le ostilità contra un traditore convinto. I soldati per conseguente vennero da ogni parte sotto lo stendardo di Pizzarro che si trovò subito alla testa di mille uomini, i meglio equipaggiati che fossero mai venuti a campo nel Perù.

Gasca per la sua parte conoscendo essere necessario l'adoperare la forza per ottenere l'intento di sua missione, non

era meno assiduo nel raccogliere truppe da Nacaragua, da Cartagena ed altri stabilimenti nel continente, e vi riuscì così bene, che fu prestissimo in grado di distaccare uno squadrone della sua flotta con un corpo ragguardevole di soldati per la costa del Perù. Cagionò un terribile commovimento la loro comparsa, e benchè per qualche tempo non approdassero in nessun luogo, furono di più efficace servizio, perchè posero intanto per la spiaggia in diversi luoghi persone che distribuirono le copie dell'atto di generale indennità, e della revoca degli ultimi editti, e che palesarono per ogni dove le pacifiche intenzioni e la mansueta indole del presidente. Fu maraviglioso l'effetto di questa notizia quando si fu diffusa. Tutti quelli che erano disgustati della violenta amministrazione di Pizzarro, tutti quelli che ritenevano sentimenti di fedeltà per il loro sovrano, cominciarono a meditar ribellione. Alcuni abbandonarono apertamente una causa, che alla fine credevano ingiusta. Centeno, uscendo dalla caverna, dove si teneva nascosto, adunò intorno a cinquanta de'suoi primi aderenti, e con questo debole mezzo armato stuolo si avanzò arditamente a Cusco. Con un attacco improvviso di notte tempo, in cui dimostrò scienza e valor militare, s'impadronì di quella capitale, benchè difesa da cinquecento uomini. La maggior parte di questi si ridusse sotto la sua bandiera, ed egli ebbe subito il comando d'un importante corpo di truppe.

Pizzarro, quantunque attonito al vedere un nemico avvicinarsi per mare, ed un altro per terra, nel tempo che credeva sicura l'unione di tutto il Perù in suo favore, era d'un animo troppo imperterrito e troppo avvezzo alle vicende della fortuna, per isconcertarsi o sbigottirsi. Siccome pareva più urgente il pericolo che potea venirgli dalle operazioni di Centeno, andò immediatamente ad opporsegli. Avendo provveduto cavalli per tutti i suoi soldati, marciò con mirabile celerità. Ma ogni mattina trovava la sua propria forza scemata di numero, poichè lo lasciavano i suoi nella notte; e benchè diventasse sospettoso all'eccesso, e punisse senza pietà tutti quelli ch'ei presumeva malfidi, la smania della diserzione era oramai troppo ardente, perchè si potesse reprimerla. Prima che egli giugnesse alla vista del nemico a Huarina vicino al lago Titiana, non aveva più di quattrocento soldati. Questi però li considerava giustamente come uomini di provato affetto, e dei quali potea fidarsi. Erano per vero dire i più arditi e i più disperati trai suoi seguaci, consapevoli al pari di lui dei delitti, de'quali aspettavano difficilmente il perdono, e senza alcuna speranza, fuorchè nel prospero esito delle loro armi. Con essi non dubitò di attaccare Centeno, benchè avesse più gente il doppio di lui. I realisti non isfuggirono la battaglia. Riuscì la più ostinata e la più sanguinosa che si fosse mai fatta fino allora nel Perù. Alla fine il valore intrepido di Pizzarro, e la superiorità dei militari talenti di Carvajal trionfarono sopra i più, ed ottennero una completa vittoria. Il bottino fu immenso (138) e crudele il trattamento dei vinti. Con questo segnalato successo si ristabilì la reputazione di Pizzarro, ed essendo egli attualmente stimato invincibile in campo, la sua armata accrescevasi di giorno in giorno.

Seguivano però cose in altre parti del Perù, dalle quali era più che contrabbilanciata la splendida vittoria a Huarina. Pizzarro aveva appena lasciato Lima, che i cittadini, stanchi del suo oppressivo dominio, inalberarono il reale stendardo; e Aldana con una parte dei soldati della flotta, prese il possesso della città. Quasi al tempo medesimo il presidente approdò a Tumbez con cinquecento uomini. Ogni stabilimento nei paesi bassi, incoraggito dalla di lui presenza, si dichiarò per il re. Lo stato dei due partiti era oramai perfettamente opposto. Cusco e le province addiacenti si possedevano da Pizzarro; tutto il resto dell'imperio da Quito verso il mezzogiorno, riconosceva la giurisdizione di Gasca. Siccome le truppe di lui si accrescevano presto di numero, Gasca si avanzò nella parte interna del paese. Il suo procedere continuava ed essere sempre gentile e moderato; e in ogni occasione egli esprimeva l'ardente sua brama di por fine alla controversia senza spargimento di sangue. Più sollecito di correggere che di punire, non rinfacciava ad alcuno le offese passate, bensì gli accoglieva come accoglie il padre i figli pentiti che ritornano al sentimento del loro dovere. Benchè desideroso di pace, non trascu-

rava i suoi preparativi per la guerra. Destinò per generale adunanza delle sue truppe la fertile valle di Xauxa nella strada a Cusco. Ivi rimase per alcuni mesi, non solo per aver tempo di fare un altro tentativo d'accomodamento con Pizzarro, ma per potere ammaestrare i suoi nuovi soldati all'uso dell'armi, ed assuefargli alla disciplina del campo, prima di condurli contra un corpo di vincitori veterani. Pizzarro infatuato del buon successo che avea fino allora accompagnate le sue armi, e insuperbito d'aver di nuovo quasi mille uomini al suo comando, ricusò di porgere orecchio a nessuna proposta, benchè Cepeda insieme con varj de' suoi ufiziali, ed il medesimo Carvajal lo consigliassero a finirla con l'offerta del presidente d'una generale indennità (139), e colla revocazione dei troppo gravi statuti. Gasca avendo provato invano ogni modo per iscansar di imbrattarsi le mani nel sangue de' suoi concittadini, cominciò a moversi verso Cusco, alla testa di milleseicento uomini.

Pizzarro confidando della vittoria lasciò che i realisti passassero tutti i fiumi che scorrono tra Guamanga e Cusco senza opposizione, e avanzarsi dentro a quattro leghe di quella capitale; lusingandosi che la disfatta in un luogo che renderebbe impraticabile la ritirata, darebbe fine in un tratto alla guerra. Egli marciò allora ad incontrare il nemico, e Carvajal scelse il suo posto e dispose le truppe con l'occhio discernitore e colla profonda scienza dell'arte di guerra, che tanto spiccano in tutte le sue operazioni. Siccome le due armate movevano lentamente all'attacco, potevasi comodamente vedere la singolar differenza di loro condizione. In quella di Pizzarro arricchita delle spoglie del più opulento paese di America, tutti gli ufiziali e quasi tutti i privati uomini, erano vestiti di stoffe di seta o di broccato ricamate d'oro e d'argento: i loro cavalli, le armi, le bandiere mettevano in mostra tutto lo sfarzo della pompa guerriera. Quella di Gasca, benchè non tanto splendida, spiegava quel che non era men sorprendente cioè lui medesimo accompagnato dall'arcivescovo di Lima, dai vescovi di Quito e di Cusco e da un gran numero d'ecclesiastici che marciavano lungo le linee, benedicendo le truppe e animandole a un risoluto adempimento del loro dovere.

Quando erano tutteddue vicinissimi ad attaccarsi, Cepeda diede di sprone al suo cavallo, uscì galoppando fuori, e si arrese al presidente. Garcilasso de la Vega, ed altri ufiziali di conto, seguitarono il suo esempio. La defezione di persone d'un grado sì alto, colpì di stupore tutti. La scambievole confidenza da cui dipendeva l'unione e il nervo delle armate, incontanente cessò. Il sospetto e la costernazione si sparsero di gente in gente. Alcuni se ne fuggirono via in silenzio, altri abbassaron le armi, e si rifugiò il maggior numero fra i realisti. Pizzarro, Carvajal ed alcuni dei condottieri facevano uso dell'autorità, delle minacce e delle preghiere, ma invano. In men di mezz'ora un corpo d'uomini, che avrebbe potuto decidere del fato dell'imperio Peruviano, fu totalmente disperso. Pizzarro vedendosi irrimediabilmente perduto, gridò attonito ad alcuni pochi ufiziali che tuttavia fedelmente lo seguitavano « che cosa ci rimane da fare? Avventiamoci, replicò uno di loro, sopra il battaglione più fermo dell'inimico e muoiasi da Romani ». Abbattuto da un rovescio tale di fortuna, non ebbe egli spirito d'abbracciare questo consiglio degnissimo d'un soldato, e con una mansuetudine ingiuriosa alla passata sua fama, si arrese ad uno degli ufiziali di Gasca. Carvajal nell'atto che ingegnavasi di scappare, fu raggiunto e arrestato.

Gasca, felice in questa incruenta vittoria, non la screditò colla crudeltà. Pizzarro, Carvajal ed un piccolo numero dei delinquenti i più distinti o i più noti furono puniti capitalmente. Pizzarro fu decollato il giorno stesso che egli si diede per vinto. Si sottomise al suo destino con dignità, e parve desideroso d'espiare col pentimento i misfatti che aveva commessi. La morte di Carvajal fu come ne era stata la vita. Nel suo processo non addusse difesa. Quando si pronunziò la sentenza che lo condannava ad essere appiccato, replicò con disprezzo « si può morire solamente una volta ». Nell'intervallo fra la sentenza e l'esecuzione, non diede segno nè di rimorso per il passato, nè di sollecitudine per il futuro, motteggiando tutti quelli che andavano a visitarlo colla sua solita aria di scherzo, e colla medesima concettosa prontezza ed offensiva celia, come era solito fare

in ogni altra occasione della sua vita. Cepeda più reo di tutteddue, doveva partecipare il fato medesimo; ma il merito d'aver disertato da' suoi associati in momento sì critico e con effetto sì decisivo, lo salvò da un immediato castigo. Fu però mandato prigione in Ispagna e morì in esilio.

Nel minuto ragguaglio, che gl'istorici contemporanei hanno dato delle dissensioni civili, che imperversavano nel Perù con poco interrompimento, s'incontrarono molte circostanze così sorprendenti, e nelle quali si scorge una maniera d'agire sì inusitata che paiono meritare una particolare attenzione.

Benchè gli Spagnuoli che invasero i primi il Perù fossero dell'ordine il più basso nella società, e la maggior parte di quelli che successivamente si congiunsero con loro persone di disperata fortuna; nondimeno in tutti i corpi di truppe guidati in campo dai diversi condottieri che disputavano la superiorità, non eravi un uomo solo che operasse come soldato ingaggiato, e che seguitasse il suo stendardo per paga. Ogni avventuriere nel Perù si considerava come conquistatore, con il diritto d'avere in ricompensa del suo servizio uno stabilimento in quel paese, che venisse acquistato dal suo valore. Nelle dissensioni fra i Capi rivali, ciascuno sceglieva la sua parte secondo che lo dirigeva il suo proprio giudizio ed affetto. Si univa al suo comandante come compagno di sua fortuna, e sdegnava di abbassarsi col ricevere il soldo qual mercenario. Unicamente alle loro spade e non già alla sublimità dell'ufizio, o alla nobiltà della nascita, la maggior parte dei condottieri ch'ei seguitavano, erano debitori del loro innalzamento; e ciascuno dei loro aderenti sperava d'aprirsi per i medesimi mezzi, una strada al potere ed alla ricchezza.

Ma sebbene le truppe nel Perù servissero senza alcun regolar pagamento, si raccoglievano con una immensa spesa. Fra uomini assuefatti a dividersi le spoglie d'un paese opulento, il desiderio di acquistar roba aveva incredibile forza. L'ardore del loro proseguimento accrescevasi in proporzione della speranza di riuscirvi. Dove tutti erano intenti al medesimo oggetto, sotto il dominio delle passioni medesime, non vi si vedeva che un modo solo di guadagnare uomini o d'assicurarsi del loro affetto. Gli ufiziali di nome e d'influenza, oltre la promessa di futuri stabilimenti, ricevevano alla mano copiose gratificazioni dal Capo con cui s'acconciavano. Gonzalo Pizzarro per far la leva di mille uomini, anticipò cinquecentomila *pesos*. Gasca nelle truppe che egli ebbe contra Pizzarro ne spese novecentomila. La distribuzione delle proprietà concesse in premio del buon successo, era anche più esorbitante. Cepeda in ricompensa di sua perfidia e accortezza in persuadere il tribunale dell'Udienza Reale a confermare colla sua autorità l'usurpata giurisdizione di Pizzarro, ricevè un assegnamento di terre che gli fruttavano la rendita annuale di centocinquantamila *pesos*. Hinojosa, che per il suo opportuno alienamento da Pizzarro, e per la consegna della flotta a Gasca decise del fato del Perù, ottenne un distretto di paese che dava dugentomila *pesos* d'entrata. Mentre tali riconoscenze si prodigavano ai principali ufiziali, è credibile che parti proporzionate si facessero anche agli altri di grado inferiore.

Un cambiamento sì rapido di fortuna produceva i suoi effetti naturali. Faceva nascere nuovi bisogni e nuovi desiderj. I veterani avvezzi da lungo tempo ai travagli ed alla fatica, prendevano in un tratto il gusto all'inconsiderato scialacquamento, e si compiacevano in tutti gli eccessi della militare licenza. Alcuni gli occupava il disordine della dissolutezza, in altri sorgeva il genio alle cose di lusso. Il più vile soldato nel Perù avrebbe creduto degradarsi, camminando a piedi; e appunto quando il prezzo dei cavalli in quel paese era altissimo, ognuno insisteva d'avere il suo, prima di prendere il campo. Ma benchè fossero poco sofferenti nelle durezze del loro servizio, erano sempre pronti ad affrontare il pericolo e la morte con più intrepidezza che mai; ed animati dalla speranza di nuovi premj, non mancavano il giorno della battaglia di dimostrare tutto il loro antico valore.

Insieme con il loro coraggio ritenevano tutta la ferocia, per la quale s'erano dapprincipio distinti. La discordia civile non s'infurió mai con più torbido spirito, che fra gli Spagnuoli nel Perù. A tutte le passioni che per lo più avvelenano i contrasti fra i concittadini, vi

si aggiugneva l'avarizia che rendeva più accanita la loro inimicia. L'avidità di afferrare le ricche confiscazioni, aspettate alla morte degli opponenti, chiudeva le porte della pietà. L'essere dovizioso, bastava di per se ad esporre un uomo all'accusa e a sottoporlo al gastigo. I più leggieri sospetti indussero Pizzarro a condannare a morte parecchi degli abitatori più ricchi del Perù. Carvajal senza cercare pretesto alcuno che giustificasse la sua crudeltà, ne uccise moltissimi. Il numero di quelli che perirono per man del carnefice, fu poco inferiore a quelli che perirono nel campo (140); e la maggior parte venivano condannati senza formalità di processo legale.

La violenza colla quale le parti in disputa trattavano i loro avversarj, non era accompagnata come accade ordinariamente dall'attaccamento e fedeltà a quelli coi quali militavano. I vincoli d'onore, che fra i soldati si tengono sacri, e il principio d'integrità intimamente connesso con il carattere spagnuolo come con quello di qualunque altra nazione, pare che fossero ugualmente dimenticati. Anche il riguardo alla decenza, e il sentimento di vergogna erano affatto perduti. Finchè duravano le dissensioni, appena eravi nel Perù uno Spagnuolo che non abbandonasse la parte seguita originalmente, che non tradisse gli associati coi quali erasi unito e non violasse i patti con i quali era venuto. Il vicerè Nugnez Vela fu rovinato dal tradimento di Cepeda e degli altri giudici dell'ultima Udienza Reale, i quali per dovere di loro funzione eran tenuti a sostenere la sua autorità. I principali consiglieri e compagni della rivolta di Gonzalo Pizzarro, furono i primi ad abbandonarlo e a sottomettersi a' suoi nemici. La flotta di lui fu ceduta a Gasca dall'uomo stesso, che Pizzarro aveva prescelto fra i suoi ufiziali per fidargli quell'importante comando. Nel giorno che doveva decidere della sorte di lui, un'armata di veterani, in faccia del nemico, gettò a terra le armi senza lanciare un colpo, e disertò da un condottiero che l'aveva spesso guidata alla vittoria. Difficilmente, e soltanto dove gli uomini stanno lontani della sede del governo, dove il freno delle leggi e dell'ordine è poco sentito, dove soverchia è la speranza del guadagno, e dove immensa ricchezza può ricoprire i delitti per mezzo dei quali è acquistata, si può trovare qualche paragone alla leggerezza, alla rapacità, alla perfidia ed alla corruzione, che prevalsero fra gli Spagnuoli nel Perù.

Seguita la morte di Pizzarro, i malcontenti per ogni angolo del Perù posarono le loro armi, e parve che la tranquillità si ristabilisse perfettamente. Ma due interessantissimi oggetti vi rimanevano tuttora per occupare l'attenzione del presidente. Uno era di trovar subito impiego per una moltitudine di turbolenti e arditi avventurieri, dei quali era ripieno il paese, affinchè non eccitassero nuove sollevazioni: l'altro, di dare delle gratificazioni a coloro ai quali egli era debitore del prospero suo successo. Al primo fu in qualche maniera provveduto col destinare Pietro de Valdivia a proseguire la conquista del Chili; e coll'autorizzare Diego Centeno a intraprendere la scoperta delle vaste regioni confinanti col Rio De la Plata. La reputazione di questi condottieri e la speranza di migliorare la condizione in un nuovo paese, allettò molti dei più bisognosi e disperati soldati a seguitare i loro stendardi; e si dissipò in tal guisa una porzione di quel sedizioso spirito, che Gasca temeva tanto.

Il secondo era un affare di maggiore difficoltà, e da essere accomodato da mano più attenta e più delicata. I *repartimientos* o concessioni di terra o di Indiani, che erano da distribuirsi in seguito della morte e della confiscazione dei possessori passati, montavano a più di due milioni di *pesos* di rendita annuale. Gasca diventato padrone assoluto di questa immensa ricchezza, ritenne i medesimi disinteressati sentimenti che professò fin da principio, e ricusò di riserbarne la minima porzione per sè. Ma il numero dei pretendenti era grande: e mentre la vanità o l'avarizia d'ogni individuo fissavano il valore del suo proprio servizio, e giudicavano della ricompensa che gli si credeva dovuta, le domande di ciascheduno erano sì stravaganti che riusciva impossibile il contentar tutti. Gasca gli ascoltò a uno a uno con la più paziente attenzione; e per aver tempo di pesare il merito comparativo delle loro diverse instanze con accuratezza, si ritirò insieme con l'arcivescovo di Lima ed un sol segretario,

in un villaggio dodici leghe da Cusco. Vi passò alcuni giorni, assegnando a ciascuno un distretto di terra, e un numero di Indiani in proporzione alla sua idea del loro passato servizio e della figura che farebbero in avvenire. Per trovarsi poi lontano dalle fiere tempeste, e di clamore e di rabbia, che prevedeva sorgerebbero alla pubblicazione del suo decreto, nonostante l'imparziale equità con cui lo aveva formato, se ne andò a Lima, lasciando l'istrumento di spartizione sigillato, con ordine che non si aprisse se non alcuni giorni dopo la sua partenza.

Lo sdegno eccitato dal pubblicarsi il decreto di spartizione, non fu minore di quel che si aspettava a Cusco. La vanità, l'avarizia, l'emulazione, l'invidia, la vergogna, la rabbia e tutte le altre passioni che agitano con più impeto le menti degli uomini, quando vivamente si tocca il loro onore e il loro interesse, congiurarono ad accrescergli forza; onde si manifestò con tutto il clamore della militare licenza. Calunnie, minacce e maledizioni si scaricarono apertamente contra del presidente. Fu accusato d'ingratitudine, di parzialità e d'ingiustizia. Fra soldati pronti all'azione, un tal sedizioso discorso sarebbe stato subito seguitato da fatti non men risoluti: e già principiavano a rivolgere i loro occhi verso alcuni malcontenti condottieri, lusingandosi che essi starebbero forti ad esigere la reparazione dei loro torti. Ma il governo con la sua rigorosa interposizione pose un freno opportuno a questo spirito di fazione, e il pericolo d'un'altra guerra civile fu per allora allontanato.

Gasca peraltro, vedendo che la fiamma era soppressa ma non estinta, affaticavasi colla maggiore assiduità ad appiacevolire i malcontenti, dando liberali gratificazioni ad alcuni, promettendo dei *repartimientos* quando venissero a vacare, accarezzandone altri, e lusingandoli tutti. Affinchè però la pubblica sicurezza rimanesse sopra un fondamento più stabile di quello del loro buono affetto, procurò d'avvalorare le mani dei suoi successori in ufizio, e di ristabilire una regolare amministrazione di giustizia in ogni parte dell'imperio. Introdusse ordine e semplicità nel riscotere le regie rendite, mandò dei regolamenti riguardo al trattamento degl'Indiani, bene immaginati per proteggerli dall'oppressione, e per provvedere al loro ammaestramento nei principj di religione, senza privar gli Spagnuoli del benefizio ricavato dal loro lavoro. Avendo alla fine compito qualunque oggetto di sua missione, Gasca desideroso di ritornare ad una vita privata, fidò il governo del Perù alla Corte d'Udienza, e se ne partì per la Spagna. Siccome durante l'anarchia e la turbolenza dei quattro anni passati, non erasi fatta rimessa alcuna delle regie entrate, egli portò seco un milione e trecentomila *pesos* di danaro pubblico che l'economia e l'ordine della sua amministrazione gli fecero risparmiare, dopo aver pagate le spese tutte della guerra.

Fu ricevuto nel suo nativo paese, come meritava la sua abilità e la sua virtù. Tutteddue erano veramente cospicue. Senza esercito o flotta, o fondi pubblici, con un treno sì semplice che soli tremila ducati si spesero per metterlo in ordine, egli se ne partì per opporsi a una formidabile ribellione. Con la sua destrezza e talenti supplì tutte queste mancanze, e parve che creasse gl'instrumenti per la esecuzione de' suoi disegni. Seppe acquistare una forza navale che diedegli il comando del mare. Raccolse un corpo d'uomini capace di far fronte ai veterani che davano legge al Perù. Vinse il loro condottiero, le cui armi erano state sempre accompagnate dalla vittoria; e in luogo dell'anarchia e della usurpazione stabilì il governo delle leggi e l'autorità legittima del sovrano. Ma la lode della sua abilità fu oltrepassata da quella che meritavasi la sua virtù. Dopo aver dimorato in un paese, dove i tesori presentavano allettamenti che avevan sedotta ogni persona che vi aveva goduto un qualche potere, egli ritornò da quel luogo di vera prova, con una integrità senza macchia e perfino senza sospetto. Dopo d'avere distribuito fra i suoi concittadini possessioni di distesa e di valore immenso, egli rimase nel suo stato primiero di povertà: e nel tempo medesimo che portò un sì ampio tesoro al regio erario, fu costretto di presentare una supplica per una tenue somma, a fine di soddisfare ad alcuni piccioli debiti da lui contratti nel corso del suo servizio. Carlo non fu insensibile ad un merito

tanto disinteressato. Gasca fu accolto da lui coi contrassegni i più distinti di stima: ed essendo promosso al vescovado di Palencia, passò il resto dei giorni suoi nella tranquillità del ritiro, rispettato dalla sua patria, onorato dal suo sovrano ed amato universalmente da tutti.

Nonostante tutti i saggi regolamenti di Gasca, la tranquillità del Perù non fu di lunga durata. In un paese, dove l'autorità del governo era quasi dimenticata nel lungo tempo che vi prevalsero l'anarchia e il disordine, dove condottieri delusi stavano pronti alla ribellione, e sediziosi soldati preparatissimi a seguitarli, non era difficile il risvegliarvi un incendio. Alcune successive sollevazioni desolarono per alcuni anni il paese. Ma siccome queste sebbene strane, erano passaggere tempeste, eccitate piuttosto dalla ambizione e dalla turbolenza d'uomini particolari, che da generali e pubblici motivi, così il darne un minuto ragguaglio, non è oggetto di questa storia. I tumulti nel Perù, simili ad ogni altra cosa d'estrema violenza, o nel naturale o nel politico corpo, non duravano lungamente, e portandosi fuori gli umori guasti e corrotti, che avevano dato origine ai disordini, contribuivano alla fine a fortificare la società, cui da principio minacciavano di distruggere. Nel tempo dei loro fieri contrasti molti dei primi invasori del Perù e parecchi di quegli sregolati avventurieri che vi aveva allettati la fama dei loro successi, caddero l'uno per man dell'altro. Ciascuna delle parti, secondochè alternativamente prevalevano nelle contese, votava il paese d'un maggior numero, giustiziando, proscrivendo o esiliando gli avversarj. Uomini meno intraprendenti e disperati, o più assuefatti ad andar per la strada della sobria e pacifica industria si stabilirono poi nel Perù, e la reale autorità vi acquistò poco a poco la stabilità medesima che aveva già nelle altre colonie Spagnuole.

STORIA
DELL' AMERICA

LIBRO SETTIMO.

Instituzioni e costumi del Messico e del Perù — Origine dei Messicani non molto antica — Esame del loro incivilimento, della loro politica e della religione — Origine dell'imperio del Perù — Ricerche intorno le arti di quella regione — Spirito poco guerresco degli abitatori — Quadro degli altri possedimenti spagnuoli nell'America.

Siccome la conquista dei due grandi imperj del Messico e del Perù, forma il più splendido e interessante periodo nella Storia d'America, un esame delle loro politiche instituzioni, e una descrizione dei loro nazionali costumi, rappresenterà agl'intendenti osservatori l'umana specie in uno stato singolarissimo del suo cammino verso l'incivilimento (141).

Il Messico ed il Perù, quando si paragonano con altre parti del Nuovo Mondo, si possono considerare come dirozzate nazioni. In vece di piccole, indipendenti e nemiche tribù, che si aggirano in cerca di sussistenza pei boschi e per le paludi, prive d'industria e d'arti, senza idea di subordinazione, e quasi senza apparenza d'ordinato governo, noi vi troviamo paesi di gran distesa, sottoposti al dominio d'un principe, gli abitanti raccolti insieme nelle città, saviezza e antivedimento di regolatori, impiegati a procurare la vita e la sicurezza de' popoli, imperio di leggi stabilito in qualche maniera, autorità riconosciuta di religione, molte delle arti necessarie al viver sociale portate a qualche grado di maturità, e il nascimento di quelle che servono al puro diletto.

Ma facendosene il confronto coi popoli del continente antico, vedremo chiaramente l'inferiorità dell'America nel fatto delle arti civili; e i Messicani e i Peruviani non potranno pretendere d'andar del pari colle nazioni, che si meritano il nome di incivilite. Essi, come le rozze tribù, che stavano loro d'attorno, non conoscevano punto l'uso de' metalli, ed il progresso che avevano fatto, stendendo il loro dominio sopra la creazione animale, non era gran cosa. I Messicani non erano arrivati che ad addimesticare, e rilevare galline, anitre, una specie di piccoli cani e conigli. Con questa debole prova di ingegno, avevano reso i mezzi di sussistenza in qualche modo più abbondanti e sicuri, che non sono quelli degli uomini puramente cacciatori; ma non avevano per anche tentato di soggiogare i più robusti animali, e di ritrarne un qualche aiuto per il servizio nell'eseguire le opere di fatica. Pare che i Peruviani non curassero gli animali inferiori, e che non ne avessero mansuefatto alcuno, eccettò l'anitra. Furono però più fortunati nell'appiacevolire il Llama, animale particolare del loro paese, che nella forma somiglia al cammello, ed in grandezza è poco più della pecora. Sotto la protezione dell'uomo, questa specie moltiplicavasi eccessivamente. La sua lana somministrava ai Peruviani di che vestirsi, la sua carne di che cibarsi. Lo impiegavano anche come bestia da carico, e portava delle moderate some con molta docilità e pazienza. Non era mai messo al traino; e la sua razza essendo confinata ai paesi montuosi, il suo servizio, se possiam giudicare da ciò che si legge negli antichi scrittori Spagnuoli, non era troppo esteso fra i Peruviani, nel loro stato originale.

Nel rintracciare la linea, per cui le nazioni si avanzano verso la civiltà, lo scoprimento degli utili metalli, e l'acquisto di dominio sopra la creazione animale, sono stati contrassegnati come passi di somma importanza nel loro progresso. Nel nostro continente la società durò in quello stato che si denomina barbaro, lungo tempo dopo che gli uomini giunsero a tutteddue queste cose. Anche con tutto il comando che elleno conferiscono sopra la natura, ci vogliono molti secoli prima che l'industria divenga così perfetta da assicurare la sussistenza; prima che siano inventate le arti che suppliscono ai comuni bisogni, e somministrano i comodi della vita; e prima che si concepisca idea alcuna delle varie instituzioni essenziali ad una società bene ordinata. I Messicani e i Peruviani senza la cognizione degli utili metalli, e l'aiuto dei domestici animali, soffrivano degli svantaggi, che dovevano ritardare di molto il loro progresso; e nel loro più alto stato di raffinamento, era così limitato il loro potere, e così debole l'operare, che neppure si possono considerar come gente avanzata sopra l'infanzia della vita civile.

Dopo questa generale osservazione risguardante la circostanza la più singolare e distinta nello stato di tutteddue i grandi imperj in America, procurerò di porre in vista le instituzioni, e la polizia interna di ciascheduno in modo, che possa metterci in grado di determinare il loro posto nella bilancia politica; di assegnar loro il proprio luogo tra le rozze tribù del Nuovo Mondo, e le nazioni culte del Mondo Antico; e di decidere quanto essi si erano innalzati sopra le prime, e quanto comparivano inferiori alle seconde.

Il Messico fu il primo ad essere assoggettato alla corona Spagnuola. Ma una simile circostanza non rende più completa la cognizione delle sue leggi e costumi. Quello che ho già osservato riguardo alle diffettose e trascurate notizie, sulle quali possiamo appoggiarci, per sapere la condizione e i costumi delle tribù selvagge in America, si può parimente applicare all'imperio del Messico. Cortes e i rapaci avventurieri che lo accompagnarono, non ebbero il comodo o la capacità d'illustrarne con nuove osservazioni la civile istoria o la naturale. Eglino intrapresero la loro spedizione in cerca d'un solo oggetto; e pare che con fatica rivolgessero gli occhi a qualunque altro. O se, nel tempo di qualche breve intervallo di tranquillità, finite le opere della guerra, e sospeso l'ardore del saccheggiare, le instituzioni e i costumi del popolo da essi invaso svegliavano la loro attenzione, le ricerche di soldati idioti, erano condotte con sì poco sagacità e precisione, che i racconti dati da loro della polizia e dell'ordine stabilito nel Messico, sono superficiali, e confusi, e il più delle volte inesplicabile. Dagli accidenti piuttosto che eglino riferiscono casualmente, e non già dal loro raziocinio e osservazione, si può dedurre qualche idea dell'ingegno e dei costumi di quella gente. L'oscurità, nella quale l'ignoranza dei ricercatori ravvolse gli annali del Messico, venne accresciuta dalla superstizione di quelli, che vi andarono dopo di loro. Siccome la memoria dei passati eventi si conservava fra i Messicani per mezzo di figure dipinte in pelli, in panni di cotone, o in iscorze d'alberi; i primi missionarj, incapaci di diciferarne il significato, e disgustati delle loro sconce forme, crederono che fossero monumenti d'idolatria, che meritavano d'esser distrutti, per facilitare la conversione degl'Indiani. In obbedienza a un editto mandato da Giovanni di Zummaraga frate francescano, e primo vescovo di Messico, tutte quelle ricordanze della storia messicana furon raccolte e consegnate alle fiamme. A cagione di questo zelo eccessivo dei claustrali che visitarono i primi la Nuova Spagna, e che i loro successori cominciarono presto a compiangere, si perdè totalmente ogni notizia dei più remoti fatti, esposti in quei ruvidi monumenti; e non vi rimase traccia veruna concernente le antiche revoluzioni e la polizia dell'imperio, toltane quella che proveniva dalla tradizione, o da alcuni frammenti delle istoriche loro pitture, che scamparono dalle barbare ricerche di Zummaraga. Si vede chiaro per l'esperienza di tutte le nazioni, che la memoria delle passate cose non può essere lungamente preservata, nè trasmessa con fedeltà dalla tradizione. Le pitture messicane, che si crede fossero gli annali del loro imperio, sono poche e d'ambiguo significato. Così in mezzo all'incertezza dell'una e alla oscurità delle altre,

siamo obbligati a prendere quella notizia che si può raccattare dai meschini materiali, sparsi negli scrittori Spagnuoli.

Secondo il racconto dei Messicani medesimi, il loro imperio non era molto antico. Il loro paese, come essi riferivano, fu originalmente posseduto piuttosto che popolato da piccole indipendenti tribù, il vivere e i costumi delle quali si assomigliavano a quelli dei più rozzi selvaggi da noi già descritti. Ma intorno al principio del decimo secolo dell'Era Cristiana, si mossero diverse tribù con succedanee emigrazioni da sconosciuti luoghi verso il nort, ed il nort-ouest, che si stabilirono in varie province di Anabac, antico nome della Nuova Spagna. Queste più incivilite degli originali abitatori, principiarono ad instruirli nelle arti della vita sociale. Alla fine, intorno al cominciamento del decimoterzo secolo, i Messicani, popolo il più culto di qualunque altro dei primi venuti, si avanzarono dal confine del golfo di California, e presero possesso delle pianure addiacenti presso un gran lago, vicino al centro di quel paese. Dopo d'essersi dimorati circa a cinquanta anni, vi fondarono una città distinta poi col nome di Messico, e che da bassi principj divenne presto la più ragguardevole nel Nuovo Mondo. I Messicani, anche lungo tempo dopo che si furono stabiliti nei loro nuovi acquisti, continuarono, come le altre guerriere tribù in America, a non conoscere il regio dominio; ed erano governati in pace, e condotti in guerra da quelli che si giudicavano per prudenza e per valore da più degli altri. Ma anche fra loro, come seguiva negli altri Stati, dei quali si dilatava l'estensione e il potere, la suprema autorità si riconcentrò alla fine in una sola persona; e quando gli Spagnuoli sotto di Cortes invasero quel paese, Motezuma era il nono monarca per ordine, che aveva ottenuto lo scettro messicano, non per diritto ereditario, ma per elezione.

Tale è la tradizione dei Messicani rispetto al progresso del loro imperio; e secondo questo, fu brevissima la sua durata. Dalla prima venuta della tribù loro madre, possono contare poco più di trecento anni. Dallo stabilimento del governo monarchico non erano scorsi più di centotrenta anni, per quanto dice una relazione, o centonovantasette, per quanto vien riferito da un'altra. Se per una parte noi supponiamo, che lo stato Messicano abbia avuto una più alta antichità, o che stesse in piedi per sì lungo tempo, come i racconti spagnuoli ci condurrebbero naturalmente a credere, egli è difficile il concepire come fra un popolo, che possedeva l'arte di ricordare gli eventi per via di pittura, e che considerava come una parte essenziale della pubblica educazione l'insegnare e far ripetere ai fanciulli le canzoni storiche, nelle quali celebravan le geste dei loro antenati, la cognizione dei fatti passati fosse sì scarsa e sì limitata. Se dall'altro canto si adotta il loro sistema rispetto all'antichità del loro paese, non si rende più facile il dar ragione nè dello stato di società ammigliorata, nè dell'ampio dominio, al quale il loro imperio era giunto quando gli Spagnuoli lo visitarono la prima volta. Ella è sì lunga l'infanzia delle nazioni, anche quando ogni circostanza è favorevole al loro progresso; si avanzano esse sì lentamente verso la maturità della forza e della polizia che attesa la recente origine dei Messicani, pare si debba supporre una esagerazione nelle splendide descrizioni, che sono state date del loro governo e dei loro costumi.

Ma riguardo allo stato o al carattere delle nazioni lo storico non decide per mezzo di teoriche o di congetture. Produce dei fatti, come fondamento di qualunque giudizio, che arrischiasi a pronunziare. Nel raccogliere quelli che hanno da regolare la nostra opinione nella presente ricerca, se ne presentano alcuni, che suggeriscono un'idea di progresso considerabile nell'incivilimento dell'imperio Messicano ed altri, che paiono indicare, che erasi avanzato pochissimo sopra le selvagge tribù ond'era circondato. Tutteddue saranno esposti agli occhi del leggitore, affinchè paragonandoli, possa egli determinare da qual banda preponderà l'evidenza.

Il diritto di privata proprietà eravi perfettamente inteso e stabilito in tutta la sua estensione. Noi abbiamo veduto che fra diverse selvagge tribù, appena conoscesi l'idea d'un titolo a separato ed esclusivo possesso di qualche oggetto, e che appresso di tutte, la proprietà era limitatissima e mal definita. Ma nel Mes-

sico, dove l'agricoltura e l'industria avevano fatto qualche progresso, la distinzione fra il possesso reale e ammovibile, fra la proprietà in terreno, e la proprietà in beni, aveva già preso piede. Tutteddue potevano trasferirsi da una persona ad un'altra, o per vendita o baratto; tutteddue potevano trasmettersi per eredità. Chiunque era denominato uomo libero, godeva la proprietà delle terre. Queste però le tenevano con varj titoli. Alcuni le possedevano con pieno diritto, e allora discendevano ai loro eredi. In altri il titolo ai loro terreni, proveniva dall'ufizio o dalla dignità che occupavano, e quando erano privati dell'ultima, perdevano subito il possesso dei primi. Questi modi però di possedere la terra erano stimati nobili e particolari ai cittadini della più alta classe. Il titolo, per cui il corpo grande del popolo riteneva la sua proprietà, era assai differente. In ogni distretto si misurava una certa quantità di terreno in proporzione delle famiglie. Questo era coltivato dal lavoro unito di tutti: il suo prodotto si depositava in magazzino comune, e si distribuiva fra loro secondo i rispettivi bisogni. I membri delle Calpullee, o associazioni non potevano alienare la loro porzione di stato comune; era questa una proprietà indivisibile e permanente, destinata a sostegno delle loro famiglie. In conseguenza d'una simile distribuzione di territorio, ogni uomo aveva un interesse nel pubblico bene e la felicità dell'individuo, andava annessa alla general sicurezza.

Il numero e la grandezza delle città nell'imperio del Messico, sono una delle circostanze le più sorprendenti che lo distinguono fra quelle nazioni in America, che abbiamo di già descritte. Quando la società si mantiene in un rozzo stato, i bisogni degli uomini sono sì pochi, ed è sì poco necessaria la scambievole assistenza, che divengono anche eccessivamente deboli gli allettamenti onde sono invitati a unirsi. La loro industria è nel medesimo tempo così imperfetta, che non può assicurare la sussistenza per un numero considerabile di famiglie, stabilite in un solo luogo. Vivono allora dispersi non tanto per elezione quanto per necessità; o al più, si radunano in piccoli casolari alle ripe del fiume, che loro somministra nutrimento, o al confine di qualche pianura lasciata aperta dalla natura, e ripulita dalla loro propria fatica. Gli Spagnuoli, avvezzi a trovar questo modo d'abitazioni fra tutte le selvagge tribù, delle quali erano già informati, restarono attoniti all'entrar nella Nuova Spagna, e al ritrovarvi i nazionali congregati in città grandi, somiglianti a quelle d'Europa. Nel primo fervore della lor maraviglia paragonarono Zampoala, benchè città solamente del secondo o del terzo ordine ad alcune di maggior nota nel loro proprio paese. Quando poi videro successivamente Tlascala, Cholula, Tacuba, Tezeuco e Messico stessa, s'accrebbe di tanto il loro stupore, che esagerarono immensamente le idee della loro grandezza e popolazione. Anche quando vi è il comodo di bene osservare, e che l'interesse non istimola ad ingannare, il computo congetturale, che formasi del numero della gente nelle città, è infinitamente vago e spessissimo esagerato. Non è dunque gran fatto che Cortes e i suoi compagni, poco assuefatti a simili conti, e portati potentemente a magnificare le cose, per esultare il merito delle loro scoperte e conquiste, fossero caduti in questo errore comune, di innalzare le descrizioni molto al di sopra del vero. Conviene per tal motivo che si faccia una gran detrazione alla loro numerazione degli abitanti nelle città Messicane. Ma con tutto questo, appariranno sempre città di tale importanza, da essere collocate e trovate solo fra i popoli, che hanno fatto qualche progresso notabile nelle arti della vita sociale (142).

La separazione delle varie professioni fra i Messicani è una prova non meno stimabile del loro raffinamento. Le arti nei primi secoli della società sono così poche e così semplici, che ciascun uomo è bastantemente maestro di tutte, per soddisfare a quel che domandano i pochi suoi desiderj. Il selvaggio sa formare il suo arco, appuntare le sue frecce, alzare la sua capanna, scavare la sua *canoe*, senza chiamare in aiuto mani più abili delle sue. Bisogna che il tempo abbia accresciuto le necessità degli uomini, e maturato il loro giudizio, primachè le produzioni d'arte divengano così complicate nella loro struttura, o così curiose nella lor fabbrica, che si richieda un corso particolare d'educazione per rilevare un artefice, e per farlo esperto

nell' invenzione e nella manifattura. A misura che dilatasi il raffinamento, cresce la varietà delle professioni, e da questa si diramano poi numerose e minute suddivisioni. Fra i Messicani la separazione delle arti necessarie alla vita erasi notabilmente introdotta. Le funzioni del muratore, del tessitore, dell'orefice, del pittore, e di diversi altri mestieri, erano eseguite da differenti persone Ognuno era regolarmente instruito nella sua vocazione. A questa sola confinandosi la sua industria, e con l'assidua applicazione a un oggetto solo, unita alla perseverante pazienza propria degli Americani, i loro artigiani arrivavano a un grado di leggiadria e di perfezione di lavoro, molto superiore a ciò, che si poteva aspettare dai rozzi istrumenti, che adoperavano. Le loro varie produzioni eran messe in commercio, e con il loro baratto ai mercati fissi tenuti nella città, provvedevano ai loro bisogni scambievoli, con una corrispondenza così bene ordinata che caratterizza uno stato di società già inoltrato.

La distinzione dei gradi stabilita nell'imperio del Messico è una delle prime circostanze che merita attenzione. Nell'esaminare le tribù selvagge d'America, noi osservammo, che la certezza d'essere uguali e l'intolleranza di vivere subordinati, sono i desiderj ed i sentimenti degli uomini nell'infanzia della vita civile. Nel tempo di pace sentono essi difficilmente l'autorità d'un superiore; ed in guerra la riconoscono poco. Non avendo idea di proprietà, non hanno nemmeno quella della differenza di condizione, che ne risulta. La nascita o i titoli non conferiscono preeminenza, essendo questa acquistata soltanto dal merito e dalle ottime qualità personali. La forma di società era assai diversa fra i Messicani. Il corpo grande del popolo compariva nello stato il più umiliante. Un numero assai considerevole d'uomini conosciuti sotto il nome di Mayeques, somigliavano appunto nella lor condizione a quei contadini, che regnando il sistema feudale, erano considerati con varie denominazioni come strumenti da lavoro, attaccati al suolo. I Mayeques non potevano cambiare il loro posto di residenza, senza ottenere la permissione dal superiore da cui dipendevano. Erano trasferiti insieme con i terreni sui quali stavano, da uno all'altro proprietario, ed erano obbligati a coltivare i campi, ed a prestare diversi generi d'opere servili, mentre che altri si riducevano all'infima forma di soggezione, cioè alla domestica servitù, e risentivano il più strano rigore di quello stato infelice. Erano stimati di condizione sì vile, e la loro vita aveva in se stessa sì poco prezzo, che chi uccideva uno di quegli schiavi, non era soggetto a nessuna pena. Quelli perfino che erano riguardati come uomini liberi, venivano dai loro superbi padroni trattati come esseri d'una specie inferiore. I nobili che possedevano vasti territorj, si dividevano in varie classi, ciascuna delle quali aveva dei titoli particolari. Alcuni di questi titoli, come le terre, discendevano di padre in figlio in successione perpetua: altri stavano annessi a certi speciali uficj, e si conferivano a vita, come segni di personal distinzione. Il monarca esaltato sopra di tutti, godeva il massimo potere e la suprema dignità. Così la differenza dei gradi vedevasi pienamente stabilita in una linea di regolata subordinazione, dal più alto al più basso membro della comunità. Ciascuno conosceva i suoi diritti ed i suoi doveri. La gente che non aveva la permissione di portare un vestito della medesima foggia, o d'abitare in case fatte come quelle dei nobili, si accostava ad essi con umile riverenza. Davanti al loro sovrano non ardivano alzare gli occhi da terra, o rimirarlo in viso. I medesimi nobili ammessi all'udienza del loro sovrano, vi entravano scalzi, mediocremente vestiti, e come suoi schiavi gli presentavano un omaggio che pizzicava di adorazione. Questo rispetto dovuto dagl'inferiori a quei che erano da più di loro, stabilivasi con una cerimonia così accurata, che si medesimava fino nel loro linguaggio, ed influiva nel loro genio e nel loro idioma, abbondando la messicana favella d'espressioni di riverenza e di cortesia. Lo stile e i titoli usati nell'abboccamento fra uguali, sarebbero stati indecenti in bocca d'uno di più bassa condizione quando si presentava a persone di maggior grado, ed anzi sarebbonsi condannati come un insulto (143). Nella società solamente ridotta a una certa forma dal tempo o dal regolare governo, si trova un'ordinata disposizione d'uomini in diversi ranghi,

e una delicata attenzione ai loro differenti diritti.

Lo spirito dei Messicani, così familiarizzato e disposto alla subordinazione, era preparato a sottomettersi al governo monarchico. Ma la descrizione della loro polizia e delle leggi fatta dagli Spagnuoli che ne furono i sovvertitori, è così trascurata e contraddittoria che riesce difficile il delineare con precisione la forma dei loro statuti. Alle volte rappresentano i monarchi del Messico come assoluti e che decidono a lor beneplacito sopra ogni affare di Stato. In altre occasioni si trovano delle tracce di leggi e di costumi, stabiliti apposta per circoscrivere la potenza della corona; e si leggono diritti e privilegi dei nobili, che paiono opporsi come barriere alle usurpazioni della medesima. Questa apparente contraddizione è derivata dal non avere abbastanza considerati i cambiamenti da Motezuma introdotti nella polizia messicana. La costui ambizione distrusse il sistema di governo antico, introducendo il puro dispotismo. Egli disprezzò i loro statuti, violò i loro privilegi, e pareggiò agli schiavi tutti i suoi sudditi senza distinzione di schiatta. I capi o nobili del primo grado, si sottoposero al giogo con tal reluttanza che per la brama di scoterlo, e per la speranza di recuperare i loro originali diritti, molti di essi cercarono la protezione di Cortes, e passarono a incorporarsi con una potenza straniera, contra il loro domestico oppressore. Non sotto il regno adunque di Motezuma, ma sotto quello de' suoi predecessori, si dee scoprire qual era la forma primitiva ed il genio della polizia messicana. Dal principio della monarchia fino all'elezione di Motezuma, pare che ella si mantenesse con piccola variazione. Quel corpo di cittadini che si può distinguere con il nome di nobiltà, componeva il principale ed il più rispettabile ordine nello Stato. Erano di diversi gradi, come si è già osservato, e acquistavano e tramandavano le loro onoranze in differenti maniere. Apparisce essere stato grande il loro numero. Secondo un autore avvezzo a esaminare attentamente ciò che egli dice, si contavano nell'imperio del Messico trenta personaggi di quest'ordine, ciascheduno dei quali aveva ne' suoi territorj intorno a centomila persone; ed eranvi quasi tremila nobili a questi subordinati e di classe inferiore. I territorj appartenenti ai Capi di Tezeuco e di Tacuba, appena cedevano in estensione a quelli del sovrano del Messico. Ciascuno di essi possedeva una completa giurisdizione territoriale ed esigeva tasse da' suoi proprj vassalli. In guerra però, seguitavano tutti lo stendardo messicano, servendo con un numero d' uomini in proporzione al loro dominio; e la maggior parte di essi pagava un tributo al suo monarca come a suo supremo signore.

In questo abbozzo della messicana costituzione, ci si presenta un'immagine della polizia feudale nella sua forma più rigida, e se ne discernono subito i tre distintivi caratteristici; nobili che posseggono un'autorità quasi indipendente; popolo nello stato più vile di soggezione; e re, al quale è commesso il potere esecutivo di tutto lo Stato. Il suo spirito ed i principj paiono avere operato nel nuovo mondo nella stessa maniera che nell'antico. La giurisdizione della corona era limitatissima. La vera ed effettiva autorità stava nelle mani dei nobili Messicani, e se ne rilasciava al re puramente l'ombra. Gelosi all'eccesso dei loro proprj diritti, si guardavano colla più zelante ansietà dalle usurpazioni dei loro sovrani. Per una legge fondamentale dell'imperio erasi provveduto che il re non dovesse determinare sopra alcun punto di generale importanza, senza l'approvazione d' un consiglio composto della primaria nobiltà. Se egli non otteneva il loro consentimento, non poteva impegnar la nazione alla guerra, nè disporre a suo piacere dei più considerabili capi delle pubbliche rendite, essendo queste appropriate a certi oggetti, dai quali non era permesso alla regia autorità di deviarle. Per assicurare un pieno vigore a questi patti costituzionali, i nobili Messicani non accordavano alla corona il discendere per eredità, ma ne disponevano per elezione. Pare che il diritto di eleggere, risedesse originalmente in tutto il corpo dei nobili: ma dopo fu dato a sei elettori, due dei quali erano sempre i Capi di Tezeuco e di Tacuba. Per un certo rispetto alla famiglia dei loro monarchi, la scelta cadeva generalmente sopra qualche persona che da quella traesse nascimento. Ma siccome per un popolo impegnato per-

petuamente alla guerra, l'attività e il valore erano di maggiore importanza che la stretta aderenza all'ordine della nascita, perciò i collaterali d'età matura o di distinto merito, venivano spesso preferiti a quelli che più s'avvicinavano al trono per linea retta. A una tal massima di polizia, i Messicani son debitori di quella successione d'abili e guerrieri principi che in breve spazio di tempo portarono il loro imperio a quella straordinaria altezza di potere, a cui era giunto, quando Cortes approdò nella Nuova Spagna.

Quando la giurisdizione dei monarchi del Messico continuava ad essere limitata, egli è probabile che fosse anche esercitata con poca ostentazione. Ma a misura che la loro autorità prese piede, si accrebbe lo splendore del loro governo. Gli Spagnuoli lo videro in quest'ultimo stato; e colpiti dall'apparenza della corte di Motezuma ne descrissero il lusso colle espressioni della maraviglia. Il numero de' suoi servi, l'ordine, il silenzio, la riverenza colla quale gli stavano attorno, l'ampiezza della sua reale abitazione, la varietà degli appartamenti destinati a diversi ufiziali, la magnificenza colla quale facea mostra della sua grandezza, ogni volta che permetteva a' suoi sudditi il visitarlo; paiono rappresentare la pompa delle antiche monarchie in Asia, piuttosto che la semplicità degli Stati nascenti del Nuovo Mondo.

Ma i potentati del Messico non ispiegavano il loro potere colla sola pompa esteriore; lo manifestavano più beneficamente nell'ordine regolato con il quale conducevano l'amministrazione interna e la polizia dei loro dominj. Il Re aveva una piena giurisdizione sì civile che criminale sopra i suoi proprj ed immediati vassalli. Ogni provincia, o parte della monarchia avea i suoi giudici assegnati; e se dobbiamo credere al ragguaglio che danno gli scrittori Spagnuoli delle massime e delle leggi, sopra le quali fondavano le loro decisioni riguardo alla distribuzione di proprietà; ed al castigo dei delitti, la giustizia nell'impero Messicano amministravasi in grado d'ordine e d'equità, simile a quello che regna nelle società altamente incivilite.

Non era meno sagace la loro attenzione nel provvedere al mantenimento del loro governo. Si ponevano le tasse sopra la terra, sopra gli acquisti d'industria, e sui generi d'ogni specie, esposti alla vendita in pubblici mercati. Le imposizioni benchè considerabili non erano arbitrarie o disuguali, venivano comandate con regole fisse, ed ognuno sapeva qual parte gli toccava del comun peso. Non vi si conosceva l'uso della moneta, e tutte le gravezze si pagavano in generi; e perciò non solamente le produzioni naturali di tutte le differenti province nell'imperio, ma ogni sorta di manifatture ed ogni lavoro d'ingegno e di arte, si raccoglievano in luoghi di deposito pubblico. Da questi l'imperatore traeva le provvisioni per i numerosi suoi cortegiani in tempo di pace, e somministrava alle sue armate, durante la guerra, il vitto, il vestito e gli ornamenti. La gente d'inferior condizione che non possedeva terreni, nè impegnavasi nel commercio, era costretta ad impiegarsi in varj servizj. Così con un determinato lavoro si coltivavano le terre della corona, andavano avanti le opere pubbliche, le molte case appartenenti all'imperatore si fabbricavano o si risarcivano (144).

Lo stato del saggio governo dei Messicani è notabile non solo negli articoli essenziali ad una società bene ordinata, ma anche nei diversi regolamenti di minor conseguenza, riguardo alla sua polizia. L'introduzione da me già mentovata dei pubblici corrieri, assegnati a certi luoghi per portare notizie da una all'altra parte dell'imperio era un raffinamento di polizia, a quell'epoca non messo in uso per anche in alcun regno d'Europa. La fabbrica della città capitale in un lago, con fosse artificiali e con argini di gran lunghezza che le servivano come di strada da varie bande ed erette in sull'acqua con non minore fatica che ingegno, pare un'idea che non potesse cadere in mente, se non se ad un popolo incivilito. La medesima osservazione si può applicare agli acquedotti o canali, dai quali portavasi una corrente d'acqua dolce da una distanza considerabile nella città per uno degli argini (145). Il numero grande delle persone incumbenzate di tener polite le strade, d'illuminarle con fuochi accesi in diversi posti e di fare la ronda come guardie di notte, dinotano un grado di

riflessione che le instruite nazioni hanno indugiato moltissimo ad acquistare.

Il progresso dei Messicani in diverse arti, è da considerarsi come una prova la più decisiva del loro molto raffinamento. Cortes ed i primi scrittori Spagnuoli, lo descrivono quasi con estasi; e sostengono che gli artefici i più celebrati d'Europa non potevano nè sorpassarli, nè uguagliarli nel fatto dell'invenzione od eleganza di manifattura. Rappresentavano uomini, animali ed altri oggetti, disponendo in tal modo varie penne di varj colori che producevano, per quanto si dice, tutti gli effetti del chiaroscuro, e che imitavano la natura con verità e con delicatezza. Vien riferito che i loro ornamenti d'oro o d'argento, erano di un lavoro non meno curioso. Dobbiamo però confessare che nel formare le nostre idee dalle descrizioni generali delle arti fra nazioni imperfettamente incivilite, siamo soggetti ad ingannarci all'ingrosso. Nell'esaminare le opere di un popolo, il cui progresso nell'istruzione avvicinasi al nostro, noi lo riguardiamo con occhio critico e bene spesso geloso; laddove, quando persuasi della superiorità nostra propria, consideriamo le arti delle nazioni rozze in confronto alle nostre, ci fanno grande specie le loro opere eseguite con tanti svantaggi; e nel calore della nostra immaginazione siamo portati a decantarle come produzioni finite, più di quello che infatti non sono. All'effetto di questa illusione possiamo imputare l'esagerazione degli autori Spagnuoli nei racconti delle arti dei Messicani, senza supporre *in* essi intenzione veruna d'ingannarci. Non si dee però decidere del grado del loro merito da queste medesime descrizioni, ma bensì considerando i saggi delle loro arti, tali quali si vedono preservati tuttora. Siccome la nave su cui mandò Cortes a Carlo V le produzioni le più curiose degli artefici Messicani, raccolte dagli Spagnuoli, quando la prima volta saccheggiarono l'imperio, fu presa da un corsaro Francese, i testimonj che ci arrivarono del loro ingegno, sono men numerosi di quelli dei Peruviani. Non ho potuto sapere, se alcuna delle loro opere in penne, a imitazione della pittura, esista ancora in Ispagna. Ma molti dei loro ornamenti d'oro e d'argento, come pure diversi attrezzi impiegati nella vita comune, sono depositati nel magnifico gabinetto di cose naturali e artificiali, aperto ultimamente dal re Cattolico: e persone, al giudizio ed al gusto delle quali io posso fidarmi, m'hanno assicurato che questi vantati sforzi di loro arte, sono goffe rappresentazioni di oggetti comuni o immagini di forme umane o di alcuni animali, prive di grazia e di proprietà (146). La giustezza di simili osservazioni vien confermata, quando si esaminano le stampe in carta delle loro pitture pubblicate da varj autori, dove si vedono figure d'uomini, di quadrupedi, d'uccelli, e tutta la rappresentanza della inanimata natura rustiche al maggior segno e malfatte. Il più duro stile egiziano per quanto apparisse imperfetto, era sempre più elegante. I primi sbozzi dei fanciulli che cominciano a delineare gli oggetti, son quasi della medesima accuratezza.

Ma sebbene possano stimarsi rozze le pitture dei Messicani, quando si considerano puramente come lavori d'arte, meritano un diverso giudizio se si riguardino come memorie del loro paese e come istorici monumenti della lor polizia e dei loro fatti; e divengono allora oggetti curiosissimi e interessano l'attenzione. La più nobile e la più proficua invenzione, di cui si vanti l'umano ingegno, è quello dello scrivere. Ma la prima prova di quest'arte, che ha contribuito più di tutte le altre ad ammegliorare l'umana specie, fu assai debole, e si avanzò lentamente alla perfezione a cui di grado in grado pervenne. Quando il guerriero invaghito di fama, desidera di trasmettere qualche notizia delle sue geste ai secoli successivi; quando la gratitudine di un popolo al suo sovrano lo stimolava a tramandare ai posteri il ragguaglio delle benefiche di lui virtù, pare che il primo metodo loro caduto in mente per eseguirlo, fosse il delineare nella maniera ch'e' potevano migliore, le figure rappresentanti l'azione, della quale volevano conservare la ricordanza. Di questo costume che con gran proprietà fu chiamato pittura scrivente, se ne trovano delle tracce appresso le tribù più selvagge d'America. Quando un condottiero ritorna dal campo leva da un albero la corteccia e vi abbozza con del colore rosso alcune sconce figure, che esprimono l'ordine della sua marcia,

il numero de' suoi seguaci, il nemico che egli ha attaccato, le capelliere e gli schiavi che ha riportati a casa. Fida a questi semplici annali la sua reputazione, e si conforta con la speranza, che per questo mezzo egli sarà onorato dai guerrieri dei tempi avvenire.

Le pitture dei Messicani, paragonate con questi ruvidi saggi dei loro nazionali selvatici, si possono considerare come opere di qualche composizione e disegno. Essi, per vero dire, non conoscevano altro modo di rammentare le cose fatte, che quello di delineare gli oggetti, che bramavano esporre. Sapevano però esibire per ordine progressivo e descrivere con una propria distribuzione di figure una serie più complicata d'avvenimenti, gli atti segualati di qualche monarca, da che egli ascese al trono sino alla morte, l'educazione di un fanciullo, dalla sua nascita fino agli anni della sua maturità, i differenti premj e i segni di distenzioni conferiti ai guerrieri, in proporzione dei loro meriti nelle battaglie. Alcuni saggi singolari di questa pittura scrivente, si son preservati e si riguardano giustamente come curiose memorie dell'arte portata dal Nuovo Mondo. Di questi i più valutabili furono pubblicati da Purchas in sessantasei stampe, divise in tre parti. La prima contiene la storia dell'imperio del Messico sotto i suoi dieci monarchi. La seconda è una lista di tributi, indicante quel che ciascuna città conquistata pagava al regio erario. La terza è un codice delle loro instituzioni domestiche, politiche e militari. Un altro modello di messicana pittura è stato dato alla luce in trentadue stampe dal presente arcivescovo di Toledo. A tutteddue queste opere evvi annessa una piena spiegazione di ciò che le figure son destinate a rappresentare, e l'ottennero gli Spagnuoli dagl'Indiani bene informati delle loro proprie arti. Lo stile della pittura è dappertutto il medesimo. Rappresentano cose, non già parole; immagini agli occhi, non idee all'intelletto. Possono riguardarsi perciò come i primi e più imperfetti sforzi degli uomini, nei lor progressi intorno allo scoprire l'arte di scrivere. Questo modo di rammentare le cose, dovette esser subito conosciuto per difettoso. Il dipingere qualunque avvenimento, era di sua natura una rincrescevole operazione: e siccome gli affari divenivano sempre più complicati, e si moltiplicavano i fatti in ogni società, i suoi annali crescevan per conseguenza a un enorme volume. Oltre di ciò non si poteva delineare altri oggetti, che quelli del senso; i concepimenti dello spirito non avevano forma corporea, e sino a tanto che la pittura scrivente non fu in grado di comunicarne un' idea, continuava ad essere un'arte imperfetta. La necessità di migliorarla avrà adunque destata e aguzzata l'invenzione; e la mente umana tenendo il medesimo corso nel Nuovo Mondo come nel vecchio, si sarà avanzata con gli stessi succedanei passi prima da un attuale pittura al facile geroglifico, poi al simbolo allegorico, quindi all'arbitrario carattere, finchè si scoprisse alla fine un alfabeto di lettere, capace d'esprimere tutta la varietà di combinazione di suoni, impiegati in parlando. Nelle pitture dei Messicani si vide chiaro, che si cominciò fra di loro un simil progresso. Con un attento esame alle stampe che ho mentovate, si può osservare un certo avvicinamento al semplice geroglifico, dove la parte, o la circostanza principale del soggetto, è posta in vece del tutto. Negli annali dei loro re, pubblicati da Purchas, le città conquistate da ciascheduno di essi, si rappresentano uniformemente nella stessa maniera, con il rozzo disegno di una casa; ma per accennare le città particolari, che sottomettevano alle loro armi vittoriose, si faceva uso d'emblemi anche particolari, alle volte di naturali oggetti, ed alle volte d'artificiose figure. Nella lista dei tributi data fuori dall'arcivescovo di Toledo è tralasciata la casa, che era propriamente la pittura della città; e il solo emblema vi si adopera per indicarla. Apparisce oltre di questo, che essi abbiano fatto qualche avanzamento dell'uso dei geroglifici i più figurati e fantastici. Per descrivere un monarca che aveva dilatato il suo dominio a forza d'armi, dipingevano uno scudo ornato di dardi, e lo ponevano fra lui e le città soggiogate. Ma in un solo esempio, cioè nell'indicazione dei numeri si vede che essi tentarono d'esprimere delle idee mancanti di forma corporea. Avevano inventato dei segni artificiali, o di convenzione tra loro, per questo fine. Contavano così gli anni del regno dei loro sovrani, come anche

l'importarè del tributo pagabile al regio erario. La figura d'un cerchio rappresentava l'unità che nei piccioli numeri si ripeteva all'uopo. I numeri maggiori erano espressi da un segno particolare, e ne avevano alcuni che denotavano la somma integrale dal venti all'ottomila, La breve durata del loro imperio fu quella, che impedì ai Messicani l'andare più avanti in quel lungo corso che conduce gli uomini, dal lavoro del disegnare gli oggetti reali, alla semplice facilità dello scrivere per alfabeto. Le loro ricordanze, tuttochè vi si trovino alcune idee che potevano condurre a più perfetto stile, non si possono considerare che una specie di pittura scrivente, raffinata in modo, da far conoscere la loro superiorità sopra le tribù selvagge d'America; ma nondimeno così difettosa, da comprovare, che essi non avevano oltrepassato di troppo il primo grado di quel progresso, che ogni popolo deve già aver fatto prima che sia numerato fra le nazioni civili (147).

Il loro modo di fare il computo dei tempi, serve d'infallibile testimonio del loro profitto in genere d'instruzione. Dividevano l'anno in diciotto mesi composto ciascuno di venti giorni, e facienti tutto il numero di trecentosessanta. Ma siccome osservavano che il corso del sole in quello spazio non rimaneva completo; aggiugnevano all'anno cinque altri giorni. Questi, che propriamente erano giorni intercalari, li chiamavano soprannumerarj o superflui; e poichè non appartenevano ad alcun mese, non si faceva in essi verun lavoro, non si celebrava funzione veruna, ed erano consacrati intieramente all'allegria e al passatempo. Questo stretto avvicinamento alla filosofica accuratezza, mostra assai chiaro, che dai Messicani erasi prestata quell'attenzione alle speculative ricerche, alla quale gli uomini nel loro ruvido stato, non sono mai soliti di rivolgere il pensiero.

Tali sono le più notabili particolarità nei costumi e nella polizia dei Messicani, per le quali vengono dimostrati come un popolo considerabilmente illuminato. Si può da altre circostanze dedurre, che il loro carattere e molte delle loro civili osservanze non differivano troppo da quelle degli altri abitatori di America.

Simili alle rozze tribù che stavano loro dattorno, i Messicani erano impiegati in continue guerre, e pare, che i motivi, che gli stimolavano a commettere ostilità, fossero appunto i medesimi. Combattevano per isfogare la loro vendetta, spargendo il sangue dei nemici. In battaglia, pensavano unicamente a far dei prigioni; e dal numero di questi, si giudicava la vittoria gloriosa. Gli uomini presi non si riscattavano più e non si risparmiavano mai. Erano tutti sacrificati senza pietà e si divorava la loro carne colla stessa barbara gioia, che fra i più feroci Selvaggi. In certe occasioni il costume era portato agli eccessi i più strani. I principali loro guerrieri si coprivano della pelle delle vittime infelici, che avevano uccise, e ballavano per le strade, vantandosi del loro proprio valore, ed esultando sopra i loro nemici. Anche nelle loro instituzioni civili, si ravvisano le tracce dell'indole crudele inspirata loro dal sistema di guerra. I primi quattro consiglieri dell'imperio, erano distinti con titoli atroci, da appropriarsi solamente ad un popolo che fa sua delizia del sangue umano (148). Questa ferocia di carattere prevaleva fra le nazioni tutte della Nuova Spagna. I Tlascalesi, i Mechoacanesi, ed altri Stati in contrarietà coi Messicani si dilettavano ugualmente di guerra, e trattavano i lor prigionieri colla medesima crudeltà. A misura che il genere umano si combina in sociale unione e vive sotto il vigore di leggi uguali e di regolar polizia, si ammolliscono i suoi costumi. nascono i sentimenti d'umanità, e i diritti dell'umana specie cominciano ad essere intesi. Il furore della guerra si scema, e gli uomini, anche quando sono impegnati in ostilità, si ricordano di quel che debbono l'uno all'altro. Il Selvaggio combatte per distruggere, il cittadino per vincere. Il primo non compassiona, nè risparmia; il secondo ha acquistato una sensibilità, che infrena la sua passione. Questa sensibilità non pare che la conoscessero i Messicani, poichè fra loro, la guerra era fatta con tanta sua originale barbarie, che è forza il sospettare, fosse veramente imperfetto il loro stato di incivilimento.

I riti lor funerali, non erano men sanguinosi di quelli delle più selvagge tribù. Alla morte di qualche personaggio di distinzione, e particolarmente del-

l'imperatore, sceglievasi un certo numero de' suoi domestici per accompagnarlo all'altro mondo; e queste disgraziate vittime erano messe a morte senza pietà, e sepolte nella medesima tomba.

Benchè la loro agricoltura fosse più estesa di quella delle vaganti tribù, che dipendevano principalmente dall'arco per il loro cibo, pare che non bastasse a somministrare loro la sussistenza, che ricercano gli uomini quando sono impegnati negli sforzi d'attiva industria. Non mostrano gli Spagnuoli d' essere stati sorpresi da alcuna superiorità dei Messicani sopra gli altri popoli d' America nel vigore del corpo. E gli uni e gli altri secondo la loro osservazione, erano di struttura sì debole, da non poter sopportare fatica; e la robustezza di uno Spagnuolo superava quella di parecchi Indiani insieme uniti. Ciò si attribuiva alla loro miserabile dieta, al povero nutrimento, atto a preservare la vita, ma non già a dar fermezza al temperamento. Appena sarebbevi stato luogo di fare una simile riflessione sopra di un popolo provveduto abbondantemente del necessario per vivere; e la difficoltà che incontrò Cortes nel procurar da mangiare a' suoi pochi soldati, che furono spesso costretti a cibarsi delle produzioni spontanee della terra, conferma l'osservazione degli scrittori Spagnuoli, e non ci dà troppo grande idea dello stato della coltivazione nell'imperio del Messico.

Favorisce questa opinione una pratica che vegliava generalmente nella Nuova Spagna. Le donne messicane allattavano i loro figli per alcuni anni, ed in quel tempo non coabitavano co' loro mariti. Questa cautela, contraria all'accrescimento di prole, benchè necessaria, come ho già osservato, appresso i Selvaggi che per le asprezze della lor condizione e la incertezza della sussistenza giudicavano impossibile il rilevare una numerosa famiglia, con fatica si può supporre, che dovesse essere continuata fra un popolo avvezzo a vivere nell'abbondanza e nei comodi.

La vasta estensione dell'imperio del Messico, la quale ben a ragione fu considerata come una prova la più decisiva di considerabil progresso nel regolare governo e nella polizia, è uno di quei fatti nella storia del Nuovo Mondo, che sembra essere stato creduto senza il debito esame, e senza la sufficiente dimostrazione. Gli storici Spagnuoli per magnificare il valore dei loro concittadini, sono soliti di rappresentare il dominio di Motezuma quasi dilatato per tutte le province della Nuova Spagna, dall'Oceano settentrionale al meridionale. Ma una gran parte del paese montuoso la possedevano gli Otomies, fiero popolo non incivilito, che pareva il residuo degli originali abitanti. Le province verso il settentrione e l'occidente di Messico, erano occupate dai Chichemecas, e da altre tribù di cacciatori. Nissuno di questi riconosceva per suo superiore il Messicano monarca. Anche nell'interno e nelle parti del paese più facili a conquistarsi, vi erano diverse città e province non sottomesse in alcun tempo al giogo di Messico. Tlascala, benchè lontana solamente ventuna lega dalla capital dell'imperio, era indipendente, e tuttora repubblica. Gholula sebben più vicina, non era stata assoggettata se non se poco tempo prima dell'arrivo degli Spagnuoli. Tapeaca alla distanza di trenta leghe da Messico, pare che fosse uno Stato separato, che governavasi colle sue proprie leggi. Mechoacan, la cui frontiera si distendeva dentro a quaranta leghe di Messico, era un potente regno, famoso per il suo implacabile odio al nome messicano. Da queste nemiche province lo imperio Messicano trovavasi circoscritto per ogni parte; e perciò l'alte idee che noi siamo portati a concepirne dietro la descrizione degl'istorici Spagnuoli; si vogliono moderare.

A cagione di questa indipendenza, in cui erano i differenti Stati della Nuova Spagna non eravi molta comunicazione fra le sue varie province. Anche nel paese interiore non troppo discosto dalla capitale, pare, che non vi fossero strade per facilitare la corrispondenza d' uno con l'altro distretto; e gli Spagnuoli quando tentarono la prima volta di penetrarvi, dovettero aprirsi la via tra le foreste e le paludi. Cortes nella coraggiosa sua marcia da Messico a Honduras nel 1525 incontrò ostacoli, e patì disastri non punto inferiori a quelli, coi quali fu necessitato combattere nelle meno incivilite regioni d'America. In alcuni luoghi si forzò con fatica il passaggio tra boschi impraticabili, o per pianure inondate tutte dall'acqua. In altri ritrovò sì

poca coltivazione, che le sue truppe si videro bene spesse in pericolo di morire per carestia. Mal corrispondono simili fatti alle descrizioni pompose, che gli scrittori Spagnuoli danno della polizia e dell'industria del Messico; e somministrano puramente l'idea d'un paese somigliantissimo a quello posseduto dalle tribù Indiane nell'America Settentrionale. Qua e là, una strada per il traffico o per la guerra, come si dice nell'America Settentrionale, conduceva da uno all'altro stabilimento; ma generalmente non vi si scorgeva segno di stabilita comunicazione; pochissimi indizj d'industria e nessuna memoria d'arte.

Una prova non men sorprendente della loro imperfetta commerciale corrispondenza si è la mancanza della moneta, o di qualche regola per mezzo di cui stimare il valore dei generi; il che è della massima conseguenza fra i passi, che le nazioni fanno nel loro progresso, e finchè non vi sono arrivate, tutte le loro azioni debbono esser così sconce, così faticose e così limitate, che si può arditamente affermare di loro, essersi avanzate pochissimo nella loro carriera. L'invenzione di questa regola commerciale è d'un'antichità tanto rimota nel nostro emisfero, e nasce così gran tempo prima dell'era dell'autentica storia, che pare quasi coetanea coll'esistenza della società. Pare, che i preziosi metalli siano stati impiegati a buonora per questo fine, siccome quelli che per il loro permanente valore, per la loro divisibilità e per molte altre qualità sono adattati a servire di comune regola, meglio di qualunque altra sostanza, sopra di cui la natura ci abbia dato il comando. Ma nel Nuovo Mondo, dove questi metalli abbondano più, non se ne sapeva fare un tal uso. I bisogni delle rozze tribù, o delle monarchie imperfettamente incivilite, non lo rendevano necessario. Tutta la loro commerciale corrispondenza facevasi per via di baratto; e l'ignoranza d'una regola comune, con cui facilitare il cambio dei generi, che contribuiscono tanto alla contentezza del vivere, si può giustamente allegare come una prova dello stato infantile della lor polizia. Nel Nuovo Mondo si cominciò anche a sentire lo svantaggio di non avere alcuni generali istrumenti di commercio; e si fecero degli sforzi per supplire al loro difetto. I Messicani, fra i quali il numero e la grandezza delle loro città diede origine a un traffico più esteso che in qualunque altra parte d'America, avevano principiato a fare uso d'una regola comune di prezzo, che rendeva i minuti contratti più facili. Siccome la cioccolata era la bevanda favorita dalle persone di ogni condizione, i chicchi o siano mandorle di caccao delle quali è composta, erano di così universale consumo, che nei loro mercati fissi si accettavano di buona voglia, in cambio dei generi di piccol valore. Vennero così ad essere considerati come instrumenti di commercio; ed il prezzo di quella tal cosa, di cui qualcheduno intendeva disfarsi, si stimava dal numero delle mandorle di caccao, che colui domandava in baratto. Questo apparisce essere stato il più gran passo degli Americani verso la moneta. E se la mancanza della medesima si dee riguardare come una prova di loro barbarie, l'espediente stesso con cui cercavano di supplirvi, si dovrà ammettere dall'altra come un testimonio non men ragionevole del progresso che i Messicani avevano fatto nella civiltà in confronto delle altre nazioni d'America.

Tale era il rozzo stato, in cui si trovavano molte province del Messico, quando furono visitate la prima volta dai loro conquistatori. Anche le città, ampie e popolate come erano, parevano piuttosto abitazioni di uomini appena usciti della barbarie, che la residenza d'un popolo già dirozzato. La descrizione di Tlascala somiglia appunto quella d'un villaggio Indiano. Una quantità di basse isolate capanne, sparse qua e là irregolarmente, secondo il capriccio di ciascun proprietario, fabbricate di terra e di pietre, e coperte di canne e senza altra luce che quella che ricevevano dalla porta, fatta in maniera, da non potervisi entrare senza incurvarsi. In Messico, benchè per la particolarità della sua situazione fossero le case più ordinatamente disposte, la struttura della maggior parte era assai miserabile. Nè i loro tempi, nè gli altri pubblici edifizj erano tali da meritarsi le alte lodi, concesse loro dagli scrittori Spagnuoli. Per quanto si può raccogliere dalle loro oscure e inaccurate descrizioni, il gran tempio di Messico, il più famoso della Nuova Spagna, che è stato rappresentato come una ma-

gnifica fabbrica, era una solida massa di terra di forma quadra, colla superficie formata in parte di pietre. La sua base da ogni lato si stendeva novanta piedi, e scemando gradualmente a misura che si avanzava in grandezza, andava a terminare in un quadrangolo quasi di trenta piedi, dove stava collocato un tabernacolo della Deità e due altari sui quali si sacrificavano le vittime (149). Tutti gli altri tempj celebri della Nuova Spagna somigliavano esattamente quello di Messico, e non danno una grande idea di progresso d'arte di ingegno. Appena si può concepire, che una forma di più zotica e più semplice potesse cadere in mente ad un popolo nei primi suoi sforzi per innalzare qualche opera considerevole.

Ingegno e abilità maggiore, se si dee credere agli storici Spagnuoli, spiccavano nelle case dell'imperatore, e in quelle della nobiltà più distinta. Vi si scorgeva un certo elegante disegno, ed una comoda distribuzione d'appartamenti. Ma se fabbriche corrispondenti a simili descrizioni, fossero state mai nelle città messicane, egli è probabile, che ne apparirebbero tuttora dei visibili resti. Alla maniera, in cui condusse Cortes l'assedio di Messico, si può facilmente imputare la total distruzione di ciò che in quella capitale aveva un apparente splendore. Ma essendo scorsi solamente due secoli e mezzo dopo la conquista della Nuova Spagna, pare incredibile che in un periodo così corto, ogni vestigio della sua vantata simmetria e grandezza sia affatto sparito, e che in nessuna delle altre città, in quelle particolarmente che non furon tocche dalla mano distruggitrice dei conquistatori, non vi siano punto rovine da riguardarsi come monumenti della loro antica magnificenza.

Fino nei villaggi dei più rozzi Indiani, vi sono fabbriche di grand'estensione, e più alte delle case comuni per abitare. Quelle che son destinate a tenervi il Consiglio della tribù, e nelle quali si adunano tutti in occasione di pubblica festa, si possono chiamare maestose se si paragonan col resto. Avendo i Messicani ranghi stabiliti di nobiltà, ed essendo tra loro la proprietà disugualmente divisa, il numero delle distinte fabbriche nelle loro città doveva per conseguente superar quello delle altre parti d'America. Non apparisce però che fossero, nè così solide, nè così grandiose da meritare i pomposi epiteti, dei quali le onorano nel descriverle gli autori Spagnuoli. E' probabile, che quantunque adorne ed erette in più ampio spazio, fossero lavorate coi medesimi fragili materiali, che gl'Indiani impiegavano nelle loro abitazioni ordinarie (150); e perciò il tempo in meno di dugentocinquanta anni può averne distrutti tutti quanti gli avanzi (151).

Si vede in somma da questa enumerazione di fatti, che lo stato di società in Messico era notabilmente avanzato sopra quello delle selvagge tribù da noi già descritte. Ma non si vede anche meno, che in molte particolarità, ciò che raccontano gli Spagnuoli è eccessivamente abbellito. Non vi è un'origine più frequente, o più feconda d'inganno nel descrivere i costumi e le arti delle selvagge nazioni, o di quelle che sono imperfettamente incivilite, che applicar loro i nomi e le frasi introdotte dalle instituzioni e dai raffinamenti della vita più culta. Quando il condottiero d'una piccola tribù o il Capo d'una rozza comunità è onorato del titolo di re o d'imperatore, il luogo di sua residenza non può ricevere altro nome che quello di suo palazzo; e di qualunque apparenza che siano i suoi seguaci, questi non possono esser chiamati se non la di lui corte; e sotto tali denominazioni acquistano essi un rilievo ed una dignità che loro non appartiene. L'illusione si sparge, e dandosi un falso colore ad ogni parte della narrativa, la somiglianza guadagna in tal modo la fantasia, che poi riesce difficile il ravvisar gli oggetti quali sono in effetto. Gli Spagnuoli, quando approdarono la prima volta alla costa del Messico, furono così colpiti dalla vista della polizia e delle arti utili al vivere, molto superiori a quelle delle tribù sino allora conosciute, che s'immaginarono avere alla fine scoperto un popolo incivilito nel Nuovo Mondo. Mostrano di aver fatto costantemente il paragone fra il popolo del Messico e i suoi inculti vicini; ed osservando con istupore le tante cose che indicavano la sua preeminenza, usano nel riferire l'imperfetta sua polizia e le nascenti sue arti, i termini che sono applicabili alle instituzioni d'uomini infinitamente più avanzati nel loro raffinamen-

to. Concorrono tutteddue queste circostanze a scemare il credito dovuto alle prime descrizioni spagnuole dei messicani costumi; e facendosi il confronto fra queste e quelle delle tribù meno instruite, si deduce, che quei tali scrittori innalzarono troppo le loro idee, e le tramandarono agli altri troppo esagerate a danno della verità. I più recenti autori hanno imitato lo stile degl' istorici originali, esagerando anche di più. I colori coi quali il De Solis rappresenta il carattere di Motezuma, lo splendore della sua corte, le leggi e la polizia del suo imperio, sono i medesimi che egli avrebbe adoperati per descrivere il monarca e le osservanze d'un popolo grandemente incivilito.

Quantunque però si possa supporre, che la calda immaginazione degli scrittori Spagnuoli avesse aggiunto degli abbellimenti alle loro relazioni, ciò non basta giustificare l' assoluta e decisiva sentenza di quelli che dichiarano i loro ragguagli intorno il messicano potere, il governo e gli statuti, come finzioni d'uomini che volevano ingannare o che si dilettavano del maraviglioso. Nel racconto della costituzione e dei costumi del Messico, vi sono pochissimi fatti storici avvalorati da una testimonianza non dubbia che si possa produrre per sostenere articoli d' importanza. Ridicono i testimonj oculari quel che essi videro; uomini che hanno vissuto fra i Messicani avanti e dopo la conquista, riportano leggi ed usanze che erano lor familiari: persone di professioni diverse, soldati, legali e preti, alla vista dei quali, gli oggetti si debbono essere presentati sotto varie comparse, concorrono tutti nella loro testimonianza. Se Cortes si fosse arrischiato ad ingannare il suo sovrano, esibendogli una pittura d' immaginario lavoro, non vi mancavano nemici e rivali pronti a scoprire la falsità di lui, e che avrebbero anco goduto nel rivelarla. Ma secondo le giuste osservazioni d'un autore (*), il quale col suo sapere e colla sua eloquenza ha illustrata ed abbellita la storia d'America, una sì fatta supposizione è di per se così improbabile, come sarebbe stato temerario l'assunto di chi l' avesse formata. Chi mai fra i distruttori d'un imperio sì grande era tanto illuminato o così attento al progresso delle operazioni degli uomini nella vita sociale, che potesse formare un sistema fittizio di polizia, così ben combinato e stabile come quello che essi decantano nelle loro memorie del messicano governo? Di dove potevano eglino prender l' idea di tanti statuti in legislazione e in polizia, ai quali, in quel tempo non eravi niente di simile, fra le nazioni che avevano già conosciute? Al principio del decimosesto secolo non vi era un regolato stabilimento di poste per portare notizie a qualsivoglia sovrano d'alcun regno in Europa. Queste medesime osservazioni debbono valere per quel che eglino riferiscono della struttura della città di Messico, dei regolamenti, della sua polizia, delle varie leggi emanate per l'amministrazione della giustizia o per assicurare il bene della comunità. Chi è avvezzo a contemplare il progresso delle nazioni, scopre assai spesso nei primi loro sforzi una prematura e inaspettata comparsa di quelle idee che diedero il nascimento alle istituzioni, e che sono poi oggetto di superbia e d' ornamento nell' età loro più avanzata. Anche in uno Stato debolmente istruito come quello del Messico, l'ingegno felice d'alcuni sagaci osservatori, svegliato e assistito da circostanze a noi sconosciute, può avere introdotto alcune pratiche, le quali di rado si trovano fuori delle società più raffinate. Ma è quasi impossibile, che gl'ignoranti conquistatori del Nuovo Mondo potessero formare in ogni occorrenza un complesso di costumi e di leggi, che non avesse per regola la coltura del loro secolo e quella del loro proprio paese. E se anche Cortes e i suoi compagni ne fossero stati capaci, perchè mai i lor successori concorsero a perpetuare l' inganno? E perchè Corita, o Motolinea, o Acosta trattennero il loro sovrano o i loro concittadini, puramente con favolosi racconti?

In una cosa per altro, le guide che siamo costretti seguitare, ci hanno rappresentato essere i Messicani più barbari di quel che forse non sono. Ci descrivono

(*) *L'abate Raynal Storia filosofica, e politica ec.*
ROBERTSON, *Volume unico.*

le loro massime di religione e i riti del loro culto, come strani e crudeli all'ultimo segno. La religione che non tiene un luogo considerabile nel pensiero di un Selvaggio, di cui le idee d'un poter superiore sono oscure, e pochi e semplici i sacri riti, aveva fra i Messicani un regolare sistema, unito a tutto il suo treno di sacerdoti, di tempj, di vittime e di giorni festivi. Ciò per se stesso è una chiara prova, che lo stato dei Messicani differiva assai da quello delle più rozze tribù americane. Ma dalla stravaganza dei loro religiosi principj o dalla barbarie di lor cerimonie, non possiamo dedurre con certezza, qual fosse il grado del loro incivilimento. Le nazioni, lungo tempo dopo che le loro idee cominciano ad allargarsi e ad ammegliorarsi i loro costumi, continuano ad attenersi ai sistemi di superstizione, fondati sopra il falso e rozzo immaginare dei primi secoli. Dal genio della religione messicana, si può per altro formare una conseguenza più giusta, rispetto alla influenza di lei sopra il carattere di quel popolo. La superstizione in Messico era torbida ed atroce. Le sue deità erano ammantate di terrore, e si dilettavano della vendetta. Si mostravano alla gente sotto detestabili forme, che facevano raccapricciare. Le figure dei serpenti, delle tigri e d'altri distruttori animali decoravano i loro tempj. Il timore era il solo principio, che inspirava i loro divoti. Digiuni, mortificazioni e penitenze, cose tutte rigide e che tormentavano al grado estremo, erano i mezzi che essi impiegavano, per far cessare la collera dei loro iddii; e non si accostavano mai ai loro altari, senza spargerli di sangue fatto uscire dai proprj corpi. Stimavano i sacrifizj umani i più accetti di tutte le offerte. Questa religiosa credenza, mescolandosi collo spirito implacabile di vendetta, che le aggiugneva forza maggiore, era cagione che ogni prigioniero fatto in guerra conducevasi al tempio, dedicavasi alla deità come vittima, e le veniva immolato con riti non meno solenni che barbari (152). Il cuore e la testa erano la porzione consacrata agli Dei, e il resto del corpo si dava per banchettare co' suoi amici al guerriero da cui era stato vinto il prigione sacrificato. Sotto le impressioni d'idee così spaventose ed orribili, ed assuefatto ogni giorno a scene di spargimento di sangue rese venerabili dalla religione, il cuore dell'uomo debbe indurirsi e chiudersi a tutti i sentimenti d'umanità. Lo spirito dei Messicani era per conseguente insensibile e truce. Il genio della loro religione contrabbilanciava di tanto l'influenza della polizia e dell'arti, che nonostante il loro progresso in tutteddue, i loro costumi, in vece di ammollirsi, infierivano sempreppiù. Per quali motivi la superstizione assumesse una così tetra forma fra i Messicani, la loro storia non ci dà bastante contezza per determinarlo. Ma la sua influenza è visibile, e produceva un effetto, che è singolare negli annali dell'umana specie. I costumi dei popoli nel Nuovo Mondo, che avevano fatto il progresso maggiore nell'arti di polizia apparivano i più feroci; e la barbara crudeltà d'alcune loro usanze, eccedeva anche quella dello stato selvaggio.

L'imperio del Perù vanta un'antichità maggiore di quella del Messico. Secondo le tradizioni, raccolte dagli Spagnuoli, era durato quattrocento anni sotto dodici successivi monarchi. La notizia però della loro antica storia, che i Peruviani intendevano comunicare ai loro conquistatori, doveva essere imperfetta ed incerta (153). Erano essi, come le altre nazioni Americane, ignoranti affatto dell'arte di scrivere e privi di quei mezzi, pei quali soli può conservarsi con qualche accuratezza la memoria dei fatti occorsi. Anche fra i popoli, che conoscono l'uso delle lettere, l'epoca d'onde comincia l'autenticità della storia, è molto posteriore all'introduzione dello scrivere. Questo nobile ritrovamento durò per lungo a servire agli affari comuni e ai bisogni dell'umana vita, prima che fosse impiegato a ricordare gli eventi, colla mira di tramandarne la rimembranza da un secolo all'altro. Ma in nessun paese la tradizione sola trasmise mai le notizie istoriche in una piena e continuata corrente, per la metà della lunghezza del tempo, che dicesi sussistesse la monarchia del Perù.

I *quipos*, o nodi sopra corde di differenti colori che si decantano dagli autori invaghiti dal maraviglioso, come se fossero annali regolari dell'imperio, supplivano imperfettamente in luogo di scritto. Per l'oscura descrizione che ne fa

Acosta, e che è adottata da Gargilasso De la Vega con piccola variazione e senza alcuno raffinamento, si vede che i *quipos* erano un compenso, inventato per rendere il computo più spedito e più esatto. Dai varj colori si denotavano diversi oggetti; ed ogni nodo spiegava un distinto numero. Così facevasi un conto e tenevasi una specie di registro degli abitanti di ciascheduna provincia, e delle differenti produzioni raccolte per pubblico uso. Ma siccome da questi nodi, per quanto variati o combinati che fossero, non si rappresentava idea veruna o morale o astratta, o qualità alcuna della mente, contribuivano perciò assai poco a conservar la memoria degli antichi avvenimenti e delle instituzioni.

Le pitture e i simboli messicani, rozzi com'erano, portavano la notizia delle rimote cose in maggior quantità, di quel che ne ricevessero i Peruviani, dai loro vantati *quipos*. Quand'anche fossero stati d'una più estesa utilità, e meglio adattati per supplire in vece di ricordi scritti, perirono sì generalmente, insieme con gli altri monumenti del peruviano ingegno nell'universale naufragio, cagionato dalla conquista spagnuola, che non se ne può ricavare accrescimento veruno di luce o di cognizione. Tutto lo zelo di Gargilasso de la Vega, per onore della razza dei monarchi dai quali ei discendeva, tutta l'industria di sue ricerche e tutti i superiori vantaggi, coi quali le potè tramandare, non aprirono sorgente alcuna d'informazione che fosse nuova agli antichi Spagnuoli i quali avevano scritto prima di lui. Egli ne' suoi Comentarj Reali si ristrinse ad illustrare quel che essi avevano già riferito intorno all'antichità e alle instituzioni del Perù; e le illustrazioni di lui, al pari dei loro racconti, vi derivano interamente dalle favole di tradizione che correvano fra i suoi concittadini. Si dee adunque dare assai poco credito ai minuti dettagli, trasmessi a noi delle prodezze, delle battaglie, delle conquiste e del privato carattere dei primi peruviani monarchi. Non possiamo fidarci a cosa alcuna nella loro storia, come autentica, fuorchè a certi fatti la cui memoria non potè perdersi per essere frammischiati nel sistema della loro religione e polizia: e alla relazione di quei costumi e di quelle instituzioni che continuavano ad essere in vigore al tempo della conquista e che cadevano sotto l'osservazione immediata degli Spagnuoli. Riflettendo accuratamente a tali cose, e procurando di separarle da ciò che pare favoloso o di dubbia autorità, mi sono ingegnato di formare un'idea del governo e dei costumi peruviani.

Il popolo del Perù, siccome ho avanti osservato, non era peranche uscito dalla rozza maniera del viver selvaggio, quando Manco Capac e Mama Ocollo di lui consorte, comparvero ad istruirlo e a renderlo civile. Chi fossero questi personaggi straordinarj, se portassero il loro sistema di legislazione e di notizia di arti da qualche paese più raffinato, se nati nel Perù, e come acquistassero lumi tanto superiori a quelli della gente a cui si presentavano, sono circostanze, sopra le quali la peruviana tradizione non ci dà il minimo schiarimento. Manco Capac e la sua consorte, prevalendosi della tendenza dai Peruviani alla superstizione, e soprattutto della loro venerazione per il Sole, si spacciarono figli di questo glorioso luminare, e divulgarono le loro instruzioni in suo nome e di sua autorità. La moltitudine porse orecchio e credè. Abbiamo di già parlato della riforma di governo e di costumi che i Peruviani ascrivono a questi fondatori del loro imperio; e come in virtù dei precetti dell'Inca e dei suoi antenati, si procacciassero di grado in grado qualche informazione di quelle arti e qualche gusto per quella industria che rendono sicura la sussistenza, e la vita piacevole. Questi godimenti erano originalmente ristretti dentro ad angusti limiti, poichè l'autorità del primo Inca non si stendeva molte leghe di là da Cusco. Ma in processo di tempo, i successori di lui dilatarono il loro dominio sopra tutte le ragioni che vanno all'occidente delle Andes dal Chili a Quito, introducendo in ogni provincia la loro particolare polizia e le religiose osservanze.

La circostanza più singolare e più sorprendente nel peruviano governo, si è l'influenza della religione sopra il suo spirito e le sue leggi. Si è già osservato che le idee religiose fanno una così debole impressione nella mente dell'uomo selvaggio che appena se ne discopre l'effetto ne' suoi sentimenti e costumi. Fra i Messicani, la religione ridotta a un regolare

sistema, e prendendo una parte considerabile nelle loro pubbliche instituzioni, visibilmente influiva a formare il carattere, particolare a quel popolo. Nel Perù tutto l'ordine della civil polizia era stabilito sopra la religione. L'Inca appariva non solamente come legislatore, ma come messaggiero del cielo. I suoi precetti erano ricevuti non come prescrizioni d'un superiore, ma come comandi della divinità. La sua razza era stimata sacra; e per conservarla sempre distinta, senza che venisse contaminata da mescolanza alcuna di sangue inferiore, i figli di Manco Capac sposavano le loro proprie sorelle; e nissuno era ammesso al trono che non vi avesse il diritto per una discendenza sì pura. Questi figliuoli del Sole, poichè tale era il nome concesso a tutti i nati dal primo Inca, si riguardavan dal popolo con la riverenza dovuta agli esseri di superiore natura. Si credeva che stessero sempre sotto la protezione immediata della deità, dalla quale erano procreati; e supponevasi che vi derivasse dalla medesima ogni ordine dettato dall'Inca.

Due conseguenze resultavano da tali idee. L'autorità dell'Inca era illimitata ed assoluta nella più estesa significazione delle parole. Quando i decreti del principe sono considerati come comandi della divinità, egli è un atto non solo di ribellione, ma d'empietà il disputare o l'opporsi al volere di lui. L'ubbidienza diventa un dovere di religione; ed essendo profana cosa il contrastare ad un monarca che è sotto la guida del cielo, è temeraria il dargli consiglio, non rimane altro che il sottomettervisi con cieco rispetto. Questo doveva essere necessariamente l'effetto di quel governo che pretendeva corrispondenza con il potere supremo: e tale era la cieca sommissione che avevano ai loro re i Peruviani. Le persone di più alto grado e di maggiore influenza nei loro dominj, gli confessavano come d'una natura più elevata: ed essendo ammesse alla loro presenza, vi entravano con un carico sopra le spalle, emblema della loro servitù e della prontezza a portare tutto ciò, di che piacesse all'Inca aggravarle. Fra i sudditi, non abbisognava la forza, perchè ubbidissero ai loro comandi. Ogni ufiziale autorizzato a farli eseguire era rispettato, e secondo il racconto d'un intelligente osservatore dei peruviani costumi, poteva andar solo da un'estremità dell'imperio all'altra, senza incontrare opposizione; poichè, subito che produceva una frangia della *borla* reale, ornamento particolare dell'Inca regnante, la vita e i beni del popolo stavano a disposizione dello stesso Inca.

Un'altra conseguenza dello stabilire il governo sul fondamento di religione era che tutti quanti i delitti nel Perù si punivano colla morte. Non si consideravano come trasgressioni d'umane leggi, bensì come insulti fatti alla divinità. Ciascuna colpa, senza distinzione veruna fra la leggiera e l'atroce, gridava vendetta, e si poteva solamente espiare col sangue dell'offensore. In virtù delle medesime idee, la pena seguitava il misfatto con inevitabil certezza, perchè un peccato contro del cielo stimavasi enormità così grande, da non doversi mai perdonare. Fra un popolo di corrotta morale, massime di giurisprudenza così severa e spietata, rendendo gli uomini feroci e abbandonati, sarebbero più atte a moltiplicare i trascorsi che a diminuirli. Ma i Peruviani di costumi semplici e di schietta fede, erano tenuti in tale spavento da questa rigida disciplina che il numero dei prevaricatori era assai piccolo. La venerazione a monarchi illuminati e diretti, com'essi credevano, dalla divinità da loro adorata, gli stimolava all'osservanza del proprio dovere; e il timore del gastigo che s'insegnava loro a considerare come inevitabile vendetta del cielo offeso, li rimoveva dal far del male.

Il sistema di superstizione, al quale gl'Inca appoggiavano la loro pretensione a sì alta autorità, era d'uno spirito differente da quello stabilito fra i Messicani. Manco Capac rivolto la venerazione de' suoi seguaci unicamente verso i naturali oggetti. Il Sole, come fontana grande di luce, di gioia e di fertilità nella creazione, si attraeva l'omaggio lor principale. La luna e le stelle, come cooperanti insieme con esso, meritavano i secondi onori. Quando la propensione della mente umana a riconoscere e adorare qualche potestà superiore, prende una simile direzione, ed impiegasi a contemplare l'ordine e la beneficenza che esistono realmente nella natura, il carattere della superstizione si mostra al-

lora piacevole. Quando esseri immaginarj, creati dalla fantasia e dalla paura degli uomini, si suppongono presedere e diventano oggetti di culto, la superstizione assume sempre una forma più strana e più spaventosa. Noi abbiamo l'esempio dell'ultimo fra i Messicani e dell'altro fra i popoli del Perù. Questi veramente non avevano fatto un tal progresso nella riflessione e nella ricerca, da essere già arrivati alle giuste idee della divinità, e fino nel loro linguaggio vi mancava il nome proprio d'appellazione del supremo potere che indicasse avere essi formata alcuna nozione di lui, come creatore e governatore del mondo. Ma indirizzando la loro venerazione a quel luminare glorioso che per la sua universale e vivificante attività, è l'emblema migliore della divina beneficenza, le cerimonie e le osservanze che eglino giudicavano dovergli essere accette, parevano uscire da un cuor sincero ed umano. Offerivano al Sole una parte di quelle produzioni che il suo generativo calore aveva fatto nascere dal grembo della terra e condotte alla maturità. Gli sacrificavano come oblazione di gratitudine alcuni degli animali che dovevano alla di lui influenza il lor nudrimento. Gli presentavano i saggi scelti di quei lavori d'ingegno, nel formare i quali la luce di lui aveva guidato la mente degli uomini. Ma gl'Incas non macchiarono mai i suoi altari con sangue umano; nè poterono mai concepire che il Sole, loro benigno padre, si dilettasse di così orribili vittime (154). E così i Peruviani non conoscendo i barbari riti che estinguono la sensibilità e soffocano i sentimenti della natura in vista del patire degli uomini, erano formati dallo spirito della superstizione che avevano adottata, in un carattere nazionale più dolce, e più mite di quello di qualunque altro popolo dell'America.

Operava la sua influenza anche sopra le loro instituzioni civili e tendeva a correggere in essi qualunque cosa si opponesse al carattere di gentilezza. Il dominio degl'Incas, benchè il più assoluto di tutti i dispotismi, veniva anche moderato per la sua alleanza con la religione. La mente non era umiliata e depressa dal pensiero d'una soggezione forzata alla volontà d'un superiore; e l'ubbidienza prestata a uno che credevasi rivestito d'autorità divina, era mai sempre volonterosa e senza degradazione. Il sovrano, sapendo che la riverenza sommessa del popolo si derivava dal crederlo discendente dal cielo, sentiva internamente un'ammonizione continua che lo stimolava a imitare quel benigno potere ch'egli era supposto rappresentare. In virtù di queste impressioni, appena nelle tradizioni del Perù, s'incontra un esempio di ribellione al regnante principe; e fra i dodici successivi monarchi, non ve ne fu un tiranno.

Anche le guerre nelle quali s'impegnavano gl'Inca, facevansi con uno spirito affatto diverso da quello delle altre nazioni americane. Non combattevano come selvaggi per distruggere e sterminare, o come i Messicani per satollare coi sacrifizj umani le loro deità sitibonde di sangue. Conquistavano per correggere e incivilire i vinti e per dilatare la cognizione dei loro statuti e delle arti. Pare che i prigionieri appresso di loro, non fossero esposti agli insulti e ai tormenti che toccavano loro in sorte in ogni altra parte del Nuovo Mondo. Gl'Inca prendevano il popolo che soggiogavano sotto la lor protezione e lo ammettevano a partecipare tutti i vantaggi goduti dai loro sudditi originali. Questa pratica tanto contraria alla ferocia americana e somigliante all'umanità delle più culte nazioni, si dee ascrivere, come le altre particolarità da noi osservate nei peruviani costumi, al genio della lor religione. Gl'Inca, riguardando come empio l'omaggio pagato ad altro oggetto che alle celesti potenze da essi adorate, avevano gusto di guadagnare seguaci al loro favorito sistema. Gl'idoli d'ogni conquistata provincia erano portati in trionfo al maggior tempio di Cusco, e postivi come trofei del supremo potere della divinità che proteggeva l'imperio. I popoli soggiogati erano trattati con lenità ed instruiti nelle massime religiose dei loro nuovi padroni, affinchè il conquistatore avesse la gloria d'accrescere il numero dei divoti del Sole, suo genitore.

Lo stato di proprietà nel Perù, non era men singolare di quello di religione; e contribuiva parimente ad educare il popolo alla dolcezza. Tutte le terre capaci di coltivazione, erano divise in tre parti. Una consacravasi al Sole, e tutto

quello che produceva, impiegavasi all'innalzamento dei tempj, e al provvedimento di ciò, che si richiedeva per celebrare i riti pubblici di religione. L'altra apparteneva all'Inca, ed era messa a parte come patrimonio della comunità, pel sostegno del buon governo. La terza e la maggiore, riserbavasi per la sussistenza del popolo fra il quale era distribuita. Nessuno però aveva il diritto di proprietà esclusiva nella porzione concessagli. La possedeva per un anno soltanto; allo spirare del quale facevasi una nuova divisione proporzionata al grado, al numero o ai bisogni di ciascuna famiglia. Tutti questi terreni erano lavorati dall'industria unita della comunità. Il popolo raccolto da un proprio uliziale, si portava in corpo su i campi; e faceva il suo comune dovere, mentre che canzoni e musicali instrumenti lo allettavano alla fatica. Con questa singolare distribuzione di territorio, siccome pure con il modo di coltivarlo, venivano a inculcarsi di continuo le idee d'un comune interesse e d'un servizio scambievole. Sentiva ogni individuo i suoi rapporti con quelli che gli stavano d'attorno; e conosceva di dipendere dal loro amichevole aiuto, per l'accrescimento di ciò ch'ei doveva raccogliere. Uno Stato così regolato, debbe considerarsi come una grande famiglia, in cui l'unione dei membri era così perfetta; e la premutazione dei buoni ufizj così conosciuta, da creare il più stabile affetto e da legare l'uomo in una corrispondenza più stretta, che non erasi mai veduta in alcuna forma di società, stabilita in America. Di qui nascevano le gentili maniere e le mansuete virtù, ignote allo stato selvaggio e delle quali erano pochissimo informati i Messicani.

Ma quantunque le instituzioni degl'Inca fossero formate in modo, da fortificare i vincoli d'amicizia fra i loro sudditi, si vedeva nella condizione di questi una disuguaglianza assai grande. La distinzione delle classi era pienamente stabilita nel Perù. Un corpo considerabile d'abitatori sotto il nome di Yanaconas, era tenuto in uno stato di schiavitù. Il loro vestito e le case, avevano una forma differente da quella degl'uomini liberi. A guisa dei Tamemes di Messico erano impiegati a portar pesi, e ad eseguire ogni altra opera la più vile. Dopo di essi venivano quelli, che si consideravano liberi, ma che non erano distinti da ufizio, o da onori ereditarj. Si innalzavano sopra di loro quelli che gli Spagnuoli chiamano Orejones, dagli ornamenti che portano agli orecchi. Formavano questi presso a poco l'ordine dei nostri nobili; ed in pace ed in guerra occupavano tutti gli ufiej ai quali vanno congiunti la potestà e la pubblica fede. Stavano alla testa di tutti i figliuoli del Sole; che per la loro discendenza e privilegi particolari, si esaltavano tanto sopra gli Orejones, quanto questi si sollevavano sopra la plebe.

Una forma sì fatta di società, per l'unione dei suoi membri e per la distinzione dei gradi, doveva essere favorevole al progresso dell'arti. Ma gli Spagnuoli avendo veduto il raffinamento d'alcune delle medesime in Messico parecchi anni prima che venissero a scoprire il Perù, non furono tanto colpiti da quel che vi osservarono; e perciò descrivono i saggj dell'ingegno dei Peruviani con non meno ardore che maraviglia. I Peruviani nondimeno s'erano avanzati assai più dei Messicani sì nelle arti necessarie al vivere, sì in quelle, che in qualche parte si meritano il nome di eleganti.

Nel Perù l'agricoltura, arte di primaria necessità nella vita sociale, era più estesa, ed esercitata con maggiore industria e abilità, che in alcuno altro luogo d'America. Gli Spagnuoli, avanzandosi per il paese, furono così abbondantemente forniti d'ogni genere di provvisioni, che nelle relazioni dei loro avventurieri, non s'incontra nessuna di quelle patetiche scene di disastro cagionato da carestia, dalla quale i conquistatori del Messico si trovarono tante volte angustiati. La quantità del terreno capace di coltivazione, non eravi rilasciata al capriccio degl'individui ma regolata dal comando pubblico, in proporzione ai bisogni della comunità. Sentivasi anche poco la disgrazia d'una stagione infruttifera, poichè il prodotto delle terre consacrate al Sole, come anche quello messo a parte per l'Inca, essendo depositati nei Tambos, o pubblici magazzini, vi rimanevano come provvisioni costanti, pei tempi di grande scarsezza. Siccome l'estensione della coltura si determinava con provvida attenzione alle necessità dello Stato, l'invenzione e l'industria dei

Peruviani erano chiamate a degli esercizi straordinarj da certi difetti particolari al loro clima ed al suolo. Tutti i gran fiumi che precipitano giù dalle Andes, prendono il loro corso verso levante, all'oceano atlantico. Il Perù è bagnato solamente da acque che vengono giù dalle montagne, precipitando come torrenti. Una gran parte del paese basso è arenosa e sterile e non mai rinfrescata da pioggia. Per render fertile una regione che prometteva sì poco, ricorsero i Peruviani a varj espedienti. Per mezzo d'artificiosi canali, condotti con gran pazienza ed altrettanto ingegno dai torrenti, che si spargevano a traverso il paese, portavano nei loro campi un soccorso d'umidità (155); ed impinguavano il suolo, governandolo col concime d'uccelli marini; giacchè ne trovano gran quantità in tutte l'isole sparse lungo le loro coste. Nel descrivere i costumi di qualunque nazione perfettamente incivilita appena sì fatte usanze sveglierebbero l'attenzione, o si rammenterebbero con qualche applauso: ma nella storia di un Nuovo Mondo e di nazioni, non per anche avvezze alle sottili precauzioni, sono degne d'esser sapute, come singolari prove d'arte e d'industria. L'uso dell'aratro era veramente ignoto ai Peruviani. Smovevano la terra con una zappa di legno indurito e questo lavoro era stimato sì vile, che si doveva solamente raccomandare alle donne. Tutteddue i sessi però si univano a dar mano a quest'opera necessaria. I figliuoli stessi del Sole somministrarono un esempio d'industria, coltivando colle lor proprie mani un campo vicino a Cusco e nobilitarono questa funzione chiamandola il loro *trionfo sopra la terra.*

L'abilità superiore dei Peruviani, apparisce visibilmente nelle costruzioni delle loro case e nei pubblici edifizj. Nelle vaste pianure che si distendono lungo il Pacifico Oceano, dove il cielo è costantemente sereno e il clima dolce, le loro case erano per vero dire costrutte in modo assai fragile. Ma nelle regioni più alte, dove cade la pioggia, dove si conosce la vicenda delle stagioni e si sente il loro rigore, erano fabbricate con maggiore solidezza. Avevano quasi tutte una forma quadra, le mura alte intorno a otto piedi, fatte di mattoni induriti al Sole, colla porta bassa e stretta e senza alcuna finestra. Semplici com'erano queste strutture, e rozzi come pare che fossero i materiali che le formavano, avevano tanta stabilità, che molte di esse sussistono tuttavia in differenti parti del Perù, lungo tempo dopo che tutti i monumenti, che potevan portare qualche idea dello stato domestico delle altre americane nazioni, sono svaniti dalla faccia della terra. Specialmente però nei tempj consacrati al Sole e nei palazzi destinati per residenza dei loro monarchi, spiegavano i Peruviani la maggior forza di loro arte e di loro invenzione. Le descrizioni fattene da alcuni autori Spagnuoli, che ebbero l'occasione di contemplarli, quando in certo modo esistevano intieri, potrebbero apparire esagerate all'eccesso, se le rovine, che ne rimangono anche al dì d'oggi, non confermassero la verità dei loro racconti. Queste rovine di sacre e di regie fabbriche, si trovano in ogni provincia dell'imperio, e colla loro frequenza si manifestano monumenti d'un possente popolo, che dee aver vissuto, per una lunga durata di tempo, in uno stato d'apprezzabile raffinamento. Pare fossero edifizj variati tutti nelle loro dimensioni, alcuni di moderata grandezza, molti d'immensa estensione, e tutti insigni per la solidità, e somiglianti l'un l'altro nello stile dell'architettura. Il tempio di Pachacamac, unitamente col palazzo dell'Inca ed una fortezza, erano così bene connessi insieme, che formavano una gran fabbrica più di mezza lega in circuito. In questo prodigioso edifizio, spicca il medesimo gusto singolare in genere di fabbriche, come nelle altre opere dei Peruviani. Non conoscendo essi l'uso della carrucola o d'altre forze meccaniche e non potendo tirar su le grosse pietre e i mattoni che si impiegavano, a una considerabile altezza, le mura di questo edifizio, nel quale pare che i Peruviani tentassero d'arrivare alla più splendida magnificenza, non si elevavano più di dodici piedi da terra. Benchè non avessero scoperto l'uso della calcina o di qualunque altro smalto nel fabbricare, connettevano i mattoni o pietre con tanta delicatezza, che appena era possibile accorgersene (156). Gli appartamenti, per quanto se ne può rintracciare la distribuzione dalle rovine, erano malamente disposti e poco comodi. Non vi si vedeva che una sola fi-

nestra in alcune parti della fabbrica; e la luce non potendo entrare che per la porta, tutti gli appartamenti di più ampia distesa, dovevano essere o affatto oscuri o illuminati per altro verso. Ma con tutti questi e con molti altri difetti, che si potrebbero rilevare nella loro arte di edificare, le opere dei Peruviani che restano tuttavia, si possono considerare come sforzi stupendi d'un popolo non informato dell'uso del ferro, e ci somministrano una alta idea del potere che avevano i loro antichi monarchi.

Queste però non erano nè le più nobili, nè le più utili opere degl'Inca. Le due grandi strade da Cusco a Quito, che si stendevano senza interrompimento più di cento leghe, si meritano la più alta lode. Una era condotta per il paese interno e montuoso, l'altra per le pianure alla costa del mare. Dal linguaggio di maraviglia, col quale alcuni degli antichi scrittori espressero il loro stupore, quando la prima volta videro queste strade, e dalle descrizioni assai più pompose degli ultimi istorici, saremmo indotti a paragonare quest'opere alle celebri vie militari, che restano come monumenti della romana potenza. Ma in un paese, dove non era animale addimesticato, tolto il Llama, che non mai impiegavasi al traino, e ben di rado come bestia da soma, dove le strade maestre erano con poca frequenza battute da altri, che dai piedi umani, non si richiedeva fatica o arte straordinaria per fabbricarle. Le strade peruviane avevano soli quindici piedi di larghezza, ed in molti luoghi le formavano così leggermente, che il tempo cancellava subito ogni vestigio del corso, a cui erano dirette. Nel paese basso si fece molto di più che piantare alberi o fissar poste a certi intervalli, per contrassegnare il vero cammino ai viaggiatori. Era più ardua intrapresa l'aprire un sentiero per la montagna. Si appianavano i luoghi eminenti, si ricolmavano i vuoti; ed a fine di preservare le strade, queste si difendevano con un rialto di terra arsiccia. A certe misurate distanze si erigevano dei Tambos o magazzini per comodo dell'Inca e de' suoi cortigiani nel loro giro innoltrato de' suoi dominj. Per la maniera con cui la strada era originalmente formata in questa più alta e impraticabil regione, riusciva di maggiore stabilità; e benchè per l'incuria degli Spagnuoli, non attenti ad altro che a lavorare le loro miniere nulla si facesse per risarcirla, se ne può tuttavia rintracciare il filo. Tale era la decantata strada degl'Inca, ed anche da questa medesima descrizione, spogliata d'ogni circostanza esagerante o di sospettosa apparenza, si può considerare come una sorprendente prova di straordinario progresso in raffinamento ed in polizia. Alle selvagge tribù d'America, non si era mai presentata l'idea d'agevolare la comunicazione fra i luoghi distanti. Appena era questa conosciuta dai Messicani. Anche nei paesi i più culti d'Europa, gli uomini s'erano avanzati a grandi passi nel loro dirozzamento prima che diventasse un articolo di regolare e nazional polizia il formare delle strade, che rendessero comoda la loro corrispondenza.

La costruzione di queste strade introdusse nel Perù un altro vantaggio sconosciuto ugualmente a tutto il resto d'America. Nel suo corso da mezzogiorno a settentrione, la strada degl'Inca era intersecata da tutti i torrenti che scorrono giù dalle Andes verso l'oceano occidentale. Attesa la loro rapidità, e le frequenti e fiere inondazioni, erano innavigabili. Bisognava adunque trovare qualche espediente per poterli passare. I Peruviani, a cagione della loro ignoranza dell'uso degli archi e della loro incapacità di lavorare il legno, non potevano costruire nè ponti di pietra nè di travi. Ma la necessità, madre della invenzione, venne a suggerire un pensiero che suppli subito a questo difetto. Facevano dei canapi di gran resistenza, intrecciando insieme alcuni arrendevoli salci, dei quali abbonda il lore paese; ne distendevano sei a traverso della corrente, uno parallelo all'altro, e li fermavano da ogni parte. Li legavano poi stabilmente, con intralciarvi altri canapi più sottili e così stretti, da farne un lavoro composto di rete; li coprivano con rami d'alberi e con terra, e vi passavano sopra con qualche sicurezza (157). Vi erano persone destinate a vegliare ad ogni ponte, a farvi delle riparazioni e ad assistere i passeggieri. Nei luoghi piani, dove i fiumi si fanno profondi, larghi e continui, si passano nei *balzas* o siano zatte, nel costruire e nel condurre le quali pare

che l'ingegno dei Peruviani sia superiore a quello degli altri popoli d'America. Questi nella scienza navale non si erano avanzati più oltre, che all'uso di diguazzare o remare; laddove i Peruviani s'erano arrischiati ad innalzare un albero e a sciogliere una vela; per il che le loro barche non solo andavano snelle innanzi al vento, ma potevano girare e voltarsi con grandissima celerità.

La sagacità e l'arte dei Peruviani non si confinavano puramente agli oggetti d'essenziale vantaggio, poichè avevano fatto qualche progresso anche nelle arti che diconsi eleganti. Possedevano i preziosi metalli in maggiore abbondanza che qualunque altro popolo d'America. Ottenevano l'oro nella stessa maniera dei Messicani cercandolo nei letti dei fiumi, o lavando la terra che ne riteneva delle particelle. Ma per procurarsi l'argento mettevano in opera molta accortezza e invenzione. Non erano arrivati, egli è vero, a sapere approfondare una buca nelle viscere della terra e penetrare fino alle ricchezze nascostevi; ma facevano delle caverne alle ripe dei fiumi ed ai fianchi delle montagne, e votavano quelle vene, che non andavano troppo addentro, od in troppo scontorte direzioni. In altri luoghi, dove la vena era vicina alla superficie, procuravano di fare scavi alti abbastanza, perchè la persona che stava sotto a lavorare, potesse tirar fuori la materia, e mandarla su a mano in panieri. Avevano anche trovato il modo di liquefare il metallo e di raffinarlo, o colla semplice applicazione del fuoco, o quando lo trovavano più ostinato e impregnato di sostanza estranea, ponendolo in fornelli sopra terreni eminenti fatti così artificiosamente, che il soffio dell'aria serviva in vece dei mantici ch'essi non conoscevano ancora. Con questa semplice invenzione si struggeva con tanta facilità, che la quantità dell'argento nel Perù era accresciuta a tale da costruirne molti attrezzi adoperati nella vita comune. Alcuni vasi e perfino molti piccioli arnesi si dice che meritassero qualche stima, sì per la leggiadria della manifattura, sì per il valore intrinseco dei materiali. Ma siccome i conquistatori d'America conoscevano per bene gli ultimi, e non avevano quasi idea della prima; molti di questi lavori furono strutti nella divisione dello sveglio e giudicati soltanto, secondo il loro peso e finezza.

In altre opere di mera curiosità o di ornamento, il loro giudizio è stato commendato altamente. Molte di queste furono estratte fuori dai *guacas*, o siano terrapieni, coi quali coprivano i cadaveri dei trapassati. Vi erano tra le altre cose, degli specchi di varie misure, di lucide pietre dure, diligentemente lustrate, vasellami di terra di diverse forme, scuri ed altri instrumenti, alcuni destinati per la guerra, ed altri per il lavoro, alcuni fatti di pietra focaia altri di rame induriti a tal segno con una finora occulta operazione, che in diverse occasioni supplivano alla mancanza del ferro. Se l'uso di tali instrumenti formati di rame fosse stato generale, il progresso dei Peruviani in genere d'arti, avrebbe gareggiato con quello delle altre nazioni. Ma, o il metallo era sì raro, o così tedioso il metodo per cui s'induriva, che i loro instrumenti di rame sono assai piccoli e pochi, di maniera che pare s'impiegassero nelle cose le più minute. I Peruviani però debbono all'uso limitato di questo imperfetto metallo la loro eccellenza sopra altri popoli dell'America in diverse arti; e si può loro appropriare l'osservazione medesima, che ho già fatta riguardo alle arti dei Messicani. Dai varj saggi d'utensili e d'ornamenti peruviani conservati nel gabinetto reale a Madrid, e da alcuni che adornano differenti raccolte in diverse parti d'Europa, ho motivo di credere che sia più da ammirarsene il lavoro paragonato coi rozzi strumenti, coi quali era eseguito, di quello che la proprietà e l'eleganza; e che i Peruviani quantunque i più raffinati di tutti gli Americani, non erano peranche usciti dall'infanzia dell'arti.

Nonostante però le molte circostanze, che paiono indicare un altro grado di ammeglioramento nel Perù ne occorrono delle altre, che suggeriscono l'idea di una società, che si trattiene tuttora nei primi moti del suo passaggio dalla barbarie all'incivilimento.

Fra tutti quanti i dominj degl'Inca, Cusco era il solo luogo che avesse apparenza o che meritasse il nome di città. Per tutto altrove, il popolo viveva per la maggior parte in abitazioni staccate, sparse per il paese, o al più unite insieme in piccoli villaggi. Gli uomini,

finchè non sono ridotti a radunarsi in corpi numerosi, e non sono aggregati in unione sì stretta che godano d'una frequente corrispondenza e sentano la scambievole lor dipendenza, non s'imbevono mai perfettamente dello spirito, nè mai assumono i costumi della vita sociale. In un paese d'immensa estensione, con una sola città, il progresso delle buone maniere e l'acquisto delle arti necessarie, o di quelle che si studiano più, doveva essere così lento, e procurato con tali svantaggi, che reca più maraviglia come i Peruviani si fossero innoltrati tanto, di quel che il non essere eglino proceduti più avanti.

In conseguenza di questo stato di unione imperfetta, la separazione delle professioni nel Perù non appariva così completa come fra i Messicani. Quanto meno gli uomini si associano, tanto più sono semplici le loro maniere e scarsi i loro bisogni. In un simile stato i mestieri di necessario e comune uso nel vivere, non diventano così composti o così difficili, da richiedere che gli uomini vi siano rilevati con un corso particolare d'educazione. Tutte le professioni erano perciò esercitate da ogni Peruviano indistintamente. Non vi erano alcuni, eccetto gli artefici impiegati in opere di curiosità o di ornamento che costituissero un ordine separato, o che fossero distinti dal rimanente dei cittadini.

Dalla mancanza delle città nel Perù, ne derivava un'altra conseguenza. Eravi poca commerciale comunicazione fra gli abitanti di quel grande imperio. L'attività del commercio è coetanea colla fondazione delle città, e le sue operazioni divengono vigorose, fin dal momento che i membri di qualche comunità vengono a stabilirsi in un luogo ed in numero considerabile. I cittadini per la loro sussistenza, debbono dipendere dalla fatica di quelli che coltivano la terra. Questi hanno da ricevere un qualche equivalente in ricambio. Si forma così la reciproca corrispondenza; e le produzioni dell'arte si barattano regolarmente coi frutti dell'agricoltura. Nei villaggi del messicano imperio si tenevano mercati fissi; ed ogni cosa che poteva provvedere ai bisogni o contentare i desiderj dell'uomo era un oggetto di commercio. Ma nel Perù, a cagione della singolare maniera di dividere la proprietà, e della condizione in cui trovavasi il popolo, appena vedevasi specie alcuna di commercio praticata fra le differenti province; e intanto la comunità restava meno informata di quella efficace corrispondenza, che è nel medesimo tempo un legame d'unione ed un incentivo ad ammegliorarsi.

Ma lo spirito dei Peruviani non punto disposto alla guerra, è il più notabile ed il più fatale difetto nel loro carattere. La maggior parte delle rozze nazioni in America si opposero ai loro invasori con indomabil ferocia, sebbene con poca condotta o fortuna. Mantennero i Messicani il contrasto in difesa della loro libertà con sì perseverante fortezza, che con difficoltà ne trionfarono gli Spagnuoli. Il Perù fu soggiogato in un tratto e quasi senza resistenza veruna; e le più favorevoli occasioni di ricuperare la libertà e d'attraversarsi agli avanzamenti degli oppressori, furon perdute per la sola timidità di quel popolo. Benchè la storia tradizionale dei Peruviani rappresenti gl'Inca, come principi guerrieri, e bene spesso alla testa d'armate che essi conducevano alla vittoria ed alla conquista, pochi sono i segni che compariscono di questo spirito marziale in alcuna delle loro operazioni dopo l'invasione degli Spagnuoli. Forse l'influenza di quelle massime che ingentilivano i loro costumi dava alle loro menti questa men virile dolcezza; forse la costante serenità e bontà del clima, potevano snervare il vigore dei loro temperamenti; e forse qualche principio a noi sconosciuto nel loro governo, era la cagione di questa politica debolezza. Qualunque ne fosse il motivo, il fatto è certissimo; e non avvi un esempio nella storia, che vi fosse alcun popolo così poco avanzato nell'arte della guerra, e così affatto privo di talenti e incapace di ogni militare intrapresa. Questo carattere si è trasfuso nei loro posteri. Gl'Indiani nel Perù sono attualmente i più mansueti e depressi di qualunque altra tribù d'America. I loro deboli spiriti, rilassati dalla perpetua inazione, paiono appena capaci d'un ardito e maschile esercizio.

Ma oltre questi importanti difetti nello stato politico del Perù, si leggono negli scrittori Spagnuoli alcune circostanze e fatti separati, che accennano un resto notabile di barbarie nei loro co-

stumi. La medesima crudele usanza che regnava in alcune delle più selvagge tribù, era in pratica fra i Peruviani. Alla morte degl'Inca o d'altre distinte persone, uccidevasi un numero ragguardevole dei loro seguaci, e si seppellivano intorno al loro *guaca*, affinchè essi comparissero nell'altro mondo colla loro solita dignità, e fossero serviti colla stessa venerazione. Alla morte di Huana Capac, il più potente dei loro monarchi, più di mille vittime furono condannate ad accompagnarlo alla tomba. In una cosa particolare i loro usi paiono essere stati più barbari di quelli delle rozze tribù. Benchè informati del vantaggio del fuoco nel preparare il loro maiz ed altri vegetabili per nutrirsi, divoravano la carne ed il pesce affatto crudi, e così facevano maravigliar gli Spagnuoli che vedevano lor praticare ciò che ripugnava all'idee di un popolo incivilito.

Il Messico ed il Perù, sono i possessi di Spagna nel Nuovo Mondo, i quali, rispetto al loro antico e presente stato, hanno risvegliata la maggiore attenzione: ma vi sono altri dominj degni di essere rammentati per la loro ampiezza e per il loro valore. I più furono assoggettati nella prima parte del decimosesto secolo da avventurieri privati che apprestavano i loro piccoli armamenti o nella *Spagnuola* o nella vecchia Spagna; e se noi dovessimo seguitare ogni condottiero nel suo progresso, vedremmo dovunque il medesimo animoso coraggio, il medesimo ardore perseverante, il medesimo rapace appetito e la medesima capacità di soffrire e di superare qualunque cosa per ottenere ricchezze; il che distingueva le operazioni degli Spagnuoli in tutte le loro rinomate conquiste. Ma in vece d'entrare in un minuto ragguaglio, che per la somiglianza dei fatti parrebbe quasi una ripetizione di quel che abbiamo già detto, mi contenterò col dare una breve relazione delle province dell'imperio spagnuolo in America non mentovate finora, e che possono imprimere ne' miei leggitori una più adeguata idea della loro grandezza, fertilità ed opulenza.

Comincio dai paesi contigui alle due grandi monarchie, della storia e delle instituzioni delle quali ho già dato qualche contezza; e poi descriverò brevemente gli altri distretti dell'America spagnuola. La giurisdizione del vicerè della nuova Spagna, si stende a varie province che non erano sottoposte al dominio dei Messicani. I paesi di Cinaloa e Sonora che si distendono lungo il lato orientale del mare Vermiglio o sia golfo di California, così pure i regni immensi della Nuova Navarra e del Nuovo Messico, che piegano verso il ponente e il settentrione, non riconoscevano la sovranità di Motezuma, nè quella de'suoi predecessori. Queste regioni non punto inferiori in grandezza a tutto l'imperio del Messico sono presentemente più o meno ridotte sotto il giogo spagnuolo. Si stendono per la più deliziosa parte della zona temperata; il loro suolo è in generale sommamente fertile e le loro produzioni o animali, o vegetabili sono nel loro genere le più perfette. Hanno tutte la comunicazione coll'oceano Pacifico, e con il golfo del Messico e sono irrigate da fiumi che non solamente le impinguano, ma che possono divenir comodi al commercio. Sono pochissimi gli Spagnuoli stabiliti in paesi sì vasti. Si può dire che gli han soggiogati, ma non già occupati. Ma se la popolazione dei loro antichi stabilimenti in America continuerà ad accrescersi, si potranno spargere di grado in grado per quei distretti, dei quali, per quanto siano deliziosi, non sono stati capaci finora di prender possesso.

Una sola cagione può contribuire alla spedita popolazione d'alcuni paesi. Ricchissime miniere d'oro e d'argento sono state scoperte in molte delle regioni che ho mentovate. Allorchè queste sono aperte e lavorate prosperamente una moltitudine di gente vi si rifugia. Per provvederla del necessario alla vita, bisogna che si accresca le coltivazione, che vi si adunino degli artigiani di varie sorte, che l'industria e le ricchezze appoco appoco vi si diffondano. Ne ho veduti parecchi esempi in diverse parti d'America, da che vennero sotto il dominio degli Spagnuoli. Villaggi ben popolati e città grandi, si videro in un tratto sorgere nelle montagne e nei deserti disabitati, ed il lavoro delle miniere, benchè lontano dall'essere l'oggetto, a cui specialmente rivolgasi l'attenzione d'una nascente società, può ben presto diventare un mezzo di promovere l'utile attività e di accrescere gl'individui. Noi ne

abbiamo un fresco e singolarissimo esempio, il quale, siccome è poco conosciuto in Europa e può esser cagione di grandi effetti, merita una qualche attenzione. Gli Spagnuoli stabiliti nelle province di Cinaloa e Sonora, erano stati disturbati per lungo tempo dalle depredazioni d'alcune tribù feroci d'Indiani. Nell'anno 1765 le loro scorrerie divennero così frequenti e così sterminatrici, che gli abitanti in braccio alla disperazione, ricorsero al marchese di S. Croce vicerè di Messico, perchè mandasse un corpo di truppe, col soccorso delle quali potessero scacciare quei formidabili invasori dai loro luoghi di ritirata alle montagne. Ma il tesoro di Messico era così esausto per le gran somme cavatene, affine di sostenere l'ultima guerra contra la Gran-Brettagna, che il Vicerè non fu in grado d'assisterli. Il rispetto dovuto alla sua virtù, potè effettuare quel ch'era negato al suo carattere di ministro. Persuase ai mercanti d'anticipare quasi dugentomila *pesos* per le spese della spedizione. La guerra fu condotta da un ufiziale d'abilità, e dopo d'essere stata prolungata tre anni, unicamente per la difficoltà d'inseguire i fuggitivi sulle montagne, e per le filiere che erano quasi impenetrabili, terminò l'anno 1771 col soggiogamento totale delle tribù, state sì lungamente oggetto di terrore alle due province. Nel corso di questa guerra gli Spagnuoli marciarono per paesi, nei quali pare non passassero mai prima e scopersero miniere di tal valore che sorpresero per fino gli uomini, informati delle ricchezze contenute nelle montagne del Nuovo Mondo. A Cineguilla nella provincia di Sonora, entrarono in una pianura di quattordici leghe d'estensione, dove trovarono dell'oro in grani alla profondità di soli sedici pollici, di tal grossezza che alcuni pesavano nove marche, ed in tal quantità che in brevissimo tempo, con poche mani, ragunarono mille marche d'oro in grani, trascurando di lavare la terra che era stata scavata, la quale per altro pareva sì ricca che alcuni la stimarono del valore di un milione di *pesos*. Avanti il fine dell'anno 1771 più di duemila persone si stabilirono in Cineguilla, sotto il governo di proprj magistrati e sotto l'inspezione di diversi ecclesiastici. Molte altre miniere non inferiori in ricchezze a quelle di Cinequilla essendosi poi scoperte in Sonora e Cinaloa (158) egli è probabile che queste neglette e scarsamente abitate province, diventeranno prestissimo popolate e pregiabili, al pari di qualunque altra parte dell'imperio spagnuolo in America.

La penisola di California all'altra parte del mare Vermiglio, pare che fosse men conosciuta agli antichi abitatori del Messico che i luoghi da me descritti. Fu scoperta da Cortes nell'anno 1536. Durò per lungo tempo ad essere frequentata sì poco che non si sapeva nemmeno la sua forma, e in molte carte veniva rappresentata come isola, non come penisola (159). Benchè il clima di questo paese, se possiam giudicare dalla sua situazione, debba essere ameno, gli Spagnuoli hanno fatto un piccolo progresso nel popolarlo. Verso il fine del passato secolo i Gesuiti che ebbero gran merito nell'esplorare questa abbandonata provincia, e nell'incivilire i suoi rozzissimi nazionali, vi acquistarono sopra impercettibilmente un dominio, completo al pari di quello ch'e' possedevano nelle loro missioni nel Paraguay, e s'affaticarono di introdurvi la medesima polizia e di governare i naturali colle medesime massime. Per impedire alla corte di Spagna il concepir gelosia dei loro disegni e operazioni; affettavano a bella posta di disprezzare il paese, rappresentandone il clima tanto spiacevole ed insalubre, e tanto sterile il suolo, che unicamente il loro zelante desiderio di convertire i nativi poteva indurli a formarvisi. Alcuni cittadini invaghiti del pubblico bene, si impegnarono di disingannare i loro sovrani e di dar loro una migliore informazione di California; ma lo fecero invano. Finalmente all'espulsione dei Gesuiti dai dominj spagnuoli, la Corte di Madrid così disposta in quella occasione a sospettare della purità delle intenzioni dell'ordine, come per l'addietro a rapportarsi ad esso con ogni fiducia, destinò D. Giuseppe Galvez, i di cui talenti lo hanno dopo innalzato all'alto grado di ministro per l'Indie, a visitare quella penisola. Il suo ragguaglio del paese fu favorevole. Egli trovò sulle sue coste la pesca delle perle assai valutabile, e scoperse miniere d'oro che davano speranza di un reddito assai importante. Per la sua vicinanza a Cinaloa e Sonora, egli è probabile che se la popolazione di que-

ste province crescerà nella maniera che ho supposta, California riceverà appoco appoco da esse una recluta d' abitatori, in modo da non essere più lungo tempo contata fra i deserti e infruttuosi distretti dell'imperio spagnuolo.

Al levante di Messico, Yucatan e Honduras sono compresi nel governo della Nuova Spagna, benchè non possa dirsi che anticamente formassero una parte dell'imperio messicano. Queste vaste province stendendosi dalla baia di Campeggio di là dal capo Gracias a Dios non prendono come gli altri territorj di Spagna nel Nuovo Mondo, il loro valore o dalla fertilità del suolo o dalla ricchezza delle miniere, ma producono più abbondantemente che in qualunque altra parte d'America il legno indico o sia campeggio, chè nella formazione d'alcuni colori essendo preferibile ad ogni altro materiale, se ne fa in Europa un considerabile spaccio, ond' è divenuto un articolo di commercio di gran rilievo. Per un lungo corso di tempo nessuna nazione europea s' intruse in questa provincia, o tentò dividere cogli Spagnuoli questo ramo di traffico. Ma dopo la conquista della Giammaica, fatta dagl' Inglesi, fu subito conosciuto qual formidabil rivale risedeva allora in vicinanza dei territorj spagnuoli. Uno dei primi oggetti che sollecitò gl'Inglesi, fu il gran guadagno che si ricavava dal traffico del detto legno e dalla facilità di strapparne qualche porzione dagli Spagnuoli. Alcuni avventurieri della Giammaica fecero il primo attentato al capo Catoche, il promontorio sud-est di Yucatan; e tagliandovi il legno già mentovato, procurarono un commercio assai lucrativo. Quando la maggior parte degli alberi vicino alla costa in quel luogo furono sperperati, si portarono all'isola di Trist nella baia di Campeggio; e negli ultimi tempi fermarono la loro principale stazione nella baia di Honduras. Gli Spagnuoli allarmati da questa usurpazione, procurarono per via di negoziati, di bandi, di aperta forza, d'impedire agl'Inglesi il metter piede in quella parte del continente d' America. Ma dopo un contrasto per più d' un secolo, i disastri dell'ultima guerra esforsero dalla corte di Madrid, sebbene con reluttanza, il consenso di tollerare questo stabilimento di forestieri nel cuore dei suoi territorj. L'afflizione cagionata da una simile connivenza, pare che suggerisse il modo di renderla di poca importanza, che è il più efficace di tutti gli sforzi dei negoziati e della violenza. Il legno prodotto in sulla costa occidentale di Yucatan, dove il suolo è il più asciutto, nasce d'una qualità molto superiore a quello che fa nelle terre paludose, dove sono stabiliti gl'Inglesi. Coll'incoraggiare il taglio di questo e con prometterne l'introduzione in Ispagna senza pagarne alcuna gabella, è stato in tal maniera rinvigorito questo cadente ramo di commercio, che il campeggio portato dagl'Inglesi ai mercati è così abbassato di prezzo che il loro traffico alla baia d'Honduras è andato di giorno in giorno in declinazione (160) da che questo ottenne il consenso reale; e prevedesi che ben presto sarà totalmente abbandonato. In questo caso le province di Yucatan e d'Honduras diventeranno alla Spagna possessi d'utile considerabile.

Più innanzi che non è Honduras a levante, sonovi le due province di Costa Ricca, e Veragua, che appartengono similmente al vicerè della Nuova Spagna; ma tutteddue sono state neglette a tal segno dagli Spagnuoli, e mostrano in apparenza così piccol valore, che non si meritano speciale attenzione.

La più importante provincia, che dipenda dal vicerè del Perù, è il Chili. Gl'Inca avevano stabilito il loro dominio in alcuni de' suoi distretti meridionali; ma nella maggior parte del paese, i suoi fieri e coraggiosi abitanti mantenevano la loro indipendenza. Adescati gli Spagnuoli dalla fama della sua opulenza, ne tentarono la conquista a buon'ora sotto Diego Almagro; e dopo la morte di lui, Pietro De Valdivia ne riassunse il disegno, ma v'incontrò una fortissima opposizione. Il primo ne abbandonò l'impresa, nella maniera che ho già divisata. L'altro, dopo aver dato eccellenti prove di coraggio e di militare sapere, fu tagliato in pezzi, con un corpo considerabile di truppe ch' ei comandava. Francesco di Villagra suo Luogo-tenente, colla sua spiritosa condotta, potè fermare i nazionali nella loro carriera, e salvare dalla distruzione il rimanente degli Spagnuoli. Tutto il paese campestre lungo la costa, fu sottomesso di grado in grado al dominio spagnuolo. La montagna è tuttavia posseduta dai Pueleches, Araucos ed altre tri-

bù de' suoi originali abitanti; formidabili vicini per gli Spagnuoli, contra dei quali per lo spazio di due secoli, sono stati obbligati a mantenere perpetua ostilità, sospesa da soli pochi intervalli d' incerta pace.

Quella parte adunque del Chili, che può propriamente appellarsi provincia spagnuola, è un angusto distretto, il quale si stende lungo la costa dal deserto di Atacamas all'isola di Chiloe più di novecento miglia. Il suo clima è il più delizioso del Nuovo Mondo, ed appena avvi una regione in sulla faccia della terra, che pretenda uguagliarlo. Benchè confinante colla torrida zona, non sente mai l'estremità del caldo, essendo difeso a oriente dalle Andes, e rinfrescato a ponente da alcuni venticelli marini. L'aria è sì mite ed uguale, che gli Spagnuoli la preferiscono a quella delle province meridionali nel loro nativo paese. La fertilità del suolo corrisponde alla bontà del clima ed è maravigliosamente adattato alle produzioni europee delle quali le più stimabili, grano, vino e olio, abbondano nel Chili, come se vi facessero naturalmente. Tutti i frutti portativi d'Europa vi allignano e vi si maturano. Gli animali del nostro emisfero non vi moltiplicano solamente, ma vi diventan migliori. Gli animali cornuti sono di grandezza maggiore di quelli di Spagna. I suoi cavalli vincono in bellezza ed in vivacità i famosi dell'Andaluzia, dai quali son derivati. Nè è stata la natura provvida sulla superficie soltanto della sua terra, ella ha ripieno le sue viscere di ricchezze; si sono scoperte in varie parti miniere apprezzabili d'oro, e d' argento, di rame e di piombo.

Si conchiuderebbe pertanto, che un paese distinto da tante benedizioni, dovesse subito diventare una stazione favorita degli Spagnuoli, ed essere coltivato con parzialità e cura speciale. Ma invece una sua vasta parte rimane ancora non occupata. In tutta questa estensione di luogo, non vi sono più di ottantamila abitatori Bianchi, e quasi tre volte il numero stesso di Negri e di gente di razza mischiata. Il suolo il più fecondo d'America languisce inculto, e la maggior parte delle sue invitanti miniere non son lavorate. Per quanto possa parere strana questa indifferenza degli Spagnuoli, che non si prevalgono dei vantaggi degni di essere accettati, se ne possono agevolmente rintracciar le cagioni. La sola corrispondenza di Spagna colle sue colonie al mare meridionale, fu continuata per due secoli dalla flotta annuale a Portobello. Ogni produzione delle colonie si prendeva a bordo nei porti di Callao o Arica in Perù per Panama, e di là portavasi a traverso dell'Istmo. Tutti i generi che si ricevevano dal paese paterno erano condotti da Panama ai porti medesimi. In tal guisa, le cose esportate e importate del Chili passavano per le mani dei mercanti del Perù. Questi per conseguenza godevano di un profitto sopra ciascuna, e in tutteddue le occasioni sentivano i Chilesi la loro subordinazione, e non avendo comunicazione diretta collo Stato paterno, dipendevano da un'altra provincia per disporre delle lor produzioni e per supplire ai loro bisogni. Sotto svantaggi tali, la popolazione non potea crescere, e mancava all'industria il suo principale incitamento. Ma adesso che la Spagna, per motivi di cui farò menzione in appresso, ha adottato un nuovo sistema, e fa il suo commercio colle colonie nel mare meridionale, con vascelli che vanno intorno al capo Horn, si vede aperta una corrispondenza diretta fra il Chili ed il paese paterno. L'oro, l'argento e gli altri generi della provincia, saranno cambiati ne' suoi propri porti colle manifatture d'Europa. Il Chili s' innalzerà speditamente a quel grado d'importante figura fra gli stabilimenti spagnuoli, a cui lo destinano i suoi naturali vantaggi. Può diventare il granajo del Perù e delle altre province lungo il Pacifico oceano; può provvederle di vino, di bestiame, di cavalli, di canapa e di molti altri articoli, per i quali, dipendono adesso quei popoli dall'Europa. Benchè il nuovo sistema sia stato fissato solamente da pochi anni, questi suoi effetti principiano già ad essere osservati. Se vi si aderirà con qualche fermezza per un mezzo secolo, ci possiamo arrischiare a predire, che la popolazione, l' industria e l'opulenza, fioriranno con rapido progresso in questa provincia.

Al ponente delle Andes, le province di Tucuman e Rio De la Plata confinano col Chili e dipendono parimente dal vicerè del Perù. Queste regioni d'immensa distesa, vanno in lunghezza da settentrione a mezzodì, intorno a centotrenta mi-

glia, e a più di mille in lunghezza. Il paese che è più vasto della maggior parte dei regni europei, si parte naturalmente in due grandi divisioni; una al nort, e l'altra al sud del Rio De la Plata. La prima comprende il Paraguay; famose missioni dei Gesuiti, e diversi altri distretti. Ma essendovi state lunghissime dispute tra le corti di Spagna e di Portogallo, concernenti i suoi limiti, i quali, è probabile che saranno finalmente determinati, o all'amichevole o colla decision della spada, risolvo di differire il mio ragguaglio di questa divisione settentrionale, per quanto entrerò nella storia dell' America portoghese, colla quale è intimamente connesso; e nel riportarlo, potrò con autentici materiali suggeritimi dalla Spagna e dal Portogallo, dare una piena e accurata descrizione delle operazioni e delle mire dei Gesuiti, che hanno risvegliata tanta curiosità, e che sono state così imperfettamente intese. L'ultima divisione della provincia, contiene i governi di Tucuman e di Buenos-Ayres, ed a questi restringerò presentemente le mie osservazioni.

Entrarono gli Spagnuoli in questa parte d'America per il fiume De la Plata, e benchè una serie di crudeli disastri cadesse sopra di loro nei primi tentativi di stabilirvi il loro dominio. furono confortati a persistere nel disegno, prima dalla speranza di scoprir miniere nel paese più interno, e poi dalla necessità d'occuparlo, per impedire ad ogni altra nazione il fissarvisi, ed il penetrare per questa strada nei loro ricchi possessi del Perù. Ma eccettuato Buenos-Ayres, non hanno fatto stabilimento alcuno di conseguenza, in tutto il vasto tratto che ho mentovato. Vi sono sparsi, egli è vero, pochi luoghi, ai quali hanno posto il nome di città, ed ai quali hanno procurato d'aggiugnere dignità, erigendoli in vescovadi; ma non sono altro che meschini villaggi, ciascuno con due o trecento abitatori. Una circostanza peraltro di gran rilievo, ma che non fu originalmente preveduta, ha contribuito a rendere questo distretto scarsamente popolato. La provincia di Tucuman insieme col paese meridionale del Plata, in vece d'essere coperta di bosco come le altre parti di America, forma una dilatata pianura, quasi senza un albero. Il suolo è un'alta e fertile terra innaffiata da molte correnti che scendono dalle Andes, e ammantata d'un verde eterno. In questa ricca pastura i cavalli e il bestiame, che gli Spagnuoli vi condussero dall'Europa si sono moltiplicati in grado, che eccede, quasi direi, la credenza. Ciò ha messo gli abitatori non solo in istato di aprire un traffico lucrativo con il Perù, somministrandogli bestiame, cavalli e muli, ma di sostenere eziandio un commercio non men vantaggioso col trasporto delle pelli in Europa. Da tutteddue queste cose la colonia ha ricavato dei gran vantaggi. Ma la sua comoda situazione per procurare il traffico di contrabbando è stata la principale sorgente della sua prosperità. Quando la corte di Madrid si atteneva al suo antico sistema rispetto alla sua comunicazione con l'America, il fiume De la Plata era così fuori del corso della navigazione spagnuola, che i contrabbandieri senza alcun rischio d'esser o osservati o fermati, potevano spargervi le manifatture europee in tal quantità, che non solamente supplivano ai bisogni della colonia, ma erano anche portate in tutti i distretti orientali del Perù. Ma dopo che i Portoghesi in Brasile stesero i loro stabilimenti alle ripe del Rio De la Plata, fu aperto un nuovo canale, per cui i generi proibiti scorrevano nei territorj spagnuoli con maggior facilità e abbondanza. Questo illegittimo traffico, quantunque pregiudiciale alla metropoli, giovò per accrescere lo stabilimento, che ne risentiva il benefizio immediato; e Buenos-Ayres diventò appoco appoco una popolata e ricca città. Qual possa essere l'effetto dell'alterazione ultimamente seguita nel governo di questa colonia, la natura del quale sarà descritta nel susseguente volume, non può finora sapersi.

Tutti gli altri territorj di Spagna nel Nuovo Mondo, eccettuate l'isole, della scoperta e arrendimento delle quali ho già dato il ragguaglio, sono compresi in due gran divisioni; la più antica, denominata il regno Terra ferma, le cui province si distendono lungo l'Atlantico dalla frontiera orientale di Nuova Spagna alla foce dell'Orinoco; la più recente, il nuovo regno di Granata situato nel paese interiore. Chiuderò questa parte della mia opera osservandole brevemente.

Al levante di Veragua, ultima provin-

cia sottoposta al vicereame di Messico, vi è l'istmo di Darien. Benchè in questa parte del continente principiassero gli Spagnuoli a piantar colonie, non hanno fatto un progresso grande nel popolarla. Siccome il paese è affatto montuoso, inondato da piogge per una buona parte dell'anno, notabilmente insalubre, e non contiene miniere di gran valore, l'avrebbero forse totalmente abbandonato, se non fossero stati allettati a continuarvi, per l'eccellenza di Portobello in un mare e del porto di Panama nell'altro. Questi sono stati chiamati le chiavi di comunicazione fra il mare settentrionale e il meridionale, fra la Spagna e le sue colonie le più valutabili. In conseguenza di questo vantaggio Panama è divenuta una città importante. La malignità speciale del clima ha impedito a Portobello il crescere nella medesima proporzione. La corrispondenza con gli stabilimenti dell'oceano Pacifico, essendo adesso continuata per un altro canale è probabile, che Portobello e Panama anderanno in decadenza, quando non saranno più nutriti o arricchiti da quel commercio, al quale dovevano la loro felicità, e per fino la loro esistenza.

Le province di Cartagena e di S. Marta si stendono al levante dell'istmo di Darien. Il paese continua sempre ad essere montagnoso, ma le sue valli cominciano a spandersi, e sono sufficientemente bagnate e fertilissime. Pietro di Heredia sottomise questa parte d'America alla corona di Spagna intorno all'anno 1532. Ella è poco popolata, e per conseguente mal coltivata. Produce per altro una varietà di stimabili droghe ed alcune pietre preziose, particolarmente smeraldi. Ma la sua principale importanza è derivata dal porto di Cartagena, il più sicuro ed il meglio fortificato di qualunque altro nei dominj americani di Spagna. In un sito così favorevole il commercio principiò subito a fiorire. Fino dall'anno 1544 pare che sia stata una città di qualche rilievo. Ma quando Cartagena fu scelta come proprio posto in cui i galeoni dovevano cominciare la prima volta a trafficare al loro arrivo da Europa, ed a cui eran diretti nel loro ritorno, affine di prepararli per il loro viaggio a casa, il commercio de' suoi abitanti fu così avvantaggiato da simile regolamento, che ella divenne presto una delle più popolate, opulente e belle città dell'America. Evvi però ragion di temere, che sia oramai arrivata al suo più alto punto d'elevatezza, e forse resterà sì pregiudicata dal cambiamento del sistema spagnuolo nel traffico coll'America, che ha ritirato da essa le desiderabili visite dei galeoni, da risentirne almeno un temporaneo abbassamento. Ma la ricchezza adesso raccoltavi, dovrà trovare, o crearsi un impiego, e si rivolgerà con vantaggio a qualche nuovo canale. Il suo porto è così sicuro, e situato tanto comodamente per ricevervi i generi da Europa; i suoi mercanti sono stati sì lungamente avvezzi a trasportarli in tutte le province addjacenti, che sembra probabile che eglino riterranno questo ramo di commercio, e Cartagena durerà ad essere una città di grande importanza.

La provincia contigua a S. Marta a levante, fu visitata la prima volta da Alonzo de Ojeda nell'anno 1499, e gli Spagnuoli nell'accostarvisi, avendo osservato alcune capanne in un villaggio indiano, fabbricate sopra cataste di legna per tenerle alzate sopra l'acqua stagnante che ricopriva quella pianura, furono stimolati a darle il nome di Venezuela o sia piccola Venezia, per la loro propensione a ravvisare una somiglianza fra le cose che essi trovavano in America, e gli oggetti che loro si potevano in qualche modo paragonare in Europa. Fecero qualche attentato di stabilirvisi, ma senza riuscirvi. Fu assoggettata alla fine questa provincia, ma con mezzi assai differenti da quelli, ai quali dovette la Spagna i suoi altri acquisti nel Nuovo Mondo. Il genio di Carlo V lo impegnava spesso in operazioni di tal varietà e grandezza, che le sue rendite non bastavano a fare le spese necessarie per eserguirle. Fra gli altri espedienti, dei quali si servì per supplire alla mancanza de'proprj fondi, aveva preso in prestito delle grandi somme dai Velser di Augsburgh, in quel tempo i più ricchi mercanti in Europa. Per modo di ricompensa a questi, o forse per la speranza d'ottenere un nuovo imprestito, concesse loro la provincia di Venezuela, da tenersi come feudo ereditario della corona di Castiglia, e con patto, che dentro a un tempo determinato si facesser padroni di quel paese, e vi stabilissero una colonia. Sotto la direzione di

tali persone si doveva aspettare, che vi sarebbe stato posto uno stabilimento sopra massime totalmente diverse da quelle degli Spagnuoli, e meglio immaginate per incoraggiare quell' utile industria, che potevan conoscere essere la sola sorgente sicura della prosperità e dell'opulenza. Ma per disgrazia, commisero l'esecuzione del loro piano ad alcuni soldati di fortuna, dei quali la Germania abbondava nel decimosesto secolo. Questi avventurieri, avidi d'ammassare ricchezze per potere abbandonare speditamente un luogo, che scopersero subito assai disaggradevole in vece di piantarvi una colonia, che coltivasse e ammeglioraase il paese, andaron vagando di distretto in distretto, in cerca delle miniere, saccheggiando i nazionali con ispietata rapacità, o opprimendoli colla imposizione di esorbitanti lavori. Nel corso di pochi anni la loro avarizia e le loro esazioni, più gravi ancora di quelle degli Spagnuoli, desolarono sì la provincia, che con fatica poteva somministrar loro la sussistenza, onde i Velser abbandonarono un possesso, dal quale la condotta inconsiderata dei loro agenti, non lasciava loro speranza di ricavare vantaggio alcuno mai più. Quando il resto miserabile di quei Tedeschi se ne andò dalla Venezuela, gli Spagnuoli ne presero nuovamente il possesso, ma nonostante i molti suoi naturali vantaggi, questo è uno dei loro più languidi e più infruttuosi stabilimenti.

Le province di Caracas e Cumana sono le ultime dei territorj spagnuoli in questa costa; ma quando a suo tempo esporrò l'origine e le operazioni della mercantil compagnia, nella quale è stato fissato il diritto esclusivo di traffico con le medesime, avrò occasione di considerare il loro stato e le loro produzioni.

Il nuovo regno di Granata è veramente un' paese nell'interno del continente, di grande estensione. Questa ragguardevole aggiunta al dominio di Spagna, fu fatta l'anno 1536 da Sebastiano di Benalcazar e da Gonzale Ximenes De Quesada, due dei più bravi e più perfetti ufiziali, che fosser mai impiegati nella conquista dell'America. Il primo, che comandava in quel tempo a Quito, lo attaccò dalla parte di mezzogiorno; l'altro fece la sua invasione da S. Marta a settentrione. Gli abitanti originali di questo luogo, essendo molto più avanzati in raffinamento di qualunque popolo d'America, eccettuati i Messicani e i Peruviani, si difesero con gran risolutezza e con lodevol condotta. I talenti e la perseveranza di Benalcazar e di Quesada, superarono ogni opposizione ad onta dei molti incontrati pericoli, e ridussero il paese alla forma d' una provincia spagnuola. Il nuovo regno di Granata s'innalza tanto sopra il livello del mare, che quantunque si avvicini quasi all'equatore, il suo clima è temperato naturalmente. La fertilità delle sue vallate non è inferiore a quella dei più ricchi distretti in America; e i suoi più elevati terreni, producono oro e pietre preziose di varie sorti. Non si trova quest' oro scavando nelle viscere della terra; egli è mescolato col suolo presso alla superficie, e si separa lavandolo reiteratamente con l' acqua. Questa operazione è tutta commessa agli schiavi Negri, poichè, sebbene siasi conosciuto per esperienza, che la fredda aria sotterranea è così loro fatale, che non possono impiegarsi nelle miniere profonde d' argento, sono però capaci di reggere più degl'Indiani ad altre specie di lavoro. Siccome i nazionali nel nuovo regno di Granata sono esenti da tal servitù, che ha distrutto la loro razza con tanta rapidità nelle altre parti d'America; egli è perciò popolato considerabilmente. Alcuni distretti danno l'oro con un' abbondanza non meno maravigliosa di quella della Valle di Ceniguilla, già da me mentovata; e bene spesso si trova in *Pepitas*, i grani, che indicano la gran quantità nella quale è prodotto. In una terra eminente, vicino a Pamplona, semplici contadini ne hanno raccolto in un giorno, pel valore di mille *pesos*. Uno degli ultimi governatori di Santa Fè, portò seco in Ispagna una lastra di argento puro, stimata settecentoquaranta lire sterline. Ma senza fondare il computo sopra ciò che è raro e straordinario, il valore dell'oro comunemente raccolto in questo paese, e in modo particolare nelle province di Popayan e Choco, va ad un prezzo considerabile. Le sue città sono popolate e floride. Il numero degli abitanti, quasi in ogni parte del paese cresce di giorno in giorno. La coltivazione e l' industria di varj generi cominciano ad essere incoraggiate e a prosperare. Un traffico ragguardevole è fatto con Cartagena, portandosi ciò che

ricavasi dalle miniere, e gli altri generi giù per il gran fiume di Santa Maddalena a quella città. Da un'altra parte il nuovo regno di Granata ha una comunicazione con l'Atlantico per mezzo del fiume Orinoco; ma il paese che stendesi lungo le sue ripe verso levante, è poco conosciuto e imperfettamente occupato dagli Spagnuoli.

STORIA DELL' AMERICA

LIBRO OTTAVO.

Governo, Commercio ec. delle colonie spagnuole — Il loro primo effetto è lo spopolamento dell'America — Massime fondamentali che servirono allo stabilimento delle colonie — Diverse condizioni delle persone ond'eran composte — Stato civile e politico del clero — Suo carattere — Lenti progressi del Cristianesimo fra gl'Indiani — Miniere — Perchè le colonie Spagnuole non opportarono alla loro Metropoli que' vantaggi che di ordinario si hanno da tali fondazioni — Errore commesso dalla Spagna ne' regolamenti commerciali — Contrabbando — Diminuimento della popolazione e della ricchezza spagnuola — Rimedj proposti — Savj ordinamenti dei principi Borboni — Nuovo sistema adottato — Suoi effetti — Reddito che la Spagna trae dall'America.

Dopo d'avere osservato il progresso degli Spagnuoli nelle loro scoperte e conquiste per più d'un mezzo secolo, io gli ho condotti a quel periodo in cui la loro autorità era stabilita quasi sopra tutte le vaste regioni del Nuovo Mondo, sottoposte tuttora al loro dominio. L'effetto dei loro stabilimenti nei paesi dei quali s'impossessarono, le massime che adottarono nell'instituire le loro colonie, la forma del governo interiore delle medesime, unite all'influenza del loro progresso sopra lo stato paterno e la commerciale corrispondenza delle nazioni sono gli oggetti, ai quali rivolgiamo adesso la nostra attenzione e che appariranno importanti ai nostri leggitori.

La prima visibile conseguenza degli stabilimenti fatti dagli Spagnuoli in America, fu la diminuzione degli antichi abitatori, in un grado ugualmente maraviglioso e deplorabile. Ho già mentovato in differenti occasioni la disastrosa influenza sotto di cui si cominciò la connessione degli Americani coi popoli del nostro emisfero; ed ho accennato varj motivi della loro rapida distruzione. Dove i nazionali d'America ebbero il coraggio di prendere le armi in difesa della loro libertà e dei loro diritti, molti perirono nel disuguale combattimento, essendo tagliati a pezzi dai loro fieri invasori. Ma la desolazione maggiore seguì quando fu riposta la spada, e che i conquistatori vi rimasero stabiliti tranquillamente. Le conseguenze fatali del dominio spagnuolo furono la prima volta e più sensibile provate nell'isole e in quelle province del continente che vanno dal golfo della Trinità ai confini di Messico. Tutti questi luoghi erano occupati o da vaganti tribù di cacciatori, o da gente che avea fatto uno scarso progresso nella coltivazione e nell'industria. Quando furono costretti dai loro nuovi padroni a radunarsi in una asseguata residenza, e ad applicarsi ad una regolare fatica; quando furono imposti loro dei lavori sproporzionati alle loro forze, e che si pretendevano con inflessibile severità, non avevano essi vigore bastante o di mente o di corpo per reggere a quel

peso insolito d'oppressione. L'abbattimento e la disperazione ne indussero molti a finire con violenza la vita. I più li distrusse il travaglio e la fame. In tutte quelle vaste regioni, la razza originale degli abitanti si vide sparire, e in alcune totalmente si estinse. In Messico, dove un potente popolo e guerriero si segnalò, opponendosi agli Spagnuoli con isforzi di coraggio degni d'un migliore successo, moltissimi caddero in sul campo; ed ivi pure, come anche in Perù un numero eccessivamente grande morì sotto il travaglio di seguitare le armate spagnuole nelle varie loro spedizioni e nelle guerre civili, consumato dall'incessante fatica di portare il bagaglio, i viveri e tutte le militari provviste.

Ma nè la violenza, nè la crudeltà degli Spagnuoli, furono cagione sì forte di sterminio al popolo del Messico e del Perù, come l'inconsiderato sistema amministrativo, col quale fissarono le loro nuove instituzioni. Le prime erano calamità per così dire a tempo; il secondo era un male permanente, che devastò la nazione, consumandola appoco appoco. Subito che le province del Messico e del Perù furono divise fra i conquistatori, ciascuno di essi divenne avido di ottenere un distretto, del quale aspettavasi una ricompensa instantanea del suo lungo servire. Gli arditi avventurieri, assuefatti alla spensieratàggine e alla dissipazione della vita militare, non avevano nè industria per portare avanti un piano di regolare coltivazione, nè pazienza per aspettare il suo lento ma sicurissimo frutto. In vece di annidarsi nelle valli occupate dai nazionali, dove la fertilità del suolo avrebbe largamente ricompensato il coltivatore, scelsero di fermare il loro soggiorno in alcuna delle montuose regioni che sono frequenti nella Nuova Spagna e nel Perù. Il cercare le miniere d'oro e d'argento era il principale scopo della loro attività. I vasti prospetti e le seducenti speranze che si presentano di continuo in tali imprese, corrispondono a maraviglia allo spirito di avventura, che animava i primi emigranti all'America in ogni parte di loro condotta. Per raggiungere però sì piacevoli oggetti ci volevano tante mani, che diventò indispensabilmente necessaria la schiavitù dei nazionali. Furono perciò forzati ad abbandonare le loro antiche abitazioni nelle pianure, e mandati obbligatamente in folla alle montagne. Questo improvviso passaggio dal clima ardente delle vallate, all'aria frigida e penetrante, che domina nelle alture della torrida zona; la fatica dell'esorbitante lavoro, il meschino e nocivo nutrimento e la disperazione cagionata da una specie di trattamento oppressivo a cui non erano avvezzi, e di cui non vedevano il fine, gli afflisse quasi nella stessa maniera dei loro meno industriosi compatriotti nell'isole. Si incurvarono sotto il peso di queste calamità, e si rifinirono quasi con uguale prestezza (161). Per questa ragione, per l'arrivo del vaiuolo, malattia sconosciuta in America e fatalissima ai nazionali, il numero della gente sì nella Nuova Spagna che nel Perù, venne in tal modo a diminuirsi che in pochi anni la numerazione dell'antica sua moltitudine parve incredibile.

Tali furono i più considerabili eventi e le cause, che per la loro combinata operazione contribuirono a spopolare l'America. Molti autori però senza valutarle, e attoniti alla troppo repentina desolazione, vogliono imputare quest'evento inusitato a un piano di polizia, non meno profondo che atroce. Gli Spagnuoli, come pretendono gli stessi autori persuasi della propria incapacità ad occupare le vaste regioni da loro scoperte, e prevedendo impossibile il mantenere la loro autorità sopra un popolo infinitamente superiore di numero; affine di preservarsi l'America, risolverono di sterminarne gli abitatori; e convertendola in un deserto, procurarono d'assicurarsene la padronanza (162). Ma le nazioni di rado estendono le loro vedute ad oggetti così rimoti, o gettano così profondi i loro sistemi: e per l'onore dell'umanità noi possiamo osservare, che non vi fu mai nazione, la quale deliberatamente formasse un tanto esecrabil disegno. I monarchi spagnuoli, lontani dall'operare sopra questo pensiero di distruzione, si mostrarono sempre solleciti di preservare i loro novelli sudditi. In Isabella, lo zelo di propagare la fede cristiana, e il desiderio di dilatare la cognizione della verità, ed i conforti della religione ad un popolo privo di luce spirituale, furono i motivi più che visibili, per incoraggiare Colombo a tentare le sue scoperte. Essendovi egli riuscito, procurò essa d'a-

dempire le sue pie intenzioni, e manifestò la premura più tenera per assicurare non solamente la religiosa istruzione, ma anche un mite trattamento a quella innocente razza d'uomini assoggettati alla sua corona (163). I successori di lei adottarono le medesime idee; ed in molte occasioni che ho già riferite, s'interpose la loro autorità nella più vigorosa maniera per proteggere i popoli d'America dall'oppressione dei loro sudditi Spagnuoli. I loro regolamenti per questo fine furono numerosi e bene spesso reiterati. Erano immaginati con saviezza ed eseguiti con umanità. Dopo che i loro possessi nel Nuovo Mondo diventarono così estesi, che poteva temersi fosse difficile ritenerne il dominio, lo spirito dei loro regolamenti si mostrò così discreto, come quando i loro stabilimenti si restringevano alle isole sole. Pare che la loro sollecitudine di proteggere gl'Indiani si accrescesse a proporzione che si dilatavano i loro acquisti: anzi per tal desiderio decretarono e procurarono d'avvalorare l'esecuzione di alcune leggi, per le quali eccitossi una formidabile ribellione in una delle colonie, e si sparse l'allarme, e il disaffetto fra tutte le altre. Ma l'avarizia degl'individui era troppo violenta, per essere raffrenata dall'autorità delle leggi medesime. Rapaci e arditi avventurieri, lontanissimi dalla fede del loro governo, poco avvezzi ai ristringimenti della militar disciplina quando attualmente servivano, e sempre meno disposti a rispettare la debole giurisdizione del civile potere in una sorgente colonia, disprezzavano o eludevano qualunque provvedimento, che poneva limiti alle loro esazioni e tirannie. Lo stato paterno con impegno perseverante mandava editti per impedire l'oppressione degl'Indiani: i colonisti disprezzandoli, o sperando l'impunità dalla loro distanza, continuavano a riguardarli o a trattarli da schiavi. I governatori medesimi ed altri ufiziali impiegati nelle colonie, molti dei quali erano bisognosi e rapaci al pari degli avventurieri loro soggetti, adottavano con troppa facilità le loro sprezzanti idee dei popoli conquistati; ed in vece di opporsi gl'incoraggiavano o chiudevano gli occhi ai loro eccessi. La desolazione adunque del Nuovo Mondo non dee imputarsi alla corte di Spagna, o considerarsi come l'effetto di qualche sistema di polizia introdottovi; ma ella, debb'essere interamente ascritta ai conquistatori ed ai primi coltivatori d'America i quali con misure non meno imprudenti che ingiuste, agirono contra gli editti dei loro sovrani, e portarono la disgrazia sopra di quel paese.

Con sempre maggiore ingiustizia molti autori hanno rappresentato lo spirito intollerante della romana cattolica religione, come la causa di sterminare gli Americani; ed hanno accusato gli ecclesiastici spagnuoli d'avere animato i lor compatriotti alla strage di que' popoli semplici, come idolatri e nemici d'Iddio. Ma i primi missionarj che visatoron l'America benchè deboli e quasi idioti, erano persone pie. Presero di buonora la difesa dei nazionali, e li protessero dalla maldicenza dei conquistatori, che descrivendoli come incapaci d'essere addestrati agli ufizj della vita civile e di comprendere le dottrine di religione, sostenevano esser coloro una razza d'uomini d'inferior condizione nei quali la mano della natura aveva impressa l'impronta di servitù. Dai ragguagli che ho dati dell'umano e costante zelo dei missionarj Spagnuoli nel proteggere i miserabili greggi alla lor cura commessi, compariscono eglino in una luce, che riflette un lustro sopra la loro funzione. Erano ministri di pace, che s'ingegnavano di levare il flagello di mano degli oppressori. Alla loro efficace interposizione dovettero gli Americani ogni regolamento tendente ad addolcire la loro sorte. Il clero negli stabilimenti spagnuoli, così secolare come regolare, è tuttora considerato dagl'Indiani come loro naturale custode, e ricorrono ad esso quando soffrono strapazzi o esazioni; cose alle quali sono spessissimo esposti (164).

Nonostante però la rapida spopolazione d'America, un numero considerabile dei naturali rimane tuttora nel Messico e nel Perù; e specialmente in quelle parti, che non furono esposte al primo furore delle armi spagnuole, o desolate dai primi sforzi di loro industria, anche più rovinosa. In Guatimala, in Chiapa, e in Nicaragna e nelle altre deliziose province dell'imperio messicano lungo il mare meridionale, la razza degl'Indiani è ancora in gran quantità. I loro stabilimenti in certi luoghi sono sì popolati che meritano il nome di città (165).

Nelle tre udienze, nelle quali è divisa la Nuova Spagna, vi sono almeno due milioni d'Indiani; resto veramente compassionevole dell'antica loro moltitudine, ma però tale che forma anche in oggi un corpo superiore a quello di tutti gli altri abitanti di quel vasto paese (166). Nel Perù diversi distretti, particolarmente nel regno di Quito sono occupati quasi tutti da Indiani. In altre province si vedono questi mescolati con gli Spagnuoli, ed in molti luoghi esercitano le arti meccaniche, e compiono la maggior parte degli uficj inferiori nella società. Gli abitanti del Messico e del Perù erano avvezzi ad aver residenze fisse; e un certo grado d'industria regolata, e perciò vi volle meno violenza per ridurli a qualche conformità colle maniere europee nella vita civile. Ma quando gli Spagnuoli vollero stabilirsi fra le selvagge tribù di America, i loro tentativi d'incorporarsi con esse furono mai sempre inutili e fatali bene spesso ai nativi. Intolleranti di freno, e fuggendo la fatica come segno di servitù o abbandonavano le loro terre originali, e cercavano indipendenza nelle montagne e nelle foreste inaccessibili ai loro oppressori, o perivano, quando eran ridotti a uno stato repugnante alle loro antiche idee e consuetudini. Nei distretti addiacenti a Cartagena, a Panama e a Buenos-Ayres, la desolazione è più generale che in quelle parti del Messico e del Perù, delle quali gli Spagnuoli hanno preso un più assoluto possesso.

Ma le istituzioni degli Spagnuoli del Nuovo Mondo, benchè funeste agli antichi abitatori, furono fatte nel tempo che la monarchia avrebbe potuto formarle con vantaggio migliore. Per l'unione de' suoi piccioli regni, la Spagna era già diventatata un potente Stato, e veramente adeguato ad una intrapresa sì grande. I suoi monarchi, avendo ampliata la loro prerogativa di là dai limiti che circoscrivevano una volta il regio loro potere, erano appena soggetti a opposizione, o nel motivare o nell'eseguire le proprie misure. In ogni imperio largamente esteso, la forma del governo debbe essere semplice e l'autorità del sovrano assoluta, affinchè le risoluzioni di lui si prendano con prontezza, e passino dappertutto con la medesima forza. Tale era la potenza dei monarchi spagnuoli, quando furono chiamati a deliberare intorno al modo di stabilire il loro dominio sopra le più rimote province, che fossero mai state sottomesse ad alcun principato europeo. In questa deliberazione non si videro sottoposti a costituzionale ristringimento; e come autori indipendenti delle loro stesse risoluzioni, poterono pubblicare i necessarj editti a delineare il governo delle nuove colonie per puro atto di regia prerogativa.

Questa sollecita interposizione della corona spagnuola, affine di regolare la polizia e il traffico di sue colonie, è una particolarità che distingue il loro progresso, da quello delle colonie di qualunque altra nazione europea. Quando i Portoghesi, gl'Inglesi e i Francesi presero il possesso di quelle regioni in America che occupano di presente, i vantaggi possibili erano così rimoti ed incerti, che ebbero a patire, ed a combattere con una durissima infanzia, quasi senza guida o protezione dello stato paterno. Ma l'oro e l'argento, prime produzioni degli stabilimenti spagnuoli nel Nuovo Mondo, erano più allettanti; ed attrassero immediatamente l'attenzione dei loro monarchi. Benchè abbiano questi contribuito poco alla scoperta e quasi niente alla conquista del Nuovo Mondo, presero però subito la funzione di suoi legislatori; ed avendo acquistato una specie di dominio per l'addietro non conosciuto, formarono un piano per esercitarlo, al quale non si trova il somigliante nella storia delle umane vicende.

La massima fondamentale della giurisprudenza spagnuola rispetto all'America, è di considerare tutti gli acquisti come annessi alla corona piuttosto che allo Stato. In virtù della bolla di Alessandro VI, sopra la quale, come sua magna carta, fondava i suoi diritti la Spagna, tutti i paesi che fossero stati, o che sarebbero scoperti, erano conceduti come libero donativo a Ferdinando e Isabella. Essi e i loro successori, erano uniformemente considerati come proprietarj universali dei grandi territorj, conquistati nel Nuovo Mondo dall'armi spagnuole. Da essi si dipartivano tutte le distribuzioni di terra e ad essi pure ritornavano finalmente. I condottieri che guidavano le varie spedizioni, i governatori che presedevano alle differenti colonie, gli ufiziali di giustizia e i ministri di religione, erano tutti destinati per

loro autorità e rimossi a lor beneplacito. I popoli che componevano i primi stabilimenti, non godevano privilegi indipendenti dal loro sovrano, o che servissero come ostacolo contra il potere della corona. E' vero che quando le città furono fabbricate e formate in corpi uniti, avevano i cittadini la permissione d'eleggere i loro proprj magistrati, i quali governavano con leggi decretate dalla comunità. Anche nei più dispotici Stati, questa debole scintilla di libertà non è spenta. Nelle città però dell'America Spagnuola, questa giurisdizione è puramente municipale, e si confina al regolamento del loro commercio interno, e della polizia. In tutto ciò che riguarda il governo pubblico e il generale interesse, la volontà del sovrano è legge. Non vi è potenza politica, che riconosca dal popolo la sua origine. Tutto si riconcentra nella corona e negli ufiziali da essa nominati.

Compite che furono le conquiste degli Spagnuoli in America, i loro monarchi nel formare il piano della polizia interna dei loro nuovi dominj, li divisero in due immensi governi, uno sottoposto al vicerè della Nuova Spagna, l'altro al vicerè del Perù. Si stendeva la giurisdizione del primo sopra tutte le province appartenenti alla Spagna nella divisione settentrionale del continente d'America. Sotto quella dell'ultimo, comprendevasi tutto ciò che possedeva nell'America Meridionale. Questa disposizione, che nel principio andava accompagnata da molti inconvenienti, divenne insopportabile quando le rimote province di ciascun vicereame cominciarono a crescere in industria e in popolazione. Si lamentavano i sudditi d'essere sottoposti a un superiore la cui residenza era sì lontana e sì inaccessibile, che quasi toglieva loro qualunque comunicazione colla sede del governo. L'autorità del vicerè sopra distretti così disgiunti dal suo proprio occhio e dalla sua osservazione, rendevasi inevitabilmente debole e mal diretta. Come rimedio a questi mali, si è nel corrente secolo stabilito un altro vicereame a Santa Fè di Bogota, la capitale del nuovo regno di Granata, la cui giurisdizione abbraccia tutto il regno di Terraferma e la provincia di Quito. Questi vicerè non rappresentano solamente la persona del loro sovrano, ma posseggono le sue reali prerogative dentro al ricinto dei loro governi, nella maggiore estensione. Esercitano al pari di lui il supremo comando in ogni dipartimento di governo, civili, militare e criminale. Possono presedere ad ogni tribunale. Hanno il solo diritto di nominar le persone, che ritengono molti ufizj della principale importanza, e il privilegio accidentale di rimpiazzare quelli, che sono di regia data, sinchè non venga il successore destinato dal re. La pompa esterna del loro governo corrisponde alla sua reale dignità e potenza. Le corti sono formate sull'andare di quella di Madrid, con guardie a cavallo e a piede, famiglia regolarmente stabilita, numerosi cortigiani, e insegne di comando le quali spiegano una tale magnificenza, che appena porta seco l'apparenza d'un'autorità delegata.

Ma siccome i vicerè non possono adempire in persona le funzioni d'un magistrato supremo in ogni parte della loro ampia giurisdizione; vengono coadiuvati nel loro governo da altri ufiziali e tribunali somiglianti a quelli di Spagna. La condotta degli affari civili nelle varie province e distretti, nei quali sono distribuiti i dominj spagnuoli in America, è commessa a magistrati di diversi ordini e nomi; alcuni fatti dal re, altri dal vicerè; ma che sono tutti sottoposti al suo comando, e compresi nella sua giurisdizione. L'amministrazione della giustizia risede in tribunali conosciuti colla denominazione d'udienze, e formati sopra il modello della corte di cancelleria, in Ispagna. Questi sono undici di numero, e dispensano la giustizia in altrettanti distretti, ne'quali si dividono i dominj spagnuoli in America (167). Il numero dei giudici varia secondo l'ampiezza e l'importanza di loro giurisdizione. Il posto di giudice nel tribunale d'udienza non è meno onorevole, che lucroso, e ordinariamente è coperto da persone di somma abilità e di merito, il che rende questo tribunale rispettabile al maggior segno. Le cause civili e criminali vengono sotto la lor cognizione e per ciascheduna vi sono speciali giudici a parte.

Benchè solamente nei più dispotici governi eserciti il sovrano in persona la formidabile prerogativa di amministrar la giustizia a' suoi sudditi; benchè nell'assolvere e nel condannare non consulti altra legge se non se quella che sta de-

positata dentro al proprio suo petto; benchè in tutte le monarchie d'Europa l'autorità giudiciale sia commessa a dei magistrati, le decisioni dei quali son regolate da leggi note, e da forme di già introdotte; i vicerè spagnuoli hanno nondimeno tentato spesso d' introdursi nel seggio della giustizia; e con uno spirito, ambizioso, cui la loro lontananza dal comando del superiore rendeva più ardito hanno aspirato a quella potestà, che il loro sovrano non si arrischia d'assumere. Per non dare più ansa a un'usurpazione che per lo più annichila la giustizia, e insieme la sicurezza delle colonie spagnuole con assoggettare la vita e le proprietà di tutti al volere d'un uomo solo, è stato proibito ai vicerè nei più chiari termini e con ripetuti decreti il mescolarsi nella processura giudiciale dei tribunali d'udienza, o il pronunziare un'opinione, o il dar voto, rispetto a qualsisia punto in disputa avanti a loro. In alcuni casi particolari, nei quali è complicata qualche questione di diritto civile, anche i politici regolamenti del vicerè possono esser portati sotto la rivista del tribunale d' udienza; il quale in simili circostanze si considera come un potere intermediato fra lui ed il popolo, e come una barriera costituzionale, che circoscrive la sua giurisdizione. Ma i legali ristringimenti in una persona che rappresenta il sovrano ed è rivestita della di lui autorità, si confanno poco col genio della polizia spagnuola; e perciò sono molto da osservare la renitenza e la riserva, colle quali ella conferisce questo potere ai tribunali d'udienza. Possono i giudici avvertire, possono reclamare, ma nel caso d'una collisione diretta fra il loro parere e la volontà del vicerè, quel che egli determina ha da eseguirsi ed a loro non altro resta, che porre la materia avanti il Re, ed il Consiglio dell'Indie. Ma l' essere autorizzati a reclamare e ad informare contra una persona in faccia alla quale tutti gli altri debbono stare in silenzio e sottomettersi chetamente a' suoi decreti è un privilegio, che ai tribunali stessi d'udienza ricresce la dignità, la quale è ingrandita anche di più da una altra circostanza. Alla morte d'un vicerè, prima che il re nomini alcun successore, passa il supremo potere al tribunale d'udienza, residente nella capitale del vicereame; ed il più vecchio giudice assistito da' suoi colleghi, esercita tutte le funzioni di vicerè, per il tempo che l'ufizio continua ad esser vacante. Nelle materie che sono sotto l'esame dell'udienza, nel corso della loro ordinaria giurisdizione come tribunale di giustizia, le loro sentenze sono inappellabili in ogni lite, concernente una proprietà di minor valore di seimila *pesos*; ma quando il soggetto in disputa eccede questa somma, le loro decisioni sono sottoposte a rivista e si possono portare per via d' appello avanti il Consiglio reale dell'Indie.

In questo Consiglio, uno dei più ragguardevoli nella monarchia per la dignità e per il potere, risede il supremo governo di tutti i dominj spagnuoli in America. Fu stabilito primieramente da Ferdinando nell'anno 1511 e poi condotto a una più perfetta forma da Carlo V nell'anno 1524. La sua giurisdizione si estende ad ogni dipartimento ecclesiastico, civile, militare e commerciale. Hanno quivi la loro origine tutte le leggi e ordinanze relative al governo e alla polizia delle colonie, e debbono essere approvate dai due terzi dei membri, prima, che si promulghino in nome del re. Tutti gli ufizj, dei quali la nomina è riserbata alla corona, si conferiscono in questo Consiglio. Al medesimo è obbligata a rispondere ogni persona impiegata in America, dal vicerè in giù. Questo esamina la loro condotta, premia i loro servizj e infligge le pene dovute alle lor trasgressioni. Si presenta a questo qualunque notizia o pubblica o segreta, che è ricevuta d' America; ed ogni proposta d'ammegliorare l' amministrazione, la polizia e il commercio delle colonie, è sottomessa alla sua considerazione. Fino dal primo stabilimento del Consiglio dell'Indie, è stato un oggetto costante dei monarchi cattolici il mantenere la sua prima autorità, e il fare di tempo in tempo aggiunte tali alla sua potestà, ed al suo splendore, da renderlo formidabile a tutti i loro sudditi nel Nuovo Mondo. Qualunque resto d'ordine pubblico e di virtù, che rimane tuttora in quel paese, dove tante circostanze cospirano a rilassare il primo, ed a corrompere la seconda, può in gran parte ascriversi ai saggi regolamenti e alla vigilante inspezione di questo rispettabile tribunale.

Siccome era per una finzione di legge si suppone che il re trovisi sempre presente nel suo Consiglio delle Indie, le sue adunanze si tengono nel luogo dove egli risede. Un altro tribunale è stato eretto, affine di regolare quegli affari commerciali, che richiedono l'immediata o personale ispezione dei destinati a sopra intendervi. Questo si chiama casa di contrattazione, o casa di traffico, e fu creato in Siviglia, al cui porto era confinato il commercio del Nuovo Mondo fino dell' anno 1501. Può essere considerato o come consiglio di mercature o come tribunal di giustizia. Nel primo carattere, prende informazione di qualunque cosa si riferisce alla corrispondenza di Spagna con l'America; determina quali generi vi debbano essere trasportati; ed ha l'inspezione di quelli che si ricevono in cambio; decide della partenza delle flotte per l'Indie Occidentali, del nolo, del carico dei vascelli, del loro allestimento e destino. Nell'altro carattere, giudica d'ogni questione civile, commerciale o criminale, che insorga in conseguenza di transazioni di Spagna con America; e in tutteddue queste materie le sue decisioni vanno esenti dalla revisione di qualsivoglia altro tribunale, eccetto quello dell'Indie. Tale è il piano di quel sistema di governo, che la Spagna ha stabilito nelle sue colonie d'America. Il numerare i varj banchi subordinati e ufiziali impiegati nell' amministrazione della giustizia, nel riscuotere le rendite pubbliche e nel regolare la polizia interna del paese, e il descrivere le loro differenti funzioni sarebbe non meno intrigato, che minuto e spiacevole.

Il primo oggetto dei monarchi spagnuoli, fu l'assicurare alla metropoli le produzioni delle colonie, proibendo loro assolutamente qualunque corrispondenza colle nazioni straniere. Presero il possesso di America per diritto di conquista; e persuasi della debolezza dei loro primi stabilimenti, ed avvertiti della difficoltà di fissare il loro dominio sopra regioni sì vaste, o di ritenere sotto il giogo tanti popoli malcontenti, temerono l'invasione dei forestieri, scansarono l'essere da questi osservati, e procurarono perciò tenerli lontani dalle loro coste. Lo spirito di gelosia e d'esclusione, che da principio era naturale, e forse anche necessario, s'accrebbe poi a misura che si dilatavano i loro progressi in America e che se ne conosceva più pienamente il valore. In conseguenza di ciò, fu introdotto un sistema di piantar colonie, al quale non vi è stato finora niente di simile, fra tutto il genere umano. Nel mondo antico non era insolita cosa il mandar fuori delle colonie; ma queste erano di due sorte solamente. O si dicevano emigrazioni, che servivano ad isgravare uno Stato dei superflui suoi sudditi, quando più non capivano nel territorio da essi occupato; e passavano per bande militari, poste come guernigioni in una conquistata provincia. Le colonie d'alcune greche repubbliche, e gli sciami di uomini barbari settentrionali, che occuparono diverse parti d' Europa, erano della prima specie; e le colonie romane della seconda. Nelle prime la connessione collo Stato paterno cessò prestissimo, e diventarono province indipendenti. Nell'ultime, non essendo completa la disgiunzione, continuò la dipendenza. Negli stabilimenti americani, i monarchi spagnuoli presero quel che era particolare a ciascuno, e cercarono di riunirli. Mandando colonie in regioni così rimote e introducendo in tutte una forma di polizia interna e di amministrazione sotto distinti governatori, e con leggi particolari, le separarono dalla regione lor madre. Ritenendo in propria mano i diritti di legislazione, e quello d' imporre le tasse, insieme colla facoltà di nominar le persone, che esercitavano ufizj civili o militari, venivano ad assicurare la lor dipendenza. Per buona fortuna della Spagna, la situazione di sue colonie era tale, che si poteva ridurre a pratica un'idea cotanto nuova. Quasi tutti i paesi, che ella ha scoperti ed occupati, si trovano dentro i tropici. Le produzioni di quell'ampia porzione del globo, sono differenti da quelle d'Europa, anche nelle sue più meridionali province. Le qualità del clima e del suolo, rivolgono naturalmente a' nuovi oggetti l' industria di quelli che vi si fermano. Quando la prima volta gli Spagnuoli s'impossessarono dei loro dominj in America, i preziosi metalli che vi si generavano, erano il solo oggetto, che attraeva la loro attenzione. Anche quando i loro sforzi principiarono a prendere una miglior direzione, si applicarono quasi totalmente a favoreggiare quelle produzioni particolari

al clima, che per la loro rarità e prezzo, erano principalmente richieste nel paese loro paterno. Allettati dai prospetti grandi d'immediata ricchezza, sdegnavano d'impiegare la loro industria in quel che era meno lucroso, sebbene di superiore importanza. Per rendere impossibile la correzione di quest'errore, e per impedir loro di fare dei tentativi che potessero urtarsi con quelli di Spagna, sono stati proibiti sotto severe pene nelle colonie, lo stabilimento di diverse specie di manifatture, e la cultura perfino della vite e dell'ulivo (168). Debbono intieramente dipendere dalla metropoli, per gli oggetti di primaria necessità. I loro abiti, i mobili, i loro istrumenti da lavoro, le cose di lusso ed anche le provvisioni che essi consumano, vi andavano di Spagna. Per una gran parte del decimosesto secolo, possedendo la Spagna un commercio esteso e floride manifatture, potè facilmente supplire colle proprie sue robe ai crescenti bisogni di sue colonie, e ne riceveva in cambio le produzioni delle miniere e del suolo. Tutto quello però che ricevevano le colonie, come anche tutto quel pro che esse davano, si convogliava sopra legni spagnuoli. A nessun vascello appartenente alle colonie si permetteva il trasportare i generi d'America in Europa. Anche la commerciale corrispondenza fra una colonia ed un'altra, era o assolutamente proibita, o limitata da molte gelose eccezioni. Tutto ciò che produce l'America colà nei porti di Spagna; e tutto ciò che ella consuma, dee uscire dei porti medesimi. Nessun forestiero può entrare in una di sue colonie senza espressa licenza; e la pena di morte, unita alla confiscazione dei mobili è intimata a qualunque abitante, presumesse trafficare con loro. Così le colonie sono tenute in un perpetuo stato pupillare; e per l'introduzione di questa commercial dipendenza (raffinamento, del quale la Spagna diede il primo esempio alle nazioni europee) si è conservata la superiorità della regione madre sopra le rimote colonie per due secoli e mezzo.

Tali sono i principj fondamentali, ai quali paiono avere atteso i monarchi spagnuoli nel formare i loro nuovi stabilimenti in America. Ma non poterono essi piantare colla medesima celerità, colla quale avevan distrutto; e per molti concorrenti motivi, fu lentissimo il loro progresso nel riempiere il vuoto immenso cagionato dalle loro devastazioni. Subito che il furore della scoperta e dell'avventura, cominciò a scemarsi, gli Spagnuoli apersero gli occhi ai pericoli e ai disastri che da principio non avevano conosciuti o che avevano disprezzati. Le numerose traversie colle quali i membri delle sorgenti colonie hanno da combattere, le malattie dei climi insalubri, funeste al temperamento degli Europei, la difficoltà di ridurre a cultura un paese coperto di boschi, la mancanza di mani necessarie per il lavoro in alcune province, e il tardo premio d'industria in tutte, eccetto dove la scoperta accidentale delle miniere arricchiva pochi fortunati avventurieri, erano mali universalmente sentiti e magnificati. Lo spirito d'emigrazione, scuorato da tali cose, tanto si rallentò, che sessanta anni dopo la scoperta del Nuovo Mondo, il numero degli Spagnuoli in tutte le sue province non andava oltre a quindicimila (169).

Il modo in cui veniva distribuita la proprietà nelle colonie spagnuole, e la regola stabilita rispetto al suo trapasso o per discendenza o per vendita, erano eccessivamente disfavorevoli alla popolazione. Quando si vuol promovere una rapida moltiplicazione di popolo in qualche nuovo stabilimento, bisogna che la proprietà dei terreni sia divisa in piccole parti, e che se ne rendano facilissime le alienazioni. Ma l'avidità dei conquistatori spagnuoli nel Nuovo Mondo, non aveva il minimo riguardo a questa massima fondamentale di polizia, e siccome tenevano in mano il potere, che li poneva in grado di appagare le stravaganze maggiori dei lor desiderj, molti di essi s'impadronivano di distretti e di province di vasta estensione, e le erigevano in *encomiendas*. Ottenevano di grado in grado il privilegio di convertirne una porzione in maggioraschi, specie di feudo introdotta nel sistema spagnuolo dalla feudale giurisprudenza, che non può nè dividersi, nè alienarsi. Così una gran quantità di terreni, sotto questa rigida forma di fedecommesso, non và mai in circolazione, e discende di padre in figlio non punto migliorata, anzi di piccol valore per il proprietario e per la comunità. Nel ragguaglio che ho dato della dedizione del Perù s'incontrano varj e-

sempi di tratti immensi di paese occupati da alcuni dei conquistatori. Erano simili a questi i disordini nelle altre province, poichè il valore delle terre che acquistavano, essendo originalmente stimato dal numero degl' Indiani che vi campavano sopra, l'America in generale era si scarsamente popolata, che nei distretti soltanto di grande ampiezza si trovava un numero di lavoratori da impiegarsi nelle miniere con qualche espettativa di guadagno considerabile. Gli effetti perniciosi di questi radicali errori inerenti alla distribuzione e alla natura di proprietà negli stabilimenti spagnuoli, si risentono vivamente da ogni ramo d' industria; e si possono stimare una causa per cui il progresso nella popolazione fu quivi più lento di quello che nelle colonie meglio ideate (170).

Si può aggiugnere a tutto questo che anche la fabbrica dispendiosa del loro ecclesiastico stabilimento, è stata un peso per le colonie spagnuole, che ha grandemente ritardato il progresso della popolazione e dell' industria. Il pagamento delle decime era in quei principj gravoso, e riusciva di carico agl' industriosi coltivatori: e se l'esazione delle medesime non era regolata da convenevole discretezza, sarebbe diventata insoffribile e svantaggiosa. In vece però di porre un limite alle domande degli ecclesiastici, lo zelo religioso degli Spagnuoli legislatori le ammetteva in America in tutta la loro pienezza; il che nelle sorgenti colonie era una gravezza assai sproporzionata. Fino dall'anno 1501, il pagamento delle decime fu prescritto alle colonie; se ne regolò il sistema per via di legge, e vi si comprese ogni articolo di primaria necessità. Ma le instanze del clero non si confinarono agli articoli di semplice coltivazione. Si domandarono anche le artificiose e lucrative produzioni, lo zucchero, l'indaco e la cocciniglia; e così l' industria dei coltivatori era scuorata ne' suoi primi progressi, dal suo più rozzo al più raffinato lavoro. A questa per altro legale e religiosa gravezza gli Americani-Spagnuoli ne aggiunsero un' altra affatto volontaria, cioè gli ornamenti e la pompa esterna di loro chiese, col fare dei donativi insigni alle medesime e ai monasterj, e impiegandovi una liberale e larghissima profusione di ricchezze, che in quei tempi avrebbero dato più nutrimento e vigore a una cominciante popolazione.

Ma le regioni d' America sono così fertili, ed allettano tanto, che nonostante le circostanze, le quali hanno impedita o ritardata la popolazione, questa è poi gradualmente cresciuta, ed ha ripiene le colonie di Spagna di cittadini di varie sorte. Fra questi, gli Spagnuoli che vengono da Europa, distinti col nome di Chapetones, sono i principali in grado ed in potere. Per la gelosa attenzione della corte spagnuola d'assicurarsi la dipendenza delle colonie in ogni uficio importante v'hanno delle persone mandatevi da Europa; e per impedire che venga impiegato alcuno di dubbia fede, sono tutti obbligati a produrre una prova di chiara discendenza da una famiglia di vecchi cristiani, non macchiata da mescolanza veruna di sangue giudaico o maomettano, e non mai disonorata da censura alcuna d' inquisizione. In mani sì pure credono depositata sicuramente la podestà, e quasi ogni funzione pubblica dal vicerè in giù è commessa a queste sole persone. Ognuno, che per la sua nascita e per la sua residenza in America può essere sospettato di qualche attacco o interesse contra il paese paterno, è oggetto a tal segno di diffidenza, che rimane perfino escluso dagli ufizj di pubblica fede e autorità (171). Per questa nobile predilezione della corte i Chapetones sono innalzati ad una preeminenza così distinta in America, che essi guardano con isdegno qualsivoglia altro ordine d'uomini.

Il carattere e lo stato dei Creoli o discendenti degli Europei stabiliti in America, seconda classe di sudditi nelle colonie spagnuole, sono stati cagione che i Chapetones hanno acquistato altri vantaggi poco meno considerabili di quelli ch' essi ricavano dal parziale favore del governo. Benchè alcuni della razza Creoliana siano derivati dai conquistatori del Nuovo Mondo, benchè altri abbian comune la loro genealogia colle più nobili famiglie in Ispagna, benchè molti posseggano ampie tenute; nondimeno per effetto di quel clima caldissimo, per il rigore d'un geloso governo e per la loro propria disperazione di giugnere ai distinti onori, ai quali il genere umano aspira per natural desiderio, l'attività delle loro menti è così affatto suervata che la

maggior parte di essi scialacquano il tempo in lussoriosi piaceri, mescolati con una bassa superstizione, anche più umiliante. Languidi e non punto intraprendenti come eglino sono, le operazioni di un risoluto ed esteso commercio sarebbero per loro medesimi così incomode ed oppressive che quasi in ogni parte d'America sfuggono di impegnarvisi. Il traffico interno d'ogni colonia, siccome quello della colonia stessa colle province vicine o colla Spagna, si fa principalmente dai Chapetones, i quali in guiderdone di loro industria, accumulano immense ricchezze, mentre che i Creoli immersi nell'ozio, si contentano delle rendite del loro stato patrimoniale.

Per questa costante emulazione e di potere e di roba fra questi due ordini di cittadini, e per le varie passioni eccitate da una interessante rivalità, il loro odio è violento e implacabile. Lampeggiano in ogni occasione dei segni di questa avversione; e i titoli ordinarj che si danno reciprocamente, sono contumeliosi al pari di quelli che procedono talvolta dalla più radicata antipatia nazionale. La corte di Spagna per un raffinamento di polizia apprezza questi semi di discordia e fomenta questa reciproca gelosia; il che non solamente impedisce alle due più potenti classi de' suoi sudditi nel Nuovo Mondo il combinarsi contra lo Stato paterno, ma stimola ciascheduno ad osservare collo zelo il più vigilante i movimenti e ad attraversarsi ai disegni dell'altro.

La terza classe d'abitatori nelle colonie spagnuole è una razza mescolata, germoglio o d'un Europeo e d'una Negra, o d'un Europeo e d'una Indiana; i primi chiamati *Mulattos* i secondi *Mestizos*. La corte di Spagna sollecita d'incorporare i suoi nuovi vassalli con i suoi sudditi antichi, incoraggiò di buonora gli Spagnuoli stabiliti in America a sposarsi colle native di quel paese: e perciò diverse parentele di questo genere si formarono tosto nelle loro principianti colonie. Si dee per altro più alla licenziosa dissolutezza, che alla deferenza a questo comando dei loro sovrani, che una simile razza siasi così grandemente moltiplicata, da formare una parte considerabile della popolazione in tutti gli stabilimenti spagnuoli. I diversi punti di discendenza in questa razza medesima e le graduali variazioni d'ombra fino al nero Affricano, o al color di rame d'America, col lustro d'una carnagione europea, sono accuratamente contrassegnati dagli Spagnuoli e ciascheduno distinto con un nome particolare. Quelli della prima generazione sono adesso considerati e trattati come Indiani e Negri; ma nella terza, il colore caratteristico della prima sparisce; e nella quinta la più cupa carnagione dell'ultima è così affatto abolita, che non possono altrimenti distinguersi dagli Europei, ed hanno un diritto a tutti i lor privilegi. Da questa mescolata razza principalmente, la cui struttura è robusta e ardita, son praticate le arti meccaniche ed esercitate nella società le altre attive funzioni che le due più alte classi di cittadini sdegnano d'eseguire o per superbia o per indolenza.

I Negri tengono il quarto posto fra gli abitanti delle colonie spagnuole. L'introduzione di questa parte infelice dell'umana specie in America, unitamente con i servizj che presta, e i patimenti che soffre, sarà pienamente spiegata in altro luogo; è qui adesso menzionata solo per accennare una particolarità nella sua situazione sotto il dominio spagnuolo. In molti dei loro stabilimenti, e specialmente nella Nuova Spagna, i Negri sono singolarmente impiegati nel servizio domestico. Formano una parte principale nel treno di lusso, e sono graditi e accarezzati dai loro superiori, dei quali servono ugualmente alla vanità ed ai piaceri. Appena nel vestire e nella comparsa sono meno splendidi dei loro padroni; e ne imitano le maniere e ne contraggono le passioni. Invaniti di tal distinzione, hanno assunto un'aria di superiorità sopra gli Indiani, e li trattano con tanta insolenza e scorno, che l'antipatia fre le due razze è divenuta irreconciliabile. Anche nel Perù, dove i Negri sono più numerosi ed impiegati nella campagna, come pure nei servizj domestici, mantengono il loro ascendente sopra gl' Indiani, e il loro contraggenio scambievole sussiste con uguale violenza. Le leggi hanno fomentato quasi apposta la loro avversione, a cui diede origine il caso; e co' più rigorosi comandi hanno procurato di impedire ogni corrispondenza che potesse formare un legame di unione fra queste due razze. Così per un'artificiosa polizia, gli Spagnuoli pren-

dono forza da ciò che forma la debolezza delle altre colonie europee, e si sono assicurati come socj e difensori questi stessi che in altra maniera sarebbero oggetti di gelosia e di terrore.

Gl'Indiani formano l'ultimo e più depresso ordine d'uomini in quel paese che apparteneva ai loro antenati. Ho già descritto il progresso dell'idee spagnuole rispetto alla condizione e al trattamento di questa gente, ed ho rammentato i più importanti fra i loro regolamenti, riguardo ad una materia di tal rilievo nell'amministrazione dei loro nuovi dominj. Ma dopo il periodo, al quale ho condotto la storia d'America, l'esperienza acquistata per due secoli, ha indotto la corte di Spagna ad ammeglioraré talmente questo articolo del suo americano sistema, che un breve ragguaglio della condizione attuale degl'Indiani riuscirà interessante e curioso. Per mezzo dei famosi regolamenti di Carlo V nel 1542 che sono stati tante volte citati, le alte pretensioni dei conquistatori del Nuovo Mondo che ne consideravano gli abitanti come schiavi, ed alla servitù dei quali avevano acquistato un pieno diritto di proprietà, furono finalmente quietate. Da quel punto gl'Indiani sono stati reputati liberi, e partecipano ai privilegi di sudditi. Essendo eglino ammessi in questa classe, era ben giusto che contribuissero al sostegno ed al miglioramento della società che gli aveva adottati per membri. Ma non potendosi aspettare un benefizio considerabile dai volontarj sforzi d'uomini non atti ad una regolare industria, e alieni dalla fatica, la corte di Spagna stimò necessario il fissare e l'assicurare con degli opportuni espedienti, quel che ella credeva ragionevole che si esigesse da loro. Con questa mira si venne ad imporre una tassa annuale sopra ogni maschio, dall'età di diciotto anni ai cinquanta; e nel medesimo tempo si determinò con precisione la natura e la quantità del servizio che sarebbero obbligati a prestare. Varia questo tributo nelle differenti province; ma se si prenda quel che è pagato nella Nuova Spagna come una regola, il suo annuale importare si avvicina a quattro scellini per testa, somma non punto esorbitante in paesi, dove, come alla sorgente della ricchezza, il valore della moneta è bassissimo (172). Varia parimente il diritto d'esigerlo. In America ogni Indiano o è vassallo immediato della corona, o dipende da qualche suddito, a cui il distretto nel quale egli risede, è stato concesso per un dato tempo sotto la denominazione *d' encomienda*. Nel primo caso, si pagano al reale tesoro quasi tre quarti del dazio; nel secondo, la medesima porzione appartiene a chi gode la concessione. Quando la Spagna prese la prima volta il possesso d'America, la maggior parte era divisa fra i suoi conquistatori, o quelli che vi si stabilirono i primi; ed una piccolissima porzione se ne riserbava per la corona. Siccome queste concessioni che erano fatte a due sole generazioni, ritornavano successivamente al sovrano, egli aveva potere o di diffondere i suoi favori accordandole a nuovi proprietarj, o di accrescere la regia sua rendita riserbandole a se stesso (173). Di questi due modi si è frequentemente anteposto il primo: e il numero degl'Indiani che dipendono adesso direttamente dalla corona è maggiore che nel primo secolo dopo la conquista; e questo capo d'entrata reale continua ad aumentarsi.

Il benefizio che derivasi dalla servitù degl'Indiani va o alla corona, o al possessore dell' *encomienda*, secondo la regola stessa osservata nel pagamento del tributo. I servizj peraltro che si possono legalmente esigere in oggi, sono differentissimi da quei servili imposti originalmente agl'Indiani. La natura del lavoro che debbono fare è definita, ed una ragionevole ricompensa è data alla loro fatica. I servizj fissati che si richiedono dagl'Indiani, si posson dividere in due sorte. O eglino sono impiegati in opere di primaria necessità, senza le quali la società non può aggradevolmente sussistere, o vengon forzati a lavorare alle miniere, dalle quali le colonie spagnuole riconoscono il loro principale valore e importanza. In conseguenza del primo sono tenuti ad assistere nella cultura del maiz o altro grano di necessario consumo, nel custodire il bestiame, nell'innalzare edifizj di pubblica utilità, in fabbricar ponti ed in formare strade maestre; ma non possono esser costretti a far crescere viti, ulivi, canne di zucchero e qualunque altra specie di cultura che ha per oggetto il lusso ed il commerciale profitto. In conseguenza dell'altro gl'Indiani sono forzati a intraprendere le più

spiacevoli opere, cioè di estrarre l'oro dalle viscere della terra, e di raffinarlo con successivi ufizj non meno insalubri che faticosi (174).

Il modo di esigere questo servizio è il medesimo e sotto regolamenti formati coll'intenzione di renderlo meno oppressivo che fosse possibile agl'Indiani. Sono essi chiamati alternativamente in tante divisioni che si dicono *mite*, e nessuno può esser costretto ad andarvi, se non quando viene la sua volta. Nel Perù la gente chiamata non può eccedere la settima parte degli abitatori in qualunque distretto. Nella Nuova Spagna, dove gli Indiani sono più numerosi, è fissato a quattro per ogni centinajo. Quanto tempo continui il lavoro degl'Indiani che sono impiegati all'agricoltura, non ho potuto saperlo (175). Ma nel Perù ogni *mita* o divisione destinata per le miniere, vi rimane sei mesi; ed un lavoratore, mentre che dura in questo travaglio, non riceve meno di due scellini il giorno, ed alle volte guadagna il doppio di questa somma. Nissuno Indiano che abiti alla distanza maggiore di trenta miglia dalla miniera è compreso nella *mita* o divisione assegnata per lavorarla: ma gli abitanti dei paesi bassi restano esposti alla lor distruzione sicura, essendo forzati a partirsi dal clima caldo per trasportarsi alle fredde elevate regioni dove abbondano i minerali (176).

Gl'Indiani che vivono nelle città principali, sono affatto sottoposti alle leggi ai magistrati spagnuoli; ma nei loro proprj villaggi son governati dai Cazichi, alcuni dei quali discendono dai loro antichi Signori, ed altri si nominano dai vicerè spagnuoli. Regolano questi i minuti affari del popolo a loro soggetto, secondo le massime di giustizia trasmesse loro per tradizione dagli antenati. Questa giurisdizione collocata in sì amichevoli mani, serve di qualche consolazione agl'Indiani, e questa dignità è da temersi così poco dai loro nuovi padroni, che bene spesso permettono che discenda per ereditario diritto. In sollievo maggiore d'uomini così esposti all'oppressione, la corte spagnuola ha destinato un ufiziale in ogni distretto, col titolo di protettore degl'Indiani. E' sua funzione, siccome accenna il nome, il sostenere i diritti degl'Indiani, il comparire in loro difesa nei tribunali di giustizia, e colla interposizione della sua autorità, porre dei limiti all'usurpazione e all'esazione dei suoi concittadini. Una certa porzione del quarto riserbato dall'annuale tributo, serve per il salario dei Cazichi e dei protettori; un'altra s'impiega al mantenimento del clero per l'istruzione degl'Indiani; un'altra parte pare sia destinata per il loro sostegno, e per il pagamento del loro tributo negli anni di carestia, e quando un distretto particolare è visitato da qualche straordinaria calamità. Oltre di questo è provveduto da varie leggi, e che si fondino degli spedali in ogni nuovo stabilimento per ricoverarvi gl'Indiani. Questi spedali sono stati in seguito eretti per i bisognosi e per gli infermi in Lima, in Cusco ed in Messico, dove gl'Indiani sono trattati con tenerezza e umanità.

Tale è in generale il sistema legislativo e politico, sopra il quale sono presentemente governati gl'Indiani nelle province appartenenti alla Spagna. In questi regolamenti dei monarchi cattolici non si scoprono adunque le tracce di quello spirito sterminatore che eglino sono stati accusati d'avere adottato; ed ammettendosi che la necessità d'assicurare la sussistenza, o il vantaggio derivante dal lavoro delle miniere, conferisce ad essi il diritto di prevalersi dell'opera degl'Indiani, dobbiamo anche confessare, che l'attenzione, colla quale essi regolano e ricompensano questa fatica, è al maggior segno provvida e sagace. Non vi è ordine di leggi dove si mostri maggiore sollecitudine, o si moltiplichino le cautele con più premura per la preservazione, la sicurezza e la felicità del suddito, come nella collezione degli statuti spagnuoli per l'Indie. Questi ultimi regolamenti però, simili ai primi editti che ho già mentovati, sono riusciti assai spesso rimedj inefficaci contra alcuni mali, che erano destinati a guarire. In ogni secolo, se le medesime cause continuano ad operare, ne seguiranno sempre i medesimi effetti. Per l'immensa distanza che corre fra il potere, a cui è fidata l'esecuzione delle leggi, e la persona per la cui autorità elleno son decretate, il vigore anche del più assoluto governo dee rilassarsi, ed il timore d'un sovrano troppo rimoto per osservare con attenzione o per punire con prontezza, dee insensibilmente scemare. No-

nostante il replicato comando dei monarchi spagnuoli, gl'Indiani soffrono tuttavia in molte occasioni per l'avarizia degl'individui, e le esazioni de' magistrati, che dovrebbero averne protezione. Sono loro imposti irragionevoli ufizj; si prolunga il termine di loro fatica, e gemono sotto gl'insulti e le ingiurie, che toccano in sorte ad un popolo dipendente (177). Per certe informazioni, alle quali io posso assolutamente fidarmi, una tale oppressione regna assai più nel Perù che in qualunque altra colonia. Non è però generale secondo i ragguagli anche di quegli autori, che sono i più portati a esagerare i patimenti degl'Indiani. Questi in diverse province hanno non pure quello ch'è necessario alla vita, ma copiosi comodi ancora; posseggono grandi poderi; sono padroni di numerosi armenti e greggi; e per la cognizione che hanno acquistata dell'arti europee e della industria, posseggono non solo il necessario, ma anche molti generi di puro lusso.

Dopo d'avere spiegato la forma della civil polizia nelle colonie spagnuole, e lo stato di varj ordini di persone ad essa soggette, merita adesso attenzione il loro ecclesiastico stabilimento. Abbiamo già detto che la vegliante e gelosa polizia di Ferdinando lo indusse per tempo a delle cautele contra l'introduzione d'un esterno dominio in America. Con questa mira sollecitò Alessandro VI per la concessione a lui stesso delle decime in tutti i paesi nuovamente scoperti, l'ottenne con patto, che facesse dei provvedimenti pel religioso ammaestramento dei nazionali. Poco dopo Giulio II gli conferì il diritto di padronato, e la collazione assoluta dei benefizj ecclesiastici in quei luoghi. In vigore di simili concordati, i monarchi spagnuoli hanno effettivamente l'amministrazione delle rendite della chiesa in America. La loro nomina delle persone a riempiere i benefizj vacanti è subito confermata da Roma, onde è che nell'America Spagnuola, anche questa prerogativa si riconcentra nella corona. In conseguenza di ciò, come abbiamo già riferito, non hanno esecuzione le pontificie Bolle, se prima non sono approvate del regio Consiglio dell'Indie; anzi, qualora se ne introducessero, e circolassero alcune di quelle che diconsi surrettizie, se ne ritirano le copie, e si trasmettono al Consiglio medesimo: e l'impegno col quale Ferdinando e i suoi successori si son mantenuti nella piena pratica di tutto questo, è stato in gran parte cagione dell'uniforme tranquillità, che è regnata nei dominj americani.

La gerarchia è stabilita in America nella medesima forma che v'ha in Ispagna; arcivescovi, vescovi, decani e altre dignità. Il clero inferiore è diviso in tre classi, sotto la denominazione di curati, dottrinanti e missionarj. I primi sono parrochi in quelle parti del paese, dove gli Spagnuoli hanno stabilimenti. I secondi tengono la cura di quei distretti, che sono abitati dagl'Indiani sottoposti al governo spagnuolo, e che vivono sotto la sua protezione. I terzi sono impiegati a convertire e instruire quelle più feroci tribù, che sdegnano sottomettersi al giogo spagnuolo: e stanno in rimote regioni e inaccessibili, dove le armi spagnuole non sono mai penetrate. Sono sì numerosi gli ecclesiastici di questi diversi ordini, ed è tanta la liberalità colla quale molti di loro sono dotati, che si stimano immense le rendite della chiesa in America, dove essa apparisce nella sua pompa maggiore e nella sua maestà. Vi sono conventi magnifici, e riccamente adornati; e nelle feste solenni, la mostra dell'oro e dell'argento, e delle pietre preziose è tale, che eccede il concepimento europeo. Vi è stato però chi ha osservato, che uno stabilimento cotanto splendido e dispendioso non era favorevole al progresso di principianti colonie. Ma nei paesi, dove abbondano le ricchezze, questo religioso genio di magnificenza, che attrae venerazione ai divini ufizj, è stato tollerato, perchè non pernicioso. L'instituzione poi troppo sollecita dei monasteri nelle colonie spagnuole, e lo zelo troppo fervoroso nel moltiplicarli, sono stati accompagnati da conseguenze in qualche parte pregiudiciali. In ogni nuovo stabilimento il primo oggetto è d'incoraggiare la popolazione, e d'incitare i cittadini a contribuire ad aumentare per le lecite vie la forza e il numero della comunità. Ma gli Spagnuoli avevano appena preso il possesso d'America, quando con mal pensata polizia principiarono a eriger conventi, dove persone d'ambedue i sessi, persuase del merito dello stato celibe, eran rinchiuse; e che affollandosi in quelle mansioni di vita inattiva erano perdute alla vita civile. Siccome

nessuno, fuorchè quelli d'estrazione spagnuola, era ammesso nei monasterj nel Nuovo Mondo, riusciva perciò più sensibile la loro mancanza alla società. Simili fondazioni in un paese, dove l'estensione dei territorj domanda delle mani addizionali ed unite per migliorarli, erano contrarie all' accrescimento e alla prosperità delle colonie: ed i monarchi spagnuoli hanno in alcune occasioni procurato di diminuirne il numero; ma gli Spagnuoli in America avevano concepito sì alta opinione della monastica santità, che nessun regolamento ha potuto ristringere il loro zelo; e le case religiose in America si vedono moltiplicate in un grado sorprendente, e direi anche nocevole alla società (178).

Una parte considerabile del clero secolare nel Messico e nel Perù, è composta di nativi di Spagna. Gli uomini avvezzi per la loro educazione al ritiro, e all'inazione della vita accademica, sono i più incapaci d'attive intraprese, e i meno disposti di qualunque altro ceto a battere nuove strade; e perciò gli ecclesiastici, dai quali è per così dir reclutata la Chiesa Americana, sono quelli comunemente, che o per merito o per grado hanno poca espettativa di fortuna nella lor patria. Gli ecclesiastici secolari nel Nuovo Mondo, sono per conseguente meno distinti dei loro confratelli in Ispagna per i letterarj ornamenti di qualunque specie; e benchè, attese le pingui provvisioni che sono state fatte alla Chiesa in America, molti di essi facciano una vita agiata ed indipendente, cose favorevoli alla coltivazione delle scienze; il loro corpo per due secoli e mezzo non ha prodotto un autore, le cui opere siano di così utile instruzione, o di un tal grado di merito da essere collocate fra quelle, che invitano alla lettura le illuminate nazioni. Ma la maggior parte degli ecclesiastici negli stabilimenti spagnuoli son regolari. Alla scoperta d'America si aprì un nuovo campo al pietoso zelo degli ordini monastici, e con una commendabile alacrità essi spedirono subito dei missionarj a lavorarvi. Il primo tentativo d' instruire e di convertiro gli Americani fu fatto da loro; e tostochè la conquista di qualche provincia era perfezionata, e che l'ecclesiastiche fondazioni cominciavano ad assumere qualche forma, i pontefici, come ricompensa al loro servizio, permettevano ai missionarj dei quattro ordini mendicanti l'accettare cariche parrocchiali in America; l'eseguirvi tutte le spirituali funzioni, ricevere le decime ed altri emolumenti del benefizio, senza dipendere dalla giurisdizione del vescovo della diocesi. In seguito di ciò nel tempo che andavano come operatori alla sacra vigna, si presentavano per tentarli una nuova carriera d'utilità, e nuovi oggetti d' ambizione. Ogni volta che facevasi una chiamata d'un supplimento di missionarj, alcuni uomini del più focoso e del più altiero spirito, intolleranti d' un chiostro, annoiati della sua malinconica uniformità, e stanchi della repetizione delle sue continue funzioni, offerivano il loro servizio con impazienza, e si rifugiavano nel Nuovo Mondo in cerca di libertà e di distinzione: ed alcuni di essi lo seppero fare con buon successo. I più alti ecclesiastici onori, e le provviste più ricche nel Messico e nel Perù trovaronsi spesso in mano dei regolari; ed a loro principalmente gli Americani debbono quella porzione di scienza, che coltivano di presente. Eglino sono quasi i soli Spagnuoli ecclesiastici, dai quali abbiam ricevuto i ragguagli della civile o della naturale storia delle varie province in America. Alcuni hanno pubblicato qualche libro che dà una favorevole idea di loro abilità; e la naturale e morale storia del Nuovo Mondo, scritta dal gesuita Acosta, contiene forse più accurate osservazioni, e più profondo sapere che qualunque altra descrizione dei rimoti altri paesi, data alla luce nel decimosesto secolo. Ma il medesimo disgusto della vita monastica, al quale l'America è debitrice d'alcuni suoi instruttori di merito e di capacità, la riempiè alle volte, per una facile degenerazione delle maniere degli uomini, di soggetti di carattere differente. Gli stolti, i dissipati, gli avari, ai quali era insoffribile la povertà e la disciplina del chiostro, consideravano la missione in America come un sollievo dalla miseria e dalla legatura. Vi andavano, e facilmente ottenevano qualche carico parrocchiale; e allora, allontanati per la loro situazione dagli occhi dei lor superiori, ed esenti per il loro carattere dalla giurisdizione del loro diocesano, appena avevano chi li raffrenasse; e secondo la testimonianza di più

zelanti cattolici, molti del clero regolare negli stabilimenti spagnuoli, non solamente mostravansi privi delle virtù che convengono alla santità di quello stato, ma si mostravano eziandio indifferenti per quell' esterno decoro, che preserva un'apparenza di dignità, ed esige il rispetto e la buona opinione del genere umano. Sicuri d'impunità, alcuni di essi dimenticati del loro voto di povertà, si davano apertamente al commercio, e divenivano così avidi di ricchezze che in luogo di essere i benevoli protettori degl'Indiani scambiavansi nei più gravosi loro oppressori (179).

Questo disordine è in alcuni soggetti continuato fino ai più recenti tempi e varj compensi sono stati proposti per toglier di mezzo inconvenienti così scandalosi. Molte persone non meno eminenti per la pietà che per il loro discernimento hanno insistito, che i claustrali in conformità dei canoni della Chiesa, si confinassero dentro le mura di loro case, e non usurpassero più le funzioni degli ecclesiastici secolari. Il principe di Esquillace vicerè del Perù, sotto Filippo III, prese delle misure per questo fine; ma essi si guadagnarono potenti amici che li sostennero; e secondati dalla valevole influenza dei Gesuiti, che godevano tutti i privilegi appartenenti agli ordini mendicanti in America, fecero coi loro ricorsi impressione sopra il principe, ed il ministro (180); e si durò così a tollerare la pratica antica. Alla fine, il potere dei Gesuiti andando in declinazione, e gli Spagnuoli non essendo tanto portati in favore degli ordini claustrali, Ferdinando VI si arrischiò a promulgare un editto, che proibiva ai regolari di qualunque denominazione di prendere il carico di qualsivoglia chiesa con cura d'anime, dichiarando che i soli preti secolari spagnuoli, soggetti alla giurisdizione dei loro diocesani, fossero proposti a simili benefizj vacanti. Se questo regolamento sarà eseguito con istabilità proporzionata alla saviezza, colla quale è dettato, una riforma considerabile si vedrà prender luogo tra gli ecclesiastici dell'America Spagnuola; ed il clero secolare diventerà a mano a mano un corpo d'uomini rispettabili; e già il comportamento di molti pare esservi decente ed esemplare; ed altrimenti facendo non saranno tenuti in alta stima, nè possederanno un grande ascendente in sugli animi dei loro compatriotti negli stabilimenti spagnuoli.

Ma di qualunque merito che siano adorni gli ecclesiastici spagnuoli, il successo delle loro premure in comunicare la notizia della vera religione agl'Indiani, è stato più imperfetto di quel che si sarebbe aspettato e dal grado del loro zelo, e dal dominio che avevano acquistato sopra quel popolo. Si possono assegnare di ciò varie cagioni. I primi missionarj, nell' ardore di far proseliti, ammettevano i popoli d' America nella chiesa cristiana, senza la previa instruzione nelle dottrine di religione, ed anche prima che eglino stessi avessero bene imparato il loro linguaggio, per esser capaci di spiegar loro i misteri della fede e i precetti del dovere. Quando un corpo d'Americani, sopraffatto dal timore della potenza spagnuola, o mosso dall'esempio de' suoi proprj capi, esprimeva il minimo desiderio d'abbracciare la religione dei suoi conquistatori, se ne battezzavano immediatamente tutti gl'individui; e finchè continuò questo fervore, nel corso di pochi anni, dopo la resa dell'imperio Messicano, quel sacramento fu amministrato a più di quattro milioni. Proseliti adottati con tanta fretta, e non instruiti pienamente nei principj, ai quali si supponeva che avessero prestato il consenso, nè persuasi ancora dell'assurdità di quelli che erano richiesti d'abbandonare, ritenevano il loro attacco alla loro antica superstizione, o mescolavano un certo affetto alle sue massime ed a' suoi riti con la leggiera notizia che acquistavano del cristianesimo. Tramandavano questi sentimenti ai loro posteri nello spirito dei quali si sono profondamente scolpiti; e i missionarj spagnuoli nonostante la loro zelante industria, non hanno potuto sradicarli. Le antiche instituzioni dei loro antenati si ricordano tuttavia, e si tengono in onore dagl'Indiani, sì in Messico che nel Perù, ed ogni volta che si credono lontani dalla vista e dalla osservazione degli Spagnuoli, si radunano per celebrare empiamente i loro riti idolatri.

Questo però non è l'ostacolo il più insuperabile al progresso del cristianesimo fra gl'Indiani. Le potenze dei loro intelletti non coltivati, sono così limitate, le loro osservazioni e riflessioni si avanzano

così poco di là dai meri oggetti di senso, che paiono appena avere la capacità di formare idee astratte; e non posseggono un linguaggio per esprimerle. Ad uomini così fatti, le sublimi e spirituali dottrine del cristianesimo sono quasi incomprensibili. Le numerose e splendide cerimonie del culto cattolico piacciono ai loro occhi, e gl'interessano; ma quando i loro instruttori tentano di spiegare gli articoli della fede, ed i misterj coi quali quelle esteriori osservanze vanno congiunte, benchè porgano essi un paziente orecchio, concepiscono sì poco il significato di quanto ascoltano, che la loro acquiescenza non è indizio del loro credere. L'indifferenza che mostrano in molte occasioni è anche maggiore della loro incapacità. Attenti solo al momento presente, e occupati dagli oggetti che stanno loro d'avanti, gli Indiani riflettono così di rado sopra il passato, o pensano a quello che ha da venire, che nè le promesse, nè le minacce di religione fanno molta impressione sopra di loro; e mentre che il loro prevedimento con fatica si stende al giorno di domani, come inspirar loro con sollecitudine il pensiero d'una vita futura? Alcuni missionarj attoniti ugualmente alla loro lentezza di comprensione e alla loro insensibilità, li sentenziarono per una razza d'uomini tanto degenerante, da essere incapaci di intendere i primi rudimenti di religione. Un Concilio tenuto a Lima decretò; che a motivo di questa loro imbecillità, dovevano essere esclusi dal sacramento dell'Eucaristia. E quantunque Paolo III colla sua Bolla emanata l'anno 1537 li dichiarasse creature ragionevoli e capaci di tutti i privilegi dei cristiani; nulladimeno dopo il corso di due secoli, sono sì imperfetti i loro progressi in cognizione, che pochissimi posseggono tal porzione di spirituale discernimento, per essere giudicati degni d'accostarsi alla sacra mensa. Per questa idea della lor inabilità, e imperfetta notizia di religione, Filippo II, quando stabilì l'inquisizione in America l'anno 1570, gl'Indiani furono esenti dalla giurisdizione di quel rigido tribunale, e continuavano sempre sotto l'ispezione dei loro diocesani. Anche dopo la più assidua instruzione, la loro credenza è tenuta per debole e per dubbiosa; e benchè alcuni di essi siano giunti straordinariamente a imparare le dotte lingue, ed abbiano compiuto con applauso il corso d'accademica educazione; la loro debolezza è sempre tanto sospetta, che nessuno Indiano è mai ordinato prete, ed è ricevuto di rado in un Ordine religioso (181).

Da questo brevissimo esame si può formare qualche idea dello stato inferiore delle colonie spagnuole. Le varie produzioni, colle quali provvedono e arricchiscono il paese paterno, e il sistema di commerciale corrispondenza fra loro, vengono adesso per ordine ad essere spiegate. Se i dominj di Spagna nel Nuovo Mondo fossero stati di sì moderata estensione, che non avessero proporzione collo Stato paterno, il progresso delle sue colonie sarebbe stato accompagnato dal benefizio medesimo che quello delle altre nazioni. Ma quando in meno d'un mezzo secolo la sua inconsiderata rapacità aveva occupati paesi più vasti di tutta l'Europa; la sua incapacità a dar loro un numero d'abitatori bastante per coltivarli, era sì manifesta, che dovevano avere una storta direzione tutti gli sforzi dei colonisti. Essi non formarono quegli stabilimenti uniti, dove l'industria circoscritta con limiti così nelle sue vedute, come nelle sue operazioni, è condotta con quel sobrio spirito perseverante, che converte di grado in grado tutto ciò che è suo possesso in suo proprio uso, e ne ricava il maggiore vantaggio. In vece di questo, gli Spagnuoli, sedotti dal prospetto infinito, che si presentava loro d'avanti, divisero i loro possessi d'America in tanti governi d'ampia estensione. Siccome il loro numero era troppo piccolo per tentare una regolare coltivazione delle immense province che occupavano, piuttosto che popolarle, rivolgevano la loro attenzione a pochi oggetti, che gli adescavano con la speranza d'un pronto esorbitante guadagno; ed uscivano con disprezzo dai più bassi sentieri d'industria, che conducono lentamente, ma con maggior sicurezza ai tesori ed all'accrescimento della forza d'una nazione.

Di tutti i modi, coi quali si possono acquistar le ricchezze, quello di cercare i preziosi metalli è uno dei più seducenti per uomini non avvezzi alla regolare assiduità, colla quale si dee procurare la cultura delle terre e la prosperità del commercio; o così intraprendenti e rapaci da non contentarsi dei successivi ed

utili frutti, che queste due sorgenti producono. Per tal ragione, subito che i diversi paesi in America furono assoggettati al dominio di Spagna, era questo quasi l'unico modo d'ammassar roba, che si presentava agli avventurieri, che li conquistavano. Quelle province del continente, che non gli allettavano a stabilirvisi col prospetto di dover loro somministrare dell'argento e dell'oro, erano totalmente neglette. Quelle che deludevano le avide espettative da essi formate, rimanevano pure abbandonate. Anche il valore dell'isole, primi frutti di loro scoperte e primo oggetto di loro attenzione, si abbassava tanto nella loro estimazione, quanto le miniere che vi avevano aperte restavano infruttuose, che molti degli avventurieri le lasciavano occupare a più industriosi posseditori. Tutti correvano in folla al Messico ed al Perù, dove la quantità immensa dell'oro e dell'argento trovata dai nazionali che li cercavano con poca industria e con minore abilità, prometteva un fondo inesauribile in ricompensa dei loro sforzi meglio intesi e più perseveranti.

Per parecchi anni l'ardore delle ricerche era più mantenuto dalla speranza che dal successo. Alla fine le ricche miniere d'argento del Potosi nel Perù furono accidentalmente scoperte l'anno 1545 da un Indiano, mentre stava arrampicandosi per una montagna, perseguitando una Llama che era uscita del suo branco. Si apersero subito dopo quelle di Sacotecas nella Nuova Spagna, poco inferiori alle altre in valore. Da questo tempo in poi si sono fatte delle successive scoperte in tutteddue le colonie; e le miniere d'argento sono in oggi sì numerose, che il lavorare in esse e in alcune poche di oro nelle province di Terraferma, e nel nuovo regno di Granata è l'occupazione principale degli Spagnuoli, ridotta ad un sistema non men complicato che interessante. Il descrivere la natura dei diversi metalli, la maniera d'estrarli dalle viscere della terra, e lo spiegare le diverse operazioni, per le quali i metalli vengono separati dalle sostanze che vi si trovano mescolate, o per l'azione del fuoco, o per la forza attrattiva del mercurio, egli è l'affare del filosofo naturalista e del chimico, piuttosto che dell'istorico.

La profusione esuberante, colla quale le montagne del Nuovo Mondo versavano i loro tesori, fece stupire il genere umano che fino allora aveva ricevuto uno scarso e penurioso assegno di preziosi metalli, dalle più povere vene nelle miniere del continente dell'antico emisfero. Secondo i principj di computazione che paiono essere moderatissimi, la quantità dell'oro e dell'argento, che è regolarmente entrata nei porti di Spagna, è uguale anno per anno in valore a quattro milioni di lire sterline, contando dall'anno 1492, in cui l'America fu scoperta fino al tempo presente. Questo, in dugent'ottantatre anni monta a millecentotrentadue milioni. Immensa come è questa somma, gli scrittori spagnuoli sostengono, che vi si dovrebbe aggiugnere altrettanto, riguardo al tesoro che è stato estratto dalle miniere, senza pagare il dazio al re. Per questo conto, la Spagna ha tirato dal Nuovo Mondo una ricchezza che monta almeno a duemila milioni di lire sterlini (182).

Le miniere, che hanno gettato questa quantità sorprendente di tesoro, non sono lavorate a spese della corona o del pubblico. Per incoraggiare i privati avventurieri, la persona che scopre una nuova vena, ne ha subito il diritto di proprietà. Porta la sua pretensione avanti al governatore della provincia; le è misurata una certa estensione di terra, e se le assegna un certo numero d'Indiani, con l'obbligo di aprir la miniera dentro a un certo tempo prescritto, e di pagare il dazio dovuto al re per quel tanto che produrrà. Invitati dalla facilità, colla quale s'ottengono simili concessioni e animati dai prodigiosi effetti di buon successo in questo genere d'avventura, gli avidi e gli arditi, i timidi e i diffidenti vi entrano con maravigliosa risolutezza. Con lusinghevoli e vasti oggetti sempre in veduta, nutriti continuamente dalla speranza, ed aspettando che ad ogni momento la fortuna disvelasse i segreti suoi beni, ed appagasse tutti i loro desiderj, stimavano ogni altra occupazione insipida e disprezzabile. L'incantesimo di questa ricerca, simile al furore del grosso giuoco, ha in se stesso una sì forte magia che s'impossessa dello spirito pienamente, e dà perfino nuova inclinazione al naturale temperamento. Sotto il suo influsso, il circospetto diviene intraprendente e l'avaro profuso. Per potente che sia di per se l'incantesimo, la sua forza viene

aumentata dagli artifizj d'un ordine di uomini, conosciuti nel Perù sotto il nome di cercatori. Questi sono ordinariamente uomini di perduta fortuna, che prevalendosi di qualche loro abilità in articolo di mineralogia, accompagnata da insinuante tratto e da animose pretensioni particolari ai progettisti, si presentano ai ricchi ed ai creduli. Con plausibili descrizioni delle apparenze che hanno scoperte, di ricche vene non esplorate finora, producendo, quando ne sono richiesti delle mostre di speranzosi metalli, affermando con isfacciata impostura, che il successo è certo e la spesa una bagattella, di rado mancano di persuadere. Si forma un'associazione; s'anticipa una somma da ciascun soscrivente; la miniera è aperta; al solo cercatore è affidata la direzione di tutta l'opera; occorrono difficoltà non prevedute; si fanno nuove istanze d'aver danaro; ma in mezzo ad una serie di mancanze e di dilazioni, la speranza è sempre viva e l'ardore della espettativa non punto scema. E' stato osservato, che se alcuno entra una volta in questo ammaliato sentiero, e quasi impossibile che n'esca fuori: s'alterano le sue idee; pare che predomini in lui un altro spirito; gli stanno del continuo davanti agli occhi visioni d'immaginario tesoro; non pensa, non parla e non sogna mai d'altra cosa.

Tale è lo spirito, che necessariamente si forma, dove gli attivi esercizj di qualunque società sono principalmente impiegati nel lavorare alle miniera d'oro e d'argento; nè ve ne ha uno più opposto al progresso dell'agricoltura e del commercio che rendono una nazione veramente opulenta. Se il sistema d'amministrazione nelle colonie spagnuole fosse stato fondato sopra principj di profonda politica, il potere e l'acutezza della legislazione si sarebbero esercitati con più vigore nel ritirare i sudditi da un'industria così perniciosa di quel che s'impieghino adesso per allettarvegli. I progetti di scavar le miniere (dice un buon giudice della condotta politica delle nazioni) invece di rendere il capitale spesovi insieme con il profitto ordinario del fondo, assorbiscono per lo più il capitale ed il frutto. Questi sono i progetti, ai quali fra tutti gli altri un prudente legislatore, che desidera d'accrescere il capitale della sua nazione, dovrebbe astenersi dal dare il minimo straordinario incitamento; e dall'assegnarvi una porzione del capitale maggiore di quella che i progetti stessi richiederebbero di lor natura. Ma tale in verità è l'ussurda fiducia, che tutti gli uomini hanno nella loro buona fortuna, che dove apparisce la più leggiera probabilità di successo, una troppo gran parte di quel capitale è solita andarvi di sua natura (*). Ma nelle colonie Spagnuole, il governo si studia d'accarezzar quello spirito che dovrebbe piuttosto affaticarsi a reprimere; e col sigillo della sua approvazione accresce quella inconsiderata credulità che ha incamminato l'attiva industria del Perù e del Messico per un canale sì improprio. Si può imputare a questo il piccol progresso che elleno hanno fatto per due secoli e mezzo o nelle utili manifatture, o in quei vantaggiosi rami di coltivazione che somministrano alle colonie delle altre nazioni le loro ottime mercanzie. In confronto dei prezioni metalli, qualunque altro bene della natura vi è così disprezzato, che la stravagante idea del loro valore si è mescolata coll'idioma istesso della lingua in America; e gli Spagnuoli stanziativi denominano un paese ricco, non dalla fertilità del suo suolo; non dall'abbondanza di sue raccolte o dall'esuberanza di sue pasture; ma solo a causa delle miniere, che contengono le sue montagne. In cerca di queste, volgon le spalle alle deliziose pianure del Messico e del Perù; e se ne vanno a sterili e disgradevoli regioni, dove han fabbricato le più ampie città che posseggano nel Nuovo Mondo. L'attività e la intrapresa degli Spagnuoli presero originalmente questa direzione; e adesso è difficile il piegarle ad un'altra strada: e benchè per varie cagioni il guadagno delle miniere sia molto scemato, l'affascinamento continua, e quasi ogni persona che prende qualche rilevante parte nel commercio della Nuova Spagna o del Perù, è sempre impegnata in avventure di questa sorta (183).

Le miniere sono a dir vero il principale oggetto dell'attenzione degli Spa-

(*) *Dott. Smith. Ricerca etc.*

gnuoli, ed i preziosi metalli che esse producono, formano il massimo articolo del loro commercio, ma i fertili paesi dei quali sono in possesso, gli forniscono di altri generi di tal valore e rarità, che esigono un grado di stima non ordinaria. La cocciniglia è una produzione quasi particolare alla Nuova Spagna, e si richiesta fra i mercatanti, che la sua vendita è sempre sicura, e porta tanto profitto, che ricompenza ampiamente le fatiche e le diligenze impiegate nell'educare i curiosi insetti, dai quali questa pregiabile droga è composta, e nel prepararla per il mercato. La china o sia scorza dei gesuiti, il più salutevole semplice, e forse di più ristorativa virtù che la provvidenza per compassione alla umana infermità abbia fatto conoscere all'uomo, si trova solamente nel Perù, dove è un ramo utilissimo di mercatura (184). L'indaco di Guatimala è superiore a quello di qualunque provincia in America, e coltivasi per un tratto lunghissimo di paese. Il caccao, benchè non sia particolare alle colonie spagnuole, vi cresce e vi arriva al suo stato maggiore di perfezione; e atteso il consumo grande di cioccolata in Europa e in America, è un genere assai valutabile. Il tabacco di Cuba è di più grato odore di qualunque altro che viene dal Nuovo Mondo; lo zucchero procurato in quell'isola, nella Spagnuola e nella Nuova Spagna insieme con droghe di varie specie, si possono numerare fra le naturali produzioni d'America che arricchiscono il commercio spagnuolo. Si dee aggiugnere a tutto questo un articolo di notabile utilità, cioè l'esportazione de' cuoi; per li quali come anche per molte delle cose che ho enumerate, gli Spagnuoli sono più debitori alla maravigliosa fertilità del paese, che al loro proprio antivedimento ed industria. Gli animali domestici di Europa ed in modo speciale il bestiame a corno si sono moltiplicati nel Nuovo Mondo con una celerità, che eccede la comune credenza. Pochi anni dopo che gli Spagnuoli vi si erano stabiliti, il mansueto bestiame divenne sì numeroso che i suoi proprietarj lo contavano a migliaia. Si cominciò a prestargli meno attenzione a misura che durava a crescere e si lasciò insalvatichire: e spargendosi per un paese d'infinita estensione, sotto un dolce clima e coperto di grasse pasture, il suo numero si fece immenso. Vanno gli animali errando per le vaste pianure che si dilatano da Buenos-Ayres verso le Andes, in torme di trenta e quarantamila; e lo sventurato viaggiatore che una volta s'imbatte in essi, può procedere parecchi giorni prima che si sbrogli di mezzo alla folla che copre la faccia della terra e che pare infinita. Sono ugualmente numerosi nella Nuova Spagna e in diverse altre provincie. S'ammazzano puramente per amore delle lor pelli; e la strage in certe stagioni è sì grande che il puzzo dei cadaveri lasciati in sul campo infetterebbe l'aria, se una moltitudine di cani salvatici e stuoli enormi di gallinacci e d'avvoltoj americani, i più voraci di tutti i pennuti non venissero subito a trangugiarli. Il numero di queste pelli asportate sopra ogni flotta in Europa è prodigioso, ed è un capo di mercanzia di lucro immenso.

Quasi tutti questi generi si possono riguardare come buoni e ben condizionati, e particolari in America, e differenti, se si eccettua l'ultimo menzionato, dalle produzioni del paese paterno.

Quando il trasporto in Ispagna di questi varj articoli dalle sue colonie, cominciò dapprincipio a essere attivo e considerabile, la sua interna industria e le sue manifatture prosperavano in tal maniera, che co' prodotti delle medesime ella poteva e comprare i generi del Nuovo Mondo, e corrispondere alle sue ognora crescenti richieste. Sotto i regni di Ferdinando e Isabella e di Carlo V, la Spagna era uno dei più industriosi paesi dell'Europa. Le sue manifatture in lana, in lino, in seta si diffondevano in modo che non solamente supplivano a quel che bastava per il suo proprio consumo, ma assegnavano il dippiù per essere portato fuori. Quando si apriva in America un mercato, per l'addietro sconosciuto di tali cose, ed al quale ella sola avea l'accesso, ella ricorreva al suo domestico magazzino, e vi trovava un'abbondante provvista (185). Questo nuovo impiego dovea naturalmente accrescere vivacità allo spirito d'industria. Nutrite e rinvigorite da esso le manifatture, la popolazione e la ricchezza di Spagna andavano mantenendosi nella medesima proporzione colle colonie. Nè lo stato della marina spagnuola era in quel tempo meno florido

delle sue manifatture. Al principio del decimosesto secolo si dice, che la Spagna possedeva più di mille mercantili vascelli, numero probabilmente superiore di molto a quello d'alcun' altra nazione europea. Per l'aiuto che il traffico estero e la domestica industria si danno reciprocamente nel loro progresso, l'accrescimento di tutteddue sarà stato rapido e dilatato; e la Spagna avrà ricevuto lo stesso aumento di ricchezza e di forza da' suoi acquisti nel Nuovo Mondo, che le altre potenze hanno ricavato dalle loro colonie in quei luoghi.

Ma l'impedirono varie cagioni. Segue delle nazioni come degl'individui. Quando la ricchezza vi cola gradualmente e con moderato accrescimento, pasce e mantiene quell'attività ch'è amica al commercio, e lo invita a vigorosi e bene stradati esercizj: laddove quando vi scaturisce in un tratto e con troppo piena corrente, rovescia tutti i sobrj piani di industria e porta seco un genio a quel che è fantastico, stravagante ed ardito sì negli affari, che nell'azione. Tale si fu il grande e repentino aumento di potenza e di rendita che la possessione d'America cagionò alla Spagna; e principiarono tosto a comparire i segni della sua perniciosa influenza sopra il sistema politico. Per un tempo notabile, la rimessa di tesoro dal Nuovo Mondo fu scarsa e precaria; e lo ingegno di Carlo V condusse le pubbliche misure con tal saviezza che gli effetti di questa influenza si scorgevano poco. Ma quando Filippo II ascese al trono di Spagna con talenti molto inferiori a quelli del suo gran genitore, e che le rimesse delle colonie diventarone un vasto e regolar piano di rendita, l'effetto fatale di questo rapido cambiamento nello stato del regno e nel monarca e nel popolo, si fece chiaro agli occhi di tutti. Filippo, possedendo quello spirito di perseverante assiduità che bene spesso caratterizza l'ambizione d'uomini di mediocre abilità, manteneva un'opinione sì alta de' suoi proprj rinfranchi che non credeva esservi per lui cosa alcuna troppo ardua, per non poterla intraprendere. Rinchiuso nella solitudine dell'Escuriale, disturbò e molestò tutte le nazioni che gli stavano d'attorno. Mosse aperta guerra agli Olandesi e agl'Inglesi; incoraggiò e assistè una fazione ribelle in Francia, conquistò il Portogallo, e mantenne armate e guernigioni in Italia, in Affrica e in ambedue l'Indie. Con questa moltiplicità di grandi e ripetute operazioni, proseguite con impetuoso ardore durante il corso d'un lungo regno, la Spagna si rifinì d'uomini e da danari. Sotto la debole amministrazione di Filippo III, il vigore della nazione continuò a diminuirsi, e cadde nella più bassa declinazione, quando l'inconsiderato bacchettonismo di quel monarca scacciò in un tratto quasi un milione de' suoi più industriosi sudditi, e nel tempo appunto che l'erario esaurito del regno, domandava qualche esercizio straordinario di sapienza politica per accrescerne il popolo e ravvivarne la forza. Anche nel decimosettimo secolo risentì la Spagna una sì fatta diminuzione nel numero de' suoi popoli, che per l'impossibilità di reclutare le sue armate, ella si vide obbligata a ristringere le sue operazioni. Le sue floride manifatture erano già andate in decadenza. Le sue flotte, state già il terrore di tutta l'Europa, erano rovinate. Il suo esteso commercio con gli stranieri, era perduto. Il traffico fra le diverse parti de' suoi proprj dominj, era interrotto; e i vascelli che tentavano di procurarlo, erano presi e saccheggiati da nemici che gli Spagnuoli una volta spregiavano. Persino l'agricoltura, oggetto primario d'industria in ogni prospero stato, era negletta; e uno dei più fertili paesi d'Europa, durava fatica a raccogliere quel che bastava alla sussistenza degli abitatori suoi proprj.

In proporzione che le manifatture e la popolazione della metropoli mostravano decadenza, continuavano ad accrescersi i bisogni delle colonie. Gli Spagnuoli, a imitazione dei loro monarchi, infatuati della ricchezza che annualmente spargevasi sopra di loro, abbandonarono le vie d'industria, alle quali erano stati avvezzi; e volarono con impazienza a quelle regioni, dalle quali proveniva la loro opulenza. Per questo furore d'emigrazione si aperse un altro canale e la forza delle colonie s'accrebbe, asciugando quella del paese paterno. Tutti quegli emigranti, come anche gli avventurieri che si erano da prima stabiliti in America, dipendevano intieramente dalla Spagna, quasi per ogni articolo di necessario consumo. Impegnati in più seducenti e più lucrose

imprese, o impediti dal freno che imponeva il governo, non potevano rivolgere la loro attenzione a stabilire le manifatture che si ricercano per una comoda sussistenza. Ricevevano dall'Europa, come ho in altro luogo osservato, i loro abiti, i mobili ed ogni cosa che contribuisce all'ozio e al lusso del vivere, e perfino i loro instrumenti da lavoro. La Spagna, scarsa d'abitatori e priva d' industria, era incapace di soddisfare alle loro moltiplicate domande. Ella ricorreva a' suoi vicini. Le manifatture dei Paesi Bassi, d'Inghilterra, di Francia, d'Italia, dove le sue mancanze procacciavano impiego, e che ella animava con nuova alacrità, la provvedevano in abbondanza di ciò che bramava. Invano opponevasi a queste innovazioni la legge fondamentale concernente l'esclusione dei forestieri dal traffico con l'America. La necessità, più potente d'ogni statuto, contrariava le sue operazioni, ed obbligava gli Spagnuoli medesimi a concorrere a eluderlo. Gl'Inglesi, i Francesi e gli Olandesi appoggiandosi alla lealtà e all'onore dei mercanti spagnuoli, che prestavano il loro nome per connestare l'inganno, mandano le loro manifatture in America, e ricevono il prezzo esorbitante, con cui sono vendute o in specie o in ricchi generi del Nuovo Mondo. Nè il timore del pericolo, nè l'adescamento al guadagno indussero mai un facitore spagnuolo a tradire o a defraudare la persona che confidava in lui; e quella probità che è la superbia e il distintivo della nazione, contribuisce in tal guisa alla sua rovina. In breve tempo, non più che la ventesima parte dei generi portati in America, era nata o fabbricata in Ispagna. Tutto il resto apparteneva ai mercanti stranieri, benchè sotto nome degli Spagnuoli. Si può adunque affermare che il tesoro del Nuovo Mondo non riguardava la Spagna. Prima che toccasse l'Europa, era anticipato come prezzo di beni, comprati dai forestieri. Quella ricchezza che col mezzo di una interna circolazione sarebbesi sparsa per ciascuna vena d'industria, e che avrebbe dato vita e attività ad ogni sorta di manifatture, scorreva fuori del regno con sì rapido corso che non potè mai più, nè arricchirlo nè animarlo. Dall'altra parte gli artigiani delle nazioni rivali, incoraggiati dalla pronta vendita dei loro generi, miglioravano tanto in abilità e in industria che arrivarono a smerciarli ad un prezzo sì basso che le manifatture di Spagna che non potevano gareggiare con le loro o in qualità o in prezzo, restavano sempre più abbassate. Questo distruttivo commercio asciugava le ricchezze della nazione più presto e più assolutamente che gli stravaganti progetti ambiziosi seguitati de' suoi monarchi. La Spagna era così attonita ed afflitta vedendo i suoi tesori americani svanire quasi subito che le venivan portati, che Filippo III inabile a dare quel ch'era richiesto in circolazione, mandò fuori un editto per cui procurò d'innalzar la moneta di rame ad un valore quasi uguale a quel dell'argento; ed il padrone delle messicane e peruviane miniere, si vide ridotto al meschino espediente che è l'ultimo rinfranco dei piccoli Stati impoveriti.

Così i possessi di Spagna in America non sono riusciti una sorgente di popolazione e di ricchezza per essa, come lo furono quelli delle altre nazioni. Nei paesi d'Europa, dove l'industria sussiste nel suo pieno vigore, ogni persona stanziata in colonie simili a quelle di Spagna, si suppone che tenga tre o quattro impiegati a casa per supplirvi al necessario. Ma dove la regione madre non può fare altrettanto, ogni emigrante si dee considerare come un suddito perduto alla comunità; e i forestieri intanto risentono il benefizio del corrispondere ai suoi bisogni.

Tale si è dimostrato lo stato interno di Spagna dalla fine del decimosesto secolo; e tale anche è stata la sua incapacità di supplire ai crescenti bisogni di sue colonie. Gli effetti fatali di questa sproporzione fra le loro domande, e la sua abilità di corrispondervi, sono assai peggiorati per la maniera, in cui la Spagna ha procurato di regolare la corrispondenza fra la regione madre e le colonie. Tutte le di lei gelose e sistematiche disposizioni son nate dalla idea di monopolizzare il traffico con l'America, e d'impedirvi a' suoi sudditi qualunque comunicazione coi forestieri. Queste sono così singolare nella loro natura e nelle conseguenze, che meritano una spiegazione anche particolare. Per assicurarsi del monopolio al quale ella aspirava, la Spagna non fissò il traffico con le sue

colonie in una compagnia esclusiva, piano che è stato adottato dalle nazioni più commercianti, ed in un tempo, quando la mercantil polizia era un oggetto di maggiore attenzione e doveva essere intesa anche meglio. Gli Olandesi cederono l'intero traffico colle loro colonie, sì nell'Indie Orientali, sì nelle Occidentali a delle compagnie esclusive. Gl'Inglesi, i Francesi, i Danesi hanno imitato il loro esempio rispetto al commercio indiano orientale; e i due primi hanno messo un simile ristringimento ad alcuni rami del loro traffico col Nuovo Mondo. Lo spirito umano non può forse ideare un metodo più efficace di questo per fermare il progresso dell' industria e della popolazione in una nuova colonia. Lo interesse della colonia e la compagnia esclusiva, debbono in ogni articolo essere diametralmente opposti. E siccome l'ultima è corredata di tali vantaggi in questo disuguale contrasto, che può prescrivere a suo piacere i termini di corrispondenza, la prima dee non solamente comprar caro e vendere a buon mercato, ma soffrire di più la mortificazione di vedere scuorato l' accrescimento del suo di più da quelle persone stesse, dalle quali unicamente ha la permissione di disporne.

Egli è probabile che la Spagna si preservasse dal cadere in questo errore di polizia, per la magnifica idea ch'ella formò a buon'ora intorno alle ricchezze del Nuovo Mondo. L'oro e l'argento erano generi di troppo alto valore, per metterne il monopolio in mani private. Desiderava la corona di ritenere per se un commercio così seducente; e per assicurarsene, comandò che il carico d'ogni vascello allestito, fosse visitato dagli ufiziali della casa di contrattazione in Siviglia, prima che ottenesse la permissione di fare il viaggio; e che al suo ritorno, una dichiarazione dei generi che portava si facesse al medesimo banco, avanti che gli venisse accordato di metterli a terra. In conseguenza di questo regolamento, tutto il traffico del Nuovo Mondo si riconcentrava nel Porto di Siviglia, e a grado a grado passò poi a prender la forma, in cui è stato condotto con piccola variazione dalla metà del decimosesto secolo, fino quasi ai nostri tempi. Per la maggior sicurezza dei carichi valutabili trasmessi in America, come anche per impedire più agevolmente la frode, il commercio di Spagna colle sue colonie è esercitato da flotte che veleggiano con dei forti convogli. Queste flotte consistenti di due squadre, una distinta col nome di galeoni, l'altra con quello della Flotta, si equipaggiano annualmente. Per l' addietro, facevano la loro partenza da Siviglia, ma il porto di Cadice, essendo stato riconosciuto più comodo, salpano dal medesimo sino dall'anno 1720.

I galeoni destinati a provvedere Terra Ferma, e i regni del Perù e del Chili quasi d'ogni articolo di lusso, o di necessario consumo che può domandare un popolo ricco, toccano primieramente Cartagena e poi Porto-Bello. Concorrono alla prima i mercanti di S. Marta, di Caraccas, del Nuovo Regno di Granata e diverse altre province. L' ultimo è il grande emporio per il dovizioso commercio del Perù e del Chili. Al tempo che sono aspettati i galeoni, il prodotto di tutte le miniere in questi due regni, unitamente coi loro altri stimabili generi, è trasportato per mare a Panama. Di qui, subito che è annunziata la comparsa della flotta da Europa, sono condotti a traverso dell'Istmo, parte sopra dei muli, parte giù per il fiume Chagre a Porto-Bello. Questo meschino villaggio, il cui clima per la perniciosa unione di caldo eccessivo, di continua umidità, e per il fetore dell' esalazioni che si sollevano da un suolo tutto mal'erba, è forse più fatale alla vita di qualunque altro nel Nuovo Mondo, si riempie in un tratto di gente. E' questa una piccola residenza di pochi Negri e Mulatti, e d'una miserabile guernigione che si cambia ogni tre mesi; ma allora le sue contrade sono calcate da mercanti opulenti venuti da ogni angolo del Perù, e dalle province addiacenti. Si apre la fiera; la ricchezza d' America messa in mostra è cambiata colle manifatture d'Europa, e durante il prescritto suo termine di quaranta giorni, il più spendido traffico che siavi sopra la faccia della terra, è principiato e finito con quella semplicità di contratti e illimitata fiducia che accompagnano un esteso commercio (186). La flotta prende il suo corso alla Vera-Cruz. I tesori e i generi della Nuova Spagna, e delle dipendenti province che erano depositati a Los An-

geles in espettazione del suo arrivo, vi sono mandati; e le commerciali operazioni della Vera-Cruz, condotte nella maniera stessa che quelle di Porto-Bello, sono loro inferiori nell' importanza soltanto e nel valore. Tutteddue le flotte subito che hanno completato i loro carichi dall'America, si riducono alla Havana e ritornano unite insieme in Europa.

Il traffico di Spagna colle sue colonie essendo così legato e ristretto, venne per necessità ad essere condotto con il medesimo spirito, e sopra gli stessi principj, che quello d'una compagnia esclusiva. Confinato ad un porto solo, era per conseguente gettato in poche mani; e quasi tutto l'intero incettavasi da un piccolo numero di case ricche, prima in Siviglia e adesso in Cadice. Queste, per combinazioni che facilmente si formano, possono affatto impedire quella competenza, che mantiene i generi nel naturale lor prezzo: ed operando insieme di concerto (al che sono stimolate dal loro interesse scambievole) si trovano in grado d'alzare e d'abbassare il valore a lor beneplacito. Quindi ne segue, che il prezzo dei beni europei in America è sempre alto e spesso esorbitante. Cento, dugento e anche trecento per cento, sono guadagni non punto straordinarj nel commercio di Spagna con le sue colonie. Per il medesimo spirito incettatore occorre frequentemente, che i mercanti di seconda classe, i magazzini dei quali non contengono un assortimento completo di generi per il mercato americano, non possono comprare dai negozianti più ricchi le cose che loro abbisognano a più basso prezzo di quello, che sono vendute nelle colonie. Colla medesima vegliante gelosia, che una compagnia esclusiva sta in guardia contra l'intrusione del libero trafficatore, questi moltiplicati monopolisti s' ingegnano di fare incagliare il progresso di tutti quelli, dei quali temono l'attraversamento. Ma la restrizione del commercio americano a un porto solo, pregiudica al suo domestico stato, e limita le sue operazioni. Un incettatore può acquistar più e certamente azzardar meno per un traffico confinato, che genera un esorbitante profitto, che per un esteso commercio, dal quale egli riceve solamente un moderato ritorno di suo guadagno. Ridonda spesso in di lui interesse, non il dilatare, ma il circoscrivere la sfera della sua attività; e invece di dare adito a più vigorosi esercizi di commerciale industria può divenire l'oggetto di sua premura il fermarli e il rinserrarli. Con alcune di queste massime, pare che la polizia mercantile di Spagna abbia regolato la sua corrispondenza con l'America. Invece di somministrare alle colonie i beni europei in quantità tale, da moderarne il prezzo ed il profitto, sembra che i mercati di Siviglia e di Cadice gli abbiano dati con mano avara, affinchè l'avidità di competenza fra gli avventori, obbligati a comprare in un mal provvisto mercato, potesse mettere i loro facitori in grado di disporre dei loro carichi con lucro eccessivo. Verso la metà del passato secolo, quando il traffico esclusivo all' America da Siviglia era nel suo più bel fiore, il carico delle due unite squadre, galeoni e flotta, non oltrepassava ventisettemila cinquecento tonnellate; sicchè le provviste che una tal flotta poteva portare, non dovevano essere adeguate alle richieste di quelle popolate e vaste colonie, che ne dipendevano sì per il lusso, sì per le molte necessità della vita.

La Spagna conobbe per tempo la sua decadenza dalla sua prima prosperità, e molti rispettabili e virtuosi cittadini posero i loro pensieri a immaginare i mezzi per far rivivere la declinante industria ed il commercio del loro paese. Dalla violenza de' proposti rimedj si può giudicare, quanto disperata e fatale paresse la malattia. Alcuni, confondendo la violazione della polizia colla criminalità dello Stato sostenevano che per fermare il commercio illecito, ogni persona convinta d'averlo fatto, doveva punirsi con morte e con la confiscazione di tutti i suoi effetti. Altri, dimenticati della distinzione fra le civili offese e gli atti di empietà, insistevano che il traffico di contrabbando fosse contato fra i delitti riserbati all'esame della Inquisizione; acciocchè quelli che n'erano colpevoli, venissero processati e giudicati secondo la segreta e sommaria forma, con cui quel terribile tribunale esercitava la sua giurisdizione. Altri alla fine, non punto instruiti e illuminati dall' osservare i perniciosi effetti del monopolio in ogni paese, dove erano stati stanziati, proponevano che si fissasse il traffico coll' Ame-

rica in una compagnia esclusiva, cui l' interesse renderebbe più vigilante custode del commercio spagnuolo, contra le usurpazioni dei contrabbandieri.

Oltre questi consigli fanatici, furono suggeriti molti piani assai meglio intesi dapprincipio senza conclusione veruna, ma certamente beneficiali. In vece però di scegliere per modello l' attiva amministrazione di Carlo V, i successori di lui affettarono d'imitare la cauta procrastinante prudenza di Filippo II; e privi dei suoi talenti deliberarono perpetuamente, e non determinarono mai. Non si applicò rimedio alcuno ai mali, nei quali languiva il nazionale commercio, così domestico come straniero. Questi mali cominciarono a crescere; e la Spagna con dominj più estesi e più opulenti di qualunque altro Stato europeo, non aveva nè vigore, nè danaro, nè industria(187). La violenza alla fine d' una gran convulsione nazionale risvegliò il genio addormentato di Spagna, e gli sforzi di due contrastanti partiti nella guerra civile, accesa dalla disputa concernente la successione della corona al principio di questo secolo, richiamò fuori in qualche grado l' antico spirito e l' intrapresa della nazione. Mentre che stavano formandosi uomini, capaci di adottare sentimenti più liberali di quelli che avevano influito sopra i consigli della monarchia per il corso d'un secolo, la Spagna, ricevè da una inaspettata sorgente i mezzi di prevalersi dei loro talenti. Le varie potenze che sostenevano la pretensione del candidato Austriaco e del Borbonico, mandarono formidabili flotte ed armate in loro aiuto. Francia, Inghilterra e Olanda rimisero immense somme alla Spagna. Queste furono spese nelle province che diventarono il teatro di guerra. Una parte del tesoro americano, della quale esse avevano asciugato quel regno, vi ritornò a colare di nuovo. A questa epoca uno dei più intelligenti autori spagnuoli fissa il ravvivamento della monarchia; e per quanto possa apparire umiliante la verità, egli confessa che il suo paese dee a' suoi nemici l' acquisto d'un fondo di circolante specie, in qualche modo adeguata all'esigenza del pubblico.

Subito che i Borbonici ottennero il quieto possedimento del trono, scopersero questa alterazione nello spirito del popolo e nello stato della nazione e ne ricavarono dei vantaggi; poichè sono stati tutti benefici principi, attenti alla felicità dei loro sudditi, e solleciti per mantenerla.

Fu adunque il primo oggetto di Filippo V il sopprimere una innovazione, che erasi insinuata nel sistema del commercio spagnuolo per tutto il tempo di guerra, e che lo aveva quasi rovesciato intieramente. Gl'Inglesi, e gli Olandesi, per la loro superiorità nella potenza navale, avendo acquistato un tal comando sul mare, da recidere ogni comunicazione tra la Spagna e le sue colonie; la Spagna affine di somministrar loro il necessario alla vita, senza del quale non potevano esistere, e come unico mezzo di ricevere da quel paese alcuna parte del suo tesoro, si allontanò tanto dal solito rigore delle sue massime, che aprì ai Francesi suoi alleati un traffico col Perù. I mercanti di S. Malò, ai quali Luigi XIV concesse il privilegio di questo util commercio, vi s'impegnarono con vigore; e lo continuarono con principj molto differenti da quelli degli Spagnuoli. Mandarono al Perù dei generi europei a prezzo più moderato, e non in quantità limitata; i beni che vi portavano, erano introdotti in ogni provincia dell'America Spagnuola con una abbondanza, non mai veduta in qualunque tempo anteriore. Se questa corrispondenza fosse stata tirata avanti, l' asportazione de' beni europei dalla Spagna sarebbe cessata, e la dipendenza delle colonie dalla madre patria sarebbe giunta al suo fine. Si pubblicarono perciò molte ordinazioni assolute, che proibivano l'ammissione dei vascelli forestieri in alcun porto del Perù o del Chili e fu destinata una squadra spagnuola, che ripulisse il mare meridionale da quei che vi s'intrudevano e dei quali non era altrimenti necessario l'aiuto.

Ma benchè, cessata la guerra, che terminò con il trattato di Utrecht, la Spagna ottenesse liberazione da un attraversamento al di lei commerciale sistema, rimase esposta ad un altro, che ella giudicò appena men pernicioso. Per indurre la regina Anna a conchiudere una pace, desiderata con uguale ardore dalla Francia e dalla Spagna, Filippo V mandò non solamente alla Gran-Brettagna, come un allettamento, l' *assiento* o contratto di somministrare i

Negri alla colonia spagnuola, che era già stato goduto dalla Francia, ma le accordò un privilegio più straordinario, cioè, di spedire ogn' anno alla fiera di Portogallo un vascello di cinquecento tonnellate, carico di generi europei. In conseguenza di ciò, le fattorie britanne si fissarono a Cartagena, Panama, Vera Cruz, Buenos-Ayres ed altri stabilimenti spagnuoli. Il velo, con cui la Spagna aveva fino allora tenuto coperto lo stato e le operazioni di sue colonie, fu tolto. Gli agenti d'una nazione rivale, che risedevano nella città del traffico il più esteso e di principale concorso, ebbero la più bella occasione d'informarsi della condizione interna delle province, d'osservare i loro veri o accidentali bisogni e di considerare, quali generi potrebbero trasportarvisi con il maggiore vantaggio. Acquistata una notizia così autentica e così spedita, i mercanti delle province e d'altre colonie inglesi, che trafficavano nel continente spagnuolo, divennero capaci d' assortire e di proporzionare i loro carichi con tanta esattezza ai bisogni di quei mercati, che il commercio di contrabbando facevasi con facilità, e per un' estensione di paese non conosciuta in alcun tempo anteriore. Questa però non era la più fatal conseguenza dell' *assiento* al traffico di Spagna. Gli agenti della compagnia britanna al mare meridionale, sotto pretesto dell'importazione, che erano autorizzati a fare con il vascello mandato annualmente in Portogallo spargevano i loro generi per il continente spagnuolo senza limite o restrizione. In vece d'un vascello di cinquecento tonnellate, come era stipulato nel trattato, ne impiegavano uno che eccedeva le novecento. Questo andava accompagnato da due o tre piccoli legni, che dando fondo a qualche cala vicina, gli somministravano nuove balle di merci, per rimpiazzare le già vendute. Gl'inspettori dalla fiera e gli ufiziali dei dazj, subornati da esorbitanti mance, chiudevano l' occhio alle frodi (188). Così parte per le operazioni della compagnia, parte per l' attività dei contrabbandieri privati, quasi tutto il traffico dell' America Spagnuola era abbracciato dai forestieri. L'immenso commercio dei galeoni, per l'addietro la superbia di Spagna e l'invidia delle altre nazioni, ridussesi quasi a nulla: e la squadra medesima passata da quindicimila a duemila tonnellate, serviva appena ad altro scopo che a portare a casa le regie rendite, provenienti dal quinto in argento.

Mentre la Spagna osservava queste usurpazioni, e ne sentiva così vivamente gli effetti, era impossibile che non si facesse qualche sforzo tendente a minorarli. Fu il primo suo espediente l' appostare dei vascelli di forza, sotto il nome di guardacoste in sulle coste delle province, dove più frequentemente si rifuggivano i contrabbandieri. Concorrevano a rendere vigilanti ed attivi gli ufiziali che li comandavano, il loro privato interesse e il servizio che essi dovevano al pubblico. Si fermò per un poco il progresso del traffico di contrabbando; ma in dominj cotanto estesi e così accessibili per mare, non vi era numero di navi in corso che bastasse per arrestarne l' intrusione da ogni parte. Questo interrompimento di corrispondenza ch'era stata continuata con tanta facilità, che i mercanti nelle colonie britanne erano avvezzi a considerarla quasi come un ramo d'accordato commercio, venne a eccitare dei bisbigli e dei lamenti; i quali autorizzati in qualche maniera e resi più interessanti da diversi atti ingiustificabili di violenza, commessi dai capitani dei guardacoste spagnuoli, precipitarono la Gran-Brettagna in una guerra con la Spagna, per cui l'ultima fu liberata finalmente dall'*assiento* e rilasciata in arbitrio di regolare il commercio di sue colonie, senza essere legata da impegno alcuno con una potenza straniera.

Siccome le formidabili usurpazioni degl'Inglesi sopra il loro traffico americano, avevano fatto conoscere agli Spagnuoli il consumo grande dei beni europei nelle loro colonie, e manifestato il vantaggio d' accomodare le loro importazioni ai bisogni occorrenti delle varie province; videro anche la necessità d'immaginare qualche metodo di provvedere le loro colonie, differente dall'antico che era di mandarvi delle periodiche flotte. Questa sorta di comunicazione era incerta, poichè la partenza dei galeoni o della flotta si ritardava alle volte per varj accidenti, e spesso veniva impedita dalla guerra che inquietava l' Europa: e pareva anche male adattata, per fornire

l'America d'un regolare e opportuno provvedimento di ciò che le abbisognava. La scarsezza dei beni europei negli stabilimenti spagnuoli diventata assai spesso eccessiva; il loro prezzo cresceva ad una enorme altezza; l'occhio vigilante della mercantile attenzione non mancava di osservare questa favorevole opportunità, e moltissime robe vi entravano, sparse dai contrabbandieri, provenienti dall'isole Inglesi, Francesi e Olandesi: e quando alla fine giugnevano i galeoni, trovavano i mercati così ripieni da questo commercio illecito che non eravi più richiesta alcuna dei generi, dei quali arrivavano carichi. Per rimediare a questo, la Spagna permise che una parte considerabile del suo commercio con l'America si facesse con vascelli di registro. Questi sono allestiti negl'intervalli fra le fissate stagioni, quando veleggiano i galeoni e la flotta, da' mercanti in Siviglia o in Cadice, ottenendosene la permissione dal Consiglio dell'Indie, per la quale pagano un'altissimo premio, e sono destinati per quei porti, dove si prevede o si aspetta qualche bisogno straordinario. Con questo compenso si porta al mercato americano una rimessa così regolare di nuovi generi, che il contrabbandiere non è altrimenti invitato dallo stesso prospetto d'eccessivo guadagno, nè il popolo delle colonie stimolato dalla medesima necessità a impegnarsi nella rischiosa avventura d'un traffico proibito.

A misura che l'esperienza metteva in veduta il vantaggio di continuare il traffico in questo modo, si accrebbe il numero dei vascelli di registro, ed alla fine dell'anno 1748, i galeoni, dopo d'essere stati adoperati per più di due secoli, furono totalmente aboliti. Fino da quel tempo non si è tenuta corrispondenza col Chili e col Perù, se non con dei vascelli, speditì soli di tempo in tempo, secondo che l'occasione richiede, e quando i mercanti aspettano che sia per aprirsi un mercato. Veleggiano intorno al Capo Horn, e conducono a dirittura ai porti del mare meridionale le manifatture e le produzioni europee, per avere le quali, i popoli stabiliti in quei paesi, erano costretti ad andare a Porto-Bello o a Panama. Queste città, come si è di già osservato, debbono di grado in grado cadere in declinazione, quando resteran prive di quel commercio, a cui dovevano la loro esistenza. Un tale svantaggio però viene ad essere più che compensato; poichè tutto il continentè dell'America Meridionale riceve le provvisioni delle robe europee con tanta regolarità e abbondanza che grandemente contribuiscono alla felicità di tutte le colonie ivi stanziate. Ma siccome tutti i vascelli di registro destinati per i mari meridionali debbono partirsi da Cadice e sono obbligati a ritornarvi; questo ramo di commercio americano, anche nella sua nuova e raddrizzata forma, seguita ad esser soggetto ai ristringimenti d'una specie di monopolio; e ne risente i dannosi effetti da me già notati.

Nè l'attenzione di Spagna si è confinata solamente a regolare il traffico colle floride sue colonie: ella si è anche adoperata a far rivivere il commercio in quegli stabilimenti, dove era negletto e quasi per terra. Fra i nuovi gusti che gli Europei hanno acquistati in seguito della loro pratica coi nazionali di quei paesi che conquistavano in America, quello per la cioccolata è uno dei più universali. L'uso di questa bevanda fatta d'una pasta, formata dal frutto o sia mandorla del caccao, e composta di varj altri ingredienti, l'impararono gli Spagnuoli primieramente dai Messicani: ed è parsa loro ed alle altre nazioni d'Europa così squisita, così nutritiva e salubre, che è diventata un articolo commerciale di somma importanza. L'albero caccao cresce spontaneamente in diverse parti della zona torrida; ma i frutti della miglior qualità, dopo quelli di Guatimala nel mare Meridionale, sono prodotti nelle ricche pianure di Caraccas, provincia di Terra-Ferma. A cagione di questa riconosciuta superiorità nella qualità del caccao in questa provincia, e della sua comunicazione con l'Atlantico che ne facilita il trasporto in Europa, la cultura dal caccao vi è più dilatata che in ogni distretto d'America. Ma gli Olandesi per la vicinanza dei loro stabilimenti nelle piccole isole di Curazoa e Buen-Ayre, alla costa di Caraccas, tirarono appoco appoco a se stessi la quantità maggiore di questo traffico. La corrispondenza con la regione madre per sì valutabile genere, cessò quasi del tutto: e tale era la mostruosa negligenza degli Spagnuoli o il difetto delle loro commerciali disposizio-

ni che si trovarono obbligati a ricevere dalle mani dei forestieri questa produzione delle loro proprie colonie a prezzo esorbitante. Per rimediare ad un male non meno disonorevole che pernicioso ai suoi sudditi, Filippo V l'anno 1728 concesse a un corpo di mercanti il diritto esclusivo al commercio con Caraccas e Cumana, con patto che impiegassero a loro proprie spese un numero di vascelli armati, per tener pulita la costa dai contrabbandieri. Questa società, distinta alle volte col nome della compagnia di Guipuscoa, dalla provincia di Spagna, dove è stabilita, ed alle volte con quello della compagnia di Caraccas, per il distretto d'America con cui mercanteggia, ha condotto le sue operazioni con tal vigore e fortuna, che la Spagna ha ricuperato un capo importantissimo di commercio, del quale erasi lasciata spogliare; ed è ora doviziosamente provvista ed a facile prezzo d'un articolo di generale consumo. Non solamente la metropoli, ma la colonia stessa di Caraccas ha ricevuto grandi vantaggi da simile instituzione, poichè, quantunque al primo aspetto possa parere uno dei monopolj che tendono ad arrestare lo spirito d'industria, invece di stimolarlo a nuovi esercizj; gli si è impedito l'agire in sì fatta maniera con diversi salutevoli regolamenti, fondati sopra la previsione d'effetti così pregiudicali e sopra il compenso per ovviarli. I coltivatori in Caraccas non si lasciano dipendere affatto dalla compagnia o per l'importazione dei generi europei o per la vendita delle produzioni lor proprie. Gli abitanti dell'isole di Canaria godono il privilegio di mandarvi ogni anno un vascello di registro, di bordo considerabile: e dalla Vera-Cruz nella Nuova Spagna si permette un traffico libero in ogni porto, compreso nella carta della compagnia. Da ciò ne nasce una tal competenza, che rispetto a quello che le colonie comprano, e a quello che vendono, pare che il prezzo sia fisso come alla sua naturale e giustissima rata. Non è in potere della compagnia l'alzare o il degradare le cose a suo beneplacito; e perciò, da che un tale ordine fu stabilito, l'accrescimento della cultura, della popolazione e del fondo vivo, è stato visibile nelle province di Caraccas (189).

Ma siccome le nazioni abbandonano lentamente un sistema che il tempo ha reso venerabile, ed il commercio non sa uscire da quel canale, in cui è stato avvezzo a scorrere per anni ed anni; così Filippo V ne' suoi nuovi regolamenti sopra il traffico americano, ebbe tanto riguardo alle antiche massime della Spagna concernenti i limiti dell'importazione dal Nuovo Mondo a un porto solo, che obbligò i vascelli di registro che ritornavano dal Perù e quelli della compagnia Guiposcoana da Caraccas, a depositare i loro carichi nel porto di Cadice. Fino dal tempo del di lui regno, sentimenti più liberali e più vasti cominciarono a spandersi per la Spagna. Lo spirito della filosofica ricerca, cui il presente secolo si gloria d'aver rivoltato dalle frivole e astruse speculazioni alle opere ed agli affari degli uomini, ha portato la sua influenza di là dai Pirenei. Negli esami degl'ingegnosi autori, risguardanti la polizia o il commercio delle nazioni, incontrò ogni occhio gli errori e i difetti del sistema spagnuolo, rispetto a tutteddue; e non solo furono censurati con severità, ma additati come avvertimento agli altri Stati. Gli Spagnuoli feriti dai loro rimproveri o convinti dai loro argomenti, e ammoniti da molti illuminati scrittori del loro proprio paese, mostrano avere scoperto alla fine la tendenza distruggitrice di quelle massime angustie, che ristringendo il commercio in tutte le sue operazioni, ne hanno sì lungamente ritardato il progresso. Al monarca che siede adesso in sul trono, debbe la Spagna il primo regolamento formato in conseguenza di queste idee.

Mentre la Spagna stava con tutto il rigore attaccata alle antiche sue massime risguardanti il suo commercio con l'America, ella grandemente temeva di aprire qualche canale, per cui un traffico illecito potesse introdursi nelle colonie, e quasi si ritirò da qualunque corrispondenza con esse, fuori di quella che era continuata dalle sue flotte annuali. Non vi era ordine alcuno per una regolare comunicazione o di pubblica o di privata intelligenza fra la regione madre e i suoi americani stabilimenti. Per la mancanza di questa necessaria instituzione, le operazioni dello Stato, e gli affari degl'individui erano ritardati o mal condotti; e la Spagna riceveva spesso dai forestieri le sue prime notizie degli e-

venti interessanti nelle sue proprie colonie. Ma quantunque questo difetto in polizia fosse vivamente sentito, e se ne presentasse anche pronto il rimedio; lo spirito geloso, con cui i monarchi spagnuoli riguardavano il traffico esclusivo, li riteneva dall'applicarlo. Alla fine Carlo III superò queste considerazioni che avevano spaventato i predecessori di lui, e nell'anno 1764 destinò i pachebotti, o siano vascelli corrieri, da essere spediti ogni primo giorno di ciascun mese da Corugna all'Havanna, o a Porto-Ricco. Di qui le lettere sono portate in più piccoli legni alla Vera-Cruz e a Porto-Bello, e trasmesse in posta per tutti i regni di Terra-Ferma, Granata, Perù e Nuova Spagna. Con non minore regolarità i pachebotti veleggiano una volta in due mesi al Rio De la Plata, per comodo delle province al levante delle Andes. Si è in tal maniera provvisto alla spedita e sicura circolazione d' intelligenza per i vasti dominj di Spagna; dal che debbono ridondare vantaggi grandi nel politico e mercantile interesse di tutto il regno. Questa nuova ordinanza rende più immediatamente connesso il piano di ampliare il commercio. Ciascuno dei pachebotti, vascelli d'una grandezza considerabile, ha la permissione di prendere mezzo carico di quei generi che sono il prodotto di Spagna, e i più richiesti nei porti dove sono diretti. In ricompensa di questo, possono riportare a Corugna un'egual quantità di robe americane. Ciò si può riguardare come il primo allargamento di quelle rigide leggi che confinavano il traffico col Nuovo Mondo ad un porto solo; e come il primo tentativo d'ammettere il resto del regno a goderne una parte.

Questo regolamento fu subito seguitato da un altro più decisivo. Nell' anno 1765 Carlo III concesse aperto traffico all'isole di Cuba, Spagnuola, Porto-Ricco, Margherita e Trinità a' suoi sudditi in qualunque provincia di Spagna. Accordò loro il poter salpare da certi porti a ciascheduno dei detti, specificandoli nella notificazione, in qualunque tempo, e con qualsivoglia carico, che stimassero il più proprio, senza altro ricapito che quello d'un semplice attestato della dogana del luogo, d'onde avessero fatto partenza. Gli alleggeri dai numerosi e gravi dazj, posti in su i generi portati in America; sostituendo invece del tutto, una moderata tassa d'un sei per cento sopra le robe mandate di Spagna. Concesse loro il ritornare o al medesimo porto, o a qualunque altro dove sperassero un più vantaggioso mercato, e di entrarvi col carico di ritorno, pagando le consuete gabelle. Un privilegio sì ampio, che rompeva in un tratto tutte le barriere, che la gelosa polizia di Spagna erasi affaticata per due secoli e mezzo di porre alla sua commerciale corrispondenza col Nuovo Mondo, fu poco dopo esteso alla Luigiana, e alle province dell' Yucatan e di Campeggio.

La bontà di questa rinnovazione, che può considerarsi come lo sforzo il più generoso della spagnuola legislazione, si è veduta da' suoi effetti. Avanti l'editto in favore del traffico libero, appena la Spagna riceveva alcun benefizio dalle sue trasandate colonie della Spagnuola, di Porto-Ricco, Margherita e Trinità. Il suo commercio con Cuba non era gran cosa; e quello dell' Yucatan e di Campeggio veniva quasi tutto incettato dai contrabbandieri. Ma tosto che una libertà generale di traffico fu permessa, si ravvivò la corrispondenza con quelle province, che è andata finora avanti con una rapidità di progresso, che non ha esempio nella storia delle nazioni. In meno di dieci anni, il traffico di Cuba è stato più che triplicato. Anche in quegli stabilimenti, dove a cagione dello stato illanguidito d'industria, bisognavano gli sforzi maggiore per rinvigorire la sua attività, il loro commercio si è raddoppiato. Si fa il computo, che impiegasi adesso un tal numero di vascelli nel traffico libero, il carico dei quali supera quello dei galeoni e della flotta, nel più florido stato di loro commercio. I benefizj d' una simile disposizione non restano confinati a pochi mercanti stabiliti in un porto favorito, ma si diffondono per ogni provincia del regno; ed aprendo un nuovo mercato per le varie lor produzioni e manifatture, debbono incoraggiare ed aggiugnere vivacità all'industria del coltivatore e dell'artefice. Nè il regno ricava adesso profitto solamente da ciò che manda, ma anche da quel che riceve in cambio; ed ha il prospetto di dover esser ben presto in grado di dispensare da se i differenti capi d' estensivo consumo, per avere i quali

dipendeva prima dagli stranieri. Lo smercio dello zucchero in Ispagna è, in proporzione al numero de' suoi abitanti, quasi grande come quello di qualunque altro regno europeo. Ma benchè ella possegga paesi nel Nuovo Mondo, dove il suolo ed il clima sono i meglio adattati per allevare questa pregiabile pianta; benchè la domestica cultura della canna di zucchero nel regno di Granata fosse una volta considerabile; tale è stato il fatale effetto delle sue instituzioni in America, e tale la gravezza delle imprudenti tasse in Europa, che la Spagna ha quasi intieramente perduto questo ramo d'industria, da cui sono state arricchite le altre nazioni. Questo genere, che è diventato in oggi un articolo di primaria necessità in Europa, erano gli Spagnuoli obbligati a comprarlo da gente estranea; ed avevano la mortificazione di vedere ogni anno il loro paese asciugato d'immense somme, per sua cagione. Ma se lo spirito, a cui ha dato moto la permissione del libero traffico, persevererà nei suoi sforzi collo stesso vigore, la coltivazione dello zucchero in Cuba e in Porto-Ricco può crescere a segno, che in pochi anni la sua raccolta divenga uguale alle richieste del regno,

L'esperienza delle proficue conseguenze, risultanti dall'aver rallentato in qualche parte il rigore delle antiche leggi rispetto al commercio della madre patria con le colonie, ha indotto la Spagna a permettere una corrispondenza più aperta d'una colonia con l'altra. Per una delle gelose massime del vecchio sistema, era proibita sotto le più severe pene ogni comunicazione fra le varie province, situate su i mari meridionali. Benchè ciascheduna di loro desse delle produzioni particolari, il baratto scambievole delle quali ingrandiva la prosperità dei loro rispettivi abitanti, o facilitava il loro avanzamento in industria; il Consiglio dell'Indie era così sollecito d'impedire, che ricevessero alcun supplemento ai loro bisogni, fuori di quello che loro andava dalle periodiche flotte da Europa, che per effettuarlo, separò crudelmente gli Spagnuoli nel Perù, nella Nuova Spagna, in Guatimala, e nel nuovo regno di Granata da quella corrispondenza coi sudditi loro compatriotti, che manifestamente tendeva alla loro reciproca felicità. Di tutte le numerose restrinzioni, immaginate dalla Spagna per assicurare il traffico esclusivo con i suoi stabilimenti americani, nessuna forse fu più indiscreta di questa, nessuna pare essere stata più vivamente sentita, o aver cagionato più nocevole effetto. Ma questa doglianza, nata al pari con gli stabilimenti di Spagna nel Nuovo Mondo, è alla fine quietata. Nell'anno 1774 Carlo III pubblicò un editto, che accordava alle quattro vaste province che ho mentovate un privilegio di traffico libero l'una coll'altra (190). Quali possono essere gli effetti d'aprire questa comunicazione fra paesi, destinati dalla loro situazione a contrattare reciprocamente, non siamo ancora in istato di deciderlo per la esperienza. Saranno senza dubbio benefici ed estesi. I motivi d'accordare una simile permissione sono lodevoli, quanto è generoso il principio, su cui è fondata: ed ambi dimostrano il progresso d'uno spirito in Ispagna, molto elevato sopra l'angustia dei pregiudizj e delle massime, alla quale era originalmente appoggiato il sistema di regolare il commercio, e di condurre il governo delle colonie.

Nel tempo medesimo, che la Spagna è stata premurosa d'introdurre regolamenti suggeriti da più vaste vedute di polizia nel suo sistema del governo d'America; ella non si è mostrata indifferente per il governo interiore di sue colonie. Eravi anche qui molto luogo per la riforma e per il miglioramento: e D. Giuseppe Galvez, che ha adesso la direzione del dipartimento degli affari indiani in Ispagna, ha avuto le migliori occasioni, non solamente d'osservare i difetti e la corruttela nella forma politica delle colonie, ma anche di scoprire l'origine di questi disordini. Dopo d'essere stato impiegato per sette anni nel Nuovo Mondo, in una spedizione straordinaria e con un potere grandissimo come inspettor generale di Nuova Spagna; dopo d'aver visitato in persona le rimote province di Cinaloa, Sonora e California, e fatte importanti alterazioni nello stato di loro rendite e polizia, diede principio al suo ministero con una generale riforma dei tribunali di giustizia in America. Per l'accrescimento di popolazione e di ricchezza nelle colonie, le faccende dei tribunali d'udienza erano tanto moltiplicate, che il numero dei giudici, dei quali erano dal bel principio composti, parve

non adeguato alle fatiche e ai doveri che si raddoppiavano in quell'ufizio; ed i salarj appostivi, furono giudicati inferiori alla dignità di quel posto. Egli adunque ottenne, come rimedio a questi due inconvenienti, un reale decreto, che assegnava un'aggiunta di giudici a ciaschedun tribunale con dei titoli più rispettabili e con più grosse pensioni.

Al medesimo abile ministro è obbligata la Spagna d'una nuova distribuzione di governi nelle sue province Americane. Anche dopo lo stabilimento d'un terzo vicereame nel nuovo regno di Granata, è sì prodigiosa l'ampiezza dei dominj spagnuoli nel Nuovo Mondo, che diversi luoghi soggetti alla giurisdizione di ciascheduno dei vicerè, restavano in una enorme distanza dalle capitali, nelle quali eglino risedevano; di modo che nè la loro attenzione, nè la loro autorità vi poteva mai giugnere. Alcune province subordinate al vicerè della Nuova Spagna, stanno più di duemila miglia separate da Messico. Vi sono paesi soggetti al vicerè del Perù, anche più lontani da Lima. Appena poteva dirsi, che i popoli in quei rimoti distretti, godessero il benefizio del civile governo. Essi risentono bene spesso l'oppressione e l'insolenza dei ministri inferiori, ma si sottomettono con silenzio, piuttosto che entrare in una spesa, e sofferire l'incomodo di ricorrere alle disgiunte capitali, dove potrebbero solamente trovar sollievo. Si è perciò eretto come rimedio un quarto vicereame, alla cui giurisdizione sono sottoposte le province del Rio De la Plata, Buenos-Ayres, Paraguay, Tucuman, Potosi, Santa Cruz De la Sierra, Charcas, la città di Mendozza, e S. Giovanni. Con questa bene intesa disposizione si sono acquistati due grandi vantaggi. Ecco rimossi gl'inconvenienti cagionati dalla lontana situazione di quelle province, che sono stati per lungo tempo sentiti e compianti; ed ecco i paesi i più distanti da Lima, separati dal vicereame del Perù, e raccolti sotto d'un superiore, la sede del cui governo a Buenos-Ayres, sarà comoda ed accessibile. Il traffico di contrabbando coi Portoghesi, che erasi così innoltrato, e che avrebbe posto una remora finale all'asportazione dei generi dalla Spagna alle sue colonie meridionali, può essere più sicuramente fermato, e con maggiore facilità, quando il supremo magistrato, per la vicinanza ai luoghi nei quali è fatto, ne vedrà coi suoi proprj occhi il progresso e gli effetti. Don Pietro Zavallos, che è stato innalzato a questa nuova dignità, con appuntamenti uguali a quelli degli altri vicerè, conosce bene lo stato e l'interesse dei paesi, ai quali è per presedere, avendovi lungo tempo servito, ed anche con distinzione. Per questo smembramento, il quale succede all'altro, che fecesi nell'erigere in vicereame il nuovo regno di Granata, quasi due terze parti dei territorj sottoposti in addietro al vicerè del Perù, sono adesso potate dalla sua giurisdizione.

I limiti del vicereame di Nuova Spagna sono anche stati considerabilmente circoscritti, e con ugual proprietà e discernimento. Quattro delle sue più rimote province, Sonora, Cinaloa, California, e la Nuova Navarra sono ridotte ad un separato governo. Il cavaliere De Croix, a cui è fidato questo comando, non è onorato del titolo di vicerè, nè gode gli appuntamenti assegnati a questo rango: ma la sua giurisdizione e autorità sono affatto indipendenti dal vicerè della Nuova Spagna. Pare che la creazione di quest'altro governo sia stata suggerita, non solo in riguardo della gran distanza di qualche provincia da Messico, ma anche in veduta delle ultime scoperte fattevi, e che da me sono state già mentovate. Paesi, che contengono tali ricchezze, e che possono probabilmente innalzarsi a maggiore importanza, volevano l'immediata inspezione d'un governatore, a cui fossero specialmente raccomandati. Siccome il dovere, l'interesse e la vanità debbono concorrere a stimolare questi nuovi governatori, perchè incoraggiscano le opere che tendono a diffondere l'opulenza e la prosperità per le province alla loro cura commesse, i benefici effetti di questa rinnovazione possono essere considerabili. Molti distretti in America, depressi da molto tempo per il languore e la debolezza naturale a province che compongono l'estremità d'un imperio troppo ingrandito, possono animarsi con nuovo vigore e attività, ora che sono tanto accosti alla sede della potenza, e risentirne pienamente l'influsso.

Tale, dopo l'avvenimento dei Borbonici al trono, è stato il progresso dei

loro regolamenti, e il successivo allargamento di loro idee, rispetto al commercio e al governo delle loro colonie americane. Nè la loro premura si è così totalmente occupata in ciò che riguarda le più disgiunte parti dei loro dominj, che abbiano trascurato quel che era sempre più importante, cioè la riforma dei domestici errori e dei difetti in polizia. Persuasi delle cause, alle quali la decadenza di Spagna dalla prima sua prosperità ha da essere imputata, hanno intrapreso, come assunto grande della lor polizia, a far rivivere uno spirito d'industria fra i loro sudditi; e hanno dato una tale ampiezza e perfezione alle loro manifatture, che le rende bastanti per supplire ai bisogni d'America col lor proprio fondo, e per escludere i forestieri da un ramo di commercio, che è stato a tutto il regno così fatale. Si sono ingegnati d'effettuarlo con varj editti, emanati dopo la pace d'Utrecht. Hanno concesso grazie per l'incoraggiamento d'alcuni capi d'industria; hanno minorato le tasse in altri; hanno proibito, o aggravato di più gabella, quelle forestiere manifatture che gareggiano colle loro; hanno instituito delle società per il raffinamento del traffico e dell'agricoltura; hanno piantato colonie di bifolchi in alcuni distretti inculti di Spagna, e divisi i vasti campi fra loro stessi; hanno in somma fatto ricorso ad ogni espediente, immaginato dal commerciale sapere e dalla commercial gelosia, affine di richiamare l'industria lor propria, e d'atterrire quella degli altri. Non è però mia incumbenza lo spiegar tali cose, e il ricercare la loro proprietà e i loro effetti. Non avvi sforzo più arduo di legislazione, nè sperimento più incerto in articolo di polizia che il pretendere di risvegliare lo spirito d'industria dove è già declinato, e d'introdurlo dove non è conosciuto. Le nazioni che già posseggono un esteso commercio, entrano nella gara con tali vantaggi, derivati dai grossi capitali dei loro mercanti, dalla destrezza delle loro manifatture, dalla sagacità acquistata per abito in ogni dipartimento d'affari; che lo Stato, il quale aspira a rivaleggiarle, o a soppiantarle, dee aspettarsi di dover combattere con molte difficoltà, e contentarsi d'andare avanti con gran lentezza. Se la quantità della feconda industria, che si vede adesso in Ispagna, si paragoni con quella del regno, sotto gli ultimi monarchi austriaci, il suo progresso dovrà parerci considerabile; e basta a impaurire la gelosia e ad eccitare i più vivi sforzi delle nazioni, che hanno attualmente il possesso di quell'utile traffico, del quale si studia adesso di spogliare la Spagna. Una circostanza sola può rendere queste prove della Spagna oggetto di più seria attenzione alle altre potenze europee. Non possono essere ascritte intieramente all'influenza della corona e de' suoi ministri. I sentimenti e lo spirito del popolo paiono secondare la provvida cura dei loro monarchi, e darle maggiore efficacia. Hanno essi adottato idee più discrete, non solo rispetto al commercio, ma anche alla domestica polizia. Da tutti i loro ultimi scrittori si riconoscono dei difetti nei loro regolamenti, e si propongono de' rimedj, che la superbia non avrebbe permesso ai loro antenati di confessare, e che l'ignoranza gli avrebbe resi incapaci di discernere (191). Ma dopo quello che gli Spagnuoli hanno fatto, ci resta ancora molto da fare. Mille perniciose instituzioni ed abusi, profondamente incorporati dentro al sistema di polizia interna e di tassazione, che è stata per lungo tempo fissa in Ispagna, debbono abolirsi, prima che la industria e le manifatture possano ricuperare una estesa attività.

Tuttavia però i regolamenti commerciali di Spagna rispetto alle sue colonie sono troppo rigidi e sistematici, per esser messi in esecuzione perfettamente. La legislazione, che aggrava il traffico di imposizioni troppo pesanti, o l'incatena con restrizioni troppo severe, distrugge le sue proprie mire. E in verità, questo è solamente un moltiplicare gl'incitamenti a violarne gli statuti; è un proporre un alto premio per incoraggiare il traffico illecito. Gli Spagnuoli in Europa e in America, rinserrati nella loro scambievole corrispondenza dalla gelosia, o oppressi dall'esazioni dello Stato, tengono di continuo la loro sagacità in moto per istudiare di come eluderne gli editti. La vigilanza e l'avvedutezza del privato interesse, scoprono dei mezzi d'effettuarlo, che la pubblica prudenza non può prevedere, nè impedire la pubblica autorità. Questo spirito, andando contro a quel delle leggi, s'insinua nel commercio di Spagna con l'America in tutti i suoi

rami; e dal più elevato dipartimento nel governo, scende al più basso. Gli stessi ufiziali, destinati a fermare il traffico di contrabbando, sono spesso impiegati come instrumenti apposta per farlo; e i banchi instituiti appunto per raffrenarlo e per punirlo, diventano tanti canali pei quali scorre. Si suppone che il Re sia defraudato con varj artifizj più della metà della rendita, che ha da ricevere dall'America: e finchè sarà interesse di tante persone il tenere occulti questi maneggi agli occhi della scoperta, la notizia di essi non arriverà mai al trono. « Quante ordinanze, dice Corita, quante instruzioni, quante lettere dal nostro sovrano sono mandate per correggere gli abusi; e quanto poco si osservano; e che piccolo vantaggio se ne ricava! A me pare giustissima l'antica osservazione, che dove sono molti medici e molte medicine, vi manca la sanità; dove sono molte leggi e molti giudici, mancavi la giustizia. Noi abbiamo viceré, presidenti, governatori, commissarj, correggitori e mille bargelli attorno e per ogni dove; ma nonostante continuano i pubblici abusi, esi moltiplicano». Il tempo ha accresciuto quei mali, dei quali egli si lamentava a buonora, cioè, sotto il regno di Filippo II. Uno spirito di corruttela ha infettato tutte le colonie di Spagna in America. Uomini rimotissimi dalla fede del governo, impazienti d'acquistare ricchezze, perchè possano liberarsi speditamente da quel che eglino considerano come uno stato d'esilio in un disgiunto paese o malsano, allettati da occasioni lusinghevoli troppo per non resistervi, e sedotti dall'esempio di quelli che stanno loro d'appresso, sentono rilassarsi gradualmente i loro sentimenti di dovere e d'onore. Nella vita privata si abbandonano alla dissolutezza, mentre che nella loro condotta pubblica si dimenticano di ciò che aspettan da essi il loro sovrano e la lor patria.

Prima che io chiuda questo racconto del traffico spagnuolo in America, ci rimane da rammentarne un ramo separato, ma però importante. Subito dopo il suo avvenimento al trono, Filippo II formò il progetto di piantare una colonia nell'isole Filippine, che erano state trasandate fino dal tempo della loro scoperta; e lo eseguì col mezzo d'un armamento, allestito dalla Nuova Spagna. Manilla nell'isola di Luconia, era la stazione scelta per la capitale di questo nuovo stabilimento. Di qui si cominciò un'attiva commerciale corrispondenza con i Chinesi; ed un numero considerabile di quella gente industriosa, allettato dal prospetto di guadagno, si stabilì nelle Filippine sotto la protezione spagnuola. Riempierono la colonia sì ampiamente di tutte le valutabili produzioni e manifatture d'Oriente che l'abilitarono ad aprire un traffico coll'America, mercè un corso di navigazione il più lungo di terra in terra nel nostro globo. Questo commercio nella sua infanzia, fu fatto con Callao sulla costa del Perù; ma l'esperienza avendo scoperte molte difficoltà in questa specie di comunicazione, il mercato di questo commercio fra il levante e il ponente, fu trasferito da Callao ad Acapulco, sulla costa di Nuova Spagna.

Dopo varie disposizioni, è stato ridotto a una forma regolare. Uno o due vascelli partono annualmente da Acapulco, che possono portar fuori argento nella somma di cinquecentomila *pesos*, prendendo a bordo con difficoltà alcuna altra cosa di preggio; ed in ricambio riportano indietro spezierie, droghe, porcellana della China e del Giappone, telerie di cotone, indiane, mussoline, seta ed ogni prezioso articolo, del quale la bontà del clima e l'ingegno del popolo hanno abilitato l'Oriente a provvedere il resto del mondo. I mercanti del Perù furono per qualche tempo ammessi a partecipare di questo traffico; e potevano mandare annualmente una nave ad Acapulco, per aspettarvi l'arrivo dei vascelli dalla Manilla, e ricevervi una porzione adeguata dei generi che trasportavano. Alla fine i Peruviani rimasero esclusi cogli editti i più rigorosi; e tutti i generi di Levante si riserbarono solo per il consumo della Nuova Spagna. Frutto di questa indulgenza è, che gli abitanti di quel paese godono dei vantaggi sconosciuti alle altre colonie spagnuole. Le manifatture d'Oriente sono più confacevoli ad un un clima caldo e più vistoso di quelle d'Europa; ma possono vendersi a più basso prezzo, mentre che, nel tempo medesimo i guadagni che vi si fanno sopra, riescono tanto considerabili che arricchiscono tutti quelli che vi sono impiegati, o nel portarle dalla Manilla o nello smerciarle nella Nuova Spagna: e siccome l'interesse del compratore e del venditore concorreva a fa-

vorire questo articolo di commercio, il medesimo continuò a dilatarsi, a dispetto dei regolamenti concertati colla più sollecita gelosia per circonscriverlo. Sotto la coperta di ciò che le leggi permettono di trasportare. una quantità grande di robe indiane si sparge nelle fiere di Nuova Spagna (192); e quando la flotta arriva alla Vera-Cruz vi trova spesso i bisogni del popolo già provveduti di cose di minor costo ed anche più accette.

Non vi è nelle commerciali disposizioni di Spagna circostanza alcuna più inesplicabile della permissione di questo traffico fra la Nuova Spagna e le Filippine; o più repugnante alla sua massima fondamentale di tener le colonie in perpetua dipendenza dalla madre patria, col proibire qualunque commerciale corrispondenza che potesse suggerir loro l'idea di ricevere un soccorso ai loro bisogni da qualsisia altra banda. Una simile permissione apparirà anche più straordinaria, se si consideri che la Spagna medesima fa un traffico diretto coi suoi stabilimenti nelle Filippine, e concede a una delle sue colonie americane un privilegio che ella nega a'suoi sudditi in Europa. Egli è probabile che i colonisti i quali originalmente s'impossessarono delle Filippine, trovandosi mandati fuori dalla Nuova Spagna, cominciassero questa corrispondenza con un paese che essi consideravano in certo modo come loro Stato paterno, prima che la corte di Madrid fosse avvertita delle sue conseguenze e potesse prendere delle misure per impedirlo. Molti sono stati i reclami fatti contra di questo traffico come pregiudiciale alla Spagna, perchè devia per altro canale una gran porzione di quel tesoro che dovrebbe scorrere per il regno; e perchè tende a far nascere uno spirito d'independenza nelle colonie, e ad incoraggiare innumerabili frodi, contra le quali era impossibile l'assicurarsi in luoghi così rimoti dall'inspezione del principale governo. Ma siccome si richiede uno sforzo non leggiero di saviezza politica e di vigore, per abolire qualunque pratica che tanti sono interessati a mantenere, ed alla quale il tempo ha aggiunto l'impronta della sua autorità, perciò il commercio fra Acapulco e Manilla, pare che duri ad essere in un grado considerabile come prima, e che si possa riguardare come una causa primaria del buon gusto e dello splendore che regnano in questa parte dei dominj spagnuoli.

Ma nonostante questa corruttela generale nelle colonie, e tutti i difalcamenti della pubblica rendita per l'importazione illecita dei generi forestieri, e per le arti frodolenti dei loro sudditi, i monarchi spagnuoli ricevono una ragguardevole somma dai loro dominj americani. Questa proviene da tasse di varie sorte, che si possono dividere in tre principali sorgenti. Contiene la prima quel che si paga al Re, come a sovrano o padron superiore del Nuovo Mondo: ed a questa classe appartengono il dazio dell'oro e dell'argento che si cavano dalle miniere, chiamato dagli Spagnuoli il diritto di signoria; ed il tributo riscosso dagl'Indiani, che dicesi il dovere di vassallaggio. Comprende la seconda le numerose gabelle sopra il commercio, che l'accompagnano e che l'opprimono in ogni passo del suo avanzamento dai contratti maggiori della vendita all'ingrosso che fanno i mercanti, fino al piccolo traffico de' merciai a minuto. Abbraccia la terza quel che va ai re dalla Chiesa, e dall'amministrazione dei fondi ecclesiastici del Nuovo Mondo; in conseguenza di che egli riceve i primi frutti, le annate, gli spogli ed altri proventi ecclesiastici, che si ritirano dalla Camera apostolica in Europa (193).

A quanto possano ammontare questi diversi fondi, è quasi impossibile il determinarle con precisione. L'ampiezza dei dominj spagnuoli in America, la gelosia del governo che li rende inaccessibili ai forestieri, il misterioso silenzio che gli spagnuoli sono soliti d'osservare rispetto allo stato intrinseco delle loro colonie, si uniscono a coprire questa materia con un velo, che non è facile di rimovere. Ma un ragguaglio in apparenza accurato ed anche molto curioso, è stato ultimamente pubblicato delle rendite regie nella Nuova Spagna, dal quale si può formare una qualche idea riguardo a quel tanto che si raccoglie nelle altre provincie. Secondo questo ragguaglio, la Spagna non riceve da tutti i dipartimenti di tassazione della Nuova Spagna più d'un milione di nostra moneta, dal quale se ne deo detrarre una metà, come spesa del provinciale stabilimento (194). Il Perù, è probabile che produca una somma non inferiore a questa: e supponendo che tutte le altre re-

gioni d'America, includendovi l'isole somministrino una terza parte d'ugual valore, non saremo forse troppo lontani dal vero dicendo, che la rendita pubblica di Spagna al netto, riscossa in America, non eccede un milione e mezzo di lire sterline. Questa somma è molto minore di quella, alla quale la supposizione fondata sopra le congetture, avea innalzato l'entrata spagnuola in America (195). Ella però è notabile per una ragione. La Spagna ed il Portogallo sono le sole potenze europee, che ricavano un'entrata diretta dalle loro colonie, come loro quota particolare, per rifarsi delle spese generali del governo. Tutto il vantaggio che ridonda alle altre nazioni dai loro dominj americani, nasce dal godimento esclusivo del loro traffico. Ma oltre di questo la Spagna ha indotte le sue colonie a contribuire all'accrescimento della potenza dello Stato, e in ricompensa della protezione, le ha obbligate a portare una porzione adeguata del comun peso.

Quel che io ho adunque contato come l'importare della rendita spagnuola d'America, comprende solo le tasse raccoltevi; ed è molto lontano dal rappresentare il totale che passa al Re da' suoi dominj del Nuovo Mondo. Le gravose gabelle imposte sopra i generi portati da Spagna in America (196), come pure quel che si paga per quelli, che questa vi manda in iscambio; la tassa sopra gli schiavi Negri, che l'Affrica le somministra, unitamente con gli altri più piccoli articoli di finanza, portano somme grandi all'erario, l'importare preciso delle quali, io non pretendo affermare.

Ma se la rendita che la Spagna tira da America è grande, la spesa d'amministrazione nelle sue colonie vi si può dire proporzionata. In ogni dipartimento, anche della domestica polizia e delle finanze, la Spagna ha adottato un più composto sistema e più ingombrato da tribunali diversi, e da moltitudine d'ufiziali, che in qualsivoglia altra nazione europea, dove il sovrano possegga un così dilatato potere. A motivo dello spirito geloso, col quale essa veglia sopra i suoi stabilimenti d'America, e delle sue premure di riguardarsi dalla frode in province così distanti degl'inspettori, banchi ed ufiziali vi sono stati in gran numero eretti con sempre più sollecita attenzione. In un paese, dove la spesa del vivere è grande, i salarj assegnati ad ogni persona in pubblico ufizio hanno da essere grossi, e tutti si posano sopra la pubblica rendita con sensibile aggravio. La pompa del governo ne accresce grandemente il peso. I viceré del Messico, del Perù e del nuovo regno di Granata, come rappresentanti la persona del Re fra popoli invaghiti della ostentazione, sostengono tutto lo sfoggio della real dignità. Le loro Corti sono formate sopra il modello di quella a Madrid, con guardie a cavallo ed a piedi, una regolata famiglia, gran numero di cortigiani, ed insegne di potestà che spiegano un tale sfarzo, che appena ritiene l'apparenza d'una autorità delegata. Tutta la spesa che occorre per sostenere l'ordine esterno e durevole del governo, è appoggiata alla corona. I viceré hanno di più, degli appuntamenti particolari corrispondenti alla elevatezza di loro posto. I salarj fissati dalla legge, sono per vero dire assai moderati. Quello del viceré del Perù è solamente di trentamila ducati: quello del viceré di Messico di ventimila. Sono stati ultimamente accresciuti fino a quarantamila.

Questi salarj peraltro non componevano che una piccola parte di loro entrata. L'esercizio d'un'autorità assoluta, che si estende ad ogni dipartimento di governo, e la facoltà di disporre di molti impieghi lucrosi, presentano loro innumerabili occasioni d'accumulare ricchezze. A questi, che possono considerarsi come legali e accordati emolumenti, si aggiungono bene spesso delle somme cospicue per via d'esazioni, che in paesi remoti dalla sede del governo non sono facili a discoprire, anzi è impossibile il minorare. Col monopolizzare alcuni capi di commercio, con un fruttifero interesse in altri, e colla connivenza alle frodi dei mercanti, può un viceré procurarsi una rendita annuale, che non gode suddito alcuno di qualsivoglia monarca europeo (197). Dal semplice articolo dei regali, che gli son fatti il giorno anniversario del di lui nome (il quale è sempre solennizzato con festa) mi è stato asserito che un viceré aveva raccolto sessantamila *pesos*. Secondo un detto spagnuolo, le rendite legali d'un viceré son conosciute, ma i suoi sicuri incerti, dipendono dalle occasioni e dalla di lui coscienza. Informati di tutto questo

i re di Spagna, come ho già osservato, incaricano i viceré della lor commissione, solamente per pochi anni. Questa circostanza però li rende spesso più rapaci, ed accresce in loro acutezza e ardore; e perciò s'affaticano di mettere a profitto ogni momento di quel potere, che sanno affrettarsi verso il suo fine; e che, per quanto breve che sia la sua durata, accorda per lo più un tempo bastante per rifare un patrimonio disperso, o per crearne uno di nuovo. Ma anche in situazioni così comprovanti l'umana fralezza, vi sono esempj di virtù, che non si lascia sedurre. Nell'anno 1772 il marchese De Croix finì il termine del suo viceregnato della Nuova Spagna con non sospetta integrità: e invece di riportare a casa un tesoro esorbitante, vi ritornò con l'ammirazione e l'applauso d'un popolo grato, che il governo di lui aveva reso felice.

STORIA DELL' AMERICA

LIBRO NONO

Spedizioni di Cabot e di sir Hugh Willougby per discoprire un passaggio alle Indie orientali — Commercio stabilito fra l'Inghilterra e la Russia — La Regina Elisabetta accorda una carta agli stabilitori della prima colonia nel nord dell'America: sua infelice riuscita — Compagnie di Bristol e di Plymouth — Introduzione del tabacco nell' Inghilterra e nel resto dell'Europa — Avvenimenti, progressi politici e conseguenze delle colonie.

L'estensione de' dominj della Gran-Brettagna nell'America uguaglia tutti i possessi della corona di Spagna. Sifatti acquisti furono ben meritati dal coraggio e dai talenti coi quali gl' Inglesi si posero nella carriera delle scoperte, in cui poi dimostrarono sommo ardore ed infaticabile perseveranza. Furono essi la seconda nazione europea che ardisse visitare il Nuovo Mondo: e mentre Cristoforo Colombo co' suoi ragguagli di un ignoto paese e colle sue intraprese teneva in ammirazione tutta l'Europa, soltanto in Inghilterra destavasi insiememente un desiderio ardente di partecipar colla Spagna la gloria e i vantaggi che l'attività nazionale poteva raccogliere sul nuovo campo che loro si apriva dinanzi. Anche independentemente da ciò il governo inglese avea rivolto il pensiero alle scoperte trattando con Bartolommeo Colombo. Enrico VII poi, il quale aveva ascoltate le proposizioni di questo straniero assai più favorevolmente che non poteva aspettarsi da un principe signoreggiato dai pregiudizj e dalla diffidenza, e lontano per abitudine non meno che per carattere da ogni nuovo e pericoloso consiglio, fu di leggieri persuaso ad approvare un viaggio consimile per la sua natura a quel di Colombo, ma intraprese dai suoi proprj sudditi dopo il ritorno di quel felice navigatore.

Se non che gl'Inglesi in quest'epoca, nella quale formavano tale ardito divisamento, non avevano ancora acquistata quell' abilità nell' arte di navigare che richiedevasi per mandarlo ad effetto. Già da gran tempo la nazione travagliata dall'insana ambizione de' suoi monarchi avea perduti gli sforzi del suo genio e della sua attività tentando la conquista della Francia: e allorchè finalmente questa malaugurata intrapresa cessò, insorsero le fatali discordie fra le case di York e Lancaster, le quali divisero la nazione, rivolsero le armi dell'una contro quelle dell'altra, e le ridussero amendue a mal partito. Così per ben due secoli mentre il commercio e la industria am-

pliavansi nel sud e nel nort dell'Europa, gl'Inglesi non seppero conoscere i vantaggi che avrebbon potuto trarre dalla loro posizione, di sorte che appena potrebbe dirsi che in tutto quel tempo volgessero qualche leggier cura a quegli oggetti ai quali debbono attualmente saper grado delle loro ricchezze e della loro possanza. Così i legni italiani, spagnuoli e portoghesi e quelli delle città Anseatiche veleggiavano per tutti li mari d'Europa visitandone i porti più remoti, mentre gl'Inglesi stentavano a trasportare su picciole barche le produzioni del loro suolo da una ad un' altra contea, radendo continuamente la costa. In questa condizione di cose il lor commercio era intieramente passivo: ricevevano dall'estero tutti gli articoli bisognevoli che non nascessero nel loro paese, e dall'estero pure e da navigatori stranieri venivano loro apportati tutti gli oggetti di lusso. Rade volte lo stendardo di san Giorgio avea sventolato al di là degli stretti mari dai quali è circuita l'Inghilterra: rade volte innanzi al cominciamento del secolo decimoquinto s' eran veduti i vascelli inglesi nei porti della Spagna o del Portogallo: chè soltanto verso la metà del secolo susseguente gli Inglesi navigatori perigliaronsi nel Mediterraneo.

Enrico pertanto mal poteva indursi ad affidare ai suoi sudditi, fanciulli ancora, come s' è detto, nella ravigazione, la condotta di un' armata che preparavasi alla scoperta di nuovi paesi. Perciò ne commise il comando a Giovanni Cabot avventuriere Veneziano stabilito a Bristol, dando podestà a lui ed a' suoi tre figliuoli di navigare sotto la bandiera inglese verso l'Est, il Nort e l' Ouest, affine di scoprire qualche regione non occupata finora da alcuna potenza cristiana: prenderne possesso in suo nome, e stabilirvi cogli abitanti un commercio esclusivo, sotto la condizione però di pagare alla corona la quinta parte del profitto netto che ritrarrebbe da ciaschedun viaggio. L'atto di questa commissione ha la data del giorno 5 marzo 1495, meno di due anni dopo il ritorno di Cristoforo Colombo in Europa; tutto che poi Cabot (questo nome lo assunse in Inghilterra, e sotto di questo è noto comunemente) tardasse quasi due anni ancora a partire.

I più abili navigatori di quel secolo educati alla scuola di Colombo, od almeno incoraggiati dal suo esempio, seguitavano le idee del loro maestro e modello del quale ammiravano il sapere e l' esperienza. Quindi anche Cabot adottava il sistema di quel grande uomo intorno alla possibilità di trovare un nuovo ed agevol passaggio alle Indie Orientali navigando a ponente. Era pure di quei tempi comunemente approvata l'opinione di Colombo intorno all' isole da lui recentemente scoperte, e credute vicine al gran continente Indiano, e parte eziandio di quelle vaste regioni che cadono sotto questo nome. Laonde Cabot illuso esso pure da questa credenza, si avvisò che veleggiando al nort-ouest arriverebbe nell'India per una strada più breve di quella fatta da Cristoforo Colombo, e sperò di approdare in tal guisa alla costa del Catai o della China, di cui il viaggiator Marco Polo avea tanto magnificate la fertilità e l'opulenza. Dopo avere così navigato dirittamente alcune settimane all' ouest senza dilungarsi dal paralello del porto d'ond'era uscito, scoperse una grand'isola che egli nominò *Prima Vista* ed i suoi marinari *Newfoundland*, che è quanto dir *Nuova terra*. Poco stante poi discoperse un'altra isola molto più piccoletta alla quale pose il nome di San Giovanni. Approdò all'una ed all'altra, ne osservò il terreno e le produzioni, e da ciascheduna condusse via con se tre abitatori. Continuando poi il suo cammino sempre verso l'ouest incontrò ben presto il continente del nort Americano cui costeggiò dal grado cinquantesimosesto di latitudine fino al trentesimottavo, cioè, dalla spiaggia di Labrador a quella della Virginia. Siccome il principale oggetto a cui intendeva era quello di scoprire qualche strada all'ouest, non appare che in tutta questa lunga navigazione ch' ei fece marina marina, abbia mai posto piede in terra; ma si ricondusse in Inghilterra senza aver fondata alcuna colonia o fatta veruna conquista nel nuovo continente.

Qualora peraltro fosse piaciuto ad Enrico di approfittare delle scoperte operate dal Cabot ed insignorirsi dei paesi da questo viaggiatore recentemente visitati, non ha dubbio che l'esito di questa intrapresa poteva rispondere pienamente alle speranze che se n'erano con-

cepite. Fra tutti gli Europei i soli suoi sudditi avevano veduta quella parte del continente di America, e perciò loro appartenevano i diritti di proprietà che soglionsi far derivare da una prima scoperta. Questi paesi, per la maggior parte situati sotto la Zona temperata, per la dolcezza del clima e la fertilità del suolo, davano speranza di potervisi stabilire assai vantaggiosamente. Se non che quando Cabot ritornò in Inghilterra trovò la condizione dei pubblici affari e l'animo del re stesso poco favorevoli all'esecuzione di un disegno che richiedeva agio e tranquillità. Enrico era occupato nella guerra contra la Scozia, nè aveva ancor potuto estinguere intieramente un'insurrezione che aveva travagliata la parte occidentale dell'Inghilterra. Trovavasi allora in Londra un ambasciadore di Ferdinando re d'Aragona. Enrico desiderava oltremodo l'amicizia di questo sovrano, al quale aveva grande ammirazione forse per la somigliante natura degli animi loro: e come studiavasi appunto allora di assolidare questa unione col maritaggio ch' ebbe poi luogo più tardi tra il suo figliuolo maggiore e la principessa Caterina, così procurava di evitare ogni motivo che potesse destare l' estrema gelosia colla quale Ferdinando guardava i proprj diritti. Ma le isole ed il continente scoperto dal Cabot cadevano manifestamente per la loro geografica posizione nell'ampia concessione che la munificenza di Alessandro VI avea fatta a Ferdinando e ad Isabella; e se da una parte in quel secolo niuno avrebbe osato richiamare in dubbio la validità di un dono procedente dal sovrano Pontefice, dall'altra Ferdinando non era tale da abbandonar di leggieri un diritto al quale potesse vantare un titolo ancorchè debole. Laonde in questa occasione la soggezione di Enrico alla autorità del Papa, la sua propensione verso un alleato al quale studiava di rendersi caro, e la sua speciale situazione pare che concorressero insieme, e lo inducessero ad abbandonare que' disegni medesimi ai quali erasi dato non senza ardore e speranza. Quindi finchè durò il regno di lui non si rinnovò più alcun' intrapresa di questo genere: dondechè Sebastiano Cabot veggendosi consumare indarno colla sua attività e co' suoi talenti in Inghilterra, si pose al servizio della Spagna.

Cionnondimeno sul cominciare del secolo decimosesto s'incontrano in Inghilterra le tracce di alcune spedizioni meditate per discoprir nuove terre: ma poichè di tutto ciò non ci pervenne altro indizio, fuorchè la patente accordata dal re agli avventurieri, così possiamo con molta verisimiglianza pensare che questi disegni uscissero tutti a vuoto. Che se in conseguenza della patente reale si fosse fatta qualche spedizione, non sarebbe per certo sfuggita alla diligenza di Hackluyt, accurato ed ingegnoso compilatore. Enrico nella sua patente proibì agli avventurieri di porsi nei paesi scoperti dai sudditi Portoghesi o dagli altri appartenenti a qualche principe alleato coll'Inghilterra.

Ed è questa la più verisimile spiegazione dell'improvvisa rinuncia di Enrico al compimento d'una intrapresa, i cui principj potevano incoraggiarlo ed empirlo di buone speranze. L' Inghilterra nei tempi dei quali parliamo era sì poco instrutta sulla natura e sui vantaggi del commercio, che si arrivò a proibire sotto severe pene con un atto del Parlamento dell'anno 1488 il dare a prestito oneroso il danaro, e si dichiarò con un'altra legge illecito come usura il profitto che si ritrae dal commercio in lettere di cambio. Non è quindi maraviglia se una nazione la quale sì poco addentro conosceva il commercio e le liberali idee che lo accrescono, non fece alcuno sforzo per ampliarlo. Ben più difficile invece si è l'indovinare quali ostacoli toglieessero al figliuolo ed al nipote di Enrico VII il condurre a fine questo disegno del loro predecessore; o perchè sotto questi due regni non siasi neppur tentato di conoscere il nort continentale d'America, e meno ancora di andarvisi a stabilire. Enrico VII fu non di rado nemico aperto della Spagna: il valore degli acquisti di questa nazione dell' America gli furono fin d'allora noti abbastanza per eccitargli il desiderio di metter piede in quelle ricche contrade; nè, durante almeno una parte del suo regno, un divieto partito da una Bolla papale sarebbe valso a trattenerlo dall'invadere i dominj spagnuoli. Se non che il regno d' Enrico non fu di tal condizione da potervisi favorire intraprese di questa natura. Pri-

mieramente la parte attiva ch' ei prese negli affari del continente, e l' ardore con cui si mise nella controversia dei due potenti rivali Francesco I e Carlo V, tennero troppo occupato lui e la sua nobiltà. Dopo di ciò tutta la nazione stette incerta ed agitata per la querela ch'egli ebbe colla corte di Roma: nel qual periodo occupati in questo unico oggetto egli e la sua nobiltà non ebbero nè la volontà nè l'occasione di darsi a nuove intraprese; dondechè la parte commerciante mancandole questi soccorsi era insufficiente a tutto quello che richiedeva sforzi di molto rilievo. Quando poi venne il trono nelle mani di Eduardo VI aveva bensì l'Inghilterra scosso il giogo della Chiesa Romana, nè più riconosceva perciò quella autorità, che attribuendo insolentemente il mondo a due grandi nazioni a lei prediletto, circonscriveva le altre ad angustissimi confini; ma non ostante per la debolezza che sempre accompagna i governi dei re minorenni, e per le fazioni che insorsero contro, non poterono aver luogo a proporsi imprese di dubbio successo e di un utile assai lontano. Il carattere superstizioso poi di Maria ed il matrimonio di lei con Filippo la rendevan facile a rispettare la concessione con cui la Santa Sede dava ad uno sposo ch'ella amava un diritto esclusivo su tutto il Nuovo Mondo. E così, concorrendo in uno tante diverse cause, discorsero ben sessant'anni dopo che gl'Inglesi avevano i primi scoperto il nort dell' America, senza che i loro sovrani pensassero punto a quelle immense regioni destinate a far parte quando che fosse de' lor dominj, e ad essere eziandio una delle fonti precipue di lor potenza.

Ma perchè il governo in questo tempo non favoreggiasse la navigazione in rapporto al far nuove scoperte, non è perciò che la nautica, la scienza del commercio e l' amore delle intraprese non cominciassero a mostrarsi ed a crescere fra gl' Inglesi. Durante il regno d' Enrico VIII il commercio aprissi molte nuove strade: alcuni particolari intraprendenti navigarono ne' paesi coi quali fino a quei giorni non avea mai avuta alcuna relazione l'Inghilterra. Alcuni mercatanti di Bristol armarono di quei tempi due vascelli pel sud dell'America e gli affidarono a Sebastiano Cabot, toltosi allora al servigio della Spagna. Egli visitò le coste del Brasile non che le isole della *Spagnuola* e di Porto-Ricco, e sebbene paia che il suo viaggio non profittasse punto a coloro che fecero l'armamento, pure l' universale della nazione ebbene questo vantaggio, che ampliò la sfera della navigazione inglese, ed accrebbe a gran benefizio della nazione le sue nautiche cognizioni. Nè i negozianti medesimi lasciarono le loro imprese, perchè nella prima prova fallissero le loro migliori speranze. Ma invece fecero uscire del porto medesimo altri vascelli indiritti al già tentato viaggio, e può credersi che fin d'allora stabilissero un commercio di contrabbando colle colonie portoghesi. Aggiungasi che la loro attività non si restrinse più ai soli paesi occidentali, mentre alcuni n' andarono mercanteggiando all' oriente e stabilite acconce relazioni con molte isole dell'Arcipelago, ebbero l'opportunità di spacciarvi le loro stoffe di lana, sola industria manifattrice che la nazione esercitasse fino a que' tempi, e di riportare a loro compatriotti le molte produzioni orientali ch'essi o non conoscevano ancora, o dovevano a troppo grande svantaggio comperare dai Veneziani.

Ma la nazione in generale tendeva unicamente a scoprire dalla parte del nort-ovest una via più breve per le Indie Orientali, dalle quali non senza invidia vedeva i Portoghesi trarre immense ricchezze. Perciò questo tentativo fu rinnovato due volte, regnando Enrico VIII, prima con pochi soccorsi del re medesimo, poscia da alcuni mercatanti particolari. Ma questi due viaggi oltre all'esser mancati di ogni buon successo, condussero anche a funesti risultamenti. Perocchè nel primo andò perduto uno dei vascelli: e nel secondo soffersero i naviganti sì orribile carestia, che molti, dopo sei mesi di viaggio, morirono della fame, e coloro che sopravvissero dovettero mangiare i corpi dei loro estinti compagni.

Nè l'attività dello spirito commerciale venne meno sotto il regno di Edoardo VI. La grande pescheria del banco di Terra-Nuova divenne allora un oggetto considerevole, e da alcuni ordinamenti di quell'epoca diretti ad incoraggiare questo ramo di navigazione e di commercio apprendiamo esser egli stato a que' tempi coltivato con attività e buon successo.

Ma gl'Inglesi accarezzavano assai più il disegno di aprire una comunicazione colla China e le isole delle Spezierie, diversa da quella del Capo di Buona Speranza; ed in questo desiderio accendevali ognor più l'istanza che lor ne faceva il Cabot, l'autorità del quale era grandissima in tutto quello che si riferiva a marittime intraprese. Questo famoso navigatore, veggendo il mal esito a cui s'eran condotti i tre viaggi al nort-ovest, propose che si facesse una nuova prova al nort-est, e recò in mezzo tante e sì plausibili congetture e ragioni a sostegno dal suo divisamento, che tutti ne concepirono ottime e grandi speranze. Laonde unendosi fra di loro molti nobili, molte persone di alto affare e non pochi ricchi mercatanti per compiere questa impresa, composero una compagnia, la quale per un privilegio del re assunse il titolo di *Compagnia di mercanti ed avventurieri* collo scopo di scoprire paesi, possessi, isole ed altri luoghi non conosciuti. Cabot poi, al quale fu commesso il governo di questa compagnia, armò incontanente due vascelli e una barca, e diede all'equipaggio alcune instruzioni scritte di sua propria mano, le quali sono un buon testimonio delle sue molte cognizioni nel fatto delle cose nautiche e commerciali.

Sir Hugh Willougby che comandava la picciola squadra veleggiò direttamente al nort lungo la costa della Norvegia, e oltrepassò il capo Nort: ma in quell'oceano burrascoso i suoi vascelli furono separati da una violenta tempesta: quello su cui stava Willougby, e con esso la sua barca, ripararonsi in un seno di mare della Lapponia Russa, dove tutti moriron di freddo. Riccardo Chancelour capitano dell'altro vascello fu più avventurato: entrò nel mar Bianco, giunse ad Arcangelo e quivi passò l'inverno, mercè la buona natura di quegli abitanti, i quali sebbene non avessero mai veduti legni stranieri nei loro porti, pure accolsero i nuovi loro ospiti con tale umanità da pregiarsene qualunque popolo più incivilito. Quivi riseppero gl'Inglesi, essere quel paese una provincia dell'imperio soggetto al gran Duca o Czar di Moscovia residente in una grande città lontana duecento miglia. Quindi Chancelour, come ben s'addiceva ad un officiale impiegato in una spedizione che avea per oggetto la scoperta, non esitò punto sul partito che più gli convenisse pigliare, ma s'incamminò subito alla volta di questa lontana capitale. Pervenuto a Mosca ottenne udienza dal Czar a cui presentò una lettera, da Eduardo VI consegnata ad ogni capitano dei rispettivi legni componenti la spedizione, e diretta al sovrano di que' paesi ch'essi per avventura scoprissero. Il trono della Russia era di que' tempi occupato da Giovanni Vasilowitz, principe crudele e dispotico, ma non però privo di politiche viste. Costui conobbe tantosto quali utili conseguenze potrebbero ridondare a' suoi Stati, qualora i suoi sudditi si dessero a commerciare colle nazioni occidentali europee, e contento che la fortuna gli presentasse improvviso un sì gran bene, accolse Chancelour con molta benignità e riguardi, e con una lettera indirizzata al re d'Inghilterra promise favore e protezione ai sudditi di questo monarca, ai quali piacesse di commerciare nel suo imperio.

Chancelour al suo ritorno trovò Maria sul trono della sua patria. L'esito del suo viaggio, la scoperta di un nuovo oggetto da proporsi alla navigazione, lo stabilimento di commerciali relazioni con un vasto impero, del quale appena sapevasi il nome nell'Europa Occidentale, e la speranza di giungere quando che fosse per quella strada ai paesi da sì gran tempo desiderati, eccitarono nella nazione un maraviglioso ardore a seguitare l'aperto cammino. Anche Maria avendo per guida in ogni atto della sua amministrazione la volontà dello sposo, era assai ben disposta a dirigere l'attività del commercio de' proprj sudditi verso de' paesi, nei quali non dovea temere nè di eccitare la gelosia della Spagna, nè di ledere i possedimenti di Filippo nel nuovo Mondo. Conseguentemente a ciò scrisse nei termini più rispettosi a Giovanni Vasilowitz, domandandone l'amicizia: confermò la carta di Edoardo VI; conferì nuovi poteri al Chancelour non che ai due commessi dalla compagnia nominati per negoziare collo czar in nome della regina medesima: e secondo lo spirito di quel secolo accordò alla compagnia dei mercanti avventurieri il privilegio esclusivo di commerciar eglino soli colla Russia. E fu in vista di una sì vantaggiosa privativa ch'essi non solo stabilirono un commercio attivo e

fruttuoso con que' paesi, ma eziandio, per la speranza in cui erano di passar di quivi alla China, spinsero le loro scoperte verso l' est fino alla costa della Nuova Zembla, lo stretto di Waigatz, e l'imboccatura della grande riviera Oby. Se non che per entro a que' mari agghiacciati che non sembrano dalla natura destinati alla navigazione trovaronsi in preda a innumerevoli disastri, e videro spesse volte uscire a mal fine le più belle speranze.

Ma i loro tentativi per aprirsi una comunicazione coll' Indie non si limitarono punto a questa navigazione. Inviarono alcuni de' loro fattori colla carovana russa che andava nella Persia per la strada di Astracan e del mar Caspio, dando loro incombenza di avanzarsi quanto potessero il più verso levante, e procacciare non solo di stabilire un commercio con quei paesi, ma di raccogliervi eziandio tutte le notizie che potessero in qualche modo esser giovevoli a trovare il passaggio alla China pel nort-est. Alcuni di questi fattori dopo non pochi pericoli ai quali trovaronsi esposti attraversando tanti paesi abitati da popoli feroci, e privi d' ogni incivilimento, giunsero fino a Bokara nella provincia di Korasan, e sebbene fossero quivi soffermati dalla guerra civile onde allora travagliavasi quel paese, si ricondussero in Europa non senza qualche speranza di estendere il commercio della compagnia nella Persia, nè senza molte belle cognizioni intorno lo stato di quelle remote terre orientali.

In questa guisa l' esito ch' aveva fino allora avuto la compagnia de' mercanti avventurieri eccitò a nuove intrapreso l'attività dei loro compatriotti. Ebbe quindi cominciamento un commercio non mai dagli Inglesi tentato colla costa della Barberia: d'onde poi, essendosi cominciato a conoscere le produzioni che potevansi avere dall' Affrica, si mossero alcuni arditi navigatori a veleggiare per uno spazio grandissimo lungo le rive di quella parte del mondo. Costeggiarono la marina occidentale: approdarono a molti luoghi situati d' ambedue le parti della Linea, e dopo aver ben conosciuti que' paesi, portaron nell' Inghilterra polvere d' oro, avorio ed altri articoli preziosi, per l' innanzi mal noti agl'Inglesi. Pare che a que' tempi questo commercio coll' Affrica si coltivasse con molta attività, e fosse, non meno che fruttuoso, innocente: perocchè gl'Inglesi non avendo ancora bisogno di schiavi rispettavano i diritti dell'umanità.

Tali furono adunque i loro progressi in un tempo, nel quale voglionsi riguardare come bambini fra loro la navigazione e il commercio. E tutto che attualmente ci possano sembrare assai deboli e ristretti, pure li ricordiamo con vivo interesse, e volgiamo con dolce compiacenza lo sguardo sulle primitive prove di questa attività nazionale, che oggidì poi vediamo spiegarsi in tutta la sua maturità e con tutta la forza di cui può essere suscettiva. Ben potrebbe però un accorto osservatore scoprire fin dentro a que' primi sforzi della nazione il presagio de' suoi futuri progressi. In fatti non prima fu posta in moto questa attività, che si volse in diverse direzioni, ed in tutte spiegossi con quella perseverante industria che suol esser l'anima e la guida del commercio. Dessa non fu scoraggiata nè dai patimenti e pericoli che sempre accompagnano la navigazione nei mari del Nort fino allora sconosciuti; nè dall'insalubrità dei climi della zona torrida: e gl' Inglesi sotto i regni di Enrico VIII, di Edoardo VI e di Maria aprirono le fonti migliori del ricco loro commercio colla Turchia; l'Affrica, la Russia e Terra-Nuova.

Così quando salì Elisabetta sul trono, gli antecedenti progressi nella navigazione e nel commercio ne assicuravano già all'Inghilterra dei nuovi: e da quell'epoca appunto comincia un periodo eminentemente favorevole allo spirito che destavasi nella nazione. L' interna tranquillità che non fu quasi mai turbata in tutto il corso di un regno lungo e fortunato: la pace che Elisabetta conservò colle straniere nazioni nei primi venti anni del suo regno: l'accurata economia di questa principessa, colla quale risparmiava a' suoi sudditi il peso delle tasse tanto ruinose al commercio: la popolarità della sua amministrazione: tutte queste circostanze favoreggiavano allo spirito d'intrapresa nel fatto del commercio, e lo invitavano a dispiegarsi con tutto il suo vigore. D'altra parte poi Elisabetta fu abbastanza sagace per accorgersi assai per tempo che la sicurezza di un paese circondato intieramente dal mare fondasi

naturalmente sulle forze navali: e quindi nel bel principio del suo regno aumentò il numero e la forza dei vascelli componenti la marina reale, troppo negletta innanzi a lei durante una minorità travagliata dalle fazioni, ed un regno unicamente occupato nell'estirpazione dell'eresia. In tale intendimento riempì i suoi arsenali di munizioni marinaresche, fece costruire molti vascelli assai forti, se si ponga mente allo stato in cui era allora la marina europea, mostrando con ciò a' sudditi di lei, com'essi potevano far a meno di dipendere dagli stranieri, dai quali gli Inglesi aveano sempre comperati, già fatti i legni di considerevol portata. In questo modo poi si perfezionarono i fabbricatori inglesi, s'accrebbe il numero de' navigatori, e l'attenzione dell' universale si volse alla marina come l'oggetto più importante per loro. Quindi ben lungi dall' abbandonare alcuno dei canali di commercio aperti nei tre regni antecedenti, li frequentarono anzi tutti colla massima assiduità, e i loro sforzi ricevettero nuovo vigore dalla protezione della regina. Essa, per assicurare agli Inglesi il commercio esclusivo colla Russia, continuò in quei rapporti amichevoli che la regina Maria avea contratti con Giovanni Wasilowitz; e seppe sì ben guadagnarsi con moltiplici ambasciate la confidenza di questo principe che, i sudditi di lei godettero questo lucroso privilegio durante tutto il lungo regno di quel monarca. Quando poi con un' atto del parlamento fu confermato alla compagnia dei mercanti avventurieri questo monopolio ch'essa faceva nel commercio della Russia, la regina medesima la incoraggiò a tentare un'altra volta il divisato viaggio alla Persia per terra. Gli agenti della compagnia furono ricevuti alla corte di Persia, ed ottennero [del Shah protezioni e privilegi tanto riguardevoli, che per molti anni esercitarono nel regno di lui un commercio assai vantaggioso. Donde poi visitando le diverse province persiane, e veggendo com'eran grandi le ricchezze dell'Oriente, si fermarono ognor più nel pensiero di aprirsi per mare un commercio più diretto con quelle ricche contrade.

Ma perchè già erano fallite tante prove fatte per trovare un passaggio dalla parte del nort-est, si pensò ad un nuovo consiglio sotto la protezione del conte di Warwik, capo della famiglia dei Dudley, si pensò di fare una strada affatto opposta alla prima, quella cioè del nort-ouest. La condotta di questa impresa si diede a Martino Erobisher, officiale di molta esperienza e di grande riputazione. Questi in tre successivi viaggi visitò la costa inospitale di Labrador, e quella di Groenlandia (ch'ebbe da Elisabetta il nome di *meta incognita*) senza incontrar cosa alcuna, dalla quale potesse indursi a credere che fosse per quivi possibile il passaggio che egli cercava. La nazione fu assai afflitta da questo cattivo successo, e lo spirito d'intrapresa sarebbe in quella occasione venuto meno fra gli Inglesi, se non veniva a rinvigorirlo la fortunata spedizione di Francesco Drake, la quale apportò un'universale soddisfazione. Questo ardito navigatore emulo di Magellan, volendo ottenere la stessa gloria rinnovando il giro del mondo, intraprese questo viaggio che tutta Europa da ben sessant'anni ammirava, senza che alcuno avesse osato seguir le tracce del fortunato portoghese. Ma Drake vi si perigliò con una flottiglia, nella quale il più gran vascello non oltrepassava le cento tonnellate, e compiè il divisato viaggio gloriosamente non meno per se che pel suo paese: nè perchè fosse diverso il suo principale oggetto, trascurò egli affatto lo scopo al quale tendevano sì vivamente i suoi compatriotti, la scoperta di una nuova strada per le Indie Orientali. Prima di abbandonare l'Oceano Pacifico onde ritornarsene in patria per le Filippine, costeggiò tutta la California fino al grado quarantesimo secondo di latitudine settentrionale, nella speranza di poter da quel lato scoprire la comunicazione fra i due mari, già tante volte cercata indarno per altre parti. Ma questo fu il solo tentativo di Drake a cui mancasse l'effetto. L'eccessivo rigor del freddo cui non potevano sostenere egli e i suoi compagni venuti testè dai caldi climi vicini ai tropici, lo costrinse a desistere del suo viaggio pel Nort: dondechè resta tuttavia un problema di geografia indeciso, se v'abbia o no in quella parte un passaggio dal mar Pacifico all'oceano Atlantico.

Da quel tempo in poi non v'ebbe più alcun'intrapresa marittima che gl'Inglesi reputassero superiore al lor coraggio ed alla loro perizia. Già avevano solcati

tutti i mari conosciuti ai navigatori di quel secolo, ed emulavano già i Portoghesi che pur erano allora il popolo più famoso pei suoi fortunati successi, e il più celebrato nell'arte del navigare. Ma sebbene avessero in tal modo acquistata cognizione di molte parti del globo, non avevano però mai tentato di stabilirsi fuori del loro paese. I commercianti non avevano ancora in Inghilterra acquistate tante ricchezze e tanta influenza politica sul governo, che bastassero a far eseguire un disegno qualunque fosse di colonie stabilite unicamente per fini commerciali: e d'altra parte mancavano ancora alla nobiltà quelle idee e quella educazione da cui soltanto poteva esser mossa a proteggere e favorire un somiglievol consiglio. Frattanto però la grandezza in cui si levava la potenza spagnuola, e l'ascendente che essa avea dato a Carlo V ed a suo figlio su tutte le nazioni europee, rivolsero naturalmente l'attenzione generale sulla importanza di tali fondazioni nel Nuovo Mondo, dalle quali la Spagna stessa traeva tanti vantaggi. I rapporti poi stabiliti fra la Spagna e l'Inghilterra durante il regno di Filippo e di Maria, le relazioni della nobiltà spagnuola colla corte di Londra, contratte quando Filippo veniva a farvi qualche soggiorno; lo studio della lingua spagnuola diventato quasi oggetto di moda in Inghilterra, e la traduzione di molte storie dell'America dallo spagnuolo in idioma inglese, diffusero a poco a poco in Inghilterra una più compiuta cognizione del modo e della politica con cui la Spagna fondò le sue colonie, e dei profitti che ne ricavava. Finalmente, allorchè principiò la guerra fra Elisabetta e Filippo, il disegno di nuocere alla Spagna assalendola per mare e nei suoi lontani stabilimenti, aperse un nuovo arringo al coraggio ed allo spirito intraprendente della nobiltà inglese. Ogni uomo un po' ragguardevole volle distinguersi fra' suoi compatriotti con qualche marittima impresa: e quindi il servizio di mare, e le idee a questo congiunte, come a dire la scoperta di nuovi paesi, la fondazione di colonie, l'ampliazione del commercio per lo scoprimento di nuovi articoli di consumo, divennero oggetti familiari e graditi anche a persone di alto affare.

E il concorso di queste varie circostanze recò tantosto gl'Inglesi al pensiero e al disegno di stabilirsi in quelle parti dell'America che fino allora avevano soltanto visitate. Gli autori e i proteggitori di questi divisamenti erano la maggior parte persone riguardevoli per nascita, per grado, e per riputazione. Tra costoro voglionsi distinguere Sir Humphry Gilberto, siccome Capo della prima colonia inglese condotta in America. S'era costui segnalato nella guerra di Francia e d'Irlanda, e datosi quindi alle cose marittime, pubblicò un discorso nel quale mostrava esser molto verosimile ch'esistesse un passaggio alle Indie pel nort-ouest, e che attesta quanto l'autore fosse pieno di erudizione e di spirito misto a quell'entusiasmo, credulità e lusinghiere speranze che sole hanno forza di spinger l'uomo alle imprese pericolose e nuove. Con questi talenti egli fu riguardato come l'uomo più acconcio alla nuova fondazione ed ottenne facilmente dalla regina Elisabetta alcune patenti colle quali erangli conferiti tutti i poteri necessarj pel buon esito dell'impresa.

Siccome poi questa carta data a Gilberto è la prima carta d'una colonia emanata dalla corona inglese, perciò ne sono degni tutti gli articoli d'una speciale attenzione, in quanto che possiamo da lei raccogliere lo spirito di que' tempi, e la maniera colla quale risguardavansi allora tali stabilimenti. Elisabetta adunque dava a Sir Humphry l'autorità di scoprire e far propria ogni terra situata in lontani paesi e selvaggi, nè fino allora occupata da nessun principe o popolo cristiano. Investiva lui, i suoi eredi e successori della proprietà fondiaria di que' paesi tosto come ne avesse preso possesso. Permise a tutti i suoi sudditi ai quali piacesse farsi compagni di Gilberto nel suo viaggio, di stabilirsi liberamente nella colonia ch'ei fondarebbe: autorizzando Gilberto stesso, gli eredi di lui e i seguaci colonisti, a disporre di tutte le terre e delle singole porzioni a ciascuno da Gilberto medesimo accordate, dandole a modo di feudi semplici secondo la legge d'Inghilterra. Dichiarò che tutte le terre del nuovo stabilimento dipenderebbono in qualità di feudi dalla corona d'Inghilterra, alla quale dovrebbero dare la quinta parte dell'oro e dell'argento che ricavassero dalle miniere che per avventura giugnessero a

scoprire. Concesse a Gilberto e suoi eredi la giurisdisione e tutte le altre regalie sì marittime che altrimenti in tutta l' estensione dei mari e delle terre circonvicine; e poichè il ben essere dei coloni rendeva necessario un buon governo, attribuì a Gilberto il diritto di giudicare, punire, assolvere, e amministrare e condannare negli affari civili e criminali indistintamente tutte le persone che in avvenire andassero a stabilirsi ne' paesi summentovati secondo le leggi e gli ordinamenti che a lui paresse bene d' instituire per un buon governo. Inoltre accordò a tutti i coloni anche nell' Inghilterra i diritti, i privilegi e le immunità dei naturali Inglesi, nonostante qualsiasi legge, costume od usanza in contrario. Finalmente poi proibì a tutti indistintamente di porre nello spazio di sei anni nessuno stabilimento che non fosse distante almeno duecento leghe dai siti occupati da Sir Humphry e da' suoi.

Tosto come Gilberto ebbe ricevuto questi poteri straordinarj che però non sembravano tali secondo le idee correnti in Inghilterra nel secolo decimosesto intorno l' autorità e le prerogative reali, contrarie affatto a quello che noi oggidì pensiamo relativamente ai diritti ed alla libertà d'uomini volontariamente riuniti per formare una colonia, Gilberto si diede a ragunare i suoi socj e a prepararsi all' imbarco. La buona opinione che in generale si aveva del carattere di lui, e l'attivo zelo d'un suo cognato per nome Walter Raleigh, il quale fino dai più verdi anni avea dimostrato quel talento e quel coraggio che tanto valgono ad acquistarci la confidenza e l' ammirazione de' nostri simili, gli procacciarono immantinente un numero bastevole di compagni nella sua intrapresa. Ma l'evento poi non rispose nè alle belle speranze che in lui ponevano tutti i suoi compatriotti, nè alle molte spese ch' ei fece. Due spedizioni fatte sotto l'immediata sua direzione ebbero un fine malaugurato. Egli stesso morì nell' ultima, senza che potesse effettuare il suo stabilimento sul Continente, e senza che gli venisse fatto di operar cosa alcuna più rimarchevole della vana cerimonia con cui in nome della sua sovrana prese il possesso di Terra-Nuova. Le contraversie insorte fra i suoi uficiali; la licenza e l' insubordinazione a cui si abbandonò qualche individuo delle sue truppe, la poca pratica dei luoghi ch' egli proponevasi di occupare; la disgrazia ch' egli ebbe di approdare ad una parte del Continente troppo settentrionale, in cui la costa difficile e pericolosa del capo Bretone non gli permetteva di stabilirsi; il naufragio del più grande tra' suoi vascelli e finalmente la quantità di vettovaglie ch' egli come semplice particolare avea potuto radunar troppo picciola per lo stabilimento d'una colonia, furono i veri motivi del cattivo esito della sua intrapresa, che per altro non vuolsi ascrivere nè alla mancanza di talenti, nè al poco coraggio del capitano.

Ma il cattivo fine d'un'intrapresa nella quale Gilberto avea consumata indarno tutta la sua sostanza, non valse punto a sconfortarne Raleigh. Egli adottò anzi tutte le idee di suo cognato, e fatto ricorso alla regina, appo la quale era allora in grandissimo stato, ottenne da lei una patente, colla quale trasferivansi in lui i diritti di giurisdizione e le altre ampie prerogative accordate dianzi a Gilberto. Raleigh poi non meno ardente nell'eseguire che nell'intraprendere, pose alla vela immantinente due picciole navi sotto il comando di due officiali ben degni della confidenza di lui, nomati Amadas e Barlow; ai quali diede incombenza di visitare il paese in cui egli avea proposto di stabilirsi, o di acquistarvi intanto anticipatamente qualche cognizione delle coste, del suolo e delle produzioni del luogo. Costoro per evitar la disgrazia di Gilberto di procedere tropp' oltre al nort, presero la strada delle Canarie e delle isole occidentali, ed approdarono al Continente dell'America Settentrionale pel golfo della Florida: e così avvennè a troppo gran danno, che le loro ricerche si fecero in quella parte che oggidì è conosciuta sotto il nome di Carolina del Nort, la provincia americana che più d' ogni altra abbia difetto di porti e di comodi seni di mare. Innanzi tutto presero terra in un' isola ch' essi chiamarono Wokokon (probabilmente Okakoke) situata sull' ingresso dello stretto di Pamplicio, e poscia a Raonoke vicino al principiar dello stretto Albemarle. In amendue i luoghi ebbero qualche abboccamento cogli abitanti, popolo selvaggio, coraggioso, avverso alla fatica, ospitale, facile alla maraviglia, come sono tutte

le nazioni alle quali manca l'incivilimento, e desideroso di cambiare le produzioni del loro suolo colle mercanzie europee principalmente col ferro e cogli altri utili metalli, dei quali son privi. Come poi si furono intrattenuti alcune settimane con quegl' isolani, ed ebbero visitate alcune parti del Continente vicino, Amadas e Barlow si ricondussero in Inghilterra, seco traendo due Selvaggi. Quivi poi fecero tali descrizioni della beltà del paese scoperto, della fertilità del suolo e della dolceza del clima, che Elisabetta, lieto oltremodo di occupare un territorio tanto superiore alle sterili regioni del Nort (uniche fino allora che fossero state cerche da'suoi sudditi), diede a questo nuovo paese il nome di Virginia, volendo con ciò ricordare alla posterità, che questa felice scoperta era avvenuta sotto il regno e gli auspicj d' una sovrana la quale avea conservata la propria verginità.

La relazione dei due capitani incoraggiò Raleigh a sollecitare i preparativi necessarj per insignorirsi di una sì piacevole proprietà. Equipaggiò una squadra di sette picciole navi sotto la scorta di Ricciardo Greenville, uomo di nascita e di coraggio distinto anche in un tempo in cui il coraggio era una qualità comune a tutti. Ma lo spirito di pirateria col quale gl' Inglesi guerreggiavano allora contra la Spagna si frammischiò al disegno del nuovo stabilimento, e Greenville determinato in parte da questo motivo, ed in parte dall' ignoranza d'altro cammino più breve e più diretto al continente del nort Americano, navigò alla volta delle isole. Quivi perdette gran tempo incrociando e predando per modo che non arrivò alla costa da lui cercata, se non alla fine di giugno. Primamente approdò alle isole dov'erano stati Amadas e Barlow, e fece alcune scorrerie in diverse parti del continente nei dintorni degli stretti Pamplicio ed Albemarle. Ma come per mala ventura non si spinse al nort tanto che fosse bastevole per discoprire l' amena baia di Chesapeak, perciò fondò la sua colonia sull' isola di Raonoke, e la lasciò in questa posizione incomoda, in un luogo quasi disabitato, e senza un porto che offerisse un ricetto sicuro.

La colonia si componeva di centottanta persone sotto gli ordini del capitano Lane, assistito da alcuni riguardevoli soggetti, fra i quali è da notarsi principalmente il matematico Harriot. Nello spazio di nove mesi occuparonsi specialmente di conoscere il paese: e le loro ricerche furono animose ed ampie, quali non erano a sperarsi da una colonia sì debole e sì svantaggiosamente situata. Ma quel troppo desiderio di una pronta ricchezza che anima gli avventurieri sprovvisti d' ogni fortuna, e che aveva già prima diretta assai mala la politica della Spagna nei suoi stabilimenti traviò benanche gl'Inglesi, i più dei quali non reputavano degni della loro attenzione e delle loro ricerche altri oggetti, fuorchè le miniere dell' oro e dell'argento. Quindi le andavano rintracciando per tutto ove approdavano; ed anche la colonia di Raleigh si diede con invincibile assiduità a codesta chimera. D' altra parte i Selvaggi avendo scoperto l' oggetto principale a cui intendevano i loro novelli ospiti, non tralasciarono di allettarli artificiosamente, narrando loro e delle perle che potevansi pescare dai loro mari, e dei preziosi metalli che sarebbonsi di leggieri trovati nelle miniere del lor paese. Di sorte che Lane ed i suoi compagni consumarono tutto il tempo e tutta la loro attività nella ricerca di queste immaginarie ricchezze invece di darsi alla coltivazione del suolo per trarne le produzioni necessarie alla loro sussistenza. Quando poi si furono accorti della malizia usata dagli Indiani, ne furono sì sdegnati, che dalle querele e dai rimproveri vennero finalmente alle aperte ostilità: dondechè mancarono loro tantosto quelle provvigioni che prima solevano aver dai Selvaggi: e presto si trovarono afflitti dalla carestia, non avendo preso a ciò alcun preventivo compenso. Anche Raleigh dal suo canto, entrato in un'impresa troppo superiore al suo picciolo patrimonio non potè, secondo la promessa, spedir loro nella prossima primavera un supplimento di provvigioni; e quindi quegl' infelici ridotti all' estremo della fame stavano quasi in sul punto di disperdersi nel paese, cercando ciascuno per se qualche mezzo di sussistenza, quando arrivò sir Francesco Drake colla sua flotta, reduce da una fortunata spedizione contra gli Spagnuoli. Costui si dispose di subito a somministrare a Lane ed a' compagni di lui i soccorsi

dei quali abbisognavano per sostentare la vita: ma nel momento in cui compieva questo generoso ufizio un'improvvisa tempesta affondò il vascello carico delle vettovaglie, laonde non potendo loro fornirne altre, e veggendo que' coloni essere oppressi e vinti dalla fatica e dalla fame, cedendo alle loro istanze li ricevette ne' proprj legni e li condusse con se in Inghilterra.

Così con questi sinistri auspicj fondaronsi le prime colonie inglesi nel Nuovo Mondo. Quest'ultimo tentativo, dopo aver date le più lusinghiere speranze, non produsse altro utile effetto, fuorchè una qualche miglior notizia del paese: pose Harriot, uomo dotto e diligente osservatore, in istato di descrivere il suolo il clima, le produzioni, i costumi degli abitanti con una esattezza, che merita, veramente d'esser lodata, principalmente se si paragona ai maravigliosi e finti racconti che del Nuovo Mondo ci diedero i primi viaggiatori. Degno della storia si è pure un altro effetto prodotto da questa malaugurata colonia. Lane e i suoi compagni convivendo cogl'Indiani per qualche tempo s'avvezzarono a fumar tabacco, di che quegl'isolani erano appassionati coltivatori, stimando che questa pianta sia dotata di mille virtù immaginarie, per cui la riguardavano come un dono col quale gli Iddj vollero consolare i mortali, non che per l'offerta migliore che possa farsi dall'uomo alla divinità. Gl'Inglesi di ritorno alla lor patria vi recarono questa nuova produzione: insegnarono ai loro compatriotti la maniera di usarne, che Raleigh con alcuni altri giovinotti galanti appresero e seguirono con sommo studio, e che fu poi prestamente diffusa in tutta Inghilterra dallo spirito d'imitazione, dall'amore della novità e dall'opinione di alcuni medici i quali attribuivano a questa pianta molte qualità salutari. Frattanto gli Spagnuoli ed i Portoghesi avevanla già introdotta in alcune altre parti d'Europa: l'abitudine del tabacco ampliossi insensibilmente dal settentrione al mezzodì, e sotto diverse forme riuscì piacevole agli abitatori di tutti i climi. Nel che vuolsi ravvisare l'esempio di un capriccio dell'uman genere singolare non meno che difficile a spiegarsi, se si considera come l'abitudine stabilì rapidamente un bisogno imperioso di una sensazione derivata da una pianta non pure inutile e spiacevole, ma eziandio nauseante per tutti coloro che cominciano ad usarne; e come questo, dirò così, avventizio bisogno divenne in breve universale quasi quanto quelli che sono imposti dalla natura e necessari per la nostra conservazione. Il primo uso che si fece in Inghilterra del tabacco fu quello di fumare, e noi possiamo scorgere dalle commedie composte verso la fine del secolo decimosesto o in sull'entrare del decimosettimo, essere stata questa un'abitudine comune alle persone di buon tempo e dedicate alla galantaria.

Pochi giorni dopo la partenza di Drake approdò al luogo dov'eransi già stabiliti gl'Inglesi una picciola barca spedita da Raleigh con un soccorso per la colonia: la quale poichè trovò tutto deserto, diè volta e ritornò in Inghilterra. Anche sir Ricciardo Greenville comparve nel sito del suo stabilimento con tre vascelli appena dopo la partita di questa barca: cercò indarno la colonia da lui fondata, e non potendo averne contezza lasciò nell'isola quindici uomini de' suoi per conservarne il possedimento. Ma questa troppo tenue banda fu immantinente assalita dai Selvaggi e distrutta.

Sebbene in tal guisa fossero iti a vuoto tutti gli sforzi di Raleigh per istabilire una colonia nella Virginia, non erano perciò cadute affatto tutte le sue speranze, ed esauste intieramente le sue fortune. Nel principio dell'anno seguente equipaggiò tre vascelli sotto il comando del capitano Giovanni White, sui quali n'andò al continente Americano una colonia più numerosa di quella partita già tempo sotto la scorta del Lane. Quando costoro approdarono alla Virginia, ed ebber veduto il paese esser coperto di boschi, quasi deserto, occupato soltanto da qualche orda di Selvaggi qua e là dispersi, conobbero immantinente che quivi non avrebbon potuto con buone speranze stabilirsi, come luogo che lor non darebbe alcun mezzo di sussistenza. Tutti ad una sola voce perciò facevano istanze al capitano, perchè gli dovesse piacere di ricondurli alla patria, onde impetrar quivi i soccorsi necessarj alla esistenza della colonia, a che certamente nessuno meglio di lui potrebbe mai ottenere. Ma quando White cedendo alle costoro sollecitazioni ricomparve nella

sua terra natale vi trovò troppe circostanze avverse al buon esito della domanda per la quale era venuto. Perocchè la nazione stava tutta in timore per il formidabile armamento con cui Filippo II s'apparecchiava ad invadere l'Inghilterra: ragunavansi tutte le forze per opporsi alla flotta che quel superbo nemico nomava *flotta invincibile:* Raleigh, Greenville e tutti i proteggitori del nuovo stabilimento in America eran chiamati alla difesa del proprio paese con tali opere che dovevano poi segnare un'epoca del pari interessante che gloriosa per l'Inghilterra. Egli era quindi impossibile che si pensasse ad oggetti lontani e meno importanti in mezzo ad un pericolo sì imminente, e mentre si avea a combattere per l'onore del loro sovrano e per l'indipendenza nazionale. Così la sventurata colonia di Raonoke finì vittima della fame o della ferocia di que' Selvaggi dai quali era circondata.

Dopo di ciò non rinnovossi più mai il disegno di fondare una colonia nella Virginia, finchè durò il regno di Elisabetta. Raleigh tutto che uomo di carattere intraprendente e di straordinarj talenti, aveva per altro lo spirito ed i difetti di un *progettista.* Ogni nuova idea lo seduceva, e dando sempre la preferenza alla più brillante ed alla più malagevole, volgevasi inconsideratamente a sì diverse intraprese che di necessità gli mancavano poi i mezzi necessarj a compierle tutte. Pensava di popolare e coltivare in Irlanda una grande estensione di terre che la regina gli avea concedute: prese grandissima parte nel consiglio di fare un potente armamento contra la Spagna, onde porre Don Antonio sul trono del Portogallo: meditava un suo divisamento, nel quale sommamente piacevasi, ad onta che fosse affatto chimerico, di penetrare nella Gujana, dove sognava di trovare tesori inesauribili e le più ricche miniere del mondo; e in mezzo a tanta moltitudine di lusinghevoli disegni ai quali egli dava maggiore importanza quanto più eran nuovi, dovea naturalmente cessare in lui l'amore alle più vecchie intraprese, massimamente in veggendo che queste non gli erano state fino allora punto nè poco fruttuose. Quindi abbandonò la Virginia e rinunciò a Tommaso Smith e ad una compagnia di mercanti di Londra i diritti che gli competevano su questa terra ov' egli non pose mai piede, non altrimenti che i privilegi a lui dalla sua carta accordati. Questa compagnia contenta dell'angusto commercio ch'essa faceva su piccioli bastimenti, non fece alcun passo per insignorirsi del paese a lei ceduto, di sorte che centosei anni dopo la scoperta del continente settentrionale dell'America fatta dal Cabot, e venti anni appresso la spedizione della prima colonia di Raleigh, quando nell'anno 1603 venne a morte la regina Elisabetta nessun Inglese ancora erasi stabilito in quella parte del Nuovo Mondo.

Io credo aver già bastevolmente spiegate le cause di questo fatto per ciò che riguarda il periodo che precedette l'avvenimento al trono di Elisabetta: ma anche sotto il suo regno medesimo v' ebbero alcune altre cagioni, dalle quali doveva di necessità emergere lo stesso risultamento. Infatti, sebbene volgendo una metà di questo regno, l'Inghilterra non abbia avuta alcuna guerra cogli stranieri, e il commercio godesse quella piena sicurezza che tanto ne favoreggia i progressi; sebbene la gloria di quegli ultimi anni avesse molto elevato ed invigorito lo spirito nazionale, pure la parsimonia estrema della Regina, e la repugnanza che aveva a domandare a' suoi sudditi alcun tributo straordinario la disponevano più presto a infrenare che a favorire l'ardore della nazione per quelle imprese delle quali si tratta. Egli è perciò che i più bei tentativi durante il regno di lei si fecero dai particolari: tutti i disegni di fondar colonie si compierono col denaro somministrato dagl' individui, e senza pubblici soccorsi. D'altra parte anche la felicità in cui visse il suo popolo sotto quel governo lo rimovea dal pensiero di stabilirsi in lontane regioni: perocchè la patria ha sì possenti attrattive, e l' uomo è sì attaccato alle leggi, ai costumi, agli usi del suo paese, che rade volte sa decidersi a lasciarlo, se non insorga o l' oppressione a scacciarlo, o la speranza di una grande e subita fortuna che fortemente lo chiami altrove. Ma le parti dell' America nelle quali gl' Inglesi avevano fino allora tentato di stabilirsi, non potevano punto allettarli a fermarvisi, com' era avvenuto agli Spagnuoli per le miniere d' oro e d'argento che apparivano abbondevoli nei paesi da loro scoperti. Il profitto che

i primi potevano sperare era troppo remoto, nè era da sperarsi senza uno sforzo perseverante di travaglio e d'industria. I principj sui quali fondavansi il governo di Elisabetta erano sì popolari, che niuno de' suoi sudditi aveva motivo di emigrare per sottrarsi alle vessazioni del potere: ed egli appare anzi assai manifesto che si dovette durar gran fatica per raccogliere quelle piccole bande di stabilitori, alle quali gli scrittori di quei tempi danno il nome di prima e seconda colonia della Virginia.

1603. Ma finalmente la corona di Inghilterra si trasferì alla famiglia degli Stuardi. Giacomo I non fu appena stabilito sul trono, che manifestando il suo carattere pacifico pose fine con un'amichevol trattato alla lunga guerra che la nazione avea avuta contra la Spagna: nè la pace fu mai più turbata per tutto il tempo del suo regno. Quindi molte persone riguardevoli ed ambiziose alle quali la guerra di Spagna porgeva una costante occupazione, ed insiememente molta speranza di gloria e di ricchezze, si videro all'improvviso ridotte ad una vita oziosa e senza scopo, alla quale non potevano adattarsi. La loro immaginazione si volse a cercare qualche oggetto in cui potessero occuparsi la loro attività ed i loro talenti; e poichè il nort dell'America ne apriva un vasto campo, per ciò divennero universali e diffusi per tutta la nazione i discorsi e i disegni di andarvi a fondar colonie.

Il viaggio poi di Bartolommeo Gosnold fatto nell'ultimo anno del regno di Elisabetta recò facilità e coraggio nell'esecuzione di questi disegni. Costui partì da Falmouth in una piccola barca con soli trentadue uomini, ed invece di tener dietro ai primi navigatori nell'inutile aggirarsi ch'ei fecero per le isole occidentali ed il golfo della Florida, veleggiò diritto all'Ouest finchè i venti non lo impedirono, e fu il primo navigante inglese che approdasse all'America per questa via più breve e più diretta. La prima parte del continente che a lui si parasse dinanzi, è un promontorio che fa parte della provincia oggidì chiamata baia di Massacciusset, ed al quale egli diede il nome di Capo Cod. Proseguendo poi marina marina il suo viaggio sempre verso l'Ouest approdò a due isole ch'egli chiamò l'una *Vigna di Marta*, l'altra *Isola d'Elisabetta*. Visitò anche il continente vicino e commerciò con quegli abitanti. E tanto piacque sì a lui che a' suoi compagni l'amenità del luogo che nonostante la tenuità della loro brigata alcuni di essi erano disposti a fermarvisi, se la ricordanza del cattivo destino incontrato dai primi Inglesi stabilitisi nell'America non gli avesse distolti da una risoluzione, nata piuttosto dalla maraviglia che dalla ragione. Gosnold ritornò quindi in Inghilterra prima che quattro mesi fosser passati dopo la sua partita.

Questo viaggio che risguardato poco attentamente potrebbe sembrare di nessuna influenza, ebbe per altro alcuni effetti assai fortunati e importanti. Perocchè di quei cominciarono gl'Inglesi a considerare il continente di America ben altrimenti che pel passato: conobbero esser egli ottimo ad abitarsi, ed assai più vicino al nort, di quello nol fosse la costa della Virginia su cui avevano fatto il loro primo stabilimento: offerirsi a loro insomma un paese collocato sotto un dolcissimo cielo. Dall'altra parte la ricchezza di un suolo non tocco mai dianzi inducevali a sperare una sicura ricompensa ai travagli che fossero per farvi: potersi anche scoprire nell'interno del paese qualche inopinata sorgente di ricchezze, o qualche articolo di commercio non ancor noto all'Europa. La lontananza dall'Inghilterra, in cui supponevansi queste nuove regioni, erasi ridotta ad un terzo per la nuova strada da Gosnold ritrovata. Si cominciò quindi in tutte le parti del regno a pensare di stabilir colonie, e prima che alcuno dei molti disegni a ciò relativi fosse abbastanza maturo per poter essere eseguito, alcuni mercatanti di Bristol armarono un piccol vascello, e il conte di Southampton con lord Arundel di Wardow un altro, dando ordine ai naviganti di esaminare se il racconto di Gosnold era fedele e verace o dettato invece dall'esagerazione di uno spirito troppo vago delle scoperte. Amendue questi navigli confermarono al loro ritorno ciò che Gosnold avea detto, e v'aggiunsero tanti minuti ragguagli favorevoli ai nuovi paesi, che accrebbero in tutti il desiderio di fondarvi colonie.

Fra i promotori più attivi di questi divisamenti, e più felici eziandio nei loro

sforzi è da notarsi innanzi a tutti Ricciardo Hacklugt canonico di Westminster, al quale può forse dirsi a ragione che l'Inghilterra va debitrice de' suoi possedimenti nell'America assai più che a qualsivoglia suo contemporaneo. Questo navigatore, educato da un parente del suo medesimo nome ed assai reputato nelle cose appartenenti alla marina ed al commercio, vi pose grandissimo fervore, e studio assai per tempo la nautica e la geografia. Egli fu tutto occupato in queste scienze, e per tutta la sua vita non ebbe alcuna maggiore sollecitudine che quella di ampliarle e renderle note quante più seppe e potè ai suoi compatriotti. Con intendimento poi di moverli a qualche marittima impresa destando l'orgoglio nazionale, pubblicò nell'anno 1589 la sua preziosa raccolta de' viaggi e delle scoperte operate dagl' Inglesi. Per metter loro sotto occhio le instruzioni che si potrebbono trarre dall' esperienza degli stranieri navigatori trasportò nel patrio idioma le migliori relazioni che gli Spagnuoli ed i Portoghesi stamparono de' loro viaggi alle Indie Orientali ed Occidentali. Negli ultimi anni del regno di Elisabetta molti erano a lui venuti per consiglio nei loro disegni di scoperte e di colonie: teneva corrispondenza coi Capi delle spedizioni, indirizzavali per le migliori vie nelle loro ricerche, e pubblicava quindi la storia de' loro varj fatti. E in questa guisa per lo zelo e gli sforzi di un uomo rispettato egualmente da' grandi che favorivano queste intraprese, e da coloro i quali le eseguivano, si compose una associazione degli uni e degli altri collo scopo di fondar colonie in America; la quale domandò al Re la sanzione del suo potere per assicurare l'esecuzione de' proprj disegni.

Il re Giacomo voleva esser tenuto in conto d'uomo che molto addentro sapesse nella scienza del governo: e già mostrava di aver conosciuti i vantaggi che si potrebbono trarre dalle colonie, cercando di stabilirne alcune nelle provincie meno incivilite del suo regno. Egli fu perciò contentissimo veggendosi data occasione di volgere l'attenzione de' suoi sudditi a tali occupazioni che punto non disturbassero le sue pacifiche massime, e porse favorevole orecchio alla domanda che la predetta società gli propose. Ma non pertanto, conoscendosi a' tempi suoi assai meglio che per l'innanzi l'estensione e il valore del continente Americano, gli parve che il concedere un così vasto paese ad una sola società, per quanto questa si reputasse degna di stima, fosse un atto contrario alla sana politica, ed una prodigalità meritevole di censura. Conseguentemente a ciò divise in due parti pressochè uguali le immense terre comprese fra il grado trentesimo quarto e quarantesimo quinto di latitudine, e l'una chiamò prima colonia della Virginia, o la colonia del Mezzodì; ed all'altra impose il nome di colonia seconda o del Nort.

Concesse quindi a Sir Tommaso Gates, a Sir Giorgio Summers, a Ricciardo Hacklugt ed ai loro compagni i più dei quali risedevano in Londra, la facoltà di determinare nella prima di queste porzioni quel lungo che loro più fosse a grado, e gl' investì della proprietà delle terre luogo la costa per l'estensione di cinquanta miglia lateralmente a quel sito, in cui primo fonderebbe la loro abitazione, autorizzandoli eziandio ad allargarsi ben cento miglia nell'interno del paese. L'altra porzione fu accordata con simili patti a varj gentiluomini e mercatanti di Bristol, di Plymouth e di altre contee dell'Inghilterra settentrionale. Ma nè il Re che tali carte concedeva nè i sudditi che le ricovevano s'immaginavano punto di gettar con esse le fondamenta di grandi e ricche nazioni. L'atto che il re Giacomo loro diede altro non era se non se una semplice carta che li collegava fra loro per fermare una compagnia di commercio che avesse per così dire un'impronta comune, e che potesse agire a somiglianza di un corpo politico. Ma come nuovo era lo scopo della loro associazione, così fu pur nuovo il metodo divisato per l'amministrazione de' loro affari. In luogo del diritto che d'ordinario accordavasi alle corporazioni di eleggere i loro uficiali, e di fare statuti particolari per la condotta delle loro operazioni, si ordinò che il governo delle colonie da stabilirsi appartenesse ad un Consiglio residente in Inghilterra, i cui membri dovessero eleggersi dal Re secondo le forme che a S. M. piacesse di stabilire. Quindi si affidò una subordinata giurisdizione a un Consiglio residente in America, nominato pure dal Re,

ed obligato a regolarsi secondo le instruzioni dal Re medesimo ricevute. A quest'ultima clausola importante, che moderava intieramente la forma della lor costituzione, il re accoppiò varj privilegi capaci ad incoraggiare i suoi sudditi e stabilirsi in America. Alcuni di questi privilegi furono quei medesimi che dianzi eransi accordati a Gilberto ed a Raleigh, come a dire la conservazione agli emigranti ed ai loro discendenti dei diritti di cittadino inglese, non altrimenti che se fossero dimorati o nati in Inghilterra, e la possessione delle terre in America nella condizione più libera e meno gravosa. Giacomo poi accordò ai nuovi avventurieri alcuni vantaggi che la regina Elisabetta non avea conceduti ai primi. Permise di portar fuori dall'Inghilterra, per lo spazio di sette anni, senza pagare alcuna tassa, tutti gli oggetti necessarj al sostentamento ed al commercio delle nascenti colonie: e per eccitarne l'industria concedette loro piena libertà di commercio colle nazioni straniere, ed ordinò che pel corso di ventun' anni il dazio delle mercanzie estere s'impiegasse a soccorrere le colonie in ogni loro bisogno.

In questa carta singolare, le cui disposizioni non furono considerate colla necessaria attenzione dagli Storici dell'America, trovansi alcuni articoli nocivi ai diritti dei colonisti, mentre alcuni altri ledono gl'interessi della metropoli. In fatto riponendo il potere sia legislativo, sia esecutivo in un Consiglio nominato dal Re e moderato dalle instruzioni di lui, pare che questa carta spogliasse ogni Inglese emigrato in America dei diritti di uomo libero, mentre che dell'altra parte la libertà illimitata di commerciare cogli stranieri privava la metropoli di quel vantaggio reputato sempre il maggiore che mai si possa ritrarre dallo stabilimento delle colonie. Ma quando la teorica intorno la fondazione delle colonie era tuttora bambina, e prima che l'osservazione e l'esperienza potessero giovare e servir di norma, le idee non erano ancora abbastanza sviluppate o sufficientemente ordinate per poterne dedurre ottime regole di condotta in così fatte intraprese. In un'epoca poi nella quale nessuno potea prevedere l'importanza e la grandezza a cui salirebbono quando che fosse quegli Stati che allora chiamavansi, per così dire, all'esistenza, la politica non era in grado di comporre per loro il miglior sistema possibile di governo. D'altronde gl'Inglesi di quel secolo usi a rispettare in molti atti arbitrarj dei loro monarchi la prerogativa e l'autorità non avevano ancor provato quell'amore dei proprj diritti politici, divenuto poscia loro famigliare a misura che la costituzione si è fra loro condotta a maturità e perfezione.

Per tutte queste ragioni i proprietarj investiti dalle due carte si diedero senza esitazione o ripugnanza ad eseguire i rispettivi loro disegni, ed i primi stabilimenti inglesi nell'America si fecero sotto l'autorità di un'atto ch'essi oggi rigettano con isdegno come una violazione dei loro sacri ed inalienabili diritti. Dopo questo punto i progressi della Virginia e della Nuova Inghilterra formano la materia di una storia continua e regolare. Esse debbonsi considerare come le colonie madri, nel Sud la prima, e la seconda del Nort; poichè fu a loro imitazione, e per così dire, sotto il loro scudo che appresso fondaronsi le altre e si fecero grandi e potenti.

I primi tentativi di stabilirsi nella Virginia e nella Nuova Inghilterra si fecero da alcune deboli compagnie di emigranti; e poichè queste colonie si fondarono lottando con grandi svantaggi in mezzo alle tribù de' Selvaggi, in paesi deserti e non coltivati, per modo che soltanto per gradi e dopo lunghi sforzi e infortunj arrivarono a quella interna polizia, per la quale oggidì hanno diritto di riguardarsi come Stati rispettabili, perciò la storia del loro incremento merita una particolare attenzione. Essa presenta uno spettacolo non meno piacevole che instruttivo, e la rara occasione di osservare una società nascente nei primi momenti della sua politica esistenza: come si formi il suo spirito ne' primi anni: come i suoi principj si sviluppino a misura ch'essa progredisce nel suo novello cammino, e come acquisti col tempo quelle caratteristiche qualità, per le quali poi si fa singolare dalle altre, allorchè giunge alla sua maturità. Nè certamente può essere al pari di questa interessante la storia dello stabilimento delle altre colonie fondate in tempi posteriori, quando già l'importanza di siffatti possedimenti era meglio conosciuta, e la me-

tropoli facea per loro degli sforzi più grandi e meglio diretti. Pertanto io scriverò minutamente la storia di queste due colonie; e per quelle che vennero appresso mi accontenterò di alcune osservazioni generali intorno il tempo, i motivi e le circostanze principali del loro stabilimento. E principierò dalla storia della Virginia, la più antica e la più importante fra le colonie inglesi nell'America Settentrionale.

Quantunque alla compagnia che aveva tolto a stabilire una colonia nella Virginia appartenessero molte persone ricche e di alto stato, pure non sembra che la somma destinata all'impresa fosse di considerevol rilievo, e i primi sforzi furono senza dubbio assai deboli. Si spedirono un picciol vascello di cento tonnellate e due barche sotto il comando del capitano Newport, con cinquecento uomini destinati a fermarsi in quel nuovo soggiorno. Alcuni di costoro appartenevano a grandi famiglie, e v'ebbe fra gli altri un fratello del conte Northum-berland, e molti uficiali che avevano servito con molta lode sotto il regno di Elisabetta. Non si sa per quali ragioni Newport facesse l'antica strada per le isole Occidentali, di sorte che non toccò la costa dell'America se non se dopo quattro mesi di continua navigazione. Ma quando poi vi fu arrivato egli fu più avventurato di tutti coloro che avevanlo preceduto, poichè gettato dalla violenza di una tempesta al nort di Raonoke dov'egli erasi indirizzato, scoperse innanzi tutto il promontorio da lui chiamato capo Enrico, e che forma la costa meridionale nell'entrata alla baia di Chesapeack. Gli Inglesi si posero immantinente per questo spazioso golfo: cammin facendo osservavano con ammirazione e piacere questo ampio serbatoio in cui versan le lor acque tante ampie fiumane, le quali non pure fecondano questa parte dell'America, ma servono ad aprire colla navigazione le terre interiori di quella regione, e sembrano destinate a procacciar quivi al commercio comunicazioni più estese e più agevoli di quelle che trovinsi in qualsivoglia altra situazione del globo. Newport seguendo la costa del sud entrò in un fiume chiamato dai naturali Powhatan, e da lui poi James, e poichè navigò contra la corrente per lo spazio di quaranta leghe, venne in opinione che un paese a cui era sì facile approdare e che tanto era copioso di comodi seni, ben dovevasi preporre per lo stabilimento di una colonia alla malagevole e pericolosa riva di Raonoke situata al mezzodì, e sulla quale avevano presa terra i primi avventurieri. Determinossi perciò di quivi fermarsi, e dopo aver eletto il luogo che più gli parve opportuno per la sua prima residenza, diede il nome di James-Town alla nascente città che lo conserva tuttora, e la quale, sebbene non divenisse mai nè popolosa molto, nè ricca, può darsi vanto però d'essere stata la prima e la più antica abitazione degl'Inglesi nel Nuovo Mondo.

Ma quantunque la posizione trascelta fosse veramente felice, pure i coloni erano ben lontani dal poterne approfittare. Nel tempo del viaggio nacquero violenti nimicizie fra i Capi, le quali non si calmarono neppure al loro arrivo colà. Il primo atto del Consiglio investito dell'autorità suprema, in virtù di un ordine quivi recato dall'Inghilterra sotto il sigillo della compagnia, ed aperto il giorno dopo lo sbarco, fu un'ingiustizia manifesta. Per esso il capitano Smith, dalla commissione d'Inghilterra nominato membro di quel Consiglio medesimo, ne fu escluso per la vile gelosia de' suoi colleghi, e fu non solamente ridotto alla condizione d'uom privato, ma fatto segno eziandio ai sospetti ed all'incomoda vigilanza de' suoi superiori. Questa macchia al suo credito, e la inazione che ne venne di conseguenza, recarono un grave danno alla colonia che in quelle circostanze avea bisogno del suo ingegno e della sua attività. Infatti non prima si furono gl'Inglesi stabiliti in quel luogo ch'e' vennero alle mani coi naturali del paese, o sia che a ciò li traesse la loro propria indiscrezione, o sia che la diffidanza e la ferocia de' Selvaggi li obbligasse a tal guerra: certo è che questi ultimi colle loro continue ostilità recarono molta noia e non lieve danno alla nascente colonia, sebbene per la condizione della loro vita fossero sparsi nei varj paesi addiacenti, e divisi in popolazioni independenti fra loro e sì deboli, che appena la più numerosa avrebbe potuto raunare duecento soldati. A questa si aggiunse un'altra maggiore disgrazia: che le provvigioni lasciate alla colonia

quando i vascelli ripartirono per l'Inghilterra furono sì meschine e di tanto malvagia qualità, che ben presto si venne ad una penuria di vettovaglie poco dissimile dalla fame. Lo scarso e cattivo nutrimento generò subito malattie, la violenza delle quali s' accrebbe rapidamente pel calore eccessivo del clima e per l'umidità di quel terreno tutto da boschi occupato. Laonde innanzi ch'entrasse il settembre era già morta una metà dei nuovi coloni e i più dei superstiti erano o malati o privi affatto d'ogni coraggio. Ed egli è in simili circostanze che si possono riconoscere i talenti, dei qua'i ciascuno fa mostra e che ad essi si ha ricorso. Ogni uomo allora occupa il posto dovuto a' suoi meriti ed esercita sugli altri quell'influenza che gli acquista il proprio ingegno e la propria capacità. Però tutti gli occhi in quel frangente si volsero a Smith, e tutti s' accordarono volontariamente a restituirgli quell'autorità che dianzi gli avevano tolta. Nè alcuno certamente possedeva più di lui quel carattere intrepido e sì pieno dello spirito romanzesco, assai comune agli uomini d'armi in quel secolo, tanto essenziale nella situazione in cui trovavasi collocato. Il vigore della sua fisica costituzione aveva felicemente ributtato ogni assalto della comune malattia, nè il coraggio di lui era stato vinto giammai dal pericolo. Immantinente egli adottò il solo consiglio che poteva preservar la colonia dall'intiera distruzione. Cominciò dall'innalzare intorno a James-Town una fortificazione, la quale tuttochè fosse imperfetta, era per altro bastevole a difendersi da' Selvaggi. Quindi alla testa di una picciola mano d'uomini uscì ad attaccare egli stesso il nemico. Alcune tribù si assoggettarono e gli fornirono provvigioni, allettate dai buoni trattamenti e dai regali che loro fece: usò con altre la forza, nè difendendole il maggior numero dalla somma perizia di lui, tutte dovettero somministrargli vettovaglie per l'inverno. Così le sue fatiche ristabilirono l'abbondanza nella colonia, ed acquistavangli i cuori dei suoi compagni ch'egli sperava di poter conservare in sì felice situazione fino all'arrivo dei legni inglesi aspettati la prossima primavera. Ma per malvagia fortuna in una scorreria fu sorpreso da un corpo numeroso d'Indiani; e costretto dopo vigorosa opposizione a fuggire, entrò inavvendutamente in un pantano, dove impacciato della persona fino al collo dovette rendersi al nemico. Nè in quel terribil momento punto lo avvilì il destino al quale i Selvaggi consacravano i lor prigionieri, e ch'egli ben conosceva. Mostrò a quelli che il custodivano una bussola; e narrando loro e mostrando in parte i maravigliosi effetti dell'ago calamitato, giunse ben presto ad acquistarsi quei rozzi ingegni collo stupore e coll'ammirazione. Quindi lo guidarono quasi in trionfo le diverse parti del paese e finalmente a Powhatan, il villaggio più riguardevole di questa parte della Virginia. Dove, pronunciatasi contra di lui la sentenza di morte, aveva egli già inchinato il capo al tremendo colpo, quando improvviso destossi a salvarlo quell'affetto che le donne americane mostrarono sempre ai conquistatori europei, ed al quale molti Spagnuoli andarono debitori della lor vita. Powhatan, la figlia prediletta di un Capo di quei Selvaggi, entrò piangendo fra lo straniero ed il barbaro che si preparava ad ucciderlo, e tanto fece e pregò che rimosso il proprio padre dal volerlo veder morire. Nè la beneficenza della sua liberatrice che gli scrittori inglesi di que' tempi chiamarono principessa Pocahuntas stette contenta, poich'ebbelo tolto alla morte, ma volle che gli fosse ridonata la libertà; ed appresso di tempo in tempo mandavagli buone provvigioni, il migliore di tutti i regali che mai si potessero fare a lui ed a' suoi compagni.

Quando Smith ritornò a James-Town trovò la colonia ridotta a trent'otto persone che disperando quivi miglior ventura già preparavansi ad abbandonare un paese che parea ributasse dal proprio seno gl' Inglesi. Pose in opera le carezze, le minacce e la forza per impedire che questa fatale risoluzione si compiesse, ed ebbe a durar gran fatica per ottenere che si differisse almeno finchè arrivassero i soccorsi dall' Inghilterra. Allora v' ebbe incontanente abbondanza: ai primitivi coloni se ne aggiunsero altri cento o in quel torno, ed ebbero tutto ciò ch'era d'uopo per rompere e coltivare la terra loro concessa. Se non che insorse un altro sinistro a rimovere la loro attenzione ed i loro travagli da

quella sola occupazione che era valevole a migliorarne la sorte. Nel fondo di un fiumicello che discorreva da un banco di sabbia in vicinanza di James-Town trovaron deposta una sostanza minerale lucida e somiglievole all'oro. In un secolo in cui i metalli preziosi eran considerati come la sola ricchezza che rinvenir si potesse fra le produzioni del Nuovo Mondo, in cui presumevasi che ogni montagna racchiudesse in se stessa un tesoro, e cercavasi la sabbia d'oro in ogni rigagnolo, si considerò quell'ingannevol deposito come un indizio sicuro dell'esistenza d'una miniera d'oro. Quindi impiegaronsi tutti i coloni a scavare, e si accumulò una grandissima quantità di questo lucido polverio. Dopo alcune prove, un artista della brigata, la cui ignoranza uguagliava la credulità de' suoi compagni, asseri che la miniera si troverebbe oltremodo doviziosa, e quindi, secondo che dice lo stesso Smith, non v'ebbe più in tutta la colonia altro discorso, altra speranza, altro lavoro fuorchè quello di trar l'oro dalla miniera, lavarlo, affinarlo. Di questa immaginaria ricchezza si caricò il vascello che ritornava in Inghilterra, ed intanto nessuno dava opera alla coltivazione della terra nè agli altri utili lavori.

Non si tardò quindi a sentire i cattivi effetti di questa dannosa illusione. Nonostante la previdente attività dello Smith che o per forza o per via di cambio erasi procacciato dai Selvaggi qualche scorta di grano la colonia cadde nella carestia e nelle malattie di prima. Allora Smith nella speranza di migliorare la loro condizione propose di produrre le ricerche e le scorrerie al di là dei paesi addiacenti al James; si aprisse un commercio colle tribù più lontane, e si cercasse di conoscerne lo stato dello incivilimento e della popolazione. Egli medesimo tolse a guidare questa pericolosa spedizione con un picciol battello scoperto, poca truppa, e poche provvigioni. Cominciò dal capo Carlo; ed in due scorrerie nelle quali stette occupato ben quattro mesi si condusse fino alla riviera di Susquehannah ch'ha il suo principio dove la baia finisce. Cercò tutti i paesi situati in sulla riva all'est, ed entrò in tutti i seni maggiori che gli venivan veduti: si spinse contra il corso dei più gran fiumi fino alle lor cataratte: con alcune tribù commerciò all'amichevole: con altre venne alle mani: investigò la natura del terreno ch'esso abitavano, il modo del loro vivere, e ciò che v'era di più singolare nei loro costumi e nei loro usi, lasciando per tutto una grande ammirazione della beneficenza o del valor degl' Inglesi. Discorso poi in tal guisa lo spazio di circa tremila miglia con un battello mal fabbricato ed affatto sproporzionato a sì lunga navigazione; dopo aver sostenute in questo viaggio tutte le fatiche e i pericoli con un coraggio ed una pazienza che uguaglia quanto fu detto degli Spagnuoli nelle loro più ardite intraprese, ritornò a James-Town seco recandovi una sì esatta descrizione di quella gran parte del continente che si comprende sotto i due nomi di Virginia e di Maryland, che dopo le indagini ripetute più volte nello spazio di un secolo e mezzo, la sua carta punto non differisce da quelle che noi abbiamo oggidì di questi due paesi, e fu anzi l'originale da cui copiaronsi tutte le descrizioni che appresso ne furon fatte.

Ma sebbene fosse molto lusinghevole l'aspetto dei vantaggi che prometteva un paese fatto proprio dalla natura in acconcio per essere il centro di un immenso commercio, pure non somministrava allora alcun soccorso ai bisogni attuali della colonia, che perciò in quanto alla sua sussistenza stava affatto alla mercè dei Selvaggi ivi naturali, nè ancora avea rotti e coltivati trenta acri di terra. Cionnullameno tali erano le cure dello Smith che i magazzini inglesi eran sempre ben provveduti, nè la colonia provò per gran tempo una considerevole carestia.

In questa condizione di cose si operò nella costituzione dalla compagnia un cambiamento da cui pareva potesse sperarsi un aumento di sicurezza e di prosperità. La suprema direzione di tutte le operazioni della compagnia, che il re nella carta aveva riserbata unicamente a se stesso, facea sì che le persone più ragguardevoli per grado e per ricchezze sdegnassero di appartenere ad una società sì fattamente dipendente dal volere arbitrario del monarca. Quindi il re Giacomo, fatto accorto di questo inconveniente, accordò loro una nuova carta con privilegi maggiori che prima: ampliò i confini prefissi alla colonia: ne

rese più compiuti e più chiari i poteri attribuitili come corporazione: abolì la giurisdizione del Consiglio residente nella Virginia, ed investì del governo un'assemblea residente in Londra, e i cui membri dovessero eleggersi a pluralità di voti dai socj proprietarj. Diede a questo Consiglio l'autorità di stabilire quelle leggi, ordini, e forme di governo e magistrature che loro sembrassero più opportune al ben essere della compagnia e degli abitanti, come pure di nominare un governatore incaricato dell'amministrazione della colonia e della esecuzione delle leggi. In conseguenza adunque di queste nuove concessioni, per le quali la compagnia poteva meglio e più liberamente ordinare e condurre i proprj affari, s'aumentò il numero dei socj, e fra loro si videro registrati i nomi più rispettabili della nazione. Il primo atto del nuovo consiglio fu l'elezione di lord Delaware a governatore e capitan generale della Virginia. Un uomo di sì alto affare non poteva punto invanirsi per questo titolo, ed avendo veduti fin dal loro principio i progressi dello stabilimento, ben conosceva la difficoltà che incontra nel crescere una colonia, e sapeva che dal grado a lui conferito e del quale si preparava a compier gli uficj, null'altro doveva aspettarsi, fuorchè molti travagli ed inquietudini. Ma nondimeno, desideroso che progredisse in bene un'impresa ch'egli stimava sì utile al proprio paese, abbandonò tutti gli agi che in patria gli procacciavano il suo grado e le sue richezze, intraprese un lungo viaggio per condursi in paesi sprovveduti di tutti que'comodi ai quali era uso, e dove ben sapeva che incontrerebbe mille pericoli e traversie. Ma perchè egli non poteva in sui due piedi abbandonar l'Inghilterra, il Consiglio spedì nove legni con cinquecento colonisti sotto gli ordini di Sir Tommaso Gates e di Summers, il primo qual luogotenente, e il secondo in qualità d'ammiraglio. Costoro avevan seco tali commissioni che gli autorizzavano a sospendere la giurisdizione del Consiglio già prima stabilito, a proclamare nella colonia governatore Lord Delaware, e ad assumere finch'egli arrivasse la provvisoria direzione di tutti gli affari.

Un organo disgiunse dal resto della flotta il vascello su cui stavano Gates e Summers, e li gettò sulle coste delle isole Bermude alle quali si ruppe: gli altri pervennero felicemente a James-Town senza sapere qual sorte avessero incontrata i loro superiori. Si suppose che la loro commissione per lo stabilimento di un nuovo governo fosse andata perduta con loro, non altrimenti che le carte e le instruzioni loro date dal nuovo Consiglio di Londra. Cionnullameno si reputò abolita la forma attuale del governo della colonia, sebbene non vi avesse atto autentico da cui potesse raccogliersi lo stabilimento della nuova. Per mala ventura non trovavasi allora lo Smith in istato di difendere i proprj diritti o di agire col suo usato vigore: perocchè un'improvviso incendio della polvere da cannone avevalo sì mutilato e malconcio, che egli, incapace di moversi da se stesso, era costretto commettersi tutto agli amici. Si pose quindi in uno dei legni che ritornavano in Inghilterra dove sperava poter guarire assai meglio che nella Virginia.

Dopo la partenza di lui tutto nella colonia volse rapidamente alla più orribile anarchia. Lo spirito di fazione e di mal umore avea poste siffatte radici fra i primi coloni che riusciva assai malagevole l'affrenarlo. Nè più facili a governare erano i nuovi arrivati. Molti di costoro eran figliuoli di famiglia, di fortune sì riunite che i lor parenti reputavansi a gran ventura l'averli potuti inviare a procacciarsi lor sorte in un terra straniera e lontana. Quelli poi che appartenevano ad uno stato inferiore erano quasi tutti cattivi soggetti, a tale che la patria allegravasi di poterli cacciar dal suo seno siccome la peste della società. Laonde può ben presumersi che questa congrega non doveva rendersi facile alla subordinazione, alla severa economia, e a quell'industria perseverante che richiedeva la loro situazione. Gl'Indiani poi scorgendo la loro malvagia condotta, e la negligenza per la quale si mal provvedevano alla propria sicurezza non che alla sussistenza avvenire, non solamente si rimasero dal portar loro le solite provvigioni, ma cominciarono eziandio a travagliarli con assidui atti di ostilità. In questa condizione di cose i coloni non traevano d'altra parte la loro sussistenza, che dalle provvigioni dall'Inghilterra apportate, le quali, scarse co-

m'erano, furono in breve alla fine. Allora si diedero a consumare gli animali utili e domestici, loro mandati dalla metropoli, per istabilirne in que' paesi la razza, e come questi furono terminati vennero non pure alle radici mal sane e disaggradevoli al palato, ma posero il dente eziandio nella carne degl' Indiani che uccidevano, non che in quelle de' loro compagni che in quell'estrema fortuna morivano numerosi. Così non passarono sei mesi che le cinquecento persone dello Smith lasciate nella Virginia si ridussero a sole sessanta, e queste pure sì deboli e condotte a tale, che certamente non avrebbon sopravvissuto più in là di dieci giorni, se loro non fosse arrivato un soccorso da quella parte d'onde sel promettevano meno.

Quando Gates e Summers furono gettati sulla costa delle Bermude, non perdettero in quell'infortunio nè un sol uomo del loro seguito, e salvarono benanche una gran quantità di vettovaglie ed altri effetti che avean seco. Perciò questi centocinquanta naufraghi poteron vivere dieci mesi intieri sovra una isola disabitata in una regione deliziosa a cui la natura benefica dispensò a larga mano tutti i suoi doni. Ma desiderosi di abbandonare quel luogo dov'erano esclusi da ogni comunicazione col resto del genere umano, si diedero a costruire due barche cogli strumenti e i materiali che avevan con loro, e con maravigliosi sforzi di perseveranza e d'ingegno ridussero la loro opera a buon fine. Ciò fatto imbarcarono e mossero verso la Virginia sperando di quivi por termine alle loro pene fra gli abbracciamenti de' compagni e nell' abbondanza in cui credevano di trovare una fiorente colonia. Felice si fu il viaggio più di quello ch' essi medesimi lo speravano, e presto approdarono a James-Town. Ma in luogo della piacevole accoglienza alla quale s'erano preparati trovarono uno spettacolo che li riempiè d'orrore: pochi e miserabili avanzi di tanti loro compatriotti, estenuati dalle malattie e dalla fame, afflitti dalla disperazione, e più presto somiglievoli a spettri che ad uomini. Gates e Summers stimando di trovare nella Virginia abbondevole scorta di vettovaglie non avevan portato con loro se non quella porzione che reputarono essenziale nel viaggio, dondechè la loro impotenza a soccorrere quegli infelici compatriotti accrebbe l'angoscia che lor recava quella miseranda scena. Però non potevano prendere altro partito se non se quello di abbandonare tantosto un paese nel quale non avrebbon potuto sussistere lunga pezza, e sebbene accomunando ciò che trovarono ne' magazzini della colonia con quello che avean seco non avessero provvigioni per oltre sedici giorni, anche miseramente vivendo, pure imbarcaronsi tutti nella speranza di poter giungere a Terra-Nuova, dove potrebbon ricever soccorsi dai loro compatriotti che in quella stagione vi si trovavano d'ordinario sul banco a pescare.

Ma non era volontà del cielo che si perdessero inutilmente e per sempre tutti gli sforzi della nazione inglese per fondare questa colonia, non che tutti i vantaggi che un giorno se ne dovevano ricavare. Innanzi che Gates e gli sventurati compagni dei suoi disastri arrivassero alla foce del James si videro incontro nella baia tré vascelli e con essi lord Delaware, accompagnato da un numero considerevole di nuovi coloni, e ben provveduto di vettovaglie e di tutte le cose necessarie per la difesa della colonia e la coltivazione del suolo. Le esortazioni e l'autorità di lord Delaware fecero sì che tutti si ricondussero a James-Town, dove trovarono il castello, i magazzini e le case alle quali per una fortunata inspirazione di sir Tommaso Gates non aveano posto il fuoco partendo. Quivi poi una società così debole e mal ordinata avea d'uopo, per conservarsi e ristabilirsi, del soccorso di una mano abile e delicata ad un tempo. E tale era appunto lord Delaware. Egli rintracciò le cause delle passate sciagure e le scoperse principalmente nella violenza dei mutui odj e delle conseguenti dissensioni. Non usò per altro il potere che aveva per castigare gli errori commessi innanzi alla sua venuta, ma adoperò invece la sua prudenza per quetare ogni controversia e per impedire che si ricadesse negli errori di prima. Così con una infaticabile assiduità, e pel rispetto dovuto al suo carattere amabile e benefico, alternando alla severità l'indulgenza, all'autorità e dignità del suo grado la dolcezza naturale delle sue maniere, insensibilmente avvezzò alla subordinazione ed alla disciplina uomini corrotti da una lun-

ga anarchia; all'applicazione e al travaglio chi s'era dato finora all'ozio ed ai vizj; ed apprese di nuovo agl' Indiani a rispettare ed a temere gl'Inglesi. Sotto una tale amministrazione la colonia cominciava a rifiorire, quando una grave malattia prodotta dall'insalubrità del clima obbligò lord Delaware ad abbandonar quel paese, del quale, partendo, commise il governo al sig. Percy.

Questi poi fu poco stante, dimesso quando arrivò Sir Tommaso Dale a cui la compagnia concesse un potere più assoluto di quello che avevano avuto tutti i suoi predecessori, e lo autorizzò specialmente a introdurvi la legge marziale il cui breve codice, fondato sulla pratica delle truppe dei Paesi Bassi, (che di que' tempi era la scuola militare più rigorosa che si sapesse in Europa) gli fu consegnato partendo. Questa maniera di governo è sì violenta e arbitraria che gli Spagnuoli medesimi non avevano ancora osato metterla in esecuzione nelle loro colonie, dove invece tosto com'era compiuta la prima fondazione, ed allo stato di guerra succedeva quello di pace, ponevansi in attività le civili magistrature. Ciò non pertanto si adottò per la Virginia questo spediente comunque sembri incostituzionale ed oppressivo; e ciò per consiglio di Francesco Bacone, il filosofo più accorto e 'l più profondo giureconsulto de'suoi tempi. D'altra parte anche la compagnia conoscendo oramai per esperienza l'inefficacità di tutti gli altri mezzi fino allora inutilmente adoprati per reprimere ed affrenare la tendenza al disordine ed alle ribellioni, sì radicata fra gli uomini ch'essa dovea governare, accolse di buona voglia un sistema avvalorato dal voto d'un uomo sì altamente stimato. Fu poi la colonia abbastanza fortunata per trovare in Sir Tommaso Dale rivestito di un tanto pericoloso potere, un uomo che seppe esercitarlo con prudenza e moderazione. Di sorte che con questa maniera spedita di giudicare e punire s'introdusse nella colonia una polizia assai migliore di quella che fino allora avevavi avuto luogo, e d'altra parte ne fu temperato con tanto studio il rigore, che i coloni non mostraronsi mai annoiati o malcontenti di questo, a dir vero, terribile cambiamento.

La forma regolare che assunse allor la colonia indusse il re a concederle una nuova carta per incoraggimento degli imprenditori, nella quale non solo confermò tutti i loro antichi privilegi, e protrasse il termine fissato all'esenzione delle tasse delle mercanzie che portassero fuori dall'Inghilterra, ma loro accordò eziandio una maggiore ampiezza di terreno ed una più estesa giurisdizione. Si dichiararono unite alla Virginia tutte le isole che non fossero dalla costa lontane più di trecento leghe; per cui la compagnia si insignorì delle Bermude e delle altre minori isolette scoperte da Gates e Summers, e si dispose nel tempo stesso ad inviare un considerevol soccorso nello stabilimento di James-Town. Alle spese straordinarie che bisognò sostenere a tal uopo si provvide con una lotteria i cui proventi ammontarono a trentamila lire sterline. Questo spediente era concesso espressamente alla compagnia dalla nuova carta del re: primo esempio nella storia dell'Inghilterra, in cui veggasi il governo favorire ed incoraggiare questa maniera perniciosa e immorale di raccoglier danaro: dondechè poi avendo la Camera dei comuni (come quella che verso la fine del regno di Giacomo riguardava con sospetto e gelosia tutte le operazioni di quel governo) mossa querela al re contra questa instituzione da lei tenuta per impolitica ed incostituzionale, Giacomo rivocò la patente colla quale avevala sanzionata.

La severa polizia introdotta dalla legge marziale obbligò l'attività dei coloni a prendere una buona direzione ed a volgersi verso i più fruttuosi lavori. In breve la fertilità del suolo e la dolcezza del clima porsero alle loro fatiche sì largo compenso e sì copiose produzioni che riempiuti i magazzini, si videro fuor del pericolo per lunga pezza di dover ricorrere ai precarj sussidj che solevano avere o di buona voglia o per forza dagl'Indiani. Quanto più poi gl'Inglesi rendevansi indipendenti dai lor vicini, tanto più i Selvaggi cercavano di farseli amici e li trattavano con rispetto. La colonia sentì ben presto i felici effetti di questo cambiamento. Sir Tommaso Dalle conchiuse un trattato con una delle più numerose e più potenti tribù selvagge situate lungo il fiume Chicahominy, nel quale si patteggiò che que' Selvaggi terrebbonsi d'allora in poi per soggetti al re della Gran-Brettagna: assumerebbero

essi pure il nome d'Inglesi: ricerchi manderebbono una mano dei lor guerrieri in soccorso della colonia, e darebbono annualmente agli Inglesi una quantità determinata di grano mais. Al qual trattato aperse la via un avvenimento che i primi storici della Virginia riferiscono con grandissima compiacenza. Narrano pertanto che Pocahuntas, quella figlia prediletta del gran Capo Powhatan, alla quale doveva la vita il capitano Smith, conservando sempre nell'animo un amor singolare per gl'Inglesi, veniva spesse volte a trovarli ne' loro alloggiamenti, dove accolta sempre con amorevole e rispettosa ospitalità, sempreppiù ammirava le arti e i costumi de' suoi favoriti stranieri. In queste frequenti visite la bellezza di Pocahuntas toccò sì vivamente nel cuore il signor Rolfe, giovane inglese assai reputato nella colonia, che ne richiese con somma istanza la mano. Dove i costumi sono semplici un uomo innamorato non ha alcun obbligo a corteggiar lungo tempo l'oggetto dei suoi desiderj, nè v'ha per lui formola di cerimonia che lo trattenga dall'aprirgli i sentimenti del proprio cuore. La bella Pocahuntas acconsentì immantinente. Dale incoraggiò questa unione, e Powhatan non diede alcun segno di disapprovazione. Le nozze si celebrarono oltremodo solenni: e dopo di ciò v'ebbe sempre un vincolo stretto e amichevole fra la colonia e le tribù a Powhatan soggette. Rolfe e la sua principessa (così la chiaman sempre gli storici del secolo passato) n'andarono in Inghilterra, dove Pocahuntas fu accolta da Giacomo e dalla regina col rispetto dovuto al suo grado. Quivi poi accuratamente instrutta nella religione cristiana fu pubblicamente battezzata; e ricondottasi nell'America vi morì pochi anni appresso lasciando un figliuolo a cui molte ragguardevoli famiglie della Virginia riferiscen la loro origine, recandosi a gloria di procedere dalla schiatta degli antichi signori di quel paese. Ma sebbene fossero di molto rilievo per la colonia i felici effetti di quest'alleanza, pure nessun compatriotto di Rolfe imitò l'esempio di lui contraendo nozze con femmine indiane. Che anzi vuolsi osservare, come fra tutti gli Europei nell'America stabiliti, gl'Inglesi sono quelli che meno si giovassero di questo mezzo facile e naturale per amicarsi gli abitanti di quelle regioni; e come, sia per quella circospezione ed ischifiltà così propria del lor carattere nazionale, sia per mancanza di quella pieghevolezza di costumi che sì di leggieri si accomoda a tutte le circostanze, essi andarono più a rilento dei Francesi, dei Portoghesi ed anche degli Spagnuoli nel collegarsi ed incorporarsi colle nazioni americane: Indarno quei popoli desiderosi di tali unioni offerivano le proprie figliuole in matrimonio ai loro ospiti; e recavan il rifiuto ad orgoglio ed a disprezzo che gl'Inglesi avevano per gl'Indiani considerati da loro come esseri di una specie inferiore.

Mentre così la colonia godeva la tranquillità a lei procacciata dall'alleanza con Powhatan, accadde un cambiamento di gran rilievo. Nessun colono fino a que' tempi avevavi avuta la proprietà individuale di niuna parte di terreno. Ogni terra, poichè ne furono tolti i boschi che le occupavano, veniva coltivata dall'opera di tutti i colonisti, e le messi recavansi in magazzini comuni, d'onde poi distribuivasi ad ogni famiglia ciò ch'era d'uopo secondo il numero delle persone e i rispettivi bisogni. Ma una società priva del maggior vantaggio che rechi l'union sociale, la proprietà del suolo, non poteva certo crescere prosperosa. L'industria non fa mostra d'alcun vigore dove l'amore e il vantaggio della proprietà non concorrono ad animarla: lo spirito, mancandogli questo movente, non si dà mai a nessun partito: la mano rifugge il lavoro. In questa condizione l'uomo infingardo ed improvvido non ha di mira se non se i frutti che produrrà il fondo comune: ed anche il cittadino ragionevole e laborioso va di mal cuore ad incontrare quella fatica, i frutti della quale debbon esser raccolti dagli altri. Si è osservato che tutta la colonia non lavorava in una settimana quanto un egual numero d'uomini farebbono altrove in un giorno solo lavorando per proprio vantaggio. Laonde Sir Tommaso Dale per metter fine a questo inconveniente divise una grande estensione di terre fra molti individui, ai quali fu accordata la piena ed intera proprietà delle rispettive porzioni. Con che la industria avendo una prospettiva sicura che il suo lavoro sarebbe ricompensato, divenne sommamente attiva, e fece rapidi avan-

zamenti. Le produzioni di prima necessità coltivaronsi con tanto ardore, che dopo quest'epoca non potè più venir meno alla colonia la sussistenza; che anzi vi si cominciarono a fare tali migliorie che furono poscia cagione della sua opulenza e prosperità.

Se non che questa industria, che finalmente svegliavasi fra i fondatori della colonia, si volse tantosto per un sentiero nel quale camminò qualche tempo sì incautamente, che ne derivarono molti funesti effetti. Verso quest'epoca fu introdotta nella Virginia la coltivazione del tabacco, divenuto poscia il maggior oggetto del commercio, e la miglior fonte della ricchezza di quel paese. Siccome la passione per l'uso di questa pianta rendevasi ogni dì più comune nell'Inghilterra, nonostante le veementi declamazioni in contrario di Giacomo I, così il tabacco della Virginia divenne un articolo di sicuro spaccio e di considerevol vantaggio, quantunque fosse meno pregevole di quello che gli Spagnuoli traevano dalle loro isole delle Indie Occidentali, vendendosi a quindici scellini di meno ogni libbra. Quindi i coloni sedotti dalla speranza di un sì pronto profitto posero ben presto in non cale ogni altra maniera d'industria: si seminarono di tabacco le terre che sarebbonsi meglio impiegate nell'assicurare alla colonia gli oggetti di sussistenza, e perfino le strade di James Town. Vero è che si pubblicarono alcune leggi contra questo abuso, ma i coloni trascinati dalla lusinga di un subito guadagno furono sordi a tutti i consigli, nè si curarono punto delle proibizioni emanate. Però poco a poco mancarono loro gli articoli essenziali alla sussistenza, e furono ridotti a cercarli di nuovo agl'Indiani. Questi veggendo rinascere le primitive estorsioni tornarono all'originaria loro avversione contra gl'Inglesi con più animosità di prima; e con quel segreto ch'è sì proprio degli Americani, pensarono a vendicarsi, ed ordiron coperte congiure.

Frattanto la colonia nonostante questo errore nel genere della coltivazione, e mentre le si addensava sul capo la tempesta continuava ad avere l'apparenza di somma prosperità. La popolazione vi aumentava per le continue emigrazioni dalla metropoli. Ogni anno diveniva maggiore la quantità del tabacco mandato fuori, d'onde molti coloni mercatanti trovavansi non pure agiati ma quasi nell'opulenza Aggiungansi due fatti avvenuti quasi ad un tempo, i quali contribuirono assai ad accrescere la popolazione e l'industria. In sulle prime era stato assai tenue il numero delle donne che ardissero esporsi ai patimenti ed alle fatiche alle quali soggiacciono inevitabilmente coloro che vanno ad abitare un paese tuttora selvaggio e mal noto; e però la maggior parte di que' coloni in quella vita solitaria consideravansi come passeggieri in una terra, alla quale non erano affezionati coi cari vincoli del matrimonio, dei figliuoli e della famiglia. Per togliere questo male ed indurre i coloni a stabilirsi più fermamente in quel paese, la compagnia colse questo momento di apparente tranquillità per inviarvi un numero considerevole di giovani donne tolte bensì dalle famiglie del popolo, ma di buoni costumi; ed incoraggiò i coloni con immunità e con altri vantaggi a sposarle. Queste nuove compagne furono accolte con tanto amore, e per la maggior parte trovaronsi così presto in sì buona condizione, che esse medesime poi invitarono alcune altre a seguire il loro esempio, di sorte che non guari dopo, di semplici avventurieri divennero spose virtuose, e sollecite madri di famiglia, intese mai sempre alla prosperità di quella nuova patria a cui s'erano fatte figliuole. Il secondo avvenimento favorevole ai progressi della colonia, e pel quale essa potè più di leggieri ampliare i proprj lavori, si fu l'arrivo di un legno olandese colà giunto dalla costa della Guinea, che entrato nel James e navigando contra quel fiume, vendette ad alcuni coloni una parte dei Negri, ond'era carico. Perchè poi quella razza d'uomini è più atta degli Europei a sostener le fatiche nei caldi climi, ve ne fu addotto ben presto un numero assai maggiore dei primi, e la maggior parte dei lavori agresti è oggidì commessa a questi schiavi, il cui soccorso pare essenziale all'esistenza della colonia.

Ma a misura che la prosperità della colonia aumentava, diveniva anche più independente lo spirito dei coloni. Ad uomini educati nell'Inghilterra parevano un'insopportabile oppressione i giudizj

sommarj e rigorosi di una Corte marziale, sebbene fossero temperati dalla dolcezza de' governatori. Volevano quindi riacquistare i diritti, ai quali erano avvezzi nel loro nativo paese sotto un governo degno d'uomini liberi, e sir Giorgio Yeardley piegandosi alle loro istanze convocò l'anno 1619 la prima assemblea generale che avesse luogo nella Virginia. A quel tempo il numero degli abitanti era già cresciuto a tale, e s'erano già siffattamente allargati fuor nel paese, che undici comuni o corporazioni si fecero in quella congrega rappresentare da alcuni individui, ai quali fu con ciò commesso il potere legislativo, nobilissimo tra gli ufficj tutti che un uomo libero possa compier giammai. Vero è che leggi sanzionate in quell'assemblea non furono nè molte nè di gran rilievo, ma il popolo nondimeno l'ebbe cara, come quelle che a lui porgeva l'immagine della costituzione inglese da lui rispettata qual perfetto esempio del governo conveniente ad una libera nazione.

La compagnia poi per render più compiuta questa somiglianza ed assicurar vie meglio i diritti dei coloni, pubblicò una nuova carta, o nuovo ordine che voglia dirsi, con cui confermò in modo legale e permanente il governo della colonia. Il supremo potere legislativo fu, come nella Gran-Brettagna, così anche nella Virginia diviso fra il governatore luogo-tenente del re, un Consiglio di Stato eletto dalla compagnia, e i cui membri dovevano godere alcune prerogative dei Pari, ed un Consiglio generale o assemblea composta dei rappresentanti il popolo coi poteri, i diritti, ed i privilegi accordati ai rappresentanti nella Camera dei comuni. In amendue i Consigli tuttte le controversie doveano decidersi dalla pluralità dei voti, ed era lecito al governatore di apporvi il suo *veto*. Ma nessuna legge, ancorchè fosse approvata dai tre membri della legislatura, poteva avere la sua forza ed essere posta in esecuzione, se non la confermava prima un Consiglio generale della compagnia in Inghilterra apponendovi il proprio sigillo. E così fu determinata la costituzione della colonia, e coloro che vi si trovavano non furono più considerati come semplici servitori di una compagnia di commercio, dipendenti dalla volontà e dagli ordini dei loro superiori, ma bensì come uomini liberi e cittadini.

L'effetto naturale di questo fortunato cambiamento nella loro condizione si fu il subito accrescimento della loro industria. Il tabacco che coltivavasi nella Virginia bastava non pure alla consumazione della Gran Brettagna, ma ne sopravanzava eziandio per mandarne all'estero. Per lo spaccio di questo articolo la colonia si diede a commerciare direttamente coll'Olanda, e pose alcuni magazzini a Middelburgo ed a Flessinga. Ma Giacomo insieme col suo privato Consiglio, mal comportando che il commercio di una mercanzia ogni dì più domandata dall'estero piegasse ad una via che allontanavala dalla metropoli, dove avrebbe pagate le considerevoli tasse impostele, ed aumentato con ciò non lievemente le pubbliche entrate, s'adoperarono come più poterono per impedire questa innovazione. In sulle prime si venne a certi amichevoli trattati che quietarono temporariamente la contraversia: ma è però degno di osservazione questo primo esempio di opposizione fra la colonia e la metropoli pei rispettivi loro diritti. La metropoli pretendeva che il commercio della colonia dovesse restringersi alla sola Inghilterra, e la colonia all'incontro invocava in favore della libertà del proprio commercio, non solamente il diritto in generale concesso ad ogni Inglese di portare le sue mercanzie nel paese che più gli sia vantaggioso, ma benanche le particolari prerogative registrate nella carta, colla quale parea le fosse specialmente accordata una illimitata libertà di commercio. Se non che non era ancor giunto il tempo in cui doveasi più compiutamente definirsi tal quistione.

Ma intanto che la colonia continuava rapidamente a crescere, sì che i coloni occupavano già colle loro abitazioni le sponde del James e dell'Yorck, e si avvicinavano anche a Rapahannoc, ed a Potwmack, gl'Inglesi troppo fidando nel loro numero e nella loro stessa prosperità, abbandonavansi ad un'intiera ed imprudente sicurezza. Non curavano punto i movimenti degl'Indiani, nè sospettavano in essi congiura alcuna; nè perchè la sperienza gridasse loro, gli uomini ond'erano circondati essere infi-

niti e vendicativi ad un tempo, davansi cura di provvedere alla propria sicurezza colle necessarie precauzioni, come avrebbon potuto fare i cittadini pacifici di una società perfettamente stabilita. Essi avevan finito di esser soldati, nè si consideravano più che semplici cittadini, intenti a godere gli agi e piaceri della vita, per modo che trascuravasi ogni esercizio militare siccome inutile affatto. All'opposto gl'Indiani, dei quali gli Inglesi medesimi si giovavano come di cacciatori, avevano armi da fuoco e sapevano usarle colla maggiore destrezza. Loro si permetteva l'entrar nelle case degl'Inglesi, quando più loro piacesse, e v'erano sempre accolti come ospiti amici contra i quali nessuna ragione poteva elevare neppure un leggiero sospetto. Questa imprudente sicurezza pose i Selvaggi in istato di preparare l'esecuzione di una vendetta, meditata già da gran tempo colla maturità e la riflessione ch'e'sogliono avere in tutte le cose loro. All'epoca poi nella quale siam giunti colla nostra Storia essi avevano anche un Capo atto a condurre la loro impresa con tutta la necessaria abilità. Alla morte di Powhatan accaduta nel 1618 gli succedette Opechancanough non solamente negli uficj di *Wirowano*, o Capo della propria tribù, ma benanche in quella reputazione presso tutti i selvaggi popoli della Virginia per la quale alcuni scrittori inglesi diedero all'uno ed all'altro il nome d'imperatore. Costui, secondo la tradizione degl'Indiani, non era nativo della Virginia, ma procedeva, non è ben certo, da quel paese del sud-ouest, e probabilmente da una qualche provincia del Messico. Dalla sua patria, qual che si fosse, recò seco nella Virginia tutte le qualità più stimate dai Selvaggi, intrepido coraggio, somma forza ed agilità di corpo, ingegno sottile e malizioso e con esse pervenne assai presto alla somma del comando e del potere. Ora egli è poco dopo il costui innalzamento che secondo le migliori probabilità, gl'Indiani risolvettero di fare una strage generale degl'Inglesi; di modo che la maniera onde compiere con sicurezza e facilità questa congiura fu da loro premeditata e disposta con incredibil segreto per lo spazio di ben quattro anni. I congiurati a poco a poco trassero nel loro divisamento tutte le tribù vicine ai luoghi abitati dagl'Inglesi, eccettuate quelle che stavano in sulla costa orientale della baia, alle quali tennero sollecitamente nascosto tutto ciò che poteva dar indizio di congiura, perchè temevasi la loro affezione per gli stranieri. Del resto si diede a tutte le tribù una particolare destinazione; ed a ciscuna si commise una parte speciale da compiersi nel divisato macello. La mattina poi del giorno consecrato alla vendetta, ogni guerriero si trovò nel luogo a lui assegnato, mentre gl'Inglesi erano tuttavia sì lontani da ogni sospetto, che accolsero ospitalmente non pochi Indiani mandati a tradimento da Opechancanough e venuti, sotto colore di recar frutti e salvaggiumi, per ispiare i lor movimenti. Com'ebbero in questa guisa veduta la sicurezza nella quale riposavano spensierati gl'Inglesi, que' barbari al mezzodì, ora prefissa a quella scena di orrore, piombarono in ogni stabilimento sulle vittime del lor furore, e trucidarono con quella pensata crudeltà che i Selvaggi sono usi esercitare contra i nemici, gli uomini, le donne e i fanciulli. Così nello spazio di una ora fu sterminato un quarto della colonia, senza che quasi potesse conoscersi per quali mani periva. Nè a quel furore si sarebbe sottratto pur uomo, se la la compassione o qualche altro virtuoso sentimento non avesse indotto un Indiano venuto alla religione di Cristo, ed a cui il segreto era stato aperto la notte che precedette quel dì fatale, a palesarlo al proprio padrone con che si ebbe tempo di preservare James-Town con alcune delle abitazioni. Negli altri luoghi poi valse in parte contra la soprastante universale ruina il disperato valore con cui gl'Inglesi corsero all'armi e si difesero fortemente dagli assalitori, ai quali parve che nell'esecuzione del loro feroce divisamento venisse meno il coraggio e la sagacità con cui vi si erano apparecchiati.

Cionullameno fu questo un colpo assai terribile e dannoso per una colonia nascente, sebbene l'effetto non rispondesse compiutamente alle speranze di quelle selvagge nazioni. In alcune case non avanzò alcun Inglese alla strage: perirono molte persone di ragguardevole stato, e molti membri del Consiglio: e coloro che scamparono, sopraffatti dall'angoscia e dal terrore abbandonarono

le loro remote abitazioni e si ridussero insieme a James-Town cercandovi sicurezza. Laonde tornarono in questa guisa ad occupare unicamente quel solo terreno sul quale i loro compatriotti s'erano stabiliti già tempo, quando la prima volta approdarono alla Virginia. Quivi poi più alla vendetta che alle cose d'industria pensarono. Gli uomini pigliarono le armi, ed intrapresero una guerra sanguinosa contra i Selvaggi trucidandone quanti venivan loro alle mani, con intendimento di sterminarne da quel paese la razza. In questa occasione gl'Inglesi si proposero d'imitar la condotta degli Spagnuoli nell'America Meridionale, e posta, al pari di quelli, in non cale ogni buona fede, e tutti quei principj di onore e di umanità che servono almeno a mitigare gli orrori della guerra fra le nazioni incivilite, considerarono come legittimo e ragionevole tutto ciò che serviva a saziare la loro vendetta. Si diedero a perseguitare gl'Indiani in quella istessa maniera con cui si va a caccia degli animali per le foreste, e perchè questa caccia riusciva pericolosa e difficile nei boschi dai quali il paese era occupato e dove si riparavano i loro nemici, ebbero cura di trarneli fuori ad arte con simulate profferte di pace, e con promesse di perdono e di obblio fatte con tale apparenza di sincerità, che giunsero fino ad ingannarne il Capo, l'astuto Opechancanough, e tutti si ricondussero alle primitive loro abitazioni e si diedero ai loro usati lavori. Parve allora che le due nazioni cambiassero a un tempo stesso carattere e condotta. Gl'Indiani, quasi fossero uomini cresciuti sempre secondo i principj del diritto e della buona fede sui quali è fondato il commercio delle nazioni, credettero alla riconciliazione alla quale trovavansi invitati, e vivevano in una piena fidanza, mentre gli Inglesi all'opposito con un perfido artificio preparavansi ad imitare i Selvaggi nella vendetta e nella crudeltà. Quando si approssimarono le messi, stagione in cui dovea naturalmente riuscire più terribile e più dannoso a questi un attacco, piombarono improvviso, sui villaggi indiani, trucidarono quanti caddero nelle lor mani, obbligando gli altri a ripararsi nei boschi, ove poi ne perì dalla fame un numero sì grande, che le tribù più propinque agl'Inglesi ne rimasero intieramente distrutte. Questa atroce vendetta, giustificata in qualche modo da coloro che la commisero come una necessaria rappresaglia, fu però conseguitata da qualche felice effetto. Perocchè dopo quel tempo la colonia rimase sì libera da ogni timore dei Selvaggi, che ogni stabilimento si rialzò, e l'industria vi ebbe novella vita.

Ma di que' tempi sgraziatamente lo stato, nel quale trovavasi la compagnia, a cui spettava la proprietà ed il governo della colonia, non permettevale di secondare gli sforzi di questo spirito rinascente, mandandovi di nuovo persone e soccorsi bastevoli a riparare le perdite fatte. La compagnia fin dal principio composta di molti che vi avevano interesse era sì rapidamente aumentata pei molti socj che vi aggiunsero o la speranza del guadagno, o il desiderio di favoreggiare un'impresa di pubblica utilità, che l'assemblea generale era divenuta estremamente numerosa. In queste assemblee popolari e nelle loro decisioni si fecero ben presto sentire gli effetti di que' nuovi principj politici che diffondevansi allora nel regno, e di quelle passioni eziandio che si venivano insieme creando. Il popolo cominciò a meglio conoscere ed apprezzare la propria libertà ed i propri diritti, non che a difenderli con più ardimento. Divenne comune una distinzione per l'innanzi non ben conosciuta tra la fazione della corte e quella delle provincie, ed i Capi dell'una e dell'altra parte procacciavano ogni mezzo di rendersi più forti. Gli uni e gli altri cominciarono allora a contendersi la direzione di un corpo sì numeroso e sì riguardevole come la compagnia della Virginia, donde avveniva che da alcuni anni in qua gli affari nell'assemblea generale trattavansi non già con quella maturità e saggezza che si conviene a'negozianti che deliberano intorno il loro comune interesse, ma con quella violenza ed animosità che sempre si deve aspettare da una congrega numerosa in cui due fazioni rivali si contendono fra di loro il potere.

Siccome poi il re non convocava spesso il Parlamento, il maggior concilio della nazione, perciò le assemblee generali della compagnia divennero il luogo in cui gli oratori popolari facean mo-

stra de' loro talenti. Quivi si esaminavano con libertà le proclamazioni della corona e gli atti del Consiglio privato relativi al commercio ed alla polizia della colonia, e talvolta eziandio si censuravano con una severità che male si accordava colle alte idee che aveva il re Giacomo della propria saggezza non meno che delle sue estese prerogative. I ministri, con animo di por freno ai progressi di questo spirito di controversia, procacciarono con tutta l'astuzia e con tutto il credito che possedevano, di acquistarsi nella compagnia medesima un tal numero di partigiani che bastasse per poterne dirigere tutte le deliberazioni avvenire: ma furono sì poco fortunati nei loro tentativi, che una immensa maggioranza di voti ributtò sempre ogni loro proposta, e qualche volta bastò che un affare venisse da loro, perchè fosse incontanente rifiutato. Laonde Giacomo, e perchè poco piacevagli ogni popolare assemblea, e perchè era noiato di lottare con questa, su cui aveva inutilmente cercato di ottenere qualche influenza, cominciò a pensare di sciogliere affatto la costituzione attuale dalla compagnia per dargliene poi un'altra. E, a vero dire, non mancavano plausibile pretesti e ragioni per giustificare questo divisamento. Si attribuirono al soverchio numero della compagnia, incapace di condurre un'intrapresa tanto intralciata e difficile, e la lentezza con cui progrediva la colonia, e le somme immense sborsate per lo stabilimento di lei, e il gran numero degli uomini perduti, e l'ultima strage che gl'Indiani fecero degli abitanti, e tutte le traversie incontrate dagl'Inglesi dopo la loro primitiva emigrazione nell'America. Anche la nazione dolevasi che un affare da cui s'erano sperati tanti vantaggi fosse poscia riuscito a sì cattivo fine, e desiderava che si esaminassero imparzialmente tutti i mezzi impiegati fino allora, ond'essere in istato di trovarne alcuno che meglio si convenisse alla condotta avvenire degli affari della colonia. Per le quali cose pareva che la condizione medesima della compagnia ed i voti della nazione si accordassero a domandare l'intervento della corona: e Giacomo si diede assai volentieri ad operare questa riforma, desideroso come era di far mostra della sua regale saggezza, ponendo compenso agli errori nei quali era caduta la compagnia per inesperienza nell'arte di governare.

Perciò non avendo alcun riguardo ai diritti che egli medesimo le avea dati colla sua carta, e senza valersi di niuna forma giudiziaria per annullarla, in forza delle sue prerogative creò una commissione, la quale dava autorità ad alcuni giudici ed altre riguardevoli persone di esaminare tutto ciò che la compagnia avea fatto dopo il suo primo stabilimento; affinchè si potesse quindi mettere sotto gli occhi del Consiglio privato il risultamento delle loro indagini, non che quel consiglio che loro sembrasse più atto a restaurare e far rifiorire la colonia. Nel tempo stesso, con un tratto ancor più ardito d'autorità, ordinò che fossero sequestrati tutti i registri della compagnia facendone anche arrestare due tra i principali ufficiali. Certo noi dobbiamo oggidì considerare questi atti come arbitrarj e violenti: ma nondimeno furono allora eseguiti senza trovare alcun ostacolo, eccettuata qualche debole ed inefficace querela: eppure vuolsi notare che coloro ai quali furon commessi li compierono con molta attività e rigore. Alla compagnia non palesarono cosa alcuna, ma pare che il rapporto ch'e' facero le fosse, quanto più esser poteva, contrario: perocchè subito dopo il re fece annunziare alla compagnia medesima e com'egli aveva in animo di affidare la suprema autorità ad un governatore ed a dodici assessori, i quali risiedessero in Inghilterra, lasciando poi il potere esecutivo ad un Consiglio di dodici altre persone che dimorassero nella Virginia. Il governatore e gli assessori nominerebbonsi la prima volta dal re: essi medesimi poi eleggerebbono nuovi individui, ogniqualvolta restasse qualche posto vacante: ma questa scelta non varrebbe senza la ratifica del Consiglio privato. Sotto la stessa condizione potrebbero pure il governatore e gli assessori eleggere i dodici consiglieri della Virginia. Affine di tenere quieti e contenti i coloni, si dichiarò che la proprietà particolare ed individuale del suolo sarebbe considerata siccome sacra, e che la nuova compagnia confermerebbe tutte le concessioni di terre fatte dalla prima. Per provvedere poi a tutte queste cose domandò il re che la compagnia gli consegnasse immantinente la carta di cui allora godeva.

Ma in ciò il re ed i suoi ministri incontrarono una resistenza alla quale non s'erano apparecchiati. Trovarono i membri della compagnia risoluti a non abbandonare vilmente que' diritti o privilegi che loro erano stati concessi con tutte le forme che la legge esige, e pei quali essi avevano spese di grandi somme, confidando nella loro validità. Inoltre la compagnia mostrò di mal comportare che si abolisse la forma popolare del suo governo, nel quale ogni *azionista* aveva un voto, per poi sottoporre al dispotismo di una piccola giunta dipendente affatto dal re una colonia, i cui interessi non potevano essere disgiunti da quelli degli azionisti medesimi. Nè da questa opposizione si rimossero per promesse o per minacce; e in un'assemblea generale fu unanimamente ributtata la domanda del re, colla risoluzione di difendere con ogni estremo mezzo i loro diritti fondati su una legittima carta, qualora fossero posti in dubbio innanzi ad una corte di giustizia. Il perchè Giacomo vivumente adontato dall' audacia con cui vedeva contrastarsi la propria volontà, mandò un ordine di *Quo Warranto*, in forza del quale la validità della carta della compagnia doveva essere giudicata innanzi la corte del banco del re; e per raccogliere novelle prove della cattiva amministrazione fino allora tenuta mandò alcuni suoi confidenti nella Virginia ad esaminare lo stato della colonia, ed a conoscere la condotta quivi tenuta dalla compagnia e dagli uficiali di lei.

Il processo intentato al banco del re non fu lungo. Terminò, come ogni altra cosa in quel regno, con una decisione perfettamente conforme ai desiderj del monarca: la carta fu annullata: si dichiarò sciolta la compagnia: e s'attribuirono alla corona da cui procedevano tutti i dritti ed i privilegi che si conferivano dalla nominata carta.

Alcuni scrittori e particolarmente Stith, che certo fu lo storico più arguto e più informato delle cose della Virginia, considera lo scioglimento della compagnia come l'avvenimento più dannoso per la colonia. Questi scrittori, animati dall' amore della libertà, passione universale in un secolo in cui se ne conoscevano i principj assai meglio che sotto il regno di Giacomo, furono tanto indignati del procedere arbitrario di quel principe, che il loro odio contra i mezzi da lui impiegati li rese incapaci di giudicare con discernimento ed imparzialità lo scopo a cui era inteso. Non v' ha forse maniera di governo sì avversa alla libertà di una colonia nascente, quanto il dominio di una compagnia privilegiata, munita di tutti que' poteri che Giacomo avea dati agli avventurieri della Virginia. Infatti volsero molti anni prima che i coloni potessero considerarsi altrimenti che semplici servitori della compagnia, nutriti de' pubblici magazzini, obbligati a ciecamente obbedire agli ordini della compagnia medesima, e sottoposti al più rigoroso di tutti i dispotismi, alla legge marziale. Ed anche appresso, quando lo spirito di libertà fra gl'Inglesi avea cominciato a sottrarsi da questa oppressione, ed ebbe ottenuto dai lor padroni il diritto di far leggi pel governo di quella società della quale erano membri, siccome niun atto (sebbene vi concorressero unanimemente tutte le parti della legislatura nella colonia) era valevole ed efficace se non era confermato dall'assemblea generale residente nell'Inghilterra, perciò la compagnia aveva tuttora in sue mani la somma dell'autorità, ciò che ad un tempo medesimo nuoceva al ben essere ed alla libertà della colonia. Un corpo numeroso di mercanti che intendono adoperazioni puramente commerciali, possono senza dubbio condurli con discernimento e con buon successo; ma lo spirito mercantile non pare capace di tener dietro al vasto disegno di una politica liberale nella formazione di una nuova società: e rade volte perciò abbiamo veduto qualche colonia elevarsi ad un grado riguardevole di prosperità e di grandezza sotto l'austera ed interessata amministrazione d'una compagnia. In quella poi di cui qui si tratta s'erano aggiunti ai vizj inerenti ad una tale amministrazione anche alcuni altri errori che procedevano dall' inesperienza. I negozianti inglesi di quel secolo non avevano quelle grandi vedute che un commercio esteso fa nascere in coloro che lo diriggono. Perciò quando cominciarono a dilungarsi dalla solita via, entrarono nella nuova con incertezza e timore. Non conoscevano, nè il clima, nè il suolo d'America, nè quello che quivi potevasi colti-

vare con più vantaggio: e privi perciò di ogni disegno di perfezionamento, cambiavano di frequente ogni loro sistema. Anche il governo partecipava questa instabilità. Dieci governatori si succedettero nella Virginia nel corso di diciotto anni: laonde non è maraviglia, se in tale amministrazione uscirono a vuoto o produssero sì miserabili effetti tutti gli sforzi della colonia, quantunque chi ben riguarda le idee che in quel secolo avevansi nel fatto del commercio e della politica, furono assai considerevoli e sostenuti con singolare perseveranza.

La prima volta che si tentò di fondare una colonia inglese nell'America s'erano spese centocinquantamila lire sterline, e più novemila individui erano emigrati dalla metropoli per andarsene in quel nuovo soggiorno. Quando poi si sciolse la compagnia, la nazione per indennizzamento di tante somme e di tante persone da lei perdute, non riceveva dalla Virginia più che ventimila lire sterline annuali in tante merci che si recavano da questo paese, e la colonia era sì lontana dall'aver accresciute le forze dello Stato coll'aumentarne la popolazione, che nell'anno 1624 trovavansi a stento nella Virginia duemila persone, miserandi avanzi di quel gran numero d'Inglesi che colà avea tratti la speranza di un infelice avvenire.

La compagnia, siccome tutte le società disgraziate nelle loro intraprese, non fu compianta. Si obbliò presto la violenza, colla quale eranle stati tolti i privilegi a lei dianzi accordati, e si concepirono nuove speranze, allorchè fu veduta rinascere sotto una forma di governo libera affatto da quei vizj ai quali si attribuivano gli antecedenti infortunj. Il re e la nazione concorsero con pari ardore al ristauramento della colonia. Subito dopo l'inappellabile sentenza della corte del banco del re contra la compagnia, Giacomo creò un consiglio composto di dodici persone incaricati di dirigere provvisoriamente gli affari della Virginia, onde aver tempo intanto di meditare e proporre il disegno di un governo durevole per quel paese. Ma lieto d'aver trovata sì bella occasione, in cui far pompa de' suoi talenti legislativi, non ebbe appena rivolta l'attenzione e così caro soggetto; che la morte lo colse nel suo lavoro.

Carlo I succedendogli nel trono adottò tutte le massime del padre relativamente alla colonia della Virginia. La dichiarò parte dell'imperio, unita alla corona ed immediatamente soggetta all'autorità di lei. Diede il titolo di governatore a Sir Giorgio Yardley, e lo designò unitamente a un Consiglio di dodici persone, come quello che doveva esercitarvi il poter supremo, coll'obbligo di accomodarsi mai sempre alle istruzioni ch'egli medesimo di tempo in tempo gli manderebbe.

Dal tenore della commissione del re non altrimenti che dal noto spirito della politica di lui rendevasi manifesto, aver egli in animo di accumulare tutti i poteri sì legislativi che esecutivi nella persona del governatore e nel Consiglio, senza che vi avesse luogo nessun rappresentante del popolo; e ben appariva ch'egli si attribuiva il diritto d'imporre leggi e tasse alla colonia. Nè infatti Yardley ed il suo consiglio tralasciarono di spiegare in questa maniera la lettera della loro commissione: e questo senso era d'altra parte il più favorevole all'autorità di questi ufficiali, che ben mostraronsi attissimi strumenti per eseguire un sistema di arbitrario governo. Quindi la Virginia, durante una gran parte del regno di Carlo I, non ebbe altre leggi che la volontà di quel monarca. Si promulgarono statuti e si levarono tasse, senza che fossero neppure una sola volta invitati i rappresentanti del popolo a convalidarle colla loro sanzione. Nello stesso tempo poi in cui i coloni erano per tal modo spogliati dei loro diritti politici, essenzialmente dovuti ad uomini liberi ed a cittadini, venivano anche a violenza invase le loro individuali proprietà. Una ordinanza fondata sopra motivi assurdi non meno che frivoli toglieva loro la facoltà di vendere il loro tabacco ad altri che a poche determinate persone autorizzate dal re a comperarlo per suo conto, ed avevano il dolore di vedere usurpati i profitti della loro industria da quel sovrano, dal quale avrebbono dovuto sperare protezione, e che in vece facea sordidamente monipolio di quella sola mercanzia da cui potevano trarre un considerevol vantaggio. Finalmente poi mentre la produzione più preziosa della colonia perdeva in tal guisa pei coloni ogni suo valore, diveniva altresì

incerta per loro la proprietà del suolo; perocchè Carlo inconsideratamente faceva ampie concessioni di terre nella Virginia a chi gli era più a grado. Nè solamente facea queste ampie concessioni contrarie ai progressi della coltivazione, ma per poca avvertenza o perchè non conoscesse quanto era d'uopo quel luogo, ne determinava sì inesattamente i confini, che non di rado si trovò compreso in essi quel terreno che dianzi aveva ad altri concesso.

Le querele che si levarono contra sì fatto sistema di amministrazione furono accresciute dal rigore con cui sir Giovanni Harvey, successo ad Yardly nel governo della colonia, esercitò tutti gli atti del suo potere. Costui, come uomo avido, insensibile e superbo ch'egli era, aggiunse all'oppressione l'insolenza, non si curò mai dei sentimenti del popolo che governava, nè mai porse orecchio ad alcun lamento. I coloni, sendo lontani dalla sede del governo, e sopraffatti dall'autorità d'una commissione reale, tutto sostennero lunga pezza con pazienza; ma finalmente poi recandosi a noia quella condizione di vita, in un movimento d'indignazione e di furor popolare fecero prigione il governatore, e lo spedirono in Inghilterra accompagnato da due dei loro ai quali fu data incumbenza di accusarlo in nome di tutti dinanzi al re. Se non che questa maniera di domandar giustizia con tanta violenza, oltrechè non poteva conciliarsi con nessuna forma regolare di governo, nè perdonarsi fuorchè ad una di quelle urgenti necessità che ben di rado hanno luogo nelle società civili, era anche assolutamente contraria a tutte le idee di Carlo intorno l'obbedienza dovuta dai sudditi al lor sovrano. Quindi si avvisò questo monarca che la condotta dei coloni fosse non pure una usurpazione del diritto a lui competente di giudicare e punire i proprj uficiali, ma altresì un atto di aperta ribellione contra l'autorità di lui. Laonde senza neppur degnarsi di ammettere alla sua presenza i due deputati; senza ascoltare pur verbo delle accuse che essi recavano contra Harvey, mandò un'altra volta il governatore al suo posto confermandogli tutti i primitivi poteri. Cionnonpertanto dopo questo atto di rigore che il re stimò necessario per conservare la propria autorità, e per dimostrare quanto fosse malcontento di que' sudditi che lo avevano offeso, parve convinto egli stesso che le querele dei coloni erano legittime e veri i torti apposti a colui del quale si querelavano: perocchè tolse l'ufficio al governatore fatto oggetto di un odio sì ragionevole, e gli diede per successore sir William Berkeley, sommamente al primo superiore sia per grado, sia per talento, sia principalmente per tutte quelle virtù che sole potevan renderlo caro al popolo, e che il suo predecessore non conosceva punto nè poco.

La colonia stette circa quarant'anni (se se ne eccettui alcuni brevi intervalli) sotto la dolce e prudente amministrazione di questo governatore a cui ne furono attribuiti in gran parte i progressi e la prosperità. Vuolsi per altro confessare che questi vantaggi furono in molta parte dovuti al re medesimo, ed alla riforma da questo principe introdotta nella costituzione e nella polizia, rinnovandola, per così dire, affatto e infondendo in ogni operazione uno spirito tutto nuovo. Chè sebbene il tenore della commissione data a Sir William Berkeley fosse lo stesso di quello del suo predecessore, avea però ricevute nel tempo stesso alcune instruzioni munite del gran sigillo, per le quali era autorizzato a dichiarare che i coloni in tutti gli affari sì civili che ecclesiastici sarebbono governati secondo le leggi inglesi, non che a far convocare le assemblee del popolo perchè scegliesse alcuni rappresentanti, i quali unitamente al governatore ed al Consiglio formerebbero poi un'assemblea generale rivestita della suprema autorità nella colonia. Fu eziandio incumbenzato dal re di stabilirvi le corti di giustizia, nelle quali dovessero decidersi tutte le controversie civili e criminali secondo le forme di processura giudiziaria, osservate nella metropoli.

Egli non è agevol cosa per certo lo scoprire i motivi dai quali fu indotto a dilungarsi dal suo primo sistema adottato per l'amministrazione delle colonie, e ad accordar tanti vantaggi a quelli fra' suoi sudditi che andavano a stabilirvisi qualora si consideri quanto questo monarca solesse ostinarsi nelle opinioni e nei sistemi che avesse una volta adottati; quanto fosse geloso custode de' proprj diritti, e quanto in ogni tempo si fosse mostrato avverso all'accordare i di-

ritti che il popolo reclamava. Nè fra gli storici della Virginia troviamo alcuna relazione che ci chiarisca su questo punto; si furono in generale e poco instrutti e poco ragionatori. Può dirsi per altro con qualche verisimiglianza, che il re Carlo fu indotto a queste favorevoli concessioni nella Virginia per timore di quello spirito d'indipendenza e di libertà, che già venivasi manifestando nella Gran-Brettagna. Dopo aver tralasciato di convocare il Parlamento per lo spazio di dodici anni, fu obbligato di ricorrere a questo aiuto dalla condizione medesima de' suoi affari. I suoi sudditi trovarono in questo gran concilio della nazione un tribunale indipendente dalla corona, e che anzi poteva servir loro di scudo contra la corona medesima. Potevano quindi sperare che si porrebbe un legale compenso ai loro danni. Siccome poi i coloni s'erano, già tempo, rivolti all'ultimo Parlamento, così il re non poteva dubitare ch'e' terrebono la stessa via ricorrendo a questa nuova assemblea, dalla quale erano sicuri di dover essere favorevolmente ascoltati: e ben sapeva altresì che dove la sua amministrazione della Virginia si giudicasse secondo le massime della costituzione inglese, non poteva a meno di essere severamente biasimata. Non ignorava pure che da questo Parlamento ch'ei convocava sarebbensi rigorosamente esaminati molti atti importanti del suo governo, e non volendo che i mal contenti potessero aggiungere al novero dei danni sostenuti dall'Inghilterra, anche l'oppressione esercitata in lontano paese contra i suoi sudditi, procacciò accortamente di guadagnarsi l'opinione ed il merito d'avere volontariamente accordati ai coloni quei privilegi che ei ben prevedeva di dovere quando che fosse conceder loro per forza.

Ma Carlo nello stabilire il governo della Virginia sul modello di quel di Inghilterra, e dando ai coloni tutti i diritti d'uomini liberi e di cittadini, fu sommamente sollecito di conservare i legami esistenti fra la colonia e la metropoli. Con tale intenzione diede incumbenza a Berkeley d'impedire ogni commercio diretto della colonia colle nazioni straniere, e per assicurare esclusivamente all'Inghilterra i vantaggi che produrrebbe la vendita delle produzioni americane si ordinò al governatore di esigere da ogni padrone di un vascello che salpasse dalla Virginia l'obbligo in iscritto di non recare il suo carico altrove, che nei dominj europei della Gran-Brettagna. Ma nonostante il freno, imposto da questa legge, tale è la benefica influenza che esercita un libero governo sulla prosperità sociale, che nella colonia crebbe l'industria e la popolazione a tale, che quando poi incominciò la guerra civile non aveva meno di ventimila abitanti.

La gratitudine dei coloni verso un monarca al quale dovevano vantaggi lunga pezza desiderati senza molta speranza di conseguirli, non che il credito e l'esempio di un governo ad un tempo stesso popolare e caldamente affezionato agl'interessi del suo sovrano, concorsero a conservare la colonia inviolabilmente fedele a Carlo I, anche dopo l'abolizione della monarchia: di sorte che quando già questo monarca era stato decapitato, e fatto esule il figliuolo di lui, nella Virginia si continuò a riconoscere e rispettare l'autorità della sua corona. Laonde poi il Parlamento adontato da questo insulto al suo potere, pubblicò un atto col quale si dichiarò che la colonia della Virginia, essendo stata fondata dal popolo inglese a proprie spese, era subordinata e soggetta alla repubblica d'Inghilterra, e tenuta ad obbedirne le leggi; non meno che gli ordini stabiliti o da stabilirsi appresso dal Parlamento. E che siccome invece di questa obbedienza e soggezione all'autorità della repubblica erasene anzi distaccata e fatta ribelle, perciò dichiaravansi que' coloni manifesti traditori e rivoltosi; si proibiva che approdassero ai loro porti non solo i legni inglesi, ma benanche gli stranieri, e vietavasi in avvenire ogni commercio con loro. Nel secolo in cui ciò avvenne, alle minacce tenevan dietro gli effetti senza por tempo in mezzo. Gli sforzi di un governo tutto inteso a sostenere la propria dignità, furono pronti e vigorosi, e si mandò una forte armata con un corpo riguardevole di soldati di terra per sottomettere gli abitanti della Virginia. Questa squadra acquistò alla repubblica le isole Barbade con alcune altre di colà intorno, e quindi entrò nella Baia di Chesapeack. Allora Berkeley, in ciò più coraggioso che prudente, mise in armi la colonia per opporsi all'assal-

to, ma non potè durar lunga pezza nella lotta troppo ineguale. Cionnullameno la sua ardita resistenza fruttò al popolo ch'ei governava alcune favorevoli condizioni, e soprattutto una intiera dimenticanza di quanto era fino allora avvenuto. I coloni riconobbero la repubblica e furono ammessi a partecipare tutti i diritti dei cittadini. Berkeley ostinato ne' suoi principj di fedeltà e lealtà sdegnò di fare verun trattato per se, e fermo nel suo disegno di non rivedere mai più un paese in cui signoreggiava un governo da lui detestato, passò il resto dei suoi giorni nella Virginia, dove fece vita privata, amato e rispettato da tutti coloro, sui quali aveva un tempo esercitata la propria autorità.

Ma la repubblica non istette contenta, quand'ebbe sommesse le colonie; che volse tosto il pensiero a trovar modo, onde tenerle sempre dipendenti dalla metropoli, ed assicurare a questa i benefizj di un commercio che andava di continuo crescendo (1651). A tal uopo il Parlamento fece due leggi: colla prima difese ogni commercio fra le colonie ed i paesi stranieri: colla seconda si comandò che nessuna produzione dell'Asia, dell'Affrica o dell'America potesse recarsi ne' dominj della repubblica, se non su vascelli appartenenenti a cittadini inglesi, od anche a sudditi dell'Inghilterra stabiliti nelle colonie, purchè il capitano vi fosse inglese e in un medesimo anche la maggior parte dell'equipaggio. Ma l'altra parte nel tempo stesso che la repubblica fissava colla sua saggezza la strada per cui dovea camminare il commercio delle colonie, favoreggiava altresì la coltivazione dell'articolo più vantaggioso che mai nascesse nel suolo della Virginia, confermando con un atto del Parlamento e dando forza di legge a tutte le ordinanze, colle quali Giacomo I, e Carlo I, aveano proibito di piantar tabacco in Inghilterra.

Sotto i governatori eletti dalla repubblica, o da Cromwell, quand'ebbe costui usurpato il supremo potere, la Virginia godette nuove anni di perfetta tranquillità. Ma in quel medesimo spazio di tempo molti aderenti alla fazione del re, o per sottrarsi ai pericoli ed alla oppressione che li minacciava in Inghilterra; o sperando di ristorare le ruinate loro fortune vennero a stabilirsi in questo paese. Costoro forte affezionati a quella causa, per la quale avevano sofferto o combattuto, ed animati da quella passione che sorge naturalmente nell'animo di coloro che si trovarono avvolti in una lunga e crudel guerra civile, confermarono i coloni nei loro principj di fedeltà verso gli antichi sovrani, e li accesero eziandio disdegno contra i ceppi, nei quali i nuovi signori avean costretti il loro commercio. Perciò alla morte di Mathews, ultimo governatore elettovi da Cromwell, il popolo, non più affrenato dall'autorità di un Capo, manifestò con violenza tutto l'impeto della sua malcontentezza. Si obbligò William Berkeley ad abbandonare il luogo del suo ritiro: fu nominato a una sola voce governatore della colonia: ma perch'egli mal s'induceva ad occupare questa carica e compierne gli uficj sotto un'usurpata autorità, il popolo spiegò arditamente lo stendardo reale, e fu proclamato Carlo con tutti i suoi titoli come legittimo loro sovrano. Di qui poi gli abitanti della Virginia si diedero lunga pezza il vanto di essere stati non pure gli ultimi a sottrarsi all'imperio del re, ma benanche i primi che rientrassero nel dovere.

In questo fu gran ventura per essi, che una subita rivoluzione avvenuta nell'Inghilterra, ponendo Carlo II sul trono de' suoi padri, li salvò della punizione severa alla quale si erano esposti colla precoce loro dichiarazione. Alla prima nuova colà arrivatane furono all'estremo la gioia e il tripudio, che se ne fece: ma non durarono lungo tempo. Imperocchè il re Carlo in ricompensa della loro lealtà e de' buoni servigj a lui da essi prestati, non diede loro se non sterili assicurazioni di stima e benevolenza. Ed eglino sarebbon pure stati contenti anche a ciò, in tanto pregio avevano l'affezione del re, se costui colla sua noncuranza ed ingratitudine non avesse poscia deluse tutte le belle speranze ch'essi avean fondate sulla loro passata condotta verso di lui. Ma da queste lusinghe li tolse ben presto lo spirito, onde appariva mosso il Parlamento nelle sue leggi relative al commercio; e videro che la Camera dei comuni nei suoi ordinamenti, diretti a ristorare il commercio, afflittissimo in tutte le parti per le guerre civili e 'l continuo ondeggiare e tramutarsi della pubblica

autorità, in vece di accordare alle colonie i soccorsi aspettati contro la gravezza delle catene imposte dalla repubblica e da Cromwell al commercio, adottava anzi tutte le idee di quel governo su tal materia, e ne spingeva eziandio più oltre il rigore.

Questa politica diede nascimento all'atto di navigazione ch'è la legge commerciale più memorabile e più importante in tutta la raccolta degli atti del Parlamento relativi a questa parte dell'amministrazione. In questo atto si ordinò (oltre molte altre clausole straniere all'oggetto di quest'opera) che nessuna mercatanzia potesse essere nè recata da qualsiasi Inglese stabilito nell'Asia, nell'Affrica, o nell'America, nè all'incontro portati, se non su navigli fabbricati in Inghilterra, alla quale pure dovevano esser sudditi il capitano e tre quarti dell' equipaggio, sotto pena della confisca della mercanzia e del legno: che nessuno che non fosse nato suddito del governo inglese, o non vi fosse stato naturalizzato potesse essere commerciante o commesso in qualsivoglia stabilimento inglese, sotto pena della confisca delle sue mercatanzie e degli altri beni mobili; che lo zucchero, il tabacco, l' endaco, la lana, il cotone, lo zenzero ed i legni da tingere nati o fabbricati nelle colonie potessero di quivi spedirsi altrove che in Inghilterra; e che per sicurare la esecuzione di questa legge il proprietario della nave prima di metter vela dovesse obbligarsi in iscritto e dar malleveria per una somma equivalente a quella che i periti attribuirebbero al carico ed al vascello. Gli articoli soggetti a questa legge sono distinti nella lingua del commercio e della finanza col nome di *mercanzie enumerate (enumerated commodities)*: e come l'industria col volger del tempo ne ha prodotte alcune altre di qualche considerevol valore, così furono queste appresso aggiunte alla lista e sottoposte alle stesse restrizioni.

1663. Non andò guari che l' atto di navigazione fu ampliato, e s' introdussero nuove limitazioni, per le quali fu vietato il portare nelle colonie alcuna produzione europea su legni che non fossero della condizione prescritta già dianzi nell' atto di cui si parla. Questa legge stabilì pure alcune maggiori precauzioni per assicurare le multe e le pene, che verrebbono appresso pronunciate contro coloro che violassero gli ordini già pubblicati. Il governo poi fece manifesti in una relativa dichiarazione i principj sui quali avea fondate queste due leggi, cioè, che le colonie poste al di là dal mare essendo state dapprima popolate e tuttavia abitate dai sudditi dell'Inghilterra, perciò seguendo l'esempio delle altre nazioni, le quali a se sole riserbavano il commerciaro colle loro colonie, era d' uopo tenerle nella più stretta dipendenza dalla metropoli, e trarne tutti i vantaggi ch'esse potevan recarle, sia tenendo fruttuosamente occupata la navigazione nazionale, sia accrescendo per conseguenza il numero dei vascelli e de' marinaj, sia vendendo le stoffe di lane e gli altri lavori di industria inglese, e cambiare così l' Inghilterra in un vasto emporio non solo delle produzioni delle sue colonie, ma ancora di tutte le straniere mercatanzie delle quali le colonie medesime avessero bisogno. In fine la legislazione inglese ampliò ancor più queste massime: perchè siccome l'atto di navigazione avea lasciata ai coloni la libertà di portare senza pagamento di tassa alcuna d'una ad un' altra colonia le mercanzie comprese nell' enumerazione, furono appresso assoggettate anche in questi casi ad una tassa equivalente a quella che pagavano in Inghilterra per esservi consumate.

Così a poco a poco s' ebbe compiuto e ridotto a sistema il disegno di assicurare all'Inghilterra il monopolio nel commercio colle sue colonie, e di attraversargli ogni altra via, per la quale potesse rivolgersi. Queste instituzioni poi da una parte dell'Atlantico si levarono a cielo come capolavori della saggezza umana nel fatto di politica, e come *la gran carta* del commercio a cui la nazione doveva saper buon grado di tutta la sua opulenza e possanza; mentre sull'altra sponda del mare l'ebbero in orrore, come un codice di oppressione, dettato dall'avidità mercantile più presto che dalle vedute di una saggia legislazione. Io terrò ad esaminare in un'altra parte di quest'opera quale di queste due contrarie opinioni sia fondata sul vero, ma scrivendo la storia degli stabilimenti inglesi nell'America ho dovuto riferire

con esattezza queste leggi di restrizione, perocchè nelle cose avvenute dopo, incontransi di frequenti gli sforzi incessanti che la metropoli faceva per ampliarli e porli in esecuzione, e dalla parte delle colonie una continua tendenza ad eluderle od impedirne gli effetti.

Non appena s'era conosciuto nella Virginia l'atto della navigazione, ed aveasi cominciato a conoscerne i primi effetti, ch'egli era già divenuto argomento alle querele della colonia. Ma le idee che Carlo ed i suoi ministri avevano intorno all' amministrazione del commercio accordavansi talmente con quello del Parlamento, che invece di ascoltare que' reclami, tutti incessantemente studiavansi di far sì che l'atto fosse eseguito. A tal uopo si mandarono istruzioni al governatore: fabbricaronsi alcune castella sui fiumi principali, e si posero molti piccoli vascelli per guardia di tutta la costa. Allora i coloni veggendo che nulla potevano i loro ricorsi al governo, si diedero a cercare ogni mezzo per eluder l'atto, e ben ne trovarono a malgrado dell'autorità vigilante. Non fu possibile impedir loro un segreto considerevol commercio cogli stranieri e principalmente cogli Olandesi stabiliti sull'Hudson. Appresso poi v'ebbero alcuni soldati veterani, che aveano servito sotto Cromwell, ed ora trovavansi relegati nella Virginia, i quali, animati dall' universale malcontentezza fecero la proposta d' impadronirsi del paese e renderlo indipendente dall'Inghilterra. Quest'audace congiura fu svelata da uno dei soldati medesimi, e sconcertata in sul principiare dai vigorosi ostacoli, che vi pose sir William Berkeley. Ma lo spirito d' avversione al governo non fu estinto per traversie che incontrasse; che anzi ogni giorno lo riaccendeva e nutriva qualche nuovo avvenimento. Non v'ha dubbio che deve incontrarsi un' estrema difficoltà, qualora si voglia porre e indirizzare il commercio per nuove strade. Il tabacco, questa produzione principale della colonia perdette una gran parte del suo valore e del prezzo, quando si ordinò che potesse vendersi a un sol mercato. Bisognò che passasse qualche tempo innanzi che l'Inghilterra potesse somministrare ai coloni tutti gli articoli, senza i quali una colonia non può nè progredire, nè prosperare. Gl'Indiani che abitavano presso le fonti del fiume, scorgendo i segni generali della debolezza e del languore in cui era caduta la colonia, presero animo ed ardimento per modo che assalirono gli stabilimenti più vicini ai loro soggiorni, e corsero audaci il paese fin nell'interno. Ma queste ostilità che pur giungevano inaspettate da un popolo con cui gl' Inglesi viveano da gran tempo in pace, recarono minor terrore ai più ricchi coloni, che loro non ne apportò ciò che il re fece in quel medesimo tempo. Carlo imitando sconsigliatamente l'esempio di suo padre concedette a molti suoi cortigiani sì vaste terre nella Virginia che turbarono assolutamente la distribuzione già esistente delle proprietà, e rese precarj e soggetti a controversia i titoli sui quali fondavansi i possessi dei più ricchi istitutori della colonia in quelle terre medesime ch'essi avevano la prima volta rotte e coltivate. In tal guisa per queste moltiplici cause che più o men vivamente offendevano tutti gli abitanti della colonia (1676), l' indignazione divenne universale; e s'accese l'odio a tale, che per venire ad un'aperta ribellione altro più lor non mancava, fuorchè un Capo atto a riunire e dirigere i lor movimenti.

Questo Capo si trovò in Nataniele Bacone colonnello della milizia. Costui sebbene da soli tre anni dimorasse nella Virginia, pure collo sue popolari maniere, colla sua sagacità e colla stima che gli procacciava l'aver egli professata già tempo la legge, godeva una sì generale riputazione, che già era stato ammesso al Consiglio, e riguardavasi come uno de' più rispettabili abitanti della colonia. Egli era ambizioso, eloquente, ardito; ma non potremmo determinar con certezza se più fosse valevole in lui l'amore del pubblico bene, o la speranza di innalzare se stesso alle cariche ed al potere. Che che si fosse di ciò, egli univasi a' più scontenti, e audacemente parlando, e promettendo loro ch'e' saprebbe condurre gli oppressori alle vie della giustizia, infiammavali a segno che divenivano furibondi. Siccome accorgevasi che i danni recati dagl'Indiani erano la sventura più vivamente e da un più gran numero sentita, così accusava il governatore d'aver

trascurati i mezzi acconci a infrenare od a respingere i Selvaggi, ed esortò gli abitanti a impugnar l' armi per la propria difesa e per distruggere quell' odiosa genia. In breve, si congregò un gran numero d'uomini in armi, dei quali fu eletto generale Bacone. Questi si volse tantosto al governatore domandando una commessione che confermasse la scelta del popolo; ed offerendosi pronto a mover subito contra il comune nemico. Berkeley che, avvezzo com'era al comando, stimava doversi un profondo rispetto alla sua carica, giudicò che quell' armarsi improvviso fosse un insulto alla sua autorità, e sospettò che Bacone meditasse pericolosi disegn sotto speciosi pretesti. Cionnullameno per non irritare vieppiù quella moltitudine con un rifiuto aperto e superbo, credette gli convenisse tenerli a bada in trattati, e soltanto poscia che vide uscir vani tutti gli sforzi diretti a calmarli s' indusse a pubblicare un bando, nel quale in nome del re ordinava che ciascuno tornasse alle sue case ed a' suoi doveri, sotto pena di essere dichiarato ribelle.

Ma allora Bacone, ben si avvedendo di essere a tale già proceduto, d' onde più non potrebbe ritrarsi senza danno della sua riputazione, e senza pericolo della sua persona, si diede incontanente al consiglio che più gli parve opportuno. Si pose alla testa di una scelta mano d' uomini e marciò sopra James-Town: quivi accerchiò la casa, dentro la quale erano uniti il governatore e il Consiglio, e chiese di nuovo la commissione che avea domandata innanzi. Berkeley colla fierezza e l' indignazione di un uomo coraggioso qual era, si oppose alle pretensioni di un ribelle, e imperterrito offerse ignudo il petto alle spade sguainate contra di lui: ma i Consiglieri temendo che il contrastare più oltre ad una moltitudine infanitichita nelle cui mani trovavansi, potesse trarre sulla colonia più dannose sventure, s'accordarono di nominar Bacone generale in capo di tutta la forza armata nella Virginia, e tanto fecero che ottennero da Berkeley la sottoscrizione a quest' atto. Allora Bacone co' suoi seguaci si ritirarono come in trionfo, e subito dopo la loro partenza, tolto il timore di un imminente pericolo, subentrò nel Consiglio, come interviene sempre alle anime deboli, un vano e presuntuoso ardimento all'eccessiva temenza. Si dichiarò nulla la commissione data dianzi a Bacone, siccome estorta a mano armata: lui ribelle gridarono: a'suoi aderenti fu imposto di abbandonarne le bandiere e si convocò la milizia, perchè fosse presta agli ordini del governatore.

Bacone recandosi ad onta questa condotta che egli chiamava tradimento, e viltà, in luogo di proseguire il suo viaggio contra gl'Indiani, diè volta e ritornò con tutte le forze che avea verso James-Town. Il governatore non si trovando in istato di resistere ad un corpo sì numeroso si diede alla fuga, e attraversò la baia per occupare Acomack situato sulla riva meridionale, n' andarono con esso lui alcuni consiglieri, ed alcuni altri si ritrassero ne' loro possessi. In questa guisa sendo fuggito il governatore e disperso il Consiglio, parea fosse disoiolto il governo della colonia e Bacone in possesso del sommo potere. Ma questi persuaso che i suoi compatriotti non istarebbono lunga pezza soggetti ad un' autorità acquistata colla forza delle armi, si volse a procacciarsi una base più costituzionale, le sanzioni e l'approvazione del popolo. A tal uopo convocò gli abitanti più ragguardevoli della colonia, e loro persuase, giurassero di conservarlo in quella dignità e di resistere ad ogni tentativo ch' altri facesse, per discacciarlo. Credette egli con ciò di avere legalmente stabilita la propria autorità.

Frattanto Berkeley, ragunate qua e là alcune milizie, fece varie incursioni nei paesi già sottoposti all' autorità di Bacone, e v'ebber fra loro molti importanti combattimenti di esito diverso. James-Town fu ridotto in cenere, e le terre più coltivate della provincia furono corse e guaste ora dall'una ora dall'altra parte. Ma coi deboli mezzi che possedeva non isperava il governatore di poter mai soggiogare i ribelli. Perciò fin dal principio avea spedite notizie al re di tutto che succedeva nella Virginia domandando un corpo di truppa sufficiente al bisogno, e dipingendo gl'insorgenti come sì arrabbiati contra i vincoli imposti al commercio, ch'erano in tutto disposti a scuotere il giogo della metropoli. Carlo spaventato da questa pericolosa e inaspettata notizia, desideroso di conservare la propria

autorità sopra una colonia che diveniva ogni giorno più preziosa e più apprezzata, ordinò che partisse immantinente una picciola flotta colle truppe domandate dal Berkeley. Di ciò furono tosto avvertiti Bacone ed i suoi partigiani, che in luogo di averne timore decisero che fosse d'uopo opporre la forza alla forza, e che punto non ripugnasse alla soggezione ch'essi dovevano al re il trattare da nemici tutti coloro che si unissero al Berkeley, fino a tanto che i coloni non recassero innanzi a Sua Maestà il soggetto della lor controversia.

Ma intanto che le due fazioni preparavano con tanta animosità gli orrori di una guerra civile, surse un avvenimento a calmare quest'agitazione con una prestezza di poco minore a quella con cui era nata. Bacone infermò e morì quando appunto stava per mettersi in campo: e poichè fra' suoi partigiani non vi era nè chi avessi i talenti di lui nè chi tanto possedesse la confidenza del popolo, quanto era d'uopo per aspirare al comando, perciò nella mancanza d'un Capo che loro servisse di guida e di anima, cadder le loro speranze, la diffidenza insorse fra loro, tutti cominciarono a desiderare un accomodamento, e dopo un breve trattato con sir William Berkeley deposero le armi, e si assoggettarono al governo di lui dietro la promessa di un generale perdono.

Così fu posto fine ad una insurrezione che negli annali della Virginia è nota sotto il nome di *Bacon's rebellion*. Questo ardito Capo fu padrone della colonia per lo spazio di sette mesi, nei quali il governo era ridotto in un appartato e quasi deserto angolo del paese. Nel piccol numero delle memorie che a noi giunsero intorno a sì fatto avvenimento non è agevol cosa lo scoprire i veri motivi, pei quali egli prese le armi, nè fino a quel punto avesse in animo di spingere i suoi disegni intorno il governo e il commercio della colonia. È peraltro probabile che la sua condotta, come quella di tutti i Capi di fazioni, fosse regolata principalmente dagli eventi delle cose, e che le sue pretensioni sarebbono state più o meno ampie secondo che la fortuna lo avesse foreggiato o tradito.

Tosto come sir William Berkeley riebbe il suo potere se ne valse a convocare un'assemblea di rappresentanti del popolo, nei quali potesse trovare consigli ed autorità capaci di ristabilire l'ordine e la tranquillità. E sebbene quest'assemblea si congregasse poche settimane dopo la morte di Bacone mentre la memoria delle reciproche ingiurie era tuttavia recente, nè ancora potevansi esser calmate le passioni eccitate da sì vive contese, pure i rappresentanti mostrarono nella loro condotta una moderazione che rade volte s'incontra nelle parte ch'esce vittoriosa da una guerra civile. Nissuno fu condannato a morire: a pochi s'imposero multe: taluni furono dichiarati incapaci ai pubblici ufizj, e dopo di ciò l'assemblea bandì una generale amnistia. Poco tempo dopo Berkeley fu richiamato in Inghilterra, e egli succedette il colonnello Iefferys.

Dopo questi fatti fino alla rivoluzione dell'Inghilterra, avvenuta nell'anno 1688, la storia della Virginia non ci presenta più cosa alcuna degna di esser notata. Si conchiuse la pace cogl'Indiani: la colonia sotto varj governatori fu amministrata colle massime di quell'arbitraria che prevaleva negli ultimi anni di Carlo II, e colla imprudente condotta, onde fu poi tratto in ruina Giacomo II. I Virginiani quantunque avessero una costituzione quasi intieramente uguale a quella dell'Inghilterra, non poterono quasi godere neppur quella parte di libertà, alla cui garanzia è destinato quell'ammirabile sistema di governo: e loro fu tolto perfino l'esterno conforto degli oppressi, la facoltà di lagnarsi. Si promulgò nella colonia una legge, colla quale sotto severissime pene era proibito il parlare irreverentemente del governatore, e lo spregiare, sia con semplici parole, sia con iscritture, il governo della colonia. E intanto le leggi che infrenavano il commercio erano un danno insopportabile, e generavan negli animi una malcontentezza che s'aumentava nella necessità di celarla. Con tutto ciò la colonia prosperava, perocchè sebbene il prezzo del suo tabacco fosse di molto diminuito, pure essendone divenuto comune l'uso in tutta l'Europa, il numero immenso delle ricerche compensava il minor valore, ed arricchiva gli stabilitori, somministrando alla loro industria un oggetto di costante occupazione. Laonde al tempo della rivoluzione già accennata, il numero dei coloni oltrepassava i sessantamila, e nello spazio di venti anni la popolazione virginiana erasi raddoppiata.

STORIA

DELL' AMERICA

LIBRO DECIMO

Le dispute religiose fan nascere la colonia della Nuova-Inghilterra — Persecuzioni della regina Maria: sistema di Elisabetta — Sette religiose dei puritani, Brownisti, Indipendenti e Antinomisti — Colonie di Massaciussette, Connecticutte e New-Havea — Loro confederazione — Cromwell.

Allorchè Giacomo I, l'anno 1606 accordò a due compagnie di commercio composte di suoi sudditi l'ampia concessione già accennata di quella parte dell' America settentrionale che si comprende fra i gradi 34 e 45 di latitudine, pose la residenza della prima a Londra, e quella dell'altra a Plymouth. E la prima fu autorizzata a fare le sue fondazioni nella parte meridionale, e l'altra nella parte settentrionale di quell' immenso territorio, conosciuto allora sotto il nome generale di Virginia. La quale partizione pare sia stata fatta seguendo l'idea di un qualche speculatore, il quale intento a diffondere lo spirito nazionale d' industria sovra uno spazio determinato, volea fissare come due centri al nuovo commercio, l'uno sulla costa orientale della nostra isola, l'altro sulla costa all'ouest. Ma Londra ha tali vantaggi nella sua situazione, che in ogni tempo a lei si volsero la maggior parte dei capitali e la più grande attività del commercio. Sul principiare del secolo passato appariva sì chiara la superiorità della metropoli in queste cose, che sebbene il re avesse conferiti alle due compagnie poteri e privilegi esattamente uguali, pure quella stabilita a Plymouth fu molto a quella di Londra inferiore, non pure nel vigor degli sforzi, ma eziandio nell' esito di ogni sua azione. Nella comune carriera ch' esse dovevan percorrere, tutti i tentativi della compagnia di Plymouth furono deboli e senza successo sebbene la sostenessero col patriottico loro zelo sir John Popham primo giudice d' Inghilterra, sir Ferdinando Gorges ed alcuni altri riguardevoli personaggi delle contee occidentali.

1606. Il primo vascello armato per la compagnia fu preso dagli Spagnuoli. Nell' anno 1607 si pose un debole stabilimento a Sagahadoe, che il rigore del clima fece abbandonare ben presto: dopo di che per qualche tempo non si tentarono se non se alcuni viaggi diretti soltanto alla pesca del capo Cod ovvero ad un meschino traffico coi naturali di quella costa, onde averne pelli ed olio di pesce. Una delle navi equipaggiate a tal uopo era comandata dal capitano Smith, il cui nome è spesse volte onorevolmente citato nella storia della Virginia. La sua spedizione fu assai felice e fruttuosa: ma l'intraprendente sua anima non poteva ristringersi ad oggetti sì fattamente minori di lui, quali sono le piccole e minute operazioni dell' anzidetto commercio. Quindi occupò gran parte del suo tempo nel visitare la costa, disegnandone le baje ed i seni: poi al suo ritorno presentò queste carte al principe Carlo, e con quella esagerazione ch' è tanto familiare ai viaggiatori che scoprono nuovi paesi gliene fece una sì bella descrizione che il giovane principe lor diede il nome di Nuova Inghilterra.

E pare ancora che le notizie recate dallo Smith intorno a questi paesi, congiunte al buon successo del suo viaggio

incoraggiassero a quei tempi alcuni avventurieri a seguitare con molta attività questo commercio lungo la costa della Nuova Inghilterra, ma non valsero però ad inspirare nella compagnia languente di Plymouth la volontà di tentare un'altra volta di fondarvi solidalmente una colonia. Per indurre gli uomini ad abbandonare quel suolo ove nacquero, per condursi in un'altra parte del globo sfidando le intemperie di un clima, al quale non sono avvezzi ed incontrando le penose fatiche essenziali a voler abitare un luogo salvatico, pieno di folti boschi, e infestato da barbare nazioni, è mestieri ben altro che la prospettiva di un guadagno avvenire per loro, o di un vantaggio che ne trarrà col tempo la patria. Ma v'ebbe però un principio assai più possente e più elevato dell'interesse particolare e della utilità nazionale la cui influenza oprò quello a cui non bastavano questi due motivi.

Le controversie religiose avevano a poco a poco fatto nascere in una gran parte della nazione uno spirito tale, che gli uomini preparava ad affrontare i pericoli e vincere gli ostacoli frappostisi fino allora allo stabilimento delle colonie in quella parte dell'America toccata alla compagnia di Plymouth. E poichè le fondazioni della Nuova Inghilterra debbono il lor nascimento a questo spirito, e noi nella nostra narrazione vedremo la sua influenza estendersi su tutti i loro trattati, ed imprimere un colore particolare al carattere di questo popolo non che alle sue civili e religiose instituzioni, perciò egli è necessario che se ne esaminino attentamente e con esattezza l'origine e i progressi

Quando la corruttela e le superstizioni della chiesa di Roma indussero molte nazioni d' Europa a scoterne il giogo e separarsi da lei, vi ebbero in questo allontanamento molte diversità e molti gradi. Dovunque la riforma fu repentina e fatta dal popolo, non guidato da alcuni Capi, o in opposizione alla loro autorità, la separazione fu violenta e totale. Si ruinarono tutte le parti dell'antico edificio, e si stabilì un sistema affatto diverso non solo relativamente alla dottrina, ma eziandio riguardo ai riti religiosi ed al governo della chiesa. Calvino che s'era acquistata fra i riformatori un' alta riputazione ed una grande autorità coi talenti, col sapere e coll'austerità dei costumi, fu il più zelante promotore di una riforma intera ed universale. Propose egli stesso un modello di una forma semplice di polizia ecclesiastica nella costituzione della chiesa Ginevrina. Questa semplicità, e più ancora il desiderio di sottrarsi alla chiesa di Roma sedussero a tale i più ardenti riformatori, che le instituzioni di Calvino furono imitate, con picciolissimi cambiamenti, dalla Scozia, dalla repubblica delle Province-Unite, dai paesi soggetti alla casa di Brandeburgo, da quelli sottoposti all'elettor Palatino, non che dalle chiese degli Ugotti in Francia.

Ma dove la separazione dalla chiesa romana s'è fatta con più maturità, e fu regolata dalla saggezza e dalla politica del magistrato supremo, lo scisma non fu come altrove totale. Fra tutte le chiese riformate l' Inglese è quella che meno si dilungò dalle antiche instituzioni. Lo spirito violento, ma bizzarro di Enrico VIII, che mentre non voleva riconoscere la supremazia del papa, aderiva per altro ai dogmi della chiesa romana impedì, finchè durò il regno di lui, ogni innovazione nella dottrina e nel culto. Quando poi suo figliuolo Eduardo VI gli succedette e la religione protestante fu legalmente stabilita, la prudenza dell' arcivescovo di Cranmer temperò lo zelo di coloro che si erano dati alle nuove opinioni. Sebbene gli articoli che dopo quell' epoca dovevano costituire il simbolo della nazione fossero conformi alla dottrina di Calvino, pure non si adottarono le massime di questo celebre riformatore intorno al governo della chiesa e le cerimonie del culto. La gerarchia ecclesiastica in Inghilterra era incorporata col governo, entrava nell'organizzazione dell' ordine civile, e facea parte della legislazione. In questa condizione di cose gli arcivescovi i vescovi e tutti quei dell'Ordine ecclesiastico ne' diversi gradi furono conservati secondo l'antica forma colla loro dignità e giurisdizione. Gli abiti ecclesiastici usati negli ufici della chiesa, l'inclinazione del capo al nome di Gesù, l'inginocchiarsi per ricevere l'eucarestia, il segno della croce nel battesimo, l'uso dell'anello nella cerimonia delle nozze, e molti altri riti religiosi, ai quali il

popolo era avvezzo per lungo uso, e che il tempo avea resi rispettabili, furono conservati: ma sebbene il Parlamento ne ordinasse l'osservanza colla minaccia di severissime pene, pure i membri più zelanti del clero mal s' adattavano a sottomettersi a questi ordini, e non senza grave stento la vigilanza e la autorità di Cranmer e di Ridley poterono allontanare uno scisma dalla nascente lor chiesa.

Lo zelo furioso con cui Maria, salita appena sul trono, perseguitò tutti i seguaci della dottrina dei riformatori costrinse molte riguardevoli persone laiche ed ecclesiastiche a procacciarsi un asilo sul continente. Costoro furono accolti a Francoforte, a Ginevra, a Basilea e a Strasburgo con benefica ospitalità, come uomini sventurati per la causa della verità: e i magistrati diedero loro licenza di unirsi per l'esercizio del loro culto. Allora que' fuggitivi che s' eran ricoverati nelle due prime città composero le loro piccole congregazioni secondo le idee di Calvino, e, com'è ben naturale a chi si trova in simili circostanze, adottarono le instituzioni della chiesa di Roma. Quando poi Elisabetta ristabilì la religion protestante, si ricondussero costoro in Inghilterra non solo con più violenta antipatia contra le opinioni e le pratiche della chiesa antica, ma ancora con una più forte affezione a quella forma di culto alla quale si erano da molti anni avvezzati. Perciò, accolti dai loro compatriotti colla venerazione dovuta ai confessori, volsero tutto il credito che loro dava sì fatta opinione, ad ottenere una riforma nel rituale inglese per renderlo più conforme a quel delle chiese straniere. Alcuni ministri di Elisabetta, e quelli specialmente nei quali essa poneva più confidenza eran disposti ad assecondare fortemente questo disegno: ma la regina avea in troppo dispregio i sentimenti degli uni e degli altri. Amava la pompa delle cerimonie: si era familiarizzata seguendo lo spirito del secolo colle teologiche controversie: aveva, come suo padre, tal fidanza nelle proprie cognizioni che reputavasi da tanto da giudicare e decidere qualsiasi quistione che nascer potesse fra due sette diverse, e per tutto ciò volea più presto, seguendo le proprie idee, accostarsi alla chiesa romana nella pompa del culto esteriore, di quello che aumentare anche essa lo spazio che le divideva, abolendo le cerimonie già stabilite. Quindi un atto del Parlamento nel primo anno del suo regno, non solo ordinò sotto severe pene l'esatta osservanza delle forme di culto ordinate dal rituale, ma dava altresì autorità alla regina di aggiungervi e far osservare tutte quelle forme che essa crederebbe acconce a rendere più decente e più esemplare il pubblico culto.

Sebbene i partigiani di una più rigorosa riforma vedessero allora sì fattamente ingannate le loro speranze, pure non si distolsero perciò dall'esecuzione di que' progetti coi quali erano alla patria ritornati. Si diedero con molta cura e destrezza a spargere fra il popolo le loro opinioni: levavano a cielo la purità della dottrina osservata nelle chiese straniere, e scagliavansi contra le pratiche superstiziose introdottesi nella loro. Dall' altra parte i difensori del sistema stabilito cercavano indarno persuadere queste forme e queste cerimonie esser cose in se medesime indifferenti, rese rispettabili dal lungo uso, e che per la loro impressione sull' immaginazione e sui sensi tendevano non solamente ad attirarsi l'attenzione, ma benanche a toccare il cuore ed accenderlo di sentimenti lodevoli e pii. I Puritani (questo nome si diede a coloro che mal s'inducevano ad obbedire all' atto di *uniformità* emanato nel primo anno di Elisabetta) asserivano: « le cerimonie delle quali trattavasi essere invenzioni degli uomini aggiunte al culto ragionevole che la parola di Dio richiede da noi: la somma cura colla quale se ne procurava l'osservanza, disporre la moltitudine a concepire una sì alta idea del loro valore e della loro importanza, ch'essa ben presto, contenta d'una vana forma ed ombra di religione, si darebbe a credere che le pratiche esteriori possono supplire il difetto dell'interna santità: e finalmente, le usanze sì lungo tempo osservate in una società manifestamente corrotta per velare i proprj vizi e sedurre ed affascinare il genere umano, dover essere ributtate siccome avanzi della superstizione indegni di essere adottati da una chiesa che si gloriava nel nome di *riformata* ».

Il popolo a cui in tutte le controver-

sio religiose si appella, ascoltava gli argomenti delle due parti; ed egli era agevole a indovinarsi a quale inclinerebbero in fine quegli uomini che già conoscevano a prova lo spirito superstizioso del papismo, e le sue persecuzioni. Quindi si sparse per tutta la nazione il desiderio di allontanarsi ognor più dalla chiesa di Roma. Seguivansi e tenevansi in istima i ministri o preti aderenti a questa fazione, i quali ricusavano di portare la cotta o gli altri abiti ecclesiastici prescritti dalla legge, mentre i partigiani dell' atto di uniformità erano tenuti a vile e non di rado insultati. Perciò que' primi furono tollerati per poco tempo; e ben presto, crescendo ogni giorno il numero e l'ardimento loro, si credette necessario di far intervenire l'autorità civile e spirituale per impedirne i progressi. I cristiani vergognosamente non conoscevano allora i sacri diritti della coscienza e della libertà di pensare, nè quelle massime di carità e di mutua indulgenza che sono pure la base e lo spirito della lor religione. Era ignota allora non solo l'idea, ma eziandio la parola di tolleranza in quel senso che oggidì le attribuiamo: e ogni chiesa credevasi in diritto d' impiegare l' autorità civile per proteggere la verità e proscrivere l'errore. Le leggi del regno poi davano in questa materia un gran potere ad Elisabetta, ed essa era dispostissima ad usarne con tutto il rigore. A molti riguardevoli preti puritani furono tolti i beneficj: altri furono posti prigione, altri multati, altri uccisi. Ma la persecuzione, come ordinariamente avviene, in luogo di reprimere, infiammò lo zelo per modo, che i tribunali consueti non furono più bastevoli ad infrenarlo, e si dovette stabilirne uno straordinario sotto il titolo *di alta commissione per gli affari ecclesiastici*, pel suo potere, e per la maniera della processura non meno odioso e contrario ai principj della giustizia di quello che il fosse l'Inquisizione di Spagna. La Camera dei comuni fece di molte prove per impedire questi arbitrarj procedimenti e moderare la violenza di questa persecuzione. La regina impose mai sempre silenzio a tutti coloro che volevano annunziare la loro opinione in una materia riservata a lei sola, e in ciò assunse quel tuono arrogante ed imperioso che Enrico VIII era solito usare ne' suoi Parlamenti. I custodi poi dei diritti del popolo mostrarono dalla lor parte una sì vile sommessione, che non solamente prestarono obbedienza ad ordini incostituzionali, ma diedero anche il loro consentimento ad un atto, in forza del quale punivasi con multa e con prigionia chiunque stesse oltre un mese senza presentarsi alla chiesa: bandivasi dal regno chi dopo essere stato convinto d' aver abbandonata la chiesa per aderenza ai principj dei Puritani, non rinunciasse nello spazio di tre mesi ai suoi errori; e finalmente colui che non avesse obbedito al bando, o che rientrasse in Inghilterra, condannavasi a morte come reo di fellonia, senza che potesse invocare il privilegio del clero.

Con questa legge iniqua ed incompatibile colle idee di libertà sì civile che religiosa si tolse ai Puritani ogni speranza di ottener mai nè una riforma nella chiesa, nè un'indulgenza per se medesimi. Questo rigoroso trattamento gl'inacerbì ed aumentò la loro antipatia contra la religione stabilita: d'onde poi seguendo l'ordinario movimento delle passioni, andarono essi pure al di là del primitivo loro scopo. I primi Puritani non aveano revocata in dubbio la legittimità del potere e del governo dei vescovi, nè ancora avevano palesato alcun disegno di separarsi da quella chiesa colla quale erano membri: ma quando si videro ributtati dal seno di lei e costretti ad unirsi in separata assemblea per l'esercizio del culto religioso, i loro discepoli non conservarono più nè rispetto, nè amore verso una chiesa che gli opprimeva. Se ne esaminarono con attenzione scrupolosa e maligna il governo, la disciplina ed il rituale: si fecero notare e si esagerarono ancora tutti gli errori e tutti i difetti: le invettive furono tanto più approvate quanto più erano aspre, e gli ascoltanti si lasciavano indur di leggieri a seguire un qualche focoso predicatore, che lor proponesse di allontanarsi da quella corrotta società. A poco a poco poi si diffusero anche nel resto della nazione le idee di una polizia ecclesiastica assolutamente incompatibile con quella della chiesa stabilita. I più prudenti e più dotti fra i Puritani inclinavano alle dottrine

dei Presbiterani, ma quelli che volevano spinger più oltre la smania delle novità, sebbene approvassero l'uguaglianza che quella comunione stabilisce fra i pastori, biasimavan per altro, come contraria alla libertà cristiana, l'autorità ch'essa pone fra le mani di molti tribunali ecclesiastici differenti tra loro nei gradi della giurisdizione.

Queste bizzarre nozioni seminavansi da qualche tempo fra il popolo, e lo adescavano con molti disegni chimerici di governo ecclesiastico, allorchè surse Roberto Brown, uno dei preti più popolareschi e stimati, a comporli in un corpo di sistema ch'ei fece adottare dalla sua congregazione. Insegnava costui, la chiesa inglese esser corrotta ed anticristiana: i ministri non esserne legittimamente ordinati, senza autorità le leggi, invalidi i sacramenti. Affermava che ogni società di cristiani unita per adorare Iddio costituisce una chiesa, la quale per diritto aver debbe una piena giurisdizione sopra se stessa e sulle cose che le appartengono, independentemente da qualsiasi altra società: che essa quindi non è tenuta a render conto a nessun superiore. Il sacerdozio non essere un ordine distinto nella chiesa, nè dare un carattere indelebile. Bensì poter essere a quest'uficio eletto dalla volontà de' suoi confratelli e dalla imposizione delle loro mani ogni uomo che fosse in istato di istruire altrui, e per la stessa ragione, e dalla medesima autorità poter essere spogliato da questo attributo, e ritornato al grado di un semplice cristiano. Finalmente poi conchiudeva, ogni membro di una comunione dover fare una qualche pubblica professione di sua fede per testimonio che egli trovisi in grazia di Dio: e gli affari appartenenti ad una chiesa dover esser decisi a maggioranza di voti.

Questa forma democratica di governo che aboliva ogni distinzione di grado nella chiesa, e dava ad ogni individuo una porzione uguale di potere era sì perfettamente d'accordo collo spirito del fanatismo, che fu adottata immantinentemente da molti come un perfetto modello di polizia cristiana. Si dissero, dal nome del fondatore, Brownisti coloro che vi aderirono, e perchè la loro dottrina era più contraria di tutte le altre alla chiesa stabilita, furono anche più degli altri perseguitati. Molti furono condannati a gravi ammende, od imprigionati, od uccisi: Brown con una leggerezza di spirito di cui vi hanno pochi esempj fra gli entusiasti, vani sempre di vedersi Capi di una fazione, abbandonò i suoi discepoli, si sottopose alla chiesa stabilita, ed accettò un benefizio. Ma non venne meno perciò la sua setta, la quale anzi continuò sempre a spargersi vie più, principalmente fra la classe mezzana ed il basso popolo. Ma perchè era sollecitamente sorvegliata dall'autorità sì civile che ecclesiastica, e punivansi con rigore tutti i settarj che venivansi discoprendo, perciò un gran numero di questi recandosi a noia di vivere in quello stato di continuo pericolo ed inquietezza, n'andarono nella Olanda e stabilironsi in Leida sotto la scorta del sig. John Robinson loro pastore. Quivi stettero molti anni in uno stato pacifico od oscuro: ma venuto a morte i più vecchi, maritatisi i giovani in famiglie Olandesi, nè ricevendo la loro chiesa alcuna recluta dall'Inghilterra, ne facendo proseliti nel paese, incominciarono a temere, non forse le loro grandi scoperte in materia spirituale andasser perdute pel genere umano, e il perfetto sistema di governo ecclesiastico per essi composto corresse pericolo di essere disciolto e dimenticato se dimorassero più a lungo in una terra straniera.

Fortemente commossi adunque dalla temenza di un fatto che loro pareva funesto agl'interessi della verità, reputaronsi destinati dalla Provvidenza a impedirlo, stabilendosi a tal uopo in qualche altro luogo, dove meglio potessero professare e propagare le loro dottrine. Quindi corse loro al pensiero l'America, ove molti loro compatriotti stavano allora fondando colonie, e si persuasero che in quei remoti paesi avrebbero facoltà di seguire le proprie idee nel fatto di religione. Non furono spaventati dai pericoli e dai travagli dei primi emigranti, dicendo, esser eglino già da gran pezza divezzati dal latte della madre patria, e induriti alle pene che sempre accompagnano il soggiorno in una terra straniera: e poichè un possente e sacro legame gli univa, stimarsi essi obbligati a soccorrersi reciprocamente, ed a sagrificare la propria persona pel benes-

sere universale. Però non essere eglino tali da sconfortarsi per ogni leggiero ostacolo o da bramare il ritorno alla patria per ogni piccola traversia.

Il primo oggetto delle loro sollecitudini stava nell'assicurarsi il libero esercizio della lor religione, e a tale scopo s'indirizzarono al re Giacomo, il quale sebbene ricusasse loro una formale assicurazione di tolleranza, pare per altro che loro accordasse una specie di promessa, che il governo chiuderebbe, per così dire, gli occhi, e li lascerebbe tranquilli, finchè almeno anch'essi continuassero ad esser quieti. Ed essi eran tanto bramosi di compiere il loro disegno, che accontentandosi a questa precaria sicurezza cominciarono tosto a trattare colla compagnia della Virginia per avervi una parte del territorio compreso in quello a lei conceduto, nè i loro trattati ebbero alcuna opposizione dalla parte della compagnia, alla quale niuna cosa poteva riuscir sì gradita, quanto l'incoraggiare l'omigrazione in un paese sì vasto e di cui essa non avea fino allora occupata se non se una piccolissima parte.

Nonostante ch'e' facessero i maggiori sforzi possibili, pure i loro preparativi furono molto inferiori a ciò che sarebbe stato necessario per lo stabilimento di una nuova colonia. Centoventi persone in un solo vascello partirono dall'Inghilterra a questa difficile impresa. Il luogo a cui s'erano indiritti fu la riviera dell'Hidson, dove avevano in animo di stabilirsi, ma il capitano corrotto, per quello che si dice, dagli Olandesi già prima disposti (come appresso fecero) a fondare colà una colonia, li trasse tanto innanzi verso il Nort, sì che la prima terra d'America per essi tocca fu il capo Cod. Laonde trovaronsi non solamente fuori del territorio ad essi assegnato, ma fuori eziandio delle terre pertinenti alla compagnia dalla quale ricevevano essi ogni loro diritto di occupazione e di soggiorno. E nondimeno perchè la stagione era molto innoltrata, e molti perivano di malattia, non usi com'erano alle fatiche di un lungo viaggio, furono costretti a fermarsi colà, dove si trovarono. Perciò, dopo aver cerca tutta la costa, si posero in un luogo ch'oggi fa parte della provincia di Massacciussette; ed a cui essi diedero il nome di Nuova-Plymouth, volendo probabilmente onorarne la compagnia, dalla quale avevano ottenuto di stabilirsi in quella parte del mondo.

Ma lo stabilimento della colonia non potea farsi in una stagione peggiore di quella. L'inverno che suol essere in America assai rigido, eravi già cominciato, e i coloni erano assai mal provveduti di quanto è mestieri in un clima assai più freddo di quello pel quale s'erano apparecchiati: dondechè la malattia e la fame ne uccisero una metà prima che la primavera tornasse. Nè i malati potevano essere soccorsi dai sani, i quali erano di continuo occupati nel respingere gl'Indiani: e fu gran ventura per gl'Inglesi, che i naturali del paese erano allora ben pochi e facili a contenersi nel dovere, essendo stati l'anno antecedente afflitti da una terribile peste. Del rimanente i nuovi coloni, benchè in mezzo alle traversie, si consolavano colla podestà di professare liberamente le loro opinioni religiose e col diritto di governarsi a loro modo. La costituzione della loro chiesa era uguale a quella già stabilita in Olanda: il sistema di governo si fondò sulle idee di uguaglianza naturale fra gli uomini, alle quali avevali accostumati la loro polizia ecclesiastica: ogni uomo libero, membro della chiesa, facea parte del corpo legislativo supremo. Adottarono come base della loro giurisprudenza le leggi dell'Inghilterra, sebbene in riguardo alla punizione dei delitti vi introducessero alcune differenze tolte dalle leggi di Mosè. Il potere esecutivo fu commesso al governatore e ad alcuni consiglieri scelti annualmente fra i membri dell'assemblea legislativa.

Fin qui dunque le instituzioni parevano fondate su nozioni comuni della saggezza umana, ma era opinione di tutti gli entusiasti di quel secolo, che la Biblia contenesse non solamente il sistema completo della religione, ma quello altresì della politica interna e del governo civile; e quindi senza avere alcun riguardo alla condizione di quel popolo di cui essa ci dà la storia, i moderni fanatici desumevano le regole generali della loro condotta da ciò ch'era avvenuto fra uomini situati in circostanze affatto diverse. E seguendo appunto queste singolari idee i coloni della Nuova-Plymouth a imitazione dei primitivi cristiani stabilirono fra di loro la comunione dei beni, e quasi membri di una sola famiglia tol-

sero ad eseguire in comune ogni lavoro, affinchè anche le produzioni fossero in comune distribuite. Ma questa politica, se da una parte era una bella prova della sincerità della loro fede, opponevansi dall'altra ai progressi del loro stabilimento. Quegli stessi funesti effetti, che a motivo di questa comunanza di beni e di lavori avea già prima provati la colonia della Virginia, manifestaronsi anche in questa di cui parliamo, e si fu ben presto obbligati di rinunciare ad un sistema troppo perfetto per essere ad uomini applicato. Quantunque avessero i coloni fabbricata una piccola città, e postala anche in uno stato di sufficiente difesa contra gli attacchi degl'Indiani, pure il terreno che li circondava era sì povero, i loro principj religiosi tanto avversi al vero ordine sociale, e sì scarsi i soccorsi che loro potevan venire dall'Europa, che dopo essere stati colà ben dieci anni non avevano ancora oltrepassato il numero di trecento. Già erano scorsi alcuni anni senza ch'essi avessero acquistato nissun diritto legale di proprietà sulle terre per essi occupate, che finalmente poi ottennero dal Consiglio della compagnia della Nuova Plymouth: ma non poterono mai ottenere una carta reale che li costituisse in un corpo politico. Quindi questa colonia a differenza di tutti gli altri stabilimenti d'America vuol essere considerata come un'associazione volontaria, la cui consistenza procedeva dal tacito consenso dei membri a riconoscere l'autorità delle leggi ed a sottoporsi ad una magistratura da loro stessi meditata e scelta. Ed ecco perchè dessa fu bensì independente, ma debole finchè non venne congiunta ad una colonia vicina più forte, cioè a quella della baia Massacciuttese, di cui mi faccio a narrare l'origine ed i progressi.

Mentre la prima compagnia di Plymouth non era ancora giunta a gettare alcun durevole stabilimento nell'America, Giacomo I, nell'anno 1620, emise una nuova carta in favore del duca di Lenox, del marchese di Buckingam, e di molti altri riguardevoli personaggi addetti alla sua corte. Concedette loro diritto ad una porzione di territorio americano maggiore di quella concessa ai primi patentati. Li costituì in corpo politico perchè potesse fondar colonie, e loro diede una autorità ed una giurisdizione uguale a quella che le sue carte accordavano alle compagnie della Virginia del Nort ed a quella del Mezzodì. A questa società fu dato il nome di Gran Consiglio di Plymouth per fondare e governare una colonia nella Nuova-Inghilterra. Gli scrittori di quei tempi non ci han tramandato per quali motivi di pubblica utilità s'indusse il re a commettere questa impresa a persone sì poco acconce a ben condurla, nè quale speranza d'interesse particolare mosse queste persone medesime ad intraprenderla: ma egli è certo però che nessuno di questi scopi, se pure vi s'ebbe atteso, fu raggiunto e che dopo aver tentati molti mezzi per compiere queste nuove associazioni, restarono tutti senza successo.

La nuova Inghilterra sarebbe rimasta ancora deserta, se quelle cause stesse, per le quali i Brownisti erano emigrati non avessero continuati ad agire. Il numero dei Puritani d'ogni maniera aumentavasi di continuo in Inghilterra, e sempre più si facea zelante nella sua setta ad onta delle violenti persecuzioni alle quali erano esposti. E siccome disperavano di ottenere nel proprio paese alcuna mitigazione alle leggi penali sancite contro di loro, perciò molti cominciarono a cercare un asilo, dove potessero liberamente, e senza pericolo professare le loro opinioni. L'esempio della tranquillità dai loro fratelli trovata nella Nuova Plymouth loro dava speranza di poter essere ugualmente felici nella Nuova Inghilterra: e per le attive sollecitudini del sig. With, ministro non conformista a Dorcester, si compose una società di molti cittadini, educati alla dottrina dei Puritani affine di condurre, e stabilire una colonia in questa parte dell'America. A tal uopo comperarono dal Consiglio di Plymouth tutto il territorio per ben tre miglia dal Nort al Sud tra la riviera di Merrimuck, e di Carlo, e fra l'Atlantico e l'Oceano meridionale. Ma nonostante l'ardore ond'erano animati questi nuovi proprietarj nell'esecuzione del loro disegno, riconobbero però assai presto la loro insufficienza a popolare un paese sì esteso, e credettero necessario di chiamare in loro soccorso alcuni più ricchi compagni.

Non s'ebbe a durare gran fatica per ritrovare un bastevol numero di nuovi

socj ricchi, principalmente nella capitale, fra i commercianti, e quelle altre persone dedicate alle intraprese utili ed industriose, le quali erano o apertamente, o in segreto aderenti alle opinioni dei Puritani. Questi nuovi interessati usando quella precauzione che nasce dall'essere abituati agli affari temettero di esporsi a qualche pericolo o danno, fondando una colonia che avesse per base la semplice concessione d'una compagnia particolare patentata dal re, la quale poteva bensì trasmettere altrui la sua proprietà sul terreno, ma non già conferire la giurisdizione, nè il diritto di governare la società che volevano stabilire. Questi poteri non erano trasferibile, se non dal re, al quale però indirizzaronsi: e Carlo accordò loro quello che domandavano con una condiscendenza che veramente fa meraviglia, se si considerano i principj e le intenzioni di coloro dai quali questo favore si domandava.

Suol dirsi che il tempo ammaestra gli uomini negli affari del governo: ma convien confessare che le sue istruzioni riescono assai lente. Sebbene una esperienza di più di 20 anni avesse potuto insegnare agli Inglesi, non potesse ragionevolmente commettere il governo di uno stabilimento in America ad una corporazione che godesse di un privilegio esclusivo, e risedesse in Europa, ciò nondimeno nè il re, nè i suoi sudditi ne avevano approfittato. Aderivano essi tuttora alle idee di Giacomo I ne' suoi primitivi sforzi per la fondazione di alcune colonie. La carta da Carlo I accordata agli stabilitori della colonia di Massacciussette era per poco la stessa che già suo padre aveva accordata alle due compagnie della Virginia ed al Consiglio di Plymouth. I nuovi avventurieri riunironsi per comporre una corporazione politica, e poichè la proprietà del territorio per essi acquistato dal Consiglio di Plymouth era stata confermata dal re, perciò furono essi autorizzati a disporre come più volevano di queste terre, ed a governare i coloni, che colà andassero a stabilirsi. Il primo Governatore della compagnia, ed i membri del Consiglio si elessero dal re, e il diritto di scegliere i successori in queste cariche fu attribuito ai membri della corporazione. Il potere esecutivo fu confidato al Governatore ed al suo Consiglio: il legislativo fu attribuito ai corpi dei proprietarj autorizzati a fare statuti, e regolamenti utili alla colonia, ed a farli eseguire senza però portare ostacolo con ciò alle leggi inglesi. Le terre dovevano essere possedute come feudi semplici, ed assoluti non altrimenti che quelli della Virginia. Ottennero pure una temporanea esenzione dalle tasse interiori, e su l'entrata e sull'uscita delle mercanzie: e nonostante che emigrassero dalla metropoli conservarono tuttavia per se e pei loro discendenti i diritti di sudditi Inglesi.

L'oggetto apparente di questa carta era quello di conferire agl'intraprenditori che andassero a popolare la baia di Massacciussette tutti i diritti accordati alla corporazione, od al Consiglio di Plymouth, dal quale avevano acquistato quel territorio; non che di formarne un corpo somiglievole alle altre grandi compagnie di commercio, conservando però lo spirito del governo monarchico che le aveva tanto moltiplicate nel regno. Non pare che il re conoscesse, nè sospettasse tampoco le intenzioni segrete di coloro, che si davano a questa impresa: poichè ben lontano dal conciliarseli, lasciando loro sperare che rispetterebbe i loro scrupoli religiosi o promettendo qualche alleviamento alle leggi penali emanate contra i non-conformisti, ordinò espressamente che il giuramento di supremazia dovesse prestarsi da ogni individuo, il quale o andasse di nuovo nella colonia, o già fossevi stabilito.

1629. Ma che che fosse delle intenzioni del re, gl'intraprenditori non perdettero di vista l'oggetto che s'eran proposto. Tosto come si videro rivestiti dalla carta reale di tutti i poteri desiderati equipaggiarono cinque vascelli per la Nuova Inghilterra portanti più di trecento passeggieri che vi andavano a stabilirsi. La maggior parte di essi erano zelanti Puritani, i quali abbandonando la terra nativa, erano principalmente confortati dalla speranza di godere la libertà religiosa, in un paese tanto lontano da quel governo e da quelle corti ecclesiastiche dalle quali erano stati oppressi. V'aveano enziandio alcuni ministri non-conformisti di grado assai ragguardevole che gli accompagnavano come institutori spirituali.

Al loro arrivo nella Nuova Inghilterra

trovarono i miserabili avanzi di un picciol corpo di emigrati partiti l'anno precedente dalla patria sotto la scorta di Endicot uomo entusiasta, che i suoi compagni avevano eletto vice-governatore, prima di aver ottenuta l'ultima carta. Costoro s'erano stabiliti in un luogo dagl'Indiani chiamato Naunekag, e da Endicot poi *Salem* conformemente alla smania di que' fanatici di rinnovare dovunque il linguaggio ed i nomi delle sacre carte.

Gli emigrati con Endicot, e i nuovamente arrivati erano fra loro perfettamente d'accordo intorno i principj religiosi: tutti rigorosi Puritani, ai quali lo stabilimento religioso pareva sì fattamente importante che la vinceva su qualsivoglia altro oggetto. Così mostrarono fin nella loro prima operazione l'ampiezza della riforma, alla quale avevano volto l'animo. Non avendo alcun riguardo ai sentimenti di quel monarca, per l'autorità del quale si stabilivano nell'America, e di cui avevano ricevuta la loro esistenza in qualità di corpo politico, e mettendosi anche in opposizione colle leggi d'Inghilterra, che la carta loro imponeva di rispettare, adottarono per la loro chiesa nascente quegli ordinamenti e quelle instituzioni che appresso poi furono conosciuti sotto il nome di *sistema degl'independenti*. S'unirono in una religiosa società con un atto solenne d'alleanza con Dio e con tutti loro, affermando di conformarsi in tal modo rigorosamente alle regole della santa scrittura. Scelsero un pastore, un institutore o catechista, ed un anziano, che consacrarono rispettivamente alle loro funzioni coll'imposizione delle mani di tutti i fratelli. Tutti coloro che in quel giorno furono riconosciuti per membri della chiesa prestarono il loro assenso ad una professione di fede ordinata dall' istitutore o catechista, e manifestarono i fondamenti della loro credenza e della loro speranza come cristiani, e fu stabilito che dopo quel giorno più non si ammetterebbe alla loro comunione chi non desse prima alla chiesa quelle testimonianze della sua fede e della sua santità. La forma del loro culto fu liberata da tutte le cerimonie: non v'ebbe liturgia, e si ridusse alla maggior possibile semplicità, imitando non senza esagerazione la nudità di quella di Calvino.

Ben può credersi che quegli uomini dati con tanta passione, alle idee di riforma, e costretti per sì gran tempo a dissimularle, dovevano occuparsi con estrema soddisfazione nel comporre questo modello di una chiesa ch'e' risguardavano come pura ed esente da ogni superstizione: ma in questo momento medesimo in cui cominciavano a gustare per se medesimi la dolcezza della libertà cristiana, mostrarono di obbliare che anche gli altri uomini aveano diritto di reclamarla: Alcuni coloni avvezzi a rispettare il rituale della chiesa anglicana furono sì fattamente commossi, veggendolo rigettare affatto, che separaronsi dalla nuova chiesa, e fecero come una particolare società per esercitarvi il loro culto religioso. Per una di quelle inconseguenze, delle quali non può farsi qui uno speciale rimprovero, essendone troppo frequenti gli esempj fra i cristiani di tutte le sette, que' medesimi uomini, che avevano abbandonato la patria per fuggire la persecuzione, diventarono persecutori essi medesimi, e ricorsero a quelle vie di violenza, contra le quali si erano poco prima con tanto vigore elevati, per far ricevere altrui le loro opinioni. Endicot fece venire dinanzi a se due dei principali malcontenti, e sebbene fossero uomini riguardevoli e fra il numero dei primi colà stabiliti, pure li bandì dalla società, e gli inviò di nuovo in Inghilterra. I coloni, che restarono si riunirono, ma durante l'inverno ebbero a soffrire sì gravi malattie, che mortane una metà fecero pochissimi progressi in quel paese.

In questo mezzo i direttori della compagnia facevano in Inghilterra ogni loro potere affine di assolidar la colonia inviandovi nuova e numerosa gente, e come in Inghilterra l'arcivescovo Laud, animato dal suo spirito intollerante, esigeva l'obbedienza a *tutti* i precetti della chiesa con un estremo rigore; così la situazione di coloro che si facevano scrupolo di obbedirvi diveniva di giorno in giorno sì dolorosa ed insopportabile, che molti di loro (fra i quali vi erano alcuni di ricchezze e di stato superiore a tutti gli altri recatisi già nella colonia) accettarono l'offerta di un asilo nella Nuova Inghilterra. Queste genti, proponendosi d'impiegare i loro beni non meno che le loro persone per fondarvi una colonia

permanente e durevole, prevedevano di dover incontrare non pochi ostacoli nel sottomettersi a leggi fatte senza il loro consentimento, e da una società la quale potrebbe per avventura non aver preveduti tutti i loro bisogni, nè rispettati tutti i loro diritti. Domandarono quindi che i poteri politici esercitati dalla compagnia si trasmutassero dall'Inghilterra nell' America, e che il governo della colonia fosse interamente commesso a coloro che stabilendosi in quei nuovi paesi diventerebbono membri di quella società.

La compagnia avea già speso considerevoli somme pel compimento dei suoi disegni, senza averne tratto nessun vantaggio, e senza avere neppure speranza di alcun utile, o di ricuperare nessuna parte delle sue anticipazioni, se non se ad un tempo troppo remoto e troppo incerto per commercianti avvezzi a far sì gran conto del denaro e del tempo, quali erano i più di coloro che componevano la compagnia. Cionnullameno stette alquanto in forse, temendo che la concessione domandata dagli emigrati non fosse per avventura legale, ma poi il desiderio di trarsi da un' impresa che non lasciava oramai più speranze di sorte, la determinò per consenso unanime de' suoi membri, a trasmettere la sua carta e il governo a coloro che venissero a stabilirsi nella Nuova Inghilterra. Nello stesso tempo si stabilì che quei membri della corporazione, i quali non volessero trasferirsi in America avrebbero una parte nel fondo di commercio e nei profitti della compagnia durante lo spazio di sette anni.

In questa singolare transazione, di cui non troviamo altro esempio in tutta la storia delle colonie inglesi vogliansi particolarmente considerare due circostanze, cioè il potere esercitato dalla compagnia nell'effettuare questo trasporto, e il silenzio del re che il permise. Se vorrà giudicarsi la validità di questa concessione dietro la carta che avea stabilita in corpo politico la compagnia, e fondati in lei tutti i poteri, de' quali era rivestita, è evidente ch'essa non poteva usarne altrimenti che secondo le prescrizioni della carta stessa, nè aveva diritto di alienarli, cambiando con ciò l' amministrazione di una compagnia di commercio in un governo provinciale: ma fino dal primo momento in cui fondossi la colonia di Massacciussette pare che i suoi membri fossero animati da uno spirito di innovazione tanto nel fatto del governo civile quanto rispetto alla religione: e che avvezzi com'erano a rigettare la dottrina e gli usi della chiesa stabilita, fossero disposti eziandio a sottrarsi con uguale facilità alle forme antiche di governo. Costoro si erano indirizzati al re per ottenere da lui una carta che desse qualche legalità alle loro operazioni in Inghilterra, come atti di un corpo politico: ma le persone per essi inviate in America, tosto come vi approdarono, risguardaronsi come individui uniti insieme da una volontaria associazione, ed aventi dal canto loro il diritto, naturalmente dato a tutti gli uomini che formano una società politica, di adottare quella forma di governo che lor conviene, e di far quelle leggi che giudicano più acconce per assicurare la propria felicità. Dietro questo principio ch' essi erano in diritto di giudicare e di decidere per se soli, avevano stabilita la loro chiesa in Salem, senza punto conservarvi nessuna instituzione della chiesa Anglicana, di cui per altro la carta li supponeva ancora membri, e gli obbligava per conseguente ad osservare il rituale. E dietro questo medesimo principio li vedremo eziandio stabilire tutti i disegni del loro Governo ecclesiastico e civile. Il re, sebbene estremamente invigilasse per conoscere ed impedire i più leggieri attentati alle sue prerogative, trovavasi in quell'epoca tanto occupato dalle sue dissensioni col Parlamento, che non poteva quanto era duopo attendere ai progressi della compagnia: o fosse contento di vedere un così gran numero di uomini turbolenti andarsene in una lontana regione, dove potrebbono esser utili, e cesserebbero di esser pericolosi, forse dico, dissimulò appositamente l'irregolarità di un passo, che facilitava il loro allontanamento.

Gl' intraprenditori adunque non trovando nessun ostacolo dalla parte della corona, si diedero immantinente ad eseguire i loro disegni. In un concilio generale fu eletto governatore John Winthrop, e vice-governatore Tommaso Dudley, ai quali si unirono otto Consiglieri

che unitamente col corpo dei cittadini *(freeman)* che andassero a stabilirsi nella Nuova Inghilterra, godrebbono tutti i diritti della compagnia. La spedizione fu preparata con tanto zelo e con tanta attività, che nel corso dell'anno seguente partirono per alla Nuova Inghilterra diciassette vascelli portanti più di mille e cinquecento persone, fra le quali non poche assai ricche, e di ragguardevoli famiglie. Al loro arrivo molti furono sì malcontenti di Salem, che andarono visitando intorno il paese per ritrovarvi qualche situazione più amena e più vantaggiosa, d'onde poi stabilendosi in diversi luoghi per la baia, secondo il loro gusto, gettarono le fondamenta di Boston, di Charles-Town, di Dorchester, di Roxbourg e d'altre città divenute poi col tempo assai grandi. In ciascheduna di queste stabilirono una chiesa conforme a quella di Salem, e da questa cura unita all'altra di fare le provvigioni per l'inverno, furono intieramente occupati per molti mesi. Ma nel loro primo Concilio generale cominciarono a manifestar chiaramente la loro intenzione di considerarsi come membri di una società independe e non legata da nessuna clausola della carta. L'elezione del governatore e del vice-governatore, quella di tutti gli altri uficiali, e perfino il potere di far leggi, diritti attribuiti dalla carta all'assemblea generale dei cittadini, furono loro tolti per attribuirli poi al governatore ed al suo Consiglio. Ma perchè lo spirito aristocratico di questo passo mal s'accordava colle idee di uguaglianza dominanti fra il popolo, a cui avevano carpita l'approvazione, perciò l'anno seguente i cittadini medesimi, cresciuti assai in numero, si posero un'altra volta in possesso dei loro diritti.

Nel tempo stesso che difendevano la loro politica libertà furono abbastanza arditi per sottrarsi alla carta in un punto di somma importanza, ciò che appresso poi ebbe una grande influenza in tutte le operazioni della colonia e contribuì a formare quel carattere particolare agli abitanti della Nuova Inghilterra. Fu promulgata una legge, colla quale si dichiarava che in avvenire sarebbe considerato come non più cittadino *(freeman)*, o incapace a partecipare in nessuna maniera al governo del paese, nè ad essere eletto a veruna magistratura, nè atto pure all'ufficio di giurì, chiunque non fosse stato prima ammesso nella chiesa come membro della comunione.

In forza di questo decreto, ogni persona che non adottava le opinioni favorite concernenti i dogmi e la disciplina della chiesa e le forme del culto ricevute dai più era escluso in un medesimo dalla società religiosa e civile, e spogliato di tutti i diritti appartenenti a cittadino. Laonde trovandosi nelle mani dei ministri e dei principali Capi di ogni congregazione l'assoluto potere di respingere dal seno della loro chiesa coloro che volessero esservi ammessi, ne conseguiva che i più preziosi diritti civili si resero dipendenti dalla costoro arbitraria decisione intorno ad una qualità puramente ecclesiastica. E siccome nell'esaminare il candidato, non procedevano secondo nessuna legge stabile e conosciuta, ed esercitavano un potere sciolto da ogni responsabilità, perciò il clero elevossi ben presto con questo mezzo ad un tal grado d'influenza e di autorità, da cui lo spirito equabile di una chiesa indipendente avrebbe dovuto tenerli discosti. Quindi essendo nelle loro mani riposto lo stato politico d'ogni cittadino, ciascuno inchinavasi a questi uomini depositarj di così grande potere, affettando que' costumi e que' modi austeri che si consideravano come una possente raccomandazione presso di loro. In conseguenza poi di questa superiore influenza che si acquistarono principalmente i più caldi entusiasti del clero, queste idee si assolidarono, e il carattere distintivo dei Puritani di quel tempo, che noi vedremo apparire nel seguito di questa storia, venne sempre più sviluppandosi e rendendosi forte.

Sebbene un numero considerevole di coloni fosse perito per le malattie che regnano di necessità in paese sì mal coltivato da' suoi originarj abitanti, che egli era quasi tutto una continua foresta, e molti d'altra parte scoraggiati dai troppi ostacoli fossero tornati in Inghilterra (1632), pure le reclute che di frequente arrivavano colà dall'Europa bastavano a ristorar queste perdite. Nel tempo stesso il vaiuolo, morbo estremamente fatale agli abitanti del Nuovo

Mondo, distrusse tanti Indiani, che scomparvero alcune intiere tribù, quasi che il cielo disertando in questa maniera il paese manifestasse il segreto suo divisamento di farlo popolare agl'Inglesi.

Siccome fra le vuote abitazioni degl'indiani ve n'erano alcune assai felicemente situate, gl'Inglesi corsero sì frettolosi a occuparle, che i loro stabilimenti trovaronsi troppo divisi gli uni dagli altri, e dispersi sul territorio assai più che non era d'uopo all'interesse ed alla sicurezza di una colonia nascente. Questa divisione apportò una grave alterazione nella forma del suo governo. Quando nell'anno 1634 si aperse un'assemblea generale, i *Freeman*, ovvero abitanti forniti dei diritti politici, invece di assistervi personalmente, come prescriveva la carta, elessero alcuni rappresentanti nei loro diversi distretti, autorizzati a comparirvi in nome dei loro committenti, ed a deliberare ed a decidere su tutte le quistioni, che in quella fossero agitate. Ignorasi se questo divisamento procedesse dagl' intrighi di alcuni Capi di fazioni, o se invece l'assemblea vi si accomodasse prudentemente per procacciarsi il favore del popolo cedendo al suo desiderio: ma i rappresentanti furono ammessi, e considerati unitamente al governatore ed ai Consiglieri, come costituenti l'assemblea legislativa suprema dalla colonia. Affine poi di legittimare i loro diritti decretarono che fuori dell' assemblea generale non si potesse nè stabilire una legge, nè imporre una tassa, nè affidare altrui un pubblico uficio.

E i pretesi che si adducevano davano sufficiente colore di rettitudine a queste disposizioni. Il numero degli abitanti forniti dei diritti politici era sommamente cresciuto e molti di loro avevano il proprio soggiorno assai lontano dal luogo, in cui tenevansi le generali assemblee. Non potevano quindi venirvi senza incomodi non leggieri. D' altra parte la forma di governo, usata nella loro patria primitiva, loro avea resa famigliare l'idea di delegare i proprj diritti, e di commettere la custodia della propria libertà ad alcuni rappresentanti scelti da loro medesimi: e l'esperienza di più secoli mostrava loro che questi rappresentanti potevano ben esserne depositarj sicuri e fedeli.

In tal modo la compagnia di Massacciussette in meno di sei anni, dall'epoca in cui il re l'aveva innalzata alla qualità di corporazione, trasse a maturanza ed a perfezione un disegno che come già osservai pare fosse concepito da alcuni Capi di fazione non meno astuti che ambiziosi, nel tempo in cui s' era formato il divisamento di popolare la Nuova Inghilterra. Dopo quest' epoca vuolsi considerare la colonia non come una corporazione regolata ne' suoi poteri e nelle sue decisioni dalla carta, ma sibbene come una società, la quale avendo acquistato la sua libertà politica adottò per un atto volontario una costituzione, od una forma di governo modellata su quella d'Inghilterra.

Ma sebbene il loro sistema politico portasse l' impronto delle spirito di libertà, siccome le loro opinioni religiose non erano più infrenate da nessuna autorità; così il fanatismo continuò a diffondersi ed a mostrarsi ognor più irrequieto e stravagante. William ministro a Salem, e uomo assai stimato, avendo concepita una forte antipatia contra la croce di S. Giorgio disegnata su gli stendardi inglesi, declamò contra questo costume colla violenza con cui si sarebbe trattato un avanzo di superstizione e di idolatria che non doveva lasciarsi sussistere in mezzo ad un popolo puro e santificato: d' onde poi Endicot uno dei membri del Consiglio mosso da somme zelo andò a strappare la croce dallo stendardo situato sulla porta del governatore. Questo leggiero motivo trasse a divisione tutta la colonia. Alcuni militari facevansi coscienza di camminare sotto stendardi portanti la croce, temendo che ciò fosse un segno d'idolatria. Alcuni altri ricusavano di servire ad una bandiera mutilata, non volendo con ciò venire in sospetto di essersi tolti dall'obbedienza della corona Inglese. Dopo molte dispute agitate con tutto lo zelo naturale allo spirito di fazione, e che nelle frivole contese tien luogo ordinariamente di importanza reale, e di buone ragioni, la querela si terminò amichevolmente. La croce fu conformata negli stendardi delle fortezze e dei vascelli, e fu tolta a quelli delle truppe terrestri. William poi in conseguenza di questa contesa e di alcune altre sue dottrine mal accette all'universale fu bandito dalla colonia.

Frattanto si venivano raccontando sì belle cose intorno al prospero stato della Nuova Inghilterra, ed era sì forte ammirata la sua ecclesiastica polizia da coloro che poco adattavansi alla chiesa Anglicana, che numerose compagnie di nuovi coloni vi si condussero ad abitare. Fra questi ultimi v'ebbero due personaggi, i cui nomi furono poi celebri per quello che fecero in una più nobile situazione; l'uno era Ugo Pers, uomo entusiasta e intrigante, cappellano di Oliviero Cromwell e l'altro Enrico Wane, figlio di sir Enrico Wane membro del Consiglio privato del re, appo il quale era in grandissimo stato. Un giovanetto d'una famiglia nobile, animato da tanto zelo per la purità della religione e da tanto amore per la libertà quanto vi è duopo per indursi a rinunciare a tutte le sue speranze nell'Inghilterra, e venirsi a stabilire in una colonia, la quale fino a quei tempi altro non aveva fornito a' suoi abitanti fuorchè gli oggetti del puro bisogno, non poteva a meno di esservi ricevuto colla più grande ammirazione. La temperante sua maniera di vita, l'aria fredda e grave, i costumi severi più ancora che non quelli degli uomini tenuti nella ridettà società per modelli annunciavano un uomo giunto ad alta perfezione religiosa, mentre i suoi talenti e la sua intelligenza negli affari facevanlo riguardare come degno di occupare qualsiasi carica più importante. L'anno dopo fu eletto governatore per unanime voto dei coloni persuasi tutti di doverne essere ben amministrati; ma siccome gli affari d'una colonia nascente non somministravano a Wane un campo sufficientemente vasto per la sua attività, e pe' suoi talenti, perciò fu indotto dal suo spirito irrequieto ad occuparsi in sottigliezze teologiche indegno della sua attenzione. Vi fu tratto sconsigliatamente da una donna, le cui fantasticherie ebbero sì nella colonia che fuori alcuni effetti, che sebbene oggidì possano parer frivoli, meritano nonostante di essere raccolti, poichè ebbero qualche influenza nella storia di questo paese.

Costumavasi allora nella Nuova Inghilterra fra gli uomini principali di ogni congregazione di ragunarsi una volta la settimana, per ripetere il sermone già prima inteso, e discorrere fra di loro sulla dottrina in esso contenuta. Mistriss Hutchinson, il cui marito si annoverava fra i più riguardevoli abitanti della colonia mal comportando che le persone del suo sesso fossero escluse dai vantaggi derivanti da queste assemblee ne ordinò uno da rinnovarsi in certi determinati giorni, composta tutta di donne date ai medesimi uficj di pietà, adempiuti altrimenti dagli uomini che loro servivano di modello. Non guari dopo essa vi aggiunse alcuni comenti, censurò non pochi membri del clero come corrotti, e spacciò le sue proprie opinioni fondate tutte sul sistema dai teologi detto *degli antinomisti*, e tutte piene di fanatismo. Essa insegnava che la santità della vita punto non assicura l'espiazione delle colpe, nè prova che alcuno sia nella grazia di Dio: che coloro i quali insistono sulla necessità di manifestare la propria fede colle opere erano schiavi: lo spirito di Dio abitare personalmente fra le persone dabbene le quali conoscono perfettamente la volontà di Dio medesimo per le interne rivelazioni ed impressioni che ne ricevono.

La facilità e la sicurezza con cui questa donna predicava così belle dottrine le acquistarono molti ammiratori, e proseliti, non solamente fra il basso popolo, ma eziandio fra i principali abitanti. Di qui una specie di incendio in tutta la colonia. Wane solito a perdere ogni sagacità donvunque trattavasi di religione, adottò e difese questi dogmi singolari. Si tennero conferenze: furono stabiliti alcuni giorni di digiuno e di penitenza: convocossi un sinodo generale, e dopo alcune discussioni, abbastanza violenti per minacciare sin l'esistenza della colonia, le opinioni di Mistriss Hutchinson furono dichiarate erronee, ed essa cacciatane in bando. Molti suoi scolari la seguirono volontariamente. Wane abbandonò l'America di cui era sì malcontento senza che coloro i quali avevanlo già ammirato se ne dolessero; che anzi alcuni lo risguardavano già come un visionario, altri come uno spirito turbolento destinato a disturbare tutte le società nelle quali fosse ammesso.

Queste querele teologiche, mentre toglievano il riposo alla colonia di Massacciussette contribuivano molto eziandio a spargere, e ad accrescere la popolazione nell'America Inglese. Quando Wil-

liam era stato bandito da Salem nell'anno 1634 l'amore, che gli portavano tenerissimo i suoi scolari, ne aveva indotti un gran numero a seguitarlo nell'esiglio. S'incamminarono verso il mezzodì, e si stabilirono sopra un terreno comperato dagli Indiani a cui William pose il nome di *Provvidenza*. Colà furono tosto raggiunti da alcuni, malcontenti della maniera colla quale era stata trattata Mistriss Hutchinson; e dai Selvaggi comperarono un'isola assai fertile nella baia di Naragansette, alla quale posero il nome di Rode-Island o *Isola di Rodi*. William visse fra loro per ben quarant'anni, rispettato sempre siccome la guida ed il padre della colonia. Il suo carattere, ed i suoi principj differivano da quelli dei Puritani di Massacciussette. Era dolce e tollerante, e poichè s'era attribuito il diritto di rigettare le opinioni già stabilite voleva assicurare anche agli altri la medesima libertà, insegnando essere un diritto naturale, e sacro l'uso del proprio individuale giudizio: al magistrato civile non competere veruna autorità coercitiva nel fatto della religione: ogni pena inflittta al cittadino a motivo delle sue opinioni essere una violazione dei diritti della coscienza, e un atto di persecuzione, e di oppressione. Questi principj veramente umani venne egli inspirando a' suoi discepoli, d'onde poi tutti coloro che provavano o temevano di provare la persecuzione religiosa nelle altre società ricoveravano in seno di questa, dove la tolleranza universale era riconosciuta come un principio fondamentale. Nelle colonie della *Provvidenza* e dell'isola di Rodi l'unione politica si stabilì per una volontaria associazione, non meno che l'uguaglianza dei membri e la libertà delle opinioni religiose. La forma del governo fu in essa pura democrazia, sendo collocato la somma del potere nell'assemblea di tutti gli abitanti personalmente presenti. E in questa condizione durarono fino a tanto che furono poi ridotti a corpo da una carta.

La colonia di Connecticute debbe pure la sua origine ad alcune cause in tutto somiglievoli alle accennate finora. Due riguardevoli ministri di Massacciussette, Cotton e Hooker erano fra loro rivali. L'ultimo di costoro, veggendosi perdente in questa gara, perchè gli mancava la reputazione e la stima dell'universale pensò convenirgli di cercare un asilo lontano, dove potesse vivere tranquillo senza trovarsi al confronto di un rivale che lo soverchiava. In questo suo pensiero gli si offerirono compagni molti seguaci di Mistriss Hutchinson, d'onde poi fatte alcune ricerche in que' paesi e, trovata all'ouest della gran fiumana di Connecticute, una posizione che stimarono opportuna, nell'anno 1636, in numero di circa cento persone comprese le donne e i fanciulli, dopo un cammino faticoso e non breve attraverso a boschi ed a maree, arrivarono ai luoghi destinati e diedero nascimento alle città di Hartford, di Spingfield, e di Weatherfield. Ma non vuolsi credere che in questa nuova fondazione si recasse fin dal principio una forma veramente regolare. Una parte del territorio ch'essi volevano occupare giaceva oltre i limiti dentro i quali si ristringeva la concessione fatta alla compagnia di Massacciussette, e contuttocciò gli emigrati ebbero dal governatore e dal Consiglio autorità di esercitarvi i poteri del governo. Gli Olandesi di Manhados o di Nuova-Jork avendo scoperto il Connecticute, e stabilitevi alcune case di commercio, aveano con ciò acquistati tutti i diritti che nascono da una prima occupazione. Lord Say e Sele, e Lord Brook, Capi di due illustri famiglie spaventati dall'arbitrario procedere di Carlo I, nel governo sì civile che ecclesiastico, aveano preso un partito degno veramente di nobili e generosi giovani, quali essi erano, ricoverandosi nel Nuovo Mondo per professarvi quella religione ch'e' preferivano all'altra, e godere quella libertà ch'essi consideravano come un elemento necessario alla sociale felicità. Essi pure avevano scelta la fiumana di Connecticute, per istabilirsi e n'avevano anche preso possesso, fabbricandovi un forte che dai proprj nomi chiamarono *Say-Brook*. Ma gli emigrati di Massacciussette, non ponendo mente nè alla mancanza di diritto in cui erano, nè alle pretensioni dei loro competitori, s'impadronirono del paese, e si diedero a disboscarlo ed a coltivarlo. A poco a poco poi rimossero tutti i loro competitori. Perocchè gli Olandesi, come quelli che eransi stabiliti nell'America di recente ed eranvi tuttavia troppo deboli per sostenere una contesa

colà, ritiraronsi da Connecticute; e Lord Say e Lord Brook rinunciarono alla colonia tutti i loro diritti. Allora la società stabilissi per un contratto volontario di tutti gli uomini liberi colà venuti: non vollero più riconoscere autorità alcuna della colonia di Massacciussette sopra di loro: ma conservarono però una tal venerazione della saggezza di lei in fatto di legislazione, che adottarono una forma di governo somiglievolissima a quella ivi stabilita, non che tutta quasi la sua polizia civile ed ecclesiastica. In progresso poi di tempo anche la colonia di Connecticute fu ridotta a corpo politico da una carta regale.

La storia dei primi tentativi per popolare le province di New-Gampshire e di Main, che formano la quarta divisione e la più ampia della Nuova Inghilterra, è confusa e intricata per le opposte pretensioni dei molti proprietarj. La compagnia di Plymouth avea sconsigliatamente divisa la parte sottentrionale del suo territorio fra diversi compratori, fra i quali i soli, che mostrassero poi un vero proponimento di stabilirvisi furono sir Ferdinando Gorges e il capitano Mason. I loro sforzi per dar compimento a questo disegno furono perseveranti e degni di lode, sebbene uscissero a vuoto. La spesa necessaria a voler fondare una colonia in un paese incolto è immensa e istantanea, mentre la speranza di un utile avvenire è spesse volte troppo lontana, ed incerta sempre. Gli averi di questi due uomini non erano proporzionati alla grandezza dell' intrapresa. Gli stabilitori da essi inviati non erano animati da quell' entusiasmo con cui erasi retto il coraggio dei loro vicini nella baia di Massacciussette, e ch' è necessario per superare le difficoltà ed i pericoli fra i quali si trova naturalmente una colonia che nasce in un paese selvaggio. Gorgos e Mason sarebbono stati costretti probabilmente ad abbandonare i loro divisamenti, se quelle stesse cagioni che avevano favorito lo stabilimento dell'isola di Rodi e di Connecticute non avessero condotti molti coloni anche a New-Hampshire ed a Main.

Il sig. Wheelwright, ministro assai riputato e consanguineo strettissimo di Mistriss Hutchinson, di cui era fervidissimo ammiratore e partigiano, era stato bandito perciò appunto, dalla provincia di Massacciussette. Cercando un asilo avea presa una strada affatto diversa da quella tenuta da tutti gli altri esiliati, d'onde poi innoltratosi verso il nort, fondò la città di Exeter, lungo un picciolo fiume che mette foce nella baia di Piskataqua. I suoi discepoli, pochi di numero ma strettamente uniti fra loro, professavano si rigorosi principj, che non reputavano pura abbastanza nemmeno la chiesa della colonia di Massacciussette. Di tempo in tempo loro aggiungevansi nuovi individui attirativi dall' amor di novità, o dalle discordie che nelle altre colonie nascevano a motivo delle ecclesiastiche instituzioni. Le loro abitazioni erano soverchiamente disgiunte le une dalle altre: scarsa di troppo la popolazione, e imperfetti i loro politici ordinamenti. La colonia di Massacciussette pretendeva di estendere la sua autorità sovra loro, come quelli che occupavano una parte delle terre comprese nella concessione a lei fatta. Dall' altra parte Gorges e Mason difendevano come proprietarj i loro diritti fondati sulla carta. Frattanto in diverse parti gli stabilitori, senza punto ingerirsi nelle pretese delle varie fazioni, governaronsi con massime e leggi copiate da quelle dei loro compatriotti delle colonie vicine; e la prima compilazione regolare e permanente della costituzione politica di New-Hampshire e di Main è posteriore alla rivoluzione.

Mentre così gl'Inglesi attendevano al loro stabilimento furono esposti a nuovi pericoli. Le tribù indiane che abitavano vicino alla baia di Massacciussette erano deboli e poco agguerrite. Cionnonpertanto i primi coloni, per amore di giustizia non meno che per motivi di prudenza, prima di mettersi al possesso delle terre degl' Indiani, vollero ottenere il consenso degli antichi abitanti, e sebbene in simili contratti si pagasse bene spesso un prezzo tenuissimo in confronto della proprietà che acquistavasi, era però sempre sufficiente per accontentare i proprietarj venditori. Per cotal modo gl' Inglesi erasi pacificamente impadroniti delle terre in questa guisa comperate, nè per ciò era insorta nessuna aperta ostilità fra i nuovi e gli antichi possessori. Ma i coloni della Provvidenza e di Connecticute si accorsero ben presto come essi erano circondati da più pos-

senti e più guerresche nazioni. Fra queste primeggiavano i Naraganseti e i Pechodi: i primi dei quali abitavano lungo la baia del loro nome, e gli altri sul territorio che si distende dalla fiumana di Pechod a quella del Connecticute. I Pechodi poi erano una nazione terribile che poteva mettere in campo mille soldati de' più coraggiosi che si sapessero nel Nuovo Mondo. Costoro ben prevedevano che lo stabilimento degl'Inglesi nel continente americano avrebbe prodotta la distruzione dei popoli Indiani, qualora non vi si mettesse per tempo riparo. In questo intendimento si volsero ai Naraganseti, stimolandoli a dimenticare le loro inimicizie, e ad unirsi con loro per discacciare un comune nemico che minacciava di distruggerli amendue. Mostravano loro, non essersi potuto sospettare il fine al quale miravano questi stranieri, allorquando approdarono ai loro paesi, e quindi, non essersi presa in sulle prime nissuna precauzione per impedirne i progressi: ma che attualmente avendo essi spedite nello spazio di un anno solo tre colonie in tre diverse posizioni, erasi fatto manifesto il loro intendimento; ed i popoli dell'America trovavansi condottti nella necessità di combattere, se non volevano abbandonare la loro terra nativa ad ingiusti usurpatori.

Ma i Naraganseti e i Pechodi, non altrimenti che le tribù dell'America poste fra loro vicine, eran nemici: e la loro antica rivalità nutriva fra loro un implacabile abborrimento. La vendetta è la passione più cara ai Selvaggi e per soddisfarvi sagrificano qualsiasi vantaggio attuale, o sottopongonsi ad ogni funesta conseguenza nell'avvenire. I Naraganseti perciò invece di accettare le proposte dei loro vicini manifestarono al governatore della baia di Massacciussette le intenzioni dei Pechodi, e si unirono contra questi ultimi cogl' Inglesi per vendicarsi in questa occasione sui loro antichi nemici. Nondimeno i Pechodi più presto sdegnati che intimoriti dalla imprudenza e dal tradimento dei loro compatriotti, si posero in campo e combatteron gl'Inglesi nella maniera solita de' popoli non inciviliti. Sorprendevano coloro che per avventura dilungavansi dai compagni e loro tagliavano i capegli: saccheggiavano ed incendiavano le abitazioni poste più addentro nel paese; assalirono senza successo il forte Say-Brook, quantunque non fosse guardato che da venti uomini, e quando gl' Inglesi cominciarono a mettersi in sulle offese si ritrassero nei boschi da loro creduti inaccessibili. Le diverse colonie si accordarono allora di riunirsi tutte contra il comune nemico, somministrando ciascuna un determinato numero di soldati, secondo che lo comportava la loro forza e la loro popolazione. Immantinente comparvero in tutto punto le truppe di Connecticute, colonia più dell' altre esposta agli assalti: ma quelle di Massacciussette che formavano il corpo maggiore furono ritardate dal più singolare accidente che avvenisse forse giammai in una spedizion militare. Perocchè essendosi osservato, quando già tutto era in assetto e vicinissima la partenza, che alcuni soldati appartenevano alla setta degli antinomisti, di coloro cioè che credevano nella fede senza le opere, stimarono che Dio non benedirebbe alle loro armi nè trarrebbe a felice esito la loro spedizione, se prima non fossero eliminati questi esseri profani. V'ebbe per ciò gran rumore e niuna cosa s'intralasciò per iscoprire e scacciare tutti gli impuri, e render così quella picciola truppa abbastanza santa per combattere nella causa di un popolo che avea sì alta idea della propria santità.

Frattanto le truppe di Connecticute rinforzate da una tenue banda di Say-Brook credettero necessario di tener dietro all'inimico. I Selvaggi s' erano posti in un luogo eminente, circondato da una palude verso la sorgente del Mistick, avevano poi fatto uno steccato, la maggior fortificazione ch'e' sapessero nell'ignoranza in cui erano dell'arte di far la guerra: ma sebbene avessero saputo che gl'Inglesi movevano alla lor volta, pure per quell'imprevidenza e sicurezza tanto famigliare ai Selvaggi non presero alcun compenso per evitarne lo scontro. Perciò il nemico arrivò inosservato fino allo steccato, e se un cane abbaiando non lo avesse annunziato, gli Indiani sarebbono stati tutti trucidati senza oppor resistenza. Allor furono all'armi con somma celerità, e mandando gridi di guerra si preparavano a ributtare gli assalitori, ma non sapendo resistere, come di tutti gli Americani allora avveniva, alle armi da fuoco, men-

tre alcuni con incessante moschetteria attraverso allo steccato li mettevano sossopra, altri si apersero un varco, dove la difesa era composta soltanto di rami di alberi, e mettendo fuoco alle capanne coverte di canna moltiplicarono in mille doppj il terrore e la confusione. Molte donne e fanciulli morirono nelle fiamme, e i soldati che procacciavano di fuggire, o furono trucidati dagl'Inglesi, o cadendo nelle mani de' Naraganseti, situati d'intorno al forte come alleati degl'Inglesi medesimi, incontravano ben più crudele destino. Quando poi le truppe di Massacciussette s'aggiunsero alla picciola squadra già vittoriosa fu risoluto di proceder oltre colla vittoria, e inseguendo gl'Indiani d'uno in un altro luogo loro diedero molte rotte non meno fatali di quella del Mistick. In meno di tre mesi fu di colà sterminata la schiatta de' Pechodi: e que' pochi di essi che poterono rifugiarsi tra le vicine nazioni perdettero il loro nome, e furono in essi confusi.

Pare che in queste prime prove del loro valor militare i coloni della Nuova Inghilterra fosser guidati da officiali bravi ed intelligenti; e che nel medesimo tempo mostrassero tutti molto coraggio e molta pazienza: ma bruttarono i loro allori coll'abuso che fecero della vittoria. Perocchè invece di trattare i Pechodi siccome un popolo libero che aveva difesa coraggiosamente la propria libertà, e il dominio del suo paese, loro fecer provare tutti quei barbari trattamenti che i Selvaggi esercitano tra di loro nella guerra: ne trucidarono molti a sangue freddo: molti ne abbandonarono al furor de' Selvaggi loro alleati: molti ne vendettero schiavi ai Berlundi, e schiavi pure tennero essi medesimi tutti gli altri.

Ma per quanto sia degna di rimprovero questa condotta degl'Inglesi, valse per altro a spargere in tutte le vicine tribù una sì alta opinione del loro valore, che assicurò per lunga pezza la loro tranquillità. Nel tempo stesso l'oppressione che il governo esercitava in Inghilterra contribuiva ad accrescere la loro popolazione e le loro forze: giacchè molti riguardevoli cittadini trovavansi obbligati a rompere que' dolci legami che ci uniscono al paese nativo per ricoverare in un paese del Nuovo Mondo, che fino a quei tempi altro non offeriva che la speranza di ritrovarvi un asilo contra la tirannia. E come il numero di questi emigranti s'aumentava ogni giorno ebbe ad avvedersene e ad esserne spaventato, di sorte che il re pubblicò un bando, con cui proibiva ad ogni padrone di nave di ricevere passeggieri per la Nuova Inghilterra senza una permissione speciale. Ma sgraziatamente pel re questo decreto che fu le mille volte violato senza ritegno, si osservò scrupolosamente in una circostanza in cui meno sarebbe stato bisogno. Sir Arturo Harlerig, John Hampden, Oliviero Cromwell ed alcuni altri, desiderosi di godere quella libertà civile e religiosa che invano speravano di ritrovare giammai nella patria loro, aveano noleggiati alcuni legni che li recassero alla Nuova Inghilterra. Un ordine del Consiglio pose l'embargo su queste navi quando appunto stavano per partire, e Carlo ben lontano dal sospettare che la vicina rivoluzione de' suoi regni dovesse mai eccitarsi e condursi da uomini sì poco importanti nella società, tenne per forza e senza saperlo presso di se quelle persone che poi dovevano un giorno rovesciare il suo trono, e condurlo a finir la vita sovra un patibolo. Ma a malgrado di tutti questi sforzi del governo per impedire l'emigrazione, furono essi risguardati da quasi tutta la nazione come sì contrarj ai più preziosi diritti dei cittadini, che nell'anno 1638 s'imbarcarono per la Nuova Inghilterra circa tremila persone esponendosi a tutte le dannose conseguenze che loro potrebbe arrecare la contravvenzione al bando reale piuttosto che rimanersi più a lungo in quello stato di oppressione. Carlo poi recandosi ad onta questo dispregio della sua autorità e volendo pur essere obbedito ebbe ricorso ad un mezzo più violento sì, ma più efficace. Pubblicò un ordine contra la corporazione della baia di Massacciussette in forza del quale era chiamata in giudizio come usurpatrice dei diritti del re. I coloni eransi tanto dilungati dalla loro carta che non potevano certamente evitare di esser condannati: si giudicarono meritevoli di perdere tutti i diritti loro accordati come corporazione, i quali perciò ricadevano alla Corona: e Carlo cominciò a meditare una nuova forma della colonia, se-

condo la quale l'amministrazione di lei fosse in altre mani : ma questa forma non potè mai essere posta in esecuzione. La bufera cominciava a fremere in tutte i suoi Stati, e ben presto si fece sentire con tanta forza che Carlo in tutto il rimanente dell'infelice suo regno , occupato nelle cure domestiche e più importanti , non potè più volger la mente agli affari d'una provincia lontana e poco considerevole.

La convocazione del Parlamento fu in Inghilterra accompagnata da una rivoluzione che tolse di mezzo tutti i motivi di emigrazione pel Nuovo Mondo. Le massime de' Puritani nelle materie sì civili che religiose dominavano in tutta la nazione e furono dal governo protette : coloro dai quali prima erano oppressi furono ora sottomessi: la legge medesima stabilì questo sistema perfetto di riforma stato da sì gran tempo l'oggetto della loro ammirazione e dei loro desiderj, ed in mezzo agl'intrighi ed ai combattimenti di un' ostinata guerra civile gli spiriti turbolenti ed ambiziosi trovarono d' onde occuparsi per modo che loro non venne talento di abbandonare un paese , nel quale finalmente erano giunti a fare le prime figure. Dall'anno 1620, in cui i Brownisti arrivarono nella Nuova Inghilterra , fino al 1640 si è calcolato che fecero quel passaggio ventunmila e duecento coloni: le spese fatte in questo spazio di tempo dagl'intraprenditori per equipaggiar navi, e trasportar gli emigranti si fan salire senza eccedere la moderazione a duecentomila lire sterline : somma che di que' tempi, era assai considerevole, e che per certo nessun altro motivo , fuorchè quello onde animavansi i Puritani, avrebbe potuto mai far anticipare sull'incerta speranza di uno stabilimento in un paese lontano, nel quale poi, per la situazione e pel clima non poteva trovarsi altro vantaggio eccetto quello di vivere e di esser liberi. Che anzi per alcuni anni si ebbe difficoltà eziandio a sussistervi, e non è se non se ai tempi nei quali siamo giunti colla nostra storia, che le produzioni di quel suolo cominciarono a dare qualche profitto agli stabilitori. Verso questo tempo si principiò a mandare una piccola quantità di vettovaglie nelle Isole Occidentali, si estese la pesca e s'introdusse un copioso spaccio di un legno d'opere indigeno di que' paesi, e che appresso poi diventò uno dei buoni articoli nel commercio della colonia. Dopo l'anno 1640 il numero degli uomini che dalla Nuova Inghilterra vennero alla metropoli, si considera per lo meno eguale a quello che n'era uscito per quelle emigrazioni, colle quali la Nuova Inghilterra medesima erasi stabilita.

Ma sebbene il subito cambiamento del governo avvenuto in Inghilterra ponesse fine all'emigrazione che aveva già prima prodotti tanti nuovi stabilitori , pure perchè i coloni seguivan gli stessi principj che i Capi della fazione popolare nel Parlamento , ricevettero assai presto da costoro distinte prove della fraterna loro affezione. La camera dei Comuni esentò nell' anno 1642 tutte le colonie della Nuova Inghilterra dalle imposte sia sulle merci che uscivano dalla metropoli per essere colà portate, sia su quelle che di colà uscivano per recarsi nella metropoli. E questa disposizione fu appresso confermata dall' autorità delle due Camere. Allora l'industria incoraggiata da queste straordinarie protezioni, fece rapidi progressi nella Nuova Inghilterra , e con essa si accrebbe la popolazione. I coloni poi per gratitudine a questi favori applaudirono a tutto quello che il Parlamento ordinava : ne lodarono i generosi sforzi per mettere in salvo i diritti e la libertà della nazione : pregarono propizio il cielo alle sue armi , e provvidero perchè sull'altra sponda dell' Atlantico non si facesse niente in favore del re.

I coloni della Nuova Inghilterra affidati alla benevolenza, colla quale ogni loro fatto si risguardava da uomini strettamente uniti a loro da idee e da sentimenti uniformi, s'arrischiarono ad introdurre una instituzione, la quale non solamente accrebbe la loro sicurezza ed il loro potere, ma che può eziandio considerarsi come un gran passo verso la loro independenza. Le quattro colonie di Massacciussette, di Plymouth, di Connecticute e di New-Haven, sul pretesto del pericolo a cui trovavasi esposto per gl' Indiani , s' accordarono in una perpetua confederazione offensiva e difensiva : idea famigliare a molti Capi di fazione tra i colonisti , imitando il famoso trattato di unione fra le province

Olandesi, nelle quali i Brownisti eran vissuti gran tempo. Si determinò che i confederati assumerebbono il nome di *Colonie unite della Nuova Inghilterra:* che ogni colonia resterebbe dall' altra separata e distinta conservando la propria giurisdizione sul rispettivo territorio: che in ogni guerra sì difensiva che offensiva ognuna di loro somministrerebbe la sua quota d'uomini, di denaro, di vettovaglie e di tasse determinate secondo i tempi e secondo il numero degli uomini, che nelle varie occasioni si troverebbe nelle singole colonie: che ogni anno si terrebbe un'assemblea composta di due commissarj per ogni colonia, muniti del potere di trattare e decidere tutte le quistioni toccanti l' interesse comune delle colonie confederate. Pare che in questo trattato le colonie della Nuova Inghilterra siansi considerate come società independenti, fornite di tutti i diritti della società e non soggette a verun'altra autorità. La fazione che allora teneva in Inghilterra la somma delle cose, occupata in affari di maggiore importanza, e non avvezza d'altra parte a prendere sospetto di quello che facevano i Puritani loro fratelli d'America, mostrarono di non accorgersi di questa confederazione.

Allora lo spirito d'indipendenza fatto animoso da questa tolleranza prese novelle forze e l' ampliò manifestamente. Alcune persone ragguardevoli della baia di Massacciussette non volendo accomodarsi al sistema di Polizia ecclesiastica stabilito nella colonia e anteponendo invece il governo e la disciplina delle chiese di Inghilterra e di Scozia, inviarono alcune querele all'assemblea generale per dimostrare come egli era ingiusto che uomini liberi e cristiani fossero privati de' loro diritti perchè non potevano unirsi a nessuna congregazion religiosa, e per domandare quindi di non essere più oltre obbligati di obbedire a delle leggi alle quali non avevano acconsentito, nè di sottoporsi a delle tasse imposte da una assemblea nella quale non erano rappresentati. La quale domanda non pure fu ributtata, ma furono essi eziandio imprigionati e condannati a pagare una multa come perturbatori della pubblica tranquillità, e quando poi costoro diedero ad alcuni di loro medesimi incumbenza di recare sotto gli occhi del Parlamento i danni che e' tolleravano, la Corte permanente per porre a ciò impedimento tentò prima d' impadronirsi delle loro carte, e poi attraversarne affatto la partenza. E sebbene non le riuscisse nè l' una nè l'altra cosa, pure s' adoperò con tanta astuzia e influenza per mezzo de' suoi agenti in Inghilterra, che questo affare non procedette più oltre.

Poco tempo dopo s'incontra un altro indizio ancora più manifesto dello spirito d'independenza e di usurpazione dei coloni della baia di Massacciussette. In ogni forma di governo il diritto di batter moneta fu sempre considerato come una prerogativa della sovranità che nessun membro o parte del governo può arrogarsi. Ma non avendo riguardo a questa massima l' assemblea generale ordinò che in Boston si facesse una moneta d' argento portante il nome della colonia e la figura di un albero, simbolo del suo accrescimento e del suo vigore. E a questa usurpazione non si pose neppur mente. Perocchè gl' indipendenti che avevano allora vinte in Inghilterra tutte le sette rivali facendosi intieramente padroni del governo, ed erano da gran tempo avvezzi ad ammirare le instituzioni della Nuova Inghilterra conformi affatto a quelle per essi poi adottate sì nel governo civile che nell'ecclesiastico mal si potevano indurre a censurare la condotta della colonia, e meno poi a scemare quella buona riputazione ch'essa godeva.

Allorquando Cromwell ebbe usurpato il supremo potere continuò a mostrare una somma stima per le colonie della Nuova Inghilterra. Egli era pienamente imbevuto di tutte le massime degli independenti, e di continuo circondato dai più abili e più astuti ministri di questa setta. Egli conservò una continua corrispondenza coi principali personaggi delle colonie americane, i quali dal loro lato lo riguardavano come un protettore. Egli medesimo poi molto di loro fidavasi come persone a lui aderenti non solamente per l'uniformità dei professati principj, ma ancora per affezione, e loro diede assai presto una chiara prova dell' animo suo. Dopo aver tolta la Giammaica agli Spagnuoli volle assicurarsi quella conquista e render pro-

spero quel nuovo possedimento, e formò a tal uopo un disegno dove trovasi tutto l'ordine di uno spirito impetuoso che si compiace di arrivare ai fini ch' e' si propone per vie straordinarie. Propose agli abitanti della Nuova Inghilterra di andarsi a stabilire in quest'isola, ed usò tutti gli argomenti che egli credette più valevoli a doverli persuadere. Procurò eziandio di eccitarne lo zelo religioso mostrando loro il fatal colpo che si darebbe a' *peccatori* se vedessero stabilita una colonia di fedeli in mezzo ai loro dominj nel Nuovo Mondo. Cercò pure di sedurli colla speranza delle ricchezze immense che loro darebbe un paese in cui l'industria de' coltivatori sarebbe ricompensata da tutte le produzioni preziose che nascono fra i tropici, e loro aperse il suo ardente desiderio che prendesser possesso di quel paese per compiere la parola di Dio, il quale ha promesso di fare del suo popolo *la testa e non la coda*, e finalmente gli assicurò che egli li sosterrebbe con tutta la sua autorità, porrebbe nelle loro mani tutto il potere del governo. Ma i coloni erano affezionati ad un paese nel quale abitavano già da molti anni, e dove senza essere pervenuti all' opulenza godevano già abbondevolmente i comodi della vita: e d'altra parte avevano tanta paura del clima cattivo delle Indie Occidentali stato già funestissimo ad un gran numero d' Inglesi, che si fecero una rispettosa proibizione di accettare le offerte del loro protettore.

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

(1) La distanza fra il Tiro ed il golfo Arabo, o mar Rosso rendeva impossibile il recarvi le merci con vetture per terra. Ciò indusse i Fenicj a farsi padroni di Rhinocrura, o Rhinocolura, porto il più vicino nel Mediterraneo al mar Rosso. Mettevano a terra i carichi che avevano comprati in Arabia, in Etiopia, e in India a Elath, porto il più sicuro nel mar Rosso verso il ponente. Di qui li conducevano per terra a Rhinocolura, non essendo considerabile la lontananza, e da quel luogo le trasportavano poi a Tiro, e lo distribuivano pel Mondo. Così dice Strabone.

(2) Il Periplo d'Annone è il solo autentico monumento del valore dei Cartaginesi negli affari navali, e uno dei più coriosi frammenti trasmessici dalla antichità. Il dotto e ingegnoso Dodwell, in una dissertazione che precede il Periplo d'Annone nell'edizione dei geografi minori pubblicata ad Oxford, si sforza di provare, che questa è un'opera apocrifa, e composizione di qualche Greco, che assunse il nome d'Annone. Ma il presidente di Montesquieu nel suo libro dello Spirito delle Leggi, e Bougainville in una dissertazione pubblicata delle Memorie dell'accademia dell'Inscrizioni, ha stabilito la sua autenticità con argomenti che mi paiono irrefragabili. Ramusio ha accompagnato la sua traduzione di questo curioso viaggio con una dissertazione, che tende a illustrarlo; e Bougainville con grande erudizione e talento trattò lo stesso soggetto. Pare che Annone, secondo l'uso dell'antica navigazione, intraprendesse questo viaggio in piccoli vascelli, fabbricati in maniera, da potersi tenere stretto alla costa. Passò da Cadice all'Isola di Cerne in dodici giorni. Questa è probabilmente quella che è conosciuta dai moderni col nome dell'Isola d'Arguim. Divenne la principale fermata dei Cartaginesi in quella costa; e Bougainville sostiene, che le cisterne trovatevi sono un monumento della potenza, e dell'ingegno Cartaginese. Procedendo da Cerne, e sempre rasente la costa, arrivò in diciassette giorni a un promontorio, che egli chiamò l'Horn occidentale probabilmente capo Palmy. Di qui si avanzò ad un altro promontorio, a cui diede il nome d'Horn meridionale, e che manifestamente apparisce essere il capo delle tre Punte intorno a cinque gradi al nort della linea. Tutte le circostanze contenute nel compendioso estratto di questo giornale, che ci è stato tramandato, concernenti l'apparenza, e lo stato dei paesi sulla costa dell'Affrica, son confermate e illustrate col confronto dei ragguagli di moderni navigatori. Anche le circostanze medesime, che per la loro apparente improbabilità sono state prodotte per iscreditare la sua relazione, tendono a confermarla. Egli osserva che nel paese al mezzo-giorno di Cerne, regnava un profondo silenzio di giorno, ma che nel tempo di notte si vedevano accesi innumerabili fuochi lungo le spiagge dei fiumi, e che l'aria risonava allo strepito di cornamuse e tamburi e di gridi di gioia. Questa usanza medesima, come osserva Ramusio, vi si pratica ancora. Il caldo eccessivo obbliga i Negri a rifugiarsi nei boschi, o nelle loro case per tutto il giorno. Al tramontare del sole escono subito fuori, ed al lume di faci, godono il piacer della musica e del ballo, in

cui passano la notte intera. In un altro luogo fa menzione del mare, che quasi arde con torrenti di fuoco. Questo si può spiegare con quel che accadde a Adanson sulla medesima costa. « Appena che il sole, egli dice, andò sotto l'orizzonte, e che la notte coperse la terra d'oscurità, ci prestò il mare la sua amichevole luce. Mentre che la prua del nostro vascello fendeva l'onde spumanti, pareva che s'infocassero tutte. Così noi veleggiammo dentro a un luminoso contorno, come in un gran cerchio di raggi, dai quali si rifletteva nel solco dietro al nostro vascello una lunga corrente di luce ».

(3) Gran tempo dopo la navigazione de' Fenicj, e d'Eudosso intorno all'Affrica, Polibio, l'istorico il più intelligente, e il meglio informato tra gli antichi, afferma che non si sapeva in quell'età, se l'Affrica fosse un continente continuato, che si stendeva al mezzogiorno, o se fosse attorniata dal mare. Plinio, il naturalista, asserisce che non vi può essere comunicazione fra le meridionali, e settentrionali zone temperante. Se essi avessero data piena credenza ai racconti di tali viaggi, il primo non avrebbe mantenuto un simile dubbio, e il secondo non avrebbe spacciato sì fatta opinione. Rammenta Strabone il viaggio d'Eudosso, ma lo riguarda come favoloso, e secondo il racconto di lui, non se ne può formare altro giudizio. Pare che Strabone non abbia saputo con certezza, alcuna cosa riguardante la forma, e lo stato delle parti meridionali dell'Affrica. Tolomeo, il più attento e il più erudito di tutti i geografi antichi, ignorava egli pure le parti dell'Affrica situate pochi gradi di là dalla linea equinoziale, poiché suppone che questo gran continente non fosse circondato dal mare, ma che si distendesse senza interrompimento verso il polo meridionale; ed anche s'inganna tanto nella sua vera figura che descrive il Continente quasi allargandosi sempre più, a misura che s'avanzava verso il mezzogiorno.

(4) Un fatto ricordato da Strabone somministra una fortissima prova e singolare dell'ignoranza degli antichi rispetto alla situazione delle varie parti della terra. Quando Alessandro marciava lungo le sponde dell'Idaspe e d'Acesine, due fiumi che vanno a sboccare nell'Indo, osservò che vi erano molti coccodrilli, e che quel paese produceva fave della medesima specie di quelle che facevano comunemente in Egitto. Da queste circostanze egli conchiuse, che aveva scoperto la sorgente del Nilo, ed allestì una flotta per veleggiare giù per l'Idaspe all'Egitto. Questo errore maraviglioso non derivò da alcuna ignoranza di geografia particolare a quel monarca, poichè ci dice Strabone, che Alessandro applicavasi con precisa attenzione per acquistar questa scienza; e che aveva accuratissime carte o descrizioni dei paesi, pei quali passava. Ma nel di lui secolo le notizie dei Greci non si stendevano di là dai limiti del Mediterraneo.

(5) Siccome il flusso e il riflusso del mare è notabilmente grande alla foce del fiume Indo, perciò una tal cosa doveva rendere quel funomeno più formidabile ai Greci.

(6) Egli è probabile ch'essi di rado s'inducessero a innoltrarsi tanto, o per motivi di curiosità, o per oggetti di commerciale vantaggio. In conseguenza di ciò, l'idea degli antichi, concernenti la positura di quel gran fiume era del tutto erronea. Tolomeo pone il ramo del Gange, che egli distingue col nome di gran Foce al centoquarantasei gradi di longitudine dal suo primo meridiano nell'isole Fortunate. Ma la sua vera longitudine, computata da quel meridiano, è adesso determinata per le astronomiche osservazioni, essere solamente centocinque gradi. Un geografo così eccellente doveva esser caduto in un errore sì grande per le notizie imperfette, che egli aveva ricevute rispetto a quelle remote contrade; e ciò serve a noi di chiara prova, che la corrispondenza con esse era rarissima. Riguardo ai paesi dell'India di là dal Gange, la cognizione di lui era assai più difettosa, e più enormi erano i suoi sbagli. Avrò occasione di osservare in un altro luogo, che egli ha posto il paese della China non meno che sessanta gradi più là a levante, che non è la vera sua situazione. D'Anville, uno dei più dotti e più studiosi tra i moderni geografi, ha molto chiarito questo argomento in due dissertazioni già da lui pubblicate.

(7) E' cosa notabile che le scoperte degli antichi furono fatte principalmente per terra; e quelle dei moderni prin-

cipalmente per mare. Il progresso della conquista conduceva alla prima, e quel del commercio al secondo; ella è una giudiziosa osservazione di Strabone, che le conquiste d'Alessandro Magno fecero conoscer l'Oriente; quelle dei Romani apersero l'Occidente; e quelle di Mitridate re di Ponto il Settentrione. Quando la scoperta si fa solamente per terra, i suoi progressi hanno da essere lenti e le sue operazioni limitate. Quando si eseguisce solamente per mare, la sua carriera può essere più estesa, e i suoi avanzamenti più rapidi, ma soffre dei particolari difetti. Benchè ella possa dare a conoscere la positura dei differenti paesi, ed assicurare dei loro termini, fin dove sono fissati dall'Oceano, ci lascia affatto nell'ignoranza, rispetto al loro stato interiore. Sono scorsi più di due secoli e mezzo, da chi gli Europei veleggiarono intorno al promontorio meridionale dell'Affrica, e che hanno trafficato nella maggior parte de' suoi porti; ma per un tratto considerabile di quel gran continente, hanno fatto poco di più, che considerar le sue coste, e contrassegnarne i capi e le spiagge. Le sue interne regioni restano in gran parte sconosciute. Gli antichi, che avevano una notizia molto imperfetta delle sue coste, eccetto dove queste eran bagnate dal Mediterraneo o dal mar Rosso, erano avvezzi a penetrare nelle sue interne province; e se dobbiamo credere alla testimonianza d'Erodoto, e di Diodoro Siculo, ne avevano esplorate molte parti, in oggi affatto incognite. La scienza geografica della terra resterà sempre e trascurata e imperfetta, se non si riuniscano tutteddue i modi di fare scoperte.

(8) L'idea degli antichi rispetto al grado sì eccessivo di caldo nella zona torrida da renderla inabitabile, e alla loro perseveranza in questo errore, anche dopo che cominciarono ad avere qualche commerciale corrispondenza colle diverse parti dell'India, poste dentro i tropici, debbe parere così singolare ed assurda che sarà cosa grata ad alcuni de' miei leggitori, il produrre un testimonio di questa opinione da essi tenuta, e il render ragione dell'evidente inconsistenza della loro teoria colla loro esperienza. Cicerone, che avea rivolta la sua attenzione ad ogni parte della filosofia nota agli antichi, mostra d'aver creduto che la zona torrida fosse inabitabile, e che per conseguenza non vi potesse essere corrispondenza fra le settentrionali e meridionali zone temperate. Egli introduce Affricano a parlare al giovane Scipione in tal guisa « Voi vedete questa terra circondata e legata da certe fasce, due delle quali, alla maggior distanza l'una dall'altra, e sostenendo gli opposti poli del cielo, son congelate da un perpetuo freddo; quella di mezzo, la più larga di tutte, è abbruciata dal calore del sole; due sole dunque sono abitabili; i popoli nella meridionale, sono a noi antipodi e con loro non abbiam comunicazione di sorta ». Così leggesi nel sogno di Scipione. Gemino, filosofo Greco contemporaneo con Cicerone, si prevale della stessa dottrina, non già in una opera popolare, ma nella sua *Introduzione ai fenomeni*, trattato puramente scientifico. « Quando noi parliamo, egli dice, della temperata zona meridionale, e de' suoi abitatori, e di quelli, che si chiamano antipodi, si dee intendere sempre, che non abbiamo certa informazione o notizia della temperata zona meridionale, rispetto all'essere o no abitata. Ma dalla figura sferica della terra e dal corso che tiene il sole fra i tropici, si conchiude esservi un'altra zona situata a Mezzogiorno, che gode il medesimo grado di temperatura colla settentrionale dove abitiamo. « L'opinione di Plinio, il naturalista, riguardo a questi due punti era la stessa ». Ci sono cinque divisioni della terra chiamate zone. Tutta quella porzione che si stende vicino ai due poli opposti, è infestata da pungentissimo freddo e da perpetuo diaccio. Ivi non vedendosi l'aspetto delle più benigne stelle, regna una perpetua oscurità, o al più una debole luce, che si riflette dalle nevi circonvicine. Il mezzo della terra nel quale è l'orbita del sole, è avvampato ed arso da fiamme e da vapori. Fra questi distretti di fuoco e di gelo, esistono altre due parti della terra che son temperate, ma per causa dell'ardente passo interposto, non può esservi comunicazione fra loro. Così il cielo ci ha privati di tre parti della terra. « Strabone ci dà la sua opinione in termini non meno chiari ». La porzione della terra, che giace vicina all'equatore nella zona torrida, è resa inabitabile dal so-

verchio caldo ». A questi potrei anche aggiungere l'autorità di molti altri filosofi, e istorici rispettabili dell'antichità.

Per ispiegare il senso, in cui questa dottrina fu generalmente accettata, conviene osservare che Parmenide, come riferisce Strabone, fu il primo che divise la terra in cinque zone; ed egli prolungò i limiti della zona, che supponeva inabitale a cagione del caldo di là dai tropici. Aristotile, come sappiamo similmente da Strabone, fissò i termini delle differenti zone nella maniera stessa, che eglino son definiti dai moderni geografi. Ma il progresso della scoperta avendo gradualmente dimostrato, che diverse regioni della terra, le quali giaciono dentro i tropici, non erano solamente abitabili, ma fertili e popolate, ciò indusse gli ultimi geografi a circonscrivere i limiti della zona torrida. Non è cosa facile l'accertare con precisione i termini che le destinarono. Da un passaggio di Strabone, il quale per mio avviso è il solo autore dell'antichità, da cui riceviamo qualche lume intorno a questo soggetto, potrei congetturare, che quelli che calcolavano bene, secondo la misura della terra fatta da Eratostene, supponevano, che la zona torrida comprendesse quasi sedici gradi, otto in ciascuna parte dell'equatore: laddove quelli che seguitavano il computo di Possidonio, davano quasi ventiquattro gradi, o qualche cosa più di dodici gradi da ogni parte dell'equatore alla zona torrida. A norma della prima opinione, quasi due terzi di quella porzione della terra, che è posta fra i tropici, erano considerati come abitabili, e a tenore dell'ultima, quasi la sua metà. Con questa restrizione, la dottrina degli antichi concernente la zona torrida, apparisce meno assurda; e noi possiamo ben concepire la ragione per cui asserivano, che questa zona era inabitabile, anche dopo che essi ebbero aperto una comunicazione con diversi luoghi dentro i tropici. Quando gli uomini dotti parlavano della zona torrida, la consideravano come se per la definizione dei geografi fosse limitata a sedici, o al più, a ventiquattro gradi; e siccome non conoscevano quasi punto i paesi prossimi all'equatore, potevano sempre supporli inabitabili. Nel discorso poi comune e popolare, il nome della zona torrida continuava a darsi a tutta quella porzione della terra, che è posta dentro i tropici. Pare che Cicerone non fosse informato delle idee degli ultimi geografi, e secondo la divisione di Parmenide egli descrive la zona torrida come la più estesa delle cinque. Alcuni degli antichi rigettarono l'idea concernente il calore insoffribile della zona torrida, come un error popolare. Questo, ci dice Plutarco, era il sentimento di Pitagora, e rilevasi da Strabone, che Eratostene e Polibio avevano adottata la stessa opinione. Si vede però che Tolomeo non ebbe riguardo alcuno per l'antica dottrina, e per le opinioni risguardanti la zona torrida.

(9) Il tribunale dell'Inquisizione introdotto in Portogallo da Giovanni III, che principiò il suo regno l'anno millecinquecentoventuno, non era pel suo estremo rigore favorevole alle letterarie ricerche.

(10) Un esempio ciò è riferito da Hackluyt sopra l'autorità di Garzia di Resende istorico portoghese. Alcuni mercanti inglesi, avendo risoluto d'aprire un traffico colla costa di Guinea, Giovanni II di Portogallo spedì ambasciadori al re Odoardo IV d'Inghilterra, affinchè gli esponessero il diritto che egli aveva acquistato in virtù della bolla del papa al dominio di quel paese, e lo pregassero d'inibire a' suoi sudditi il proseguirvi il loro destinato viaggio. Odoardo fu sì contento del titolo esclusivo concesso ai Portoghesi, che mandò fuori i suoi ordini nel modo appunto, che i Portoghesi li desideravano.

(11) Il tempo della nascita di Colombo si può determinare per le seguenti circostanze. Apparisce da un frammento di una lettera da lui indirizzata a Ferdinando e Isabella l'anno 1501, che egli in quel tempo era stato impegnato per anni quaranta a menar la sua vita sul mare. In un' altra lettera gl'informa, che andò al mare all'età di quattordici anni, e da questi fatti si può dedurre che egli era nato l'anno 1447.

(12) La figura sferica della terra era conosciuta ai geografi antichi. Essi inventarono il metodo, tuttora in uso, di computare la longitudine, e la latitudine dei differenti luoghi. Secondo la loro dottrina, l'equatore, o sia la linea immaginaria, che circonda la terra, conteneva trecentosessanta gradi; questi li divide-

vano in ventiquattro parti o ore, uguale ciascuna a quindici gradi. Il paese del Sè o Sinae essendo la più remota parte dell'India conosciuta agli antichi, fu supposto da Marino Tirio, il più eccellente degli antichi geografi avanti Tolomeo, essere quindici ore, o dugento venticinque gradi al levante del primo meridiano, passando per l'isole Fortunate. Se questa supposizione era ben fondata, il paese della China era solamente nove ore, o centotrentacinque gradi settentrionali dall'isole Fortunate o Canarie; e la navigazione in quel corso doveva essere più corta che in quello, che praticavano i Portoghesi. Marco Polo nei suoi viaggi aveva descritto dei paesi, particolarmente l'isola di Cipagno, o Zipangri supposta il Giappone, considerabilmente al levante di qualunque parte dell'Asia nota agli antichi, e per conseguenza questo paese, siccome si stendeva più innanzi all'Oriente, era sempre più vicino all'isole di Canaria. Le conclusioni di Colombo, benchè tirate da osservazioni non troppo accurate, erano giuste. Se le supposizioni di Marino fossero state ben fondate, e se i paesi, che visitò Marco Polo fossero stati situati al levante di quelli, dei quali Marino aveva stabilita la longitudine, il proprio e più vicino corso all'Indie Orientali, doveva essere il dirigersi all'occidente. Una più estesa conoscenza del globo ha mostrato presentemente l'errore grande di Marino nel supporre, che la China fosse quindici ore, o dugentoventicinque gradi all'est dell'isole di Canaria, e che anche s'ingannò Tolomeo, quando ridusse la longitudine della China a dodici ore, o cent'ottanta gradi. La longitudine della frontiera occidentale di quel vasto imperio, è sette ore o centoquindici gradi dal meridiano dell'isole di Canaria. Colombo però seguitò i lumi, che somministrava il suo secolo, e si appoggi all'autorità degli scrittori che erano allora riguardati come i maestri e le guide del genere umano nella scienza della geografia.

(13) Siccome i Portoghesi nel fare le loro scoperte non si dilungavan gran fatto dalla costa dell'Affrica, conchiudevano, che anche gli uccelli dei quali osservavano il volo con gran attenzione, non si dovessero arrischiare ad una lontananza considerabile dalla costa. Nella infanzia della navigazione, non sapevasi ancora, che gli uccelli bene spesso si avanzano volando a un' immensa distanza da qualunque terra. Nel veleggiare verso le settentrionali isole indiane, si vedono spesso gli uccelli in distanza di dugento leghe da ogni terra. Nell'istoria naturale delle Caroline del Sig. de Buffon si dice, che Cateshy vide al mare una civetta, quando il vascello era seicento leghe lontano dalla riva: d'onde apparisce, che quest'indizio di terra, sopra il quale pare che Colombo si appoggiasse con qualche fiducia era infinitamente incerto.

(14) In una lettera mandata dall'ammiraglio a Ferdinando e Isabella, egli descrive uno dei porti in Cuba, con tutta l'entusiastica maraviglia d'un discopritore. « Scopersi un fiume, dove potrebbe facilmente entrare una galera. La sua bellezza mi indusse a scandagliare, e scandagliai dalle cinque alle otto misure, ciascuna di sei piedi d'acqua. Essendo andato avanti per un tratto considerabile di quel fiume ogni cosa m'invitava a stabilirmivi. La bellezza del fiume, la limpidezza dell'acqua, attraverso della quale poteva vedersi il fondo arenoso, la moltitudine delle palme di differenti generi, le più alte e le più belle che io avessi mai osservate, e un infinito numero di altri alberi grandi e fioriti, gli uccelli, e la verzura delle pianure, sono così maravigliosamente piacevoli, che questo paese supera tutti gli altri, quanto il giorno vince di lucentezza, e di splendore la notte; dimodochè io dissi più volte che mi riuscirebbe vano il tentare di darne alle vostre Altezze un pieno ragguaglio, poichè nè la mia lingua, nè la mia penna potrebbero arrivare ad esprimerne la verità; ed infatti sono così sorpreso in considerare questa bellezza, che non so dove ristarmi dal descriverla ». Così nella vita di Colombo.

(15) Il racconto che dà Colombo dell'umanità, e del procedere regolare dei nazionali in questa occasione è sorprendente. « Il re (egli dice in una lettera a Ferdinando e Isabella) essendo informato della nostra disgrazia, mostrò un dolore sensibile alle nostre perdite, e spedì subito tutta la gente del luogo sopra molti canóe. Noi scaricammo immediatamente il vascello di tutte le cose che erano sopra coperta; ed il re ci diede

grande assistenza egli stesso, co' suoi fratelli e parenti; prendendo ogni cura possibile, che il tutto fosse esattamente eseguito e a bordo, e sulla spiaggia. Mandava a quando a quando alcuni dei suoi parenti, che si disfacevano in lacrime, pregandomi da parte sua a star di buon animo, ed assicurandomi ch'ei mi darebbe tutto ciò che era nel suo potere. Posso accertare le Altezze vostre che in nessuna parte di Spagna si sarebbe avuto tanto pensiero di mettere in salvo i nostri effetti, come si fece da questo Principe, che raccolse tutto in un luogo vicino al suo palazzo, fintantochè le case, che egli intendeva di preparare per la custodia dei nostri beni, fossero vuote. Egli vi pose subito una guardia d'uomini armati, che vegliarono tutta quanta la notte; e gli altri restati a spiaggia, si condolevan di cuore, come se fossero stati interessati in quella sventura. Questo popolo è così affezionato, trattabile e pacifico, che io giuro alle AA. VV. non esservi una razza migliore d'uomini, o un paese migliore in tutto il Mondo. Amano il prossimo come loro medesimi; il loro discorso è il più dolce e il più moderato del Mondo allegro e sempre accompagnato con un sorriso. Egli è vero che vanno ignudi, ma le AA. VV. possono assicurarsi, che eglino hanno dei lodevoli costumi. Il Re è servito in gran pompa: e il di lui comportamento è così decoroso, che piace a vederlo. E' anche maraviglioso l'osservare la gran memoria che ha questa gente, e il suo desiderio di sapere ogni cosa, che la conduce a ricercarne le cause e gli effetti ». E' probabile che gli Spagnuoli dovessero quest' officioso trattamento alla opinione che gl'Indiani avevano di essi come enti d'un ordine superiore.

(16) Ogni memoria d'un uomo come Colombo è degna d'essere apprezzata. Una lettera, che egli scrisse a Ferdinando e ad Isabella, partecipando loro quel che seguì in questa occasione, somministra la più sorprendente pittura della di lui intrepidezza, umanità, prudenza, del suo amore pel pubblico bene e della maniera di indirizzarsi a una Corte. « Mi avrebbe, egli dice, meno spaventato questa disavventura, se fossi stato in pericolo io solo, sì perchè la mia vita è un debito ch'io devo al supremo Creatore, sì perchè sono stato altre volte esposto ai più minaccianti pericoli. Mi dava infinito dolore e inquietudine, che dopo che era piaciuto al nostro Signore d'inspirarmi il coraggio d'intraprendere questo assunto nel quale tutto era così ben riuscito, che i miei avversari sarebbero restati convinti, e la gloria delle LL. AA. e l'estensione dei loro territorj sarebbe stata accresciuta per mezzo mio, avesse voluto sua divina Maestà por fine a tutto colla mia morte. Questo però sarebbe stato soffribile, se non fosse venuta dietro la perdita di quegli uomini, che io aveva condotti meco, colla promessa della maggiore prosperità; i quali vedendosi in tal frangente maledivano non solo l'essere venuti meco, ma anche il rispetto e la venerazione che mi avevano dimostrata, e che impedì loro il tornare indietro, come spesso avevano risoluto di fare. Oltre di tutto questo, il mio dolore accrescevasi col pensare, che io aveva lasciato i miei due figli alla scuola a Cordova privi d'amici, in un paese forestiero, e quando probabilmente non potevano esser noti i miei servizi, per impegnare le loro Altezze a proteggerli. E quantunque io mi confortassi colla speranza che nostro Signore non permetterebbe che rimanesse imperfetto quel che tendeva alla gloria maggiore della sua Chiesa, e che io aveva portato avanti con una fatica sì grande; considerai nondimeno, che la di lui volontà poteva, a cagione dei miei peccati, privarmi di quell'onore che era per guadagnarmi in questo mondo. Mentre in uno stato simile di confusione io rifletteva alla buona fortuna, che accompagna le LL. AA., mi figurava ancora che in caso che io perissi e che il vascello andasse a perdersi, era possibile che le AA. LL. avessero in qualche modo notizie del mio viaggio, e del prospero suo successo. Per questa ragione scrissi in una cartapecora colla brevità che richiedeva il mio stato, come io aveva scoperte le terre da me promesse; in quanti giorni, e per quale strada mi era ciò riuscito. Rammentai la bontà del paese, il carattere degli abitanti, e che i sudditi delle LL. AA. erano rimasti in possesso di tutti i paesi da me scoperti. Dopo d'aver sigillato questa scrittura, l'indirizzai all'AA. LL. promettendo mille

ducati a qualunque persona l'avesse consegnata col sigillo medesimo: dimodochè qualunque forestiero l'avesse trovata, il premio promesso l'avrebbe invitato a non darne notizia ad altri. Mi feci allora portare una specie di barile, e rinvoltando la cartapecora in un panno tuffato in olio, ve la misi dentro, turandolo bene, e lo gettai nel mare. Tutti i miei uomini crederono, che questo fosse un qualche atto di devozione. Immaginandomi poi che quell' involto poteva forse non esser trovato giammai, ne feci un altro affatto simile al primo, e lo posi in cima alla poppa, dimodochè se il vascello andava a fondo, il barile rimanesse sopr'acqua, confidato alla fortuna.

(17) Alcuni autori spagnuoli colla viltà della gelosia nazionale hanno procurato d'oscurare la gloria di Colombo facendo credere che egli fu condotto alla scoperta del Nuovo Mondo, non dal suo ingegno inventore e intraprendente, ma da alcune notizie da lui opportunamente ricevute. Secondo il loro racconto, un vascello essendo stato balzato fuori del suo corso da' venti orientali, fu trasportato verso ponente, e andò ad approdare in sulla costa d'un paese sconosciuto, d'onde ritornò con grandissima difficoltà non essendo sopravvissuti al disastro se non se il piloto, e tre marinari. Pochi giorni dopo il loro arrivo, morirono tutti e quattro; ma il piloto essendo stato ricevuto nella casa di Colombo, suo intimo amico, prima della sua morte gli confidò il segreto della scoperta che egli aveva accidentalmente fatta, e gli lasciò le sue carte contenenti un giornale del viaggio, il che servì come di guida a Colombo nella intrapresa. Gomara, per quanto io so, è il primo autore che pubblicò questa storia. Ogni circostanza è priva di testimonio, per renderla credibile. Non si sa nè il nome del vascello, nè il suo destino. Pretendono alcuni che appartenesse a una delle città, e porto dell'Andaluzia, e che veleggiava o alle Canarie, o a Madera; altri che fosse un Biscaglino che andava in Inghilterra; ed altri un vascello portoghese, che trafficava sulla costa della Guinea. Anche il nome del piloto è sconosciuto, come pure quello del porto dove approdò nel suo ritorno. Nell' opinione di alcuni, fu in Portogallo, e per avviso d'altri, in Madera o alle Azzorre. L'anno nel quale questo viaggio fu fatto, non è meno incerto. Nessuna menzione si fa di questo piloto, o delle sue scoperte da Bernaldes, o da Pietro Martire contemporanei di Colombo. Herrera col solito suo giudizio lo passa sotto silenzio. Oviedo dice esservi stata questa voce, ma considera il tutto come una favola, propria a divertire il volgo. Siccome Colombo tenne il suo corso direttamente a ponente dalle Canarie senza variarlo, non vi sono autori che abbiano supposto, che questa uniformità sia una prova, che qualche previa informazione ve lo guidasse. Ma essi non si rammentano i principj, su i quali egli fondò tutte le sue speranze di buon successo, cioè che prendendo un cammino occidentale, doveva certamente arrivare a quelle regioni dell' Oriente descritte già dagli Antichi. La di lui ferma fiducia nel suo proprio sistema l'indusse ad abbandonarsi a quel corso, e a proseguirlo senza mai deviarsene.

Altre nazioni dopo gli Spagnuoli hanno voluto mettere in dubbio il merito di Colombo per l'onore d'avere scoperta l'America. Alcuni autori tedeschi l'ascrivono a Martino Behaim, che suppongono lor compatriotto. Ma non fanno menzione nè dell'anno in cui egli fece la scoperta, nè del luogo di dove sarpò, nè d'alcuna circostanza di quel viaggio. Giovanni Stuvenio in una dissertazione del vero inventore del Nuovo Mondo ne dà la gloria a Behaim, ma senza produrre in conferma di ciò alcuna cosa che abbia nemmeno l'ombra d'evidenza. Vi fu, egli è vero, un Martino di Boemia, cosmografo di qualche fama nel decimequinto secolo, che Herrera nomina come amico di Colombo; ma egli ci assicura, che era Portoghese, e nato nell' isola di Fayal, una delle Azzorre. Gomara c' informa che Magellan possedeva un Globo terrestre fatto da questo Martino di Boemia, nel quale egli dimostrava il corso che si proponeva tenere nel ricercar quello stretto, che poi scoperse. Pare adunque probabile, che i Tedeschi fossero indotti puramente dal nome di questo artista a supporlo nativo di Boemia: e

sopra questa supposizione hanno fabbricato le immaginarie lor pretensioni.

Non pare che quelli di Galles si appoggino ad un più solido fondamento. Nel duodecimo secolo, secondo Powell, essendo nata una disputa fra i figli di Owen Guyneth, re della Gallia settentrionale sopra la successione alla sua corona, Madoc, uno del loro numero, annoiato di quella lite, si mise in mare in cerca d'un più tranquillo stabilimento. Egli si stese verso occidente, lasciando l'Irlanda al settentrione, e giunse in uno sconosciuto paese, che parvegli sì delizioso, che se ne ritornò in Galles, e vi condusse poi diversi dei suoi aderenti e compagni. Si dice che ciò accadesse intorno all'anno 1170: e dopo di questo non si seppe più nulla della di lui colonia, nè di lui stesso.

Si dee però osservare che Powell, sopra il cui testimonio è fondata l'autenticità di questa storia; la pubblicò quasi quattro secoli dopo la data dell'avvenimento da lui riferito. Fra un popolo così rozzo e ignorante come i Gallesi in quel tempo, la memoria d'un fatto così rimoto, doveva essere stata conservata imperfettamente; e meriterebbe d'essere confermata da qualche autore di maggior credito, e più vicino di Powell all'epoca del viaggio di Madoc. I posteriori antiquari s'appellarono veramente alla testimonianza di Meredith-ap-Rees, Bardo Gallese, che morì l'anno 1477. Ma egli pure viveva in un tempo così lontano dal fatto, che non può essere considerato un testimone di maggior peso di Powell. Oltre di che, i di lui versi non ci danno altra notizia, se non che Madoc non si contentando della sua domestica situazione, s'impiegò a cercare l'Oceano per trovare nuove possessioni. Ma anche quando si ammettesse l'autenticità della storia di Powell, non ne seguirebbe che il paese sconosciuto, scoperto da Madoc, indirizzandosi a ponente, con un corso, che lasciava l'Irlanda al Settentrione, fosse parte dell'America. L'abilità dei Gallesi nel duodecimo secolo non era ancora proporzionata ad un tale viaggio. Se egli fece alcuna scoperta, è più probabile, che fosse Madera, o qualche altra dell'isole occidentali. La affinità del linguaggio Gallese con alcuni dialetti parlati in America, è stata addotta come una circostanza, che conferma la verità del viaggio di Madoc. Questa però fu ravvisata in pochi esempi; e in alcuni l'affinità è così oscura e così ideale, che non si può tirarne una conclusione assoluta. Vi è un uccello, il quale, per quanto è noto finora, trovasi solamente nelle coste dell'America meridionale, dal porto Desiderio, agli stretti di Magellan. Egli è distinto col nome di *penguin*. Questa parola nella lingua Gallese significa *White-head*, testa bianca. Tutti gli autori, che favoriscono le pretensioni dei Gallesi alla scoperta d'America, rammentano questo come una prova irrefragabile dell'affinità del linguaggio Gallese con quello che parlasi in questa regione d'America. Ma il Sig. Pennant, che ha data una erudita descrizione del *penguin*, osserva, che tutti gli uccelli di quel genere hanno i capi neri, dimodochè noi dobbiam rinunziare ad ogni speranza, fondata in questa ipotesi di trovare la razza Cabriana nel Nuovo Mondo. Di più se i Gallesi verso la fine del duodecimo secolo si fossero stabiliti in alcuna parte d'America, alcuni resti della Cristiana dottrina e dei riti si sarebbero trovati fra i loro discendenti, quando eglino furono scoperti, circa trecento anni dopo la loro emigrazione, poichè in questo breve spazio non possiamo supporre che tutte le idee e le arti europei fossero totalmente dimenticate.

Le pretensioni dei Norvegi alla scoperta d'America paiono esser meglio fondate di quelle dei Tedeschi o Gallesi. Gli abitatori della Scandinavia erano rinomati nei secoli di mezzo per l'arditezza e l'estensione delle loro marittime scorrerie. Nell'anno 874 i Norvegi scopersero, e piantarono una colonia in Islanda. Nel 982 scopersero Greenland, e vi fecero degli stabilimenti. Di là alcuni dei loro navigatori procederono verso il Ponente, e scopersero un paese, assai più piacevole di quelle orride regioni, delle quali erano informati. Secondo la loro descrizione, questo paese era arenoso sopra le coste, ma nelle parti interiori coperto di bosco, a cagione di che gli diedero il nome di Helleland, e Markland; ed avendo trovato dopo, alcune piante di viti con grappoli, lo chiamarono Win-land. Il credito di questa storia s'appoggia, per

quanto io so, sopra l'autorità della Saga, o Cronica del re Olao, composta da Snorro Sturloniden o Sturlusons; e pubblicata a Stockolm nel 1697. Siccome Snorro era nato l'anno 1179, la sua cronica poteva essere compilata intorno a due secoli dopo l'avvenimento ch'ei riferisce. Il suo racconto della navigazione, e delle scoperte di Biorn, e del suo compagno Lief, è una mal composta e confusa novella. Egli è impossibile il ricavare da lui qual parte dell'America fosse quella, dove i Norvegi approdarono. Secondo il suo ragguaglio della lunghezza dei giorni e delle notti, ciò doveva essere stato al settentrione ai cinquantacinque gradi di latitudine, in qualche parte della costa di Labradore, che s'avvicina all'ingresso degli stretti di Hudson. Le uve certamente non sono produzioni di quel paese. Torfeo suppone che vi sia un errore nel testo, per rettificare il quale, il luogo, dove i Norvegi approdarono, si può supporre essere situato in latitudine 49. Ma questa non è la ragione del vino in America. Leggendo la novella di Snorro io penserei, che la situazione di Newfoundland corrispondesse più a quella del paese scoperto dai Norvegi. Ma le uve non sono il prodotto di quella sterile isola. Altre congetture sono rammentate da Mallet. Io non sono abbastanza informato della letteratura del Nort per esaminarle. Egli è però chiaro, che se i Norvegi scopersero alcuna parte d'America in quel tempo, i loro attentati di piantarvi colonie riuscirono inutili, e tutta la memoria di ciò fu ben presto perduta.

(18) Pietro Martire d'Angleria, delle cui notizie mi sono giovato, era gentiluomo Milanese, risedeva in quel tempo nella Corte di Spagna, e le sue lettere contengono un ragguaglio dei fatti seguiti, secondo l'ordine che accadevano: egli descrive i sentimenti, che insieme co' suoi dotti contemporanei aveva egli steso, e nei termini i più forti. Leggasi la sua epistola 152 a Pomponio Leto.

(19) Gli uomini di scienza in quel secolo erano così fermamente persuasi, che i paesi scoperti da Colombo erano connessi con l'Indie Orientali, che Bernaldes, il curato del los Palacios, che pare fosse considerabilmente instruite nello studio della cosmografia, sostiene che Cuba non era un'isola, ma una parte del Continente unita al dominio del Gran Kan. Egli disse una tal cosa, come sua propria opinione a Colombo medesimo, che fu suo ospite per qualche tempo al suo ritorno dal secondo viaggio; e la difende con diversi argomenti, la maggior parte fondati sopra l'autorità del cavaliere Giovanni Mandeville. Il manoscritto è appresso di me. Antonio Gallo, che era segretario del magistrato di Genova verso la fine del secolo decimosesto, pubblicò un breve racconto delle navigazioni e scoperte del suo concittadino Colombo, che egli stesso aveva vedute; ed era sua opinione, fondata sopra nautiche osservazioni, che una dell'isole da esso scoperte fosse distante solamente due ore, o trenta gradi da Cattigara; la quale era descritta nelle carte dei geografi di quella età, sopra l'autorità di Tolomeo, come il luogo il più orientale nell'Asia. Di qui egli conchiuse, che se qualche sconosciuto Continente non avesse impedito la navigazione, doveva esservi un breve e facile accesso, tenendo un corso occidentale, a questa estrema regione di Occidente.

(20) Bernaldes curato del los Palacios, scrittore contemporaneo dice, che seicento di questi schiavi furono mandati in Ispagna, e venduti pubblicamente in Siviglia; ma che pel cambiamento del clima, e per la loro incapacità a soffrire la fatica ed il lavoro, morirono tutti in brevissimo tempo. Il manoscritto è appresso di me.

(21) Pare che Colombo avesse delle opinioni singolarissime rispetto ai paesi da lui scoperti. Il violento gonfiare, e l'agitarsi delle acque sopra la costa della Trinità lo indusse a conchiudere, che questa era la più alta parte del Globo terracqueo, e si immaginò che varie circostanze concorressero a provare, che il mare era qui visibilmente elevato. Avendo egli prestato fede a questo erroneo principio, la bellezza apparente del paese lo fece cadere nell'idea del cavaliere Mandeville, cioè che il Paradiso terrestre fosse il luogo più alto della terra, e credè d'essere stato così fortunato di scoprire questa felice abitazione. Non dee parere strano, che una persona di tanta sagacità si lasciasse tirare nell'opinione o relazione d'un autore così favoloso come Mandeville. Co-

lombo, e gli altri discopritori furono obbligati a seguitare quelle guide, che potevano trovare; e si vede anche in diversi passaggi del manoscritto del curato Bernaldes amico di Colombo, che in quel secolo non era piccolo il credito, che davasi alla testimonianza di Mandeville.

(22) E' cosa notabile, che nè Gomara, nè Oviedo, i più antichi spagnuoli istorici d'America, nè Herrera considerino Oieda, o il suo compagno Vespucci come i primi discopritori del Continente d'America. Essi uniformemente ascrivono questo onore a Colombo. Alcuni hanno supposto che un certo risentimento nazionale contro il Vespucci, per aver disertato dal servizio di spagna, ed essere entrato in quello di Portogallo, possa avere stimolato quegli scrittori a tener celato quel ch'egli fece. Ma Pietro Martire, e il Benzoni, ambedue Italiani, non si lasciarono abbagliare dal medesimo pregiudizio. Martire era un autore contemporaneo; egli risedeva alla Corte di Spagna, ed aveva la migliore opportunità d'essere esattamente informato di tutti i pubblici fatti; nientedimeno nè nelle sue deche, che sono la prima generale Storia pubblicata nel Nuovo Mondo, nè nelle sue lettere, che contengono un ragguaglio di tutti i rimarcabili avvenimenti del tempo suo, dà al Vespucci l'onore d'essere stato il primo a scoprire il Continente. Benzoni andò, come avventuriere, in America l'anno 1541, e vi si trattenne moltissimo. Pare che egli fosse animato da un fervido zelo per la gloria d'Italia, suo nativo paese; eppure non fa alcuna menzione dei fatti, e delle scoperte del Vespucci. Herrera, che compilò la sua storia generale d'America dai più autentici ricordi, non solamente seguita questi primi scrittori, ma accusa il Vespucci di falsificare le date dei due viaggi che fece al Nuovo Mondo, e di confondere l'uno coll'altro, per usurpare la gloria d'avere scoperto il Continente. Egli asserisce che in un esame giudiciale in questa materia fatto dal regio Fiscale restò provato col testimonio d'Oieda medesimo che questo toccò la Spagnuola, ritornando in Ispagna dal suo primo viaggio; laddove il Vespucci sparse che essi ritornarono direttamente a Cadice dalla costa di Panaria, ed approdarono alla Spagnuola solamente nel loro secondo viaggio; e che egli aveva finito il viaggio in sei mesi; e secondo la relazione del Vespucci ve ne aveva impiegati diciassette in compirlo. Herrera dà una più piena informazione di ciò in un'altra parte del suo libro, ed al medesimo effetto. Colombo era nella Spagnuola quando vi arrivò Oieda, e intorno a quel tempo era venuto ad un accomodamento con Roldano che si oppose all'attentato d'Oieda, d'eccitare una nuova sollevazione; e perciò il suo viaggio dev'essere stato posteriormente a quello dell'ammiraglio. Secondo poi la narrativa del Vespucci, egli partì pel suo primo viaggio il 10 di maggio 1497. In quel tempo, Colombo stava nella Corte di Spagna preparandosi al suo viaggio, e pare che vi godesse un grado considerabile di favore. Gli affari del Nuovo Mondo erano in quella congiuntura sotto la direzione d'Antonio Torres amicissimo di Colombo. Non è probabile, che in tutto quel periodo fosse data ad un'altra persona la commissione di prevenire l'ammiraglio con intraprendere una corsa, che egli stesso aveva intenzione di eseguire. Fonseca, che patrocinava Oieda, e che gli diede la permissione del suo viaggio, non fu richiamato alla Corte, e rimesso alla direzione degli affari Indiani fino alla morte del principe Giovanni la quale seguì nel settembre del 1497, parecchi mesi dopo il tempo, nel quale il Vespucci pretende d'esser partito per la sua intrapresa. Una vita del Vespucci fu pubblicata in Firenze dall'abate Bandini l'anno 1745 in quarto. Egli si ingegna, in favore d'un suo concittadino, di dare a lui la gloria della scoperta del Continente, ma con zelo non misurato di parzialità nazionale, e senza produrre testimonianze, che lo provino ad evidenza. Sappiamo però da lui come la relazione che pubblicò il Vespucci de' suoi viaggi fu pubblicata l'anno 1510, e probabilmente più presto. *Vita d' Amerigo Vespucci pag. 52.* In qual tempo il nome d'America cominciasse a darsi al Nuovo Mondo, non è ancor certo.

(23) La maniera pratica in questa occasione servì come di modello agli Spagnuoli in tutte le loro successive conquiste in America. Ella è così partico-

lare nella sua natura, e ci dà una tale idea del procedere degli Spagnuoli, e de' principj su i quali essi fondavano il loro dritto ai vasti dominj che acquistavano nel Nuovo Mondo che merita l'attenzione dei leggitori. E riportata dall'istorico Herrera *dec. 1 lib.* VII capitolo 14. « Io Alonzo d'Oieda servo degli altissimi e potentissimi re di Castiglia e Leon, conquistatori delle barbare nazioni, loro Messaggiero e Capitano, notifico a voi e dichiaro con tutto il potere a me confidato, che Iddio nostro Signore, uno ed eterno, creò il cielo e la terra, e un uomo e una donna, dai quali siamo discesi voi e noi, e tutti gli uomini che sono stati o saranno nel Mondo. Ma siccome è seguito pel numero delle generazioni volgendo ben più di cinquemila anni, che queste si sono sparse in differenti parti dell'Universo, e si sono divise in vari regni e province, perchè un solo paese non era capace di contenerle, nè potevano esse trovare in un solo i mezzi di sussistere e di preservarsi, perciò Iddio nostro Signore diede il carico di tutti quei popoli ad un solo uomo chiamato S. Pietro, che egli costituì padrone e capo di tutto il genere umano, affinchè tutti gli uomini in qualunque luogo fossero nati, o in qualunque setta e luogo educati, a lui prestassero obbedienza. Egli aveva tutto il Mondo sottoposto alla sua giurisdizione. Egli altresì promise e diede a lui la potestà di stabilire la sua autorità in ogni altra parte del Mondo, e di giudicare e governare tutti i Cristiani ed ogni altro popolo di qualsivoglia setta o credenza che fosse. A lui è dato il nome di Papa, che significa ammirabile, gran padre, e guardiano, perchè egli è il padre e il governatore di tutti gli uomini. Quelli che vivevano nel tempo di questo santo Padre gli ubbidivano e lo riconoscevano come Signore, re e superiore dell' Universo. Il medesimo si è praticato finora con quelli che dopo quel tempo sono stati successivamente eletti al Pontificato, e così si continua a fare tuttora e si continuerà sino alla fine del mondo.

Uno di questi Pontefici adunque, padrone del mondo ha fatto una concessione di quest'isole e della Terraferma ai Re cattolici di Castiglia, don Ferdinando, e donna Isabella di gloriosa memoria, e ai loro successori nostri Sovrani, con tutto quello che si contiene, e che è pienamente espresso in certi atti stipulati in quella occasione, e che a voi saranno mostrati se ciò v'aggrada. E così sua Maestà è Re e Signore di queste isole e della Terra-ferma in virtù di questa donazione; e già come tale, molte dell' isole alle quali il suo titolo è stato notificato l'hanno riconosciuto, e adesso gli prestano ubbidienza e soggezione volontariamente e senza resistenza come a loro Sovrano; e parimente subito che ne riceverono la notizia ubbidirono agli uomini religiosi mandati dal Re perchè predicassero ai loro abitanti e gl'instruissero nei santi misteri di nostra Fede; e tutti questi di loro libera volontà, senza ricompensa alcuna o gratificazione, diventarono e continuano ad essere cristiani; e S. M. avendoli raccolti graziosamente sotto la sua protezione, ha comandato che siano trattati nella stessa maniera degli altri suoi sudditi e vassalli. Voi siete tenuti ed obbligati a comportarvi nel modo medesimo. Dunque vi prego adesso e vi scongiuro a considerare attentamente quel che vi ho dichiarato, ed affinchè possiate più perfettamente comprenderlo, prendete quel tempo che è ragionevole, acciocchè possiate riconoscere la Chiesa come superiore dell' Universo, ed anche il Santo Padre, chiamato il Papa, come possedítore del suo diritto, e S. M. per la di lui destinazione come Re e sovrano Signore di queste isole e della Terraferma, ed acconsentire, che i sopraddetti religiosi padri vi predichino e vi dichiarino le dottrine già mentovate. Se voi lo fate, opererete da savi, ed eseguirete quel tanto a che siete tenuti, e S. M. ed io in di lei nome vi riceveremo con amore e bontà, e vi lasceremo le vostre mogli e i figliuoli liberi ed esenti da servitù, e nel godimento di tutto quello che possedete, nella stessa maniera che gli abitanti dell' isole già nominate. Oltre di questo S. M. vi accorderà molti privilegi, esenzioni e ricompense. Ma se voi non aderite, o maliziosamente indugiate ad ubbidire ai miei ordini, allora, con l'aiuto del Cielo, entrerò nel vostro paese per forza, vi porterò la guerra colla maggior violenza, e vi sottoporrò al giogo d' ubbidienza alla Chiesa ed al Re, prenderò

e farò schiave le vostre mogli ed i figli, per poi venderli o disporne secondo il piacere di chi comanda; m' impadronirò dei vostri beni e vi farò ogni male come a sudditi ribelli che ricusano di riconoscere e sottomettersi al legittimo loro Sovrano. E mi protesto di più, che tutto lo spargimento di sangue e le calamità che possono derivarne s'imputeranno a voi, e non a S. M. o a me o ai gentiluomini che servono sotto la mia direzione; ed avendovi adesso fatta questa dichiarazione e domanda in vostra presenza, il notaro che è qui presente me ne farà un attestato sottoscritto in propria forma.

(24) Balboa nella sua lettera al Re afferma, che de' centonovanta uomini del suo seguito, non ve ne furono mai più di ottanta atti a servire in un medesimo tempo. Tanto avevano essi sofferto dalla fame, dalla fatica e dalle malattie. *Herrera*, e *Pietro Martire*.

(25) Fonseca, vescovo di Palenza, e principal direttore degli affari Americani aveva ottocento Indiani di sua proprietà; il commendatore Lopez De Conchillos, suo primo associato in quel dipartimento, mille e cento; e altri favoriti ne avevano quantità differenti. Essi mandarono dei soprintendenti alle isole, ed affittarono questi schiavi agli agricoltori. *Herrera*.

(26) Benchè l'America sia più abbondantemente provveduta di acque che non tutte le altre regioni del Globo, pure nell' Yucatan non vi è fiume di sorta. Questa penisola si sporge cento leghe dal Continente, ma dove è più larga non si estende più di venticinque. E' una perfetta pianura senza monti. Gli abitatori ricevono l' acqua per via di scavi, ed ogni volta che ne fanno, la trovano in abbondanza. E' probabile da tutte queste circostanze, che questo paese fosse una volta coperto dal mare. *Herrera e Buffon*.

(27) Il punto più elevato dei Pirenei è secondo il signor Cassini, seimila seicentoquarantasei piedi. L'altezza del Gemmi nel cantone di Berna è diecimila centodieci piedi. L'altezza del picco di Teneriffa secondo la misura del P. Feuillè è tredicimila cento settantotto piedi. L'altezza di Chimborazo, il più elevato punto delle Ande, è ventimila dugento ottanta piedi. *Viaggio di D. Giovanni Ulloa*. L'altezza di quella parte di Chimborazo, che è coperta perpetuamente di neve è duemila quattrocento piedi. *Prevot*, *Istoria generale dei viaggi*.

(28) Siccome la descrizione particolare fa una più forte impressione dei generali racconti, ne darò una del Rio De la Plata fatta da un testimonio oculare. Il Padre Cattaneo, gesuita Modenese approdò a Buenos Ayres l' anno 1749, e rappresenta così quel che egli provò quando que' nuovi oggetti gli si presentarono la prima volta alla vista: « Mentre ch'io stava in Europa, e leggeva nei libri d'istoria o geografia, che la bocca del Rio De la Plata era centocinquanta miglia in larghezza, la considerava come una esagerazione, perchè in questo emisfero noi non abbiamo esempio di fiumi sì grandi. Avvicinandomi dunque a questa bocca ebbi il più ardente desiderio di chiarirmi della verità coi miei occhi, e trovai la cosa esser tal quale erami stata rappresentata; ed io lo deduco particolarmente da una circostanza. Quando noi ci partimmo da Montevideo, che è un Forte situato più di cento miglia dalla bocca del Rio, e dove la sua larghezza è considerabilmente scemata, si veleggiò un giorno intero prima che scoprissimo terra alla spiaggia opposta: e quando si fu in mezzo al canale non si potè discernere terra, nè dall'una nè dall'altra parte, e non si vide altro che cielo e acqua, come se fossimo stati in qualche vastissimo Oceano. Noi veramente l' avremmo creduto un mare, se l' acqua dolce, la quale però era torbida come quella del Po, non ci avesse persuasi che quello era un fiume. Ma a Buenos Ayres, altre cento miglia sul fiume, e dove è tuttavia molto più stretto, si può discernere la costa opposta che è bassissima e piatta, ma non si posson vedere le case o le cime dei campanili nello stabilimento Portoghese a Colonia all'altra parte del fiume. *Muratori lett. I. Il Cristianesimo felice*.

(29) Terranova, una parte della Nuova Scozia, e del Canadà sono paesi situati nel medesimo parallelo di latitudine col regno di Francia, e in ciascuno di essi l'acqua de' fiumi è diacciata durante l'inverno alla grossezza di molti piedi; la terra è coperta di neve egualmente alta; quasi tutti gli uccelli finchè

continua questa stagione fuggono da un clima dove non possono vivere. Il paese degli Eskimaux, parte di Labrador, ed i paesi nella baia meridionale di Hudson sono nel medesimo parallelo con la Gran-Brettagna e nondimeno in tutti il freddo è così intenso, che nemmeno l'industria degli Europei ha tentato d'introdurvi la coltivazione.

(30) Acosta è il primo filosofo, per quanto io sappia, il quale s'ingegnò di spiegare i diversi gradi di caldo nel vecchio e nuovo Continente per l'operazione dei venti che soffiano in ciascheduno *Ist. mor.* Il sig. di Buffon adotta questa teoria, e l'ha non solamente accresciuta con nuove osservazioni, ma anche ha posto in opera tutta la sua sorprendente eloquenza nell'abbellirla, e nel metterla nel più splendido lume. Si possono però aggiugnere alcune osservazioni, che tendono ad illustrare più pienamente una dottrina di molta importanza in tutte le ricerche concernenti la temperatura dei diversi climi.

Quando un vento freddo spira sopra la terra, deve nel suo passaggio rubare alla superficie una porzione del caldo. Per questa ragione il freddo del vento si mitiga. Ma se continua a soffiare nella medesima direzione, arriverà di grado in grado a passare sopra una superficie di già raffreddata, e non soffrirà più diminuzione veruna della sua propria rigidezza Così mentre si avanza sopra un lungo tratto di terra vi porta tutta la freddezza del diaccio.

Posto che il medesimo vento discorra un ampio mare e profondo, la superficie dell'acqua ha da essere subito raffreddata in un certo grado, e il vento riscaldato a proporzione. Ma l'acqua superficiale è più fredda diventando specificamente più grave dell'acqua più calda di sotto, discende; quella che è più calda subentra in suo luogo, e questa a vicenda, quando viene a raffreddarsi, continua a riscaldare l'aria, che vi passa sopra, o a scemarne il freddo. Questo cambiamento dell'acqua superficiale e questo successivo venire a galla di quella che è più calda, e la successiva diminuzione del freddo nell'aria sono aiutati dall'agitazione cagionata nel mare dalla meccanica azione del vento, ed anche dal moto del flusso e riflusso. Ciò anderà continuando, ed il rigore del vento durerà a diminuirsi finchè tutta l'acqua siasi tanto raffreddata, che quella della superficie non venga più lungamente rimossa dall'azione del vento abbastanza veloce, per impedirle di fissarsi in ghiaccio. Appena si diaccia la superficie, il vento non è più intiepidito dall'acqua di sotto, e soffia continuo con un freddo costante.

Con questi principj si può spiegare la severità dei diacci d'inverno nei vasti Continenti; la loro moderazione nelle piccole isole; e la rigidezza superiore dell'inverno in quelle parti dell'America settentrionale delle quali siamo meglio informati. Nelle parti Nort-ouest d'Europa il rigore dell'inverno vien mitigato dai venti occidentali, che spirano per lo più nei mesi di novembre, dicembre, e parte di gennaio.

Dall'altro canto, quando un vento caldo soffia sopra la terra, ne riscalda la superficie, la quale cessa perciò di scemare il fervore del vento stesso. Ma se questo soffia sull'acqua, l'agita, fa venir sull'acqua più fredda di sotto, e così va continuamente perdendo qualche grado del suo proprio calore.

Ma la gran forza del mare per mitigare il calore del vento o dell'aria che vi passano sopra, procede dalla circostanza che segue cioè; che a cagione della trasparenza del mare la sua superficie non può essere grandemente scaldata dai raggi del sole, laddove il terreno soggetto alla loro influenza acquista subito molto calore. Quando perciò il vento soffia sopra un Continente torrido, passa subito ad un calore quasi insoffribile, ma nel suo transito sopra d'un ampio Oceano si raffredda gradualmente, dimodochè nel suo arrivo alla più rimota spiaggia è nuovamente atto alla respirazione.

Questi principj medesimi serviranno di ragione per i caldi affannossi dei gran Continenti nella zona torrida, per il piacevole clima dell'isole nella stessa latitudine, e per il caldo superiore nell'estate, che i gran Continenti situati nelle temperate o più fredde zone godono, quando si paragoni con quello dell'isole. Il caldo d'un clima dipende non solamente dall'effetto immediato dei raggi del sole, ma dalla loro continua operazione sopra l'effetto che hanno di già prodotto, e che per qualche tempo ri-

mane nella terra. Questa è la ragione per cui il giorno è più caldo intorno alle ore due pomeridiane, la state è più calda intorno al mese di luglio, e l'inverno più freddo intorno alla metà di gennajo.

Le foreste che coprono l'America, e impediscono ai raggi del sole il riscaldare la terra, sono una gran cagione del temperato clima nelle parti equatoriali. La terra non essendo scaldata, non può scaldar l'aria; e le foglie che ricevono i raggi intercetti dalla terra, non hanno una massa di materia sufficiente per assorbire caldo abbastanza a questo fine. Oltre di ciò egli è affatto evidente, che il potere vegetativo d'una pianta cagiona una traspirazione dalle foglie, proporzionate al calore a cui son elleno esposte; e per la natura dell'evaporazione, questa traspirazione produce nella foglia un freddo proporzionato alla stessa traspirazione. Così l'effetto della foglia nello scaldare l'aria nel contatto con essa è prodigiosamente scemato. Io son debitore al signor Robison mio ingegnoso amico, e professore di filosofia naturale nell'università di Edimburgo, di queste osservazioni che chiariscono sempre un tema così curioso.

(31) Il clima del Brasile è stato descritto da due eccellenti naturalisti Pisone, e Margravio, che l'osservarono con quella filosofica accuratezza che noi vorremmo vedere anche nei ragguagli di molte altre province in America. Lo rappresentano ambedue ugualmente temperato e piacevole, in confronto del clima d'Affrica. Ascrivono questo principalmente al vento fresco che di continuo viene dal mare. L'aria non è solamente fredda, ma diacciata di notte in modo che i nazionali accendono ogni sera il fuoco nelle loro capanne. Nieuhoff, che risedè lungo tempo nel Brasile conferma la loro descrizione. Gomilla che stette molti anni in quel paese sulla spiaggia dell' Oronico ci dà una simile descrizione della temperatura del clima. Il P. Acugna sentì un grado molto considerevole di freddo nei paesi alle ripe del fiume delle Amazoni. Il signor Biet che si trattenne lunghissimo tempo in Caienna, fa un somigliante racconto della qualità di quel clima, e lo ascrive alla medesima causa. Nessuna può essere più differente da queste descrizioni, che quella data dal signor Adanson del caldo ardente della costa Affricana. *Viaggio al Senegal*, *passim*.

La più ovvia, e più probabile causa di questo grado superiore di freddo verso l' estremità meridionale d' America pare che sia la forma di quel Continente. In larghezza scema gradualmente nel distendersi da S. Antonio verso mezzogiorno; e dalla baja di S. Giuliano agli stretti di Magellan, le sue dimensioni si contraggono molto. Dalle parti orientali e occidentali è bagnato dagli oceani Atlantico e Pacifico. Dal suo punto meridionale è probabile che un mare aperto si stenda al polo Antartico. In qualunque di queste direzioni che spiri il vento, è raffreddato prima d'avvicinarsi ai paesi Magellanici, passando sopra un vasto corpo di acqua: nè la terra vi è in tanta estensione che possa ricuperare un considerabile grado di caldo nel suo progresso sopra di essa. Queste circostanze concorrono a rendere la temperatura dell' aria in questo distretto d' America piuttosto simile a quelle d' un' isola, che a quella del clima d'un Continente, e le impediscono l' acquistare il medesimo grado del calore di state con i luoghi d' Europa e d'Asia in una corrispondente latitudine settentrionale. Il vento del nort è il solo che arriva a questa parte di America dopo d' avere strisciato sopra un gran Continente. Ma a forza d'una attenta osservazione della sua positura si vedrà che questa tende piuttosto a diminuire, che a crescere il grado del caldo. L' estremità meridionale d' America è propriamente la terminazione dell'immensa cima delle Andes, che si distende quasi in una diretta linea dal nort al sud, per l'estensione intiera del Continente. Le più ardenti regioni nell'America meridionale, Guinna, Brasile, Paraguay, e Tucuman, giacciono molti gradi al levante delle regioni Magellaniche. Il paese piano del Perù che gode i caldi dei tropici, è situato considerabilmente al loro occidente. Dunque il vento settentrionale, benchè soffi sopra la terra, non porta all' estremità meridionale d'America un accrescimento di caldo raccolto nel suo passaggio sopra le torride regioni, ma prima che

vi arrivi bisogna che abbia strisciato sopra le sommità delle Andes, e che venga impregnato dal freddo di quel diacciato paese.

(32) Due fregate Francesi furono mandate in un viaggio di scoperta l' anno 1739. Alla latitudine meridionale 44 cominciarono a sentire un grado considerabile di freddo. Alla latitudine di 48 incontrarono isole di diaccio ondeggianti. *Ist. della navig. alle terre Australi*. Il dott. Halley s'imbattè nel diaccio alla latitudine 59. Il comandante Byron quando fu sulla costa di Patagonia alla latitudine meridionale 50, 33, il 16 di dicembre, che è mezza state in quella parte del Globo, dove il 21 di dicembre è il giorno più lungo, paragona il clima a quello d'Inghilterra a mezzo inverno. *Viaggi di Hawkesworth*. Il signor Banks avendo approdato alla terra del Fuego nella baja del Buon successo alla latitudine 55 ai 16 di gennajo, il che corrisponde al mese di luglio nel nostro emisfero, due dei suoi seguaci perirono per l'estremo freddo, e tutta la comitiva si ritrovò nel più minacciante pericolo di morire. Verso il 14 di marzo, che corrisponde al settembre nel nostro emisfero, il verno erasi di già fissato con gran rigore, e le montagne si vedevano coperte di neve. *Ibid.*

(33) Il signor Condamine è uno degli ultimi e più accurati osservatori dello stato interno dell'America meridionale. « Dopo d'essere calati dalle Andes, egli dice, si vede un vasto e uniforme prospetto d'acque, e di verzura, e niente altro di più. Si passeggia sopra la terra, ma questa non appare allo sguardo, essendo così intieramente coperta di vegetabili, di piante, d'erbe e di cespugli, che ci vorrebbe una immensa fatica per ripulirne anche lo spazio solo d'un piede. Una delle singolarità nelle foreste si è una sorta di salci chiamati bejucos dagli Spagnuoli, e lianes dai Francesi, e nibees, dagl' Indiani, che in America sono ordinariamente usati in luogo di corde. Questa pianta si avviticchia intorno agli alberi dove si trova, e innalzandosi sopra i loro più alti rami, le sue tenere cime scendono perpendicolarmente, entrano nella terra, vi si abbarbicano, crescono intorno ad un altro albero, e così salgono e scendono alternativamente. Altre punte sono obliquamente portate dal vento, o da qualche accidente, e formano una certa confusione come di corde intralciate, che somigliano l' ammanimento d'un vascello. *Brancroft Ist. nat. di Guiana*. Questi salci sono qualche volta grossi come il braccio d' un uomo. Il racconto del signor Bouguer delle foreste nel Perù si rassomiglia perfettamente a questa descrizione. Oviedo ne dà una simile delle foreste in altre parti d'America. Il paese dei Moxos è tanto inondato, che sono obbligati a risedere sopra la sommità di qualche rilevato terreno per alcune parti dell' anno senza avere comunicazione coi loro compatriotti a qualunque distanza. *Lett. edificanti ec.* Garzia ci dà una piena e giusta descrizione dei fiumi, laghi, boschi, e paludi dei paesi d'America situati fra i tropici. Le incredibili angustie alle quali fu esposto Gonzalez Pizzarro nel tentar di penetrare dentro il paese al levante dell'Andes, ci danno una sorprendente idea di quella parte d'America nel suo stato originale ed inculto.

(34) Gli animali d'America non pare che siano stati sempre d'una grandezza inferiore a quelli delle altre parti del Globo. Fu trovata una quantità considerabile di ossa d' enorme grandezza vicino alle spiagge dell' Ohio. Il luogo dove questa scoperta fu fatta, giace quasi centonovanta miglia sotto la congiunzione del fiume Scioto con l'Ohio; ed è quasi quattro miglia distante dalle ripe dell'ultimo dalla parte della palude chiamata The great salt Lick. Queste ossa stanno in gran quantità intorno a cinque o sei piedi sotto terra, e lo strato è visibile nella spiaggia sul margine del Lick. *Giornale del Colonnello Giorgio Croglan*. Il manoscritto esiste presso di me. Questo pezzo di terra pare che sia accuratamente descritto da Evans nella sua carta. Queste ossa devono essere state d'animali d'immensa figura; e i naturalisti non essendo informati di creature simili, furono da principio disposti a pensare che fossero sostanze minerali. Dopo d' averne ricevuto un numero maggiore di saggi da varie parti della terra; e dopo d' avervi fatta una più attenta osservazione, si dice adesso che sono ossa d' un animale. Siccome l'elefante è il maggiore dei quadrupedi

conosciuti, e i denti che furon trovati somigliavano strettamente nella forma e nella qualità quegli d'un elefante, fu conchiuso, che gli scheletri depositati nel fiume Ohio erano di quella specie. Ma il dottor Hunter, una delle persone del nostro secolo più capaci di ben decidere questo articolo, avendo esaminato diverse particelle di denti, ed anche dei mascellari, e le mascelle medesime mandate dall'Ohio a Londra, ne dà il suo parere, e sostiene che non appartengono a un elefante, ma a qualche smisurato carnivoro animale d'ignota specie. *Transazione filos.* Ossa dello stesso genere, ed ugualmente notabili per la loro grandezza sono state trovate vicino alle bocche dei gran fiumi Oby, Jeniseja, e Lena in Siberia. L'elefante pare che sia confinante alla zona torrida, e non moltiplica mai fuori di essa. Nelle regioni fredde come quelle che confinano con il mare diacciato egli non potrebbe vivere. L'esistenza di così grandi animali in America potrebbe aprire un vasto campo alla congettura. Quanto più si contempla la faccia della natura, e si considera la varietà delle sue produzioni, tanto più dobbiamo rimaner soddisfatti dei cambiamenti maravigliosi che son seguiti nel Globo terracqueo a cagione di convulsioni e revoluzioni, delle quali la storia non ha conservato il ragguaglio.

(35) Questa degenerazione degli animali domestici Europei in America deve imputarsi in parte a ciascuna di queste cause. Negli stabilimenti Spagnuoli situati o dentro la zona torrida, o nei paesi che vi confinano, l'accrescimento del caldo, e la diversità del cibo, impediscono alle pecore ed alle bestie a corno di uguagliare nella statura quelle di Europa. Di rado diventano così grasse, e la loro carne non è succulenta, o di un sapore così delicato. Nell'America settentrionale dove il clima è più favorevole, e simile a quello d'Europa, l'erbe che nascono naturalmente nei loro terreni da pastura non sono buone. L'agricoltura dura tuttavia ad esservi nella sua infanzia, ed il cibo artificiale non è giunto a gran quantità. Nel tempo d'inverno che in molte province è lungo, e in tutto rigorosissimo, non si prende del bestiame una cura particolare. Trattano generalmente i loro cavalli e le bestie a corno senza giudizio e con molta durezza in tutte le colonie Inglesi. Queste circostanze contribuiscono forse più di qualunque altra cosa particolare alla qualità del clima, al degenerare della razza dei cavalli, delle vacche ec. in quelle province.

(36) Nell'anno 1518 l'isola della Spagnuola fu afflitta da un terribil flagello per causa di questi insetti distruggitori, dei quali Herrera descrive le particolarità, rammentando nel tempo stesso un esempio singolare della eccessiva divozione degli agricoltori Spagnuoli. Dopo di aver provato vari modi d'esterminare le formiche, risolsero d'implorare la protezione dei Santi; ma essendo la calamità affatto nuova non sapevano qual Santo potesse loro dare l'aiuto il più efficace. Gettarono le sorti per iscoprire l'Avvocato a cui ricorrere, e la sorte decise in favore di S. Saturnino. Celebrarono la di lui festa con molta solennità, e immediatamente, aggiugne l'istorico, il numero delle formiche principio a scemare.

(37) L'autore delle ricerche filosofiche sopra gli Americani suppone che questa differenza nel caldo sia uguale a' dodici gradi, e che un luogo a trenta gradi dall'equatore nel vecchio Continente è così caldo come uno situato diciotto gradi da esso in America. Il dottore Mitchell dopo osservazioni continuate per trenta anni sostiene, che la differenza è uguale a quattordici o quindici gradi di latitudine.

(38) Ai 3 di gennajo 1765, il signor Bertram vicino alla sorgente del fiume di S. Giovanni nella Florida di levante osservò un diaccio così terribile, che in una notte la terra era diacciata un grosso dito sopra le ripe del fiume. I limoni i cedri, o gli alberi Banana a S. Agostino furono distrutti. Altri esempi degli straordinari effetti del freddo nelle province meridionali dell'America settentrionale sono raccolti dal dottore Mitchell. Ai 7 di febbrajo 1747, il diaccio a Charlestown era così intenso, che una persona avendo portato a letto due quartali di acqua calda, si trovarono la mattina rotti i pezzi, e l'acqua era divenuta un solido mucchio di ghiaccio. In una cucina dove vi era il fuoco, l'acqua in una giara nella quale stava

una grossa anguilla viva, si diacciò fino in fondo; quasi tutti gli aranci e gli ulivi andarono a male. *Descrizione della Carolina meridionale.*

(39) Un esempio notabile di questo si vede nella Guiana Olandese, paese da pertutto piano e così basso, che nelle stagioni piovose è ordinariamente coperto d'acqua all'altezza quasi di due piedi. Questa rende il terreno sì pinque, che alla superficie, per la profondità di dodici dita vi è uno strato di perfetto concime, solito, come tale, ad esser trasportato a Barbados. Sulle spiagge dell' Essequeb si fecero ben trenta raccolte di canne dette rattoon successivamente, laddove nell' isole occidentali Indiane non se ne aspettano mai più di due. I mezzi coi quali gli agricoltori procurarono di scemare questa eccessiva fertilità del suolo sono diversi. *Brancroft.*

(40) Pare che il signor Muller abbia creduto, ma senza bastante prova, che il Capo fosse oltrepassato; e l' Accademia Imperiale di Pietroburgo in qualche modo vi acconsente, per la maniera nella quale Tschuotskoi-noss è posto nelle sue carte. Io però sono assicurato da indubitata autorità che nessun vascello Russo veleggiò mai intorno a quel Capo; ed il paese di Tschutki non essendo soggetto all' imperio Russo, e perciò conosciuto imperfettamente.

(41) Se questo fosse luogo da ciò, molte curiose osservazioni potrebbero nascere dal raffrontare i racconti dei due viaggi Russi colle carte delle loro rispettive navigazioni. Una riflessione sola è applicabile a tutteddue. Noi non possiamo credere con assoluta certezza la positura che essi assegnano a diversi dei luoghi che visitarono. L'aria era sì eccessivamente nebbiosa, che di rado videro il sole o le stelle, e la positura dell'isole o dei supposti Continenti, era per lo più determinata a forza di calcoli, non di osservare. Beering, e Tschirihow procedettero molto più avanti verso levante, che Krenitzin. La terra scoperta da Beering, che egli immaginò essere una parte del continente Americano è ai 236 gradi di longitudine dal primo meridiano nell'isola del Ferro, e ai 58, 28" di latitudine. Tschirikow andò sopra la medesima costa in longit. 241 lat. 50, Il primo dove essersi avanzato sessanta gradi dal porto di Petropawlowska, di dove fece la sua partenza, e l'altro gradi 65. Ma dalla carta del viaggio di Krenitzin apparisce che egli non veleggiò più innanzi verso levante che 280 gradi, e solamente trentadue gradi da Petropawlowska. Nel 1741 Beering, e Tschirikow, tutteddue andando e ritornando tennero un corso che fu per la maggior parte al mezzo giorno di quella catena d' isole che rintracciarono, ed osservando il montuoso e ruvido aspetto delle principali terre che scorgevano verso il nort, le supposero promontori appartenenti a qualche parte del continente Americano, il quale, come essi s'immaginavano, si distendeva a mezzo giorno alla lat. 56. In questa maniera eglino hanno scritto nella carta manoscritta fatta da uno che comandava il vascello sotto Beering, comunicatami dal professore Robison. Ma nel 1769 Krenitzin dopo d'aver passato l' inverno nell'isola Elaxa, s'indirizzò tanto verso il settentrione nel suo ritorno, che il suo corso divise in mezzo quel che essi avevano supposto essere un Continente, che egli trovò essere un mare aperto avendo preso per isole piene di scogli l'alte cime dei monti di Terra ferma. E' probabile che i paesi scoperti nel 1741 verso levante non appartengano al continente Americano, ma siano una continuazione della catena dell' isole. Dalla state estremamente fresca di tutte quell'isole si può congetturare che non vi sia vicino a loro nessun gran Continente. Il numero dei vulcani in questa regione del Globo è notabile. Ve ne sono diversi in Kamschatka, e nessuna dell' isole, grande o piccola, è senza vulcani, sin dove si estende la navigazione de' Russi. Molti ardono attualmente, e le montagne per tutto hanno dei segni d' aver fatto una volta delle eruzioni. Quando io mi disposi ad ammettere quelle congetture, che avevano avuto luogo in altre ricerche concernenti la popolazione d' America poteva supporre, che questa parte della terra avendo sofferto violente scosse da terremoti e vulcani, un istimo che anticamente forse univa l' Asia all'America si rompesse, e formasse un aggregato d'isole per la concussione.

E' cosa singolare che nel medesimo

tempo che i navigatori Russi tentavano di fare le scoperte al nort-ouest della America, gli Spagnuoli eseguissero lo stesso disegno da un'altra parte. Nel 1769 due piccoli vascelli fecero vela da Loretto in California a riconoscere le coste del paese al settentrione di quella penisola. Non si avanzarono più oltre che al porto di Monte Rey alla lat. 36. Ma in diverse successive spedizioni uscite dal porto di S. Biagio nella nuova Galizia, gli Spagnuoli si sono avanzati fino alla lat. 58. *Gazzetta di Madrid 19 marzo e 14 maggio 1776.* Ma siccome i giornali di questi viaggi non sono stati ancora pubblicati, io non posso paragonare il loro progresso con quello dei Russi e mostrare quanto i navigatori delle due nazioni si sono approssimati l'un l'altro. E' però da sperare che l'illuminato ministro che ha presentemente la direzione degli affari Americani in Ispagna, non priverà il pubblico di questa notizia.

(42) Pochi viaggiatori hanno avuto l'opportunità d'osservare i nazionali di America ne' suoi vari distretti come D. Antonio Ulloa. In un'opera ultimamente da lui pubblicata, egli descrive così le fattezze caratteristiche di quella razza. « Una piccolissima fronte coperta di capelli verso le sue estremità, cioè fino a mezzo delle cigia; occhi minuti, un naso sottile, scarso e pendente verso il labbro di sopra, il viso largo, gli orecchi grandi, i capelli nerissimi, fini, e arruffati, le membra ben fatte, i piedi piccoli, il corpo di giusta proporzione e tutto liscio, e senza peli fino alla vecchiaja, quando acquistano un poco di barba, ma non mai alle gote ». Il Cav. Pinto che stette diversi anni in una parte di America, che Ulloa non vide mai, ci dà un abbozzo dell'aspetto generale degl'Indiani di quei luoghi: tutti sono del colore di rame con qualche diversità nella intensità della tinta, non in proporzione alla loro distanza dall' equatore, ma secondo il grado d'elevazione del territorio dove abitano. Quelli che stanno in un paese alto, sono più belli di quelli delle basse terre paludose sopra la costa. La loro faccia è rotonda, un poco più discosta forse di quella di qualunque altro popolo dall' ovale figura. La loro fronte è piccola, l'estremità dei loro orecchi lontane dal viso, le labbra grosse, il naso piatto, gli occhi neri o di un color di castagno, piccoli, ma capaci di discernere gli oggetti a una grande distanza. I loro capelli sono sempre folti, e lisci, e senza la minima disposizione ad arricciarsi. Non hanno peli in nessuna parte del corpo se non che alla testa. Al primo aspetto un Americano meridionale pare mansueto ed innocente, ma a riguardarlo più attentamente, si scuopre nella sua faccia un non so che di fantastico, di diffidente e di tristo. Il manoscritto è appresso di me. Questi due ritratti eseguiti da mani differentissime da quelle dei comuni viaggiatori, portano una somiglianza perfetta.

(43) Ci vengono dati sorprendenti ragguagli della instancabile velocità degli Americani. Adair riferisce le avventure d'un guerriero Chikkasah, che fece attraverso ai boschi, e sopra i monti trecento miglia in un giorno e mezzo e due notti.

(44) Il Sig. Godin il giovane, che stette sedici anni fra gl'Indiani del Perù e del Quito, e venti anni nella colonia Francese di Caycane, nella quale vi è una costante corrispondenza tra i Galibis, e altre tribù sull'Orinoco, osserva che il vigore della costituzione fra gli Americani è esattamente in proporzione del loro uso a lavorare. Gl'Indiani nei climi caldi come sarebbero quelli sopra le coste del mare meridionale, o il fiume delle Amazoni, e il fiume Orinoco, non sono da paragonarsi per la forza con quelli dei paesi freddi, e nondimeno, egli dice, partono giornalmente delle barche da Para stabilimento Portoghese sopra il fiume delle Amazoni, per navigare in quel fiume contro la sua corrente; e con la medesima ciurma proseguono a S. Pablo, che è distante ottocento leghe. Nessuna truppa di gente bianca, ovvero di Negri si potrebbe trovare capace di sostenere una sì lunga fatica, come hanno sperimentato i Portoghesi e nondimeno gl' Indiani essendovi avvezzi sino dalla loro infanzia la soffrono. Il manoscritto è appresso di me.

(45) Don Antonio Ulloa, che visitò una gran parte del Perù e del Chili, il regno della nuova Granada e molte delle province che confinano al golfo del Messico quando era impiegato nel

servizio dei matematici francesi per lo spazio di dieci anni, e dopo ebbe l'occasione di visitare l'America settentrionale asserisce « che quando abbiamo veduto un solo Americano possiamo dire d'averli veduti tutti, il loro colore e la struttura essendo per l'appunto uguali *Notizie Americane*. Pietro da Cieca da Leon il più antico osservatore e uno dei conquistatori del Perù che aveva anco attraversato molte provincie dell'America afferma, che nel popolo, uomini e donne, benchè vi siano tribù e nazioni quasi innumerabili, e una somma diversità di climi, pure si crederebbero tutti figliuoli d'un solo padre e d'una sola madre. *Cronica del Perù*. Vi è senza dubbio una certa combinazione di fattezze, e particolarità d'aspetto che formano quel che si può chiamare viso Europeo, o Asiatico. Deve perciò esservene uno da denominarsi Americano comune a tutta la razza. Questo si può supporre, che colpisca il viaggiatore in sulle prime, mentre le picciole differenze che distinguono il popolo di differenti regioni s'involano alla sua osservazione. Ma quando le persone, che sono state sì lungo tempo fra gli Americani concorrono in fare testimonianza della somiglianza del loro aspetto in ogni clima, si può conchiudere che questa è più notabile di quella di qualunque altra razza. *V. Garzia Origen. de los Indies, e Torquemada monarchia Indiana*.

(46) Il Cav. de Pinto osserva che nelle parti interiori del Brasile si trovarono alcune persone somiglianti alla gente bianca di Darien, ma che la razza non vi continua, e che i loro figli diventano simili agli altri Americani. Questa razza è però poco nota. Il manoscritto è appresso di me.

(47) Le testimonianze di diversi viaggiatori rispetto ai Patagoni sono state raccolte con grandissima accuratezza dall'autore delle ricerche filosofiche. Dopo la pubblicazione di questa opera diversi navigatori hanno visitato le regioni magellaniche, ed a guisa dei loro predecessori differiscono molto in quello che raccontano di que' abitatori. Secondo il comandante Byron, e la sua ciurma, che veleggiarono per gli stretti nel 1764, la comune altezza dei Patagoni fu stimata essere otto piedi, e molti di essi anche più. Dai capitani Wallis, e Carteret, che gli misurarono nel 1766 furon trovati essere di sei piedi, ed alcuni di sei piedi, cinque e sette dita di altezza. *Transazioni filos*. Questi paiono essere i medesimi popoli, la statura dei quali fu eccessivamente vantata nel 1764, poichè diversi di loro portavano delle pallottoline, e del baiettone verde del medesimo genere di quello che era stato messo a bordo sul vascello del capitano Wallis: ed egli naturalmente conchiuse, che essi avevano avuto tali cose da Byron. Nel 1767 furono misurati di nuovo dal sig. Bougainville, la di cui narrativa s'accorda minutamente con quella del capitano Wallis. A queste io aggiugnerò una testimonianza di gran peso. Nell'anno 1762 D. Bernardo Ibagnez de Echavarri accompagnò il marchese di Valdelirios a Buenos Ayres, e vi si trattenne parecchi anni. Egli è un autore assai intelligente, e la sua reputazione d'uomo verace non trova chi la contenda fra i suoi compatriotti. Parlando del paese verso l'estremità d'America « da quali Indiani, egli dice, e posseduto? Nò certamente dai favolosi Patagoni, che si suppongono occupare questo distretto. Da molti testimoni oculari, che sono stati fra quegl'Indiani, e che hanno trafficato molto con essi, io ho ricevuto una vera ed accurata descrizione delle loro persone. Eglino sono della medesima statura che gli Spagnuoli. Io non ne vidi mai uno che arrivasse all'altezza di due varas, e due o tre dita « cioè intorno a ottanta, o ottantuno 382 dita Inglesi, se Echavarri fa il suo computo secondo la vara di Madrid. Ciò si accorda apputo con la misura del capitano Wallis. *Reyno gesuitico*. Il sig. Falkner che risedette in qualità di missionario quaranta anni nelle parti meridionali d'America dice » che i Patagoni sono gente di gran corpo, ma io non ho mai sentito parlare di quella razza gigantesca menzionata dagli altri, benchè abbia vedute persone di tutte le differenti tribù d'Indiani meridionali. *Introduzione* p. 26.

(48) Antonio Sanchez Ribeiro, dotto ed ingegnoso medico pubblicò una dissertazione l'anno 1765 nella quale si ingegna provare, che questa malattia

non fu introdotta d'America, ma nacque in Europa, e fu cagionata da un epidemico o maligno disordine. Se io volessi qui entrare nell'esame di questa materia, la quale non avrei rammentata, se non fosse stata intimamente connessa con questa parte delle mie ricerche, non sarebbe difficile l'accennare alcuni sbagli rispetto ai fatti, sopra i quali egli si fonda, e rispetto ad alcuni errori nelle conseguenze, che egli ne tira. La rapida comunicazione di questo male dalla Spagna per l'Europa, pare che somigli il progresso d'una epidemia, piuttosto che una malattia trasmessa per infezione. La prima menzione di essa fu fatta l'anno 1493, o prima dell'anno 1497 era comparsa in molti paesi d'Europa con sì spaventosi sintomi, che obbligò i magistrati civili a interporsi per vedere di fermare il suo corso.

(49) Il popolo di Otaheite non ha vocabolo per alcun numero che passi il dugento, il che basta per i loro contratti. *Viaggi di Hawkesworth.*

(50) Siccome la relazione che ho data delle rozze nazioni differisce estremamente da quella di rispettabilissimi autori, sarà proprio il produrre alcune delle molte autorità, sopra le quali io l'ho fondata. I costumi delle selvagge tribù in America non sono mai stati considerati da persone più capaci d'osservarli con discernimento, di quello fossero i filosofi impiegati dalla Francia, e dalla Spagna l'anno 1735 per determinare la figura della terra Il Signor Bouguer d'Antonio Ulloa, e Don Giorgio Juan risederono lungo tempo fra i naturali delle province meno incivilite nel Perù. Il Sig. de la Condamine non solo ebbe quest'opportunità di osservare, ma nel suo viaggio lungo il Maragnon ebbe occasione di esaminare lo stato delle varie nazioni situate sulle sue sponde, nel vasto corso di quel fiume a traverso del Continente dell'America meridionale. Vi è una maravigliosa somiglianza nelle loro descrizioni del carattere degli Americani » sono tutti indolentissimi, dice il Bouguer, sono stupidi, passano i giorni intieri seduti nel medesimo luogo senza moversi o articolare una sola parola. Non è facile il descrivere il grado della loro indifferenza per la ricchezza e per i vantaggi che ne derivano. Non si sa di qual mezzo far uso, quando si vuole indurli a fare qualche servizio. E' vano offerir loro del danaro; rispondono che non hanno fame ». *Viaggio al Perù.* Se uno gli considera come uomini, la piccolezza del loro intelletto pare incompatibile con l'eccellenza dell'animo. La loro imbecillità è tanto visibile, che appena si può formare un'idea di loro, differente da quella dei bruti. Niente disturba la tranquillità del loro cuore insensibile ugualmente ai disastri e alla prosperità. Benchè mezzi nudi, sono contenti come un Monarca nella sua comparsa più splendida. Non sono punto allettati dalle ricchezze, e l'autorità o le dignità alle quali possono aspirare, sono così piccoli oggetti per la loro ambizione, che un Indiano riceverà colla medesima indifferenza l'ufizio di giudice (Alcalde) e quello di boia, quando, privato del primo, vien destinato al secondo. Niente può moverli o cambiarli. Lo interesse non ha potere sopra di loro, e spesse volte ricusano di prestare un piccol servizio, benchè certi d'una gran ricompensa. Il timore non fa impressione sopra di loro, e lo stesso accade del rispetto. La loro disposizione è così singolare, che non vi è modo di persuaderli, nè di risvergliarli da quella indifferenza che resiste a tutte le prove delle savie persone; nè vi è espediente che possa indurli a togliersi da quella crassa ignoranza, o a metter da parte quella spensierata negligenza, che sconcertano la prudenza, e deludano la cura di quei che pensano al loro bene. *Viaggio di Ulloa.* Di queste qualità particolari egli produce molti esempi straordinari. « L'insensibilità, dice il Sig. de la Condamine, è la base del carattere Americano. Io lascio determinare agli altri, se questa meriti d'essere distinta col nome d'apatia, o disonorata con quello di stupidità. Questa insensibilità nasce senza dubbio dal piccolo numero di loro idee, le quali non si estendono al di là dei loro bisogni. Ghiotti fino alla voracità, quando hanno di che soddisfare il loro appetito. Temperati quando gli obbliga la necessità, a tal segno che possono soffrire la mancanza senza mostrare di desiderare cosa alcuna. Pusillanimi e codardi all'eccesso, seppure non gli renda disperati l'ubriachezza.

Alieni dalla fatica, indifferenti ad ogni motivo di gloria, d'onore, di gratitudine. Occupati intieramente dall'oggetto che è loro presente, e sempre determinati da questo solo, senza veruna sollecitudine per il futuro. Incapaci d'antivedimento o di riflessione, abbandonati, quando non hanno ritegno, a una gioia puerile, che esprimono saltando attorno e con immoderati scrosci di risa. Privi d'oggetto o di disegno passano la loro vita senza pensare, e invecchiano senza punto avanzarsi sopra la fanciullezza, della quale ritengono sempre tutti i difetti. Se questa descrizione fosse applicabile solamente agli Indiani in qualche provincia del Perù, si potrebbe credere, che questo grado di degenerazione fosse cagionato dalla dipendenza servile alla quale sono essi ridotti; potendo l'esempio de' Greci moderni far manifesto quanto la schiavitù può degradare l'umana specie. Ma gl'Indiani nelle missioni dei Gesuiti, e i Selvaggi, che sempre godono una libertà non punto diminuita, essendo limitati nelle loro facoltà, per non dire stupidi come gli altri, non si può osservare senza umiliazione, che l'uomo abbandonato alla semplice natura, e privo de' vantaggi dell'educazione e della società, differisca pochissimo dai bruti ». *Viaggio del fiume delle Amazoni*. Il Sig. di Chanvalon intelligente e filosofico osservatore, che visitò la Martinica nell'anno 1751, e vi stette sei anni, dà la seguente descrizione dei Caraibi. « Non è il colore rossiccio della loro carnagione, non è la singolarità delle loro fattezze che costituiscono la principal differenza fra loro, e noi: è bensì la loro eccessiva semplicità e il grado limitato delle loro facoltà. La loro ragione non è più illuminata o provvida dell'istinti degli animali. La ragione dei Negri allevati nelle parti dell'Affrica più remote dalla corrispondenza con gli Europei è tale, che noi vi scopriamo qualche segno d'intelligenza, la quale benchè inviluppata è capace d'accrescimento. Ma di questo pare che l'intelletto dei Caraibi non sia suscettibile. Se la religione, e la buona filosofia non ci prestassero il loro lume; se noi dovessimo decidere secondo la prima impressione che fa sopra la mente la vista di quel popolo, saremmo disposti a credere, che essi non appartengono ad una specie uguale alla nostra. I loro stupidi occhi sono il vero specchio di loro anime, e queste sembrano spoglie di ogni facoltà. La loro indolenza è estrema; non hanno mai la minima sollecitudine intorno al momento che è per succedere a quello che è presente ». *Viaggio alla Martinica*. I Sig. de la Borde, Tertre, e Rochefort confermano questa descrizione. « I caratteristici dei Californiani, dice il P. Venegas, come pure quelli di tutti gli altri Indiani sono stupidità e insensibilità, mancanza di cognizione e di riflessione, incostanza, impetuosità, e cecità d'appetiti; un ozio eccessivo, una avversione al lavoro e alla fatica, uno smoderato amore al divertimento ed al piacere d'ogni sorta, per quanto siano puerili o brutali; pusillanimità, ed in somma una mancanza miserabile d'ogni cosa che costituisce il vero uomo e lo rende ragionevole, inventore, trattabile, ed utile a se stesso ed alla società. Non è facile per gli Europei, che non sono usciti mai del loro proprio paese il concepire un'idea adeguata di questo popolo poichè anche negli angoli del Globo i meno frequentati, non vi è una nazione così stupida, d'idee così ristrette, e così debole di corpo e di mente come gli sventurati Californiani. Il loro intendimento comprende poco più di ciò che vedono, essendo affatto fuori della loro potenza le idee astratte, e una catena di ragionamento; dimodochè appena ammigliorano mai le loro prime nozioni, e queste in generale sono false o almeno non adeguate. E' inutile il rappresentare loro alcuni vantaggi futuri che debbono risultare dal fare, o dal non fare qualcosa immediatamente presente, la relazione dei mezzi e dei fini non essendo punto a portata delle loro facoltà. Non hanno nemmeno la minima idea di andar dietro a quelle cose che possono procurare a loro stessi qualche bene futuro, o assicurarli da qualche male avvenire. La loro volontà è proporzionata alle loro facoltà, e tutte le loro passioni si muovono in una angustissima sfera. Non hanno ambizione, e desiderano più d'essere stimati forti che valorosi. Gli oggetti dell'ambizione che agiscono fra di noi, l'onore, la fama; la reputazione, i titoli, i posti, e le distinzioni di superiorità sono sconosciuti

bene apparente, e di tanto male reale nel mondo, non ha influenza sopra di loro. Questa disposizione di mente siccome gli abbandona ad un sorprendente languore ed alla stanchezza, le loro vite consumandosi in una perpetua inattività, e detestazione della fatica, così gl' induce ad invaghirsi del primo oggetto che la loro propria fantasia, o la persuasione degli altri pongono loro davanti, e nel medesimo tempo gli rende disposti ad alterare colla stessa facilità le loro risoluzioni. Rimirano con indolenza ogni cortesia che venga lor fatta, nè si può aspettare che ne conservino la minima rimembranza. In una parola questi infelici mortali si possono paragonare ai bambini, nei quali lo sviluppamento della ragione non è completo, e possono chiamarsi una nazione, che non arriva mai all'essere umano. *Istoria di California*. Il Sig. Ellis nella storia del suo viaggio dà un racconto simile della mancanza d'antivedimento, e della inconsiderata disposizione del popolo addiacente alla baja di Hudson.

L'incapacità degli Americani è tale, che i Negri di tutte le differenti province dell'Affrica paiono più capaci di ammigliorarsi per via d'instruzione. Essi acquistano la notizia di diverse particolarità che gli Americani non possono comprendere. Di qui è che i Negri benchè schiavi si stimano come un ordine d'esseri superiori, e riguardano gli Americani con disprezzo come privi di capacità, e di ragionevole discernimento. *Ulloa notizie Americane:*

Ho già osservato che per la stessa ragione gli Americani non tentano mai di rilevare i fanciulli che sono deboli, storti, o difettosi nella loro struttura. Ambedue queste idee erano così profondamente impresse nelle menti di questi popoli che i Peruviani, gente incivilita, se si paragona con barbare tribù delle quali stò descrivendo i costumi, le riteneva tuttora: ed anche la loro comunicazione con gli Spagnuoli non è stata bastante a toglierle via. Quando nascono gemelli in una famiglia, è sempre considerato come un evento di cattivo augurio, e i genitori ricorrono agli atti rigorosi di mortificazione, per tenere lontano le disgrazie delle quali sono minacciati. Quando nasce un bambino con qualche deformità essi non vogliono condurlo al battesimo, se possono astutamente evitarlo, e con difficoltà sono indotti a educarlo. *Arriaga estirpazione della idolatria del Perù.*

(51) La quantità del pesce nei fiumi dell'America Settentrionale è così straordinaria, che merita se ne dia una notizia particolare. « Nel Muragnon, dice il P. Acugna, i pesci sono sì abbandanti, che senza artifizio veruno si possono prendere con le mani ». Nell'Orinoco, riferisce il P. Gumilla; oltre un'infinita varietà d'altri pesci, le testuggini vi si trovano in un numero sì prodigioso, che non posso trovar parole per esprimerlo. Quelli che leggeranno il mio racconto, mi accuseranno senza dubbio d'esagerazione, ma posso affermare che si contano colla fatica quasi, con cui si conterebbero le arene sulle ripe del fiume medesimo. Si può giudicare del loro numero dal sorprendente consumo che se ne fa; poichè tutte le nazioni contigue al fiume, ed anche molte di quelle che ne sono in distanza vi vanno in folla alla opportuna stagione; e non solamente vi trovano sussistenza durante quel tempo, ma portano anche a casa una quantità grande di testuggini, e di loro uova ». *Storia dell'Orinoco.* Il Signor de la Condamine conferma questo stesso racconto.

(52) Pisone descrive due di queste piante, il Cururuape e il Guajana-Timbo. E' osservabile, che quantunque le dette piante abbiano questo fatale effetto sopra dei pesci, sono però così lontane dall'essere nocive alla specie umana, che se ne fa uso nella medicina con buon successo. Brancroft ne rammenta un'altra chiamata Hiarree, la quale in picciolissima quantità basta a inebbriare tutti i pesci a una distanza considerabile, dimodochè in pochi minuti vengono a galleggiare privi di movimento nella superficie dell'acqua, e si prendono facilmente. *Storia naturale della Guiana.*

(53) Vi sono esempj notabili delle calamità che soffrono le rozze nazioni per la carestia. Alvaro Nugnez Cabeca de Vaca uno dei più valorosi avventurieri Spagnuoli risedè quasi nove anni fra i selvaggi di Florida. Questi non conoscevano alcuna specie d'agricoltura. La loro sussistenza era miserabile ed incerta. « Essi vivono principalmente, egli dice, di radiche di differenti piante,

che si procacciono con gran difficoltà errando di luogo in luogo per ricercarle. Uccidono alle volte del salvaggiume; prendono a quando a quando del pesce, ma in così piccola quantità, che la loro fame essendo eccessiva, li costringe a mangiare ragni, uova di formiche, vermi, lucertole, serpi, una sorta di terra untuosa, ed io son persuaso, che se in questo paese ci fossero delle pietre, le ingoierebbero. Conservano le lische dei pesci e delle serpi per mangiarle dopo che le hanno ridotte in polvere. L'unica stagione nella quale non patiscono tanto per la carestia è quando un certo frutto che essi chiamano Tunas è maturo; ed alle volte sono costretti a viaggiare lontano dal luogo di loro abitazione per ritrovarlo. *Naufragias*: ed in un altro luogo egli osserva, che bene spesso sono ridotti a passare due o tre giorni senza cibarsi.

(54) Il Sig. Firmin ha dato una descrizione accurata delle due specie di manioc, con un ragguaglio della sua coltivazione, al quale egli ha aggiunto alcune esperienze, per riconoscere le qualità velenose del sugo estratto da quella specie, che egli chiama la *cassavos* amara. Questa fra gli Spagnuoli è conosciuta col nome di *Yuca brava*. *Descrizione di Surin*.

(55) Il *platain* si trova in Asia e in Affrica, come in America. Oviedo sostiene, che non è una pianta indigena del nuovo Mondo; ma che fu introdotta nell'isola *Spagnuola* l'anno 1516 da F. Tommaso di Berlanga, e che egli la trapiantò dall'isole di Canaria, dove i magliuoli originali erano stati portati dall'Indie Orientali. L'opinione però di Acosta, e di altri naturalisti, che la contano per pianta americana pare meglio fondata. Questa era coltivata dalle rozze tribù in America, che avevano poca comunicazione con gli Spagnuoli, e che erano prive di quell' ingegno, che dispone gli uomini a prendere quel che è utile dalle straniere nazioni. *Viaggio di Gumilla e di Wafer*.

(56) E' cosa notabile, che Acosta uno dei più esatti e meglio informati scrittori riguardo all'Indie Occidentali afferma che il *maiz* benchè coltivato nel continente, non era conosciuto nell'isole delle quali gli abitatori non avevano, che il pane *cassada*. *Storia naturale*. Ma il P. Martyr nel primo lib. della sua prima Deca, che fu scritto l'anno 1493 al ritorno di Colombo dal suo primo viaggio, rammenta espressamente il *maiz* come una pianta coltivata dagl'isolani, e della quale facevano pane. Gomara similmente asserisce, che erano informati della coltivazione del *maiz*. *Storia generale*. Oviedo descrive il *maiz* senza accennare che fosse una pianta non naturale alla *Spagnuola*.

(57) La Nuova Olanda, paese anticamente conosciuto appena di nome, è stata in questi ultimi tempi visitata da intelligenti osservatori. E' situata in una regione del globo, in cui deve godere d'un favorevole clima, poichè si stende dai 10 ai 38 gradi di latit. settentrionale. Questo è un paese di grande estensione che per la sua forma quadrata, devo essere molto maggiore di tutta l'Europa. I popoli, che ne abitano le diverse parti paiono tutti di una medesima razza. Sono manifestamente più rozzi della maggior parte degli Americani, ed hanno fatto sempre minor progresso nel raffinamento e nelle arti della vita. Non vi è in alcuna parte di sì vasta regione la minima apparenza di coltivazione. Gli abitatori sono sì pochi, che il paese pare quasi desolato. Le loro tribù sono meno ragguardevoli di quelle d' America; e dipendono per la loro sussistenza unicamente dalla pesca. Non si fissano in un luogo solo, ma vanno vagando attorno in cerca di cibo. Tutteddue i sessi vedonsi affatto nudi; le loro abitazioni, attrezzi ec. sono più semplici e rozzi di quelli degli Americani. *Viaggi di Hawkesworth*. Questo è forse il paese dove l' uomo è stato scoperto nella sua più selvaggia condizione ed esibisce un miserabile esempio del suo stato e delle sue facoltà in quella età inculta. Se questo paese sarà più pienamente esaminato dai futuri navigatori, il confronto dei costumi de' suoi abitanti con quelli degli Americani, servirà di grande instruzione nella storia dell'uman genere.

(58) Il P. Gabriella Marest, che viaggiò dalla sua stazione fra gl' Illinesi a Machillimakinac, descrive così l'aspetto di quel paese. « Noi abbiamo camminato dodici giorni senza incontrare una sola umana creatura. Alle volte noi ci trovavamo in vasti prati, dei quali non

poteva l'occhio raggiungere il fine, e tra i quali scorrevano molti ruscelli e fiumi; ma senza alcuna strada per condurci. Alle volte eravamo obbligati ad aprirci un passo tra le folte foreste, tra i cespugli pieni di roghi e di spine. Si doveva a quando a quando passare per profonde paludi, nelle quali restavamo immersi fino alla cintola. Dopo la fatica del giorno era il nostro letto la terra, o poche foglie, ed eravamo esposti al vento, alla pioggia e a tutte l'ingiurie dell'aria. *Lettere edificanti*. Il Dott. Brickell in una scorsa, che fece dalla Carolina Settentrionale verso le montagne nell' anno 1730, viaggiò sedici giorni senza imbattersi in alcun uomo. *Storia naturale della Carolina Settentrionale*. Diego de Ordas tentando di fare uno stabilimento nell' America Meridionale l' anno 1532, marciò cinquanta giorni per un paese senza trovarvi un solo abitante. *Herrera*.

(59) Io fortemente sospetto che la comunità dei beni, e il magazzino indiviso siano solamente conosciuti fra le più rozze tribù dei cacciatori; e che subito che si acquista l'idea di qualche specie d'agricoltura o di regolare industria, s'introduca l' altra idea d' un diritto esclusivo di proprietà sopra dei loro frutti. Mi confermano in questa opinione i racconti che ho ricevuti riguardo allo stato di proprietà fra gl'Indiani nelle differentissime regioni d' America. L'idea de' nazionali del Brasile concernente la proprietà è, che se alcuna persona coltiva un campo, questa sola ha da goderne i frutti, senza che nessun altro vi abbia titolo a parteciparne. Se un individuo o una famiglia vanno alla caccia o alla pesca, quel che è preso appartiene all' individuo o alla famiglia, e non ne comunicano alcuna parte, se non che al Caziche, o a qualche parente che fosse casualmente indisposto. Se alcuna persona del villaggio và alla loro capanna, può liberamente sedere, e mangiare senza domandarne licenza. Questa però è la conseguenza del loro generale principio d'ospitalità, poichè io non ho mai osservato spartizione veruna di quel che cresce su i loro campi, o del prodotto della caccia, che potessi considerare come il risultamento di qualche idea risguardante la comunità dei beni. Al contrario sono essi tanto attaccati a quel che stimano loro proprietà, che sarebbe infinitamente pericoloso l'andare a usurparlo. Per quanto ho veduto o sentito, non vi è una tribù d'Indiani nell'America Meridionale, fra i quali questa comunità di beni, che è stata sì grandemente esaltata, sia conosciuta. Quello che nel governo dei gesuiti parve più aspro agl'Indiani del Paraguay, fu la comunità dei beni che quegli introdussero. Questa ripugnava alle idee originali di quel popolo che era informato dei diritti di privata esclusiva proprietà, e che perciò si sottomise con riluttanza ai nuovi regolamenti che li distruggevano. *Il Sig. Cheval de Pinto*. Il manoscritto è appresso di me. Il possesso attuale, dice un missionario che dimorò parecchi anni fra gl'Indiani delle cinque nazioni, dà un diritto al terreno; ma ogni volta che il possessore stima bene lasciarlo, un altro ha una buona ragione di prenderlo come quegli che lo rilascia. Questa legge o costume non solo riguarda la terra particolare, nella quale colui fabbrica la sua casa, ma anche il suo terreno destinato a piantarvi. Se un uomo ha preparato un pezzo particolare di terra, dove egli pensa di fabbricare o di piantare in futuro, nessuno ha il diritto di molestarlo, e molto meno sopra i frutti della di lui fatica, finchè non apparisce chiaro, che egli ne lascia volontariamente il pensiero. Non ho però sentito mai parlare d' alcun formale contratto d'un Indiano coll'altro nel loro stato naturale. I limiti d'ogni luogo son circescritti, vale a dire è conceduto l' andarvi a caccia fin dove vi è un fiume da una parte, o una montagna dall' altra. Questa specie di aja è occupata, e resa migliore dagl' individui, e dalle loro famiglie. Gl'individui, e non la comunità hanno l' uso e il profitto delle loro fatiche e della loro preda alla caccia. *Gideon Hawley*. Il manoscritto è appresso di me.

(60) Questa differenza di temperamento fra gli Americani e i Negri è tanto manifesta, che è divenuto un proverbio nell'isole Francesi il dire, « *Regarder un sauvage de travers, c'est le battre; le battre, c'est le tuer; battre un negre, c' est le nourrir* ». Tertre.

(61) La descrizione dello stato politico del popolo di Cinaloa somiglia per-

fettamente a quella degli abitanti dell'America Settentrionale ». Non hanno nè leggi nè re, dice un missionario che dimorò lungo tempo fra loro, per punire alcun delitto, nè conoscono veruna specie d'autorità o di governo politico che li raffreni in qualche parte della loro condotta. E' vero che riconoscono certi Cazichi, che sono i capi delle loro famiglie o villaggi; ma la loro autorità apparisce principalmente in guerra e nelle spedizioni contra i loro nemici. Questa autorità i Cazichi l'ottengono non per diritto ereditario, ma in grazia del loro valore alla guerra o per il potere e il numero delle loro famiglie e parentele. Debbono alle volte la loro preeminenza alla loro facondia nel raccontare le proprie lor geste. *Ribas. Istor.* Lo stato dei Chiquitos nell'America meridionale è appunto il medesimo ». Non hanno forma regolare di governo o di vita civile, ma negli affari di pubblico interesse ascoltano il consiglio dei loro vecchi, e d'ordinario lo seguono. La dignità del Caziche non è ereditaria, ma conferita secondo il merito, come ricompensa del valore nel guerreggiare. L'unione fra loro è imperfetta. La loro società pare una repubblica senza alcun Capo, nella quale ogni individuo è padrone di sè, ed il minimo disgusto lo separa da quelli con i quali era creduto connesso. *P. Giovanni Fernandez.* Così sotto differentissimi climi, quando le nazioni sono in uno stato simile di società, le loro instituzioni, ed il civile governo assumono la stessa forma.

(62) « Io ho conosciuto gl'Indiani, dice una persona bene informata del loro modo di vivere, e gli ho veduti discorrere ben mille miglia col solo oggetto di vendicarsi, per boschi inaccessibili, per colli e montagne, per lunghi e scabrosi pantani, esposti agli eccessi del caldo e del freddo, alle vicende delle stagioni, alla fame e alla sete. Tale è il loro sempre fervido e vendicativo temperamento, che disprezzano tutti questi incomodi come bubbole immaginarie, quando sono così felici di guadagnare il pericranio d'un omicida, o d'un nemico, e di placare gli inquieti spiriti dei loro morti parenti. *Adair Istor. degli Amer. ind.*

(63) Nel racconto della famosa guerra fra gli Algonquins e gl'Irocchesi, le azioni di Piskaret celebre condottiero degli Algonquins fatte la maggior parte da lui solo, o con uno o due compagni fanno la principale comparsa. *De la Potheri, e Colden storia delle cinque nazioni.*

(64) La vita d'un disgraziato condottiero è bene spesso in pericolo; e perde sempre il grado che egli aveva acquistato con le sue passate prodezze. *Adair.*

(65) Siccome le idee degli Americani settentrionali rispetto al modo di far la guerra sono generalmente conosciute, io ho fondato le mie osservazioni sul testimonio solo degli autori che le descrivono. Ma le medesime massime presero piede anche fra altre nazioni. Un giudizioso missionario ha dato un ragguaglio delle operazioni militari del popolo del Gran Chaco nell'America meridionale, somigliantissime a quelle degl'Irocchesi. « Eglino sono molto dediti alla guerra, che fanno frequentemente fra loro stessi, ma perpetuamente contro degli Spagnuoli. Meritano però d'esser chiamati piuttosto ladroni che soldati, poichè non fanno mai fronte agli Spagnuoli, se non quando possano assaltarli di furto, o cautelarsi dagli sbagli a forza di spie, che sono assolutamente instancabili. Queste osservano gli stabilimenti degli Spagnuoli per uno, due o tre anni, guardando anche di notte ogni cosa che si fa colla maggiore sollecitudine, se possono trovarvi o no resistenza, e finchè non sono perfettamente sicuri di un buon esito, non si arrischiano mai ad un attacco; di modo che quando assaltano sono certi di riuscirvi e liberi da ogni pericolo. Queste spie per non essere scoperte vanno carpone come gatti in tempo di notte, ma scoperte che sono se ne scappano con molta destrezza. Benchè non vogliano mai affrontarsi con gli Spagnuoli, quando però se ne trovano circondati in qualche luogo d'onde non possono fuggire, combattono con un disperato valore, e vendono la loro vita a carissimo prezzo. *Lozano, Descrizione del Gran Chaco.*

(66) Lery, che fu testimone oculare del procedere dei Toupinambos, tribù Brasiliana, in una guerra contro una potente nazione loro nemica, descrive il loro coraggio e ferocia nei termini i

più vivaci. « Ego cum Gallo altero, paullo curiosius, magno nostro periculo (si enim ab hostibus capti aut laesi fuissémus, devorationi fuissemus devoti) barbaros nostros in militiam cuntes comitari volui. Hi, numero 4000 capita, cum hostibus ad litus decertarunt tanta ferocitate, ut vel rabidos, et furiosos quosque superarent. Cum primum hostes conspexere, in magnos atque editos ululatus perruperunt. Haec gens adeo fera est et truculenta, ut tantisper dum virium vel tantillum restat, continuo dimicent, fugamque nunquam capessant. Quod a natura illis inditum esse reor. Testor interea me, qui non semel tum peditum tum equitum copias ingentes, in aciem instructas hic conspexi, tanta numquam voluptate videndis peditum legionibus armis fulgentibus, quanta tum pugnantibus istis, percussum fuisse ». *Lery, Storia della navig. nel Brasile.*

(67) Gli Americani, come le altre nazioni feroci, tagliavano originalmente le teste dei nemici trucidati da essi in guerra e le portavano via come trofei. Ma trovandole di grande impaccio nel tempo della loro ritirata, che facevano sempre rapidamente, e bene spesso per un' estensione grande di paese, passarono a contentarsi di strappar loro il pericranio. Questo costume, benchè usitatissimo nell' America Settentrionale, non era incognito fra le tribù meridionali. *Lozano.*

(68) Pare che le frasi della canzone di guerra siano dettate dal medesimo feroce spirito di vendetta « io vado alla guerra per vendicare la morte de' miei fratelli; ammazzerò, sterminerò, brucierò i miei nemici, porterò via dei prigioni, divorerò loro il cuore, seccherò la loro carne, beverò il sangue, strapperò loro i pericranj, e farò tazze dei cranj ». *Bossù viaggi per la Luigiana.* Sono anco informato da persone, al testimonio delle quali posso affidarmi, che essendo in oggi scemato molto il numero del popolo nelle tribù indiane, quasi nessuno dei loro prigionieri riceve la morte. E' considerata come miglior polizia il risparmiarli e l'adottarli. Quelle terribili scene che ho descritto seguono adesso così di rado, che i missionarj e i trafficanti che sono stati lungo tempo fra gl'Indiani non ne hanno mai vedute.

(69) Tutti i viaggiatori che hanno visitato la maggior parte delle tribù americane ancora selvagge s'accordano intorno a ciò, ed è confermato da due notabili circostanze che accaddero nella conquista di differenti province. Nella spedizione di Narvaez alla Florida l'anno 1528 gli Spagnuoli vennero in sì estrema miseria per la fame, che mangiarono i cadaveri dei loro compatriotti. La qual cosa parve così strana ai nazionali, avvezzi a divorare i loro prigioni, che li riempiè d'orrore e di sdegno contra gli Spagnuoli. *Torquemada Monarch. ind. Naufragio de Alve Nugnez Cabeca de Vaca.* Durante l'assedio del Messico, benchè i Messicani divorassero avidamente gli Spagnuoli e i Tlascalani che avevano fatto prigionieri, il massimo rigore che essi pativano della carestia, non gl' indusse a toccare i corpi morti dei loro compatriotti. *Ber. Diaz. del Castillo. Conquista della N. Spagna.*

(70) Molte singolarissime circostanze concernenti il trattamento dei prigionieri fra il popolo del Brasile, si trovano nella narrativa di Stadius Ufiziale tedesco al servizio dei Portoghesi, pubblicata l'anno 1556. Egli fu fatto prigioniero dai Toupinambos, e rimasevi per nove anni. Fu spesso presente a quegli orridi banchetti che egli descrive, ed egli stesso fu destinato al medesimo crudele fine come gli altri prigioni; ma salvò la sua vita con degli sforzi di straordinario coraggio ed astuzia. *De Bry.* Il Sig. de Lery accompagnò il Sig. di Villegagnon nella spedizione al Brasile l'anno 1556, e che si trattenne per lungo tempo in quel paese, conviene con Stadius in tutte le importanti circostanze. Egli fu spesso testimone oculare della maniera, colla quale i Brasiliani trattavano i loro prigioni. Diverse altre sorprendenti particolarità tralasciate da questi due, le rammenta un autore Portoghese. *Purch. Pilger.*

(71) Benchè io abbia seguitato, riguardo all'apatia degli Americani, quell' opinione che mi parea la più ragionevole e corroborata dall' autorità dei più rispettabili autori, pure altre teorie sono state formate rispetto a ciò da eccellentissimi scrittori. D. Antonio Ulloa in una sua ultima opera sostiene che la tessitura della pelle e del corpo

degli Americani è tale che essi sono meno sensibili alla pena del resto del genere umano. Egli ne adduce diverse prove della maniera con la quale soffrono le più crudeli operazioni chirurgiche, *Noticias Americanas*. La medesima osservazione è stata fatta dai chirurghi nel Brasile. Un Indiano, essi dicono, non si lamenta mai in mezzo al dolore e soffrirà l' amputazione di una gamba o di un braccio senza mandar fuori un sospiro. Il manoscritto è appresso di me.

(72) Questa è un'idea naturale a tutte le rozze nazioni. Appresso i Romani nei primi tempi della loro repubblica era una massima, che un prigioniero « *tum decessisse videtur cum captus est* ». *Digest.* e dopo, quando il progresso del raffinamento li rese più indulgenti riguardo a questo articolo, furono obbligati a fare uso di due altre leggi, per assicurare la proprietà, e permettere il ritorno d'un prigioniero; la prima con la legge Cornelia, e l'altra col *Jus postliminii*. *Heinec.* Fra i Negri prevale la medesima idea. Non vi fu mai accettato il riscatto d'un prigioniero. Subito che uno è preso in guerra, si reputa come morto; ed egli è tale in effetto alla sua patria e alla sua famiglia. *Sceval. des. Marchais.*

(73) Il popolo del Chili, il più spiritoso, ed il più valoroso tra gli Americani, è il solo da eccettuarsi in questa osservazione. Attacca i suoi nemici a campo aperto: le sue truppe sono disposte in ordine regolare, i suoi battaglioni s'avanzano al cimento non solamente con coraggio, ma con disciplina. Gli Americani settentrionali, benchè molti di loro abbiano sostituito le armi da fuoco europee in vece dei loro archi e frecce, stanno tuttavia attaccati alle loro massime antiche di guerra, e la fanno secondo il loro particolare sistema. Ma i Chilesi somigliano esattamente le nazioni guerriere d'Europa e d'Asia nelle loro operazioni militari. *Oval. relazioni del Chili. Church' Coll. Lozano storia del Paraguay.*

(74) Herrera ne dà una notabile prova. In Yucatan gli uomini si mostrano così solleciti del loro vestire, che portano sempre degli specchi, probabilmente fatti di pietra come quegli dei Messicani, nei quali sogliono rimirarsi con gran piacere; ma le donne non ne fanno mai uso. Egli avverte che nella fiera tribù dei Panches nel nuovo regno di Granata, a nessuno, fuorchè ai distinti guerrieri era permesso o di traforarsi le labbra, o di portarvi delle pietre verdi, o di adornarsi la testa con dei pennacchi. In alcune province del Perù, benchè quell'imperio avesse fatto un progresso considerabile nell'incivilimento, lo stato delle donne era pochissimo raffinato. Tutta la fatica della coltivazione e le faccende domestiche s'appoggiavano a loro, e non era loro permesso il portar braccialetti, o altri ornamenti, con i quali gli uomini amavano d'abbellir se medesimi. *Zarate, Ist. del Perù.*

(75) Mi sono arrischiato a chiamare *vestito* degli Americani la moda che essi hanno d'ungersi e di dipingersi. Questo corrisponde al loro proprio idioma. Siccome non si muovono per andar fuori se non sono unti dal capo al piede, si scusano, quando sono in tale situazione, dicendo, che non possono comparire perchè sono ignudi. *Cumilla, storia dell'Orinoco.*

(76) Alcune tribù nella provincia di Cinaloa nel golfo di California pare che fra i più rozzi popoli d'America siano unite nello stato sociale. Non coltivano, e non seminano, non hanno case dove abitare. Quelli del paese interno vivono di caccia, quelli della costa del mare principalmente di pesca. Dipendono gli uni e gli altri dalle produzioni spontanee della terra, dai frutti, dalle piante e dalle radiche di varie sorte. Nella stagione piovosa, non avendo abitazioni dove ricoverarsi, fanno dei fasci di canne, o d'erba grossa, e legandogli insieme da un capo, gli allargano dall'altro, e accomodandogli alla testa, ne restano coperti come da un gran cappuccio, il quale a guisa d'una grondaia manda fuori la pioggia, e li mantiene asciutti per qualche tempo. Nella state formano un ombrello con rami d'alberi, che li difende dai raggi ardenti del sole. Quando sono esposti al freddo accendono un gran fuoco, intorno al quale dormono all'aria aperta. *P. Andrea Perez.*

(77) Queste case paiono tante aie. Ne abbiamo misurate alcune, che erano lunghe 150 passi e larghe 20. Vi stanno dentro più di cento persone. *Wilson Re-*

lazione della Guiana. Le case indiane, dice il sig. Barrere, hanno la più miserabile apparenza, e sono un'immagine sorprendente dei tempi antichi. Le loro capanne sono comunemente fabbricate sopra un terreno rilevato, o alle rive d'un fiume, qualche volta divise, e sempre senza ordine alcuno. Il loro aspetto è malinconico e disgustevole. Non vi si vede se non dell'orrido e del selvatico. La campagna stessa non offre apparenza che rallegri. Il silenzio che vi regna, seppure non è interrotto dal cantare ingrato degli uccelli o dai gridi delle fiere, è spaventoso all'eccesso. *Relazione della Francia equin.*

(78) Alcune tribù nell'America Meridionale possono mandare le loro frecce a una gran distanza e con una forza considerabile senza l'aiuto dell'arco. Prendono una canna vuota, lunga quasi nove piedi, e grossa un dito, che è chiamata *Sarbacane*. In questa mettono una piccola freccia con del cotone non filato e attorcigliato intorno alle estremità, col quale comprimendo l'aria spingono la freccia stessa con maravigliosa rapidità e con mira sicura alla distanza di più di cento passi. Queste piccole frecce sono sempre avvelenate. *Fermin Brancroft, Storia della Guiana*. La *Sarbacane* è molto in uso fra gl'Indiani orientali.

(79) Potrei recare in mezzo molti esempj di ciò, ma mi contenterò di uno solo preso dagli Eskimaux. « Il loro maggiore ingegno, dice il Sig. Ellis, lo dimostrano nella fabbricazione dei loro archi fatti comunemente di tre pezzi di legno, delicatamente ed esattamente fra loro connessi, compenendo ciascuno una parte dell'arco medesimo. Sono per lo più d'abete o di larice; e siccome mancano di forza e di elasticità suppliscono ad ambedue le cose, fortificando il dorso dell'arco con una specie di filo o cordicella fatta dei nervi del loro cervo, e ponendovi la fune del medesimo materiale. Per poterli tendere più sicuramente, li tuffano nell'acqua, il che cagiona al dorso dell'arco ed alla corda una contrazione, e per conseguenza dà loro uno scatto maggiore; e siccome vi si avvezzano fin da fanciulli, tirano poi con gran destrezza. *Viaggio alla Baia d'Hudson*.

(80) La necessità è lo stimolo e la guida nelle invenzioni del genere umano. Vi è però una tale disuguaglianza in alcune parti del suo progresso, ed alcune nazioni sono così al di sopra delle altre in circostanze somigliantissime, che dobbiamo ascriverlo ad alcuni eventi nella loro storia, o a qualche particolarità nella loro situazione che non sappiamo. Il popolo nell'isola di Otaheite ultimamente scoperta nel mare meridionale supera di gran lunga la maggior parte degli Americani nella cognizione e nella pratica delle arti ingegnose, e nonostante non ha saputo trovare quella di bollir l'acqua; e non avendo vasi che possano resistere al fuoco, non ha idea che l'acqua si possa scaldare più di quello che farsi solida.

(81) Una di queste barche che poteva portare nove uomini pesava solamente sessanta libbre. *Gosnol. Relaz. dei viaggi alla Virginia*.

(82) Una prova notabile di ciò la dà Ulloa. Nel tessere strapunti, coperte e altri rozzi panni, che sono avvezzi a fabbricare, la loro industria non ha scoperto un metodo più spedito di quello di tirar su filo dietro a filo, e dopo contargli, e assortirgli volta per volta, di passare la trama fra loro, dimodochè per finirne una piccola pezza impiegano bene spesso più di due anni. Brancroft dà la medesima descrizione degl'Indiani della Guiana. Secondo il parere di Adair l'ingegno e la speditezza degli Americani Indiani settentrionali non sono maggiori. Da un intaglio dei pittori messicani in Purchas mi pare probabile, che i popoli del Messico conoscessero una maniera migliore e più spedita di tessere. Il telaio era una invenzione superiore all'ingegno degli Americani i più dirozzati. In tutti i loro lavori procedono sì lentamente; che uno dei loro artisti impiega due mesi in una pipa da tabacco prima che abbia finita o di foggiarla col suo coltello.

(83) L'articolo di religione nel libro del P. Lafitau intitolato *costumi dei Selvaggi* si estende a 347 noiose pagine in 4.

(84) Ho rimesso quelli che leggono a diversi autori che descrivono le nazioni meno incivilite dell'America. La loro testimonianza è uniforme. Quella del P. Ribas concernente il popolo di Cinaloa s'accorda col resto ». Io posi

la più sollecita intenzione, egli dice, in quegli anni che dimorai fra di loro, ad assicurarmi se dovevano essere considerati come idolatri; e si può affermare colla più perfetta esattezza, che sebbene fra alcuni di essi vi possano essere delle tracce di idolatria, altri nondimeno non hanno la minima cognizione d'Iddio, e neppure d'una falsa deità, non prestano alcuna formale adorazione all'essere supremo che signoreggia l'universo, non hanno alcuna idea della provvidenza d'un Creatore o regolatore, dal quale aspettino nell'altra vita il premio o la pena delle loro buone o cattive azioni; nè si congiungono pubblicamente in atto alcuno di culto divino. *Ribas Trionfi.*

(85) Il popolo del Brasile era tanto spaventato dal tuono frequente e terribile in quel paese come nelle altri parti della zona torrida, che non solamente lo riguardavano come oggetto di religiosa riverenza, ma usavano lo stesso nome *Toupan* del tuono per esprimere nel loro linguaggio la deità. *Pisone sopra il Brasile.*

(86) Dal racconto, che il signor Dumont testimone oculare fa del funerale del gran Capo dei Natchez, apparisce che i sentimenti delle persone in quella occasione erano differentissimi. Alcuni sollecitavano quell'onore con grande avidità; altri si studiavano di scansare la loro condanna, e molti salvavano la loro vita fuggendosene ai boschi. Siccome i Bramini Indiani danno una gocciola inebbriante alle donne che devono essere abbruciate coi cadaveri dei loro mariti, che le rende insensibili all'avvicinamento del loro fato, i Natchez obbligavano le loro vittime ad inghiottire varie grosse pillole di tabacco, il quale produce un simile effetto. *Mem. di Lous.*

(87) Alcuni balli, particolarmente quelli instituiti per la guarigione delle persone ammalate, sono oscenissimi e indecentissimi. *Storia del signor de la Potheri:* ma la qualità dei loro balli è comunemente come io l'ho descritta.

(88) Gli Ohomacoas, tribù situata alle sponde dell'Orinoco, fa uso per questo fine d'una certa composizione chiamata Yupa, che è formata dei semi d'una pianta incognita, ridotti in polvere, e di certi nicchi bruciati e spolverizzati. I suoi effetti, quando è tirata su per il naso sono così violenti, che cagionano piuttosto pazzia che ubbriachezza. *Gumilla.*

(89) Benchè questa osservazione sia vera fra la maggior parte delle tribù meridionali, ve ne sono alcune dove l'intemperanza delle donne non è minore di quella degli uomini. *Brancroft. Stor. nat. della Guiana.*

(90) Anche negli scrittori che parlarono più giudiziosamente intorno i costumi degli Americani s'incontrano circostanze inconsistenti e inesplicabili. Il P. Charlevoix, che in seguito d'una controversia fra il suo Ordine e quello dei Francescani, rispetto ai talenti ed alla capacità degli Americani settentrionali è disposto a rappresentare le loro qualità intellettuali e morali nel lume il più favorevole, asserisce che essi sono impegnati in continui negoziati coi loro vicini, e che li conducono colla destrezza la più raffinata. Aggiugne nel medesimo tempo « che l'esercitarsi nell'eloquenza è del più gran rilievo per gl'inviati o plenipotenziarj di que' paesi, poichè trovansi in grave pericolo ogni qual volta le loro proposte non sono accettate. Accade frequentemente, che un colpo di scure, è l'unico premio dato alle loro proposizioni. Non sono però fuori di pericolo anche se hanno la fortuna di scampare dal colpo, perchè si possono aspettare d'essere perseguitati, ed essendo presi, di morire abbruciati. Uomini capaci di simili atti di violenza, mostrano di non sapere i primi principj, su i quali è fondata la corrispondenza fra le nazioni; e in vece dei perpetui negozianti, che rammenta il Padre Charlevoix, pare impossibile che vi debba essere fra di loro la minima corrispondenza.

(91) Ella è una osservazione di Tacito riguardo ai Germani: « *Gaudent muneribus, sed nec data imputant, nec acceptis obligantur* ». Un autore che ebbe una buona occasione di osservare il principio che induce i Selvaggi a non esprimere gratitudine pei favori ricevuti, o a non aspettare ricompensa per i fatti, spiega così la loro idea ». Se, dicono essi, voi mi date questo, lo fate perchè non ne avete bisogno per voi, ed io per me non mi disfò mai di quel che credo necessario a me medesimo.

Memorie sopra i Galibi; istoria delle piante della Guiana Francese del signor Aublet.

(92) And. Bernaldes contemporaneo e amico di Colombo, aveva conservate alcune circostanze risguardanti la bravura dei Caraibi, che non sono rammentate da D. Ferdinando Colombo, o da altri istorici di quel tempo, dei quali sono state pubblicate le opere. Una canòe Caribea con quattro uomini, due donne e un fanciullo si imbattè inaspettatamente nella flotta di Colombo nel suo secondo viaggio, quando egli s' indirizzava alle loro isole. Da principio furono quasi presi da stupore e sbalordimento ad un sì strano spettacolo, e con fatica si mossero dal luogo per più d' un' ora. Una barca spagnuola con venticinque uomini si avanzò verso di loro, e la flotta di grado in grado gli attorniò, per togliere loro la comunicazione con la spiaggia »; quando videro che era impossibile lo scappare, dice l'istorico, ricorsero alle loro armi con animosa risoluzione, e cominciarono l'attacco. Io adopro l'espressione di *animosa risoluzione*, perchè erano pochi, e vedevano un gran numero pronto per attaccarli. Ferirono diversi Spagnuoli, benchè avessero dei targoni e altre armi difensive, ed anche quando la loro canòe fu ribaltata, una parte di essi fu presa con gran difficoltà e pericolo, poichè continuavano a difendersi, e a prevalersi dei loro archi con gran destrezza anche nuotando nel mare.

(93) Si può formare una probabile congettura rispetto alla causa della distinzione del carattere fra i Caraibi, e gli abitatori delle più ampie isole. I primi appariscono manifestamente una razza separata. La loro lingua è affatto diversa da quella dei loro vicini nell' isole suddette. Eglino stesse hanno una tradizione che i loro antenati vennero originalmente da qualche parte del continente, e che avendo conquistato e sterminato i nazionali antichi, presero il possesso di loro terre, e di loro donne. *Rochefort e Tertre.* Di qui è che si chiamano *Banaree*, che significa uomo venuto di là dal mare. *Labat.* I Caraibi perciò usano due linguaggi distinti, uno particolare agli uomini e l' altro alle donne. *Tertre.* Quello degli uomini non ha niente di comune con l'altro che si parla nelle grandi isole. Il dialetto delle donne lo somiglia moltissimo, il che fortemente conferma la tradizione che ho mentovata. I Caraibi s' immaginano d'essere una colonia proveniente dai Galibi, potente nazione della Guiana nell'America Meridionale. *Tertre e Rochefort.* Ma siccome i loro fieri costumi si avvicinano strettamente a quelli del popolo del continente settentrionale, più che a quelli dei naturali dell' America Meridionale, e siccome la loro lingua ha anche qualche affinità con quella che si parla nella Florida, la loro origine dovrebbe dedursi piuttosto dai primi che dai secondi. *Labat. Herrera.* Nelle loro guerre osservano sempre la loro antica pratica di distruggere tutti i maschi, e di preservare le donne o per la schiavitù o per la generazione.

(94) Ogni notizia intorno le cose che occorsero nella conquista della Nuova Spagna, è derivata da sorgenti più originali e più autentiche, che quella di alcun fatto seguito nella Storia d'America. Le lettere di Cortes all'imperator Carlo V sono le più valutabili e le prime in ordine di tempo. Siccome Cortes prese assai per tempo un comando indipendente da Velasquez, così fu necessario che si portasse a Madrid un ragguaglio tale delle sue operazioni che gli procurasse l' approvazione del suo sovrano.

Il primo de' suoi dispacci non è stato mai pubblicato. Fu mandato dalla Vera Cruz ai sedici di luglio 1519. Dee esser venuto alle mani dell' Imperatore quando egli era in Germania, avendo lasciata la Spagna ai 22 di maggio in quell' anno per ricevere la corona imperiale. Ho fatto una diligente ricerca per avere una copia di questo dispaccio sì in Ispagna come in Germania, ma senza frutto. Questo però non è di gran conseguenza, non potendosi credere che contenesse alcuna cosa molto importante, come quello che fu scritto immediatamente dopo l'arrivo di Cortes alla Nuova Spagna. Il secondo dispaccio dato ai 30 d' ottobre 1520 fu pubblicato a Siviglia l'anno 1522, e il terzo e il quarto, subito che furono ricevuti. Ne comparve una traduzione latina in Germania l' anno 1532. Ramusio poco dopo li fece conoscere più generalmente, inserendoli nella sua pregevole col-

lezione. Contengono essi una regolare e minuta storia della spedizione, con molte curiose particolarità, concernenti la polizia e i costumi dei Messicani. L'opera fa onore a Cortes; lo stile è semplice e chiaro; ma siccome era manifestamente del di lui interesse il magnificare le proprie azioni, così le sue vittorie sono probabilmente esagerate, le sue perdite diminuite, e i suoi atti di rigore e di violenza in qualche parte o taciuti o alterati.

La seconda in ordine è la cronica della Nuova Spagna di Francesco Lopez di Gomara pubblicata l'anno 1554. Il merito storico di Gomara è considerabile. Il suo modo di raccontare è chiaro, fluido, sempre piacevole e qualche volta elegante. Ma egli è bene spesso poco accurato ed assai credulo; e siccome era cappellano domestico di Cortes dopo il ritorno di lui dalla Nuova Spagna, e compose probabilmente la sua opera a richiesta del medesimo, è chiaro che egli si affatica d'ingrandire il merito del suo eroe, e d'occultare o diminuire la verità di quei fatti, che non ne pigneano favorevolmente il carattere. Herrera lo accusa di ciò, e ne reca un esempio nella sua seconda Deca che per altro non è il solo che vi s'incontri. Egli scrisse ciò non per tanto con tal libertà intorno alle misure della corte di Spagna, che le copie della sua storia dell'Indie e della sua cronica furono fatte correggere per decreto del Consiglio dell'Indie, e considerate per lungo tempo in Ispagna come libri proibiti, benchè ultimamente sia stata accordata la permissione di stamparle *Pinebo*, *Bibliot.*

La cronica di Gomara indusse Bernardo Diaz del Castillo a comporre la sua storia *verdadera* della conquista della Nuova Spagna. Egli era stato avventuriere in ciascheduna delle spedizioni alla Nuova Spagna, e compagno di Cortes in tutte le sue battaglie e pericoli. Quando vide se stesso e molti de' suoi compagni essere stati posti in obblio da Gomara, e la fama di tutte le loro azioni essere attribuita a Cortes, il vecchio valorosissimo veterano prese con isdegno la penna e compose la sua veridica istoria. Questa contiene una prolissa, minuta, confusa narrativa di tutte le operazioni di Cortes in uno stile così rozzo e volgare, qual si poteva aspettare da un ignorante soldato. Ma siccome egli riferisce fatti dei quali fu testimone, e dei quali egli stesso eseguì una parte considerabile, il suo racconto porta seco tutti i contrassegni d'autenticità, ed è accompagnato da così piacevole semplicità, da particolarità così interessanti, da una vanità così divertente e così perdonabile ad un vecchio soldato intervenuto come egli si vanta, a centodiciannove battaglie, che rende il suo libro uno dei più singolari che possano darsi in qualunque linguaggio.

Pietro Martire d'Angleria, in un trattato *de Insulis nuper inventis* aggiunto alle sue Deche *de rebus oceanicis etc.*, dà alcuni ragguagli delle spedizioni di Cortes, ma non procede più oltre che a riferire quel che accadde dopo il suo primo approdare a terra. Quest'opera che è breve e leggiera per contenere l'informazione trasmessa da Cortes nei suoi primi dispacci, abbellita da differenti particolarità comunicate all'autore dagli ufiziali che portavan le lettere mandate da Cortes.

Ma il libro, al quale la maggior parte degl'istorici moderni sono ricorsi per informarsi della conquista della Nuova Spagna, è la storia della conquista del Messico scritta da D. Antonio De Solis, e pubblicata la prima volta l'anno 1684. Io non conosco autore in qualsivoglia lingua, la cui fama letteraria siasi tanto elevata al di là del reale suo merito. De Solis è stimato da' suoi compatriotti uno de' più purgati scrittori in lingua Castigliana; e se un forestiero può arrischiarsi a dire il suo parere sopra una materia, della quale gli Spagnuoli soli possono giudicare, egli ha ben diritto a questa lode. Ma quantunque il suo linguaggio sia corretto non ha però gran fatto la dote della chiarezza. I suoi periodi sono molto lavorati, e forse tanto da diventar duri e tumidi qualche volta: le figure che egli adopera per via d'ornamento sono trite o improprie, e le sue osservazioni superficiali. Questi difetti però potrebbero facilmente perdonarsi, quando non gli mancassero tutte le qualità grandi che si richiedono ad un istorico. Privo di quella paziente industria nella ricerca che conduce alla cognizione della verità, spogliato di quella imparzialità che pesa la testimo-

nianza con fredda attenzione, e avido di stabilire il suo favorito sistema, cioè d'esaltare il carattere di Cortes a quello di perfetto eroe, esente da errore, e adornato d'ogni virtù; egli è meno sollecito di scoprire quel che era vero, che di riportare quel che poteva apparir luminoso. Quando egli tenta di entrare in qualche critica discussione, i suoi ragionamenti sono fallaci e fondati sopra una conoscenza imperfetta di fatti. Benchè citi alle volte i dispacci di Cortes, pare non abbiali consultati, e benchè a quando a quando esca con qualche censura sopra Gomara, preferisce spesso l'autorità di lui che di tutte è la più dubbiosa, a quella degli altri istorici contemporanei.

Ma fra tutti gli scrittori Spagnuoli, Herrera ci dà la più ampia ed accurata informazione riguardo alla conquista del Messico, ed a qualunque altra operazione in America. La industria e l'attenzione colle quali egli consultava i libri, le carte originali e i ricordi pubblici, tendenti a spargere qualche luce sopra l'oggetto delle sue ricerche, furono così grandi ed egli giudica regolarmente dell'evidenza che ha d'avanti con tanta imparzialità e candore, che le sue Deche possono numerarsi fra le più giudiziose e le più utili raccolte storiche. Se tentandosi di riferire i varj accidenti del Nuovo Mondo in un ordine cronologico e stretto, la disposizione delle cose nella sua opera non fosse divenuta perplessa, scompaginata ed oscura, dimodochè è una dispiacevole impresa il raccogliere dalle differenti parti del suo libro e unire insieme gli staccati brani d'istoria, egli potrebbe giustamente avere un posto fra gl'istorici più eminenti del suo paese. In una delle sue Deche registra le fonti dalle quali trasse la sua opera.

(95) Cortes proponeva di seguire Orvando allorchè questi partì per il suo governo nell'anno 1502, ma fu impedito da un accidente. Mentre egli stava tentando, in tempo d'oscura notte, d'entrare per la finestra nella camera d'una Dama, con cui amoreggiava, una vecchia muraglia, in cima alla quale era di già salito, si smosse, ed egli fu così percosso dalla caduta, che non fu altrimenti capace d'intraprendere quel viaggio. *Gomara*.

(96) Cortes aveva duemila *pesos* in mano d'Andrea Duero, e ne prese a imprestito quattromila. Queste somme sono quasi uguali in valore a milleseicento lire sterline; ma siccome il prezzo d'ogni cosa era estremamente alto in America, bastarono appena per una miserabile provvisione, impiegate in questo modo. *Herrera*.

(97) I nomi dei bravi ufiziali che spesso occorreranno nella susseguente storia, furono Giovanni Velasquez De Leon, Alonzo Hernandez, Porto Carrero, Francesco De Montejo, Cristofano De Olid, Giovanni De Escalante, Francesco De Morla, Pietro De Alvarado, Francesco De Saleeda, Giovanni De Escobar, Gines De Nortes. Cortes medesimo comandava la capitana, o 'sia ammiraglia. Francesco De Orozeo, ufiziale cresciuto e addestrato nelle guerre di Italia, aveva il comando dell'artiglieria. L'esperto Alaminos operava come piloto generale.

(98) In questi differenti conflitti gli Spagnuoli perderono solamente due uomini, ma ebbero un numero considerabile di feriti. Benchè non vi sia occasione di ricorrere ad alcuna causa soprannaturale, per dar ragione della grandezza di loro vittorie, o della piccolezza di loro perdite, gl'istorici Spagnuoli non mancano di ascrivere tutteddue queste cose alla protezione di s. Jago, santo avvocato del loro paese, che, come eglino riferiscono, combattè alla testa dei loro compatriotti, e con la sua prodezza decise l'esito della battaglia. Gomara è il primo che rammenta questa apparizione del Santo. Diverte molto l'osservare l'imbroglio di Bernardo Diaz del Castillo, cagionato dal contrasto fra la sua credulità, e la sua veracità. La prima lo disponeva a credere questo prodigio, la seconda lo riteneva dall'affermarlo. « Confesso, dice egli, che noi dobbiamo tutte le nostre azioni e vittorie al signor nostro Gesù Cristo, e che in questa battaglia vi era un numero così grande contro ad ognuno di noi, che se ciascuno degli avversarj ci avesse tirato una manata di terra avrebbero potuto seppellirci, se non ci avesse protetti la divina misericordia. Può essere che la persona che Gomara dice essere apparsa sopra un cavallo stornello fosse il glorioso apostolo San

Giacomo, ovvero San Pietro, e che io come peccatore non fossi degno vederlo. Io son certo però che vidi Francesco De Morla sopra un cavallo simile; ma come immeritevole trasgressore non meritai di veder alcuno dei santi apostoli ». Può essere stata volontà di Dio che fosse così come riferisce Gomara, ma fra tutti i conquistatori non sentii mai a dire che fosse accaduta una tal cosa, ed io non la seppi, finchè non lessi la sua cronica.

(99) Alcuni storici Spagnuoli riferiscono questo fatto in modo da far credere che gl' Indiani carichi dei regali gli avessèro portati dalla capitale nello spazio medesimo di tempo in cui i corrieri avevano fatto quel viaggio. Ciò è incredibile, e Gomara adduce una circostanza che mostra che in quella occasione non seguì cosa alcuna straordinaria. Questo ricco presente era stato preparato per Grijalva quando egli giunse al medesimo luogo sei mesi prima; ed era adesso pronto per consegnarsi, subito che Motezuma ne diede gli ordini. *Gomara nella sua cronica.*

Secondo Bernardo Diaz del Castillo, il valore del piatto d'argento rappresentante la luna giugneva egli solo a ventimila *pesos* e più, cioè a dire intorno a cinquemila lire sterline.

(100) Questo traffico particolare era direttamente contrario alle instruzioni di Velasquez, il quale comandò, che qualunque cosa fosse acquistata per modo di traffico, si mettesse nel pubblico fondo. Ma si vide che ciaschedun dei soldati aveva una provvisione particolare di bagattelle, ed altre cose proprie per trafficare con gl'Indiani, e che Cortes si guadagnò il loro favore, animandoli sotto mano a simili baratti.

(101) Gomara ha pubblicato un catalogo dei varj articoli, dei quali era composto questo presente. Pietro Martire d' Angleria che li vide, dopo che furono portati in Ispagna, e che pare gli abbia esaminati con grande attenzione, dà una descrizione curiosa di ciascheduno, poichè vi comunica l'idea del progresso che i Messicani avevano fatto in diverse arti di eleganza.

(102) Nella storia della conquista di America non vi è circostanza più dubbiosa del racconto delle numerose armate messe in campo contra degli Spagnuoli. Siccome la guerra coi Tlascalesi, benchè di breve durata, fu una delle più considerabili che incontrarono in America, perciò il racconto dato delle forze di quei popoli merita qualche attenzione. Il solo autentico ragguaglio della medesima, si deriva da tre autori. Cortes nel suo secondo dispaccio all'Imperatore, dato a Segura De la Frontera il 30 ottobre 1520 stima che il numero delle loro truppe nella prima battaglia, fosse di seimila combattenti. Nella seconda crede ve ne fossero cento mila, e nella terza cento cinquanta mila. *Ramusio nelle sue relazioni.* Bernardo Diaz del Castillo che fu testimone oculare, ed impegnato in tutte le azioni di questa guerra dice all' incontro che furono nella prima battaglia tremila, nella seconda seimila, e nella terza cinquantamila. Gomara che era il cappellano di Cortes dopo il suo ritorno in Ispagna, e che pubblicò la sua cronica nel 1532, va dietro al computo di Cortes, eccetto nella seconda battaglia, dove egli fa ascendere i Tlascalesi a ottantamila. Era manifestamente interesse di Cortes il magnificare i suoi proprj pericoli ed i suoi fatti, poichè solamente col merito di straordinarj servizj poteva sperare di rimediare alla sua irregolare condotta nell' assumere un comando indipendente. Bernardo Diaz benchè molto disposto ad esaltare la sua prodezza e quella dei suoi compagni conquistatori, pure non si lasciò trascinare a tali esagerazioni, ed è probabile che la sua narrativa intorno il numero dei Tlascalesi si avvicini più alla verità. L'adunare un esercito di centocinquantamila uomini richiede molte previe disposizioni, e provvisioni tali per la loro sussistenza', che paiono superiore alla cautela degli Americani; e la coltivazione in Tlascala non era tale certamente da somministrare i viveri a truppe sì numerose. Benchè questa provincia fosse tanto meglio coltivata delle altre regioni della Nuova Spagna, che chiamavasi il paese del pane, nondimeno gli Spagnuoli nella loro marcia vi soffersero tal carestia, che furon costretti a nutrirsi di *Tunas*, specie di frutto salvatico che cresce spontaneo nei campi. *Herrera, Deca seconda.*

(103) Queste infelici vittime si dice che fossero persone di distinzione. Pare

impossibile che un numero così grande come quel di cinquanta, fossero impiegati a far da spioni. Tanti prigionieri erano stati fatti e rimandati, e i Tlascalesi avevano spedito tanti messaggeri agli alloggiamenti spagnuoli, che apparisce non esservi stata ragione di azzardare la vita di tanta ragguardevole gente, per procurar la notizia della positura e dello stato del loro campo. La barbara maniera con cui Cortes trattò un popolo non informato delle leggi di guerra, stabilite fra le culte nazioni, disgustò tanto i più recenti scrittori spagnuoli, che scemarono il numero di quelli che egli puni così crudelmente. Herrera dice, che tagliò le mani a sette, ed i pollici ad alcuni di più. Riferisce il De Solis che furono tagliate le mani a quattordici, e i pollici a tutto il resto. Ma Cortes medesimo nelle sue relazioni, e dopo di lui Gomara, affermano che furono tagliate le mani a tutti i cinquanta.

(104) I cavalli erano l'oggetto della maggior maraviglia a tutti i popoli della Nuova Spagna. S'immaginarono dapprincipio, che il cavallo e il cavaliere, come i centuari degli antichi, fossero un solo mostruoso animale di una terribile forma, e supponendo che il loro cibo fosse lo stesso che quello degli uomini, portarono della carne e del pane per nutrirgli. Anche dopo scoperto il loro sbaglio, credevano che i cavalli divorassero gli uomini in battaglia; e quando nitrivano, si pensavano che domandassero la loro preda: e non era interesse degli Spagnuoli il disingannarli. *Herrera, Deca seconda.*

(105) Secondo Bartolomeo De Las Casas, non vi era motivo per fare una simile uccisione; e fu un atto d'eccessiva crudeltà commesso puramente per incuter terrore ai popoli della Nuova Spagna. *Relazione, della distruzione.* Ma lo zelo del Las Casas spesso lo trasporta a esagerare. Bernardo Diaz opponendosi a lui asserisce, che i primi missionarj mandati nella Nuova Spagna dall'Imperatore, fecero una giudiciale ricerca di questo fatto, ed avendo esaminato i sacerdoti e i maggiori di Cholula, trovarono che vi era stata certamente tramata una effettiva congiura per trucidar gli Spagnuoli, e che la relazione datane da Cortes, era esatta e verissima. Siccome in quel tempo l'oggetto di Cortes ed anche manifestamente il suo interesse era di guadagnarsi la buona volontà di Motezuma, è improbabile che egli facesse un passo che tendeva direttamente ad alienarlo dagli Spagnuoli, quando non lo avesse creduto necessario per la sua propria salvezza. Nel tempo medesimo, gli Spagnuoli che servivano in America, ne disprezzavano tanto i Nazionali, e li credevano così incapaci dei diritti comuni agli uomini, che Cortes poteva stimare i Cholulesi come colpevoli a una leggiera e imperfetta testimonianza. Con tutto questo la severità del gastigo fu certamente eccessiva ed atroce.

(106) Questa descrizione è presa quasi letteralmente da Bern. Diaz del Castillo, il quale era così poco informato dell'arte di ben comporre, che non sapeva abbellire la sua narrativa. Egli racconta in un semplice e rozzo stile quel che passava a lui per la mente, e per quella de' suoi commilitoni in quella occasione « e non paia strano, egli dice, che io scrivessi in questa maniera ciò che allora seguiva, poichè si dee considerare che è altra cosa il raccontare, e altra l'aver veduto per la prima volta cose non mai sentite, o riferite fra gli uomini ».

(107) Bern. Diaz del Castillo ci dà qualche idea della fatica e delle asprezze, che essi soffrirono nell'eseguir questo e altri loro doveri. Nei nove mesi che restarono in Messico, ogni uomo, senza alcuna distinzione tra ufiziali e soldati, dormì sopra le sue armi, con indosso il suo giaco impuntito, e con la gorgiera. Giacevano sopra stoie, o paglia sparsa sul pavimento, ed ognuno era obbligato a tenersi pronto, come se fosse stato di guardia. « Io, soggiunge, mi sono a ciò talmente avvezzato, che anche adesso nella mia avanzata età, dormo sempre vestito e non mai a letto. Quando vado a visitare la mia *encomienda*, credo cosa conveniente al mio stato il portar meco un letto con l'altro mio bagaglio, ma non me ne valgo giammai, e secondo il mio costume mi giacio vestito, e bene spesso passeggio di notte all'aria aperta per vedere le stelle, come era solito fare nel tempo del mio militare servizio.

(108) Cortes medesimo nel suo secondo

dispaccio all'Imperatore non adduce i motivi, che lo stimolarono o a condannare Qualpopoca alle fiamme, o a mettere a Motezuma in ferri. *Ramuzio*. B. Diaz nulla dice rispetto alle ragioni del primo fatto, e la sola causa che egli assegna per l'altro fu perchè non potesse trovare interrompimento in eseguir la sentenza pronunziata contro di Qualpopoca. Ma siccome Motezuma era suo prigioniero, e assolutamente nel suo potere, l'insulto fatto a quel monarca non poteva avere altro effetto che d'irritarlo senza necessità. Gomara suppone che Cortes non avesse allora altro fine se non se di tener Motezuma occupato nelle proprie disgrazie e patimenti, acciò prestasse meno attenzione a quel che seguiva di Qualpopoca. Herrera adotta la stessa opinione. Pare però un curioso espediente, per fare che una persona soffra un'ingiuria, l'aggravarla d'un'altra maggiore. De Solis immagina che Cortes non avesse altra mira fuorchè d'intimorire Motezuma, onde non tentasse di riscattare le vittime dal loro destino; ma lo spirito di quel monarca era sì docile, ed egli aveva sì facilmente ceduti i prigionieri all'arbitrio di Cortes, che questi aveva poco da temere dalla parte di lui. Quando la spiegazione che mi sono ingegnato di dare del procedere di Cortes in questa occasione non venga ammessa, mi ristringerò a dire, che un tal fatto si può numerare tra que' tanti fatti barbari che occorrono spesso nella storia della conquista d'America.

(109) Asserisce il De Solis che la proposizione di prestare omaggio al re di Spagna venne da Motezuma medesimo, e che fu fatta per indurre gli Spagnuoli a partire da' suoi dominj. Egli descrive la sua condotta in questa occasione come fondata sopra i principj d'una profonda politica, ed eseguita con tal raffinata destrezza, da ingannare lo stesso Cortes. Fra gli storici contemporanei, cioè Cortes, Diaz, o Gomara non si trova indizio o circostanza che giustifichi questa opinione. Motezuma in altre congiunture non iscoperse mai nè tanta arte, nè tanta abilità. L'angoscia che egli patì nell'accomodarsi a questa umiliante cerimonia è naturale, quando si supponga che fosse involontaria. Ma secondo la sentenza del De Solis, sarebbe stata incompatibile col suo disegno d'ingannar gli Spagnuoli.

(110) In molte delle province, gli Spagnuoli con tutto il loro potere e industria, non poterono raccogliere alcun oro. In altre non trovarono che bagattelle di piccol valore. Motezuma assicurò Cortes, che il regalo che presentava al re di Castiglia, oltre l'essere un tributo, comprendeva tutto il tesoro accumulato da suo padre; e gli disse d'aver già distribuito il resto del suo oro e delle sue gioie fra gli Spagnuoli. *Diaz*. Gomara riferisce, che tutto l'argento messo insieme montava a cinquecento *merks*. Questo s'accorda col racconto dato da Cortes, che il quinto effettivo d'argento era cento *merks;* dimodochè la somma totale dell'argento, era quattromila once in ragione di once otto, per marco; il che fa vedere che la proporzione dell'argento all'oro, era stata eccessivamente piccola.

(111) Il De Solis mette in dubbio la verità di questo fatto non per altra ragione, se non perchè era inconsistente colla prudenza consueta di Cortes. Ma doveva rammentarsi l'impetuosità del di lui zelo a Tlascala che non fu meno imprudente. Egli afferma che l'evidenza di una tal cosa si ricava dal testimonio di Diaz, di Gomara e d'Herrera. Tutti questi concorrono veramente a riferire questo passo inconsiderato di Cortes; ed ebbero una buona ragione per farlo, poichè Cortes medesimo racconta questa sua azione all'Imperatore, e pare che se ne vanti. *Relaz. di Cortes. Ramusio*. Questo è un esempio fra i tanti, della poca attenzione con cui il de Solis consultò le lettere di Cortes a Carlo V, dalle quali derivan le più autentiche informazioni rispetto al di lui operare.

(112) Herrera e De Solis suppongono, che Velasquez fosse stimolato a questo armamento contro di Cortes dai ragguagli che riceveva di Spagna, rispetto all'accoglienza fatta agli agenti mandati dalla colonia di Vera Croce e dal calore col quale Fonseca, vescovo di Burgos, aveva difeso l'interesse del primo e condannato il procedere del secondo. Ma l'ordine cronologico degli eventi non ammette questa supposizione. Portocarrero, e Montejo fecero vela dalla Vera Croce il 26 luglio 1519. Approdarono nell'ottobre a S. Lucar, secondo

quello dice Herrera. Ma pietro Martire, che era alla corte in quel tempo, e riferiva ogni giorno a' suoi corrispondenti tutto quello che interveniva di più importante, fa menzione dell' arrivo di questi agenti per la prima volta in dicembre, e ne parla come d'un fatto nuovo. Convengono tutti gli storici che gli agenti di Cortes ebbero la loro prima udienza dall' imperatore a Tordesillas, quando egli andò a quella città per far visita a sua madre nel viaggio di lei a s. Giacomo di Compostella. L' Imperatore però partì da Vagliadolid per Tordesillas agli 11 di marzo 1520, e Pietro Martire dice d'aver veduto in quel tempo i regali fatti a Carlo. L' armamento sotto Narvaez salpò da Cuba nel mese d' aprile 1520. E' dunque chiaro che Velasquez non poteva ricevere notizia alcuna di quanto facevasi in questo abboccamento a Tordesillas, che precedè le ostili di lui preparazioni contro di Cortes. Laonde pare che i suoi veri motivi, fossero quelli che ho riportati. La patente che lo destinava adelantado della Nuova Spagna con potere così esteso, porta la data dei 13 novembre 1519. *Herrera Deca* 1. Potè averla ricevuta verso il principio di gennaio. Gomara ci fa sapere, come subito che questa patente gli fu consegnata, egli principiò ad allestire una flotta, e a ragunar uomini.

(113) Sostiene De Solis che Narvaez non avendo interpreti, non poteva tener conferenze coi popoli delle province, nè conversare con loro se non per via di cenni: e che a lui era perciò ugualmente impossibile il procurarsi qualunque comunicazione con Motezuma. Ma tutte le particolarità della corrispondenza di Narvaez con Motezuma, e co' suoi sudditi nelle province marittime, io le riferisco sopra l' autorità del medesimo Cortes. *Relaz. Ramusio.* Afferma Cortes, che vi era un modo d'abboccamento tra Narvaez e i Messicani, ma non ispiega come si facesse. Diaz supplisce a questa mancanza, e ci assicura, che i tre disertori i quali si congiunsero con Narvaez, fecero da interpetri, avendo acquistato una sufficiente notizia della lingua; e con la sua solita precisione ci informa dei loro nomi e caratteri, e racconta alla fine come furono anche puniti della loro infedeltà. Gli Spagnuoli avevano già dimorato per più d'un anno fra i Messicani, e non è gran fatto che parecchi di loro ne avessero imparato con qualche profitto il linguaggio. Pare che questo fosse il caso, ma Diaz che era presente, ed Herrera il più accurato ed il meglio informato di tutti gli scrittori spagnuoli, convengono con Cortes nel suo racconto della segreta corrispondenza procurata con Motezuma. Pare che il De Solis consideri come un discredito al carattere di Cortes suo eroe, che Motezuma fosse stato pronto ad impegnarsi in una corrispondenza con Narvaez. Suppone che quel monarca avesse concepito un affetto così maraviglioso per gli Spagnuoli, che non era punto sollecito di liberarsene. Dopo l'indegnità, colla quale era stato trattato, un tale affetto si rende incredibile, ed anche il De Solis è obbligato a confessare, che ciò fu considerato come uno dei prodigj che operò il cielo per facilitare la conquista. La verità si è che Motezuma per quanto fosse raffrenato dal timore degli Spagnuoli, era nondimeno impazientissimo di ricuperare la sua libertà.

(114) Queste parole le ho prese dal racconto anonimo degli stabilimenti europei in America pubblicato da Dodsley in due volumi; opera di tanto merito, ch'io penso non esservi scrittore nel secolo che dovesse vergognarsi di confessarsene l'autore.

(115) Gl'istorici contemporanei differiscono considerabilmente rispetto alla perdita degli Spagnuoli in questa occasione. Cortes nel suo secondo dispaccio all'Imperatore ne fissa il numero solamente a 150. *Relaz. Ramusio.* Era però suo interesse in quel frangente il tenere occulta alla corte di Spagna tutta la perdita che aveva sofferta. Il De Solis, studioso sempre di scemare ogni disgrazia accaduta a' suoi compatriotti, giudica la perdita intorno a dugento uomini. Diaz afferma che ne perderono 870 e che solamente 440 scapparono da Messico; Palafox vescovo di Los Angeles, il quale pare abbia bene esaminato i fatti de'suoi compatriotti nella Nuova Spagna, conferma il racconto di Diaz riguardo all' estensione di loro perdite. Gomara vuole che queste fossero di quattrocentocinquanta uomini. Alcuni mesi dopo, quando Cortes ebbe ricevuto

varj rinforzi, fece la rassegna delle sue truppe, e le trovò del numero di 590. Dunque, siccome Narvaez portò alla Nuova Spagna 880 uomini e intorno a quattrocento erano allora i soldati vivi di Cortes, è manifesto che la perdita di lui nel ritirarsi da Messico doveva essere stata molto più considerabile di quel che egli asserisce. Diaz sollecito d'ingrandire i pericoli e i patimenti, ai quali egli e i suoi compagni conquistatori erano esposti, può avere esagerato la loro perdita; ma nondimeno, al parer mio, deve questa stimarsi non minore di 600 soldati.

(116) Si vedono anche in oggi alcuni resti di questa grande opera, e suolsi mostrare ai forestieri il luogo dove i brigantini furono costruiti e varati. Torquemada il vide. *Monarchia Indiana vol.* 1.

(117) Il posto d'Alvarado sull'argine di Tacuba era il più vicino alla città. Cortes osserva che da quel luogo potevano distintamente vedere quel che seguiva, quando i loro compatriotti erano sacrificati. *Relaz. Ramusio.* Diaz che apparteneva alla divisione d'Alvarado, dice che mirò il tutto coi proprj occhi. E come uomo, il cui coraggio era talmente noto che non doveva temere la taccia di vile, descrive colla sua solita semplicità l'inpressione che questo spettacolo fece sopra di lui medesimo. « Prima, egli dice, ch'io vedessi i petti dei miei compagni aperti, i loro cuori ancor palpitanti offerti a un maladetto idolo, e le loro carni divorate dai nemici esultanti, io soleva entrare in battaglia non solamente senza paura, ma collo spirito il più elevato. Da quel tempo però, non mi avanzai a combattere coi Messicani senza un interno sentimento di orrore e di angoscia; mi tremava il cuore al pensiero della morte incontrata sotto i miei occhi da' miei compagni ». Aggiugne però che questo suo terrore svaniva col principiar del combattimento. E per vero dire, la azzardosa bravura di lui in ogni occasione ne serve di testimonio.

(118) Una circostanza di questo assedio merita d'esser particolarmente saputa. Il racconto che danno gli scrittori spagnuoli delle numerose armate concorse all'attacco o alla difesa di Messico pare incredibile. Secondo il medesimo Cortes egli ebbe tutti in un tempo al servizio cencinquantamila Indiani ausiliarj. *Relaz. Ramusio.* Gomara afferma che erano più di dugentomila. Herrera, autore di più alta autorità, dice che furono intorno a dugentomila. Nessuno degl'istorici contemporanei assicura chiaramente il numero delle persone che si adoperarono all'assedio di Messico. Cortes però in diverse occasioni riferisce il numero de' Messicani, che erano trucidati, o che perivano per mancanza di cibo; e se possiamo credere a simili circostanze, egli è probabile che più di dugentomila fossero rinchiusi nella città. Ma la quantità di provvisione necessaria per la sussistenza d'una moltitudine così grande, adunata in un luogo solo per tre mesi, domandava tanto provvedimento e attenzione per metterle insieme, e per assicurarsi d'un regolar supplemento, che appena si può supporre che ciò fosse eseguibile in un paese, dove l'agricoltura era così imperfetta, dove non erano animali domestici, e dove il popolo era naturalmente improvvido e incapace come gli Americani i più raffinati, di eseguire un piano complicato. Gli Spagnuoli con tutta la loro cura e attenzione vivevano molto poveramente, ed erano spesso ridotti all'estrema miseria per mancanza di provvisione. Cortes in una occasione rammenta di passaggio la maniera con cui viveva la sua armata, e dopo aver confessato che bene spesso si ritrovava in gran bisogno, aggiugne, che ricevevano dei supplimenti dagli abitatori medesimi del paese, consistenti in pesce ed in alcuni frutti, ai quali dà il nome di ciriege del luogo. Diaz dice che avevano delle torte di *maiz*, *e cerasos de la tierra*: e quando la stagione di tali cose era passata, un altro frutto, che egli nomina *Tunas*, sebbene il cibo loro più gradito fosse una radica, della quale gl'Indiani si servono per comun cibo e ch'egli nomina *quilites*. Gl'Indiani ausiliari avevano un genere di nutrimento di più degli Spagnuoli. Mangiavano i corpi dei Messicani che uccidevano in battaglia. Diaz conferma la sua relazione ed aggiugne, che quando gl'Indiani ritornarono da Messico al loro proprio paese, portarono con esso loro una copiosa quantità della carne dei Messicani salata e secca, come il più

squisito regalo da farsi ai loro amici, affinchè avessero il piacere di cibarsi dei corpi dei loro avversarj nelle lor feste. De Solis cui pare una taccia di scredito a' suoi compatriotti il confessare che si accordassero con ausiliarj antropofagi s'ingegna di provare, che gli Spagnuoli procurarono di rimoverli da questo malvagio costume. Ma egli non ha l'autorità degl' istorici originali che lo confermino. Nè Cortes medesimo, nè Diaz paiono averne avuto il minimo scrupolo, ed in molte occasioni fanno menzione dei conviti indiani divenuti lor familiari senza alcun segno d' abborrimento. Ma anche con questa aggiunta considerabile di nutrimento per gl' Indiani appena era possibile il procurare la sussistenza per eserciti che montavano a quel gran numero che si legge negli scrittori spagnuoli. Forse lo scioglimento migliore di questa difficoltà sarebbe l'adottar l'opinione di Diaz del Castillo, il più semplice di tutti gli storici primitivi. Quando Gomara, egli dice, racconta in qualche occasione, che vi erano tante migliaia d'Indiani, ed in un' altra, che vi erano tante migliaia di case in questa o in quella città, non deesi prestar fede alla narrativa di lui, non essendo egli autorizzato per farla, ed il numero non ascendendo in realtà al quinto di quel che egli vanta. Se noi mettiamo insieme i diversi numeri, che egli rammenta, quel paese avrebbe contenuto più milioni di uomini, che non sono in Castiglia. Quantunque però si debba fare una considerabile diminuzione dai ragguagli spagnuoli intorno il numero dei Messicani, questi saranno stati nondimeno numerosissimi, poichè niente, fuorchè l'immensa superiorità di numero, gli avrebbe animati a far fronte a novecento Spagnuoli, comandati da un generale di conosciuta abilità come Cortes.

(119) Nel riferire le oppressioni ed il crudele procedere dei conquistatori della Nuova Spagna, non ho scelto a guida Bartolommeo De Las Casas perchè il suo racconto è manifestamente esagerato. Dal testimonio di Cortes medesimo e di Gomara, che scrissero di lui, ho derivata la mia relazione del gastigo dei Panucani: ed essi lo rapportano senza disapprovazione veruna. Diaz contra al suo solito costume lo cita in termini generali. Herrera anzioso di minorare questa barbara azione de' suoi concittadini, benchè faccia menzione di sessanta Cazichi, e di quattrocento uomini di nota, che furono condannati alle fiamme, afferma che trenta soli furono bruciati, e che gli altri ottennero il perdono. Questo però è contrario al testimonio degl'istorici originali, e particolarmente a quel di Gomara, che egli mostra d'aver consultato, poichè adotta diverse delle sue espressioni in questo passaggio. La pena data a Guatimozin è riferita dai più stimati autori spagnuoli. Rispetto a questo racconto, non pare che possa minimamente giustificarsi Cortes in tale stranissimo atto di crudeltà. Torquemada ha ricavato da una storia di Tezcuco composta in lingua messicana, una narrazione di questo fatto più favorevole a Guatimozin, di quella degli scrittori spagnuoli. Diaz afferma che Guatimozin ed i suoi tormentati compagni protestarono di essere innocenti fino all'ultimo fiato, e che molti dei soldati spagnuoli condannarono questa azione di Cortes come ingiusta e non punto necessaria.

(120) Il motivo d' intraprendere sì fatta spedizione fu per punire Cristoforo De Olid uno de' suoi ufiziali, che eraglisi ribellato, e che aspirava a stabilirsi un'indipendente giurisdizione. Cortes riguardò questa sollevazione come un esempio così pernicioso, ed ebbe tanta paura dell' abilità e della popolarità del suo autore, che egli andò a condurre in persona il corpo di truppe destinate a sopprimerla. Secondo Gomara egli marciò tremila miglia per un paese ripieno di folte foreste, di scabrose montagne, di profondi fiumi, poco abitato e coltivato solamente in pochi luoghi. Quel che egli patì per la fame e per l'ostilità de' nazionali, pel clima e pei disastri d'ogni genere, non ha cosa alcuna di somigliante nella storia, se non quel che si trova nelle avventure degli altri discopritori e conquistatori del Nuovo Mondo. Cortes s'impiegò in questa terribile spedizione per due anni, e benchè non vi si distinguesse con alcuno splendido avvenimento, mostrò nel corso della medesima maggior coraggio personale, più fortezza d' animo, più perseveranza e pazienza che in alcun altro periodo o scena della sua vita. *Herrera, Diaz, e Gomara.*

(121) Secondo quel che asserisce Herrera, il tesoro che Cortes portò seco consisteva in millecinquecento marchi di oro lavorato, dugentomila *pesos* d'oro fino, e diecimila di lega inferiore, in molte ricche gioie, una in particolare del valore di quarantamila *pesos*, ed altre bagattelle e ornamenti di prezzo. Egli si impegnò a dare alla sua figlia una dote di centomila pesos. L'eredità che lasciò a'suoi figli fu amplissima Ma noi abbiamo già detto che la somma divisa fra i conquistatori del Messico fu piccolissima. Apparisce adunque esservi qualche ragione di sospettare, che le accuse dei nemici di Cortes non fossero affatto prive di fondamento. Essi lo tacciarono che si fosse appropriato ingiustamente una sproporzionata parte delle spoglie messicane, d'aver nascosto il tesoro reale di Motezuma e Guatimozin, d'aver defraudato il re del quinto, e rubato a' suoi compagni quel che era loro dovuto. *Diaz.*

(122) Nel rintracciare i progressi delle armi spagnuole nel Nuovo Mondo, abbiam seguitato il medesimo Cortes come nostra più certa guida. I suoi dispacci all'Imperatore contengono un minuto ragguaglio delle sue operazioni. Ma il conquistatore idiota del Perù era incapace di riferire le sue proprie azioni. La nostra notizia rispetto alle medesime, è presa da autori contemporanei e rispettabili.

Il primo racconto dei fatti di Pizzarro nel Perù, fu pubblicato da Francesco di Xeres suo segretario. Contiene questo una semplice e disadorna narrativa, non condotta più avanti che alla morte di Atahualpa nel 1533, poichè l'autore ritornò in Ispagna nel 1534, e subito che approdò a terra, stampò in Siviglia la breve sua storia della conquista del Perù, dedicata all'imperatore.

Don Pietro Sancho, ufiziale che servì sotto Pizzarro, descrisse una relazione delle sue spedizioni, che fu tradotta in italiano da Ramusio, ed inserita nella preziosa di lui raccolta, ma non fu mai pubblicata nel suo linguaggio originale. Sancho ritornò in Ispagna pel medesimo tempo che Xeres. Si dee prestar gran fede a quel che dicono questi due autori intorno i progressi e le operazioni di Pizzarro; ma la dimora degli Spagnuoli nel Perù era stata sì breve al tempo che ne partiron costoro, e la loro comunicazione coi nazionali così passeggera, che non conobbero se non imperfettamente i modi e i costumi peruviani.

L'istorico contemporaneo, che ne vien dopo è Pietro Cieza di Leon, che pubblicò la sua cronica del Perù a Siviglia nel 1553. Se egli avesse finito tutto quel che propone nella general divisione della sua opera, questa sarebbe stata la più completa storia, che si fosse mai data d'alcuna regione nel Nuovo Mondo. Egli aveva talenti per eseguirla, ed aveva servito per diciassette anni in America, e visitato in persona la maggior parte delle province, intorno alle quali ebbe occasione di scrivere. Ma solamente la prima parte della sua cronica venne in luce, che contiene una descrizione del Perù e di diversi luoghi addiacenti con un ragguaglio degli statuti e costumi dei nazionali, ed è scritta con tanto amore di verità, che si dee compianger la perdita delle altre parti.

Questa però è largamente ricompensata da D. Agostino Zarate, che pubblicò nel 1553 la sua storia del discoprimento e della conquista del Perù. Zarate era un uomo di alto affare e squisita educazione, ed impiegato nel Perù come contralor generale delle pubbliche rendite. La storia di lui, se si riguarda la materia o la composizione è uno scritto di merito considerabile; e siccome egli ebbe occasione di bene informarsi, e pare abbia diligentemente esaminati i costumi ed i fatti dei Peruviani, perciò merita un credito grande la testimonianza del medesimo.

D. Diego Fernandez pubblicò la sua storia del Perù nel 1571. Il suo solo oggetto è di riportare le dissensioni e le guerre civili degli Spagnuoli in quell'imperio. Siccome egli serviva in un pubblico ufizio nel Perù, ed era pienamente informato del paese e dei principali autori in quelle scene singolarissime che egli descrive, la sua opera può annoverarsi fra quelle degl'istorici i più distinti per la loro industria nel ricercare, o per la capacità nel giudicare gli eventi che riferiscono.

L'ultimo autore che vuolsi contare fra gl'istorici contemporanei della conquista del Perù è Garcilasso De la Vega, In-

ca. Poichè sebbene la prima parte dalla sua opera intitolata. *Comentarj reali dell'origine dell'Inca sovrani del Perù*, non fosse data alla luce prima dell'anno 1629, settant'anni dopo la morte di Atahualpa, l'ultimo Imperatore, nondimeno per essere egli nato nel Perù, e figlio d'un ufiziale di distinzione fra i conquistatori spagnuoli e di una Caay o dama della razza reale, per il qual motivo egli prendeva sempre il nome di Inca, siccome egli era possessore del linguaggio parlato dagl'Incas, ed informato delle tradizioni de' suoi compatriotti, l'autorità di lui è stimata moltissimo, e anteposta bene spesso a quella di tutti gli altri istorici. La sua opera per altro è poco più che un comentario sopra gli scrittori spagnuoli della storia peruviana, e piena di citazioni prese dagli autori che ho mentovati: e questa è l'idea che ne dà egli stesso. Nè egli li seguita servilmente, e soltanto nel racconto dei fatti; anche nello spiegare le instituzioni e i riti de' suoi antenati, pare che egli li superasse nella condizione o certezza delle notizie. La sua spiegazione del Quipos, è quasi la stessa che quella d'Acosta. Egli non riporta alcun saggio della poesia peruviana, se non quel meschino che prende in prestito da Biagio Valera uno dei primi missionarj le cui memorie non furono mai pubblicate. Riguardo alla composizione, all'ordine e alla capacità di distinguere quel che è favoloso, probabile e vero, si cerca invano trovarlo nei Comentarj dell'Inca. Il suo libro però, nonostante i suoi gran difetti, non lascia d'essere utile. Alcune tradizioni ch'ei ricevè da' suoi compatriotti vi si preservano. Il suo possesso della lingua peruviana lo rese capace di correggere alcuni errori degli scrittori spagnuoli, e vi ha inscrito dei fatti curiosi, cavati da autori, le opere dei quali non furono mai pubblicate, e sono adesso perdute.

(123) Possiamo formarci un'idea delle traversie ch'ebbero a sostenere e della insalubrità delle regioni che visitarono, dalla mortalità straordinaria onde furono travagliati. Pizzarro condusse fuori centododici uomini, Almagro settanta. In meno di nove mesi ne morirono centotrenta. Pochi caddero per la spada, molti di essi furono portati via da malattie.

(124) Quest'isola, dice Herrera, è resa così perniciosa dall'insalubrità del suo clima, da'suoi impenetrabili boschi e dalla moltitudine degl'insetti e dei rettilli, che nel descriverla di rado s'impiega un epiteto più dolce di quello d'infernale. Non vi si vede quasi mai sole, ed appena cessan le pioggie una volta per tutto l'anno. Il Sig. Dampier vi arrivò l'anno 1685, e non parla punto del clima in un modo più favorevole. Egli, durando il cammino lungo quella costa, visitò molti dei luoghi, dove approdò Pizzarro, e la descrizione, che poi ne fece, dà lume alle narrative dei più antichi storici spagnuoli.

(125) In quel tempo i cavalli erano grandemente moltiplicati negli stabilimenti spagnuoli nel Continente. Quando Cortes principiò la sua spedizione nel 1518, benchè il suo armamento fosse più considerabile di quello di Pizzarro, e composto di persone superiori in grado a quelle che invasero il Perù, egli non potè procacciarsi più di sedici cavalli.

(126) Nell'anno 1740 il dottore Antonio Ulloa, e don Giorgio Juan viaggiarono da Guayquil a Motupè per la medesima strada che avea fatta Pizzarro. Dalla descrizione del loro viaggio si può formare un'idea della sua marcia. Le pianure arenose fra S. Michele di Piura, e Motupè si stendono novanta miglia senza trovare nè acqua, nè alberi, nè piante o verzura alcuna per una terribile pianura d'ardente sabbia.

(127) Questo stravagante e inopportuno discorso di Valverde è stato con molta ragione censurato da tutti gl'istorici. Ma quantunque paia che egli fosse ignorante e zotico frate, non somigliante in alcuna parte al buon Olmedo, che accompagnò Cortes, non debb'essere a lui solo apposta l'assurdità della sua parlata ad Atahualpa. Questo discorso è chiaramente una traduzione o parafrasi di quella forma concertata dai teologi e legali spagnuoli l'anno 1509 per ispiegare il diritto del loro re alla sovranità del Nuovo Mondo, e per dare agli ufiziali impiegati in America una norma colla quale dovessero prender possesso de' nuovi paesi, che noi abbiamo già riportati. I sentimenti contenuti nella concione di Valverde non debbono dunque essere imputati allo zelo, o alla imbecillità d'un uomo particolare, bensì

al carattere di quel secolo. Gomara e Benzoni riferiscono una circostanza risguardante Valverde, la quale, se è vera, lo rende un oggetto non solamente disprezzabile, ma d'orrore. Affermano essi, che in tutta questa azione continuò Valverde a incitare i soldati alla strage, chiamandoli a colpire il nemico non già con fendenti, ma sibbene con colpi di punta. Un tal procedere era differentissimo da quello del romano cattolico clero in altre parti d'America, dove gli ecclesiastici esercitavano uniformemente la loro attività per proteggere gl'Indiani, e per moderare la ferocia dei loro compatriotti.

(128) Due differenti sistemi sono stati formati riguardo alla condotta di Atahualpa. Gli scrittori spagnuoli, per giustificare la violenza dei loro compatriotti, sostengono, che tutte le proteste di amicizia dalla parte dell'Inca erano finte; e che la sua intenzione nell'aderire ad un abboccamento con Pizzarro a Caxamalca, era d'uccidere lui ed i suoi seguaci con un suo colpo; e che per questo fine egli si avanzò con un corpo sì numeroso di truppe, che portavano armi nascoste sotto i loro abiti, per eseguire un simile disegno. Questo è il racconto dato da Xeres e Zarate e adottato da Herrera. Ma se tale fosse stato il disegno dell'Inca, si può con fatiga immaginare che egli avesse permesso loro di marciare, senza essere molestati pel deserto di Motupè, o trascurato di difendere i passi nelle montagne, dove potevano essere attaccati con tanto vantaggio. Se i Peruviani si condussero a Caxamalca con idea di scagliarsi sopra degli Spagnuoli, è inconcepibile, come di un corpo sì grande d'uomini preparati all'azione, nemmeno uno tentasse di far resistenza, ma che tutti si lasciassero vilmente trucidare da un nemico ch'essi erano preparati ad offendere. Il modo con cui Atahualpa si avanzò all'abboccamento, ha l'aspetto d'un procedere affatto pacifico, non di una militare intrapresa. Egli medesimo e i suoi seguaci erano negli abiti di cerimonia, preceduti come in giorno di solennità da disarmati forieri. Benchè le rozze nazioni siano bene spesso astute e finte, nondimeno trattandosi di apporre il pensiero d'inganno e di tradimento, o ad un monarca che non aveva ragione d'intimorirsi alla visita di forestieri che sollecitavano d'essere ammessi alla presenza di lui come amici, o ad un avventuriere così ardito e così poco scrupoloso, non può esitarsi nell'imputare piuttosto il secondo che il primo. Anche in mezzo alle premure degli scrittori spagnuoli di difendere la condotta di Pizzarro, chiaramente si vede essere stata sua intenzione, siccome pure suo interesse il pigliar l'Inca; e che a tale oggetto egli aveva già preso le sue misure, senza prima aver formato sospetto dei disegni di quel monarca.

Garcilasso de la Vega sollecitissimo a difendere i Peruviani suoi compatriotti dal delitto d'aver concertato la distruzione di Pizzarro e de' suoi seguaci, e non meno pauroso di tacciar gli Spagnuoli di condotta impropria verso dell'Inca, ha fabbricato un altro sistema. Egli racconta che un uomo di maestosa figura con lunga barba e abiti che toccavano la terra, apparve in visione a Viracocha, l'ottavo Inca, e si dichiarò figliuolo del Sole. Che quel monarca gli fabbricò un tempio ed eresse una immagine rassomigliante, quanto era possibile, alla forma singolare in cui egli erasi presentato alla sua vista. Gli si prestavano in questo tempio divini onori sotto il nome di Viracocha. Quando gli Spagnuoli misero il piede la prima volta nel Perù, la lunghezza di loro barbe, e gli abiti che portavano, colpirono tanto ogni persona per la somiglianza all'immagine di Viracocha, che li supposero figliuoli del Sole, calati dal cielo. Conchiusero tutti che si avvicinava allora il finale periodo del peruviano imperio, e che il trono sarebbe occupato da nuovi posseditori. Atahualpa medesimo considerando gli Spagnuoli come messaggeri del cielo era così lontano dall'avere pensiero alcuno di resistenza contro di essi, che risolvè di sottoporsi con implicita obbedienza ai loro comandi. Da questi sentimenti si derivano le sue proteste d'amore e di rispetto. A questi si doveva la cordiale accoglienza di Soto e Ferdinando Pizzarro nel suo campo, e la riverenza sommessa, con la quale si avanzò a visitare il generale spagnuolo nel suo quartiere. Ma per la crassa ignoranza di Filippello l'interprete, la dichiarazione degli Spagnuoli e la risposta di lui alla medesima, fu-

rono così male spiegate, che per la loro scambievole incapacità di comprendere ciascuno i pensieri dell'altro, ne derivò quel fatale incontro a Caxamalca con tutte le sue terribili conseguenze.

E' cosa notabile, che nessuna traccia di questa superstiziosa venerazione dei Peruviani per gli Spagnuoli si trovi in Xeres, o in Sancho, o Zarate, precedente all' abboccamento a Caxamalca: eppure i due primi servivano in quel tempo sotto Pizzarro, e l'ultimo visitò il Perù subito dopo la conquista. Se, o l'Inca medesimo, o i suoi messaggeri si fossero presentati agli Spagnuoli colle parole, che La Vega mette loro in bocca, sarebbero stati colpiti da così umili dichiarazioni, e se ne sarebbero valsi per eseguire con maggiore facilità i propri disegni. La Vega stesso benchè la sua narrativa della conferenza fra l'Inca e gli Spagnuoli avanti l'impegno a Caxamalca sia fondata sulla supposizione che egli li credesse Viracochi o esseri divini, nientedimeno con la sua solita disattenzione e trascuratezza, sostiene in un altro luogo che i Peruviani non riconobbero la somiglianza fra loro ed il buon Viracocha, fino a quei fatali disastri, che vennero dietro alla disfatta a Caxamalca; e veramente allora cominciarono a chiamarli Viracochi. Ciò confermasi anche da Herrera. In molte differenti parti d'America, se noi possiamo credere agli scrittori spagnuoli, i loro concittadini furono riguardati come esseri divini discesi dal cielo. Ma in questa congiuntura, siccome in molte che accadono nelle conferenza fra le nazioni di non uguale incivilimento, le idee di quei che facevano uso dell'espressioni, erano differenti dalle idee di coloro che stavano a sentirle. Poichè tale è l'indole del linguaggio indiano, o tale è la semplicità di chi lo parla, che quando vedono una cosa, della quale non erano informati prima e non sanno l'origine, dicono che ella è discesa dal cielo. *Nugnez e Ramusio.*

Il ragguaglio che ho dato dei sentimenti e del procedere dei Peruviani pare più naturale e più probabile dei due precedenti, ed è meglio confermato dai fatti riferiti dagl'istorici contemporanei.

Secondo Xeres duemila Peruviani furono uccisi, secondo Sancho sei o settemila. Dal racconto di La Vega si deduce che cinquemila furono trucidati. Il numero che ho rammentato io stesso essendo il mezzo tra i due estremi, può probabilmente accostarsi alla verità.

(129) Non v'ha miglior prova di tutto questo, se non che tre Spagnuoli viaggiarono da Caxamalca a Cusco. La distanza fra loro è di seicento miglia. In ogni luogo, per tutta quella vasta estensione di paese, furono trattati con tutti gli onori che i Peruviani prestavano ai sovrani, ed anche alle divinità. Sotto pretesto di ammassare quel che mancava pel riscatto dell'Inca, domandarono i piatti d'oro, coi quali erano adorne le mura del tempio del Sole in Cusco, e benchè i sacerdoti non volessero violare il tabernacolo del loro Dio, i tre Spagnuoli rubarono con le loro mani una parte di quello stimabil tesoro, e tale fu la riverenza dei nazionali alle loro persone, che quantunque rimirassero con istupore quest' atto sacrilego, non si arrischiarono a impedire o a disturbarne la commissione. *Zarate, Sancho e Ramusio.*

(130) Secondo la relazione di Herrera lo spoglio di Cusco, dopo di aver messo da parte il quinto del re, fu diviso fra quattrocentottanta persone. Ciascheduna ricevè quattromila *pesos*, il che fa montare la somma totale a 1,920,000 *pesos*. Ma siccome il generale e gli altri ufiziali avevano il diritto ad una parte maggiore di quella degli uomini privati, perciò questa doveva innalzarsi molto più. Gomara e Zarate si contentano di asserire in generale, che il bottino di Cusco fu di maggior valore del riscatto di Atahualpa.

(131) Nessuna spedizione nel Nuovo Mondo fu mai condotta con più perseverante coraggio di quella d'Alvarado, eppure in nessun'altra si patirono maggiori disastri. Molte delle persone impegnatevi, erano come il lor condottiero, veterani che avevan servito sotto Cortes, avvezzi a tutto il rigor della guerra americana. I miei lettori che non hanno l' opportunità di leggere la sorprendente descrizione dei lor patimenti fatta da Zarate, e da Herrera, possono in qualche maniera conoscere la natura del loro viaggio della costa del mare a Quitò, consultando il racconto che dà D. Antonio Ulloa del suo

proprio viaggio nel 1736 quasi per la medesima strada, o quello del sig. Bouguer che procedette da Porto Viejo a Quito, per la via medesima che tenne Alvarado. Egli paragona il suo proprio viaggio a quello del condottiero spagnuolo, e per mezzo del paragone, dà la più sorprendente idea dell'arditezza e pazienza di Alvarado, forzando la sua marcia a traverso di tanti ostacoli.

(132) Secondo quel che asserisce Herrera vi entrarono per conto del re, in oro, centocinquantacinquemila trecento *pesos*, e cinquemila quattrocento marche (ciascuna otto once) d'argento, oltre diversi vasi e ornamenti, alcuni di oro, e altri d'argento: e per conto di persone private, in oro, quattrocentonovantanovemila *pesos*, e cinquantaquattromila marche d'argento.

(133) I Peruviani ricorrevano ad altre arte militari piuttosto che a quelle degli Spagnuoli. Siccome i cavalli erano il principale oggetto del loro terrore, procuravano di renderli incapaci di operare, gettando una striscia di pelle con una pietra legata forte a ciascun capo. Questa intralciavasi fra il cavallo ed il cavaliere, e gl' impacciava a segno che non potevano più far cosa alcuna. Dice Herrera, che questa fu una invenzione tutta lor propria. Ma come ho già osservato, quest'arme è comune presso varie tribù barbare verso l'estremità dell' America Meridionale; ed è più probabile, che i Peruviani avessero osservato la destrezza colla quale l'usavano alla caccia, e che in questa occasione l' adottassero per se medesimi. Gli Spagnuoli però ne erano considerabilmente molestati. Un altro esempio dell' ingegno dei Peruviani merita d'essere mentovato. Facendo uscire un fiume fuori del suo canale, inondarono una valle, dove era appostato un corpo di Spagnuoli, e lo fecero così all'improvviso, che con gran difficoltà si poterono salvare.

(134) La relazione di Herrera del viaggio d'Orellana è la più minuta, e in apparenza la più esatta. Questa fu probabilmente cavata dal giornale del medesimo Orellana. Ma le date non sono marcate distintamente. La sua navigazione pel fiume Coca o Napo, cominciò di buonora nel febbraio 1541, ed egli arrivò alla bocca del fiume li 26 d'agosto, avendo speso quasi sette mesi in quel viaggio. Il signor De la Condamine nell'anno 1743 fece vela da Cuenca a Para, stabilimento dei Portoghesi, all'imboccatura del fiume, navigazione molto più lunga di quella d' Orellana, in meno di quattro mesi. Ma i due avventurieri furono differentemente provvisti per quel viaggio. Questa azzardosa impresa, alla quale l'ambizione stimolò Orellana, e l'amor della scienza condusse il signor De la Condamine, fu tentata nell'anno 1769 dalla signora Godin Des Odonais per puro affetto coniugale che la traeva a raggiungere suo marito. La narrativa delle asprezze che ella sofferse, de' pericoli ai quali si trovò esposta, e dei disastri che le toccarono, è una delle storie più singolari e più tenere, e mostra una sorprendente pittura della fortezza che distingue un sesso, mescolata colla sensibilità e tenerezza particolare all'altro.

(134) Herrera ci offre una sorprendente pittura della loro indigenza. Dodici gentiluomini, che erano stati ufiziali distinti sotto Almagro, alloggiavano nella medesima casa, e non avendo altro che un mantello fra loro, questo fu logorato alternativamente da chi di loro aveva occasione di comparire in pubblico, mentre che gli altri per mancanza d'abito decoroso, erano obbligati a starsene in casa. I loro antichi amici e compagni temevano tanto di fare un'offesa a Pizzarro, che non ardirono di soccorrerli, nè di conversare con essi. Si può benissimo concepire qual fosse la condizione e quale lo sdegno di uomini avvezzi una volta alla potenza e alla ricchezza, quando si videro poveri e disprezzati, senza un tetto sotto di cui assicurare le loro teste, mentre alcuni altri, il merito ed il servizio dei quali non erano da uguagliarsi ai loro, viveano splendidamente in superbi edifizj.

(136) Herrera, il più accurato degli storici spagnuoli afferma, che Gonzalo Pizzarro possedeva tali dominj nelle vicinanze di Chuquesaca De la Plata, che gli fruttavano una annuale rendita maggiore di quella dell' arcivescovado di Toledo, che è la più ricca prebenda europea.

(137) Tutti gli scrittori spagnuoli do-

scrivono la sua marcia, e i patimenti d'ambedue le parti minutissimamente. Zarate osserva che con fatica si trova nella storia da fare un confronto con essi, o rispetto alla lunghezza della ritirata, o all'ardore della persecuzione. Pizzarro secondo il suo computo seguitò il Vicerè per più di tremila miglia.

(138) Montò, secondo Fernandez, lo storico meglio informato di quel tempo, a un milione quattrocentomila *pesos*.

(139) Carvajal dapprincipio aveva fatto da avvocato per un accomodamento con Gasca. Vedendo che Pizzarro era incapace di mantenere quel corso, che egli originalmente gli aveva suggerito, gli raccomandò una opportuna sommissione al suo sovrano, come il più sicuro consiglio. Quando le offerte del presidente furono comunicate a Pizzarro » per nostra donna, disse egli nel tenore di buffoneria a lui familiare, questo prete manda fuori graziose Bolle. Egli le dà buone e a buon mercato; accettiamole, non solamente, ma portiamole al collo come reliquie. *Fernañdez lib. II.*

(140) Durante la ribellione di Gonzalo Pizzarro, settecento uomini furono morti in battaglia, e trecento ottanta impiccati o decapitati. Più di trecento di questi furono fatti uccidere per ordine di Carvajal, e lo dice Fernandez. Zarate fissa il numero di quelli che ebbero morte violenta a cinquecento.

(141) Nelle mie ricerche concernenti i costumi e la polizia dei Messicani, ho ricavato molte notizie da un gran manoscritto di D. Alonzo di Corita, uno dei giudici del tribunale d'udienza di Messico. Nell'anno 1553, Filippo II per trovare un modo di riscuotere il tributo da' suoi sudditi Indiani, che fosse il più vantaggioso alla corona ed il meno oppressivo ai medesimi, mandò una notificazione a tutti i tribunali d'udienza in America, comandando loro di rispondere a certe domande che proponeva riguardo all'antica forma di governo stabilita fra le varie nazioni, e alla maniera, in cui essi pagavano le tasse ai loro re o ai loro Capi. In seguito di questa notificazione, Corita, che avea riseduto diciannove anni in America, quattordici dei quali aveva passati nella Nuova Spagna, compose l'opera, di cui tengo la copia. Egli informa il suo sovrano d'essersi dato, durante il tempo della sua residenza in America, ed in tutte le province da lui visitate, a ricercare diligentemente le maniere e i costumi dei nazionali; che egli aveva conversato per questo fine con molti Indiani attempati, e intelligenti, e consultato diversi ecclesiastici spagnuoli, che intendeva perfettamente i linguaggi indiani, particolarmente alcuni di quelli, che erano venuti nella Nuova Spagna subito dopo la conquista. Pare che Corita sia un uomo di qualche sapere, e che abbia fatto le sue ricerche con diligenza e accuratezza, come egli pretende. La sua testimonianza si merita un credito grande per una circostanza particolare. La sua opera non fu composta colla mira di pubblicarla, o con l'animo di sostenere qualche singolar teoria; ma contiene semplici, benchè piene risposte alle domande stategli fatte come a ufiziale. Benchè Herrera non lo rammenti fra gli autori da lui seguitati come guide nella sua storia, io crederei da diversi fatti, dei quali egli prende notizia, e da diverse espressioni delle quali si serve, che egli conoscesse benissimo il diario di Corita.

(142) I primi scrittori spagnuoli furono poco accurati nel giudicare della quantità del popolo nelle province e città di America, che è impossibile l'asserire quella di Messico stessa, con qualche grado di precisione Cortes descrive la distesa e la popolazione di Messico in termini generali; dai quali si può dedurre, che non era inferiore in grandezza alle città maggiori d'Europa. Gomara è più chiaro, ed afferma che vi erano sessantamila case o famiglie in Messico. Herrera adotta la sua opinione; e gli scrittori Spagnuoli generalmente li seguitano quasi alla cieca, senza scrupolo e senza esame. Secondo questo ragguaglio gli abitatori di Messico debbono essere stati intorno a trecentomila. Torquemada colla sua solita propensione al maraviglioso, asserisce che vi erano centoventimila case o famiglie in Messico, e per conseguenza quasi 600mila abitatori. Ma in un ragguaglio assai giudizioso del messicano imperio, dato da uno degli ufiziali di Cortes, la popolazione è fissata a sessantamila, come rapporta Ramu-

sio; ed anche da questo racconto che probabilmente si accosta, più degli altri già riferiti, alla verità, si vede che Messico era una gran città.

(143) Io son debitore di questa curiosa osservazione al P. Torribio di Benevento. Palafox vescovo di Los Angeles la conferma, e la schiarisce pienamente. Il Messicano, egli dice, è il solo linguaggio, al quale può essere affissa ad ogni parola una terminazione indicante rispetto. Aggiungendosi a ogni parola la sillaba finale *zin*, o *azin*, questa diventa subito una espressione di venerazione in bocca d'un inferiore. Se parlandosi ad un uguale si dee far uso del termine padre, si dice *tatl*, ma un inferiore dice *tabzin*. Un sacerdote parlando ad altro, lo chiama *teopixque*; una persona di grado inferiore lo chiama *teopixcazin*. Il nome dell'imperatore che regnava, quando Cortes invase il Messico, era Motezuma, ma i di lui vassalli per reverenza lo pronunziavano Motezumazin. I Messicani non avevano solamente nomi reverenziali, ma anche verbi. La maniera nella quale questi erano formati dai verbi d'uso comune, è spiegata da D. Giuseppe Aldama, e da Guevara nella sua grammatica messicana.

(144) Confrontando alcuni luoghi di Corita ed Herrera, possiamo raccogliere con qualche grado d'accuratezza i varj modi, nei quali i Messicani contribuivano a sostenere il governo. 1° Alcune persone del primo ordine, pare che fossero esenti dal pagare tributo alcuno: essendo il loro unico dovere verso del pubblico limitato al servizio personale nella guerra, e a seguitare lo stendardo del sovrano coi loro vassalli. 2° I vassalli immediati della corona, non erano obbligati ad alcun servizio militare colla loro persona, ma pagavano una certa porzione del prodotto dei loro terreni in generi. 3° Quelli che godevano ufizj d'onore, o di pubblica fede, pagavano una certa parte di quel che ricevevano per occuparli. 4° Ogni *capullee*, o associazione coltivava qualche parte del campo comune annessole per il servizio della corona, e ne depositava il prodotto nei granai reali. 5° Qualche parte di quel che era portato ai pubblici mercati, o fossero frutti della terra, o le varie produzioni degli artisti e delle manifatture, veniva domandata per pubblico uso, ed i mercanti che la pagavano, erano esenti da ogni altra tassa. 6° I *mayeques* o *adscripti glebae*, erano tenuti a coltivare certi distretti in ogni provincia, che potevano considerarsi come terre della corona, e a metterne il frutto nei pubblici magazzini. Così il sovrano riceveva una parte di qualunque cosa era utile o valutabile nel paese, o fosse produzione naturale del suolo, o acquistata dall'industria del popolo. Quello che ciascheduno individuo contribuiva per sostenere il governo, non apparisce che fosse gran cosa. Corita in risposta a una delle ricerche fatte all' Udienza di Messico da Filippo II, s'ingegna di stimare, riducendolo a moneta, il valore di quel che si poteva supporre che ogni cittadino pagasse, e non lo riduce a più di tre o quattro reali cioè intorno a due scellini per testa.

(145) Cortes, che pare essersi maravigliato di questo, o di qualunque altro esempio del messicano ingegno, ne dà una descrizione particolare. « Lungo uno degli argini, egli dice, per il quale entrarono nella città, erano tirati due condotti composti di creta temperata con calcina, larghi quasi due passi, ed alti intorno a sei. In uno di essi è portata una corrente d'acqua eccellente, quasi del volume d'un corpo umano, nel centro della città, e se ne provvedono abbondantemente tutti gli abitatori. L'altro è vuoto, per servirsene, quando è necessario pulire o risarcire il primo. Siccome questo condotto passa per due dei ponti dove sono i ripari nell'argine, per li quali scola l'acqua salata del lago, questa è portata sopra di essi in canali grossi come un bue; e poi dal condotto mandata ai quartieri rimoti della città in *canòe* e venduta agli abitanti ».

(146) Nell'armeria del palazzo reale di Madrid si mostrano delle serie di armi, che si dicono di Motezuma. Sono composti di sottili lastre di rame levigato. Nell' opinione di giudici intelligenti sono manifestamente orientali. Le forme degli ornamenti d'argento che vi si vedono sopra, rappresentanti dragoni, si possono considerare come una conferma dell'opinione medesima. In genere di fattura, sono infinitamente su-

periori a qualunque altro sforzo dell'arte americana. Gli Spagnuoli l'ebbero probabilmente dall' Isole Filippine. Il solo indubitabile saggio, che io abbia veduto dell'arte messicana nella Gran-Brettagna, è una coppa d'oro finissima, che si sostiene appartenesse a Motezuma. Pesa cinque once, e denari dodici. Tre stampe della medesima furono presentate alla società degli antiquarj il 10 giugno 1765. E' rappresentata in questa coppa la faccia d' un uomo. Da una parte il viso pieno, dall'altra il profilo, e dalla terza il didietro della testa. Si dice che il rilievo fosse stato prodotto da pigiare la coppa di dentro, tanto che rappresentasse una faccia di fuori. Le fattezze sono rozze, ma tollerabili, e certamente ruvide troppo per supporla fattura spagnuola. Questa coppa fu comprata da Odoardo conte di Orford, quando era nel porto di Cadice con la flotta che ei comandava; e adesso la possede il suo nipote Lord Archer. Io dèvo questa notizia al mio rispettabile e ingegnoso amico il Sig. Barrington.

(147) L' erudito lettore riconoscerà, quanto in questa parte della mia opera io mi sono tenuto alla guida del vescovo di Gloucester, che ha delineati i passi successivi, coi quali la mente umana si è avanzata in questa linea di suo progresso, con molto sapere ed ingegno. Egli è il primo, per quanto io sappia, che abbia formato una ragionevole consistente teoria sopra le varie maniere di scrivere praticate dalle nazioni, secondo i diversi gradi del loro raffinamento. Alcune importanti osservazioni sono state aggiunte dal dotto autore del trattato della formazione meccanica delle lingue.

Siccome le pitture messicane sono i più curiosi monumenti che esistono dei primi modi di scrivere, non sarà improprio il dare qualche ragguaglio dei mezzi, per li quali furono preservate dal general naufragio di tutte le opere di arte in America, e comunicate al pubblico. Per la prima e completa raccolta di quelle pubblicate da Purchas, siamo obbligati all' attenzione del Sig. Hakluyt, curiosissimo ricercatore. D. Antonio Mendozza viceré della Nuova Spagna, giudicò queste pitture un regalo degno da farsi a Carlo V; il vascello, sul quale erano mandate in Ispagna, fu preso da un corsaro francese, e vennero in mano di Theret, geografo del re, il quale avendo viaggiato nel Nuovo Mondo, e descritto una delle sue province, fu un diligente indagatore di tutto ciò che contribuiva a illustrare i costumi degli Americani. Alla morte di lui furono comprati da Hakluyt, cappellano allora dell'ambasciatore inglese alla corte di Francia, e da lui essendo lasciate a Purchas, furono pubblicate a richiesta dell' erudito antiquario Sig. Enrico Spelman. *Purchas III* 1065.

Il secondo saggio delle pitture scriventi dei Messicani, fu dato alla luce dal Dott. Francesco Gemelli Carreri in due stampe. La prima rappresenta il progresso degli antichi Messicani al loro primo arrivo in quel paese, e le varie stazioni nelle quali si stabilirono, prima che fondassero la capitale del loro imperio sul lago di Messico. La seconda è una rota o cerchio cronologico, rappresentante la maniera con cui computavano, e contrassegnavano il loro ciclo di cinquantadue anni. La prima fu data a lui dal Dott. Cristoforo di Guadalajora nella città di Los Angeles; l'altra la ricevè da D. Carlo di Siguenza e Gongorra. Ma siccome adesso pare una opinione generalmente accettata, e fondata non so sopra quale evidenza, che Carreri non uscisse mai d'Italia, e che il suo famoso giro del mondo sia la narrativa d'un viaggio fittizio, non ho fatto menzione di queste pitture nel testo. Esse hanno però una manifesta apparenza d'essere produzioni messicane, e si sostiene che siano tali dal Boturini, che certo poteva saper determinare se fossero genuine o apocrife. Lo stile della pittura nella prima è considerabilmente più perfetto, che in ogni altro saggio di messicano disegno; ma siccome si dice che l'originale è stato molto danneggiato dal tempo, sospetto che sia stato ritoccato e corretto dalla mano d' un artista europeo. *Carrei*, *Churchill*. La rota cronologica è un giusto delineamento del modo messicano di computare il tempo, tal quale o descritto da Acosta. Pare che somigli una che ne vidi quel dotto gesuita: e quando si ammmetta come genuino monumento, prova, che i Messicani avevano gli artificiali o arbitrarj caratteri, oltre i numeri, per rappresentare

diverse cose. Ogni mese vi è presentato con un simbolo, che esprime qualche opera o rito particolare allo stesso mese.

Il terzo saggio di pittura messicana fu scoperto da un altro Italiano. Nel 1736 Lorenzo Botarini Benaduci partì per la Nuova Spagna, e fu impegnato per diversi casi a studiare la lingua dei Messicani, e a raccogliere i resti dei loro storici monumenti. Perseverò nove anni nelle sue ricerche con l'entusiasmo d'un progettista, e la pazienza d'un antiquario. Nell'anno 1746 pubblicò a Madrid un libro intitolato, « Idea d'una nuova storia dell'America Settentrionale » contenente un ragguaglio del resultamento di sue ricerche; e vi aggiunse un catalogo del suo Museo Istorico Americano, distribuito in trentasei articoli differenti. La sua idea d'una nuova storia, mi pare l'opera d'un uom bizzarro e crudele. Ma il suo catalogo delle carte geografiche messicane, delle pitture, dei ruoli dei tributi, dei calendarj ec. è sorprendente. Per disgrazia, la nave, in cui aveva mandato una parte considerabile di tali cose in Europa, fu presa da un corsaro inglese nella penultima guerra; ed è probabile che perissero cadendo in mano di predatori ignoranti. Botarini medesimo incorse nel dispiacere della corte di Spagna, e morì in uno spedale a Madrid. La storia, cioè l'idea ec., era solamente un prospetto, e non fu mai pubblicata. Il rimanente del suo Museo si può credere che fosse disperso. Una parte ne è venuta in possesso del presente arcivescovo di Toledo, quando era primate della Nuova Spagna, ed egli pubblicò, cavato dalla medesima, quel ruolo de' tributi che ho già menzionato.

L'unica altra collezione delle messicane pitture, per quanto è a mia notizia, si trova nella libreria imperiale a Vienna. Per ordine delle LL. MM. II. ne ho ottenuto un saggio come desiderava, in otto pitture, fatte così fedelmente che le copie, mi vien detto, appena si potrebbe distinguere dagli originali. Da una nota in questo Codice messicano apparisce, che è stato un presente fatto da Emmanuello re di Portogallo a Papa Clemente VII che morì l'anno 1533. Dopo d'esser passato in mano di diversi illustri proprietarj, cadde in quella del cardinale di Saxe-Eisenach, il quale lo regalò all'imperatore Leopoldo. Queste pitture sono manifestamente messicane, ma in uno stile differentissimo da qualunque altro delle già dette. Si è fatto un intaglio di una, per appagare il genio di quei lettori, che possono stimarla un oggetto degno di loro attenzione (*). Se diventasse anche un oggetto di sufficiente importanza, potrebbe esser facile, con qualche accuratezza, ricorrendo alle stampe di Purchas e dell'arcivescovo di Toledo come chiave, il formare delle congetture plausibili riguardo al significato della pittura. Molte delle figure sono chiaramente simili; v'hanno targoni e dardi, quasi alla medesima forma di quelli pubblicati da Purchas, st 1070, 1071 ec. V'hanno figure di templi, che somigliano strettamente quelli che s'incontrano in Purchas 1109 e 1113 e in Lorenzana; stampa II. Avvi una balla di mantelli o abiti di cotone, la qual figura occorre quasi in ogni stampa di Purchas, e di Lorenzana. V'han figure come di capitani messicani nel loro abito guerriero, il fantastico ornamento del quale è somigliante alle figure in Purchas st. 1110, 1111 1113. Io crederei che questa pittura fosse un ruolo dei tributi, poichè ci si trova frequentemente il loro modo di notare i numeri: ed altre. Secondo il Boturini, il modo di computare per il numero dei nodi, era conosciuto dai Messicani, come pure dai Peruviani. st. 85, e la maniera in cui il numero degli uniti, è rappresentato nelle pitture messicane che sono in mio possesso, pare che confermi questa opinione. Sono chiaramente simile a una stringa di nodi, sopra una corda o un canapo.

(148) Il primo fu chiamato il principe della lancia mortale; il secondo il divisore degli uomini; il terzo lo spargitore del sangue, il quarto il padrone della casa buia. *Acosta.*

(149) Il tempio di Cholula, che era più frequentato di qualunque altro nella Nuova Spagna, era anche il più considerabile. Ma non era niente più che un ammasso di terra soda. Secondo Torquemada, aveva un quarto di lega in circuito alla base, ed innalzavasi all'altezza di quaranta misure di sei piedi.

(*) *Si è stimata inutile alla presente edizione la tavola di cui qui si parla.*

Osservando le varie figure di tempj, che si vedono nelle pittura intagliate da Purchas, si ha ragione di sospettare che tutti fossero fabbricati in una stessa maniera.

(150) Non solamente in Tlascala e Tepeaca, ma anche in Messico, le case del popolo erano pure capanne fabbricate di terra, o di rami d'alberi. Erano bassissime e miserabili, e non provvedute di nessun mobile, eccetto pochi vasi di terra. Diverse famiglie risedevano, a guisa dei più rozzi Indiani, sotto il medesimo tetto, senza avere separati appartamenti. *Herrera Deca II.*

(151) Sono informato da una persona, che ha riseduto lungo tempo nella Nuova Spagna, e visitatane quasi ogni provincia, che non vi è in tutta l'estensione di quel vasto imperio monumento o vestigio d'alcuna fabbrica più antica della conquista, nè d'alcun ponte od argine, eccettuati alcuni avanzi di quello da Guadalupa alla porta di Messico, per cui Cortes entrò in città. Il manoscritto è appresso di me. L'autore d'un altro ragguaglio in manoscritto osserva « che fino a questo giorno non vi rimane neppure il più minuto vestigio dell'esistenza di alcun antico indiano edifizio, pubblico o privato in Messico, o in alcuna provincia della Nuova Spagna. Io ho viaggiato, egli dice, per tutti i paesi che vi sono addiacenti, cioè la Nuova Galizia, la Nuova Biscaglia, la Nuova Messico, Sonora, Ginaloa, il nuovo regno di Leon, e il Nuovo Santandero, senza avere osservato alcun monumento degno d'esser notato, toltene le rovine vicine a un antico villaggio nella valle di Casas Grandes in latitudine 30. 46.' in longitudine 258. 24.' dall'isola di Teneriffe, o 460 leghe da Messico. Egli lo descrive minutamente, ed apparisce essere stata una miserabile fabbrica di terra arsiccia e di pietra smaltata sopra terra bianca o calcina. Un missionario informò questo gentiluomo, che egli aveva scoperto le rovine d'un altro stabilimento simile al primo, intorno a cento leghe verso N. O. alle ripe del fiume S. Pietro. Il manoscritto è appresso di me.

Queste testimonianze ricevono molto credito dalla circostanza, che non erano arrecate in prova d'alcun sistema o teoria particolare; ma come semplice risposte alle domande ch'io proposi. E' probabile per altro, che quando questi signori asseriscono, che nell'imperio messicano non si discoprono adesso rovine o monumenti d'alcuna antica opera di qualunque genere, vogliano dire che non vi fossero rovine o monumenti da cagionare un'idea di grandezza o magnificenza nelle opere de' suoi antichi abitatori; poichè apparisce dal testimonio di diversi autori spagnuoli, che in Otumba, in Tlascala, in Cholulo ec., sono tuttora visibili alcuni vestigj d'antichi edifizj. *Villa Segnor. Teatro Americ.*

D. Francesco Lorenzana, già arcivescovo di Messico, e presentemente di Toledo, nella sua introduzione alla stampa delle carte di relazione di Cortes, che egli pubblicò a Messico, fa menzione d'alcune rovine, che sono tuttora visibili in diverse parti delle città, per le quali Cortes passò andando alla capitale. Ma nissuno di questi autori ne dà una descrizione, e le rovine medesime paiono sì inconsiderabili, che servono solamente a mostrare, esservi stata una fabbrica in quel tal luogo. Il gran monte di terra a Cholula, che gli Spagnuoli onorano col nome di tempio, rimane tuttora, ma senza alcuna scala per cui salirvi, e senza alcuna facciata di pietre. Pare in oggi un monte naturale coperto d'erba e di sterpi; e probabilmente non è stato mai altra cosa di più. Ho ricevuto una descrizione minuta dei resti d'un tempio vicino a Cuernavaca per la strada da Messico ad Acapulco. Questo è composto di grandi pietre, connesse l'una coll'altra così delicatamente, come quelle delle fabbriche dei Peruviani, delle quali farò qui dopo menzione. Il fondamento forma un quadrato di venticinque braccia; a misura che cresce in altezza scema in estensione, non gradualmente, ma ristringendosi in un tratto a distanze regolari. Terminava per quanto si dice, in una piramide.

(152) L'esagerazione degl'istorici spagnuoli rispetto al numero delle vittime umane sacrificate in messico, pare assai amplificata. Secondo Gomara non passava anno in cui non si offerissero alle divinità Messicane ventimila vittime umane; ed in alcuni anni se ne contavano fino cinquantamila. I cranj di queste disgraziate persone, erano disposti

per ordine in un luogo fabbricato a tal uopo: e due degli ufiziali di Cortes che gli avevano contati, dissero a Gomara, che erano centotrentasimila. E' anche più incredibile il racconto di Herrera, cioè, che il numero delle vittime era sì grande, che cinquemila erano stati immolati in un giorno; anzi, in certe occasioni, non meno di ventimila. Torquemada supera questi due in istravaganza, poichè asserisce che ventimila fanciulli oltre tutte le altre vittime, erano ogni anno trucidati. L'autorità più rispettabile in favore di questo gran numero è quella di Zumurraga, il primo vescovo di Messico che in una lettera al capitolo generale del suo ordine, l'anno 1631, afferma, che i Messicani sacrificavano annualmente ventimila vittime, *Davila*, *Teatro Ecclesiastico*. In opposizione a tutti questi racconti, Bartolommeo De Las Casas osserva, che se vi fosse stata una così grande e annuale uccisione dell'umana specie, il paese non sarebbe arrivato a quel grado di popolazione, pel quale era notabile quando gli Spagnuoli vi entrarono la prima volta; ed egli positivamente sostiene che i Messicani non sacrificarono mai più di cinquanta o cento persone in un anno. Vedasi la sua disputa con Sepulveda, aggiunta alla sua brevissima relazione. Cortes non ispecifica qual numero di vittime fosse sacrificato ogni anno, ma Diaz del Castillo riferisce, che essendone stata fatta una ricerca dai frati francescani mandati nella Nuova Spagna immediatamente dopo la conquista, si trovò che intorno a duemilacinquecento erano sacrificati ogni anno in Messico.

(153) Non è necessario osservare, che la cronologia peruviana è non solamente oscura, ma anche repugnante alle conclusioni dedotte dalla più accurata ed estesa osservazione, concernente il tempo che scorre durante ciaschedun regno, in qualunque successione di principi. Si è trovato, che regno per regno non eccede venti anni. Secondo Acosta e Gargilosso De la Vega, Huana Capac, che morì verso l'anno 1527, era il duodecimo Inca. La durata della monarchia peruviana non dee contarsi per più di dugentoquaranta anni; ma eglino affermano che è continuata per quattrocento. Secondo questo conto, ciascun regno è esteso alla rata di 33 anni, in vece dei venti, numero accertato nelle osservazioni d'Isacco Newton. Ma le tradizioni dei Peruviani erano sì imperfette, che quantunque il totale sia arditamente segnato, il numero degli anni in ciascun regno è sconosciuto.

(154) Molti tra' primi scrittori spagnuoli asseriscono, che i Peruviani offerivano sacrifizj umani. *Xerez*, *Zarate*, *Acosta*. Ma Gargilasso De la Vega sostiene che quantunque questa barbara pratica prevalesse fra i rozzi loro antenati, era stata totalmente abolita dagl' Inca, e nessuna vittima umana era stata mai sacrificata in alcun tempio del sole. Questa asserzione, e le plausibili ragioni con le quali egli la conferma, bastano a confutare gli scrittori spagnuoli, i racconti dei quali paiono fondarsi unicamente sopra i rapporti, e non sopra quel che avevano osservato eglino stessi. In una delle loro feste offerivano i Peruviani delle focacce di pane, stemperate col sangue cavato dalle braccia, dalla fronte e dai nasi dei loro fanciulli; e sembra che questo rito si derivasse dalla loro pratica antica.

(155) Gli Spagnuoli hanno adottato tutteddue questi costumi degli antichi Peruviani. Hanno preservato alcuni degli acquidotti o canali fatti nei giorni degl'Inca; e ne hanno anche procurati dei nuovi, coi quali innaffiano i campi che essi coltivano. *Ulloa*, *Viaggio*. Eglino continuavano parimente a servirsi del *guano*, o sia concime d'uccelli marini nel coltivarli; ed il medesimo Ulloa dà una descrizione della quantità quasi incredibile che se ne trova nelle isolette vicine alla costa.

(156) Il tempio di Cayambo, il palazzo dell'Inca a Callo nella pianura di Catalunga e in quella di Atun-Cannar, sono descritti da Ulloa, che li considerò accuratamente. Il Sig. De la Condamine pubblicò una curiosa memoria concernente le rovine di Atun-Cannar. *Memorie dell'Accademia di Berlino*. Acosta descrive le rovine di Cusco, che egli ha esaminate. Gargilasso col suo solito stile dà pompose e confuse descrizioni di diversi templi e d'altri pubblici edifizj. Zappata in un lungo trattato risguardante il Perù, che non ha fino adesso veduto la luce, comunica delle notizie rispetto a diversi monumenti degli an-

tichi Peruviani, che non sono stati mentovati da altri scrittori. Il manoscritto è appresso di me. Ulloa descrive alcune delle antiche fortificazioni peruviane, che erano semplici lavori di grande estensione e solidità. Tre circostanze colpirono tutti questi osservatori: primo la grandezza delle pietre, che i Peruviani impiegavano in alcune loro fabbriche. Acosta ne misurò una che era lunga trenta piedi, larga diciotto, e grossa sei; e nondimeno aggiunge che nella fortezza di Cusco vi erano pietre considerabilmente maggiori. Egli è difficile il concepire, come i Peruviani potessero muovere, e condurle all' altezza anche di dodici piedi.

La seconda circostanza è l' imperfezione dell'arte Peruviana, quando è applicata ai lavori di legno. Per la pazienza e la perseveranza naturale agli Americani, le pietre potevano essere ridotte ad una qualche figura, puramente collo stropicciarle una coll'altra, o con l'uso delle scuri, o d'altri istrumenti fatti di pietra; ma con questi rozzi stromenti si doveva fare picciol progresso nell'arte di legnaiuolo. I Peruviani non sapevano congegnare due travi insieme, o dare alcun grado d' unione o di stabilità a qualunque opera composta di legno. Siccome non potevano formare un centro, ignoravano totalmente l'uso degli archi nel fabbricare, e gli autori spagnuoli non sanno capacitarsi, come fermassero un tetto per quelle ampie fabbriche che innalzavano.

La terza circostanza è una sorprendente prova, somministrata da tutti i monumenti peruviani, della loro mancanza d'ingegno d' invenzione, che andava unita ad una pazienza non meno maravigliosa. Nessuna delle pietre impiegate in queste opere, era formata in una particolare o uniforme figura, che potesse renderla atta alla fabbrica. Gli Indiani le prendevano tal quali cadevano dalle montagne, o erano levate dalle cave. Alcune erano quadre, alcune triangolari, alcune concave, alcune convesse. La loro arte ed industria s'adoperavano in congiungerlo insieme, formando dei vuoti in una, che perfettamente corrispondevano allo sporgimento dell'altra. Questa tediosa operazione, che poteva essere facilmente abbreviata, adattando la superficie delle pietre, una all'altra o a forza di stropicciare, o colle loro scuri di rame, sarebbe giudicata incredibile, se non restasse fuori di dubbio, quando si osservano gli avanzi di questi edifizj. Ciò cagiona un aspetto singolare all'occhio d'un Europeo. Non vi è un regolare strato di fabbrica, nè una pietra sola è simile all'altra in dimensione o in forma. Nel medesimo tempo in virtù d' una perseverante e mal diretta industria degl' Indiani, si combaciano tutte con quella minuta delicatezza che ho già mentovata, ed Ulloa fece questa osservazione sopra la forma delle pietre nella fortezza di Atun-Cannar. Pineto dà una simile descrizione della fortezza di Cusco, la più perfetta di tutte le opere peruviane. Secondo il sig. De la Condamine vi erano degli strati regolari di fabbrica in alcune parti di Atun-Cannar, che egli giudica così singolari, da poter servire di prova di qualche progresso in raffinamento.

(157) In sulle prime l'aspetto di questi ponti, che si piegano col proprio lor peso, che ondeggiano col vento, e che sono considerabilmente agitati dal moto d'ogni persona che passavi sopra, è veramente spaventoso. Ma gli Spagnuoli trovarono che questa era la maniera più facile di attraversare i torrenti del Perù, sopra dei quali sarebbe difficile il gettare delle fabbriche più solide o di pietra o di legno. Costruiscono questi ponti pendenti, e li fanno sì forti e larghi, che vi passano i muli carichi. Tutto il traffico di Cusco è trasportato per mezzo d' un simil ponte sopra il fiume Apurimac. *Ulloa.* Una macchina più semplice impiegavasi per traversare le correnti più piccole: una cassetta, nella quale era posto il viaggiatore, attaccata ad un forte canape a traverso della corrente, era sospinta o tirata da una all'altra parte.

(158) La mia relazione rispetto a simili avvenimenti è presa dalla Notizia breve della spedizion militare di Sonora e Cinaloa, del suo esito felice, e dal vantaggioso stato in cui per conseguenza si sono poste ambe le province, pubblicata a Messico il 17 giugno 1771 per soddisfare alle curiosità dei mercanti, che avevano somministrato al vicerè il danaro per fare la spesa dell' armamento. Le copie di questa Notizia sono rarissime a Madrid; ma io ne ho ottenuta una, che mi ha posto in grado di

comunicare questi fatti curiosi al pubblico. Secondo un tal conto si trovò nella miniera Yecorato in Cinaloa un grano d'oro di ventidue carati, che pesava sedici marche, quattro once e quattro *ochavos;* questo fu mandato in Ispagna come regalo alre, ed è attualmente, depositato nel gabinetto reale a Madrid.

(159) L' incertezza dei geografi rispetto a questo articolo è assai singolare, poichè pare che Cortes ne abbia osservate le coste con grande attenzione. L' arcivescovo di Toledo ne ha pubblicata dall' originale posseduto dal marchese del Valle, discendente di Cortes, una disegnata nel 1541 dal piloto Domingo Castillo, nella quale la California è posta come una penisola, che si distende quasi nella medesima direzione, che le è data anche in oggi nelle carte migliori; ed il punto dove il rio Colorado entra nel golfo, è segnato con precisione. *Storia della Nuova Spagna.*

(160) Son debitore di questo fatto al signor abate Raynal *Tom. III*, 103; ed avendo anche consultato una persona intelligente, che nella sua lunga dimora nella spiaggia Mosquito, vi si era impegnata nel traffico del campeggio, vedo che il nominato ingegnosissimo autore è stato bene informato Il campeggio tagliato vicino alla città di S. Francesco di Campeggio, è d'una qualità molto migliore di quella nell'altra parte d'Yucatan; e il traffico Inglese alla baia d'Honduras è quasi alla fine.

(161) Il P. Torribio di Benevento o Motolinea ha assegnate dieci cause della rapida spopolazione di Messico, alle quali dà il nome delle dieci piaghe. Molte di queste non sono particolari a quella provincia. 1. L'introduzione del vajuolo. Questa malattia fu portata nella nuova Spagna l' anno 1520 da uno schiavo moro che serviva a Narvaez. Torribio afferma che morì la metà della gente nelle province travagliate da questo morbo. A tale mortalità cagionata dal vajuolo, Torquemada aggiunge gli effetti distruggitori di due contagiose epidemie negli anni 1545 e 1576 Nella prima perirono ottocentomila, e nell'ultima più di due milioni d' uomini secondo un esatto conto ordinato dal vicerè. Il vajuolo non si introdusse nel Perù se non se parecchi anni dopo l'invasione degli Spagnuoli, ma riuscì poi fatalissimo ai nazionali. *Garzia.* 2. La quantità degl'ammazzati, o dei morti di fame nella loro guerra con gli Spagnuoli, specialmente all'assedio di Messico. 3. La gran carestia che seguitò la resa di Messico; poichè ogni persona impegnata o da una o dall'altra parte aveva trascurato la coltivazione dei suoi terreni. Qualche cosa di simile accadde negli altri paesi conquistati dagli Spagnuoli. 4. I gravi lavori imposti dagli Spagnuoli sopra gli uomini che appartenevano ai loro *ripartimientos.* 5. Il carico oppressivo delle tasse, che erano incapaci di pagare, e dalle quali non avevano speranza di dover essere esenti. 6. La moltitudine impiegata a raccogliere l' oro che i torrenti portavano giù dalle montagne; essendo gli uomini forzati a partirsi dalle loro proprie e calde abitazioni e sentire il rigore del freddo in quelle elevate regioni, senza provvisione alcuna per la loro sussistenza. 7. La fatica immensa in fabbricare Messico; il che Cortes comandò con un ardore così precipitoso, che distrusse un numero incredibile di quella gente. 8. Il numero degli uomini condannati alla schiavitù sotto varj pretesti, e costretti a lavorare alle miniere d'argento. Questi contrassegnati da ciascun proprietario con un ferro rovente, come faccevasi al bestiame, erano tirati a stuoli sulle montagne. 9. La natura della fatica, alla quale erano assoggettati, i vapori nocivi delle miniere, il freddo del clima, e la scarsezza del cibo erano sì fatali, che Torribio racconta, come il paese vicino a diverse miniere, e particolarmente Guaxago, era coperto di corpi morti, l'aria corrotta e guasta dal loro fetore, e tanti avvoltoi ed altri voraci uccelli, ondeggianti in aria per venire alla preda, che il sole rimaneva oscurato dal loro volo. 10. Gli Spagnuoli nelle differenti spedizioni che fecero, e nelle loro guerre civili distrussero molti dei nazionali, che essi forzavano a servirli come *tamemes*, o portatori di carichi. Quest' ultimo modo di oppressione fu cagione di rovina particolarmente ai Peruviani. Dal numero degl' Indiani che morirono nella spedizione di Gonzalo Pizzarro nei paesi al levante delle Andes si può formare un'idea di quel che soffrirono, e della

prestezza colla quale si sterminarono. Corita nella sua breve e sommaria relazione, illustra e conferma alcune osservazioni di Torribio, alle quali egli si riferisce. Il manoscritto è appresso di me.

(162) Anche Montesquieu ha adottato questa idea. Ma l'amor di sistema ond'era signoreggiato questo grand' uomo lo rendeva alcune volte disattento nella ricerca; e il suo genio troppo ardente e troppo capace nelle sottili meditazioni lo strascinava talvolta a trascurare le cagioni non meno evidenti che vere.

(163) Ne abbiamo una prova nel testamento d'Isabella, dove ella dimostra la più tenera premura, perchè gl' Indiani fosser trattati, in modo umano e piacevole. Questi lodevoli sentimenti della regina, sono stati introdotti nella pubblica legge di Spagna, e servono come di prelimare ai regolamenti contenuti sotto il titolo del buon trattamento degl'Indiani. *Recopil. lib. 6.*

(164) Nel libro intitolato la *recopilacion*, che contiene le leggi concernenti la potestà e le funzioni degli arcivescovi e vescovi, quasi una terza parte delle medesime si raggira sopra ciò che è loro richiesto, come custodi degl'Indiani, ed accenna i diversi mezzi coi quali è loro dovere interporsi, affine di difenderli dalla oppressione, così nelle loro persone, come nelle lor possessioni. Le leggi non solamente commettono loro questo onorevole ed umano ufizio, ma essi l' esercitano effettivamente con carità esemplare.

Se ne potrebbero addurre innumerabili prove dagli autori spagnuoli. Ma mi rapporto a Gage, e ad Enrico Hawks mercante Inglese, che risedè cinque anni nella Nuova Spagna, prima dell'anno 1572, e che dà la medesima favorevole informazione del clero cattolico. Per una legge di Carlo V, non solamente i vescovi, ma altri ecclesiastici, sono autorizzati, a informare, e ad ammonire i magistrati civili, se Indiano alcuno è privo della sua giusta libertà, e dei suoi diritti, e così vengono costituiti protettori legali degl' Indiani. E si legge perfino, che alcuni ecclesiastici Spagnuoli ricusavano l'assoluzione a quegli tra loro compatriotti che possedevano qualche *encomienda* e che consideravano gl'Indiani come schiavi, o gl'impiegavano a lavorare le loro miniere. *Gonz. Davila Fiatro.*

(165) Secondo Gage, *Chiapa dos Indos* contiene quattromila famiglie; ed egli la cita come una delle città Indiane e delle maggiori in America.

(166) E' cosa difficilissima l'ottenere un conto esatto della popolazione in quei regni d'Europa, dove la polizia è più perfetta, e dove la scienza ha fatto il progresso maggiore. Nell'America Spagnuola, dove la cognizione è sempre nella sua infanzia, e pochi uomini hanno il tempo d' applicarsi a ricerche puramente speculative, si è data poca attenzione a questo curioso esame. Ma nell'anno 1741, Filippo V comandò ai vicerè e governatori delle diverse province d'America di fare la numerazione dei popoli sotto la loro giurisdizione, e di trasmetterne un rapporto, concernente non solo il numero ma anche le loro occupazioni. In conseguenza di quest'ordine il conte di Fuen-Clara, vicerè nella Nuova Spagna destinò D. Giuseppe Antonio de Villa-Segnor e Sanchez a eseguire una tal commissione nella Nuova Spagna. Dalle relazioni dei Magistrati ne' varj distretti, come anche dalle sue proprie osservazioni, e dalla lunga conoscenza della maggior parte delle province, Villa Segnor fece le sue ricerche e ne pubblicò il resultamento nel suo Teatro Americano. Il suo racconto però è imperfetto. Delle nove diocesi, nelle quali è stato diviso lo impero messicano, egli ha stampato un ragguaglio solamente di cinque, cioè l'arcivescovado di Messico, i vescovadi di Los Angeles, Mechocan, Oaxaca, e Nuova Galizia. I vescovadi d'Yucatan, Vera-pax, Chiapa, e Guatimala sono affatto tralasciati, benchè i due ultimi comprendano dei paesi nei quali la razza Indiana è più numerosa, che in qualunque altra parte della Nuova Spagna. Nel suo esame della vasta diocesi della Nuova Galizia è descritta la situazione dei differenti villaggi indiani; ma egli vi specifica il numero della gente, solo in una sua piccola parte. Gl'Indiani di quell'ampia provincia, nella quale il dominio spagnuolo è stabilito imperfettamente, non sono registrati colla medesima accuratezza, come nelle altre parti della Nuova Spagna. Secondo Villa-Segnor, lo stato attuale della popolazione

nelle cinque diocesi mentovate, è composto di Spagnuoli, Negri, Mulattoes, e Mestizos; nelle diocesi di

	Famiglie
Messico	105202
Los Angeles	30600
Mechoacan	30840
Oaxaca	7296
Nuovo Galizia	16770
	190708

Computando in ragione di cinque individui per famiglia il numero totale è 953540

Famiglie indiane nella Diocesi di

Messico.	119511
Los Angeles	88240
Mechoacan	36196
Oaxaca	44222
Nuova Galizia. . . .	6222
	294391

Secondo il nostro computo il numero totale è 1471955. Noi possiamo fidarci con certezza maggiore a questo ragguaglio del numero degl'Indiani, poichè è preso dalla matricola o registro, a tenore del quale si esige il tributo da essi pagato. Siccome quattro diocesi son affatto tralasciate, e in quella della Nuova Galizia i numeri son ricordati imperfettamente, si può conchiudere che il numero degl'Indiani nel Messico eccede i due milioni.

Il ragguaglio del numero degli Spagnuoli ec., non pare che sia ugualmente completo. In molti luoghi, osserva Villa-Segnor in termini generali, che diversi Spagnuoli, Negri, e gente di razza mescolata, vi riseggono senza specificare il loro numero. Se noi perciò detragghiamo questi, e quelli che riseggono nelle quattro diocesi tralasciate, il numero degli Spagnuoli, e degli altri di razza mescolata anderà probabilmente a un milione e mezzo. In alcuni luoghi Villa-Segnor distingue fra gli Spagnuoli e le tre razze inferiori di Negri, Mulattoes, e Mestizos, e ne segna i numeri separatamente. Ma egli per lo più li mescola insieme. Dalla proporzione però osservabile in quei luoghi, dove il numero di ciascheduno è segnato, come anche dal computo dello stato di popolazione nella Nuova Spagna fatto da altri autori, è manifesto, che il numero dei Negri e delle persone di razza mischiata, eccede di molto quello degli Spagnuoli. Forse può dirsi che di questi ultimi ve ne siano cinquecentomila ogni milione dei primi.

Per quanto difettoso sia questo ragguaglio, non ho potuto procurarmi una notizia rispetto alla popolazione del Perù d'onde poter formare alcuna congettura, che soddisfaccia ugualmente intorno alla quantità di quei nazionali. Sono stato informato che nell' anno 1761 il protettore degl' Indiani del vicereame del Perù computò che 612780 pagavano il tributo al re. Siccome tutte le donne, e le persone di minore età vanno esenti da questa tassa nel Perù, il numero totale degl'Indiani a tenore di questo ragguaglio ha da essere 2449120. Il manoscritto è appresso di me.

Il numero degli abitanti in molte città dell'America Spagnuola, può darci qualche idea dell' estensione della popolazione, e correggere la disattenta, ma popolare opinione invalsa nella Gran-Brettagna riguardo al debole e desolato stato delle loro colonie. La città di Messico contiene almeno centocinquantamila anime. Los Angeles contiene più di sessantamila Spagnuoli, e gente di razza mescolata. Villa-Segnor, Guadalaxara contiene più di trentamila, esclusi gl'Indiani. Lima contiene cinquantaquattromila. *Cosimo Buemo*, *Descriz. del Perù*. Cartagena contiene venticinquemila. Potosi venticinquemila. Popaya più di ventimila. *Ulloa*. Le città di seconda classe sono sempre più numerose. Le città nei più prosperi stabilimenti delle altre nazioni europee in America, non possono paragonarsi con queste.

Ecco le relazioni particolari del numero della gente in diverse città, che ho trovato sparse in autori da me stimati degni di credito. Ma ho anche ottenuto una enumerazione degli abitanti della città nella provincia di Quito, alla cui accuratezza posso fidarmi, e la comunico al pubblico per soddisfare alla curiosità universale e per raddirizzare la mal concepita idea, che ho mentovata. S. Francesco di Quito contiene da 50 in 60 mila persone di tutte le razze differenti. Oltre la città, vi sono nel *correggimento* 29 cure; erette nei principali villaggi, ciascuna delle quali ha dei piccoli casolari che ne dipendono. Gli abitatori di questi sono la

maggior parte Indiani, e Mestizos. S. Giovanni De Pasto ha da sei in 8 mila abitanti, oltre 27 dipendenti villaggi. Il distretto d' Havala da 18 in 20 mila. Quello di Tacunna da 10 in 12 mila: quello d'Anbato da 8 in 10 mila, oltre 16 indipendenti villaggi. Il distretto di Chiombo da 6 in 8 mila. La città Guaquil da 16 in 20 mila abitanti, e 14 dipendenti villaggi. Il distretto d' Atuasi da 5 in 6 mila, e 4 dipendenti villaggi. La città di Cuenza da 25 in 30 mila abitanti e 9 popolati dipendenti villaggi. La città di Laxa da 8 in 10 mila abitanti e 14 dipendenti villaggi. Questo grado di popolazione, benchè di poco conto, se consideriamo la vasta estensione di quel paese, è molto superiore a quel che si suppone comunemente. Ho tralasciato di dire al suo proprio luogo, che Quito è l'unica provincia nell'America Spagnuola, che si può chiamare paese di manifatture; cappelli, stoffe di cotone e abiti di grossa lana vi sono fatti in tal quantità, da bastare non solamente al consumo della provincia, ma da formarne un considerabile articolo di esportazione nelle altre parti dell'America Spagnuola. Non so, se l' industria straordinaria di questa provincia debba considerarsi come la causa, o come l'effetto della sua popolazione. Ma fra i pomposi abitatori del Nuovo Mondo si dà tale preferenza a tutte le cose europee che le manifatture di Quito sono per questo men valutate e quasi nella loro declinazione.

(167) Questi sono stabiliti nei seguenti luoghi. S. Domingo nell'isola della Spagnuola, Messico nella Nuova Spagna, Lima in Perù, Panama in Terra ferma, S. Iago di Guatimala, Gadaxara nella Nuova Galizia, Santa Fè nel nuovo regno di Granata, La Plata nel paese di los Charcas, S. Francesco di Quito, S. Iago di Chili, e Buenos-Ayres. A ciascheduno di questi sono soggette diverse ampie province, ed alcune così lontano dalle città, dove risiedono i tribunali, che ricavano un piccolo benefizio dalla loro giurisdizione. Gli scrittori spagnuoli contano comunemente dodici tribunali d'udienza, ma v'includono quello di Manilla nell'isole Filippine.

(168) A cagione della distanza del Perù e del Chili dalla Spagna, e della difficoltà di portare i generi di gran peso, come vino e olio, a traverso l' istmo di Panama, gli Spagnuoli in quelle province hanno avuto la permissione di piantare viti ed ulivi. Ma è loro strettamente proibito il trasportare vino o olio a Panama, a Guatimala o in altra provincia così situata da potergli ricevere dalla Spagna. *Recop.*

(169) Questo computo fu fatto dal Benzoni l'anno 1550, cioè cinquantotto anni dopo la scoperta d' America. *Historia novi orbis.* Ma siccome Benzoni scrisse con lo spirito d'un malcontento, disposto a ingiuriare gli Spagnuoli in ogni particolarità, può essere che il suo calcolo sia troppo basso.

(170) La mia notizia rispetto alla divisione e trasmissione di proprietà nelle colonie spagnuole è imperfetta. Gli autori spagnuoli non ispiegano questa cosa pienamente, e forse non hanno badato sufficientemente agli effetti delle loro proprie instituzioni e leggi. Solorzano spiega in qualche modo l' introduzione del titolo di maggiorasco, e riporta alcuni de' suoi effetti. Villa-Segnor osserva una conseguenza singolare del medesimo, cioè, che in alcune delle migliori situazioni nella città di Messico, una gran parte di terra non è occupata, o coperta da altro che dalle rovine delle case una volta erettevi; ed aggiugne, che essendo questa terra tenuta per diritto di maggiorasco, non può essere alienata; e così la desolazione, e quelle rovine divengono perpetue.

(171) Non vi è legge che escluda i *Creoles* dagli ufizj o civili o ecclesiastici. Al contrario vi sono molte *Cedulas*, che raccomandano il conferire i posti di pubblica fede indistintamente ai nazionali di Spagna e di America. *Betancourt, e Figueroa De Recho.* Ma nonostante queste ripetute raccomandazioni la promozione dei nativi Spagnuoli, è fatta quasi in una linea differente. Dalla scoperta d'America fino all'anno 1637, trecentosessantanove vescovi o arcivescovi sono stati destinati alle diverse diocesi in quel paese, e di tutto questo numero, solamente dodici furono *Creoles*.

(172) Per quanto moderato ci possa parere questo tributo, tanto grande è la povertà degl'Indiani in molte province d'America, che il volerlo riscuotere, è cosa intollerabile ed oppressiva. *Pegna, Itinerario.*

(173) Nella Nuova Spagna, a cagione del merito e de' servizi straordinarj dei primi conquistatori, come anche della piccola rendita che si ricavava del paese avanti la scoperta delle miniere di Sacatecas, le commende erano conferite per tre, e qualche volta per quattro generazioni. *Recopil. Lib. VI.*

(174) D. Antonio Ulloa sostiene, che il lavorare alle miniere *non* è nocivo; e per una prova di questo ci dice, che molti *Mestisoz*, e Indiani che non appartengono a verun dipartimento volontariamente si esibiscono per minatori; e molti degl'Indiani, quando spira il termine legale del loro servizio, continuano a lavorare nelle miniere di lor propria elezione. Ma la sua opinione concernente l'insalubrità di questa occupazione è contraria all'esperienza di tutti i secoli: e quando gli uomini vi sono allettati da grossi salarj, s'impegnano a qualunque specie di fatica, per quanto onerosa e dannevole possa essere. Il Dott. Carillo Altamirano riporta un fatto curioso incompatibile con questa opinione. Dovunque, egli dice, son lavorate le miniere, scemasi il numero degli Indiani; ma nelle province di Campeggio, dove non sono miniere, il numero degl'Indiani si è accresciuto più d'un terzo dalla conquista d' America, benchè nè il suolo, nè il clima vi siano così favorevoli, come nel Perù, o nel Messico. *Colbert, Collezione.* In un altro memoriale presentato a Filippo III l'anno 1609, il capitano Giovanni Gonzalez di Azevedo asserisce, che in ogni distretto del Perù, dove gl'Indiani sono astretti a lavorare alle miniere, il loro numero era ridotto alla metà, e in alcuni luoghi al terzo di quel che era sotto il viceregnato di D. Francesco Toledo nel 1581.

(175) Siccome un lavoro di questa sorta non si può prescrivere con legale accuratezza, il computo pare che sia in qualche maniera arbitrario; e al pari de' servizj richiesti dai superiori feudali in *vinea, prato, aut messe* dai loro vassalli, riesce infinitamente pesante e spesso fuor di modo oppressivo. *Pegna, Itinerario.*

(176) Quella specie di servizio, conosciuto in Perù sotto il nome di *mita;* nella Nuova Spagna è chiamato *tonda;* e non vi continua più d' una settimana ogni volta. Nessuna persona vi è chiamata a servire a distanza maggiore di ventiquattro miglia dalla sua abitazione. Questo regolamento è meno oppressivo agl' Indiani di quello stabilito in Perù. *Carillo Altamirano e Colbert.*

(177) La maggior prova di questo si può dedurre dalle leggi medesime. Dalla moltitudine e varietà dei regolamenti per impedire gli abusi possiamo formare un'idea del loro numero. Benchè le leggi abbiano prudentemente disposto, che nessun Indiano debba essere obbligato a servire in alcun tempo a distanza maggiore di trenta miglia dal suo luogo di residenza; siamo informati in un memoriale di Carillo Altamirano presentato al re, che gl' Indiani del Perù erano spesso forzati a servire nelle miniere alla distanza di cento, di centocinquanta ed anche dugento leghe dalla loro abitazione. *Colbert, Collezione.* Molte miniere sono situate in alcune parti del paese sì sterili, e sì remote dalle residenze ordinarie degl' Indiani, che la necessità di procurare gli uomini per lavorarle ha obbligato i monarchi Spagnuoli in diverse occasioni a derogare ai loro propri regolamenti, ed a permettere ai vicerè di costringere i popoli delle più lontane province a trasportarsi alle miniere suddette. *Escalona Perubio.* Ma per rendere loro giustizia si dee osservare, che si sono sempre studiati d'alleggerire questa oppressione in quanto è stato loro possibile, comandando ai vicerè d'adoprare ogni mezzo per indurre gl' Indiani a stabilirsi in qualche parte del paese addiacente alle miniere medesime.

(178) Torquemada dopo una lunga enumerazione, che pare accurata, conchiude che il numero dei monasteri nella Nuova Spagna è di quattrocento, e nella città di Messico sola l' anno 1745 arrivava a cinquanta. *Villa-Segnor, Teatro Americano.* Ulloa conta quaranta conventi in Lima, e rammentando quelli delle monache dice, che elleno solo avrebbero popolato una piccola città: tanto grande era il numero delle rinchiuse. Filippo III in una lettera al vicerè del Perù l'anno 1620, osserva che il numero dei conventi in Lima era sì grande, che occupavano più terreno che il resto della città. *Solonz* e *Tor-*

quemada. Il primo monastero nella Nuo-Spagna fu fondato l'anno 1525, quattro anni soli dopo la conquista.

Secondo Gil Gonzalez Davila, il completo stabilimento della chiesa americana in tutte le colonie spagnuole, consisteva in un patriarca, sei arcivescovi trentadue vescovi, trecento quarantasei prebendari, un abate, cinque cappellani regj, ottocentoquaranta conventi. Quando l' Ordine dei gesuiti fu espulso da tutti i dominj spagnuoli, i collegj, le case professe, e le residenze che possedevano nella provincia della Nuova Spagna erano trenta, in Quito sedici, nel nuovo regno di Granata tredici, nel Perù diciassette, nel Chili diciotto, nel Paraguai diciotto, e in tutti centododici. Il numero dei gesuiti sacerdoti e novizj montava a 2245. Il manoscritto è appresso di me.

Nell' anno 1644 la città di Messico presentò una domanda al re pregandolo, che non si potessero più fondare nuovi monasteri, e che si limitassero le rendite di quelli già stabiliti, altrimenti le case religiose acquisterebbero la proprietà di tutto il paese. Fu fatta similmente la richiesta che i vescovi si restringessero nel conferire gli ordini sacri, essendovi in quel tempo nella Nuova Spagna più di 6000 ecclesiastici senza alcun benefizio. Bisogna che vi fossero visibili abusi, quando i divoti Americani-Spagnuoli si mostravano maravigliati, e s'inducevano a reclamarvi contro.

(179) Questa descrizione dei costumi del clero spagnuolo in America non mi sarei arrischiato a riferirla, se avessi avuto il testimonio d' autori soli protestanti, che potrebbero essere sospetti di pregiudizio o d' esagerazione. Gage in particolare, che ebbe la migliore occasione di vedere lo stato interno dell'America Spagnuola, descrive con tal rancore il rilassamento di quella chiesa che io non m'affido alle sue parole. Ma Benzoni, Frezier, Gentili, Correal, concorrono tutti in una sola sentenza, ed Acosta medesimo asserisce che questo rilassamento di costumi è proceduto dall'aver permesso ai claustrali di lasciare il ritiro e la disciplina del chiostro, per mescolarsi di nuovo col mondo, intraprendendo il carico delle parrocchie indiane. Egli fa menzione particolarmente dei loro difetti, e ne considera si potente la tentazione, ch'è d'opinione non dovere il clero regolare esercitar simili impieghi, che lo rimovono dell'austerità della monastica disciplina. Nelle colonie francesi lo stato del clero regolare è quasi il medesimo che negli stabilimenti spagnuoli. Il signor Biet, superiore del clero secolare in Caienna, ricerca con non minore pietà che schiettezza le cause di questo rilassamento, e le imputa principalmente all'esenzione dei regolari dalla giurisdizione de' loro diocesani; alle tentazioni alle quali eglino sono esposti, e specialmente a quella di impegnarsi al commercio. E' però cosa notabile che tutti gli autori i quali censurano colla maggiore severità il traviamento dei regolari Spagnuoli in America s'accordano a difendere la condotta dei gesuiti. Costoro educati da una miglior disciplina o animati da quell'interesse per l' onore della società, che s'impossessa d'ogni individuo della medesima, hanno mantenuto sì nel Messico che nel Perù una decenza irreprensibile di costumi. *Frezier*, *e Gentil*. La medesima lode si dee anche dare al degno carattere che vi conservano i vescovi, e la maggior parte degli ecclesiastici in dignità.

(180) Solorzano dopo aver mentovato il rilassamento del clero regolare in America con quella cauta riserva, che conveniva a uno Spagnuolo laico, toccando un argomento così delicato, dà la sua opinione, e con molta fermezza, contra il commettersi i carichi parrocchiali ai regolari medesimi, e produce il testimonio di diversi rispettabili autori del suo paese, teologi e legali, in conferma del suo parere. Il tentativo del principe d' Esquilace, d' escluderli dalle parrocchie, è contenuto nelle memorie di Colbert. Diversi memoriali furono presentati al re dai procuratori degli Ordini monastici, e le risposte furono date in nome del clero secolare. Si vede però che ambe le parti conducono le loro dispute con uno spirito di asprezza e di rancore.

(181) Non solamente i naturali Indiani ma anche i *Mestizos*, o siano i figliuoli di uno Spagnuolo, e d'una Indiana, erano originalmente esclusi dal sacerdozio, e dall'ammissione in alcuno degli ordini religiosi. Ma per una legge pubblicata li 28 settembre 1588, Fi-

lippo II impose ai prelati d'America di conferire gli Ordini sacri ai *Mestizos*, nati di legittimo matrimonio, a condizione però che li trovassero propriamente qualificati; e di permettere loro di fare i voti in qualunque monastero, dove fossero passati per un regolar noviziato. Pare che si avesse qualche riguardo a questa legge nella Nuova Spagna, ma non mai nel Perù. Essendone fatta poi una lamentata a Carlo II nell'anno 1697 egli promulgò un nuovo editto, comandandone l'osservazione, e mostrando il suo desiderio, che tutti i suoi sudditi Indiani, tanto *Mestizos* che Spagnuoli, si ammettessero al godimento dei medesimi privilegj. Tale per altro era l'avversione degli Spagnuoli in America per gl'Indiani, e per la loro razza, che l'editto produsse un piccolo effetto, poichè nell'anno 1725 Filippo V fu obbligato a rinnovare il comando in tuono anche più assoluto. Ma sono così insuperabili l'odio e il disprezzo degli Indiani fra i Peruviani-Spagnuoli, che il presente re è stato costretto a rinforzare di nuovo i passati editti con una legge pubblicata il dì 11 settembre 1774. *Cedola reale*. Il manoscritto è appresso di me.

(182) Uztariz accuratissimo e cauto calcolatore, pare che accordi, che la quantità dell'argento che non paga dazio, si possa fissare a questa altezza. Secondo Herrera, non vi era più d'un terzo di quel che estraevasi da Potosi, che pagasse il quinto al re. Solorzano asserisce parimente che la quantità dell'argento che va in circolazione con frode, è molto maggiore di quella, che è regolarmente coniata, dopo d'essersi pagato il quinto.

(183) Quando le miniere di Potosi furono scoperte l'anno 1545, le vene erano sì vicine alla superficie, che il metallo si estraeva facilmente, ed anche sì ricco, che era raffinato con poca fatica e con poca spesa colla pura azione del fuoco. Questa semplice maniera di raffinarlo continuò fino all'anno 1574, quando fu scoperto l'uso di raffinare l'oro e l'argento per via del mercurio. Quelle miniere essendo state lavorate senza interrompimento per due secoli, le vene si sono adesso così profondamente abbassate, che la spesa d'estrarre il metallo è grandemente accresciuta. Oltre di questo, la loro ricchezza, cosa che non accade nella maggior parte delle altre miniere, è diventata minore a misura che la vena continua ad abbassarsi; ed è scemata a segno che reca maraviglia come gli Spagnuoli persistano a lavorarle. Altre ricche miniere sono state successivamente scoperte, ma in generale il valore dei metalli è tanto diminuito, mentrechè s'ingrandiva la spesa in estrarli, che la corte di Spagna l'anno 1736 ridusse la tassa pagabile al re da un quinto ad un decimo. Tutto l'argento vivo usato nel Perù è cavato dalla famosa miniera di Guanacabelica, scoperta nell'anno 1563. La corona si è riserbata per se la proprietà di questa miniera, e le persone che compravano l'argento vivo, non solamente ne pagavano il prezzo, ma anche un quinto, come dazio al re. Ma nell'anno 1761 questo dazio fu abolito a cagione dell'accrescimento della spesa in lavorare le miniere. *Ulloa*, *Trattenimenti XII*, *e XV*. Se i miei lettori desiderano essere informati del modo, con cui gli Spagnuoli lavorano le loro miniere, e il raffinamento dei metalli, ne troveranno una descrizione accurata fatta da Acosta lib. IV c. III.

(184) In conseguenza di questo abolimento del quinto, e di alcuni successivi abbassamenti di prezzo, che erano necessarj a cagione della spesa cresciuta nel lavorare le miniere, l'argento vivo, che prima era venduto a ottanta *pesos* il quintale, si smercia adesso alla rata di sessanta. *Campomanes*. Il dazio sopra l'oro è ridotto a un ventesimo, o vogliamo dire a cinque per cento.

(185) Occorrono molte notabili prove dell'avanzamento della industria in Ispagna al principio del secolo decimosesto. Il numero delle città in Ispagna era considerabile, e si vedevano popolate anche in maggior proporzione di quella che comunemente regnava nelle altre parti d'Europa. Io ne ho spiegate le cagioni nella storia di Carlo V. Dove le città son popolate, quella specie d'industria, che è loro particolare si accresce; gli artefici e i manifattori vi abbondano. L'effetto del traffico americano nel renderli attivi è manifesto per un fatto singolarissimo. Nel 1545, mentre la Spagna continuava a dipendere dalla sua propria industria per provve-

dere le sue colonie, tanto era il lavoro ordinato e caparrato ai manifattori, che si supponeva non lo potessero finire in meno dei sei anni. Una tale richiesta doveva naturalmente mettere l'industria in moto, ed eccitare degli effetti straordinarj. Sappiamo perciò che al principio del regno di Filippo II, la sola città di Siviglia, dove si concentrava il traffico con l'America, impiegò non meno di sedicimila telai in lavori di seta e di lana, e che più di centotrentamila persone furono occupate a quelle manifatture. Ma fu così rapida e perniciosa l'operazione delle cause, che a suo luogo numererò, che prima della fine del regno d'Filippo III, i telai in Siviglia erano ridotti a quattrocento. *Uztariz. cap. 7.*

(186) Non si apre mai balla alcuna di generi, nè si esamina alcuna cesta di tesoro. Tutteddue queste cose si ricevono sul credito delle persone, alle quali appartengono. E si conta solamente un esempio solo di frode in tutto il lungo periodo nel quale si è condotto il traffico con una fidanza così generosa. Tutto l'argento coniato che dal Perù fu portato a Porto Bello l'anno 1654 si trovò adulterato, e mescolato con una quinta parte di basso metallo. I mercanti spagnuoli colla loro solita integrità sostennero tutta la perdita e indennizzarono i forestieri dai quali erano stati impiegati. La frode venne ad essere scoperta, e il tesoriere delle rendite nel Perù autore della medesima, fu pubblicamente bruciato. *Ulloa ec.*

(187) S'incontrano molte prove della scarsità del denaro in Ispagna. Di tutte le immense somme, che sono state portate da America, le quali avrò occasione di determinare altrove, Moncade asserisce, che nel 1619 non vi restavano in Ispagna più di dugento milioni di *pesos*, metà in danaro coniato, e l'altra metà in argenterie ed in gioie. Uztariz, che pubblicò il suo stimabile libro nel 1724 sostiene, che tra denaro, argenterie e gioie non vi rimaneva un centinaio di milioni. Campomanes sull'autorità d'una dimostrazione dell'università di Toledo a Filippo III riferisce come una certa prova di quanto era divenuto scarso il danaro contante, che le persone che lo prestavano, ricevevano una terza parte della somma che avanzavano come interesse e premio.

(188) Il ragguaglio del modo in cui i fattori della compagnia del mare meridionale conducevano il traffico alla fiera di Porto Bello, l'ho preso da D. Dione Alcedo, e Herrera presidente del tribunale d'udienza in Quito, e governatore di quella provincia. Merita il suo testimonio un credito grande, per essere egli stato presente ai fatti che riferisce, e molte volte impiegato a scoprire e autenticare le frodi che egli descrive. Può essere per altro che la sua rappresentazione, composta al principio della guerra, che si accese tra la Gran Brettagna e la Spagna l'anno 1739, sia in qualche parte esagerata. La sua narrativa dei fatti è curiosa; ed anche gli autori inglesi la confermano in qualche modo, asserendo che varie frodi si commettevano nel traffico del vascello annuale, e che il contrabando della Giammaica, e di altre colonie britanne, era divenuto enormemente grande. Ma per il credito della nazione inglese conviene osservare che queste frodi non sono da considerarsi come operazioni della compagnia, ma come malvage arti dei suoi fattori ed agenti. La compagnia medesima risentiva una perdita considerabile a cagione dell'*assiento*. Molti dei suoi sottoposti acquistarono immense ricchezze. *Anderson*, *Cronol.*

(189) Molti fatti rispetto all'instituzione, al progresso ed alle conseguenze di questa compagnia sono curiosi, e poco noti ai leggitori. Benchè la provincia di Venezuela o Caraccas si stenda quattrocento miglia lungo la costa, e sia una delle più fertili in America, fu nondimeno così trasandata dagli Spagnuoli, che per venti anni avanti lo stabilimento della compagnia, cinque soli vascelli facevano vela da Spagna a quella provincia, e per sedici anni, cioè dal 1706 al 1722, nemmeno una nave sola arrivava da Caraccas in Ispagna. In tutto questo tempo la Spagna deve essere stata provveduta della gran quantità del caccao, che ella consuma dai forestieri. Innanzi la creazione della compagnia, nè tabacco, nè pelli si portavano da Caraccas in Ispagna. Ma dopo che cominciarono lo commerciali operazioni della compagnia l'anno 1731, l'importazione del caccao in Ispagna è maravigliosamente cresciuta. Per trenta anni successivi al 1701, il numero dei sacchi di caccao (ciascuno centodieci libbre)

trasportato da Caraccas era 643,215. Per diciotto anni successivamente al 1731 il num. dei sacchi trasportati era 869,247; e quando suppongasi che l'importazione si continuasse nella medesima proporzione per il resto di trenta anni ascenderà a 1,448,746 *fanegas*, il che fa un accrescimento di 805531 *fanegas*. Per otto anni successivi al 1769 sono stati portati 179156 *fanegas* di caccao in *Ispagna*, 36208 rotoli di tabacco, 75,496 pelli, 221432 *pesos* in ispecie. *Campomanes*. L'ultimo articolo è una prova della crescente ricchezza della colonia. Ella riceve in cambio per il caccao denaro contante dal Messico, e questo lo rimette in Ispagna, o lo spende in comprare dei beni europei. Ma oltre di questo si vede chiarissimamente che la quantità del caccao raccolta nella provincia è il doppio di quel che produceva nel 1731, il numero del suo fondo vivo è più che triplicato, ed i suoi abitatori di molto accresciuti. La rendita del vescovo, che si raccoglie tutta dalle decime, è cresciuta da 8 a 20 mila *pesos*. In conseguenza della quantità aumentata del caccao portato in Ispagna il suo prezzo è scemato da 80 a 40 *pesos* per sacco.

(190) Questo primo sperimento fatto dalla Spagna d'aprire un traffico libero con qualunque delle sue colonie, ha prodotto effetti tanto notabili, che meritano qualche maggiore spiegazione. Le città, alle quali è stata concessa una simile libertà, sono Cadice e Siviglia per la provincia di Andaluzia; Alicante e Cartagena per Valenza e Murcia; Barcellona per Catalogna e Aragona; Santander per Castiglia; Corugua per Galizia e Gijon per Asturias. Questi o sono i porti di traffico principale nei loro rispettivi distretti, o i più comodamente situati per il trasporto delle respettive lor produzioni. I seguenti fatti danno una prova dell'accrescimento di traffico negli stabilimenti, ai quali si estendono le nuove regole. Avanti la concessione del traffico libero, le gabelle raccolte nella dogana all' Havanna si computavano a 104208 *pesos* annualmente. Per cinque anni precedenti al 1774, arrivarono a 308000 *pesos* l'anno. In Yucatan le gabelle si sono alzate dagli 8000 ai 15000, nella Spagnuola dai 2500 ai 3600, in Porto Ricco dai 1200 ai 7000. Il valore totale dei beni portati da Cuba in Ispagna, fu giudicato nel 1774 essere 1500000. *Educ. popul.*

(191) I due trattati di D. Pietro Rodriguez Campomanes, Fiscale del Consiglio reale e supremo (uffizio in rango ed in potestà somigliantissimo a quello dell' avvocato generale in Inghilterra) e direttore dell' Accademia reale d'istoria, uno intitolato, *Discorso sopra il fomento dell'industria popolare*, *l'altro*, *Discorso sopra l'educazione popolare degli artigiani*, *e suo fomento*; uno pubblicato nel 1774, e l'altro nel 1775, danno una prova sorprendente di tutto questo. Quasi ogni articolo d'importanza, riguardo alla polizia interna, tassazione, agricoltura, manifatture e traffico, domestico o forestiero, è esaminato nel corso di queste opere; e non vi sono molti autori, anche nelle nazioni le più eccellenti nella scienza commerciale, che abbiano portato avanti le loro notizie, con più intero conoscimento di quei varj soggetti, e con più perfetta libertà dai volgari e nazionali pregiudizj; o che abbiano unito più felicemente le placide ricerche filosofiche con l'ardente zelo di un cittadino interessato per il pubblico bene. Questi libri sono in grandissima stima fra gli Spagnuoli; ed è una evidenza decisiva del progresso delle loro proprie idee, che eglino siano capaci di gustare un autore, i cui sentimenti sono così liberali.

(192) Il galeone impiegato in quel traffico, invece di seicento tonnellate alle quali era limitato per legge, porta comunemente il carico di 1200 o di 2000. Il vascello da Acapulco preso da Milord Anson, invece di 500000 *pesos* permessi dalla legge, aveva a bordo 1,315,843 *pesos*, oltre l'argento non coniato, eguale in valore a 43611 *pesos*. *Anson nel suo viaggio*.

(193) Dopo tali rendite provenienti alla corona dalla Chiesa, vi è ciò che dicesi offerta di diversi gradi di persone, nella congiuntura che si pubblica la crociata, in che si ripete ogni due anni, e con il numero proporzionale di diverse classi di cittadini della Nuova Spagna, porta 2639325 *pesos*; e nel Perù 1,171,933 *pesos*.

(194) Siccome Villa-Segnor, al quale io debbo questa informazione era general computista in uno dei più considerabili dipartimenti della regia rendita, ed ebbe per questo mezzo il comodo di acquistare le notizie più proprie; la di lui testimonianza rispetto a questo ar-

ticolo merita un credito particolare. Non vi è stato finora un dettaglio così accurato delle rendite spagnuole in America publicato in lingua inglese; e perciò le sue particolarità debbono parer curiose e interessati per alcuni dei miei leggitori.

Ammessa la rendita della crociata che si pubblica ogni due anni, se ne raccoglie annualmente

Pesos . . . . . »	150000
Dalla gabella sopra l'argento »	700000
Dalla detta sopra l'oro. . »	60000
Dalla tassa sopra carte. . »	70000
Dalla tassa sopra il *pulche* bevanda usata dagl'Indiani »	161000
Dalla tassa sopra la carta stampata . . . . . »	41000
Dalla medesima sopra il diaccio»	15522
Dalla medesima sopra il cuoio »	2500
Dalla medesima sopra la polvere da archibuso. . . »	71550
Dalla medesima sopra il sale »	32000
Dalla medesima sul rame di Mechocan . . . . . »	1000
Dalla medesima sopra l'allume. . . . . »	6500
Dalla medesima sopra lo *Vuegos de los gallos* . »	21000
Dalla metà dell'annate ecclesiastiche . . . . . »	49000
Dal nono reale dei vescovadi ec. . . . . »	68800
Dai tributi degl'Indiani. . »	650000
Dall'*alcavala*, o sia dazio sopra la vendita dei beni . . »	721875
Dall' *almaiorfasgo*, cioè dogana. . . . . »	373333
Dalla zecca . . . . . »	357500
	3,552,580

Questa somma ascende a 819161 lire sterline; e se vi aggiugniamo il profitto, che deriva dalla vendita di 5000 quintali d'argento vivo portati dalle miniere di Almaden in Ispagna a conto del re, e quel che proviene dall'Averia, ed alcune altre tasse, che Villa-Segnor non istima, si possono bene valutare più d'un milione di lire sterline in denaro. *Teatro Messicano vol. I.* Secondo il medesimo Villa-Segnor il prodotto totale delle messicane miniere ammonta alla regola di 8000000 *pesos* in argento annualmente, e a 5912 marche d'oro. Diversi altri rami delle regie rendite sono state spiegati nel corso della storia ma alcuni che non vi era occasione di rammentare, ricercano una spiegazione particolare. Il diritto delle decime nel Nuovo Mondo è riconcentrato nella corona di Spagna, per una Bolla d'Alessandro VI. Volle Carlo V che fossero applicate nella seguente maniera. Un quarto è destinato al vescovo della diocesi; un altro quarto al decano, al capitolo e ad altri ufiziali della cattedrale. La metà che rimane è distribuita in nove parti uguali. Due di questi sotto la denominazione di *los dos novenos reales*, si pagano alla corona, e formano un capo della regia rendita. Le altre sette parti sono assegnate al mantenimento del clero della parrocchia, della fabbrica e delle chiese, e ad altri usi più. *Avendano Tesoro Indiano* vol. 1.

L'*alcavala*, è una gabella che si riscote dalla tassa sopra la vendita dei beni In Ispagna và a dieci per cento. In America a quattro per cento. *Solorzano*, Politica Indiana, e *Alendano* vol. 1.

L'*almaiorfasgo*, o dogana pagata in America sopra i generi importati, può arrivare a sedici per cento.

L'averia, o sia tassa pagata per conto di convogli per guardare i vascelli, che fanno vela all'America, o che ritornano dalla medesima, fu imposta la prima volta, quando il cavaliere Francesco Drake riempiè il Nuovo Mondo di terrore colla sua spedizione al mare Meridionale. Questa monta al valore di due per cento sopra la stima dei beni.

Io non ho potuto procurarmi alcun dettaglio accurato dei diversi capi di rendita nel Perù, che andasse più là dell'anno 1614. Da un curioso manoscritto, contenente uno stato di quel vicereame in tutti i suoi dipartimenti, presentato al marchese di Montes-Claros da Francesco Lopez Caravantes, computista generale nel tribunale di Lima, apparisce che la pubblica entrata, per quanto io posso computare il valore della moneta, sulla quale Caravantes fissa il suo ragguaglio e la rendita riscossa, montava in ducati alla ragione di 48, 11 d. a . . . . . » 2372768

Spese del governo . . »	1242992
Libera entrata netta . . »	1129776

Il totale in moneta sterl. l.	»	583303
Spese del governo . . .	»	305568
Libera entrata netta l. .	»	277735

Pare però che in questo computo siano tralasciati diversi articoli, come sarebbe sopra la tassa della carta stampata, sul cuoio, e sopra le annate ecclesiastiche ec. dimodochè la rendita del Perù si può supporre uguale a quella del Messico.

Nel computare la spesa del governo nella Nuova Spagna, io posso prendere quella del Perù come per regola. Ivi lo stabilimento annuale per le spese della carica d'amministrazione, passa la metà della rendita riscossa; e non vi è ragione di credere che sia meno nella Nuova Spagna.

Mi è riuscito d'avere un calcolo del totale della pubblica rendita di Spagna dall'America e dalle Filippine, il quale, come vedrà il lettore dai due ultimi articoli, è più recente di qualunque altro degli anteriori.

Alcavalas (tassa sopra i liquori) e *aduonas* pezzi duri. (Dogane ec.)	»	25000000
Gabelle sopra l'oro e l'argento	»	30000000
Dalla crociata	»	1000000
Tributo degl'Indiani. .	»	2000000
Dalla vendita dell'argento vivo	»	300000
Carta asportata a conto del re, e venduta nei magazzini reali	»	300000
Carta stampata, tabacco e altre piccole gabelle .	»	1000000
Gabella sopra il conio, alla rata di un reale De la Plata per ogni marca.	»	300000
Dal traffico di Acapulco, e pel traffico sopra la costa di provincia in provincia	»	500000
Assiento dei Negri. . .	»	200000
Dal traffico del Mathè, o erba del Paraguai per l'addietro incettata dai gesuiti	»	500000
Da altre rendite già appartenenti a quell'ordine.	»	400000
Totale .	»	61,500000
Totale in moneta sterlina l.	»	2700000
Dedotta la metà come spesa d'amministrazione rimane entrata libera al netto l.	»	1350000

(195) Un autore, che lungo tempo si è trattenuto nella commerciale speculazione, ha fatto il computo, che dalle miniere della Nuova Spagna solamente il re, anno per anno, riceve come suo quinto la somma di 2000000 di nostra moneta. *Harris*, *Raccolta di Viaggi*. Secondo questo calcolo il prodotto totale delle miniere deve essere dieci milioni di lire sterline, somma così esorbitante e così poco corrispondente a tutti i conti della importazione annuale dall'America, che la notizia, sopra la quale è fondata, debbe evidentemente essere erronea. Secondo Campomanes il prodotto totale delle miniere americane si può computare a trenta milioni di *pesos*, il che a quattro scellini e sei soldi per peso, monta 7425000 lire sterline, il quinto regio delle quali, se fosse regolarmente pagato, ascenderebbe a un milione 435000 lire sterline. Da questa somma però si dee detrarre la spesa di amministrazione, la quale è molto considerabile, come apparisce dalla nota precedente.

(196) Secondo Bernardo de Ulloa, tutti i generi forestieri trasportati da Spagna in America, pagano gabelle di varie sorte, che montano in tutto a più di 25 per cento. Siccome la maggior parte dei generi, coi quali la Spagna provvede le sue colonie son forestieri, una tassa tale sopra un traffico così esteso, dee formare una cospicua rendita. Egli computa il valore delle robe trasportate annualmente da Spagna in America a più di due milioni e mezzo di lire sterline.

(197) Il marchese di Serralvo, secondo quello che dice Gage, con un monipolio di sale, e con imbarcarsi profondamente nel traffico di Manilla, come anche in quello della Spagna, guadagnava annualmente un milione di ducati. Egli rimise in un anno un milione di ducati in Ispagna, per comprare dal conte Olivares, e dalle sue creature la proroga del suo governo. Riuscì felicemente nella sua richiesta, e continuò in quell'uffizio dal 1624 al 1635, il doppio del tempo ordinario.

SUNTO.

Della Lettera mandata a Carlo V.

L'oggetto grande delle persone che

scrissero questa lettera, è di giustificare la loro propria condotta nello stabilire una colonia indipendente dalla giurisdizione di Velasquez. Con questa mira s' ingegnano di scemare il suo merito nell' avere allestito i primi due armamenti sotto Cordava e Gryalva, rappresentandogli come approntati dagli avventurieri che s'impegnarono in quella spedizione, e non già dal governatore. Si studiano altresì di screditare i servizj di Cordova e di Gryalva, per esaltare il merito delle loro proprie azioni.

Sostengono, che l' unico oggetto di Velasquez era il trafficare o barattare coi nazionali, e non il tentare la conquista della Nuova Spagna, o di stabilirvi una colonia. Questo è anche frequentemente detto da B. Diaz del Castillo c. 19, 41, 42 ec. Ma se Velasquez non ebbe in veduta la conquista e lo stabilimento, non pare che vi fosse ragione di preparare un armamento così considerabile.

Asseriscono che Cortes fece la maggior parte della spesa per allestire l'armamento. Ma ciò non si accorda con il ragguaglio della sua piccola fortuna dato da Gomara nella sua cronica c. 7, e da B. Diaz c. 20, o con quello che io stesso ho riferito alla nota 143.

Dicono che quantunque un numero considerabile di feriti vi fosse nei loro differenti incontri con il popolo di Tabasco, non morì neppure un uomo, e che tutti in breve tempo guarirono. Pare che ciò confermi quel che io ho osservato riguardo all'imperfezione delle armi offensive degli Americani.

Danno qualche ragguaglio dei costumi e delle instituzioni dei Messicani. Questo però è brevissimo; ed essi erano stati sì poco tempo in quel paese, ed avevano così piccola corrispondenza coi naturali, che si può dire trascurato e difettoso. Descrivono minutamente e con grande orrore i sacrifizj umani offerti dai Messicani alle loro deità: ed affermano che alcuni di loro stessi furono testimonj oculari di quei barbari riti.

Aggiungono alla loro lettera un catalogo, e una descrizione dei regali mandati all' Imperatore. Quello che pubblicò Gomara, apparisce essere stato copiato da questo, cron. c. 29, e Pietro Martire descrive moltissimi degli articoli nel suo trattato *de Insulis nuper inventis* p. 354. ec.

FINE.

INDICE

Prefazione dell'autore . . . . . » pag. 3

LIBRO PRIMO.

Progressi della navigazione fra gli antichi — Stato della navigazione e della geografia tra loro — Dottrina delle zone — L'invasione delle nazioni barbare inceppa i progressi delle nuove scoperte — La cognizione della geografia conservasi nell'Oriente fra gli Arabi — Il commercio e la navigazione risorgono in Europa — Le Crociate dan loro favore, ed i viaggi nell'Oriente gli ampliano— Il trovamento della bussola perfeziona la navigazione — I Portoghesi fanno il primo regolare disegno di scoperta — Stato del Portogallo — Il Principe Enrico — Insufficienza de' suoi primi tentativi — I Portoghesi si avanzano lungo la costa occidentale dell'Affrica—Tentano di aprire una nuova strada alle Indie Orientali » 9

LIBRO SECONDO.

Nascimento ed educazione di Colombo — Si mette al servizio de' Portoghesi — Concepisce il pensiero di un nuovo cammino per le Indie: lo manifesta a molte Corti d'Europa, dove trova di molte difficoltà—Suo primo viaggio: traversie: successi—Ritorna in Ispagna— Il Papa conferma i diritti della Spagna sul Nuovo Mondo — Secondo viaggio di Colombo: pianta una colonia: fa nuove scoperte ed impone la prima tassa agl' Indiani — In un terzo viaggio scopre il continente dell' America — Viaggio dei Portoghesi all'Indie Orientali pel Capo di Buona Speranza — Suoi effetti— Alcuni particolari fanno delle scoperte nel Nuovo Mondo— Perchè a questo si desse il nome di America — Colombo cade nella disgrazia del Re: è carico di ferri — Suo quarto viaggio; e sua morte . . . . » 32

LIBRO TERZO.

Stato della colonia nella Spagnuola — *Crudeltà degli Spagnuoli contro i nazionali, e deperimento di questi ultimi — Scoperte e stabilimenti — Prima colonia nel continente — Conquista di Cuba — Scoperta della Florida e del mare del Sud— Grandi speranze che se ne concepiscono— Discussione intorno la maniera di trattar gl'Indiani — Zelo degli ecclesiastici e particolarmente di Las Casas — Condotta singolare di Ximenes — Negri trasportati in America — Disegno di Las Casas per una nuova Colonia, e suai cattivi successi — Scoperte a ponente; Yucatan.* . pag. 79

LIBRO QUARTO.

Descrizione morale, politica, e geografica dell' America — Cattivo stato dell'agricoltura in quel paese— Ricerche ed ipotesi intorno al modo con cui l'America si è popolata — Quei del Messico e del Perù sono meno selvaggi di tutti gli altri abitanti dell' America — Esame dei popoli non ancora inciviliti — Loro costituzione fisica — Facoltà intel-

lettuali — Economia domestica — Stato civile e politico — Sistema di guerra e di sicurezza pubblica — Arti — Religione — Costumanze particolari — Considerazioni generali intorno i vizi e le virtù di questi popoli » 106

LIBRO QUINTO.

Cortes conquista la Nuova Spagna . . . . . » 170

LIBRO SESTO.

Storia della conquista del Perù fatta da Pizzarro — Dissensioni e guerre civili insorte fra gli Spagnuoli in quel paese — Origine e progressi di questi dissensioni . . . . . » 227

LIBRO SETTIMO.

Instituzioni e costumi del Messico e del Perù — Origine dei Messicani non molta antica — Esame del loro incivilimento, della loro politica e della religione — Origine dell' imperio del Perù — Ricerche intorno le arti di quella regione — Spirito poco guerresco degli abitatori — Quadro degli altri possedimenti spagnuoli nell' America . . . . . » 274

LIBRO OTTAVO.

Governo, Commercio ec. delle colonie spagnuole — Il loro primo effetto è lo spopolamento dell' America — Massime fondamentali che servirono allo stabilimento delle colonie — Diverse condizioni delle persone ond' eran composte — Stato civile e politico del clero — Suo carattere — Lenti progressi del Cristianesimo fra gl' Indiani — Miniere — Perchè le colonie spagnuole non apportarono alla loro Metropoli que' vantaggi che di ordinario si hanno da tali fondazioni — Errore commesso dalla Spagna ne' regolamenti commerciali — Contrabbando — Diminuimento della popolazione e della ricchezza Spagnuola — Rimedj proposti — Savj ordinamenti dei principi Borboni — Nuovo sistema adottato — Suoi effetti — Reddito che la Spagna trae dall' America . . . . . » 304

LIBRO NONO.

Spedizioni di Cabot e sir Ugo Wilogby per discoprire un passaggio alle Indie Orientali — Commercio stabilito fra l' Inghilterra e la Russia — — La regina Elisabetta accorda una carta agli stabilitori della prima colonia nel nord dell' America: sua infelice riuscita — Compagnie di Bristol e di Plymouth — Introduzione del tabacco nell' Inghilterra e nel resto dell' Europa — Avvenimenti, progressi politici e conseguenze delle colonie . . . . . pag. 338

LIBRO DECIMO.

Le dispute religiose fan nascere la colonia della Nuova-Inghilterra — Persecuzioni della regina Maria: sistema di Elisabetta — Sette religiose dei Puritani, Brownisti, Independente e Antinomisti — Colonie di Massaciussette, Connecticutte e New-Havea — Loro confederazione — Cromwel » 374
Note ed illustrazioni . . . . . » 394

FINE DELL' INDICE.

tece pt.eee

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

LOAN DEPT.

This book is due on the last date stamped below,
or on the date to which renewed. Renewals only:
Tel. No. 642-3405
Renewals may be made 4 days prior to date due.
Renewed books are subject to immediate recall.

SEP 7 1970

REC'D LD AUG 24 71 -4PM 49

LD21A-50m-2,'71
(P2001s10)476—A-32

General Library
University of California
Berkeley